

POETI
DEL
DUECENTO

TOMO II

LA
LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

VOLUME 2 · TOMO II



RICCARDO RICCIARDI
MILANO · NAPOLI

LA LETTERATURA ITALIANA STORIA E TESTI

Direttori:

Raffaele Mattioli · Pietro Pancrazi

Alfredo Schiaffini

★

- I. LE ORIGINI E IL DUECENTO (*sezione ordinata da Alfredo Schiaffini: un volume di storia e tre volumi di testi*).
- II. IL TRECENTO (*sezione ordinata da Natalino Sapegno: un volume di storia e nove volumi di testi*).
- III. IL QUATTROCENTO (*sezione ordinata da Raffaele Spongano: un volume di storia e sei volumi di testi*).
- IV. IL CINQUECENTO (*sezione ordinata da Francesco Flora: un volume di storia e quattordici volumi di testi*).
- V. IL SEICENTO (*sezione ordinata da Giovanni Getto: un volume di storia e otto volumi di testi*).
- VI. IL SETTECENTO (*sezione ordinata da Mario Fubini: un volume di storia e dieci volumi di testi*).
- VII. L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO (*sezione ordinata da Riccardo Bacchelli: un volume di storia e venticinque volumi di testi*).

7 VOLUMI DI STORIA - 75 VOLUMI DI TESTI
UN VOLUME DI SUPPLEMENTO CON GLI INDICI
DELL'INTERA RACCOLTA

★

Chiedete al vostro libraio il CATALOGO che indica il nome dei curatori e descrive il contenuto dei singoli volumi della collezione.

★

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 2 · TOMO II

(continuazione del risvolto del tomo I)

specialisti, i cui risultati sono stati collaudati e coordinati dal curatore. Quasi sempre avvantaggiata rispetto alle precedenti, là dove esistevano vere edizioni, la nuova lezione può nell'insieme fungere presumibilmente per qualche tempo da vulgata. La Nota ai Testi informa largamente dei manoscritti adoperati, parecchi per la prima volta, e, mentre consente agevolmente di ricostruire la bibliografia più importante sui singoli argomenti, rappresenta un punto di partenza e forse uno stimolo per altre ricerche sui testi presenti e i loro simili.

Fondamentalmente letterale è anche l'esegesi, e questo si giustifica per la natura stessa del linguaggio delle origini. D'altra parte, l'opportunità di questo deciso intervento della tecnica filologica in una silloge di canti destinata a un largo pubblico, risulta dal fatto che fuori di Toscana (e di ciò che alla Toscana fu annesso, come nel suo insieme la Scuola siciliana) si hanno importanti letterature regionali (nel Nord e nell'Italia «mediana»), le quali adottano ovviamente non i loro vernacoli, ma dialetti «illustri» o koinai, il cui fondamento locale richiede peraltro un'adeguata illustrazione.

Per di più, gli autori di questi testi poetici attingono spontaneamente al linguaggio delle altre letterature volgari, già fiorenti, val quanto dire al francese e al provenzale: bisogna quindi reperire e segnalare con molta cura gli elementi gallicizzanti in essi contenuti, anche perché ciò serve per contrasto a meglio misurare la piena liberazione raggiunta dallo Stil Novo fiorentino persino in quelle forme, come la lirica aulica, che più a lungo eran rimaste legate alla matrice transalpina.

Infine, si sa, ma non forse abbastanza, che l'assetto grafico e prosodico della nostra lingua letteraria è dovuto in larga misura al tardo Quattrocento fiorentino che ha esteso a ritroso le sue sistemazioni stilistiche al periodo delle origini. La presente raccolta procura di rimuovere questo velo anacronistico, ripristinando l'immagine di una cultura linguistica medievale che, se pure in grado meno accentuato che nelle altre grandi lingue di civiltà (francese, inglese, tedesco, spagnolo), si differenzia notevolmente da quella moderna.

Con questo volume si compie il panorama del primo secolo della letteratura nazionale, che verrà adeguatamente illustrato dalla «Storia letteraria delle Origini e del Duecento», la cui preparazione è praticamente ultimata.

ELENCO DEI VOLUMI USCITI

(in ordine di pubblicazione)

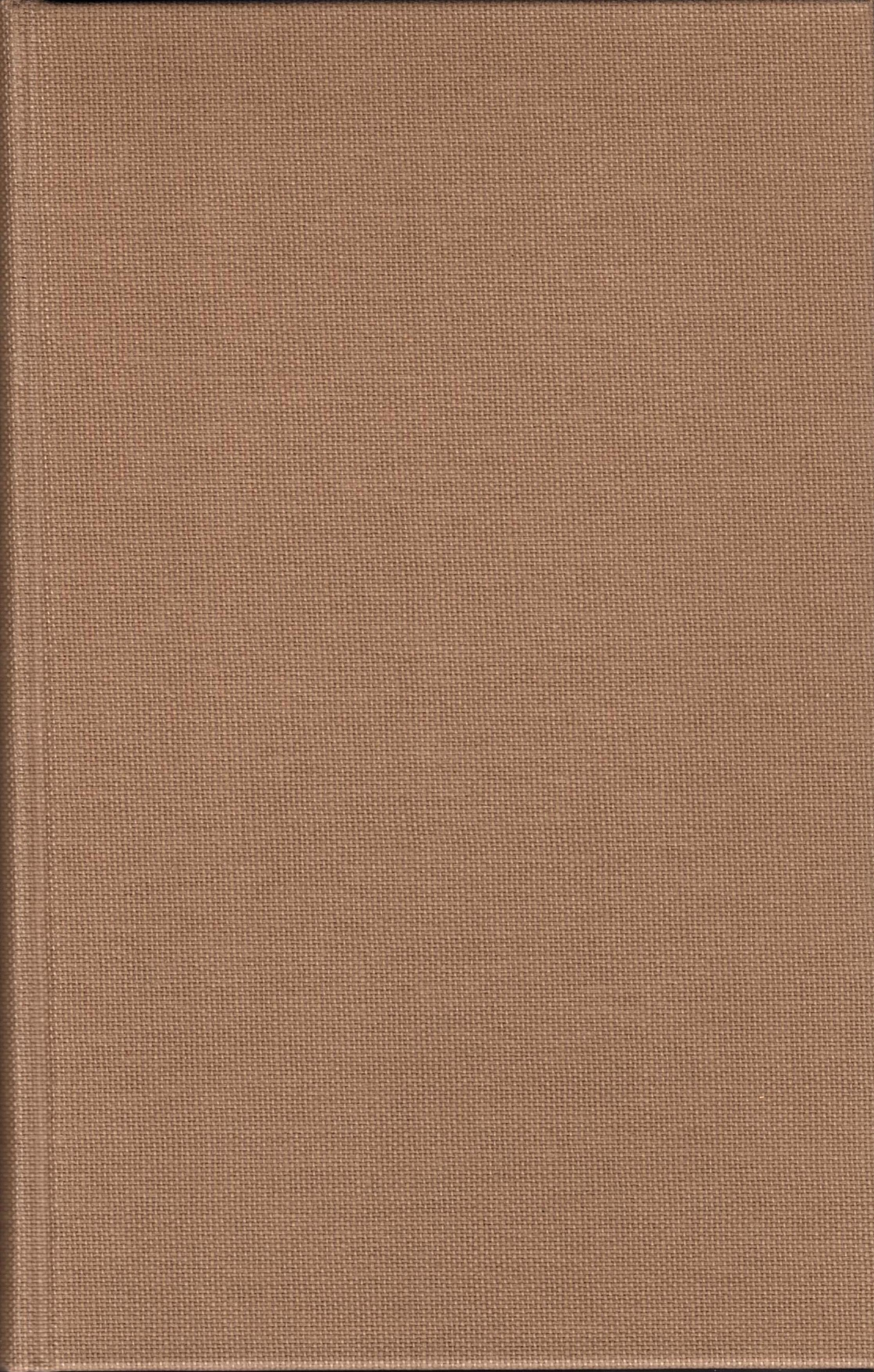
- CROCE: *Filosofia · Poesia · Storia*. Pagine tratte da tutte le opere, a cura dell'Autore, pp. X-1248.
- PETRARCA: *Rime · Trionfi e poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, pp. XVIII-902.
- PARINI: *Poesie e prose. Con Appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, pp. VI-962.
- LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora, pp. XII-1146.
- PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin, pp. XX-1142.
- POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno, pp. XVIII-1182.
- TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora, pp. XLVI-1030.
- BOCCACCIO: *Decameron · Filocolo · Ameto · Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, pp. XVIII-1246.
- NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli, pp. XXX-1198.
- GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo I: GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, pp. XXX-1142.
- GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di V. De Caprariis, pp. XVIII-1094.
- MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli, pp. XXX-1192.
- VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini, pp. XLVI-1100.
- MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta, pp. LVIII-1262.
- MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di G. Trombatore, pp. XXX-1118.
- PROSATORI MINORI DEL TRECENTO - Tomo I: *Scrittori di religione*, a cura di don G. De Luca, pp. XL-1240.
- MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini, pp. XXXVIII-1158.
- GOLDONI: *Opere. Con Appendice del teatro comico nel Settecento*, a cura di F. Zampieri, pp. XXIV-1154.
- MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero, pp. XLVI-1142.
- ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, pp. VI-1250.
- ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre, pp. XXVI-1254.
- VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo, pp. XXXIV-982.
- PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, e di P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, pp. XXVI-1206.
- PULCI: *Morgante*, a cura di F. Ageno, pp. XXX-1182.
- PROSATORI VOLGARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese, pp. XVIII-1166.
- TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò, pp. LIV-1262.
- BRUNO e CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, pp. VIII-1300.
- LEOPARDI: *Opere* - Tomo I, a cura di S. Solmi, pp. XXXVIII-1106.
- LE ORIGINI: TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI e FRANCO-ITALIANI, a cura di A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese; con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotti, don G. De Luca, T. Gregory, L. Ronga, pp. LXXII-1238.
- DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, pp. XXVIII-1280.
- ROMAGNOSI · CATTANEO · FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan, pp. LVIII-1266.
- POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di L. Baldacci, pp. LVI-1248.
- TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi, pp. XLVI-1032.
- MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. XVI-1178.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. XXIV-1150.
- TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali; con una premessa di Francesco Flora, pp. XLVI-1166.
- LA PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti, pp. XLVI-1144.
- LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier; con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella, G. Piccitto. Introduzione di M. Fubini, pp. CXXIV-1210.
- TRATTATISTI e NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di E. Raimondi, pp. XXX-1302.
- CASTIGLIONE · DELLA CASA · CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. LXX-1166.
- DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, pp. XXII-1182.
- POETI DEL DUECENTO, a cura di G. Contini: tomo I, pp. XXVI-934, tomo II, pp. VIII-1004.
- DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo. Introduzione di N. Sapegno, pp. XXVI-1318.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO e DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo I, pp. CII-1030.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, pp. XXII-1280.

(segue all'interno)



- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo II, pp. VIII-1288.
- LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di Piero Treves, pp. XLVI-1296.
- STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di N. Sapegno, pp. VI-410.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo III, pp. VIII-1222.
- POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, pp. XXVI-1320.
- POETI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, pp. LXVIII-1230.
- DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo I: MURATORI: *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti: parte I, pp. XLVI-1014, parte II, pp. VI-1015-2130.
- BOCCACCIO: *Opere in versi* • *Corbaccio* • *Trattatello in laude di Dante* • *Prose latine* • *Epistole*, a cura di P. G. Ricci, pp. XII-1348.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. e F. Torcellan e F. Venturi, pp. XXXVIII-1258.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo IV, pp. VIII-1150.
- D'ANNUNZIO: *Poesie* • *Teatro* • *Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, pp. XLVIII-1238.
- LEOPARDI: *Opere* - Tomo II, a cura di S. e R. Solmi, pp. XLVIII-1272.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo V, pp. VIII-1286.
- METASTASIO: *Opere*, a cura di M. Fubini; con un saggio introduttivo su «L'Opera metastasiana» di L. Ronga. *Appendice: L'Opera per musica dopo Metastasio (Calzabigi • Da Ponte • Casti)*, a cura di M. Fubini e E. Bonora, pp. XXXIV-1178.
- SCRITTORI POLITICI DELL'OTTOCENTO - Tomo I: MAZZINI E I DEMOCRATICI, a cura di F. Della Peruta, pp. XVI-1286.
- STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo I: SARPI: *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, pp. XIV-1368.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo II: ALGAROTTI E BETTINELLI: *Opere*, a cura di E. Bonora, pp. LVIII-1304.
- SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo I, pp. XXXII-1150.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo I: GIANNONE: *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, pp. XL-1242.
- NOVELLIERI DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di M. Guglielminetti, pp. LIV-1040.
- MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo III, a cura di C. Cappuccio, pp. XXX-1244.
- SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo II, pp. XXVIII-1151-2400.
- FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo I, pp. LXII-1018.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VI: GALIANI: *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, pp. CXXX-1198.
- FOLENGO • ARETINO • DONI - Tomo II: ARETINO E DONI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. VIII-1038.
- SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo III, pp. XXX-2401-3612.
- FOLENGO • ARETINO • DONI - Tomo I: FOLENGO: *Opere. Appendice: I maccheronici prefolenghiani*, a cura di C. Cordié, pp. LXXXII-1112.
- ALFIERI: *Opere* - Tomo I: Introduzione e scelta di M. Fubini. Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, pp. CVIII-1098.
- TRATTATISTI DEL CINQUECENTO, a cura di M. Pozzi: tomo I, pp. XX-1278.
- DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Ricuperati, S. Rotta, F. Venturi, pp. XXXVIII-1200.
- DANTE: *Opere minori*, tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, pp. VIII-1054.
- PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo I, pp. LXXXIV-1220.
- GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo II: *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. LXVIII-1300.
- PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo II, pp. VIII-1223-2502.
- FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo II, pp. VIII-1019-2278.
- STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo II: *Storici e Politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, pp. XCVIII-982.
- SCIENZIATI DEL SETTECENTO, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. XLIV-1104.

POETI
DEL
DUECENTO
♦
TOMO II



LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 2 · TOMO II

POETI DEL DUECENTO

TOMO II

POETI DEL DUECENTO

TOMO II

A CURA DI
GIANFRANCO CONTINI



RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI • ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY**

POETI DEL DUECENTO

TOMO II

VI LAUDE

LAUDA DEI SERVI DELLA VERGINE	7
LAUDE CORTONESI	11
JACOPONE DA TODI	61

VII POESIA DIDATTICA DELL'ITALIA CENTRALE

BRUNETTO LATINI	169
DETTO DEL GATTO LUPESCO	285
GARZO	295
DAL BESTIARIO MORALIZZATO DI GUBBIO	315
LA GIOSTRA DELLE VIRTÙ E DEI VIZÍ	319

VIII POESIA « REALISTICA » TOSCANA

RUSTICO FILIPPI	353
SER JACOPO DA LEONA	365
CECCO ANGIOLIERI	367
FOLGORE DA SAN GIMIGNANO	403
CENNE DA LA CHITARRA	421
CANZONE DEL FI' ALDOBRANDINO	435

IX DOLCE STIL NOVO

GUIDO GUINIZZELLI	447
GUIDO CAVALCANTI	487

VIII**POETI DEL DUECENTO**

LAPPO GIANNI	569
GIANNI ALFANI	605
DINO FRESCOBALDI	615
CINO DA PISTOIA	629

X**VICINI DEGLI STILNOVISTI**

« AMICO DI DANTE »	693
LIPPO PASCI DE' BARDI	781
NOTA AI TESTI	787

INDICI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI E DEI TESTI ANONIMI	921
INDICE DEI CAPOVERSI	923
INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEI TESTI	937
INDICE DEI NOMI E DEI TITOLI CONTENUTI NEL COMMENTO	947
INDICE TOPOGRAFICO DEI MANOSCRITTI CITATI NELLA NOTA AI TESTI	981
INDICE DEL SECONDO TOMO	989

VI
LAUDE

La nascita della lirica religiosa in volgare, cioè della laude o (per usare la forma umbra divulgata da Ernesto Monaci, e divenuta più accusatamente tecnica) lauda, è strettamente collegata alla formazione delle compagnie di Disciplinati, e dunque consecutiva al moto perugino cui si assegna la data del 1259-60.

All'attività musicale e letteraria dei Disciplinati non mancano naturalmente precedenti prossimi. Più antiche delle confraternite dei Disciplini o Battuti sono quelle, pure laiche, dei Laudesi, specializzati «in laudibus gloriosae Dei Genitricis decantandis»: così è detto di quella fiorentina, trasformata nel 1233 nell'ordine dei Serviti; e anteriori al 1211 sono anche i Servi bolognesi, a cui appartiene l'esemplare, se non materialmente, stilisticamente più arcaico di lauda volgare, in forma di giaculatorie che compongono una lassa monorima. Il 1233 è appunto l'anno detto dell'Alleluia, che vide la prima grande manifestazione religiosa di massa del secolo, promossa, evidentemente con intento guelfo, dagli ordini mendicanti. Un sommario «libretto» di quelle devozioni volgari ci è conservato nella cronaca di Salimbene, in riferimento alla predicazione del domenicano Giovanni da Vicenza (o meglio da Schio) fra Veneto ed Emilia, e più precisamente di un religioso umbro o laziale, Benedetto, a Parma; e nell'altra cronaca di Riccardo da San Germano, in riferimento alla pratica di un frate I. (s'immagina, Jacopo) nella sua città, l'attuale Cassino. Il testo è pressoché identico. Secondo Riccardo (che, con disprezzo proprio di benedettino, raffigura l'agitatore «vili contectus tegmine, tamquam de ordine Fratrum Minorum»), egli cominciava con un triplice *Alleluia*, ripreso dalla folla in coro, e proseguiva:

Benedictu laudatu et glorificatu lu Patre;

e poi: «lu Fillu», e poi: «lu Spiritu Sanctu», concludendo:

Alleluia, gloriosa Donna.

Secondo Salimbene, il predicatore pronunciava la giaculatoria:

Laudato et benedetto et glorificato sia lo Patre;

e poi: «sia lo Fiio»; e poi: «sia lo Spiritu Santo», versicoli ogni volta ripetuti dal coro, per concludere col triplice *Alleluia* (senza, dunque, il riferimento a Maria, che collegava frate I. al costume dei Serviti).

In codesta forma embrionale e quasi ancora liturgica, il cantico volgare è prossimo al significato primo delle *Laudes*: l'ultima parte dell'ufficio canonico, Mattutino o Notturmo, e più esattamente i tre salmi di lode al Signore (CXLVIII a CL); e anche l'*Alleluia* della messa, e ogni interpolazione tropistica del *Gloria*, di origine probabilmente benedettina, anzi sangallese. Strettamente vicine a quei salmi sono ancora le *Laudes creaturarum*, che tengono il luogo più illustre nella preistoria delle laude: tanto più chiaramente quando si consideri l'invito rivolto da Francesco ai suoi discepoli di farsi «joculatores Domini».

Ma la storia non ne comincia che nel 1260: l'anno a cui la profezia gioachimita assegnava l'avvento dell'impero dello Spirito Santo, del Quinto Vangelo. Il gran movimento di pubblica penitenza e autoflagellazione (le cui più vivaci descrizioni si trovano, oltreché in Salimbene, negli annali padovani di Santa Giustina e in quelli genovesi dovuti a Bartolomeo Scriba e a Jacopo da Varagine) ebbe inizio a Perugia, e si diffuse presto nel resto dell'Umbria e verso Roma da un lato, in Emilia e nel Veneto dall'altro, varcando perfino le Alpi. La leggenda trecentesca (che parla, pare impropriamente, del 1258) ha tramandato il nome del promotore perugino: un frate Ranieri Fasani, che aveva praticato per suo conto, «occulte», la «disciplina» per quasi vent'anni. E a lui risalirebbe la fondazione, quell'anno stesso, della fraternita perugina dei Disciplinati di Gesù Cristo, a cui se n'accompagnarono presto moltissime altre nel Centro e nel Nord d'Italia. I cronisti sono unanimi nel menzionare le «cantiones angelicas et coelestes» (così il Varagine) con cui i Battuti accompagnavano le flagellazioni; «laudes divinas ad honorem Dei et beatæ Mariæ Virginis» le chiama Salimbene. Questa dei canti corali restò la precipua attività dei Disciplinati (in cui si trasformarono anche taluni Laudesi) dopo il periodo eroico. Carattere saliente della loro iniziativa fu aver adoperato gli schemi della canzone a ballo profana, a cui i loro canti fecero contrasto e concorrenza. Le laude, tolte le arcaicissime di cui si è detto, hanno tutte schema di ballata, la stanza destinata al solista (o anche a un gruppo), la ripresa al coro.

I laudari più antichi appartengono, oltre che a Perugia e ad Assisi, ad altre città umbre o delle regioni contermini (Arezzo, Borgo San Sepolcro, Gubbio, Urbino, Fabriano ecc.); ma di pochi si può assegnare la data agli ultimi del Duecento quando non ai

primi del secolo successivo (Borgo San Sepolcro, Gubbio), anche se il repertorio raccolto mostri di appartenere a una fase stilistica arretrata (così per l'importantissimo, peraltro umbro, che è a Santa Croce in Urbino). La presente scelta si fonda pertanto sull'unico laudario che non si possa far scendere sotto il terzultimo decennio del secolo XIII, quello di Cortona: l'unico, altresì, che contenga componimenti firmati. Un posto di sommo rilievo, ma insomma eccezionale rispetto alla media, occupa il laudario jaconico, laudario personale e a uso conventuale, non collettivo e a uso di confraternite. Ma non va scordato che ballate sacre sono una mezza dozzina di componimenti di Guittone: al quale si può pertanto sospettare che appartenga una parte d'invenzione importante nell'elaborazione della lauda. Il grosso del fenomeno laudistico sarà tre e quattrocentesco, compreso qualche rozzo testo settentrionale che, per la sua struttura in distici a rima baciata (non ignota a Jacopone), potrà esser detto arcaizzante, ma esorbita dalla più propria definizione di lauda al modo centrale: ballata sacra.

La fenomenologia della lauda, esattamente come quella della ballata, giunge a includere monologhi e dialoghi e scene di più personaggi, senza e con messa in scena. All'ultimo tipo, con due altre che, incluse come la jaconica nel laudario di Urbino, mise in rilievo il *De Bartholomaeis*, appartiene la lauda *Donna de Paradiso* di Jacopone: forse la prima che meriti la denominazione di lauda drammatica. Ma l'evoluzione teatrale vera e propria è un fatto più tardo, iniziato, per quanto è documentabile, da testi perugini del Trecento.

LAUDA DEI SERVI DELLA VERGINE

Il sodalizio (laico) dei Servi della Vergine, istituito in Bologna, per quanto pare, prima del 1211, poiché lo storico locale Ghirardacci assegna a quest'anno la fondazione della loro chiesa, aveva tra i suoi scopi principali, come apprende la regola del 1281 che si trova volgarizzata nel codice di Ferrara, la recitazione dell'ufficio della Madonna, oppure (per gli ignari di latino) di preghiere a ogni ora canonica. Si suppone che questa e le fraternità affini interpolassero nell'ufficio laudi o giaculatorie di loro fattura, e che presto, a uso appunto degli indotti, ne elaborassero di volgari. Sta in fatto che dai Servi emanò la presente lauda, conservata in due redazioni, l'una, quella che qui si pubblica, tramandata da un manoscritto di Ferrara, l'altra in documenti del nord delle Marche. Delle laude giunte a noi essa è quella che ha la struttura più arcaica, constando d'una lassa monorima di alessandrini e d'una pura giustapposizione di litanie. Il primo emistichio è quasi sempre sdrucchiolo; e in più casi si ha, in luogo del normale alessandrino, una serie di tre emistichî di cui i due primi rimano fra loro, secondo lo schema *aa*x (ciò accade, in entrambe le redazioni, per le coppie, con *a* costante, 19-20 e 30-1, prolungandosi la rima *a* anche entro 32-3; nella redazione ferrarese, e sarà errore, per 3 e 16 [con secondo emistichio identico, forse su 19^b], 46 e 18, nel quale ultimo caso vien meno fin la rima interna; nella redazione marchigiana, in modo confuso e non concorde, per 21): è una singolarità affine a quella, studiata dal Monteverdi (SR XXVII 113-9), per cui in una lauda di Bonvesin fra le quartine monorime d'alessandrini s'insinuano sestine, con una rima di più in ogni strofe. La data del componimento è assai incerta, poiché l'identificazione con Innocenzo IV (1243-54), fatta come ovvia da più studiosi (Bertoni, De Bartholomaeis), del papa Innocenzo che avrebbe concesso un'indulgenza per questa preghiera (nella redazione marchigiana la formula è addirittura assunta nel verso), non ha fondamento sicuro. Potrebbe anche trattarsi di Innocenzo V (gennaio-giugno 1276); o addirittura (il manoscritto più antico, quello di Ferrara, è trecentesco e non osterebbe all'ipotesi) di Innocenzo IV (1352-62); benché per la composizione non sem-

bra si possa scendere sotto il Duecento. La lingua è la koiné padana, come prova il frequente *ɛi'* (metafonetico) «siete», e nulla invita ad abbandonare Bologna o comunque l'Emilia.

Lucerna splendidissima, soave e dolcissima, da Cristo aluminata,
 vostra vita certissima sempre averà durata.
 Donçella cortexissima, d'adorneçe adornada,
 sovra la flor de gloria vui si' la più aflorata,
 mira e sacrificio da Cristo asaminata, 35
 piovando da le nuvole dal cel fresca roxata,
 cum lo vostro fiolo dai tri magi adorata.
 Preta fermissima ch'al çorno è fondata,
 sovra le dodexe prete vuy si' la più afflorata.
 Chi a vuy torna cum lagreme, l'anima desperata, 40
 da vuy parte cum gaudio, cum çoia consolata.
 Dal destro la' sanctissimo fora ne vene undata
 del vostro fiol carissimo, che sparse a tal derata
 lo sangue dilectissimo che fo aqua roxata,
 che confermò 'l batexemo unde l'alm' è salvata. 45
 In vu çaçe la sentencia, madona de gran sciencia,
 verçen rayna iustificata.
 Vuy si' piena de gracia, da l'angel salutata.
 Recòrdive de l'anima che sta mortificata.
 L'alma di vostri Servi ve sia recomandada,
 chi ha complì questa ystoria per vuy, verçen sacrata: 50
 aidati lor e l'anima, sempre verçen biata.

35. *asaminata*: «messa alla prova». 36. *piovando*: con valore di partici-
 pio presente (e desinenza, com'è normale nel Nord, di 1ª coniugazione).
 38. Decasillabo «epico», o lacuna di due sillabe nel primo emistichio?
 39^b. Ripete 34^b. 42. *la'*: «fianco»; *undata*: «fiotto». 43. *a tal derata*: «in
 tale abbondanza, così a buon mercato». 44. *aqua roxata*: «acqua rosa»,
 estratto fluido di rose usato in medicina. 46. *çaçe*: «risiede»; *rayna*:
 sarà da sopprimere. 51. *e*: forse *é* (*en*).

LAUDE CORTONESI

Il laudario materialmente più antico che si possieda, e che risale ben addietro nel Duecento (benché forse non addirittura alle vicinanze del 1260), è quello, fondamentale anche per la melodia, e coincidente in parte con altri laudari toscani (di Arezzo e Pisa), talora perfino con la vulgata jacoconica, che emana da una confraternita cortonese. Si tratta in buona parte di laude di Maria, conforme all'uso dei primi Laudesi; seguono celebrazioni del gaudio cristiano, invocazioni alle persone della Trinità, esortazioni al pensiero della morte, e perfino un esempio agiografico (14^a), scelto a buon conto da Giovanni evangelista, personaggio non meno vicino a Maria che a Gesù, e perciò primo a comparire anche nelle laude drammatiche, le quali (così com'era avvenuto nel dramma liturgico) cominciano dalla Passione. È notevole la polimetria, benché predomini stroficamente la quartina monorima (eccetto che per il quarto verso, di rima costante attraverso l'intera lauda), metricamente l'ottonario o il novenario, che non di rado si mescolano nel medesimo componimento, e l'endecasillabo, unitario o composto. L'assottigliamento del corpo delle più antiche ballate non consente se non per congettura un raffronto stilistico al paradigma profano, che sarà sempre da introdurre idealmente in filigrana: qui basti sottolineare, coi non rari echi siciliani, la presenza frequente del collegamento, usuale nella poesia provenzale e nella siciliana, anzi in vigore fino allo Stil Nuovo, e nelle laude del culto mariano il tema della cortesia, che del resto viene a essere in qualche modo un ritorno del motivo alla sua sede sacra.

Quattro laude, tutte incluse nella presente scelta (la 4^a, la 7^a, la 9^a e la 15^a), sono firmate, nel solo codice di Cortona quando soccorrano altre redazioni, da un Garzo, che regolarmente associa il proprio nome, nell'ultima strofetta o al più nella penultima, alla parola *dolzore*. La prima volta si definisce *dottore*, che dal confronto con altri testi antichi appare termine non tecnico ma generico, qualcosa come «poeta». Trattandosi di nome raro, l'identificazione proposta dal valente editore del laudario, il Mazzoni, con ser Garzo dall'Incisa in Valdarno, notaio, bisavolo paterno del Petrarca (era il padre di ser Parenzo, che fu padre di ser Petracco), è sommamente probabile.

Venite a läudare,
per amore cantare
de l'amorosa Vergene Maria.

Maria glorïosa bïata
per sempre sia molto laudata: 5
preghiam che ne si' avocata
al tuo figliuolo, Virgo pia.

Pietosa regina sovrana,
conforta la mente ch'è vana: 10
grande medicina che sana,
aiutan' per tua cortesia.

Cortese che fai grandi doni,
l'amor tuo mai non ci abbandoni:
pregante che tu ne perdoni 15
tutta la nostra villania.

Villan peccator semo stati,
amando la carne e i peccati;
vidén che n'ha 'l mondo engannati:
defendan' la tua gran bailia.

Bailia ne dona e potenza, 20
o madre, de far penitenzia:
volemo a te fare ubidenza
e stare a la tua signoria.

BALLATA di tutti novenari, con alternanza di qualche ottonario (e v'è anche un decasillabo, 6o, ma è debito avvertire che si trova, come la maggior parte degli ottonari, nelle strofi finali assenti dal manoscritto Aretino). La ripresa consta però di due settenari e un endecasillabo. Le strofi sono tutte collegate secondo l'artificio delle *coblas capfinidas* (*Maria / Maria, pia / Pietosa*, ecc.). 14. *pregdn-*: si noti la desinenza apocopata con nasale dentale (anche *-én* 18 ecc.). 19-20. *bailia*: sinonimo di *potenzia*.

Signoria ch'affranchi lo core
 è la tua, madre d'amore: 25
 se 'l sapesse lo peccatore,
 a te, donna, retornaria.

Retorni a tua grande fidanza
 l'omo con grande speranza,
 ché tu li farai perdonanza 30
 più ch'adomandar non sapria.

Sapesse la gente cristiana,
 ch'è sconoscente e villana,
 gustar de te, dolze fontana,
 d'amarte più gran sete avria.

Avénte per nostra ricchezza, 35
 volénte, sovrana bellezza:
 chi de te non sente dolcezza,
 troppo è la sua vita ria.

Ria vita de li peccatori, 40
 che non pensan nelli lor cori
 che de tanto gaudio son fuori,
 che lingua contar nol porria.

Potrebbeb' aver per amanza
 e tutta sentir delectanza 45
 chi ben ti portasse lianza
 nel cuore, sì come dovria.

Dovrebbe ciascun rifiutare,
 per te, tutto 'l mondo d'amare
 e te, dolze madre, laudare 50
 col più dolze figliol che sia.

32. *Sapesse* . . . : è la protasi d'un periodo ipotetico. 38. *chi*: «se qualcuno». 42. *de* (. . .) *fuori*: «senza». 44. *amanza*: «amorosa» (e cfr. 15^a, v. 5). 45. *tutta*: cfr. Rinaldo d'Aquino, v. 10.

Siate a piacere, gloriosa,
 chi canta tua laude amorosa,
 de farli la mente studiosa
 che läudi ben notte e dia.

55

Diana stella lucente,
 letizia de tutta la gente,
 tutto l[o] mondo è perdente
 senza la tua vigoria.

Vigorosa, potente, beata,
 per te è questa laude cantata:
 tu se' la nostra avvocata,
 la più fedel che mai sia.

60

56. Il collegamento indica che in *diana*, la stella mattutina, si sentiva la derivazione da *dia*, «giorno» (per cui cfr. nota a Giacomino Pugliese, v. 45). 58. è *perdente*: «perde», cfr. nota al Notaio, IV 2.

2 [iii]

Ave, donna santissima,
regina potentissima.

La virtù celestiale
colla grazia supernale
en te, Virgo virginale, 5
discese benignissima.

La nostra redenzione
prese encarnazione
ch'è senza corruzione
de te, donna santissima. 10

Stand' al mondo senza 'l mondo,
tutto fo per te iocondo:
lo superno e lo profondo
e l'aere süavissima.

Stando colle porte chiuse, 15
en te Cristo se renchiuse:
quando de te se deschiuse,
permansisti purissima.

Quasi come [’n] la vitrera,
quando i rai del sol la fera, 20
dentro passa quella spera
ch'è tanto splendidissima,

BALLATA di tutti ottonarî (qualche novenario nell'ultima parte, per cui manca il riscontro col laudario dell'Arsenale). Il settenario sdrucchiolo, a chiusura d'ogni quartina, sarà stato sentito equivalente all'ottonario. 11. *Stand(o)*: riferito al complemento *te* (anche nell'anaforico 15); *mondo*: il secondo vale «secolo». 12. *iocondo* (e più oltre *id*, *maiore* ecc.): cfr. nota a Guittone, XII 2. 15. L'immagine è anche in Jacopone (II 45): «Lassanno 'l suo castello Co la porta serrata»; «porta clausa» chiama Maria la sequenza (vittorina?) «Salve, mater Salvatoris». 19. *vitrera*: il francese *verriere*, cfr. nota al Notaio, VIII. 20. *fera* (con valore plurale): «colpiscano». 21. *spera*: «raggio».

altresì per tua mundizia
venne 'l sol de la iustizia
in te, donna de letizia, 25
sì fosti preclarissima.

Tu se' porta, tu se' domo;
di te nacque Dio ed omo,
arbore con dolze pomo,
che sempre sta florissima. 30

Per la tua sciienza pura
conservasti la Scrittura:
tutta gente s'asicura
a te, donna purissima.

[REDAZIONE DEL LAUDARIO PISANO]

Donna, sì fusti cortese, 35
che null'omo ti riprese
perché Cristo in te discese,
tanto fusti umilissima.

Nell'ascension che fece,
Cristo ti lasciò in sua vece. 40
Tu dicesti: « Non mi lece
cheder cosa grandissima.

Ma di questo sì son degna:
anti che la morte vegna,
sì mi mandi una insegna; 45
serò confortatissima ».

23. *altresì*: « così » (relativo a *come* 19). 30. *florissima* (riferito ad *arbore* femminile): superlativo di *florio* (in Jacopone, XLIII 387). 35-78. Questa parte appartiene al solo laudario pisano dell'Arsenale, dove mancano in cambio i vv. da 95 alla fine. 45. *insegna*: « segno ».

«Madre, non mi sarà grave:
ciò che vuo[li] m'è soave,
ch'io t'ho fatto di me chiave
e porta sacratissima.

50

Là ove io vo, e tu verrai,
la tua fine saperai:
già mai non ti partirai
da me, madre carissima».

«Figliuol, tardi mi par l'ora
che io sia in quell'aurora:
la speranza n'assavora
quella dolcior grandissima».

55

Poi che 'l termin fu compiuto,
l'angel arrecò 'l tributo:
«Ave», disse nel saluto,
«[ma]donna se' grandissima.

60

Lo Signore mi ci manda,
ché la corte t'addimanda
per compiere la vidanda
di gran gioia allegrissima.

65

Da oggi al terzo giorno
tu farai in ciel soggiorno:
sempre ne starà più adorno
per te, rosa freschissima.

70

Or ti vien', palma felice,
de palma Virgo radice,
madre nostra [e] nodrice
delli angeli santissima.

57. *assavora*: «pregusta». 58. *dolcior*: gallicismo immediato, come risulta dal genere. 65. *vidanda* (cfr. Ritmo Cassinese, v. 61): imbandigione allegorica. 67. «Entro tre giorni». 69. *starà*: durativo. 71-2. Il testo è confuso nel manoscritto (*Ora ti ci v. p. corona della palma ecc.*).

Ritornare mi convene 75
 al Signore, da cui vène
 l'abbondanzia d'ogni bene
 sempre frutt[üos]issima».

Dimandasti per pietanza 80
 de li apostol' consolanza,
 a la tùa transmutanza
 lor compagnia carissima.

Però ch'ellino eran giti 85
 per lo mondo dispertiti,
 per tuo prego fòr rediti
 davant'a te, gaudissima.

Quando tu stavi in orare,
 sì fo fatti räunare;
 non dovè' più dimorare,
 regina gentilissima. 90

Cognoscesti ben per certo
 che lasciavi lo deserto:
 su nel cielo, ch'era aperto,
 andasti, diletissima.

In lor mani ti mutasti: 95
 credo che t'adormentasti:
 ad altra vita translatasti,
 sempre mai securissima.

A costume ch'era usato 100
 sì ebbero collocato
 lo suo corpo consecrato
 con pietà grandissima.

81. *transmutanza* (cfr. 95): «transito». 84. *dispertiti* (latino): «dispersi». 85. *for* (il Parigino *son*) *rediti* (cfr. 100 e *Alessio* 126): «tornarono». 86. *gaudissima*: superlativo formato sul sostantivo. 99. *A*: «secondo». 100. *collocato*: «sepolto». 101. *suo*: da qui innanzi si parla di Maria in terza, e non più in seconda persona, ciò che denuncia come aggiunto l'episodio di Tommaso.

San Tomasso veramente
 non era co'llor presente,
 sì venìa tostamente 105
 davante a la bellissima.

Quando nel monte venìa,
 vide la donna che salia,
 li angeli sua compagnia,
 tutta l'aire plenissima. 110

Ed elli plange e chiama molto,
 de lacreme si lava 'l volto:
 « Tesauro che mi se' tolto,
 gemma preziosissima!

Già mai quince non me muto, 115
 si non me dàì del tuo aiuto:
 fa' sì che mi sia creduto,
 donna laudabilissima».

La raina se destringe,
 vidde ben che non si 'nfinge; 120
 in presente si discinge,
 ché tanto è cortesissima:

« Tomasso, questo te ne porta,
 colli apòstol' ti conforta:
 di' ch'io so' viva, non so' morta: 125
 non fui mai sì baldissima».

Ben si move a questo patto
 per contar tutto lo fatto
 come areca 'l grande acatto
 di la più nobilissima. 130

103. *veramente*: «tuttavia». 105. *sì*: «ma». 109. *li angeli* con l'apposizione *sua compagnia* dipende da *vide* (parallelamente a *la donna che salia*), e in sostanza costituisce anche il complemento prolettico di *plenissima*. 115. «Non mi muovo di qui». 116. *del*: partitivo. 121. *in presente*: «sùbito». 123. *questo*: cioè la cintura (cfr. 121). 129. *areca*: con *a-* prostetica; *acatto*: «acquisto».

Maravegliosa fo 'n suo parvente
 sì alta cosa, stella lucente.
 Dolce resposa desti 'n presente, 25
 poi che fosti salutata.

Per tutto 'l mondo voce süave
 desti, dicendo: « Come sirave
 quello ch'intendo? Ben sembra grave:
 non sono ad omo contata ». 30

Respose a tanto l'alto messaio
 in suo bel canto: « Rosa de maio,
 Spiritu Santo fie 'n tuo donnaio;
 verà in te, donna inorata.

Tu incignerai, e più che giglio 35
 pura sirai, [e] dolce figlio
 parturirai: per te n'empiglio
 de qual grazia t'è donata.

Non dubitare, ché Dio potente
 lo pò ben fare; lo suo placente 40
 figlio chiamare enfra la gente
 s'ha Iesù: non sie turbata.

Fie figlio degno de l'alto Dio:
 però lo 'nsegno ch'è Nazario:
 entra en lo regno del Signor mio, 45
 che non fin' alcuna fiata.

23. *parvente* (provenzalismo): « apparenza ». 24. *cosa*: l'angelo. 25. *resposa*: « risposta », in forma più vicina al latino; (*in presente*: cfr. 2^a, v. 121. 27. Il primo emistichio è incerto anche di senso (l'Aretino *Allora che intendesti*). 28. *sirave*: « sarebbe ». Per *sir-*, qui normale (anche 22 e 36), cfr. Guittone, v 92. 29. *grave*: « difficile, incomprensibile ». 30. *contata*: « nota » (cfr. Luca, 1, 34: « virum non cognosco »); la forma dell'Aretino è *acontata*. 31. *messaio* (in forma umbro-aretina per *-aggio*): cfr. Guido delle Colonne, iv 59. 33. *donnaio*: sinonimo del più ovvio « donneo » (il Cortonese *si el*, l'Aretino *fi in*). 34. Cfr. Luca, 1, 35: « Spiritus Sanctus superveniet in te ». Per *inorata* cfr. Tomaso di Sasso, v. 59. 37. *empiglio* (con *pieggio?*): « do garanzia » (il Cortonese *per te mi ecc.*, nell'Aretino manca tutta la strofe). 42. *s'ha* (futuro separato): per *sird* dell'Aretino (l'inizio del verso manca al Cortonese). 43. *Fie* (cfr. 33, dov'è congetturale): « Sarà ». 44. *Nazario*: forse va adottata la lezione dell'Aretino (*sença rio*). 46. « Che non finisce mai ».

Or guarda bene grande certezza,
 grazia che vène: che 'n sua vecchiezza
 ha figlio, e tène ogn'alegrezza,
 Elisabet, tua cognata».

50

'Lor respondesti, bella donzella,
 poi lo 'ntendesti vera novella,
 sì che dicesti: «Io sone ancella
 de l'alto Dio, cui son data».

51. 'Lor: i codici *A(l)lor(a)*. 52. *poi*: congiunzione; *vera novella*: apposizione dell'oggetto *lo* (neutro, riferito al complesso della situazione). 53. *sone*: con epitesi.

4 [viii]

Altissima luce	col grande splendore,	
in voi, dolze amore,	— ag[g]iam consolanza.	
Ave, regina,	— pulzella amorosa,	
stella marina	— che non stai nascosa,	
luce divina,	— virtù graziosa,	5
bellezza formosa,	— de Dio se' semblanza.	
Templo sacrato,	— ornato vasello,	
annunziato	— da san Gabriello,	
Cristo è 'ncarnato	— nel tuo ventre bello,	
frutto novello	— con gran delectanza.	10
Verginitade	— a Dio promettesti,	
umanitade	— co'llui coniungesti,	
con puritade	— tu sì 'l parturisti,	
non cognoscesti	— carnal delectanza.	
Fosti radice	— in cielo plantata,	15
madr' e nutrice	— a Dio disponsata:	
imperadrice	— tu se' 'deficata,	
nostra avvocata	— per tua pietanza.	
Fresca rivera	— ornata di fiori,	
tu se' la spera	— di tutti colori:	20
guida la schiera	— di noi peccatori,	
sì ch'asavori	— de tua beninanza.	

BALLATA di schema (a)B(a)B(a)B(b)X. La presenza costante della rima interna consentirebbe di rendere autonomi gli emistichi, che peraltro, essendo costantemente quinari (tolta la ripresa e un altro paio di senari, 6, 26) in prima sede e senari in seconda, si sommano in endecasillabi. 13. L'Aretino *-esti*, per falsa ricostruzione, ma si tratta o di rima siciliana (é: i) o di un costante *-isti* metafonetico, comprensibile ai confini dell'Umbria. 15. *radice*: quella di Jesse (padre di Davide), secondo Isaia, 11, 1 e 10. 20. *spera*: cfr. 2^a, v. 21. 22. *asavori*: sarà 1^a piuttosto che 3^a persona (con intenzione plurale); *de*: partitivo.

- | | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <p>Ave Maria,
tu se' la via
di tenebria
la gente terrena,</p> | <p>— di <i>gratia plena</i>,
— ch'a vita ci mena:
— traesti e di pena
— ch'era 'n gran turbanza.</p> | <p>25</p> |
| <p>Donna placente,
fonte surgente
istlevi a mente
che non sia vana</p> | <p>— che sì foste umana,
— sovr'ogne fontana,
— la gente cristiana,
— la nostra speranza.</p> | <p>30</p> |
| <p>Umiliasti
quando incelasti
signorig[<i>g</i>]iasti
sì c'hai licenza</p> | <p>— la summa potenza
— la tua sapienza:
— con grande excellenza,
— di far perdonanza.</p> | |
| <p>Vergene pura
senza misura
nostra natura
ch'era a vileza</p> | <p>— con tutta bellezza,
— è la tua grandezza:
— recasti a franchezza,
— per molta offesanza.</p> | <p>35</p> |
| <p>De la dolzore,
lingua né core
Garzo dottore
Virgene santa,</p> | <p>— che 'n te è [co]tanta,
— non pò dicer quanta,
— di voi, donna, canta,
— con tutt'onoranza.</p> | <p>40</p> |

32. *incelasti*: ma il Cortonese *incillasti*, l'Aretino *a-*, che è ammissibile.
37. *franchezza*: «libertà». 39. *la dolzore*: cfr. 2^a, v. 58. 41. A proposito della firma va comunque rilevato che l'ultima strofe manca al codice di Arezzo.

5 [ix]

Fa'mi cantar l'amor di la beata,
de quella che de Cristo sta gaudente.

Da'mi conforto, madre de l'amore,
e mette fuoco e fiamba nel mio core,
ch'io t'amasse tanto a tutte l'ore, 5
ch'io ne tramortisse spessamente.

Femina gloriosa sì benegna,
null'altra se ne trova tanto degna
come se' tu, madonna, c'hai la 'nsegna
del creatore altissimo vivente. 10

[I]splendente luce d'ogne mondo
di fin lo ciel di sopra ed in profondo,
und'ogne core sta allegro e iocondo
di quel' c'hanno la mente a Dio intendente:

confortami di te, madonna mia, 15
e giorno e notte e l'ora de la dia.
Come se' dolze a chiamar, Maria,
che par che rimbaldisca tutta gente!

Vergine bella, fior sovr'ogni rosa,
senza carnal amor se' diletta: 20
amata fosti e se' sovr'ogni cosa;
nel Paradiso se' la più piacente.

Per voi ne piangon molti sospirando,
chiedendo lo tuo amore van gridando,

BALLATA di tutti endecasillabi. Il laudario dell'Arsenale ne contiene una redazione abbreviata (vv. 1-10, 15-18). 2. *sta* (anche 13 e 38): cfr. 2^a, v. 69. 4. *mette*: imperativo etimologico; *fiamba*: dissimilazione tipica della regione. 11. *Isplendente*: cfr. 6^a, v. 9. 12. *di fin* (anche fiorentino): « fino a ». 14. *quel'*: plurale (cfr. 30); *intendente*: « amorosamente rivolta ». 16. *l'ora de la dia* (cfr. 1^a, v. 55): « l'alba ». 18. *rimbaldisca*: « si rianimi ». 19. *sovr(a)*: « superiore a » (e così spesso, ovvero, p. es. 30, « più di »). 23 (e 29). Si noti (ma l'Aretino nei due casi *te*) l'alternanza di 2^a plurale e singolare.

levano li occhi in alto, amirando. 25
Or ti ci dona, gaudio de la gente.

Cominciamento fosti, madre bella,
di stare casta, Virgene donzella:
per voi fioresc' il mondo e rinovella,
reina sovra li angel' resplendente. 30

Poma col dolze fruttu savorita,
l'anima che t'asaggia par smarita;
non cura mai d'esta presente vita,
per ciò che 'l tuo savor süave sente.

Vergene piena di tutto l'amore, 35
chiusesi 'n voi la gloria con dolzore.
Sospiri sì ti mando col mio core,
che tu d'amor mi facci stare ardente.

Voi che vivete col carnale amore,
cattivi che dormite in amarore, 40
non cognoscete Dio nostro signore,
quei che dolz'è sovra dolzor potente.

Or[a] vi confortate in alegranza,
voï ch'avete in Dio la gran speranza:
madonna cum Iesù, nostra baldanza, 45
tuttor al Patre son per voi presente.

Madre de Cristo piena di sciënzia,
in voi è solazzo, gioi' e sapiënzia.
Per pïetà ci dona cognoscenzia,
che sempre teco sia la nostra mente. 50

27. *Cominciamento*: « primo esempio ». 29. *fioresce*: suffisso tipico della regione. 31. *fruttu*: latinismo non raro (cfr. anche *Spiritu* 3^a, v. 33, e spesso). 46. *presente*: plurale. 49. *cognoscenzia*: « saggezza ».

6 [x]

O Maria, — d'omelia
se' fontana: — fior e grana,
de me aia pietanza.

Gran reina,	chi inchina	ciascun regno,	
sì m'affina	la curina,	quando segno.	5
Io non degno — 'n core tegno			
tuo figura — chiar' e pura,			
ch'ogne mal m'è 'n oblianza.			

Ros' aulente,	splendiente,	fa' venire	
me fallente	tuo servente	obedire	10
con gecchire, — reverire:			
te laudando, — onorando,			
ag[g]ia de te consolanza.			

Chiara spera,	gran lumera,	da' conforto,	
ch'io non pèra,	stando nera	nel mal porto.	15
Ben è morto — chi no è acorto			
a servire: — mai saglire			
non porrà in alegranza.			

Rocca forte	senza porte,	da'n' soccorso,	
ché la sorte	de la morte	vien de corso.	20
Io son [smorso] — sal, s'un sorso			
di sapore — dal tu' amore			
non me vien, mie dolza amanza.			

BALLATA, di schema (a)(b)c(a)(b)c(c)d)dx, dove tutti i membri sono quaternarî, salvo l'ultimo, ottonario (e per sé è lecito assumerne l'autonomia).
2. *grana*: « frutto ». 3. *aia* (*agi* l'Aretino): 2^a persona, cfr. 7^a, vv. 85-6.
4. *chi inchina*: « a cui s'inchina ». 5. *sì*: semplice rafforzativo; *affina*: « si fa perfetta »; *curina*: cfr. Notaio, VI 10; *segno*: equivale al riflessivo. 7. *tuo*: si noti l'invariabile. 9. *Ros' aulente, splendente*: cfr. l'identico inizio d'una canzonetta siciliana (vol. I, p. 170). 10. *obedire*: dipende da *fa' venire*.
11. *gecchire* (provenzalismo): « umiltà ». Si noti in questo e nel verso seguente la giustapposizione asindetica dei due elementi sintattici paralleli. 14. *spera*: cfr. 2^a, v. 21. 15. *stando*: si riferisce al soggetto della principale, non di *pèra*. 17. *saglire*: cfr. Guittone, XII 122. 19-20. Rima derivativa (cfr. anche 14^a-15^a). 22. *smorso*: « insipido », è acuta integrazione del Mazzone (il Cortonese ha anche *ch(e)* per *s(e)*, e lezione in tutto corrotta l'Aretino). 23. *mie* (del Cortonese): esito fonetico di *-ia*.

Gran rugiata candidata, pur' e netta,
 anti nata per beata da Di' eletta, 25
 tu m'aspetta, — ch'io remetta,
 ch'io so' 'nciso, — mal assiso,
 ch'io non vada 'n perdanza.

Dolz'aurora fresc[h]' e sora, riserena
 la memora, che m'acor[a] e malmena: 30
 la catena — me 'nterrena
 d'esto mondo, — s'i' 'l secondo:
 merzé, damme sp[e]reggianza.

24. *candidata*: «candida». 25. «Predestinata alla beatitudine». 26. *remetta*: «risorga, mi riassesti». 27. *mal assiso*: «in mal punto». 29. *sora*: sinonimo di *fresca*, deverbale da *s(ciorare)* (EXAURARE). 30. *acora*: «trafigge». 31. (*i*)*nterrena*: «lega a terra». 33. *spereggianza*: restauro del Mazzoni per *spreçança* del Cortonese (dove solo figura l'ultima strofe), conforme allo *spereiare* «raggiare» di Jacopone, XXVII 17 (se pure il nostro non è un derivato di *sperare*).

7 [xiv]

Ave, Vergene gaudente,
madre de l'Onnipotente.

Lo Signor per meraviglia
de te fece madre e figlia,
rosa bianc[a] e vermiglia 5
sovr'ogn'altro fiore aulente.

Eravamo 'n perdimento
per lo nostro fallimento:
tu se' via de salvamento,
chiara stella d'oriente. 10

Stella [che] sovra la luna
più resplende che neuna,
in te Cristo, Virgo pura,
incarnòe, Dio vivente.

O beata, che credesti 15
al messag[g]io che vedesti,
lo saluto retinesti
colla grazia fervente.

Fosti l'esca, e Cristo l'amo,
per cui fo difiso Adamo: 20
perch[é] Eva prese el camo
del freno che fo tagliente,

sì dignò per noi venire
Iesù Cristo, nostro sire;

BALLATA di tutti ottonari (novenari sono solo 40 e 48). In 13 si ha mera assonanza. 6. Si costruisca: *aulente sovr(a)* . . . 14. *incarnòe*: equivale al riflessivo. 16. *messaggio* (cfr. 3^a, v. 31): l'angelo annunciante. 20. *difiso*: la desinenza risalirà probabilmente a una forma siciliana serbata dalla rima. 21. *camo* (latinismo, anche di Dante): sinonimo di *freno*. E cfr. Canzone del fi' Aldobrandino, v. 95.

volle morte sofferire 25
per recomparar la gente.

Senz'alcun'offensione
sì sostenne passione,
per trar di possessione
lo 'nvidioso serpente. 30

Quando tu 'l vedesti morto
ne[lla] croce, 'l tuo diporto,
la speranza fo conforto
de te, donna cognoscente.

Quella pena t'er' amara, 35
ché 'l videve stare in âra:
com'agnello che se spara
stava molto paziente.

Quel te fo dolor de parto,
ché 'l videve confitto 'n quarto: 40
tutto 'l sangue li era sparto
de la gran piaga repente.

Quel dolor partecipasti,
già mai non l'abandonasti,
nostra fede confirmasti, 45
perché non fosse perdente.

Le lagrime del tuo pianto
turbâr lo mondo tutto quanto;
tenebre fuor fatte intanto,
ché le luce fuoro spente; 50

terra ed aër[e] commosse,
tutta l'acqua si riscosse,

26. *recomparar*: « riscattare ». 29. *possessione*: « signoria ». 32. *diporto* (gallicismo, cfr. Guido delle Colonne, v 65; Cielo, v. 12): « diletto ». 34. *donna cognoscente*: formula cortese, cfr. Guido delle Colonne, II 42. 36. *âra*: « aria ». 37. *spara*: « squarta ». 40. (*i*)n *quarto*: « in croce ». Il verso è anaforico rispetto a 36. 42. *repente*: forse non riferito a *piaga*, ma avverbiale (cfr. 9^a, v. 8). 46. *fosse perdente*: cfr. 1^a, v. 58. 51. *commosse*: equivalente al riflessivo (se non è caduto *si*).

per temo[r] de le percosse
che sofrio il Signor potente.

O Maria, Virgo pura, 55
molto fosti fort'e dura:
non fallasti per paura,
perché tant'eri prudente.

Sovr'a'nnoi avëa fatto
lo nimico grand'acatto: 60
tu li desti scacco matto,
tal che sempre sta dolente.

Beneditta tu, reina,
colla grazia divina,
arca piena de dottrina, 65
d'abundanzia corrente.

Tu se' fede, tu speranza,
da cui viene consolanza;
ben è gioia ed allegrezza
a chi del tuo dolzor sente. 70

Li rai de la tua lumera
[i]splendiente se smerata:
di te [l] sol prende la spera,
però che se' relucente.

Onorata se' dal Padre, 75
di cui tu se' figlia e madre;
in Trinità santa quadre,
in substantia luce ardente.

60. *grand'acatto*: cfr. 2^a, v. 129. 62. *sta*: cfr. 2^a, v. 69. 70. *del (. . .) sente*: « prova il ». 72. *se smerata* (con soggetto plurale): « rilucono purissimamente » (meglio che « abbaglia », proposto nel glossario del Monaci). In italiano è parola guittoniana: in una lettera di Guittone *smirata* è coordinato ad *allumata*, in una ballata di Bonagiunta *smirato* è coordinato a *lucente* (cfr. anche *allegrezza smirata* in Meo Abbracciavacca, *viso smerato* in un sonetto, che bisognerà perciò dire di scuola guittoniana, dei Memoriali bolognesi). 73. *spera*: cfr. 2^a, v. 21. 77. *quadre*: « sei quarta » (Monaci).

Tu tesauro, tu ricchezza,
 tu virtude, tu larghezza, 80
 tu se' 'mperial fortezza
 per corona resplendente.

O Maria, Virgo degna,
 priega Cristo che ne tegna,
 al Suo regno ne sovegna: 85
 per noi sia entercedente.

Garzo canta cum dolzore
 per te versi cum laudore.
 Sì se' plena de savore,
 cielo e terra fai fluente. 90

86. *sia* (per la perifrasi cfr. 1^a, v. 58): sembra essere 2^a persona, precocemente analogica. 90. *fluente*: certo di profumo.

8 [xxvi]

Da'mi conforto, Dio, ed alegranza
e carità perfetta ed amoranza.

Da'mi conforto, Dïo, ed ardore,
a caritade lega lo mio core,
che non mi sia vetato lo tuo amore, 5
in me non possa nulla ria indignanza.

Da'mi letizia, gaudio e diporto,
e nel mio cor da' pianto di conforto,
ch'ïo sospiri, e canti e stia sì accorto 10
ch'ïo non perda la tua fin' amanza.

O grande ben, diletto di l'amanti,
solazzo, gaudio e dolcezza dei santi,
che fai li cenni tali e li semblanti,
di tutto 'l mondo fai far rifiutanza,
o grande ben di quel' di Paradiso, 15
ralumina 'l mio cor del tuo bel viso,
che ne stia la mente e 'l core aceso:
dammi faglita ogn'altra delectanza.

Rammentame la pena che portasti,
amore, quando a la croce [n']andasti, 20
fusti battuto e tutto ensanguinasti,
oimè lasso, di tal doloranza.

Fosti battuto e spogliato e schirnito,
e da' Iudei fortemente colpito,
e d'una lancia en el cor ferito 25
e per invidia fuo tal aroganza.

BALLATA di tutti endecasillabi. 7. *diporto*: cfr. 7^a, v. 32. 9. *accorto*: per *docto* del Cortonese e dell'Aretino. 14. *di* (. . .) *far rifiutanza*: « rifiutare ». 16. Rima siciliana. 18. « Fa' che mi fallisca . . . ». Per *faglita* cfr. *saglire* (6^a, v. 17). 20. Supplemento da lauda 12^a, v. 48. 26. *fuo* (ma l'Aretino *fo*): su *sentlo* e simili.

Oimè tristo, molt' ho che sospirare:
 veg[g]io 'l mio amor per me tal morte fare!
 Malvagio Giuda, che credesti fare,
 quando tradisti la mia fina amanza? 30

Piangete meco, sponse inamorate,
 voi che vivete caste adottrinate;
 venite, amanti e virgine beate:
 di Cristo fac[c]jàm gaudio e iubilanza,

e fuoco e fiamba stia nel nostro core, 35
 renfreschese la rosa coll'amore
 e lo Spiritu Santo parli 'n noi[e],
 e 'l Padre ne confirmi per pietanza.

31 ss. Rivolto, per quanto sembra, a religiose. 35. *fiamba*: cfr. 5^a, v. 4.
 37. L'integrazione, richiesta dall'assonanza, è conforme ai fatti umbro-
 aretini.

9 [xxxi]

Spirto santo glorioso,
sovra noi sia grazioso,

che con gran dolzor venisti,
la Pentecoste compisti,
li discipuli rimpisti
del Tuo amore gaudioso.

5

Colla Tua virtù possente
del gran sòn che fo repente,
lo splendore venne ardente,
che fo molto päuroso.

10

Allor sì fo tutto aperto,
ogni lingua parlò certo,
ché lo Spiritu coverto
ciascun fece copioso.

Tutto 'l mondo si renfresca:
lengua ebrea e francesca
e latina e gregesca;
ogn'omo era timoroso.

15

Tutta gente s'asutiglia
de la grande maraviglia,
ché ciascun li s'asimiglia
suo linguag[g]io proprioso.

20

Laudiam Cristo veramente,
l'alto Padre onnipotente

BALLATA di tutti ottonarî, gli sdrucchioli (vv. 27-9, 83-5) equivalenti ai piani (cfr. la ripresa della lauda 2^a). 2. *sia*: cfr. 7^a, v. 86, e qui *dea* 94. 15. *renfresca*: «rinnova». 17. *gregesca*: «greca». Non è necessariamente un provenzalismo, perché *grecesco* ha pure fra Giordano, *grecisco* avrà ancora il quattrocentista napoletano De Rosa. 19. *s'asutiglia*: «strabilia» (?). 21. Anacoluto.

e lo Spiritu fervente, 25
che fo tanto delettoso.

Tu, Spiritu paraclito,
Tu mi da' pace ed abito,
ciò che Ti sia placito,
al Tuo regno spazioso. 30

Già null'omo stia turbato;
Iesù Cristo sia laudato,
sempre sia glorificato,
ché n'è dolze ed amoroso.

De l'umanità del servo 35
Tu prendesti carne e nervo;
come a la fontana 'l cervo
venisti desideroso.

Di nui Ti prenda pietade:
Tu, Signor d'umilitade, 40
per la Tua benignitade
sempre se' di noi geloso.

Tu, Signor fresch'e giocondo,
che donasti pace al mondo,
Tu ne guarda dal profondo 45
di quel logo tenebroso,

là 'v[e non] ha nulla luce;
ogne reo vi si conduce;
chi vi cade, tutto cuoce,
già mai non starà ozioso. 50

Al Tuo regno ne conduca
san Matheo, Marco e Luca,

29. *placito*: « gradito ». 37-8. Immagine salmistica (41, 1). 40. *d'umilitade*: cfr. Jacopone, lauda 4^a, v. 20. 43-4. Invertiti nel Cortonese (unico dal v. 19 in giù). 47-9. Rima detta umbra (cfr. Jacopone, lauda 21^a, vv. 31-3).

san Iohanni, quel ch'è duca,
che per Te è virtüoso,

che possiàm Teco regnare, 55
colli santi Te laudare
e veder glorificare
l'omo ch'è mo' ruīnoso.

E' gioia che sempre grana 60
la 'ncarnazione umana
per la Vergene sovrana,
di che sempre sta' gioioso.

La Divinitade pura
prese [d']om in Te natura:
nostra fede non si scura, 65
perché se' sì pīetoso.

Cristo, non Ti sia disdegno,
perché Tu se' nostro pegno,
darne parte di Tuo regno,
di quel frutto savoroso: 70

di quel cibo spiritale
che sirà sempiternale,
vivo pane sustanziale
cum dolze aulor prezioso.

Tutti i santi fai gaudere, 75
cum tanto amor permanere,
che ciascun ha 'l suo volere,
di nullo ben è invidioso.

Multo fanno gran laudore,
tanto i tène in grand'onore, 80

54. Perché gli evangelisti sono ispirati appunto dallo Spirito Santo. 55. *regnare*: cfr. Notaio, xv, 3, 14. 59. *che sempre grana*: cfr. Guittone, iv 5.

come ricco creatore,
d'ogni ben delizioso.

Li angeli cantan: « Gloria,
Iesù, dolze memoria,
spiritu de vittoria
terribile ed abundoso.

85

Tu dolzore cum dolcezza,
Tu süave cum piagezza,
Tu potente per fortezza,
come Signor poderoso ».

90

Garzo [gui]de la speranza
a Te, Cristo, per pietanza:
Tu n'hai fatti a Tua sembianza,
prego che ne dea riposo.

10 [xxxiii]

Alta Trinità beata,
da noi sempre si' adorata.

Trinitade gloriosa,
unità meravigliosa,
Tu se' manna savorosa 5
a tutor desiderata.

Da Voi, maiestad' eterna,
Deitàe sempiterna,
la citade ch'è superna
chiaramente è lumina[ta]. 10

Noi credém senza fallanza
fermamente cum speranza
tre persone, una sustanza,
da li santi venerata.

Li animali oculati, 15
ch'evangelisti son chiamati,
lauda[n] l'alta Potestate
cum la voce concordata.

Abraàm en Trini[ta]te
intese la Deitàe: 20
li angeli li fôr mostrati
en figura umanata.

Quando vidde tre figure,
adorò un creatore,

BALLATA di ottonarî (con tre novenarî). Vi si notano assonanze (47), rime siciliane (23-9) e rime (ombre o siciliane a rovescio) di -e con -i (15-21, cfr. 40). 6. *a tutor*: «continuamente». 15. Allusione ad *Apoc.*, 4, 8: «Et quatuor animalia [il leone, il vitello, l'uomo e l'aquila] . . . in circuitu et intus plena sunt oculis». 23. Cfr. *Gen.*, 18, 2.

e 'mperciò da Te, Signore, 25
la so fe' fo confermata.

En tutte le creature
sì reluca el Tuo splendore,
come dicon le Scritture
ed è verità provata: 30

la potenza *in creando*,
sapienza *in ordinando*,
bonità *in gubernando*
ogne cosa tutta fiata.

Tu, Padre celestiale, 35
per lor guardar d'ogne male,
el Figliolo a Te uguale
mandast'a la gente insanata.

Nella Vergene descese,
stette 'n lei nove mese, 40
pura carne di lei prese,
per noi molto tormentata.

Spirto santo, amor iocondo,
che rempisti tutto 'l mondo,
Tu ne guarda dal profondo 45
e perdona li peccata.

Chi Te ama, crede sempre
tutto 'l mondo per niente;
alt'e fort'è la sua mente
più che rocca ch'è fidata. 50

O verace Trinitade,
fa' per la Tua pietade
che nostra umilitade
en vita eterna si' exaltata.

34. *tutta fiata*: « di continuo ». 46. *li*: il plurale neutro con l'articolo maschile è caratteristico della regione. 47-8. *crede (...) per*: « stima ». 50. *fiata*: « sicura ».

II [XXXIV]

Troppo perde 'l tempo chi ben non T'ama,
[o] dolz'amor, Iesù, sovr'ogn'amore.

Amor, chi T'ama non sta ozioso,
tanto li par dolze de Te gustare,
ma [a] tuttor vive desideroso 5
come Te possa stretto più amare:
ché tanto sta per Te lo cor gioioso,
chi nol sentisse, nol porrea parlare,
quant'è dolz'a gustar — lo Tuo sapore.

Savor cui non si trova simiglianza, 10
o lasso! lo mio cor poco t'asaggia.
Null'altra cosa non m'è consolanza,
se tutto 'l mondo avesse, e Te non aggia.
O dolz'amor Iesù, in cui ho speranza,
Tu reg[g]i 'l mio cor, che da Te non caggia, 15
ma sempre più restringa 'l Tuo dolzore.

Dolzor che tolli forza ad ogni amaro
ed ogni cosa muti in Tua dolcezza,
questo sanno li santi che 'l provaro,
che feciar dolze morte in amarezza; 20
ma confortolli el dolze lattovaro
di te, Iesù, ché vénsar ogn'asprezza,
tanto fosti süave nel lor core.

BALLATA di tutti endecasillabi (alcuni decasillabi della tradizione sono probabilmente da considerare ipometri, e da integrare). Oltre che nel Cortonese, nell'Aretino (fino al v. 51) e nel laudario pisano dell'Arsenale, la lauda figura nell'appendice, in gran parte apocrifa, della raccolta jacononica contenuta in una famiglia della tradizione umbra (codici di Chantilly, di Giaccherino, Angelicano 2306 ecc.), e da un manoscritto affine passò all'edizione Bonaccorsi (è la CI della vulgata). Le strofe sono collegate come nella lauda 1^a; e l'ultimo verso presenta per intermittenza rima interna. 5. [a] *tuttor*: cfr. 10^a, v. 6. 12. *Null(a) (...) non* (anche 137): cfr. Notaio, XIII 9. 16. *ristringa*: «serri». 20. *fécjar*: la desinenza vale per *-er* di tutte le origini (*vénsar* 'vinsero' 22, *essar* 26 ecc.). 21. *lattovaro*: letteralmente «elettuario» (rifatto su *latte*). 23. *core*: plurale in parte della tradizione (*c(u)ori* Cortonese e Aretino, *nei* anche Bonaccorsi).

Cor che Te non sente, ben pò star tristo,
 Iesù, letizia e gaudio de la gente; 25
 solazzo non pot'essar senza Cristo:
 taupino, ch'eo non T'amo ben fervente!
 Chi far potesse tutto ogni altro acquisto
 e Te non aggia, di tutt' è perdente
 e senza Te sirebbe in amarore. 30

Amaro nullo core puote stare,
 cui Tua dolcezza dona condimento;
 ma Tuo savor, Iesù, non pò gustare
 chi lassa Te per altro intendimento.
 Non sa né può lo cor terreno amare 35
 sì gran celestïal delettamento:
 non vede lume, Cristo, in Tuo splendore.

Splendor che doni a tutto 'l mondo luce,
 amor Iesù, de li angeli bellezza,
 cielo e terra per Te se conduce 40
 e splende in tutte cose Tuo fattezza:
 ognunque creatura a Te s'aduce,
 ma solo 'l peccatore 'l Tuo amor sprezza
 e pàrtise da Te, suo creatore.

Creatura umana scgnoscente 45
 sovr'ogn'altra terrena creatura,
 come ti puoi partir sì per niente
 dal to fattore, cui tu se' fattura?
 Ei che ti chiama sì amorosamente
 che torni a Lui, ma tu Li stai pur dura 50
 e non hai cura — del tuo salvatore.

Salvator che de la Vergen nascesti,
 del Tuo amor darne non Ti sia desdegno,
 ché gran segno d'amor allor ci desti,
 quando per noi pendesti en sullo legno. 55

28. *tutto*: forma umbro-aretina. 29. *è perdente*: cfr. 1^a, v. 58. 34. *intendimento*: «amore». 41. *Tuo*: cfr. 6^a, v. 7. 47. *per niente*: «senza validi motivi» (cfr. Notaio, v 7). 53. *del*: partitivo (cfr. anche 199-200).

Nelle Tue sante man ci descrivesti,
per noi salvare e darci lo Tuo regno:
leg[g]e la Tua scrittura, buon scrittore.

Scritti sul santo libro de la vita,
per Tua pietà, Iesù, ne representa: 60
la Tua scrittura ià non sia fallita,
e 'l nome che portàm de Te non menta.
La mente nostra fa' di Te condita,
dulcissimo Iesù, sì che Te senta
e strittamente T'ami con ardore. 65

Ardore che consumi ogni freddura
e purghi ed illumini la mente,
ogn'altra cosa fai parer oscura
a qual non vede Te presentemente:
e già mai altri Teco amar non cura, 70
per non cessar l'amor da Te niente
e non ratemparar lo Tuo calore.

Calore che fai l'anima languire
e struggere lo cor di Te infiammato,
che non è lingua che 'l potesse dire, 75
né cor pensare, se no'll'ha provato,
oimè lasso, fàmmeTe sentire,
iscalda lo mio cor, di Te gelato,
che non consumi in tanto freddore.

Freddi peccatori, el grande foco 80
nello inferno v'è aparecchiato,
se questo breve tempo, ch'è sì poco,
d'amor lo vostro cor non è scaldato:
però ciascun si studî in ogni loco

56 ss. Allusione al « liber vitae » apocalittico (3, 5, ecc.) e paolino (*Philipp.*, 4, 3), in cui sono scritti gli eletti; e cfr. la nota alla lauda 15^a di Jacopone, v. 42. *Nelle* ha valore strumentale, *descrivere* vale « scrivere » o « iscrivere ». 65. *strittamente*: cfr. 6. 70. *Teco*: « oltre a Te ». 71. *cessar*: « allontanare ».

d'amor di Cristo esser abbracciato 85
e confortato — del süave odore.

Odore che trapassi ogn'aulimento,
Iesù, chi ben non T'ama fa gran torto;
chi non sente lo Tu' odoramento,
od illi è puzulente, od illi è morto, 90
o fiume vivo del delettamento,
che lavi ogni fetore e dàì conforto
e fai tornar lo morto -- in suo vigore!

Vigorosamente li amorosi
in quella via hanno tanta dolcezza, 95
gustando que' morselli savorosi,
che dona Cristo a que' c'han Sua contezza,
che tanto son süave e delettosi,
chi ben li asaggia, tutto 'l mondo sprezza
e quasi en terra perde suo sentore. 100

Sentiamone, o pigri, o negligenti,
bastene el tempo ch'aggiamao perduto.
Oimè, quanto siam stati sconoscenti,
ch'al più cortese non aviàm servuto,
che promette celestial presente, 105
a cui 'l promette già no l'ha falluto!
Chi Lui ama, li sta buon servidore.

Servire a Te, Iesù mi' amoroso,
più süav' è che nul'altro delecto:
non può saper chi de Te sta ozioso 110
quant'è dolce ad amar Te con affetto:
già mai el cor non trova altro riposo,
se non se en Te, Iesù, amor perfetto,
che de' Tuoi servi se' consolatore.

85. *abbracciato*: « arso » (con *brace*). 96. *morselli*: « bocconi ». 97. *con-*
tezza: « familiarità ». 100. *sentore*: « senso del gusto ». 101. *Sentiamone*:
« riscotiamoci ». 105. *presente*: Chantilly e Bonaccorsi hanno -i. 106. *fal-*
luto: « ingannato, venuto meno ».

Consolare non pò terrena cosa 115
 l'anima ch'è fatta a Tüa semblanza,
 ché più che tutto 'l mondo è preziosa
 e nobil è sopra ogni altra sustanza:
 e solo Tu, Iesù, li pòi dar posa
 ed empierè tutta süa bastanza, 120
 però che Tu se' solo suo maiore.

Maiore enganno non me par che sia
 che de voler quello che non se trova,
 e pare sovr'ogn'altra gran follia,
 di quel che non pot'essar, farne prova: 125
 così l'anima ch'è fuor de la via,
 vuol far, che 'l mondo l'empia, legge nova,
 ma non pot'essar, ché 'l mond'è minore.

Minorare se vole el cor villano,
 che de l[o] mondo se chiama contento, 130
 volere Te, Iesù, amor sovrano,
 cambiare êllo terreno entendemento.
 Ma se lo suo palato fosse sano
 a gustare sì gran delettamento,
 sovr'ogn'altro sireste lo migliore. 135

Meglior cosa de Te, amor Iesù,
 nulla mente non pò desiderare,
 però dovrebbe el cor Teco lassù
 co[n e]lla mente sempre conversare
 ed ogni creatura de qua giù 140
 per lo Tuo amor nïente reputare
 e solo Te pensar, — dolce Signore.

Signor, chi Te vol dar la mente pura,
 non Te dea dare altra compagnia:

120. *bastanza*: «capacità». 121. *suo*: «di lei». 129. *Minorare*: «diminuire». 131. *volere*: con valore gerundiale (cfr. Jacopone, lauda 2^a, v. 24, e spesso). 132. *êllo*: «contro il» (il Parigino e gli umbri *per o pro*); *entendemento*: cfr. 34. 143. *mente pura*: cfr. Enzo, v. 6. 144. *dea* (anche 149, in rima con *-ia*): cfr. Guittone, II 20.

spesse fiade per la troppa cura 145
 da Te la mente se svaga e disvia.
 Dolce è ad amar la creatura,
 ma 'l creator più dolc'è che mai sia:
 però se dea — temer con gran tremore.

Tremore e gilosia porta la mente, 150
 chi ben T'ama, perché non Te despiaccia,
 e partese da tutta l'altra gente
 e solo Te, Iesù, el suo core abbraccia:
 ogn[unqu]e creatura ha per niente
 enverso la bellezza de Tua faccia, 155
 Tu che d'ogne bellezza se' fattore.

Famme solo Te, Iesù, perpensare
 ed ogn'altro pensier dal mio cor scaccia:
 en tutto el mondo io non posso trovare
 [la] creatura che me satisfaccia. 160
 O dolce creator, fammeTe amare
 e damme grazia che 'l Tuo amor me piaccia,
 Tu che d'ogne grazia se' datore.

Damme tanto amor de Te, che basti
 ad amare quanto io so' tenuto: 165
 lo grande prezzo che per me pagasti
 per me da Voi sia riconosciuto.
 O Iesù dolce, molto m'obligasti
 ad amarTe più ch'eo non ho potuto,
 né posso senza Te, confortatore! 170

Conforta 'l mio cor, che per Te languesce,
 che senza Te non vòle altro conforto.

145. *fiade*: con -d- settentrionale. 150. *porta*: «contiene». 155. *enverso*: cfr. Guido delle Colonne, I 36. 157. *perpensare* (i codici diversi dal Cortonese *de te solo . . . pensare*, ma cfr. 142): «pensare esclusivamente e intenzionalmente» (cfr. Cielo, v. 42). 167. «Da me sia riconosciuto come (pagato) da Voi»: la funzione sintattica di *per me* (agente) è tutt'altra da quella del verso precedente. 171-82. Per *-esce* ed *-esca*, parzialmente attestato nel Cortonese e nella Bonaccorsi, cfr. 5^a, v. 29.

Se 'l lassi più degiuno, endebelesce:
 el cor che Tu non pasci, el vive morto;
 se del Tuo amor asaggia, revivesce: 175
 ed or m'aiuta, amore, en questo porto,
 Tu che se' sopra ogne altro aītatore.

Aītame, amor, che non peresca;
 amor dolce, per amor T'adomando;
 pregote che 'l Tuo amor non me fallesca, 180
 receve i miei sospiri che io Te mando.
 Ma se Tu vòli ch'io per Te languesca,
 piaceme, ch'io voglio morire amando
 per lo Tuo amore, o dolce redentore.

Redentore, questo è mio volere 185
 d'amarTe e de servir quanto io potesse:
 o dolce Cristo, debbiaTe piacere
 che 'l mio core del Tüo amor s'empiesse:
 quell'ora, Iesù, fallame vedere,
 che Tu, Iesù, el mio core tegnesse 190
 e de me fosse cibo e pascitore.

Pasceme, o pane celestiale,
 e ogn'altra cosa famme enfastidire;
 o cibo de vita sempreternale,
 chi ben T'asaggia, maio non pò morire: 195
 fa[ce]me questo dono speziāle,
 ch'i' Te, dolce Iesù, possa sentire,
 per pīetanza, o largo donatore.

Doname del Tuo amor desiderato,
 del Tuo dolce amor fāmmene asaggiare: 200
 de sopra ogne altro cibo è delicato,
 de tutto 'l mondo voglio degiunare.
 La lengua che l'asaggia, in lo palato

175. *revivesce*: cfr. *vesco* (Ritmo Laurenziano, v. 20). 195. *maio* (con trit-
 tongo): forma (epitetica) umbra occidentale. 201. *de sopra*: «sopra».
 202. «Voglio astenermi interamente dal secolo».

tutto latte e mèl fali distillare
e renovar — la mente con fervore. 205

Fervente amor li dà di Te, Iesù,
chi canta 'l detto de sì grande altezza:
enfin che vive en terra de qua giù,
Tu reg[g]i la sua vita en gran nettezza;
e poi li dà solazzo de là sù, 210
che prenda gioia de la Tua contezza
e sempre regni Teco a tutte l'ore.

207. *detto*: la lauda. 209. *nettezza*: «purezza». 211. *contezza*: cfr. 97.
212. *regni Teco*: cfr. 9^a, v. 55.

12 [XXXVI]

Oimè lasso e freddo lo mio core,
ché non sospiri tanto per amore,
che tu morisse?

Morir dovresti, falso sconoscente,
villano, cieco, pigro e negligente, 5
che per amor[e] non vivi fervente
sì che languis[s]e.

Languisci ripensando la tua noia,
ché de l'amor Iesù t'ha tolta gioia;
prego, cor mīo, la mia vita croia 10
più non seguisse.

Séguita l'amor[e], che pò valere
più che tutto [o] mondo a possedere:
sottigliate, cor mio, a ben vedere
or non fallisse. 15

Fallir, cor mīo, spesso te retrovo,
se de l'amor lo desiderio trovo;
s'tu de pensar lui esci, pena provo:
or no' nd' oscisse!

Sono strofe saffiche o identiche alle saffiche (che è metro di serventese), in cui gli endecasillabi sono monorimi (incerta la misura almeno di 12, dove l'integrazione *amore* mal soddisfa lo schema accentuativo, ma cfr. 50, e in 52 andrà forse letto al solito *cor mio* o *mio cuore*), mentre costante è la rima dell'adonio, *-isse* di seconda persona (imperfetto congiuntivo per solito – spesso paratatticamente – dipendente da un presente, perciò con accentuata ipoteticità, ma l'ultimo *-isce* è imperativo). Tutte le strofe sono collegate, come nelle laude 1^a e 11^a. 8. *noia*: «profonda afflizione». 9. Poiché nei vv. 37, 42 e 45 *Iesù* è apposizione di *amor* (non mai “genitivo” alla francese, si badi), è probabile che così vada letto anche qui, e si debba perciò correggere *t'è*. 10. *vita croia*: cfr. Notaio, VII 160. 14. *a*: precede l'infinito in funzione nominale (cfr. rumeno *a*, inglese *to*). 14. *sottigliate* (gallicismo): «ingegnati». 18. *s'tu*: sincope toscana (oggi ancora corsa) e lombarda; *esci*: «cessi, ti allontani». 19. *'nd(e)*: «ne» (cfr. 23).

Uscir ne converrea d'entr'a la gente 20
 e restrégnar[e] tutto en ella mente;
 de tut[t]o 'l mondo non parlar niente
 e no 'nde udisse.

Odi e[d] intende be[n], l[o] mio core, 25
 acónciate a gaudere de l'amore;
 vorrea che Deo pensare a tutte l'ore
 maio non fenisse.

Fine pone a la tua sconoscenza,
 a la tua gran pigrizia e niglienza:
 vorrea che de l'amore obediencia 30
 non te partisse.

Pàrtete da ogn[unqu]e entendemento
 che non te pò dar se non perdemento:
 faratte star l'amor de sé contento,
 se l'obedisce. 35

Obedesce e sta' aparec[c]hiato
 al grand'amor, Iesù desiderato:
 se viene, non sia più da te cac[c]iato,
 e' non fuggisse.

Fug[g]e, cor mio, ché se' messo en cac[c]ia, 40
 la carne e 'l mondo e 'l diavol te menaccia;
 ma porgate l'amor Iesù li braccia,
 che non perisse.

Perir potresti, si non se' defeso
 dal grande amor Iesù, da cui se' aceso: 45
 vòlte abbracciare, e sta en croce desteso,
 s'a Lui venisse.

21. *restrégnare* (cfr. 11^a, v. 20): «rinchiuder(ci) misticamente». 27. *maio*: cfr. 11^a, v. 195; *fenisse* regge *pensare* senza preposizione (cfr. *retrovo* 16). 28-9. Eco di 4-5. 30. *de l'*: semplificazione della doppia preposizione articolata. 32. *entendemento*: cfr. 11^a v. 34. 40. *messo en caccia*: «braccato». 42. *li*: cfr. 10^a, v. 46.

Vienne, cor mio, andiamone a la croce:
sospira e piange e lassa sì gran boce,
che fenda el pulmone enfine a la foce, 50
e transmortisse.

Transmortisci, cuore, e va' gridando
e pure amore amore amor [chi]amando,
che no l'hai pur amato, dolorando,
e parturisce. 55

13 [xxxvii]

Chi vol lo mondo desprezzare
sempre la morte dea pensare.

La morte è fera e dura e forte,
rompe mura e spezza porte:
ella è sì comune sorte, 5
che verun ne pò campare.

Ogne gente con tremore
vive sempre con gran terrore,
emperciò che son securi
di passar per questo mare. 10

Papa collo 'mperadori,
cardinali e gran signori,
iusti e santi e peccatori
fa la morte raguagliare.

La morte viene com' furone, 15
spoglia l'omo come ladrone;
satolli e freschi fa degiuni
e la pelle remutare.

Non receve donamente,
le recchezze ha per niente, 20
amici non val né parenti
quando viene al separare.

BALLATA mista di ottonari e novenari. È ammessa la rima (siciliana) di *ó* con *ù* (9, 17) e quella di *-i* con *-e* (ivi e 21, ma cfr. 11). Assonanza, una volta corretto 15, si ha solo in 33 (e cfr. la falsa ricostruzione in *-accio* 31): ma i vv. 31-8 non sono nel Cortonese, benché, dandosi errori comuni a questo e all'Aretino (8 *tremore*, 21 *vole*) ma nessuno al Pisano, sembri trattarsi di omissione. Le due ultime strofe sono aggiunte nel solo Pisano. 2. *dea*: cfr. 11^a, v. 144. 3-4. Cfr. *Elegia* 23-4. 6. *verun* con valore negativo assoluto (*neuno* il Cortonese). 15. *furone*: «ladro» (cfr. Jacopone, LXVII 17), congetturale ma certo (cfr. il *come* dei mss. contro *con* del solo Aretino) per *furore* (è il *fur* evangelico, Matteo, 24, 43, e Luca, 12, 39). 22. «Quando giunge l'ora della separazione» (*al separare*, con l'*a*, qui articolato, della funzione nominale, è soggetto di *viene*).

Contra liei non val fortezza,
 sapienza né bellezza,
 turre e palazzi né grandezza, 25
 tutte le fa abandonare.

A l'om ch'è ricco e bene asciato,
 a l'usurier, che mal fo nato,
 molto è amaro questo dettato,
 chi non se vole emendare. 30

A li giusti è gran sollaccio,
 quando vien la morte vaccio:
 remane 'n terra el corpo marcio,
 l'anima con Dio va a stare.

Peccatori, or ritornate, 35
 li peccati abbandonate,
 della morte ripensate,
 che non vi trovi folleggiare.

[REDAZIONE TERMINALE DEL LAUDARIO PISANO]

Chi lauda ed ama tuttavia
 madonna santa Maria, 40
 fermamente sicuro sia
 che buon luogo arà a trovare.

A te, Signor, sia accomandata
 l'anima ch'è trapassata,
 e la Vergine beata 45
 a te la debbia apresentare.

30. *chi*: «se uno». 32. *vaccio*: cfr. Guittone, III 98 (*avaccio*). 38. Per la costruzione di *trovi* cfr. *ritrovo* nella lauda precedente, v. 16.

14 [xlv]

Ogn'om canti novel canto
a san Iovanni, aulente fiore.

O Ioanni, fresc'aurora,
molt'era garzone alora,
quando Cristo con gran cura 5
apostol te fece e pastore.

O Giovanni, amor diletto,
Cristo a te se fece letto,
quando i dormisti sul petto
nella cena de l'amore. 10

Quando eravate a cena,
del tradimento era mena:
ciascun avëa gran pena
de te ch'er' consoladore.

Facesti vita beata, 15
o Giovanni, quella fiata,
de quella fonte sacrata,
che nol potrà contar core.

De quel ben che sempre abonda
traiesti manna ioconda: 20
come 'l mar getta fuor l'onda,
facesti del grand'ardore.

Sì fortemente parlasti
del tesauo che cercasti,

BALLATA di ottonarî, con rari novenarî. Le due ultime strofe sono solo nel Pisano (peraltro sprovvisto dei vv. 11-22 e 27-34). Ammessa rima (siciliana) di ó con ù (5) e di é con ì (31). 4. *era*: 2ª singolare (altra forma in 14). 12. *era mena*: «si tesseva l'intrigo». 14. *er(i) consoladore*: perifrasi affine al tipo è *perdente* (1ª, v. 58). 21. Cfr. Chiaro Davanzati, v 1-3. 23. *parlasti*: nel quarto Vangelo (ma si allude forse anche alla prima Lettera).

che null'omo cotai pasti
trovò de tanto sapore. 25

Delettoso evangelisto,
che coral amor fo questo,
qual[e] te dimostrò Cristo,
stando nel crudel dolore! 30

La Verità questo dice:
la Sua madre, tu[a] la fece:
a lie' te lassò 'n Sua vece
en sulla croce de l'amore.

[REDAZIONE TERMINALE DEL LAUDARIO PISANO]

O Giovanni, grazia viva, 35
aquila contemplativa,
gaudio fusti dell'uliva
la qual portò il Salv[a]tore.

O Giovanni, gemma fina, 40
arca piena di dottrina,
della Trinità divina
fosti sommo comprenditore.

31. *La Verità* (cfr. Jacopone, laude 23^a, v. 16, e 25^a, *pass.*): Dio (qui in quanto autore del Vangelo). 33. Affine al v. 33 della 2^a. 34. Verso corrotto (in parte su 10) nel Cortonese, qui unico (*en sulla cena de la morte*). 36. *aquila*: notissimo simbolo di Giovanni, ispirato, come quelli degli altri evangelisti, appunto a un suo passo (*Apoc.*, 4, 7: «et quartum animal simile aquilae volanti»). 37. *uliva*: Maria (cfr. lauda dei Servi, v. 22). 41-2. Si alluderà soprattutto all'inizio del Vangelo e dell'Apocalissi.

15 [xlvi]

Amor dolze senza pare
se' Tu, Cristo, per amare.

Amor senza comincianza,
se' Tu Padre in sustanza,
in Trinità per amanza 5
Figlio e Spiritu regnare.

Tu, amore che coniungi,
cui più ami spesso pungi.
Onni piaga, poi che l'ungi,
senza unguento fai saldare. 10

BALLATA di tutti ottonarî. Sono novenarî 24, 50 e 64, di cui l'ultimo è nel solo Cortonese (e sarebbe facile eliminare *tale*), mentre i due primi sono ottonarî nella redazione jacononica (rispettivamente *apostoli e doctori e*, invertendosi i precedenti 48 e 49, e *lassasti cruciare*). Qui si riproduce la redazione del Cortonese (e dell'Areino, dove peraltro mancano 31-4 e 51-78), redazione che nel Cortonese, qui appunto unico (v. 78), è firmata da Garzo: si rammenti che tal nome figura solo nel Cortonese, unico per la lauda 7^a e per la 9^a (di cui solo il principio è nel Pisano), mentre proprio l'ultima strofe della 4^a manca all'Areino. Un'altra redazione (che naturalmente altera 75-8) figura nel nucleo primitivo del laudario jacononico (LXXXVI della vulgata, cfr. Ageno, in «Convivium», a. 1952, p. 558) e ha struttura profondamente diversa (vv. 1-2, 7-10, 15-8 — e qui s'inserisce una nuova strofetta —, 75-8, 19-30, 55-8, 51-4, 47-50, 71-4 — e qui s'aggiungono cinque quartine —). Per A. Copelli e per la Ageno non è dubbio che originale sia la redazione toscana; e certo, anche se il Cortonese potesse esser fatto scendere a una data che non sconvenisse alla carriera di Jacopone, dà da pensare la firma di Garzo. Tuttavia il rifacimento umbro presenta, nelle strofi aggiunte (che ascitizie sono di certo, perché fra loro collegate, come non sono le altre), il motivo jacononico della santa pazzia («Reggimento fa de pazzo A chi non sa 'l suo affare»): è proprio da escludere che l'adattamento possa appartenere al frate di Todi? Resta, comunque, che la versione umbra permette di correggere due ipometri della redazione toscana (dove mancano *che* 21, e *se'* 58, per possibili ipermetri v. sopra); e in altri punti questa appare bisognosa di restauro. Così in 49 il *non* è di troppo, a meno d'intendere faticosamente «non badasti ai mali inerenti all'umanità» (gli umbri, invertendo con 48 come s'è detto, «Amor, quanto tu n'amasti»), e irrazionale è lo svolgimento di 72-4 (negli umbri, invertendosi 72 e 73, si ha, pure non ineccepibilmente, «Tu promission s(c)icura, Di cui nulla creatura D'amar non se pò scusare»). 2. *amare*: con valore passivo. 3. *comincianza* (raro gallicismo): «principio». 5. *amanza* (provenzalismo): cfr. Notaio, IV 16, ecc. 6. *regnare*: «sono, stanno». Come nella sintassi jacononica (ma la quartina è solo nella redazione toscana), l'infinito è coordinato al precedente verbo finito. 10. *saldare*: cfr. Notaio, VII 38.

Dolce amore, Tu se' speme:
chi ben T'ama, sempre teme;
nasce e cresce del Tuo seme,
che bon frutto fa granare.

Amor, Tu non abandoni, 15
chi t'ofende sì perdoni,
e di gloria encoroni
chi se sa umiliare.

Amor grande, dolc' e fino, 20
increato se' divino,
Tu che fai lu sarafino
di Tua gloria infiammare.

Cherubini e li altri cori,
apostol', gran predicatori, 25
martiri e confessori,
virgene fai iocundare.

Patriarche e profete,
Tu i traiesti de la rete:
di Te, amore, avien gran sete,
mai non si credian saziare. 30

Or son consolati en tutto
di Te, gaudio cun disdutto:
Tu se' canto senza lutto,
cielo e terra fai cantare.

Dolce amore, di Te nasce 35
la speranza ch'omo pasce,
onde al peccator Tu lasce
pietanza adimandare.

12. Si noti il gioco *T'ama* (*te* manca al Cortonese) / *teme*. 14. *granare*: «allegare». 21-2. Cfr. nota a Jacopone, lauda 25^a, v. 276. 23. *cori*: angelici. 28. *rete*: di pescatori (quali erano gli apostoli). 32. *disdutto*: cfr. Ritmo Cassinese, v. 59.

Poi che 'n cielo [Tu] lo intendi,
 Tu, cortese che T'arendi, 40
 Tu medesimo sì Te spendi,
 chi Te vol tesaurizzare.

Tu, amore, se' concordia,
 Tu se' pace, non discordia:
 per la Tua misericordia 45
 ne venisti a visitare.

Nella croce lo mostrasti,
 ché per noi T'umiliasti:
 ai nostri mal' non guardasti
 sì Te lasciasti conficcare. 50

Chi de Te, amor, ben pensa,
 già mai non Te farà offensa:
 Tu se' frutüosa mensa,
 ov'è d'ogne gloriare.

Amor dolze, tanto n'ame, 55
 ch'al Tuo regno ben ne chiamo,
 saziando d'ogne fame,
 sì se' dolze a gustare.

Amor pien de caridade,
 Tu verace maiestade, 60
 in cui una Dëitade
 sempre dovem venerare:

Amor, ben fo digna cosa
 che 'n tale amanza delettosa,
 Dëità, facesti posa, 65
 sovr'ogn'altra d'onorare.

54. *d(e)*: partitivo; *gloriare* (sostantivato): «voluttà paradisiaca». (La redazione umbra: *En cui devén gloriare*). 58. *dolze*: segue dialefe. 64. *amanza* (cfr. 5): come nella 1^a, v. 44.

Quella Vergene beata,
poi che fo innamorata,
sempre stette temorata:
Tu la voleste obumbrare.

70

Amor grande for misura,
di cui nulla creatura
puote avere in sé Natura,
di Te amar si sa scusare,

dolze amore amoroso,
con dolzore savoroso,
di Te [è] Garzo gaudioso:
sovr'ogn'altro se' d'amare.

75

70. *obumbrare*: cfr. 3^a, v. 22. 71. *for*: cfr. Guittone, II 34. 73. Si sottintenda all'inizio un pronome relativo oggetto.

JACOPONE DA TODI

Scarsi, tardi e poco attendibili sono i dati biografici tramandati su Jacopone. Una *Vita* giunta in copia del Seicento lo fa morire di settant'anni nel 1306; e la data del 1236 risulterebbe confermata dal passo della lauda xcvi (di autenticità contestata, ma presente nel codice di Chantilly e affini) dove Dio dice di aver bussato trentadue anni alla porta del peccatore: convertito infatti, come subito si dirà, circa il 1268. Pare fosse notaio e procuratore, e appartenesse alla famiglia todina dei Benedetti. Viene pure tramandato il nome della moglie, Vanna di Bernardino di Guidone, dei conti di Coldimezzo; ed è lecito ogni dubbio, così su questo dato come sul racconto edificante della morte di lei avvenuto in un crollo durante una festa da ballo: che sarebbe stata, per il cilicio trovato sulle sue carni, occasione all'abbandono del secolo da parte del marito. Dalla lauda (11^a) *Que farai, fra Iacovone* si ricava che esso ebbe luogo nel 1268 (o subito dopo), e che per dieci anni egli fu bizzoco, cioè press'a poco terziario, entrando quindi nell'ordine dei Minori. «Araldo poetico degli Spirituali» lo definì giustamente il Casella: degli Spirituali, cioè della corrente francescana rigoristica che faceva capo a Giovanni da Parma e a Pier Giovanni Olivi e trovò il suo maggiore scrittore in Ubertino da Casale. E in realtà, oltre ogni affinità teorica, Jacopone approvò, come testimonia Angelo Clareno, l'ambasceria degli Spirituali a Celestino V (1294), e prese parte eminente nella lotta che, protetti dai Colonna, essi si trovarono a condurre contro Bonifacio VIII. Fu tra i firmatarî del manifesto di Longhezza con cui si deponeva Bonifacio e si chiedeva la convocazione del concilio (10 maggio 1297); fu tra gli assediati di Palestrina, catturato nel settembre 1298 e tenuto in un carcere conventuale finché visse quel papa (morto nell'ottobre 1303). È questo l'unico episodio ben noto della vita di Jacopone, che si documenta nella polemica poetica contro Bonifacio. Liberato e dalla prigione e dalla scomunica a opera di Benedetto XI, sopravvisse tre anni soli, che passò presso le Clarisse di San Lorenzo, a Collazzone vicino a Todi. Dal Quattrocento è sepolto in San Fortunato a Todi.

Degli scritti latini di Jacopone è sicura solo l'epistola (inclusa nella lauda LXIII) a fra Giovanni dalla Verna, costruita simmetri-

camente ma priva di *cursus*. Si tende a contestargli la prosa chiamata *Detti*, che è almeno di stile affine, e un'altra scrittura ascetica, di tono alto e ricca di *cursus*, lo stupendo *Trattato* sull'unione mistica. Si tende invece a concedergli lo *Stabat Mater*, sequenza di tipo regolare o vittorino (il metro è quello della famosa *Salve, Mater Salvatoris*), il cui livello poetico, nonostante ogni maggior celebrità, non supera affatto le laude.

Benché anch'esse possiedano in genere struttura di ballata, le laude jacoponiche non hanno niente a che vedere con quelle delle confraternite, e non molte penetrarono nei repertori veramente popolari (mentre a rovescio, com'è ben comprensibile, al nome illustre sottostettero innumerevoli apocrifi). « Il Laudario Jacoponico non è un rituale né un'antologia: è un Laudario personale », la cui unità è comparabile a quella del canzoniere petrarchesco (*De Bartholomaeis*). Ma la definizione non va interpretata, anacronisticamente, nel senso di effati effusivi di sentimento. Il Novati ha luminosamente indicato che Jacopone componeva, se non per il popolo laico, per i propri confratelli: « laudes », scrive l'explicit antico, « quas dictavit in vulgari pro consolatione et profectu novitiorum studentium ». Cade dunque il mito, un tempo accreditatissimo, del « giullare di Dio », secondo la formula del D'Ancona (che a buon conto scartava come ininteressanti i componimenti di teologia versificata), e giusto il rovescio della verità appare, né bastano a spiegarla in tutto i troppi testi spurî fornitigli dalla filologia del tempo, l'interpretazione plebea del *De Sanctis* (« Ignora anche teologia e filosofia, e non ha niente di scolastico »). Tuttavia solo coi romantici può nascere, fuori dell'ambito strettamente ecclesiastico, la fortuna di Jacopone. Il *De Sanctis* può elaborare la pregevole nozione di grottesco, dove al Perticari suscitavano disgusto le parole coniate « alla libera e più veramente alla pazza e tanto ridevoli da disgradarne il Zanni della commedia ».

La critica moderna si è dovuta rifare innanzitutto proprio da una ricognizione della cultura jacoponica: precisamente presso un inventore delle origini, in un clima di bilinguismo e concorrenza culturale, il primitivismo mentale riesce oggi ancor meno concepibile. Frequenti si offrono i riscontri con la lirica cortese: benché il misticismo erotico profano corra talmente parallelo al sacro, e geneticamente suo debitore, che essi non si riescano a addurre in modo veramente stringente. Dominante appare, fino dall'Ozanam,

e poi per gli studî del Gentile e del Casella, il filone mistico che risale, nell'alveo agostiniano, al Pseudo-Dionigi l'Areopagita e al suo traduttore ed esegeta Giovanni Scoto Eriugena, e attraverso i Vittorini giunge ai maggiori mistici francescani, san Bonaventura e, nella cerchia degli Spirituali, l'*Arbor vitae crucifixae Jesu* di Ubertino. Bisogna soltanto guardarsi dalla suscettibilità controriformistica dell'Ozanam ai pericoli dottrinali del panteismo e del quietismo e a quelli disciplinari della rivolta alle supreme gerarchie. In sostanza è un eccesso di cautela postridentino verso l'eterodossia quello che fa ancora diffidare, almeno per ragioni interne, dell'autenticità di laude come la 25^a. Ivi si espone una teologia apofatica o negativa (opposta alla catafatica o positiva): Dio, che non è un ente di ragione ma un termine di azione (l'unione con Dio è un rovesciamento della propria natura), vi si definisce per opposizione alla qualità del finito, e in proporzione ad esso appare non-Essere anziché Essere; Luce così assolutamente luminosa da doversi dire, piuttosto, Tenebra. Ed è la sola elaborazione concettuale che sia consentita al mistico, una volta che non si limiti a chiudersi nel proprio silenzio o non sia contento, come Francesco, alla pratica amorosa: l'aspetto del «teorico» in Jacopone è stato sottolineato acutamente pur dal Novati. Ma non si dà in Jacopone soltanto quest'atteggiamento didascalico che, conforme alla consueta fenomenologia paradossale del mistico, raziocina su esperienze irrazionali. Al polo dell'amore ineffabile, che in quanto si parli si fa balbuzie e tautologia, s'invischia nella contraddizione fra la necessità di parlare anzi gridare (lauda 2^a) e quella di tacere (LXXVII), è preso nell'identità di urlo e silenzio, oppure può essere misurato al rovescio, da fuori, secondo il metro del mondo, e allora appare pazzia, si congiunge l'altro polo della negazione del secolo: talché doppia risulta la negazione, come abnegazione e annichilamento di sé, e come nichilismo verso il mondo. Di mezzo non rimane nulla: l'amore è solo amore di Dio, non mai delle creature, così che il Sapegno, accusando l'orgogliosa solitudine di Jacopone, in sostanza ha rinnovato la perenne obiezione di solipsismo che si volge ai temperamenti intellettuali e teologici, formulatori dell'Assoluto. La metà detta satirica del mistico Jacopone non può esser chiamata realistica da un rispetto positivo, di qualificazione poetica, se nel realismo è implicito un qualche amore del reale: la realtà, dialettalmente segnata, ha un valore di paradigma nega-

tivo, eminentemente discontinuo. Questo lato di Jacopone usufruisce tutta la tematica ascetica più trita (miseria e caducità della vita, vanità, misoginia), ma soprattutto si determina nel rifiuto della tentazione specifica del religioso, la superbia del sapere universitario, la bramata fama di santità.

Questa radicale negatività di Jacopone dà ragione della problematica svolta dalla critica dell'idealismo: poiché, se la poesia è una forma di vitalità risuscitabile al termine dell'operazione filologica, le parole di Jacopone hanno un senso solo quando siano riproposte entro il suo contesto vitale. Le categorie dell'estetica crociana, cioè di quella che il filosofo avrebbe poi definita attività mondana dello spirito, non gli sono applicabili: il tentativo di caratterizzarlo mediante sentimenti dominanti è bensì stato compiuto coraggiosamente dal Sapegno, ma è stato facile obiettare (Russo) che Jacopone esorbita da quella come da qualsiasi concezione umanistica della poesia (« La poesia è ordine e musica: il misticismo è grido, cioè passione . . . È l'attualità del sentire che ci rapisce in Jacopone, non già il dominio poetico di quel sentire. Il suo ineffabilismo non è solo di contenuto ma di forma »). Che in tale linguaggio l'opera di Jacopone debba definirsi atto pratico, risultava infatti dalle formule, relativamente gentiliane, in cui l'aveva definita il suo maggior esegeta, Mario Casella: « attualità dello slancio mistico », « passione turbinante nell'informe e nel disarmonico della materia », « lirismo puro, senza fantasma ». Per chi accetti il « progetto » vitale dell'umanista, da Jacopone si possono solo estrarre, con curiosità, lacerti, anche numerosi; ma la sua opera ne propone un altro che sopprime ogni valore distintivo della poesia; e, fuori dall'attiva complicità del mistico, vi appare soprattutto descritta la preparazione alla pensabilità d'un modo di essere. In questo senso, tuttavia, l'ambizione di canto crea un motivo di inferiorità verso la dominazione intellettuale esercitata dai grandi teorici, quali il Pseudo-Dionigi, Bonaventura e soprattutto quel sommo letterato che fu san Bernardo.

La cornice dell'operazione letteraria di Jacopone è rigida, non per questo razionale. L'ordine vi è successivo e numerativo, non deduttivo: come nelle divisioni dei trattati e delle prediche, o nelle composizioni figurative più lineari. E si tratterà poi dell'elenco « chiuso » dei sensi (lauda 3^a), o degli stati religiosi (6^a), o delle comparazioni evangeliche (14^a); o dell'elenco « aperto », esemplificativo,

delle terre (5^a) o delle malattie (21^a): dalla rigidità stessa dell'elenco scende la frequente possibilità di dialogo (così, dall'elenco delle membra, la 13^a). Le formule della retorica latina (in particolare l'anafora e la figura etimologica), e talvolta di quella volgare (come la ripresa che caratterizza le *coblas capfinidas*), sono opportuni strumenti a elaborare quella cornice. Ciò elimina il divario radicale che sembrerebbe porsi a prima vista fra le due violenze linguistiche opposte, quella del calco latino e quella della rozzezza vernacolare, corrispondenti approssimativamente al polo delle tautologie e negazioni (esempi-limite nella 7^a e 15^a) e a quello realistico. In quelle liste il dialetto, come sempre la realtà, è un transitorio accidente; la realtà è una macchia, anche linguistica; perciò non è mai evidenziata la semanticità pura, e il corpo del vocabolo è passibile di deformazioni suffissali in serie (*catenone, stomacone* ecc.) che l'accostano all'astratta fissità della variazione ripetitoria («Empreso ha novo linguaio, che non sa dir si no: Amore»). Se lessicalmente l'enunciato più universale e impersonale si scrazia senza vera alterazione d'idiotismi o di allusioni intensamente locali (fra Ranaldo, i giochi attorno a Collestatte o a Riguerci), sintatticamente le anomalie di Jacopone possono essere ridotte solo genericamente all'interiettività e alla discontinuità dell'esperienza colta in atto. Con tutt'altra materia di discorso, le irrazionalità degli incolti, dal Sacchetti al Palazzeschi più abbandonato, rivelano solo l'insufficienza della traduzione nella pagina scritta. In Jacopone non è ignoranza di istituzioni, ma mancanza di tradizione, non meno per la natura ardua della materia che per la sua posizione d'iniziatore. Il primitivismo grammaticale di Jacopone consiste essenzialmente in impressionismo: predominio della costruzione nominale, proposizioni senza copula, messa in rilievo d'un elemento (ripreso o no) della proposizione o dello stesso periodo fuori della consecuzione normale, scambio di funzioni del gerundio e dell'infinito assoluto (particolarmente con mansioni di complemento o proposizione circostanziale). Si tratta insomma di uso di elementi fuori declinazione: in un ambiente sintattico, qual è quello del volgare, relativamente poco flessivo, che perciò affida le funzioni principalmente alla collocazione o a segni strumentali (preposizioni), si rinuncia a questi mezzi come fa il sintetico latino; e ragguagliata, appunto per la dominante nominalità, la sintassi del periodo a quella della proposizione, la paratassi, per sé ordinaria in volgare, sale alla se-

conda potenza. Tutto si svolge come se Jacopone adottasse la costruzione libera del latino, lingua sintetica, dove la messa in evidenza è stilisticamente facoltativa e senza portata impressionistica, in mezzo a istituzioni analitiche; esercitasse una concorrenza al latino. Se lo *Stabat* è di Jacopone, nel suo latino l'estensione dell'infinito a ogni uso è appena avviata (« Quis non posset contristari Christi matrem contemplari? »; « cum sit hinc exire »; si veda in particolare l'identificazione nella coordinazione del modo esplicito e dell'implicito: « Me sentire vim doloris, Fac ut tecum lugeam »; « Fac ut portem Christi mortem, Passionis fac consortem, Et plagas recolere »); è di necessità il solo indizio d'indeclinabilità, che in volgare aderisce invece a un tutto organico. Questa peculiarissima rivalità e imitazione del latino si trova dunque sull'identico piano delle approssimative italianizzazioni nel campo del lessico, quali la *lengua angeloro*, il *renno Boemioro*, l'*Absolveto*, il *Veni fora* ecc.

Su tutti questi fatti informa il commento alla presente scelta, che, includendo un quarto delle laude jaconiche (delle principali è esclusa solo XCII, per i guasti subentrati nella sua tradizione, ma tra le Cortonesi [11^a] è la CI della *princeps*, così come [15^a] una variante della LXXXVI), rappresenta tutte le varietà del repertorio con gli esemplari più rilevanti.

Vorria trovar chi ama:
multi trovo che s'ama.

Credeva essere amato:
retrovome engannato,
dividenno lo stato 5
per che l'omo sì m'ama.

L'omo non ama mene:
ama que en me ène:
però, vedenno bene,
veio che falso m'ama. 10

Si so' ricco, potente,
amato da la gente,
retornanno a niente,
onn'omo sì me esciama.

Ergo l'avere è amato, 15
ca io so' ennodiato:
però è 'n folle stato
chi 'n tal pensier s'ennama.

2. *multi*: si registra una volta per tutte il plurale metafonetico, ossia con *ù* per *ó* (oppure *ì* per *é*) in presenza di *-i*; *s'ama*: « amano soltanto se stessi » (Sapegno). Nella rima costante del componimento il vocabolo *ama* compare di frequente, solo (versi primo e ultimo) o preceduto da pronome (2, 6, 10) o da prefisso (14 *esciama* « disama »), oppure attraverso un composto di *amo* (18 *s'ennama* « si fa prendere all'amo »); e tale artificio di rima identica o composta o equivoca ribadisce ossessivamente il tema. 6. « Se esaminò la circostanza ». Si segnala in *dividenno*, una volta per tutte, l'assimilazione centro-meridionale *nn* per *nd*. 6. *l'omo*, qui e in séguito, ha valore impersonale. 7-8. *mene, ène*: con paragoge o epitesi di *-ne* (probabilmente sul modello d'un'alternanza *t(i)e' / t(i)ene*) che è tipica dei dialetti centrali, inclusa l'Emilia, e occorre anche in Dante (*fane*, *Par.* xxvii 33; *saline* e *partine*, *Purg.* iv 22-4, ecc.); *que*: « quanto » (che è la lezione glossematica dell'edizione Bonaccorsi). 9. *però*: « perciò », e così sempre. 10. *falso*: neutro, con valore avverbiale. Si segnala una volta per tutte la conservazione umbro-laziale di *i* consonante (*veio* per toscano *veggio*). 13-4. Il gerundio si riferisce all'oggetto *me*: « quando poi torno ». 16. *ennodiato*: « odiato » (se però non sia *en odiato*, cfr. iv 10 e 14). 18. *pensier*, dell'amore umano: il *falso amore* di 35.

Veio la gentilezza
 che non aia ricchezza 20
 retornar a vilezza:
 onn'om l'apella brama.

L'omo enserviziato
 da molta gente è amato:
 vedutolo enfermato, 25
 onn'omo sì l'alama.

L'omo te vole amare
 mentre ne pò lograre:
 si no i pòi satisfare,
 töllete la tua fama. 30

L'omo c'ha santetate
 trova granne amistate:
 se i ven la tempestate,
 rompeglisi la trama.

Fuggo lo falso amore, 35
 che no me prenda 'l core:
 retornome al Signore,
 che'ssolo vero ama.

19. *gentilezza*: «nobiltà». 21. *vilezza*: «bassa estimazione». 22. *brama*: varrà «ambizione, presunzione». 23. *enserviziato*: «atto a render servizi» (se però non vada letto *en serviziato*). 26. *alama*: ἀπαξ λεγόμενον come transitivo, che il Mancini (RLI LVII 152) rende con «sprofonda nel fango». 28. *mentre*: «finché»; *lograre*: «lucrare, trarre guadagno». 33. *tempestate*: «avversità». 38. *vero*: opposto a *falso* 10.

2 [lxxvi]

O iubelo del core,
che fai cantar d'amore!

Quanno iubel se scalda,
sì fa l'omo cantare,
e la lengua barbaglia 5
e non sa che parlare:
dentro non pò celare,
tant'è granne 'l dolzore.

Quanno iubel è acceso,
sì fa l'omo clamare; 10
lo cor d'amor è appreso,
che nol pò comportare:
stridenno el fa gridare,
e non virgogna allore.

Quanno iubelo ha preso 15
lo core innamorato,
la gente l'ha 'n deriso,
pensanno el suo parlatto,
parlanno esmesurato
de che sente calore. 20

O iubel, dolce gaudio
ched entri ne la mente,

4. *l'omo*: cfr. lauda precedente, v. 6. 5. *barbaglia*: « balbetta ». Si noti una volta per tutte l'assonanza (anche 21-3). 6. *che parlare*: « quel che si dica » (l'apparente infinito è l'imperfetto congiuntivo latino). 9. Si ripete, e si ripeterà in 15 (anafora), la formula iniziale di 3: svolta attorno alla parola tematica (*iubelo*) della ripresa, il cui inizio torna in 21; l'ultima strofe è come un'aggiunta chiusa sentenziosa, a ribadire la sapienza della costruzione. 10. *clamare*: « gridare ». 11. *appreso*: perfetto sinonimo di *acceso*. 17. *deriso*: « derisione ». Si segnala una volta per tutte la rima siciliana di tipo *é: ì* (a cui è parallela l'altra *ó: ù*, p. es. lauda 4^a, vv. 23-5). 18. *parlatto*: « discorso ». 19-20. « Poiché parla (il gerundio si riferisce al pronome implicito in *suo*) senza ritegno razionale (*esmesurato*, neutro con valore avverbiale) di ciò di cui sente il caldo: dell'amore ».

lo cor diventa savio
 celar suo conveniente:
 non pò esser soffrente 25
 che non faccia clamore.

Chi non ha costumanza
 te reputa 'mpazzito,
 vedenno esvalianza
 com'om ch'è desvanito; 30
 dentr'ha lo cor ferito,
 non se sente da fore.

24. « A celare (infinito senza preposizione con funzione circostanziale, come spesso nella sintassi jacononica) il proprio stato (*conveniente*, provenzalismo) ». La proposizione principale ha un valore generale, sottratto al contesto (poiché descrive uno stato opposto a quello del cuore misticamente giubilante), e perciò ha il verbo in indicativo (*deventa*): in un collegamento più stretto col contesto, per la messa in prospettiva con la realtà presente (*pò*), si avrebbe un periodo ipotetico, al condizionale. 25-6. *esser soffrente* (cfr. Notaio, IV 2) *che non*: « evitare di »; *clamore*: cfr. 10. 27. *costumanza*: « esperienza » (Ageno). 29. *esvalianza*: « contegno anormale » (cfr. LXXIV 21: « e tal signi fa da fore, che pagono d'omo stolto »). 30. *desvanito*: « vaneggiante ». 32. « Non percepisce il mondo esterno » (normale l'arcaico medio).

3 [vi]

Guarda che non caggi, amico,
guarda!

Or te guarda dal Nimico,
che se mostra essere amico:
non glie credere a l'inico: 5
guarda!

Guarda 'l viso dal veduto,
ca 'l coraggio n'è feruto,
c'a gran briga n'è guaruto: 10
guarda!

Non udir le vanitate,
che te tragga a sua amistate:
più che vesco appicciaràte:
guarda!

Pon'a lo tuo gusto un freno, 15
ca 'l soperchio gli è veneno,
a lussuria è sentino:
guarda!

Guàrdate da l'odorato,
lo qual ène sciordenato, 20
ca 'l Segnor lo t'ha vetato:
guarda!

Il tema, qual è enunciato nella rubrica del codice di Chantilly, è: *De custodia sensuum*. 1. *caggi*: analogico, un po' in tutte le regioni, sul congiuntivo di *vedere*. 5. *a l'inico*: è correzione, forse congetturale, di parte recente della tradizione per *al nemico*, probabile erronea ripetizione dell'archetipo. 7. *viso*: « vista ». 8-9. *coraggio* (e così di norma): « cuore »; *-uto*: diffusa desinenza analogica del participio meridionale; *briga*: « difficoltà ». 12-3. Singolare per il plurale (ma l'Angelicano 2216 legge 11 *la vanetate*), come assai di frequente. 13. « Ti si appiccheranno più che vischio ». 17. « È sconcia materia di lussuria » (*sentino* maschile è ἀπαξ λεγόμενον). 19. *Guàrdate* ecc.: si noti l'anafora, perfetta rispetto agli inizi delle strofi seguenti, imperfetta rispetto a quelli delle due prime, alla ripresa e al ritornello, sempre attorno alla parola-chiave. 20. *sciordenato*: « disordinato ».

Guàrdate dal toccamento,
 lo qual a Dio è spiacemento,
 al tuo corpo è struggimento: 25
guarda!

Guàrdate da li parente
 che non te piglin la mente,
 ché te farò star dolente: 30
guarda!

Guàrdate dai molti amice,
 che frequentan co' formice,
 en Dio te seccan la radice:
guarda!

Guàrdate dai mal pensiere, 35
 che la mente fo firire,
 la tua alma emmalsanire:
guarda!

23. *toccamiento*: «(abuso del) tatto». 27. *parente*: si segnala una volta per tutte, qui e in *amice* 31 e *pensiere* 35 (cfr. anche 11), l'umbro -e per -i (ma il Londinese ha -i, che non farebbe difficoltà neppure nell'originale, trattandosi di rima siciliana nell'atona, ben nota anche in Toscana). 28. *piglin*: «occupino» (nelle cure mondane della famiglia). 29. *farò*: desinenza umbra per -anno; *star*: «essere» (durativo). 32. *frequentan* (latinismo): «convengono numerosi, vanno e vengono»; *formice*: ancora con la palatale etimologica. 33. Si noti il novenario (giambico) fra gli ottonarî (trocaici). «Distruggono i fondamenti che tu hai posti in Dio» (Ageno). 35. Probabile la cosiddetta rima umbra, di -iere con accento ritratto (da cui -ire) con -ire (ma il Londinese ha -eri). 36-7. *fo*: cfr. -ò 29; *emmalsanire*: «ammalare di lebbra (*malsania*)». Bene la Ageno: «Il fare causativo (*fo*) è superfluo prima di *firire* (l'espress. equivale a: 'feriscono'), ma non prima di *emmalsanire*» (nel primo caso è modale, cfr. Ritmo Casinese, v. 20; *Alessio*, v. 175).

4 [lxxxiv]

Senno me par e cortesia
empazzir per lo bel Messia.

Ello me par sì gran sapere
a chi per Dio vole empazzire,
en Parisi non se vide 5
cusì granne filosofia.

Chi pro Cristo va empazzato,
pare affitto e tribulato,
ma è maestro conventato
en natura e 'n teologia. 10

Chi pro Cristo ne va pazzo,
alla gente sì par matto:
chi non ha provato el fatto,
pare che sia for de la via.

Sul motivo della lauda, la « santa pazzia », la Ageno adduce opportunamente molti luoghi paolini, particolarmente i seguenti (dalla *I Cor.*): « quod stultum est Dei, sapientius est hominibus . . . Quae stulta sunt mundi elegit Deus »; « Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat ut sit sapiens ». Più nettamente che nella precedente (v. 33), si accusa in questa lauda l'alternanza, normale nella gran maggioranza degli antichi testi italiani che vogliano riprodurre l'*octosyllabe* francese, di ottonario (trocaico) e novenario (giambico). 1. *Senno* (. . .) e *cortesia* (ma la famiglia di Ch *che sia*): coppia sinonimica conforme alle prescrizioni di *interpretatio* dell'alta retorica medievale. 4. Nella sintassi jacononica, *a* (omesso infatti da molti manoscritti) *chi* equivale al semplice *chi*, « se qualcuno ». 5. Consecutiva giustapposta senza congiunzione (in dipendenza da *sì* 3, omesso infatti dalla famiglia di Ch); *vide* (benché Ch abbia *vede*) è certo perfetto gnomico (si segnala una volta per tutte la concomitanza di rima siciliana e assonanza). 7. *pro*: forma normale in Jacopone. Rilevante l'anafora con la strofe seguente, figura che poi si ripete nelle due coppie successive, a confermare la consueta chiusura e simmetria scolastica della lauda jacononica. (E perciò in 23 va escluso il *Ma* o *E* di parte della tradizione). 9. « Ma è addottorato » (*magister* e *doctor* erano allora sinonimi, *conventato* è chi è ammesso all'insegnamento della Facoltà con pubblica cerimonia). Tutta la lauda deprime la cultura razionalistica, simboleggiata nelle Università di Parigi, v. 6 (e cfr. la 24^a, v. 2), e Bologna, v. 29. 10. *natura*: « filosofia naturale » (allora inclusa nella Facoltà delle Arti). 13. *chi*: « se qualcuno ».

Chi vole entrare en questa scola, 15
trovarà dottrina nova:
la pazzia, chi non la prova,
ià non sa che bene se sia.

Chi vole entrare en questa danza, 20
trova amore d'esmesuranza:
cento dì de perdonanza
a chi li dice villania.

Chi va cercando onore, 25
non è degno de lo Suo amore,
ché Iesù fra dui ladruni
en mezzo la croce staia.

Chi va cercando la vergogna, 30
bene me par che cetto iogna:
ià non vada più a Bologna
per emparare altra mastria.

20. *d'esmesuranza*: « smisurato ». È il noto 'genitivo' biblico per l'epiteto, di calco ebraico (cfr. Guido delle Colonne, v 28). 21. *perdonanza*: « indulgenza ». 23. *cercando*: segue dialefe; *onore*: mondano. 24. *Suo*: di Gesù. 26. *en mezzo*: « su » (come *per mezzo* valeva « per »); *staia*: « stava » (tipo umbro-sabino-abruzzese). 28. *cetto*: cfr. *Elegia* 109; *iogna*: « consegna (il suo fine mistico) ». 29-30. Cfr. nota a 10.

5 [lix]

Povertade ennamorata,
grande è la tua signoria.

Mia è Francia ed Inghilterra,
enfra mare aio gran terra;
nulla me se move guerra, 5
sì la tengo en mia bailia.

Mia è la terra de Sassogna,
mia è la terra de Vascogna,
mia è la terra de Borgogna
con tutta la Normannia. 10

Mio è 'l renno Teotonicoro
mio è lo renno Boëmioro,
Ibernïa e Daziïoro,
Scoziïa e Fresonia.

Mia è la terra de Toscana, 15
mia è la valle Spoletana,
mia è la marca Anconitana
con tutta la Schiavonia.

Mia è la terra Cicigliana,
Calavriïa e Puglia piana, 20
Campagna e terra Romana
con tutto el pian de Lombardia.

Circa la metrica valga l'osservazione fatta alla lauda precedente. 1. Perché «il disprezzo dei beni materiali nasce dalla carità» (Ageno). 3. Si noti l'arcaica assenza d'articolo. 4. *enfra*: «entro». 6. *bailia*: «potere». 11-3. *Teotonicoro*, *Boemioro*, *Daziïoro* sono residui dotti di genitivo plurale latino (come nel francese *Francor*, *paienor*, *anciënor* ecc.); *Ibernïa*: «l'Irlanda». 20. *Puglia piana*: attributo fisso, cfr. Cenne, IV 2. 21. *Campagna*: naturalmente «la Campania». 22. *Lombardia*: nel significato antico di «Valle Padana» (inclusa talora la Venezia continentale).

Mia è Sardenna e regno Cipri,
 Corseca e quel de Criti,
 de là da mar gente enfinite, 25
 che non saccio là 've stia.

Medi, Persi ed Elamiti,
 Iacomini e Nestoriti,
 Iurgiani, Etiopiti,
 India e Barbaria. 30

Le terre ho date a lavoranno,
 a li vassalli a coltivanno:
 li frutti dono en anno en anno,
 tant'è la mia cortesia.

Terra, erbe con lor coluri, 35
 arbori, frutti con sapuri,
 bestie, mie serveturi,
 tutti en mia bevolcaria.

Acque, fiumi, lachi e mare,
 pescetelli en lor notare, 40
 aere, venti, occei volare,
 tutti me fo giollaria.

24. *Criti*: forma metafonica per *Creti* (così in Dante, Boccaccio ecc.).
 26. *stia*: con soggetto singolare. 27. Eco d'un versetto degli *Atti degli Apostoli* (2, 9): «Parthi [a cui corrispondono infatti i Persiani] et Medi et Elamitae». Gli Elamiti occupavano la Susiana (bassa valle orientale del Tigri). 28. Giacobiti o monofisiti (credenti a unicità di natura in Cristo) si trovavano in Siria e Armenia, nestoriani (credenti al contrario in duplicità di persona in Cristo) si trovavano in Persia e India, nel territorio dell'evangelizzazione di Tommaso, talché i nomi delle due chiese eretiche acquistano qui portata di designazione geografica. 29. *Iurgiani*: «Georgiani». 30. *Barbaria* designa l'Africa settentrionale, integralmente islamizzata. 31-2. Dopo preposizione l'infinito è sostituito dal gerundio, che viene così a rappresentarne una sorta di declinazione (si colleghi il fatto alla natura dell'infinito senza preposizione, cioè indeclinabile, di cui alla lauda 2^a, v. 24). 37. *mie serveturi*: primo predicato di questa proposizione senza copula espressa (il secondo è *tutti* ecc.). 38. *bevolcaria*: certo «proprietà (fondiaria)», cfr. il tipo *bi(f)olca* 'jugero'. 40. *pescetelli*: «pesciolini», o piuttosto (senza valore diminutivo) «pesci». 41. *volare*: equivale (per quanto è detto in nota alla lauda 2^a, v. 24) a *en lor* (v. 40) v. 42. *fo*, cfr. lauda 3^a, v. 36; *giollaria*: «festa».

Luna, sole, cielo e stelle
 fra i mie tesauri non so' covelle:
 de sopre al ciel sì sto quelle
 che tengon la mia melodia. 45

Puoi che Deo ha lo mio *velle*,
 possessor d'onnechevelle,
 le mie ale ho tante penne,
 de terra en ciel non m'è via. 50

Poi 'l mio volere a Dio è dato,
 possessore d'onne stato,
 en loro amore eo trasformato;
 ennamorata cortesia.

44. *covelle* (tipo ancora centrale e romagnolo): « qualcosa » (dopo la negazione, « niente »). 45. *sto*: cfr. fo 42; *quelle*: il femminile (dell'Angelicano 2216) si riferirebbe alle « intelligenze angeliche » (Ageno), ma in rima, come si suol dire, guittoniana (di *z*, qui metafonico, con *é* e *è*) può stare il più comprensibile *quilli* di L, Ch ecc. (BCSFLS I 182 n. 82, la Bonaccorsi *quille*). 46. « Che tengono le note del tema contrappuntato in mio onore » (interpretazione della Ageno). 48. *possessor* si riferisce (simmetricamente a 52) non a *Deo* ma all'*io* implicito in *mio* e *mie*, anzi è apposizione di *mie* (*ale*); *onnechevelle* (cfr. 44): « qualsivoglia cosa ». 49. *ho*: cfr. fo 42 e sto 45. 50. Poiché si tratta d'una consecutiva rispetto a 49 (cfr. lauda precedente, v. 5), vorrà dire che ovvio è, nello stato unitivo, il transito dalla terra al cielo: che è mal conciliabile con la lettera, presumibilmente guasta. 51-4. *Variatio* della strofe precedente, espressa nominalmente (cfr. 37), almeno secondo la tradizione più autorevole (parte dà *so'* in 53 e anche 52). L'irrazionalità grammaticale è accresciuta dal fatto che *loro* si riferisce a *onne stato* (« modo di essere », da cui « essere »), e che l'ultimo verso è appositivo. « Poiché il mio valore è annichilito in quello divino, posseggo (come Dio) ogni (forma di) vita possibile e mi identifico nel (attraverso il) suo amore: che è la morale, la razionalità (cfr. *cortesia* nella lauda precedente, v. 1) dello stato amoroso ».

6 [liii]

P lange la Chesia, sente fortuna	plange e dolora, — de pessimo stato.	
« O nobilissima mostri che senti ennarrame 'l modo che sì duro pianto	mamma che piagni, dolor molto magni: perché tanto lagni, fai esmesurato».	5
« Figlio, io sì piango, veiome morto figli, fratelli, onne mio amico	ché m'αιο anvito: pat' e marito; neputi ho smarrito, è preso e legato.	10
So' circundata en onne mia pugna Li miei ligitimi, lo lor coraio	da figli bastardi: se mustra codardi. spade né dardi, non era mutato.	
Li miei ligitimi veio i bastardi	era 'n concorda, pin de discorda:	15

I versi sono doppî quinarî (adonî); ognuno degli emistichî (la cui indipendenza è provata ad abundantiam dalla rima interna di 2 con 1) può esser preceduto da una sillaba atona (crescente ulteriormente è il secondo di 54, però a inizio vocalico). 1. *dolora*: «si duole». 2. *fortura*: «crudeltà»; *stato*: «vita». 3. *mamma*: Jacopone usa affettuosamente, ma nobilmente, anche il termine familiare (molti codici più recenti sostituiranno infatti *madre*). 5. *ennarra*: il biblico *enarrare*. 6. *esmesurato*: cfr. lauda 2^a, v. 19. 7. *anvito*: «cagione». 8. *morto*: «ucciso» (anche 60); *pat(e)*: forma vocativale (PATER), come *mate*, *frate*, *suoro*. Anche nella lauda 16^a, v. 90, Cristo è detto (pure in rima con *che m'αιο anvito*) *pate e marito*. 12. *mia*: «in mia difesa»; *mustra*: con tipico vocalismo centrale (sull'infinito?). 13-4. Sintassi violentemente paratattica e impressionistica, per la quale non soltanto uno dei determinanti è anteposto e messo in evidenza (*Li miei ligitimi . . . lo lor coraio*), ciò che trova un parallelo fin nel moderno francese scritto, ma apparisce autonomo quello che nella mente legata sarebbe complemento circostanziale (e infatti i codici seriori normalizzeranno con *per spade . . .*). 15-6. Ripresa chiastica, *ligitimi* da 13 a 15, *bastardi* da 11 a 16; *pin* (anche sotto) è forma non esclusivamente umbra, ma altresì del Nord (Emilia, Liguria ecc.).

la gente enfedele per lo rio esempio	me chiama la lorda c'ho semenato.	
Veio esbannita null' è che cure Li miei ligitimi tutto lo monno	la povertate: se no 'n degnetate. en asperetate, lo' fo conculcato.	20
Auro ed argento fatt' ho i nimici onne buon uso donne el mio pianto	ho rebannito: con lor gran convito; da loro è fuggito, con granne eiulato.	25
O' so' li patri Null' è che cure La Tepedezza el mio dolore	plini de fede? morir l'om me vede. m'ha preso ed occide, non è corrottato.	30
O' so' i profeti Null' è che cure Presonzione tutto lo monno	plin de speranza? en mia vedovanza. pres' ha baldanza, po' lei s'è rizzato.	

17. *lorda*: «corrotta». 18. *ho*: «hanno» (cfr. lauda precedente, v. 49). Si comprende che una parte, anche antica, della tradizione (famiglia di Ch, Bonaccorsiana) abbia letto *ch'i'dò*, riferendo così il mal esempio alla Chiesa anziché ai suoi figli indegni. 19. *esbannita*: «messa al bando». 20. *curare* ha l'accompagnatura (*e*)*n* (cfr. 32 ecc.). 21. *asperetate*: «vita di dura penitenza». 22. *lo'* (dativo d'agente): «da loro», i *ligitimi* (determinante prolettico, cfr. 13-4). 23. *ho rebannito*: «hanno riammesso (annullando il bando)». 24. La Ageno ci vede un'eco della 11^a Lettera di Pietro, «In conviviis suis luxuriantes vobiscum». 26. *eiulato*: «lamento». 27 ss. È il tema celeberrimo della decadenza, «Ubi sunt...» (dati in Siciliano, *François Villon* ecc., pp. 256 ss.; cfr. Giacomino Pugliese, v. 31). Simmetrici per anafore più o meno perfette sono i primi, secondi e terzi versi delle quartine. 28. Come il complemento circostanziale è giustapposto senza preposizione (13-4), così è giustapposta senza congiunzione la proposizione circostanziale («se mi si vede...»), la cui dipendenza ideale è chiara nella posposizione. Naturale che già in antico (stessa costellazione che per 18) si sia normalizzato e alterato (*per ella morire*, altrimenti altrove). 30. *corrottato*: «pianto». 34. *po'*: «dietro a».

O' so' l'appostoli Null' è che cure escito m'è scontra e ià non veio	pin de fervore? en mio dolore: lo Propio Amore che i sia contrastato.	35
O' so' li martiri Non è chi cure Escita m'è scontra el mio fervore	pin de fortezza? en mia vedovezza. l'Agevelezza, sì ha nichilato.	40
O' so' i prelati che la lor vita Escit' è la Pompa, e sì nobel ordene	iusti e fervente, sanava la gente? grossura potente, m'ha maculato.	45
O' so' i dotturi Multi ne veio ma la lor vita dato m'ho calci	plin de prudenza? saliti en escienza, non m'ha convegnenza, che 'l cor m'ho accorato.	50
O reliusi granne de vui Or vo cercanno pochi ne trovo	en temperamento, avea piacimento. onne convento: en cui sia consolato.	
O pace amara, Mentre fui en pugna, Or lo riposo el blando dracone	co' m'hai sì afflitta! sì stetti diritta. m'ha presa e sconfitta, sì m'ha venenato.	55

37. «M'è uscito incontro in campo...» (cfr. 41, 45). 41. *Agevelezza*: «la leggerezza», che s'opponne alla fortezza come la tiepidezza alla fede (29), la presunzione (della propria salvezza) alla speranza (33), e così per tutte le virtù, prima teologali, poi cardinali, dei sette *stati* (60) della Chiesa. 45. *grossura*: «alterigia (inerente al lusso)». 46. *ordene* (ossia *stato* 60): dei prelati. 48. *escienza*: «scienza». 50. *accorato*: «trafitto». 51. *temperamento*: «temperanza». 53. *cercanno*: «frugando». 54. *consolato*: «consolazione (inerente alla temperanza)», cfr. *parlato* (lauda 2^a, v. 18). 55. *pace* (o *riposo* 57): l'inerzia degli ecclesiastici indegni, opposti alla *pugna* delle epoche di fervore. 56. *mentre*: «finché». 58. Perché, secondo la

Null' è che vegna en ciascun stato O vita mia, en onne coraio	al mio corrotto, sì m'è Cristo morto. speranza e deporto, te veio affocato! »	60
------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------	----

credenza che si riflette ad esempio nel Bestiario moralizzato di Gubbio, « lo dragone non mordesce, Sotrae dolçemente e va lecando, E per quello lecare omo peresce, K'a poco a poco lo va envenenando ». 59-61. *corrotto*: cfr. Guittone, III 114. È in assonanza con *morto* « ucciso » e *deporto* anche nella lauda 16^a, vv. 76-8. Un passo parallelo è pure nelle Cortonesi (7^a, vv. 31-3). 62. *affocato*: « soffocato ».

7 [lxxxii]

O amor, devino amore,
amor, che non se' amato!

Amor, la tua amicizia
è piena di letizia:
non cade mai en trestizia 5
lo cor che t'ha assaiato.

O amore amativo,
amor consumativo,
amor conservativo
del cor che t'ha albergato! 10

O ferita ioiosa,
ferita delettosa,
ferita gaudiosa,
chi de te è vulnerato!

Amor, donne intrasti, 15
che sì occulto passasti?
Nullo signo mustrasti
donne tu fossi entrato.

O amore amabele,
amore delettabele, 20
amore encogetabele
sopr'onne cogitato!

Amor, divino foco,
amor de riso e ioco,

7. *amativo*: « amante ». 8-9. *consumativo, conservativo*: contraddizioni composte nell'*excessus* mistico. 20. *delettabele*: « diletto ». 21. *encogetabele*: « impensabile ». 22. *cogitato*: meglio sostantivo (« pensiero »), cfr. 38, 46, 54, 70, 110, 114 (è il tipo delle laudi 2^a, v. 18, 6^a, v. 54, ecc., studiato dalla Corti), che participio (« oggetto possibile di pensiero »). 24. *riso e ioco*: binomio obbligatorio del linguaggio cortese.

amor, non dà a poco,
ch'èi ricco esmesurato. 25

Amor, con chi te poni?
con deiette persone;
e larghi gran baroni,
che non fa' lor mercato. 30

Tal non pare che vaglia
en vista una medaglia,
che quasi como paglia
te dà en suo trattato.

Chi te crede tenere 35
per sua sciēza avere,
nel cor non pò sentire
che sia lo tuo gustato.

Sciēzia acquisita
mortal sì dà ferita, 40
s'ella non è vestita
de core umiliato.

Amor, tuo magisterio
enforma 'l desiderio,
ensegna l'evangelio 45
col breve tuo ensegnato.

Amor, che sempre arde
e i tuoi corai ennardi,

25. *a poco*: « avaramente ». 26. *esmesurato*: cfr. laude 2^a, v. 19, e 6^a, v. 6.
28. *deiette*: « disprezzate ». 29. *larghi*: « lasci »; *baroni*: « grandi della terra ».
30. « E non fai far loro buoni affari ». 32. « Apparentemente il becco d'un quattrino » (*medaglia*, « mezzo danaro », una delle più piccole monete esistenti, perciò proverbialmente usata e in Francia e in Italia). 33. *paglia*, non meno proverbiale della *medaglia* a indicar cosa senza pregio.
34. *trattato*: « balla » (Ageno). 36. *per*: causale. 38. *gustato*: « gusto ».
41. *vestita*: per la metafora cfr. lauda 17^a, vv. 57-8 e 63-4, e nota a lauda 25^a, v. 203. 44. *enforma*: « regola, indirizza » (Ageno). 46. *breve*: « essenziale », perché riducibile al « solo precetto di amare » (Ageno); *ensegnato*: « insegnamento ». 48. *tui*: « a te dediti ».

fa' le lor lengue darde
che passa onne corato. 50

Amor, la tua larghezza,
amor, la gentelezza,
amor, la tua recchezza
sopr'onne emmagenato.

Amore grazioso, 55
amore delettoso,
amore suavetoso,
che 'l core hai saziato!

Amor che 'nsigne l'arte
che guadagnin la parte, 60
de ciel ne fai le carte,
en pegno te n'èi dato.

Amor, fedel compagno,
amor che mal n'è' a cagno,
de pianto me fai bagno, 65
che pianga el mio peccato.

Amor dolce e suave,
de cielo, amor, se' clave:
a porto mene nave,
e campa el tempestato. 70

49. Grammaticalmente le *lengue* o favelle appartengono ai cuori, per veloce passaggio metaforico (cuori = uomini innamorati): di qui la nota di barocchismo spesso attribuita a Jacopone. 50. «Di quei dardi che trapassano (ma l'Angelicano 2216 ha *pass' eliso*, che potrebb'essere congiuntivo; comunque plurale con soggetto singolare) ogni cuore (più solito *corata*)». 52. *gentelezza*: «nobiltà». 54. Per l'assenza di copula cfr. lauda 5^a, v. 37; *emmagenato* (cfr. 22): meglio «immaginazione» che «oggetto immaginabile». 55. *grazioso*: «che ti concedi gratuitamente» (Ageno). 57. *suavetoso*: su *suavetate*. 59. (*i*)*n*signe: con la chiusura metafonica della 2^a (segnalata una volta per tutte). 60. *guadagnin*: con metaforesi da -U in -EMUS; *la parte*: «quella che è nostra eredità: la beatitudine» (così assai bene la Ageno). 61. *carte*: «strumenti (di garanzia)». 64. «Amore mal ricambiato» (è il concetto di 2): di qui l'esortazione che subito segue. 65. *fai*: imperativo. 68. Arcaica l'assenza di articolo innanzi a *cielo* (cfr. *in cielo*). 70. «E scampa (soggetto la *nave*) dalla tempesta».

Amor, che daie luce
ad onnïa che ha luce,
la luce non è luce,
lume corporeato.

Luce luminativa, 75
luce demustrativa,
non vene all'amativa
chi non è en te luminato.

Amor, lo tuo effetto 80
dà lume a lo 'ntelletto,
demostrali l'obietto
de l'amativo amato.

Amor, lo tuo ardore 85
ad inflammar lo core
uniscel per amore
ne l'obietto incarnato.

Amor, vita sicura, 90
ricchezza senza cura
più che 'n eterno dura
èll'ultrasmesurato.

Amor, che dai[e] forma
ad onnïa che ha forma,

71-4. Si rilevi la rima identica, sempre con l'intrinseca finalità di sottolineare il tema: non già per abdicare nell'impotenza dell'espressione, ché anzi quell'identità è equivoca, se, come qui è detto, la *luce* reale non è vera luce, essendo «lume semplicemente corporeo». *Onnïa* (anche in 92 e qualche altra volta in Jacopone), ben distinto dall'indeclinabile *omia*, *ogna* ecc. «ogni» di molte regioni, è forse solo, come rivela la misura, il crudo latino OMNIA, dato infatti nella tradizione. 75-7. Il suffisso *-ativa* (cfr. 7-9) è, si vorrebbe dire, ostentatamente scolastico: *amativa* «è l'atto o attuarsi della potenza d'amore» (Ageno). 79. *effetto*: «efficacia». 82. *amativo* (attributo di *amato*): «amante» (cfr. 7). 85-6. Si descrive la virtù unitiva dell'amore mistico. 87-8. Rima ricca, anzi derivativa: artificio che al solito converge, con l'abbondanza di rime suffissali e perciò in sé molto facili, a una riproduzione analogica del tema unitivo. 91-4. Quarta formalmente e intrinsecamente simmetrica a 71-4.

la forma tua reforma
l'omo ch'è deformato.

Amore puro e mondo, 95
amor saio e iocondo,
amore alto e profondo
al cor che te s'è dato!

Amor largo e cortese,
amor, con larghe spese, 100
amor, con mense stese
fai star lo tuo affidato.

Lussurìa fetente
fugata de la mente,
de castetà lucente, 105
munditia adornato.

Amor, tu èi quell'ama
donne lo cor te ama;
sitito con gran fama
è 'l tuo innamorato. 110

Amoranza divina,
ai mali èi medecina:

101. *stese*: «imbandite». 102. *star*: in permanenza; *affidato*: «vassallo, protetto». 103-6. Proposizioni senza copula e coordinate all'estremo (talché non si può paragonare *Lussuria* . . . *fugata* a un ablativo assoluto): *lucente e adornato* si riferiscono non di necessità a un soggetto già espresso, *cor* o *affidato*, ma a un soggetto interno, l'uomo innamorato; *munditia* sarà un ablativo latino (altrimenti la Ageno, che traduce «la purezza (è suo) ornamento», cioè della mente, ma cfr. XLIII 160 «Essendo vecchia e sterele *natura*»). 107. *ama* (anche un'altra volta in Jacopone, ma sempre in rima): «amo». È in rima equivoca. 109-10. *sitito* non può valere «assetato», ma «desiderato (con sete)», talché si giustifica l'interpretazione (Ageno) di *innamorato* sostantivo, «amore»; *fama*: «fame». 111. *Amoranza*: anche la deformazione suffissale, frequente in Jacopone, ribadisce il motivo di variazione sull'identico, e perciò la situazione-limite dell'espressione mistica.

tu sani onne malina,
non sia tanto aggravato.

«O lengua scottiante, 115
como si' stata usante
de farte tanto ennante
parlar de tale stato?

Or pensa che n'hai detto
de l'amor benedetto: 120
onne lengua è 'n defetto,
che de lui ha parlato.

Si lengua angeloro,
che sta en quel gran coro,
parlanno de tal fòro, 125
parlara scelenguato:

ergo, co' non vergugni?
Nel tuo laudar lo 'mpugni,
lo suo laudar non iugni,
'nante l'hai blasfemato». 130

Non te posso obedire,
c'amor degga tacere;
l'amor voglio bandire,
fin che mo m'esce 'l fiato.

113. *malina*: «malattia». 114. *non sia tanto*: «per quanto possa essere»; *aggravato*: per la Ageo è sostantivo, «aggravamento». 115. *scottiante* (= *-eg-giante*): «temeraria» (cfr. LXII 58 secondo Ch). 116. «Come hai osato»: per la perifrasi col participio presente cfr. lauda 2^a, v. 25. 118. *parlar*: per l'infinito senza preposizione cfr. lauda 2^a, v. 24. 119. *n(e)*: prolessi di *de*... 123. *angeloro*: per *-oro* cfr. lauda 5^a, vv. 11 ss. 126. «Parlerebbe (*parlara* è il tipo di condizionale per cui cfr. Guittone, XVIII 11-4) in modo smozzicato (neutro avverbiale)». 128. (*e*)*mpugni*: qualcosa come «violenti, sciupi» (molti codici, fra essi la famiglia di Ch, hanno *pugni*). 129. *iugni*: «consegui». 130. *'nante*: «anzi». 132. *degga*: dall'etimologico *deggia* (o meglio *deia*), sull'analogia di *legga* ecc. (cfr. *veggo*). 133. *bandire*: «proclamare» (cfr. *clamato* 138). 134. Identico al v. 100 della lauda 16^a. La presenza di *mo* allude a sintesi di una formula come 'da mo a (quando...)', cfr. il tipo *de fin che* «finché».

Non è condezione 135
 che vada per rascione,
 che passi la stascione
 c'amor non sia clamato.

Clama lengua e core:
 « Amore, amore, amore! » 140
 Chi tace el tuo dolzore,
 lo cor glie sia crepato.

E credo che crepasse
 lo cor che t'assaiasse:
 si amore non clamasse, 145
 trovàrase affocato.

136. « Razionale » (*per*: « secondo, a norma di »). 137. *stascione*: « tempo » (soggetto di *passi*); con la sorda centrale (cfr. *cascione* Compagnetto, v. 21), come *rascione* 136 (in qualche testimonio *-aione*). 143. *crepasse*: il congiuntivo, come in latino e ancora nei dialetti meridionali, ha qui la funzione rappresentata nella lingua letteraria dal condizionale (cfr. Notaio, v 38). 144. Eco di 6. 146. « Si troverebbe (cfr. *parlara* 126) soffocato (cfr. lauda precedente, v. 62) ».

8 [xix]

« Figli, neputi, frati, rennete
lo maltolletto lo qual vo lassai[e].

Vui 'l prometteste a lo patrino
de rennerlo tutto e non venir meno:
ancor non me deste per l'alma un ferlino 5
de tanta moneta quant'eo guadagnai[e]».

« Se 'l te promettemmo, no 'l te sapivi?
Ben eri saio che 'l te credivi!
Se tu nel tuo fatto non providivi,
attènnite a noi, ché 'l farim crai[e]! » 10

« Eo vo lassai el molto lavoro:
pochi presenti da voi n'abbi ancora;
quanno ce penso, ho gran descionore,
ché m'ho abandonato color che più amai[e]».

« Se tu n'amasti, devive vedere 15
a quigno porto devive venire:

Il metro è identico a quello della lauda 6^a (tranne la rima interna nel primo distico). La rima costante va restituita in *-aie*, conforme all'epitesi di tipo perugino dopo *i* consonante (e *l*, *n* palatali): lo prova l'ultimo vocabolo, che dall'etimologico *piage* (così in ChA, *-ae L*), parallelo a *formice* (cfr. lauda 3^a, v. 32), passa normalmente in *piaie* (Ve e altri codici recenti, e con essi la Bonaccorsi, sostituiscono *guai*, che, oltre a essere *facilior*, già figura in 18). 2. *maltolletto*: «guadagno illecito» (ben noto anche in Dante, *Par.* v 33, e cfr. *tollette*, *Inf.* XI 36; il participio arcaico di *togliere* su *cogliere*, ancora superstite nei testi del Nord e non estinto del tutto nemmeno oggi, nel Centro sopravviveva in forme fossili); *vo* (anche sotto): cfr. Notaio, 1 1. 3. *patrino* (cfr. nota a Cielo, v. 152): «confessore» (*appatrino* la famiglia di Ch). 4. *venir meno*: «mancare». 5. *ferlino*: «quattrino» (corrisponde etimologicamente al *farthing* inglese, quarta parte d'un *penny*). 9. *nel*: «al». 10. *attènnite a*: «fidati di»; *farim* (o *-in*), cfr. *guagnin* (lauda precedente, v. 60); *craie*: «domani» (il continuatore di CRAS è ancora vivo nel Sud). 11. Solo i codici deteriori, e con essi la Bonaccorsi, hanno *valore*, ma *lavoro* equivale a *guadagna* (22-3). 12. *abbi ancora*: «ho avuto finora». 13. *descionore* (anche 36): formato su DE-EX- anziché su DIS-. 14. *ho*: cfr. lauda 5^a, v. 49, ecc. 16. *quigno*: «quale»; *porto*: cioè «termine».

de quel ch'acquistasti e non è veruno	volemo gaudere che cure en tuo guai[e]». 20
«Eo vo lassai lassa'vo li panni posto m'avete de tanta guadagna	la botte col vino, de lana e de lino: nel canto mancino, quant'io congregai[e]». 20
«Se tu congregasti de darte chevelle àggete pace, facisti tal' fatti,	tanta guadagna, a nui non ne caglia: se pate travaglia: cattivo ne vai[e]». 25
«Eo ammesurai la terra, la vigna, or non potete darne una fetta	a sostenere per far lo podere: niente volere de quel ch'acquistai[e]?» 30
«Se tu fuste crudo darte chevelle stanne securo ché de tuoi pene	ad esser tenace, a nui non ne piace: e fanne carace, non curam mai[e]!»
«Eo v'allevai e poi me decete Penso che vui che provarite	con molto sudore tal descionore! verrite a quell'ore che so' le mei piaie». 35

18. *en*: cfr. lauda 6^a, v. 20 (ma cfr. *de* 34). 21. Cioè: «m'avete sprezzantemente trascurato». È qui certo un'eco dell'evangelico *statuere a sinistris* (Matteo, 25, 33). 22. *de*: «dopo»; *guadagna*: «avere». 24. *chevelle*: *af-fine* (QUID-VELLEM) a *covelle* (QUOD-), cfr. lauda 5^a, vv. 44 e 48; *caglia*: il congiuntivo-esortativo, assai diffuso anche nel Nord, vale quanto «deve importare» (il parallelo 32 ha il verbo in indicativo). 25. *pate tra-vaglia*: «soffri tormento». 26. *cattivo*: «meschino, infelice». Si noti la consecutiva in paratassi (cfr. lauda 4^a, v. 6, ecc.). 27. *ammesurai*, eufemismo: «economizzai» (ma i parenti traducono *esser tenace* 31); *sostenere*: diremmo «finanziarmi». 31. *crudo*: «spietato»; *tenace*: «avaro». Oggi si avrebbe l'accompagnatura *in* anziché *ad*. 33. *fanne carace*: «tienine conto» (*carace* è «taglia, taccia», cioè un pezzetto di legno con incisioni fatte per memoria, e diviso fra le due parti interessate). 34. *maie*: «oltre, più» (i codici recenziori infatti traducono *omay*).

9 [viii]

- O femmene, guardate — a le mortal' ferute:
 ne le vostre vedute — el basalisco mustrate.
- El basalisco serpente occide om col vedere,
 lo viso envenenato sì fa el corpo perire:
 peio lo vostro aspetto fa l'anime perdere 5
 a Cristo, dolce scire, — che care l'ha comparate.
- Lo basalisco asconnese, non se va dimostranno;
 non vedенno iàcese, non fa ad altrui danno:
 peio che 'l basalisco col vostro deportanno,
 l'anime vulneranno — co le false sguardate. 10
- Co' non pensate, femmene, col vostro portamento
 quant'aneme a esto secolo mandate a perdemento?
 Solo col desiderio, sanz'altro toccamento,
 pur che li èi en talento, — l'aneme macellate.

Quartine di schema affine a quello delle laude 6^a e 8^a, ma con rima interna nell'ultimo verso, e della ripresa anche nel primo. Gli emistichî sono però settenari, ma con qualche possibilità di anacrusi (ottonari) oppure, nelle sole sedi dispari, di aferesi (senari). 1. *a*: accompagnatura frequente di *guardare*. 2. *vedute*: «sguardi»; *basalisco*: questo tema di bestiaro, del basilisco che uccide col solo sguardo, è frequente nella poesia cortese (Stefano Protonotaro, III 42-4; Bondie Dietaiuti, *Madonna, me è avvenuto*; *Mare Amoros*, vv. 94-5, e cfr. Notaro, *Guardando basalisco velenoso e Lo badalisco a lo specchio lucente*), anche se la sua conoscenza non sia indispensabile a spiegare il risorgere dell'equazione donna-basilisco. 3. *basalisco serpente*: allo stesso modo Bonvesin parla di *verme aragno*. 4-5. *viso*, *aspetto*: «sguardo»; *perdere*: metaplasmo regolare in Jacopone. 6. *scire* (di L): con palatalizzazione da *i* (marchigiano-abruzzese oltre che umbra); *comparate*: è la forma costante in Jacopone. 7. *dimostranno*: «facendo vedere». 8. *non vedенno iacese*: «quando, in quanto non guarda, se ne sta tranquillo». 9. *deportanno*: per il gerundio dopo preposizione cfr. nota a lauda 5^a, vv. 31-2. Si noti l'anafora rispetto a 5 (come da 3 a 7). 10. *false sguardate*: «occhiate traditrici». 13. *toccamiento*: «contatto». 14. *Intenderemmo*: «semplicemente (*pur*) per il fatto che (il desiderio) loro piace (*èi* = EST, come in napoletano)». Ma ogni interpretazione appare forzata, sia perché *li* è normalmente singolare (il Sapegno lo riferisce al *portamento*), sia perché *èi* è solitamente seconda persona, sia per l'aspetto mal grammaticalizzabile dell'insieme (i codici deteriori tentano di emendare in *pur che siati*); per un rapido passaggio da singolare a plurale cfr. tuttavia 38, 46.

Non vo pensate, femmene, co' gran preda tollete, 15
 a Cristo, dolce sire, mortal daite ferite?
 Serve de lo diavolo, sollecete i servite:
 co le vostre scrimite — molt'aneme i mannote.

Dice che accóncete ché piace al tuo segnore,
 ma lo pensiero 'ngànnate, ché no gli se' en amore: 20
 s'alcuno stolto aguardate, sospizione ha en core
 che contra lo suo onore — facci male trattate.

Lagna puoie e fèrete, tènete en gelosia,
 vuol sapere le luocora e quign'hai compagnia;
 porràte puoi le 'nsidie, sì t'ha sospetta e ria: 25
 non iova deceria — che facci en tuoi scusate.

Or vide che fai, femmena, co' te sai contrafare,
 la persona tua picciola co' la sai dimostrare:
 li suvarati mittite, c'una gegante pare,
 puoi co lo strascinare — copre le suvarate. 30

Se è femmena paleda secondo sua natura,
 arroschiasse la misera, non so con che tentura;
 si è bruna, embiancase con far sua lavatura:
 mostranno sua pentura, — molt'aneme ha dannate.

Mustrarà la misera ch'aia gran trecce avvolte: 35
 la súa testa adornase co' fossen trecce accolte:
 oi è tomento fracedo, oi so' picciole molte;
 così le gente stolte — enganna con lor fraudate.

18. *scrimite*: «schermaglie (erotiche)». 21. *aguarda*: col frequente *a-* pro-
 stetico. 22. *trattate* (maschile?): «intrighi». 23. *Lagna*: cfr. lauda 6^a, v.
 5; *fere*: «percuote». 24. *luocora*: plurale meridionale; *quign(a)*: «quale»,
 cfr. lauda precedente, v. 16. 26. *deceria*: «discorso»; *scusate*: «discolpe»
 (maschile?). 27 ss. Chiarisce il passo questo brano dei *Detti* attribuiti
 a Jacopone (VI 2): «Ad hoc autem quod mulier sit pulcra oportet quod
 habeat pulcrum faciem et vivam sive rubram, quod sit magnae staturae»
 ecc. 29-30. *suvarati, -e*: «tacchi (o suole) di sughero»; *strascinare*: «stra-
 scico». 31. *paleda*: la semplice *-l-* è di questa regione. 32. *arroschiasse*:
 «si dà di bistro». 37. *oi*: «o» (umbro); *tomento*: «imbottitura»; *picciole*:
 «pezzuole» (*piccole* dei manoscritti umbri starà per *picç-*). 38. *enganna*:
 con valore di plurale; *fraudate* (probabilmente maschile): «frodi».

Per temporal avèneise che l'om la veia sciolta;
vide che fa la demona co' la sua capovolta: 40
le trecce altrui componese, non so con che girvolta:
faràttece un'accolta — che pago en capo nate.

Che farà la misera pro aver polito el volto?
Porràsece lo scorteco che 'l coi' vecchio n'ha tolto:
remette lo coi' morvedo, parrà titola molto: 45
sì enganna l'omo stolto — con lor falsificate.

Puoi che a la femena èglie la figlia nata,
co' la natura formala, parè una sturciata:
tanto lo naso tiraglie, stregnenno a la fiata,
che l'ha sì reparata, — che porrà far brigate. 50

Son molte che pro omene non fo nullo acconciato:
delettanse fra l'altre aver grann'apparato.
Non ce pense, misera, che per van delettato
lo cor s'è vulnerato — de molte enfermetate?

Non hai potenza, femmena, de poter preliare? 55
Ciò che non puoi con mano, la lengua lasse fare:
non hai lengua a cintura de saperle gittare
parole d'adorare, — che passan le corate?

39. *per temporal*: «talora» (Sapegno); *avèneise*: «le (i) accade (*avene* medio)»; *sciolta*: «spettinata». 40-1. *capovolta*, *girvolta* (rima derivativa): «piroetta», quindi «mossa, trucco». 42. *accolta*: «tutto compatto»; *pago*: «paiono» (cfr. *degga* lauda 7^a, v. 132). 44. *scorteco*: «pomata (per rinnovare l'epidermide)». 45. *morvedo*: col passaggio centro-meridionale di RB in *rv*; *titola*: «citella» (come ha la Bonaccorsi). 46. *enganna*: cfr. 38; *falsificate* (forse maschile): «falsi». 48. *sturciata* (*strocciata* nel gruppo di Ch): «storpia» (è forma tipicamente umbra, cfr. *storçati* nella lauda 36^a di Urbino, str. 8). 49. *a la fiata*: «ogni volta» (così in xxiv 128). 50. *reparata*: «restaurata»; *brigate*: di ammiratori, intendono i commentatori, ma sarà piuttosto «brighe, grattacapi», come altrove in Jacopone. 51. *fo*: cfr. lauda 3^a, v. 36, ecc.; *acconciato*: «acconciatura». 52. *fra*: «sopra»; *apparato*: «lusso» (domestico, se non è personale). 53. *ce*: prolettico della proposizione oggettiva; *delettato*: «diletto». 55. *preliare*: «combattere». 56. *a cintura*, assimilandosi la lingua a un'arma; *-le*: prolessi di *parole*. 58. *d'adorare*: «lancinanti»; *le corate*: «i cuori» (cfr. lauda 7^a, v. 50).

Non iacerà a dormire	quella che hai ferita:	
tal te darà percossa,	che non ne sirai lieta:	60
d'alcun te darà enfamia,	che ne sirai schernita;	
menarai puoie vita	— con molte tempestate.	

Sospicarà maritota	che non si' de lui prena:	
tal glie verrà trestizia,	che i seccarà onne vena;	
accogliaràtte en camora,	che nol senta vicina:	65
quale ce trarrai mena,	— de morte angustiate!	

60. *lieta*: per la rima cfr. lauda 3^a, v. 35. 63. «Tuo marito sospetterà che tu sia gravida d'altri che di lui» [cfr. un simile inizio di quartina in VII 39, *Sospicase la misera*]. In *maritota*, oltre all'enclisi del possessivo ancora così vivace nel Sud e attestata (oltre che nei *padreto*, *vitama* ecc. di Cielo) perfino nel *signorso* di Dante (e cfr. *casasa*, *mogliama* nei testi fiorentini del Castellani), è notevole la desinenza, forse dissimilativa, in *-a*, anch'essa diffusa dalla Sicilia alla Toscana antica (*fratelma* e *cognatoma* in Matasalà di Spinello). 64. La Ageno cita un passo parallelo, XIV 22 («Le merolle i secca en core — del tristor c'ha albergato»). 65. «Ti rinchiuderà in camera . . .». 66. «Che tormento vi subirai, angoscia mortale!». È dubbio se *angustiate* sia un astratto singolare, arditamente analogico, o il plurale d'un *angustiato* 'angoscia' (ma sta in fatto che, come la Bonaccorsi, i codici più autorevoli leggono *angustiata*).

10 [liv]

Que farai, Pier dal Morrone?
Èi venuto al paragone.

Vederimo el lavorato,
ché en cella hai contemplato.
S'è 'l monno de te engannato, 5
séquita maledezione.

La tua fama alta è salita,
en molte parte n'è gita:
se te sozzi a la finita,
ai bon sirai confusione. 10

Como segno a saietta,
tutto lo monno a te affitta:
se non ten' belancia ritta,
a Deo ne va appellazione.

Si se' auro, ferro o rame, 15
provàrite en esto esame;

Il *terminus a quo* di questa lauda è il 5 luglio 1294, giorno in cui, per reazione popolare allo smisurato interregno dopo la morte di Niccolò IV (4 aprile 1292), fu eletto al soglio pontificio il famoso eremita del Morrone (monte presso Sulmona), Pietro Angelieri da Isernia, che assunse il nome di Celestino V; o forse il 29 agosto, data della sua incoronazione all'Aquila. Il *terminus ad quem*, ove non si voglia supporre che il profetico tono di critica e non benevola attesa, proprio d'un' 'estrema' ascetica, indichi composizione *post factum*, è il 13 dicembre dello stesso anno, che vide l'abdicazione di Celestino (al quale pochi giorni dopo doveva succedere il grande nemico di Jacopone, Bonifacio VIII). Agli ottonari si mescola qualche novenario (cfr. laude 3^a, 4^a e 5^a). I manoscritti seriori hanno quartine aggiunte, di ben dubbia autenticità. 2. *paragone*: «(momento della) prova». 3. *lavorato*: «opera» (opposta alla contemplazione). 5. *de te*: «a tuo riguardo». 9. «Se alla fine t'insudici». 11. *segno*: «bersaglio». 12. *affitta*: «pone la sua mira». 14. *appellazione*: «appello». 16-8. *provàrite, mustrari* (come *trovare* 38) sono futuri, con sfumatura modale («potrai provare» ecc.), che continuano il futuro anteriore; *esame*: appunto il

quign' hai filo, lana o stame,
mustràrite en esta azzone.

Questa corte è una fucina
che 'l bon auro se ce affina: 20
s'ello tene altra ramina,
torna 'n cennere e 'n carbone.

Se l'ofizio te deletta,
nulla malsania è più enfetta,
e ben è vita maledetta 25
perder Dio per tal boccone.

Granne ho avuto en te cordoglio
como t'escio de bocca: « Voglio »,
ché t'hai posto iogo en coglio
che t'è tua dannazione. 30

Quanno l'omo vertüoso
è posto en loco tempestoso,
sempre 'l trovi vigoroso
a portar ritto el gonfalone.

Grann' è la tua degnetate, 35
non è men la tempestate,
grann' è la varietate
che trovarì en tua mascione.

« saggio » fatto col *paragone* (2); *quign(o)*: « di che sorta » (cfr. laude 8^a, v. 16, e 9^a, v. 24); *filo* (generico), *lana o stame* (lana pettinata) risponde a *auro, ferro o rame* solo per la tripartizione. 19. *corte*: romana. 21. *altra ramina*: « sovrappiù di rame ». 22. *cennere*: con la doppia umbra. 23. *ofizio*: che altrove (lauda 22^a, v. 9) Jacopone chiamerà o. *papato*. 24. *malsania*: « infermità », o più esattamente (cfr. lauda 14^a, v. 23) « lebra ». 25. *maledetta*: cfr. 6 e 30. 27. *en*: « per ». 29. *coglio* (se esatto): con palatale da -u. 37. *varietate*: « disordine ». 38. *mascione*: cfr. lauda 7^a, vv. 136-7.

II [lv]

Que farai, fra Iacovone?
Èi venuto al paragone.

Fusti al Monte Pelestrina
anno e mezzo en disciplina:
loco pigliasti malina, 5
donne hai mo la prescione.

Probendato en corte i Roma,
tale n'ho redutta soma:
onne fama se ce afuma,
tal n'ao maledezzone. 10

So' arvenuto probendato,
che 'l cappuccio m'è mozzato:
perpetuo encarcerato,
encatenato co' lione.

La prescione che m'è data, 15
una casa sotterrata.
Arèscece una privata:
non fa fragar de moscone.

Parodiando l'inizio della lauda che precede, e adoperando lo stesso schema, ora Jacopone si rivolge a se stesso, imprigionato da Bonifacio VIII dopo l'anno e mezzo (primavera 1297 - settembre 1298) di assedio in Palestrina (3-4), e si propone di utilizzare asceticamente le proprie sventure. 2. *Montepenestrina* (o -o) è il nome medievale di Palestrina (Ugolini). 4. *anno e mezzo*: tipo sintattico sopravvissuto in spagnolo (*año y medio*); *disciplina*: «penitenza». 5. *loco*: «ivi» (ancor vivo nel Sud); *malina*: cfr. lauda 7^a, v. 113. 6. *la*: la variante (*questa*) è però ritmicamente più convincente; *prescione*: cfr. lauda precedente, v. 38. 7. *i*: forma ridotta di *di* (perugino anche *ei*), nata forse per dissimilazione (anche 92, 149, 153, ma manca proprio in L, Ch ecc., che nell'ultimo caso hanno *de*). 8. «Ecco il lauto carico che ne ho riportato». 11. *arvenuto*: con l'esito umbro di RE-; *probendato*: «con la seguente prebenda». 12. La scomunica importava la proibizione del cappuccio francescano. 13. *perpetuo*: neutro con valore d'avverbio. 16. «Un sotterraneo». Per l'assenza di copula (con la punteggiatura qui adottata, anche in 40) cfr. lauda 5^a, v. 37, ecc. 17. *aresce* (cfr. *arvenuto* 11): «sbocca»; *privata*: «latrina» (in Dante *privato*). 18. «Non manda fragranza di muschio»: *moscone* (come i successivi *cestone*, *stomacone*, *bancone*, *scottone* ecc., e anche *catenone*) è una traccia accusativale

Null'omo me pò parlare;
 chi me serve lo pò fare, 20
 ma èglie upporto confessare
 de la mia parlazione.

Porto iette de sparviere,
 soneglianno nel mio gire:
 nova danza ce pò odire 25
 chi sta appresso a mia stazzone.

Da poi ch'io me so' colcato,
 revoltome nell'altro lato:
 nei ferri so' enzampagliato,
 engavinato èl catenone. 30

Aio un canestrello apeso,
 che dai surci non sia offeso:
 cinque pane, al mio parviso,
 pò tener lo mio cestone.

Lo ceston s'è sta fornito: 35
 fette de lo dì transito,
 cepolla per appetito;
 nobel tasca de paltone.

Poi che la nona è cantata,
 la mia mensa apparecchiata, 40
 onne crosta aradunata
 per empir mio stomacone,

della declinazione imparisillaba (-O, -ONIS), parzialmente germanica, incrociata con la seconda, del quale incrocio, oltre che in nomi di persona (cfr. qui *Ilarione* 50), rimane traccia nel suffisso accrescitivo dell'italiano, diminutivo del francese; ma qui non si ha alterazione semantica. 21. *ègli upporto*: «gli tocca» (latino OPORTET). 22. *de*: partitivo; *parlazione*: «discorso». 23. *iette*: «guinzagli» (metafora per le catene); *sparviere*: cfr. laude 3^a, v. 35, e 9^a, v. 60 (l'Angelicano 2216 ha infatti *-ire*). 24. *soneglianno*: «facendo rumor di sonagli». 25. *nova danza*: «una melodia di nuovo genere». 26. *stazzone*: «stanza, sede». 29. *enzampagliato*: «imprigionato per le gambe» (cfr. *inciampare*). 30. *engavinato*: «avvinto». 33. *parviso*: «parere». 36. *transito*: «passato». 37. *per appetito*: «per stimolo dell'appetito» (?). 38. *tasca*: «bisaccia»; *paltone*: «pezzente». 39. *nona*: l'ufficio liturgico di nona (circa mezzogiorno). 41. *aradunata*: cfr. 11 e 17 (con incrocio del normale *a-* prostetico).

récamese la cocina,
 messa en una mia catina:
 puoi c'abassa la ruina, 45
 bevo e 'nfonno 'l mio pulmone.

Tanto pane ennante affetto,
 che ne stètera un porchetto:
 ecco vita d'om destretto,
 novo santo Ilarione. 50

La cucina manecata,
 ecco pesce en peverata:
 una mela me c'è data,
 e par tagliar de storione.

Mentre magno, ad ora ad ora, 55
 sostener granne fredura,
 levome a l'ambiadura,
 estampïando el mio bancone.

Paternostri otto a denaro
 a pagar Dio tavernaro, 60

43. *cocina* (anche 51): «pietanza»; *catina*: il femminile resta in *catinella*.
 45. *abassa*: neutro, col valore dell'attuale riflessivo; *ruina*: «carrucola»
 o simili. 46. Coppia sinonimica, cfr. lauda 4^a, v. 1; (*e*)*nfonno*: «bagno»;
polmone: «visceri». 47. *ennante*: meglio «prima» che «davanti a me».
 48. *stettera* (cfr. *parlara*, lauda 7^a, v. 126): «resterebbe sazio» (*basteria a*
parte della tradizione). 49. *destretto*: «mortificato». 50. *Ilarione*: uno dei
 Santi Padri del deserto, vissuto in aspra penitenza. 51. *manecata*: la forma
 primitiva per «mangiata». 52. Probabilmente (poiché la peverata non era
 una salsa triviale): «questo è il mio . . .». 53. L'Angelicano 2216 e altri
 codici danno *melo o noce*, che però potrebbe dichiararsi da cattiva lettura
 d'un *me'nc'è*. 54. *taglier*: «piatto». 55. *ad ora ad ora*: «di tanto in tanto».
 56. L'infinito avrà valore circostanziale (l'Angelicano citato ha infatti
sostenendo), cfr. specialmente (perché il presente è un caso-limite) lauda 5^a,
 v. 41. 57. *ambiadura*: «ambio» (perché i ceppi non consentono che passi
 brevi). 58. *estampïando* (= *-eggiando*): frequentativo di *stampare*, «calpe-
 stare»; *bancone*: «piancito». 59. *Paternostri* ecc. è prolessi dell'oggetto
(tesauro), o del termine che gli è comparato, ma acquista autonomia sin-
 tattica, tanto che *non aio* ecc. è subordinato mediante una causale (*ch(e)*);
a denaro: per ogni denaro dello scotto dovuto a Dio in quanto, nella ricer-
 cata ma energica metafora di Jacopone, suo tavernaio.

ch'io non aio altro tesaro
a pagar lo mio scottone.

Si ne fosser proveduti
li frate che so' venuti
en corte, per argir cornuti, 65
che n'avesser tal boccone!

Si n'avesser cotal morso,
non farian cotal descorso:
en gualdana curre el corso
per aver prelažione. 70

Povertate poco amata,
pochi t'hanno desponsata,
si se porge ovescovata,
che ne faccia arnunzascione.

Alcun è che perde 'l mondo, 75
altri el larga como a sonno,
altri el caccia en profonno;
deversa han condizione:

chi lo perde, è perduto;
chi lo larga, è pentuto; 80
chi lo caccia arproferuto,
ègli abomenazione.

61. *tesaro* (ma *-auro* L): riduzione del dittongo nel termine dotto. 63. *Si*: letto come avverbio (*Così*) da un folto gruppo di manoscritti (Viti Molza ecc.), nonché dall'Angelicano 2216 (in quanto scriva *Se* 67), ma può essere la congiunzione (punto e virgola dopo 66); *ne*: sarà pleonastico. 65. *argir cornuti*: «tornare con la mitra di vescovo o di abate». 66. *boccone*: cioè la dieta di Jacopone. 67. *morso*: sinonimo di *boccone*. 68. *discorso* (latinità): «viaggio» (in rima derivativa). 69. *gualdana*: propriamente «scorrieria»; *curre* (con l'oggetto *corso*, «corsa») ha valore di plurale, e l'*u* (cfr. 138, e *soccurga* 140) verrà dall'imperativo, dov'è metafonetico. 70. *prelažione*: «prelatura» (o piuttosto plurale). 72. *desponsata*, s'intende come san Francesco. 73. *ovescovata*: «vescovado». 74. *faccia*: con valore di plurale; *arnunzascione*: «rinuncia». 75-86. La Ageno propone quest'attenta interpretazione: tra chi abbandona il secolo c'è chi lo perde (involontariamente), ed è perduto; chi lo lascia (*larga*, cfr. lauda 7^a, v. 29) come in sonno, e se ne pente; chi lo respinge, anche se gli è riuferito (*arproferuto*), e gli torna in odio (ma per 82 dobbiamo scostarci dall'autrice; il Mancini, *RLS* LVII 153, specifica *abomenazione* 'nausea'), e quest'ultimo modo di

L'uno stanno li contende,
 l'altri dui, arprende arprende:
 si la vergogna se spenne, 85
 vederai chi sta al passone!

L'ordene sì ha un pertuso,
 ca l'oscir non è confuso:
 si quel guado fosse archiuso,
 staran fissi al magnadone. 90

Tanto so' gito parlando,
 corte i Roma gir leccanno,
 c'or è ionto alfin lo banno
 de la mia presonzione.

Iace, iace en esta stia 95
 como porco de grassia!
 Lo Natal non trovaria
 chi de me lieve paccone.

Maledicerà la spesa
 lo convento che l'ha presa: 100
 null'utilità n'è scesa
 de la mia reclusione.

Faite, faite che volete,
 frate, ché de sotto gite,
 ca le spese ce perdete: 105
 prezzo nullo de pescione;

essere (*stanno*, gerundio di *stare*) è il solo che lotti col secolo; gli altri due infatti tendono a riprenderlo, talché, se cessasse il rispetto umano (*spegne* hanno LCh), nessuno resterebbe legato (al *passone* ossia palo). 87. *pertuso*: « possibilità di uscita ». 88. *confuso*: probabilmente « impedito ». 89. *archiuso*: « richiuso », cioè « vietato ». 90. *magnadone*: « greppia ». 92. *gir*: cfr. 56, ma di più qui si ripete il verbo (*gito* 91), e verbo ausiliare di perifrasi; *leccanno*: « adulando ». 93. *banno*: « condanna ». 96. *de grassia*: « da ingrassare ». 98. « Chi da me riuscisse a ricavare un po' di lardo ». L'immagine del maiale è in sostanza preannunciata da 48. 100. *convento*: evidentemente quello in cui Jacopone si trova prigioniero. 104. *de sotto gite*: « ci perdete ». 106. *pescione*: « pigione » (cfr. *rascione* e *stascione*, lauda 7^a, vv. 136-7). Si noti la costruzione nominale, senza verbo. Il pagamento metaforico sarebbe il pentimento di Jacopone.

c'aido un granne capetale:
che me so' uso de male
e la pena non prevale
contra lo mio campione. 110

Lo mio campione è armato,
de lo mio odio scudato:
non pò esser vulnerato
mentr' ha a collo lo scudone.

O mirabel odio mio, 115
d'onne pena hai signorio,
non recipi nullo eniurio,
vergogna t'è essaltazione.

Nullò se trova nemico,
onnechivèl' è per amico, 120
eo solo me so' l'unico
contra mia salvazione.

Questa pena che m'è data,
trent'anni che l'aggio amata:
or è ionta la iornata 125
d'esta consolazione.

108. *me so' uso*: «ho fatto esperienza», espressione ancor prossima al latino *USUS SUM*, con pronomi di valore medio (male può intendersi «so», che sarebbe di norma *saccio*, da cui *so* per solito 'sanno'). 110-1. *lo mio campione*: «il campione che io sono». 112. «Protetto dallo scudo dell'odio di me stesso». 115-22. Le due quartine corrispondono alla seguente, che anche contribuisce a chiarirne la lettera (IV 11-4): «O mirabile odio, d'onne pena signore, Nulla recipi eniuria, non èi perdonatore; Nullo nemico trovate, onn'om si è 'n amore; Tu solo 'l malfattore, degno del tuo odiato». Punti particolari: *signorio* ed *eniurio* (in un verso che per simmetria meglio si leggerebbe, con la Bonaccorsi, *nullò r. e.*) sono deverbali, non altrimenti attestati, di *signoriare* (= *-eggiare*) ed *eniuriare*; *onnechivel*: «chiunque» (cfr. *onnechevelle* lauda 5^a, v. 48). A lume di IV 13, in 119 *se* è dativo etico, soggetto è l'odio. 124. Per l'assenza di verbo cfr. 16. Si ricava da questo verso, anche intendendo le cifre con qualche elasticità, che la cosiddetta conversione di Jacopone cade circa il 1268-9; e circa il 1278-9, dopo i dieci anni (130) di *bizzocone* (= *bizzoco* 'terziario'), l'entrata nei Minori.

Questo non m'è orden novo,
 che 'l cappuccio longo arprovo,
 c'agni dece enteri trovo
 ch'io 'l portai gir bizzocone. 130

Loco fice el fondamento
 a vergogne e schergnemento:
 le vergogne so' co' vento
 de vessica de garzone.

Questa schera è sbarattata, 135
 la vergogna è conculcata:
 Iacovon la sua mainata
 curre al campo al gonfalone.

Questa schera mess'è 'n fuga:
 vegna l'altra che soccurga; 140
 si né l'altra non ne surga,
 e anco attende al paviglione.

Fama mia, t'aracommando
 al somier che va ragghiando:
 po' la coda sia 'l tuo stanno 145
 e quel te sia per guigliardone.

Carta mia, va' mitti banna:
 Iacovon pregion te manna

128. *cappuccio*: cfr. 12; *arprovo*: cfr. *arvenuto* 11. 129. *agni*: con la palatalizzazione umbra da -i. 140. *gir*: cfr. lauda 2^a, v. 24, ecc. 131. « Ivi feci l'abitudine ». 132. *schergnemento*: « scherno ». 134. *vessica*: « vescica (gonfiata) »; *garzone*: « bambino ». 135. *schera*: dei rispetti umani; *sbarattata*: « sconfitta ». 137. *Iacovon*: prolessi di *sua*, senza segnacaso; *mainata*: « masnada, compagnia ». 138. *gonfalone* (cfr. l'uso della metafora anche nella lauda precedente, v. 34): punto di riferimento e guida dei guerrieri disciplinati. 140. *soccurga*: per il suffisso analogico cfr. *degga*, *pago*, lauda 9^a, v. 42. 141-2. « Anche se non ne sopravvenga un'altra, persiste a montar la guardia alla tenda (dello stato maggiore) ». 143. *aracommando*: cfr. *aradunata* 41, ecc. 144. *somier*: « somaro »; *va ragghiando*: diffusa perifrasi duecentesca, senza indispensabile valore iterativo. 145. *po'*: « dietro »; *stanno* (cfr. 83): « stare, sede ». 146. *guigliardone*: « guiderdone ». 147. Jacopone si rivolge, come nel congedo d'una vera e propria ballata o

en corte i Roma, che se spanna
en tribù, lengua e nazione;

150

e di' co' iaccio sotterrato,
en perpetua encarcerato:
en corte i Roma ho guadagnato
sì bon beneficione.

canzone, alla sua lauda. — *va' . . .* : cfr. nota al Notaio, II 56; *mitti banna* (soggetto poi di *spanna* 149): « emetti il proclama ». 152. *en perpetua* (di L e pochi altri): è 13 con variazione.

12 [lvi]

O papa Bonifazio,
 eo porto el tuo prefazio
 e la maledezzone
 e scomunicazione.
 Co la lengua forcuta 5
 m'hai fatta esta feruta:
 che co la lengua ligne
 e la piaga ne stigne;
 ca questa mia ferita
 non pò esser guarita 10
 per altra condezione
 senza assoluzione.
 Per grazia te peto
 che me dichi: « Absolveto »,
 e l'altre pene me lassi 15
 finch'io del mondo passi.
 Puoi, si te vol' provare
 e meco essercetare,
 non de questa materia,
 ma d'altro modo prelia. 20
 Si tu sai sì schirmire
 che me sacci ferire,
 tengote bene esperto,
 si me fieri a scoperto:

Diversamente dagli altri componimenti, anche di metro affine, questa non è una ballata (caratterizzata dalla ripresa), ma un'epistola o *trattato* (53), in coppie di settenari come ad esempio il *Tesoretto* (e i settenari ammettono rade varianti ottonarie o senarie). Come la 14^a e la 22^a, fu scritta durante la prigionia (fine 1298 - fine 1303). 2. *prefazio*: probabile allusione ai considerandi della sentenza papale di anatema e scomunica. Il Tresatti: « la quale credo gli fusse cantata per commissione papale in tuono di Prefazio coll' *In saecula saeculorum. Amen* ». 7-8. *che* è meno facilmente congiunzione che pronomi, riferito a *feruta*, e perciò *ligne* (« lecca ») e *stigne* (« cancelli ») imperativi meglio che congiuntivi. 13. *peto*: « chiedo ». 14. *Absolveto*: certo riproduzione volgare del futuro passivo *absolvetur*. 17. *vol'* (anche 45, ma accanto a *vòi* 43) varrà certo, al modo umbro, *vogl'*. 20. *prelia*: cfr. lauda 9^a, v. 55. 21. *schirmire*: « tirar di spada ». 22. *ferire* (anche 24): « toccare ».

c'aido dui scudi a collo, 25
 e s'io no i me ne tollo,
per secula infinita
 mai non temo ferita.
 El primo scudo, sinistro,
 l'altro sede al deritto. 30
 Lo sinistro scudato,
 un diamante aprovalo:
 nullo ferro ci aponta,
 tanto c'è dura pronta:
 quest'è l'odio mio, 35
 ionto a l'onor de Dio.
 Lo deritto scudone,
 d'una preta en carbone,
 ignita como foco
 d'un amoroso ioco: 40
 lo prossimo en amore
 d'uno enfocato ardore.
 Si te vò fare ennante,
 puo'lo provar 'n estante;
 e quanto vol' t'abrenca, 45
 ch'e' co l'amar non venca.
 Volentier te parlara:
 credo che te iovara.
 Vale, vale, vale,

29. Per l'assenza di copula cfr. lauda 5^a, v. 37, ecc. (anche 32, 38).
 30. «L'altro sta a destra». 31. *scudato*: «scudo». 32. *aprovalo*: «collaudato». 33. *ci aponta*: «può scalfirlo». 34. *pronta*: «tempra». 35. Cfr. lauda precedente, vv. 112 ss. 37. *scudone*: cfr. lauda precedente, v. 114. 38. *carbone*: «carbonchio». 40. *ioco* è l'atto d'amore: se però può richiedersi rigore terminologico in un passo sintatticamente irrazionale, dove non solo manca la copula (37-8), ma manca la copula d'una proposizione nominale dipendente (41, press'a poco «che è nell'essermi il prossimo» ecc.); dove i rapporti sono segnati da preposizioni sfumate (*en* 38 vale identità); dove, ad apertura anaforica dei versi pari, la materia anche metaforica è indicata (da *uno*) come divisibile (per quest'uso cfr. ad esempio LII 4, 6: «Sostenne passione con una morte dura... Puse en lei mia cura - d'uno amore appiccato»). 44. *'n estante* (o, con la famiglia di Ch, *stante*): «sui due piedi» (cfr. Stefano Protonotaro, I 35). 45. *abrenca*: oscuro, forse «abbranca» con altro suffisso. 47-8. *parlara*, *iovara*: cfr. lauda 7^a, v. 126. 49. Gli è uguale LXXI 43^a, a chiusa d'un *dittato* di metro identico.

Deo te tolla onne male
e dielome per grazia,
ch'io el porto en leta fazia.
Finisco lo trattato
en questo loco lassato.

50

51. *dielome*: « me lo dia ». 52. *fazia* (mss. *-tia*): semidotto, se pur non sia *fazza*.

13 [XXV]

Quando t'aliegre, va' poni mente	omo d'altura, a la sepoltura;	
e loco pone e pensa bene en quella forma l'omo che iace	lo tuo contemplare, che tu dii tornare che tu vide stare en la fossa scura.	5
«Or me respondi, che così ratto o' so' i bei panni Ornato te veggio	tu, om seppellito, d'esto monno èi 'scito: de ch'eri vestito? de molta bruttura».	10
«O frate mio, ché 'l fatto mio Puoi che i parenti de vil ciliccio	non me rampognare, a te pò iovare! me fiero spogliare, me dier copretura».	
«Or ov'è 'l capo Con cui t'aragnasti, Fo acqua bollita, Non te c'è opporto	cusì pettenato? che 'l t'ha sì pelato? che 'l t'ha sì calvato? più spicciatura!»	15

I versi sono doppî quinarî, come nella lauda 6^a (dov'è pure il tema dell'« Ubi sunt »); ma l'indipendenza degli emistichî è attestata solo dalla cesura. Tanto in sede dispari quanto, e anzi soprattutto, in sede pari i quinarî sono passibili di anacrusi, semplice (senari) o doppia (settenari). Tra gli estremi del decasillabo (5+5) e dell'alessandrino (7+7), la media del componimento è però sull'endecasillabo (quasi esclusivamente 5+6). È tra le laude più diffuse, interpolate e rimaneggiate di Jacopone, com'è il più famoso testo volgare che svolga il contrasto del vivo e del morto. 1. *d'altura*: «altezzoso» (cfr. lauda 4^a, v. 21). 2. *va' poni*: «va' a porre» (cfr. lauda 11^a, v. 147). 3. *loco*: cfr. lauda 11^a, v. 5. 8. *èi 'scito*: «sei uscito». 13. *fiero*: col dittongo di *diero* (cfr. 14). 16. *aragnasti*: l'Angelicano 2216 traduce *uffasti* (cfr. *arragnato* anche xcvi 26). 17. *bollita*: L traduce *bogliente*; *calvato*: «reso calvo». 18. *è opporto*: cfr. lauda 11^a, v. 21 («occorre»); *spicciatura*: «scriminatura».

- « Questo mio capo,
cadut' è la carne
nol me pensava,
cantando a rota
ch'abbi sì biondo,
e la danza dentorno: 20
quann'era nel mondo,
facea portadura ».
- « Or ove so' l'occhi
For de lor loco
Credo che i vermi
del tuo regoglio
così depurati?
sì so' iettati.
li s'ho manecati, 25
non àver paura ».
- « Perduti m'ho gli occhi,
aguardando a la gente,
Ohimè dolente,
ché 'l corpo è vorato
con che gia peccando,
con issi accennando.
or so' nel malanno,
e l'alma en ardura ». 30
- « Or ov'è 'l naso,
Quigna 'nfertade
Non t'èi poduto
molt' è abbassata
c'avì' pro odorare?
el n'ha fatto cascare?
dai vermi adiutare,
'sta tua grossura ».
- « Questo mio naso,
caduto n'è
nol me pensava
del mondo falso,
ch'abbi pro odore, 35
con molto fetore:
quann'era 'n amore
pien di bruttura ».

19. *capo*: prolessi del determinante; *abbi* (anche 35): perfetto durativo (la lingua moderna « avevo »). 20. *danza* (anche 58, il laudario d'Urbino *tança*): Cs traduce *capey*. 22. « Mi mettevo in posa (cfr. 58), cantando accompagnato dalla rota [antico francese *rote*] »; oppure: « menando la ridda, il ballo tondo ». Così almeno intendono i manoscritti (l'Urbinata *Cantava*, esso e *La la r.*); ma la Bonaccorsi legge *cha entanno* « perché allora » (forma meridionale parallela a *quando*), e i moderni esegeti traducono *a rota* « in tondo » (che la Ageno riferisce all'acconciatura dei capelli). 23. *depurati*: « stellanti ». 25. « . . . Se li sono (riflessivo con *avere*) mangiati ». 26. *regoglio*: « orgoglio »; *àver*: 3^a plurale di *abbi* 19, con la consonante di *avere*. 27. *m(e)* (dopo cui perdura l'ausiliare *avere*, cfr. 25) ha valore medio (cfr. lauda 11^a, v. 108); *gia*: per la perifrasi cfr. lauda 11^a, vv. 91-2. 28. *aguardando*, col diffuso *a-* prostetico (per *a* innanzi all'oggetto cfr. lauda 9^a, v. 1); *con issi*: ripetizione irrazionale di *con che* (cfr., benché più ordinaria, la sequenza *co la qual, / con essa* 43-4). 31. *avi'* . . . : « avevi ». 32. « Che razza di malattia . . . » ((*e*)*nfertade* è il francese *enferté*). 33. *adiutare*: « salvare ». 34. *grossura*: « sporgenza », comunque segno di « superbia » (come vale altrimenti il vocabolo, cfr. lauda 6^a, v. 45).

- « Or ov'è la lengua
 Apri la bocca,
 Fone troncata,
 che te n'ha fatta
 cotanto tagliente?
 si tu n'hai niënte. 40
 oi forse fo 'l dente,
 cotal rodetura? »
- « Perdut'ho la lengua,
 molta descordia
 nol me pensava,
 el cibo e 'l potò
 co la qual parlava,
 con essa ordenava:
 quann' io manecava 45
 oltra misura ».
- « Or chiude le labra
 par, chi te vede,
 Paura me mitte
 càionte i denti
 pro i denti coprire:
 che 'l vogli schirnire.
 pur del vedere:
 senza trattura ». 50
- « Co' chiudo le labra,
 Poco pensava
 Omè dolente,
 quann' io e l'alma
 che unqua no l'aio?
 de questo passaio.
 e como faraio,
 starimo en ardua? »
- « Or o' so' le braccia
 menaccianno a la gente,
 Ràspate 'l capo,
 crulla la danza
 con tanta fortezza, 55
 mustranno prodezza?
 si t'è agevelezza,
 e fa portadura ».
- « La mia portadura
 cadut' è la carne,
 ed onne gloria
 e onne miseria
 si gia 'n esta fossa:
 remase so' l'ossa 60
 da me è remossa
 m'è a rempietura ».

40. « . . . Che si veda se te n'è rimasto un po' ». 41. *fone*: con *-ne* epitetico (cfr. lauda 1^a, vv. 7-8); *oi*: cfr. lauda 9^a, v. 37; *forsa*: pure normale in Jacopone (da FORSAN). 44. *ordenava*: « ordivo ». 46. *potò*: « bevanda ». 49. *pur del*: « solo a ». 50. *caion*: il tipo toscano « caggiono » (cfr. alla lauda 3^a, v. 1); *trattura*: « estrazione ». 51-3. *unqua*: « più », attraverso la sinonimia con *mai* (per cui cfr. lauda 8^a, v. 34); *(-)aio*: « (-)aggio », in forma umbro-laziale. 54. *ardura*: cfr. 30. 55. *con*: « di ». 56. *menaccianno, mustranno*: con valore participiale; *a*: cfr. 28. 57. *agevelezza*: « cosa facile ». 58-9. *crulla*: « scuoti »; *danza*: cfr. 20; *portadura*: cfr. 22; *si gia*: ma la famiglia di Ch (con cui la Bonaccorsi) *iace* (*ia* l'Angelicano 2216). 62. *rempietura*: « sazietà ».

- « Or lèvate 'n pede,
accónciate l'arme
En tanta viltate
non comportare
- ché molto èi iaciuto,
e tolli lo scuto.
me par ch'èi venuto: 65
più questa affrantura ».
- « Or co' so' adasciato
Chi 'l t'ode dicere
Molto è l'om pazzo,
ne la sua vita
- de levarme en pede?
mo lo se crede!
chi no provvede
la sua finitura ». 70
- « Or chiama i parenti,
che te guarden dai vermi
For più vivacce
partierse el podere
- che te venga aitare,
che te sto a devorare.
venirte a spogliare:
e la tua mantatura ».
- « No i posso chiamare,
Ma falli venire
che me veia iacere
a comparar terra
- ché so' encamato. 75
a veder mio mercato:
colui ch'è adasciato
e far gran chiusura ».
- « Or me contempla,
mentr'èi nel mondo
pènsate, folle,
tu serai messo
- oi omo mondano:
non esser pur vano; 80
che a mano a mano
en grande strettura ».

66. *affrantura*: « prostrazione ». 67. *adasciato*: il francese *aaisié*, « comodo, nella possibilità ». 68. *mo*: con sfumatura non temporale, ma modale (« potrà, potrebbe crederlo »). 69. *chi*: « se uno »; *provvede*: « prevede ». 70. *finitura* (cfr. *finita* lauda 10^a, v. 9): « fine ». 71. *venga*: con valore di plurale. 72. *sto*: cfr. lauda 5^a, v. 45. 73. *vivacce*: « pronti »; *venirte* (almeno com'è in L, senza preposizione): cfr. lauda 2^a, v. 24, ecc. 74. *partier*: cfr. 13; *mantatura* (cfr. 9, 13): « vesti ». 75. *encamato*: « afono » (ancora del todino moderno). 76. *mercato*: può valer « guadagno », ma *mio m.* può esser semplice sinonimo di *fatto mio* 12. 77. *adasciato (a)*: cfr. 67. 78. *chiusura*: « limite di proprietà » (Sapegno). 80. *non esser pur*: « non continuare a essere ». 81. *a mano a mano*: « ben presto ». 82. *strettura*: « angustia », in parallelo alla *chiusura*, pur *grande*, di 78 (Sapegno). Alla sepoltura allude anche il *messo en estrettura* di XII 44.

14 [lvii]

Lo pastor per mio peccato — posto m'ha for de l'ovile:
non me iova alto belato — che m'armetta per l'ostile.

O pastor, co' non te esvigghi a questo alto mio belato,
che me traggi de sentenza de lo tuo scomunicato?
De star sempre empregonato, — si esta pena non ce basta, 5
pòi ferire con altr'asta, — come piace al tuo sedile.

Lungo tempo aio clamato: ancora non fui audito;
scrissete nel mio libello: de quel non fui essaudito.
Ch'io non stia sempre ammannito — a toccar che me sia operto,
non reman per mio defetto — ch'i' no arentri al mio cubile. 10

Sono quartine di ottonarî doppi, con rime interne nel secondo distico (che perciò, se l'asimmetria fosse lecita, potrebb'essere interpretato come una quartina di ottonarî), secondo lo schema *AA(a)B(b)X*. La misura novenaria, sempre in sede pari, non ha sufficienti garanzie di sicurezza, potendosi leggere 19 e 46 col 'genitivo' alla francese (tipo *il nodo Salomone*), 25 e 33 col semplice *si* coordinante, 26 con *enfertate* (attestato nella lauda precedente, v. 32), ecc. 1-2. Tutte le immagini si riferiscono organicamente a quelle del papa come pastore e della Chiesa come ovile; *armetta*: «riammetta», cfr. *arvenuto* lauda 11^a, v. 11, ecc.; *ostile* («uscio»): come varî altri suffissi jacobonici (-*one* nell'11^a, ecc.), anche questo serve a formazioni personali (*ostile, casile, pastile* ecc.), senza vera alterazione semantica. 3. *esvigghi* (-*igi* dei mss. antichi): «svegli». 4. *sentenza*: «condanna»; *scomunicato*: «scomunica». 5. *De* ecc.: prolessi del 'genitivo' epesegetico, ripreso da *esta*. 6. *asta*: «arma» metaforica; *sedile*: la Santa Sede. 8. *libello*: certo la lauda 11^a, a cui la presente sembra (cfr. *lungo tempo* 7) alquanto posteriore, probabilmente dell'anno santo 1300, se *tanta perdonazione* 20 allude all'indulgenza concessa per quel giubileo (ma cfr. nota a 39). 9. «Non perché io non sia (*stia*, durativo) sempre pronto a battere affinché mi sia aperto (*operto*, non però di L, è tipica forma centrale)» (con la lezione di Ch e famiglia, che porta a identità il parallelismo con l'inizio di 5, *De star*, è più evidente il riferimento prolettico del verso a *defetto*). Alcuni codici seriori a *toccar* sostituiscono *pulsare*, mettendo così in esplicito rilievo la derivazione dall'evangelico «Pulsate, et aperietur vobis». 10. *reman*: «resta, è»; *defetto*: «omissione»; *arentri*: cfr. *armetta* 2.

Como el cieco che clamava,
 maior voce esso iettava:
 « Che ademanni che sia dato? »;
 ch'io possa cantar a voce

da passanti era sprobrato,
 « Miserere, Deo, al cecato »;
 — « Messer, ch'io reveggia luce;
 — quello osanna püerile ».

Servo de Centorione
 non so' degno che 'n mia casa
 bastame pur la scrittura
 ché 'l tuo detto m'è decreto

paralitico en tortura, 15
 sì descenda tua figura;
 — che me sia detto: « Absolveto »,
 — che me tra' for del porcile.

Trappo iaccio a la piscina
 grande moti sì fa l'acqua
 È passata la stagione:
 ch'io me leve e tolla 'l letto

al portico de Salamone:
 en tanta perdonazione. 20
 — prèstolo che me sia detto
 — e returni al mio casile.

Co' malsano putulente
 né en santo né a mensa
 Peto che tua voce cani
 « Sia mondata la tua tanta

deiettato so' dai sane:
 con om san non magno pane.
 — e sì me diche en voglia santa: 25
 — enfermetate malsanile ».

11 ss. Comincia qui una serie di paralleli evangelici, avviati tonalmente da *toccar* 9: col cieco di Gerico (che Marco chiama Bartimeo); col servo paralitico del centurione di Cafarnao; col paralitico della Probatia Piscina; col lebbroso; col muto indemoniato; poi (31 ss.) con la figlia di Gialro, col figlio della vedova di Naim e con Lazzaro, tutti rispettivamente guariti e risuscitati da Gesù. 11. *sprobrato* (latinismo, ma non dei singoli testi evangelici, cfr. *prèstolo* 21, *cani* 25, *vessato* 27, *puella* 31, *rogo* 33, a conformità della lingua illustre da usare col papa): « sgridato ». 12. *cecato*: « cieco ». 13. *ademanni*: con *a-* prostetico (anche 44). 14. *quello* (ma Ch e famiglia *quella*) *osanna puerile*: « le lodi del Signore celebrate dall'innocenza » (Ageno). 15. *en tortura*: eco del « male torquetur » di Matteo (8, 6). 16. Nei Vangeli il « non sum dignus » è pronunciato dal centurione. *Figura* qui è la persona: per esempio nei drammi liturgici è colui che raffigura Dio. 17. *Absolveto*: cfr. lauda 12^a, v. 14. 19. *Trappo*: « Rattrappito ». 20. Allusione alla circostanza che nella Probatia Piscina guariva il primo che scendesse « post motionem aquae » (Giovanni, 5, 4) al passaggio dell'angelo del Signore; ma il paralitico non aveva nessuno che ve lo trasportasse. Era, insomma, un escluso, come Jacopone (escluso dall'indulgenza del 1300). 21. *stagione*: cfr. lauda 7^a, v. 137; *prèstolo* (latino PRAESTOLOR): « aspetto ». 22. « Surge, tolle grabatum tuum », fu infatti detto al paralitico. 23. « Sono, come lebbroso puzzolente, cacciato dai sani » (Jacopone era scomunicato vitando). 24. *santo*: cfr. *Alessio* 250 (allusione alla privazione dei sacramenti). 25. *peto* (anche 28): cfr. lauda 12^a, v. 13; *cani*: « canti » (cioè « proclami »); *diche*: 2^a persona; *en voglia santa*: « amorosamente » (ma con precisa allusione al « Volo, mundare » di Matteo, 8, 3; Marco, 1, 41; Luca, 5, 13). 26. *malsanile*: epiteto non attestato altrimenti, « di lebbra ».

So' vessato dal demonio,
la mia 'nfermetate pete
che 'l demonio sia fugato
e sia sciolta la mia lengua

muto, sordo diventato:
che 'n un ponto sia 'l curato,
— e l'audito me se renna
— che legata fo con «*Sile*». 30

La puella che sta morta
molto peio sta mia alma,
che me porge la man rogo
che esso me remetta al desco,

en casa del sinagogo,
de sì dura morte mogo:
— e sì me renni a san Francesco,
— che receva el mio pastile.

Deputato so' en lo 'nferno
la mia matre relegione
l'alta voce udir oporta
che en cantar torni 'l luge

e so' ionto ià a la porta: 35
fa gran pianto con sua scorta;
— che me dica: «*Vecchio, surge*»,
— che è fatto del senile.

Como Lazar sotterrato
né Maria ce fo né Marta
pòlse far per suo onore
per l'alta voce decora

quattro anni en gran fetore,
che pregasse el mio Signore; 40
— che me dica: «*Veni fora*»,
— sia remesso a star coi file.

27. *vessato*: il vocabolo («*quia erant vexati*») è usato da Matteo (9, 36) a poche parole di distanza dall'episodio del muto (32-3), del quale frattanto non è detto che fosse anche sordo (l'altro indemoniato, 12, 22, e cfr. Luca, 11, 14, è cieco oltre che muto). 28. (*e*)*n un ponto*: «simultaneo»; *curato*: «cura». 31. *La puella* ecc.: prolessi del complemento di paragone (senza segnacaso); *sinagogo*: la parola è certo ricavata dall'«*archisynagogus*», designazione che Gialro ha in Marco, 5, 22 e 35 ss. (in Matteo, 9, 18 e 23, è detto solo «*princeps*», in Luca, 8, 41 e 49, «*princeps synagogae*»). 32. *mogo*: «muoio», forma analogica normale in Jacopone, e cfr. *degga*, *pago*, *soccurga*, lauda 11^a, v. 140. 33. *rogo*: «prego». 35. *deputato*: «assegnato». 36. *relegione*: sarà l'ordine (dei Minori); *scorta*: «compagnia». 37. *oportata*: voce unica, per il cui valore cfr. *è opporto*, laude 11^a, v. 21, e 13^a, v. 18; e se si tratta (che non è certo) di congiuntivo, occorrerà interpretarlo come *caglia*, lauda 8^a, v. 24. Il *Vecchio, surge* (dove *surge* sarà latino schietto) sta in contrappunto all'«*Adolescens, tibi dico, surge*» (Luca, 7, 14) detto da Gesù al figlio della vedova di Naim. 38. (*e*)*l luge* (ma *lugi* L, *i lugi* Ch e famiglia), senz'altra attestazione, sarà l'imperativo latino sostantivato, secondo una figura di cui l'autore ha qualche altro esempio (cfr. anche *el dolere e 'l gaudiate* LX 29); *senile*, altro unico, sinonimo di *vecchio* 37 (Jacopone s'era convertito verso il 1268). 39. *quattro anni*: se è lezione originale (solo Cs e affini leggono *quatriduano*) — lezione che sancirebbe un parallelismo fra gli anni di prigionia di Jacopone e i giorni di morte di Lazzaro —, la lauda non potrebb'essere anteriore all'autunno del 1301, in cui cominciò il quart'anno della prigionia. 41. *Veni fora* è semilantino, il «*veni foras*» di Giovanni, 11, 43. 42. *decora*: «degna d'onore»; *file* (-i in Ch): sarà in realtà *figlie* (col solito -e umbro per -i).

Uno empiasto m'è ensegnato e ditto m'è che pò iovare:
 quel che l'ha èmme da lungo, no li posso ademandare.
 Scrivoli nel mio dittare — che me deia far l'aiuto. 45
 Che lo 'mpiasto sia compiuto — per la lengua de fra Gentile.

43. *empiasto* (anche 46): «rimedio». 44. *da lungo*: «lontano»; *li*: dissimilazione sintattica (anche francese) per *li lo* «glielo». 45. *dittare*: «poesia». 46. *Gentile* da Montefiori, minorita, che fin dal 1298 Bonifacio VIII aveva creato cardinale.

15 [lxxxiii]

O dolze amore
c'hai morto l'Amore,
prego che m'occidi d'amore.

Amor c'hai menato
lo tuo innamorato 5
a cusì forte morire,
pro che 'l facisti
che non volisti
che io dovesse perire?
Non me parcire, 10
non voler soffrire
ch'io non moga abbracciato d'Amore.

Si non perdonasti
a Quel che sì amasti,
como me vol' perdonare? 15
Segno è si m'ami
che tu me ce 'nnami
co' pesce che non pò scampare.
E non perdonare,
ca 'l m'è en amare 20
ch'io moga annegato en amore.

L'Amore sta appeso,
la croce l'ha preso

Lo schema delle strofette è *aaBccBbbX*, dove le lettere minuscole designano quinarî-senarî (cfr. laude 6^a, 8^a, 13^a) e le maiuscole ottonarî-novenarî, con possibilità d'un'ulteriore anacrusi (12, 42), mentre non sembrano consistere i settenarî (in 24 il senso chiede che sia introdotto *lo*, con alcuni codici seriori e interpolati, e in 54 andrà letto coi medesimi (*d'ove* o introdotto, con altri, *ld*). La rima *X* è sempre *amore* (perciò costante nella ripresa *xxX*), in segno della suprema tautologia mistica. 2. *l'Amore*: Cristo, ucciso (*morto*) dal Suo amore per l'uomo. 5. *forte*: « crudele ». 6. *l(o)*: prolessi della dipendente (*che non . . .*). 10. *parcire*: « risparmiare » (latino *PARCERE*). 11. *moga* (anche 21): cfr. lauda precedente, v. 32; *d' = da*. 15. *vol'*: cfr. lauda 12^a, v. 17. 17. (*e*)*nnami*: « prendi all'amo » (cfr. lauda 1^a, v. 18).

e non larga partire.
 Vocce currenno 25
 e mo me ce appenno,
 che io non possa smarrire,
 ca lo fuggire
 fariame sparire
 ch'io non fora scritto en amore. 30

O croce, io m'appicco
 e a te m'afficco,
 che gusti morendo la vita,
 ché tu n'èi adornata,
 o morte melata: 35
 tristo che non t'ho sentita!
 O alma, si' ardità
 d'aver tua ferita,
 ch'io mora accorato d'amore!

Vocce currenno, 40
 en croce leggenno,
 ennel libro che c'è ensanguenato,
 ca essa scrittura
 me fa en natura
 e 'n filosofia conventato. 45
 O libro signato,
 che dentro èi enaurato
 e tutto fiorito d'amore!

O amor d'Agno,
 maiur che mar magno, 50

24. *larga*: cfr. lauda 7^a, v. 29, ecc. 26 (e cfr. 31-2): la Ageno cita opportunamente il versetto paolino « Christo confixus sum cruci ». 27. *smarrire*: intransitivo per il riflessivo. 29. *sparire*: « disperare » (cfr. lauda seguente, v. 114). 30. *scritto en amore*: cioè « in libro vitae Agni » (*Apoc.*, 21, 27). 31. *appicco*: « appendo » (a te gli si riferisce ἀπὸ κοίτου). 32. *afficco*: « affiggo ». 33. *gusti*: 1^a persona. 39. *accorato*: « trafitto ». 40. Ripete 25. 42. Cristo si definisce altrove (XL 42) « libro de vita, segnato de sette signi », per eco di *Apoc.*, 5, 1. 44-5. Cfr. lauda 4^a, vv. 9-10. 47. *enaurato*: « dorato ». 49. *Agno*: si noti che nell'*Apoc.*, 5, è l'Agnello che apre il libro « signatum sigillis septem ». 50. *maiur*: uno dei pochi esemplari umbri con chiusura di *o* non metafonica; *mar magno*: altrove *pelago* (XXXIX 65), in cui pure si annega.

e chi de te dir porria?
 A chi c'è annegato
 de sotto e da lato
 e non sa do' se sia,
 e la pazzia
 gli par ritta via
 de gire empazzato d'amore.

55

55. *e*: probabilmente paraipotattico (dei manoscritti seriori alcuni sopprimono *e*, altri *A* 52). O forse è paraipotattico l'*e* di 54 (pure soppresso da qualche codice tardo): per *a chi*, in tal caso, cfr. lauda 4^a, v. 5. 57. *de* ecc.: determina *pazzia*.

16 [xciii]

« Donna de Paradiso,
lo tuo figliolo è preso,
Iesù Cristo beato.

Accurre, donna, e vide
che la gente l'allide: 5
credo che lo s'occide,
tanto l'ho flagellato».

« Com'essere porria,
che non fece follia,
Cristo, la spene mia, 10
om l'avesse pigliato?»

« Madonna, ell' è traduto:
Iuda sì l'ha venduto;
trenta denar n'ha avuto,
fatto n'ha gran mercato». 15

« Soccurri, Maddalena!
Ionta m'è adosso piena:
Cristo figlio se mena,
com' è annunziato».

I versi sono settenari, con qualche possibilità di anacrusi. È la sola lauda di Jacopone interamente dialogata, e si suol perciò considerare l'antenata, ed è comunque un esemplare antichissimo, della lauda drammatica umbra. Parlano un fedele (probabilmente san Giovanni), Maria, gli ebrei, Gesù. 1. *de Paradiso*: «celeste» (cfr. lauda 4^a, v. 21). 4. *accurre* (e sotto *so*): cfr. lauda 11^a, v. 69; *vide*: imperativo metafonico. 5. *allide* (latinismo): «batte». 6. *lo s(e)*: cfr. Notaio, XII 13 (*se* ha valore medio, meglio che passivo). 7. *ho* (anche 23, 66-7): cfr. lauda 5^a, v. 49, ecc. 8-11. La proposizione *om* (impersonale) *l'avesse* ecc. (con l'oggetto *Cristo* prolettico) è il soggetto di *porria* (se si accetta *pigliato*, non *pensato*); *fece follia*: «com-mise colpa». 12. *traduto* (e anche *feruta* 85): cfr. nota a lauda 3^a, vv. 8-9. 13. *sì*: sottolineatura dell'azione (cfr. XLIII 396), senza rispondenza nella sintassi moderna. 15. «L'ha venduto a buon mercato, a basso prezzo». 17. *piena*: male repentino e irreparabile. 18. *se mena*: «è portato via», dunque «se ne va», traduzione del «vadit» evangelico (Matteo, 26, 24; Marco, 14, 21; Luca, 22, 22), dove infatti segue «sicut scriptum est de illo» o «de eo» (in Luca «secundum quod definitum est»).

« Soccurre, donna, adiuta, 20
 ca 'l tuo figlio se sputa
 e la gente lo muta;
 hòlo dato a Pilato ».

« O Pilato, non fare 25
 el figlio mio tormentare,
 ch'io te pozzo mustrare
 como a torto è accusato ».

« *Crucifige, crucifige!*
 Omo che se fa rege,
 secondo nostra lege 30
 contradice al senato ».

« Prego che me 'ntennate,
 nel mio dolor pensate:
 forse mo vo mutate
 de che avete pensato ». 35

« Traàm for li ladruni,
 che sian suoi compagnuni:
 de spine se coroni,
 ché rege s'è chiamato! »

« O figlio, figlio, figlio, 40
 figlio, amoroso giglio!
 figlio, chi dà consiglio
 al cor mio angustiato? »

Figlio occhi iocundi,
 figlio, co' non respundi? 45

21. *sputa*: risponde al « conspuere » di Marco (e perciò la divisione *ca'l* sembra preferibile a *c'al*, peraltro rispondente all'« exspuere in » di Matteo).
 22. *muta*: « trasferisce » (dal sinedrio al tribunale di Pilato). 26. *pozzo*: « posso ». 31. Sostituisce il « contradicit Caesari » di Giovanni (19, 12), adattandolo al pubblico. 33. *nel*: con *pensare* è frequente l'accompagnatura *in* (« a ») quanto *de*. 34. *forsa*: cfr. lauda 13^a, v. 41; *vo*: cfr. lauda 8^a, v. 2. 35. « Dalla vostra deliberazione precedente » (si noti in *pensato* l'eco di *pensare* 33). 44. *occhi iocundi*: apposizione invece del complemento (anche 121), in corrispondenza (entro la sintassi della proposizione) a quanto avviene nella sintassi del periodo, presentando sempre coordinazione e impressione anziché subordinazione e prospettiva.

Figlio, perché t'ascundi
al petto o' si' lattato?»

«Madonna, ecco la croce,
che la gente l'aduce,
ove la vera luce
dèi essere levato». 50

«O croce, e che farai?
El figlio mio torrai?
Come tu ponirai
chi non ha en sé peccato?» 55

«Soccurri, piena de doglia,
ca'l tuo figlio se spoglia:
la gente par che voglia
che sia martirizzato!»

«Se i tollete el vestire, 60
lassatelme vedere,
como el crudel ferire
tutto l'ha ensanguenato!»

«Donna, la man li è presa,
ennella croce è stesa; 65
con un bollon l'ho fesa,
tanto lo ci ho ficcato.

L'altra mano se prende,
ennella croce se stende

47. *lattato*: qui il participio ha valore (come in latino) di perfetto, «stato allattato». 49. *l(a)*: pleonastico dopo *che*, ma figura non infrequente nella lingua antica. 51. *levato*: concordato a senso con Cristo anziché col soggetto grammaticale (*luce*). 53. *torrai*: «riceverai». 54. *ponirai*: congetturale (cfr. *ponire*, lauda 22^a, v. 70, ecc.), variante di forma per *pu-* (Urbinate), che dà ragione di *ponerai* (L e famiglia) e *poterai* (Ch e famiglia). 57. *se spoglia*: «viene svestito». 60-2. *vestire*, *ferire*: infiniti sostantivati. 66. *bollon*: «chiodo» (parente di *bolla* 'borchia', *bulletta* 'chiodino', di attestazione meno antica, ma solo molto indirettamente del francesismo moderno *bullone*); *fesa* (analogico su *preso*): «fenduta».

e lo dolor s'accende,
ch'è più multiplicato. 70

Donna, li pè se prenno
e chiavellanse al lenno:
onne iontur' aprenno,
tutto l'ho sdenodato». 75

«E io comenzo el corrotto:
figlio, lo mio deporto,
figlio, chi me t'ha morto,
figlio mio dilicato?»

Meglio averiano fatto
che 'l cor m'avesser tratto,
che ne la croce è tratto,
stace desciliato!» 80

«Mamma, ove si' venuta?
Mortal me dàì feruta,
ca 'l tuo planger me stuta,
che 'l veio s'è afferrato». 85

«Figlio, che m'aio anvito,
figlio, pate e marito!
Figlio, chi t'ha ferito?
Figlio, chi t'ha spogliato?» 90

71. «Che tanto più si moltiplica». 73. «E sono inchiodati (*chiavello* 'chiodo') al legno» (*legno* è la forma della tradizione). 75. *sdenodato*: «snodato, slogato». 76. *corrotto*: «lamento funebre». Un verso uguale è XLI 54^a; e cfr. lauda 6^a, vv. 59-61. 77. Si noti l'articolo nell'apposizione vocativa. 79. *dilicato*: «delizioso, squisitamente bello». 81-2. Rima identica, leggermente equivoca (la seconda volta varrà «stirato»). 83. *desciliato*: «straziato». 85. Cfr. lauda 7^a, v. 40, ecc. (e anche 9^a, v. 1). 86. *stuta*: «uccide» (cfr. il francese *tuer*). 87. *afferrato*: «angoscioso». 88-9. Cfr. lauda 6^a, vv. 7-8 (altro passo parallelo è LXVIII 7-8, e cfr. anche xcvi 68, da comparare con la *Battaglia* del Sacchetti, III, 1, 3-4).

«Mamma, perché te lagni?
Voglio che tu remagni,
che serve ei mei compagni,
ch'al mondo aio acquistato».

95

«Figlio, questo non dire:
voglio teco morire;
non me voglio partire
fin che mo m'esce 'l fiato.

C'una aiam sepoltura,
figlio de mamma scura:
trovarse en afrantura
mate e figlio affocato!»

100

«Mamma col core afflitto,
entro le man te metto
de Ioanne, mio eletto:
sia tuo figlio appellato.

105

Ioanni, èsto mia mate:
tollela en caritate,
aggine pīetate,
ca'l cor sì ha furato».

110

«Figlio, l'alma t'è 'scita,
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio attossecato!

115

95. *ei*: forma arcaica dell'articolo. 99. Cfr. lauda 7^a, v. 134. 101. *scura*: «infelice». 102-3. L'infinitiva (cfr. 134-5) è una sorta di apposizione. — *afrantura*: cfr. lauda 13^a, v. 66; *affocato*: cfr. lauda 6^a, v. 62. 106. *eletto*: «prediletto». Si noti la rima, detta guittoniana, di *l* non solo con *é* ma con *è*. 108. *esto* (ancora dell'umbro moderno): «ecco»; *mate*: cfr. nota a lauda 6^a, v. 8. 109. *tolle*: cfr. 53. 111. *furato* (= *fo-*): «trafitto». 114. *sparita*: cfr. lauda precedente, v. 29.

Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio, a chi m'apiglio?
Figlio, pur m'hai lassato!

Figlio bianco e biondo, 120
figlio volto iocondo,
figlio, per che t'ha 'l mondo,
figlio, così sprezzato?

Figlio dolze e placente, 125
figlio de la dolente,
figlio, hatte la gente
malamente trattato!

Ioanni, figlio novello,
mort'è lo tuo fratello:
ora sento 'l coltello 130
che fo profitizzato.

Che moga figlio e mate
d'una morte afferrate:
trovarse abbraccate
mate e figlio impiccato». 135

117. *simiglio*: «somiglianza», qui in senso concreto («pari»). La frase *senza simiglio*, in rima con *figlio*, compare in altra lauda di ugual metro (II 22^b).
118. *apiglio*: «stringo, appoggio». 119. *pur*: «in ogni modo, assolutamente». 130-1. Allusione alla profezia di Simeone a Maria (Luca, 2, 35): «tuam ipsius animam pertransibit gladius» (da cui nello *Stabat*: «Cuius animam gementem... Pertransivit gladius»). La formula di 131 si ritrova in L 2, LXII 75. 132. *moga*: cfr. laude 14^a, v. 32; 15^a, v. 11, ecc. Qui ha valore di plurale. 134. *abbraccate* (con l'-e umbro da -i, che del resto è in quasi tutta la tradizione): «abbracciati» (anche dell'umbro moderno). 135. *impiccato*: «appeso». Su questa parola termina anche XLI (per cui cfr. nota a 76).

17 [xxxvii]

O castetate, flore
che te sostene amore!

O fior de castetate,
odorifero giglio
con molta suavetate, 5
se' de color vermeggio
ed a la Trinetate
sì arapresenti odore.

O specchio de bellezza,
senza macchia reluce! 10
La mia lengua è 'n manchezza
de parlarte con voce:
l'alma servi en nettezza
senza carnal sozzore.

O luce splandiente, 15
lucerna si' preclara:
da tutti si' laudante
ed en pochi si' cara.
Le tuo dolce semblante
piacevel so' al Signore. 20

O tesauo envento
che non te po' stimare,
né auro né argento

2. *che te* (anche 22): per il pleonasmo cfr. lauda precedente, v. 49. 5. *con*: indica qualità. 8. *sì* (anche 58 e, ma ivi dopo secondaria, 26 e 38): cfr. lauda precedente, v. 13; *arapresenti* (con *a-* prostetico): « offri ». 10. *re-luce*: 2ª persona. 11. (*e*)*n manchezza (de)*: « insufficiente (a) ». 13. *servi*: « serbi »; *nettezza*: « purezza ». Cfr. 35. 15. *splandiente* (lezione dei codici più antichi): *a* nel radicale è diffusa prova di francesismo, per *luce* s. cfr. Laude Cortonesi, 5ª, v. 11. Se la lezione è, come pare, esatta, si ha una rima *-ente*: *-ante*, di manifesta ascendenza francese, di cui sono due altri esempi in Jacopone (X I ecc., XLVII 17-8, cfr. Ageno, *La rima* ecc., pp. 156-7). 17. *laudante*: come *amante* e *blasmanete* xxxviii 3-4, ha valore di gerundio (Sapegno), « lodabile » e dunque « lodata ». 18. *cara*: cioè « veramente tenuta cara ». 19. *semblante* (femminile): incrocio di *sembianti* e *sembianze*. 21. *envento*: diffuso in Jacopone l'infinito (così 61). 22. *po'*: forma apocopata di *pozzo*, non rara in Jacopone (« da me inestimabile »). 23. « Né a peso d'oro . . . ».

non te posso apprezzare:
 qual om de te sta lento 25
 sì cade en gran fetore.

O rocca de fortezza,
 en qual è gran tesoro,
 da for pare asperezza
 e dentro è mèl savoro; 30
 non se ce vol pigrezza
 a guardare a tuttoe.

O manna saporita
 ched è la castetate!
 L'alma conserva zita 35
 con molta adornetate;
 poi ch'è del corpo escita,
 sì trova el suo Fattore.

Alma che vai a marito
 de castetate ornata, 40
 lo tuo Marito è zito
 e tu te si' ben portata:
 lo ciel te sirà aprito
 e fattote grande onore.

Alma che stai enarrata 45
 de lo Sposo diletto,
 sèrvate ben lavata
 e 'l tuo volto stia netto,
 che non si' renunzata
 e fattote disonore. 50

25-6. « Chiunque al tuo riguardo è rilasciato, fiacco (Ageno), cade in sozzo peccato » (*fetore* è astratto con valore concreto, cfr. *asperezza* 29). 27. *de fortezza*: « forte » (cfr. nota a lauda 4^a, v. 21). 28. *en* (per *nel* dei codici più arcaici) *qual*: Jacopone è degli autori più antichi quello in cui è più regolare l'assenza d'articolo innanzi a *qual* relativo. 29. *pare*: 2^a persona. 30. Se *savore* è sostantivo come in Guittone secondo V (e cfr. Cielo, v. 130), *mel* sarà 'genitivo'. 32. « Per custodirla sempre » (*guardare* ha naturalmente valore passivo). 35. *zita*: « vergine » (cfr. 41). 36. *adornetate*: « onesto ornamento ». 43. *aprito*: forma frequente (anche *-uto*) rifatta sull'infinito. 45. *enarrata*: « fidanzata ». 47. *serva*: cfr. 13. 48. *stia*: durativo. 49. *renunzata*: « ripudiata ».

Alma, non t'è bastanza
 pur sola una gonnella:
 si non ci hai più adornanza,
 ià non ce parrai bella;
 nell'altre vertute avanza, 55
 che te dian bel colore.

Alma, lo tuo vestire
 sì sonno le vertute:
 nulla ne pòi avere
 che siano sceverute. 60
 Pur brigale de 'nvenire
 con tutto el tuo valore.

Alma, per te vestire
 Cristo ne fo spogliato:
 per le tuoi plaie guarire, 65
 Esso fo vulnerato;
 lo cor se fe' aprire
 per rennerete vigore.

Alma, or te pensa bene
 en que L'hai tu cagnato: 70
 per vil piacer d'offensa
 tu L'hai abbandonato,
 el corpo sì t'è 'n placenza,
 e fatto l'hai tuo amatore.

Alma, lo corpo è quello 75
 che t'ha iurata morte:
 guàrdate ben da ello,
 ched ha losenghe molte
 ed è malvaso e fello
 ed ètte tradetore. 80

52. Cioè una sola virtù, la castità. 53. *più adornanza*: « maggiore ornamento ». 54. *ce*: avverbio attualizzante. 59-60. « Non ne puoi aver nessuna se saranno separate ». 61-2. « Procura a ogni modo di ritrovarle, con tutto il tuo potere ». Per *tutto* cfr. Laude Cortonesi, 11^a, v. 28. 65. *plaie* (cfr. lauda 8^a, v. 38): sarà monosillabo. 70. « Con che cosa l'hai ricambiato » (cfr. lauda 7^a, v. 64). 71. *d'offensa* (cfr. 27): « offensivo », cioè « peccaminoso ». 73. Cfr. lauda 19^a, v. 13. 77. *ello* obliquo: cfr. Guittone, I 3.

18 [XXIX]

Molto me so' delongato
da la via che li santi ho calcato.

Delongato me so' da la via
e storto me so' en 'pocresia
e mustro a la gente ch'io sia 5
en lo spirito alluminato.

Alluminato me mostro da fore,
c'aia umilitade nel core;
ma se l'om non me fa grande onore,
encontenente me so' corrocciato. 10

Corrocciato me so' per usanza,
qual omo en mio onore ha mancanza;
ma quel che ci ha fede e speranza,
con lui me so' delettato.

Delettato me so' en mustra fare, 15
perc' altri me deia laudare;
ma odenno el mio fatto blasmare,
da tal compagnia so' mucciato.

Se il testo tramandato è corretto, i versi, novenari di base, ammettono qualche volta l'aferesi (ottonari), più spesso l'anacrusi (decasillabi), che peraltro può essere doppia (endecasillabi). A una forma così estrema di anisosillabismo si associa peraltro un collegamento tra le strofi che ne fa vere *coblas capfinidas* al modo provenzale e siciliano. 1. *delongato* (anche 3): «allontanato». 2. *ho*: cfr. lauda 5^a, v. 49, ecc. 4. *storto*: «deviato»; *en 'pocresia*: di Ch e famiglia e di Ve (gli altri *epocresia*). 5. *mustro* (anche 15 ecc.): cfr. lauda 6^a, v. 12. 6. *en*: probabilmente «da», al modo del latino biblico. 7-8. Da *mostro* dipendono ἀπὸ κοινού *me* (con l'apposizione *alluminato*) e *c'aia* . . . 9. *l'om*: soggetto impersonale. 10. *me so' corrocciato*: da interpretare probabilmente non come perfetto riflessivo, ma con participio aggettivale e *me* medio (così forse anche 1, 3, 4, 14, 15); in 30 infatti L ha *corroccio* neutro, ritmicamente preferibile. 11. *per usanza*: «regolarmente». 12-3. *qual omo* e *quel che*: sinonimi di *chi*, nel solito valore di «se qualcuno»; *ci*: cioè *en mio onore*. 15. *en*: accompagnatura normale di *delettare*. 18. *mucciato*: «svignato» (cfr. *Inf.* XXIV 127).

El mucciare aio fatto ad engegno,
 perc' altri me tenga de meglio; 20
 ma molto m'apiccio ed astregno,
 che paia che 'l mondo aia lassato.

Lassato sì l'ho nel vestire,
 de peco me voglio coprire,
 e dentro sì so', al mio parere, 25
 lupo crudele affamato.

Affamato sì so' en mostra fare
 perc' altri me deia laudare;
 ma odenno altrui fatto pregiare,
 corroccime, s'è com'io laudato. 30

Laudato altrui fatto, me 'ndegno
 e dal canto de for sì me 'nfegno
 che me piaccia, ma poi docce un segno
 che non è così policato.

Policato me mustro a la gente, 35
 per le case me metto pezzente,
 ma molto me parto dolente,
 sì del suo guigliardon non m'è dato.

Guigliardone ademanno per Dio,
 acconciando ce vo el ditto mio; 40
 ma molto me par che sia rio
 colui che mi dà comiato.

19. *ad engegno*: « apposta ». 21. *m'apiccio*: sarà « m'impegno, mi applico, insisto »; (*m'*)*astregno*: « mi costringo, mi sforzo » (peraltro incertissimo nella tradizione manoscritta, dov'è in concorrenza, non solo con *stregno* e *restregno*, ma con *destegno* e *l'astengo* di L). 24. *peco*: « pecora ». La fonte è il versetto evangelico « Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces » (Ageno). 25. *sì* (anche 43): cfr. lauda 16^a, v. 13, ecc.; *al mio parere*: tipica zeppa da cantimbanco. 27-9. Simmetrici a 15-7. 31. *laudato altrui fatto*: imitazione dell'ablativo assoluto latino. 32. *dal canto de for*: sinonimo del semplice *da fore* (7). 34-5. *policato*: andrà col meridionale (*s*)*pulicare* « spulciare, nettare ». 36. « Mi metto a mendicare . . . ». 38. *suo*: riferito alla *gente*; *guigliardon* (cfr. lauda 11^a, v. 146): cioè « elemosina ». 40. *ce*: « a questo scopo ». 42. *comiato*: « congedo » (senza dare elemosina).

Comiatato, sì mustro l'anvito,
 che so' scalzo e mal vestito,
 e 'l corpo mustro afrigolito, 45
 perché del suo me sia donato.

Ma a quil che covelle me dona
 mustroli leta persona;
 ma molto m'agronno se sona
 la voce ch'e' sia allecerato. 50

43. *anvito* (cfr. laude 6^a, v. 7, e 16^a, v. 88): «ragione» (dell'elemosina chiesta). 45. *afrigolito*: «infreddolito» (Jacopone conosce *frigo*). 46. Eco di 38 (ma *suo* si riferirà a *colui*). 47. *covelle*: cfr. lauda 5^a, v. 44. 48. *persona*: «figura». 49. *m'agronno*: «corrugo la fronte, mi rannuvolo». 50. *voce*: «ordine»; *allecerato*: «licenziato», di etimo controverso.

19 [xxviii]

Assai m'esforzo a guadagnare,
se 'l sapesse conservare.

Relioso sì so' stato,
longo tempo ho procacciato,
e aiolo sì conservato, 5
che nulla ne po' mustrare.

Stato so' en lezione,
esforzato en orazione,
mal soffrire a la stascione
e al pover satisfaire. 10

Stato so' en obedenza,
povertade, sofferenza;
castetade abbi en piacenza,
secondo 'l pover mio affare.

E molta fame sostenia, 15
freddo e caldo sofferia;
pellegrino, e longa via
assai m'è paruto d'andare.

Il titolo in Ch è *De patientia*. Il tema svolto, in persona d'un frate (*relioso*), è stato additato dal Sapegno nelle *Admonitiones* di san Francesco: « Multi sunt, qui orationibus et officiis insistentes multas abstinentias et afflictiones in suis corporibus faciunt, sed de solo verbo, quod videtur esse iniuria suorum corporum . . . , scandalizati continuo perturbantur ». I versi sono ottonari-novenari (cfr. laude 3^a, 4^a, 5^a, 10^a). 1. *guadagnare*: « acquirere meriti ». 2. *l(o)* (come in 5) designa, in neutro, il prodotto dell'azione enunciata nel verbo precedente. 4. *procacciato*: sinonimo dei verbi di 1. 6. *po'*: cfr. lauda 17^a, v. 22. 7-8. « Ho durato nella lettura, insistito nella preghiera ». 9-10. *soffrire* e *satisfare*: infiniti coordinati ai verbi finiti, con sfumatura durativa; *a la stascione* (cfr. lauda 7^a, v. 137): « a suo tempo ». 12. *sofferenza*: « pazienza ». 13-4. « Mi fu grata la castità, nei limiti del mio modesto stato ». 17. *pellegrino*: frase nominale, senza copula (ma vari codici *en*).

Assai me lievo a mattutino,
 all'officìo devino; 20
 terza, nona e vespertino,
 poi compieta sto a vegghiare.

E vil cosa me sia ditta,
 al cor passa la saietta,
 e la lengua mia sta ritta 25
 a voler foco iettare.

Or vedete el guadagnato,
 co' so' ricco ed adasciato,
 c'un parlar m'ha sì turbato,
 c'a pena i pozzo perdonare. 30

21. Altra frase nominale. 22. *poi*: «dopo». 23. *vil*: «irriguardosa». La protasi condizionale è coordinata, non sopraordinata, all'apodosi (come spesso nella sintassi tedesca). 26. *voler*: pleonastico o modale. 27. *guadagnato*: «guadagno» (cfr. nota a lauda 7^a, v. 22). 28. *adasciato*: sinonimo di *ricco*, per il solito binomio antico (e cfr. lauda 13^a, vv. 67 e 77). 30. *pozzo*: cfr. lauda 16^a, v. 26.

20 [xxiii]

Omo, mittete a pensare
onne te ven lo gloriare.

Omo, pensa de che simo
e de che fommo e a che gimo
ed en che retornarimo; 5
ora mittete a cuitare.

D'uman seme sii concetto:
putulente sta soietto;
si ben te vidi nel deritto,
non hai donne te essaltare. 10

De vil cosa sii formato
ed en pianto fusti nato
e 'n miseria conversato,
ed en cénar dii tornare.

Venisti a nui co' pellegrino, 15
nudo, povero e taupino;
menato en quisto cammino,
el pianto fo el primo cantare.

Menato en quisto paese,
non recasti da far spese; 20
ma 'l Signor te fo cortese,
ché 'l Suo ben volse a te prestare.

Or te pensa el fatto tio:
si el Signore arvol lo sio,

Per i versi cfr. lauda precedente. Il tema è quello diffusissimo del *De contemptu mundi* o *De misera humana conditione*, il cui testo più noto si deve a Lotario da Segni (poi Innocenzo III). 2. *gloriare*: «motivo di vanto». 3, 5. *-imo*: cfr. lauda 7^a, v. 60. 6. *cuitare*: «riflettere». 8. «È materia immonda». 9. *vidi*: 2^a persona; *nel deritto*: «secondo il vero». 10. *essaltare*: cfr. nota a lauda 2^a, v. 6 (eco in 26). 13. *conversato*: «vissuto». 14. *cénar*: cfr. lauda 10^a, v. 22. 16. *taupino*: «tapino». 23-5. *fatto*: «posizione»; *tio* e *sio*: forme umbro-laziali e abruzzesi per «tuo, suo» (su

non t'arman altro che rio, 25
non hai donne t'allegrare.

Gloria hai del vestimento,
ché t'acconci a tuo talento,
ed hai pien lo cor de vento
per « misser » farte chiamare: 30

si la peco arvol la lana
e lo fiore arvol la grana,
lo tuo pensieri è cosa vana,
onne soperbia vol' menare.

Aguarda a l'arbore, o omo, 35
quanto fa süave pomo
odorifero, e como
è saporoso nel gustare.

De la vite, che ne nasce?
L'uva bella ch'omo pasce: 40
poco maturar la lasce,
nàscene 'l vino per potare.

O omo, pensa che tu meni:
pedochi assai con lendinine,
e le polci so' meschine 45
che non te lassa veniare.

Si hai gloria d'avere,
attenne un poco, e mo 'l pòi scire
che ne pòi d'esto podere
ne la fin teco portare. 50

mio); *arvol*, *arman*: col solito esito di RE-; *rio* (neutro): « male ». 29. *vento*: « vanagloria ». 30. *per*: causale. 31. *peco*: cfr. lauda 18^a, v. 24. 32. *grana*: la tintura vegetale con cui fu colorata la lana del vestito. 34. « Di cui vuoi far vanto ». 35. *aguarda*: cfr. laude 9^a, v. 21, e 13^a, v. 28 (anche per *a* innanzi all'oggetto). 40. *ch'omo pasce*: « di cui ci si nutre ». 42. *per potare*: « da bere ». 43. *meni*: « produci » (in opposizione al frutto dell'albero e della vite). 44. *lendinine*: « lendini ». 45. *meschine*: « ancelle ». 46. *lassa*: con valore di plurale; *veniare*: « aver requie ». 47. *avere* (e anche *podere* 49): « beni ». 48. *mo*: « presto »; *l(o)*: prolessi della proposizione dipendente; *scire* (latino): « sapere ».

21 [xlviij]

O Segnor, per cortesia,
manname la malsania.

A me la freve quartana,
la continua e la terzana,
la doppia cotidiana 5
co la granne etropesia.

A me venga mal de denti,
mal de capo e mal de ventre,
a lo stomaco dolor pognenti,
e 'n canna la squinanza. 10

Mal degli occhi e doglia de fianco
e l'apostema dal canto manco;
tiseco me ionga en alco
e d'onne tempo la fernosia.

Aia 'l fecato rescaldato, 15
la milza grossa, el ventre enfiato,
lo pulmone sia piagato
con gran tossa e parlasia.

A me vegna le fistelle
con migliaia de carvoncigli, 20

I versi sono, come nelle due laude precedenti, ottonarî-novenarî. Un'ulteriore anacrusi cade solo in versi diminuibili d'una sillaba con lievissimi ritocchi (*al* 9, soppressione di *la* 14, espunzione di *un* 60, ecc.). 2. *malsania*: che debba tradursi «lebbra» (e l'assenza della terribile infermità dal catalogo darebbe già molto da pensare), prova certamente almeno un altro passo (lauda 14^a, vv. 23-6), e nessuno smentisce. 3. *freve*: metatesi costante in Jacopone. 4. *continua*: «continua». 5. «Quella (febbre) che dà due attacchi al giorno». 6. *granne*: perché gonfia il corpo (?). 10. *canna*: «gola»; *squinanzia*: «angina». 12. «È acceso al fianco sinistro». 13. *tiseco*: «tisi»; *ionga*: «sopraggiunga»; *en alco*, se da ALIQUOD, sarà una zeppa («in qualche parte») opposta alla successiva *d'onne tempo* («sempre»). 14. *fernosia*: «frenesia, delirio». 18. *parlasia*: «paralisi». 19. *fistelle*: «fistole». 20. *carvoncigli* (forma umbra di *carboncelli*): «bubboni».

e li granchi siano quilli
che tutto repien ne sia.

A me vegna la podagra,
mal de ciglio sì m'agrava;
la disenteria sia piaga 25
e le morroite a me se dia.

A me venga el mal de l'asmo,
iongasece quel del pasmo,
como al can me venga el rasmo
ed en bocca la grancia. 30

A me lo morbo caduco
de cadere en acqua e 'n fuoco,
e ià mai non trovi luoco
che io affritto non ce sia.

A me venga cechetate, 35
mutezza e sordetate,
la miseria e povertate,
e d'onne tempo en trapparia.

Tanto sia el fetor fetente,
che non sia null'om vivente 40
che non fugga da me dolente,
posto 'n tanta ipocondria.

21. *granchi*: « cancri ». 24. *m'agrava*: par difficile intenderlo altrimenti che come congiuntivo (non però da *-ire*), « mi metta in pericolo di vita ». 26. *dia*: con valore plurale. 27. *asmo*: « asma ». 28. *pasmo*: « angina pectoris » (Ageno). 29. *rasmo*: « rabbia » o « cimurro »? 30. *grancia*: « ulcere delle fauci », ancora moderno (Ageno). 31-3. Si noti la rima umbra, con *-uoco* da cui anche *-uco* (per l'altro tipo cfr. laude 3^a, v. 35; 9^a, v. 60). 34. *affritto*: con *fr* esito semidotto di FL; *ce*: avverbio attualizzante. 38. *en trapparia*: se la divisione è giusta (parte della tradizione ha *atrapperia*), si ha una proposizione senza verbo coordinata ad altra con altro soggetto grammaticale; il nome vale comunque « rattrappimento » (cfr. *trappo*, lauda 14^a, v. 19). 42. *ipocondria*: lezione congetturale per *ypocresia* della tradizione umbra (la maggior parte degli interpolati ha, certo per congettura, *malattia*, la Bonaccorsi *enfermaria*).

En terrebele fossato,
ca Riguerci è nomenato,
loco sia abandonato 45
da onne bona compagnia.

Gelo, granden, tempestate,
fulgur, troni, oscuritate,
e non sia nulla avversitate
che me non aia en sua bailia. 50

Le demonia enfernali
sì me sian dati a ministrali,
che m'essercitin li mali
c'aio guadagnati a mia follia.

Enfin del mondo a la finita 55
sì me duri questa vita,
e poi, a la scivirita,
dura morte me se dia.

Aleggome en sepoltura
un ventre de lupo en voratura, 60
e l'arlique en cacatura
en espineta e rogaria.

Li miracul' po' la morte:
chi ce viene aia le scorte
e le vessazione forte 65
con terrebel fantasia.

44. *Riguerci*: nome d'una località presso Todi. 45. *loco*: cfr. lauda 11^a, v. 5, ecc. 47-8. Si noti la frase nominale. 52. *ministrali*: «servitori». 54. *a*: strumentale. 55. «Fino alla fine del mondo». 57. *scivirita*: «(momento della) separazione». 59. *aleggo*: «scelgo». 60. *en voratura*: «in quanto mi abbia divorato». 61-2. «E sia di me reliquie [si tratta sempre di castigare la presunzione fratesca alla fama di santità] ciò che ne sarà stato defecato fra spine e rovi». 63. *po'*: «dopo» (sono i miracoli di quelle reliquie). 64. *scorte*: probabilmente «compagnia» (di spiriti). 65. *vessazione*: lezione molto controversa (L ha *deversatiuni*, la famiglia di Ch *lusiuni* o *visioni*, alcuni seriori *tribulatione*); *forte*: «crudeli». 66. *fantasia*: «delirio, allucinazioni».

Onn'om che m'ode mentovare
 sì se deia stupefare
 e co la croce signare,
 che rio scuntro no i sia en via.

70

Signor mio, non è vendetta
 tutta la pena c'ho ditta:
 ché me creasti en tua diletta
 e io t'ho morto a villania.

70. *rio scuntro*: «malo incontro». 71. *vendetta*: «espiatione sufficiente».
 73. *diletta*: «impeto di carità». 74. «E io t'ho ucciso per mia folle ingratitude».

22 [lviii]

O papa Bonifazio, penso che ioconno	molt'hai iocato al monno: — non te porrai partire!	
Lo monno non ha usato che a la sceverita non farà legge nova che non te dia i presenti	lasciar li suoi serventi se partano gaudenti: de farnete esente, — che dona al suo servire.	5
Bene lo me pensai d'esto malvascio ioco ma poi che tu salisti non s'aconfé a lo stato	che fossi satollato ch'al monno hai conversato; en officio papato, — d'essere en tal desire.	10
Vizio enveterato de congregar le cose	convertese en natura: grande n'ha' avuta cura.	

Quartine identiche a quelle della lauda 9^a (salvo la rima interna in 1, che qui manca): scarsi però gli emistichî ottonarî e, anche qui in sede dispari, i senarî. I vv. 47-66, dov'è (49) una chiara allusione alla cattura di Bonifacio VIII in Anagni per opera di Guglielmo di Nogaret, procuratore di Filippo IV il Bello, e di Sciarra Colonna (7 settembre 1303), mancano in Ve, nel Marciano IX 153 e nel Fiorentino II. VI. 63; e in un loro abituale parente, l'altro Marciano IX 182, hanno le lezioni caratteristiche (compreso lo spostamento di 63-6 dopo 74) di un gruppo (Viti Molza ecc.) ben distinto dalla tradizione umbra. Poiché in tutti i codici ricordati si verifica anche in vario modo uno spostamento della quartina 23-6 (a cui nel gruppo di Ve si accompagnano ben più ingenti alterazioni d'ordine), quell'assenza di strofi sarà dovuta, non già, come pure fu pensato, a scrupoli prudenziali (Bonifacio vi è presente come una sorta d'antipapa), ma a disordine nell'antenate comune: disordine che è forse lecito far risalire alla composizione originale, se è vero, come è vero, che quelle quartine sembrano incunee in un testo precedente. L'opposta e diffusa ipotesi dell'apocriefa di quelle strofi, interpolate successivamente da altra mano, non ha ragion d'essere. L'annuncio della morte imminente (e quella di Bonifacio sopravvenne poco più di un mese dopo il fatto di Anagni) può dopo tutto essere, come si accennava per la 10^a, una profezia *post factum*. 1-2. *iocato*, *ioconno*: ostentata figura etimologica. 4. *sceverita*: cfr. lauda precedente, v. 57. 6. *i presenti*: lezione controversa nella tradizione manoscritta, parte della quale ha un singolare (*el presente*), parte un avverbio (*presente* o *in o al presente*). 7. *lo*: prolettico della proposizione oggettiva; *pensai*: «avrei pensato». 8. *ch(e)*: circostanziale, non oggetto (*conversare* «trattenersi» sarà al solito intransitivo). 9. *papato*: «papale». Per l'uso aggettivale del sostantivo appositivo cfr. *arte medecina* XLVII 51, e anche *basalisco serpente* (lauda 9^a, v. 3). 10. *aconfé*: con *a-* prostetico.

- Or non ce bastò 'l leceto a la tua fame dura,
messo t'èi a robbatura, — come ascaran rapire.
- Pare che la vergogna dereto aggi iettata, 15
l'alma e lo corpo hai posto a'llevar tua casata:
omo che 'n rena mobele fa granne edificata,
subito è ruinata, — e non gli pò fallire.
- Como la salamandra sempre vive nel fuoco,
così par che lo scandalo te sia sollazzo e gioco; 20
dell'aneme redente par che te curi poco:
ove t'acconci loco, — saperailo al partire.
- S'alcuno ovescovello pò chevelle pagare,
mettigli lo flagello che lo vol' degradare;
poi 'l mandi al camorlengo che se degga acordare, 25
e tanto porrà dare — che 'l lassarai redire.
- Quando nella contrata t'aiace alcun castello,
'n estante mitti screzio enfra frate e fratello:
all'un getti el braccio en collo, all'altro mustri el coltello:
si no assente al tuo appello, — menaccigli de ferire. 30
- Pense per astuzia lo monno dominare:
ciò ch'ordene l'un anno, l'altro el vidi guastare.
El monno no è cavallo che se lassi enfrenare,
che 'l possi cavalcare — secondo el tuo volere.

13. *dura*: « insaziabile ». 14. « Ti sei dato alla rapina, rubando (l'infinito ha valore circostanziale, cfr. lauda 2^a, v. 24, e spesso) come un bandito ». 17. *omo che*: equivale a *chi*, « se qualcuno »; *edificata*: « fabbrica ». Cfr. Matteo, 7, 26. 18. « Crolla in un baleno, e non può accadere altrimenti ». 19. Tema usufruito anche dalla lirica (Notaio, I 27; Guinizzelli, v 38; Chiaro, Pallamidesse, ecc.). 22. *partire* (come 2): s'intende, di questa vita. 23. *ovescovello*: la portata semantica non è necessariamente diminutiva (« vescovo »); *chevelle*: cfr. lauda 8^a, v. 24. 24. « Lo minacci... » 25. *camorlengo*: « tesoriere »; *degga*: cfr. lauda 7^a, v. 132. 27-8. *aiace*: « piace »; *'n estante*: cfr. lauda 12^a, v. 44. È attraente legger qui, col Mancini (RLI LVII 151 n.), un'allusione all'acquisto del castello di Sismano (poco a sud di Todi), già appartenuto ai fratelli Pietro e Rainaldo di Ugolino, effettuato dal cardinale Benedetto Caetani nel 1289. Un passo parallelo in XIV 32-3: « Con guai l'omo ch'è 'mpotente, che gli aiace el suo podere: Ché i menaccia del ferire, — si 'l poder suo no gli dona ». 29. *mustri*: cfr. lauda 6^a, v. 13. 32. « Ciò che allestisci un anno, lo vedi rovinare l'anno dopo ».

Quanno la prima messa da te fo celebrata, 35
venne una tenebria per tutta la contrata;
en santo non remase luminera appicciata:
tal tempesta levata — là 've tu stavi a dire.

Quanno fo celebrata la coronazione,
non fo celato al monno quello che ce scuntròne: 40
quaranta omin fuor morti all'oscir de la mascione:
miracol Dio mustròne — quanto gli eri en piacere.

Reputavi te essere lo più sufficiente
ad essere en papato sopra onn'omo vivente:
clamavi santo Petro che fosse respondente 45
si esso sapea niente — rispetto al tuo savere.

Ponisti la tua sedia da parte d'aquilone:
contra Dëo altissimo fo la tua entenzione;
per sùbita ruina pres'èi en tua mascione,
e nullo se trovòne — a poterte guarire. 50

Lucifero novello a sedere en papato,
lengua de blasfemia che 'l mondo hai venenato,
che non se trova spezia bruttura de peccato,
là 've tu si' enfamato, — vergogna è a proferire.

Ponisti la tua lingua contra la relione, 55
a dicer blasfemia senza nulla rascione,

37. « In chiesa [cfr. lauda 14^a, v. 24] non restò acceso un lume ». 40. *scuntròne* (con epitesi, come *mustròne* 42, ecc.): « accadde ». 41. *morti*: « uccisi »; *mascione* (anche 49, *rascione* 56): cfr. *stascione*, lauda 7^a, v. 137, ecc. 43. *sufficiente*: « atto ». 45. *fosse respondente*: « rispondesse » (cfr. lauda 2^a, v. 25). 46. *niente*: « qualcosa ». 47. « Sedebo (...) in lateribus Aquilonis » sono parole di Lucifero (cfr. 51) presso Isaia. 49. *per* manca alla tradizione umbra, e nella sintassi nominale non è indispensabile (si ha qui una ripresa di 18). 50. *guarire*: « preservare ». 52. *de blasfemia* (cfr. lauda 13^a, v. 1, ecc.): « blasfema ». 53-4. Il senso è che Bonifacio non è esente da nessun peccato, neppure dai più infami; ma il testo, che è quello della tradizione umbra, sembra corrotto (i seriori leggono *De onne spetia de . . . Tu eri . . .*, o cosa affine). 55. *relione*: la Ageno intende dell'ordine degli Spirituali.

- e Deo sì t'ha sommerso en tanta confusione,
che onn'om ne fa canzone — tuo nome a maledire.
- O lengua macellara a dicer villania,
remproperar vergogne con granne blasfemia, 60
né emperator né rege,
chivelle altro che sia,
da te non se partia — senza crudel ferire.
- O pessima avarizia,
bever tanta pecunia,
Non ce pensave, misero,
ché tal la t'ha robbata sete enduplicata,
non esser saziata! 65
a cui l'hai congregata?
— che non eri en pensieri!
- La settimana santa,
mandasti tua famiglia
lance giero rompenno,
penso che ['n] molto affranto ch'onn'omo stava 'n pianto,
per Roma andare al salto:
facenno danz' e canto;
— Deo te deia ponire. 70
- Intro per Santo Petro
mandasti tua fameglia
li pelegrini tutti
maledicenzo tuo oro e per Santa Santoro
facenno danza e coro:
scandalizzati fuoro,
— e te e tuo cavalieri.
- Pensavi per augurio
anno, dì né ora
vedem per lo peccato
la morte appropinquare la vita perlongare: 75
omo non pò sperare;
la vita stermenare,
— quann'om pensa gaudere.

59. *macellara*: «assassina» (cfr. *macellate* «assassinate», lauda 9^a, v. 14).
61. *chivelle*: «chiunque». 62. *non*: cfr. Ritmo Laurenziano, v. 3; *ferire*:
con valore passivo. 63. *enduplicata*: «che si raddoppia continuamente».
66. *eri en pensieri* (singolare): «pensavi» (per la rima cfr. laude 3^a, v. 35;
9^a, v. 60). 68. *famiglia* (anche 72): «séguito»; *andare*: senza preposizio-
ne, cfr. per quel che vale 14. Si ignora a che torneo si alluda; i *pelegrini* di
73 sembrano alludere all'«anno del Giubileo» (Ageno). 70. *penso che*:
riprende 2; (*e*)*n* (caduto nell'archetipo): strumentale; *affranto*: sinonimo
di *affrantura* (laude 13^a, v. 66; 16^a, v. 102); *ponire*: «punire». 71. *San-
toro*: cfr. quanto è detto di *Absolveto*, in nota a lauda 12^a, v. 14. 72. *man-
dasti* . . . *facenno*: parallelo, per l'affinità di funzioni tra gerundio e infi-
nito, a *mandasti* . . . *andare* 68. 74. *cavalieri*: per la rima cfr. 66. 75. *per
augurio*: «con pratiche magiche»; *perlongare*: «prolungare». 76. *né*: cfr.
Guittone, VI 70; *omo* (anche 78): impersonale; *sperare*: «contare fidu-
ciosamente di avere». 77. *stermenare*: «troncata». 78. *appropinquare*:
«avvicinarsi».

Non trovo chi ricordi
che 'n tanta vanagloria
par che 'l temor de Deo
segno è de desperato

nullo papa passato
se sia delettato;
dereto aggi gettato:
— o de falso sentire.

80

81. Eco di 15. 82. *desperato*: forse sostantivo, « disperazione », cfr. nota a lauda 7^a, v. 22 (ma la famiglia di Ch ha *om desperato*); *falso sentire*: « opinione (teologicamente) erronea », quella di cui a 76.

23 [xvii]

Frate Ranaldo, do' si' andato?
De quolibet sì hai desputato.

Or lo me di', frate Ranaldo,
ché del tuo scotto non so' saldo:
si èi en gloria o en caldo 5
non lo m'ha Dio revelato.

Honne bona consciēza
che 'l morir te fo en pazienza:
confessasti tuo fallenza,
assoluto dal prelato. 10

Or ecco ià la questione:
si avesti contrizione,
quella che è vera unzione,
che destegne lo peccato.

Or è' ionto a la scola, 15
ove la Veretate sola
iudica onne parola
e demustra onne pensato.

I versi sono, come spessissimo (cfr. laude 3^a, 4^a, 5^a, 10^a, 19^a, 20^a, 21^a), ottonari-novenari. 1. Fra Ranaldo di Bortolo Massei da Todi fu lettore, e nel 1287 venne nominato rettore dell'Ospedale todino della Carità (Mancini). 2. *Le quaestiones de quolibet* erano, fra i temi di discussione universitaria, quelli scelti dal candidato, due volte l'anno; di qui il francese moderno *quolibet* 'discorso burlesco'. 4. «Non sono tranquillo (fin qui Sapegno) circa il conto che ti sarà stato presentato al giudizio». 9. *tuo*: forma invariabile (di Ch), cfr. 20; *fallenza*: «colpe». 10. *prelato*: può darsi che qui abbia valore generico, ma *praelatus* (rispetto al *subditus*) è il superiore ecclesiastico. 11. La *questione* è, per feroce ironia, il termine tecnico più caro al disputatore. 12. La «contritio cordis» è, come più volte ricorda Jacopone nelle sue laude più raziocinative, il primo grado della penitenza, anteriore alla «confessio oris». 14. *destegne*: «cancella». 16. *la Veretate*: cfr. Laude Cortonesi, 14^a, v. 31. 17. *demustra* (cfr. *mustra* 20, come lauda 5^a, v. 49, ecc.): «palesa»; *pensato*: «pensiero» (cfr. nota a lauda 7^a, v. 22).

Or è' ionto a Collestatte;
 loco se mustra li tuo fatti, 20
 tratte so' fuore le carte
 del male e del ben c'hai oprato:

ché non ce iova far sofismi
 a quelli forti siloismi
 né per curso né per rismi, 25
 che lo vero non sia appalato.

Conventato si' en Parisci
 a molto onore e grande spese:
 ora se' ionto a le prese
 che stai en terra attumulato. 30

Aggio paura che l'onore
 non te tragesse de core
 a tenerte lo minore
 fratecello desprezzato.

Dubetome de la recolta, 35
 che dal deveto non sia sciolta,
 si non pagasti ben la colta
 che el Signor t'avea comandato.

19. *Collestatte*, località non lontana da Todi (a est di Terni), ha un nome che si presta al gioco di parole, alludendo all'immobilità della morte.
 20. *loco*: cfr. lauda 11^a, v. 5. 24. *forti*: «duri, non eludibili» (diversi da quelli delle scuole terrene). 25. *curso*: «prosa» (fornita di clausole, secondo lo stile gregoriano); *rismi*: «versi» (che è il valore del latino medievale *rith(i)mus*, da cui, attraverso il francese, anche il vocabolo *rima*).
 26. *appalato*: «palesato» (l'autore usa anche *spalare*). 27. *conventato*: «laureato», cfr. laude 4^a, v. 9, e 15^a, v. 45. 28. *a*: «con». 29. *prese*: il contesto rende probabile che si tratti di termine tecnico («investitura?»).
 32. «Non ti facesse scordare». 33. *a tenerte*: «di considerarti» (*a* introduce l'infinito soggetto e oggetto). 35-8. *recolta*: «pegno» (Ageno); *colta*: «taglia». Si allude al terzo grado della penitenza (cfr. nota a 12), la «satisfactio operis», o (IV 26) «satisfacenza - de deveto pagato».

24 [XXXI]

Tale qual è, tal è:	non ci è relione.	
Mal vedemmo Parisci, co la lor lettoria	— che hane destrutto Asisi: — messo l'ho en mala via.	
Chi sente lettoria, gli altri en refettorio,	— vada en forestaria; — a le foglie coll'olio.	5
Esvogliarà el lettore: enfermerà el cocinere,	— servito emperatore; — e nol vorrà l'om vedere.	
Adunansi ai capitoli el primo dicitore	— a far li molti articoli: — è 'l primo rompetore.	
Vedete el grande amore vardalo co' muletto,	— che l'uno all'altro ha en core: 10 — per dargli el calcio en petto.	
Si no gli dàì la voce, porràti puoi le 'nsidie,	— porràti nella croce, — che moia a Renderenie.	

La lauda, che in Ch s'intitola *De elatione fratrum*, svolge, come nota il pegno, un passo dei *Dicta beati Aegidii*: «Dicebat frequenter in fervore spiritus: — Parisius, Parisius, ipse destruis ordinem sancti Francisci —». Sono distici di alessandrini con rima interna, schema (a)A(b)B (la ripresa senza rima interna mostra che si tratta proprio di alessandrini, e non di settenari). Fra gli emistichi settenari s'insinua qualche ottonario (ma più che incerti 16^a e 17^b, dove si leggerà *fi'*, che è forma anche fiorentina e dantesca). 1. «Il fatto è questo...»; *relione*: l'«ordo sancti Francisci» delle parole di Egidio. 2. «La nostra disgrazia fu...»; *hane*: con *-ne* epitetico. Parigi, centro universitario, in Jacopone assurge frequentemente (lauda 4^a, v. 6, e cfr. 23^a, v. 27) a simbolo della vana dottrina che avrebbe snaturato l'ordine francescano. 3. *lettoria*: «cultura» (*lector* era il professore); *ho*: cfr. lauda 5^a, v. 49, ecc. 4. «Chi puzza di...». Gli insegnanti esigevano miglior trattamento degli altri frati. 6. *Esvogliarà*: «(Se) cadrà indisposto». Si noti la paratassi nel rapporto fra le proposizioni, ed entro la seconda l'assenza del verbo e dell'avverbio di comparazione. 7. *l'om*: impersonale. 11. *muletto*: senza valore diminutivo, come il francese *mulet*. 12. *voce*: «voto» (nelle elezioni). 13. *Renderenie*: sarà, benché tuttora non identificato, il nome di qualche località della campagna umbra (come Collestatte, lauda precedente, v. 19, e Riguerci, 21^a, v. 44), introdotto per gioco di parola (con *rendere* e forse *regno*).

Tutto 'l dì sto a cianciare, — co le donne beffare;
 si fratello gli avarda, — è mandato a la malta. 15

Si è figlio de calzolaio — o de vil macellaio,
 menerà tal grossore — co' figlio de 'mperatore.

14. *sto*: cfr. lauda 5^a, v. 45, ecc. 15. *avarda* (cfr. *varda* 11): «osserva» (la forma con *a-* prostetico è frequente in Jacopone, così laude 9^a, v. 21, 13^a, v. 28, e 20^a, v. 35); *malta*: «prigione» (cfr. *Par.* IX 54). 16. *Si*: «(Anche) se», s'intende il lettore. 17. *grossore* (richiesto dalla rima, ma Ch *-ura*, come altrove in Jacopone, che inversamente può anche usare *fetura*): «superbia».

25 [xci]

Sopr' onne lengua Amore,
 bontà senza figura,
 lume for de misura,
 resplende nel mio core.

AverTe conosciuto 5
 credea per intelletto,
 gustato per affetto,
 viso per simiglianza,
 Te credendo tenuto
 aver cusì perfetto, 10
 provato quel diletto,
 amor d'esmesuranza.
 Or parme fo fallanza,
 non se' quel che credea,
 tenendo non avea 15
 Veretà senza errore.

La lauda, che in Ch s'intitola *Quomodo anima pervenit ad statum incognitum propter sanctam humilitatem et caritatem*, è, per le ragioni di tradizione e stilistiche indicate nelle Note ai Testi, di non incontrastabile autenticità. Meno stringenti gli argomenti esterni addotti dalla Ageno, cioè la presenza di motivi eterodossi (quietismo, panteismo, impeccabilità dell'uomo perfetto) che caratterizzano dottrinalmente la setta dello Spirito di Libertà, diffusa in Umbria ai primi del Trecento, e alla quale aderirono anche alcuni Minori. Adeguato è comunque il riassunto della Ageno («Convivium», a. 1952, pp. 562-3): «La via della meditazione e della orazione affettiva non conduce a Dio; soltanto la contemplazione passiva e oscura, la *quiete* (*tranquillitate*) può dare il sentimento di quella Realtà misteriosa e ineffabile. Quando lo spirito ha rinunciato a se stesso, annientandosi, Dio lo penetra e lo invade: l'uomo così indiato e divenuto perfetto, non può più peccare, perché Dio agisce in lui e per lui». 1. «Amore ineffabile». 2. *senza figura* (anche 83, 481) equivale a *infigurabil* (17), che è termine mistico tecnico (*infigurabilis*) usato nelle traduzioni latine della *Mystica Theologia* del Pseudo-Dionigi l'Areopagita (Ageno). 4. *resplende*: imperativo. 8. *viso*: «visto»; *simiglianza* (anche 122, 147, 292): «similitudo repraesentationis», cioè «l'immagine, mediante la quale un oggetto vien conosciuto» (Ageno). 9. *credendo*: con valore consecutivo («così da credere»). 10. *perfetto*: neutro, con valore avverbiale. 11. *provato*: dipende da *aver*, coordinato a *tenuto*. 12. *amor d'esmesuranza*: stilema jacobonico, cfr. lauda 4^a, v. 20. 13. *fallanza*: «errore» (in Jacopone e ovunque, anche *-enza*). 15. «Non tenevo (possedevo) e non avevo»: il gerundio non segna prospettiva subordinante.

Infigurabil luce,
 chi Te pò figurare,
 che volesti abitare
 la scura tenebria? 20
 Tuo lume non conduce
 chi Te veder li pare,
 e poter mesurare
 de Te quello che sia:
 notte veggio ch'è dia, 25
 vertute non se trova,
 non sa de Te dar prova
 chi vede quel splendore.

Vertude perde l'atto,
 da poi che iogne a porto, 30
 e tutto vede torto
 che diritto pensava;
 trova novo baratto,
 dove lume è aramorto,
 novo stato li è porto, 35
 de che non procacciava,
 ha quel che non amava
 ed ha tutto perduto

17 ss. Alla conoscenza razionale e analogica (*per simiglianza*) di Dio, qual è esposta nella strofe precedente, e di cui è dichiarata l'insufficienza e anzi inanità, comincia a opporsi la teologia negativa, la cosiddetta via delle tenebre. Rispetto all'essere umano e normale, l'essere di Dio è non-essere, è tenebra, notte; si sottrae alla rappresentazione (17-8) e al discorso (27-8). 22-3. Secondo la lezione adottata (di Ch Ve ecc.): *chi* (...) *li*: «colui a cui»; e *poter* dipendente da *pare* e parallelo a *veder*. Ma è forse preferibile la lezione (dell'Angelicano, della Bonaccorsi ecc.) *potere* (senza *e*), dipendente da *conduce* (allora *chi*: «se a qualcuno»). 25. *dia* (anche 127 e 303, cfr. nota a Giacomino Pugliese, v. 45): «giorno», o anche «luce». 26. *vertute* (cfr. 29): la facoltà (conoscitiva), opposta scolasticamente all'atto (così in LX 48^a). 29 ss. Trasmutazione (*baratto* 33) di tutti i valori quando l'illuminato (*chi* ecc. 28) abbia conseguito il suo fine contemplativo (*iogne a porto* 30). 34. (*a*)*ramorto*: «estinto». 36. *procacciava* (con *de*, ma solo in parte della tradizione): «cercava» (e cfr. 109, 154, 284 ecc.).

che avea posseduto
per caro suo valore. 40

Sì l'atto de la mente
è tutto consupito,
en Dio stando rapito,
che 'n sé non se ritrova;
de sé reman perdente, 45
posto nello 'nfnito,
ammira co' c'è gito,
non sa como se mova;
tutto sì se renova,
tratto for del suo stato, 50
en quello esmesurato
do' s'annega l'amore.

En mezzo d'esto mare
senno sì 'nabissato,
ià non ce trova lato 55
donne ne possa uscire.
De sé non sa pensare
né dir com'è formato,
però ch'è trasformato,
altro sì ha vestire. 60
Tutto lo suo sentire
en ben sì va notando,
bellezza contemplando
la qual non ha colore.

De tutto prende sorte; 65
tanto ha per unione

44. *consupito*: « addormentato, paralizzato ». 47. *ammira*: « stupisce ». 51. *esmesurato*: « infinito » (neutro). - 54. *senno*: « essendo ». 59-60. È mutata anche la natura della mente contemplante. Per *vestire* cfr. 203. 61-4. « Tutta la sua percezione (o coscienza) nuota entro il Bene, mentre contempla una Bellezza sprovvista di connotazioni razionalmente distinguibili » (62 è ripreso da 94). 65. *prende sorte*: « partecipa ». Attraverso l'unione col Creatore l'anima tocca l'essenza di tutte le creature.

de trasformazione,
 che dice: « Tutto è mio ».
 Aperte so' le porte,
 fatta ha comunione 70
 ed è en possessione
 de tutto quel che Dio.
 Sente che non sentio,
 che non cognobbe vede,
 possede che non crede, 75
 gusta senza sapore.

Però c'ha sé perduto
 tutto senza misura,
 possede quell'altura
 de somma esmesuranza; 80
 perché non ha tenuto
 en sé altra mistura,
 quel ben senza figura
 receve en abundanza.
 Quest'è tal trasformanza, 85
 perdendo e possedendo,
 ià non andar cherendo
 trovarne parlatore.

67. *de trasformazione*: « trasfiguratrice » (cfr. *d'esmesuranza* 12). L'equivalenza di *unito* e *trasformato* si ricava dalla loro congiunzione, oltreché nelle contestate XC (v. 42) e LX (v. 55), in molte laude jaconiche (XLV 26, LXI 67-8, LXV 227-32). Il valore *trasformare* 'unire' risulta da LXXX 89-90 (« Trasfórmate l'amor en veretate Ne le persone che so' tribulate ») e LXXXII 24-5 (« S'eo veio ad omo male, . . . trasformeme entro lui »), e perfino dalla serie proverbiale *Perché gli uomin dimandano* già attribuita a Jacopone (v. 207: « In quello che tu ami sì ti trasformerai »). È un semplice corollario dell'unità di amante e amato, senza espliciti riflessi panteistici.
 72. *che*: del solo Angelicano (gli altri *de*), « di cui (è in possesso) ».
 73. *sentio*, *cognobbe*: perfetti durativi. 74. Anche il *sapore*, come il *colore* (64), è negativo rispetto alla misura ordinaria. 79. *altura*: « altezza ».
 80. Cfr. 12. 82. *mistura*: di essenza non divina. 87-8. « Che è inutile tu cerchi chi ne parli, che sia trovabile ». L'imperativo negativo costituisce una consecutiva, naturalmente solo coordinata; *trovar* ha valore passivo, pur senza preposizione.

Veder sempre e tenere,
 amare e delectare, 90
 mirare e contemplare,
 questo reman en atto;
 per certo possedere
 ed en quel ben notare,
 en esso reposare, 95
 dove se vede tratto,
 questo è tutto el baratto,
 atto de caritade,
 lume de veretade,
 che remane en vigore. 100

Altr'atto non ci ha loco,
 lassù ià non s'appressa;
 quel ch'era sì se cessa
 en mente che cercava;
 calore, amor de foco, 105
 né pena non ci è ammessa:
 tal luce non è essa
 qual prima se pensava;
 quel con che procacciava,
 bisogno è che lo lassi, 110
 a cose nove passi,
 sopr' onne suo sentore.

Luce li pare oscura,
 qual prima resplendea;
 ch'è vertute credea, 115
 retrova gran defetto;
 ià non pò dar figura
 como prima facea,
 quando parlar solea,

90. *delectare*: « godere ». 92. *reman* (anche 100): « permane, dura ». È sancito dunque il divorzio tra l'*atto* e la *virtus* (cfr. 29), dalla quale esso, evidentemente gratuito, non discende (cfr. anche 41, 101) e a cui non si può risalire. 106. *non*: cfr. lauda 22^a, v. 62. 109. « Ciò con cui cercava (Dio) », cfr. 36. 112. *sentore*: « facoltà percettiva ». 114. *qual*: cfr. lauda 17^a, v. 28. 117. Cfr. 17 ss.

cercar per entelletto: 120
 en quello ben perfetto
 non c'è tal simiglianza
 qual pense per certanza,
 e non èi possessore.

In prima che sia ionto, 125
 pensa ch'è tenebria
 che pense che sia dia,
 che luce, oscuritade.

Si non èi 'n questo ponto, 130
 che mente en sé non sia,
 tutto sì è falsia
 che te par veretade;
 e non è caritade
 en te ancora pura,
 mentre de te hai cura, 135
 pensete far vittore.

Se vai[e] figurando
 per imagin vedere
 e per sapor sapere
 che è lo smesurato, 140
 credi poter, cercando,
 en finito potere,
 sì com'è, possedere,
 molto parme engannato:
 non è che hai pensato, 145

120. Cfr. 6. 122. Cfr. 8. 123. *per certanza*: è una sorta di zeppa (cfr. 146). 124. *non èi possessore* (cfr. nota a Laude Cortonesi, 14^a, v. 14): «non (Lo) possiedi». 125 ss. Consigli al contemplante: la trasmutazione dei valori dev'essere preparata da una disposizione di totale abnegazione; non l'azione ma l'astensione (*tranquillitade* 157). 131. *falsia*: cfr. Guittone, III 3. 135-6. «Finché ti preoccupi di te (e dunque non sei nell'abnegazione della carità) e vuoi vincere (agendo, mentre si vince essendo vinti, cfr. 316)». 138. Lezione congetturale della Ageno per *ymagini de v.* (gruppo dell'Angelicano e di Cs) o *ymagine per v.* (gruppo di Ve e Ch). 141-3. «(Se) credi di potere, grazie a una ricerca sistematica, possedere, qual è, il potere infinito» (oppure: «l'Infinito», se *potere* è ripetitorio).

che cridi per certanza;
ià non è simiglianza
de Lui senza fallore.

Donqua te lassa trare,
quand' Ezzo te toccasse, 150
si forsi te menasse
veder Sua veretade;
e de te non pensare:
non val che procacciasse,
che Lui tu retrovasse 155
con tua varietade:
ama tranquillitade
sopr'atto e sentimento,
retrova en perdimento
di te d'Ezzo valore. 160

En quello che Li piace
te ponere te piaccia,
perché non val procaccia,
quando tu te afforzassi;
en te sì aggi pace: 165
abbracciaL si t'abbraccia;
si nol fa, ben te piaccia:
guarda non te curassi.
Si como déi amassi,
sempre fora contento, 170
portando tal talento
luce senza timore.

Sai che non pòi avere
se non quando vol dare,

146. *cridi*: o forse *credi*' (qualche codice *-ei*). 148. *senza fallore*: «priva di fallacia». 149. *trare*: cfr. Guittone, I 11. 154-5. *-asse*: 2^a persona. 156. *varietade*: «natura passibile di pluralità, di distinzione, non unitaria e immutabile». 163. *procaccia*: «ricerca, tentativo». 164. «Quand'anche ti sforzassi». 167. *piaccia*: certamente erroneo (già in rima 162); si legga, con l'Angelicano, *saccia* (da *saper bene* 'piacere'). 170. *fora* (o meglio *-e*): «saresti». 171. «Poiché una tal voglia conterrebbe in sé».

e quando nol vol fare, 175
 ià non hai signoria;
 e non pòi possedere
 quel c'hai, per afforzare,
 sì nol vol conservare
 Sua dolce cortesia: 180
 però tutta tua via
 sì for de te è posta,
 che 'n te non è reposta,
 ma tutta en lo Signore.

Donqua, si L'hai trovato, 185
 cognosci en veretade
 che non hai potestade
 alcun ben envenire:
 lo ben che t'è donato,
 fal quella caritade 190
 che per tua primitade
 non se pò prevenire;
 tutto lo tuo desire
 donqua sia collocato
 en quello esmesurato 195
 d'onne ben donatore.

De te ià non volere
 si non quel che vol Esso:
 perder tutto te stesso,
 en Esso trasformato; 200
 en tutto Suo piacere
 sempre te trova messo,
 vestito sempre d'Esso,
 de te tutto privato:
 però che questo è stato 205

176. *signoria*: «potere». 177. *possedere*: «conservare». 178. *per afforzare*: «con (nonostante ogni) sforzo». 188. *envenire* (senza preposizione): dipende da *hai potestade* 'puoi'. 191-2. «Che non può essere preceduta da una tua anteriorità (iniziativa anteriore)». 202. *messo*: «posto», cfr. 340. 203. *vestito*: metafora anche stilnovistica, e cfr. laude 7^a, v. 41, e 17^a, vv. 57 e 63 (ma qui sarà l'*induere* di Bernardo nel passo citato per 317).

ch'onne vertute passa;
 chi c'è, Cristo non lassa
 cader mai en fetore.

Da poi che tu non ami
 te, ma quella bontade, 210
 cert' èi per veretade
 c'una cosa se' fatto:
 bisogno è che t'arami
 sì co Sua caritade,
 en tanta unitade 215
 en Esso tu si' atratto.
 Questo sì è baratto
 de tanta unione,
 nulla divisione
 pò far dui d'uno core. 220

Si tutto Li ti èi dato,
 de te non reservando,
 non te, ma Lui amando,
 ià non te pò lassare:
 quel ben che t'è donato, 225
 in Sé te commutando,
 lassara Sé, lassando
 in colpa te cascare;
 donqua, co' Sé lassare
 ià non pò quella luce, 230
 sì te, lo qual conduce
 per sì unito amore.

O alta Veretade,
 cui è la signoria,

208. *fetore*: « peccato » (prima allusione all'impeccabilità del perfetto, cfr. 243 ss.). 209 ss. Amante e amato fanno uno, come in ogni teoria dell'amore, sacro o profano (per 220 cfr. Notaio, VII 135). 213. *arami* (forma dell'Angelicano): « riarmi ». 216. *si'* (anche 235, 362): « sei ». 217. *baratto*: cfr. 33 e 97 (lo scambio, di luce e tenebra ecc., è in definitiva di essere e non-essere, s'intende secondo la misura umana). 222. *de*: partitivo, « nulla di ». 225. Cfr. 189. 227. *lassara* (dell'Angelicano, *lasciaria* anche Ch): condizionale. 233-5. Eco di Giovanni, 14, 6.

Tu si' termene e via
a chi T'ha ben trovato. 235

Dolce tranquillitade
de tanta maiuria,
cosa nulla che sia
pò variar Tuo stato: 240
però ch'è collocato
en luce de fermezza,
passando per laidezza
non perde suo candore.

Monda sempre permane 245
mente che Te possede;
per colpa non se lede,
ché non ce pò salire;
en tanta altezza stane
ed en pace resede, 250

mondo con vizio vede
sotto sé tutto gire:
vertù non n'ha sentire,
né carità fervente;
de stato sì potente 255
ià non possede onore.

La guerra è termenata,
de le vertù battaglia,
de la mente travaglia:
cosa nulla contende. 260

La mente è renovata,
vestita a tale 'ntaglia,
de tal ferro è la maglia,
ferita non l'offende:
al lume sempre entende, 265

238. « Tanto superiore » (a ogni altro stato): cfr. 12, 67. 240. *variar*: cfr. 156. 248. *pò*, s'intende la colpa. 249. *stane*: con epitesi di *-ne*. 251. *mondo*: gioco di parola con *monda* 245. 253-4. « Né la virtù né la carità possono aspirare a stato così elevato » (come l'annichilamento). 259. *travaglia*: « cfr. Guido delle Colonne, 1 30. 260. « Non c'è più nessun ostacolo (di vizio) » (cfr. 408). 262. *vestita*: cfr. 203; (*e*)*ntaglia*: « foggia ».

nulla vol più figura,
però che questa altura
non cher lume de fore.

Sopra lo firmamento,
lo qual sì è stellato, 270
d'ogne vertute ornato,
e sopra al cristallino
ha fatto montamento,
puritate ha passato,
terzo cielo ha trovato, 275
ardor de serafino:
lume tanto divino
non se pò maculare
né per colpa abbassare,
né 'n sé sentir fetore. 280

Onne fede sì cessa,
ché li è dato vedere;
speranza, per tenere
Colui che procacciava:
desidèr non s'appressa, 285
né forza, né volere,
timor de permanere:
ha più che non amava.
Vede ciò che pensava

267. *altura*: cfr. 79. 268. *cher*: cfr. Guittone, IX 62. 269 ss. Come in altre laude jaconiche (non solo LX, sospetta alla Ageno, ma LXIX e LXXI), si ha qui la distinzione di firmamento o cielo stellato, cristallino e terzo cielo o empireo (293). 273. «È salito». 276. Cfr. ad esempio il Pseudo-Dionigi (nella traduzione di Scoto Eriugena, *P. L.* CXXII 1050: «sanctam Seraphim nominationem, qui Hebraeorum sunt scientes, aut incendentes manifestavere, aut calefacientes»); oppure la *Summa* tomistica, I. I, q. LXIII, art. 7, ad 1 («Seraphim interpretatur ardentis sive incendentes . . . Seraphim vero denominatur ab ardore charitatis, quae cum peccato mortali esse non potest»); *Par.* XI 37 («tutto serafico in ardore»). 280. *fetore*: cfr. 208. 281-7. Nell'illuminato la visione sopprime la necessità della fede; il possesso dell'Oggetto bramato, quella della speranza; più non occorrono il desiderio (dell'Amore raggiunto), lo sforzo (per raggiungerlo), la volontà (i manoscritti consentono anche di leggere, né il senso muta, *forza de volere*), finalmente il timore di non poter durare nello stato beatifico.

tutt'era cechetade,
fame de tempestade,
simiglianza d'errore. 290

In quello cielo empiro
sì alto è quel che trova,
che non ne pò dar prova 295
né con lengua narrare;
e molto più m'ammiro
como sì se renova
en fermezza sì nova,
che non pò figurare; 300
e ià non pò errare,
cadere en tenebria,
la notte è fatta dia,
difetto grande amore.

Como aere dà luce 305
si 'n esso lume è fatto,
como cera desfatto
a gran foco mustrata,
e'ttando sì reluce,
a quello lume tratto, 310
perde tutto suo atto,
volontade è passata:
la forma che li è data
tanto sì l'ha absorto,
che vive stando morto 315
ed è vinto e vittore.

291-2. « Brama avversa, immagine erronea ». 295. Cfr. 27. 298-300. « Del fatto che (l'anima illuminata) si trasforma in eternità così impensata, da non poterne fornire un'immagine ». 305 ss. L'anima illuminata acquista una nuova forma (313) come l'aria illuminata e fatta lume essa stessa, come la cera liquefatta al fuoco (immagine questa frequente nella lirica profana, e cfr. anche XC 5 e 85, LXI 73). Il primo paragone è pure nella lauda XC, v. 168, dove la Ageno rileva la dipendenza da san Bernardo (« quomodo solis luce perfusus aër in eandem transformatur luminis claritatem, adeo ut non tam illuminatus, quam ipsum lumen esse videatur . . . »).

Non gir cherendo en mare
vino, si 'l ce mettissi,
che trovar lo potissi,
ché 'l mar l'ha receputo. 320

E chi pò sì provare,
non pensar che restesse
ed en sé remanesse:
par che non fosse essuto;
l'Amor sì l'ha bevuto, 325
la Veretà mutato,
lo suo è barattato,
de sé non ha vigore.

Volendo ià non vole,
ché non ha suo volere, 330
e ià non vuol vedere

si non questa bellezza:
non domanda co' sòle,
non vole possedere;
a sì dolce tenere 335
nulla c'è sua fortezza.

Questa sì somma altezza
en nichilo è fondata,
nichilata, formata,
messa ne lo Signore. 340

Alta nichilitade,
tuo atto è tanto forte,

317 ss. Pretendere che l'anima amante, dopo tale esperienza, restasse immutata e autonoma sarebbe come cercare nel mare del vino dopo avercelo gettato. Anche questo paragone deriva per imitazione dal luogo citato di san Bernardo (« Quomodo stilla aquae modica, multo infusa vino, deficere a se tota videtur, nam et saporem vini induit et colorem . . . »). 324. *essuto* (parte dei codici *suto*): « stato, esistito ». 326. *la Veretà* (anche 358 ecc.): cfr. lauda 23^a, v. 16. 329 ss. Il volere è annullato, sostituito dal volere divino. Base di questa sublimazione è l'annichilamento: rifiutata la forma primitiva, subentra l'« alia forma » di cui san Bernardo, nel passo citato (cfr. 313, 339). 333. *sòle*: cfr. Pier della Vigna, III 28. 335-6. « Di così soave possesso non è responsabile nessuna sua forza individuale ». 338. Un verso quasi identico (« en un nichil è fondato ») è altrove (LX 44, e cfr. XXXIX 57 ss.).

che apre tutte porte,
entra ne lo 'nfnito.
Tu cibi Veretade 345
e nulla temi morte,
dirizzi cose torte,
oscuro fai chiarito:
tanto fai core unito
en divina amistanza, 350
non c'è dissimiglianza
de contradir l'Amore.

Tanta è tua sottigliezza,
che onne cosa passi
e sotto te sì lassi 355
defetto remanere;
con tanta leggerezza
a la Vertate passi,
che ià non te rabassi
po' te colpa vedere. 360
Sempre tu fai gaudere,
tanto si' concordata,
e 'n Veretà portata
nullo senti dolore.

Piacere e despiacere 365
for de te l'hai gittato;
en Dïo collocato,
piacer ciò che Li piace;

344. *entra*: forse *difficilior* è la lezione dell'Angelicano, *entre* (2ª persona).
345. *cibi*: « ti pasci di », transitivo (cfr. *Inf.* I 103). 351-2. « Che non c'è discrepanza di volere la quale possa tradursi in un'opposizione dell'amante all'Amato ». 359-60. « Che non ti riabbassi certo a [in questa sintassi è regolare l'assenza della preposizione] considerare, dietro di te, il peccato ». Ritorna il tema dell'impeccabilità del perfetto. 361. *fai gaudere* (non più ammesso dai codici meno antichi, che traducono *stai in g.*): cfr. nota a lauda 3ª, v. 36. 362. *concordata*: « in concordia di volere (con l'Amato) ». 363. *portata*: « trasferita » (Ageno). 367-8. Coordinazione di due frasi nominali: nella prima (tacitamente riferita all'uomo perfetto, non più alla nichilità) i codici meno antichi esprimono il *si'*, nella seconda *piacer* sarà sostantivo (« è piacere . . . »).

volere e non volere
 en te si è annegato, 370
 desiderio armortato,
 però hai sempre pace.
 Questa è tal fornace,
 che purga e non encende,
 da qual non se defende 375
 né freddo né calore.

Merito non procacci,
 ma merto sempre trovi,
 lume con duni novi,
 li qual' non ademandi; 380
 si prendi, tanto abbracci,
 che non te ne removi
 e ioie sempre provi,
 ove tutta t'espandi;
 tu curri, si non andi, 385
 sali co' più descendi,
 quanto più dà, si prendi,
 possedi el Creatore.

Possedi posseduta
 en tanta unione, 390
 non c'è divisione
 che te da Lui retragga:

371. *armortato*: «smorzato». 374. «Che purifica e non distrugge nella fiamma». 375. «Alla quale non può sottrarsi» (per *qual* cfr. 114, ma la presenza dell'articolo in larga parte della tradizione fa sospettare che *se* sia intruso). 377. *procacci*: al solito, «cerchi» (opposto infatti a *trovi*). 380. *ademandi*: con *a-* prostetico (solo in parte della tradizione). 382. *removi*: «allontani» (la visione mistica è sottratta al tempo). 385. «Corri, proprio in quanto non cammini» (per *andi*, che ha due esempi paralleli nella lauda LXV, cfr. *Inf.* IV 33). 386. *co'* [= *com'*] *più*: vivo dialettalmente (*con p.*) in Lombardia e perfino in Toscana. 389-93. *posseduta, bevuta*: il femminile, non accolto da manoscritti pure antichi (Ch, Ve e l'Angelicano -*uto*), è provato da *donna* 'signora' 400, e già si vede in -*ata* 362-3 (-*ato* Cs e il Napoletano XIII c 98). Continua l'invocazione alla *nichilitade*, che torna a farsi in tutto evidente alla fine della lauda, mentre qui in sostanza (cfr. 367) l'intenzione è rivolta all'anima.

tu bivi ed èi bevuta
 en trasformazione,
 de tal perfezione 395
 non è chi te destragga;
 onde Sua man contragga
 non volendo più dare,
 ià non se pò trovare;
 tu se' donna e signore. 400

Tu hai passata morte,
 èi posta en vera vita,
 e non temi ferita
 né cosa che t'offenda;
 nulla cosa t'è forte, 405
 da te poi ch'èi partita;
 en Dio fatta en finita,
 non è chi te contenda;
 ià non è chi te 'ntenda,
 veggia com' èi formata, 410
 si non Chi t'ha levata
 ed è de te fattore.

Tua profonda bassezza
 sì alto è sublimata,
 en sedia collocata 415
 con Dio sempre regnare,
 e 'n quella somma altezza
 en tanto è 'nabissata,
 che ià non è trovata
 ed en sé non appare. 420
 È, questo, tal montare,

395. *de*: «da». 397-9. «Non si può ormai trovar motivo per cui (*onde*) Egli chiuda . . .» (l'Ageno rileva qui l'eco di *Prov.*, 31, 20, «Manum suam aperuit inopi»). 405. *forte*: «avversa». 406. «Dacché ti sei separata da te». 408. *contenda*: «ostacoli» (cfr. 260). 411. *levata*: «innalzata» (cfr. 413 ss.). 415. *sedia*: «trono». 416. *regnare* (per l'assenza di preposizione cfr. 360): cfr. Laude Cortonesi, 9^a, v. 55. 419-20. «Che non si può più ritrovare come cosa autonoma». 421-4. «È una tal salita, questo ascendere per quanto si è scesi, che chi non ne ha esperienza diretta non la può intendere».

onde scende, salire,
chi non l'ha per sentire
ià non n'è entennetore.

Ricchezza che possedi 425
quand' hai tutto perduto,
ià non fo mai veduto
quest' o simel baratto.
O luce, che concedi
difetto essere aiuto, 430
avendo posseduto
vertù for de suo atto,
quest' è novel contratto,
ove vita se 'nferma
e 'nfermando se ferma, 435
cade e cresce en vigore.

Difetti fai profetti,
tal luce teco porti,
e tutto sì armorti
ciò che pò contraddire. 440
Tuoï beni son perfetti,
tutti altri sì son torti,
per te vivon ei morti,
li 'nfermi fai guarire,
perché sai envenire 445
nel tosco medecina,
fermezza en gran ruina,
en tenebria splendore.

Te posso dir giardino
d'onne fiore adornato, 450
dove sì sta piantato

430-2. « Che l'insufficienza sia un aiuto, per chi ha rinunciato all'attualità e ha tuttavia soddisfatto la pura facoltà conoscitiva » (cfr. 26 ss.).
433. *novel*: « mai conosciuto ». 435. *ferma* (gioco di parole con (*e*)*nferma*): « rinsalda ». 437. *profetti*: « profitti ». 439. *armorti*: cfr. 371. 443. *ei*: cfr. lauda 16^a, v. 95.

l'arbore de la vita;
 tu èi lume divino,
 da tenebre purgato;
 ben tanto confermato, 455
 che non pati ferita;
 e perché sei unita
 tutta con Veretade,
 nulla varietade
 te muta per timore. 460

Mai trasformazione
 perfetta non pò fare
 né senza te regnare
 amor, quanto sia forte:
 a sua possessione 465
 non pò virtù menare,
 né mente contemplare,
 si de te non ha sorte;
 mai non se serran porte
 a la tua signoria; 470
 grand' è tua baronia,
 star co lo 'mperadore.

De Cristo fosti donna
 e de tutti li santi,
 regnar con doni tanti, 475
 con luce tutta pura.
 Però prego, madonna,
 che de te sì n'amanti,

452. Cfr. LXXXVIII 41 ss. («Aione veduto e ben pensato Che l'om perfetto a l'arbor se figura», ecc.), e il motivo dell'albero spirituale in LXIX e LXXXIX. 455. *ben*: sostantivo. 463. *regnare*: «stare, sussistere» (cfr. 416, 475). 464. *quanto*: «per quanto». 465. «Al soddisfacimento del proprio intrinseco fine» (concetto di 431-2). 468. *ha sorte*: «partecipa» (cfr. 65). 471. *baronia*: «dignità» (Ageno). 473. *donna*: cfr. 400. 475. *regnar* (cfr. 416, 463): l'infinito, qui come nei vv. 479-81, ha il consueto valore di complemento circostanziale, che in sintassi odierna del periodo sarebbe reso da proposizione consecutiva con verbo fattitivo («tanto da farli vivere...»); *doni*: cfr. 379. 478. *amanti*: cfr. *vestire* 60, 203, 262. Anche questo vocabolo è stilnovistico (anzi cfr. pure Guittone, XIX 9; Monte, I, 1, 70; II 73), e comunque frequente nei componimenti certi di Jacopone.

denanti a Lui far canti,
amar senza fallura,
veder senza figura
la somma Veretade
con la nichillitade
del nostro pover core.

480

VII

POESIA DIDATTICA
DELL'ITALIA CENTRALE

BRUNETTO LATINI

Di e su Brunetto abbiamo un gran numero di documenti, anche autografi, che però illuminano la sua biografia in modo unilaterale. Fiorentino, figlio d'un altro notaio, Bonaccorso Latini « de Lastra » (più facilmente quella detta pure alla Loggia, sulla via Bolognese, che l'altra a Signa), si assume che nascesse circa il 1220; ma si può forse scendere di qualche anno, se non si trovano suoi rogiti anteriori al 1254 e se veramente il padre è quegli che fa testamento nel 1280. Egli è dapprima, come si firma nel 1259, « Antianorum scriba ». Nel febbraio 1260 è sindaco del comune di Montevarchi. Qualche mese più tardi, facendosi delicata la situazione dei guelfi fiorentini, è mandato ambasciatore ad Alfonso X re di Castiglia (*el Sabio*), per chiedergli aiuto come a neo-eletto re dei Romani. Durante il ritorno da questa sterile missione in Ispagna apprende, come narra il principio del *Tesoretto*, la sconfitta toccata a Montaperti il 4 settembre: si conserva la lettera del padre che gli comunicherebbe l'esilio cui è condannato dai vincitori ghibellini. Resta perciò in Francia, e suoi atti sono rogati ad Arras, a Parigi, a Bar-sur-Aube in Sciampagna fra il '63 e il '64; ma il 16 marzo 1266, nemmeno tre settimane dopo Benevento, è già a Firenze. Ha funzioni sempre più importanti nell'amministrazione comunale, anche per conto degli Angioini; nel 1280 è mallevadore per i Guelfi alla pace del Cardinal Latino; dal 1282 al 1292 compare, ascoltatissimo, in numerosi consigli cittadini; nel 1284 è uno dei due plenipotenziari che trattano con Genova e Lucca la Lega Guelfa contro Pisa (apparteneva, quell'anno, con Guido Cavalcanti e Dino Compagni, al Consiglio del Podestà); fu priore durante un bimestre del 1287. Giovanni Villani ne registra la morte nel 1294; e la sua pietra tombale si indica ancora (le sue case erano infatti nel sesto di Porta del Duomo) nell'austera chiesa di Santa Maria Maggiore. Si conoscono i nomi di tre suoi figli.

Naturalmente la fama di questo cittadino, eminente ma come ce ne sono molti, riposa sull'episodio della *Commedia*. Tralasciando le troppe chiacchiere sul peccato di Brunetto (benché sia debito ricordare che un eccellente dantista francese, André Pézard, ha ingegnosamente ed eruditamente, se non davvero persuasiva-

mente, sostenuto che esso consistesse nell'abbandono del proprio volgare naturale per quello di Francia), ci si può chiedere in qual modo egli insegnasse a Dante «come l'uom s'eterna». (Al riguardo i commentatori citano, ma senz'avvertire il correttivo ascetico che sopravviene nel séguito dell'esposizione, le parole del *Tresor*, II, 120, 1: «cil ki traitent de grans choses tesmoignent que gloire done au preudome une seconde vie; c'est a dire que après sa mort la renomee ki maint de ses bones oevres fait sambler k'il soit encore en vie»). Non si pensa ormai più a una vera e propria attività didattica di Brunetto, ma a un magistero del tutto libero, a una consuetudine di conversazione con gli ingegni più promettenti della città («Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m'accorsi nella vita bella»). Codesta sua funzione esemplare risulta confermata dalla testimonianza di Giovanni Villani, che, dopo averlo definito «sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare» (parlamenti ed epistole!), e rammentata la sua professione di «dittatore del nostro Comune», lo dice «cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica». Brunetto maestro è dunque semplicemente l'aspetto imitabile del Brunetto specialista di retorica, anzi di rettorica, a norma dell'etimologia contemporanea che ne faceva la disciplina utile ai «rettori». (Curiosamente, la fusione di ideale umanistico e ideale politico è additata in Brunetto, con le parole del Villani, da un personaggio di Thomas Mann, il radicale carducciano Settembrini della *Montagna incantata*).

Brunetto trasporta naturalmente al volgare le norme della cultura latina. La sua *Rettorica* volgarizza, accompagnandoli con un largo commento, i primi capitoli del *De inventione* ciceroniano, quella che allora si chiamava la *Rhetorica vetus* (la *nova* è quella *ad Herennium*, allora attribuita pure a Cicerone, mentre la *novissima* è il manuale universitario di Boncompagno da Signa, anch'esso ben noto a Brunetto); con le traduzioni di alcune orazioni ciceroniane (cfr. nota a *Tesoretto* 47), essa rappresenta, anche fuori della teorizzazione, la fondazione reale della prosa d'arte in Firenze. E c'è di più. Nei documenti della cancelleria fiorentina del secondo Duecento si fanno evidenti le caratteristiche preziose del cosiddetto *stilus altus* introdotto da Pier della Vigna nella curia federiciana (un esempio in nota a *Tesoretto* 119-20): è stato me-

rito del Davidsohn ravvisare in codesta innovazione la mano di Brunetto. (Si aggiunga che almeno almeno in *stilus Romanus*, oltre che, come pare, in versi latini, si mostra esperto suo padre Bonaccorso, per la lettera qui sopra citata). Proprio l'*ars dictandi* e i suoi segreti avrebbe fatto conoscere Brunetto a Dante, secondo la plausibile ipotesi del Novati e dello Schiaffini.

Ma Brunetto non è soltanto un egregio epistolografo ufficiale e uno dei fondatori dell'alta prosa italiana. La sua scrittura più celebre, tuttora conservata in più di settanta codici, è il *Tresor*, composto durante l'esilio in lingua francese (tornato a Firenze, il Latini aggiungerà poi dei capitoli su Federico II e Manfredi). Della lingua adottata si giustifica in questo modo (I, 1, 7): «Et se aucuns demandoit pour quoi cis livres est escrits en roumanç selonc le raison [varianti *langue, patois*] de France, puis ke nous somes italien, je diroie que c'est pour .ii. raisons, l'une ke nous somes en France, l'autre pour çou que la parleure [= pronuncia] est plus delitable et plus commune a tous langages [variante *gens*]». Quest'ultimo considerando adotterà anche Martino da Canale, nell'intraprendere la sua *Cronique des Veniciens*. Che veramente questo passo brunettiano abbia di mira il *Convivio* dove vitupera i lodatori del volgare altrui e spregiatori del proprio, è stato asserito, ma non si può affatto considerare cosa certa.

Il *Tresor* è una somma, esplicitamente compilatoria, «de tous les membres de philosophie». La sua intenzione definitiva è certamente etico-politica, cioè rettorica con le implicazioni civili che questo vocabolo si è visto comportare. L'aspetto relativamente enciclopedico dell'opera rinvia all'epistemologia allora corrente: se il primo dei tre libri è di storia (dopo sommarie indicazioni teologiche) e di storia naturale (astronomia, geografia, zoologia), è perché consta «de deniers contans» (la seconda è «de precieuses pieres», la terza «de fin or»), o fuor di metafora «ne puet nus hons savoir des autres coses plainement s'il ne set ceste premiere partie». Alla mira più vera di Brunetto si avvicina il secondo libro, la cui prima sezione è una traduzione, parziale e commentata, dell'*Etica* aristotelica a Nicomaco (nel cosiddetto *Compendium Alexandrinum* di Ermanno il Tedesco, 1243-4), mentre la seconda è un trattato sui vizî e le virtù basato essenzialmente sulla *Summa aurea de virtutibus* del duecentista francese Guglielmo Paraldo (Perrault), con prestiti dal *Moralium dogma philosophorum* (ora assegnato più

spesso a Guglielmo di Conches) e da scritti similari. Ma l'«oro fino» è la retorica e la politica dell'ultimo libro: la prima fondata in sostanza (pur con altri apporti) sul *De inventione*, ma oltre il punto a cui si ferma il trattato italiano (il quale, pure appartenente all'epoca dell'esilio, è ritenuto con buona probabilità anteriore); la seconda parente, probabilmente attraverso una fonte comune perduta, di vari trattati e documenti italiani (poiché l'autore intende teorizzare non a norma della monarchia francese, ma della democrazia comunale italiana, «selonc ce que requiert l'usage de son país»). La conoscenza del *Tresor* in Toscana fu agevolata dalla traduzione subito fattane, per quanto pare, da Bono Giamboni; l'*Etica* ebbe anche vita indipendente. Ma oggi, per render giustizia al *Tresor*, è necessario interpretarla come un manuale di formazione dell'uomo politico.

Allori meno verdi miete Brunetto proprio nell'ambito per cui lo ospita la presente antologia, quello della poesia italiana. Quando si prescinda dalla «canzonetta», serbata nel grande canzoniere Vaticano, *S'eo son distretto inamoratamente* (un componimento di tono arcaico, che, anche per le immagini di bestiario, s'iscrive modestamente sotto il nobile segno di Guido delle Colonne e Stefano Protonotaro), spettano a questo capitolo il *Tesoretto* e il *Favolello*, che hanno una tradizione manoscritta quasi identica, cioè risalgono a un esemplare che conteneva di séguito i due poemetti. Più sorprendente è la circostanza che, benché il numero attuale dei codici (quasi tutti trecenteschi) non sia grande, essi si prestino male a una classificazione, documentando quel tipo di trasmissione per collazione che suol contraddistinguere (il caso più illustre è quello della *Commedia*) le opere più lette e fortunate. Par quasi che se ne debba inferire una grande popolarità fino al secolo XIV, sottoposta quindi a una caduta verticale. Il *Tesoretto* s'interrompe ben lontano da una prevedibile fine, al trattare la prima delle sette arti liberali: vuol dire che esso era incompiuto nell'archetipo, la cui esistenza è dimostrabile; ma tale doveva essere nell'originale, poste le frequenti allusioni a una non documentata prosa, le quali sono state già intese giustamente dallo Zannoni come prove dell'intenzione di comporre un *prosimetrum* nella tradizione boeziana (cfr. nota a 1121).

La denominazione di *Tesoretto* non compare nel testo, dove si discorre solo di *Tesoro* (75, 113), mentre il *Tresor* è il *gran Tesoro*

(1351); tuttavia *Tesoretto* è già nel manoscritto più antico, forse databile ancora entro i confini del secolo di composizione, talché par da escludere che il «Sieti raccomandato il mio Tesoro, Nel qual io vivo ancora», possa riferirsi ad altro che al trattato francese. (Ciò non toglie che qualche reminiscenza del *Tesoretto* sopravviva nell'opera di Dante, mentre poi, ove gli toccasse il *Detto d'Amore*, egli si troverebbe ad aver dettato in un corso stilistico giovanile del tutto brunettiano). Non solo nella maggior parte dei singoli punti, ma nell'organizzazione generale, il *Tesoretto*, opera anch'esso del tempo dell'esilio (nei cui ozi cadono forse tutti gli scritti personali di Brunetto), è vicino al *Tresor*: salvo beninteso la struttura visionario-allegorica, nella tradizione appunto di Boezio, alla cui Filosofia si richiama, pur mediata da altri precedenti dei boeziani di Francia (cfr. nota a 216), la personificazione iniziale della Natura. Nell'ordine la materia comprende: un compendio di filosofia naturale (preceduto da considerazioni teologiche e da una sommaria storia della Creazione), con una parte psicologica e una cosmologico-geografica; un trattato delle virtù e dei vizî, la cui seconda sezione è in forma della cosiddetta Penitenza, mentre fra le due s'intercala (nel solco della prima *Rose* e del favolello sul Dio d'Amore) un interludio precisamente su quest'ultimo tema; le primissime battute d'un'esposizione delle arti liberali. Sulla cronologia relativa di *Tesoretto* e *Tresor* parrebbe informare il v. 1352, col suo *fatt' ho*, almeno del più autorevole e di quattro altri manoscritti (gli altri hanno *farò*); ma il *farò* successivo (1354), unanime, indica l'opportunità di cautele: la questione così è impostata rozzamente, press'a poco come quella sui rapporti fra *Convivio* e *De vulgari Eloquentia*, mentre può esser risolta pensando a uno svolgimento contemporaneo, magari per intermittenza, d'un medesimo assunto.

Il *Favolello*, che deve il suo titolo al francese *fablel* nel valore generico di *dit* 'poemetto' (e dunque non nella specificazione che assumerà la variante – dalla forma provinciale del nominativo – *fabliau*), informa dell'amicizia dell'autore coi rimatori concittadini Rustico e Palamidese, e chi sa che di qui non ricavi il suo tono indubbiamente più sorvegliato. Ma nell'insieme, quando si pensi che la distinzione ha carattere tonale appunto e stilistico, si può consentire col *De vulgari Eloquentia* là dove (I xiii 1) elenca Brunetto ultimo, e solo fiorentino, tra i «famosos (. . .) viros» di

Toscana i cui «dicta (. . .) non curialia, sed municipalia tantum invenientur». È vero che si è pensato che Dante potesse alludere soltanto a poesie liriche; e che, sembrando esiguo reperto la canzone ricordata sopra, se ne sono regalate al Latini altre ipotetiche perdute; ma se Dante passò per il noviziato brunettiano cui si accennava, la congettura non è forse inevitabile.

Nell'inventario degli scritti del Latini non va segnato altro, quando però non gli si debba attribuire, col Davidsohn e la Wieruszowski, una *Sommetta* «in volgare modo, ad amaestramento di ben saper componere volgarmente lettere» (e fors'anche certo materiale astronomico e astrologico, in latino e in volgare, dello stesso manoscritto Stroziano). Si possono tuttavia rammentare due attribuzioni indebite che godettero di qualche fortuna: quella del *Mare amoroso* (che tocca invece a un autore, nemmeno fiorentino, ma lucchese), sul fondamento che il suo unico manoscritto è anche il più importante dei due poemetti brunettiani; e quella, cronologicamente addirittura assurda, del *Pataffio*, anche qui certo per il fatto che il codice fondamentale, il Laurenziano già Gaddiano, gli manda innanzi *Tesoretto* e *Favolello*.

IL TESORETTO

Al valente signore,
di cui non so migliore
sulla terra trovare:
ché non avete pare
né 'n pace né in guerra; 5
sì ch'a voi tutta terra
che 'l sole gira il giorno
e 'l mar batte d'intorno
san' faglia si convene,
ponendo mente al bene 10
che fate per usaggio,
ed a l'alto legnaggio
dove voi sete nato;
e poi da l'altro lato
potén tanto vedere 15
in voi senno e sapere
a ogne condizione,
un altro Salamone
pare in voi rivenuto;
e bene avén veduto 20
in duro conveniente,

1 ss. Nel dedicatario lo Zannoni ravvisò, con qualche probabilità posto il contesto, Luigi IX il Santo, re di Francia dal 1226 al 1270, e dunque in particolare negli anni che Brunetto vi passò in esilio, fra Montaperti e Benevento. O forse si potrà pensare ad altro personaggio della dinastia capetingia, in particolare a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi e sostegno dei guelfi fiorentini; ma non certo, come pur si è fatto, ad Alfonso X, e tanto meno a Rustico di Filippo (cui è indirizzato il *Favolello*). Il Carmody ritiene peraltro che si tratti di quello stesso potente concittadino per cui il Latini scrisse la *Rettorica*, il quale sarebbe poi lo sconosciuto amico a cui è offerto il *Tresor*. 7. *gira*: «avvolge nel suo giro». 9. *san' faglia* (anche 668, 1020, 1140, 2462): drastico francesismo, cfr. Orlanduccio, v. 10 (*sans faille* è nel *Tresor*, I, 100, 1). 11. *per usaggio*: «solitamente», ma è una zeppa molto usitata (cfr. anche, sempre col verbo *fare*, *per usanza* 58 e 1038). 15. *potén* (cfr. *avén* 20, ecc.): 1ª plurale. 16. *senno e sapere*: endiadi allitterante (anche 2195). 17. «In ogni circostanza». 18-9. È una consecutiva senza congiunzione, dipendente da *tanto* 15 (ma *Ch(e)* manca solo in R). — *Salamone* (anche 2491 e 2504): assimilazione consueta in antico, cfr. Guittone, VII 65, ecc. 21. «Nelle occasioni rischiose».

ove ogn'altro semente,
 che voi pur migliorate
 e tuttora afinate;
 il vostro cuor valente 25
 poggia sì altamente
 in ogni beninanza
 che tutta la sembianza
 d'Alessandro tenete,
 ché per niente avete 30
 terra, oro ed argento;
 sì alto intendimento
 avete d'ogni canto,
 che voi corona e manto
 portate di franchezza 35
 e di fina prodezza,
 sì ch'Achilès lo prode,
 ch'aquistò tante lode,
 e 'l buono Ettòr troiano,
 Lancelotto e Tristano 40
 non valse me' di voe,
 quando bisogno fue;
 e poi, quando venite
 che voi parole dite
 o 'n consiglio o 'n aringa, 45
 par ch'aggiate la lingua

22. *semente* (anche *so-*): « vien meno ». Corrisponde a (*de*)*somentir*, *somentar* dei testi settentrionali. 23-4. Avverbio e verbo sinonimi (il provenzale *melhorar* vale « perfezionarsi ») si rispondono simmetricamente. 26. *poggia* (provenzalismo): « sale ». 27. *beninanza* (provenzalismo): « bontà, valore ». 28-30. « Che rassomigliate perfettamente ad Alessandro, poiché non tenete in alcun conto ». 32. *intendimento*: « pensiero, proposito ». 34. *corona e manto*: oggi si direbbe, « la palma ». 35. *franchezza*: « nobiltà spirituale ». 37. *Achilès*: questo e altri nomi antichi in forma e con accento francese. 39 (e così sempre). *buono*: « valente, grande ». 41-2. Rima siciliana (*ó: ù*), cfr. 107-8, 129-30, 383-4, 397-8, 653-4, 985-6, 989-90, forse 1069-70, 1125-6, 1285-6, 1341-2, 1939-40, 1995-6, 2517-8, qui resa possibile dall'epitesi (*voe* per *vo'*, ma R *voi*). 43. *venite*: « avviene », reso personale. 45. Si distingue la riunione segreta dalla deliberazione pubblica. Apparente l'assonanza (in realtà va letto il sicilianismo *linga*, per cui cfr. Notaio, II 53).

del buon Tulio romano
 che fu in dir sovrano:
 sì buon cominciamento
 e mezzo e finimento 50
 sapete ognora fare,
 e parole acordare
 secondo la matera,
 ciascuna in sua maniera;
 apresso tutta fiata 55
 avete acompagnata
 l'adorna costumanza,
 che 'n voi fa per usanza
 sì ricco portamento
 e sì bel reggimento 60
 ch'avanzate a ragione
 e Senica e Catone;
 e posso dire insomma
 che 'n voi, signor, s'asomma
 e compie ogne bontate, 65
 e 'n voi solo asembiate
 son sì compiutamente
 che non falla neente,

47. Si può ricordare che Brunetto, oltre a usufruire il *De inventione* e nella *Rettorica* e nel *Tresor*, volgarizzò alcune orazioni di Cicerone (*Pro Ligario*, *Pro Marcello*, *Pro Deiotaro* e forse la prima *Catilinaria*). 49 ss. Molto sommaria è qui l'allusione alla partizione dell'orazione (ritoccata secondo il τόπος di cui in nota a Monte, 1, 3, 2), che anche nel *Tresor* (III, 14, 1) è, a norma ciceroniana, di sei membri (ma secondo la *Rettorica*, p. 105 Maggini, tre sono comuni all'epistola, esordio, narrazione e conclusione); così come al precetto generale della *convenientia* alla materia. Si può anche citare, perché fu una fonte del *Tresor*, il *Tractatus de arte loquendi et tacendi* (1245) del giudice Albertano da Brescia (15): « Requiras, quis erit effectus tuae locutionis (. . .). Quaeritur non solum principium; sed etiam finem et effectum requirere debes. Unde Pamphilus dixit: 'Principium finemque simul prudentia spectat. (. . .) Verbi principium, finem quoque conspice verbi, Ut possis melius praemeditata loqui' ». E il *Tresor*, 1, 1, 6: « après bon commencement ensiut [= segue] bone fin ». 56. *acompanata*: « aggiunto in più ». 59-60. Endiadi partitamente simmetrica come in 23-4. 62. *Catone*: s'intenda quello della cultura medievale, che identificava il Censore al tardo autore (Dionisio Catone) di distici moraleggianti (*Dicta Catonis*). 63-4. Rima ricca, anzi derivativa. 66. *asembiate*: « riunite »; il plurale è *ad sensum*. 67. *compiutamente*: eco di *compie*.

se non com' auro fino:
 io Burnetto Latino, 70
 che vostro in ogni guisa
 mi son senza divisa,
 a voi mi raccomando.
 Poi vi presento e mando
 questo ricco Tesoro, 75
 che vale argento ed oro:
 sì ch'io non ho trovato
 omo di carne nato
 che sia degno d'aver,
 né quasi di vedere, 80
 lo scritto ch'io vi mostro
 i'lettere d'inchiostro.
 Ad ogn'altro lo nego,
 ed a voi faccio priego
 che lo tegnate caro, 85
 e che ne siate avaro:
 ch'i' ho visto sovente
 viltenera a la gente
 molto valente cose;
 e pietre preziose 90
 son già cadute i'loco
 che son grandite poco.
 Ben conosco che 'l bene
 assai val men, chi 'l tene
 del tutto in sé celato, 95
 che quel ch'è palesato,
 sì come la candela

69. *se non*: «proprio, esattamente»; *auro*: cioè *a au-*. 70. *Burnetto* (anche 2431): è la forma più frequente nei documenti del tempo, incluse le sottoscrizioni autografe. 72. *divisa*: «riserva». 78. Cfr. *uomo nato* 'nessuno' anche nella *Pulzella Gaia*; *hom nao* in Bonvesin, che ha pure *alchun ke sia nao, zascun hom k'è nao, zascun k'è nao de femena, persona nadha* (L. 19 ecc.); gli spagnoli *nadie* e *nada*. 88. *viltenera* (provenzalismo): «disistimare». 92. *grandite* (del solo R contro *gradite*, anche 572 *grandito* di R e CF contro *gradito*), «magnificate, esaltate» (sinonimo dell'antico *aggrandire*). 94. *chi*: «se si» (cfr. 98 ecc.). 97-8. È in definitiva il tema evangelico della fiaccola sotto il moggio (Matteo, 5, 15; Marco, 4, 21; Luca, 8, 16, e 11, 33).

luce men, chi la cela.
 Ma i' ho già trovato
 in prosa ed in rimato 100
 cose di grande assetto,
 e poi per gran sagretto
 l'ho date a caro amico:
 poi, con dolor lo dico,
 lu' vidi in man d'i fanti, 105
 e rasemprati tanti
 che si ruppe la bolla
 e rimase per nulla.
 S'aven così di questo,
 sì dico che sia pesto, 110
 e di carta in quaderno
 sia gittato in inferno.

Lo Tesoro conenza.
 Al tempo che Fiorenza
 froria, e fece frutto, 115
 sì ch'ell'era del tutto
 la donna di Toscana
 (ancora che lontana
 ne fosse l'una parte,

99. *trovato*: « composto ». 100. *rimato*: « rima » (da aggiungere ai molti esempi del tipo studiato da Maria Corti, in AGI XXXVIII 58 ss.). 101. « Scritture perfettamente ordinate » (ma i codici altri da R hanno *affetto*, e-). 102. *sagretto*: « unicamente in forza di rima » (Zannoni); o falsamente ricostruito sul provenzale *segret*? 105. *lu'* (di R, *Lo* anche in parte dell'altra famiglia, che ha più spesso *Le*) si riferirà *ad sensum* (cfr. 66) al libro; *d'i*: così a norma di 121, 122, 765, 1243, 1740 (e cfr. *Mare* 32); *fanti*: cfr. 1966 ecc. 106. *rasemprati*: « copiati ». 107. *bolla*: sarà il sigillo del segreto (102). 113. *conenza*: prefisso fiorentino, frequente nel testo. 114. La lezione di C¹ (*Antanno*) e anche C (*A tanto*) è così squisita che *Al tempo* (in F su rasura) può esser sospettata banalizzazione comune ai codici. In tal caso (cfr. francese *antan* 'l'anno scorso') la composizione del poemetto cadrebbe circa il 1261. 115. *froria* (da più codici banalizzato in *flori(o)*): con l'esito semidotto dei gruppi con *l* (cfr. *compressione* 778 e *-ato* 808, *vanagroria* 1449, ecc.); *frutto*: cfr. Guittone, IV 5. 117. *donna*: « signora ». 119-20. Rima equivoca. I ghibellini erano stati cacciati nell'estate del 1258 e s'erano rifugiati a Siena. Se ha ragione il Davidsohn, seguito dal Maggini (*La « Rettorica » italiana di Brunetto Latini*, Firenze 1912, p. 61) e, pare, dal Carmody (ed. del *Tresor*, p. XIV), la lettera con la quale il Comune di Firenze giustificò presso quello di Pavia l'esecuzione capitale del filoghibel-

rimossa in altra parte, 120
 quella d'i ghibellini,
 per guerra d'i vicini),
 esso Comune saggio
 mi fece suo messaggio
 all'alto re di Spagna, 125
 ch'or è re de la Magna
 e la corona atende,
 se Dio no'llil contende:
 ché già sotto la luna
 non si truova persona 130
 che, per gentil legnaggio
 né per altro barnaggio,
 tanto degno ne fosse
 com' esto re Nanfosse.
 E io presi campagna 135
 e andai in Ispagna
 e feci l'ambasciata
 che mi fue ordinata;
 e poi senza soggiorno
 ripresi mio ritorno, 140
 tanto che nel paese
 di terra navarrese,
 venendo per la calle
 del pian di Runcisvalle,

lino Tesauro di Beccheria, abate di Vallombrosa, avvenuta appunto nel settembre 1258 (cfr. *Inf.* xxxii 119), sarebbe opera di Brunetto, allora notaio degli Anziani. 124. *messaggio* (provenzalismo): « inviato, ambasciatore » (per chiedere aiuto contro Manfredi). 125. *re*: Alfonso X di Castiglia, creato da parte di alcuni elettori, e col favore di Roma, re dei Romani il 1° aprile 1257 (cfr. nota a Monte, viii). 128. *lil(e)* (indeclinabile): « gliella » (cfr. *lili* 1479). 129. *sotto la luna*: l'espressione dantesca (*Inf.* vii 64) è dunque una frase fatta. 132. *né*: disgiuntivo; *barnaggio* (provenzalismo): « virtù cavalleresca ». 134. *Nanfosse*: in forma provenzale (*n' Anfos*, con la particella onorifica *n(e)* DOMINE concresciuta). 135. *presi campagna*: « mi misi in viaggio » (i codici altri da R *compagn(i)a*, ma cfr. *p. andamento* 1216, *p. carriera* 2175). 139. *soggiorno*: « indugio ». 141. *tanto che*: « finché ». 144. Cfr. Bédier, *Les légendes épiques*, 111³ (Paris 1929), p. 297: « Si l'on vient de Pampelune, une route en terrain plat, longue de deux kilomètres environ, mène de Burguete à Roncevaux. - Une plaine de forme elliptique: le plus grand axe de l'ellipse a cinq kilomètres, l'autre trois. Tout autour, des hauteurs gazonnées et boisées, qui, vu l'altitude

incontrai uno scolaio 145
 su 'n un muletto vaio,
 che venia da Bologna,
 e senza dir menzogna
 molt' era savio e prode:
 ma lascio star le lode, 150
 che sarebbono assai.
 Io lo pur dimandai
 novelle di Toscana
 in dolce lingua e piana;
 ed e' cortesemente 155
 mi disse immantenente
 che guelfi di Firenze
 per mala provedenza
 e per forza di guerra
 eran fuor de la terra, 160
 e 'l dannaggio era forte
 di pregioni e di morte.
 Ed io, ponendo cura,
 tornai a la natura
 ch'audivi dir che tene 165
 ogn'om ch'al mondo vene:
 nasce prim[er]amente
 al padre e a' parenti,
 e poi al suo Comune;

de la vallée (962 mètres), font l'effet de collines plutôt que de montagnes. Des prairies, des bosquets de beaux hêtres, des eaux vives: les voyageurs disent, tous plus ou moins déçus, l'aspect non pas grandiose ni farouche, mais riant et modéré, du paysage». 145. *incontrai uno*: sinalefe (GM la evitano con *Scontrai*); *solaio*: è la forma fiorentina antica, conforme al latino medievale *scholaris* (cfr. francese *écolier*) che si trova accanto a *scholaris*. 146. *su 'n*: la doppia preposizione appare soprattutto innanzi a *uno*; *vaio*: «baio» (come hanno i manoscritti altri da R). 152-3. Si noti il doppio oggetto e la collocazione arcaica di *pur*. 157. *che*: probabilmente senz'articolo (cfr. Serventese romagnolo, vv. 9 e 13). 158. «Per imperizia politica». 162. Cioè: «tra di prigionieri e di morti» (va accettato *pregione* da larga parte della tradizione? o cfr. 167-8?). 165. *audivi* (cfr. anche 644): forma siciliana (cfr. Notaio, I 27). 167-8. Rima siciliana per la finale, esplicita in 813-4, 1739-40 e 2569-70 (inammissibile *al parente* di parte della tradizione). Con piccola variante il *Tresor* (II, 99, 1): «nous naissons premierement a Deu et puis a nos parens et a nostre pais» (e cfr. Maria Corti, in *GSLI* CXXXVI 14).

ond' io non so nessuno 170
 ch'io volesse vedere
 la mia cittade avere
 del tutto a la sua guisa,
 né che fosse in divisa;
 ma tutti per comune 175
 tirassero una fune
 di pace e di benfare,
 ché già non può scampare
 terra rotta di parte.
 Certo lo cor mi parte 180
 di cotanto dolore,
 pensando il grande onore
 e la ricca potenza
 che suole aver Fiorenza
 quasi nel mondo tutto; 185
 e io, in tal corrotto
 pensando a capo chino,
 perdei il gran cammino,
 e tenni a la traversa
 d'una selva diversa. 190

Ma tornando a la mente,
 mi volsi e posi mente
 intorno a la montagna;
 e vidi turba magna
 di diversi animali, 195
 che non so ben dir quali:

174. *divisa*: « divisione (politica) » (in R *in* manca, come del resto in LSG, ma tra *f.* e *d.* è molto spazio). Il sostantivo *divisa* è anche, sebbene con altro valore, in 1329 e 1830. 176. L'immagine (con *ben far*) è ancora frequente nel Pucci. 180. *parte* (in rima equivoca): « si spezza ». 184. *suole* (anche 230): cfr. Giacomino Pugliese, v. 10, ecc. 186. *corrotto*: « lutto ». 188. *gran cammino*: « strada maestra » (o, secondo il luogo dantesco palesemente ispirato al presente, « diritta via »). 190. *diversa*: « strana ». 191. *a la mente* (in rima equivoca): « in me ». 192. *posi mente* (meridionalismo ancora di Dante, *Purg.* 1 22 ecc.): « guardai » (cfr. anche 1043, lasciando stare il valore non fisico di 10 ecc.). 194. *turba magna*: sintagma biblico, specialmente (benché non esclusivamente) dell'*Apocalisse*, 7, 9; 19, 6. Quella del primo passo, infatti, è tale « quam dinumerare nemo poterat ».

ma omini e moglieri,
 bestie, serpent' e fiere,
 e pesci a grandi schiere,
 e di molte maniere 200
 ucelli voladori,
 ed erbi e frutti e fiori,
 e pietre e margarite
 che son molto gradite,
 e altre cose tante 205
 che null'omo parlante
 le porria nominare
 né 'n parte divisare.
 Ma tanto ne so dire:
 ch'io le vidi ubidire, 210
 finire e cominciare,
 morire e 'ngenerare
 e prender lor natura,
 sì come una figura
 ch'i' vidi, comandava. 215
 Ed ella mi sembrava
 come fosse incarnata:
 talora isfigurata;
 talor toccava il cielo,
 sì che pareva su' velo, 220
 e talor lo mutava,
 e talor lo turbava
 (al suo comandamento
 movëa il fermamento);
 e talor si spandea, 225

197. *ma*: ellittico (« posso dire soltanto che c'erano . . . »); *moglieri*: etimologico (vale latinamente « donne ») e in rima ammissibile (cfr. 167-8), ma beninteso può essere *-e* (cfr. 480). 202. *erbi*: nel tipo, diffuso un po' in tutta Italia, e ancora toscano, anzi fiorentino rustico (cfr. Rohlfs, *Grammatik*, II 42-4), dei boccacceschi *porti, veni, spini*. 203. *margarite*: « perle ». 208. « O distinguere partitamente ». 209. *tanto*: « questo soltanto ». 211-2. Cfr. la coincidenza col *Tresor*, I, 8, 1 (« [Dio] lor establi ciertain cours coment eles devoient naistre et comencier et finer et morir »). 216 ss. La personificazione della Natura è nella tradizione di Bernardo Silvestre e di Alano da Lilla, cui si rifarà Jean de Meung (cfr. E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Kap. 6).

sì che 'l mondo pareo
 tutto nelle sue braccia;
 or le ride la faccia,
 un'ora cruccia e duole,
 poi torna come sòle. 230
 E io, ponendo mente
 a l'alto conveniente
 e a la gran potenza
 ch'avea, e la licenza,
 uscìo de'rreo pensiero 235
 ch'io avèa primero,
 e fe' proponimento
 di fare un ardimento
 per gire in sua presenza
 con degna reverenza, 240
 in guisa ch'io vedere
 la potessi, e savere
 certanza di suo stato.
 E poi ch'i' l'ei pensato,
 n'andai davanti lei 245
 e drizzai gli occhi miei
 a mirar suo corsaggio.
 E tanto vi diraggio,
 che troppo era gran festa
 il capel de la testa, 250
 sì ch'io credea che 'l crino
 fosse d'un oro fino
 partito senza trezze;

232. *convenente* (provenzalismo): « condizione » (cfr. 21). Può avere anche il valore più generico di « fatto, cosa » (878, 1855, 2110, 2184, 2236, 2366).
 235. *uscìo* (e cfr. 521): estensione fiorentina alla 1ª della desinenza di 3ª persona (meridionale); *reo pensiero*: « malumore ». 236. *primero*: avverbio.
 243. *certanza* (provenzalismo): « notizia sicura » (cfr. 541). 244. *ei*: forma ridotta di *ebbi*, quale nel condizionale. 247. *corsaggio*: crudo francesismo, « corpo » (la limitazione « busto » attribuita da autorevoli vocabolari all'antico *corsage* è inesatta). 248 ss. Uno schema descrittivo convenzionale di bellezza femminile (quella di Isotta in bocca a Tristano) riporta il *Tresor* (III, 13, 11) nella sua parte retorica. Cfr. anche il pittoresco libretto di Rodolfo Renier, *Il tipo estetico della donna nel Medioevo*, Ancona 1885.
 249. *festa*: « meraviglia ». 250. *capel, crino*: collettivi. 253. *partito*: « scompartito »; *trezze*: con consonantismo siciliano.

e l'altre gran bellezze
 ch'al volto son congiunte 255
 sotto la bianca fronte,
 li belli occhi e le ciglia
 e le labbra vermiglia
 e lo naso afilato
 e lo dente argentato, 260
 la gola biancicante
 e l'altre biltà tante
 composte ed asettate
 e 'n su' loco ordinate,
 lascio che no'lle dica, 265
 né certo per fatica
 né per altra paura:
 ma lingua né scrittura
 non seria soficiente
 a dir compiutamente 270
 le bellezze ch'avea,
 né quant' ella potea
 in aria e in terra e in mare
 e 'n fare e in disfare
 e 'n generar di nuovo, 275
 o di congetto o d'ovo
 o d'altra incomincianza,
 ciascuna in sua sembianza.
 E vidi in sua fattura
 ched ogne creatura 280

255. Rima lecita (cfr. 41-2 ecc.), e *congiunte* è la forma fiorentina (contro *-onte* di altre parti della Toscana), ma si veda 792. 258. *vermiglia*: si noti la desinenza dell'antico neutro. 260. Denti non, come al solito, d'avorio, ma proprio « d'argento », ha pure la donna del trecentista Bruzio Visconti (Renier, op. cit., p. 108), per tradizione provenzale e francese (ib., pp. 2-3, 29). 261. *biancicante*: « biancheggiante ». 262. *biltà*: per riduzione del diffuso *bie-* (cfr. anche 564). 265. « Tralascio di dirle » (la negazione si spiega con la funzione consecutiva del *che*, ma il provenzale, da cui certo Brunetto deriva, e cfr. 1528, ha questo costruito solo quando *laisser* sia preceduto da negazione). 266. *né*: latinismo. 276. *congetto*: oscura variante di *conchetto* 'concepimento' (che è in parte della tradizione), forse per incrocio con altra base (*conjungemens* ha il luogo corrispondente del *Tresor*, I, 99, 3). 279-82. Cfr. *Tresor*, I, 8, 2: « Et sachés que totes choses ki ont commencement, c'est a dire ki furent faites d'aucune matire, si aront fin ».

ch'avea cominciamento,
veni' a finimento.

Ma puoi ch'ella mi vide,
la sua cera che ride
inver' di me si volse, 285
e puoi a sé m'acolse
molto covertamente,
e disse immantenente:
«Io sono la Natura,
e sono una fattura 290
de lo sovran Fattore.
Elli è mio creatore:
io son da Lui creata
e fui incominciata;
ma la Sua gran possanza 295
fue senza comincianza.
E' non fina né more;
ma tutto mio labore,
quanto che io l'alumi,
convien che si consumi. 300
Esso è onipotente;
ma io non pos' neente
se non quanto concede.
Esso tanto provvede

283, 286. *puoi*: si noti il dittongo, costante solo in umbro (e cfr. 381).
284. *che ride*: «ridente (in permanenza)», fuori d'ogni coordinazione temporale coi circostanti perfetti (cfr. anche 2918, e per il presente congiuntivo 2142). 287. *covertamente*: «in segreto» (ma i codici altri da R: *bonariamente*). 289 ss. Cfr. (in corsivo qualche coincidenza verbale più significativa) *Tresor*, l. cit.: «(. . .) Nature, ki est *viaire* de son verai pere. Il est criatour, ele est criature. Il est sans comencement, ele fu commencie. (. . .) Il n'aura ja fin, ele finera o *tout son labour*. Il est tous puissans, ele n'a pooir, se de ce non que Dieus li a otroiet. Il set toutes choses passees, presentes et futures, ele ne set se ce non que il li moustre. Il ordena le monde, ele ensit ses ordenemens» [In 319 i manoscritti altri da R leggono *ordinamento*]. 297. *fina*: cfr. *finer* anche nel testo francese (la I^a coniugazione anche in 651, 1051, 2432). 299. «Per quanto io lo attivi». 302. *pos'* (per *posso* della tradizione, parte della quale rimedia del resto con *so* o *son(o)*, ovvero sopprimendo *ma*): cfr. nota a Chiaro, IV 43. 304. *tanto*: «soltanto» (ma il confronto col francese pare favorevole al *tutto* dei manoscritti diversi da R); *provvede*: «prevede, sa per prescienza».

e è in ogni lato 305
 e sa ciò ch'è passato
 e 'l futuro e 'l presente;
 ma io non son saccente
 se non di quel che vuole:
 mostrami, come suole, 310
 quello che vuol ch'i' faccia
 e che vol ch'io disfaccia,
 ond'io son Sua ovrera
 di ciò ch'Esso m'impera.
 Così in terra e in aria 315
 m'ha fatta sua vicaria:
 Esso dispose il mondo,
 e io poscia secondo
 lo Suo comandamento
 lo guido a Suo talento. 320

A te dico, che m'odi,
 che quattro so'li modi
 che Colui che governa
 lo secolo in eterna,
 mise ['n] operamento 325
 a lo componimento
 di tutte quante cose
 son, palese e nascose.
 L'una, ch'eternalmente
 fue in divina mente 330
 immagine e figura
 di tutta Sua fattura;
 e fue questa sembianza
 lo mondo in somiglianza.

305. *in . . .*: «dappertutto». 313. *ouvrera* (francesismo): «esecutrice». 322 ss. La dottrina delle quattro «manieres» è esposta nel *Tresor*, I, 6 e 8, in forma utile alla definizione della nostra lezione: così per il supplemento (da omissione di *titulus*) di 325, cfr. «mist il en oeuvre»; per 331, dove R e altri hanno *in figura*, ma cfr. «tout avant ot il en sa pensee l'ymage et la figure». 324. *in eterna*: cfr. *in sempiterna* del Bestiario toscano (SR VIII 21) e di Panuccio, IV 20 (anche Giacomino da Verona, II 324), *en perpetua* di Jacopone, lauda 11^a, v. 152. 329. *una*: si riferisce, anziché a *modi*, mentalmente a *manieres* del francese. 333-4. Il *Tresor*: «Et ceste ymagination est apelee mondes arquetipes, c'est a dire mondes en samblance».

Di poi, al Suo parvente 335
 sì creò di neente
 una grossa matera,
 che non avea manera
 né figura né forma,
 ma sì fu di tal norma, 340
 che ne potea ritrare
 ciò che volea formare.
 Poi, lo Suo intendimento
 mettendo a compimento,
 sì lo produsse in fatto; 345
 ma non fece sì ratto,
 né non ci fu sì pronto,
 ch'elli in un solo punto
 lo volessi compiere,
 com' Elli avea il podere: 350
 ma sei giorni durao,
 il settimo posao.
 Apresso il quarto modo
 è questo ond' io godo,
 ch'ad ogni crëatura 355
 dispuose per misura
 secondo il conveniente
 suo corso e sua semente;
 e a questa quarta parte
 ha loco la mi' arte, 360
 sì che cosa che sia
 non ha nulla balìa
 di far né più né meno
 se non a questo freno.
 Ben dico veramente 365
 che Dio onnipotente,

337. Il *Tresor*: « et ceste matire est apielee ylem ». 347. *ci*: avverbio attualizzante (intraducibile in italiano moderno). 348. *punto*: per la rima cfr. 255. 349. *volessi*: 3ª persona (desinenza ancora vivacissima nel Cinquecento); *compiere*: è la forma etimologica (cfr. 513 e 2847). 351-2. *-ao*: desinenza meridionale (cfr. 391-2 ecc.), passibile della distrazione *-üo* (576, 2504). 364. *a*: modale-strumentale (cfr. 479 e 611). 365. *veramente*: « tuttavia » (come *Par.* I 10 ecc., e cfr. 676). L'eccezione anche in *Tresor*, I, 8, 2.

Quello ch'è capo e fine,
 per gran forze divine
 pò in ogni figura
 alterar la natura 370
 e far Suo movimento
 di tutto ordinamento:
 sì come déi sapere,
 quando degnò venire
 la Maestà sovrana 375
 a prender carne umana
 nella Virgo Maria,
 che contra l'arte mia
 fu 'l Suo ingeneramento
 e lo Suo nascimento, 380
 ché davanti e da puoi,
 sì come savén noi,
 fue netta e casta tutta,
 vergine non corrotta.
 Poi volse Idio morire 385
 per voi gente guerire
 e per vostro soccorso;
 allor tutto mio corso
 mutò per tutto 'l mondo
 dal cielo infi'l profondo, 390
 ché 'l sole iscurao,
 la terra termentao:
 tutto questo avenia
 ché 'l mio Segnor patia.

 E perciò che 'l me' dire 395
 io lo voglio ischiarire,

373-4. Si rilevi la rima siciliana del tipo *é: i* (in aggiunta a quello di cui in nota a 41-2), cfr. anche 513-4, 607-8, 735-6, 1335-6, forse 1385-6, 1725-6, 1743-4, 1767-8, 1809-10, forse 1945-6, 1975-6, 2007-8, 2147-8, 2271-2. 386. *gente* (ma R -i) « uomini » (in sostanza gallicismo, cfr. anche 1056, *gente umana* 888 e nota a 467 e 652). Pure frequente il plurale franceseggiante *le genti* 1244 ecc. 390. *infi'*: non è apocope (come in campano-abruzzese), ma risulta da assimilazione di -*n* a *l*- nel tipo preposizionale senza *a* (ben noto anche dal Nord). 391. Cfr. « *obscuratus est sol* » (Luca, 23, 45). 392. *termentao* (incerto nella tradizione): « tremò » (cfr. « *terra mota est* », Matteo, 27, 51).

sì ch'io non dica motto
 che tu non sappie 'n tutto
 la verace ragione
 e la condizìone, 400
 farò mio detto piano,
 che pur un solo grano
 non sia che tu non sacci:
 ma vo' che tanto facci,
 che lo mio dire aprendi, 405
 sì che tutto lo 'ntendi;
 e s'io parlassi iscuro,
 ben ti faccio sicuro
 di dicerlo in aperto,
 sì che ne sie ben certo. 410
 Ma perciò che la rima
 si stringe a una lima
 di concordar parole
 come la rima vuole,
 sì che molte fiata 415
 le parole rimate
 ascondon la sentenza
 e mutan la 'ntendenza,
 quando vorrò trattare
 di cose che rimare 420
 tenesse oscuritate,
 con bella brevetate
 ti parlerò per prosa,
 e disporrò la cosa
 parlandoti in volgare, 425
 che tu intende ed apare.

Omai a ciò ritorno,
 che Dio fece lo giorno

403. *sacci*: meridionalismo garantito dalla rima (-i è in concorrenza col più antico -e, cfr. 809), di contro a *sappie* 398 (ma qualche manoscritto anche qui ha *sacce*), 1392. 409. *in aperto* (anche 914): «palesemente» (è il francese *en apert*, cfr. l'altro francesismo *apertamente* 943 ecc.). 418. (*i*)ntendenza: «significato». 420-1. *che* . . . : «mettere in rima le quali importasse oscurità». Sul valore generale del passo cfr. nota a 1121. 426. *che*: finale; *apare*: «impari» (cfr. 544). 427 ss. Cfr. *Tresor*, 1, 6, 3-4.

e la luce gioconda
 e cielo e terra ed onda, 430
 e l'aire crëao
 e li angeli fermao,
 ciascun partitamente:
 e tutto di neente.
 Poi la seconda dia 435
 per la Sua gran balia
 stabilio 'l fermamento
 e 'l suo ordinamento.
 Il terzo, ciò mi pare,
 ispecificò 'l mare 440
 e la terra divise
 e 'n ella fece e mise
 ogni cosa barbata
 che 'n terra è radicata.
 Al quarto dì presente 445
 fece compiutamente
 tutte le luminare,
 stelle diverse e vare.
 Nella quinta giornata
 sì fu da Lui crëata 450
 ciascuna crëatura
 che nota in acqua pura.
 Lo sesto dì fu tale,
 che fece ogn'animale,
 e fece Adamo ed Eva, 455
 che puoi ruppe la treva
 del Suo comandamento.
 Per quel trapassamento

437. Nel *Tresor*: « Au secont jour fu establis le firmament ». 439. *terzo*: si riferisce mentalmente a *giorno*, benché molto distante (351), se non a *jour* del francese (cfr. nota a 329), il termine prossimo essendo il meridionale *dia* femminile (435). 440. *ispecificò*: « distinse (dalle acque) ». 445. *presente* (944 e 2902 escludono *di p.*): « senz'altro » (ma è una delle tante zeppe per la rima). 447. *luminare*: « astri » (*luminaires* anche nel *Tresor*, conforme al *luminaria* del *Genesi*, 1, 14 e 16). 448. *vare*: « svariate ». 456. *ruppe*: cfr. 41 (*rupper* è in molti manoscritti); *treva* (in forma provenzale, ma R e quasi tutti i codici hanno *triegua*): qui metafora per l'« obbedienza ai patti ». 458. *trapassamento*: « prevaricazione ».

mantenente fu miso
 fòra di Paradiso, 460
 dov'era ogne diletto,
 senza neuno espetto
 di fredo o di calore,
 d'ira né di dolore;
 e per quello peccato 465
 lo loco fue vietato
 mai sempre a tutta gente.
 Così fu l'uom perdente:
 d'esto peccato tale
 divenne l'om mortale, 470
 e ha lo male e 'l danno
 e l'agravoso afanno
 qui e nell'altro mondo.
 Di questo greve pondo
 son gli uomini gravati 475
 e venuti em peccati,
 perché 'l serpente antico,
 che è nostro nemico,
 sodusse a rea maniera
 quella primaia mogliera. 480
 Ma per lo mio sermone
 intendi la ragione
 perché fu ella fatta
 e de la costa tratta:
 prima, che l'uomo atasse; 485
 poi, che multiplicasse,
 e ciascun si guardasse
 con altra non fallasse.

459. *mantenente* (gallicismo): « immediatamente »; *miso* (in forma siciliana): « cacciato » (cfr. invece *messo* 588). 460. Coincide, forse per caso, col v. 12 di Lunardo del Gualacca. 462. *espetto*: « attesa, minaccia » (ma si ha anche la variante *eccetto* o cosa simile). 463. *fredo*: pare un vero fatto di pronuncia (non di grafia), cfr. anche 785, 792, 819, 856. 467. *a tutta gente* (gallicismo, e cfr. 386): traduce *a toz homes* del *Tresor*, I, 122, 26. 472-5. *agravoso*: esempio unico? Lo riecheggiano *greve* e *gravati*. 479. *sodusse*: dal latino SUB- o dal francese *so(x)-*. 480. *primaia*: con trittongo.

Omai il coninciamento
 e 'l primo nascimento
 di tutte crëature
 t'ho detto, se me cure.
 Ma sacce che 'n due guise
 lo Fattor lo devise:
 ché l'une veramente
 son fatte di neente,
 ciò son l'anim' e 'l mondo,
 e li angeli secondo;
 ma tutte l'altre cose,
 quantunque dicere ose,
 son d'alcuna matera
 fatte per lor manera».

E poi che l'ebbe detto,
 davanti al suo cospetto
 mi parve ch'io vedesse
 che gente s'acogliesse
 di tutte le nature
 (sì come le figure
 son tutte divisate
 e diversificate),
 per domandar da essa
 ch'a ciascun sia permessa
 sua bisogna compiere;
 ed essa, ch'al ver dire
 ad ognuna rendea
 ciò ched ella sapea
 che 'l suo stato richiede,
 così in tutto provvede.
 E io, sol per mirare
 lo suo nobile affare,

492. *me* (del solo R): o *ne?* 493-502. Cfr. *Tresor*, I, 7. 494. *lo* (del solo R, gli altri *le*): riferito al *coninciamento*. 500. « Per quante tu possa nominarne ». 509. *divisate*: « ben distinte » (cfr. 208). 514. *al ver dire*: diffusa nella tradizione la variante (*c'ha*) *'l podere*, ma che si tratti d'una zeppa formulare prova il riscontro di 2271 (e cfr. 585). 520. *nobile affare* (francesismo): al lume di 694, vale « nobiltà » (*affare*, cfr. 912, 940, è « stato, natura, condotta »).

quasi tutto smarrìo;
 ma tant' era 'l disio,
 ch'io avea, di sapere
 tutte le cose vere
 di ciò ch'ella dicea, 525
 ch'ognora mi pareo
 maggior che tutto 'l giorno:
 sì ch'io non volsi torno,
 anzi m'inginocchiai
 e merzé le chiamai 530
 per Dio, che le piacesse
 ched ella m'acompiesse
 tutta la grande storia
 ond'ella fa memoria.
 Ella disse esavia: 535
 «Amico, io ben vorria
 che ciò che vuoi intendere
 tu lo potessi imprendere,
 e sì sottile ingegno
 e tanto buon ritegno 540
 avessi, che certanza
 d'ognuna sottiglianza
 ch'io volessi ritrare,
 tu potessi aparare
 e ritenere a mente 545
 a tutto 'l tuo vivente.
 E comincio da prima
 al sommo ed a la cima
 de le cose crëate,
 di ragione informate 550
 d'angelica sustanza,
 che Dio a Sua sembianza

526. Soggetto (*i*) *l disio*. 527. *che . . .*: «che mai». 528. *volsi torno*: «voltai le spalle» (immagine ricavata dal tornio?). 529. *anzi*: avversativa dopo negazione (tedesco *sondern*, spagnolo *sino*), come il francese *ainz*. 532. *acompiesse*: «compiesse» (come hanno i manoscritti altri da R). 535. *esavia*: «sùbito» (come l'antico e moderno umbro *savia*). 540. *ritegno*: «ritenimento», cfr. 545 e *Par.* v 42. 542. *sottiglianza* (provenzalismo): «squisita distinzione» (cfr. 1283). 546. «Per tutta la tua vita» (gallicismo).

crèd a la primera.
 Di sì ricca manera
 li fece in tutte guise 555
 che 'n esse furo assise
 tutte le buone cose
 valenti e preziose
 e tutte le vertute
 ed eternal salute; 560
 e diede lor bellezza
 di membra e di clarezza,
 sì ch'ogne cosa avanza
 biltate e beninanza;
 e fece lor vantaggio 565
 tal chent' ìo diraggio:
 che non possen morire
 né unquema' finire.

E quando Lucifèro
 si vide così clero 570
 e in sì grande stato
 grandito ed innorato,
 di ciò s'insuperbìo,
 e 'ncontro al vero Dio,
 Quello che l'avea fatto, 575
 pensào d'un maltratto,
 credendo Elli esser pare.
 Così volse locare
 sua sedia in aquilone,

553. *a la primera*: cioè (*Tresor*, 1, 12, 2) « devant toutes criatures dou monde ». 555. *li* (di R): se esatto, riferito *ad sensum* all'equivalente *angeli*. 557. *assise* (gallicismo): « messe ». 562. *clarezza*: « splendore ». 564. *beninanza*: cfr. *beninanza* 27. 565. « Ed erogò loro un privilegio ». 566. *chent(e)*: sinonimo arcaico di *come* (che è pure nella tradizione); *fo*: ma *io [ti]* (*ti* di qualche manoscritto è certo congetturale) sarà preferibile alla dieresi d'eccezione. 567. *possen*: congiuntivo (un codice ha *-an*), in quasi tutti i manoscritti sostituito dall'indicativo *-on*. 569. *Lucifèro*: con accento francese. 570. *clero*: francesismo. 572. *grandito*: cfr. nota a 92; *innorato*: probabile francesismo (*enoré*) con toscano *inn-* per *in-* (cfr. anche 1644, 1792, 1964, 2086). 576. « Ebbe un'idea criminale » (sostanzialmente gallicismo). 577. *Elli*: dativo. 578-9. Cfr. nota a Jacopone, lauda 22^a, v. 47.

ma la sua pensagione 580
 li venne sì falluta
 che fu tutt' abattuta
 sua folle sorcudanza,
 in sì gran malenanza
 che, s'io voglio 'l ver dire, 585
 chi lo volse seguire
 o tenersi con esso
 de' regno for fu messo,
 e piovvero in inferno
 e 'n fuoco sempiterno. 590

Apresso imprimamente
 in guisa di serpente
 ingannò collo ramo
 Eva, e poi Adamo;
 e chi chi neghi o dica, 595
 tutta la gran fatica,
 la doglia e 'l marrimento,
 lo danno e 'l pensamento
 e l'angoscia e le pene
 che la gente sostiene 600
 lo giorno e 'l mese e l'anno,
 venne da quello inganno;
 e'lado ingenerare
 e lo grave portare
 e 'l parto doloroso 605
 e 'l nudrir faticoso
 che voi ci sofferite,

580. *pensagione*: «piano». 581. «Subl un tale scacco». 583. *sorcudanza*: cfr. Notaio, IV 31. 584. *malenanza* (provenzalismo, antonimo di *beninanza* 27 e 564): «danno, sventura». 589. *de' regno*: con semplificazione della *rr* (protonica) risultante dall'assimilazione *-l r-*. 595. «E lo si neghi o lo si ammetta» (*chi chi*, secondo alcuni codici *chi che*, vale «chiunque»). 597. *marrimento* (provenzalismo): «afflizione». 598. *pensamento* (provenzalismo): «preoccupazione». 603. *e'lado*: con semplificazione (cfr. 589) della *ll* (protonica) nel gruppo fonosintattico *e 'l lado* (riduzione toscana di *laido*, diffuso nella tradizione, ma cfr. *lada* anche 786). 604. *portare*: «gestazione». 606. *nudrir*: «allattamento». 607. *ci*: come in 347.

tutto per ciò l'avete;
 lavorero di terra,
 astio, invidia e guerra, 610
 omicidio a peccato
 di ciò fue coninciato:
 ché 'nanti questo tutto
 facea la terra frutto
 senza nulla semente 615
 o briga d'on vivente.

Ma questa sottiltate
 tocc' a Divinitate,
 ed io non m'intrametto
 di punto così stretto, 620
 e non aggio talento
 di sì gran fondamento
 trattar con omo nato.
 Ma quello che m'è dato,
 io lo faccio sovente: 625
 che se tu poni mente,
 ben vedi li animali
 ch'io no'lli faccio iguali
 né d'una concordanza
 in vista né in sembianza; 630
 erbe e fiori e frutti,
 così gli albori tutti:
 vedi che son divisi
 le natur' e li visi.

609. *lavorero*: « aratura » (R ha *lavorio*, come un paio d'altri manoscritti).
 610. *astio, invidia*: la giustapposizione anche in Chiaro, IV 58 (e cfr. 1448).
 611. *a* (di R, gli altri *e*): come in 364. 613. *'nanti*: preposizione; *questo tutto*: da invertire nella traduzione moderna. 616. *briga*: « opera ».
 617. *sottiltate*: « punto delicato ». 618. *Divinitate*: « la teologia ». Per la cautela di Brunetto in proposito cfr. anche 892-902 e *Tresor*, I, 107, 3. 619. *intrametto* (gallicismo): « occupo ». 622. *di*: regge insieme *trattar* e *si gran fondamento* (cfr. anche 1100?); *fondamento*: « dottrina fondamentale ».
 623. *omo nato*: cfr. 78. 625. *sovente*: cioè « con normale frequenza ».
 627. *li animali*: prolessi dell'oggetto seguente (e cfr. 1028 e 2551-2).
 629. *una concordanza*: « aspetto identico ». 631. Si sottintenda sempre *no'lli faccio iguali*. 634. *divisi*: « nettamente distinti » (e cfr. nota a 509).

Acciò che t'ho contato 635
 che l'omo fu plasmato
 posci' ogne crëatura,
 se ci ponessi cura,
 vedrai palesemente
 che Dio onnipotente 640
 volse tutto labore
 finir nello migliore:
 ca chi ben inconinza
 audivi per sentenza
 ched ha bon mezzo fatto; 645
 ma guardi, puoi dal tratto,
 ca di reo compimento
 aven dibassamento
 di tutto 'l conveniente;
 ma chi orratamente 650
 fina suo coninciato,
 da la gente è laudato,
 sì come dice un motto:
 "La fine loda tutto".
 E tutto ciò ch'on face, 655
 pensa o parla o tace,
 a tutte guise intende
 a la fine ch'atende:
 dunqu' è più graziosa

635. *Acciò*: causale. 636. *plasmato*: «creato» (grecismo non ignoto alla Vulgata, cfr. anche la frequente definizione medievale di Adamo come *Protopla(u)stus*). 637. *posci(a)*: preposizione. 641. *labore*: «opera». 642. *migliore* (neutro): «meglio» (anche 1412 e 1920). 643 ss. Cfr. per questo diffuso τóπος specialmente Terino, vv. 30-4. 643. *inconinza*: rima naturalmente ammissibile (cfr. 373-4 ecc.), ma si vedano 113 e 665. 644. *audivi*: verbo tipico delle introduzioni di *auctoritates* (cfr. del Notaio il luogo citato per 165, o dalla canzone *Donna, eo languisco* «contare - audivi a molta gente Che lo leone este di tale usato, Che . . . »); *sentenza*: «proverbio» (il moderno «Chi ben comincia è alla metà dell'opera»). 646. *poi* . . . : «una volta incominciato» (il contrario di *innanzi tratto*). 647-9. «Che dalla cattiva fine nasce il deprezzamento della cosa nel suo insieme». 651. *suo cominciato*: «la cosa da lui incominciata». 652. *la gente* (anche 728 ecc.): sicilianismo gallicizzante, cfr. Pier della Vigna (presso il Notaio, xv, 2), v. 6, ecc., che regge il plurale (1041-2, per il maschile *ad sensum* cfr. 1059-60). 653. *motto*: «proverbio» (per il quale cfr. nota a Percivalle Doria, v. 22). 657. *intende*: «tende». 659. *graziosa*: «gradita» (cfr. anche 1341; in 670 il meno persuasivo *graziosa* è solo di R e M).

la fine d'ogne cosa 660
 che tutto l'altro fatto.
 Però ad ogne patto
 dé omo accivire
 ciò che porria seguire
 di quella che conenza, 665
 ch'aia bella partenza.

E l'om, se Dio mi vaglia,
 crëato fu san' faglia
 la più nobile cosa
 e degna e preziosa 670
 di tutte crëature:
 così Que' ch'è 'n alture
 li diede signoria
 d'ogne cosa che sia
 in terra figurata; 675
 ver' è ch'è 'nviziata
 de lo primo peccato
 dond' è 'l mondo turbato.
 Vedi ch'ogn'animale
 per forza naturale 680
 la testa e 'l viso bassa
 verso la terra bassa,
 per far significanza
 de la grande bassanza
 di lor condiziõne, 685
 che son senza ragione
 e seguon lor volere
 senza misura avere:
 ma l'omo ha d'alta guisa

662. *Però*: naturalmente causale. 663. *accivire* (del solo R): è il francese *achevir*, « compiere », qui « integrare mentalmente » (perciò gli altri codici leggono *antivedere* o cosa simile). Si eviterebbe una fastidiosa dialefe con *anti civire* (*chevir* è nel *Tresor*, I, 200, 2; II, 45, 9). 665. *quella*: s'intenda *cosa* (ma di R solo, gli altri *quello*). 666. « La quale bella sia in sulle mosse » (Zannoni). 670. Cfr. nota a 659. 672. *alture*: ma qualche codice ha il gallicismo *altore*. 676. *ver' è ch(e)* (anche 1079, 1379): « sennonché » (cfr. *Inf.* IX 22); (*i*)*nviziata*: concorda con *cosa*. 681-2. Rima equivoca. 684. *bassanza*: iperfrancesismo. 685-7. Plurale *ad sensum*.

sua natura divisa 690
 per vantaggio d'onore,
 che 'n alto a tutte l'ore
 mira per dimostrare
 lo suo nobile affare,
 ched ha per conoscenza 695
 e ragione e scienza.
 Dell'anima dell'uomo
 io ti diraggio como
 è tanto degna e cara
 e nobile e preclara 700
 che pote a compimento
 aver conoscimento
 di ciò ch'è ordinato
 (sol se'nno fue servato
 in divina potenza): 705
 però senza fallenza
 fue l'anima locata
 e messa e consolata
 ne lo più degno loco,
 ancor che sia poco, 710
 ched è chiamato core.
 Ma 'l capo n'è signore,
 ch'è molto degno membro;
 e s'io ben mi rimembro,
 esso è lume e corona 715
 di tutta la persona.

690. *divisa*: «distintamente connotata». L'argomento della statura eretta, così diffuso, per esempio in Seneca (*De otio*, v), è di origine ovidiana (*Met.* 1 84-6, «Pronaque cum spectent animalia cetera terram, Os homini sublime dedit caelumque videre Iussit et erectos ad sidera tollere vultus»); qui muove dal 1 dei *Sententiarum libri* di Isidoro, che il Sundby e il Carmody additano come fonte del passo corrispondente del *Tresor*, 1, 16, 3. 691. *vantaggio*: «superiorità». 701. *a compimento*: «perfettamente». 704-5. «Purché, a meno che ciò non sia stato riservato (quale mistero, oggetto di rivelazione e non di ragione) dalla potenza divina». Nella tradizione manoscritta *senno* è stato scambiato per il sostantivo, determinando corruzioni varie, per esempio (in R stesso) *Sel* (= *Se 'l*). 706. *senza* . . . : il provenzale *ses falhensa* (si veda la variazione di 933, e cfr. 9, 847). 710. *poco*: «piccolo» (cfr. 941 ecc.). 712. Cfr. *Tresor*, 1, 15, 4: l'anima «est assise en la maistre forterece dou chief». 713-4. Rima ricca (sentita come derivativa).

Ben è vero che 'l nome
 è divisato, come
 la forza e la scienza:
 ché l'anima in parvenza 720
 si divide e si parte
 e ovra in prusor parte.
 Che se tu poni cura
 quando la criatura
 vede vivificata, 725
 è anima chiamata;
 ma la voglia e l'ardire
 usa la gente dire:
 "Quest' è l'animo mio,
 questo voglio e disio"; 730
 e l'om savio e saccente
 dicono c'ha buona mente;
 e chi sa giudicare
 e per certo triare
 lo falso dal diritto, 735
 ragione è nome detto;
 e chi saputamente
 un grave punto sente
 in fatt' o in dett' o in cenno,

717-43. Cfr. *Tresor*, I, 15, 2, dove i sei termini sono nell'ordine (eventualmente in nominativo) *ame*, *corages* (corrispondente all'*animo*), *raison*, *esperit*, *sens*, *entendemens* (corrispondente alla *mente*). 717. Cfr. nota a 676. 718. *divisato*: «analiticamente distinto» (cfr. nota a 509). 719. *forza*: «virtù, facoltà». 720. *in parvenza* (provenzalismo): «palesemente». 721-2. Rima equivoca (col secondo *parte* plurale, cfr. 875-6 e 1072, *salute* 994, *quale* 1047, *gente* 1058 ecc.), ma in 721 molti codici hanno *diparte*. — *prusor*: gallicismo (e cfr. nota a 115). 725. *vede*: 2^a singolare (spesso alterato dai codici in *vedén* 1^a plurale, *ved'om* ecc.). 727-30. Commistione di discorso indiretto e diretto, sopraggiungente questo quando il lettore si aspetterebbe semplicemente *animo* come predicato dell'oggetto *la voglia e l'ardire* (talché non è affatto da pensare a **m'a* o *ma* [*n*]). 731. *saccente*: meridionalismo (cfr. Ritmo Cassinese, v. 89). 732. *dicon*: ma non si può escludere *dici' on* (attestato nella tradizione direttamente e indirettamente). 733. *chi*: «se qualcuno» (anche 737). 734. *triare* (gallicismo): «distinguere». 736. *è nome*: forse (ma non indispensabilmente) da interpretare come *è nome* (= *è 'n nome*).

quelli è chiamato senno; 740
 e quando l'omo spira,
 l'alena manda e tira,
 è spirito chiamato.
 Così t'aggio contato
 che 'n queste sei partute 745
 si parte la vertute
 ch'all'anima fu data,
 e così consolata.
 Nel capo son tre çelle,
 e io dirò di quelle. 750
 Davanti è lo ricetta
 di tutto lo 'ntelletto
 e la forza d'aprendere
 quello che puoi intendere;
 in mezzo è la ragione 755
 e la discrezione,
 che cerne ben da male,
 e lo torto e l'iguale;
 di dietro sta con gloria
 la valente memoria, 760
 che ricorda e ritene
 quello che 'n esso avene.
 Così, se tu ti pensi,
 son fatti cinque sensi,
 d'i quai ti voglio dire: 765
 lo vedere e l'udire,
 l'odorare e 'l gostare,
 e dappoi lo toccare;
 questi hanno per ofizio

740. *senno*: pare in rapporto intenzionalmente etimologico con *sente* (cfr. *Tresor*, « en ce k'ele sent est apielé sens »). 742. « Espira e inspira il fiato ». 745. *partute* (in figura etimologica con *parte*): « divisioni ». 750. *çelle* (anche 772): « cellule ». Ha il fonetismo del francese *celles* (da pronunciare con *z-*, da cui più tardi *s-*), il quale figura appunto (e ciò pare indicare il senso della derivazione) nel passo corrispondente del *Tresor*, I, 15, 4 (la cui fonte è il luogo citato di Isidoro). 762. *esso*: s'intenda *intelletto*, piuttosto che *capo* (comunque l'*avene* di R vale quello stesso che il *vene* degli altri codici). 763 ss. Cfr. *Tresor*, I, 15, 3.

che lo bene e lo vizio, 770
 li fatti e le favelle
 ritornano a le zelle
 ch'i' v'aggio nominate,
 e loco son pesate.

Ancor son quattro omori 775
 di diversi colori,
 che per la lor cagione
 fanno la compressione
 d'ogne cosa formare
 e sovente mutare, 780
 sì come l'una avanza
 le altre in sua possanza:
 ché l'una è 'n signoria
 de la malinconia,
 la quale è fredda e secca, 785
 certo di lada tecca;
 un'altr' è in podere
 di sangue, al mio parere,
 ch'è caldo ed omoroso
 e fresco e gioioso; 790
 frema in alto monta,
 ch'umido e freddo pont' à,
 e par che sia pesante
 quell'omo, e più pensante;
 poi la collera vene, 795
 che caldo e secco tene,
 e fa l'omo leggiere,
 presto e talor fero.

772. *ritornano*: transitivo (provenzalismo), cfr. 806. 774. *loco* (meridionalismo): «ivi» (anche 890, 1051, 1574 ecc.). 775 ss. Cfr. *Tresor*, I, 99, 2; 101 (dal Carmody ricondotto al *De medicina animae* di Ugo di Fouilloy). 781. *una*: questo e i successivi femminili paion riferirsi a *omori* (nel genere del francese). 786. *tecca*: è il francese (in forma piccarda) *teke*, che in unione a *bone* o *male* ecc. significa «qualità». 791. *frema*: «flemma» (cfr. nota a 115). 792. Non può intendersi che come rima franta (*ponta* non dà senso). 793-4. È quasi una rima equivoca, il che spiega le molte alterazioni del distico nella tradizione manoscritta.

E queste quattro cose,
 così contrariose 800
 e tanto disuguali,
 in tutti l'animali
 mi convene acordare
 ed i'lor temperare,
 e rinfrenar ciascuno, 805
 sì ch'io li torni a uno,
 sì ch'ogne corpo nato
 ne sia compressionato;
 e sacce ch'altremente
 non si faria neente. 810

Altresi tutto 'l mondo
 dal ciel fi'lo profondo
 è di quattro aulimenti
 fatto ordinamenti:
 d'aria, d'acqua e di foco 815
 e di terra in suo loco;
 ché, per fermarlo bene,
 sottilmente convene
 lo fredo per calore
 e 'l secco per l'omore 820
 e tutti per ciascuno
 sì rinfrenar a uno
 che la lor discordanza
 ritorni in iguaglianza:
 ché ciascuno è contrario 825
 a l'altro ch'è disvario.
 Ogn'omo ha sua natura

799 ss. Cfr. *Tresor*, 1, 99, 3: « Or est il legiere chose a entendre coment l'office de Nature est en acorder ces choses descordans et enywer [= livellare] les desigueles, en tel maniere ke toutes diversités retornent en unité », ecc. 807. *corpo nato*: cfr. 78 e 623. 809. *altremente*: con l'e di ALITER. 811. *Altresi*: è il francese *autresi* 'del pari' (per esempio proprio in *Tresor*, 1, 99, 2; 100, 3). 812. Ripete 390. 813-4. *aulimenti*: cfr. Bondie, 1 57, ecc. (in R l'u è stato poi eraso, ma cfr. 2907 e 2939). Per la rima sicilianu (nella finale atona) cfr. nota a 167-8. 817. *fermar-*: « fissare stabilmente » (R ha erroneamente *formar*, cfr. del resto 432). 819-21. *per*: strumentale. 822. Cfr. 805-6. 826. *disvario*: « differente ». 827-36. Serie di rime ricche, anzi le tre centrali (829-34) derivative. Per 833-6 cfr. *Tresor*, 1, 120, 2.

e diversa fattura,
 e son talor dispàri:
 ma io li faccio pari, 830
 e tutta lor discordia
 ritorno in tal concordia,
 che io per lo'ritegno
 lo mondo e lo sostegno,
 salva la volontade 835
 de la Divinitade.

Ben dico veramente
 che Dio onnipotente
 fece sette pianete,
 ciascuna in sua parete, 840
 e dodici segnali
 (io ti dirò ben quali);
 e fue il Suo volere
 di donar lor podere
 in tutte crëature 845
 secondo lor nature.
 Ma senza fallimento
 sotto meo reggimento
 è tutta la loro arte,
 sicché nesun si parte 850
 dal corso che li ho dato,
 a ciascun misurato.
 E dicendo lo vero,
 cotal è lor mistiero,
 che metton forza e cura 855
 in dar fredo e calura
 e piova e neve e vento,
 sereno e turbamento.

833-4. Rima derivativa. — *lo'ritegno*: per scempiamento in *lor r.* 837. Cfr. 676 e 717 (formula di cautela nel definire il determinismo astrologico, si veda particolarmente 859-68). 840. *ciascuna*: *pianeta* è femminile (cfr. 873); *parete*: corrisponde al *cercle* del *Tresor*. 841. *segnali* (*signaus* anche nel *Tresor*): i segni dello zodiaco. 845. *in*: « su » (cfr. anche 922). 847. *fallimento* (provenzalismo): « fallo » (cfr. 706). 848. *reggimento*: « governo ». 854. *mistiero*: « còmpito ».

E s'altra provedenza
 fue messa i'llor parvenza, 860
 no 'nde farò menzione,
 ché picciola cagione
 ti porria far errare:
 ché tu déi pur pensare
 che le cose future, 865
 e l'aperte e le scure,
 la somma Maestate
 ritenne in potestate.

Ma se di storlomia
 vorrai saper la via, 870
 de la luna e del sole
 come saper si vuole,
 e di tutte pianete,
 qua 'nanzi l'udirete,
 andando in quelle parte 875
 dove son le sette arte.

Ben so che lungiamente
 intorno al conveniente
 aggioti ragionato,
 sì ch'io t'aggio contato 880
 una lunga matera
 certo in breve maniera.
 E se m'hai bene inteso,
 nel mio dire ho compreso
 tutto 'l coninciamento 885
 e 'l primo nascimento
 d'ogne cosa mondana
 e de la gente umana;
 e hotti detto un poco,

869. *storlomia*: « astronomia ». 872. *si vuole*: « si deve ». 874. Allusione a un capitolo progettato e non svolto, probabilmente a partire dall'episodio di Tolomeo su cui s'interrompe il poemetto. 876. *arte*: liberali, le tre del Trivio e le quattro del Quadrivio (che però sono ben lontane dal comparire tutte anche nel *Tresor*). 877. *lungiamente* (anche 2485 e 2807): cfr. Guittone, III 124, ecc. 879. *ragionato*: « discorso » (cfr. 985 e 1626).

come s'avene loco, 890
 de la Divinitate;
 e holle intralasciate,
 sì come quella cosa
 ched è sì preziosa
 e sì alta e sì degna 895
 che non par che s'avegna
 che mette intendimento
 in sì gran fondamento:
 ma tu sempicamente
 credi veracemente 900
 ciò che la Chiesa Santa
 ne predicà e ne canta.

Apresso t'ho contato
 del ciel com' è stellato,
 ma quando fie stagione 905
 udirai la cagione
 del ciel com' è ritondo
 e del sido del mondo.
 Ma non sarà pe'rima,
 com' è scritto di prima, 910
 ma per piano volgare
 ti fie detto l'affare
 e mostrato in aperto,
 che ne sarai ben certo.

Ond'io ti priego ormai, 915
 per la fede che m'hai,
 che ti piaccia partire:
 ché mi conviene gire
 per lo mondo d'intorno,
 e di notte e di giorno 920

890. *s'avene*: « conviene » (e cfr. 896). 892. *-lle*: si riferisce mentalmente a un *cose*; *intralasciate*: « lasciate a mezzo ». 897. *mette*: « tu metta »; *intendimento*: « attenzione ». 898. Cfr. 622. 905. *fie* (futuro normale, cfr. 912 ecc.) *stagione*: « sarà tempo opportuno ». 908. *sido*: notevole la sonora (come in *lido* ecc.), cfr. sotto *Eo-*, *Eufrade* 950, 955. 909-11. Allusione possibile al c. 104 del I libro del *Tresor*, « Comment li mondes est reont et comment li quatre eliment sont establi »; ma cfr. nota a 1121.

avere studio e cura
 in ogni creatura
 ch'è sotto mio mestero;
 e faccio a Dio preghiera
 che ti conduca e guidi
 in tutte parti, e fidi». 925

Apresso esta parola
 voltò 'l viso e la gola,
 e fecemi sembianza
 che senza dimoranza
 volesse visitare 930
 e li fiumi e lo mare.
 E, senza dir fallenza,
 ben ha grande potenza,
 ché, s'io vo' dir lo vero, 935
 lo suo alto mistero
 è una maraviglia:
 ché 'n un'ora compiglia
 e cielo e terra e mare
 compiendo suo affare, 940
 ché 'n così poco stando
 al suo breve comando
 io vidi apertamente,
 come fosse presente,
 i fiumi principali, 945
 che son quattro, li quali,
 secondo il mio avviso,
 movon di Paradiso,
 ciò son Tigre e Fison,
 Eofrade e Giòn. 950
 L'un se ne passa a destra

923. *mestero*: «giurisdizione» (letteralmente non 'mestiere', come ad esempio in 936, ma 'magistero', cfr. infatti il *maiestero* di M). 924. *preghiero*: cfr. Cielo, v. 66. 926. O si legga *E 'n tutte parti E'* (= in Lui) *fidi* (2ª persona)? 933. Cfr. nota a 706. 938. *compiglia*: «abbraccia». 941. *poco stando* (gerundio per infinito dopo preposizione): «esiguo intervallo». 944. *presente*: sinonimo di *apertamente*. 945-50. Cfr. *Genesi*, 2, 10-4. Anche Dante legge *Èufratès* quadrisillabo (*Purg.* xxxiii 112).

e l'altro ver' sinistra,
 lo terzo corre in zae
 e 'l quarto va di lae:
 sì ch'Èufrade passa 955
 ver' Babillona cassa
 i' Mesopotania,
 e mena tuttavia
 le pietre preziose
 e gemme dignitose 960
 di troppo gran valore
 per forza e per colore.
 Giòn va in Etiopia,
 e per la grande copia
 d'acqua che 'n esso abonda, 965
 bagna de la sua onda
 tutta terra d'Egitto
 e l'amolla a diritto
 una fiata l'anno
 e ristora lo danno 970
 che lo 'Gitto sostiene,
 che mai pioggia non viene:
 così serva su' filo
 ed è chiamato Nilo;
 d'un su' ramo si dice 975
 ched ha nome Calice.
 Tigre tien altra via,
 ché corre per Soria

952. *sinistra*: non è escluso che sia un francesismo (stessa rima in 1137-8, e cfr. 2913). 953. *zae* (con epitesi): piuttosto gallicismo (francese *çâ*, provenzale *sa(i)*) che settentrionalismo. 956. *cassa*: «l'antica, la morta», così detta per distinguerla dalla moderna d'Egitto, il Cairo vecchio (Maṣr al-qadimah), a sud della capitale, sorto appunto sulla fortezza di Bāblūn (cfr. *Tresor*, I, 122, 1: «En Egypte est la cité de Babilone et Lou Caire . . .»). 957. Il verso (per cui cfr. a buon conto, derivando da Solino, il *Tresor*, I, 122, 11: «en Mespotaigne») è stato variamente alterato in tutta la tradizione, dove si è letto *messo* (C) o *mezzo* (R) o addirittura *Inverso*. 960. *dignitose*: sinonimo di *preziose*. 963. *Giòn*: cfr. *Tresor*, I, 122, 1-4 (da Solino e dalle *Etymologiae* di Isidoro). 968. *a diritto*: «regolarmente». 970. *riстора*: «risarcisce». 972. *che*: «dove». 978. Ma *Genesi*, 2, 14: «vadit contra Assyrios» (più codici hanno *(i)nver'*).

sì smisuratamente
 che non è om vivente 980
 che dica che vedesse
 cosa che sì corresse.
 Fisòn va più lontano,
 ed è da noi sì strano
 che, quando ne ragiono, 985
 io non trovo nessuno
 che l'abbia navicato,
 né 'n quelle parti andato.
 E in poca dimora
 provide per misura 990
 le parti del Levante,
 là dove sono tante
 gemme di gran vertute
 e di molte salute;
 e sono in quello giro 995
 balsimo ed ambra e tiro
 e lo pepe e lo legno
 aloè, ch'è sì degno,
 e spigo e cardamomo,
 gengiov' e cennamomo 1000
 e altre molte spezie,
 che ciascuna in sua spezie
 è migliore e più fina
 e sana in medicina.

979-82. Anche il *Tresor*, I, 122, 12, derivando da Solino (Sundby), dice che il Tigri « court si fort que c'est une merveille » e che « s'en vet Tigre courant come foudre »; solo « au comencement cort lentement » (quando non è ancora ben distinto dall'Eufrate), e di qui viene la pigrizia di cui parla Dante (*Purg.* xxxiii 114). 984. *strano*: « remoto » (e infatti di questo fiume il *Tresor* non parla, quantunque sia quello dei quattro su cui la Bibbia spende più parole). 989. *dimora*: « spazio di tempo ». 990. *provide*: s'intende Natura. 994. *salute*: « efficacia ». La connessione tra i fiumi e i prodotti del suolo può esser memore del passo biblico proprio sul Phison, presso cui nasce oro e « bdellium [= gomma] et lapis onychinus ». 996. *tiro*: « triaca » o (con T(H)US) « incenso »? (*tiro* è un serpente, nel Bestiario eugubino custode del balsamo). Nel contesto la « porpora » dello Zannoni è meno verisimile; e nel *Tresor* (I, 122, 6) l'incenso è vicino alla cannella. 999. *spigo*: lo spigonardo o spicanardi, ricavato dalle radici del nardo indico (*Nardostachys jatamansi*); *cardamomo*: estratto dai semi dell'indiana *Elettaria cardamomum*. 1000. *gengiov(o)*: « zenzero »; *cennamomo*: « cannella ». 1001-2. Rima equivoca.

Apresso in questo poco	1005
mise in asetto loco	
le tigre e li grifoni	
e leofanti e leoni,	
cammelli e drugomene	
e badalischi e gene	1010
e pantere e castoro,	
le formiche dell'oro	
e tanti altri animali	
ch'io non posso dir quali,	
che son sì divisati	1015
e sì dissomigliati	
di corpo e di fazzone,	
di sì fera ragione	
e di sì strana taglia	
ch'io non credo, san' faglia,	1020
ch'alcuno omo vivente	
potesse veramente	
per lingua o per scritte	
recittar le figure	
de le bestie ed uccelli,	1025

1005. *poco*: « breve spazio (di tempo) », cfr. 989 (R e anche gli altri codici, tranne BNCC¹, banalizzano in *loco*, ottenendo una triviale ripetizione anziché una rima equivoca, cfr. pure 1305-6). 1006. *asetto*: « acconcio » (participio forte di *asettare*). 1007. *tigre*: sarà plurale di *tigra*; *grifoni*: che nascono, secondo il *Tresor* (I, 123, 18), nella terra degli Iperborei. 1009. *drugomene*: senz'altri riscontri, forse « dromedari »? 1010. *badalischi*: « basilischi »; *gene*: « iene ». 1012. Queste formiche sono rammentate, sulla scorta di Isidoro e dello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (Carmody), nel *Tresor* (I, 187, 2), che si cita nella versione attribuita al Giamboni (pp. 175-6 Battelli): « E sì dicono gli Etiopiani che v'ha in una isola formiche grandi come cani, che cavano l'oro del sabbione con loro piedi, e guardando sì fortemente, che nessuno ne puote avere senza morte. Ma quelli di quel paese mettono in su quella isola giumente che abbiano poledri, e pongonle due corbelle addosso senza il puledro. E quando queste formiche veggono queste corbelle, si vi mettono l'oro, perché si credono mettere in luogo salvo. E quando egli è sera, che la giumenta è pasciuta, elli portano il puledro dell'altra parte della riviera; e quando ella ode a nitrire il figliuolo, ella viene alla riva, e mettonla su loro navicelle senza prendere alcun danno dalle dette formiche. In questa maniera hanno di quello oro, ché in altro modo non ne possono avere ». 1015. *divisati*: « dissimili » (cfr. 509 ecc.). 1017. *fazzone* (francesismo): « aspetto ». 1018. *ragione*: « tipo ». 1019. *taglia* (gallicismo): « forma ». 1024. *recittar*: la doppia sembra accertata (anche attraverso l'errore *ricettare*) e attesterà forse una falsa ricostruzione da gallicismo.

tanto son, laidi e belli.
 Poi vidi immantencnte
 la regina piagente
 che stendëa la mano
 verso 'l mare Uciano, 1030
 quel che cinge la terra
 e che la cerchia e serra,
 e ha una natura
 ch'è a veder ben dura,
 ch'un'ora cresce molto 1035
 e fa grande timolto,
 poi torna in dibassanza;
 così fa per usanza:
 or prende terra, or lassa,
 or monta, or dibassa; 1040
 e la gente per motto
 dicono c'ha nome fiotto.
 E io, ponendo mente
 là oltre nel ponente
 apresso questo marc, 1045
 vidi diritto stare
 gran colonne, le quale
 vi pose per segnale
 Ercolès lo potente,
 per mostrare a la gente 1050
 che loco sia finita
 la terra e terminata:
 ch'egli per forte guerra

1026. *tanto*: non declinato (come spesso *troppo* e simili). 1028. Prolessi (per *vidi che la . . . stendea*), cfr. 627 ecc.: la *regina piagente* (R *più gente* ma M *piacente* [cfr. 1538 e 1856], altrove *potente*) è sempre la Natura. 1030. *mare Uciàno* (cfr. 1098): è in particolare l'espressione (*mer ocheaine*) del *Tresor*, dove (I, 124, 7-9), derivando da Solino, si discorre a lungo delle sue maree, chiamate, ed è il vocabolo qui (1042) ripreso pari pari, *flot*. 1034. *dura*: «meravigliosa, difficile da spiegare» (il *Tresor* rievoca infatti così la teoria della respirazione cosmica come quella dell'attrazione lunare). 1035-6. Rima di apparenza derivativa, grazie alla forma 'popolare' *timolto*. 1037. *dibassanza* (e *dibassa* 1040): cfr. *dibassamento* 648, *bassanza* 684. 1038. *per usanza*: «regolarmente, periodicamente» (cfr. nota a 11). 1046. *diritto*: 'neutro' avverbiale. 1049. *Ercolès*: il solito francesismo, cfr. nota a 37 (si veda infatti *Tresor*, I, 123, 23).

avea vinta la terra
 per tutto l'uccidente, 1055
 e non trova più gente.
 Ma doppo la sua morte
 si son gente raccorte
 e sono oltre passati,
 sì che sono abitati 1060
 di là, in bel paese
 e ricco per le spese.

Di questo mar ch'i' dico
 vidi per uso antico
 nella perfonda Spagna 1065
 partire una rigagna
 di questo nostro mare,
 che cerchia, ciò mi pare,
 quasi lo mondo tutto,
 sì che per suo condotto 1070
 ben pò chi sa dell'arte
 navicar tutte parte,
 e gire in quella guisa
 di Spagna infin a Pisa
 e 'n Grecia ed in Toscana 1075
 e 'n terra ciciliana
 e nel Levante dritto
 e in terra d'Igitto.
 Ver' è che 'n orïente
 lo mar volta presente 1080

1056. *trova* (serbato solo in parte della tradizione, compreso R che ha *tra*): participio forte di *trovare* (cfr. *asetto* 1006). 1057. *doppo*: la doppia in antico era frequente anche a Firenze. 1058. *raccorte*: «ravvedute» (cfr. *si raccorse* di *Par.* XII 45, cui accosta il nostro esempio il Parodi, *Lingua e Letteratura*, II 283). 1060. *abitati*: «stanzianti» (forse è un francesismo, cfr. «En qui vous estes habitee» e altri esempi in Tobler-Lommatzsch, I 54, comunque è frequente in antico toscano, cfr. il boccaccesco «Nella casa ove Dante era prima abitato»). 1062. *per le spese*: «di viveri» (ancora tedesco *Speise*). Si allude (cfr. *Tresor*, I, 123, 24) alle isole britanniche? 1063. *Di*: moto da luogo. 1065. «In fondo, al termine della Spagna». 1066. *rigagna* (con *-a* pare noto solo da questo passo): lo stretto di Gibilterra. 1067. *nostro*: Mediterraneo. 1068. *cerchia* (variante *cerca*, per cui cfr. *Mare amoroso*, v. 163): «percorre, bagna». 1070. *per suo condotto*: «affidandosi a lui». 1080. *presente*: «bruscamente». Si tratta, come chiarisce

ver' lo settantrione
 per una regione
 dove lo mar non piglia
 terra che sette miglia;
 poi torna in ampiezza, 1085
 e poi in tale stremezza
 ch'io non credo che passi
 che cinquecento passi.

Da questo mar si parte
 lo mar che non comparte, 1090
 là 'v'è la regione
 di Vinegia e d'Ancone:
 così ogn'altro mare
 che per la terra pare
 di traverso e d'intorno, 1095
 si move e fa ritorno
 in questo mar pisano
 ov' è 'l mare Occiano.

E io che mi sforzava
 di ciò che io mirava 1100
 saver lo certo stato,
 tanto andai d'ogne lato
 ch'io vidi apertamente,
 davanti al mio vidente,
 di ciascuno animale 1105
 e lo bene e lo male
 e la lor condizione

il passo corrispondente del *Tresor* (1, 123, 17), dei Dardanelli, del mar di Marmara e del Bosforo, con le misure indicate da Solino. 1081. *settantrione*: in fonetica francese. 1083-4. *piglia terra*: « occupa (sommergendo le terre) ». 1086. *stremezza*: « strettoia ». 1088. *che*: sottintende un *più* o simili (*Tresor* « ce n'est outre ke . . . »). Rima equivoca. 1090. *non comparte* (rima derivativa): « non si divide ulteriormente »? (ma molti codici leggono *non*, o addirittura *va in, di(s)parte*). Si parla naturalmente dell'Adriatico. 1092. *Ancone*: nella forma greco-latina. 1094. *pare*: « apparisce ». 1102. Nei manoscritti diversi da R (tranne B) segue il distico *Per saper la natura D'ognuna creatura*. 1104. *mio vidente* (attestato anche dal *vivente* di R, altrimenti *parvente*): « mia vista » (provenzalismo). L'espressione *a lo suo vidente* è anche nella canzone brunettiana del Vaticano, v. 29.

e la 'ngenerazione
 e lo lor nascimento
 e lo cominciamento 1110
 e tutta loro usanza,
 la vista e la sembianza.

Ond'io aggio talento
 nello mio parlamento
 ritrare ciò ch'io vidi. 1115
 Non dico ch'io m'afidi
 di contarlo pe'rima
 dal piè fin a la cima,
 ma 'n bel volgare e puro,
 tal che non sia oscuro, 1120
 vi dicerò per prosa
 quasi tutta la cosa
 qua 'nanti da la fine,
 perché paia più fine.

Da poi ch'a la Natura 1125
 parve che fosse l'ora
 del mio dipartimento,
 con gaio parlamento
 sì cominciò a dire
 parole da partire 1130
 con grazia e con amore;
 e faccendomi onore
 disse: « Fi' di Latino,

1111. *usanza*: « costumi » (cfr. 1242, per cui si veda nota a 1544). 1112. *vi-
 sta*: « aspetto ». 1114. *parlamento*: « discorso » (anche 1128 ecc.). 1121. *per
 prosa*: non potendosi qui in nessun modo pensare al *Tresor* (come a rigore
 era lecito fare per 909 ss.), occorrerà concludere (e così s'illumina l'espres-
 sione di 422) che intenzione originaria di Brunetto, poi dimessa (ma oltre
 al resto il poemetto è incompiuto), fosse di scrivere un *prosimetrum*, com-
 m'erano (lasciando stare naturalmente Petronio) libri famosi di Marziano
 Capella, Boezio, Bernardo Silvestre, Alano da Lilla; e come saranno, in
 volgare, la *Vita Nuova* e lo stesso *Convivio*. Cfr. anche 2900. 1123-4. Ri-
 ma equivoca. 1130. *da partire*: « di congedo » (cfr. 1127). 1132. *faccendo-*:
 con la doppia etimologica (cfr. *faccenda*). 1133. *Fi'*: la forma
 apocopata (seguita da *di*) resa famosa dal suo uso in Dante (*Par.* xi 89; so-
 netto a Forese *Ben ti faranno*, v. 14). Qui però la formula patronimica ha va-
 lore di cognome (il padre di Brunetto si chiamava Bonaccorso).

guarda che 'l gran cammino
 non torni esta settimana, 1135
 ma questa selva piana,
 che tu vedi a sinistra,
 cavalcherai a destra.
 Non ti paia travaglia,
 ché tu vedrai san' faglia 1140
 tutte le gran sentenze
 e le dure credenze;
 e poi da l'altra via
 vedrai Fisolofia
 e tutte sue sorelle; 1145
 e poi udrai novelle
 de le quattro Vertute;
 e se quindi ti mute,
 troverai la Ventura;
 a cui se poni cura, 1150
 ché non ha certa via,
 vedrai Baratteria,
 che 'n sua corte si tene
 di dare e male e bene;
 e se non hai timore, 1155
 vedrai i'Dio d'Amore,
 e vedrai molte gente
 che 'l servono umilmente,
 e vedrai le saette
 che fuor de l'arco mette. 1160

1134. *l(o)*: cfr. 2881, forse 2399 (l'assenza di preposizione ha riscontri in francese, spagnolo, tedesco); *gran*...: cfr. 118. 1135. *settimana* (gallicismo): « settimana », ovviamente con valore generico. 1139. *travaglia*: cfr. Guido delle Colonne, I 30, ecc. 1140 ss. Veramente il programma di viaggio qui esposto non verrà esattamente attuato da Brunetto, che prima vedrà i dettatori di sentenze (1232) e Vertute con le quattro figlie [cardinali] (1236-315) e le dipendenti, poi la corte d'Amore (2201-395), solo alla fine (interrotta) il « Mastro di storlomia E di fisolofia » Tolomeo, ma, convertito, rinuncerà a Ventura, e *a fortiori* a Baratteria (cfr. nota a 2892). 1144. *Fisolofia* (anche 2934): forma frequente in antico toscano, certo per incrocio con *Fisolaco* (*Ritmo Laurenziano*, v. 3) e simili. 1145. *sorelle*: se la Filosofia è la Dialettica, le altre arti liberali (cfr. 876). 1148. « E se ti sposti di là ». 1153. *tene*: « vanta ». 1156. *Dio d'Amore*: cfr. Abate di Tivoli, presso il Notaio, XIV, 1. Si preannuncia l'episodio 2194 ss. 1160. *mette*: « lancia ».

Ma perché tu non cassi
 in questi duri passi,
 te', porta questa segna
 che nel mio nome regna.
 E se tu fossi giunto 1165
 d'alcun gravoso punto,
 tosto lo mostra fuore:
 non fia sì duro core
 che per la mia temenza
 non t'aggia in reverenza». 1170
 E io gechitamente
 ricevetti 'l presente,
 la 'nsegna che mi diede;
 poi le basciai il piede
 e mercé le gridai, 1175
 ch'ella m'avesse ormai
 per suo raccomandato.
 E quando io fui girato,
 già più no' lla rividi.
 Or conven ch'io mi guidi 1180
 ver' là dove mi disse
 'nanti che si partisse.

 Or va mastro Burnetto
 per un sentiero stretto,
 cercando di vedere 1185
 e toccar e sapere
 ciò che l'è destinato;
 e non fu' guari andato

1161. *cassi* (intransitivo per riflessivo, cfr. sotto *fui girato* 1178): «ti rovini». 1163. *segna* (provenzalismo, di R solo per il più ordinario (*i*)*nsegna*): «bandiera». 1164. *regna*: «vige» (provenzalismo, di portata elastica). 1165. *giunto*: «sopraggiunto». 1167. *lo* (se pur non è il *la* di vari manoscritti): neutro. 1169. *mia*: «di me» (oggettivo). 1171. *gechitamente* (provenzalismo): «umilmente». 1183. *Or*: l'uso di quest'avverbio per segnare la transizione narrativa (e cfr. 2181, dove pure l'autore è in terza persona, «il maestro») sarà ripreso da Dante, inizi di *Inf.* xv, proprio il canto di Brunetto (*Ora ce'n porta l'un de' duri margini*), e specialmente, con lo stesso verbo e soggetto posposto, x (*Ora se'n va per un secreto calle . . . Lo mio maestro*). 1188. Si noti il passaggio dalla 3^a alla 1^a persona.

ch'i' fu' nella deserta,
 dov' io non trovai certa 1190
 né strada né sentero.
 Deh, che paese fero
 trovai in quella parte!
 Ché, s'io sapesse d'arte,
 quivi mi bisognava, 1195
 ché, quanto io più mirava,
 più mi pareva salvaggio:
 quivi non ha viaggio,
 quivi non ha magione,
 quivi non ha persone, 1200
 non bestia, non uccello,
 non fiume, non ruscello,
 né formica né mosca
 né cosa ch'io cognosca.

Ed io, pensando forte, 1205
 dottai ben de la morte:
 e non è meraviglia,
 ché ben trecento miglia
 durava d'ogne lato
 quel paese ismaggiato. 1210
 Ma sì m'assicurai
 quando mi ricordai
 del sicuro segnale
 che contra tutto male
 mi dà sicuramento; 1215
 e io presi andamento
 quasi per avventura
 per una valle scura,
 tanto ch'al terzo giorno

1189. *deserta*: il femminile è un gallicismo. 1192. *fero*: «selvaggio». 1198-200. *ha*: impersonale (anche 1337, 1521); *viaggio* (provenzalismo): «strada». 1205. *pensando forte*: «preda di un'angosciosa preoccupazione». 1206. *dottai*: «ebbi paura» (cfr. le variazioni di 2034 e 2162). 1210. *ismaggiato*: «desolato» (francesismo invece del provenzaleggiante *smagato*). 1213. *sicuro* (in paronomasia, cfr. 1211 e 1215) *segnale*: quello di 1163 ss. 1216. *presi andamento*: «m'incamminai» (cfr. *p. campagna* 135, *p. carriera* 2175). 1217. *per avventura*: «a caso». 1219. *tanto ch(e)*: «finché» (cfr. 1364-5, e con termini separati 2895-6).

io mi trovai d'intorno 1220
 un grande pian giocondo,
 lo più gaio del mondo
 e lo più diletto.
 Ma ricontar non oso
 ciò ch'i' trovai e vidi: 1225
 se Dio mi porti e guidi,
 io non sarei creduto
 di ciò ch'i' ho veduto;
 ch'i' vidi imperadori
 e re e gran signori, 1230
 e mastri di scienze
 che dittavan sentenze,
 e vidi tante cose
 che già in rime né in prose
 no'lle porria contare; 1235
 ma sopra tutti stare
 vidi una imperadrice
 di cui la gente dice
 che ha nome Vertute,
 ed è capo e salute 1240
 di tutta costumanza
 e de la buona usanza
 e d'i be' reggimenti
 a che vivon le genti;
 e vidi agli occhi miei 1245
 esser nate di lei
 quattro regine figlie;
 e strane maraviglie
 vidi di ciascheduna,
 ch'or mi pareva pur una, 1250
 or mi parean divise
 e 'n quattro parti mise,
 sì ch'ognuna per séne

1226. *se*: desiderativo. 1238-9. Cfr. 975-6. 1241-3. Lo stesso lessico di 57 ss. 1244-5. *a*: modale-strumentale. 1247. Le virtù cardinali (o morali o attive). 1252. *mise* (cfr. 459): qui sinonimo di *divise*. 1253. *séne*: con l'epitesi centro-meridionale (cfr. Guittone, I 50, ecc.).

tenean sue propie mene,
 ed avean su' legnaggio, 1255
 su' corso e su' viaggio,
 e 'n sua propria magione
 tenean corte e ragione:
 ma non già di paraggio,
 ché l'un' è troppo maggio, 1260
 e poi di grado a grado
 catuna va più rado.

E io, ch'avea il volere
 di più certo sapere
 la natura del fatto, 1265
 mi mossi senza patto
 di domandar fidanza,
 e trassimi a l'avanza
 de la corte maggiore,
 che v'è scritto 'l tenore 1270
 d'una cotal sentenza:
 «Qui demora Prodenza,
 cui la gente in volgare
 suole Senno chiamare».
 E vidi ne la corte, 1275
 là dentro fra le porte,
 quattro donne reali
 che *corte principali*
 tenean ragion ed uso.
 Poi mi tornai là giuso 1280
 a un altro palazzo,

1254. *mene*: press'a poco «condotta, amministrazione». 1255-8. Mancano in R (cfr. del resto nota a 1102). 1255. *legnaggio*: «discendenza». 1258. «Governavano e amministravano la giustizia». 1259. *di paraggio*: «con uguale dignità». 1260. *maggio* (da MAIOR): «superiore». Perché secondo Cicerone, citato nel *Tresor*, II, 57, 1, «ele [prudence] vait par devant les autres vertus et porte la lumiere et moustre as autres la voie». 1262. *rado*: «distanziandosi». 1266-7. *senza* . . . : «senza richiedere previe garanzie». 1268-9. *a l'avanza de la*: «innanzi alla» (cfr. francese *avance*). 1270. *che v(i)*: «dove». 1272-4. Cfr. *Tresor*, I. cit.: «ceste vertus, c'est prudence, n'est pas autre chose que sens et sapience». 1277. Sono, secondo il *Tresor*, II, 59 ss., «porveance, garde, cognoissance et enseignement» (nel *Moralium dogma*: «providentia, circumspectio, cautio, docilitas»). 1279. «Abitavano e governavano».

e vidi in bello stazzo
 scritto per sottiglianza:
 «Qui sta la Temperanza,
 cui la gente talora 1285
 suol chiamare Misura».
 E vidi là d'intorno
 dimorare a soggiorno
 cinque gran principesse,
 e vidi ch'elle stesse 1290
 tenean gran parlamento
 di ricco insegnamento.
 Poi nell'altra magione
 vidi in un gran pedrone
 scritto per sottigliezza: 1295
 «Qui dimora Fortezza,
 cui talor per usaggio
 Valenza-di-coraggio
 la chiama alcuna gente».
 Poi vidi immantenente 1300
 quattro ricche contesse,
 e gente rade e spesse
 che stavano a udire
 ciò ch'elle volean dire.
 E partendomi un poco, 1305
 io vidi in altro loco
 la donna incoronata
 per una caminata,
 che menava gran festa
 e talor gran tempesta; 1310

1282. *stazzo* (ma GM *spazzo*): «abitazione». 1283. *per sottiglianza*: «ingegnosamente», cfr. in 1295 la variazione *per sottigliezza* (da R male introdotta anche qui). 1284. Qui, come nel *Tresor* (cfr. II, 71), la seconda virtù è la Temperanza, non la Giustizia: ciò deriva dal Paraldo. 1285-6. Ma cfr. nota a 1289. 1288. *a soggiorno*: sarà sinonimo di *a gran dilizia* (v. 1359). 1289. Sono, secondo il *Tresor*, II, 73, 2, «mesure, honesteté, chasteté, sobrieté et retenance». 1294. *pedrone*: è il francese *perron*, che indica un masso o una scalinata atti a servire da arengario. 1299. *la*: si noti il pleonasma rispetto a *cui*. 1301. Veramente il *Tresor*, II, 81, 3, ne cita sei (dal *Moralium dogma*), «magnificence, fiance, seurté, magnanimité, patience et constance» (e cfr. nota a 1321). Nemmeno coincide la divisione aristotelica (*Tresor*, II, 19, 3 ss.). 1308. *caminata*: cfr. *Elegia*, v. 73.

e vidi che lo scritto,
 ch'era di sopra fitto
 in lettera dorata,
 dicea: «Io son chiamata
 Giustizia in ogni parte». 1315
 E vidi i'l'altra parte
 quattro maestre grandi,
 e a li lor comandi
 si stavano ubidenti
 quasi tutte le genti. 1320
 Così, s'i' non misconto,
 eran venti per conto
 queste donne reali
 che de le principali
 son nate per lignaggio, 1325
 sì come detto v'aggio.
 E s'io contar volesse
 ciò ch'io ben vidi d'esse
 insieme ed in divisa,
 non credo i'nulla guisa 1330
 che iscrittura capesse
 né che lingua potesse
 divisar lor grandore,
 né 'l bene né 'l valore.
 Però più non ne dico; 1335
 ma sì pensai con meco
 che quattro n'ha tra loro
 cu' i' credo ed adoro

1315-6. Rima equivoca. — *in ogni parte*: opposto alla traduzione in volgare di cui son passibili i nomi delle altre virtù cardinali (1273-4, 1285-6, 1297-9). 1317. Veramente il *Tresor*, II, 91, 13, ne distingue (col *Moralium dogma*) due, «ce sont reddeur [= severitas] et liberalité» (e cfr. nota seguente). Nemmeno qui coincidono le divisioni aristoteliche (*Tresor*, II, 28, 2; 29, 5; 38, 1). 1321. *misconto* (gallicismo): «sbaglio il conto» (in rima derivativa). Eppure il calcolo sembrerebbe proprio errato, perché il *Tesoretto* (1277, 1289, 1301, 1317) ne elenca in tutto diciassette, e lo stesso numero dà il *Tresor* (cfr. note ai versi citati), sebbene con altra suddivisione. A venti si giunge però col *Moralium dogma*, che alla Temperanza riconosce (c. 31) otto «partes». 1329. *in divisa*: «separatamente». 1331. *capesse*: «potesse contenere». 1333. *divisar*: «esporre»; *grandore*: gallicismo. 1338. *credo*: «obbedisco».

- assai più coralmente,
 perché 'l lor conveniente 1340
 mi par più grazioso
 e a la gente in uso:
 Cortesia e Larghezza
 e Leanza e Prodezza.
 Di tutte e quattro queste 1345
 il puro senza veste
 dirò in questo libretto:
 dell'altre non prometto
 di dir né di ritrare;
 ma chi 'l vorrà trovare, 1350
 cerchi nel gran Tesoro
 ch'io fatt' ho per coloro
 c'hanno il core più alto:
 là farò grande salto
 per dirle più distese 1355
 ne la lingua franzese.
- Ond' io ritorno ormai
 per dir come trovai
 le tre a gran dilizia
 in casa di Giustizia, 1360
 ché son sue descendenti
 e nate di parenti.

1339. *coralmente* (e cfr. 1958, 2334): «intimamente». 1340. *conveniente*: cfr. nota a 878. 1343-4. Non sembrano appartenere agli elenchi precedenti (cfr. nota a 1321), quantunque le due prime siano nel *Tresor*, II, 94, 1, aspetti della liberalità («Ceste meisme vertus est apelce cortoisie; mais quant ele est en volenté, nous l'apelons benignité, et quant ele est en oevre, nous l'apelons largece»); le prime tre discendono infatti da Giustizia (vv. 1359-62), di cui la liberalità è un ramo (nota a 1317). 1349. *ritrare*: «riferire». 1350. *l(o)*: «ciò». 1351. Nel secondo libro, la cui prima parte è un'esposizione dell'*Etica Nicomachea*, mentre la seconda si basa sul Paraldo e sul *Moralium dogma*. 1352. *fatt'ho*: molti codici hanno *farò*. 1353. «Che hanno maggiori ambizioni». 1359. *le tre* (così R, ma parecchi codici sostituiscono *quatro* o *altre*): «tre di esse», o più esattamente (cfr. *Inf.* xxv 33) «le prime tre» (cfr. nota a 1343-4).

E io m'andai da canto
 e dimora'vi tanto
 ched i' vidi Larghezza 1365
 mostrare con pianezza
 ad un bel cavaleto
 come nel suo mistero
 si dovesse portare.
 E dicie, ciò mi pare: 1370
 «Se tu vuol' esser mio,
 di tanto t'afid' io,
 che nullo tempo mai
 di me mal non avrai,
 anzi sarai tutto 1375
 in grandezza e in onore,
 ché già om per larghezza
 non venne in povertà.
 Ver' è ch'assai persone
 dicon ch'a mia cagione 1380
 hanno l'aver perduto,
 e ch'è loro avvenuto
 perché son larghi stati;
 ma troppo sono errati:
 ché, como è largo quelli 1385
 che par che s'acapilli
 per una poca cosa
 ove onor grande posa,
 e 'n un'altra bruttezza
 farà sì gra'larghezza 1390
 che fie dismisuranza?
 Ma tu sappie 'n certanza
 che null' ora che sia
 venir non ti poria

1366. *con pianezza*: «limpidamente». 1368. *mistero*: «professione, funzione». 1370. *dicie*: fiorentino, per *-ia*. 1372. *tanto*: «questo» (e cfr. 1435); *afid(o)*: «do garanzia». 1378. *povertà*: gallicismo. 1386. *acapilli*: «accapigli». Ma cfr. 1725-6. 1388. *posa*: «ripone». 1389. *bruttezza*: «cosa brutta». 1391. *fie*...: «risulterà un eccesso». 1392. *(i)n certanza*: «con certezza». 1393. *null(a)*...: «in nessun momento».

la tua ricchezza meno 1395
 se ti tieni al mio freno
 nel modo ch'io diraggio:
 ché quelli è largo e saggio
 che spende lo danaro
 per salvar l'ogostaro. 1400
 Però in ogni lato
 ti membri di tu' stato
 e spendi allegramente;
 e non vo' che sgomente
 se più che sia ragione 1405
 despendi a le stagione,
 anz' è di mio volere
 che tu di non vedere
 te infinghi a le fiate,
 se danari o derrate 1410
 ne vanno per onore:
 pensa che sia il migliore.
 E se cosa adivenga
 che spender ti convenga,
 guarda che sia intento, 1415
 sì che non paie lento:
 ché dare tostamente
 è donar doppiamente,
 e dar come sforzato
 perde lo dono e 'l grato; 1420
 ché molto più risplende
 lo poco, chi lo spende
 tosto e a larga mano,
 che que' che da lontano

1400. *ogostaro* (o *a-*): cfr. Cielo, v. 22. 1402. *membri*: « venga memoria ». 1404. *sgomente*: neutro per il riflessivo. 1407. *a le stagione*: « alle volte » (cfr. infatti 1409). Rima ricca. 1415. *intento*: probabilmente sostantivo. 1417-8. È il famoso adagio « Qui cito dat bis dat, nescit dare qui dare tardat » (cfr. anche *Tresor*, II, 95, 2-3; e Seneca presso Albertano [op. cit., v]: « Celeritas enim beneficium gratum facit »). 1420. *grato*: « gratitudine » (cfr. *grado* 1823, pure con *perdere*).

dispende gran ricchezza
e tardi, con durezza. 1425

Ma tuttavia ti guarda
d'una cosa che 'mbarda
la gente più che 'l grado,
cioè gioco di dado: 1430

ché non è di mia parte
chi si gitta in quell'arte,
anz' è disviamento
e grande struggimento.

Ma tanto dico bene, 1435
se talor ti conviene
giocar per far onore
ad amico o a signore,
che tu giuochi al più grosso,
e non dire: "I' non posso". 1440

Non abbie in ciò vilezza,
ma lieta gagliardezza;
e se tu perdi posta,
paia che non ti costa:
non dicer villania 1445
né mal motto che sia.

Ancor, chi s'abandona
per astio di persona,
e per sua vanagloria
esce de la memoria 1450
a spender malamente,
non m'agrada neente;
e molto m'è rubello

1426. *con durezza*: cfr. *Tresor*, II, 95, 1 (« Seneques [il *De beneficiis* citato nel *Moralium dogma*] dit, en doner garde que tu ne soies durs »). 1428. (*i*)*mbarda*: « innamorata di sé ». 1429. (*i*)*l grado*: « di dovere » (?). 1439. *al . . .*: « cioè 'della più grossa somma' » (Zannoni). 1441. *vilezza*: provenzalismo (anche 1480). 1444. *costa*: si noti l'indicativo. 1447. *s'abandona*: « si smarrisce ». 1448. « Per invidia di qualcuno ». 1450. *memoria*: « autocontrollo ». 1453. *rubello*: « fastidioso » (se pure non è sostantivo, variante di *rovello*, cfr. anche 2224).

chi dispende in bordello
e va perdendo 'l giorno
in femine d'intorno. 1455

Ma chi di suo bon core
amasse per amore
una donna valente,
se talor largamente 1460
dispendesse o donasse
(non sî che folleggiasse),
be'llo si puote fare,
ma no'l voglio aprovare.

E tegno grande scherna 1465
chi dispende in taverna;
e chi in ghiottornia
si getta, o in beveria,
è peggio che omo morto
e 'l suo distrugge a torto. 1470

E ho visto persone
ch'a comperar capone,
pèrnice e grosso pesce,
lo spender no'lli 'ncresce:
ché, come vol sien cari, 1475
pur trovansi i danari,

sî pagan mantenente,
e credon che la gente
lili ponga i'llarghezza;
ma ben è gran vilezza 1480
ingolar tanta cosa

che già fare non osa
conviti né presenti,
ma colli propî denti
mangia e divora tutto: 1485
ecco costume brutto!

1462. *sî*: « al punto ». 1465. *scherna*: « cosa degna d'irrisione ». 1467. *ghiottornia* (francesismo): « gola ». 1468. *getta (in)*: « dà (a) »; *beveria*: provenzale. 1477. *mantenente*: « in contanti ». 1481. *ponga i(n)*: « metta in conto di ». 1482. *osa* (il consueto francesismo): « può » (cfr. Notaio, XIII 8).

Mad io, s'i' m'avedesse
 ch'egli altro ben facesse,
 unqua di ben mangiare
 no'llo dovrei blasmare: 1490
 ma chi 'l nasconde e fugge
 e consuma e distrugge,
 solo che ben si pasce,
 certo in mal punto nasce.

Hacci gente di corte 1495
 che sono use ed acorte
 a sollazzar la gente,
 ma domandan sovente
 danari e vestimenti:
 certo, se tu ti senti 1500
 lo poder di donare,
 ben déi corteseggiare,
 guardando d'ogne lato
 di ciascun lo suo stato;
 ma già non ubliare, 1505
 se tu puoi megliorare
 lo dono in altro loco,
 non ti vinca per gioco
 lusinga di buffone:
 guarda loco e stagione. 1510

Ancora abbi paura
 d'improntare a usura;
 ma se ti pur convene
 aver per spender bene,
 prego che rende ivaccio, 1515

1491. *l(o)*: cioè l'altro ben. 1493. *pasce*: cfr. nota a 1444. 1502. *corteseggiare* (ipergallicismo): «far cortesia». 1504. *suo*: «preciso». 1507. *in . . .*: cioè «dandolo ad altri». 1509. *lusinga* (R -o): «complimento, adulazione». 1510. *stagione*: cfr. 905. 1512. «Di prendere a prestito (*improntare* è un gallicismo) con interessi (cfr. 1519)». 1513. *pur* (per la collocazione cfr. 152): «assolutamente». 1514. *aver*: sostantivo. 1515. *ivaccio*: come *avaccio* (Guittone, III 98 ecc.).

ché non è bel procaccio
né piacevol convento
di diece render cento:
già d'usura che dà
nulla grazia non hai; 1520
né 'n ciò non ha larghezza,
ma tūa gran pigrezza.
Ben forte mi dispiace
e gran noia mi face
donzello e cavalero 1525
che, quando un forestero
passa per la contrada,
non lascia che non vada
a farli compagnia
in casa e per la via, 1530
e gran cose promette,
ma altro non vi mette:
così ten questa mena;
e chi lo 'nvita a cena,
terrebbe ben lo 'nvito; 1535
non farebbe convito,
servigio né presente.
Ma sai che m'è piagente?
quando vene un forese,
di farli ben le spese 1540
secondo che s'aviene:
ché presentar ritiene
amore ed onoranza,
compagnia ed usanza.

1516. *procaccio*: «guadagno». 1517. *convento*: «patto, condizione». 1519. *usura*: «interesse». 1520. *grazia*: «gratitudine». 1528. «Non tralascia di andare» (cfr. 265). 1531-2. Rima derivativa. 1533. *mena*: cfr. 1254. 1534. *chi*: «se altri». 1535. *terrebbe*: «accetterebbe». 1538. *piagente*: riflette al solito il provenzale *plazen*. 1539. *forese*: «forestiero». 1540. «Spender per lui». 1541. *s'aviene*: «conviene». 1542. *presentar*: «far presenti»; *ritiene*: «conserva». 1544. *usanza*: «commercio, familiarità» (e cfr. 1657, dove però si ha *buona u.* — qui sinonimo di *buon uso* 1664 — come in 1242).

E sai ch'io molto lodo?
 che tu a ogni modo
 abbi di belli arnesi
 e privati e palesi,
 sì che 'n casa e di fore
 si paia 'l tuo onore. 1545
 1550

E se tu fai convito
 o corredo bandito,
 fa'l provedutamente,
 che non falli neente:
 di tutto inanzi pensa; 1555
 e quando siedì a mensa,
 non far un laido piglio,
 non chiamare a consiglio
 sescalco né sergente,
 ché da tutta la gente 1560
 sarai scarso tenuto
 e non ben proveduto.

Omai t'ho detto assai:
 perciò ti partirai,
 e dritto per la via 1565
 ne va' a Cortesia,
 e prega da mia parte
 che ti mostri su' arte,
 ché già non veggo lume
 senza 'l su' bon costume». 1570

Lo cavalier valente
 si mosse inellamente
 e giò senza dimora

1550. *si paia*: «sia evidente». 1552. *corredo* (gallicismo): «ospitalità». 1553. *provedutamente*: «oculatamente». 1557. *laido piglio*: «cipiglio». E cfr. Bonvesin, N 23. 1558. *consiglio*: «conciliabolo». 1559. *sescalco* (i codici *senescalco*, rimediando sparsamente con *o* per *né*): cfr. Patecchio, *Noie*, I 16; *sergente* (gallicismo): «servitore». 1561. *scarso*: «avaro» (cfr. 2809 e *iscarsezza* 2815). 1572. *inella-*: col francese *inel* da *isnel*. 1573-4. Rima equivoca.

loco dove dimora
 Cortesia graziosa, 1575
 in cui ognora posa
 pregio di valimento,
 e con bel gechimento
 la pregò che 'nsegnare
 li dovess' e mostrare 1580
 tutta la maestria
 di fina cortesia.
 Ed ella immantenente
 con buon viso piacente
 disse in questa maniera 1585
 lo fatto e la matera:
 «Sìe certo che Larghezza
 è 'l capo e la grandezza
 di tutto mio mistero,
 sì ch'io non vaglio guero, 1590
 e s'ella non m'aita
 poco sarei gradita.
 Ella è mio fondamento,
 e io suo doramento
 e colore e vernice: 1595
 ma chi lo buon ver dice,
 se noi due nomi avemo,
 quasi una cosa semo.
 Ma a te, bell' amico,
 primeramente dico 1600
 che nel tuo parlamento
 abbi provvedimento:
 non sia troppo parlante,
 e pensati davante
 quello che dir vorrai, 1605

1576. *posa*: «ha stanza». 1578. *gechimento*: cfr. 1171. 1591. Protasi anche di *non vaglio*. 1592. *guero*: dal francese *guere(s)*, per *guari* (ad esempio 1188). 1595. La vernice aggiungeva stabilità, secondo un luogo comune degli antichi rimatori (cfr. Dante, *Rime*, ed. Contini², p. 246). 1599. *bell(o)*: con *amico*, convenzionale epiteto francese («mio, caro»). 1602. *provvedimento*: «cautela». 1604. *davante*: «innanzi».

ché non retorna mai
la parola ch'è detta,
sì come la saetta
che va e non ritorna.
Chi ha la lingua adorna, 1610
poco senno gli basta,
se per follia no'l guasta.
E 'l detto sia soave,
e guarda non sia grave
in dir ne' reggimenti, 1615
ché non puo' a le genti
far più gravosa noia:
consiglio che si moia
chi spiace per gravezza,
ché mai non si ne svezza; 1620
e chi non ha misura,
se fa 'l ben, sì l'oscura.

Non sia inizzatore,
né sia redicitore
di quel ch'altra persona 1625
davante a te ragiona;
né non usar rampogna,
né dire altrui menzogna,
né villania d'alcuno:
ché già non è nessuno 1630
cui non posse di botto
dicere u'laido motto.
Né non sie sì sicuro

1606-9. Comparazione tradizionale, che giunge fino alla famosa cavatina metastasiana « Voce dal sen fuggita » ecc. Cfr. *Tresor*, I, 62, 6, da Albertano (l. cit. in nota a 49 ss.): « Verba enim sagittis sunt quasi similia: facile dimittuntur, difficile retrahuntur; quare dici consuevit [Orazio]: 'Evolat, emissum semel, irrevocabile verbum'. Hoc vult Aristoteles dicens: 'Quod semel dictum est, amplius resumere non potest' ». 1612. *follia*: nell'accezione antica di « sciocchezza » (cfr. anche 1640 ecc., *folle* 2049 ecc.). 1613. Cfr. *Tresor*, II, 63, 8. 1615. *reggimenti*: « assemblee politiche ». 1623. *inizzatore*: « mettimale ». Cfr. *Tresor*, II, 63, 14. 1627. *rampogna*: probabilmente col più largo valore francese d'« ingiuria ». 1628. *menzogna*: ma il *vergogna* di molti codici parrebbe più congruente al contesto. 1633. *sicuro* (e cfr. 1637): qui in sostanza « irriguardoso ». Notevole l'allitterazione.

che pur un motto duro
 ch'altra persona tocca 1635
 t'esca fuor de la bocca:
 ché troppa sicuranza
 fa contra buona usanza;
 e chi sta lungo via
 guardi di dir follia. 1640
 Ma sai che ti comando
 e pongo a greve bando?
 che l'amico de bene
 innora quanto tène
 a piede ed a cavallo. 1645
 Né già per poco fallo
 non prender grosso core,
 per te non falli amore.

E abbie sempre a mente
 d'usar con buona gente, 1650
 e da l'altra ti parti:
 ché, sì come dell'arti,
 qualche vizio n'aprendi,
 sì ch'anzi che t'amendi
 n'avrai danno e disnore. 1655
 Però a tutte l'ore
 ti tieni a buona usanza,
 perciò ch'ella t'avanza
 in pregio ed in valore,
 e fatt' esser migliore 1660
 e dà bella figura:
 ché la buona natura

1634. *pur*: « solo, nemmeno ». 1637-8. Cfr. Notaio, IV 7-8. 1642. « E ne sottopongo l'osservanza a gravi sanzioni? ». 1643. *de bene* (così R): « dabbene ». 1644. *innora*: si noti l'imperativo da proposizione principale pur dopo la congiunzione; *tène*: con la solita epitesi (cfr. 1253), nella stessa rima in 1672. 1645. Cioè: « in tutte le circostanze ». 1647. *grosso core*: « corruccio » (cfr. *gros cuers* nel *Tresor*, II, 131, 4, e ancora francese *coeur gros* 'afflizione'). 1648. *falli*: « venga meno » (ma con eco paretimologica di *fallo* 1646). La proposizione va letta piuttosto come subordinata (finale-consecutiva) che come principale. 1654. *anzi*: « prima »; *amendi*: « corregga ». 1657. *tieni*: « attieni ». 1658. *avanza*: « fa progredire ».

si rischiara e pulisce
 se 'l buon uso seguisce.
 Ma guarda tuttavia, 1665
 s'a quella compagnia
 tu paressi gravoso,
 di gir non sie più oso,
 mad altra ti procaccia
 a cui il tu' fatto piaccia. 1670

Amico, e guarda bene,
 con più ricco di téne
 non ti caglia d'usare,
 ch'o starai per giullare
 o spenderai quant'essi: 1675
 che se tu no'l facessi,
 sarebbe villania;
 e pensa tuttavia
 che larga inconincianza
 sì vuol perseveranza. 1680
 Dunque déi provvedere,
 se 'l porta tuo podere,
 che 'l facci apertamente;
 se non, sì poni mente
 di non far tanta spesa 1685
 che poscia sia ripresa;
 ma prendi usanz' a tale
 che sia con teco iguale;
 e s'avanzasse un poco,
 non ti smagar di loco, 1690

1664. *seguisce*: si noti la coniugazione incoativa (anche 1826). 1668. *oso*: *esser oso* 'osare' è un ricordo della coniugazione semideponente di AUDERE. 1669. *mad* (preferibile alla divisione *ma d'a.*): cfr. 1487. 1670. *fatto*: sinonimo di *affare* (cfr. 520). 1671. *e*: si noti la sua arcaica posposizione al vocativo (è infatti soppresso da buona parte dei manoscritti). 1673. *caglia*: congiuntivo di *calere* (e cfr. 1778 ecc.). 1675. *essi*: singolare, cfr. il dantesco *stessi* (*Inf.* IX 58, *Par.* V 133) e i sopravvissuti (*qu)egli, questi* (inoltre Bonagiunta, IV 33). 1679. *larga inconincianza*: « un principio generoso, spendereccio ». 1686. *ripresa*: « rimproverata ». 1690. « Non ti scoraggiare (in modo da allontanarti) di lì ». L'espressione ellittica dà ragione della sostituzione, in codici isolati, di *partir* o *mutar* a *smagar*.

ma spendi di paraggio:
 non prendere avantaggio.
 E pensa ogni fiata,
 se nella tua brigata
 ha omo al tu' parere 1695
 men potente d'avere,
 per Dio no'llo sforzare
 più che non posse fare:
 che se per tu' conforto
 il su' dispende a torto 1700
 e torna in basso stato,
 tu ne sarai biasmato.
 Ma ben ci son persone
 d'altra condizïone,
 che si chiaman gentili: 1705
 tutt' altri tegnon vili
 per cotal gentilezza;
 e a questa baldezza
 tal chiaman mercennaio
 che più tosto uno staio 1710
 spenderia di fiorini
 ch'essi di picciolini,
 benché li lor podere
 fosseron d'un valere.
 E chi gentil si tiene 1715
 senza fare altro bene

1691. *di paraggio*: « ugualmente ». 1692. *avantaggio*: « superiorità » (spendendo di più). 1695. *ha*: impersonale. 1698. *posse*: 3ª persona (cfr. 567). 1699. *conforto*: « esortazione ». 1704. *condizïone*: « natura ». Anche Brunetto si attiene qui (e nel *Tresor*, II, 114, 2-4, dal *Moralium dogma*, cfr. pure GSLI CXXXVI 76) alla teoria 'borghese' della nobiltà (*gentilezza*) morale piuttosto che ereditaria (tesi scolastico-stilnovistica, ma in realtà più antica, per esempio data come ovvia in Andrea Cappellano). 1708. « E per la sicumera che gliene viene ». 1709. *mercennaio*: il suffisso (e si noti anche *nn*) in forma 'popolare'. 1712. *picciolini*: il (fiorino) picciolo era una monetina d'argento. 1713. *podere* (scambiato di posto con *valere* in R): « patrimoni » (il plurale sta per rima siciliana a rovescio, cfr. infatti 167-8). 1714. *fosseron*: la doppia desinenza (sul tipo DIXERUNT) è in R; *d'un valere*: « dello stesso valore ».

se non di quella boce,
 credesi far la croce,
 ma e' si fa la fica:
 chi non dura fatica 1720
 sì che possa valere,
 non si creda capere
 tra gli uomini valenti
 perché sia di gran genti;
 ch'io gentil tengo quelli 1725
 che par che modo pilli
 di grande valimento
 e di bel nudrimento,
 sì ch'oltre suo lignaggio
 fa cose d'avantaggio 1730
 e vive orratamente,
 sì che piace a le gente.
 Ben dico, se 'n ben fare
 sia l'uno e l'altro pare,
 quelli ch'è meglio nato 1735
 è tenuto più a grato,
 non per mia maestranza,
 ma perch' è sì usanza,
 la qual vince e rabatti
 gran parte d'i mie' fatti, 1740
 sì ch'altro no ne posso:
 ch'esto mondo è sì grosso

1717. *boce* (con la solita assimilazione toscana, cfr. anche 2001): «fama, definizione, etichetta». 1719. «Ma si fa ingiuria da sé, si dà la zappa sui piedi». Qualche codice legge *le fica*, ma si perderebbe in parte la barocca antitesi alla *croce*. 1722. *capere*: «essere annoverato». 1724. *perché*: già quasi concessivo (cfr. 2075); *di gran genti*: «di schiatta illustre». 1725-6. La rima (per la vocale cfr. 373-4) sarà in *-gli*. 1728. *nudrimento* (gallicismo): «educazione». 1729. *oltre . . .*: «di là da quanto richiederbbe la sua stirpe». 1730. *d'avantaggio*: «di alto, nobilitante livello». 1732. *gente*: non inevitabilmente rima siciliana a rovescio (cfr. 1713), potendo trattarsi di plurale femminile toscano (cfr. *parte*, *arte* 875-6). 1733. *Ben dico*: «Ammetto». 1737. *maestranza*: «dottrina». 1739. *rabatti*: «annulla» (per *-i*, di quasi intera la tradizione, cfr. nota a 167-8). 1741. *altro . . .*: «non ci posso far nulla». 1742. *grosso*: «grossolano».

che ben per poco detto
 si giudica 'l diritto;
 ché lo grande e 'l minore 1745
 ci vivono a romore.
 Perciò ne sie aveduto
 di star tra lor sì muto
 che non ne faccia'risa:
 pàssati a la lor guisa, 1750
 ché 'nanzi ti comporto
 che tu segue lo torto;
 che se pur ben facessi,
 da che lor non piacessi,
 nulla cosa ti vale 1755
 e dir bene né male.
 Però non dir novella
 se non par buona e bella
 a ciascun che la 'ntende,
 ché tal ti ne riprende 1760
 che aggiunge bugia,
 quando se' ito via,
 che ti déi ben dolere.
 Però déi tu sapere
 in cotal compagnia 1765
 giucar di maestria,
 ciò è che sappie dire
 quel che deia piacere;
 e lo ben, se 'l saprai,
 con altrui lo dirai, 1770
 dove fie conosciuto
 e ben caro tenuto,
 ché molti sconoscenti
 troverai fra le genti,
 che metton maggio cura 1775

1743. *ben*: specifica *poco*, «piccolo» (il *detto* equivale alla *boce* di 1717).
 1746. *ci*: come 347; *a romore*: «con grandigia di parole». 1751. «Ché
 piuttosto ti concedo». 1757. *novella*: «cosa». 1766. *maestria*: «abilità»
 (cfr. 2092, 2099). 1768. *deia* (sicilianismo): «debba». 1773. *s sconoscenti*:
 «stolti». 1775. «Che curan più» (per *maggio* cfr. 1260, 2152, 2238, 2349).

d'udire una laidura
 ch'una cosa che vaglia:
 trapassa e non ti caglia.
 E sie bene apensato,
 s'un om molto pesato 1780
 alcuna volta faccia
 cosa che non s'aggiaccia
 in piazza né in templo,
 no 'nde pigliare aempio,
 perciò che non ha scusa 1785
 chi altrui mal s'ausa.

E guarda non errassi
 se tu stessi o andassi
 con donna o con signore
 o con altro maggiore; 1790
 e benché sie tuo pare,
 che lo sappie innorare,
 ciascun per lo su' stato.
 Siene sì ampensato,
 e del più e del meno, 1795
 che tu non perdi freno;
 ma già a tuo minore
 non render più onore
 ch'a lui si convenga,
 né ch'a vil te ne tenga: 1800
 però, s'egli è più basso,
 va sempre inanzi un passo.

E se vai a cavallo,
 guardati d'ogne fallo;
 quando vai per cittade, 1805

1776. *laidura*: «scurrilità». 1779. «E riflettici bene». Nel parallelo 1794 è il deciso francesismo *ampensato*. 1780. *pesato* (così R, dopo *a* cancellato): press'a poco «posato» (ma quasi tutt'i codici *pregiato*). 1782. *s'aggiaccia*: «convenga» (corrotto in *sogiaccia* da R e altri). 1783. *né*: disgiuntivo; *templo*: latinismo. 1784. *asemplo*: semilatinismo (ma con *as-* 'popolare'; e si ha anche *esempio* 2803). 1786. *altrui* (di R) = *a a-* (cfr. 69). 1794. Cfr. 1779. 1799. *lui*: dieresi eccezionale, ma solo in RMF (gli altri *si ne*).

consiglioti che vade
 molto cortesemente:
 cavalca bellamente,
 un poco a capo chino,
 ch'andar così 'n disfreno 1810
 par gran salvatichezza;
 né non guardar l'altezza
 d'ogne casa che truove;
 guarda che non ti move
 com'on che sia di villa; 1815
 non guizzar com'anguilla,
 ma va' sicuramente
 per vïa tra la gente.
 Chi ti chiede in prestanza,
 non fare adimoranza 1820
 se tu li vuol' prestare:
 no'l far tanto tardare
 che 'l grado sia perduto
 anzi che sia renduto.

E quando se' in brigata, 1825
 seguisci ogne fiata
 lor via e lor piacere,
 ché tu non déi volere
 pur far a la tua guisa,
 né far di lor divisa. 1830
 E guàrdati ad ogn'ora
 che laida guardatura
 non facci a donna nata
 a casa o nella strata:
 però chi fa 'l sembante 1835

1810. (i)n *disfreno*: «sfrenatamente». 1811. *salvatichezza*: «inurbanità». 1819. *prestanza*: «prestito» (anche 1931). 1820. *adimoranza*: «indugio». 1823. *grado*: cfr. nota a *grato* 1420. 1827. *lor*: concordato a senso col collettivo *brigata*. 1829. *pur*: «sempre». 1830. «Né distinguerti da loro». 1833. *donna nata*: cfr. *omo... nato* 78. 1834. *strata*: si noti la sorda, certo serbata per la rima.

e dice ch'è amante,
 è un briccon tenuto.
 E io ho già veduto
 solo d'una canzone
 peggiorar condizione: 1840
 ché già 'n questo paese
 non piace tal arnese.
 E guarda in tutte parti
 ch'Amor già per su' arti
 non t'infiammi lo core: 1845
 con ben grave dolore
 consumerai tua vita,
 né mai di mia partita
 non ti potrei tenere,
 se fossi in suo podere. 1850

Or ti torna a magione,
 ch'omai è la stagione;
 e sie largo e cortese,
 sì che 'n ogne paese
 tutto tuo conveniente 1855
 sia tenuto piagente».

Per così bel commiato
 n'andò da l'altro lato
 lo cavalier gioioso,
 e molto confortoso 1860
 per sembianti para
 di ciò ch'udito avea;
 e 'n questa benenanza
 se n'andò a Leanza,
 e lei si fece conto, 1865

1837. *briccon*: ha il significato antico di « imbecille » (cfr. *Proverbia* 124 e 572, dove infatti traduce il francese *musart*). 1839. *canzone*: « canzonatura ». 1848. *partita*: « compagnia ». 1852. *stagione*: cfr. 905 ecc. 1855. *conveniente*: cfr. nota a 232. 1856. *piagente*: cfr. 1538 (e 1028). 1860. *confortoso*: « giocondo » (cfr. Bonvesin, N 22 e 146). 1861. *per sembianti*: « in volto ». 1863. *benenanza*: qui « ilare stato d'animo ». 1865. *lei*: dativo; *conto*: « noto » (in rima equivoca).

e poi disse suo conto
 sì come parve a lui:
 e certo io che vi fui
 lodo ben sua maniera
 e 'l costume e la cera. 1870
 E vidi Lealtate
 che pur di veritate
 tenea suo parlamento;
 con bello acoglimento
 li disse: « Ora m'intendi 1875
 e ciò ch'io dico aprendi.

Amico, primamente
 consiglio che non mente,
 e 'n qual parte che sia
 tu non usar bugia: 1880
 ch'on dice che menzogna
 ritorna in gran vergogna
 però c'ha breve corso;
 e quando vi se' scorso,
 se tu a le fiate 1885
 dicessi veritate,
 non ti sarà creduta.
 Ma se tu hai saputa
 la verità d'un fatto,
 e poi per dirla ratto 1890
 grave briga nascesse,
 certo, se la tacesse,
 se ne fossi ripreso,
 sarai da me difeso.

1872-3. « Che a verità ispirava ogni sua parola ». 1874. *acoglimento*: è di R e di pochi altri, mentre la maggioranza ha *agechimento*, certo erroneamente rifatto su 1578, poiché l'umiltà può bene appartenere al cavaliere, ma alla sua metaforica interlocutrice conviene la bella accoglienza. 1883. *corso*: « vigore, durata » (cfr. il proverbio « La bugia ha le gambe corte », e già nel *Tresor*, II, 120, 4, « mençoigne a cours piés »). La rima è derivativa. 1890. *ratto*: « bruscamente ». 1892. *tacesse*: 2^a persona (appoggiata al quasi costante -e da -AS).

E se tu hai parente 1895
 o caro benvogliente
 cui la gente riprenda
 d'una laida vicenda,
 tu dê essere acorto
 a diritto ed a torto 1900
 in dicer ben di lui,
 e per fare a colui
 discredere ciò che dice;
 e poi, quando ti lice,
 l'amico tuo gastiga 1905
 del fatto onde s'imbriga.
 Cosa che tu promette,
 non vo' che la dimette:
 comando che s'atenga,
 purché mal non n'avenga. 1910
 Ben dicon buoni e rei:
 "Se tu fai ciò che déi,
 avegna ciò che puote";
 ma poi, chi ti riscuote
 s'un grave mal n'avene? 1915
 Foll' è chi teco tene:
 ch'i' tegno ben leale
 chi per un picciol male
 fa schifare un maggiore,
 se 'l fa per lo migliore, 1920
 sì che lo peggio resta.

E chi ti manofesta
 alcuna sua credenza,
 abbine retenenza,
 e la lingua sì lenta 1925

1896. « O un amico affezionato ». 1905. *gastiga*: « ammonisci ». 1906. *s'imbriga*: « s'impiglia, ha fastidi ». 1907. *promette*: congiuntivo. Rima derivativa. 1909. *s'atenga*: « sia mantenuta ». 1914. *riscuote*: « riscatta, giustifica ». 1917. *teco tene*: « è della tua opinione ». 1919. *schifare*: allotropo di *schivare* (attraverso il francesismo *schifo*). 1921. *resta*: « cessa, è sospeso ». 1922. *manofesta* (e cfr. 1929): l'o dalla labiale seguente (come in *dovere, dobbiamo, domani*). 1923. *credenza*: « segreto ». 1924. « Custodiscilo ».

ch'un altro no la senta
 senza la sua parola:
 ch'io già per vista sola
 vidi manofestato
 un fatto ben celato. 1930
 E chi ti dà in prestanza
 sua cosa, o in serbanza,
 rendila sì a punto
 che non sie in fallo giunto.
 E chi di te si fida, 1935
 sempre lo guarda e guida,
 né già di tradimento
 non ti vegna talento.

E vo' ch'al tuo Comune,
 rimossa ogne cagione, 1940
 sie diritto e leale,
 e già per nullo male
 che ne poss' avvenire
 no'llo lasciar perire.
 E quando se' 'n consiglio, 1945
 sempre ti tieni al meglio:
 né prego né temenza
 ti mova i' rria sentenza.
 Se fai testimonianza,
 sia piena di leanza; 1950
 e se giudichi altrui,
 guarda sì abondui
 che già da nulla parte
 non falli l'una parte.

1927. *parola*: « autorizzazione » (cfr. Bonvesin, N 14). 1928-9. *vista, vidi*: gioco etimologico. 1932. *serbanza*: « custodia ». 1933. *a punto*: « esattamente ». 1934. *giunto*: « sorpreso, trovato ». 1936. *guarda*: « preserva ». 1938. *talento*: « voglia » (e cfr. 1980). 1940. *cagione*: « pretesto ». 1952. *abondui*: le due parti. 1953-4. Rima equivoca, per la cavillosa considerazione (non infrequente nella lirica toscana contemporanea) che *parte* figura in sintagmi diversi. Ciò non ha convinto parecchi scribi, che, indipendentemente l'uno dall'altro, hanno in vario modo surrogato *arte* al primo o al secondo *parte* (quasi altrettanto diffusa la sostituzione di *falsi* a *falli*, per cui cfr. 1648).

Ancor ti priego e dico, 1955
 quand' hai lo buono amico
 e lo leal parente,
 amalo coralmente:
 non si' a sì grave stallo
 che tu li facce fallo. 1960

E voglio ch'am' e crede
 Santa Chiesa e la fede;
 e solo e infra la gente
 innora lealmente
 Geso Cristo e li santi, 1965
 sì che' vecchi e li fanti
 abbian di te speranza
 e prendan buon' usanza.
 E va', che ben ti pigli
 e che Dio ti consigli, 1970
 ché per esser leale
 si cuopre molto male».

Allora il cavaleto,
 che 'n sì alto mestero
 avea la mente misa, 1975
 se n'andò a distesa
 e gisene a Prodezza;
 e quivi con pianezza
 e con bel piacimento
 le disse il suo talento. 1980

Allor vid' io Prodezza
 con viso di baldezza
 sicuro e senza risa

1958. Cfr. Guittone, XIX 1. 1959. *stallo* (francesismo): «situazione». 1961-2. I due sostantivi si riferiscono ordinatamente ai due verbi, come accade nei *versus rapportati*. 1968. *usanza*: perciò «esempio». 1971. *per*: strumentale. 1974. *mestero*: cfr. 1368. 1975. *misa*: cfr. 459. 1976. *a distesa*: «senza por tempo in mezzo». 1978. *pianezza*: cfr. 1366 (R, e così M, anticipa erroneamente *baldezza*). 1979. «E con bei modi». 1982. *di baldezza*: «animoso».

parlare in questa guisa:

« Dicoti apertamente 1985

che tu non sie corrente

a far né a dir follia,

ché, per la fede mia,

non ha presa mi' arte

chi segue folle parte; 1990

e chi briga mattezza

non fie di tale altezza

che non ruvini a fondo:

non ha grazia nel mondo.

E guàrdati ognora 1995

che tu non facci ingiura

né forza a om vivente:

quanto se' più potente,

cotanto più ti guarda,

ché la gente non tarda 2000

di portar mala boce

a om che sempre noce.

Di tanto ti conforto,

che, se t'è fatto torto,

arditamente e bene 2005

la tua ragion mantene.

Ben ti consiglio questo:

che, se tu col ligisto

atartene potessi,

vorria che lo facessi, 2010

ch'egli è maggior prodezza

rinfrenar la mattezza

con dolci motti e piani

che venire a le mani.

E non mi piace grido; 2015

1986. *corrente*: « precipitoso » (cfr. 2109 e 2170). 1989. *ha presa*: cfr. *Favolello* 88 (per la variante *aprese* cfr. *Inf.* X 51, 77). 1991. « E chi si agita per un fine stolto ». 1995. La dialefe dopo *guàrdati* non convince (M e i suoi affini *ad o.*). 2006. *mantene*: congiuntivo (veramente ci s'aspetta *-gne*). 2008. *ligisto*: « avvocato ». 2009. *atartene*: « cavartela ».

pur con senno mi guido;
 ma se 'l senno non vale,
 metti mal contra male,
 né già per suo romore
 non bassar tuo onore; 2020
 ma s'è di te più forte,
 fai senno se 'l comporte
 e da' loco a la mischia,
 ché foll' è chi s'arrischia
 quando non è potente: 2025
 però cortesemente
 ti parti di romore;
 ma se per suo furore
 non ti lascia partire,
 vogliendoti ferire, 2030
 consiglioti e comando
 no 'nde vada [da] bando:
 abbie le mani acorte,
 non dubbiar de la morte,
 ché tu sai per lo fermo 2035
 che già di nullo schermo
 si pote omo covrire,
 che non vada al morire
 quando lo punto vene.
 Però fa grande bene 2040
 chi s'arischì' al morire
 anzi che soferire
 vergogna né grave onta:
 ché 'l maestro ne conta

2016. *pur*: «esclusivamente». 2019. *suo*: a senso, «dell'avversario» (cfr. anche 2021 e 2028-9). 2022. *comporte*: «tolteri». 2023. *da' loco* (indicativo): «rinunci». 2032. Il senso è certamente «non se la passi liscia» (*vada* è 3ª persona), ma la lezione è controversa. Qui si è supposta caduta aplogica di *da*, mancando la preposizione in R (e C¹F, oltre a B che ha un altro verbo), mentre altri codici hanno *di* o *in* o altrimenti. 2034. Cfr. 1206. 2035. *per lo fermo*: solitamente senz'articolo. 2044. *l(o) maestro*: come *li mestres* nel *Tresor*, l'espressione dovrebbe indicare l'autore Brunetto (cfr. 2181), o al massimo (Sundby) l'autore principale della singola fonte, opposto ai citati; ma in fatto non è sempre così. Qui sembra si alluda al

che omo teme sovente
tal cosa, che neente
li farà nocimento. 2045

Né non mostrar pavento
a om ch'è molto folle,
ché, se ti truova molle, 2050
piglieràne baldanza;
ma tu abbi membranza
di farli un ma·riguardo,
sì sarà più codardo.

Se tu hai fatto offesa 2055
altrui, che sia ripresa
in grave nimistanza,
sì abbi per usanza

di ben guardarti d' esso,
ed abbi sempre apresso 2060
e arme e compagnia
a casa e per la via;

e se tu vai atorno,
sì va' per alto giorno,
mirando d'ogne parte, 2065
ché non ci ha miglior arte

per far guardia sicura
che buona guardatura:
l'occhio ti guidi e porti,
e lo cor ti conforti. 2070

E un'altra ti dico:
se questo tuo nemico
fosse di basso afare,
non ce t'asecurare,

passo del *Tresor* (II, 84, 13), d'ispirazione senechiana attraverso il *Moralium dogma*, « ce que tu criens n'avenra par aventure jamés ». 2052. *abbi membranza*: « non omettere ». 2053. *ma·riguardo* (con *r* per *rr* da *-l r-*): « severo avvertimento » (un senso non troppo dissimile ha *riguardi* in *Inf.* xxvi 108). 2054. *si*: coordinante-consecutivo. 2064. *alto*: oggi si dice solo della notte. 2067-8. *guardia, guardatura*: figura etimologica. 2073. *afare*: « estrazione ». 2074-5. « Non stimarti sicuro per il fatto d'esser meglio nato ».

perché sie più gentile; 2075
 no'llo tenere a vile,
 ch'ogn'omo ha qualch' aiuto:
 e i' ho già veduto
 ben fare una vengianza,
 che quasi rimembranza 2080
 no 'nd' era tra la gente.
 Però cortesemente
 del nemico ti porta,
 e abbie usanza acorta:
 se 'l truovi in alcun lato, 2085
 paia l'abbie innorato;
 se 'l truovi in alcun loco,
 per ira né per gioco
 no'lli mostrare asprezza
 né villana fierezza; 2090
 dà'lli tutta la via:
 però che maestria
 afina più l'ardire
 che non fa pur ferire.
 Chi fere bene ardito, 2095
 pò ben esser ferito;
 e se tu hai coltello,
 altri l'ha buono e bello:
 ma maestria conchiude
 la forza e la vertude, 2100
 e fa 'ndugiar vendetta
 e alungar la fretta
 e mettere in obria
 e atutar follia.

2078. *i' ho già veduto* (anche 2117): è la formula convenzionale con cui si enunciano i dati dell'esperienza (cfr. per esempio *Inf.* XXII 1). 2079. *vengianza* (gallicismo): «vendetta» (cfr. i due sinonimi accostati 2120 e 2125-34). 2083. *del*: «a proposito del, col». 2094. *pur ferire*: «il solo dar colpi». Con la forma *fedire* (anche in 2096) si otterrebbe rima ricca. 2098. *buono e bello*: cfr. ancora il francese *bel et bien*. 2099. *conchiude*: «corona». 2102. *alungar*: «differire, ritardare». 2103. *mettere in obria*: (per *br* cfr. Notaio, IV 8): «scordare», formula cortese gallicizzante (per esempio Chiaro, II 14). 2104. *atutar*: «spengere».

E tu sia bene apreso: 2105
 che se ti fosse ofeso
 di parole o di detto,
 non rizzar lo tu' petto,
 né non sie più corrente
 che porti 'l convenente. 2110
 Al postutto non voglio
 ch'alcuno per suo orgoglio
 dica né faccia tanto
 che 'l gioco torni 'n pianto,
 né che già per parola 2115
 si tagli mano o gola.
 E i' ho già veduto
 omo ch'è pur seduto,
 non facendo mostranza,
 far ben dura vengianza. 2120

S'afeso t'è di fatto,
 dicoti a ogni patto
 che tu non sie musorno,
 ma di notte e di giorno
 pensa de la vendetta, 2125
 e non aver tal fretta
 che tu ne peggior' onta,
 ché 'l maestro ne conta
 che fretta porta inganno,
 e 'ndugio è par di danno; 2130
 e tu così digrada:
 ma pur, come che vada
 la cosa, lenta o ratta,

2105. *bene apreso*: «istruito, accorto» (cfr. 2174). 2106. *ofeso*: neutro, «fatta offesa». 2110. «Di quel che csiga la situazione». 2111. *Al postutto*: «In conclusione» (cfr. 2253). 2119. «Facendo le viste di nulla». 2121. *afeso*: variante provenzaleggiante di *ofeso* (2106). 2123. *musorno*: «sciocco» (nella sfumatura di «inattivo»). 2125. *de la*: accompagnatura di *pensare* con valore finale. 2128. *l(o) maestro*: cfr. nota a 2044. Può darsi che qui si alluda a *Tresor*, II, 66, 4 (da Albertano), «En isneleté et en tarde-té, garde moieneté tousjours». 2130. *par di*: «equivalente, proporzionato al» (?). Cfr. *Inf.* xv 44, dove vale «al livello di». 2131. *digrada*: «scala, diluisci». 2132. *pur*: «in ogni modo».

sia la vendetta fatta.
 E se 'l tuo buono amico 2135
 ha guerra di nemico,
 tu ne fa' quanto lui,
 e guàrdati di plui:
 non menar tal burbanza
 ched elli a tua fidanza 2140
 coninciasse tal cosa
 che mai non abbia posa.

E ancor non ti caglia
 d'oste né di battaglia,
 né non sie trovatore 2145
 di guerra o di romore.
 Ma se pur avvenisse
 che 'l tuo Comun facesse
 oste o cavalcata,
 voglio che 'n quell'andata 2150
 ti porte con barnaggio
 e dimostreti maggio
 che non porta tuo stato;
 e déi in ogne lato
 mostrar tutta franchezza 2155
 e far buona prodezza.
 Non sie lento né tardo,
 ché già omo codardo
 non aquistò onore
 né divenne maggiore. 2160
 E tu per nulla sorte
 non dubitar di morte,

2138. *di plui* (forma siciliana): «dal far di più». 2139. «Non condurti con tanta jattanza». 2140. *elli*: l'amico; *a tua fidanza* (di R e M, gli altri *bal-danza*): «facendo assegnamento su di te». 2142. *abbia* (dopo l'imperfetto di eventualità): cfr. nota a 284. 2145. *trovatore*: «provocatore». 2146. *romore*: sinonimo di *guerra*. 2149. *o: né* disgiuntivo (di B e C) ovvierebbe alla dialefe dopo *oste* (in 2146 *né* per *o* è errore di R e di più altri manoscritti). 2151. *barnaggio* (gallicismo): «valore» (R, come del resto C, ha l'ipermetro *baronagio*). 2155. *franchezza*: «tranquillo coraggio». 2159-60. *aquistò, divenne*: perfetti gnomici. 2162. Cfr. 1206 e 2034.

ch'assai è più piacente
 morire orratamente
 ch'esser vituperato, 2165
 vivendo, in ogne lato.

Or torna in tuo paese,
 e sie prode e cortese:
 non sia lanier né molle
 né corrente né folle». 2170
 Così noi due stranieri
 ci ritornammo arrieri:
 colui n'andò in sua terra
 ben apreso di guerra,
 e io presi carriera 2175
 per andar là dov' iera
 tutto mio intendimento
 e 'l final pensamento,
 per esser veditore
 di Ventur' e d'Amore. 2180

Or si ne va il maestro
 per lo camino a destro,
 pensando duramente
 intorno al conveniente
 de le cose vedute: 2185
 e son maggior essute
 ch'io non so divisare;
 e ben si dee pensare
 chi ha la mente sana
 od ha sale 'n dogana 2190

2169. *lanier* (gallicismo): «dappoco» (detto anche di una sorta di falcone); *molle*: riprende da 2050. 2171. L'altro è il cavaliere di cui a 1367. 2172. *arrieri* (francesismo): «indietro». 2175. *presi carriera*: «mi mossi» (cfr. *p. campagna* 135, *p. andamento* 1216). 2176. *iera*: era la forma normale sotto accento (*era* è la variante proclitica). 2177. *intendimento*: «obbiettivo». 2179. *veditore*: sostantivo verbale, nella perifrasi. 2180. Cfr. 1149-56. 2181. Cfr. nota a 1183. 2182. *a destro*: «a mano destra». 2183. *duramente* (francesismo): «molto, intensamente». 2186. *essute*: participio antico di *essere*. 2187. *divisare*: «esporre». 2190. (i)n *dogana*: oggi si direbbe *in zucca*.

che 'l fatto è smisurato,
 e troppo gran trattato
 sarebbe a ricontare.
 Or voglio intralasciare
 tanto senno e savere 2195
 quant' io fui a vedere,
 e contar mio viaggio,
 come 'n calen di maggio,
 passati valli e monti
 e boschi e selve e ponti, 2200
 io giunsi in un bel prato
 fiorito d'ogne lato,
 lo più ricco del mondo.
 Ma or pareva ritondo,
 ora avea quadratura; 2205
 ora avea l'aria scura,
 ora e chiara e lucente;
 or veggio molta gente,
 or non veggio persone;
 or veggio padiglione, 2210
 or veggio case e torre;
 l'un giace e l'altro corre,
 l'un fugge e l'altro caccia,
 chi sta e chi procaccia,
 l'un gode e l'altro 'mpazza, 2215
 chi piange e chi sollazza:
 così da ogni canto
 vedea gioco e pianto.
 Però, s'io dubitai

2192. *trattato*: «impresa» (ma, tranne R e M, i codici leggono *dittato*).
 2193. *ricontare*: «raccontare». 2198. A prendere alla lettera quest'indica-
 zione (da connettere invece all'inizio stagionale della poesia amorosa,
 cioè al tema del rinnovamento cosmico), bisognerebbe concludere che il
 viaggio allegorico di Brunetto, cominciato quando giunse in Francia la
 notizia di Montaperti, cioè entro il settembre 1260, sarebbe durato vari
 mesi. 2204 ss. Visualizzazione delle contraddizioni di Amore. In parti-
 colare, per il motivo dell'aria chiara e scura cfr. Lunardo del Gualacca,
 v. 49. 2210-1. *padiglione, torre*: plurali (cfr. 1713 e 1732). 2214. *pro-*
caccia: «si dà da fare». 2219. *dubitai*: cfr. 2162.

o mi maravigliai, 2220
 bello d'èon sapere
 que' che stanno a vedere.
 Ma trovai quel suggello
 che da ogni rubello
 m'afida e m'asicura: 2225
 così senza paura
 mi trassi più avanti,
 e trovai quattro fanti
 ch'andavan trabattendo.
 E io, ch'ognora atendo 2230
 di saper veritate
 de le cose trovate,
 pregai per cortesia
 che sostasser la via
 per dirmi il conveniente 2235
 de'luogo e de la gente.
 E l'un, ch'era più saggio
 e d'ogne cosa maggio,
 mi disse in breve detto:
 «Sappi, mastro Burnetto, 2240
 che qui sta monsegnore
 ch'è capo e dio d'amore;
 e se tu non mi credi,
 passa oltra e sì 'l vedi;
 e più non mi toccare, 2245
 ch'io non t'oso parlare».
 Così furon spariti
 e in un punto giti,
 ch'i' non so dove o come,
 né la 'nsegna né 'l nome. 2250
 Ma i' m'assicurai,
 e tanto inanti andai
 ch'i' vidi al postutto

2223. *suggello*: la *segna* di cui a 1163. 2224. *rubello*: cfr. 1453. 2229. *trabattendo*: «camminando in gran fretta» (?). 2234. *sostasser la via*: «interrompessero il loro andare». 2246. *oso*: cfr. 1482. 2253. Dialetefe dopo *vidi* (o si legga *ched* o *a lo*?).

e parte e mezzo e tutto;
 e vidi molte genti, 2255
 cu' liete e cui dolenti;
 e davanti al signore
 pareva che gran romore
 facesse un'altra schiera;
 e 'n una gran chaiera 2260
 io vidi dritto stante
 ignudo un fresco fante,
 ch'avea l'arco e li strali
 e avea penn' ed ali,
 ma neente vedea, 2265
 e sovente traea
 gran colpi di saette,
 e là dove le mette
 convien che fora paia,
 chi che periglio n'aia; 2270
 e questi al buon ver dire
 avea nome Piacere.
 E quando presso fui,
 io vidi intorno lui
 quattro donne valenti 2275
 tener sopra le genti
 tutta la signoria;
 e de la lor balia
 io vidi quanto e come,
 e so di lor lo nome: 2280
 Paura e Disianza
 e Amore e Speranza.
 E ciascuna in disparte
 adovera su' arte
 e la forza e 'l sàvere, 2285

2254. Per il τόπος cfr. ad esempio 49-50. 2260. *chaiera* (da quasi tutti i codici corrotto in *carriera*): il francese *chaiere* (di cui è riprodotto anche il digramma iniziale), «seggio». 2265. La tradizionale cecità d'Amore. 2268. *mette*: a segno. 2269. *fora paia*: «se ne vedano le conseguenze». 2270. *chi che*: «chiunque» (cfr. 595). 2279. *quanto e come*: le categorie di quantità e qualità. 2283. *in disparte*: «per conto proprio».

quant' ella può valere:
 ché Desianza punge
 la mente e la compunge
 e sforza malamente
 d'aver presentemente 2290
 la cosa disiata,
 ed è sì disviata
 che non cura d'onore,
 né morte né romore
 né periglio ch'avegna 2295
 né cosa che sostegna;
 se non che la Paura
 la tira ciascun'ora,
 sì che non osa gire
 né solo u'motto dire 2300
 né far pur un semblante,
 però che 'l fino amante
 riteme a dismisura.
 Ben ha la vita dura
 chi così si bilanza 2305
 tra tema e disianza;
 ma Fino Amor solena
 del gran disio la pena,
 e fa dolce parere,
 e leve a sostenere, 2310
 lo travaglio e l'afanno
 e la doglia e lo 'nganno.
 D'altra parte Speranza
 aduce gran fidanza
 incontro a la Paura, 2315
 e sempre l'assicura
 d'aver buon compimento

2288. *compunge* (in rima derivativa): «costringe». 2294. *romore*: cfr. 2146.
 2296. *sostegna*: «debba patire». 2301. *semblante*: «vista amorosa».
 2303. *riteme*: «ha paura». È il principio canonizzato nel famoso pentametro
 ovidiano, ripreso in particolare da Andrea Cappellano, «Res est solliciti
 plena timoris Amor». 2305. *bilanza*: consonantismo siciliano per la rima.
 2307. *solena*: «allevia» (cfr. Chiaro, x 2 e 9).

di suo innamoramento.
 E questi quattro stati
 son di *Piacere* nati, 2320
 con essi sì congiunti
 che già ora né punti
 non potresti contare
 tra'llor lo 'ngenerare:
 ché, quando omo 'namora, 2325
 io dico che 'n quell'ora
 disia ed ha temore
 e speranza ed amore
 di persona piaciuta;
 ché la saetta aguta 2330
 che move di piacere
 lo punge, e fa volere
 diletto corporale,
 tant'è l'amor corale.
 Così ciascuno in parte 2335
 adverar su' arte
 divisa ed in comune;
 ma tutti son pur uno,
 cui la gente ha temore,
 sì 'l chiaman Dio d'Amore, 2340
 perciò che 'l nome e l'atto
 s'accorda più al fatto.
 Assai mi volsi intorno
 e di notte e di giorno,
 credendomi campire 2345

2321. *con essi*: «tra loro» (se la lezione è esatta; ma *esso* è d'un gruppo di manoscritti meno autorevole). 2322. *punti*: il plurale per la rima. 2323. *contare*: «distinguere in successione». 2334. Cfr. Guittone, v 58. 2335-7. *in parte*: vale quello che *in disparte* nel parallelo 2283, ma s'accorda male col nuovo verso 2337 («singolarmente e collettivamente», cfr. 1329); *adverar*: così s'interpreta (cioè secondo 3^a plurale) la lezione di R, ma più probabile è, a norma di 2284, l'*adopera* della restante tradizione (in quanto non sia lacunosa). 2339. *cui*: *ha temore* è costruito come *teme*. 2340. *Dio d(i)*: è solo in R, quasi che l'etimologia di 2341-2 si riferisse piuttosto alla divinità di Amore, mentre potrebbe ricondursi alla derivazione da *HAMUS* (cfr. Carnino, v. 59). 2345. *campire*: cfr. *Mare amoroso*, v. 285.

del fante, che ferire
 lo cor non mi potesse;
 e s'io questo tacesse,
 farei maggio sapere,
 ch'io fui messo in podere 2350
 e in forza d'Amore.
 Però, caro signore,
 s'io fallo nel dettare,
 voi dovete pensare
 che l'om ch'è 'namorato 2355
 sovente muta stato.

Poi mi tornai da canto,
 e in un ricco manto
 vidi Ovidio maggiore,
 che gli atti dell'amore, 2360
 che son così diversi,
 rasembra 'n motti e versi.
 E io mi trassi apresso,
 e domandai lu' stesso
 ched elli apertamente 2365
 mi dica il conveniente
 e lo bene e lo male
 de l[o] fante dell'ale,
 c'ha le saette e l'arco,
 e onde tale incarco 2370
 li venne, che non vede.
 Ed elli in buona fede
 mi rispose 'n volgare
 che la forza d'amare

2349. *maggio sapere*: «cosa più saggia». 2359. *Ovidio maggiore*: qui è l'autore non delle *Metamorfosi* (una cui traduzione trecentesca, dovuta a ser Arrigo Simintendi, va sotto quel titolo), ma naturalmente dell'*Ars amandi* coi *Remedia amoris*, ed eventualmente anche delle *Eroidi*. 2362. *rasembra*: «raccoglie», cioè «espone sistematicamente»; *motti*: perfetto sinonimo di *versi*. 2363. *trassi apresso*: «avvicinai». 2366. *dica*: il presente (anziché l'imperfetto) si può spiegare con l'alternanza di perfetto e presente storico nelle principali narrative. 2370. *incarco*: «aggravio». Cfr. 2265. 2372. *in buona fede*: «con perfetta veracità».

non sa chi no'lla prova: 2375
 «Perciò, s'a te ne giova,
 cércati fra lo petto
 del bene e del diletto,
 del male e de l'errore
 che nasce per amore». 2380
 E così stando un poco,
 io mi mutai di loco,
 credendomi fuggire;
 ma non potti partire,
 ch'io v'era sì 'nvescato 2385
 che già da nullo lato
 potea mutar lo passo.
 Così fui giunto, lasso,
 e giunto in mala parte!
 Ma Ovidio per arte 2390
 mi diede maestria,
 sì ch'io trovai la via
 com' io mi trafugai:
 così l'alpe passai
 e venni a la pianura. 2395
 Ma troppo gran paura
 ed afanno e dolore
 di persona e di core
 m'avenne quel viaggio:
 ond'io pensato m'aggio, 2400
 anzi ch'io passi avanti,
 a Dio ed a li santi
 tornar divotamente,
 e molto umilmente
 confessar li peccati 2405

2375. Di qui sembra ispirato il famoso v. 11 del sonetto dantesco *Tanto gentile*. 2378-9. *del*: partitivo. 2382. *loco*: sarà l'avverbio (cfr. 774). 2384. *potti*: perfetto arcaico (continuatore fonetico di POTUI). 2385. *(i)nvescato*: «invischiato» (ravvisabile anche nel *nestato* di RZ, *nescato* di C). 2388-9. *giunto*: «raggiunto» (ma la ripetizione, in luogo del secondo trovandosi spesso *messo*, mentre altri codici hanno *vinto* in luogo del primo, non può dirsi testualmente sicura). 2391. *maestria*: qui come *maestranza* 1737. 2394. *alpe*: generico, «monti». 2399. *quel*: per l'assenza di *(i)n* (nel solo R) si può confrontare 1134?

a' preti ed a li frati.
 E questo mio libretto
 e ogn'altro mio detto
 ch'io trovato avesse,
 s'alcun vizio tenesse, 2410
 cometto ogni stagione
 i'llor correzzione,
 per far l'opera piana
 co la fede cristiana.
 E voi, caro segnore, 2415
 prego di tutto core
 che non vi sia gravoso
 s'i' alquanto mi poso,
 finché di penitenza
 per fina conoscenza 2420
 mi possa consigliare
 con omo che mi pare
 ver' me intero amico,
 a cui sovente dico
 e mostro mie credenze, 2425
 e tegno sue sentenze.

La Penetenza

Al fino amico caro,
 a cui molto contrario
 d'alegrezza e d'afanno
 pare venuto ogn'anno: 2430

2408. *detto*: «scritto». 2409. *trovato*: cfr. 99, e per la dialefe 2253.
 2411. *ogni stagione* (provenzalismo): «perennemente». 2413. *piana*: «in armonia». 2425. *credenze* (anche 2441): «confidenze» (cfr. 1923). 2426. «E mi attengo al suo parere». 2427 ss. La relativa autonomia di questa parte (mancante quasi integralmente in C¹C²) risulta dal fatto che in R precede un *explicit* («Finito tesoretto. Sempre sia Cristo benedetto»), e che essa vi s'incornicia tra un *incipit* («Or chomincia la penetenza. La qual ci chonviene aver con reverenza») e un *explicit* («Finita penitenza. Che dio ci perdoni per sua potenza»); un *explicit* affine al primo ha pure S. L'amico «potrebbe anche essere Rustico di Filippo» (Sundby). 2428. *contraro*: «contrasto, alternativa».

io Burnetto Latino,
 che nessun giorno fino
 d'aver gioia e pena
 (come Ventura mena
 la rot' a falsa parte), 2435
 ti mando 'n queste carte
 salute e 'ntero amore:
 ch'i' non truovo migliore
 amico che mi guidi,
 né di cui più mi fidi 2440
 di dir le mie credenze,
 ché troppo ben sentenze
 quando chero consiglio
 intra 'l bene e 'l periglio.
 Or m'è venuta cosa 2445
 ch'i' non poria nascosa
 tener, ch'io non ti dica:
 pur non ti sia fatica
 d'udire infi·la fine,
 amico mio, ch'afine 2450
 mie parole mondane
 ch'io dissi ognora vane.
 Per Dio merzé ti mova
 la ragione, e la prova
 che ciò che dire voglio 2455
 da buona parte acoglio.
 Non sai tu che lo mondo,
 si poria dir non-mondo,
 considerando quanto
 ci ha no-mondezza e pianto? 2460

2431. Uguale a 70. 2434-5. Per l'uso contemporaneo del tema classico (rinnovato principalmente nella *Rose*) cfr. nota a Meo Abbracciavacca, III, 2, 11; *Inf.* xv 95. 2442. *sentenze*: «dài pareri». 2443. *chero*: la forma etimologica per *chiedo*. 2449. *infi'*: cfr. 390. 2450. *ch'afine* (in rima equivoca): «tu che purifichi» (quasi tutti i manoscritti diversi da R leggono insensatamente *Amico, tu (c')hai fine*). 2453. *Dio*: 'genitivo francese'. 2456. *acoglio*: «ricevo». 2457-8. Rima equivoca, in una vera e propria etimologia per contrasto. La litote *non-mondo*, subito qui seguita dal suo astratto (2460), in Italia è inconfondibilmente guittoniana (a Guittone viene dalla tradizione occitanica di ascendenza marcabruniana).

Che truovi tu che vaglia?
 Non vedi tu san' faglia
 ch'ogne cosa terrena
 porta peccato e pena,
 né cosa ci ha sì crera 2465
 che non fallisca e pèra?
 Or prendi un animale
 più forte e che più vale:
 dico che 'n poco punto
 è disfatto e digiunto. 2470
 Ahi om, perché ti vante,
 vecchio, mezzano e fante?
 Di', che vai tu cercando?
 Già non sai l'ora e quando
 ven quella che ti porta, 2475
 quella che non comporta
 oficio o dignitate:
 ahi Deo, quante fiate
 ne porta le corone
 come basse persone! 2480
 Giulio Cesar maggiore,
 lo primo imperadore,
 già non campò di morte,
 né Sanson lo più forte
 non visse lungiamente; 2485
 Alesandro valente,
 che conquistò lo mondo,

2464. *porta*: «importa, contiene» (si noti la duplice allitterazione).
 2465. *crera*: il francese *clere* (cfr. 570) col *cr-* semidotto (cfr. nota a 115).
 2466. *fallisca*: da intendere non come 'pecchi', ma come sinonimo di *pèra*.
 2467-8. Grazie al procedimento ellittico (per «un animale, il più forte . . .»),
 il comparativo acquista valore di superlativo relativo, cioè, posto il contesto,
 di superlativo assoluto (cfr. 2481 e del resto anche 2484). 2469. (*i*)*n*
poco punto: «in un attimo». 2470. «È distrutto e morto». 2474. Forse,
 al lume di 2878, va letto *l'ora* (cioè *or'* apocopato) *né*, come hanno infatti
 LS e (*né'l*) M (che sopprime *Già*); ma non si può escludere la soluzione di
 B, *l'ora quando*. 2476. *comporta*: «ammette». 2479. *corone*: «teste coro-
 nate». Cfr. *Tresor*, II, 84, 5, da Ildeberto di Lavardin citato in Vincenzo
 di Beauvais (Sundby): «mors igailist le signour au serf et les couronés
 as fosseors». 2481. *maggiore*: cfr. 2359.

giace morto in fondo;
 Assalon per bellezze,
 Ettòr per arditezze, 2490
 Salamon per savere,
 Attavian per avere
 già non camparo un giorno
 fora del suo ritorno.

Adunque, omo, che fai? 2495
 Già torne tutto in guai,
 la mannaia non vedi
 c'hai tuttora a li piedi.
 Or guarda il mondo tutto:
 foglia e fiore e frutto, 2500
 augel, bestia né pesce
 di morte fuor non esce.
 Dunque ben pe'ragione
 proväo Salamone
 ch'ogne cosa mondana 2505
 è vanitate vana.

Amico, or movi guerra
 e va' per ogne terra
 e va' ventando il mare,
 dona robe e mangiare, 2510
 guadagna argento ed oro,
 amassa gran tesoro:
 tutto questo che monta?
 Ira, fatica ed onta
 hai messo a l'aquistare, 2515

2488. *morto*: segue dialefe (all'ipometria, vera o apparente, alcuni codici rimediano con *Già* iniziale, uno con *Or*, uno con *profondo*). 2489-90. *bellezze, arditezze*: plurali che risalgono al singolare meridionale *-ezze* (da *-ITIES*) della tradizione siciliana. 2492. *Attavian*: Ottaviano. 2494. «Oltre quello in cui essa (la morte) ricomparve (per prenderli)». 2496. *Già*: sarà congiunzione («Benché»), col congiuntivo (ma qualche codice *torna*). 2500. Eco verbale di Bonagiunta, III 15? (Alcuni codici hanno *E* iniziale). 2502. «Non va esente da morte». 2505-6. Cfr. *Ecclesiaste*, I 2. Di qui ricava la sua *auctoritas* iniziale il poema francese (o più esattamente franco-provenzale) di Alberico su Alessandro. 2509. *va' ventando*: «percorri velocemente» (?).

poi non sai tanto fare
che non perde in un motto
te e l'aquisto tutto.

Ond' io, di ciò pensando
e fra me ragionando 2520
quant' io aggio fallato
e come sono istato
omo reo peccatore,
sì ch'al mio Crëatore
non ebbi provedenza, 2525
e nulla reverenza
portai a Santa Chiesa,
anzi l'ho pur offesa
di parole e di fatto,
ora mi tegno matto, 2530
ch'i' veggio ed ho saputo
ch'i' son dal mal perduto.
E poi ch'io veggio e sento
ch'io vado a perdimento,
seria ben for di senso 2535
s'i' non proveggio e penso
come per lo ben campi,
che lo mal non m'avampi.
Così tutto pensoso
un giorno di nascoso 2540
entrai in Mompuslieri,
e con questi pensieri
me n'andai a li frati,
e tutti mie' peccati
contai di motto in motto. 2545
Ahi lasso, che corrotto

2517. *in un motto*: letteralmente «in un fiato (occorrente ad articolare una parola)». 2521-2. È debito avvertire che, fuori di R e M, la tradizione manoscritta ha gli arcaici *falluto*, *essuto* (cfr. 2186). 2525. *providenza*: «riguardo». 2530. *matto*: «sconfitto, perduto» (e cfr. 2619, ma anche 2706). 2532. *dal mal*: notevole però la variante *d'alma*. 2536. Si noti la protasi (posposta) in indicativo anziché in congiuntivo. 2541. *Mompuslieri*: Montpellier. 2546. *corrotto*: «pianto».

feci quand' ebbi inteso
 com' io era compreso
 di smisurati mali
 oltre che criminali! 2550
 ch'io pensava tal cosa
 che non fosse gravosa,
 ched è peccato forte
 più quasi che di morte.
 Ond' io tutto a scoperto 2555
 al frate mi converto
 che m'ha penitenziato;
 e poi ch'i' son mutato,
 ragion è che tu muti,
 ché sai che sèn tenuti 2560
 un poco mondanetti:
 però vo' che t'afretti
 di gire ai frati santi.
 Ma pensati davanti
 se per modo d'orgoglio 2565
 enfiaste unque lo scoglio,
 sì che 'l tuo Crëatore
 non amassi di core
 e non fossi ubidenti
 a' Suoi comandamenti; 2570
 e se ti se' vantato
 di ciò c'hai operato
 in bene o in follia;
 o per ipocresia
 mostrave di ben fare 2575
 quando volei fallare;

2548. *compreso*: «prigioniero». 2550. *oltre*: «più». 2551-2. *Prolessi* (per che tal cosa . . .), cfr. 627 ecc. 2554. *di morte*: «mortale». 2555. *a scoperto*: «senza riserva». 2557. *penitenziato*: «confessato». 2561. *mondanetti*: sarà questa la fonte della definizione «mondano uomo» nel Villani. 2564 ss. Nel *Tresor* (II, 131) l'ordine dei peccati mortali è diverso («superbe, envie, ire, luxure, covoitise, mescreance et avarice»); e non identiche sono le liste dei vizî subordinati. 2564. *davanti*: cfr. (con lo stesso verbo) 1604. 2566. *lo scoglio*: «la persona», sentita come «scorza» (cfr. *Purg.* II 122). 2569. *ubidenti*: cfr. nota a 167-8.

o se tra le persone
 vai movendo tencione
 di fatto o di minacce,
 tanto ch'oltraggio facce; 2580
 o se t'insuperbisti
 o in greco salisti
 per caldo di ricchezza
 o per tua gentilezza
 o per grandi parenti 2585
 o perché da le genti
 ti par esser laudato;
 o se ti se' sforzato
 di parer per le vie
 miglior che tu non sie; 2590
 o s'hai tenuto a schifo
 la gente, o torto 'l grifo,
 per tua grammatesia;
 o se per leggiadria
 ti se' solo seduto 2595
 quando non hai veduto
 compagno che ti piaccia;
 o s'hai mostrato faccia
 crucciata per superba,
 e la parola acerba, 2600
 vedendo altrui fallare,
 e te stesso peccare;
 o se ti se' vantato
 o detto in alcun lato
 d'aver ciò che non hai, 2605

2578. *vai*: strano questo presente; *tencione*: in forma toscanizzata, come in Dante (*Inf.* vi 64 ecc.). 2580. *oltraggio*: « eccesso ». 2582. *greco* (neutro sostantivato): « superbia » (cfr. Patecchio, *Noie*, I 4; Anonimo Genovese, II 2). 2586. *gentilezza*: cfr. 1707. 2593. *grammatesia*: « alterigia » (ma R ha *gran mattesia*, e similmente altri). 2594. *leggiadria*: « schifiltosità ». Dante, che dedica la canzone *Poscia ch'Amor* alla *leggiadria* intesa come virtù, lamenta che il vocabolo sia usato anche in senso negativo. 2599. *superba*: « superbia » (come hanno del resto R ed altri). 2602. Ma s'intenda: « e con ciò peccando tu stesso » (l'infinito può, ad esempio nella lingua di Jacopone, aver funzioni di gerundio, ma qui tutto si riduce a uno sfasamento di rime e sintassi).

o saver che non sai.
 Amico, e ben ti membra
 se tu per belle membra
 o per bel vestimento
 hai preso orgogliamento: 2610
 queste cose contate
 son di superbia nate,
 di cui il savio dice
 ched è capo e radice
 del male e del peccato. 2615
 E 'l frate m'ha contato,
 sed io ben mi ramento,
 che per orgogliamento
 fallìo l'angel matto
 ed Eva ruppe 'l patto, 2620
 e la morte d'Abèl
 e la torre Babèl
 e la guerra di Troia:
 così convien che muoia
 superbia per soperchio 2625
 che spezza ogni coperchio.
 Amico, or ti provedi,
 ché tu conosci e vedi
 che d'orgogliose prouve
 invidia nasce e muove, 2630
 ch'è fuoco de la mente.
 Vedi se se' dolente
 dell'altrui beninanza;
 o s'avesti allegranza
 dell'altrui turbamento; 2635

2607. *Amico, e*: cfr. 1671. La rima è equivoca. 2611. *contate*: «qui esposte». 2613. *il savio*: l'autore dell'*Ecclesiastico*, 10, 15 («initium omnis peccati est superbia»). 2621. *e*: logicamente vale «e accadde». Si noti la rima ricca. 2625. *superbia*: congetturale, ma assolutamente richiesto dal contesto (potrebbe al più essere *so-*, *superb(i)o*), per altro *soperchio* della tradizione; *soperchio*: il proverbio è addotto anche dall'Anonimo Genovese, XVI 207-8. 2627. *ti provedi*: «premunisciti». 2633. *beninanza*: «benessere».

o per tuo trattamento
 hai ordinata cosa
 che sia altrui gravosa;
 e se sotto mantello
 hai orlato il cappello 2640
 ad alcun tu' vicino
 per metterlo al dichino;
 o se lo 'ncolpi a torto;
 o se tu dàì conforto
 di male a' suo' guerreri, 2645
 e quando se' dirieri
 ne parle laido male.
 Ben mostri che ti cale
 di metterlo in mal nome,
 ma tu non pensi come 2650
 lo spregio ch'è levato
 sì possa esser lavato,
 né pur che mai s'amorti
 lo blasmo, chi chi 'l porti:
 ché tale il mal dire ode 2655
 che poi no'llo disode.
 Invidia è gran peccato;
 e ho scritto trovato
 che prima coce e dole
 a colui che la vuole. 2660
 E certo, chi ben mira,
 d'invidia nasce l'ira:
 ché, quando tu non puoi
 diservire a colui
 né metterlo al disotto, 2665

2636. *trattamento*: « trama » (*trattato* può valere « cospirazione »). 2639. *sotto mantello*: « nascostamente » (cfr. ancora il francese *sous le manteau*). 2640. « Hai preparato macchine ed insidie » (proposta Zannoni). 2642. Cfr. Serventese dei Lambertazzi, v. 57. 2644. *conforto*: « incoraggiamento ». 2645. *guerreri*: « avversari ». 2646. *dirieri* (francesismo): « dietro (le spalle) ». 2651-2. Bisticcio in rima. 2653. *amorti*: « estingua ». 2654. *chi chi*: cfr. 595 (e anche 2270); *porti*: « arrechì ». 2656. Rima derivativa. 2664. *diservire* (gallicismo): « rendere un cattivo servizio ».

lo cor s'imbrascia tutto
 d'ira e di maltalento,
 e tutto 'l pensamento
 si gira di mal fare
 e di villan parlare, 2670
 sì che batte e percuote
 e fa 'l peggio che puote.
 Perciò, amico, penza
 se 'n tanta malvoglienza
 ver' Cristo ti crucciasti, 2675
 o se Lo biastimiasti,
 o se battesti padre
 od afendesti a madre
 o cherico sagrato
 o signore o parlato: 2680
 cui l'ira dà di piglio,
 perde senno e consiglio.
 In ira nasce e posa
 accidia nighittosa:
 ché, chi non puote in fretta 2685
 fornir la sua vendetta
 néd afender cui vole,
 l'odio fa come suole,
 che sempre monta e cresce
 né di mente non li esce; 2690
 ed è 'n tanto tormento
 che non ha pensamento
 di neun ben che sia,
 ma tanto si disvia

2666. *s'imbrascia*: « si cuoce, arde ». 2667. *maltalento* (francesismo): « furore ». 2669. *si gira*: « è pieno ». 2673. *penza*: variante sopravvissuta nel toscano parlato (oltre che in vari dialetti, anche lombardi oltre che centro-meridionali), ma che nella lingua scritta aveva acquistato diritto di cittadinanza attraverso il siciliano. 2674. *malvoglienza*: « mala disposizione ». 2678. *afendesti*: cfr. 2121 (e 2687), anche per il 'dativo' (benché l'*a* di R manchi a più codici e non sia confermato dai versi seguenti, si veda inoltre 2799). 2679. *cherico sagrato*: sintagma fisso, cfr. anche *ordine sacrato* (Garzo, prov. 152). 2680. *parlato*: « prelato ». 2683. *posa*: cfr. 1576.

che non sa migliorare 2695
 né già ben cominciare;
 ma croio e neghittoso
 è ver' Dio grorioso.
 Questi non va a messa,
 né sa qual che si' essa, 2700
 né dicer paternostro
 in chiesa né nel chiostro.
 Così per mal' usanza
 si gitta in disperanza
 del peccato c'ha fatto, 2705
 ed è sì stolto e matto
 che di suo mal non crede
 trovare in Dio merzede;
 o per falsa cagione
 apiglia presenzione, 2710
 che 'l mette in mala via
 di non creder che sia
 per ben né per peccato
 omo salv' o dannato;
 e dice a tutte l'ore 2715
 che già giusto Signore
 no' ll'avrebbe crëato
 perch' e' fosse dannato
 ed un altro prosciolto.
 Questi si scosta molto 2720
 da la verace fede:
 forse che non s'avede
 che 'l Misericordioso,
 tutto che sia pietoso,
 sentenza per giustizia 2725
 intra 'l bene e le vizia,
 e dà merito e pene

2696. *né già*: «anzi neppure»; *ben*: sostantivo. 2697. *croio* (gallicismo): «vile». 2698. *grorioso*: cfr. nota a 115. 2704. *si gitta in disperanza*: cfr. Notaio, III 15. 2708. *merzede*: «perdono». 2710. *apiglia*: per *a-* cfr. 532; *presenzione*: forma assimilata. 2726. *vizia*: il neutro etimologico. Per l'insieme del verso cfr. 2444.

secondo che s'aviene?
 Or pens', amico mio,
 se tu al vero Dio 2730
 rendesti grazia o grato
 del ben che t'ha donato:
 ché troppo pecca forte
 ed è degno di morte
 chi non conosce 'l bene 2735
 di là donde li viene.
 E guarda s'hai speranza
 di trovar perdonanza.
 Hai alcun mal commesso?
 Se non ne se' confesso, 2740
 peccato hai malamente
 ver' l'alto Dio potente.
 Di negghienza m'avisa
 che nasce covitisa:
 ché, quand' om per negghienza 2745
 non si trova potenza
 di fornir sua dispensa,
 immantenente pensa
 come potesse avere
 sì de l'altrui avere 2750
 che fornisca suo porto
 a diritto ed a torto.
 Ma colui c'ha divizia
 sì cade in avarizia,
 ché l'aver non spende 2755
 e già l'altrui non rende,
 anz' ha paura forte
 ch'anzi che vegna a morte

2728. *s'aviene*: « conviene ». 2731. *grazia . . .*: endiadi allitterante. 2735-6. *Prolessi* (per *di là donde 'l bene . . .*), cfr. 2551-2 ecc. 2743-5. *negghienza*: « neghittosità »; *m'avisa*: « mi pare »; *covitisa* (francesismo): « cupidigia », cioè « avarizia ». 2746. *potenza*: « possibilità ». 2747. *fornir*: « riempire » (cfr. il parallelo 2752). 2749. *potesse*: imperfetto di eventualità (attualmente sarebbe un meridionalismo). 2750. *avere*: in rima equivoca (preceduta da rima ricca).

l'aver gli vegna meno,
 e pu'rstringe freno. 2760
 Così rapisce e fura,
 e dà mala misura
 e peso frodolente
 e novero fallente;
 e non teme peccato 2765
 d'avistar suo mercato
 né di cometter frode,
 anzi 'l si tene i'llode;
 di nascondarlo sòle,
 e per bianche parole 2770
 inganna altrui sovente,
 e molto largamente
 promette di donare
 quando no'l crede fare.
 E un altro per impiezza 2775
 a la zara s'avezza
 e giuoca con inganno,
 e per far l'altrui danno
 sovente pigna 'l dado,
 e non vi guarda guado; 2780
 e ben presta a unzino
 e mette mal fiorino;
 e se perdesse un poco,
 ben udiresti loco
 biastemiare Dio e' santi 2785

2760. *pu(r)*: «sempre più». 2764. «E quantità minore del giusto». 2765. *teme*: convince di più il *tiene a* di GNZ, data la simmetria con 2768. 2766. Il senso sembra essere «di ritoccar la sua merce dandole un aspetto fallace». Due manoscritti (B e Z) leggono *agiustar*. 2768. *lode*: «titolo di merito». 2770. *bianche* («false») *parole*: francesismo. 2776. *zara*: «gioco d'azzardo (coi dadi)». 2779. *pigna*: «spinge» (cfr. lo *spingava* di *Inf.* xix 120). 2780. *guado* (si noti l'allitterazione): certo «pegno», di origine germanica (francese *gage*). 2781. *a unzino* (tuttavia il primo *n* manca in R e altrove): lo Zannoni congettura «a grande interesse, o con inganno e ruberia». Cfr. il «*prester a jeu de dés*» del *Tresor*, II, 21, 7. 2782. *mal*: «falso». 2785. *e'*: così s'interpreta l'*et* (abbreviazione) di R al lume degli altri casi del binomio (2402 e anche 1965, e cfr. 2799).

e que' che son davanti.
 E un altr' è, che non cura
 di Dio e di Natura,
 sì doventa usoriere
 e in molte maniere 2790
 ravolge suo' danari,
 che li son molto cari;
 non guarda diè né festa,
 né per pasqua non resta,
 e non par che li 'ncresca, 2795
 pur che moneta cresca.
 Altro per semonia
 si getta in mala via
 e Dio e' santi afende,
 e vende le profende 2800
 e' santi sacramenti,
 e mette 'nfra le genti
 esempro di malfare;
 ma questo lascio stare,
 ché tocca a ta' persone, 2805
 che non è mia ragione
 di dirne lungiamente.
 Ma dico apertamente
 che l'om ch'è troppo scarso
 credo c'ha 'l cor tutt' arso, 2810
 ché 'n puovere persone
 e 'n on che si' in pregione
 non ha nulla pietade:
 tutto in inferno cade.

2786. *que'* . . . : « i suoi ascendenti » (cfr. *Inf.* III 103-5). 2789. *si*: cfr. 2054; *usoriere*: « usuraio » (col suffisso francese). 2791. *ravolge*: « investe ». 2794. « E non c'è festa solenne (*pasqua*) per cui si astenga ». 2796. *moneta*: è oggetto di *cresca* (fattitivo). 2798. « Si dà a vita peccaminosa ». 2799. *afende*: cfr. 2121 e 2678. 2800. *profende*: « prebende ». 2805. *tocca*: il verbo compare anche in 618, dove, per quanto diverso sia il contesto, si fa luce la medesima preoccupazione di non aver noie con gli ecclesiastici. 2806. *ragione*: « proposito ». 2811-2. (*i*)*n*: « verso »; *puovere*: sorprendente il dittongo da AU, evidentemente recente e ipercorretto, come ad esempio in veneziano.

Per iscarsezza sola 2815
 vien peccato di gola,
 ch'om chiama ghiottornia:
 ché, quando l'om si svia
 sì che monti i'ricchezza,
 la gola sì s'avezza 2820
 a le dolce vivande
 e far cocine grande
 e mangiare anzi l'ora.
 E molto ben divora
 chi mangia più sovente 2825
 che non fa l'altra gente;
 e talor mangia tanto
 che pur da qualche canto
 li duole corpo e fianco,
 e stanne lasso e stanco; 2830
 e inebria di vino,
 sì ch'ogne suo vicino
 se ne ride d'intorno
 e mettelo in iscorno:
 ben è tenuto baccho 2835
 chi fa del corpo sacco
 e mette tanto in epa
 che talora ne crepa.
 Certo per ghiottornia
 s'aparecchia la via 2840
 in commetter lusura:
 chi mangia a dismisura,
 la lussura s'acende,
 sì ch'altro non intende
 se non a quel peccato, 2845

2815. *iscarsezza*: cfr. *scarso* 1561. 2817. *ghiottornia* (anche 2839): cfr. 1467. 2822. *cocine*: «pietanze, piatti» (cfr. Jacopone, *lauda* 11^a, v. 43); *grande*: cfr. nota a 1732. 2831. *inebria*: neutro per il riflessivo. 2835. *baccho*: forse (R ha *lacho*) i codici F e C non traducono male sostituendo *matto*. 2837. *epa*: oscuro vocabolo espressionistico (per cui è stato proposto l'etimo greco ἦπαρ, che converrebbe a parola 'goliardica'), usato poi da Dante (solo nell'*Inferno*, xxv 82 e xxx 102 e 119) e di lì diffuso nella conoscenza corrente. 2844. *altro* = *a a.* (cfr. 69 e 1786).

e cerca d'ogne lato
 come possa compiere
 quel suo laido volere.
 E vecchio che s'impaccia
 di così laida taccia, 2850
 fa ben doppio peccato
 ed è troppo blasmato.
 Ben è gran vituperio
 commettere avolterio
 con donne o con donzelle, 2855
 quanto che paian belle;
 ma chi 'l fa con parente,
 pecca più agramente.
 Ma tra questi peccati
 son vie più condannati 2860
 que' che son sodomiti:
 deh, come son periti
 que' che contra natura
 brigian cotal lusura!
 Or vedi, caro amico, 2865
 e 'ntende ciò ch'i' dico:
 vedi quanti peccati
 io t'aggio nominati,
 e tutti son mortali;
 e sai che ci ha di tali 2870
 che ne curiamo poco.
 Vedi che non è gioco
 di cadere in peccato:
 e però da buon lato
 consiglio che ti guardi 2875
 che 'l mondo non t'imbardi.

2848. *volere*: «voglia». 2850. *taccia*: «vizio» (francesismo, nell'etimo al-
 lotropo di *tecca* 786). 2854. *avolterio*: il -v- (per *d* caduto) denuncia il
 francesismo (vale non tecnicamente «adulterio», ma «fornicazione», cfr.
 Bonvesin, L 296). 2856. *quanto che*: «per quanto». 2864. *brigian*: «s'in-
 vischiano in». 2866. (*i*)*ntende*: imperativo etimologico, meno frequente
 a Firenze che nella restante Toscana (Schiaffini, *Testi fiorentini*, pp. xxvii s.).
 2870. *ci ha*: «ve ne sono». 2876. *imbardi*: cfr. 1428.

Ora a Dio t'acomando,
 ch'io non so l'or' né quando
 ti debbia ritrovare:
 ch'io credo pur andare 2880
 la via ch'io m'era messo;
 ché ciò che m'è promesso
 di veder le sett' arti
 ed altre molte parti,
 io le vo' pur vedere, 2885
 imparar e sapere;
 ché, poi che del peccato
 mi son penitenzato,
 e sonne ben confesso
 e prosciolto e dimesso, 2890
 io metto poca cura
 d'andar a la Ventura.

Così un dì di festa
 tornai a la foresta,
 e tanto cavalcai 2895
 che io mi ritrovai
 una diman per tempo
 in sul monte d'Olempo,
 di sopra in su la cima.
 E qui lascio la rima 2900
 per dir più chiaramente
 ciò ch'i' vidi presente:

2878. Cfr. nota a 2474 (qui MCNFZ hanno *dove* per *l'ora*, cfr. 2249, e di essi MZ sopprimono *Ch'io*; B omette il verso). 2880. *pur*: « a ogni modo » (qui con *credere*, in 2885 con *volere*). 2881. *la via* (senza preposizione): cfr. 1134. Si noti del resto che *andare* è nel solo R; gli altri codici hanno *tornare*, cioè lo stesso verbo del passo citato. 2882. *ciò* (per « quanto a ciò . . . »): si noti l'anacoluto; *promesso*: ai vv. 875-6. 2888. *penitenzato*: cfr. 2557. 2890. « E assolto » (con termini processuali). 2892. *Ventura*: deve proprio trattarsi (con la maiuscola) della Fortuna, la visita alla quale (cui doveva seguire quella a Baratteria) era prevista dai vv. 1149 e 2180; ma ora Brunetto, convertito, vi rinuncia. 2894. *foresta*: certo la *selva* dell'inizio (190), o più esattamente quella del v. 1136. 2897. *diman*: « mattina ». 2898. *Olempo*: forma pseudotoscana, sull'esempio del tipo *messo* rispondente a MISSUS. 2900. *lascio la rima*: cfr. nota a 1121.

ch'io vidi tutto 'l mondo,
 sì com'egli è ritondo,
 e tutta terra e mare, 2905
 e 'l fuoco sopra l'âre;
 ciò son quattro aulimenti,
 che son sostenimenti
 di tutte crëature
 secondo lor nature. 2910
 Or mi volsi da canto,
 e vidi un bianco manto
 così da la sinistra
 dopp' una gran ginestra;
 e io guatai più fiso, 2915
 e vidi un bianco viso
 con una barba grande
 che sul petto si spande.
 Ond'io m'assicurai,
 e 'nanti lui andai 2920
 e feci mio saluto
 e fui ben ricevuto;
 ond'io presi baldanza,
 e con dolce contanza
 lo domandai del nome, 2925
 chi elli era, e come
 si stava sì soletto
 senza niuno ricetta.
 E tanto 'l domandai
 che nel suo dir trovai 2930
 che là dove fu nato
 fu Tolomeo chiamato,
 mastro di storlomia
 e di fisolofia;

2904. Cfr. 907. 2905-10. Cfr. 811-6. 2906. *âre*: forma ridotta da *àire*, infatti di vari manoscritti (R, come anche F e Z, ha *arie*). 2914. *dopp(o)*: spaziale' (e cfr. 1057). 2918. *si spande*: per questo presente cfr. nota a 284. 2924. *contanza* (o, come hanno alcuni codici, *a(c)c-*): «familiarità». 2938. *ricetta*: «abitazione». 2931. *fu nato*: cfr. Bonvesin, L 33; *Inf.* v 97, xxii 48, xxiii 94. 2933. *storlomia*: cfr. 869. Da essa doveva cominciare la trattazione del Quadrivio, e in genere delle arti liberali.

ed è a Dio piaciuto
che sia tanto vivuto,
qual che sia la cagione.
È io 'l misi a ragione
di que' quattro aulimenti
e di lor fondamenti,
e come son formati
e insieme legati.
E ei con belle risa
rispuose in questa guisa:
.....

IL FAVOLELLO

Forse lo spron ti move
 che di scritte ti pruove
 di far difesa e scudo;
 ma se' del tutto niudo,
 ché tua difensione 5
 samente di ragione,
 e fàllati drittura:
 ch'una propria natura
 ha dritta benvoglienza,
 che riceve crescenza 10
 d'amore ogni fiata;
 e lunga dimorata
 né paese lontano
 di monte né di piano
 non mette oscuritate 15

1 ss. Non si può dire che come iniziali queste parole riescano in tutto persuasive; così da legittimare forse l'ipotesi che il testo ci sia giunto acefalo (e poiché il *Favolello* normalmente tien dietro al *Tesoretto*, tronco in fine – benché indubbiamente imperfetto per altri indizî, che si ricavano dalle allusioni alle parti in prosa, mancanti –, codesta ipotesi potrebbe promuovere una seconda, quella d'una lacuna intervenuta nell'archetipo a cavallo dei due poemetti). La porzione mancante avrebbe potuto dichiarare quali erano le tesi scettiche sull'amicizia attribuite al destinatario, cioè a Rustico di Filippo, tali da indurre Brunetto a comporre la sua fenomenologia dei veri e falsi amici; e come si conciliavano con le calde dichiarazioni dei vv. 136 ss. O forse il detto, che vuol provocare l'attività poetica di Rustico (149-53), è già responsivo (in 2 *di scritte* vale 'per parole, autorità scritte' e *pruove* è congiuntivo?), e la proposta caduta renderebbe superflua l'ipotesi precedente. Comunque il genere epistolare è sufficiente a dichiarare la maggior preziosità stilistica rispetto al negletto *Tesoretto*. 4. *niudo*: cioè (*i*)*gnudo*, la variante con palatale (e prima *in-*) per cui non si è ancora ritrovata una spiegazione valida. 6. *samente*: « vien meno » (cfr. *Tesoretto* 22); *di ragione*: « giustamente » (a meno che il verbo possa significare « manca »). 7. « E ti sfugge la verità ». 8-11. « Perché la vera amicizia ha questo preciso connotato, che subisce un continuo accrescimento d'affetto ». 12. *dimorata*: « assenza ». Qui Brunetto si riferisce all'osservazione aristotelica da lui stesso così esposta (*Tresor*, 11, 43, 7): « Et nepourquant [= nondimeno], se la desevrance [= separazione] dure trop longuement, ele fet refroidier et oublier amistié. Et por ce dist li proverbes que pelerinages et longe voiage departent amistié ».

in verace amistate.
 Dunque pecca e disvia
 chi bono amico obria,
 ché 'ntra li buoni amici
 son li diritti ofici 20
 volere e non volere
 ciascuno, ed atenere,
 quello che l'altro vuole
 in fatto ed in parole.
 Questa amistà è certa; 25
 ma de la sua coverta
 va alcuno amantato
 come rame indorato.
 Così in molte guise
 son l'amistà divise, 30
 perché la gente invizia
 la verace amicizia:
 ch'amico che maggiore
 vuol essere a tutt'ore,
 parte come leone; 35
 amor bassa e dispone,
 perché in fin' amanza
 non cape maggioranza.
 Dunque riceve inganno,
 non certo senza danno, 40
 l'amico, ciò mi pare,
 ch'è di minore affare,
 ch'ama veracemente

17. *disvia*: «è fuori strada». 18. *obria*: cfr. *Tesoretto* 2103. 19-24. È la definizione sallustiana citata anche nel *Moralium dogma* (*Tresor*, II, 104, 1: «Salustes dit, li offices de ceste vertu est vouloir et desvoloir une meisme chose»). - *volere* . . . : infinitiva; *atenere*: «mantenere». 28. L'immagine era già usata nella lirica («Donastemi auro co' ramo», dice l'amante nel contrasto *Donna, di voi di lamento* di Giacomino Pugliese). 31. *invizia* (qualche codice *vizia*): «guasta» (cfr. *Tesoretto* 676, dove pure molti manoscritti hanno *viziata*). 35. «Si fa la parte del leone». 36. *bassa e dispone* (cioè *depone* con variazione di prefisso): sinonimi, «avvilisce». 37. *fin'amanza*: «amore perfetto». 38. «Non ha luogo superiorità». 42. *di minore* (R e M *basso*, per eco di 36) *affare*: «di posizione inferiore».

e serve lungiamente,
 donde si membra rado 45
 quelli ch'è in alto grado.
 Ben sono amici tali
 che saettano istrali,
 e dànno grande lode
 quando l'amico l'ode, 50
 ma null'altro piacere
 si può di loro avere.
 Così fa l'ausignuolo:
 serve del verso solo,
 ma già d'altro mistero 55
 sai che non vale guero.
 In amico m'abatto
 che m'ama pur a patto
 e serve buonamente,
 se vede apertamente 60
 com'io riserva lui
 d'altretanto o de plui.
 Altretal ti redico
 de lo ritroso amico,
 ched a la comincianza 65
 mostra grande 'bondanza,
 poi a poco a poco alenta,
 tanto che aneenta,
 e in detto ed in fatto
 già non aserva patto. 70
 Così ho posto cura
 ch'amico di ventura

4. *lungiamente*: cfr. *Tesoretto* 877. 45. «Del quale si ricorda raramente». 49-50. Rima equivoca. 55. *mistero*: «funzione, utilità». 56. *non . . .*: cfr. *Tesoretto* 1590 (nella stessa rima). 58. *pur a patto*: «soltanto sotto condizione». 61. *riserva*: «renda a mia volta servizio» (per *ri-* cfr. nota a *Giostra* 125); *lui*: dativo (che è il 'caso' retto da *servire*). 62. *altretanto* (e cfr. *Altretal* 63): cfr. nota a *Tesoretto* 809; *plui*: cfr. *Tesoretto* 2138 (nella stessa rima). 63. *Altretal*: neutro; *redico*: col valore prefissale di *riserva* 61. 67. *poi a*: sinalefe. 68. *aneenta*: «s'annulla» (o è caduto in precedenza un *l(a)*, essendo la dialefe poco persuasiva?). 70. *aserva* (R erroneamente -e): per il prefisso cfr. *afendimento* 107.

come rota si gira,
 ch'ello pur guarda e mira
 come Ventura corre: 75
 e se mi vede porre
 in glorioso stato,
 servemi di buon grato;
 ma se cado in angosce,
 già non mi riconosce. 80
 Così face l'augello
 ch'al tempo dolce e bello
 con noi gaio dimora
 e canta ciascun' ora;
 ma quando vie'la ghiaccia, 85
 che non par che li piaccia,
 da noi fugge e diparte.
 Ond'io n'ho presa un'arte:
 che, come la fornace
 prova l'oro verace, 90
 e la nave lo mare,
 così le cose amare
 mostran veracemente
 chi ama lealmente.
 Certo l'amico avaro, 95
 come lo giocolaro,
 mi loda grandemente
 quando di me ben sente;

73. *rota*: quella appunto di Fortuna (cfr. *Tesoretto* 2435). 81-7. Quest'immagine è anche nel *Tresor*, II, 105, dove l'uccello è specificato nell'usignolo (qui usufruito, v. 53, ad altro scopo): « . . . a la maniere dou rossignol ki au printans quant li solaus prent sa force et vienent flours et arbres verdoient, il demeure entor nous et chante et se solace sovent; mais quant la froidure revient il s'enfuit et se part de nous hastivement ». Nello stesso capitoletto l'amico « par proufit » è paragonato al corvo e all'avvoltoio; nel successivo l'amico « par delit [= diletto] » al terzoletto (per le due definizioni, aristoteliche, cfr. II, 43, 4-6; 44, 13 e 19): così il bestiario *de amicitia* brunettiano aumenta di due altre unità. 88. *presa un'arte*: « imparato un metodo infallibile » (cfr. *Tesoretto* 1989). 89-90. Secondo le diffuse *auctoritates* di *Prov.* 27, 21 (e cfr. 17, 3); *Sap.* 3, 6. 91. Rispondenza chiastica di soggetto (*lo mare*) e oggetto (*la nave*). 96. *giocolaro*: « giullare » (come infatti ha Z). 98. *ben sente*: « risente vantaggio » (Zannoni).

ma quando no'lli dono,
 portami laido sòno. 100
 Questi davante m'unge,
 ma di dietro mi punge,
 e come l'ape in seno
 mi dà mele e veleno.
 E l'amico di vetro 105
 l'amor getta di dietro
 per poco afendamento,
 e pur per pensamento
 si parte e rompe tutto
 come lo vetro rotto. 110
 E l'amico di ferro
 ma' non dice « Diserro »
 infin che può trappare;
 ma el no vorria dare
 di molte erbe una cima: 115
 natur' è de la lima.
 Ma l'amico di fatto
 è teco a ogni patto,
 e persona ed avere
 puo' tutto tuo tenere, 120
 ché nel bene e nel male
 lo troverai leale:
 e se fallir ti vede,
 unque non se ne ride,
 ma te stesso riprende 125
 e d'altrui ti difende:

100. *sòno*: «voce». Nel solo M (che sarà poi sprovvisto del tratto 117-34) seguono i versi, ispirati al noto tema biblico (*Prov.* 26, 11), «Così ho visto fare Al cane, e ripigliare Ciò ch'egli ha bomicato: Così è loro usato». 107. *poco*: cfr. *Tesoretto* 710; *afendamento*: «offesa» (cfr. *Tesoretto* 2121 ecc.). 108. «E soltanto per un'immaginazione». 109-10. Rima siciliana, cfr. nota a *Tesoretto* 41-2. 112. *Diserro*: s'intende, la presa. 113. *trappare*: «raggirare» (cfr. per esempio Lunardo del Gualacca, v. 28). 120. *lima*: che appunto logora il ferro (cfr. la tenzone di Bonagiunta, XI). La sentenza «ferrum non vincitur nisi ferro» è assegnata a Tolomeo nel *Liber philosophorum moralium antiquorum* (Maria Corti, in *GSLI* CXXXVI 39). 123-4. Rima siciliana (parallela a quella di 109-10), cfr. nota a *Tesoretto* 373-4. 125-9. Cfr. *Tresor*, II, 104, 2: «Seneques [ma in realtà Martino di Braga, citato nel *Moralium dogma*] dist, l'autre office est en chastoier en secré et loer en apert».

se fai cosa valente,
 la spande fra la gente
 e 'l tuo pregio radoppia.
 Cotal è buona coppia: 130
 ch'amico di parole
 mi serve quando vole
 e non ha fermamento
 se non come lo vento.
 Or, che ch'i' penso o dico, 135
 a te mi torno, amico
 Rustico di Filippo,
 di cui faccio mi' ceppo.
 Se teco mi ragiono,
 non ti chero perdono, 140
 ch'i' non credo potere
 a te mai dispiacere:
 ché la gran conoscenza
 che 'n te fa risedenza
 fermat' a lunga usanza, 145
 mi dona sicurezza
 com'io ti possa dire
 e per detto ferire.
 E ciò che scritto mando
 è cagione e dimando 150
 che ti piaccia dittare
 e me scritto mandare
 del tuo trovato adesso:
 ché 'l buon Palamidesso

133. *fermamento*: «stabilità». 135. *che ch(e)*: qui con un indicativo di comodo, perché normalmente il *Tesoretto* (595, 2270, 2654) ha, dopo *chi che* o *chi chi*, il congiuntivo. 137. *Rustico di Filippo*: il rimatore. Per la rima cfr. 123-4. 139. *mi ragiono*: «discuto, disputo». 143. *conoscenza* (il solito provenzalismo): «saggezza». 145. *fermat(a)*: «stabile»; *a*: modale-strumentale. 148. «E colpirti in questo metaforico duello» (cfr. l'inizio). Alcuni manoscritti, cui sfugge la connessione, sostituiscono erroneamente *pro(f)ferire* o *-ere*. 151. *dittare*: «comporre». 152. *me*: dativo. 153. *del*: partitivo; *trovato*: «poesia»; *adesso* (il solito gallicismo): «sempre». 154. *buon*: «egregio»; *Palamidesso*: di Bellindote del Perfetto, che nella presente antologia figura quale corrispondente di Monte (v11).

mi dice, ed ho creduto, 155
 che se' 'n cima saluto;
 ond'io me n'allegrai.
 Qui ti saluto ormai:
 e quel tuo di Latino
 tien' per amico fino 160
 a tutte le carrate
 che voi oro pesate.

156. *saluto*: participio arcaico di *salire*: 159. *di Latino*: si noti l'uso del patronimico (cfr. *Tesoretto* 1133). 161. *carrate*: è sempre stato inteso come l'arabismo « carati » (il senso generale è perciò che l'amico lo troverà perfetto e senza lega ogni volta che egli lo peserà come oro). 162. *voi* (R ha *uno*, senza senso plausibile): negli altri casi il pronome allocutorio è in singolare.

DETTO DEL GATTO LUPESCO

A rileggere spregiudicatamente questo breve poemetto fiorentino così limpido nella lettera e così imbarazzante nel significato complessivo, ci si sente indotti volta per volta a consentire con l'accento generale (non certo coi particolari) delle due interpretazioni che ne sono state fornite, quella etico-simbolica del Guerrieri Crocetti, quella fino a un certo punto umoristica dello Spitzer. Il protagonista in cerca di enciclopediche esperienze oltre che di esotica avventura è forse un ulisside travagliato dalla *libido sciendi*? Ma la contrazione della vicenda rispetto al catalogo dei desiderî non parla certo per lo svolgimento d'una qualsiasi catarsi; e il nome chiaramente burlesco e assurdo dell'eroe, la zoologia da un certo punto insolentemente immaginaria rivelano la deformazione parodistica dell'assunto. Almeno l'accostamento, operato dal Guerrieri giovane e approvato anche dall'esegeta austro-americano, al «vanto» giullaresco, per l'affastellamento del repertorio e la divergenza delle componenti (appartenenti al mondo cavalleresco – eremita incluso –, all'epopea animalesca, con intercalati ingredienti orientali favolosi o mitizzati), sembra felice: purché non s'intenda di «vanto» in senso rigoroso, qual è quello di Ruggieri Apugliese (l'origine giullaresca potrebbe consistere), ma d'una sorta di *fatrasie* o di frottola (o anche si pensi alla filastrocca di Peire Cardinal *Sel que fes tot cant es*) frettolosamente risarcita da un minimo filo di affabulazione. Che poi l'intelligibilità odierna risulti ostacolata dalla scomparsa di punti di riferimento da leggere in filigrana, si può concedere plausibilmente.

Secondo i primi scritti del Guerrieri Crocetti, la meta del pellegrino doveva essere il Paradiso Terrestre, e di conseguenza il *Detto* un «antesignano del poema sacro». E un precedente della *Commedia*, più esattamente dell'inizio dell'*Inferno* («per la prima volta è narrata in versi volgari la vicenda d'un viaggio allegorico verso una grande meta, con l'impedimento opposto da strane fiere, che minacciano di ricacciare indietro l'audace pellegrino»), séguita a essere per lo stesso critico, ma con più carica allusività morale, quando egli riprende in mano il tema a quasi quarant'anni di distanza: «Non è ardito supporre che il pellegrino di questo componimento possa essere l'uomo, la povera creatura terrena, che, ar-

mata di ferocia (lupo) e di astuzia (gatto), compie il suo viaggio su questo misero mondo (il gran deserto) (. . .). Egli intende conoscere e sapere le cose del mondo (. . .). Vuol conoscere il mondo nella sfera delle esperienze umane (. . .). Ma chi si ostina a cercare la verità su questa terra e nei limiti delle cose terrene è condannato a brancolare nel buio dell'ignoranza (. . .). Il santo uomo (. . .) addita la vera meta, rappresentata da una croce, simbolo della suprema verità (. . .). Il poeta del *Detto* non descrive i particolari del viaggio che dovrà condurlo fino alla croce: si preoccupa di concludere il suo racconto assicurando ch'egli vinse la gran prova, nonostante l'impedimento delle simboliche fiere, riuscendo a compiere la sua missione e a proseguire il suo cammino fino alla meta, cioè trionfando sul peccato e sulle miserie del mondo con la forza della volontà e della fede».

Codeste sono, è da temere, benevole amplificazioni (il che non esclude affatto la conoscenza del *Detto* da parte di Dante); esse trovano il loro necessario corrispettivo in una leggera dilatazione delle lodi tributate all'«ignoto autore» («possiede una primitiva e ingenua forza di immaginazione e una svelta vivacità di esposizione, che talvolta sa trarre qualche effetto da un abile gioco di chiaroscuri e dalla suggestione dell'indefinito»). Ma che dire, allora, dello Spitzer, che, pur sottolineata la presenza di tratti umoristici nel testo e la maggior suggestività delle prime chiavi letterarie del Guerrieri rispetto alle seconde esoteriche, non si perita a scavare ancor più in profondità, con un allarmante corredo di temerarie prove specifiche? Regina delle quali sarebbe l'etimologia del nome assunto dal protagonista: «autoanalisi psicologica (. . .) raffinata, affine al freudismo, che riconosce nel desiderio umano due componenti antagonistiche, una che vuole e una che 'svuole' (. . .), una che spinge verso una meta ambiziosa e una che reagisce, nel sottosuolo della coscienza, contro la prima, che distingue nel carattere una parte coraggiosa ('lupo') e una paurosa ('gatto'), radunando le due parti in un essere ibrido chiamato 'gatto lupesco' (non 'lupo gattesco', perché il gatto avrà il sopravvento)». Che vantaggio è stato rilevare, per sé tanto opportunamente, «il carattere letterario, arbitrario e capriccioso» del *Detto*, se ciò era preordinato a trasportare nel suo centro «lo studio psicologico del 'viandante a malincuore'» e «la nostalgia del vivere sedentario che doveva sentire un viaggiatore professio-

nale»? E naturale è la corrispondente valutazione: «Il *Detto* è un vero capolavoro – precisamente per la variazione di tono continua in un organismo poetico di non più di 144 versi».

Che la cultura attuata nel *Detto* sia, benché affine, idealmente e forse anche realmente più antica di quella del Latini, risulta già dal metro, il quale è il solito distico di novenari-ottonari (con notevole prevalenza della prima variante) a riproduzione degli *octosyllabes* francesi, ma con una possibilità di estensione decasillaba: trascurati ovviamente i casi cui rimedierebbero facili apocopi o sincopi (14, 21, 22 ecc.), sembra provarla il numero di esempi non riducibili a meno di drastici interventi (38, 44, 45, 63, 64, 73, 76, 96, 114, 135, 138; 72 e 129 non contano, potendo tacere l'*e* iniziale a norma di 75, 96, 121). (La distinzione tipografica delle tre serie obbedisce al dato materialmente presente nel manoscritto, anche dove altri potrebbe preferire una declassazione appunto mediante apocope o sincope; questa è stata introdotta solo là dove si varcassero le dieci sillabe). Una situazione omologa offre la rima, con le sue imperfezioni (89-90, 119-20, 121-2, non servendo 133-4). Significativo nello stesso senso è un francesismo violento in rima quale *dirai* di 1^a persona 136: siamo equidistanti dal piano francese (cfr. anche *sentieri* 9) e da quello siciliano (cfr. le rime di 19-20 e 111-2, nonché *dia*, per di più femminile, in rima 4, e anche *atenduto* 66). Una forma ben localizzata (cfr. nota a *Tesoretto* 235) è *partìo* di 1^a persona 47 (fuor di rima *uscìo* 8 e 84, *dipartìo* 81), ma il resto, in particolare il così vernacolo *-ro* per *-no* 114, sta all'interno del verso.

DETTO DEL GATTO LUPESCO

Si com' altr' uomini vanno,
ki per prode e chi per danno,
per lo mondo tuttavia,
così m'andava l'altra dia
per un cammino trastullando 5
e d'un mio amor gia pensando
e andava a capo chino.
Allora uscì fuor del cammino
ed intrai in uno sentieri
ed incontrai duo cavalieri 10
de la corte de lo re Artù,
ke mi dissero: «Ki'sse' tu?»
E io rispuosi in salutare:
«Quello k'io sono, ben mi si pare.
Io sono uno gatto lupesco, 15
ke a catuno vo dando un esco,
ki non mi dice veritate.
Però saper vogl[i]o ove andate,
e voglio sapere onde sete
e di qual parte venite». 20
Quelli mi dissero: «Or intendete,
e vi diremo ciò che volete,
ove gimo e donde siamo;
e vi diremo onde vegnamo.
Cavalieri siamo di Bretagna, 25
ke vegnamo de la montagna
ke'll'omo apella Mongibello.

1. *altr(i)*: cioè «tutti». 2. *prode*: «utile». 3. *tuttavia*: «continuamente» (e cfr. 112). 5. *trastullando*: perché il pensiero era piacevole. Anche Dante usa il verbo con significato di nobile diletto, non già di ozioso passatempo (cfr. *Purg.* XIV 83, XVI 90, *Par.* XV 123 e specialmente IX 76, dov'è riferito al cielo). 13. *in salutare*: «salutando». 14. *si pare*: «è evidente». Non convince il *mi* precedente («a mio parere?»), probabilmente da espungere. «Il giullare per la recitazione del suo poema forse si era mascherato da gatto lupesco?» (Spitzer). 16. *esco*: se è *esca* in forma maschile, la frase può significare «cerco di adescare, catturare» (parla un gatto). Non ha senso l'«allettamento, incitamento» del Monaci, mentre il «cogliere *in flagranti* (i bugiardi)» dello Spitzer è una vera interpolazione.

Assai vi semo stati ad ostello
 per apparare ed invenire
 la veritade di nostro sire 30
 lo re Artù, k'avemo perduto
 e non sapemo ke'ssia venuto.
 Or ne torniamo in nostra terra,
 ne lo reame d'Inghilterra.
 A Dio siate voi, ser gatto, 35
 voi con tutto 'l vostro fatto».

E io rispuosi allora insuno:
 «A Dio vi comando ciascheduno».

Così da me si dipartiro
 li cavalieri quando ne giro. 40
 E io andai pur oltre addresso
 per lo sentiero ond' iera messo,
 e tutto 'l giorno non finai
 infin a la sera, k'io albergai
 con un romito nel gran deserto, 45
 lungi ben trenta miglia certo;
 ed al mattino mi ne partio,
 sì acomandai lo romito a Dio.
 Ed ançi k'io mi ne partisse,
 lo romito sì mi disse 50
 verso qual parte io andasse:
 veritade non li celasse.

E io li dissi: «Ben mi piace;
 non te ne serò fallace
 k'io non ti dica tutto 'l dritto. 55

29. *apparare*: «apprendere». 31. *lo re Artù*: «secondo una tradizione diffusa dai Normanni e riferita da Gervasio di Tilbury, da Cesario di Heisterbach e dal *Florian et Florète*, sarebbe ancora vivo in una fantastica e splendida dimora scavata nelle viscere dell'Etna» (Guerrieri Crocetti). 32. *venuto*: «divenuto». 37. *insuno* (certo da analizzare in *s(u) uno*): «in una, subito» (Monaci). 38. *comando* (francesismo): «raccomando» (anche *acomandare* 48). 41. *addresso* (francesismo): «subito» (anche con una *d* sola 74). 42. *ond'iera messo*: «su cui ero avviato» (per *iera*, anche di 94 e 109, cfr. *Tesoretto* 2176). 43. *finai*: cfr. *Tesoretto* 297 ecc. 45. *nel gran deserto*: colpisce la coincidenza con *Inf.* I 64, ma forse è una frase fissa. 47. *partio*: cfr. nota introduttiva (di contro 139). 49. *partisse*: si noti -e di 1°, garantito dalla rima (anche 51-2 ecc.). 50. *disse*: «chiese». 55. *dritto*: «vero» (cfr. *drittura* nel *Favolello* 7).

Io me ne vo in terra d'Egitto,
 e voi' cercare Saracinia
 e tutta terra pagania,
 e Arabici e 'Braici e Tedeschi
 [e -eschi] 60
 e 'l soldano e 'l Saladino
 e 'l Veglio e tutto suo dimino
 e terra Vinençium e Belleem
 e Montuliveto e Gersalem
 e l'amiraglio e 'l Massamuto, 65
 e l'uomo per kui Cristo è atenduto
 dall'ora in qua ke fue pigliato
 e ne la croce inchiavellato
 da li Giudei ke 'l giano frustando,
 com' a ladrone battendo e dando. 70
 Allor quell'uomo li puose mente
 e sì li disse pietosamente:
 "Va' tosto, ke non ti dean sì spesso";
 e Cristo si rivolse adesso,
 sì li disse: "Io anderòe, 75
 e tu m'aspetta, k'io torneròe";
 e poi fue messo in su la croce
 a grido di popolo ed a boce.
 Allora tremò tutta la terra:

57. *voi'*: ridotto da *voglio*; *cercare*: «percorrere» (anche 141, cfr. *Mare amoroso* 163, e meglio Cielo, vv. 59 e 61). 58. *terra pagania*: francesismo. 59. *Tedeschi*: sorprende di ritrovarli fra i pagani, ma sono forse i Sassoni, rimasti nell'epica francese come nemici di Carlomagno. 61. Cfr. Cielo, vv. 28-9. 62. *Veglio* (della Montagna): cfr. *Mare amoroso* 30; *dimino*: cfr. Cielo, v. 55, ecc. 63. *terra Vinençium*: certo, per strano equivoco, la «terra viventium» dei salmi (26, 13; 51, 7; 141, 6) e dei profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele); *Belleèm*: da leggere bisillabo (cfr. spagnolo *Belén* e portoghese *-ém*). 64. *Montuliveto*: il «mons Oliveti» o «Olivarum» dei Sinottici (Matteo, 26, 30; Marco, 14, 26; Luca, 22, 39). 65. *amiraglio*: «emiro»; *Massamuto*: cfr. nota a Cielo, v. 27. 66. *l'uomo . . .*: l'Ebreo errante, in una versione (come nota il Guerrieri Crocetti) arcaica e ottimistica della leggenda (la più solita in Cecco Angiolieri, xi 4); *per*: agente. 68. *inchiavellato*: «inchiodato». 70. *dando*: «percuotendo» (e cfr. 73). 71. *puose mente*: come *Tesoretto* 192 (cfr. 88). 74. *adesso*: cfr. nota a 41. 75. *sì*: semplice congiunzione coordinante (cfr. 96 ecc., anche *e sì* 127 ecc.). 78. *boce* (anche 95): cfr. *Tesoretto* 1717, ecc.

così'cci guardi Dio di guerra». 80
 A questa mi dipartìo andando
 e da lo romito acomiatando,
 a cui dicea lo mio viag[g]io.
 Ed uscìo fuor dello rumitag[g]io
 per un sportello k'avea la porta, 85
 pensando trovare la via scorta
 ond' io andasse sicuramente.
 Allor guardai e puosi mente
 e non vidi via neuna.
 L'aria era molto scura, 90
 e 'l tempo nero e tenebroso;
 e io com' uomo päuuroso
 ritornai ver' lo romito,
 da cui m'iera già partito,
 e d'una boce l'appellai, 95
 sì li diss' io: «Per Dio, se'ttu sai
 lo cammino, or lo m'insegna,
 k'io non soe dond' io mi tegna».
 Quelli allora mi guardòe,
 co la mano mi mostròe 100
 una croce nel deserto,
 [lungi] ben diece miglia certo,
 e disse: «Colà è lo cammino
 onde va catuno pelegrino
 ke vada o vegna d'oltremare». 105
 A questa mi mossi ad andare
 verso la croce bellamente,
 e quasi non vedea neente
 per lo tempo ch'iera oscuro,
 e 'l deserto aspro e duro. 110
 E a l'andare k'io faceva

80. *guerra*: vorrà dire «avversità» (insomma, «libera nos a malo»). 81. *A questa* (anche 106): «In questa». 83. *viaggio*: «itinerario». 85. *sportello*: forse (trattandosi di gatto) una gattaiola? 86. *scorta*: «chiara, ben segnata» (cfr. Dante, *Rime*, ed. Contini², pp. 221-2). 97. *lo m(i)*: consecuzione arcaica. 98. *tegna*: «mi diriga». 102. Supplito sul modello di 46. 109. La consueta prolessi, invece di *perché 'l tempo era . . .*

verso la croce tuttavia
 sì vidi bestie ragunate,
 ke tutte stavaro aparechiate
 per pigliare ke divorassero, 115
 se alcuna pastura trovassero.
 Ed io ristetti per vedere,
 per conoscere e per sapere
 ke bestie fosser tutte queste
 ke mi pareano molte alpestre; 120
 sì vi vidi un grande leofante
 ed un verre molto grande
 ed un orso molto superbio
 ed un leone ed un gran cerbio;
 e vidivi quattro leopardi 125
 e due dragoni cun rei sguardi;
 e sì vi vidi lo tiglio e 'l tasso
 e una lonça e un tinasso;
 e sì vi vidi una bestia strana,
 ch'uomo appella baldivana; 130
 e sì vi vidi la pantera
 e la giraffa e la paupera
 e 'l gatto padule e la lea
 e la gran bestia baradinera;
 ed altre bestie vi vidi assai, 135
 le quali ora non vi dirai,
 ké nonn-è tempo né stagione.
 Ma'ssì vi dico, per san Simone,

114. *stàvaro*: cfr. nota a *Tesoretto* 2336. 115. *ke divorassero*: è il « quaerens quem devoret » della prima epistola di Pietro, 5, 8. Non va taciuto che ciò può costituire un argomento in favore della tesi allegorica. 120. *molte*: avverbio concordato con l'aggettivo; *alpestre*: « selvagge ». 123. *superbio*: rifatto sul sostantivo astratto. 124. *cerbio*: cfr. nota a Guittone, IV 53. 128. *lonça*: cfr. *Proverbia* 461 (e i commenti a *Inf.* 132); *tinasso*: comincia di qui (tolte naturalmente la pantera e la giraffa) la lista delle bestie immaginarie. 133. *lea*: nonostante il latinismo vistovi dal Monaci (« leonessa »), potrebbe appartenere al bestiario immaginario. Si noti la rima imperfetta, per sé lecita (ma incontrollabile per l'astrusità dell'altra parola-rima), mentre d'altra parte possono aversi due distici consecutivi fondamentalmente sulla stessa rima (19-22). 137. *stagione*: sinonimo di *tempo* (cfr. *Tesoretto* 905 ecc.). 138. *per san Simone*: sta per la rima, e il Guerrieri Crocetti può citare una bella serie di esempi francesi. Nondimeno si può

ke mi partii per maestria
da le bestie ed anda' via, 140
e cercai tutti li paesi
ke voi da me avete intesi,
e tornai a lo mi' ostello.
Però finisco ke'ffa bello.

forse ricordare, pensando a un passo della tenzone fra Dante e Forese, che presso la chiesa fiorentina di San Simone (non lontano dal Bargello) era il carcere delle Stinche, allusione che eventualmente contribuirebbe al tono burlesco. 139. *per maestria*: « con abilità ». 144. *Però*: prolettico; *fa bello*: « conviene ».

GARZO

Ricerche recenti, ultime in data quelle importantissime di Samuel Singer, sempre meglio illustrano l'ampiezza della letteratura paremiografica nel medio evo latino, alla quale come a loro modello vanno ricondotte le serie proverbiali in volgare. La più antica, e la sola che appartenga sicuramente al Duecento (all'infuori di testi in alessandrini come lo *Splanamento* di Pateg e i *Proverbia* misogini del codice Saibante – inclusi l'uno e gli altri nella presente antologia –, nonché i cosiddetti *Proverbi morali* malamente attribuiti a Jacopone), è questa, che, pur conservata in codici tre e quattrocenteschi, reca il nome di Garzo: e non esiste nella letteratura altro Garzo che il laudese del manoscritto duecentesco di Cortona, dunque presumibilmente il notaio bisavolo del Petrarca. Indizi regionali scarseggiano: tuttavia il proverbio 140 (per cui non sembrano soccorrere riscontri) pare fondato su una rima 'umbra'; e si conserva *ju-* in 94-6 (cfr. nota a Guittone, XII 2).

I proverbî, come precisano i versi di chiusa, sono 240, raccolti in gruppi di 12 per ognuna delle lettere dell'alfabeto, che qui sono 20, non contandosi X e Y (V e U naturalmente non si distinguono, a C palatale si oppone K velare); l'ordine è alfabetico, secondo la norma dell'epoca, solo per l'iniziale. Ogni proverbio consta d'un distico a rima baciata, in un numero variabile di sillabe tra gli estremi, di rado raggiunti, di quattro e otto; i distici sono spesso ma non sempre isosillabici; e la varietà si rispecchia nei pochi versi di cornice (ma la situazione testuale dei finali è disperata). Esempî paralleli sono stati adottati dal Novati per un numero notevole di essi, e sarebbe facile aumentarli; ma parecchi, allo stato attuale degli studî, appaiono unici. Qualcuno prova, come il 36, di essere stato goffamente versificato (lo si ritrova, nella prima delle serie pubblicate dal Novati, sotto la forma «Cicala per troppo canto si criepa»); e a ciò forse si deve l'inconsueta sintassi di 12 (che però anche in quel testo ha la forma «Arbore fiaccare per molto incarcerare»); ma in generale Garzo avrà già ereditato dalla tradizione adagi rimati al mezzo, secondo uno schema noto da secoli alla letteratura latina.

PROVERBÌ

Acciò che si' a piacere
lo bello profferere,
conviensi che sia
con molta cortesia.

Se lo mal far m'accusa,
lo ben voler mi scusa.

5

Però Garzo dice:
l'omor della radice
che de cim' è nutrice,
[.....]

10

Conviemmi inframettere,
per alfabeto mettere
alquanti versi,
ancor che sien diversi
proverbi per rima:
per A comincio prima.

15

- 1 Amore già non cura
ragione né misura.
- 2 Amante richiama
de quello che brama.
- 3 Arte dà parte
che non si diparte.

Versi:

2. *profferere* (sostantivato): «esposizione». 3-8. Rime ricche (la seconda derivativa). 7-8. Cfr. l'inizio, evidentemente allusivo a proverbio, del sonetto di Dante a Cino «I' ho veduto già senza radice Legno ch'è per omor tanto gagliardo» (e più oltre «saria bugiardo Sapor non fatto da vera nutrice»). Forse *omor* è femminile (cfr. *Tesoretto* 781 ss.). 11-6. Altre rime ricche (la prima derivativa).

Proverbi:

2. *richiama*: «si lagna», neutro con valore riflessivo (*si* 7. infatti PV).
3. La *Raccolta di proverbi toscani* Giusti-Capponi spiega: «Chi è iscritto in un'arte, può partecipare al governo» (Ageno). Uomo senz'arte né parte è, etimologicamente, chi non può appoggiarsi né a un partito (o al partito unico) né a una corporazione. Si noti, oltre la rima ricca (anzi derivativa), che il proverbio è su tre rime (cfr. anche 93, 122, 165).

- 4 Avaro per ricchezza
non sa far larghezza.
- 5 Avere nascoso
non è fruttüoso.
- 6 Asino per nota
non sa gire a rota.
- 7 Arco per piega
gran colpo allega.
- 8 Ape raporta
frutto che conforta.
- 9 Ancella donnea,
se donna follea.
- 10 Amico fidato,
ch'al bisogno è provato.
- 11 Assessor c'ha licenzia,
guarda che sentenzaia.
- 12 Albore fiaccare
per troppo incaricare.
- 13 Biasimo nuoce,
sanza fuoco cuoce.
- 14 Bëato si pruova
chi 'n pace si truova.
- 15 Bagno gelato
poch' è coltivato.
- 16 Ben fa si tace
chi dir non sace.
- 17 Bugia disvia
da'ssé compagnia.
- 18 Bramasi molto
di far casa e cólto.

4. *per*: concessivo (cfr. 6). 6. *gire a rota*: «ballare (il ballo tondo)» (cfr. Jacopone, lauda 13^a, v. 22). 7. *allega*: «assesta». 9. *donnea*: «fa da padrona (*donna*)». 11. *Assessor*: assistente e supplente del giudice. 12. Dev'essere un ricordo letterario (cfr. Carnino Ghiberti, vv. 28-9, e *Mare amoro* 70, per derivazione diretta o mediata da Aimeric de Pegulhan). Che si tratti di τῶπος e non di vero proverbio, sembra provare l'inconsueta sintassi infinitiva (cfr. infatti anche 31). 15. *coltivato*: col *laudato* di R²PV il distico sarebbe isosillabico. 16. *sace*: su *face* (anche nel sonetto di ser Pace a scr Bello, e cfr. *vaci* in Mazzeo, I 52). 18. *colto*: «campo» (cfr. 108).

- 19 Bella semblanza
 dona speranza.
- 20 Braccio difende
 quello che capo attende.
- 21 Bisogno fa fare
 cosa da blasmare.
- 22 Bastone fa trottiere
 villano e somiere.
- 23 Battaglia fare
 non è santade.
- 24 Bontà fa ritegno
 e d'omo sostegno.
- 25 Città è perita
 da ch' ell' è partita.
- 26 Celato delitto,
 amico diritto.
- 27 Cento peccati,
 per un ben mendati.
- 28 Cera si stende
 per caldo che prende.
- 29 Cibo ch'è forte
 press' è alla morte.
- 30 Cicogna, per pesce
 badar non le 'ncresce.
- 31 Cerbio corrente
 a fonte surgente.
- 32 Cercando s'affatica
 cui povertà notrica.

19. *semblanza*: «volto». 20. Col *capo ch'attende* di R²PV il distico sarebbe isosillabico. 22. *trottiere* (gallicismo): «trottatore». 23. *santade* (gallicismo): «cosa salutare». Altre assonanze si hanno in 40, 96, 106 ecc. 24. Rima derivativa (in sostanza di sinonimi). 25. La fonte remota è (Novati) Luca, 11, 17: «Omne regnum in seipsum divisum desolabitur» (cfr. 181). Avrà avuto in mente questo proverbio Dante, scrivendo della «città partita» (*Inf.* vi 61). 26. *diritto*: «vero» (*de-*, cfr. 86, farebbe bisticcio). 29. *forte*: «indigesto». 30. *badar*: «perdere il tempo ad aspettare». 31. Reminiscenza salmistica (41, 1), forse incrociata coi bestiari (cfr. nota a Stefano Protonotaro, II 66-7). Per *cerbio* cfr. *Gatto Lupesco* 124, ecc.

- 33 Cercone non s'afina
per dare medicina.
- 34 Cieco, se prende,
né lascia né rende.
- 35 Cintura fa vesta
parer più onesta.
- 36 Cicala per canto
criepa per tanto.
- 37 Dire per disdire,
megli' è a non dire.
- 38 Dinanzi ti guarda,
ché dietro non tarda.
- 39 Dubita di fare
cosa da biasmare.
- 40 Donna leale
gran tesoro vale.
- 41 Drappi e colore
fa a l'uomo onore.
- 42 Domenica per festa
ogni villan s'apresta.
- 43 Degn' è l'amore
d'aver sempre onore.
- 44 Danno, da cui dato,
per colui mendato.
- 45 Derrata confusa
denaio non escusa.
- 46 Debito distrugge
chiunque no'l fugge.
- 47 Dolc' è l'altrui a prendere,
amaro pare a rendere.

33. « Il vino inacidito non migliora per cura che gli si applichi ». 35. *onesta*: « dignitosa, nobile ». 39. *Dubita di*: « Abbi ritegno a ». 44. *per*: agente; *mendato*: « risarcito » (cfr. 27). 45. Cioè: si paga anche la merce di scarto (*derrata* è etimologicamente la quantità che si compra con un denaro). Perché il distico sia isosillabico, occorre che *denaio* venga letto bisillabo (con trittongo), cfr. anche 132 (*genaio*) e 188 (*Rasoio*).

48 Dur' è 'l becco a mugnere
e l'avaro a ugnere.

49 **E**sca fa invezza
e rete fa divezza.

50 Entra per bocca
che uomo trabocca.

51 Eva morse
che noi torse.

52 Ermo fa romita
laudar per santa vita.

53 Esce di loco
parola per poco.

54 Erba ch'è amara
stomaco rischiara.

55 Erra la via
chi va con follia.

56 Eguale soma
bene condoma.

57 Ebriaco al vino
e passera al mulino.

58 Empie Iddio
lo core ch'è pio.

59 Etade si pruova
per vista che truova.

60 Estima che vale,
poi che in altezza sale.

48. Già in Virgilio *mulgere hircos* designa assunto impossibile. 49. *fa invezza* (in rima derivativa): «attira». 50. *che*: «quello che». Rima derivativa. Qui la lezione di LR¹ (*Esce*) è priva di senso. 51. *che*: come nel proverbio precedente. 52. *Ermo*: «Il (fatto solo del) romitaggio». Vuol dire che l'abito fa il monaco. 56. I detti paralleli citati dal Novati suonano: «*Aequa et communis non frangit sarcina dorsum*» (Egberto di Liegi, *Fecunda Ratis*, principio del Mille); «*Egual soma non rompe dosso*» (Geremia da Montagnone, principio del Trecento, e con infima variante l'Anonimo senese). Il faticoso *condoma* è chiaro indizio dello sforzo versificatorio. 59. Cioè: si ha l'età che si dimostra. 60. *vale, sale*: riferiti a un soggetto impersonale.

- 61 **F**ede riluce
 princip' e duce.
- 62 **F**urto fa ladrone
andar dopo 'l bastone.
- 63 **F**emmina tira:
 per poco s'adira.
- 64 **F**rati con odio
 non stanno in godio.
- 65 **F**uggi la ressa
 di femmina ingressa.
- 66 **F**ormica sì 'ntende
 al tempo che prende.
- 67 **F**allimento scura
 la nobile natura.
- 68 **F**abro lavora
 più che non adora.
- 69 **F**uggi tal sire
 cui non puo' disdire.
- 70 **F**iori con frutti
 non fanno arbori tutti.
- 71 **F**atica perduta,
 chi 'l mutol saluta.
- 72 **F**ontana fa fiume,
 dottrina costume.
- 73 **G**entil per natura
 prende nodritura.
- 74 **G**ià cane per traccia
 non perde caccia.
- 75 **G**loria vana,
 se fiore, non grana.

61. *princip' e . . .*: predicato del soggetto. 61. *dopo*: cfr. *Tesoretto* 2914.
63. *tira*: imperativo (nella protasi d'un periodo in realtà ipotetico). 64. *godio*: «gaudio». 65. *ressa*: «rissa» (in rima ricca); *ingressa* (gallicismo): «fastidiosa». 66. (*i*)*ntende* (R²PV *attende*): «bada»; *che*: «in cui». 67. «Un fallo rattrista una natura nobile». Si pensa al dantesco «O dignitosa coscienza e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso!» (*Purg.* III 8-9). 69. *disdire*: «dir di no». 73. «L'uomo nobile è naturalmente educato». 75. *fiore*: cfr. *Bonagiunta*, III 15.

- 76 Grazia divina
lo cor de l'uomo affina.
- 77 Gaude di villa
chi sta sopr' ella.
- 78 Guadagno con frode
non ha pregio né lode.
- 79 Gemma vertüosa
è grazïosa.
- 80 Grave peccato
fa l'omo dannato.
- 81 Gallo fa gallina
stare a sua dottrina.
- 82 Guerra che troppo basta
avere e persona guasta.
- 83 Gioco e riso
non sta sempre assiso.
- 84 Giornata fa compiuta
chi dal folle si muta.
- 85 Imperio fa lege
e corona fa rege.
- 86 In pari delitto
non ha deritto.
- 87 Igne ardente
molt' è temente.
- 88 Intrata per campare
talor si vuol pagare.
- 89 Ira fa smarrire,
lo savio infollire.
- 90 In terra di lite
non poner la vite.

77. Cioè: la campagna rende a chi ci vive. Rima approssimativa (siciliana? cfr. 209). 79. «È gradita la pietra che ha qualche virtù». 82. *basta*: «dura» (cfr. *Inf.* xxix 89). 83. Cioè: la felicità è instabile (per l'endiadi gallicizzante *gioco e riso* cfr. Giacomino Pugliese, v. 11, ecc.). 84. *muta*: «allontana». 86. *ha*: «v'è». Cioè, sembra: non si può condannare chi è reo dello stesso delitto. Bisticcio in rima (cfr. 127 e 223). 87. *temente*: «temibile» (cfr. *laudante* in Jacopone, *lauda* 17^a, v. 17). 88. *vuol*: cfr. *Tesoretto* 872.

- 91 Ingegno con prodezza
fa perire fortezza.
- 92 Ingiuria fatta
nimistà acatta.
- 93 Invidia cotidia
tuttor omicidia.
- 94 Iudicio di Morte
sopr' ogni altr' è forte.
- 95 Iustizia dura
perc' ha dirittura.
- 96 Iudice che iudica
dé guardar che piuvica.
- 97 Korbo a carogna
non lascia per vergogna.
- 98 Karo si vende
lo dono che si prende.
- 99 Korpo ch'è pieno
fa letto di fieno.
- 100 Karta si face
perch' omo è fallace.
- 101 Kane che troppo latra
perde 'l mezzo per la quatra.
- 102 Kortesia, chi la face,
a molta gente piace.
- 103 Korte, chi l'usa,
spesso vi musa.
- 104 Kastello con cittade
poc' ha amistade.
- 105 Kasa con mura
tuttor non è sicura.

92. *acatta* (gallicismo): « procaccia » (e cfr. 125). 93. *cotidia*: « quotidiana » (cfr. Panuccio, III 69); *omicidia* (verbo): « assassina ». 95. *Iudicio*: « Sentenza ». 96. *piuvica*: « pubblica, pronuncia pubblicamente ». 97. *a*: rapporto locale, non oggetto (tanto che PV possono leggere *non teme v.*). 100. *Karta*: « Strumento ». 101. *quatra*: « quarta parte ». 103. *musa* (gallicismo): « perde il tempo ». 105. *tuttor non*: « non sempre » (anche 137).

- 106 Kardinale con papa
dé guardare che sagra.
- 107 Kavalleria, chi la prende,
non dé guardare che spende.
- 108 Kólto consortato
mal è coltivato.
- 109 Leone per franchezza
regn' a prodezza.
- 110 Lupo non cura
far preda in pastura.
- 111 Ladro che 'mbola
impes' è per la gola.
- 112 Lingua mendace
con Dio non ha pace.
- 113 Lancia a cavaliere
ed arco ad arciere.
- 114 Lievre con cane
poco permane.
- 115 Larghezza è graziosa
sopr' ogni altra cosa.
- 116 Leggere e non intendere,
poco puo' imprendere.
- 117 Lëaltade, in cui si truova,
di fin pregio si rinnuova.
- 118 La luna non dimora
in uno stato un'ora.
- 119 Lusinghiere ad amico
come passere al panico.

106. *sagra*: «consacra». Cioè: attento a chi è più competente di te.
108. «Campo tenuto in comune . . .». 109. *franchezza*: «sua nobiltà» (il *fortezza* di L non dà un buon senso); *a*: modale-strumentale. 111. (i)*m-bola*: «ruba» (cfr. anche antico francese *embler*); *impes(o)*: «impiccato». 114. *Lievre*: forse è un francesismo. 115. *graziosa*: cfr. 79. 116. *imprendere*: «imparare». 117. «Colui in cui . . .». 119. *Lusinghiere*: «Adulatore» (non *Lusinghe* di LR¹, che rompe la simmetria). La seconda parte ha riscontro nel proverbio «Chi ha paura di passere non semini panico» (su cui cfr. Contini, in «Leonardo», XI [1940], 293).

- 120 Loda la cosa
che ben si riposa.
- 121 **M**arito con moglie,
come fa, sì ricoglie.
- 122 **M**assaio con istaio
di maggio fa denaio.
- 123 **M**adre con figlia
spesso si consiglia.
- 124 **M**ale si tocca
dolze con bocca.
- 125 **M**armo, chi 'l gratta,
poco v'acatta.
- 126 **M**edico temente,
ferita puzzolente.
- 127 **M**azza è temuta
se in alto è tenuta.
- 128 **M**osca e moscione
non guarda ove si pone.
- 129 **M**orte non rifiuta
né bionda né canuta.
- 130 **M**ano lavora
che bocca divora.
- 131 **M**are per onde
non si nasconde.
- 132 **M**aggio con ghirlanda,
genaio con vivanda.
- 133 **N**ome riposa
sopr'ogni cosa.
- 134 **N**ulla si tace
di quel che si face.
- 135 **N**ozze bandite
tosto son finite.

122. « Chi amministra con economia lo stajo, cioè il grano, alla fine delle scorte fa buoni guadagni » (*moggio* di PV, oltre che condannato dallo *stemma codicum*, non dà senso). 123. *si consiglia*: « tiene conciliabolo ». 128. *moscione*: « moscerino ». 130. *che*: come in 50 e 51. 133. « Il buon nome sta più in alto di tutto ». 134. *Cioè*: alla fine tutto si risaprà.

- 136 Naso odora
che non asapora.
- 137 Nave che porta
tuttor non diporta.
- 138 Nocchiere ha diporto
quand' è presso a porto.
- 139 Neve per istallo
diviene cristallo.
- 140 Nepote pute
al zio, quand' e' puote.
- 141 Natura è pregiata
ch'è ben costumata.
- 142 Nuora con suocera
spesso si cuocera.
- 143 Negghienza tuttora
con danno dimora.
- 144 Non si dispera
chi ha fede intera.
- 145 Oca in pantano
e in selva villano.
- 146 Orzo fa destriere
e caval cavaliere.
- 147 Onde si fa vanto,
lo poco par tanto.
- 148 Omo con femina
miette quel che semina.
- 149 Ortica, perché pugne,
nulla mano ugne.
- 150 Orcio al muro
pruova com'è duro.

136. *che*: come in 50, 51, 130. 137. *diporta* (rima derivativa): «è piacevole». 139. *istallo*: «passar del tempo». Sulla credenza cfr. Barbi, *Problemi di critica dantesca*, II 91 n. 1. Rima ricca, come anche la precedente. 140. *pute*: probabilmente, «riesce fastidioso». 142. *cuòcera*: futuro con accento ritratto (cfr. Bonodico presso Bonagiunta, XI, 2, 7)? 143. *Negghienza*: cfr. *Tesoretto* 2743-5. 148. Cfr. 121. 150. *al*: rapporto locale.

- 151 Occhio amoroso
poch' è luminoso.
- 152 Ordine sacro
tuttor è venerato.
- 153 Orecchie dé udire,
se lingua vuol dire.
- 154 Osso medollare
tuttor truova compare.
- 155 Omo verboso
sempr' è leticoso.
- 156 Opera è laudata
ch'è bene amaestrata.

- 157 Padre dal figlio
di grano non ha miglio.
- 158 Pescatore con rete
di prendere ha gran sete.
- 159 Promessa non tiene
se fatto non viene.
- 160 Peccato vecchio
del cor fa specchio.
- 161 Povero vergognoso
suo valor tien nascoso.
- 162 Ponte è dubitato
da omo ch'è odiato.
- 163 Pulzella non si pente
se pregna non si sente.
- 164 Porta serrata
spess' è bussata.
- 165 Potenza ha licenzia
di ciò c'ha placenzia.
- 166 Prato fa fiori
di molti colori.

151. Cioè: l'affetto fa velo. 152, 1. Sintagma fisso, cfr. *Rainaldo* 47 ecc.
153. *Orecchie*: singolare (su *orecchi*), come nel Bestiario toscano (SR VIII 67).
154. *compare*: cioè un amatore del midollo. 155. *sempr(e)*: ma R²PV hanno
tuttor, come in 152 e 154. 156. *Opera*: «Operaio»; *laudata*: incrocio,
almeno grafico, di *lau-* e della forma regressiva *lal-* in L. Stessa struttura
sintattica che in 141. 157. *di*: «in cambio di»; *non ha*: s'intende, «nep-
pure». 159. *tiene*: «vale». 162. *dubitato*: «temuto».

- 167 Prete talor predica
di quel che sé non medica.
- 168 Pensiero fa granare,
parola fruttare.
- 169 Quistione aperta
sentenza fa certa.
- 170 Queri la cosa
che ti sia osa.
- 171 Quel che tt'è a noia,
dar'tte lo dispoia.
- 172 Quando ben puoi fare,
non lo tardare.
- 173 Quantità di guerra
strugge molta terra.
- 174 Quadrasi il dado
per tal che no 'nd'ha grado.
- 175 Qual ti vedi in panno,
tal ti poni in scanno.
- 176 Quinto e sesto grado
rinunzia parentado.
- 177 Quegli che si vanta,
di fin pregio si smanta.
- 178 Quaglia, isparviere
inver' lei fiere.
- 179 Quarra raguaglia:
quello non fa medaglia.

167. *che*: « di cui ». 168. *granare*: « allegare » (cfr. 75). 169. Cioè: è la chiarezza della domanda che determina la precisione della risposta. 170. *Queri*: « Chiedi »; *osa*: vale « possibile » (con *osare* 'potere')? 171. *dispoia*: per *-oglia* in quest'epoca parrebbe forma settentrionale (cfr. nota a Lapo Gianni, X), ma non si può forse escludere che appartenga già al tipo umbro-romanesco. 172. Cfr. *Tesoretto* 1417 ss. 174. *Quadrasi*: passivo; *per*: agente. 175. Dei paralleli addotti dal Novati è particolarmente utile « Pro modulo panni dabitur tibi sexio [= sessio] scanni » (R² e in fondo PV hanno *si vede* e comunque *si pone*). 176. *rinunzia*: « rifiuta » (come ha infatti P), cfr. *re-*, *arnunzare* nel glossario jaconico della Ageno. 177. *smanta*: « spoglia ». 178. *fiere*: « si avventa ». 179. *Quarra*: quarta parte dello staio; *raguaglia*: « livella » (imperativo, cfr. anche la sintassi di 63); *medaglia*: mezzo denaro (valore irrisorio che si può ben abbonare).

180 Quagliere per inganno
a l'uomo non fa danno.

181 **R**egno è conquiso
da ch'egli è diviso.

182 Rampogna fa vergogna
da che non abisogna.

183 Ronzino per camino,
a l'erta e al chino.

184 Rade volte,
buone acolte.

185 Ragione per amore
perde suo valore.

186 Reo fa peggiore
e buono fa migliore.

187 Rustico piace
se prodezza face.

188 Rasoio rade invano
in palma di mano.

189 Rocca guernita
da molti è servita.

190 Rigoglio è foglio
intra pen' e doglio.

191 Rovinasi il muro
quand' è più sicuro.

192 Ristorasi il danno,
un dì quel d'un anno.

193 **S**avio è tenuto
chi sta talor muto.

194 Senno e sapere
val sopr'ogni avere.

180. *Quagliere*: il richiamo della quaglia. 181. Cfr. 25. 184. *acolte*: «ac-
coglienze» (proporzionate alla rarità degli incontri). 190. *Rigoglio*: «Su-
perbia»; *foglio*: «schermo» (?); *doglio* (francesismo): «lamento». 193. Cfr.
per esempio *Dicta Catonis*, I 3: «Virtutem primam puto compescere lin-
guam. Proximus ille Deo qui scit ratione tacere».

- 195 Studio ed ingegno
fa d'arte ritegno.
- 196 Solo per via
andare è follia.
- 197 Stato si muta
per poca caduta.
- 198 Servo al signore
dé render ragione.
- 199 Servire e ben dire
fa l'omo ingrandire.
- 200 Sale con sapore
fa cibo migliore.
- 201 Scacco dà matto
in uno solo tratto.
- 202 Semplice crede
con pura fede.
- 203 State governa
ond' omo verna.
- 204 Saccolo saziato
non crede all'affamato.
- 205 Tal è gravato
che non fa peccato.
- 206 Tardi riviene
chi non si ritiene.
- 207 Termine dimidia,
perch' è senza insidia.
- 208 Terzo fa concordia,
se truova discordia.
- 209 Taverna fa putta
femmina ghiotta.

195. *ritegno*: «conservazione» (cfr. 24). 200. *sapore*: «salsa». Si noti l'alletterazione. 201. *matto*: soggetto; *tratto*: «mossa». Notevole che R² sopprima *in* e aggiunga *fatto* («Una sola mossa dà scacco matto»). 203, 2. «Ciò di cui si vive in inverno». Rima ricca. 204. *Sàccolo*: «Stomaco». Si rammenta anche il «tristo sacco» di *Inf.* xxviii 26. 205. *gravato*: «incolpato». 206. *riviene*: lo spiega il *rinviene* di V («torna in sé»). 207. *Termine*: vale qui «Data di consegna»? (R²PV hanno *invidia*). 208. Rima derivativa. 209. Cfr. nota a 77.

- 210 Tignoso fa cappello
poi che perde il vello.
- 211 Troppo tencionare
fa ben prevaricare.
- 212 Turpida richesta
fa cosa disdetta.
- 213 Tosto si prende
chi non si difende.
- 214 Torre murata,
lite incominciata.
- 215 Terra posseduta
tard' è convenuta.
- 216 Tempo si cambia
a palafreno ch'ambia.
- 217 Vergogna, chi la teme
nasce di buon seme.
- 218 Vituperio porta
chi non ritiene porta.
- 219 Ventre s'adestra
a grande minestra.
- 220 Vespa con puntura
e ape con untura.
- 221 Villania, in cui regna,
cortesia lo disdegna.
- 222 Viso presente
fa lingua tacente.
- 223 Villano amaro
d'ogni cos' è avaro.
- 224 Volpe ama frode
e femina lode.

210. *vello*: «pelo». 211. *tencionare* (serbato a lungo in Siena come *ti*): cfr. *Tesoretto* 2578. 212. «La domanda fiacca provoca il rifiuto». 215. *è convenuta*: «diventa oggetto di contestazione legale». 216. Cioè: il cavallo tenuto all'ambio (anziché al trotto) fa poca strada, così che il bel tempo può alterarsi. 218. Corrisponde all'attuale proverbio lombardo «Cani e villani non hanno mani». Rima equivoca. 219. *adestra*: «avvezza»; *minestra*: «portata» (cfr. Bonvesin, N 81). 220. Rima ricca. 221. *regna*: il solito provenzalismo, «vive, risiede».

- 225 Vigna vendemiata
poch' è corteata.
- 226 Vino con pane
da sera e da mane.
- 227 Vendetta si 'ndugia,
ma non si trangugia.
- 228 Vmiltà vince
cor duro di prince.
- 228 a X stae in croce,
per dieci rilieva boce.
- 228 b Y, perché greco,
non si intende meco.
- 229 Zoccolo si 'nfanga,
ma non pelle in su stanga.
- 230 Zoppo al galoppo
non corre troppo.
- 231 Zafir, poi si 'nchiude,
non perde virtude.
- 232 Zucchero rosato
si dà a lo 'nfermato.
- 233 Zecca si ficca
ovunque s'apicca.
- 234 Zita s'apella
chiunqu' è pulzella.
- 235 Zambra serrata
fa donna lauldata.

225. *corteata*: « corteggiata (dai ladri d'uva) », cfr. la stessa forma del suffisso in 9. La lezione *coltivata* di LR¹ è una palese trivializzazione. 228. *prince*: francesismo. Non si può escludere che l'originale, la cui tradizione è fiorentina (cfr. anche il *giunta* del v. 508), avesse *vence*. 228^a. Si legga *Ichisi*. X è segno equivoco tra 'Cristo' e 'dieci' (*rilieva*: « monta, vale »; *boce*: cfr. *Gatto Lupesco* 78, ecc.). 228^b. Si legga *Fio*. Allusione al 'Graecum est, non legitur'. 231. *Zafir*: il lapidario di Marbodo lo chiama « gemmarum gemma »; *poi*: « se, anche se ». 233. *ficca*: per *secca* della tradizione. 235. *Zambra*: cfr. Guittone, VIII 9; *lauldata* (di L): cfr. 156.

- 236 Zabulino è fino
parato d'ermellino.
- 237 Zappino ed abeta
si dà per moneta.
- 238 Zanzara trafigge
ovunque s'afigge.
- 239 Zappa a chi la tiene
e spada a cui s'aviene.
- 240 Zara, chi la 'mpara,
fa la mano avara.

Con diritti verbi
fatt' i proverbi,
tutti notati
perché son provati:
dugento quaranta
insieme si monta
la lor somma tanta,
senza altra giunta.

505

X e Y non ci voglio contare
però che pochi ne posso trovare.

510

236. *Zabulino* (*Zalbo-* in P): «Zibellino» (cfr. ancora il termine araldico francese *sable* 'nero'); *parato*: indica la condizione («se, quando è . . .»).
237. *Zappino*: dall'Abruzzo alla Sicilia il termine designa oggi varie specie di pini; in Toscana *zampino* o *sapino* indica l'abete rosso. La deformazione desinenziale di *abeta* sarà dovuta alla rima. Il senso generale è quello di 45.
239. *s'aviene*: «spetta» (cfr. *Tesoretto* 2728). 238. Rima derivativa.
240. *Zara*: cfr. *Tesoretto* 2776 e nota a Guittone, presso Meo Abbracciavacca, III, 1, 5.

Versi:

501. *diritti*: «esatti». Si noti la rima derivativa. 504. *son provati*: «ne è stato fatto esperimento».

DAL BESTIARIO MORALIZZATO DI GUBBIO

I bestiari, discendenti con varie mutazioni dalle redazioni latine del *Physiologus* greco, compilati anche in volgare almeno a partire da quello in versi francesi di Philippe de Thaon, sono opere di zoologia, per dir così, psicologica: il Teofrasto degli animali. Era ovvio che essi venissero presto 'trasportati al morale': in senso erotico, com'è particolarmente nel *Bestiaire d'Amour* di Richart de Fournival (cfr. l'introduzione al *Mare amoroso*); ma fin da principio in senso ascetico-edificante, come accade poi in Francia con Philippe stesso, con Guillaume le Clerc (*Bestiaire divin*), con Gervaise de Barberi, da noi nel cosiddetto Bestiario toscano (edito dal Garver e dal McKenzie) o nel *Fiore di Virtù*. A simile famiglia appartiene pure la serie di sessantaquattro sonetti scoperta dal Mazzatinti in un manoscritto allora eugubino e pubblicata in collaborazione col Monaci, di cui tre seguono qui in saggio. Trattandosi di sonetti, era ovvio il parallelo, istituito sistematicamente dal Monaci nella sua *Crestomazia*, con quelli profani di Chiaro Davanzati (si veda nella presente antologia quello del castoro, XI): ciò che dà risalto, fra l'altro, alla tecnica alquanto rozza, sebbene tutt'altro che inefficace, dell'anonimo provinciale, il quale non rifugge da assonanze e si ammanta di forme vernacole umbro-occidentali.

Del castore

De lo castore audito aggio contare
una miraculosa maraveglia:
quando lo cac[c]iator lo dee pi[g]liare,
nella sua mente tanto s'asotiglia

ke sa la cosa per ke pò scampare; 5
departela da sé, poi no lo piglia;
e questi son li membra da peccare,
ke occidon l'alma ke non se n'esve[g]lia.

È lo nemico questo cac[c]iatore,
[ke] cac[c]ia l'omo, enveice de castore, 10
per prenda[r]e lo stando nel peccato;

ma l'omo ke se pente de buon core
del male fare, e non ce fa retorno,
remanda lo nemico sconsolato.

1. *audito* . . . : formula tipica dell'*exemplum*, frequente nella raccolta (e cfr. Notaio, I 27, «La salamandra audivi . . .»). Soccorre pure l'inizio d'un sonetto di Dante (Alighieri o da Maiano?), «Visto aggio scritto e odito cantare . . .». 2. *maraveglia*: con allitterazione, anzi figura etimologica. La rima è siciliana. 4. *s'asotiglia*: cfr. Bonvesin, N 184. 5. Si ha anzitutto, come nel v. 3 del Davanzati (in cui pure, v. 2, «non pote più scampare»), una perifrasi eufemistica. 6. *departe-*: «allontana, strappa»; *poi*: avverbio (non congiunzione). 7. *questi, li*: il plurale neutro in *-a* è trattato come maschile, non come femminile. Il fenomeno è anche aretino-cortonese. 8. *esveglia*: indicativo da *svegliare*, o non piuttosto congiuntivo da *svellere*? 9. *lo nemico*: «il diavolo» (anche negli altri sonetti). 10. *enveice*: la dittongazione di *é* chiusa libera, non rara nel testo (*feice, proveide, seimo* . . .), si aveva anche in antico aretino ed è tuttora diffusa sul versante adriatico, dalla Romagna alla Puglia; *castore*: la rima è guasta, e va forse letto *castoro*, che con *ritorno* perlomeno assuona. 11. *prendare-*: il passaggio di *er* atono in *ar* è di tutta la Toscana sudorientale e delle zone limitrofe; *stando*: con valore participiale, riferito all'oggetto *-lo*.

De la pantera

Vocase una animalia panthera,
 ke alenando tale odore rende,
 ne lo paese no remane fera
 ke non ce corra, quando se protende,

sença lo drago, ké no'l soferrera 5
 lo prezioso odore ke li affende:
 ella se pasce per tale mainera.
 Homo a salute d'anima se 'ntende:

Cristo è la fera co lo dolçe odore, 10
 quelle ke corrono l'anime sante,
 de le quali per vivo amor se pasce;

lo drago è lo nemico traditore,
 ke de lui odorar non è possante,
 e pena dolorosa le ne nasce.

1. *animalia*: dal plurale, forse aiutato da *bestia*. Solitamente ha infatti valore collettivo (francese *aumaille* 'bestiame'). 2. *alenando* (codice *alet-*): « respirando ». 3. Consecutiva senza congiunzione. 4. *si protende* (cfr. *Purg.* XIX 65): quando si alza dopo un sonno di tre giorni. 5. *sença*: « tolto »; *soferrera* (condizionale da *piuccheperfecto*): « permetterebbe ». — La pantera è di citazione banale per l'alito profumato, che le serve ad attrarre e catturare le altre bestie (cfr. nota a *Mare amoroso* 145). Ma nei bestiari si trova anche il particolare del drago, così nel *Tresor*, I, 193, 1: « Panthere (. . .) est amés de toz animaus fors que dou dragon. (. . .) Totes bestes ki sentent l'odour s'en vont devant lui, fors solement le dragon, ki s'afiche es pertuis desous terre, pour la puour k'il en a, k'il set bien que a morir le covient ». 6. *li affende*: cfr. nota a *Tesoretto* 2678. 10. *Accenti* (se non è caduto un son) di 4° e 7°. 13. *possante* (nella perifrasi participiale è *p. de* 'può'): per *possente* (così legge in realtà il codice), con desinenza gallicizzante, cfr. *puissant* (in francese, come nei dialetti italiani settentrionali, *-ante* e *-anto* della I° sono estesi al participio presente e al gerundio di tutte le coniugazioni).

Del dragone

Odo ke lo dragone non mordesce:
 sotra[i]e dolçemente e va lecando,
 e per quello lecare omo peresce,
 k'a poco a poco lo va envenenando.

Così ki co la lengua proferisce 5
 belle parole e va male ordinando,
 dà lo veneno a ki lo soferesce,
 ké li falesce ciò ke va sperando.

Non morde lo nemico emprimamente:
 lecca e losinga per tra[ie]re a lui[e] 10
 la deletosa gente secolare.

Ki più li se farà benevolente,
 maiuremente consuma e destruiè,
 ké non è dato a fare altro ke male.

Anche in Richart « li draghons ne mourt nullui, mais il envenime al lechier de sa langue » (p. 94 Segre; l'editore, p. IX in n., osserva come già l'autore del *De bestiis* lo compari al diavolo, che « mendacio decipit quos ad se trahit »). 1. *Odo*: « Sento dire » (e cfr. nota a *De lo castore*, 1); *mordesce* (cfr. altre parole sulla stessa rima, e *falesce* 8): col suffisso incoativo, caratteristico della regione (forse anche nell'originale del *Ritmo Laurenziano*), *-esco* e non *-isco*. 2. *sotraie*: « succhia ». 6. *male*: sostantivo, oggetto di *va ordinando* (« ordisce »). 7. *soferesce*: « tollera ». 8. *li falesce*: « non gli riesce ». Può essere rima interna? (cfr. 13 e forse 11). 9. *emprimamente*: « sulle prime ». 10. *losinga*: « adula ipocritamente »; *luie*: così corretto mediante la tipica epitesi dell'umbro occidentale (e aretina) dopo palatale, per ottenere rima esatta con *destruiè* (codice *-ugie*, cfr. anche le integrazioni *sotraie* 2 e *traiere* 10 imposte dalla prosodia), esito questo dell'Italia mediana. 11. *deletosa*: « vaga di complimenti »; *secolare*: « mondana » (in semplice assonanza con *male*). 13. *maiure-*: altra forma mediana, in particolare umbra (incluso l'aretino). 14. *dato*: « dedito ».

LA GIOSTRA DELLE VIRTÙ E DEI VIZI

La *Giostra*, alla quale per discrezione bibliografica viene qui mantenuto il titolo alquanto equivoco attribuitole dall'editore sul fondamento del terzo verso (a questa stregua, i due primi non suggeriscono piuttosto *Battaglia* o *Combattimento?*), è conservato, in mezzo a laude di Jacopone o a lui ascritte, da un codice francescano delle Marche centrali (un'altra sua parte contiene la lettera d'un vicario del convento di Macerata al provinciale della Marca Anconitana nel 1341). La lingua allude fermamente alla stessa topografia; e per l'origine francescana parla forse il fatto che lo stesso tema apocalittico e agostiniano delle due città è trattato in volgare dal frate minore Giacomino da Verona. Più dubbia è la data, ma ci si può trovare ancora benissimo entro i confini del secolo XIII (lasciando stare naturalmente le fantasie dello Spadoni nientemeno che su fra Pacifico *rex versuum*, o l'insinuazione del Pèrcopo e dello stesso Spadoni sul notaio maceratese Gentile di Jacopo di Aimerico, attivo nel 1287-8 e definito «poeta novus»): diciamo che il gusto del poemetto, anche se eventualmente ritardatario nella lettera, è però in tutto duecentesco. E basterebbe lo schema metrico, *AbAbAbAb, bccx* (le maiuscole sono alessandrini piani col primo emistichio sdrucchiolo, le minuscole settenari piani), che è una sorta di ricamo attorno alla quartina monorima di alessandrini di quel tipo, quale figura nei *Proverbi morali* già ascritti a Jacopone e di cui l'Ugolini ha ora fatto conoscere la primitiva redazione abruzzese. Ricamo con altri ingredienti, come (là sono endecasillabi) in Cielo d'Alcamo. In complesso, «figura strofica virtuosissima, certamente, ma, in sostanza, varietà della forma della ballata così detta maggiore (. . .), qui adottata per una composizione di destinazione non coreografica ma narrativa» (De Bartholomaeis). Allo stesso tempo, la *Giostra* torna utile per arricchire la presenza d'una regione che qui si offre all'appello, escluso ovviamente il Castra, solo con l'arcaicissimo *Sant' Alessio*: restando inteso che essa culturalmente si prolunga in quel Mezzogiorno continentale che, fuori della Scuola Siciliana, è così avaro di voci poetiche sicuramente anteriori al Trecento.

Riscontri anche verbali con la *Psychomachia* di Prudenzio (secolo IV) sono stati adottati dal Pèrcopo (cfr. ad esempio con 193-4

«Prima petit campum . . . Pugnatura Fides», con 241-2 «Exin gramineo in campo concurrere prompta Virgo Pudicitia speciosis fulget in armis»). Ma il Roediger e oltre mezzo secolo più tardi (senza conoscere, per quanto pare, il contributo di quel vecchio studioso) il De Bartholomaeis hanno rilevato che nel séguito l'autore della *Giostra* s'è attenuto piuttosto da vicino all'opuscolo *De pugna spirituali* o *De conflictu vitiorum* stampato fra le *Sententiae* o le *Parabulae* di san Bernardo.

Sottile nell'elaborazione generale della strofe, il versificatore è un po' più corsivo in sede prosodica; e, da parte beninteso la rima siciliana nelle sue due possibilità, *é:ì* (346-7 ecc.) e *ó:ù* (182-9 ecc.), ammette frequentissime assonanze (2-9, 154-5, 158-65 ecc. ecc.); e non è detto che risalga al precedente siciliano la consonanza di *-e* con *-i* (13-9, 386-93, 530-7, 574-5) e di *-o* con *-u* (cfr. nota a 12), tanto più rilevante quest'ultima in quanto, almeno nello stato rappresentato dal manoscritto, essa è adibita morfologicamente, per analogia degli articoli *lu* e *lo* (7, 196), a distinguere dal maschile *-u* il neutro *-o* (cfr. però *spissu* 172 contro *-o*, *multu* 240 e 482 contro *-o* 4, 330 e 373, nonché appunto la presenza della metaforesi, anche *viro* 104 contro *questo* 430, fatti tutti che tolgono la certezza circa la presenza di *-o* nell'originale).

Quanto alla lingua, va subito avvertito che la prima impressione intensamente vernacola è dovuta alla patina sovrapposta dai copisti (cfr. note a 125, 187, 213, 463, 489, e si veda il cumulo di *-ne* epitetici che il calcolo sillabico obbliga a sopprimere, *ène* 16 ecc., *sonne* 19 ecc., *fane* 53 . . ., contro i pochi oggettivamente garantiti). Rimosse tali sovrapposizioni (ma per casi inversi cfr. nota a 37), la koiné appare leggermente più illustre, e pur sempre abbastanza colorata, non soltanto nel lessico ma nella stessa grammatica: per restare nell'ambito dei fatti metricamente accertati, si pensi da un lato alla 3^a singolare anche in funzione di plurale, dall'altro a una modalità della metaforesi che spetta alle vocali aperte. In presenza di *-i* e *-u*, infatti, si ha la banale chiusura di *é* e *ó* (*quistu* e *-i*, *ipsu*, *prisu* e *-sci*, *tri*, *succursu*, *sulfu*, *virtuusu*, *munti*, *funti*, *-uni* ecc., notevole *turre* 329), ma anche quella delle aperte, poiché in 232-6 solo la pronuncia *mórtu*, *tóstu*, *póstu* evita la rima di *ò* con *ù*; qualcosa di analogo prova *cavaliere* 536 in rima con *-ere* / *-ire*. In genere spetteranno pure all'originale fatti specifici quali la palatalizzazione di *s* innanzi a *i* (*scia* e *sciate*, *ypocrescia*

e *riscia* [però non costanti], *sanctissime*, *pesscima*, *confuscione* [anche -gi- e -si-], *curioscitate*, *scimphonia*, *prisci*, e attraverso il dittongo *sciete* 310) e quella di *negectança*, *esvegliate*; e fatti di area più estesa quali la conservazione di *j* e la sostituzione a *ǵ* del tipo toscano (-*aiu*, e per -sj- *raione*, *preion*, *preiata* . . .), la persistenza dei gruppi iniziali con L (*plu*, *flore*, *clama*), il raddoppiamento (non ignoto al toscano, anzi al fiorentino) di -N- (*inn-*, *innimicu*) e -L- (*Babillonia*, *palladina*), e nel capitolo della declinazione l'estensione al femminile di *duy*, *mey* e *soy* ('sue'), in quello della coniugazione i quasi regolari *ày*, *stay* (*day* è desumibile da *dayte*-413), *vay* di 3ª, sull'esempio di *fay* (cfr. nota ad *Alessio* 97). Finalmente, se *so' trasacte* 4 vale davvero, con latinismo in sostanza unico, «hanno compiuto», si avrebbe l'ausiliare *essere* (peraltro solitamente limitato alle 1ª e 2ª persone) come nell'area odierna che ancora ingloba le Marche meridionali.

Poy che cacçatu viddese de la summa cictade
 quillu serpente anticu,
 una cictade ordena de mura et de anple strade,
 et menace consecu 100
 tucte mal[i]ngne vitia, per le qual multi cade
 in lacçu de inimicu:
 omne peccatu çe abita, ne le bructe contrade
 de quillu falsu amicu.
 Se io viro non dico, 105
 demandane Ysaya:
 questa è sua diceria,
 sacçelo certamente.

Questa cictade perfida ke lu inimicu ày facta,
 Babillonia se clama: 110
 confuscione se interpreta, cha confunde et fay macta
 la gente ke 'l mundu ama.
 Una famelia pesscima ne la sua roccha ày tracta,
 ke tesse mala trama:
 l'arrogante Superbia, ke li nuveli gracta 115
 e la mente sollama;
 l'altre fay sì gran cama
 como io t'aio ad contare,
 ke chi ne pò scanpare
 be'llu tengo valente. 120

97. *vidde-*: da *VIDUIT. 98. È la definizione dell'Apocalisse, 12, 9.
 99. *ordena*: «fonda». 100. *consecu* (cfr. nota a 14): ma sarà da leggere *-sicu*,
 con metaforesi da -U. 106. *Ysaya* (già citato in 29): pare allusione a 14,
 12 ss. 107. *diceria*: «discorso». 108. Da qui fino a 348 si ha *x = -ente*
 (non *-entu*). 111. Anche qui, come in 15, la fonte è Agostino, seguito
 da Onorio di Autun. - *fay macta*: «fiacca, rovina, sconfigge». 113. *fam-*
melia: «compagnia» (cfr. anche 40). 116. *sollama*: «abbatte» (con *lama*
 'frana' e 'palude'). Il verbo, che ricompare in 320 e 329, era, così come
allamare (che peraltro si usa anche in regioni limitrofe), tipicamente mar-
 chigiano, particolarmente maceratese (Pèrcopo). 117. *cama*: a norma del-
 l'abruzzese moderno ('pula'), varrà qualcosa come «polverone».

- Co'la Superbia iongnese, là 've unqua ène, Elatione
 et ria Cupiditate:
 queste so' capitane de le Maledictione
 et de omne Iniquitate.
- Con esse erracompangnase false Emulatione 125
 cum Curioscitate,
 lu focu de la Invidia con grande Ambitione
 de ria prosperitate,
 coperta sanctitate
 de falsa Ypocrescia 130
 et perfida Riscia
 de la Fede tradente.
- Loco stay la Avaritia cum omne Iniquitate
 et Inpetu de male,
 Ira, Dolu e Discordia e ficta Caritate 135
 et lu Vitiu carnale,
 Ebriança et Ingluvia, prava Crudelitate,
 Mactecça sença sale,
 la Inobbedientia con falsa Humilitate:
 tucte stay inn-un casale. 140
 Fra queste çe so' scale
 ke inver' lo infernu mena,
 dove k'è focu e pena
 e sulfu pucçulente.

121. *iongne-*: « congiungono »; *là* (. . .) *ène*: « ovunque (la Superbia) sia »; *Elatione*: « soverchia esaltazione » (Pèrcopo). 125. *erracompanгна-*: il prefisso ha lo stesso valore dell'antico francese *re-* 'a sua (loro) volta' (la prostesi prefissale, regionalmente tipica, è tutt'altro che sicuramente attribuibile all'originale, dati i numerosi *er-* da sopprimere come soprannumerarî, *ertorna* 229, *erraduna-* 234, cfr. però *ermén* 412 e d'altra parte forse anche *arrenpliti* 622). 131. *Riscia*: « Eresia ». 132. « Traditrice della Fede ». 135. *ficta*: latino. 137. *Ingluvia* (latino *-ies*): « Ghiottoneria ». 140. *casale*: « borgata ». 141. *Fra*: sembra valere etimologicamente « Sotto ». 143. *dove k(e)*: cfr. anche 298.

- Pecunia e Vanagloria, ke tuctu 'l mundu enpacça, 145
 queste guarda la strada.
- Lu lacçu con esse ordena: ky passa e chy solacça,
 pochy è ke çe non cada.
- Loco stay la Luxuria, ke quasi on'homo adlacça
 et de bructura inpada; 150
- Iullaria e Blasfemia co'le Mençongne cacça
 tucte inn-una strada.
 On'hom guarde la spada
 ke questa gente porta,
 che ad chy ne dà una bocta 155
 be'llu fa gir dolente.
- Loco ç'è la Iniustitia cum bructa Temperança
 d'ompne cosa superchia;
 indiscreta Prudentia, Accidia e Negectança
 che 'nançi tempu envec[c]hia; 160
- studiosa Malitia, pesscima Desperança
 che ne lu infernu [. . . -ecchia];
- le inique Dessideria, malingna Cogitança
 ke le femmene specchia.
 Or te adtura le rec[c]hie, 165
 homo, de quisti scanti,
 perçò k'è tucti quanti
 de l'anticu serpente.

145. *enpacça*: «impacciano». 147. *ordena*: «ordisce». 148. *çe*: per collocazione arcaica precede la negazione (che fa corpo col verbo). 150. *inpada*: «insozza» o cosa simile (di etimo inesplicato). 152. *strada*: sarà probabilmente da leggere *contrada*, che non figura in rima e migliora il novero sillabico. 157 ss. La Temperanza, la Prudenza, i Desideri mediante le aggiunte determinazioni (*superchia* 158 si riferisce a *Temperança*, non a *cosa*) si oppongono alle virtù positive di 63 e 75. 158. *ompne* (anche 607): col *p* epentetico del latino medievale, in quanto *mn* si conservi (cfr. *da(m)pnum*, con cui appunto *dampnau* 172). 159. *Negectança*: «Neghittosità». 162. La parola caduta può essere *adparecchia*. 163. *Cogitança*: «Pensiero». 164. Il codice *se s.*, ma cfr. nel Notaio «e l'altro vetro che le donne spera». 165. *adtura*: «ottura»; *recchie*: poiché la rima è in *-ecchia*, sarà questa la giusta desinenza, sull'esempio di *labbra* ecc., e in effetti esempî di *le orecchia* in rima il Nannucci porta da Fazio e dal Pulci. 166. *scanti*: «schianti», col valore di Cielo, v. 41 (cfr. anche nota a Tomaso di Sasso, v. 18). 168. Cfr. 98.

- Or quisti so' li exerciti ke sempre se combacte
nu lor peregrinaiu. 170
- L'unu è de Babillonia: per lu engannu e per l'arte
fay spissu gran dampnaiu,
ché homo né demonia né vitia de ria parte
ly pò stare in visaiu.
- L'altru è de Yerosolima, ke porta arme sì facte 175
et aste de vantaiu.
Oramay ve diraiu
le mortale ferute,
ke so' quete et acute
perché fer spirtualmente. 180
- Quilli de Yerosolima porta rosce bandere;
la insengna ày facta ad cruce,
e portala ne scudura e nu elmu e ne lamere
ke tucte quante luce.
- Quilli de Babillonia porta bandere nigre: 185
la Superbia le adduce;
per lora insengna portace, multo forte ad vedere,
un serpente feroce.
Contra questa sy accorrece
la Humilitate dingna: 190
porta la sancta insengna
ke ly turba la mente.

173-4. *demonia, vitia*: sembrano anticipare 'fuori declinazione' l'oggetto indiretto *ly*; *de ria parte*: cfr. 6; *stare in visaiu*: «resistere». 176. *de vantaiu*: «efficacissime». 178. Cfr. Jacopone, lauda 9^a, v. 1. 181. *rosce* (anche 388): *rosco* è, in opposizione a *rosso*, il tipo medioitaliano. 183. *lamere*: «armature». 185. *nigre*: la rima consiglia di reintrodurre *nere*. 187. *lora*: sarebbe forma tipicamente marchigiana, ma poiché il codice l'ha (per il pronome) anche in 43 dove *-a* va soppresso, potrebbe appartenere alla patina dialettale del copista (il testo ha pure *lore* pronome 563); *forte*: «terribile». 189. *accorrece*: trovandosi in rima con *-oce* / *-uce*, andrà sincopato in *-orce*. 190. *dingna*: naturalmente la rima potrebb'essere perfetta grazie a *e*. 192. *ly*: alla Superbia, o meglio a tutti *quilli de Babillonia*.

- Questo quando inteselo la sancta Humilitate,
 esscio for mal vestita;
 for ne lu campu adficçase, arme non ç'à portate,
 ma de fed' è guarnita. 220
- La Superbia, vedendola cum membra desarmate,
 sença frin s'è partita:
 lu cavallu traportala a le fosse çelate,
 tucta la'çç'à contrita.
 La Humilitate ardita 225
 facese innançi vacçu,
 àla presa inn-un lacçu,
 quella falsa tradente.
- Or torna in Babillonia una nuvella ria
 e de grande corruptu: 230
 lu prencepu scapeliase cum tucta compangnia
 del gran baron k'è mortu.
- Ma anchy mone readfrancase: fay gran cavallaria,
 radunala 'n un tostu;
 per capitaniu çe ordena Cupiditate ria; 235
 per feredur ç'à postu
 quillu spiritu bructu
 de Fornicatione
 ke fer como un lançone
 de sulfu multu ardente. 240

217. *intese-* (con *-lo* a ripresa del pronome prolettico): « riseppe » (cfr. 265).
 219. *adficçase*: « si pianta » (la palatale allude al francese *afichier*). 220. *ma*:
 può forse valere « soltanto ». 223. *traporta-*: « porta di galoppo ». 224. *con-*
trita: etimologicamente, « fracassata ». 226. *vacçu*: come *avaccio* (Guit-
 tone, III 98 ecc.). 228. *tradente*: cfr. 132. 230. *corruptu*: cfr. Guittone,
 III 114 ecc. 231. *scapeliase*: « si strappa i capelli ». 232. *baron* (cfr. 349):
 insieme « signore » e « prode guerriero » (la Superbia). 233. *anchy mone*:
 « anche ora ». 234. (*i*)*n un tostu*: « in un baleno ». 235. *ordena*: « mette ».
 236. *feredur* (codice *-uri*): plurale (cfr. 425). 239. *como*: da interpretare
 (se non da leggere) « con » (cfr., in un testo romagnolo, AR XXII 314,
 inoltre il *cono* di una lauda di Sansepolcro edita dal Monaci); *lançone*:
 diminutivo di *lancia* (gallicismo). 240. *de sulfu*: determina *ardente*, non
lançone.

Intendendo la guardia de l'abitaiu sanctu 265
perire un cichadinu,
a lu Re tosto vaysene, diceli cum gran plantu:
«Sere, de pietà plinu,
io so' Misericordia, ke guardo da omne cantu
le strade e lu caminu. 270
Bene li nostri prendese, set non vay esso quanto
lu toy cavaler finu,
ke li mene un runcçinu,
[o] voli un bon destreru,
ke 'l nostru cavaleru 275
campe de focu ardente».

Quando 'l Sengnor entendelo, tosto fece clamare
lu Timore advidutu;
un bon destreru donali, ke li debia menare
per succursu et adiutu: 280
dialu a la Pudicitia, facçala cavalcare
per camin cautu e tutu;
quistu è lu Dessideriu, ke fay ben camminare
chy da lui è possedutu.
Poy li fo provedutu 285
de cavaler' de affectu,
Abstinencia e Defectu,
mandati incontenente.

265. *abitaiu* (gallicismo): «dimora». 269. *guardo*: «faccio la guardia a». 271. *prendese* (passivo): «sono, saranno catturati»; *set* (anche 310 ecc., ma sempre in compendio): è pure nella carta fabrianese del 1186 (e cfr. il *ket* dell'*Alessio*); *esso quanto*: «immediatamente» (cfr. reatino *acquantu* 'in questo momento', abruzzese *acquande*). 274. *o voli*: «oppure». 282. *tutu*: latinismo (cfr. *Purg.* xvii 108). 286. *affectu*: vale, come spesso anche in toscano, «effetto» (*de a.* «efficaci»).

- Respuse l'Astinentia: « Tu parle mactamente,
 homo sença coraiu,
 ch'yo lu faraio reddere quistu castel potente: 315
 le espese li torraio.
 Poy che'dde victüalia no ne adverà niente,
 tostu lu prenderaio».
- Lu Defectu respuseli: « Et io sone or na mente,
 tucte sollamaraio; 320
 et sì'mme fideraio
 nu Dessideriu francu,
 ke'nnon me verrà mancu
 perseverant[e]mente».
- Lu Timore readfrancase, gran bactalia li à data 325
 tuctu dì e tucta nocte.
 La victüalia tolieli, l'arme sì li è mancate,
 tosto li dè le porte.
 Le mura in terra gectali, le turre ày sollamate,
 che era multo forte; 330
 tucta de focu adbrusiala, la gente ly adunata,
 k'era dingna de morte.
 Poy che abbe cotal sorte
 de victoria complita,
 tucta s'è resbaldita 335
 la compangnia valente.

315-21. Posta la rima con *-aiu* (e cfr. direttamente *-aio* 177), si ristabilisce *-aio* per l'*-agio* del manoscritto (anche nell'interno *faraio*). 315. *lu*: si noti con *fare* l'accusativo anziché il dativo; *reddere*: la forma etimologica, nota dalla carta picena del 1193 (cfr. anche 629). 316. *espese* (con l'*e* di *EX-* conservato): «rifornimenti» (cfr. *Tesoretto* 1062). 320. *tucte*: le torri (329)? o si corregga *-o*?; *sollamaraio*: cfr. 116. 325. *data*: posta la rima in *-ate*, la frase va messa al plurale? 329. *sollamate*: cfr. 116. 331-2. Cfr. nota a 325. 335. *resbaldita* (gallicismo): «rallegrata» (cfr. Chiaro, VIII 3).

- Poy fuge la Pudiçitia 'n un destreru ad desdossu,
ad sporuni bactusu,
ca lu Timor la stimula, tuctu ly trema on'ossu
ke'nnon scia rassalutu. 340
- Ma duy canfguni ionselu, Tristitia e Remorsu,
e despera 'l de adiutu:
issu co[n] sua malitia 'n un desperatu fossu
sì l'ày factu cadutu.
La guardia l'ày vedutu 345
ke en preion se mena:
prega lu Re, e non fina,
ke çe mande sua gente.
- Intando lu Re levase, e clama ly baruni
et fay un gran consiliu: 350
« Chy adiudare se arres[e]cha ly nostri compangnuni
ke'sse mena ad despreiu?
Quale ve par ch'yo mandece che scanpe li preiuni,
e chy ve par lo meliu? »
Respuse la Letitia, che à penne de paguni 355
e cor sença fastiiu:
« Mesere, io lu Te piliu,
lu falsu tradetore
ke'ne enganna 'l Timore
per grande tradementu. 360

337. *la*: soppresso dal Pèrcopo, ma si potrebbe mantenere se *fuge* dovesse essere letto *fuiè*, col relativo trittongo (cfr. nota a 1); *ad desdossu*: « senza sella » (cfr. abruzzese *šdosse* e forme affini in calabro-siculo, a *la disdossa* nel perugino Caporali, toscano *a bisdosso*). 338. *ad*: strumentale; *sporuni* (cfr. *spu-* 461): variante (più antica) di *sp(e)roni* (cfr. tedesco *Sporn*, anche a Viterbo *sporones* nel 1251). 340. *non*: la negazione dei verbi di timore (cfr. anche 508); *rassalutu*: « riassalito ». 341. *canfguni* (per *g* cfr. nota a 255): con *f* germanico (per « Lautverschiebung ») dal *p* di *campione*; *ionselu* (codice *-la*): « lo raggiunsero » (cfr. 397 e 427). 342. *despera-*: fattitivo, « fanno disperare ». 343. *issu*: il Rimorso (o va corretto *issi?*); (*i*)*n* . . . : Bernardo « in foveam Desperationis ». 344. *factu* (codice *-a*) *cadutu*: lo stesso tipo sintattico in 569 (trivializzato del resto dal trascrittore in *facta intrare*). 346. *se mena* (ripreso in 352): passivo (cfr. 271). 347. *fina*: cfr. *Alessio* 151. 351. *arresecha* (anche 583): « arrischia » (*resicu* è nella carta picena, concordando con l'*e* dei dialetti settentrionali, cfr. AGI XVI 202, oltre che del provenzale e dello spagnolo *riesgo*). 352. *despreiu*: « dispregio ». 355. *paguni*: « pavoni ». 356. *fastiiu*: « fastidio ». 357. *lu Te*: consecuzione arcaica.

Spiritu de Tristitia sì fo lu engannatore,
 nu Timor male mise.
 Tanta li mise Accidia consciëntia de errore,
 per desperatu 'l prese.
 Ma la mia spada lucida, pur co lu soy splendore, 365
 multe castella prese;
 et essciolie e fay liberu omne soy amatore,
 tanto è dolçe e cortese».
 Et de lu soy pagese
 omne cresta ammuriata, 370
 la Letiția preiata
 fay gire ad perdementu.

A lu Re molto placqueLi ke la Letitia gesse
 ad far questa anbassciata,
 ke tucti Soy adversarii ad morte sconfigesse 375
 cum sua lucente spada,
 et ly preiun che liberi tucti quanti sciolgesse
 e remecta'i na strada,
 et che consecu menese, quando se departesse,
 una fida masnada, 380
 ke scia sì adcompangnata
 ke defender se posça
 da quilli ke la sforça
 cum bructu adsalimentu.

365. *pur*: «soltanto». 367. *essciolie*: con l'*e* di *EX-* conservato, cfr. *espese* 316. 370. *ammuriata*: «abbrunata» (cfr. l'aquilano *muriana* e il pure abruzzese *muria* 'ombra', il *muriià* 'meriggiare' di altri dialetti meridionali). 371 (anche 494). *preiata*: «eletta». 372. *fay gire*: «va» (cfr. *Alessio* 175); *ad perdementu*: per la difficoltà dell'impresa. 373. *gesse*: «andasse» (cfr. 379, ma la stessa tonica nel lombardo *zese*). 375. *tucti*: cfr. nota a 407. 379. *departesse*: desinenza analogica (sulla II^a e la III^a coniugazione), al modo meridionale.

Vaysene la Letitia de arme lucente armata, 385
 cum soy fresche bandere:
 su'nne la ensengna portace la cruce, desingnata
 de cimque rosce spere.
 Da omne cantu circundala gente tucta capata
 de franchy cavaleri, 390
 çoè la Patientia, Humilitate innata,
 circumspectu Savere
 et duy fin bactalieri,
 Temperança discreta
 e Prudentia ke veta 395
 omne reu tractamentu.

Poy ionse lu adversariu, la Letitia valente
 trasse manu a la spada,
 et dè un gulpu a Tristitia cum sua spada taliente
 ke tucta par ke rada: 400
 l'elmo adruynatu ruppeli e lu scudu pennente;
 cadde morta na strada.
 Loco la Accidia stràngula cum corda de enterdente
 ke essa advia filata.
 Vedendo la masnada, 405
 quisti forti canfguni
 lassò tucti preiuni,
 fugiù cum gran paventu.

388. *cinque*: cioè, se si intende bene, una per ognuna delle estremità e una centrale. 389. *capata*: cfr. 40. 393. *bactalieri* (gallicismo): « combattenti ». 396. *tractamentu*: cfr. *Tesoretto* 2636. 399. *gulpu*: « colpo » (*g-*, anche dello spagnolo *golpe*, è normale per il *x-* dell'etimo greco, cfr. *gubernare* ecc.). 401. *adruynatu*: « rugginoso »; *pennente*: uno dei rarissimi esempi nel testo di *nn* da *ND*, fenomeno che comincia appunto nel centro delle Marche. 403. *enterdente*: inesplicato. 406. *canfguni*: cfr. 341. 407. *tucti*: esclude l'articolo (è stato perciò soppresso *li* in 91 e 375).

Intando in Babillonia un gran consiliu è factu
 de li preiun scanpati, 410
 fra li quali unu arengaçe, et disse: « Io ve 'n sto in pactu,
 k'yo li v'ermen legati.
 Dayteme la Pigritia, e darim schacchu mactu
 a ly nostri hodiati».

 Questa è Ypocresia pesscima, ke vive pur de raptu, 415
 ke tal consiliu ày datu:
 ad ço se so' adcordati
 populu et ançiani.
 Or se parte ly kany
 ad far lu tradimentu. 420

Le vestementa mutase la bructa Ypocrescia,
 e a Pigritia se adlata.
 Porta in capu la coppula e in man la scimphonia,
 la insengna ày tramutata.
 Homin de pace simula, e par che quilli scia, 425
 ed a la cicthà ornata,
 per ly scanpati iongnere, corria quanto potia
 per semita cortata.
 Ma la guardia esvegliata
 tucto questo vedia, 430
 lu Iudece fo spia
 de quistu fallementu.

411. *sto in pactu*: «garantisco». 412. *li v(e)*: cfr. 357; *ermén* (codice -no): «rimeno» (cfr. nota a 125). 414. *nostri*: cioè «da noi» (cfr. *soy* 304). 415. *pur*: come 365. 422. *adlata*: «affianca». 423. *coppula*: il tipico berretto meridionale; *scimphonia*: «zampogna», in forma etimologica (anche in Bonvesin, S III 242). 428. «Per una scorciatoia» (*semet(i)edde* è ancor vivo a Molfetta, Ruvo, Bitonto). 429. *esvegliata*: «vigile». 431. *lu Iudece*: può ammettersi l'oggetto diretto con *fo spia (de)* «rivelò»? 432. *fallementu*: «inganno».

La Veritate è guardia de questa roccha bella,
 la quale è multu adcorta:
 ieusene a la Iustitia, disseli la nuvella
 k'era ionta a la porta.
 Incontenente aperseli, fe' posar da la sella, 485
 k'era venuta ad rosta,
 l'Anima multo tenera; dèli una aulente cel[l]a
 ke d'aulor la conforta.
 Ma la Insidia se mostra
 ne la palese strada, 490
 la roccha adsediata
 cum male intendementu.

Ma ne lu primu introytu ke fe' ne lu castellu
 la compangnia preiata,
 sì venne la Iustitia cum soy sanctu troppellu, 495
 cum tucti s'è adbraccata.

A la Raione adpressase, deoli lu soy mantellu,
 pace in boccha ly ày data;
 un gran convitu feceli, de quil sanctu morsellu
 ke se usa na contrada; 500
 et àla confortata
 ke'nnon aia paura:
 lu castellu è in altura,
 non teme adsediamentu.

483. *ieu-*: cfr. *Alessio* 209 *geu* e III *geo*; *nuvella*: «cosa». 486. *ad rosta*: «per riparo» (?). 489. *mostra*: per il vernacolo (umbro-marchigiano) *mustra* del codice (cfr. nota a 213). 492. *male*: cfr. Compagnetto, v. 22. 493. *introytu* (latinismo): «ingresso». 495. *troppellu* (anche 619): «drappello» (col francese *troupeau* 'gregge'). 497. *deo-*: «diede» (anche nella carta picena, oltre che dell'aquilano e del romanesco antichi). 498. *pace*: il bacio della pace. 499. *morsellu*: «refezione» (in calabrese indica la colazione del mattino).

Ma lu Timor sollicitu, ke sempremay à cura 505
 de la sua compangnia,
 respuse a la Iustitia: «Io aio gran paura
 ke io prisu non scia,
 cha'nnon ç'è victüalia; de funti e de rosura
 çe vegio karisstia». 510
 La Iustitia respuseli: «Pan de orgio e fava dura
 poco se trovaria.
 Perçò na corte mia
 stay pochy cavaleri;
 l'acqua co'li beccheri 515
 se parte inn-un conventu.»

Or[a] vidissci plangere e duru scapeliare
 ke façia lu Temore!
 Tantu era de pocu animu ke'nnon credia scanpare
 fin demanu in aurora. 520
 Multo represe l'Anima de lo soy scavalcare
 ke fe' del corredore:
 «Set sim colti in adsediu, no adverim da mançare,
 serim prisci ad remore». 525
 Quasi ly venia in core
 de blasmar la Sperança,
 ke per sua raffidança
 fosse tal turbamentu.

505. *sollicitu* (latinismo): «ansioso». 509. *rosura*: «roba da rodere». 511. *Pan de orgio* (la forma è ancora marchigiana): eco dei «panes hordeacei» di Giovanni (6, 9 e 13), nell'episodio di cui in nota a 538-40. 516. *parte*: «distribuisce». 517. *vidissci*: «tu vedessi» (non ha di necessità valore condizionale); *scapeliare* (neutro per riflessivo): cfr. 231. 520. *demanu* (nel codice preceduto da *la*): incrociato (ciò che spiegherebbe anche il femminile) con 'mano' ?; *aurora*: ma la rima è in *-orè* (*aurore*, o non piuttosto *albore*?). 522. *corredore*: «destriero». 524. *remore*: diffusa dissimilazione da *ro-*. 527. *raffidança*: «incoraggiamento».

Quando le porte aprese ad quella palladina
 ke à nom la Caritate,
 on'hom in unu adunase: davanti li'sse inclina
 cum grande humilitate.
 Denançi ad quella nobele lu Gaudiu ly camina, 605
 ke gaude in veritate;
 de la dextra compàngnia, quella d'ompne ben plena
 che à nom la Bonitate;
 la Mangnanimitate
 da la sinixtra vene; 610
 nu apostol se contene
 l'altru soy seguimentu.

Tamanta la letitia ne lu castellu è facta,
 e tamanti fanuni,
 che lu malvasiu exercitu de lo fugirse tracta, 615
 tucti so' in confugioni.
 La Caritate armase d'asbergu et elmu et asta,
 tray for ly confaluni;
 ver' ly inimici lançase, cum soy troppel se adfracta,
 e vay como leiuni. 620
 Valle, munti et andruni
 de sconficti ày arrenpliti,
 tucti so' morti e giti
 nu eternal perdimentu.

602. Cfr. nota a 74. 603. *in unu*: «insieme». 607. *plena*: cfr. nota a 14.
 608. Cfr. 74 e 602. 611. *apostol*: Paolo, se si allude alle lodi della carità
 nella prima ai Corinzî (13, 4 ss.). 612. *seguimentu*: «séguito, corteo».
 613-4. *Tamanta*, -i: cfr. *Alessio* 131; *fanuni*: plurale di *fanone* 'falò'
 (nei dialetti moderni piuttosto *falone*, *fa(v)one*). 615. *tracta*: «pensa».
 616. *confugioni*: è singolare? 619. *se adfracta*: «s'avvicina» (ancora abruzzese,
 come rileva il Pèrcopo). 620. *leiuni*: plurale di *leione*, con *i* epentetico
 in iato (descrive il fenomeno per Campobasso il D'Ovidio, AGI IV 181).
 621. *andruni*: «antri».

VIII

POESIA « REALISTICA » TOSCANA

RUSTICO FILIPPI

Rustico, fiorentino, figlio di Filippo di Rustico di Filippo, ghibellino (come risulta anche dalla sua opera), morto per quanto pare fra il 1291 e il 1300, sembra appartenesse al popolo di Santa Maria Novella. Il concittadino Brunetto Latini gli dedica il *Favolello* con alta lode; e nelle glosse ai *Documenti d'Amore* Francesco da Barberino, denominandolo «Rusticus Barbutus» («il Barbuto» lo chiama anche Jacopo da Leona, e i figli «Rustichi Barbuti» sono stati scovati dal Casini in un documento trecentesco), lo pone fra i detrattori delle donne: «Et quidam sunt qui nituntur cotidie ut auctoritates quae faciant contra eas exquirant, et eorum famae detrahant et honori. Hos enim tales saepe vidi magis quam alios etiam a vilibus mulierculis decipi et ligari. [Non è affatto detto che l'allusione vada anche a Rustico]. Quid enim Rusticus Barbutus et alii quidam laudis ex vituperiis per eos impintis contra dominas reportarunt, videant quot et qui eorum super hiis scripta honorant» (ed. Egidi, I 90-1). Brunetto si riferisce evidentemente al rimare cortese di Rustico, il Barberino al giocoso, nel qual genere lo fa, com'è giusto, se non espressamente capostipite, rappresentante antonomastico: e in effetti ci son giunti una trentina di sonetti in stile curiale siculo-toscano, e altrettanti di burlesco «vituperium» verso personaggi in parte identificabili. Il Marti ha avuto il merito di rilevare il carattere letterario e tradizionale non solo dello stile relativamente 'tragico', ma del 'comico' (sottratto così a ogni esegesi chiusamente autobiografica), rappresentati da istituzioni lessicali e sintattiche ben diverse; e l'iniziativa assunta da Rustico col trasferire nel nostro volgare un esercizio di elocuzione fortemente espressiva attorno a materia caricaturale. Il vocabolario vi è intensamente idiomatizzato e ricco di elementi rari o addirittura di attestazione unica. La fama di Rustico dovette perciò stesso limitarsi all'ambito regionale o anzi municipale, se la sua opera ci è serbata quasi esclusivamente dal Vaticano 3793, il grande canzoniere fiorentino; è singolare che neppure Dante, poeta e tragico e comico, lo nomini mai. Figura, per cura del Percopo, tra i candidati all'identificazione col maestro del *Fiore*; e benché in concreto le probabilità siano infime, bisogna riconoscere che l'indispensabile requisito di esperto stilista lo possiede. Par-

lano chiaro, del resto, le sue amicizie letterarie coi guittoniani di Firenze. Con Pallamidesse di Bellindote, secondo il *Favolello*. E con Bondie Dietaiuti, secondo l'attestato d'una tenzone.

Su, donna Gemma, co'la farinata
 e col buon vino e co'l'uova ricenti,
 che la Mita per voi sia argomentata,
 ch'io veg[g]io ben ch'ella ha legati i denti.

Non vedete com' ell' è sottigliata? 5
 maravigliar ne fate tut[t]e genti.
 Donna Filippa assai n'è biasimata
 da tutti i suoi amici e da' parenti.

Or ac[c]endete il foco, e sì cocete
 cosa che spesso in boc[c]a [la] si metta: 10
 se non, per certo, morir la farete;

ché la gonella, che sì l'era stretta,
 se ne porian far due, be'llo vedete,
 così è fatta magra e sotiletta.

1. *farinata*: una specie di polentina assai morbida, fatta con farina di grano, o più spesso d'orzo o di farro. 2. *ricenti*: « fresche ». 3. *Mita* (corretto da *Nuta* del codice per l'identità col personaggio del sonetto successivo, che col presente costituisce un vero e proprio dittico): ipocoristico di *Margherita* (cfr. Orlando, in ID IX 125); *per*: agente; *argomentata*: « curata ». 4. *legati*: perché non mangia. 5. *sottigliata*: « dimagrita ». 6. *tutte*: esclude l'articolo (ma *le*, cfr. pure 8, è nel manoscritto). 10. *la* (supplemento congetturale, più probabile della dialefe tra *spesso* e *in*): pleonastico dopo *che*, come in Dante « cosa Che lo 'ntelletto cieco non la vede » (*Rime*, ed. Contini², p. 108, dove altri esempi), nella solita collocazione arcaica (*si* è dativo personale, non l'impersonale). 12-3. Si noti la prolessi (*la gonella . . . se ne porian far*), propria d'una sintassi non aulica.

II [V 842]

Se no l'atate, fate villania,
 però ch'io dubbio non sia intisichita:
 di belle tortellette le faria,
 ché vedete che nonn-à de la vita.

Oi lasso me, com' ell' è gita via! 5
 Per Dio, pensate come sia guerita,
 ché, non ch'a voi, a me ne 'ncresceria:
 più ràngola dovreste aver di Mita.

E spiàte qual fosse la cagione 10
 ond' ell' ha sì perduto il manicare,
 che si suol sì atar per ficazione

e, quando fosse sopra al vendem[m]iare,
 non si tenea le man sotto il gherone;
 ed or s'è sì lasciata dimagrarè!

1. *atate* (ridotto da *ai-*, cfr. 11): «provvedete con un'alimentazione eccezionale». 2. *dubbio*: «temo» (cfr. *Tesoretto* 2034, e per *non* Stefano Protonotaro, I 41-3, ecc.). Si noti che le rime *A* e *B* assuonano. 3. *di*: senz'articolo davanti all'aggettivo, come in francese (e cfr. *dimolto*); *tortellette*: «tortelli». 4. *de*: partitivo (cfr. Dante, sonetto *Ne le man vostre*, v. 12, «mentre ho de la vita»). 5. *gita via*: «diventata sparuta». 6. *come*: finale. 8. *ràngola*: «cura» (sempre vivo nel Cinquecento, a Milano fino al Seicento e ancor oggi nel piemontese, cfr. pure nota a Laude Cortonesi, 3^a, v. 12); *Mita* (per *Nita* del codice): cfr. I 3. 9. *spiàte*: «cercate di sapere» (cfr. Ritmo Cassinese, v. 37, e Anonimo Genovese, III 24 e XVI 66; il codice ha *Ed ispiate*, tanto inammissibile quanto l'*espiar* bisillabo della vulgata in *Purg.* XXVI 36); *fosse*: «possa mai essere». 10. *manicare*: ossia «appetito». 11. «Che per solito si rimpinzava tanto» (*suol* si riferisce come di norma al passato; *ficazione* va con *ficcare*, ma non appare sicuro che abbia significato osceno). 12-3. «E quando si metteva a vendemmiare [per il congiuntivo cfr. Rohlf, *Grammatik*, II 513], non stava con le mani in mano» (*gherone* è l'orlo della sottana). All'arcaico *sopra* (*a*) ('in procinto di, dietro a') si oppone *sotto*. Evidentemente si tratta d'una ragazza che ha perso l'appetito per ragioni sentimentali (o peggio, come intendono, ma forse esagerando, alcuni interpreti), e occorre che le donne di casa corrano ai rimedi.

III [V 846]

Oi dolce mio marito Aldobrandino,
 rimanda ormai il farso suo a Pilletto,
 ch'egli è tanto cortese fante e fino,
 che creder non déi ciò che te n'è detto.

E non star tra la gente a capo chino, 5
 ché non se' bozza, e fòtine disdetto;
 ma, sì come amorevole vicino,
 co'noi venne a dormir nel nostro letto.

Rimanda il farso ormai, più no il tenere, 10
 ché mai non ci verà oltre tua voglia,
 poi che n'ha conosciuto il tuo volere.

Nel nostro letto già mai non si spoglia.
 Tu non dovéi gridare, anzi tacere:
 ch'a me non fece cosa ond'io mi doglia.

2. *farso*: « farsetto », evidentemente abbandonato in casa della ganza dall'amante partito in fretta. 3. *fante*: cfr. Memoriali, II 3. 6. *bozza*: « cornuto » (cfr. anche Memoriali, I 30); *fotine disdetto*: « te lo smentisco » (rima derivativa con *detto*). 10. *mai*: « più » (cfr. 12 *già mai* « mai più »); *oltre tua voglia*: « contro il tuo desiderio ». Notevole l'*interpretatio* (*volere* 11). 12. *spoglia*: con valore di futuro.

IV [V 848]

Una bestiuola ho vista molto fera,
armata forte d'una nuova guerra,
a cui risiede sì la cervel[l]iera,
che de'legnag[g]io par di Salinguerra.

Se 'nsin lo mento avesse la gorgiera, 5
conquistereb[b]e il mar, non che la terra;
e chi paventa e dótta sua visera,
al mio parer nonn-è folle néd erra.

Laida la cera e periglioso ha 'l piglio, 10
e burfa spesso a guisa di leone:
torrebbe 'l tinto a cui desse di piglio;

e gli oc[c]hi ardenti ha via più che leone:
de' suoi nemici asai mi maraviglio
sed e' non muoion sol di pensagione.

2. *nuova guerra*: « corredo mai visto ». 3. *risiede*: « sta bene »; *cervelliera*: « elmetto ». 4. *Salinguerra* (rima derivativa con *guerra*); il ghibellino ferrarese Salinguerra Torelli, fatto guerriero proverbiale. 7. *dotta*: cfr. *dubbio* II 2. Si ottiene così una coppia di sinonimi, figura che si rinnova nel verso seguente, e serve, come le rime identiche di 9-11 e 10-12, e come la sottile variazione della rima nelle quartine (-èra / -èrra) ben rilevata dal Marti, a fini eroicomici di stile. 9. *periglioso*: « minaccioso ». 10. *burfa*: « sbuffa » (cfr. ancora *burfo* 'sorso' ad Arcevia [Ancona]), sono presentate come equivalente del ruggito. 11. *tinto*: « colorito ». 14. *pensagione*: cfr. Bondie, I 73.

V [V 854]

A voi, messere Jacopo comare,
 Rustico s'acomanda fedelmente,
 e dice, se vendetta avete a fare,
 ch'e' la farà di buon cuor léalmente;

ma piaceriagli forte che 'l parlare 5
 e rider vostro fosse men sovente,
 ché male perdere uom, che guadagnare,
 suole schifare più la mala gente.

E' forte si cruc[ci]ò di monna Nese, 10
 quando sonetto udì di lei novello;
 e credel dimostrar tosto in palese.

Ma troppo siete conto di Fastello,
 fino a tanto ch'egli ha danar' da spese:
 ond'e' si crede bene esser donzello.

1. L'epiteto di *comare*, in quanto allusivo ai costumi del personaggio (se però non si limita a constatarne la pusillanimità), ha fatto pensare che possa trattarsi del Jacopo Rusticucci che Dante (*Inf.* xvi 34, e cfr. vi 80) mette tra i violenti contro natura. Il sonetto, le cui allusioni s'intendono solo press'a poco, ha evidenti rapporti col VII: una nuova dichiarazione politica di entrambi propone il Marti (GSLI CXXIX 26-30). 6. *e rider*: da intender meglio come *e 'l r-*, con assimilazione e semplificazione. 7-8. Si costruirà: *ché la mala gente suole schifare* (codice, pare, *-ate*) *più perdere che guadagnare male* [per cui cfr. Compagnetto, v. 22] *uom*; ma la lezione non persuade in tutto. 9. *crucciò* (il codice ha forse *-a*): il soggetto sarebbe sempre Rustico; *monna* (codice *madonna*) *Nese* (ipocoristico di *Agnese*): sarebbe mai « la fiera moglie » (*Inf.* xvi 45) a evitar la quale Jacopo sarebbe incorso nell'altro vizio, e se ne ricaverebbe perciò conferma all'identificazione del Rusticucci? O Rustico allude a un adulterio, forse proprio con l'amico di famiglia Fastello, non vendicato (v. 3) dal bonario Jacopo? 10. *novello*: « recente ». 12. *conto*: « intimo », forse in senso equivoco. 14. *donzello*: « giovane nobile ». Questo ignoto guelfo (cfr. VII) Fastello si crede nobilitato dalla relazione (anche se non sinistramente connotata) con Jacopo, che l'Anonimo Fiorentino (ove si tratti del Rusticucci) dice « di picciol sangue », ma pur sempre « cavaliere »; mentre Jacopo ci trova solo l'interesse del parassita.

VI [V 856]

Quando Dio messer Messerino fece,
ben si credette far gran meraviglia,
ch'uc[c]ello e bestia ed uom ne sodisfece,
ch'a ciascheduna natura s'apiglia:

ché nel gozzo anigrottol contrafece, 5
e ne le ren' giraffa m'asomiglia,
ed uom sembia, secondo che si dice,
ne la piagente sua cera vermiglia.

Ancor risembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere, 10
ed uomo è sumigliato al vestimento.

Quando Dio il fece, poco avea che fare,
ma volle dimostrar lo Suo potere:
sì strana cosa fare eb[b]e in talento.

1. Si tratta di Albizzo de' Caponsacchi « qui dicebatur dominus Messerinus », forse zio materno di Beatrice Portinari, già morto al principio del 1279 (Casini e Massèra). 2. È la caricatura d'un tema cortese, quale figura nel contemporaneo Monte Andrea, sonetti *Ki ben riguarda*, vv. 12-3 (« Volle il Signore - Dio la Sua posanza Farne mostranza - quando vi formòne »), e *Come il sol segnoreggia*, v. 12 (« O che Dio volle mostrar Sua posanza »). 3. *anigrottol*: « anitroccolo » (metatesi, se però la forma è esatta, perché Cenne, I 14, ha *anitrotto* in rima ricca). 4. *dice*: rima siciliana con *fece* e i suoi composti (che fanno rima derivativa). 5. *piagente*: cfr. *Tesoretto* 1538. È naturalmente burlesco, nella « junctura » col mostruoso vermiglio del volto (cfr. anche *Inf.* xxxiv 39). 6. *corbo*: cfr. Monte, I, 3, 39, ecc. 7. *diritta*: cfr. Garzo, prov. 26 e v. 501. 8. *è sumigliato*: « assomiglia » (cfr. Dante da Maiano, II 4), variazione di *asomiglia* appunto, *sembia* e *risembra*. 9. *talento*: « voglia ».

VII [V 859]

Fastel, messer fastidio de le cazza,
 dibassa i ghebellini a dismisura,
 e tutto il giorno aringa in su la piazza
 e dice ch'e' gli tiene 'n aventura.

E chi 'l contende, nel viso gli sprazza 5
 velen, che v'è mischiato altra sozzura;
 e sì la notte come 'l di schiamazza:
 or Dio ci menovasse la sciagura!

Ond'io 'l ti fo saper, dinanzi assai 10
 ch'a man vegni de' tuo' nemici guelfi,
 s'è temp' e se vendetta non ne fai.

Ma tu n'avrai merzé, quando il vedrai.
 Fam[m]i cotanto: togligli Montelfi,
 così di duol morir tosto il vedrai.

1. Con la punteggiatura del Marti (virgola dopo *Fastel* e non dopo *messer*) si ha il vantaggio di togliere l'epiteto di *messer* a persona cui non spetta, se è la medesima di v; esso tocca a colui cui il sonetto è rivolto (vv. 9 ss.), che, per le indubbe affinità con l'altro componimento, verrà a essere appunto quel Jacopo (il Rusticucci?). E allora s'intende meglio la *vendetta* della quale si discorre qui (v. 11) come là (v. 3): Jacopo è ghibellino come Rustico, ciò che non gli vieta di tener rapporti, di natura privata (o addirittura sospetta), con un guelfo. Un messer Fastello dei Tosinghi, guelfo, podestà di San Gimignano nel 1259, è citato dal Massera, che peraltro non insiste affatto nell'identificazione. Un emendamento del Marti (*le per la*) fa un plurale del vocabolo finale e precisa meglio l'interpretazione « oscena, che oggi politamente tradurremmo con un 'rompiscatole' », già assegnata all'espressione; *fastidio* allittera con *Fastel* e gli andrà perciò riferito. 4. *tiene 'n aventura*: « stima in pericolo mortale » (cfr. Pietro Morovelli, v. 55). Siamo dopo Benevento? (Marti). 5. *chi 'l contende*: « se qualcuno fa obiezioni ». 6. *mischiato*: 'neutro' o indeclinato (perché il soggetto segue). 8. *menovasse*: « diminuisse, eliminasse ». 9. *dinanzi*: « avanti ». 12. *merzé*: « pietà »; *vedrai*: ripetuto in rima al v. 14, se non è guasto della tradizione (ma cfr. nota a IV 7). 13. *cotanto*: « solo questo »; *Montelfi*: nel Valdarno superiore, presso Figline. Allusione oscura.

VIII [V 860]

Ne la stia mi par esser col leone
 quando a Lutier son presso ad un migliaio,
 che pute più che 'nfermo uom di pregione
 o che nesun carname o che carnaio.

Li suo' cavegli farian fin buglione 5
 e la cuffia faria ric[c]o un oliaio;
 e li drappi de'lin bene a ragione
 sarian per far panel di quel massaio.

E' sente tanto di vivarra fiato 10
 e di leonza e d'altro assai fragore,
 mai nesun ne trovai sì smisurato;

ed esegli disopra un tal sudore,
 che par veleno ed olio mescolato:
 la roгна compie, s'ha mancanza fiore.

2. *Lutier*: Luttieri o Lottieri è la forma toscana di Lotario; *presso ad un migliaio*: « a un miglio di distanza ». 5. *buglione*: « brodo » (cfr. Memoriali, I 38). 6. *oliaio*: « mercante d'olio ». 7. *de(l)* (come IV 4): cfr. Alessio 94; *a ragione*: « opportuni ». 8. *panel* (manoscritto *panelli*) *di quel massaio*: « viluppo di cenci inzuppati d'olio, per ardere sulle lumiere » (così il Massèra), « di quello a buon mercato ». 9. *tanto*: anticipa la consecutiva (senza congiunzione) del v. 11; *vivarra*: il Massèra interpreta « vivaio », cioè insomma « serraglio » (e il femminile *vivara* è attestato in veronese), ma andrà inteso, e certo anche letto, « viverra », genere di animali (fra cui lo zibetto) provvisto appunto di ghiandole odorifere. Si noti che le rime *B* e *C* (come del resto *A* e *D*) assuonano (cfr. note a II 2 e IV 7). 10. *leonza*: qui forse « pantera », di profumo leggendario; *fragore*: « fragranza », ironico (ma usato da Rustico, x 8, anche semplicemente per « puzzo », come *lezzo* e *olezzo* furono la stessa parola). 12. *disopra*: « per giunta ». 14. *s'ha mancanza fiore*: « se manca qualcosa ».

IX [V 921]

Da che guerra m'avete incominciata,
 paleserò del vostro puttineccio,
 de la foia, che tanto v'è montata,
 che non s'atuteria per pal di leccio.

Non vi racorda, donna, a la fiata 5
 che noi stemmo a San Sebìo in tal gineccio?
 E se per moglie v'avesse sposata,
 non dub[b]iate ch'egli era un bel farneccio!

Ché foste putta il dìe che voi nasceste;
 ed io ne levai sag[g]io ne la stalla, 10
 che 'l culo in terra tosto percoteste,

e sed io fosse stato una farfalla,
 meraviglia saria, sì mi scoteste:
 voi spingate col cul quando altri balla.

2. *del*: partitivo; *puttineccio*: qualità della *putta* (v. 9), secondo il tipo *ladroneccio*. 4. *atuteria*: «smorzerebbe». 5. *a*: varî passi di Chiaro Davanzati («membrando a la sua gaia portatura» [V 206, v. 18], e cfr. V 248, v. 48; V 254, v. 3; V 257, v. 3) indicano che *a* designa l'oggetto del ricordo (andrà forse interpretato in questo senso anche il passo del Notaio, vi 18, dov'è pure *fiata*). 6. *San Sebìo* (= Eusebio): quello alla Canonica (di Montaione in Valdelsa)?; *gineccio*: il Marti rinvia al lungo articolo *gynæceum* del Ducange, donde risulta la doppia accezione 'textrinum' e 'lupanar'. 7. *avesse*: 1ª persona (cfr. *fosse* 12). 8. *dubbiare*: «dubitare»; *farneccio*: il Massèra propone il collegamento con *farnetico*, ma sarà da correggere (o leggere?) *forneccio*, conforme al latino medievale *fornicium* '(ammenda per) violenza carnale' e al *forneccio* del Fiore (già avvicinato dal Parodi e dal Vitale), che equivale a *soussi* nel francese. 14. *spingate*: cfr. note a Paganino, v. 48, e a *Tesoretto* 2779.

X [V 923]

Dovunque vai, conteco porti il cesso,
oi bug[*g*]eressa vec[*c*]hia puzzolente,
ché quale-unque persona ti sta presso
si tura il naso e fug[*g*]e inmantenente.

Li denti·le gengie tue ménar gresso, 5
ché li taseva l'alito putente;
le selle paion legna d'alcipresso
inver' lo tuo fragor, tant' è repente.

Ch'e' par che s'apran mille monimenta
quand' apri il ceffo: perché non ti spolpe 10
o ti rinchiude, sì ch'om non ti senta?

Però che tut[*t*]o 'l mondo ti paventa:
in corpo credo figlinti le volpe,
ta'lezzo n'esce fuor, sozza giomenta.

2. *buggeressa*: forse è ormai ingiuria generica, non più turpemente specifica. È attestato (*buggioressa*) anche per Lucca (AGI XVI 434). 3. *ché*: consecutivo. 5. *-le*: semplificato da *-lle* per (*i*)*n le*; *ménar* (dialettale fiorentino per *-an*, cfr. *Gatto Lupesco* 114) *gresso*: «producono tartaro» (*gresso* è certo dal francese *gres* [Vitale], purché gli si attribuisca il valore di 'tartaro [delle botti]' inferibile dall'occitanico *greza* [Wartburg, *FEW* XVI 57]). 6. *taseva*: «intasa, ingromma» (da *taso*, forse con erronea sostituzione di *-eva* a *-ia* '-eggia'). 7. *selle*: «seggette»; *alcipresso*: il legno di cipresso è particolarmente aromatico. 8. *invèr'*: «al confronto di»; *fragor*: cfr. VIII 10; *repente*: «violento». 9. *monimenta*: «avelli». 10. *apri*: replica *apran*; *spolpe*: correzione proposta dal Federici (per parola illeggibile aperta da *sc-*). «E allora crepa». 11. *rinchiude* (o *-i?*) *si*: emendamento del Federici (per *rinchiudesse* del codice). La negazione non è ripetuta. 13. *volpe*: paradigma di sporcizia, forse perché della volpe si diceva «che quando ella ave fame si'ssi lorda tutta», per fingersi morta e catturare corvi e cornacchie (così il Bestiario toscano, in SR VIII 61). 14. *giomenta*: usato come ingiuria ('bestia') già nell'alto medio evo, cfr. il *bile jumentis* (o cosa simile) detto da Bertoaldo a Clotario nelle *Gesta Regum Francorum* (Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, p. 279).

SER JACOPO DA LEONA

[V 481]

Signori, udite strano malificio
che fa il Barbuto l'anno di ricolta:
ch'e' verso l'aia rizza tal dificio,
che tra' sì ritto, che non falla volta.

Or nonn-è questo ben strano giudicio, 5
ch'a consumare ha sì la gente tolta?
Chi gli avereb[b]e dato questo uficio,
ch'ad ogn'om va pognendo dazo e colta?

Non giova che la moglie l'amonisce: 10
«Ché non pensi di queste tue fanciulle,
se non che sopra ti pur miri e lisce?»

Que' risponde: «Perché no le trastulle?
Tôrre a' compagni non mi comparisce,
ca rimedir non posso pur le culle».

Sull'autore cfr. le notizie date in nota a Guittone, XI, aggiungendo per curiosità bibliografica quella risultante dalla nota a Pucciandone Martelli (il Santangelo crede infatti «che non si vada molto lungi dal vero se si suppone che Jacopo . . . abbia esercitato il mestiere di trovatore, cantatore e sonatore alla corte di Federico II»).

In che modo Rustico, proprio l'anno di maggior raccolto (qui *ricolta* non può valer «garanzia», come nel senese Ruggieri, III 46), ne guasti il prodotto sull'aia, danneggiando il patrimonio altrui e il suo, s'intende male. Il Del Lungo vedeva nel *dificio* qualcosa come una balestra, usata per una specie di tiro al bersaglio. Per il Federici invece si tratterebbe di «frecciate» metaforiche: richieste di prestito. I dubbî risultati ottenuti con altre chiavi, comprese le oscene, rialzano al confronto le azioni dei vecchi interpreti. 1. *Signori, udite*: formula giullaresca. 5. *giudicio*: «maledizione». 6. *consumare*: «rovinare»; *tolta*: accordato con l'oggetto del verbo dipendente. 8. *pognendo*: rifatto su *vegnendo* ecc.; *colta*: «tributo» (cfr. Jacopone, lauda 23^a, v. 37). 9. *che*: «il fatto che» (si noti l'indicativo). 10. Dai documenti risultava l'esistenza solo di tre figli maschi di Rustico. Un altro, così come figlie femmine, è citato nel suo sonetto che comincia appunto *Le mie fanciulle gridan pur vivanda*. 11. *se non che*: «bensì» (cfr. nota al Serventese dei Lambertazzi, v. 135); *pur* (con collocazione arcaica fra proclitica e verbo, del resto il codice l'ha anche dopo *che*): «esclusivamente (non facendo altro)». 12. *trastulle*: per distrarle dalla fame. 13. *comparisce*: «torna utile». 14. *rimedir*: «rimediare», o forse «spegnare» (sono attestati entrambi i significati); *non (. . .) pur*: «nemmeno».

CECCO ANGIOLIERI

Di Cecco di messer Angioliero Angiolieri, senese, parlano assai di frequente i documenti della sua città: dal libro di Biccherna per il 1281, dove risulta multato « pro sua absentia exercitus de Turri » (cioè all'assedio di Turri in Maremma), e ancora « pro suo remanere exercitus de Turri », fino allo strumento del 25 febbraio 1313 col quale cinque suoi figli rinunciano all'eredità del padre (ancor vivo nel 1311). Era dunque, almeno di qualche anno, più anziano di Dante, col quale scambiò corrispondenza poetica. Di famiglia cospicua, nel 1288 militò col padre nella guerra d'Arezzo, ciò che lo fece congetturare presente a Campaldino, dove, fra gli alleati fiorentini, avrebbe potuto (immaginò il Massèra) conoscere appunto Dante [e cfr. nota a XIII]. Dei dati d'archivio sembrano consone alla scioperataggine indotta dal canzoniere, con le multe citate per negligenza militare, altre inflittelegli l'11 luglio del 1282, « quia fuit inventus post tertium sonum campanae Communis quae pulsatur de sero », e anche più tardi, nonché la sua partecipazione a una rissa in cui restò ferito un Dino da Monteluco (1291); veramente significativa del suo dissesto economico è peraltro solo la ricordata rinuncia all'eredità da parte dei figli. Dal D'Ancona in giù, i suoi sonetti sul triplice tema, enunciato in un verso (IX 3),¹ della donna, della taverna e del dado (la donna, l'anti-Beatrice, è una Becchina), sull'avversa fortuna e in modo particolarissimo sull'odio verso il padre, insigne per avarizia e affliggente per esosa longevità, sono stati interpretati immediatamente, come documenti autobiografici: di qui la comparazione a Rutebeuf, instaurata dal D'Ancona, e più che legittima in limiti letterari, e quella, da lui per la verità rifiutata, a Villon.

Precisamente al D'Ancona, nel 1874, si deve il saggio che procurò di « rinfrescare la sua fama poetica », togliendone le rime « dopo più che cinquecent'anni . . . dalla polvere delle scansie ». Fin dal titolo, egli lo definisce un « umorista », nell'accezione moderna che confonde « insieme, come in un ghigno ed una smorfia, il riso ed il pianto », e anche avrebbe potuto chiamarlo allo stesso modo uno scapigliato o un *poète maudit* (« È uno sventurato che piange;

1. Secondo il Chigiano, poiché l'Escorialense, noto solo da pochi decenni, legge « le donne e 'l cavalchar e 'l dato ».

e se anche è egli stesso principale autore dei suoi guai, noi ci sentiamo uomini, e, come uomini, commossi alle sue sventure»; «quando sotto la sferza della sorte nemica, conficcato nell'abbiezzatura dai chiodi roventi delle male brigate, della penuria del denaro e dell'amore colpevole, lo vediamo ancora scherzare e ridere, nel mentre stesso che dal ciglio gli cade una lagrima di dolore, e forse di vergogna, anche noi, se abbiamo cuore, pur atteggiando in virtù dei suoi detti il labbro al sorriso, nell'intimo del cuor nostro deploriamo un sì bel fiore d'ingegno e di gioventù, appassito dalle mortifere spirazioni dell'odio, e bruttato nel fango del vizio. Tanto più che forse la vita squallida e le voluttà e il tedio ben presto lo trassero al sepolcro»). Compendio di tale atteggiamento appare l'«uso così proprio e frequente» della «parola *malinconia*, tanto moderna, tanto modificata a morale significazione, dal senso materiale che ha nel latino di Cicerone e di Plinio», e cioè ragguagliata al «tedio» e allo *spleen* romantici e decadenti. A questa anacronistica interpretazione, rincarata in uno scritto giovanile del Momigliano, cominciò a opporsi il Pirandello (fin dal 1896), facendo del «preteso umorista» un semplice burlesco (e più esattamente un giocoso istintivo). E il Russo (1926), spostandosi pur cautamente dall'interpretazione tradizionale, fa del preteso dramma «soltanto un grazioso mimo di se stesso», e ritrova in Cecco «il compiacimento espressivo dell'ingiuria per sé e per gli altri» e «per un certo cinismo verbale». Più nettamente il Sapegno ravvisa fin negli atteggiamenti più empî dell'Angiolieri una posa millantatoria, un'amplificazione parodistica, vedendo nello stile dei realisti un contrappunto allo stilnovismo; e il rovesciamento dell'esegesi generale è accolto dal Croce, come nei riguardi della poesia realistica nel suo complesso, corretta in «confessioni o confidenze o dichiarazioni autobiografiche» («con che non si vuol dire che dessero sempre verace ed esatta biografia, ma che erano conformi a quel che i loro autori credevano di sé medesimi, o rispondevano al modo in cui ad essi piaceva, per esagerazione di sentimento o per vanteria o bramosia o per far ridere, atteggiare i propri casi e le proprie persone»), così di Cecco specificamente, «il maggiore di cotesti rimatori autobiografi o pseudoautobiografi»: «L'Angiolieri è semplicemente uno che racconta i fatti suoi personali, se non con umorismo, certo col gusto di muovere curiosità e meraviglia, e assai di rado oltrepassandoli in guisa da toccare la poesia

propriamente detta. Racconta quelle cose, espone quel che sente e quel che fa e quel che gli accade, con certo che di secco e rilevato, come di chi sia scontento, e anzi irritato di quel che fa, e pur non può non farlo, trascinato dalle sue tendenze e dalle sue abitudini» (*Poesia popolare e poesia d'arte*, pp. 133-4). Oltre la rettifica psicologica, il Marti da ultimo pone l'accento sulla serietà letteraria di Cecco nella piena dedizione allo stile comico: interpretazione che suppone anche una depurazione del canzoniere dalle rime altrui o di dubbia autenticità.

Quanto un granel de panico è minore
 del maggior monte ch'e' ab[b]ia veduto;
 e quanto è 'l bon fiorin de l'or migliore
 de qualunca dinar[o] più menuto;

e qua[n]to m'è più pessimo el dolore, 5
 ad averl' el[l]o, ch'a averlo perduto:
 cotant' è maggio la pena d'amore
 ched io non avereï mai creduto.

Ed or la creggio, per[b]ò ch'io la provo 10
 en tal guisa, che, per l'anima mia,
 de questo amor voria ancor esser novo;

ed ho en desamar quella bailia
 c'ha 'l polcinello, ch'è dentro da l'ovo,
 d'uscir 'nanzi ched el so tempo sia.

3. *de l'or*: cfr. Rustico, VIII 7, ecc. 7. *maggio*: la forma nominativale sostituisce *maçor* del codice (Escorialense). 8. *averei*: quadrisillabo (e cfr. VIII 1), ove però non sia caduta una sillaba, per esempio *già*. 9. *la*: accordato con *pena* (invece di *lo* neutro). 11. *novo*: « inesperto ». 12. *bailia*: « possibilità ». 13. *polcinello*: ha ancora il valore di « pulcino », come risulta dalla carta 1126 dell'*AIS*, sull'orlo meridionale della Toscana (Pitigliano), oltre che in Umbria, nelle Marche meridionali e in parte dell'Abruzzo (dove può significare l'ultimo nato della covata).

II [xii]

La mia malinconia è tanta e tale,
 ch'i' non discredo che, s'egli 'l sapesse
 un che mi fosse nemico mortale,
 che di me di pieta[de] non piangesse.

Quella, per cu' m'aven, poco ne cale: 5
 ché'mmi potrebbe, sed ella volesse,
 guarir 'n un punto di tutto 'l mie male,
 sed ella pur « I' t'odio » mi dicesse.

Ma quest' è la risposta c'ho da' llei: 10
 ched ella no'mmi vòl né mal né bene,
 e ched i' vad' a'ffar li fatti mei,

ch'ella non cura s'i' ho gioi' e pene,
 men ch'una paglia che'lle va tra' piei.
 Mal grado n'abbi' Amor, ch'a'lle' mi diène.

1. *malinconia*: nel senso etimologico e clinico di «umor nero». 2. *non discredo*: litote; *egli*: prolessi del soggetto (e cfr. III 3). 4. *che*: congiunzione ripetuta (da 2) dopo l'inserito della protasi. 5. *cale*: qui (salvo un meno probabile anacoluto) verbo personale, come fosse *cura* (12). 7. *mie*: forma vernacolare. 8. *pur*: «(anche) soltanto». 13. *paglia*: cfr. anche l'esempio provenzale «sol una palha No prezo [= stimano]» (Levy) e Jacopone, lauda 7^a, v. 33; *piei*: segnato come senese dal Gigli e dal Biscioni (Castellani, in LN VIII 75). 14. *Mal grado n'abbi(a)*: «Sia maledetto»; *diène* (per *diede* del codice, il Chigiano): con epitesi.

III [xxi]

S' e' si potesse morir di dolore,
 molti son vivi che'sserebber morti;
 i' son l'un desso, sed e' no me 'n porti
 'n anim' e carn' il Lucifer maggiore:

avegna ch'i' ne vo co'la peggiore, 5
 ché ne lo 'nferno non son così forti
 le pene e [li] tormenti e li sconforti
 com' un de' miei, qualunqu' è l[o] minore.

Ond' io esser non nato ben vorria, 10
 od esser cosa che'nnon si sentisse,
 poi ch'i' non trovo 'n me modo né via:

se non è 'n tanto che'sse si compisse
 per aventura omai la profezia,
 che'll'uom vuol dir, ch'Anticristo venisse.

3. *sed*: deprecativo. 4. *maggiore*: cfr. *Tesoretto* 2359 e 2481. Il « demonio maiure » o « Lucifero maiure » è ancora citato in un processo di stregoneria a Todi nel 1428 (studiato dalla Peruzzi). 5. *avegna ch(e)*: con l'indicativo, come più d'una volta anche in Dante (per esempio nella canzone *E' m'incresce*, v. 54, « avvegna che men dole »); *peggiore*: s'intenda, sorte (cfr. ancora *aver la meglio, la peggio*). 10. *che'nnon si sentisse*: « insensibile, sprovvista di coscienza ». 11. *modo né via*: « soluzione alcuna ». 12. *se . . . che*: « a meno che ». 14. *vuol dir*: « dice » (con sfumatura di abitudine e scarsa autorità).

IV [lii]

«Becchin' amor!» «Che vuo', falso tradito?»
 «Che'mmi perdoni». «[Tu] non ne se' degno».
 «Merzé, per Deo!» «Tu vien' molto gecchito».
 «E verrò sempre». «Che saràmi pegno?»

«La buona fé». «Tu'nne se' mal fornito». 5
 «No inver' di te». «Non calmar, ch'i' ne vegno».
 «In che fallai?» «Tu'ssa' ch'i' l'abbo udito».
 «Dimmel', amor». «Va', che'tti veng' un segnol»

«Vuo' pur ch'i' muoia?» «Anzi mi par mill' anni».
 «Tu non di' bene». «Tu m'insegnerai». 10
 «Ed i' morirò». «Omè, che'ttu m'inganni!»

«Die te'l perdoni». «E'cché, non te ne vai?»
 «Or potess'io!» «Tegnoti per li panni?»
 «Tu tieni 'l cuore». «E terrò co' tuo' guai».

È uno dei sonetti interamente dialogati di Cecco, secondo una tradizione più antica (si veda ad esempio *Amor m'auzide* di Jacopo da Leona), ma trasportata in chiave comica. 1. *Becchin(a)* [diminutivo di (Do)menica]: l'amante di Cecco (che fissa una volta una data di questa passione, il 20 giugno 1291), figlia d'un Benci modesto cuoiaio, e sposa a un individuo manesco; *tradito*: «traditore» (forma nominativale, cfr. pure *traito* [ancora lucchese], Cielo, v. 116, ecc.). 3. *gecchito*: «umile» (cfr. Lotto, v. 66, ecc.). 6. Il secondo distico: «Non ingannarmi [se *calmar* può andare con *calma*, *calmone* 'gergo'], perché ne ho avuta esperienza» (?). 7. *Tu'ssa' ch(e)*: come *Ben sai*, «Certamente»; *abbo*: per esempî fiorentini cfr. Monte Andrea, I, 1, 48, e nota. 8. *un segno*: cioè uno di quei difetti fisici per cui diventerebbe un 'segnato' o 'segnato da Dio'. 9. *pur*: «assolutamente». 10. *non (. . .) bene*: litote (cfr. II 2), come nell'odierno fiorentino *poco bònno* 'farabutto'. Si noti che le rime C e D assuonano. 12. *Die*: cfr. II 7 (*mie*).

V [liv]

Qualunque giorno non veggio 'l mi' amore,
 la notte come serpe mi travollo,
 e sì'mmi giro, che paio un bigollo
 tanta è la pena che sente 'l meo core.

Parmi la notte ben cento mili' ore, 5
 dicendo: « Dio, sarà'mma' dì, vedròllo? »;
 e tanto piango, che tutto m'immollo,
 ch' alcuna cosa m'aleggia 'l dolore.

Ed i' ne son da' llei così cangiato:
 ché 'nn-una [che]d e' giungo 'n sua contrada, 10
 sì'mmi fa dir ch'i' vi son troppo stato,

e ched i' voli, sì'ttosto me'n vada,
 però ch'ell' ha 'l su' amor a'ttal donato,
 che per un mille più di me li aggrada.

2. *travollo* (-*olgho* nel codice, che è il Chigiano; « *vollere per volgere* è frequentissimo nelle Lettere di S. Caterina », osservava già il Nannucci): « avvolgo, rigiro » (cfr. ancora nel vocabolario senese degli Intronati *travogliarsi* 'agitarsi, raggomitolarsi per eccesso di gioia o di dolore', e analoghi significati in quello amiatino del Fatini). 3. *bigollo*: « trottole » (D'Ancona). 5. *mili(a)*: latinismo (da cui *mila*), cfr. *Inf.* xxvi 112. 6. -*llo*: il *mi' amore* (1). 7. *m'immollo*: equivale al *m'amollo* di Bonagiunta (xi, 3, 14). 8. « Che un po' mi s'allevia . . . ». 9. *cangiato*: « ricambiato ». 10. (*i*)*nn-una ched*: « appena »; *contrada*: « strada ». 14. *per un mille*: cfr. Guido delle Colonne, I 25.

VI [xci]

La stremità mi richer per figliuolo,
 ed i' l'appello ben per madre mia;
 e 'ngenerato fu' dal fitto duolo,
 e la mia balia fu malinconia,

e le mie fasce furo d'un lenzuolo 5
 che volgarmente ha nome ricadia;
 da la cima del capo 'nfin al suolo
 cosa non regna 'n me che bona sia.

Po', quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato, 10
 per mia ristorazion, moglie che garre
 da anzi di 'nfin al celo stellato;

e 'l su' garrir paion mille chitarre:
 a cu' la moglie muor, ben è lavato,
 se la ripiglia, più che non è 'l farre.

1. *stremità*: «miseria»; *richer*: «rivendica». 4. *malinconia*: cfr. II 1.
 6. *ricadia*: «malanno, fastidio» (anche fiorentino, probabilmente col *recadiva* 'ricaduta' documentato a Venezia nel 1274). 7. *suolo*: «pianta dei piedi». 8. *regna*: è il diffuso provenzalismo (cfr. note a Pier della Vigna, III 60, e a *Vis' amoros(o)*, v. 2, inoltre Sirventese Lombardesco, v. 23), peraltro ben noto anche fuori della poesia aulica (per esempio Ritmo Cassinese, v. 21, e Garzo, prov. 221). Ma il Riccardiano 1103 contiene la variante «non ag[g]io cosa che 'n piacer mi sia», confermata dalla versione parziale serbata nel Landau 13. 9. *dato*: per il 'neutro' cfr. Rustico, VII 6. 10. *ristorazion*: «ristoro, risarcimento»; *garre* (ripreso in 12): «grida» e «sgrida». 13-4. *lavato*: per metafora valeva anche «stupido» (cfr. x 5, nonché il diffuso *lavaceci*); *farre*: «farro, spelta».

VII [xcii]

Per sì gran som[m]a ho ['m]pegnato le risa,
 ch[ed] io no[n] so vedere come possa
 prendere modo di far la rescossa:
 per più l'ho ['n] pegno che non monta Pisa.

Ed è sì forte la mia mente asisa, 5
 che prima me las[s]arei franger l'ossa,
 che ad un sol g[h]igno eo f[ac]esse [la] mos[s]a,
 tanto sono da' spiriti ['n] recisa.

L'altr[ri]er un giorno [sì] me parve en sogno 10
 un at[t]o fare che rider volesse:
 svegliami; certo ancora me 'n vergo[g]no.

E dico fra me stesso: « Dio volesse
 ch'i' fus[s]e 'n quel[l]o stato ch'i' mi pogno,
 ch'uccidere faria chiunca ridesse! »

3. *rescossa*: « riscatto ». 4. *monta*: « vale ». 5. *asisa*: « disposta, decisa ».
 8. « Tanto sono staccato, alieno dall'umore (ilare) ». 9. Lezione probabilmente guasta, ma nemmeno soddisfa la correzione *L'altro giorno* del Massèra, col relativo supplemento *voler* (così Marti), anche perché *L'altrier* . . . (« Tempo fa ») è formula iniziale frequente, in particolare nei burleschi (cfr. XVIII 1, dov'è *sì*). 10. *volesse*: corretto dal Massèra in *valesse* per evitare l'identità nella parola-rima con 12; ma qui è 1^a, là 3^a persona. 13. *stato*: per esempio d'imperatore, cfr. VIII 7-8; *ch(e)*: « in cui »; *pogno* (cfr. Jacopo da Leona, v. 8): s'intende, con l'immaginazione.

IX [xcix]

Tre cose solamente m'ènno in grado,
 le quali posso non ben ben fornire,
 cioè la donna, la taverna e 'l dado:
 queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.

Ma sì'mme le convene usar di rado, 5
 ché la mie borsa mi mett' al mentire;
 e quando mi sovien, tutto mi sbrado,
 ch'i' perdo per moneta 'l mie disire.

E dico: « Dato li sia d'una lancia! », 10
 ciò a mi' padre, che'mmi tien sì magro,
 che tornare' senza logro di Francia.

Ché fora a tôrli un dinar[o] più agro,
 la man di Pasqua che'ssi dà la mancia,
 che far pigliar la gru ad un bozzagro.

1. *ènno* (così l'Escorialense): « sono » (*mi son* infatti il Chigiano). 2. *ben ben*: « alla perfezione » (l'Escorialense ha *e non le p. ponto b.*); *fornire*: « compiere ». 5. *sì*: « pure ». 6. *mie* (qui da *mia*): cfr. 8, per cui note a II 7 e IV 12; *mett' al mentire*: « smentisce » (tipicamente senese). 7. *mi sbrado*: « prorompo in invettive » (cfr. ancora il corso *sbradià* e il provenzale *braidar*, con gli altri parenti di *sbraitare* citati dal Wartburg, *FEW* 1491-2). 9. *Dato li sia*: « Sia trafitto ». 11. *logro*: « dimagrimento », effetto d'un lungo viaggio. Che si possa trattare del logoro, cioè di un richiamo per falchi (tenuti affamati), secondo il suggerimento del Massèra, non sembra accordarsi al contesto. Una trivializzazione appare comunque la variante dell'Escorialense *che me terey sença luy re . . .* 12. *agro*: « malagevole ». Eccezionalmente si adotta la lezione (e anche, tranne *-gi*, la forma) dell'Escorialense, perché il Chigiano è ipermetro (*Ch'a trarl' un dena' di man seria . . .*). 13. *man*: « mattina ». 14. *bozzagro*: « poiana » (cioè il *Buteo buteo* o *B. vulgaris*, detto anche *bozzago* o *abuzzago*), atta a catturare « le piccole prede, come i topi, gli uccellini, le lucertole », nonché « i pulcini ed i pollastrelli » (Garbini).

X [ciii]

I' ho un padre sì compressionato,
 che'ss'e' gollasse pur pezze bagnate,
 sì l'avreb[b]' anzi smaltit' e gittate,
 ch'un altro bella carne di castrato.

Ed i' era sì sciocch' e sì'llavato, 5
 che'ss'i' 'l vedea mangiar pur du' derrate
 di fichi, sì credëa 'n veritate
 il dì medesmo red' esser chiamato.

Tutto son fuor di quell' opinione, 10
 e ho questa credenza fermamente,
 che' guf' ebber da'llu' la complexione.

Vedete ben s'i' debb' esser dolentel
 Lasciamo star ch'e' non ha 'n sé ragione:
 ma ch'èe vedersi 'n cas' un fra godente?

1. *compressionato*: col gruppo (*pr*) delle forme semidotte (ma in 11 è il perfetto latinismo *complexione*). 2. *gollasse*: «ingollasse». Si noti che le rime *A* e *B* variano solo per la vocale finale. 3. *anzi*: «prima»; *gittate*: «evacuate». 5. *lavato*: sinonimo di *sciocco* (cfr. VI 13). 6. *du' derrate*: «il valore di due danari». 8. *red(a)* (correzione del Massera per *chodd-* del Chigiano): «erede». 14. Angiolieri, il padre del rimatore, del quale soccorrono notizie d'archivio fra il 1257 e il 1296, era ascritto, come risulta da frequenti allusioni di Cecco, all'ordine dei cavalieri di Santa Maria, detti «frati godenti» (cfr. *Inf.* XXIII 103), quello stesso a cui apparteneva Guittone. E una volta la rubrica del Barberiniano è addirittura «Cecho de frate Anzilieri da Siena».

XI [cvi]

Il pessimo e 'l crudele odio ch'i' porto
 a diritta ragione al padre meo,
 il farà vivar più che Botadeo,
 e di ciò già buon di me'n sono accorto.

Odi, Natura, se'ttu ha' gran torto: 5
 l'altrier li chiesi un fiasco di raspeo,
 che'nn'ha ben cento cogna 'l can giudeo;
 in verità, vicin m'ebbe di morto.

«S'i gli'avessi chèsto di vernaccia!»,
 diss'io, solamente a'llui approvare: 10
 sì'mmi volle sputar entro la faccia.

E poi m'è detto ch'i' nol debbo odiare!
 Ma'cchi'ssapesse ben ogni sua taccia,
 direbbe: «Vivo il dovreesti mangiare».

3. *vivar* (del solo Chigiano): forma senese, cfr. nota a VIII 2; *Botadeo*: Giovanni [anche il nome compare, gonfiando la misura sillabica, nel Chigiano] Botadeo si chiamava nel medio evo l'ebreo errante. 4. *già* [che manca nel Chigiano] *buon di*: «da un bel pezzo» (cfr. francese *jadis*?). 5. Bene il Marti: «Quest'inattesa invocazione alla natura [che imporrebbe l'amor filiale] prepara l'enormità dell'episodio che segue. *Gran torto* è in opposizione a *diritta ragione* (v. 2)». Qui, anzi, il Barberiniano 3953 leggeva *cum grandissimo drito*. 6. *raspeo*: «vinello». Si noti che al *fiasco* del Chigiano il Barberiniano oppone un semplice *bichier* (una delle molte varianti forse in parte redazionali). 7. *che'nn(e)*: «di cui» (cfr. anche *dì ciò . . . n(e)* 4); *cogna*: il Barberiniano ha *vefe* «botti», ma il *cogno* è più tecnicamente una «misura per vino, uguale a cinque some, o dieci barili, o dodici orcia» (Castellani). 8. *vicin . . .*: «per poco non mi uccise» (*che* del Barberiniano sarebbe più ovvio, ma il *di* del Chigiano pare ammissibile). 10. *a'llui approvare*: «per metterlo alla prova». 13. *taccia*: «vizio».

XII [cviii]

No si disperin que[lli] de lo 'nferno,
 po' che n'è uscito un che v'era chiavato,
 el quale è Cec[c]o, ch'è così chiamato,
 che vi credëa stare in se[m]piterno.

Ma in tal[e] guisa è rivolto il quaderno, 5
 che sempre viverò grolificato,
 po' che messer Angiolieri è scoiato,
 che m'afrig[g]ëa d'estate e di verno.

Muovi, nuovo sonetto, e van[n]e a Cec[c]o,
 a quel che giù dimora a la Badia: 10
 digli che Fortar[r]igo è mezzo sec[c]o;

Per la morte, lungamente attesa, di messer Angiolieri di Angiolieri di Solafica, padre del rimatore, accaduta (cfr. nota a x 14) non prima del 1296. Il sonetto è inviato a un altro Cecco, quello « di messer Fortarrigo » (di Ranieri Piccolomini) che nella 4ª novella della 1ª giornata del *Decameron* gioca all'Angiolieri un'atroce beffa. Dice di essi il Boccaccio, fondandosi manifestamente sul presente sonetto (il quale figura, adespoto, nel solo Riccardiano 1103), che, « quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme ». La Badia sarà (Massèra) quella di San Vigilio, l'Abbadia nuova di sotto, presso cui eran le case dei Piccolomini: sul che si fonda il Marti per correggere in giù il più del manoscritto (v. 10). Il nome del Piccolomini padre nel codice è *frate arigho*, e la correzione è del D'Ancona; ma non va forse dimenticato che Cecco chiama una volta il padre (XL 11 di Massèra) *frat' Angioliere*, come frate godente, e che anche Fortarrigo fu mantellato. 2. *chiavato*: « rinchiuso », ma s'intenda probabilmente non « a chiave », bensì « inchiodato, dietro porta inchiodata ». 3. La clausola rammenta, fonicamente, quella d'un inizio dantesco, « Io Dante a te, che m'hai così chiamato ». Bisticcio in rima. 5. *rivolto il quaderno*: noi diremmo, « voltata pagina ». 6. *grolificato* (col popolare *grolia*, dissimilato dal semidotto *grolia*): « in paradiso » (per opposizione a 1-2, e con *sempre* simmetrico a *in sempiterno* 4). 7. *scoiato*: per opposizione a (*i*)*ncoiato*, come lo chiamava Cecco (CIV 8 di Massèra), perché di « cuoio . . . (i)nferigno e duro » (CV 12 c. s.), quando ne vigilava con impazienza la verde longevità. 8. *afriggea*: cfr. *grolia* (in nota a 6), *compressionato* (x 1). 9. *Muovi*: è uno stilema stilnovistico (cfr. la ballata attribuita a Dante *In abito*, v. 2: « movi, ballata . . . »); *nuovo*: « di genere mai visto » (nonostante Rustico, v 10).

che no si dia nul[l]a mani[n]conia,
 ma di tal cibo imbe[c]chi lo suo bec[c]o,
 ch'e' viverà più ch'Enòch e[d] Elia.

12. *maninconia*: veramente altrove la tradizione ha *malinconia* (II 1 e VI 4).
 13. *imbecchi . . . becco*: preziosa figura etimologica. 14. *e'*: certo il padre Fortarrigo. Tutto il movimento consolatorio (il Piccolomini pare invitato a ragionare per analogia) s'arresta bruscamente sulla previsione che Fortarrigo, invece, vivrà più di Enoch ed Elia: questi profeti erano stati sottratti alla morte come assunti in cielo (per il primo cfr. *Genesi*, 5, 24; l'*Ecclesiastico*, 44, 16; la lettera paolina agli Ebrei, 11, 5; per il secondo, il 1v dei *Re*, 2, 11), e la loro ricomparsa si credeva avrebbe segnato la fine del mondo (essi figurano perciò in tutta la letteratura escatologica sull'Anticristo). Che l'accento dell'Angiolieri si riferisca al figlio, cui si profeterebbe longevità ereditaria, è ipotesi di minor sapore.

XIII [cxxxv]

Lassar vo' lo trovare de Becchina,
 Dant[e] Alig[hi]eri, e dir del Mariscalco:
 ch'e' par fiorin d'or, ed è d'oricalco;
 par zuc[c]ar cafetin, ed è salina;

par pan di grano, ed è [pan] di saggina; 5
 par una tor[r]e, ed è un[o] vil balco;
 ed è un nibbio, e par un[o] girfalco;
 e pare un gal[l]o, ed è una gal[l]ina.

Sonet[t]o mïo, vat[t]ene a Fiorenza,
 dove vedrai le don[n]e e le donzelle: 10
 di' che 'l so fat[t]o è solo di parvenza.

Il sonetto, come osserva il Massera, è inviato a Dante in Firenze, dunque è al più tardi del 1301, e perciò non regge l'identificazione, proposta dal Del Lungo, del maresciallo angioino con don Diego de Larhat (« un gentile uom catalano chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto [anzi già quand'era solo duca di Calabria], . . . del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore »: *Decameron*, VI 3), che porterebbe al 1305 al più presto. Più verisimilmente il Massera pensa ad Amerigo di Narbona, rimasto in Firenze per conto di Carlo II dal 1289 al 1291: date congruenti e all'allusione a Becchina (cfr. nota a IV 1) e al carteggio con Dante in generale. Amerigo, il trionfatore di Campaldino (dove Siena era allcata a Firenze), è detto da Giovanni Villani (VII 130) « grande gentile uomo, e prode e savio in guerra », e invece dal Compagni (I 7) « giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme ». 1. *lo trovare de*: « di poetare su ». 3. *d'oricalco* (il codice, che è il Barberiniano, alla veneta *de recalco*): « d'ottone », o anche « d'orpello ». Lo schema accentuativo è plausibile, ma, posto il codice, non certo (cfr. anche la dieresi di 9, nonché le dialefi dopo cesura che sarebbero in 5-7, diversamente da 3-4 e 8). 4. *cafetin* (così anche nel francese trecentesco): « raffinato, bianco »; *salina*: « sale grezzo ». 6. *balco*: « impalcatura ». 7. *nibbio*: per la sua ignavia cfr. nota a Monte, I, 1, 65; *girfalco*: cfr. *Mare amoroso*, v. 93. Di questa nobilissima razza di falconi congettura il trattato di Federico II che derivasse il nome « a *hiero*, quod est 'sacer', inde *gerofalco*, id est sacer falco'; vel a *kyrio*, quod est 'dominus', inde *kyrofalco*, id est 'dominus falco', secundum Graecam linguam ». 8. *gallina*: anche in spagnolo *un gallina* è un codardo. 10. *donne e* (...) *donzelle*: binomio noto alla poesia giovanile di Dante (canzoni *Donne ch'avete*, v. 13, e *Li occhi dolenti*, v. 72), e perciò nuovo argomento per una data alta, anche se naturalmente si trovi fuori di lì (per esempio in Chiaro, e cfr. Lapo Gianni, I 37 e XVII 10; l'inizio ciniano *Gentili donne e donzelle amoroze*; Folgóre, v 4; la Danza mantovana, vv. 15 e 35; e per una formula affine nota a Memoriali, v), cominciando dal Notaio, VII 45.

Ed eo per me ne conterò novelle
al bon re Carlo conte de Provenza,
e per 'sto modo i fregiarò la pel[l]e.

13. *bon*: «prode». 14. *i*: «gli» (codice *gle*); *fregiarò*: va avvertito che il veneto *frisarò* del manoscritto ha prodotto l'indebito lemma *frisare* dei vocabolarî, a parte la stranissima lettura *frizzarò* del Barbi.

XIV [cxxxvi]

Dante Allaghier, Cecco, tu' serv' amico,
 si raccomand' a'tte com' a signore;
 e sì'tti prego per lo dio d'Amore,
 il qual è stat' un tu' signor antico,

che'mmi perdoni s'i' spiacer ti dico, 5
 ché'mmi dà sicurtà 'l tu' gentil cuore:
 quel ch'i' vo' dire è di questo tenore,
 ch'al tu' sonetto in parte contradico.

Ch'al meo parer nell'una muta dice 10
 che non intendi su' sottil parlare,
 di que' che vide la tua Bëatrice;

e puoi hai detto a le tue donne care
 che be'llo 'ntendi: e dunque contradice
 a'ssé medesmo questo tu' trovare.

Il « trovare » o poesia (cfr. sonetto precedente, v. 1) di Dante, di cui Cecco poco spiritosamente rileva la contraddizione esplicita e cosciente, è il sonetto (attualmente ultimo della *Vita Nuova*) *Oltre la spera che più larga gira*, del quale ripete o varia alcune parole-rima (*core* 2, *Amore* 3, *ridice* 9, *parlare* 11, *Beatrice* 13, *care* 14), con pedantesca amplificazione di *dire* (e *contradire*) che si riflette appunto anche nelle rime e delle quartine e delle terzine. Nella prima « muta » o terzina Dante diceva di non intendere quanto gli descrive il proprio « sospiro » o pensiero amoroso, salito in cielo a contemplare Beatrice (« io no lo intendo, sì parla sottile »); nella seconda, che tuttavia (« So io . . . ») capisce quale sia il tema unico di quel discorso, « sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care ». Che proprio la petulanza dell'Angiolieri abbia indotto Dante all'effusa divisione del 'libello', e poi a un accenno apologetico del *Convivio*, è una suggestiva congettura del D'Ancona troppo rapidamente passata in giudicato. Siamo, a ogni modo, nel 1291-2 o poco oltre. 10. *su'*: prolessi del possessivo seguente (*di* nel Casanatense e nel Landau, *a* nel Chigiano). 12. *puoi* (del Chigiano): con dittongo umbro-senese. 13. Lezione ricostruita ma sicura (Landau e bello, Chigiano e *puo' lo*, Casanatense *Chellantendeno*).

XV [cxxxvii]

Dante Alleghier, s'i' so' buon begolaro,
 tu me ne tien' ben la lancia a le reni;
 s'i' desno con altrui, e tu vi ceni;
 s'io mordo 'l grasso, e tu vi sughi el lardo;

s'io cimo 'l panno, e tu vi freghi el cardo; 5
 s'io so' discorso, e tu poco t'afreni;
 s'io gentileggio, e tu misèr t'aveni;
 s'io so' fatto romano, e tu lombardo.

Si che, laudato Idio, rimproverare
 poco può l'uno a l'altro di noi due: 10
 sventura o poco senno ce'l fa fare.

E se di tal materia vo' dir piùe,
 Dante, risponde, ch'i' t'avrò a stancare,
 ch'i' son lo pugnerone, e tu se' 'l bue.

Sembra responsivo a un analogo sonetto di Dante, non giunto a noi; e il v. 8 parrebbe alludere all'esilio di Dante in Verona (circa 1303), benché d'un soggiorno romano di Cecco informi solo il tardo Cittadini. All'Angiolieri rispose per le rime, in difesa di Dante, col sonetto *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo*, il giudice pistoiese ser Guelfo di Collo Taviani, che ebbe un ufficio a Siena nel 1307. 1. *so'* (anche 6, 8): « I Sanesi sempre dicono *so* in vece di 'sono' » (Biscioni, in LN VIII 76); *begolaro*: « fanfarone ». 3. *desno*: senza l'epentesi di *i*, ed è lezione non solo del Barberiniano (veneto), ma del Landau, mentre il Casanatense ha *pranso*; *e* (ripetuto nei cinque versi successivi): paraipotattico. 4. *sughi* (forma del Landau): « succhi » (un tempo anche fiorentino, oggi umbro-laziale-abruzzese). Si noti che il Landau legge *e' grassi* (e invece di *vi o*, come il Casanatense, *ne* ha il senesismo *lo' 'loro'*), con la qual lezione si discorrerebbe di una particolare maldicenza, non di voracità. 5. *cardo*: lo strumento dello scardassatore. 6. *discorso*: « andato troppo oltre », s'intenda in arditezza di parole (la famiglia del Casanatense ha *son sboccato o sbocco*, ma il sonetto di Guelfo col suo « sì tostamente corri . . . , ma 'ncontanente sfreni », conferma l'altra lezione, provando che questa è una glossa). 7. *gentileggio*: « mi do arie di gentiluomo ». La famiglia Angiolieri era del resto cospicua. 12. *se*: dipende da *risponde* (imperativo); *vo'* (Barberiniano *vòì*): 2ª persona (il Landau ha *volén*). 14. *pugnerone*: « pungolo », nella forma del Landau (gli altri fundamentalmente *punciglione*). Attestata almeno un'altra volta in antico, essa è da preferire come quella che si conserva nel senese meridionale, *pugnarone* ad Abbadia San Salvatore (Fatini), accanto a *pugnalone*, *pugnone* di altre località amiatine e di Arezzo.

XVI [cxxxviii]

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
 era sì caldo de' molti fiorini,
 che li uomin li parëan topolini,
 e di ciascun si faceva beff' e ciancia;

ed usava di dir: «Mala mescianza 5
 possa venir a tutti mie' vicini,
 quand' e' son apo'mme sì picciolini,
 che'mmi fuora disnor la lor usanza!»

Or è per lo su' sen[n]' a'ttal condotto,
 che non ha neun sì picciol vicino, 10
 che non si disdegnasse farli motto;

ond' io mettere' 'l cuor per un fiorino
 che, anzi che passati sien mesi otto,
 s'egli avrà pur del pan, dirà: «Bonino!»

1. *Ner Picciolin*: un consigliere di questo nome, del terziere senese di Camollia, è citato nel 1286 (Massèra). 5. *Mala mescianza*: parole francesi (*male meschance*, «mala ventura») grossolanamente italianizzate dall'emigrante, alle quali si oppone l'interiezione paesana di 14. La rima, secondo il codice unico (Chigiano), risulta inesatta, e non si sa se porre rimedio livellando ad *-anza* le parole-rima di 1 e, cosa meno ovvia, di 4 (*xanzar* nella Canzone del fi' Aldobrandino, v. 59, sarà dovuto al copista settentrionale) oppure postulando alla base d'un eventuale *-ancia* in 5 e 8 la forma piccarda *-anche*. Un altro senese, Ruggieri Apugliese, II 212, usa *orancia* in rima, fra l'altro, con *Francia*. 7. *apo'mme*: «al mio confronto» (si noti la *p* semplice, normalissima nei testi antichi, nonché il raddoppiamento fonosintattico, cfr. anche Castellani, *Nuovi testi fiorentini*, II 833, in probabile appoggio dell'etimo tradizionale APUD); *picciolini*: per gioco di parole col cognome di Neri (e cfr. 10). 8. *fuora*: cfr. *Mare amoroso*, v. 316; *usanza*: «frequentazione». 12. *mettere*': «scommetterei».

SONETTI DI DUBBIA AUTENTICITÀ

XVII [iv]

Maladetto e distrutto sia da Dio
 lo primo punto ched io 'nnamorai
 di quella che dilettese di guai
 darmi, ed ogn' altro sollazzo ha in oblio;

e sì'ffa tanto tormento esser mio, 5
 che 'n corpo d'om non ne fu tanto mai;
 e no li pare aver fatto anco assai,
 tant' è 'l su' cor giude' pessimo e'rrio.

Ché sempre pensa pur com'ella possa 10
 far[e] cosa, che'mmi [ne] scoppi 'l cuore:
 di questa oppenion ma' non fia mossa.

E di lei no'mmi posso gittar fore,
 tant' ho la ment' abarbagliat' e grossa,
 c'ho men sentor che non ha l'om che more.

Mosse affini hanno più sonetti, tra cui quello del senese Ugo da Massa, *Eo maladico l'ora k'en promero*, e il pseudodantesco *Io maledico il di ch'io vidi in prima* (il « punto » è al v. 3). 1. *Maladetto*: forma (assimilata), ancora ben diffusa in Toscana (ma cfr. perfino provenzale *malazeg*). 3-4. Si noti l'*enjambement*. 8. *giude(o)*: « malvagio ». Così del padre, in XI 7 (in XI 1, e cfr. I 5, compare *pessimo*), e pare buon argomento fra gli altri per l'attribuzione. 9. Cade qui la sola variante indifferente che risulti dalla doppia copia presente nell'unico manoscritto (il Chigiano): *E non pensa se non*. 12. *gittar fore (di)*: « sottrarre (a) ». 13. *grossa*: « inebetita ». 14. Cfr., sempre ai fini dell'attribuzione, il tipo d'immagine che è nell'*incipit* « Io sent' o sentirò ma' quel d'Amore, Che sente que' che non fu anco nato ».

XVIII [lxi]

L'altrier sì mi ferio una tal ticca,
 ch'andar mi fece a madonna di corsa:
 andava e ritornava com' un'orsa
 che va arrabbiando e 'n luogo non si ficca.

Quando mi vide, credett' esser ricca; 5
 disse: « Non avrestù cavelle in borsa? »
 Rispuosi: « No ». Quella mi disse: « Attorsa,
 e'llèvala pur tosto, o tutt'impiccal »

Mostravas' aspra come cuoio di riccio. 10
 E' le feci una mostra di moneta;
 quella mi disse: « Avesti caporiccio? »

Quasi beffava, e stava mansüeta
 che'll'avari' tenuta un fil di liccio;
 ma pur ne venni con la borsa queta.

Al Marti (GSLI CXXVII 273) questo sonetto, anonimo nell'unico Chigiano, pare piuttosto, per ragioni stilistiche, di Meo dei Tolomei. 1. *L'altrier*: cfr. Paolo Lanfranchi, II 1 e nota (inizî 'burleschi' sono anche quelli di Forese Donati *L'altra notte mi venne una gran tosse* e di Meo *Mie madre disse l'altrier parol'una, Su lo letto mi stava l'altra sera* e forse *Sì fortemente l'altrier fu' malato*, e tutti si riconducono al precedente occitanico [con *L'autrier*, o *L'autre jorn*, o *L'autre dia*, cominciano le pastorelle di Marcabru, Guiraut de Bornelh, Gavaudan, Gui d'Uissel, Cadenet, Guiraut Riquier, Joan Esteve, nonché le poesie in paradiso del Monaco di Montaudon e la romanza di Bertolome Zorzi]); *ticca* (codice [dove del resto *mi si*] *tincha*, a rigore restaurabile per rima siciliana anche in *tecca*): chiaro il valore di « ghiribizzo », ma più che dubbia la connessione col tardo *ticchio*, derivato probabile (soprattutto nel senso veterinario) del pure tardo francese *tic*. 4. *va arrabbiando*: « smania »; *ficca*: « arresta ». 6. *cavelle*: « qualcosa » (variante di *co-*). « Oggi in Siena dicono le donne *far cavelle*, il lavorare loro » (Gigli, *Vocabolario Cateriniano*); si può ancora documentare nell'amiatino (Fatini). 7. *Attorsa*: « Vattene ». 8. *lèvala*: « alza i tacchi ». Forma gergale che ricorre nei sonetti di Meo. 9. *cuoio*: col trittongo; *riccio*: l'animale. 11. *caporiccio* (l'antenato di *capriccio*, ancor vivo in umbro): « raccapriccio » (per l'impeto di malumore della donna). Cfr. Buti, in commento a *Inf.* XIV 78: « si dice 'io ebbi un caporiccio', cioè uno arricciamento de' capelli del capo, che significa paura ». 13. *di liccio*: del telaio (spago non molto resistente). 14. *pur* (codice *p. i'*): « a ogni modo »; *queta*: « illesa, non diminuita ». Ma il Russo: « smunta . . . e non più tintinnante di denaro ».

XIX [lxxii]

Quando mie donn' esce la man del letto,
 che non s'ha post' ancor del fattibello,
 non ha nel mondo sì'llaido vasello
 che lungo lei non paresse un diletto,

così ha 'l viso di bellezze netto: 5
 infin ch'ella non cerne al burattello
 biacca, allume scagliuol' e bambagello,
 par a veder un segno maladetto.

Ma'rrifassì d'un liscio smisurato,
 che non è om che la veggia 'n chell' ora, 10
 ch'ella nol faccia di sé 'nnamorato.

E'mme ha ella così corredato,
 che di null' altra cosa metto cura
 se non di lei: o ecc' om ben amendato!

1.-2. Una vera e propria citazione è il passo del *Corbaccio* boccaccesco con cui i vocabolarî documentano *fattibello* 'cosmetico': « la quale se . . . possibile fosse stato d'averlo, quando la mattina del letto fosse uscita, veduta, prima che posto s'avesse il fattibello . . . » (p. 239 Brùscoli). Si noti che le rime *A* e *B* assuonano (cfr. nota a IV 10). - *mie*: cfr. IX 6; *la man*: cfr. IX 13; *ha*: ausiliare normale in antico nonostante il riflessivo. 3. *ha*: impersonale. 4. *lungo*: « al confronto di ». 5. *netto*: « scevro ». 6. *cerne*: « staccia » (nel Seicento sentita come accezione senese, cfr. Castellani, in LN VIII 70); *burattello*: « staccio ». 7. *allume scagliuol(o)*: specie di talco; *bambagello*: « rossetto ». 8. *un segno*: cfr. IV 8; *maladetto*: cfr. nota a XVII 1. 9. *liscio*: « belletto ». 10. *chell(a)*: con tipico fonetismo senese. 11. *faccia*: eco di *rifà*-9. 13. *metto cura* (diffuso francesismo): « mi preoccupo ». Si noti la rima siciliana. 14. *amendato* (francesismo): « avanzato ».

XX [lxxiv]

Li buon' parenti, dica chi dir vòle,
 a chi ne pò aver, sono i fiorini:
 que' son fratei carnali e ver' cugini,
 padre, madre, figliuoli e figliuole.

Que' son parenti che nessun se'n dole: 5
 bei vestimenti, cavalli e ronzini;
 per cui t'inchinan franceschi e latini,
 baroni e cavalier', dottor' de scole.

Que' te fanno star chiaro e pien d'ardire,
 e venir fatti tutti i tuo' talenti, 10
 che se pòn far nel mondo né seguire.

Però non dica l'omo: «E' ho parenti»;
 che s'e' non ha dinari, e' pò ben dire:
 «E' nacqui come fungo a ombre e venti».

Anonimo in parecchi codici non molto antichi (qui è seguito il C. 43 della Comunale di Perugia), un suo rifacimento caudato è attribuito al tre-quat-trocentista bolognese Niccolò Malpigli (Lodovico Frati, *Le rime del codice Isoldiano*, Bologna 1913, II 126). Il motivo è tradizionale, si rammenti il famoso ritmo goliardico *In terra summus - rex est hoc tempore nummus*. 2. *a*: possessivo (cfr. nota a XIV 10). 4. *figliuoli*: segue dialefe. 5. *che* (. . .) *n(e)*: cfr. XI 7. 7. *franceschi e latini*: «francesi e italiani». 9. *fanno*: ripreso da *fatti* 10, *far* 11; *chiaro*: «in buona salute» (al lume di Folgóre, IX 4, e di Cenne, XI 10). 10. *talenti*: «voglie» (copiosa l'allitterazione). 11. *né*: «o»; *sequire*: «eseguire». 14. *ombre*: altri manoscritti *tuoni*, il Malpigli *l'acqua*.

XXI [lxxxvii]

I' son venuto di schiatta di struzzo,
 nell'oste st'ando, per la fame grande:
 ché d'un corsetto ho fatto mie vivande,
 mangiandol tutto a magli' ed a ferruzzo.

E son sì fatto, che no'mmi vien puzzo, 5
 ma più aboccato che porco a le ghiande;
 s'i' ho mangiat' i panni, il ver si spande:
 ch'i' non ho più né mobile né gruzzo.

Ma e' m'è [ancor] rimasa una gorgiera, 10
 la qual m'ha a dar ber pur una volta,
 e manderòlla col farsetto a schiera.

La lancia non vi conto, ché'mm'è tolta;
 ma 'l tavolaccio con la cervelliera
 mi vanno in gola, e già dànno [la] volta.

Riferito talora alle campagne di Cecco, ma può trattarsi, se pur è suo (anche il vecchio Angiolieri, sonetto *I' potre'*, v. 14, « come struzzo 'l ferr' ismaltirebbe »), d'un mero motivo letterario. 1. *struzzo*: che « in nutrimento lo ferro converte », come dice per esempio Cecco d'Ascoli. Anche il soldato ha 'mangiato' (vendendola) la sua armatura. 4. *a magli(a)*. . . : « maglia per maglia . . . ». 5. *puzzo*: « schifo ». 6. *più aboccato*: « (sono) di miglior appetito ». 7. *spande*: « pubblica ». 8. *mobile*: « bene in natura »; *gruzzo*: « gruzzolo ». 11. *col (. . .) a schiera*: « in compagnia del . . . ». 13. *tavolaccio*: « scudo »; *cervelliera*: cfr. Rustico, IV 3 (pure in rima con *gorgiera*). 14. *dànno la volta*: « fanno dietro front » (cfr. Dante, canzone *E' m'incresce*, v. 21), cioè « li vomito ».

XXII [cxiv]

Mie madre sì m'insegna medicina
 la qual non m'è[ne], crudelmente, sana:
 ché'mmi dice ch'i' usi a la campana
 da otto pesche o diece la mattina,

che'mmi faran campar de la contina 5
 e di febbre quartan' e di terzana;
 molto mi loda l'anguille di chiana,
 che 'l cap' è me' ch' ot[e]riaca fina.

Carne di bu' e cascio e cipolla 10
 molto mi loda, quand'i' sento doglia,
 e ch'i' ne faccia ben buona satolla;

e se di questo non avessi voglia,
 e stessi quasimente su la colla,
 molto mi loda porri con le foglia.

Il Marti tende ad ascriverlo a Meo dei Tolomei, specialista in odio alla madre quanto Cecco in odio al padre, e autore dei due sonetti che cominciano con *Mie madre* (*M.m. disse l'altrier parol'una* e *M.m. m'ha 'ngannat' e Ciampolino*). Si rilevi la sottigliezza tecnica per cui, mentre le rime *C* e *D* assuonano (che è cosa abbastanza frequente), *A* e *B* consuonano. 1. *Mie*: cfr. IX 6 e XIX 1. 3. *a la campana*: « ogni mattina . . . la campana comunale, a Siena, sonava a distesa per un'ora » (Massèra). 4. *da*: « un ». 5. *contina*: « febbre continua ». 7. *chiana*: ha probabilmente ragione il Marti, rinviando a Cenne, VII 3, di vedervi ormai un nome comune. 8. *me'*: « meglio », apocopato; *oteriaca* (od *otiriaca*): con l'ovvia integrazione si mantiene l'o- che è anche in Meo, e cfr. XXIV 4 (o-, *utriaca* sono forme toscane inesplicate, forse risalenti a un incrocio con *utero*). 9. Dialese dopo *cascio*. 10. *loda*: « raccomanda ». 13. « E fossi al vertice dei tormenti ». 14. *le foglia*: cfr. (benché qui a rigore -a potrebb'essere etimologico) *le orecchia* in nota a *Giostra* 165. Oggi *foglia* con l'articolo plurale è solo dell'alto valtellinese (Rohlf's, *Grammatik*, II 47).

XXIII [cxix]

Giùg[gl]iale di quaresima a l'uscita
 e sùcina fra l'entrar di fevra[i]o
 e mandorle novelle di gennaio
 mandar vorre' io a Lan, ch'è gioi' compita:

ch'i' l'amo più che nessun uom la vita, 5
 ed e' mi tien per suo, e'ssono e'ppaio,
 ed e' se ne potrebbe aver naio;
 e a'llui vado com' la calamita

va a lo ferro, ch'è naturaldade.
 Amor comanda, e così vol che'ssia, 10
 ched i' faccia per la sua gran beltade,

ch'è tanta, che contar non si poria;
 ma non dico così de la bontade
 né del senno, perciò ch'i' mentiria.

Il sonetto è inseparabile da altro per Lano, che, anonimo come questo nel Chigiano, nel Barberiniano è assegnato a «Musa da Siena», identificato già dall'Ubal dini (ma dissente il Massèra) col Niccola Muscia del Chigiano (per cui v. nota a xxix del Cavalcanti), che sarebbe poi un Salimbeni (forse l'inventore dantesco della «costuma ricca», *Inf.* xxix 127); né dalla parte certa dell'opera di Cecco risultano temi alcibiadei. Lano sarebbe (Carducci) il Lano pure dantesco (*Inf.* xiii 120), cioè Arcolano di Squarcia di Riccolfo Maconi, morto appunto nell'imboscata citata da Dante (1288). Lo schema iniziale del sonetto è quello del *plazer*, desiderandosi (con benevola ironia) squisitezze fuori stagione. La continuità sintattica di fronte e sirma non è senza qualche esempio nell'opera certa o probabile di Cecco, ma mai con così forte *enjambement*. 1. *Giuggiale*: «Giuggiole». 2. *sùcina*: «susina» (è forma ancora toscana meridionale e umbra); *fra*: «circa». 7. *naio*: potrebbe andare con «ignaro»? 8-9. Cfr. nota al *Mare amoroso*, v. 199. - *com'*: il provenzalismo qui è congetturale (manoscritto *choma*). 13-4. Cioè: bontà e senno, diversamente dalla bellezza, non sono affatto smisurati (mentre nell'altro sonetto parallelo senno e bellezza sono uguali). Siamo in presenza, come insegna anche l'assurdo dell'inizio, d'una variazione strettamente umoristica.

XXIV [cxxxii]

Un Corzo di Corzan m'ha sì trafitto,
 che no'mmi val cecèrbita pigliare,
 né dolci medicine né amare,
 né otrïaca che vegna d'Egitto.

E ciò che Galien ci lasciò scritto, 5
 aggio provato per voler campare:
 [tu]tutto m'è gocciola d'acqua in mare,
 tanto m'ha 'l su' velen nel mie cor fitto.

Là 'nd'i' son quasi al tutto disperato, 10
 [da] poi che no'mmi val null' argomento:
 a questo porto Amor m'ha arrivato.

Ché'sson quell'uom che più vivo sgomento,
 che'ssi' nel mondo o che mai fosse nato:
 chi me n'ha colpa, di terra sia spento.

Per la ragione generale esposta a proposito del sonetto precedente, questo, che fa certa coppia col successivo (*Corzo* è forma dialettale, qui usata in gioco etimologico con *Corzano*, la Pieve di Corsano a sud di Siena), benché i due sonetti siano lontani e adespoti nell'unico Chigiano, è tolto a Cecco dal Marti. 2. *cecerbita*: sarà il lattice della cicerbita (*Sonchus oleraceus*), una composita molto diffusa. 4. *otriaca*: cfr. xxii 8 (del medesimo autore?). 5. *Galien*: Galeno. La stessa scansione usa Dante (*Inf.* iv 143), conforme al latino medievale *Galienus*. 6. *voler*: illustra con molti esempî l'«uso fraseologico» di questo verbo il Barbi, ed. della *Vita Nuova*³, pp. 21-2. 7. *tututto*: il supplemento più economico per rimediare all'ipometria sembra essere la forma superlativa cara al Boccaccio. 8. *mie*: cfr. II 7, ecc. 9. *Là 'nd(e)*: «E perciò». 10. *argomento*: «rimedio». 11. *arrivato*: fattitivo. Anche Dante ha il transitivo (*Inf.* xvii 8). 14. *spento*: «cancellato».

XXV [cxxxiii]

In tale che d'amor vi passi 'l core,
 abattervi possiate voi, ser Corso,
 e sì vi pregi vie men ch'un vil torso,
 e come tòsco li siate inn-amore;

e facciavi muggiare a tutte l'ore 5
 del giorno, come muggia bue od orso,
 e, come l'ebbro bee a sorso a sorso
 il vin, vi fac[c]e ber foco e martóre.

E se non fosse ch'i' non son lasciato, 10
 sì mal direi, e vie più fieramente,
 al vostro gaio compagno e avenente,

che di bellezze avanza ogn'uom[o] nato;
 ma sì'mmi stringe l'amor infiammato,
 che verso lui ho sparto per la mente.

Sembra d'intendere che Corso è rivale del poeta, come amante riamato del compagno del v. 11. Lo stesso varrà per il sonetto precedente? Il codice ha *in ser 2*, ma la correzione sembra certa. 3. *Valer men d'un torso* (« torso solo») è ancora nel Pucci. 8. *facce*: molto dubbio (cfr. 5 *faccia-*); *martore*: cfr. Guido delle Colonne (?), III 21, ecc. 9. *son lasciato*: « me n'è lasciata la possibilità ». 11. *gaio*: con trittongō. 12. *uomo nato*: cfr. nota a *Tesoretto* 78. 13. *ma sì*: cfr. IX 5.

XXVI [cxxix]

Boccon in terr' a piè l'uscio di Pina,
dipo le tre, trovai Min Zeppa stare;
ed i' mi stett' e comincia' ascoltare,
e seria stato infine a la mattina,

se tanto fosse durata la lena, 5
che cominciat' ave', del favellare;
ché que' dicëa di volervi entrare,
e quella li rispos': « Or quest'è final' »

« Almen piglia da me questi danari,
sì com'e[lli] ti ca[g]l[ia] del mi' occhio: 10
sì nn'avra' già un paio di calzari ».

« Va' pian, amor, un poco, ch'i' sconocchio.
S'e' fosser buon', tu li avresti più cari.
Va' col malanno: e' fuor[o] di Capocchio ».

Poiché il sonetto è di quelli che vituperano Min Zeppa, cioè Mino di Simone (detto Sorella) dei Tolomei, importante personaggio senese su cui ci informano documenti scagliati fra il 1279 e il 1307 (era già morto nel 1312), e alcuni di tali componimenti sono assegnati nell'Escorialense a *Meuzzo di Tollom(ey) da Siena* (nome che figura altresì nel Barberiniano 3953), esso, con tutta la serie, va restituito, giusta la dimostrazione della Todaro e del Marti, a Meo. Costui, come precisa la didascalia dell'Escorialense relativa a un caribetto scagliato ugualmente contro lo Zeppa, è proprio il fratello di lui, Meo di Simone, del quale il Marti ha trovato numerose menzioni fra il 1279 e il 1310: la sua importanza politica vi appare gradatamente superata da quella del fratello, a cui vende i suoi beni nel 1295. Egli sarà certo il Meuzzo a cui mandano loro sonetti Dante e Cino da Pistoia. La sua fisionomia poetica è affine a quella di Cecco, ma con connotazioni distintive. È singolare che in questo sonetto Mino Zeppa circoli ancora per la città dopo il terzo suono di campana, e che proprio per questo, cioè per essere stati, lui e altri, « inventi de nocte », risulti condannato nel 1298. La Pina, evidentemente una prostituta locale, non vuole accettare i danari di Mino ritenendoli di quelli di Capocchio, cioè del falsario ricordato da Dante (*Inf.* XXIX 124 ss.), bruciato nel 1289. Anche un altro sonetto collega lo Zeppa con Capocchio. 1. *a piè*: « sotto, presso ». 2. *dipo*: era, anche a Firenze (raramente *dippo*), in concorrenza con *dop(p)io*. 3. *lena*: sta per rima siciliana. 10. *caglia*: la forma che si propone d'integrare avrebbe il diffuso valore d'indicativo, come nel francese *c(h)aille* (cfr. Matazone, v. 56). 12. *sconocchio*: alla lettera « finisco di filare » (probabilmente varrà « un momento! »). 14. *fuoro*: cfr. XXIX 14.

XXVII [cxl]

Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza,
 com' ell' è ben diversamente vizza,
 e quel che par quand' un poco si rizza,
 e come coralmente viene 'n puzza,

e com' a punto sembra una bertuzza 5
 del viso e delle spalle e di fattezza,
 e, quando la miriam, come s'adizza
 e travolge e digrigna la boccuzza.

Ché non dovresti sì forte sentire 10
 d'ira, d'angoscia, d'affanno o d'amore,
 che non dovessi molto rallegrarti,

veggendo lei che'ffa maravigliarti
 sì, che per poco non ti fa perire
 gli spiriti amorosi nello core.

Creduto di Meo dalla Todaro, perché il nome di Ciampolo ricorda quello di Ciampolino da lui spesso citato (ma come oggetto del suo odio); del Muscia (cfr. nota a xxiii) dal Pèrcopo, perché il Muscia, del quale nel Chigiano precede il sonetto sul pellegrinaggio del Cavalcanti a Santiago de Compostela, era appunto amico di Guido, e avrebbe potuto imitarne il sonetto *Guata, Manetto* (L1). Certo è solo il rapporto con quest'ultimo (cfr. in particolare 3 col suo v. 4 e la relativa nota), e indirettamente con quello a Sennuccio attribuito a Dante; per la consonanza di *A* e *B* cfr. xxii. 2. *ell(a)*: riprende *questa vecchiuzza*, anticipato proletticamente; *diversamente*: « stranamente ». 3. *quel che par*: è, per parodia, stilema stilnovistico (cfr. gli *spiriti* del v. 14). 4. *coralmente*: « cordialmente »; (*i)n puzza*: « a schifo » (cfr., con lo stesso verbo, xxi 5). 6. *fattezza*: sta per rima siciliana. 7. *s'adizza*: « s'arrabbia » (cfr. *Inf.* xxvii 21). 8. *travolge*: « torce » (cfr. anche v 2). 9-10. *sentire d(i)*: « provare »; *ira*: « dolore cupo ». 11. *dovessi*: riprende *dovresti* 9, conforme al vizio ripetitorio di quest'autore (*ben* 1-2, *fa* 12-3).

XXVIII [cxli]

Salute manda lo tu' Buon Martini,
Berto Rinier, de la putente Magna.
Sacci ch'i' ho cambiati i grechi fini
a la cervugia, fracida bevagna,

e le gran sale e' nobili giardini 5
a mosche, a neve e a'lloto di montagna;
la buona usanza de li panni lini,
ch'usar solea con voi, è la campagna.

Ben puo' far beffe di mia vita fella, 10
che spesse volte sièn senza tovaglia:
sette sièm che mangiam per iscodella

e non avem manti' per asciugaglia;
asciughianci al gheron de la gonnella,
quando no' siam ben unti di sevaglia.

Il destinatario del sonetto, scritto fittiziamente in persona d'altri (non identificato), pare essere quell'Alberto di Rinieri di Alberto Ricasoli, figlio d'una Angiolieri, che fu coetaneo di Cecco (Massera). A lui tende tuttavia a toglierlo il Marti, che lo riaccosta a XXI, in quanto descriverebbe un aneddoto di vita militare (GSLI CXXVII 274). Ma non par probabile che *la putente Magna* (per *putente*, «fetente, schifosa», cfr. XXI 5 e XXVII 4, e anche Garzo, prov. 140) sia «la sporca vita militare presso un reparto di Tedeschi». 3. *grechi*: «vini di Grecia». 4. *a*: «contro»; *cervugia*: «birra»; *bevagna*: «beverone» (sembra l'unico esempio di questa formazione espressiva in rima, come anche di *asciugaglia* 12 e *sevaglia* 14). 8. *è*: sarà da leggere *a*. 9. *fella*: «miserabile». 10-1. *sièn, siem*: *siamo* è la forma tipica della Toscana meridionale (contro *siam* del codice, v. 14). 12. *manti'* (plurale di *-le*): «salviette»; *asciugaglia*: «asciugatoio». 13. *gheron*: cfr. Rustico, II 13. 14. *no'*: per *non* del codice (Monaci); *sevaglia*: «untume».

XXIX [cxliii]

« Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai,
 poi che feruto ci hai l'omo di Roma ».
 « I' son da' Lucca ». « Che ddi' che ffarai? »
 « Che porto cosse a vender una soma ».

« Doi te gaitivo, u' ddi' che [te] 'nde vai? » 5
 « Entro 'gn-Arezzo a vender queste poma ».
 « Quest' àscina comprai da' barlettai
 entro 'n Pistoia, e fei tonder la chioma ».

« De' che tti dea 'l malan, fi' de la putta,
 ch'a Firenze n'ha' sèrique a danaio, 10
 ed ancor più e' giugnet' u'mellone ».

« A le guagnele, carich' el somaio,
 e porta a Siena a vender chéste frutta,
 sì fuoron còlte di buona stagione ».

Sonetto che ricorre in vari manoscritti o anonimo (come nel Chigiano, qui seguito) o attribuito a un ser Lapo Giannini (cioè Gianni). È una parodia, raccostabile alla dantesca del *De vulgari Eloquentia*, del parlar romanesco (o comunque umbro-laziale) e dei dialetti rustici di Lucca, Pistoia, Arezzo, Firenze, Siena. 1. *chiabelle* (-b- per -v-): « chiodi » (cfr. Jacopone, lauda 16^a, v. 73; l'intercalare romanesco ricorda il veneziano *Per le plaghe de Dio* citato dal *De vulgari*, I xiv 6, e dal *Decameron*, IV 2); *no ci arvai*: « non tornare (qui) » (così ancora in umbro-marchigiano-abruzzese; l'esito *ar-* di *re-* si conserva nella stessa regione, a Roma *ari-*). 4. *cosse* (per *cocosse* della tradizione): « zucche ». 5. *gaitivo*: « disgraziato » (*gattivo* sopravvive a Campiglia Marittima [Malagoli], sull'Amiata e a Pitigliano [Fatini], e *gativi* è nella lettera senese del 1260, si veda inoltre *Elegia*, vv. 6, 51, 54, 104; per *i* cfr. il provenzale *caitiu*). 6. (*i*)*gn-* (nella doppia preposizione, per cui cfr. anche 8): si noti la palatalizzazione, non ignota d'altra parte (*ign-un* nel Riccardiano 1513). 7. *ascina* (gli altri codici *acina*): « asina », forma oggi tipica del lucchese; *barlettai*: « bottai » (così tuttora a Castagneto Carducci [Malagoli], in antico anche a Firenze, Ancona ecc.). 10. *n'ha'* . . . : « per un denaro ne hai serque » (ma andrà letto *seriqua*, come suggerisce il *serqua* degli altri codici). 11. « E in più ti dà (l'ortolano) un popone ». 12. *A le guagnele*: cfr. Folgóre, XI 12. 13. *cheste*: è ancora la forma del senese (e cfr. *chell(a)* XIX 10). 14. *di buona stagione*: « al tempo giusto ».

XXX [cxliv]

Ogni capretta ritorn' a'ssu' latte,
 puot' ell' andare un pezzo ficullando.
 Il padre i figli e 'l figlio 'l padre batte,
 e 'l frate 'l frate fier sangue cavando;

nepot' e zio s'aman già come gatte, 5
 marito moglie spesso va cacciando;
 e 'ntra consorti ho viste guerre fatte,
 e 'n tutte racconciare, 'n poco stando.

Però consiglio che 'ntra sì congiunti 10
 di carn' e sangue null' uom si 'ntrametta,
 s'e' gli vedesse di coltella punti:

ché 'l sangue è una cosa molto stretta;
 e poi che d'ira si son sì consunti,
 al latte suo ritorna ogni capretta.

2. *puot' ell' andare*: « ha un bell'andare » (cfr. Sacchetti *poté assai dire*), quindi « per quanto vada », come tedesco *mag sie auch...*; *ficullando*: attestazione, sembra, unica, che par valere « brucando », o meglio « spigolando » (cfr. forse *l'andare a ficato* di Santaflora 'andare a cogliere l'uva, le castagne, i fichi, quando la raccolta per conto o per parte del proprietario è terminata' [Fatini]). 4. *fier* . . . : « colpisce fino a cavarne sangue » (*cavando* ha valore consecutivo). 5. *gatte*: naturalmente « gatti », senza specificazione di sesso. 8. « E in tutte, di lì a poco, trovarsi rimedio ». 9. *sì congiunti*: cfr. le « così giunte persone » di *Inf.* XXVIII 139. 11. « Anche se li vedesse feriti di coltello ». 13. *consunti*: bell'emendamento del Massera per *chongiunti*. 14. Riprende, con sagace inversione, il verso iniziale.

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO

Un Giacomo del fu Michele da San Gimignano, detto Folgóre (cioè «splendore»), è rammentato per sue prestazioni militari nel 1305 e nel 1306; si parla già di suoi eredi, ed è chiamato *dominus*, (cavaliere), nel 1332. Oltre alla serie di sonetti per i mesi, a una parallela per i giorni della settimana, che è dedicata a «Carlo di misser Guerra Cavicciuoli», acceso guelfo fiorentino, e nomina come vivo Azzo VIII d'Este, morto sul principio del 1308, e a una terza, giunta purtroppo incompiuta, sulle virtù del cavaliere, gli si devono alcuni notevoli sonetti politici, contro Ugucione della Faggiola e parte ghibellina, accennanti a fatti del 1314-6.

La corona dei mesi, come quella dei giorni, svolge una serie di augurî deliziosi che si riconduce alla tradizione del *plazer* provenzale, derivata in Lombardia da Gerardo Patecchio, e ben attiva nella Toscana duecentesca (con Guittone, Chiaro, i sonetti *Guido*, *i' vorrei* di Dante, *Amor, eo chero* di Lapo, ecc.). S'aggiunga la familiarità della cultura medievale col tema dei mesi e delle stagioni. Con tutto ciò è indubbia una grazia, nella comunicazione con la natura, che non facilmente s'incontra dopo i classici, ad esempio gli elegiaci quale Tibullo, e prelude a toni rinascimentali.

La «brigata nobile e cortese» di Folgóre fu da Benvenuto da Imola¹, come poi da alcuni studiosi del secolo scorso, identificata con la «brigata» pure senese di cui discorre Dante nel xxix dell'*Inferno*: «Unde factae sunt duae cantiones placibiles de eis: quarum altera continet delicias eorum et delectationes eorum, altera vero [evidentemente la parodia di Cenne] calamitates et miserias quas habituri erant». Ma non vi è congruenza cronologica, poiché tutto sembra indicare che Folgóre scrivesse all'inizio del Trecento o non molto prima; né vi è identità di nomi, poiché il Nicolò a cui egli dedica la prima corona non è già quello dei Salimbeni (o dei Buonsignori) di cui parla Dante, bensì, come rilevò il Navone scoprendo nel Barberiniano il sonetto conclusivo che manca agli altri codici, un Nicolò di Nisi (o meglio, ritoscanizzando la rima venetizzata, Nigi), che egli identificò con un Nicolò «filius Bindini Nigii» (ipocorisma di Dionigi)

1. L'identificazione con «la brighata ispendereccia da 'sSiena» è anche nell'intitolazione del manoscritto Magliabechiano della corona.

della grande famiglia senese dei Tolomei, attestato da documenti sangimignanesi del 1335-7, il Flamini e il Massèra con un suo parente non menzionato in carte, forse uno zio paterno (che andrebbe anche meglio per la data). Il Massèra ha proposto, molto dubitativamente, di riconoscere in Tingoccio (alla senese, Te-), Mugàvero e Fainotto, menzionati nel primo sonetto (gli altri sfuggono anche alle congetture), un Tolomei, un Mogavero del Balza e uno Squarcialupi citati in documenti rispettivamente del 1323, 1326, 1320.

SONETTI DE' MESI

I

Alla brigata nobile e cortese,
 in tutte quelle parti dove sono,
 con allegrezza stando sempre dono,
 cani, uccelli e danari per ispese,

ronzin portanti e quaglie a volo prese, 5
 bracchi levar, correr veltri a'bbandonò:
 in questo regno Nicolò incorono,
 perch' elli è 'l fior della città sanese;

Tingoccio e Min di Tingo ed Ancaiano, 10
 Bartolo e Mugàvero e Fainotto,
 che pariano figliuol' de're Priàno,

prodi e cortesi più che Lancilotto,
 se bisognasse, con le lance in mano
 farian torniamenti a Camellotto.

2. *sono*: riferito al collettivo *brigata*. 3. Da *dono* (come da *do*) dipendono indifferentemente, in questo e in tutti i sonetti, sostantivi, proposizioni infinitive (come qui al v. 6), e nel presente verso il gerundio. L'equivalenza, ben nota in genere, di gerundio e infinito in molte funzioni sintattiche è qui provata dai manoscritti (Chigiano e Riccardiano) che traducono *stando sempre* con *sempre starvi* (*stare* con altre variazioni anche nel Fermano). Di tali infiniti, affini a quello ottativo di Dante (*Guido, i' vorrei*, v. 12), «E quivi ragionar sempre d'amore», bene rileva l'«ambiguità tra dipendenza e autonomia» il Ghinassi (*Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze 1957, p. 78). 4. *ispese*: cfr. *Tesoretto* 1062, *Giostra* 316. 5. *portanti*: «che vanno all'ambio», cioè muovono insieme le due zampe dello stesso lato. 6. *a'bbandonò* (gallicismo): «sfrenatamente». Si concentrano in questo verso più allusioni all'inizio d'un sonetto dantesco («Sonar braccetti, e cacciatori aizzare, Lepri levare, ed isgridar le genti, E di guinzagli uscir veltri correnti»). 7. *in*: varrà probabilmente «di» (come hanno Chigiano e Magliabechiano), ad anticipo del prefisso (assente solo nel Barberiniano) di *incorono*. 8. *città sanese*: cfr. *la città romana* del Notaio (*Angelica figura*, v. 14) e di Dante (*Convivio*, IV v 6), del quale anche, oltre al latino (*populo Florentinaeque civitati* a chiusa dell'*Epistola* XII), la *villa mantovana* (*Purg.* XVIII 83). 10. *Bartolo*: segue dialefe (il Riccardiano *Bartolomeo*). 11. *Priàno*: Priamo, nel *Roman de Troie* chiamato anche *Priant*. 14. *torniamenti*: cfr. *Inf.* XXII 6; *Camellotto*: la città di Cama(a)lot o Camalaot(h) in Gran Bretagna, frequente residenza di re Artù nei poemi della Tavola Rotonda. È la forma normale nel *Tristano* Riccardiano, nella *Tavola Ritonda*, in Paolino Pieri.

II

Di gennaio

I' doto voi, del mese di gennaio,
 corte con fuochi ed in salette accese,
 camer' e letta d'ogni bello arnese,
 lenzuol' di seta e copertoj di vaio,

treggea confetta e mescere a razzajo, 5
 vestiti di doagio e di racese,
 e 'n questo modo stare alle difese,
 muova scirocco, gherbino e rovaio;

uscir di fuori alcuna volta il giorno,
 gittando della neve bella e bianca 10
 alle donzelle che saran d'intorno;

e, quando la compagna fosse stanca,
 a questa corte facciasi ritorno,
 e sì riposi la brigata franca.

1. *voi*: dativo. Identica costruzione del verbo *dotare* (come se fosse *donare*) in Giovanni Villani. 2. *ed in* (ricostruito) *salette* (del solo Barberiniano, gli altri *sale* o *salate* o altrimenti): vicinanza di *sale* e *fuochi* si ha pure in XIII 2 (non pare adatta a fuoco adeguato né la « sala [di padule o per seggiole] », cioè il *Carex*, cfr. anche nota a Cenne, IV 11, né eventualmente il « salice »). Va tuttavia segnalato (ma cfr. nota a VII 14) che il codice di Fermo, isolato, legge *sança fumo*, cui meglio si presterebbe il contrappunto di Cenne. 3. *letta*: plurale; *d(i)*: cioè, pare, « fornite di »; *bello*: epiteto fisso di *arnese* (cfr. *Inf.* XX 70, *Purg.* XXIX 52), così come *buono* (dato infatti dal Chigiano e dal Riccardiano). 4. *copertoj*: « coperte ». 5. *treggèa*: vale da sola « confetti »; *mescere*: assoluto, s'intenda vino; *a razzajo* (i codici toscani *a'(r)rezzaio* o *i'rezaio*): « in luogo freddo » (entrambe le forme sono attestate in Versilia, cfr. Pieri, in AGI, Suppl. V 162). 6. *doagio*: « panno di Douai » (cfr. *Purg.* XX 46); *racese* (il Magliabechiano e il Riccardiano *razzese*): « panno di Arras » (il cui etnico è *Arrageois*). 8. *gherbino* o (Barberiniano) *garbino* (dopo cui meglio si leggerebbe *o*): « libeccio »; *rovaio*: « tramontana ». 12. *compagna*: « compagnia » (cfr. anche V 4 e XIV 10). 13. *-si*: se esatto, comunque pronome medio, non impersonale (infatti *suo* il Magliabechiano, *faccian lor* il Riccardiano e il Chigiano, il quale ultimo ha pure *lor* nel rifacimento di Cenne).

III

Di feb[b]raio

E di feb[b]raio vi dono bella caccia
 di cerbi, cavriuoli e di cinghiari,
 corte gonnelle con grossi calzari,
 e compagnia che vi diletta e piaccia;

can da guinzagli e segugi da traccia, 5
 e le borse fornite di danari,
 ad onta degli scarsi e degli avari,
 o chi di questo vi dà briga e 'mpaccia;

e la sera tornar co' vostri fanti 10
 carcati della molta salvaggina,
 avendo gioia ed allegrezza e canti;

far trar del vino e fummar la cucina,
 e fin al primo sonno star razzanti;
 e poi posar infino alla mattina.

1. *febbraio*: con trittongo finale. 2. *cerbi* (per -v-): dai codici toscani (cfr. *Gatto Lupesco* 124, ecc.); *cavriuoli*: anche XII 11. 3. *razzanti*: col verbo che vale 'scalpitare' piuttosto che con l'altro significante 'ardere, splendere', comunque «vivaci, brilli».

IV

Di marzo

Di marzo sì vi do una peschiera
 di trote, anguille, lamprede e salmoni,
 di dèntici, dalfini e storioni,
 d'ogn'altro pesce in tutta la riviera;

con pescatori e navicelle a schiera 5
 e barche, saettie e galeoni,
 le qua' vi portino a tutte stagioni
 a qual porto vi piace alla primiera:

che sia fornito di molti palazzi,
 d'ogn'altra cosa che vi sie mestiero, 10
 e gente v'abbia di tutti sollazzi.

Chiesa non v'abbia mai né monistero:
 lasciate predicar i preti pazzi,
 ché hanno assai bugie e poco vero.

6. Cioè, in questa peschiera irrealè (dov'è già tutta la fauna d'acqua dolce e marina, inclusi i delfini), ogni sorta d'imbarcazioni. Le saettie (anche militari) erano veloci e leggere, i galeoni alte navi da guerra (anche fluviale). 7. *a tutte stagioni*: « in ogni tempo ». Accenti di 4^a e 7^a. 8. *porto*: allittera col precedente *portino*; *alla primiera* (o, come alcuni manoscritti, *a(l)la 'mprimera*): « senz'indugio ». 11-2. *v'abbia*: impersonale (e cfr. *ci ha* XI 7).

V

D'aprile

D'april vi dono la gentil campagna
tutta fiorita di bell' erba fresca;
fontane d'acqua, che non vi rincresca;
donne e donzelle per vostra compagna;

ambienti palafren', destrier' di Spagna 5
e gente costumata alla francesca;
cantar, danzar alla provenzalesca
con istormenti nuovi della Magna.

E d'intorno vi sian molti giardini,
e giachito vi sia ogni persona; 10
ciascun con reverenza adori e 'nchini

a quel gentil c'ho dato la corona
de pietre preziose, le più fini
c'ha 'l Presto Gianni o're di Babilona.

1-4. Bisticcio in rima (intenzionale?). - *fontane*: «fonti»; *donne e donzelle*: cfr. nota a Cecco, XIII 10. 5. *ambienti*: cfr. *portanti* 15; *destrier' di Spagna*: paradigmatici almeno dall'epoca di Chrétien de Troyes («un destrier d'Espagne» in *Erec* 2391 Roques, ecc.). 6. *costumata alla francesca*: «avvezza alle mode di Francia». 8. *della Magna*: il Marti adduce opportunamente a riscontro i «cembali alamanni assai triati» dell'*Intelligenza* (295, 4). 10. *giachito* ('neutro', cfr. Rustico, VII 6): qui «deferente» (cfr. Cecco, IV 3, ecc.). 11. *adori e 'nchini* (regge *a*): cfr. nota a Guido delle Colonne, II 61. 12. Allusione a Nicolò di Nigi (17). 14. (*il Presto Gianni*): il noto re e sacerdote cristiano, leggendario ma su fondamenti storici, vagamente localizzato in Oriente o in Africa (cfr. da ultimo Ch. E. Nowell, in «*Speculum*», XXVIII 435-45); *o're*: cfr. nota a Rustico, v 6; *Babilona*: il Cairo, cfr. nota a *Tesoretto* 956. Si veda anche il passo di Fazio (*Dittamondo*, VI, i 64-9) «Due città son (. . .) che fan riparo Sopra quest'acqua: quella di là noma Babilonia; l'altra, di qua, il Caro. Tra l'una e l'altra son maggior che Roma: Quivi è il real palagio del Soldano, Che tutto Egitto signoreggia e doma».

VI

Di maggio

Di maggio sì vi do molti cavagli,
 e tutti quanti sieno afrenatori,
 portanti tutti, dritti corritori;
 pettorali e testiere di sonagli,

bandiere e coverte a molti intagli 5
 e di zendadi di tutti colori;
 le targe a modo delli armeggiatori;
 vīuol' e ros' e fior', ch'ogni uom v'abagli;

e rompere e fiaccar bigordi e lance, 10
 e piover da finestre e da balconi
 in giù ghirlande ed in su melerance;

e pulzelle e giovani garzoni
 baciarsi ne la bocca e ne le guance;
 d'amor e di goder vi si ragioni.

1. *cavagli*: palatalizzazione normale in umbro-aretino, ma attestata anche a Siena e a Firenze. 2. *afrenatori*: «facili da frenare». 3. *portanti*: cfr. I 5. 4. *bandiere*: segue dialefe (il solo Chigiano ha *con c.*). 5. *di*: si riferisce a *bandiere* e a *coverte*; *zendadi*: «stoffe di seta». 6. *targe* (avendo solo il Chigiano *-ghe*, indicherà facilmente la palatale, cfr. *Giostra* 259): «grandi scudi lunghi»; *armeggiatori*: «giostratori». 7. *abagli*: «resti abbagliato». 8. *bigordi*: «aste da combattimenti fittizi».

VII

Di giugno

Di giugno d'òvi una montagnetta
 coverta di bellissimoi arbuscelli,
 con trenta ville e dodici castelli
 che sieno intorno ad una cittadetta,

ch'abbia nel mezzo una fontanetta; 5
 e faccia mille rami e fumicelli,
 ferendo per giardini e praticelli
 e rinfrescando la minuta erbetta.

Aranci e cedri, dattili e lumie 10
 e tutte l'altre frutte savorose
 impergolate sien su per le vie;

e le genti vi sien tutte amorose,
 e faccianvisi tante cortesie,
 ch'a tutto 'l mondo sieno graziose.

1. *d'òvi*: segue dialefe (ma Riccardiano e Magliabechiano *si vi do*). 5. *abbia*: a giudicare dal v. 4 di Cenne, dovrebb'essere impersonale (cfr. IV 11); *mezzo*: segue dialefe (ma il Barberiniano legge *una soa*). 7. *ferendo per*: «colpendo, investendo». 9. *dattili*: «datteri»; *lumie*: specie di cedri (*Citrus lumia*), negli *Statuti senesi* (ed. Banchi, II 11 e 59) *lomie*. 11. *su per* (del solo Riccardiano): o forse (Magliabechiano *sopra*, Fermano *di sopra a*, mentre il Barberiniano ha *per* e il Chigiano *rifà*) si legga il centrale *sopre*, cfr. *Giostra* 29, ecc. 14. *graziose*: «gradite». È debito avvertire che il Magliabechiano legge *a Dio e al mondo* come ha Cenne; ma non si può escludere una ripercussione della parodia su quel manoscritto isolato (anche al v. 6 il solo Riccardiano legge *che n'escan*, cfr. il v. 5 di Cenne).

VIII

Di luglio

Di luglio in Siena, in su la Saliciata,
 con le piene inguistare de' trebbiani;
 nelle cantine li ghiacci vaiani,
 e man e sera mangiare in brigata

di quella gelatina ismisurata, 5
 istarne arrosto e giovani fagiani,
 lessi capponi, capretti sovrani;
 e, cui piacesse, la manza e l'agliata.

Ed ivi trar buon tempo e buona vita,
 e non uscir di fuor per questo caldo; 10
 vestir zendadi di bella partita;

e, quando godi, star pur fermo e saldo,
 e sempre aver la tavola fornita,
 e non voler la moglie per castaldo.

1. *Saliciata* (ricostruito da *-is-* del Barberiniano, *-icci-* del Chigiano e del Magliabechiano, *-ich-* del Fermano, *-ig-* del Riccardiano): indicherà una strada principale, come il famoso termine veneziano *salizada*, « tuttoché non poche sieno in Italia le vie o contrade alle quali, dai selci, si dà il nome di *Seliciata* » (così il Polidori, *Statuti senesi*, I 468, illustrando la formula « via o (vero) selice »). Qui designerà più esattamente (comunicazione di Giovanni Cecchini) l'anello intorno alla piazza del Campo, la cui *siliciatura* o *siliciata*, veramente mediante mattoni, venne eseguita appunto a cavallo fra i due secoli. 2. *inguistare* (o, con alcuni dei manoscritti toscani, *guastade*): « caraffe »; *trebbiani*: sono vini bianchi dolci. 3. *vaiani* (*ghiacci* è aggettivo): sono vini neri. 7. *sovrani*: « eccellenti ». 8. *agliata*: « salsa d'aglio ». 9. *trar*: « menare ». 10. Simmetrico a II 9, non sembrando probabile l'isolato *andar* del Barberiniano (*istare* del Riccardiano è erroneo anticipo da 12, che peraltro vi manca). 11. *zendadi*: cfr. VI 6; *partita*: « divisa » (perché di vari colori). 14. Per non esser tiranneggiato dall'economia.

IX

Di agosto

D'agosto sì vi do trenta castella
 in una valle d'alpe montanina,
 che non vi possa vento di marina,
 per istar sani e chiari come stella;

e palafreni da montare in sella, 5
 e cavalcar la sera e la mattina;
 e l'una terra all'altra sia vicina,
 ch'un miglio sia la vostra giornatella,

tornando tuttavia verso casa;
 e per la valle corra una fumana, 10
 che vada notte e dì traente e rasa;

e star nel fresco tutta meriggiana;
 la vostra borsa sempre a bocca pasa,
 per la miglior vivanda di Toscana.

2. *alpe*: ha valore generico. 4. *chiari*: cfr. Cecco Angiolieri (?), xx 9. 8. *giornatella*: «piccola tappa» (cfr. Ugo di Perso, I 40, e per l'intero verso Pier della Vigna [?], II 54). 9. Cioè: senza necessità di pernottare fuori. Con la lezione del Chigiano e del Riccardiano, *e tuttavia tornando* (ma cfr. Cenne, IX 14), si eviterebbe la dieresi. 11. *traente*: «rapida». 12. *meriggiana*: l'ora calda (di qui il tipo umbro-abruzzese *meriana* 'ombra', per cui cfr. nota a *Giostra* 370). 13. *pasa*: «spalancata».

X

Di settembre

Di settembre vi do dilette tanti:
falconi, astori, smerletti e sparvieri,
lunghe, gherbegli, geti con carnieri,
bracchetti con sonagli, pasti e guanti;

bolz' e balestre dritt' e ben portanti, 5
archi, strali, pallotte e pallottieri;
sianvi mudati girfalchi ed astieri
nidaci e di tutt' altri ucce' volanti,

che fosser buoni da snidar e prendere;
e l'un all'altro tuttavia donando, 10
e possasi rubare e non contendere;

1. *tanti*: con la sfumatura di « seguenti ». 2. *smerletti*: « smerli », più piccoli dei falconi. 3. *lunghe*: i guinzagli degli uccelli da rapina; *gherbegli*: *gherbello* o *ghi(e)rbello* o *garbello* varrebbe 'crivello', che in molte regioni d'Italia (Piemonte, Liguria, Sicilia) e in Provenza designa il 'gheppio', dal moto delle ali simile a quello che s'imprime al vaglio (altri nomi di altre regioni italiane e romanze sono derivati da CRIBRUM o da immagini affini); e in mozarabico con identico valore ricorre *garbel*. Se qui Folgóre si riferisca al volatile o, come parrebbe più plausibile dal contesto, a un attrezzo della caccia col falcone, non è ben chiaro. 4. *bracchetti*: cfr. nota a 15; *pasti*: certo le interiora per i falconi. 5. *bolz(e)*: « bolzoni », specie di frecce che si lanciavano con grosse balestre, ma il vocabolo non pare altrimenti attestato; *dritt' e . . .*: « che tirino diritto e lontano » (l'associazione dei due aggettivi anche in VI 3). 6. *pallotte*: « pallottole », di piombo o di ferro, che si lanciavano con archi o con cerbottane (*pallottole* leggono infatti Chigiano e Riccardiano); *pallottieri*: armi da lanciar pallottole (i vocabolarî danno *pallott(ol)iera*, ma *pallocterium* cita il Sella per Perugia ancora nel 1526). 7. *girfalchi*: cfr. Cecco, XIII 7 (così il Riccardiano e il Fermano [il Magliabechiano altera in *ghufi*], ma il Barberiniano *gruilsfangi* e il Chigiano *grifagni*, che si riferisce agli uccelli catturati già mudati, ed è interpretazione da non escludere senz'altro); *astieri*: il Massèra « astori », ma questi volatili sono già menzionati al v. 2, talché si pensa cautamente al terzo tipo di uccelli da rapina, oltre i grifagni e i nidaci, cioè i ramaci o raminghi, catturati piccoli (non darebbe qui senso il francese *hastier* 'spiedo, arrosto'). 8. *nidaci*: « nati in cattività »; *di*: partitivo. 9. *snidar*: congettura del Massèra, che parrebbe confermata dal Fermano, per *sidar* del Barberiniano, *assediare* (del resto non sprovvisto di senso) del Chigiano e del Magliabechiano. 10. Eco formale di IX 7 e 9. - *donando*: per il gerundio cfr. nota a 13.

quando con altra gente rincontrando,
le vostre borse sempre aconce a spendere,
e tutti abbiate l'avarizia in bando.

12. *quando . . .*: incrocio di costruzione finita e di infinitiva (la proposizione si potrebbe riferire a quanto precede anziché a quanto segue); *con*: più frequente, quando il verbo non è transitivo, *in* (ma diffuso *rincontrarsi con*).
13. Variante del verso corrispondente di IX, quello al singolare (tolto il Magliabechiano, che qui è lacunoso), questo al plurale (tranne l'isolato Barberiniano, che anche ha *sia* per il rinnovato *sempre* [*aperte* le due volte il Fermano]).

XI

Di ottobre

D'ottobre nel contado a buono stallo
 e' pregovi, figliuol', che voi v'andiate;
 traetevi buon tempo e uccellate
 come vi piace, a piede ed a cavallo.

La sera per la sala andate a ballo, 5
 e bevete del mosto e inebriate,
 ché non ci ha miglior vita, in veritate;
 e questo è ver come 'l fiorino è giallo.

E poscia vi levate la mattina,
 e lavatevi 'l viso con le mani; 10
 l'arrosto e 'l vino è buona medicina.

Alle guagnele, starete più sani
 che pesce in lago o 'n fiume od in marina,
 avendo miglior vita che cristiani.

1. *stallo*: « dimora » (*buono stallo* nel Trecento è frase fatta, che ricorre nel Cavalca, nel Pucci ecc.). 2. *v(i)*: indica funzione media (più sottile di *n(e)* che è nel Barberiniano; Fermano *ci*). 3. *traetevi*: cfr. VIII 9 (banale il *datevi* sostituito dal Chigiano e dal Riccardiano). 9-10. *vi levate, lavatevi*: bisticcio (cfr. V 1-4); *con*: « e » (come hanno infatti Magliabechiano, Riccardiano e Fermano). 12. *Alle guagnele* (letteralmente « Sui vangeli »): interiezione naturalmente diffusissima anche a Firenze, ma che nel sonetto di parodia attribuito a Cecco Angiolieri (XXIX 12) è messa in bocca a un senese. 14. « Avendo la miglior vita (*miglior* è superlativo) che uomini cristiani) possano avere ».

XII

Di novembre

E di novembre a Petriuolo, al bagno,
 con trenta muli carichi di moneta:
 le rughe sien tutte coperte a seta;
 coppe d'argento, bottacci di stagno;

e dare a tutti stazzonier' guadagno; 5
 torchi doppier' che vengan di Chiareta;
 confetti con cedrata da Gaeta;
 bœa ciascun e conforti 'l compagno.

E 'l freddo vi sia grande e 'l fuoco spesso;
 fagiani, starne, colombi e mortiti, 10
 levri e cavriuoli a rosto e lessò;

e sempre avere aconci gli appetiti;
 la notte 'l vento e 'l piover a cel messo,
 e siate nelle letta ben forniti.

1. *Petriuolo*: stazione di bagni solforosi, allora molto rinomata, della campagna grossetana. 3. *rughe*: «vie»; *coperte a*: «drappeggiate di». 4. *bottacci*: recipienti da vino, indifferentemente di vetro o di stagno. 5. *stazzonier'*: «bottegai». 6. *doppier(i)*: apposizione oppure (come in Magliabechiano e Riccardiano) altro sostantivo? (l'affiancamento di *dobliers a tourtis* è nell'epica francoveneta, *Prise de Pampelune* 5366-7 e *Entrée d'Espagne* 7621 e 7663); *Chiareta*: il Magliabechiano legge *Chiarentana*, cioè Carinzia, ma è incerto se questa traduzione sia degna di fede. 7. *confetti*: «dolci»; *cedrata* (varianti *citriata* e *ce-*, *cidriate* nei manoscritti toscani): piuttosto confettura che sciroppo o liquore di cedro, posta la tecnica sinonimica di Folgore entro il verso. 10. *mortiti*: specie di mortadelle (com'esse profumate da bacche di mortella) o, forse meglio, di galantine. 11. *levri*: segue dialese (ma il Barberiniano ha *levori*, il Chigiano fa precedere *e*; il Magliabechiano è lacunoso, il Fermano altera). 12. *aconci* (con *sempre*): eco di x 13. 13. Molto incerta la presenza degli articoli, dati entrambi dal solo Chigiano, unicamente il primo dal Barberiniano, nessuno dal Riccardiano (gli altri codici qui non servono). - *a cel messo*: varrà «ininterrottamente» piuttosto che «a dirotto» (cfr. anche nota a Cenne, III 4?). 14. *letta*: cfr. II 3.

XIII

Di dicembre

E di dicembre una città in piano:
 sale terren' e grandissimi fuochi,
 tappeti tesi, tavolieri e giuochi,
 tortizzi accesi e star co' dadi in mano;

e l'oste inebriato e catelano, 5
 e porci morti e finissimi cuochi;
 morselli ciascun bēa e manuchi;
 le botte sien maggior' che San Galgano.

E siate ben vestiti e foderati 10
 di guarnacch' e tabarri e di mantelli
 e di cappucci fini e smisurati;

e beffe far de' tristi cattivelli,
 de' miseri dolenti sciagurati
 avari: non vogliate usar con elli.

4. *tortizzi* (così trascrivendo *-ici* del Barberiniano): grossi ceri (cfr. nota a XII 6). 5. *catelano* (variante *catalano*): è certamente l'etnico (Cenne contrappunta con *maremmano*), e sembra implicare squisitezza. 7. Eco di XII 8. - *morselli* (gallicismo): « bocconcini » (cfr. anche *Giostra* 499); *manuchi*: rima guittoniana (di *ù* con *ò*), rattoppata dal Barberiniano in *mandochi*. 8. *San Galgano*: la grandiosa abbazia cistercense del Senese. 10. *guarnacch(e)*: « zimarre »; *mantelli*: in realtà Cenne prova che la rima era in *-egli*. 11. *smisurati*: l'ampiezza dei cappucci era, anche presso gli ecclesiastici, indizio di mondana eleganza (cfr. i commenti a *Inf.* XXIII 61-3). 12. *tristi cattivelli* (e cfr. il trinomio di 13): reduplicazione sinonimica a scopo superlativo. 14. *usar con elli*: piuttosto che « frequentarli », « comportarvi come loro ».

XIV

La conclusione

Sonet[t]o mio, a Nicolò di Nisi,
 colui ch'è pien de tut[t]a gentilezza,
 di' da mia parte con molt' alerezza
 che eo so' [a]ncio a tut[t]i soi servisi;

e più m'è caro che no[n] val Parisi, 5
 d'aver[e] sua amistade e contezza:
 se[d] ello aves[s]e e[m]perial ric[c]hezza,
 star[i]eli me' che San Francesco en 'Sisi.

Racomendame a lui tut[t]a fiata
 ed a la so' compagna ed A[n]caiano, 10
 ché senza lui non è lieta brigata.

Folgóre vostro da San Giminiano
 ví manda, dice e fa quest'ambasciata:
 che voi n'andaste con so cor en mano.

4. *aconcio*: cfr. X 13 e XII 12. 6. *contezza*: « familiarità ». 8. *San Francesco*: s'intenda la basilica. 10. *Ancaiano* (dove A- = a A-): cfr. I 9).

CENNE DA LA CHITARRA

Cenne, cioè Bencivenni con desinenza umbro-aretina, detto da la Chitarra, certo perché giullare, di Arezzo, è citato in documenti del 1321-2, si parla già di suoi eredi nell'ottobre del 1336. Di lui si conosce soltanto questa corona che costituisce un contrappunto burlesco, in chiave di *enueg*, alla serie-*plazer* di Folgóre per i mesi. In un codice, oggi perduto, che nel Settecento appartenne ai dotti accademici folignati G. B. Boccolini e Giustiniano Pagliarini, la serie di Cenne, che accompagnava, sonetto per sonetto, quella di Folgóre, era attribuita, per quanto ci vien detto, a Fazio degli Uberti.

RISPOS[T]A PER CONTRARÎ AI SONETTI DE' MESI
DI FOLGÓRE DA SANGEMINIANO

I

A la brigata avara senza arnesi:
in tutte quelle parti dove sono,
davanti a' dadi e tavolier' li pono,
perché al sole stien tutti distesi;

e in camicia stieno tutti i mesi 5
per poter più leggèr' ire al perdono;
entro la malta e 'l fango gl'imprigiono,
e sien domati con diversi pesi.

E Paglierino sia lor capitano;
e abbia parte di tutto lo scotto, 10
con Benci e Lippo savio da Chianzano,

Senso da Panical, c'ha leggèr trotto.
Chi lo vedesse schermir giuso al piano,
ciascun direbbe: «E' pare un anitrotto».

1. *arnesi*: il confronto col sonetto corrispondente di Folgóre indica che la rima era, veramente, in *-ese*, con l'identificazione umbra di *-i* ed *-e*.
6. *al perdono*: « alla festa (d'un santuario, caratterizzata dalle indulgenze) », dunque « a mendicare ». 7. *malta*: « mota ». 10. *scotto*: « Alcune volte 'scotto' si piglia per la vivanda, e alcuna volta per lo pagamento » (Buti). Qui è il primo caso. 11. *Chianzano*: certo Chianciano. 12. *Panical*: quello presso Chianciano. L'ambiente, benché la brigata sia pure senese (cfr. XIII 14, e anche X 12-4), sembra spostarsi verso il Trasimeno e l'Umbria: si veda anche l'allusione a Perugia e Bevagna (V 4), l'altra a Chiusi (IX 10), infine quelle al monte Falterona (XI 2) e addirittura a Cagli (VI 1) e Senigallia (IX 2). E ciò risulterebbe confermato ove fosse esatta l'unica identificazione presentata, quella (Massèra) di Senso nel « padre di quel Perugino 'quondam Sensoli' da Panicale, nominato nel 1351 ufficiale 'super guerra' di Città di Castello ». 13. *Chi*: « Se qualcuno ».

II

[Di gennaio]

Io vi doto, del mese di gennaio,
corti con fumo al modo montanese,
letta qual' ha nel mare il genovese,
acqua e vento che non cali maio,

povertà [di] fanciulle a colmo staio, 5
da ber aceto forte galavrese
e star[e] come ribaldo in arnese,
con panni rotti, senza alcun denaio.

Ancor vi do così fat[t]o soggiorno: 10
con una vecchia nera, vizza e ranca,
catun gittando [de] la neve a torno;

apresso voi seder in una banca,
e resmirando quel so viso adorno;
così repositi la brigata manca.

1. *doto*: per la sua costruzione cfr. Folgóre, II 1 ss. 2. *montanese*: « montanino ». 3. *letta*: cfr. Folgóre, II 3 e XII 14. 4. *maio*: tipica forma umbro-aretina (cfr. Laude Cortonesi, 11^a, v. 195; 12^a, v. 27). 6. *galavrese*: per g-cfr. nota a Ruggieri Apugliese, I 58. 10. *ranca*: « zoppa ». 14. *manca*: « sprovveduta ».

IV

Di marzo

Di marzo vi riposo in tal maniera:
 in Puglia piana, tra molti lagoni,
 e 'n essi gran mignatte e ranaglioni;
 poi da mangiar abbiate sorbe e péra,

olio di noci vecchio, mane e sera, 5
 per far caldegli, arance e gran cidroni;
 barchette assai con remi e con timoni,
 ma non possiate uscir de tal rivera.

Case di paglia con diversi razzi;
 da bere vin gergon, che sia ben nero; 10
 letta di schianze e di gionchi piumazzi.

Tra voi signor[e] sia un priete fero,
 che da nessun peccato vi dislazzi;
 per ciascun luogo v'abbia un munistero.

2. *Puglia piana*: epiteto costante, quale in Enzo, *Amor mi fa sovente*, v. 58, e cfr. Jacopone, lauda 5^a, v. 20 (non convince l'identificazione, proposta dal Neri, con *Pulia* presso Lucca, per cui cfr. Pieri, in AGI, Suppl. v 16); *lagoni*: il sostantivo serve in Toscana a designare lagune, pozze da soffioni, bulicami, fumacchi ecc. 3. *ranaglioni*: «ranocchioni» (la redazione del Chigiano legge però *iscorizoni*, nome di bisce); *péra*: naturalmente plurale (si noti anche la rima di *é* con la tonica di '-iero', che Folgóre ha solo nelle terzine). 6. *caldegli*: «frittelle» (?) (Massèra, che aggiunge: «da mangiar calde»); ben strana è però la presenza (cfr. Folgóre, VII 9) di arance e cedri (tutt'altra la redazione del Chigiano). 9. *diversi*: probabilmente «strani»; *razzi*: le «razze» o «raggi» dei vocabolarî, elementi di sostegno del tetto. 10. *gergon*: «cercone, vino inacidito» (in amiatino [Fatini] anche *cerchione* e *girone*, a Todi [Mancini] *cerquone* [accostato a *cerqua* 'quercia']). 11. *letta*: cfr. II 3; *schianze*: proprio con quest'esempio di Cenne il Vocabolario aretino del Redi, opportunamente ricordato dal Vitale, documenta il suo *schianza* «sala, cioè quell'erba, della quale secca s'intesse il sedere alle seggiole e la veste ai fiaschi» (ancor oggi il toscano *schianza* o *schiancia* o *stianza* o *stiance* [cfr. anche *scarcia*, *scargia*, *scaggia*, *scascia*, a Todi *scarsa*] indica varie specie di *Typha* e di *Sparganium* e il *Cyperus Monti*, talora in concorrenza con *sala*); *piumazzi* (in fiorentino -acci): «guanciali». 13. *dislazzi* (si noti anche qui l'affricata per la palatale): «assolva».

V

Di aprile

D'aprile vi do vita senza lagna:
 tafani a schiera con asini a tresca,
 ragghiando forte, perché non v'incresca,
 quanti ne sono in Perosa o Bevagna;

con birri romaneschi e di Campagna, 5
 e ciaschedun di pugna sì vi mesca:
 e, quando questo a gioco no rïesca,
 restori i marri de pian de Romagna.

Per danzatori vi do vecchi armini;
 una campana, la qual peggio sona, 10
 stormento sia a voi, e non refini.

E quel che 'n mil[l]antar sì largo dona,
 en ira vegna de li soi vicini,
 perché di cotal gente sì ragiona.

5. *birri*: certo « montoni » (ancora senesc-grossetano, *biro* in anconitano, *bér* in romagnolo, senza contare le località limitrofe dove la voce passa a significare il 'tacchino'); *romaneschi* (e manca nel Barberiniano): « Campagna e terra Romana » (a cui segue, cfr. qui 8, « el pian de Lombardia » affianca pure Jacopone, lauda 5^a, v. 20. 6. *di*: s'intenda partitivo (la redazione del Chigiano *di gran pugna vi mesca*); *pugna*: singolare; *vi*: pronome. 7. *a gioco*: per *azò che* del Barberiniano (*fatto* il Chigiano). 8. Si suole interpretare, ma resta ben oscuro: « Subentrino a compenso [verbo di forma singolare] le marre », ossia « i marraiuoli » . . . A buon conto va rammentato (si sta discorrendo di animali) che in romagnolo *mar* vale 'ramarro'. 9. *armini*: « armeni » (cfr. Ugucione da Lodi, v. 622). 10. *la qual*: « quella che ». 11. *refini*: « cessi ». 12. *quel*: Folgóre. 14. *cotal gente*: quella descritta nel corrispondente sonetto di Folgóre (dove appunto, v. 6, *gente*).

VI

Di maggio

Il maggio voglio che facciate en Cagli
 con una gente di lavoratori,
 con muli e gran distrier' zoppicatori:
 per pettorali forti reste d'agli.

Intorno a questo sianovi gran bagli 5
 di villan scapigliati e gridatori,
 de' qual' resolvan sì fatti sudori,
 che turben l'aire sì che mai non cagli;

altri villan poi facendovi mance 10
 di cipolle porrate e di marroni,
 usando in questo gran gavazze e ciance:

in giù letame ed in alto forconi;
 vecchie e massai baciarsi per le guance;
 di pecore e di porci si ragioni.

1. *Cagli*: la cittadina delle Marche. 2. *gente*: «razza, genia» o «folto gruppo, folla» (come in *Purg.* III 58-9, «una gente D'anime», ma l'accezione, frequente nel Due e Trecento, perdura fino al Cinquecento); *lavoratori*: «contadini» (cfr. Cavalcanti, XLV 10). 3. *bagli*: con la palatalizzazione del toscano sudorientale (cfr. Folgóre) e dell'umbro in *-lli*. 4. *resolvan*: «escano» (con l'intransitivo per il più normale *risolversi*). Per il tema cfr. Rustico, VIII 12-3. 5. *cagli* (cfr. 5): per *calli* (ben attestato in antico toscano) piuttosto che per *cali*. 6. *mance*: «doni». 7. *cipolle porrate*: «cipolle porraie» ha il secentista don Vitale Magazzini; *marroni*: per ragione stagionale e merceologica andranno tuttavia preferiti i *navoni* del Chigiano (cioè la «colza» o «ravizzone»). 8. *gavazze* (si trova indifferentemente *gavazzi*): «tumulto festoso».

VII

Di giugno

Di giugno siate in tal[e] campagnetta,
 che ve sien[o] corbi ed argironcelli;
 le chiane intorno senza caravelli:
 entro nel mezzo v'abbia una isoletta,

de la qual esca sì forte venetta, 5
 che mille parte faccia e ramicelli
 d'acqua di solfo, e cotai gorgoncelli,
 sì ch'ella adacqui ben tal contradetta.

Sorbi e pruni acerbi siano lie, 10
 nespole crude e cornie savorose;
 le rughe sian fangose e stret[t]e vie;

le genti vi sian nere e gavinose,
 e faccianvisi tante villanie,
 che a Dio ed al mondo siano noiose.

1. La versione del Chigiano è qui pressoché identica a Folgóre (« Di giugno vi dono una montagnetta », cfr. anche 6 « che faccia molti rami » [*molti* in Folgóre è del Chigiano e del Fermano], X 1 « tanti » erroneo, XI 9-10 « A terza vi leviate la mattina, Non vi laviate né viso né mani » e 12-3 « sarete più sani Che pesce in acqua chiara di marina »). 2. *corbi*: cfr. Folgóre, VI 9; *argironcelli*: « piccoli a(gh)ironi », più esattamente « garzette ». La forma è certo venetizzata, se si pensa ad *algi-*, *alġerón* del veneziano secentesco (Salvioni, in AGI XVI 286) e del muggese ottocentesco (Cavalli, in AGI XII 331). 3. *chiane*: « paludi »; *caravelli*: qualche altro esempio ricorre in latino medievale (Ducange, Prati), e tale maschile designa un'imbarcazione piccola, conforme, nota bene il Corominas, alla traduzione che di *carabus* dà Isidoro (« parva scapha, ex vimine facta, quae, contacta crudo corio, genus navigii praebet »). 4. *entro nel* (da *entrol* Barberiniano, *nel* Chigiano): cfr. Cecco, XXIX 6 e 8; *v'abbia*: cfr. nota al v. 5 di Folgóre. 7. *gorgoncelli*: con *gorgone* (nel senese Ciampolo degli Ugurgieri), derivato di *gorgo*, certo nel senso di « acquitrini fondi ». 9. *Sorbi*: segue dialefe. 10. *cornie*: « corniole ». 11. *rughe*: cfr. Folgóre, XII 2. 12. *gavinose*: « scrofolose ».

VIII

Di luglio

Di luglio vo' che sia cotal brigata
 en Arestano, con vin di pantani,
 con acque salse ed aceti soprani,
 carne di porco grassa apeverata;

e poi, dietro a questo, una insalata 5
 di salvi' e ramerin, per star più sani,
 carne de volpe guascotta a due mani
 e, a cui piacesse, drieto cavolata;

con panni grossi e lunghi d'eremita: 10
 e sia sì forte e [sì] terribil caldo
 com' ha il solleone a la finita;

ed un brutto converso per castaldo,
 avaro, che si apaghi di tal vita:
 la moglie a ciaschedun sia'n manovaldo.

2. *Arestano*: sarà Oristano in Sardegna (cfr. *Inf.* XXIX 48). La redazione del Chigiano legge *in val di Chiana*. 3. *soprani*: ripete l'epiteto in rima di Folgóre, VIII 7. 4. *apeverata*: «in salsa piccante», come la carne «del manço apeverata» rimpiaanta dal dannato in un poemetto escatologico (presso Bertoni, *Poeti e Poesie del Medio Evo e del Rinascimento*, Modena 1922, p. 222). La *peverata* era infatti un sugo prelibato (cfr. nota a Patecchio, *Noie*, I 28) e perciò la sua menzione sfavorevole qui va riferita solo alla stagione. 7. *guascotta*: «mal cotta», come infatti ha il Chigiano (*guasi* 'quasi' è di tutta la Toscana, userà ancora *guascotto* il Giambullari); *a due mani*: da tenere, per poterla lacerare, con tutt'e due le mani. 9. *cavolata*: è un cibo da cavalli, fatto di cavoli e lattughe lesse. 14. *sia'n*: da intendere «ne sia»; *manovaldo*: «mundualdo, tutore».

IX

Di agosto

D'agosto vi riposo en aire bella,
 en Sinegal[l]ia, che mi par ben fina;
 il giorno sì vi do, per medicina,
 che cavalcate trenta migliatella,

e tut[t]i en trottier' magri senza sella, 5
 sempre lung' a un'acqua di sentina;
 da l'altra parte si faccia tonnina,
 poi ritornando a poso di macella.

E, se ben cotal poso non vi anasa, 10
 met[t]ovi en Chiusi, la cit[t]à sovrana,
 sì stanchi tutti da non disfar l'asa;

la borsa di ciascuno stretta e vana,
 e stare come lupi a boc[c]a pasa,
 tornando in Siena un die la semana.

2. *Sinegallia* (ma la redazione del Chigiano parla di *Talamon*): sulla sua decadenza, come su quella di Chiusi (v. 10), dovuta anche a ragioni di clima, cfr. *Par.* xvi 75. 4. *cavalcate*: cfr. nota a Folgóre, xi 2; *migliatella*: è forse da leggere *migliarella*. 5. *trottier'*: è il francese e provenzale *trotier*. 6. *sentina*: qui « fogna » in generale. 7. *tonnina*: « conserva di tonno ». 8. *poso di macella*: « riposo in mattatoi » (col plurale che è in *migliatella* 4). 9. *anasa*: « sollecita gradevolmente le nari ». 11. *asa*: « cappio » (dei legacci del vestito) (*asa* 'cappio', specialmente come ornamento dei capelli, è di Milano, Como, Cremona; ma in Toscana *àsurà* è dato dal Fatini ad Abbadia San Salvatore, per il cappio fatto con le stringhe delle scarpe, si veda inoltre *asoliere* 'legaccio'). 13. *pasa*: cfr. il verso corrispondente di Folgóre. 14. *semana*: il solito gallicismo.

X

Di settembre

Di settembre vi do gioielli alquanti:
 àgor' e fusa, cumino e asolieri;
 nottol' e chieppe con nibbi lainieri;
 archi da lana bistorti e pesanti;

barbagianni, assiuoli, allocchi tanti 5
 quanti ne son di qui a Monpeslieri;
 guanti di lana, borsa da braghieri:
 stando così a vostre donne davanti.

E sempre questo comperar e vendere, 10
 con tal mercadantia il più usando;
 e di settembre tal diletto prendere;

e per Siena entro gir alto gridando:
 « Muoia chi cortesia vuol difendere,
 ch'i Salimbeni antichi li diêr bando ».

1. *gioielli alquanti*: con la sfumatura antica, sarà « un po' di gioielli ».
 2. *agor(a)*: « aghi »; *asolieri*: cfr. nota a IX 11. 3. *chieppe*: trattandosi di rapaci (ma al verso precedente il cumino si mescolava ad attrezzi femminili), potranno essere « gheppî » come nel Chigiano, si trova però registrato per « migliarini di padule » (*cheppie* volatili conoscono i vocabolarî anche da Bartolommeo del Bene, mentre per Arezzo il Redi annota solo uno *star con la chieppa* 'star con paura'); *nibbi*: cfr. Cecco, XIII 7; *lainieri*: « dappoco » (cfr. *Tesoretto* 2169). 4. *archi (da lana)*, in opposizione a quelli di Folgóre, cfr. in analogo contrappunto *guanti ma di lana e borsa ma da braghieri* 7): il significato par precisato dalla redazione del Chigiano, che ha « archi da battitori ben pesanti ». 5. « L'alocco, il barbagianni e l'assiuolo » compaiono assieme ancora in un verso del *Morgante* (XIV 61, 3). 6. *Monpeslieri*: Montpellier (cfr. *Tesoretto* 2541). 7. *braghieri*: « cinture ». 14. *Salimbeni*: la famiglia senese, di cui il Massèra suppone che Cenne, come giullare, non si sia avuto a lodare.

XI

Di ottobre

D'ottobre vi consiglio senza fallo
 che ne [la] Falterona dimorate,
 e de le frutta, che vi so', mangiate
 a riglie grand', e non vi canti gallo.

Chiare vi son l'acque come cristallo; 5
 or bevete, figliuoli, e ristorate;
 uccellar bon v'è a' varchi, en veritate,
 ché farete nel collo nervo e callo,

in quel[l]'aire, che[d] è sot[t]ile e fina: 10
 ben stanno en Pisa più chiari i pisani,
 e 'l genovese lungo la marina.

Prendere 'l mi' consigl' non siate vani:
 arosto vi darò mésto con strina,
 che 'l sentiranno i p[i]edi con le mani.

2. *dimorate*: cfr. nota al verso corrispondente di Folgóre. 3. *frutta*: « castagne e ghiande », precisa il Chigiano. 4. *riglie* (codice *-gle*): il Mas-sèra traduce « litigi, risse », probabilmente pensando al *reglia* aretino registrato dal Redi (non si sa in quale eventuale rapporto con lo spagnolo *riña* e d'altra parte col provenzale *raïna*). 10. *chiari*: « sani » (cfr. Folgóre, IX 4). 12. *Prendere*: dipende da *non siate vani*; *consigl'*: così richiede il metro, con apocope ben umbra, per *consiglio* del manoscritto (quello del v. 2). 13. *mésto*: è pure di Guittone, anche in rima (Röhrsheim, *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo*, Halle a. d. S. 1908, p. 11); *strina*: varrà (e così si spiega il v. 14) « brina » (come nel contado d'Ancona), o meglio « vento diaccio » (come ad Arcevia, all'Aquila, ad Amaseno), « freddo intenso » (come a Todi).

XII

Di novembre

Di novembre vi metto in un gran stagno,
 in qual parte più pò fredda pianeta,
 con quella povertà che non si acqueta
 di moneta acquistar, che fa gran danno.

Ogni buona vivanda vi sia in banno; 5
 per lume, facel[l]ine da verdeta;
 castagne con mele aspre di Faeta:
 [i]stando tutti ensieme en briga e lagno.

[E] fuoco non vi sia, ma fango e gesso, 10
 se no 'n alquanti luochi di romiti,
 che sia di venti miglia lo più presso;

di vin e carne del tut[t]o sforniti:
 [s]c[h]ernendo voi qual è più laido biesso,
 veggendovi star tutti sì sguarniti.

2. «Dov'è più efficace il pianeta freddo»: l'espressione può non riferirsi specificamente a Saturno (per la cui «freddura» cfr. ad esempio *Convivio*, II xiii 25, e forse «quel pianeta che conforta il gelo» della canzone dantesca *Io son venuto*, v. 7) piuttosto che alla Luna (per entrambi cfr. *Purg.* XIX 2-3); si noti l'allitterazione. Per *qual* (. . .) *più* cfr. anche 13. 3. Si pensa all'«avara povertà» di Dante (*Par.* VIII 77). 4-5. *danno*, *banno*: la rima chiede -*agno*, e potrebbe trattarsi di palatalizzazione umbra movente dal plurale (ma *banno* «bando» non concorderebbe con X 14, mentre *bagno* è in rima presso Folgóre, al v. 1). 5. *verdeta*: è forse, come il *Chiareta* di Folgóre, un toponimo, reale o fittizio (l'interpretazione «verdea», che è una sorta di vitigno d'uva bianca, appare dubbia), con ovvio gioco di parole. 6. *Faeta*: identificato (Massera) con Faeto, villaggio sul Pratomagno non lontano da Loro Ciuffenna. 10. *alquanti*: «pochissimi» (cfr. X 1). 13. *biesso*: variante (probabilmente erronea) di *bésso* (o anche *bescio*), «scimunito». Nel *Decameron* (VII 3) e poi nel Quattrocento si trova come ingiuria riferita ai senesi.

XIII

Di dicembre

Di dicembre vi pongo in un pantano
 con fango, ghiaccia ed ancor panni pochi;
 per vostro cibo fermo fave e mochi;
 per oste ab[b]iate un troio maremmano;

un cuoco brut[t]o, sec[c]o, tristo e vano, 5
 che vi dia colli guascotti e, que', pochi:
 e qual tra voi ha lumi, dadi o rochi
 tenuto sia come tra savi un vano.

Panni rotti vi do e debrilati;
 apresso questo, on[n]'omo en capegli; 10
 bot[t]acci di vin montanar fal[l]ati.

E chi ve mira sì se meravegli,
 vedendovi sì brut[t]i e rabuf[f]ati,
 tornando in Siena così bei fancegli.

3. *fermo* (sarà verbo, « stabilisco »), in una delle consuete allitterazioni; *mochi*: frutti di modeste leguminose (l'*Ervum Ervilia* o il *Lathyrus Cicera*).
 4. *troio*: « maiale, sudicione ». 5. *vano*: da correggere (per evitare l'inutile rima identica) in *nano*? 6. *guascotti*: cfr. VIII 7. 7. *rochi*: forse « rocchi », torri degli scacchi? Come riproduzione del francese e provenzale *roc* è forma ammissibile. 9. *debrilati*: forma unica, e perciò incerta (il Chigiano *divorati*), ma il senso è « sbrindellati » o cosa simile (forse è il crudo francesismo *debrisati*?). 10. *en capegli*: « a testa scoperta ». Nel verso occorre, a meno di supplemento, una forte dialefe. 11. *bottacci*: cfr. Folgóre, XII 4; *vin montanar*: il manoscritto *vin da montanar*, ma si hanno esempî coevi di *montanaro* aggettivo, così *pero montanaro* in Francesco da Barberino, e soprattutto qui stesso, III 2, *orsi montanari*. 14. *fancegli*: il Redi può ancor mettere a riscontro l'aretino *fancello* 'donzello'.

CANZONE DEL FI' ALDOBRANDINO

Il componimento svolge il tema giullaresco-realistico della povertà con lusso di personificazioni nel gusto del *Roman de la Rose*, e fin qui è vicino alla cultura di Cecco Angiolieri; ma adotta non lo schema umile del sonetto, bensì, a parodia, quello illustre della canzone, e s'inquadra nella cornice d'un matrimonio allegorico, sembrando alludere a una cronologia più progredita, verisimilmente già oltre i confini del Duecento. Il patronimico dell'autore, ritrovandosi notoriamente nella famiglia dei conti di Santaflora ed essendo diffuso, per ciò che è dell'onomastica letteraria, a Siena e a Orvieto (nonostante, s'intende, Rustico, III 1), fa pensare in prima istanza alla regione di Cecco e del Tolomei. E tale impressione riceve piena conferma dagli elementi obbiettivi del linguaggio, del resto assai individuato e interessantissimo, in particolare dallo *spoglie* attestato in rima al verso 74 (*spòglie(re)* per *spogliare* è ancora senese e amiatino-grossetano, oltre che elbano e còrso) e dalle 3^e plurali (pure attestate in rima) *multiprìco* 45 e *amo* 92, le quali, dovendosi dichiarare del tipo etimologico *piango* 'piango-no' (qui in 23) diffuso in una larga zona umbro-laziale-marchigiana, non possono appartenere che a un territorio limitrofo. Con la regione toscana meridionale, ai confini dell'Umbria e del Lazio, si accordano altri dati, quali *pede* 105 (in rima con *vede*, all'interno cfr. *dece* 78 oltre *diece* 49), la sorda probabilmente ricostruibile da *luogo* 47 in rima con *fuoco* e *poco* (benché viga l'assonanza: *ciglio* 22 [certo fiorentinizzato per *céglio*] con *favèllo* e *capèllo*; *padre* 37 con *-ade* — se pure non vada restaurato tutto in *-ate* —; *natiche* con *maniche* 56-7; *casa* con *brazza* 86-7; *giungere* 99 [fiorentinizzato per *gió-*, cfr. anche 26-7] con *-ondere*), e infine, quantunque il fenomeno si spinga fino a Firenze, la rima di *-ieri* 79-83 con *sospiri*, cioè la riduzione di *ie* a *i*. Notevole *-i* nel congiuntivo di III^a (*raggiunghi* 27). Il metro garantisce *sapera(i)* 10 e 91, e all'incontro *vendrei* 90. Fuor di rima rinviano altresì a Siena o a regioni contermini l'imperativo *viene* 14 [*-i* in 15], *chi* 'qui' 57, *tamanto* 'tanto' 71, *mógliama* 92 (pure noto a Firenze) e la protonica di *missere* 38 (contro *messer* 35), *fideli* 77; *canto* preposizione 37 ('da parte di', cfr. *da canto* 38) ha riscontro nell'antico romanesco («canto de fiume» nella *Vita di Cola di Rienzo*); delle congruenze

lessicali informano le note. La veste originale, abbastanza rispettata nel manoscritto unico, che pure è settentrionale, forse bolognese, il canzoniere Ginori Conti (la sua mediazione pare aver lasciato una tenue patina, nell'affricata di *zanzar* 59, *brazza* 87 [ma *braccia* 62] e *impazza* 75, così come in *asiata* 5, *curto* 'corto' 27 e 56, *topim* 'ta-pino' 35 [cfr. Serventese dei Lambertazzi, v. 56, da *tau-* per cui nota a Ugucione da Lodi, v. 494],¹ *mi* 75 e 105, questo peraltro non ignoto al Lazio, e nel frequente *m* da *-n*), rivela comunque procedimenti che, lungi dall'obbedire a un astratto virtuosismo tecnico, consentono l'aggancio a un ambiente culturale già ben studiato. La stessa osservazione varrebbe per il reperimento di formule cortesi quali *infra la gente* 9 (cfr. Guido delle Colonne, I 41, ecc.), *temuto e dottato* ib. (cfr. la stessa endiadi presso Rinaldo d'Aquino, *Già mai non mi [ri]conforto*, v. 22), *notte né dia* 68 (cfr. Rinaldo, id., v. 14; Cielo, v. 4, ecc.) o la rima equivoca di 77-8, poiché rivelano il canovaccio curiale su cui l'esperto parodista ricama.

1. Dei 'burleschi' senesi ha la forma *taupino* (secondo il canzoniere Chigiano) Meo, sonetto *Mia madre m'ha 'ngannat(o)*, v. 5; e la possiede il canzoniere Laurenziano Rediano, scritto in varietà di Pisa (per Monte, I, 3, 1).

Gian[n]otto, io ag[g]io moglie inguadiata,
 della qual breve[me]nte te diraggio
 com' ha adorno 'l visag[g]io,
 e 'l nome suo e 'l suo gran parentato;
 la casa asiata ch'io trovata li aggio; 5
 diròtte com' è forte innamorata;
 la dote che m'ha data;
 per lo suo amore quanto io sono amato,
 infra la gente temuto e dottato.
 E poi che sapers' com' io ho fatto, 10
 al mio grande convito
 vera'ne tosto, però ch'io t'invito:
 non dimorar, per Dio, ma vieni ratto,
 viene a le nozze del fi' Aldrobandino,
 ch'og[g]i avea men che nes[s]um suo vicino. 15

Questa mia moglie di cui ti favello
 non mostra altro che l'ossa, tanto è magra,
 e 'l mal della podagra
 par ch'aggia in sé; più negra è che la notte.
 Ahi, quanto or[r]ibil cosa pare e agra 20
 la fronte sua vestita de capello
 e collo infiato ciglio!
 Piangoli li oc[c]hi e 'l capo sì li gotte,
 e poi, apresso le dolenti grotte
 de l'ampio naso, mostra pur le fossie 25
 coi denti radi e lunghi;
 i labri ha curti: par che se rag[g]liu[n]ghi,
 sì l'una gota co l'altra se cossie;

CANZONE con fronte, simmetricamente partita, *ABbC*, *BAaC* e sirma, collegata da chiave, *CDeEDFF*. 1. *inguadiata*: «presa in fidanzamento», vocabolo di larga diffusione dialettale (napoletano, friulano, antico veneto), attestato anche in senese (cfr. *inguad(i)are* presso Castellani, in *LN VIII* 72-3). 13. *dimorar*: «indugiare». 14. *fi'*: cfr. nota a *Tesoretto* 1133. 20. *agra*: «repugnante». 22. *vestita de capello*: e quindi senza copricapo (cfr. anche *Cenne*, XIII 10). 23. *gotte*: «goccia», certo da un verbo *GUT-TIRE. 24. *grotte*: «antri», qui le narici. 25. *fossie* (che varrà *fo(s)ce*, cfr. *Laude Cortonesi*, 12^a, v. 50): «fauci» (forse da tener presente nello studio del tuttora oscuro *froce* 'froge', che è 'mediano', e anche amiatino-grossetano). 27. *raggiunghi* (si riferirà alla *gota* seguente): «congiunga». 28. *cossie* (che varrà *co(s)ce*, cfr. *cuscir* in Francesco da Barberino, *Documenti*, III 150, e per la vocale ancora il napoletano *còsērē*): «cuce».

e ciascuna beltade in lei redoppia.
Or puoi saper se noi siam bella cop[p]ia. 30

Ella è chiamata mon[n]a Povertade;
e' suo' parenti, dolze mio amico,
son questi ch'io te dico:
ser Tristo, ser Dolente, Poco-Adosso,
messer Topim, ser Pianto ed Om-Mendico, 35
mon[n]a Cat[t]iva e mon[n]a Estremitade:
questi som canto padre.

Da canto madre si è missere Scosso,
il Doloroso, il Trafitto e 'l Percosso,
mon[n]a Tristizia e mon[n]a Menconia 40
con donna Sciaurata;
madonna Brama e mon[n]a Adolorata
con mon[n]a Angoscia e mon[n]a Recadia;
e sono via assai più ch'io non dico,
ché tutto giorno apresso multiprico. 45

La prima fiata ched io le 'ntraì in casa,
trovai che li pioveva in ogni luogo;
de paglia facea il fuoco,
con diece figlie ognuna più fanciulla;
tutte dician: « Del pan dàmene un poco! » 50
Né arca, botte non ci avea né vasa:
tanto era monda e rasa,
che sedio non ci avea più ch'una culla.

Quand' io mirai, e non veddi più nulla,
astrinse l'orche; e ella era vestita 55

29. *redoppia*: nel senso del moderno riflessivo. 36. *Cattiva*: qui col valore di « misera »; *Estremitade*: cfr. Cecco Angiolieri, VI 1. 38. *Scosso*: « Vòto, e dicesi per similitudine ad uno che non abbia quattrini », traduce il vocabolario senese del Biscioni (LN VIII 76). 40. *Menconia*: da considerare forse come un ipocorisma, alla stregua per esempio di *monna* da *madonna*. 43. *Recadia*: cfr. Cecco, VI 6. 44. *via*: determina *più* (« molto »). 51. *ci avea*: impersonale (cfr. 53, 87, 104); *vasa*: « Usato solo al plurale. Stoviglie che hanno servito per il pasto » (così il vocabolario senese degli Intronati). 52. *monda* . . . : la casa. 53. *sedio*: « sedile » (documentato particolarmente a Siena). 54. *veddi* (rifatto su *viddi* *VIDUI, con la vocale del presente): ancora toscano dialettale. 55. *astrinse l'orche*: probabilmente « si strinse nelle spalle » (in todino [Mancini] *portà all'orca* vale 'portare sulle spalle').

curta da chi a le natiche,
 d'una gonella sola senza maniche
 tutta quanta spezzata e deriscita.
 Pensai con lei zanzar, beff[*f*]ar, rid[*d*]are;
 ma non trovai de potermi assettare. 60

Or vo' che sap[*p*]i ch'ella m'ama molto,
 ché tutto giorno m'ha le braccia al collo,
 sì che tutto mi mollo
 del pianto ch'ella fa per drudaria,
 dicendo: «Amor[*e*] mïo, tutta bollo, 65
 tal ho paura tu non mi si' tolto».
 Lec[*c*]ami tutto il volto
 e non mi lassa star notte né dia;
 tanto ell' ha preso di me gelosia
 ch'ella s'uccide s'um ric[*c*]o m'apres[*s*]a. 70
 Tamant' ha'la paura
 non mi sia fatta malia né fat[*t*]ura,
 ch'ella mi dà mangiar pure ella stessa;
 e più, ch'ella mi veste e scalza e spoglie:
 così s'impazza di mi esta mia moglie. 75

La dote n'ag[*g*]io grande e smisurata:
 pur li fideli ogni mese mi danno
 dece libre di danno,
 e nelle pasque rampogne e balieri.
 Io n'ag[*g*]io um po' c'ha no[*m*] Monte Malanno, 80
 che, senza seminarci mai der[*r*]ata,

56. *da chi a*: «fino a» (tolto il Nord, praticamente esclusivo degli Statuti senesi). 58. *deriscita*: «sdrucita» (cfr. ancora lucchese *sdricare*, versiliese *sdrigi*, e specialmente a Piancastagnaio il sostantivo *sdèrciu*). 59. *riddare*: «ballare». 60. *assettare*: «accomodare», meglio che «sedere». 63. *mi mollo*: «mi bagno» (o forse si legga *m'imollo*, cfr. Cecco Angiolieri, v 7). 64. *drudaria* (crudo provenzalismo): «tenerezza amorosa». 66. *non*: col verbo di timore (anche 72), ma qui il codice ha un *che* sovrabbondante. 75. *impazza*: «preoccupata». 77. *pur*: «sempre»; *fideli*: «sudditi». 79. *pasque*: «feste» (quando cioè più laute devono essere le prestazioni); *rampogne*: qui certo col valore d'«insulti» (come significherà press'a poco anche lo sconosciuto *balieri*). 80. *po'*: «poggio»; *c'ha nom*: «chiamato» (cfr. Francesco da Barberino, *Documenti*, I 301). 81. *derrata*: «per il valore di un denaro».

ne raccolgo alla fiata
 trenta, quaranta e cinquanta rasieri;
 ma di che? de sospiri,
 ch'altro arbor non ci nasce mai néd erba. 85
 Grotta [non] ci ho né casa,
 e la neve alta ci ha più di doe brazza,
 e tutto l'anno lassù si conserba.
 Molti ci van per traie[r]cel di mano,
 ma io non lo vendrei a cristiano. 90

Or saperai com' io som grazioso,
 per mógliama quanto la gente m'amo;
 ché mille volte chiamo,
 'nanti che l'uom mi voglia pur rispondere. 95
 Sì malamente a tutti sono in camo,
 che fug[g]le ogni uom da me più pauroso
 che non dal cam rab[b]ioso;
 e là onde io passo veg[g]io on[n]e uom nascondere:
 nes[s]un m'aspetta, nes[s]um mi vol giungere;
 solo mi trovo là do[vo]nque io vada, 100
 non fosser miei parenti
 malinconosi, trafitti e dolenti,
 che sempre piena ne trovo la strada,
 de' qua' neun ce n'ha, quando me vede,
 che per mi ratto non si levi in pede. 105

82. *alla fiata*: «talvolta». 83. *rasieri*: il *raserium* (così a Orvieto e in una bolla di Onorio III, francese antico e regionale *ra(i)sier* e anche *rasiere*, provenzale *raza*, ecc.) era una misura di capacità. 88. *conserba*: con la fonetica del semplice *serba* (ma si avverta che lo ha perfino, e s'intenda in rima, Giovanni Quirini, sonetto *Non siegue umanità*, v. 11). 90. *cristiano*: «uomo», perciò «nessuno» (cfr. Folgóre, XI 14). 91. *grazioso*: «simpatico» (cfr. Folgóre, VII 14). 92. Varia 8. 95. *in camo*: «a noia», probabilmente con *camo* 'freno' (cfr. Laude Cortonesi, 7^a, v. 21), da congiungersi agli amiatini *incamà* 'frastornare' e riflessivo 'annoiarsi, inquietarsi', *incamoso* 'bisbetico' (registrati dal Fatini). Ma già in Chiaro è *incamare* 'infastidire' (canzone *Uno disio m'è nato*, v. 11, e, pare, *Novella gioia che porta?*, v. 37); e qui in definitiva andrà cercato l'etimo di *encamato* 'rauco' (Jacopone, lauda 13^a, v. 75). 99. *giongere*: «raggiungere». 102. Eco di 39-40.

IX
DOLCE STIL NOVO

DOLCE STIL NOVO

Come altre categorie della storia letteraria del nostro Duecento, anche quella di «dolce stil novo» si riconduce a un enunciato di Dante, quello che egli fa usare a Bonagiunta (*Purg.* xxiv 57), per opposizione alla maniera del Notaio, di Guittone e sua, quando dall'autore di *Donne ch'avete*, con cui furono, egli dice, iniziate «le nove rime», ode la definizione «I' mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo Ch' e' ditta dentro, vo significando».

In questo testo «l'ispirazione» (come è stato detto altra volta) «non è ispirazione privata, occasionale, e neppur solo ispirazione dell'ordine amoroso (. . .), bensì proprio ispirazione movente da un principio trascendente, deciso abbandono ad Amore. L'ispirazione è oggettiva e assoluta, e perciò, se il contenuto normale della lirica stilnovistica è il fatto amoroso minuziosamente analizzato e poi ipostatizzato nei suoi elementi, quest'analisi non va già riferita all'individuo empirico, ma, di là da questa sua avventura iniziale, a un esemplare universale di uomo: a un individuo, anch'esso, oggettivo e assoluto. Questo spiega come la persona del nuovo trovatore, lungi dall'affermarsi, si dissolva nel coro dell'amicizia; e quest'amicizia, oltre a essere la possibilità generale di quella tale poesia, sia assunta addirittura in veste di motivo poetico iniziale. Al coro degli amici entro cui si perde il poeta, risponde dall'altra parte, come motivo poetico gemello, il fondo corale delle donne dal quale si stacca come regina, e come sede fondamentale del loro onore e fonte della loro bellezza, la beatrice. S'intende che, in questo clima di paradiso terrestre, anteriore alla storia, se dal lato di Adamo esistono alcuni uomini in carne ed ossa, la minor clientela femminile ha il solo compito di sottolineare Eva, e vive per metafora di quegli amici attorno al poeta. Resta che, come costui, il personaggio che parla in prima persona, è l'«individuo assoluto», anche la donna perde ogni attributo storico, ogni possibilità di autentica pluralità. E se si estende man mano il campo d'osservazione, si constata che l'intera esperienza dello stilnovista è spersonalizzata, si trasferisce in un ordine universale: persa qualsiasi memoria delle occasioni, cristallizza immediatamente. (. . .) Per Dante lo stilnovismo è (. . .) essenzialmente fedeltà al «dittatore», e dunque poetica dell'oggettivazione dei sentimenti».

Questa è appunto, si capisce, una definizione approssimativa dello «stil novo» di Dante, cioè della sua lirica giovanile nella sua pienezza, ma è via via meno stringente man mano che ci si allontana dal suo centro. E ciò è giusto: le parole della *Commedia* sono state tratte, non si dice certo per abuso, a definizione di una 'scuola', ma sono nate per indicare problemi della poetica dantesca. A riconoscerli può giovare una sommaria analisi lessicale. *Dolce* è aggettivo che, al lume degli inizi «O dolci rime che parlando andate» e «Le dolci rime d'amor ch' i' solia Cercar ne' miei pensieri» (dove anche «Diporrò giù lo mio soave stile, Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore», in antitesi alla «rima aspr' e sottile»), nonché delle «rime d'amore (. . .) dolci e leggiadre» attribuite al Guinizzelli (*Purg.* xxvi 99), assume quasi pregnanza terminologica: alludendo a un ideale melodico di fusione e di «unione» (come, seguendo il Vasari, ha detto un grande critico moderno di un alto pittore del Trecento fiorentino). Quanto a *novo*, il suo valore è illuminato precisamente dalle «nove rime», con cui si designa l'opera nata dopo formato il proponimento «di prendere per materia de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima» (*Vita Nuova*, c. xviii); suo contenuto fondamentale è l'inquadramento ontologico, e dunque teologico, dell'oggetto amato, l'euristica di esperienze trascendenti per via di analogia. Occorrerà leggere, tuttavia, la teologia dogmatica (se una tale distinzione non è qui sproporzionata) al servizio della teologia morale: in altri termini, la concezione della cosiddetta donna-angelo è in funzione della ricerca della felicità (da cui gemmeranno i miti consecutivi all'ambiguità verbale della *salute* come 'salvezza' e come 'saluto').

Da questo doppio punto di vista, tonale e sostanziale, s'intende come Dante riconoscesse a precursore il Guinizzelli (e s'intenda soprattutto il poeta di *Al cor gentil* e d'un esiguo gruppo di sonetti) e costituisse (*De vulgari*, I xiii 3) la costellazione toscana di Guido Cavalcanti, Lapo, Dante stesso, Cino. In tal senso il canone scolastico, con le tenui appendici dell'Alfani e del Frescobaldi, può dirsi giustificato. Ma è indispensabile non irrigidire la distinzione in modo categoriale e quasi deduttivo, col risultato che l'autonomia della presunta congregazione riuscirebbe compromessa alla scoperta dei pur ovvi precedenti, dalla cultura occitanica tarda a quella toscana recente, specialmente di Bonagiunta e Chiaro, dove può benissimo, oltre al resto, trattarsi di reflussi dai novatori. Un altro

indispensabile avvertimento è che non bisognerà calcar la mano sulla portata speculativa di questi testi e sulle loro 'fonti' di pensiero, così spesso ravvisate nella scolastica sia aristotelico-tomistica sia eterodossa (averroistica): nell'iniziatore (posta per buona la consistenza della scuola), il Guinizzelli, il dato filosofico è robustamente sommario, e la tecnica non abbonda veramente nemmeno nel Cavalcanti, tolte poche sedi dove essa assume un valore ostentato, se non proprio parodico. Sta naturalmente il fatto che da lui moveva una potente autorizzazione di gusto moderno (oltre cioè il recinto guittoniano) a versificare i filosofemi delle grandi canzoni dantesche e soprattutto della *Commedia*: dove però si ripeta con la più aggiornata esegesi la riduzione del monopolio della metafisica a vantaggio della morale. Fino a Dante, la filosofia andrà comunque intesa come serbatoio più di novità immaginative e linguistiche che di tesi cui aderire teoreticamente. Si aggiunga infine che il Guinizzelli è meno un maestro che un predecessore e un antenato (e non potrebb'essere altrimenti: basti pensare a come la tecnica equivocativa, da *Lo fin pregi' avanzato* tutta invischiata nella tradizione, si prolunghi anche nelle altre canzoni guinizzelliane, per studiate ripercussioni di formule, di rime e di parole in rima; o all'aspetto embrionale che ivi, II 28 e X 1, aveva il motivo della lode). «La gloria de la lingua» (*Purg.* XI 98) tolta dall'uno all'altro Guido indica benissimo, pur con l'insinuazione dell'ulteriore superamento dantesco, come per l'Alighieri, se l'esperimento stilnovistico deve ridursi a un'iniziativa e a un nome, questo non può essere che quello del Cavalcanti. Lapo, in particolare, è un rimatore di cultura antica e spesso di tecnica davanzatiana che ha sposato i temi nuovi e ha innestato lacerti stilistici corrispondenti su un lessico in larga misura tradizionale. D'altra parte la sezione va idealmente integrata col repertorio dantesco, dal quale Cino è stato fecondato prevalentemente, se non esclusivamente, saltando magari senz'altro al Guinizzelli o ai più anziani. Si dica addirittura esplicitamente che, nonostante l'ampiezza dei suoi debiti al Cavalcanti e un modo di citare quale neppure un minore come Lapo ha così rapinoso, di gran lunga il maggior poeta del cosiddetto Stil Novo è Dante. Anche ristretta in immaginazione a ciò che egli operò entro i confini del Duecento, la sua funzione rimarrebbe eminente, né la saprebbe velare il prestigio torrenziale del Petrarca.

Forse non è fuori tema rievocare l'attualità in cui si trovò inve-

stato lo Stil Novo, parallelamente alla resurrezione pittorica dei « primitivi ». Principale responsabile di quest'annessione decadente, in parte mediata dall'esegesi esoterica degli Aroux e dei Gabriele Rossetti (a cui dovevano poi riallacciarsi il Pascoli, il Valli, il Ricolfi), fu il Rossetti junior, Dante Gabriele, pittore oltre che poeta: sì che le sue visualizzazioni della *Vita Nuova* dalle pareti della Tate Gallery compongono una mitologia parallela ai simbolismi del Puvis de Chavannes e alle rievocazioni celtiche del Burne-Jones. Da noi il preraphaelitismo rimpatriò col D'Annunzio giovanile dell'*Isotteo* e del *Poema paradisiaco*, illanguidito peraltro in goticizzazioni e grafismi più sfatti, tre-quattrocenteschi. Cino, e potrà spiacere per lui, ha buon luogo fra queste *auctoritates*, e rendono competente omaggio a « quel de' Sigisbuldi » (con citazioni però da xx) i sonetti su Pistoia, nelle *Città del silenzio*; nei recitativi della *Francesca* si favola degli incontri di Paolo col Cavalcanti. Del resto, un verso di Lapo (xvii 2) non fregia ancora *Le occasioni* di Montale? Ma per questa via si torna al laboratorio italo-anglosassone. Il Rossetti della seconda ondata è Ezra Pound (che infatti ha stima per le traduzioni di quel suo predecessore): nel canone delle letture obbligatorie egli mette, con Dante, una trentina di testi cavalcantiani e contemporanei; le sue versioni da Cavalcanti (1912) sono un fatto importante nella poesia moderna di lingua inglese. E sebbene, con parecchi interventi esegetici o addirittura editoriali in materia di divulgazione specialmente cavalcantiana, l'autore dei *Cantos* abbia pagato un pedaggio veramente pesante, è tentato di condonarglieli chi nei lieviti romanzi dei suoi versi migliori ritrova fermenti stilnovistici, dalla « shepherdess meeting with Guido » alla « ruined 'Dorata' ». La loro efficacia si spiega anche su T. S. Eliot, la cui tecnica d'intarsio alessandrino (Curtius) costruisce l'ossatura periferica di *Ash-Wednesday* con variazioni attorno all'*incipit* della ballatetta cavalcantiana (« Because I do not hope to turn again » ecc.). Sul piano ecumenico, nessuna provincia nostra, seppure bizantinamente distorta, appare altrettanto attiva.

I due Guidi, Lapo, Gianni Alfani sono presenti qui con tutti i componimenti sicuri, il Frescobaldi con una scelta essenziale, Cino con un quarto all'incirca della sua produzione. Testi vicini allo Stil Novo per età, ambiente, amicizia personale, ma ideologicamente remoti, figurano, a integrare la documentazione, in un raggruppamento successivo.

GUIDO GUINIZZELLI

Due personaggi chiamati Guido di Guinizzello compaiono nella Bologna del secondo Duecento: uno, podestà di Castelfranco, appartenente alla famiglia dei Principi, e rispondente perciò all'identificazione di Benvenuto da Imola, nel suo commento dantesco, e di studiosi moderni fino a Flaminio Pellegrini; l'altro, proposto da Ludovico Frati, dall'Orioli e dallo Zaccagnini, giudice citato nel 1270, che sembra riconoscibile nel figlio di un Guinizzello da Magnano. Quest'ultimo Guido si trova ricordato in atti fin dal 1266, nel 1274 è mandato in esilio con gli altri sconfitti di parte lambertazza (ghibellina), va coi suoi a Monselice, risulta già morto il 14 novembre 1276. Posto pure che l'identificazione sia esatta, i ragionamenti che ne portano la nascita verso il 1230 sono fortemente congetturali e non cogenti. Comunque, per ciò che spetta al rimate, una data da cui risultasse coetaneo, se non più anziano, di Guittone non sembra congruente alla circostanza che egli lo chiama « padre ».

Gli inizi del Guinizzelli sono certo rigorosamente guittoniani (la prima mossa antiguittoniana, proprio sul terreno filosofico, verrà dal Cavalcanti). Ciò risulta principalmente dalla canzone *Lo fin pregi' avanzato* (l'altra *Donna, l'amor mi sforza* è di gusto ancor più siciliano che guittoniano) e dal tono rispettoso con cui il Guinizzelli invia a Guittone, pregandolo di correggerla, una canzone, più facilmente quella che questa. La prima constatazione, sfavorevole, della novità guinizzelliana muove da Bonagiunta, che non soltanto gli rimprovera il sovvertimento della tradizione in materia di poesia amorosa, ma da un lato gli oppone l'« alta spera » vigente in Toscana (ma sarà proprio Guittone?), d'altro lato lo accusa di una forma di oscurità che ha tutta l'aria (anche e soprattutto a norma dello stile in cui è la risposta guinizzelliana) di essere non retorica ma intellettuale, in quanto addetta a dimostrazioni di natura speculativa. È indispensabile aver presenti questi testi per rendersi ragione della posizione di Dante. Quand'egli definisce il Guinizzelli, *Purg.* xxvi 97-8, « il padre / mio » (si noti la mutata giacitura ritmica), ha certo in mente, e la polemica ne risulta accusata, il « padre meo » detto da Guido a Guittone; e detto in un sonetto la cui parola-rima (*i*)*mbarchi* (in rima fra l'altro con un *marchi*) è ripresa nell'« esperienza imbarche » (in rima con *marche*) messo appunto

in bocca al Guinizzelli.¹ È d'altra parte ben significativo che presso Dante sia Bonagiunta in persona a esporre la definizione del «dolce stile». Quando il Guinizzelli dantesco discorre della persistente fama di Guittone finché non «l'ha vinto il ver con più persone» (cioè, a lume dell'episodio di Oderisi, il Guinizzelli, il Cavalcanti e Dante, e si aggiunga pure, col *De vulgari*, Cino), egli riecheggia proprio il sonetto guinizzelliano in risposta a Bonagiunta, dove (1) *l' ver*, almeno la prima volta, è appunto la realtà constatabile nell'esperimento. Ciò, naturalmente, a Guido serviva per una ironico-liberale dichiarazione di fede pluralistica, mentre Dante, pur con la cautela dell'«uso moderno», tende in fatto a considerare quell'esperienza come assoluta (patetica contraddizione inerente ai suoi ragionamenti sulla poesia italiana, e al *De vulgari* in generale). Infine si ricordava sopra come per Dante il Guinizzelli sia ancor più un precursore che il primo dei cosiddetti «stilnovisti»: quel nome è anche, se non prevalentemente, uno strumento della polemica antiguittoniana; un nome autorevole al cui riparo situare il gusto dei giovani fiorentini, di contro alla tradizione del guittonismo toscano, raccomandata in Firenze (almeno secondo un teorema un po' spicciativo) ai da Dante taciutissimi Monte Andrea e Chiaro Davanzati. Precursore in che cosa? per i suoi «dolci detti», se l'epiteto allude all'ideale di equilibrio melodico cui si oppone la plebeicità ossia espressività guittoniana. Quanto allo «stil novo», cioè rappresentazione dei fatti interni riferiti a un soggetto trascendentale, ipostasi poetica di un'analisi metafisica, il Guinizzelli è piuttosto negativamente al di là che positivamente al di qua, come il Notaio, Guittone e Bonagiunta, diciamo i Siciliani e i Siculo-toscani, rimasti all'idea di Amore come servizio o (ciò valga per Guittone e Chiaro) alla biografia individuale.

Equilibrio melodico e analisi psicologica obbiettiva sono certo connotazioni del Guinizzelli nella sua maniera nuova, a condizione di non sancire uno stacco troppo violento dalla cultura precedente; stacco che, semmai, appartiene meno alla poetica che alla genialità inventiva. In particolare non dev'essere esagerata la presenza della filosofia scolastica, almeno in quanto dottrina, poiché da repertorio euristico di temi può servire. Nella grande can-

1. I rapporti sono già stati visti dal Wilkins, nella sua nota *Guinizzelli Praised and Corrected* (ora in *The Invention of the Sonnet* ecc., Roma 1959, pp. 111-3).

zone *Al cor gentil* (ma oltre questa Dante cita esplicitamente *Madonna, il fino amor e Tegno de folle 'mpresa*) la teoria «borghese» della natura morale, non ereditaria, della nobiltà è, sì, scolastica, ma già ricorre nel pianto di Guittone per Jacopo da Leona; brillantemente guinizzelliano è l'innesto in essa del vulgato principio cortese di Amore come fonte di perfezione. La frequente fenomenologia della fisica amorosa, coi suoi luoghi comuni di cuore ferito attraverso gli occhi, è pertrattata anche in Italia, fino dal Notaio e dal suo carteggio poetico; e il freschissimo ricorso metaforico alle immagini della filosofia naturale è però sulla linea di *Ancor che l'aigua* di Guido delle Colonne. Per converso, motivi che poi s'irrigidiranno nella grammatica stilnovistica, presso il Guinizzelli ritengono ancora il vergine aspetto di trovate momentanee e occasionali. Tale è il tema della donna-angelo, nello spiritoso epigramma finale di *Al cor* (epigramma, che perciò contrabbanda senza fatica l'enormità teologica, come già il sonetto lentiniano *Io m'aggio posto*); tale quello del saluto, e in genere del contatto letteralmente salutifero (nei sonetti *Lo vostro bel saluto e Io vogl' del ver*); tale quello del poeta che «porta morte» (qui appena accennato nel sonetto *Ch'eo cor avesse*, e destinato a così largo svolgimento); tale infine quello della perpetua somiglianza, e anzi complicità, con la natura. La pluralità di toni, entro l'ambito beninteso del sonetto, dove possono confluire accenti che poi si specializzeranno nel filone detto comico o realistico, rientra pur essa nella tradizione del Notaio e di Guittone.

Del Guinizzelli, la cui posizione di caposcuola verso la metà del Trecento si rispecchia nel fatto che dal suo canzoniere comincia la collezione del codice Chigiano, non è omesso alcun componimento sicuro (qualche sonetto, anzi, è sospetto). Due frammenti sono stati inoltre conservati da Francesco da Barberino nel *Reggimento e costumi di donna*. È andata perduta la canzone *De fermo sofferrire* citata nel *De vulgari* (II xii 6), ove non s'identifichi con quella di uguale inizio di cui conserva due stanze il Vaticano 3214, con attribuzione a «mastro Simone Rinieri di Firenze».

Tegno de folle 'mpres', a lo ver dire,
 chi s'abandona inver' troppo possente,
 sì como gli occhi miei che fér' esmire
 incontr' a quelli de la più avenente,
 che sol per lor èn vinti 5
 senza ch'altre bellezze li dian forza:
 ch[é] a ciò far son pinti,
 sì come gran baronia di signore,
 quando vuol usar forza,
 tutta s'apresta in donarli valore. 10

Di sì forte valor lo colpo venne
 che gli occhi no'l ritenner di neente,
 ma passò dentr' al cor, che lo sostenne

CANZONE di schema *AB, AB; cDcEdE*, con stanze tutte *capfinidas* tranne l'ultima di congedo (dove peraltro *amor(e)* è insieme la prima e l'ultima parola). Nella seconda stanza *E* è uguale a *B*, che a sua volta riprendeva *B* della prima (denuncia queste equazioni la ripetizione di *avenente* in 4 e 20); nella prima e nel congedo sono uguali la prima e l'ultima rima, *A* ed *E*, che anche si presentavano nella penultima come *A* (grazie alla rima siciliana) e *D* (e qui sono spie le ripetizioni di *vedere* 31 e 43, *valore* 10 e 48). Anche si direbbe ostentata la rima *du même au même* nelle prime due stanze (6, 9; 12, 18), altrove surrogata da echi etimologici (37, 39; 46, 47, 50), e può essere intenzionale l'identità della comoda formula iniziale *sì como* (3, 8, 16, 44, e cfr. 36-7) e di *Ben* 21, 31. Una rima siciliana (41-3) è proprio a contatto di *este* in rima (42). 1. *Tegno*: potrebbe sembrare, rispetto a *Tegnot* di Ch (con pleonastica prolessi dell'oggetto *chi*), una normalizzazione, come tante altre, del testo Beccadelli, se non fosse anche lezione del *De vulgari* (II vi 6), là dove Dante cita questa canzone come esempio del « gradus constructionis excellentissimus », cioè di sintassi complessa e artificata; *de folle 'mpres(a)*: « imprudente », gallicismo sintattico, cfr. *de hardie emprise* 'ardito' (Jean de Condé), provenzale *de gran enpreza*, Giovanni Villani *di maggiore impresa* 'magnanimo'; *a lo ver dire*: diffusa zeppa (ad esempio di *Tesoretto* 514), cfr. anche II 47 e IV 47. 2. *s'abandona inver'*: « si espone alla mercé di ». 3. *fér' esmire* (per *ferensmire* di Ch, *fecer smire* della variante bembina della Bartoliniana, *non feron rismire* del testo Beccadelli): « si specchiarono » (*esmire*, probabilmente plurale, sarà deverbale dal francese *esmirer*, cfr. Carnino, v. 18, e lo *smiro* 'sguardo' di Bondie e Chiaro, inoltre v 58). 5. *che*: sempre *gli occhi miei* (3); *per: da*, come modernizza il testo Beccadelli. 6. *li: lor*, normalizza al plurale il testo Beccadelli. 7. *son pinti*: « (gli occhi della bella) sono costretti da necessità di natura » (cfr. nota a 48-9). 8. *baronia*: « prodezza ». 10. *-li*: da riferire al *signore* (8). 12. *ritenner di neente*: « trattennero punto ». 13. *sostenne*: « ricevette intero ».

e sentési plagato duramente;
 e poi li rendé pace, 15
 sì come troppo agravata cosa,
 che more in letto e giace:
 ella non mette cura di neente,
 ma vassen disdegnosa,
 ché si vede alta, bella e avenente. 20

Ben si pò tener alta quanto vòle,
 ché la plu bella donna è che si trove
 ed infra l'altre par lucente sole
 e falle disparer a tutte prove:
 ché 'n lei èno adornezze, 25
 gentilezze, savere e bel parlare
 e sovrane bellezze;
 tutto valor in lei par che si metta;
 posso 'n breve contare:
 madonna è de le donne gioia eletta. 30

Ben è eletta gioia da vedere
 quand' apare 'nfra l'altre più adorna,
 ché tutta la rivera fa lucere
 e ciò che l'è d'incerchio allegro torna;

14. *senté*: analogico su *rendé*, cfr. pure *sentette* (Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze 1843, p. 172). 15. *rendé pace* (il soggetto è la remota *avenente* 4, sempre così virtualmente presente che lo riprenderà *ella* 18): «perdonò, risparmiò» (l'espressione, figurando al v. 78 di *Così nel mio parlar* come al v. 26 è il *dar forza* di 6, permette di misurare la fortuna dantesca della presente canzone, cfr. nota a 1). 16. *cosa*: «essere» (detto di persona anche presso Dante, *Tanto gentile*, v. 7), qui in funzione dativale (coordinato a *li* 15). Diafe dopo *troppo*. 18. *mette cura*: *si cura*, come modernizza il testo Beccadelli. 21. *tenere*: ripete al principio della terza stanza il verbo iniziale. 24. «E le fa irrimediabilmente scomparire» (*disparer* in figura etimologica con *par* 23). 25-7. *-ezze* (cfr. anche 6): qui certo plurale, ma forse non dimentico dell'uso siciliano e meridionale di *-ezze* (da *-ITIES*) singolare. 28. *tutto*: *ogni*, come infatti traduce il testo Beccadelli; *si metta*: «prenda sede». 32. Eco di 23, ma per una volta risulta più arcaica la lezione del testo Beccadelli, *q. apparisce 'cesmat(e) et a.* (col gallicismo (*a*)*cesmata* «azzimata»), dove anche il verbo è identico a 35. 33. *rivera*: «(aperta) campagna», cfr. *Quando la primavera*, v. 3 (è il provenzale *ribiera* 'pianura'). 34. *d'incerchio*: «d'attorno»; *torna*: «rende».

la notte, s'aparisce, 35
 come lo sol di giorno dà splendore,
 così l'aere sclarisce:
 onde 'l giorno ne porta grande 'nveggia,
 ch'ei solo avea clarore,
 ora la notte igualmente 'l pareggia. 40

Amor m'ha dato a madonna servire:
 o vogl' i' o non voglia, così este;
 né saccio certo ben ragion vedere
 sì como sia caduto a 'ste tempeste:
 da lei non ho semblante 45
 ed ella non mi fa vist' amorosa,
 per ch' eo divegn' amante,
 se non per dritta forza di valore,
 che la rende gioiosa;
 onde mi piace morir per su' amore. 50

36. Cfr. IV 5-6. 37-9. *sclarisce*: col provenzale *esclarzir* (provenzalismi sono anche *enveggia* e *clarore*). 41. *dato*: «assegnato, adibito» (con *a* riferibile ἀπὸ κοινού a *servire*, che regge il 'dativo', e *madonna*). 44. *tempeste*: «travagli». 45-6. *amorosa*: si riferisce non solo a *vist(a)* ma anche a *semblante* (i due versi sono rigorosamente sinonimi). 47. *divegn(a)*: da integrare così, al congiuntivo. 48-9. «Bensi (*se non*) [divengo amante] automaticamente per potere di amore, che a lei conferisce il carattere dell'esaltazione passionale (*gioiosa*).» Lo spunto dell'automaticità deterministica cogente inerisce a un tema efficacissimo della dialettica guinizzelliana, quello della concomitanza e dell'identità funzionale di elementi distinti dall'analisi: cfr. qui 3-10, in pari situazione IV 3-10, ivi anche 45-6.

II [vi]

Madonna, il fino amor ched eo vo porto
 mi dona sì gran gioia ed allegranza
 (ch'aver mi par d'Amore)
 che d'ogni parte m'aduce conforto,
 quando mi membra di voi la 'ntendenza, 5
 a farmi di valore,
 a ciò che la natura mia me mina
 ad esser di voi, fina,
 così distrettamente innamorato
 che mai in altro lato 10
 Amor non mi pò dar fin piagimento:
 anzi d'aver m'allegra ogni tormento.

Dar allegranza amorosa natura
 senz' esser l'omo a dover gioi compire,
 inganno mi simiglia: 15
 ch'Amor, quand' è di propia ventura,
 di sua natura adopera il morire,
 così gran foco piglia;

CANZONE di schema *ABc, ABc; DdEeFF*, con un congedo identico alla sirma. Le stanze possono considerarsi *capfinidas* fino alla quinta (se si ammette anche il rapporto *amare* 23 / *amore* 26). Son rime siciliane anche grafiche in 7 (*mina* nel solo L), 19 (in rima col siciliano *miso*, perdurante fino a Dante), 64 (*-isa* solo in L e in P); cui s'aggiunge 43 (in rima col siciliano *plui*). Fuor di rima è *priso* 26 (del solo L). Nella seconda stanza *E* è uguale a *B* (ciò che si rivela nella ripetizione di *compire* 14 e 21); e la ripresa d'una rima da una stanza all'altra può determinare qualche volta, a smentirne la casualità, altre identità terminali (così per *valore* 6, 37 e 57 [cfr. già nota a 1], *porto* 1 e 69, *amore* 3, 58 e 72, *innamorato* 9 e 83). 1. *fino amor*: termine tecnico occitanico per l'amore perfetto (a *fine* di L va preferito *fino* perché in rima in 67); *vo* (anche 29, 30, 73, 83, secondo attestazione parte di L e parte di P): cfr. Notaio, I 1, ecc. 2. *gioia ed allegranza*: tipico binomio siciliano (per esempio in Giacomino Pugliese, v. 9, dove anche segue *ch'aver*). 5. *di*: 'genitivo' oggettivo; (*i*)*ntendenza*: «affetto, passione». 7. *a ciò che*: causale, come ancora spesso in Dante. 10. *in altro lato*: cioè per altra donna. 12. *anzi* (gallicismo): «piuttosto»; costruire: *m'allegra d'aver*. 13-4. Infinitiva che rappresenta una cerebrale eco guittoniana (cfr. qui xx^b 5) nel Guinizzelli: «Che la natura innamorata produca letizia senza che si debba poi conseguire la gioia suprema». 16. *quand'è* . . . : «normalmente». 17. *adopera* (in L costruito con *a*): «cagiona». 18. *piglia*: s'intende *l'omo*.

ed eo, che son di tale amor sorpreso,
 tegnom' a grave miso 20
 e non so che natura dé compire,
 se non ch'audit' ho dire
 che 'n quello amare è periglioso inganno
 che l'omo a far diletta e porta danno.

Sottil voglia vi poteria mostrare 25
 come di voi m'ha prisu amore amaro,
 ma ciò dire non voglio,
 ché 'n tutte guise vi deggio laudare:
 per ch'e' più dispietosa vo'n declaro
 se blasmo vo'nde toglio. 30

Fiemi forse men danno a sofferire,
 ch'Amor pur fa bandire
 che tutta scanoscenza sia in bando,
 e che ritrae 'l comando
 a l'acusanza di cului c'ha 'l male: 35
 ma voi non blasmeria; istia, se vale.

Madonna, da voi tegno ed ho 'l valore;
 questo m'avene, stando voi presente,
 che perd' ogni vertute:
 ché le cose propinque al lor fattore 40
 si parten volentero e tostamente
 per gire u' son nascute;

20. «Mi ritengo seriamente minacciato» (cfr. *posto a grave* del Notaio, III 42). 22. *audit' ho dire*: cfr. per esempio Notaio, XII 3. 25. *Sottil* (provenzalismo): «Poco nobile». 26. *amore amaro*: bisticcio comune ai guittoniani quale Meo (Biadene, in SFR IV 163), di origine trobadorica e francese. 29-30. Quanto meno carico fa il poeta alla donna, tanto più per ciò stesso ella risulterà spietata. 32-3. Gioco etimologico delle parole in rima, peraltro equivoco («proclamare» e «mettere al bando»). 34-5. Andrà forse inteso: «e che, su denuncia del danneggiato, ritira la sua protezione (al reo di scortesia)»; ma *che*, e si tratterebbe di scambio settentrionale, sta per *chi* della tradizione manoscritta (in V e Ch sostituito da *solo*). 36. *istia, se vale*. Probabilmente: «resista se può» (s'intenda *cului*). 38. *questo*: anticipa *che*. 39. *vertute*: «vigore». 41. *volentero* (contro -i 47): cfr. nota ad «Amico di Dante», Corona, XIV 11. 42. *nascute* (di V): è il tipo centro-settentrionale di *crescutu, conoscuto*, sulla 1ª del presente.

da me fanno partut' e vène 'n voi,
 là u' son tutte e plui;
 e ciò vedemo fare a ciascheduno, 45
 ch'el si mette 'n comuno
 più volenter tra li assai e boni,
 che non stan sol', se 'n ria parte no i poni.

In quella parte sotto tramontana
 sono li monti de la calamita, 50
 che dàn vertud' all'aire
 di trar lo ferro; ma perch' è lontana,
 vòle di simil petra aver aita
 per farl' adoperare,
 che si dirizzi l'ago ver' la stella. 55
 Ma voi pur sète quella
 che possedete i monti del valore,
 unde si spande amore;
 e già per lontananza non è vano,
 ché senz' aita adopera lontano. 60

Ahi Deo, non so ch'e' faccia ni 'n qual guisa,
 ché ciascun giorno canto a l'avenente,
 e 'ntenderme non pare:
 ché 'n lei non trovo alcuna bona entisa
 und' ardisc' a mandare umilmente 65
 a lei merzé chiamare;
 e saccio ch'ogni saggio e' porto fino

43. *partut(a)*: «partenza» (la tradizione ha tutta *partute e*); *vène*: 3^a singolare con valore di plurale (fatto settentrionale, specialmente emiliano e veneto). Il plurale si spiega con le *cose* del caso generale, di cui questo è un particolare, ma grammaticalmente il discorso era cominciato (39) con *ogni vertute*. 46-8. «I buoni preferiscono la compagnia anche numerosa alla solitudine, se proprio non li si mette coi malvagi». Per *comuno* cfr. nota a Guittone, XI 2, e *Tesoretto* 169. 51. *aire* (o, posta la rima, *àre*, cfr., oltre II 51 e X 5, Cavalcanti, IV 2): la funzione dell'aria, secondo la scienza contemporanea mediatrice fra calamita e ferro, era già stata sfruttata poeticamente da Guido delle Colonne, V 76-80. 52. *è*: soggetto *parte*. 53. *vole*: soggetto *aire*. 54. *-l(o)*: il ferro. 55. *ago*: della bussola; *stella*: polare. 56. *pur*: «assolutamente» (e cfr. 32). 59. *è*: soggetto *valore*. 60. *adopera* (ripete il verbo di 54, cfr. d'altra parte 17): «spiega la sua efficacia». 61. *ni* (di L): «o», al modo provenzale. 64. *entisa*: «disposizione».

d'Amor che m'ha 'n dimino,
 ch'ogni parola che a ciò fòri porto
 pare uno corpo morto 70
 feruto a la sconfitta del meo core,
 che fugge la battaglia u' vince Amore.

Madonna, le parole ch'eo vo dico
 mostrano che 'n me sia dismisura
 d'ogni forfalsitade; 75

né 'n voi trova merzé ciò che fatico,
 né par ch'Amor possa per me drittura
 sor vostra potestade;

né posso onqua sentire unde m'avene,
 se non ch'e' penso bene 80
 ch'Amor non porì avere in voi amanza;
 e credolo 'n certanza,
 ch'elo vo dica: «Te'llo innamorato,
 ch'a la fine poi mora disamato».

D'ora 'n avanti parto lo cantare 85
 da me, ma non l'amare,
 e stia ormai in vostra canoscenza
 lo don di benvoglienza,
 ch'i' credo aver per voi tanto 'narrato:
 se ben si paga, molto è l'acquistato. 90

68. *dimino*: «balia». 69. *a ciò fori porto*: «articolo su questo proposito» (si veda l'equivoco con *porto* 67 «mostro»). 74-5. *dismisura*: «eccesso»; *forfalsitade*: «sincerità». 76. *fatico*: «penosamente elaboro». 77. *possa* (. . .) *drittura*: «riesca ad avere diritto, ragione, efficacia». Più o meno lo stesso concetto sarà in 81 (*amanza* «affetto vero»). 82. *credolo*: con *-lo* prolettico. 83-4. Paiono in contraddizione con la condotta fin qui attribuita ad Amore; ma è buon segno dell'imperfetta razionalità del Guinizzelli ancora sicilianeggiante. 85. *parto*: «stacco, allontano». 87. *canoscenza*: «saggezza». 89. *'narrato*: «dato caparra». 90. *ben si paga*: «larga è la ricompensa»; *acquistato*: «guadagno».

III [i]

Donna, l'amor mi sforza
 ch'eo vi deggia contare
 com' eo so 'nnamorato,
 e ciascun giorno inforza
 la mia voglia d'amare: 5
 pur foss' eo meritato!
 Sacciate in veritate
 che sì pres' è 'l meo core
 di vo', incarnato amore,
 ca more di pietate, 10
 e consomar lo faite
 in gran foch' e 'n ardore.

Nave ch'esce di porto
 con vento dolze e piano,
 fra mar giunge in altura; 15
 poi vèn lo tempo torto,
 tempesta e grande affano
 li aduce la ventura;
 allor si sforza molto
 como possa campare, 20
 che non perisca in mare:

CANZONE di tutti settenari, secondo lo schema *abc, abc; effeef*. Nella seconda metà del componimento una rima è comune a fronte e sirma: nella terza stanza *e* ripete *b*, rinnovandosi anzi le parole in rima identiche (*nasce un foco* 26 e 34) o equivoche (*loco* 'luogo' 29 e 'ivi' alla siciliana 31); nella quarta *e* ripete *a* (che è rima siciliana, 37-40) e si complica in rima ricca (43-7). Nel congedo, che è collegato alla stanza precedente (48-9), tutt'e due le rime della sirma derivano dalla fronte (dove già le parole sulle rime *a* e *b* sono uguali, 49-50 e 52-3), e precisamente *e* ripete *c* (ed è rima siciliana, anche grafica in L e Ch per *quisto* 59), *f* ripete *a*, cioè specularmente la prima rinnova l'ultima e l'ultima la prima. In rima sicilianeggia *-enti* 30 (di L solo), entro il verso *miso* 24 (cfr. II 20) e *audivi* 25 (per cui cfr. Notaio, I 27, ma anche *Tesoretto* 165). Derivativa è la rima di 4 con 1. 2. *deggia*: con uso 'modale' (cfr. *possa* 20, pure dopo *sforzarsi*). 4. *inforza*: «si rafforza». 6. *pur*: «una buona volta»; *meritato*: «ricompensato». 9. *incarnato*: «in carne ed ossa». Cfr. anche Bondle, I 17. 10. *pietate*: «angoscia». 11. *faite*: in rima con *-ate*, cfr. 48. 15. *fra*: «per»; *in altura*: «al largo». 16. *poi*: congiunzione.

così l'amor m'ha colto
e di bon loco tolto
e miso a tempestare.

Madonna, audivi dire 25
che 'n aire nasce un foco
per rincontrar di venti;
se non more 'n venire
in nuviloso loco,
arde immantenenti 30
ciò che dimora loco:
così ['n] le nostre voglie
contr[ar'] aire s'accoglie,
unde mi nasce un foco
lo qual s'astingue un poco 35
in lagrime ed in doglie.

Grave cos' è servire
signor contra talento
e sperar guiderdone,
e mostrare 'n parere 40
che sia gioia 'l tormento
contra su' oppinione.
Donqua si dé gradire
di me, che voglio ben fare,
e ghirlanda portare 45
di molto orgoglio ardire:
che s'eo voglio ver dire,
credo pingere l'aire.

25. Cfr. II 22. 26-31. Esattamente la spiegazione del *Tresor*, I 105, 7. - *foco*: il fulmine; *arde*: segue dialefe (cfr. I 16). 35. *astingue*: *a(s)-* per *e(s)-* può essere anche toscano. 36. Le *lagrime* e le *doglie* hanno, per il fuoco d'amore, una funzione estintiva analoga a quella delle nuvole per il fulmine (28-9). 38. *talento*: «voglia». 40. *parere*: «vista, aspetto». 42. *su(a)*: «la propria». 43. *gradire*: «compiacere». 44. *vogl(io)*: anche di X I. 45-6. «E incoronarsi (per aver battuto ogni altra) di osare grande superbia»: con la lezione di L (*ardire*) non sembra possibile altra dichiarazione. Meno soddisfacente quella di P, accolta dal Di Benedetto (*a dire*), che metterebbe *portare* in parallelo a *fare* anziché a *gradire*: «e toccare il limite nel discorrere di una smisurata superbia». 48. Paradigma di operazione assurda. Per la parola in rima cfr. II 51.

A pinger l'air son dato,
 poi ch'a tal sono adutto: 50
 lavoro e non acquisto.

Lasso, ch'eo li fui dato!
 Amore a tal m'ha 'dutto,
 fra gli altri son più tristo.

O signor Geso Cristo, 55
 fu' i' però sol nato
 di stare innamorato?
 Poi madonna l'ha visto,
 megli' è ch'eo mora in quisto:
 forse n'avrà peccato. 60

49. *son dato*: «mi applico» (e cfr. I 41). 50. *tal*: neutro, introduce la proposizione seguente (così anche 53). 51. *acquisto*: «guadagno» (cfr. II 51). 54. *gli altri*: «tutti» (cfr. la stessa costruzione in I 32 e XVI 2, poiché in XI 14 il superlativo relativo ha l'articolo). 56-7. *però (...) di*: «per questo..., per». 58. *Poi*: congiunzione; *l(o)*: oggetto neutro generale («ciò»). 59. *in quisto*: «senz'altro». 60. *peccato*: «compassione» (come ancor oggi il veneto *pecà*).

IV [v]

Al cor gentil rempaira sempre amore
come l'ausello in selva a la verdura;

La famosa CANZONE, la quale ha una stanza di più, è esattamente nello stesso schema della I, compresa l'eccezione dell'ultima strofe di congedo alla norma delle *coblas capfinidas* (sembra infatti difficile che *Donna* 51 sia eco di 48, essendo negli altri casi il contatto stringente: in cambio l'identità di principio e fine appartiene alla penultima stanza anziché all'ultima, soprattutto se in 40, 41 e 48 si legge con parte della tradizione toscana *sprende* ecc.). Anche qui occorrono rime *du même au même* (5, 7; 41, 43). Questi particolari tecnici, a cui si può aggiungere la metafora naturale già nella penultima stanza della I, accentuano la continuità rispetto alla restante opera dell'autore, e alla tradizione, piuttosto che l'intenzione rivoluzionaria, inerente semmai alla geniale coerenza con cui è seguita l'euristica della fisica (inaugurata da Guido delle Colonne in *Ancor che l'aigua*, del cui inizio è un'eco contrappuntistica qui ai vv. 26-7, mentre dall'ultima stanza dipendono II 49 ss.). Anche il tema del condizionamento reciproco di amore e nobiltà (morale) (coincidenza esposta in forma anche più drastica d'identità dal sonetto della *Vita Nuova* che comincia «Amore e 'l cor gentil sono una cosa, Sì come il saggio in suo dittare pone»), tema nel quale si volle vedere, in relazione altresì con la dottrina della nobiltà etica e non fisicamente ereditaria, accennata nella quarta stanza e poi trattata nel *Convivio*, un'ardita affermazione di borghesia insomma universitaria, è meno nuovo di quanto non sembri a chi non voglia guardare oltre l'impostazione storiografica dantesca. Lasciando stare i numerosi precedenti remoti e prossimi della dottrina della nobiltà, in particolare i guittoniani, basterà ricordare che buona parte del *De amore* di Andrea Cappellano svolge il motivo della «*morum probitas*» come fondamento sufficiente di amore (essa «*acquirit amorem in morum probitate fulgentem*»), mentre la necessità umana di amore è affermata nella seconda stanza di *Ancor che l'aigua*. Più che dottrinale, dunque, la novità del «cor gentil» (ancora in Francesca, *Inf.* v 100, «*Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende*», col verbo del v. 11) è linguistica e fantastica. Lo stesso intervento di Dio, inserito in un'ironica autocritica della temerità (e se ne ricorderà *Donne ch'avete*), ha in qualche modo un precedente nel Monaco di Montaudon, che non esita a rappresentarsi colloquante col Signore (*L'autrier fui en paradis* e *Autra vetz fui a parlamen*). Procedimenti sottili, benché ancora 'siciliani', riuniscono fra loro le stanze, le cui rime vengono ripetendosi: irrelata è solo una rima per ciascuna delle prime tre stanze (-*ente* nella prima, -*osa* nella seconda, -*era* nella terza), ma il numero viene crescendo (-*orno*, -*e(de)*, -*aggio* nella quarta, -*ielo*, -*ento* nella quinta) fino a toccare la totalità, non per nulla, nel congedo; la rima -*ore* torna dalla prima alla seconda e due volte alla quarta (e *core* da 3 a 38, *valore* da 17 a 34), -*ura* (siciliana, cfr. 20) dalla prima alle due seguenti (e *natura* da 4 a 18 e 25), -*ole* dalla prima alla quinta (e *sole* da 5 e 7 a 42), -*oco* dalla prima alla terza (con ripresa chiastica di entrambe le parole in rima, *loco* da 8 a 29, *foco* da 10 a 26), -*ende* dalla seconda alla quinta, -*ile* dalla seconda alla terza (e *gentile* da 19 a 21), -*ero* dalla terza alla quinta; inoltre la formula del *cor gentil* o *gentil core* ricorre una, quando

né fe' amor anti che gentil core,
 né gentil core anti ch'amor, natura:
 ch'adesso con' fu 'l sole, 5
 sì tosto lo splendore fu lucente,
 né fu davanti 'l sole;
 e prende amore in gentilezza loco
 così propiamente
 come calore in clarità di foco. 10

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
 come vertute in pietra preziosa,
 che da la stella valor no i discende
 anti che 'l sol la faccia gentil cosa;
 poi che n'ha tratto fòre 15
 per sua forza lo sol ciò che li è vile,
 stella li dà valore:
 così lo cor ch'è fatto da natura
 asletto, pur, gentile,
 donna a guisa di stella lo 'nnamora. 20

Amor per tal ragion sta 'n cor gentile
 per qual lo foco in cima del doplero:
 splendeli al su' diletto, clar, sottile;
 no li stari' altra guisa, tant' è fero.

non due volte, in ogni stanza (escluso il congedo) tranne l'ultima, e più altre volte, compresa l'ultima stanza, *gentil* o *gentilezza*. 1. *cor gentil*: cfr. nota a 35-7; *rempaira* (ricavabile da *rimpaira* del pur fiorentino V): «ritorna come a sua stanza» (gallicismo). 5-7. *adesso con'* (= *com'*, cfr. 45, XV 4, XIX^b 2): «non appena». Il paragone, nato per dichiarare la concomitanza di amore e cuore nobile (identica nella creazione a quella del sole e del suo splendore), sembra, per l'uguaglianza di *splendore* e *clarità*, mediare fantasticamente il successivo: coincidenza, nel fuoco, dello splendore e del calore. 9. *propiamente*: cfr. II 16. 11. *s'apprende*: «s'accende» (cfr. Notaio, XI 8-9). Tutta la stanza precisa le nozioni di potenza e atto: il sole purifica la pietra e la rende atta a ricevere dal suo specifico astro le concrete proprietà di gemma; la natura corrisponde al sole, il cuore (nobile) alla pietra (preziosa), la donna (che fa passare all'atto la virtualità amorosa) all'astro. 12. Palese un ricordo del Notaio, XIII 1-2. 13. *che* (. . . *i*): «in cui» (meglio di *ché*). 19. *asletto* (di P e Ch, in L *es*-): «eletto» (gallicismo), cfr. *astingue* III 35. 21-2. *per tal ragion* (. . .) *per qual*: «allo stesso modo che»; *doplero*: «torcia» (e cfr. Folgóre, XII 6). 23. *-li*: avverbio atono (cfr. 16); *al su' diletto*: «liberamente» (Casella); *clar, sottile*: giustapporrà questi sinonimi anche il Passavanti, parlando di «aria sottile e chiara». 24. «Non gli potrebbe, tanto è suscettibile, convenire altro modo di essere»: perché il fuoco va naturalmente verso l'alto (cfr. *Purg.* XVIII 28,

Così prava natura 25
 recontra amor come fa l'aigua il foco
 caldo, per la freddura.
 Amore in gentil cor prende rivera
 per suo consimel loco
 com' adamàs del ferro in la minera. 30

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
 vile reman, né 'l sol perde calore;
 dis' omo alter: «Gentil per sclatta torno»;
 lui semblo al fango, al sol gentil valore:
 ché non dé dar om fé 35
 che gentilezza sia fòr di coraggio
 in dignità d'ere'
 sed a vertute non ha gentil core,
 com' aigua porta raggio
 e 'l ciel riten le stelle e lo splendore. 40

opportunamente addotto dal Casella). Ma *li* può anche intendersi come nel verso precedente, e *altra guisa* per modo avverbiale, «altrimenti». 25. *prava*: contrario di *gentil*. 26. *recontra*: «avversa, ostacola». 28. *rivera*: qui «dimora». 29. *suo consimel*: «a sé affine». 30. *adamàs*: «diamante»; *minera*: «minerale». La notizia proviene, direttamente o indirettamente, dal lapidario di Marbodo («Quartum [adamantem] producit ferraria vena Philippis»). Il Pellegrini stampa *ferr'en* e lo Zaccagnini addirittura *fer'en* per sottolineare il collegamento con la stanza seguente, sfuggito al Rossi. 31. *Fere*: «colpisce» (cfr. VI 10, VIII 5); *tutto 'l giorno*: «di continuo». 33. *dis(e)*: forma settentrionale (della famiglia toscana); *sclatta*: la forma (per *schiatte*) è richiesta a render ragione di *sol(l)az(z)ar(e)* in V e P; *torno*: «mi trovo a essere, sono (a mia volta)». 34. *semblo*: «paragono». 35-7. La formulazione letteralmente più vicina è quella del Delfino d'Alvernia Roberto I (morto nel 1234, ma bisogna risalire di alcuni decenni), in un *partimen* col trovatore Perdigon: «gentil corage Fan los gentils e'ls joios, E'l gentileza de nos Non val mais a eretage, Pos tut em d'una razitz» («cuori nobili determinano i nobili e i forniti di gioia amorosa, e la nostra nobiltà non cresce per eredità, poiché abbiamo tutti una stessa origine»); che del resto non fa se non parafrasare un principio di Andrea Cappellano (nella traduzione Riccardiana, p. 23 Battaglia: «solo prodezza di costumi fa l'uomo di nobiltà lucente, e di risplendente bellezza il fa parere. Noi uomini tutti da uno fummo dirivati e uno nascimento avemmo secondo natura: non bellezza, non ornamento di corpo, non ricchezza, ma sola fu prodezza di costumi quella che prima li uomini per nobiltà conoscere fece e nelle generazioni indusse differenza»). 38. «Se non ha cuor nobile verso (disposto a) virtù» (come risulta dall'identità di *vertute* 12 e *valore* 17 nella seconda stanza, qui *vertute* è sinonimo di *valore* 34). Il testo adottato interpreta *se da* di V e P al lume di *se a* di Ch (L rifà), ma *s'ell'a* dell'altra famiglia è sinonimo. 39-40. «Così com'è nella natura dell'acqua di farsi

Splende 'n la 'ntelligenzia del cielo
 Deo criator più che ['n] nostr'occhi 'l sole:
 ella intende suo fattor oltra 'l cielo,
 e 'l ciel volgiando, a Lui obedir tole;
 e con' segue, al primero, 45
 del giusto Deo beato compimento,
 così dar dovria, al vero,
 la bella donna, poi che ['n] gli occhi splende
 del suo gentil, talento
 che mai di lei obedir non si disprende. 50

Donna, Deo mi dirà: « Che presomisti? »,
 s'ando l'alma mia a lui davanti.

« Lo ciel passasti e 'nfin a Me venisti
 e desti in vano amor Me per semblanti:

attraversare dalla luce, ma in quella del cielo di contenere inalterabilmente la fonte luminosa». L'interpretazione vulgata fa dell'acqua un termine di paragone al cuore non nobile (dopo il fango) e del cielo un termine di paragone al cuore nobile; ma in realtà è più consono al contesto che il cielo luminoso figuri la donna, sorgente di virtù, e l'acqua il cuore gentile, naturalmente disposto ad accoglierla. 41-50. Stanza non facile ad afferrarsi nei particolari, forse per qualche guasto dell'intera tradizione, e perciò corretta con violenza congetturale dal Rossi e un po' ancora dal Pellegrini; il sano ritorno alla tradizione manoscritta, sia pure diversamente valutabile in taluni punti, è merito del Casella. Chiaro è il senso generale: come Dio splende all'intelligenza angelica, e in tale intuizione essa trova quell'impulso a ubbidirGli che si manifesta nel moto impresso al cielo, così la donna splende agli occhi dell'uomo nobile, che di lì dovrebbe trarre incentivo a ubbidirle di continuo. La lettera si può parafrasare come segue: « Dio creatore splende dinanzi all'intelligenza (angelica motrice) del cielo più che il sole ai nostri occhi: essa [ella, o indifferentemente quella, come ha la famiglia toscana, dove peraltro segue un *l(i)* che determina ipermetria] conosce immediatamente il proprio creatore, di là dal moto celeste cui è deputata, e nel far girare [gerundio settentrionale, con la desinenza di *I^a* per tutte le coniugazioni] il cielo prende a ubbidirGli. E a quel modo che, istantaneamente [se *al primero* ha, come in provenzale e come *alla primiera*, valore avverbiale], tien dietro (all'intuizione) la perfezione dell'atto disposto dal giusto Dio, così, in verità [zeppa che s'accorda con *1 1*], la bella donna, una volta che splende agli occhi del suo nobile fedele [L, P e Ch leggono *delo*, generalmente integrato *de l'om*, che sarebbe lezione più persuasiva ove meglio situata nello *stemma codicum*], dovrebbe comunicar(gli) tal desiderio che mai si staccasse dall'obbedienza a lei». 51. Non necessariamente rima siciliana, potendo trattarsi di *i* metafonetica (settentrionale), eventualmente in coincidenza col latinismo. 52. *siando* (di P e Ch): gerundio settentrionale (cfr. 44). 54. *semblanti*: « termine di paragone » (cfr. 34). Probabilmente è un singolare, e sta così per rima siciliana nella finale

ch'a Me conven le laude 55
 e a la reina del regname degno,
 per cui cessa onne fraude».

Dir Li porò: «Tenne d'angel sembianza
 che fosse del Tuo regno;
 non me fu fallo, s'in lei posi amanza». 60

atona (cfr. *immantementi* III 30 contro *mantenente* VIII 4). Il poeta ricorda certo gli ammonimenti di Isaia contro gli idolatri, «Cui ergo similem fecisti Deum?» (40, 18), «Et cui assimilastis me et adequastis?» (40, 25), «Cui assimilastis me, et adaequastis et comparastis me et fecistis similem?» (46, 5). 55. *conven*: cfr. *vene* II 43 (*la* o la soppressione dell'articolo sono evidenti rimedi seriori). 58. L'immagine della donna simile ad angelo ha precedenti in Guittone e Inghilfredi, oltre che nella poesia provenzale (Rossi). Lo schema di obiezione e risposta («Alcun diràmi [. . .]. Dirò [. . .]») a chiusura di canzone si ha pure in Chiaro (*Lo mio doglioso core*); ma non par dubbio che si tratti di riflusso guinizzelliano sul Davanzati (cfr. anche l'eco di 26-7 in *Nesuna gioia creò*, vv. 57-8, «Sì come per fredura L'agua in ghiaccio s'aprende» ecc., e forse del *vano amor* [54] nel «vano intendimento», equivalente a «carnal talento», del sonetto *E' no mi piace*, v. 9 (e cfr. nota ad «Amico di Dante», Corona, XVIII 9). 59. *regno*: si noti la variazione rispetto al precedente *regname*.

V [ii]

Lo fin pregi' avanzato
 ch'a lo meo cor sarrea
 a ciò come sarrea
 ch'ell' ha ogne valore
 inver' me comprovato 5
 per fin amor sarrea
 ché a dir non sarrea
 tutto quanto valore:
 per ch'e' non vorrea dire,
 perché m'incresce dire, 10
 ché non posso 'l meo core
 dimostrare finero,
 acciò che non finero — la mia vita.

 Finare mi convene,
 ch'e' mi son miso a tale 15
 che non dice mai tale,
 mai mi fa orgoglianza;
 com' om che pinge bene

CANZONE di tutti settenari (ma dopo la rima interna l'ultimo verso d'ogni stanza si prolunga in endecasillabo), secondo lo schema *abbc, abbc* (con *b* e *c*, nella quarta anche *a*, identiche o equivoche); *ddef(f)G* (le non irrelate identiche o equivoche, al minimo composite). Si noti però che nella prima e nell'ultima stanza *e* è uguale a *c*, nella terza (intermedia) *G* a *d*, e che in questo come nel primo caso ciò avviene mediante la formula *l(o) meo core*, la quale, comparando un'altra volta nelle rispettive stanze (2 oltre 11, appunto 35 oltre 39) e poi nella penultima, anzi nell'ultimo verso prima del congedo (52), può dirsi chiave dell'intero componimento. Fin dallo schema è flagrante il capzioso modulo lentiniano-guittoniano. Le stanze sono solo parzialmente *capfinidas* (cfr. *finero* 13 / *finare* 14, *parte* 39/40, meno facilmente *voi* 52/54). 1-8. Non si riesce a ricavare un senso soddisfacente da questi versi, che perciò si lasciano senza punteggiatura: *sarrea* è, una o più volte, condizionale di *salire* (e anche può essere, secondo un tipo centro-meridionale, « sarei » o « sarebbe »); in 8 va forse diviso *quant'ho*. 12-3. *finero*: oscuro ἀπαξ λεγόμενον, che, se esatto, nel primo caso potrebbe essere aggettivo-avverbio (« alla perfezione »), nel secondo un futuro (ma con valore modale) del tipo 'con accento ritratto' (naturalmente da *finare*, cfr. 14). 14-7. « Mi tocca morire, per essermi messo con tal donna che non dice mai la stessa cosa (?), anzi [così, non *mai*, la tradizione diversa da L] mi usa superbia ». 18. Eco almeno verbale del Notaio, II 4-5.

colora viso tale
 che li conven ma[l], tale 20
 è soffrire orgoglianza:
 per che a me convene
 soffrir ciò che avene,
 ma eo voglio soffrire
 tutto lo meo penare, 25
 per ch'e' non ho penar — lungia stagione.

La sua beltà piagente
 e 'l fin amor ch'è puro
 inver' me che son puro,
 in lei tutt' ha piagenza; 30
 regn' a pregio valente
 e valor che non pur'ò
 dire sì alt' o puro,
 tant' ha vera piagenza:
 già per cui lo meo core 35
 altisce in tal lucore
 che si ralluma come
 salamandra 'n focò vive,
 ché 'n ogni parte vive — lo meo core.

D'un'amorosa parte 40
 mi vèn voler ch'è sole,
 che inver' me più sòle
 che non fa la pantera,

23. *avene*: «tocca, spetta». 26. *ho penar*: futuro separato (cfr. anche 32-3); *lungia stagione* (francesismo anche fonico): «molto tempo» (cfr. ancora il dantesco *Amore e 'l cor gentil*, v. 8). 29. *puro*: «sincero», probabile guittonismo, cfr. in Guittone *pover puro* (172, 4 Egidi). 31. *regn(a)*: il solito occitanismo, «vive». 36. *altisce*: «s'innalza» (sembra senz'altre attestazioni). 37. *si ralluma*: «s'accende». 38. Non sembra possibile altra soluzione che quella di leggere *foco* monosillabo, con -o caduca secondo la norma lombarda. È una citazione dal Notaio, I 28. 42. *sòle*: «può (solitamente)», cioè attira e cattura, come la pantera fa degli altri animali col profumo che le esce di bocca.

ched usa in una parte
 che levantisce sole: 45
 ché di più olor s'ole
 su' viso che pantera.

Anche in vo' i' spero
 merzé che non dispero,
 perch' è 'n voi pïetate, 50
 fin pregio, bon volere,
 per ch'è a voi voler — lo meo cor pare.

Radobla canoscenza
 che 'n voi tuttora mira,
 ché chiūnqua vo mira 55
 non ha consideranza;

m'avete ben saccenza
 che chi voi serve e smira
 non pò fallir, se mira
 vostra consideranza: 60

per ch' eo non arò fallo,
 perch' eo dimori 'n fallo,
 ch'è già lunga speranza
 in voi d'amor ch'eo v'aggio,
 ch'e' non credo, s'e' v'aggio, — altro venire. 65

44-5. « Che vive in un paese d'oriente » (*usa* riferito alla pantera viene da Guido delle Colonne, II 20). Anche *levantire* « levarsi » sembra senz'altre attestazioni. 46. *più olor* (manoscritti *color*): per questa formula in relazione alla pantera cfr. Guido delle Colonne, II 17, e *Mare amoroso*, v. 144. 48. Diafe dopo *Anche* (cfr. I 16 e III 30). 52. « E perciò il mio cuore è costante nel desiderarvi » (non sembra che *pare* inteso come verbo darebbe un senso tollerabile). 53-4. « Raddoppia la sua cortesia l'essere che (*che*, nel solo V *chi*) vi contempla sempre ». 55. *vo*: cfr. nota a II 1. 56. « Non ha afflizione » (provenzale *consiransa*). 57. *m(a)*: eliso al modo principalmente di Guittone (cfr. note a III 51 e V 7); *saccenza*: « consapevolezza ». 58. *smira*: « contempla » (cfr. *esmire* I 3). 60. *consideranza*: qui « contemplazione ». 61. « Per quanto io resti (provvisoriamente) sconfitto ». 65. *altro venire*: « diventare un altro (sentimentalmente) ».

VI [xiii]

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
 che fate quando v'encontro, m'ancide:
 Amor m'assale e già non ha riguardo
 s'elli face peccato over merzede,

ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo 5
 ched oltre 'n parte lo taglia e divide;
 parlar non posso, ché 'n pene io ardo
 sì come quelli che sua morte vede.

Per li occhi passa come fa lo trono,
 che fer' per la finestra de la torre 10
 e ciò che dentro trova spezza e fende:

remagno como statua d'otono,
 ove vita né spirto non ricorre,
 se non che la figura d'omo rende.

SONETTO, come gli altri del Guinizzelli, arcaicamente a rime tutte alterne, così nelle quartine come nelle terzine (siano poi queste su tre o su due rime). Qui è siciliana la seconda rima. 5-6. Cfr. per esempio Abate di Tivoli, presso il Notaio, XIV, 1, 12. - *oltre 'n parte*: «da parte a parte» (cfr. *Par.* II 74). 9. *trono*: «fulmine». 12. *otono*: la forma con -o è frequente nell'Emilia del Duecento (Piacenza, Bobbio).

VII [xiv]

Vedut' ho la lucente stella diana,
 ch'apare anzi che 'l giorno rend' albore,
 c'ha preso forma di figura umana;
 sovr' ogn' altra me par che dea splendore:

viso de neve coloratō in grana, 5
 occhi lucenti, gai e pien' d'amore;
 non credo che nel mondo sia cristiana
 sì piena di biltate e di valore.

Ed io dal suo valor son assalito 10
 con sì fera battaglia di sospiri
 ch'avanti a lei de dir non serì' ardito.

Così conoscess' ella i miei disiri!
 ché, senza dir, de lei seria servito
 per la pietà ch'avrebbe de' martiri.

1-2. *stella diana*: «Lucifero». Pier della Vigna chiamava la sua donna la «stella de l'albore» (III 16). 3. *figura umana*: per un sintagma affine cfr. VI 14 (è già in Bartolino Palmieri, v. 13). 4. *sour(a)*: cfr. nota a Bonvesin, G 28. 5. *grana*: cfr. Guittone, XXII 8 (ma il sonetto è tutto un contrappunto a questo e specialmente a x). 7. *cristiana*: genericamente «donna» (cfr. Folgóre, XI 14, e nota a Bonvesin, L 123). 8-9. *biltate*: con la riduzione del dittongo che è nel francesismo *bieltate* (per esempio, Cavalcanti, II 6); *valor(e)*: concatenata quartine e terzine. Parte della tradizione ha *amor(e)* come in 6 (Chigiano e affini, Casanatense, Magliabechiano VII. 1034), ma l'artificio qui accolto (che risale al Notaio, XI e XV, 3, e ritorna in Guittone, XIII e XV, in Bonagiunta, v e XI, 5, inoltre qui XIX^a, nello stesso Cavalcanti, XXXVII e forse XXIV, in Dino Frescobaldi, I, in Cino, XI e XVI) ritorna in IX. 13. *servito*: «ricompensato».

VIII [xvi]

Dolente, lasso, già non m'asecuro,
ché tu m'assali, Amore, e mi combatti:
diritto al tuo incontro in pie' non duro,
ché mantenente a terra mi dibatti,

come lo trono che fere lo muro 5
e 'l vento li arbor' per li forti tratti.
Dice lo core agli occhi: «Per voi moro»,
e li occhi dice al cor: «Tu n'hai desfatti».

Apparve luce, che rendé splendore,
che passao per li occhi e 'l cor ferìo, 10
ond'io ne sono a tal condizìone:

ciò furo li belli occhi pien' d'amore,
che me feriro al cor d'uno disio
come si fere augello di bolzone.

1. «Ahimè, ahimè, non posso certo sentirmi in pace». 3. *al tuo incontro*: «di faccia a te»; *duro*: «resisto». 4. *mantenente*: «subito»; *dibatti*: «abbatti». 5. *trono*: cfr. VI 9 (dove anche, 10, si ha *fer(e)* 'colpisce'). 6. *per li forti tratti*: «a scossoni». 7. *moro*: la rima con *-uro* è tipicamente guittoniana. 8. *dice* (i manoscritti *dicon*, Chigiano *digen* certo ricostruito da *dise* settentrionale): per il singolare cfr. II 43, IV 55; *desfatti*: «uccisi». 9. *rendé*: col valore di VII 2. 10. *passao per li occhi*: cfr. pure VI 9. 11. *condizìone*: «pericolo mortale». 12. *pien' d'amore*: stessa clausola di VII 6 (cfr. ancora il dantesco *Tanto gentil*, v. 13). 14. *bolzone*: cfr. nota a Folgóre, x 5.

IX [x]

Ch'eo cor avesse, mi potea laudare
 avante che di voi foss' amoroso,
 ed or è fatto, per tropp' adastare
 di voi e di me, fero ed argoglioso:

ché subitore me fa isvariare 5
 di ghiaccio in foco e d'ardente geloso;
 tanto m'angoscia 'l profondo pensare
 che sembro vivo e morte v'ho nascoso.

Nascosa morte porto in mia possanza,
 e tale nimistate aggio col core 10
 che sempre di battaglia me menaccia;

e chi ne vol aver ferma certanza,
 riguardimi, se sa legger d'amore,
 ch'i' porto morte scritta ne la faccia.

1. *laudare*: «vantare». 3. *adastare*: «irritazione, contrasto». Eco in clausola di Guido delle Colonne, I 16. 5. *subitore*: «repentinamente» (parte della tradizione *soventore*). 6. *geloso* (davanti a cui può essere caduto (i)n): implicito il gelo paretimologico. Gli aggettivi rispondono chiasticamente ai sostantivi. 7. *pensare*: «ambascia». 8. *v(i)*: sotto le apparenze della vita. 9. Per il collegamento con 8 cfr. VII. — *possanza*: «virtualità». 12. *certanza*: «sicurezza».

X [xv]

Io vogliò del ver la mia donna laudare
 ed asembrarli la rosa e lo giglio:
 più che stella d'iana splende e pare,
 e ciò ch'è lassù bello a lei somiglio.

Verde river' a lei rasembro e l'âre, 5
 tutti color di fior', giano e vermiglio,
 oro ed azzurro e ricche gioi per dare:
 medesimo Amor per lei rafina meglio.

Passa per via adorna, e sì gentile 10
 ch'abassa orgoglio a cui dona salute,
 e fa' 'l de nostra fé se non la crede;

e no'lle pò apressare om che sia vile;
 ancor ve dirò c'ha maggior vertute:
 null' om pò mal pensar fin che la vede.

La poetica dell'analogia fra oggetto amato e forme naturali s'ispira manifestamente al Cantico dei Cantici, come rivela anche il verbo, (*r*)*asembrare* o *somigliare*, se accostato a 1, 8 («*Equitatu meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea*»). 1. *vogli(io)*: cfr. III 44. 3. *stella diana*: cfr. VII 1; *splende e pare*: «*si palesa luminosa*». 5. *river(a)*: cfr. I 33; *âre*: cfr. II 51. 6. *giano* (serbato solo da Ch e stretti parenti, oltre *çano* o *-i* dei Memoriali bolognesi): rispecchia il francese *jalne* con altra assimilazione dalla toscana *giallo*. 7. *azzurro*: «*lapislazzuli*»; *per dare*: «*degne d'essere offerte in dono*». 8. *medesimo* (neutro, alla francese): «*perfino*»; *rafina*: «*si perfeziona*»; *meglio*: rima non con *-iglio*, ma, nonostante la concorde testimonianza dei codici anche bolognesi (almeno per 2 e 4), con *-églio*, rivelando così in 2 un *geglio* ben indigeno (il tipo è emiliano e lombardo-orientale). 10. *dona salute*: «*largisce il suo saluto*». S'ispira a questo verso Dante, *Donne ch'avete*, v. 39 («*ché li avvien, ciò che li dona, in salute*»), e *Di donne io vidi*, v. 9 («*A chi era degno donava salute*»). 11. *fé*: in senso letterale (cfr. *Donne ch'avete*, vv. 41-2: «*Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato Che non pò mal finir chi l'ha parlato*»). Ma è naturalmente uno dei passi su cui chi respinge le iperboli sacrali del misticismo cortese si fonda più esplicitamente per sostenere che in realtà gli stilnovisti costituiscono una setta ereticale, quella dei Fedeli d'Amore. La citata canzone della *Vita Nuova* è tutta intessuta di ricordi del presente componimento. 13. *vertute*: «*efficacia prodigiosa*». 14. Ne fa vere citazioni Chiaro, canzoni *La gioia e l'alegranza*, vv. 13-4 («*tanto ch'om la vede Non poria mal pensare*»), e *Per la grande abondanza*, vv. 25 ss.

XI [xii]

Lamentomi di mia disaventura
 e d'un contrarïoso distinato,
 di me medesmo ch'amo for misura
 una donna da cui non sono amato;

e dicemi Isperanza: «Sta' a la dura, 5
 non ti cessar per reo sembiente dato,
 ché molto amaro frutto si matura
 e diven dolce per lungo aspettato».

Donqua creder vogl' io a la Speranza:
 credo che mi consigli lealmente 10
 ch'eo serva a la mia donna con leianza.

Guigliardonato serò grandemente:
 ben mi rasembra reina di Franza,
 poi de l'altre mi pare la più gente.

2. *contrarïoso*: «avverso» (provenzalismo abbastanza frequente in Chiaro); *distinato*: cfr. Cielo, v. 56. 3-4. Per il tema cfr. nota a Guido Orlandi, presso Cavalcanti, L^b 14. — *for misura*: cfr. Panuccio, l. 44 (ma ancora in Dante, *Donne ch'avete*, v. 48). 5. *Sta' a la dura*: «Continua ostinatamente». 6. *cessar*: «astenersi»; *per*: concessivo; *sembiente*: cfr. l. 45. 8. *aspettato*: «attesa». 9. *creder*: «dar retta» (ripreso dall'ordinario *credo* 10). 11. *leianza*: «lealtà» (riprende *lealmente* 10). 12. *Guigliardonato*: «Remunerato». 14. *poi*: congiunzione; *altre*: cfr. nota a III 54.

XII [xi]

Gentil donzella, di pregio nomata,
 degna di laude e di tutto onore,
 ché par de voi non fu ancora nata
 né sì compiuta de tutto valore,

pare che 'n voi dimori onne fiata 5
 la deità de l'alto deo d'amore;
 de tutto compimento siete ornata
 [e] d'adornesse e di tutto bellore:

ché 'l vostro viso dà sì gran lumera 10
 che non è donna ch'aggia in sé beltate
 ch'a voi davante non s'ascuri in cera;

per voi tutte bellezze so' afinate,
 e ciascun fior fiorisce in sua maniera
 lo giorno quando vo' vi dimostrate.

SONETTO di più che dubbia autenticità, poiché alla testimonianza del Rediano (fuori di gruppo) per Guido s'opponne quella del Chigiano e della parte affine della Bartoliniana (entro la serie dell'autore) per maestro Rinuccino. Il contesto allude chiaramente (v. 4) alla Compiuta Donzella, e perciò sembra indicare autore fiorentino. L'inizio, oltre che appunto quello d'un sonetto per la Compiuta (vol. 1, p. 436), *Gentil donzella somma ed insegnata*, rammenta gli *incipit* di due altri adespoti (V 360 e 362), *Donzella gaia e saggia e canoscente* e *Gentil e saggia donzella amorosa*, appartenenti a un gruppetto che il Salvadori pretendeva di passare al Guinizzelli (in BSFR VII 47-64), altri con esitazione a Chiaro (D'Ancona, Palmieri ecc.), mentre più opportunamente il Santangelo (*Tenzoni*, pp. 400, 402) avanza per i due il nome di Rinuccino. 1. *di pregio nomata*: «insigne per qualità morali». 2. *tutto*: segue dialefe. 3. *fu (. . .) nata*: «è nata» (tipo francese e provenzale prima che italiano). 5. *onne fiata*: «ininterrottamente». 7. *compimento* (cfr. 4): «perfezione». 8. *adornesse*: probabilmente singolare; *bellore*: cfr. Guittone, XII 72 e 75. 9. *dà*: «manda». 11. *ascuri*: cfr. *astingue* III 35, *asletto* IV 19. 14. *dimostrate*: «mostrate».

XIII [xxiv]

Madonna mia, quel dì ch'Amor consente
 ch'i' cangi core, volere o maniera,
 o ch'altra donna mi sia più piacente,
 tornerà l'acqua in su d'ogni riviera,

il cieco vederà, 'l muto parlente 5
 ed ogni cosa grave fia leggera:
 sì forte punto d'amore e possente
 fu 'l giorno ch'io vi vidi a la 'mprimiera.

E questo posso dire in veritate:
 ch'Amore e stella fermaron volere 10
 ch'io fosse vostro, ed hanlo giudicato;

e se da stella è dato, non crediate
 ch'altra cosa mi possa mai piacere,
 se Dio non rompe in ciel ciò c'ha firmato.

Componimento non superiore a ogni sospetto, essendo l'ultimo della serie guinizzelliana nel tardo Casanatense. 4-6. 'Αδύνατον, di schema classico. - *riviera*: qui naturalmente, alla francese, « fiume »; *parlente* (sottinteso *fia*): il suffisso può essere così toscano come settentrionale. 8. *a la 'mprimiera*: « la prima volta ». 11. *giudicato*: « deciso ». 14. *firmato* (cfr. 10): « stabilito ».

XIV [xvii]

Sì sono angostioso e pien di doglia
 e di molti sospiri e di rancura,
 che non posso saver quel che mi voglia
 e qual poss' esser mai la mia ventura.

Disnaturato son come la foglia 5
 quand' è caduta de la sua verdura,
 e tanto più che m'è secca la scoglia
 e la radice de la sua natura:

sì ch'eo non credo mai poter gioire,
 né convertir — la mia disconfortanza 10
 in allegrezza — di nessun conforto;

soletto come tortula voi' gire,
 solo partir — mia vita in disperanza,
 per arroganza — di così gran torto.

SONETTO con rimalmezzo nelle sole terzine. 1. *angostioso*: per ovvia correzione da *angoscioso* dell'unico Rediano. 2. *rancura*: «affanno». 7. *scoglia*: «scorza». Sinonimo dello *scoglio* che è in Dante e in Lapo Gianni (x 9); cfr. anche xvi 4. 8. *sua*: probabile errore (su 6) per *mia*. 9. *mai*: «mai più». 12. Il Battelli, nella sua edizione dei *Libri naturali del «Tesoro»* [volgarizzati], Firenze (1917), p. 134, adduce il verso a riscontro del passo brunettiano «Tortola è uno uccello di gran castitade, e volentieri dimora di lungi da gente». Nei testi su sant'Alessio la sposa abbandonata si propone l'esempio della tortora rimasta senza il compagno. 13. *partir*: «separare, isolare». 14. «Per l'eccesso inerente a tanta ingiustizia che m'è fatta».

XV [xviii]

Pur a pensar mi par gran meraviglia
 come l'umana gent' è sì smarrita
 che largamente questo mondo piglia
 com' regnasse così senza finita,

e 'n adagiarsi ciascun s'assottiglia 5
 come non fusse mai più altra vita:
 e poi vène la morte e lo scompiglia,
 e tutta sua 'ntenzion li vèn fallita;

e sempre vede l'un l'altro morire 10
 e vede ch'ogni cosa muta stato,
 e non si sa 'l meschin om rifrenire;

e però credo solo che 'l peccato
 accieca l'omo e sì lo fa finire,
 e vive come pecora nel prato.

A Guido solo nel Laurenziano Rediano; adespota è la redazione, leggermente variata, del Chigiano e parenti. 1. «Soltanto a pensarci . . .». La clausola *gran meraviglia* si ritrova anche in Rustico (VI 2). 3. *largamente*: «con visione prodiga». 4. *regnasse*: «durasse». 5. *adagiarsi*: «star comodo»; *s'assottiglia*: «s'ingegna». 11. *rifrenire*: «raffrenare». 12. *solo*: specifica (*i*)l peccato. 14. *pecora*: forse ha il valore generico di «bestia», specialmente metaforica, che avrà poi il francese *pécure*. Non si può escludere il ricordo scritturale delle «irrationabilia pecora» (II Petr., 2, 12).

XVI [xix]

Fra l'altre pene maggio credo sia
 sopporre libertà in altrui voglia:
 lo saggio, dico, pensa prima via
 di gir, che vada, che non trovi scoglia.

Omo ch'è priso non è 'n sua bailia: 5
 conveneli ubedir, poi n'aggia doglia,
 ch'[a] augel lacciato dibattuta è ria,
 che pur lo stringe e di forza lo spoglia.

In pace donqua porti vita e serva 10
 chi da signore alcun merito vòle:
 a Dio via più, che volontate chere;

e voi, messer, di regula conserva,
 pensate a l[o] proverbio che dir sòle:
 «A bon servente guiderdon non père».

1. *l'altre*: cfr. nota a III 54; *maggio*: il solito comparativo nominativo.
 2. *sopporre*: «sottomettere». 3-4. *dico*: inciso di gusto guittoniano; *che vada*: dipende da *prima*. 4. *scoglia*: qui (diversamente da XIV 7) «scoglio, ostacolo». 5. *priso*: cfr. II 26; (*i*)*n sua bailia*: «autonomo». 6. *poi*: «per quanto». 7. «Così a uccello impastoiato dannoso è ogni strappo». 11. La pazienza, necessaria sempre a chi vuole una ricompensa, tanto più è indispensabile se colui che si vuol servire è Dio, il quale esige la partecipazione della volontà. 12. *conserva*: «conservata» (o va diviso *ch'on serva?*). Il destinatario è dunque un religioso. 14. *pere*: «vien meno, può mancare».

XVII [xxii]

Chi vedesse a Lucia un var capuzzo
in cò tenere, e como li sta gente,
e' non è om de qui 'n terra d'Abruzzo
che non ne 'namorasse coralmente.

Par, sì lorina, figliuola d'un tuzzo 5
de la Magna o de Franza veramente;
e non se sbatte cò de serpe mozzo
come fa lo meo core spessamente.

Ah, prender lei a forza, ultra su' grato, 10
e bagiarli la bocca e 'l bel visaggio
e li occhi suoi, ch'èn due fiamme de foco!

Ma pentomi, però che m'ho pensato
ch'esto fatto poria portar dannaggio
ch'altrui despiacera forse non poco.

1. *var capuzzo*: «cappuccio di vaio». 2. *cò* (ripetuto in 7): la forma settentrionale per «capò»; *gente* (uso neutro): «graziosamente». 4. *coralmente*: cfr. Guittone, XIX 1, ecc. 5. *sì lorina*: «così pezzata com'è» (cfr. Contini, in LN XII 63-4); *tuzzo*: «tedesco», ma qui col valore generico di «oltramontano». 6. *veramente*: sarà da collegare con *o* («ovvero»), cfr. «Amico di Dante», sonetti, XXXIX 13. 9. *ultra su' grato*: «contro la sua volontà». È probabile, com'è stato intravisto da Vittorio Rossi, che proprio su questa terzina si fondi l'ascrizione dantesca del Guinizzelli ai lussuriosi. 12. *ho*: si noti quest'ausiliare col riflessivo.

XVIII [xxiii]

Volvol te levi, vecchia rabbiosa,
 e sturbignon te fera in su la testa:
 perché dimor' ha' in te tanto nascosa,
 che non te vèn ancider la tempesta?

Arco da cielo te mandi angosciosa 5
 saetta che te fenda, e sia presta:
 che se fenisse tua vita noiosa,
 avrei, senz' altr' aver, gran gio' e festa.

Ché non fanno lamento li avoltori,
 nibbi e corbi a l'alto Dio sovrano, 10
 che lor te renda? Già se' lor ragione.

Ma tant' ha' tu sugose carni e dure,
 che non se curano averti tra mano:
 però romane, e quest' è la cagione.

1. *Volvol* (trivializzato in *Diavol* dalla Bartoliniana): il contesto parla per «Turbine» (del toscano è solo *vòlgolo* 'fagotto'). 2. *sturbignon* (così la Bartoliniana, *-gon* il Chigiano): ancora «turbine», con prefisso probabilmente francesizzante; *fera*: anche in VIII 5-6 il verbo è riferito non solo al fulmine, ma al vento. 8. *senz'altr'aver*: «anche non avessi altro». 9. *li*: si riferisce a tutt'e tre i sostantivi seguenti. 10. *nibbi*: la Bartoliniana fa precedere *e*, ma per altre dialetti cfr. I 16, III 30, V 48. 11. *ragione*: «spettanza». 12. *sugose*: strano che l'antifrasa spetti a uno solo degli epiteti, di qui l'emendamento *rugose* adottato dallo Zambrini; *dure*: sta per doppia rima siciliana con *-ori* (a rigore *-uri* a Bologna, dove anche occorre l'alternanza *-i / -e*). 13. Si notino gli accenti di quarta e settima. 14. *romane* (meglio di *rimani* Bartoliniana): «la cosa resta lì».

XIX^a [son. i Parducci]

BONAGIUNTA DA LUCCA A MESSER GUIDO GUINISSELLI

Voi, ch'avete mutata la mainera
de li plagenti ditti de l'amore
de la forma dell'esser là dov'era,
per avansare ogn'altro trovatore,

avete fatto como la lumera, 5
ch'a le scure partite dà sprendore,
ma non quine ove luce l'alta spera,
la quale avansa e passa di chiarore.

Così passate voi di sottigliansa,
e non si può trovar chi ben ispogna, 10
cotant' è iscura vostra parlatura.

Ed è tenuta gran dissimigliansa,
ancor che 'l senno vegna da Bologna,
traier canson per forsa di scrittura.

1. *mainera* (cfr. Bonagiunta, II 7): «stile». 2. «Degli eleganti componimenti amorosi». 3. *de la*: «dalla». Con *forma* ed *esser* Bonagiunta intende manifestamente parodiare il linguaggio scolastico di Guido. 4. *avansare*: si noti, qui e oltre, *s* per *z*, fatto caratteristico della Toscana occidentale (ma naturalmente serbato dalla sola mano pisana del Laurenziano Rediano). 5. *lumera*: cfr. Notaio, VIII 7. 6. *partite* (gallicismo): «parti». È lezione confermata dal passo di Meo Abbracciavacca (canzone *Considerando*, vv. 49-50): «Como risprende in iscura partuta Cera di foco apprisa . . .». Cfr. anche Chiaro, XII 2; Panuccio (canzone *Di sì alta*, vv. 57-8): «Quasi como chiarezza in parte scura Di foco chiaror rende . . .» (inversamente, nella canzone *Di dir*, vv. 61-3: «Lo meo palese dire Ho [. . .] In parte scura messo»). E in Bonagiunta stesso si veda II 24. — La clausola (*dà sprendore*) ne riproduce una del Notaio (XIII 5). 7. *quine*: con *-ne* epitetico; *l'alta spera*: «il sovrano globo solare». Che l'allusione vada, come per solito s'intende, a Guittone, forse più anziano di Bonagiunta, ma che smise al più tardi verso il 1265 il poetare amoroso, è perlomeno incerto. 9. «Una superiorità l'avete anche voi, ma nella complicazione intellettualistica». 10. *ispogna*: «(vi) spieghi». 11. *parlatura* (gallicismo): «discorso». 12. *dissimigliansa*: «stranezza» (col provenzale *desemblan* 'strano'). 13. Allusione alla funzione universitaria della città dotta. 14. «Comporre una canzone estraendola a forza dai testi o *auctoritates*».

XIX^b [xxi]

MESSER GUIDO · RISPOSTA AL SOPRASCritto

Omo ch'è saggio non corre leggero,
 ma a passo grada sì com' vol misura:
 quand' ha pensato, riten su' pensiero
 infin a tanto che 'l ver l'asigura.

Foll' è chi crede sol veder lo vero 5
 e non pensare che altri i pogna cura:
 non se dev' omo tener troppo altero,
 ma dé guardar so stato e sua natura.

Volan ausel' per air di straine guise 10
 ed han diversi loro operamenti,
 né tutti d'un volar né d'un ardire.

RISPOSTA, non però per le rime, restando a traccia della «tenzone» di due sonetti (così il Vaticano 3793) solo la rima comune *-ura*. Anche il contesto è elusivo, in quanto Guido si limita a rilevare che la diversità di natura intellettuale tra gli uomini deve incitare alla prudenza (e la si chiami pure prudenza orientale, e perciò averroistica) nell'enunciazione di verità nuove. Di conseguenza il sonetto fu svincolato dalla sua occasione, e lo si trova spesso isolato col suo aspetto sentenzioso, non di rado adespoto (e non soltanto nei Memoriali bolognesi, che lo contengono, più o meno completo, sette volte, ma nel Vaticano Palatino latino 753 e nel Magliabechiano VII. 1060), talvolta con singolari attribuzioni (a Guittone nel Barberiniano; a un Messer Francesco, che può essere o il Petrarca o Francesco d'Arezzo, e di seconda mano a Dante, nel Riccardiano 1103).

1. *Omo ch'è saggio*: citazione, che ad apertura di testo non può non essere intenzionale. È la clausola del terzultimo verso nel sonetto federiciano *Misura, provedenza e meritanza*. Ma è soprattutto l'emistichio iniziale d'un sonetto del destinatario, *Omo ch'è saggio ne lo cominciare* (un anonimo, del resto, si rivolge così al poeta lucchese: «Eo so ben ch'om non poria trovar saggio Sì come voi, maestro Bonagiunta»; e *saggio* è appunto tra le parole-rima svolte a bisticcio in quella corrispondenza). 2. *a passo grada*: «avanza a passo a passo». La formula, richiesta dal contesto, è però serbata dal solo Laurenziano Rediano (nella seconda versione, di mano fiorentina): tutto il resto della tradizione altera in *passa* (poi anche *pensa*) e *grada* (poi anche *guarda* o altro). 3. *riten*: «trattiene, cela». 4. *(i)l ver l'asigura*: «la realtà [cfr. *Purg.* XXVI 121] lo certifica». 5. *sol*: aggettivo. 6. *pensare*: normalizzato in *pensa* o *crede* (e poi *vi*) da buona parte della tradizione, ma la più autorevole ha l'infinito coordinato a senso. 9. *air*: cfr. III 49.

Dëo natura e 'l mondo in grado mise,
e fe' despari senni e intendimenti:
perzò ciò ch'omo pensa non dé dire.

12. *in grado mise*: «graduò» (forse a eco di *grada* 2). 13. *despari*: «diferenti».

XX^a [xx]

A FRATE GUITTONE

[O] caro padre meo, de vostra laude
 non bisogna ch'alcun omo se 'mbarchi,
 ché 'n vostra mente intrar vizio non aude,
 che for de sé vostro saver non l'archi.

A ciascun rëo s' la porta claude, 5
 che, sembr', ha più via che Venezi' ha Marchi;
 entr' a' Gaudenti ben vostr' alma gaude,
 ch'al me' parer li gaudii han sovr'alarchi.

Prendete la canzon, la qual io porgo 10
 al saver vostro, che l'aguinchi e cimi,
 ch'a voi ciò solo com' a maestr' accorgo,

ch'ell' è congiunta certo a debel' vimi:
 però mirate di lei ciascun borgo
 per vostra correzion lo vizio limi.

SONETTO che accompagnava a Guittone una canzone; della quale, per la sua preziosità (estesa altresì al componimento presente), si può sospettare che fosse la v. Nessun lume al riguardo viene dall'anche più ermetica (essendone le rime, per sfoggio di maestria, promosse a ricche ed equivocate o almeno composite) risposta di Guittone. Un sonetto affine, benché assai meno prezioso (*Poi dell'alte opre*), nel quale un rimatore ignoto sottopone il proprio « dir » al « saver bon » d'un altro (ma non se ne ha la risposta) perché « or li bisogna correzione magna », si conserva nel medesimo Rediano fra le rime pisane. 1-2. *de* (. . .) *se 'mbarchi*: « si accinga all'impresa di ». 3. *aude* (latinismo): « osa ». 4. *archi*: « cacci (saettandolo) ». 5. *ciascun reo*: « ogni vizio ». Al valore neutro di *reo* incoraggia Guittone stesso (IV 34). 6. « Di cui, per quanto sembra, ve ne sono più di quanti Marchi abbia Venezia ». 7. *Gaudenti*: l'ordine cui apparteneva Guittone. 8. *sovr'alarchi*: composto superlativo di gusto occitanico (provenzaleggiante anche l'aggettivo, su *larc*). 10. *aguinchi*: sarà variante dialettale di *avvinchi*, e in tal caso è superflua la correzione in *agiunchi* proposta, col pensiero a *vimi* 12, dallo Zaccagnini. 11. *accorgo*: nel contesto può voler dire solo « affido », non facile da giustificare partendo da *accogliere*, mentre, se vale come nella risposta « accorro », ciò postula il supplemento 'n dopo *ciò* (già introdotto tacitamente dallo Zaccagnini). 12. *a debel' vimi*: « con nessi esili ». 13. *borgo* (soggetto di *limi*, che ha per oggetto *lo vizio*): ardita metafora per « margine », se pure non v'è incrocio mentale con *bordo* (riferibile in antico solo ai fianchi della nave).

XX^b [205 Egidi]

FRATE GUITTONE · RISPOSTA AL SOPRASCritto

Figlio mio dilettoſo, in faccia laude
 non con deſcreziōn, ſembrame, m'archi:
 lauda ſua volonter non ſaggio l'aude,
 ſe tutto laudator giuſto ben marchi;

per che laudar me te non cor me laude, 5
 tutto che laude mertì e laude marchi:
 laudando ſparte bon de valor laude,
 legge orrando di ſaggi e non di marchi.

Ma ſe che degno ſia figlio m'acorgo,
 no amo certo guaire a'tte dicimi, 10
 ché volonteri a la tua lauda accorgo.

La grazia tūa che 'padre' dicimi,
 ch'è figlio tale aſſai pago, corgo,
 purché vera ſapienza a'ppoder cimi.

L'interpretazione dei punti oſcuri, ſpecialmente in rima, è inevitabilmente congetturale. 1. *laude*: probabilmente ſingolare (dove *lauda* è fuor di rima, 3 e 11, può ſoſpettarsi un'alterazione della tradizione, a diminuzione dell'*aequivocatio*). 2. *m'archi*: «mi ſaetti». Si veda l'inizio del ſonetto adespoto *Cogli occhi, Amor, dolci ſaette m'archi* (pure in rima equivoca con *marchi*). 3. *non*: precisa *aude* («aſcolta»). 4. *ſe tutto* (provenzaliſmo): «per quanto»; *giuſto*: aggettivo; *ben marchi*: «poſſa colpìr nel ſegno». 5. *laudar me te* (per *te te* del manoscritto unico): «che io ti lodi»; *laude*: «conſigli». 6. *marchi*: «tu ſegni» (?). 7. «Il lodare allontana il valente dalla fama di valore», ſe *de* ſi riferiſce per apologia e a *valor* e a *laude*. 8. *orrandò*: «quando ſi onori»; *marchi*: nella leggenda tritaniana il nome del re Marco (che nelle lingue celtiche vale 'cavallo') allude alle orecchie aſinine, ſecondo il mito parallelo a quello di Mida. Pertinente comunque l'oſſervazione dell'Egidi («la parola dovrebbe avere un ſignificato oppoſto a quello di *ſaggi*: che ſignifichi 'ſomari'? Cfr. "Arri, marco!" »). 9. *ſia*: 2^a perſona. 10. *guaire*: in forma provenzale; *dicimi* (1^a perſona?): il Monaci «detragga», che ſembra confermato da un paſſo, peraltro non meno oſcuro, di Inghilfredi. 11. *accorgo*: «accorro». 12. *dicimi*: ſi può intendere *dici-mi* con ſpoſtamento d'accento (come in Lunardo, vv. 31 e 59), ma non ſi può eſcludere una riduzione da *diciemi* «mi dicevi». 13. *pago*: «ſoddiſfatto» (ne dipende *ch(e)* . . .); *corgo*: «accolgo». 14. *a* . . . : «quanto può riduca» (?).

GUIDO CAVALCANTI

Come lui guelfo e di parte bianca, il « primo amico » di Dante apparteneva però a una « delle più possenti case di genti, di possessione e di avere in Firenze ». Sono parole di Giovanni Villani, che soggiunge: « occupavano il midollo e tuorlo della città »; il che è da intendere proprio topograficamente, trovandosi le loro case nel sestiere di San Pier Scheraggio, attorno a Mercato Nuovo. Di origine mercantile, essi erano in grado di armare sessanta uomini, secondo l'informazione del Compagni. Non per nulla furono tra i più danneggiati nei beni dopo la battaglia di Montaperti (a cui partecipò anche il padre di Guido, Cavalcante figlio di Schiatta) e durante l'esilio, trascorso a Lucca. Cavalcante, che figura tra i dedicatarî di Guittone, era già morto nel 1280, quando Guido è tra i mallevadori per parte guelfa alla pace detta del cardinal Latino, conclusa fra le due fazioni; e nel 1284 egli siede, con Brunetto Latini (che fonti umanistiche dichiarano suo maestro) e Dino Compagni, nel Consiglio Generale del Comune, così che la sua nascita non può essere portata sotto il 1259. Tra i fidanzamenti e matrimonî conclusi nel 1267 per alleviare la tensione politica (li elenca il Villani) è anche quello di Guido con Bice, figlia di Farinata degli Uberti. Il Compagni riferisce particolareggiatamente dell'inimicizia fra Guido e Corso Donati (che lo chiamava Cavicchia): tra l'altro messer Corso avrebbe cercato di assassinare Guido in occasione d'un suo pellegrinaggio a Sant'Iacopo di Compostella (certo il pellegrinaggio di cui discorre un sonetto di Niccola Muscia, che, con pretesto di malattia, sarebbe stato interrotto a Nîmes, forse il viaggio che permise a Guido di veder Tolosa, sfondo alle rime per la Mandetta); il Cavalcanti avrebbe cercato invano di vendicarsi, restando anzi ferito nella rissa. Con gli altri capiparte, per provvedimento disposto dai priori, fra i quali Dante, il 24 giugno 1300, e consigliato da cittadini eminenti, fra i quali l'altro suo amico Dino Compagni, fu esiliato; ed ebbe il confino, con gli altri fautori dei Cerchi, a Sarzana. Il provvedimento fu poi revocato « sotto colore di stanza ed aria inferma », dice Leonardo Aretino; che cita una lettera, poi perduta, di Dante in cui egli respingeva ogni responsabilità per la revoca, ordinata dopo la fine del suo priorato (19 agosto). Malato, il Cavalcanti morì

sùbito dopo, il 29 agosto, come trovò il Del Lungo nel necrologio di Santa Reparata (poi Santa Maria del Fiore). Se di febbri contratte in Lunigiana, risulta solo da un'interpolazione degli interpreti moderni, sia pur passata in giudicato; com'è passata in giudicato la connessione con l'esilio della ballatetta *Perch' i' no spero*, mentre l'imitazione, anche verbale, da parte di Lapo Gianni (VII) prova che il timore di morte durante un viaggio (e fuor di Toscana Guido era andato, almeno in Emilia e in Francia) va inteso come un luogo letterario.

Le testimonianze su Guido tracciano concordemente un profilo d'intellettuale aristocratico, dal Compagni («cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio») al Villani («era, come filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso») e al Boccaccio («un de' miglior loici che avesse il mondo ed ottimo filosofo naturale, . . . leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto», nel *Decameron*; «uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, . . . nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo», nel *Comento*). Ma col Boccaccio comincia anche la leggenda cavalcantiana, sia che stingesse sul figlio la fama della miscredenza paterna registrata nella *Commedia*, sia che fossero divulgati suoi atteggiamenti di averroista («per ciò che egli alquanto tenea dell'opinione degli epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse»): l'aneddoto della villania «con un motto onestamente» detta (VI 9) è, come fu notato dal Parodi, il rifacimento d'una storiella popolare che si trova applicata ad altri (cfr. Petrarca, *Rerum Memorandum*, pp. 83-4 Billanovich). E la novella LXVIII del Sacchetti inscena il solito tiro del semplice, qui addirittura un bambino, al filosofo di fama.

Una fonte importante di notizie è costituita dai testi suoi e degli amici, in primo luogo dalla *Vita Nuova*, a condizione beninteso che non s'interpretino per documenti anagrafici, ma con la cautela adottata sopra per la ballatetta. Da questo rispetto lo Stil Novo nel senso proprio, cioè fiorentino, che legittimamente potrebbe chiamarsi la scuola del Cavalcanti, appare una società letteraria fondata su un'amicizia i cui aneddoti, non sempre trasparenti, sono sùbito trasferiti in poesia e simbolo. La *Vita Nuova* ragguaglia dell'invio, fatto dal diciottenne Dante, del sonetto *A ciascun'alma presa* e della risposta cavalcantiana, il nostro XXVII («E questo fue

quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato»); e dell'amata del Cavalcanti, la bellissima Giovanna (la «monna Vanna» del sonetto *Guido, i' vorrei*, oltre che di *Io mi senti' svegliar*), il cui *senhal* era Primavera, postumamente interpretato da Dante (si raffronti non solo 1, per la «piacente primavera», ma le altre liriche in cui la donna apparisce, a svolgimento della complicità guinizzelliana con la natura, su un fondo di «verdura» e di fiori). Forse la Primavera come precorritrice (Giovanna o «prima-verrà») della Beatrice-Amore è anche una proiezione del poeta Guido, maestro superato di Dante, cacciato di nido; ma importa notare che qui siamo al limite dell'accordo fra Dante e il Cavalcanti, ancora unanimi nell'interpretazione puramente metaforica dell'ipostasi di Amore, esposta appunto a proposito di *Io mi senti' svegliar* (c. xxv). Più tardi interviene quella che, un po' caricando le tinte, si può dire fase polemica; e i cui elementi, dal sonetto della «vil tua vita» (xli) al «disdegno» dell'*Inferno*, contano fra i più oscuri e discussi dell'ermeneutica dantesca. Premesso che la cacciata dal nido della supremazia difficilmente potrebbe limitarsi a un'accezione tecnica e fantastica della poesia, pare accertato che grammaticalmente l'oggetto del «disdegno» sia Beatrice (non Virgilio e non Dio); e che dunque Guido sia presentato come avverso alla sublimazione di Beatrice, al suo trasferimento sul piano trascendente. Insomma, qualunque fossero le sue possibili e anzi probabili riserve sulla teologia in quanto tale, il Cavalcanti rimaneva nell'ambito conoscitivo dell'«accidente in sostanza» («un accidente», com' egli dice, «che sovente è fero»); la poesia è poesia, le metafore sono metafore; e dai suoi confini esorbita ogni sostanzialità delle verità supreme che s'aggiunga alla realtà storica e alla rappresentabilità plastica dei suoi oggetti; dall'amore non esce «l'Amor che move il sole e l'altre stelle».

Può sembrare impertinente definire un maestro tanto consistente e decisivo quanto il Cavalcanti sulla misura dantesca anziché a sua autonoma norma. Eppure ciò torna utile immediatamente per contenere la portata dell'interpretazione tradizionale, che si travasa, pur rovesciandosi, nel *De Sanctis*, e che risulta corroborata dal lavoro dell'erudizione successiva, col Vossler e i suoi continuatori, accaniti a opporre la tesi della fondamentale scolasticità e quella del prevalente averroismo. Il *De Sanctis* infatti giudica delle intenzioni cavalcantiane col metro del *Comento* boccaccesco e della

dedicatoria della Raccolta Aragonese, nonché sul fondamento della copiosa esegesi dottrinarica alla canzone *Donna me prega* («lingua e poesia erano cose accessorie, semplici ornamenti: sostanza era la filosofia»); «mira a questo: non solo di dir bene, ma dir cose importanti»); e il suo diventare «il primo poeta italiano degno di questo nome» («il primo che abbia il senso e l'affetto del reale», «con perfetta misura tra il sentimento e l'espressione») gli riesce involontario e preterintenzionale («'La gloria' di Guido fu là dov'egli non cercò altro che un sollievo e uno sfogo dell'animo. Fu là, ch'egli senza volerlo e saperlo si rivelò artista e poeta. Vi sono uomini che i contemporanei ed essi medesimi sono incapaci di apprezzare. Guido era più grande ch'egli stesso e i suoi contemporanei non sapevano»). Quest'illusione nasce dalla flagrante competenza, anche terminologica e linguistica, in materia di filosofia naturale (ben più ferrata che nel Guinizzelli), sfoggiata particolarmente nella grande canzone, senza sospetto che la medesima ostentazione parossistica trasporti sull'orlo della parodia e del gioco. Il tritramento dell'analisi psicologica, a violenta accentuazione della tradizione occitanica e siciliana, mediante continue infime ipostasi, insomma il metodo degli «spiriti» e «spiritelli», si corona e frena in una palese autoironia (cfr. xxviii). E questa serve d'altronde a ristabilire l'equilibrio del funzionamento entro il mondo poetico del Cavalcanti, dominato dal tema della «paura» e della morte (nel Guinizzelli solo fuggevolmente accennato), cioè da un'interpretazione finalmente interna dell'equazione ereditaria, e anche guittoniana, di amore e morte, in quanto l'amore sia una passione che «luce rade», e l'oggetto dell'amore non sia commensurabile alla ragione e trascenda subito l'amante (cfr. particolarmente xxvi). Insomma il Cavalcanti non è, come tipicamente Dante, un realista del linguaggio filosofico, bensì un nominalista, che usufruisce quello strumento a fini di euristica linguistica e immaginativa, e non mira alla conoscenza, della quale oltre al resto dubita in sede razionale, ma alla rappresentazione.

Qui segue tutta l'opera sicura del Cavalcanti, detratte le due ballate *I' vidi donne* e *Sol per pietà*, attribuite nel Chigiano a «Guido de' Cavalcanti e Jacopo», cioè a una collaborazione col fratello. Il cosiddetto *Trattato della maniera di servire*, che grazie all'attribuzione proposta dal Salvadori entrò qualche volta nelle edizioni cavalcantiane, è riprodotto alla fine del presente volume.

Fresca rosa novella,
 piacente primavera,
 per prata e per rivera
 gaiamente cantando,
 vostro fin presio mando — a la verdura. 5

Lo vostro presio fino
 in gio' si rinovelli
 da grandi e da zitelli
 per ciascuno camino;
 e cantin[n]e gli auselli 10
 ciascuno in suo latino
 da sera e da matino
 su li verdi arbuscelli.

Tutto lo mondo canti,
 po' che lo tempo vène, 15
 sì come si convene,
 vostr' altezza presiata:
 ché siete angelicata — criatura.

BALLATA di schema e linguaggio arcaici (cfr. nota introduttiva a Bona-
 giunta). Le strofi sono *capfinidas*. Fronte *abba, baab*, con inversione di rime
 nel secondo piede; sirma e ripresa *cdde(e)X*, con *c* irrelato (provenzale
estrap) e *X* naturalmente costante. Il Palatino e poi il Vaticano 3214 at-
 tribuiscono il componimento a Dante, suo destinatario secondo il vicino
 canzoniere Chigiano. 2. *primavera*: mentre adusata è l'immagine della
 rosa fresca (si ricordi Cielo d'Alcamo), inedita è quella della primavera.
 Ma non si tratta di vero *senhal*, come si crede pensando al passo della *Vita*
Nuova (c. xxiv) dove Dante, nel dichiarare il sonetto *Io mi senti' svegliar*,
 asserisce che «lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua
 bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera»; Dante
 allude semplicemente alla presente ballata, e per suo conto cava un signi-
 ficato nuovo da *Primavera* («prima verrà»). 3. *prata*: plurale; *rivera*:
 cfr. Guinizzelli, 1 33 e x 5. 5. *mando*: «comunico, significo». 7. «Sia
 celebrato gioiosamente». 8. *zitelli*: «piccini». 9. «Su ogni strada».
 10. *auselli* (come 33 *piasenza*): in fonetica provenzale, del solo Palatino
 (da cui anche *presio* 5 e 6, *presiata* 17, *sembranza* 19). 11. *latino* (provenza-
 lismo bonagiuntiano): «linguaggio». 15. *tempo*: «stagione» (la primavera).
 18. *angelicata*: identico al successivo *angelica* (cfr. «vita angelicata» in
 Jacopone, XIII 35).

Angelica sembranza
 in voi, donna, riposa: 20
 Dio, quanto avventurosa
 fue la mia disianza!

Vostra cera gioiosa,
 poi che passa e avanza
 natura e costumanza, 25
 ben è mirabil cosa.

Fra lor le donne dea
 vi chiaman, come sète;
 tanto adorna parete,
 ch'eo non saccio contare; 30
 e chi poria pensare — oltra natura?

Oltra natura umana
 vostra fina piasenza
 fece Dio, per essenza
 che voi foste sovrana: 35

per che vostra parvenza
 ver' me non sia luntana;
 or non mi sia villana
 la dolce provedenza!

E se vi pare oltraggio 40
 ch' ad amarvi sia dato,
 non sia da voi blasmato:
 ché solo Amor mi sforza,
 contra cui non val forza — né misura.

20. *riposa*: «abita». 21. *avventurosa*: «fortunata». 34. *per essenza*: determina *foste sovrana*. 36. *parvenza*: «sembiante». 37. *luntana*: «sdegnosa». 39. *providenza*: «prudenza» (tutto il verso definisce la donna). 40. *oltraggio*: «eccesso». 41. *sia dato*: «mi dedichi». 43-4. *sforza, forza*: notevole, soprattutto per la posizione finale, la rima derivativa (ma cfr. già 15-6, inoltre le rime ricche di 2-3, 11-2).

II [iii]

Avete 'n vo' li fior' e la verdura
 e ciò che luce od è bello a vedere;
 risplende più che sol vostra figura:
 chi vo' non vede, ma' non pò valere.

In questo mondo non ha creatura 5
 sì piena di bieltà né di piacere;
 e chi d'amor si teme, lu' assicura
 vostro bel vis' a tanto 'n sé volere.

Le donne che vi fanno compagnia 10
 assa' mi piaccion per lo vostro amore;
 ed i' le prego per lor cortesia

che qual più può più vi faccia onore
 ed aggia cara vostra signoria,
 perché di tutte siete la migliore.

1-2. Eco geniale di Guinizzelli, x (specialmente 5-6). 3. *figura*: «volto». 4. *ma'*: «punto»; *valere*: «aver valore». 5. *ha*: impersonale. 6. *né*: disgiuntivo, «o» (provenzalismo). Infatti *piacere* è sinonimo di *bieltà*. 7. *chi*: «se qualcuno». 8. *volere*: è congettura del Di Benedetto (superiore al *potere* suggerito dal Barbi, che naturalmente postula *ha*) per *bellore* della tradizione, il quale rimerebbe con le terzine (*D*) anziché entro le quartine (*B*). 12. *faccia onore*: frase ben cavalcantiana (cfr. xxv 24, xxxv 6). 14. *migliore*: «più valente» (con l'accezione intensa che ha il positivo *buono* nel medio evo). Il tema delle donne che «vanno» con la gentilissima («nulla invidia a l'altre ne procede») è ripreso da Dante (sonetto *Vede perfettamente onne salute*).

III [v]

Biltà di donna e di saccente core
 e cavalieri armati che sien genti;
 cantar d'augelli e ragionar d'amore;
 adorni legni 'n mar forte correnti;

aria serena quand' apar l'albore 5
 e bianca neve scender senza venti;
 rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;
 oro, argento, azzuro 'n ornamenti:

ciò passa la beltate e la valenza 10
 de la mia donna e 'l su' gentil coraggio,
 sì che rasembra vile a chi ciò guarda;

e tanto più d'ogn' altr' ha canoscenza,
 quanto lo ciel de la terra è maggio.
 A simil di natura ben non tarda.

1. *Biltà*: cfr. Guinizzelli, VII 8; *di saccente core*: «mente di savio», in rispondenza chiastica al primo emistichio. 2. *genti*: cfr. Guinizzelli, XI 14, ecc. 4. *forte*: neutro con valore avverbiale. 5. *albore*: cfr. Guinizzelli, VII 2. 6. È il modello di *Inf.* XIV 30 («Come di neve in alpe senza vento»). 7. *rivera*: qui come in Guinizzelli (?), XIII 4. 8. *azzurro*: «lapislazzuli» (cfr. Guinizzelli, X 7, dov'è pure l'oro). 9. L'elenco paratattico delle quartine, che costituisce un vero *plazer*, mediante la ripresa di *ciò* assume il valore grammaticale di oggetto. Solo per errore *ciò* mancherà nell'Escorialense e famiglia (dove il verso rimane ipometro) e nel Laurenziano Rediano 9 e nel Magliabechiano VII. 1060, che con quelli ne risultano apparentati (ivi si ha *gran beltate*). 10. *gentil coraggio*: il «cor gentile» del Guinizzelli, con probabile allusione al v. 1. 11. *ciò*: riprende il *ciò* di 9 e andrà pure anticipato idealmente come soggetto di *rasembra vile*. 12. *canoscenza*: l'insieme delle doti cortesi (cfr. Guinizzelli, II 87, ecc.). 13. *maggio*: cfr. Guinizzelli, XVI 1, ecc. 14. «Il bene non può mancar di venire in cosa simile di natura (cioè fondamentalmente buona)». Se la traduzione di questo verso (il cui schema ricalca un altro finale sentenzioso, quello di Guinizzelli, XVI) è corretta (per *simil di* cfr. nota a Cino, XIII 10), gli si possono avvicinare gli epifonemi danteschi «sol simile è in grado» (*Doglia mi reca*, v. 136, dove appunto si parla di bene) e «simile a simil correr sòle» (*Amor, da che convien*, v. 36). Ma in parte della tradizione è *om* (per *non*), e le si attiene il Favati.

IV [iv]

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
 che fa tremar di chiaritate l'âre
 e mena seco Amor, sì che parlare
 null' omo pote, ma ciascun sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira, 5
 dical' Amor, ch'i' nol savria contare:
 cotanto d'umiltà donna mi pare,
 ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam' ira.

Non si poria contar la sua piagenza,
 ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute, 10
 e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra
 e non si pose 'n noi tanta salute,
 che propriamente n'aviàn canoscenza.

La comunanza di due rime, una nelle quartine (-are) e una nelle terzine (-ute), e anzi di ben quattro parole in rima, una per ciascuna quartina o terzina (*âre, pare, vertute, salute*), rende evidente l'allusione a Guinizelli, X, anzi la 'concorrenza' nella loda: l'analogia naturale, sufficiente per la donna del primo Guido, e ancora per lo stesso Cavalcanti, II, serviva solo a misurare il superamento in III, mentre ormai è affermata l'inopia di ogni ordinario procedimento conoscitivo, che sia di qua dalla rivelazione (*salute*). Non si può in tutto escludere che Chigiano e famiglia abbiano, con errori certi (*vertute* 13) o probabili (*poria* 6, anticipo di 9), serbato anche, fra le loro indifferenti, qualche variante redazionale (2 e, 4 om[o] non può ma c. ne, 8 veramente la, 14 prima ne poss'aver om). 1. L'attacco è desunto dal Cantico dei Cantici, 6, 9: « Quae est ista quae progreditur? » ecc. (cfr. 3, 6; 8, 5, « Quae est ista quae ascendit? » ecc.); e poiché l'esegesi cristiana applicò questi passi a Maria, è evidente l'assimilazione al culto mariano. Verbalmente è anche più prossimo Isaia, 63, 1: « Quis est iste, qui venit? » ecc. 3. Cioè: inevitabilmente innamorata di sé i contemplanti. 6. Cfr. già I 30. 7. *d'umiltà donna*: « donna umile », cioè naturalmente « benevola ». Si tratta del genitivo di qualità per l'aggettivo, tipo sintattico di origine biblica (per calco dell'ebraico). 8. « Che al suo paragone ogni altra la chiamo fastidio ». 11. *dea*: cfr. I 27. 12-4. La verace essenza della donna trascende ogni possibilità di conoscenza adeguata. Rara è la forma *aviàn* « abbiamo » (col *v* di *avere*), nella quale concordano codici lontani fra loro quanto l'Escorialense e il Vaticano 3214.

V [ii]

Li mie' foll' occhi, che prima guardaro
vostra figura piena di valore,
fuor quei che di voi, donna, m'acusaro
nel fero loco ove ten corte Amore,

e mantinente avanti lui mostraro 5
ch' io era fatto vostro servidore:
per che sospiri e dolor mi pigliaro,
vedendo che temenza avea lo core.

Menârmi tosto, senza riposanza, 10
in una parte là 'v' i' trovai gente
che ciascun si doleva d'Amor forte.

Quando mi vider, tutti con pietanza
dissermi: « Fatto se' di tal servente,
che mai non déi sperare altro che morte ».

1. *foll(i)*: « imprudenti » (di occhi *folli*, ma con altra sfumatura, riparerà Dante, *Tre donne*, v. 57); *prima*: « di loro iniziativa ». 2. *vostra figura*: cfr. II 3. 3. *di voi*: « come cosa vostra » (3 e 5-6 sono sinonimi); *acusaro*: « denunciarono ». 4. *corte*: cfr. XXXIX 9. Si pensa evidentemente al dio d'amore, citato infatti in XLVI 26 (cfr. GSLI CXXIII 92-9). 9. *Menârmi*: soggetto è sempre *sospiri e dolor*. 10. *in una parte là 'v(e)*: ulteriore accumulo in *là 've* (di cui in nota a XXVII 72), cfr. pure XXXVII 5, XXXIX 2, XLIV^b 5 (e anche XXVII 15, se ragguagliato a 10). 11. *che*: « di cui »; *forte*: cfr. III 4. 13. *tal*: la donna (non Amore), come risulta dal parallelismo di 6 e 13, con la *variatio* di *servidore* e *servente*. 14. *mai*: « ormai »; *sperare*: « aspettarti ».

VI [xxi]

Deh, spiriti miei, quando mi vedete
con tanta pena, come non mandate
fuor della mente parole adornate
di pianto, dolorose e sbigottite?

Deh, voi vedete che 'l core ha ferite 5
di sguardo e di piacer e d'umiltate:
deh, i' vi priego che voi 'l consoliate
che son da lui le sue vertù partite.

I' veggo a lui spirito apparire 10
alto e gentile e di tanto valore,
che fa le sue vertù tutte fuggire.

Deh, i' vi priego che deggiate dire
a l'alma trista, che parl' in dolore,
com' ella fu e fie sempre d'Amore.

1. *spiriti*: press'a poco « pensieri », ma è termine tecnico della filosofia scolastica, introdotto in poesia dal Cavalcanti, di lì diramato in particolare in Dante; e designa corpi sottili, formati nel cuore per evaporazione del cibo umido sotto l'influenza del calor naturale, usati dall'anima come strumento di tutte le operazioni vitali (« In corpore omnis animalis est corpus subtile quod vocatur spiritus [. . .] Est igitur instrumentum animae directum ad omnes operationes eius [. . .] et est vehiculum vitae et omnium operationum vitae, quae est ab anima, et omnium virtutum eius » [Alberto Magno, presso Busnelli e Vandelli, commento al *Convivio*, I 206-7, e cfr. 146-8 e 172]); *quando*: latinismo, « poiché »; *vedete*: rima siciliana. Ripreso all'inizio e del secondo piede (*voi vedete*) e della sirma (*I' veggo*), con espresso intento strutturale, così come *Deh* inizia ciascuna quartina e l'ultima terzina (notevole a carico della compagine anche la consonanza tanto di *A* e *B* quando di *C* e *D*, assonando le contigue *B* e *C*). 2. *come* (anche senza negazione, cfr. xxxii 3 e 5, xlii 3): « e perché ». 6. *di*: « fatte da ». Oltre al consueto sguardo, sono annesse ai responsabili delle ferite la bellezza (*piacer*) e la benevolenza (*umiltate*): si ottiene così anche una tripartizione simmetrica a quelle di 3-4 e di 10. 8. « Della perdita d'ogni sua facoltà ». La prima terzina è una semplice variazione della seconda quartina, sottolineata dalla ripresa di *le sue vertù*. 9. *lui*: la dieresi va spiegata con la prostesi inerente al successivo *s* complicato (*isp-*), ed è perciò assimilabile a quella di *lei* in iv 8. 12. *deggiate dire*: perifrasi insomma cortese. 13. *in*: « con » (locale-modale). 14. *fie*: « sarà ».

VII [xv]

L'anima mia vilment' è sbigotita
 de la battaglia ch'e[l]l'ave dal core:
 che s'ella sente pur un poco Amore
 più presso a lui che non sòle, ella more.

Sta come quella che non ha valore, 5
 ch'è per temenza da lo cor partita;
 e chi vedesse com' ell' è fuggita
 diria per certo: « Questi non ha vita ».

Per li occhi venne la battaglia in pria, 10
 che ruppe ogni valore immantenente,
 sì che del colpo fu strutta la mente.

Qualunqu' è quei che più allegrezza sente,
 se vedesse li spirti fuggir via,
 di grande sua pietate piangeria.

SONETTO assolutamente eccezionale per la disposizione delle rime nella fronte (ABBB, BAAA). Il Biadene (in SFR IV 33) non sa citare altro esempio, e acutamente rileva l'intenzione di analogia alla struttura delle terzine (qui infatti CDD, DCC). Ma nel contesto l'asimmetria vuol significare lo sconvolgimento operato nell'anima amante; e più prossimamente sarà provocata dall'equivoco *Amore - ella more* 3-4. 1. *vilment(e)*: « per scoraggiamento ». 2. *battaglia* (ripreso in 9): « assalto, attacco » (cfr. Guinizzelli, VII 10). 3. *pur*: « soltanto ». 4. *sole*: col valore consueto d'imperfetto. 5. Rammenta l'apertura di Guinizzelli, VI 12, ma per la forma della comparazione apparente cfr. VIII 9. 9. *occhi*: la fase del cuore è al solito preceduta da quella degli occhi, attraverso i quali il cuore può essere raggiunto. La formula iniziale (anche di IX 23 e XXVIII 1, cfr. pure XIII 1, XIX 20 e 22, XXX 41) deriva dal Guinizzelli, VI 9 (inoltre VIII 10). 10. *ruppe*: « sconfisse »; *valore*: « energia ». 11. *strutta*: « uccisa ». 13. *li spirti*: cfr. VI 1. Una parte della tradizione ha *lo spirto*, equivalente (per 7) di *l'anima*, ma si raffronti IX 14 e 48.

VIII [xvi]

Tu m'hai sì piena di dolor la mente,
 che l'anima si briga di partire,
 e li sospir' che manda 'l cor dolente
 mostrano agli occhi che non può soffrire.

Amor, che lo tuo grande valor sente, 5
 dice: «E' mi duol che ti convien morire
 per questa fiera donna, che niente
 par che piatate di te voglia udire».

I' vo come colui ch'è fuor di vita,
 che pare, a chi lo sguarda, ch'omo sia 10
 fatto di rame o di pietra o di legno,

che si conduca sol per maestria
 e porti ne lo core una ferita
 che sia, com' egli è morto, aperto segno.

L'Ambrosiano e l'Escorialense (e affini), del resto accomunati da errori (nel testo è accolta la lezione del Magliabechiano VII. 1034 e del Vaticano 3214 col Veronese), attestano forse qualche variante redazionale. Tali potrebbero essere almeno, per lo spostamento di *mostrare*, quelle di 4 (*dicono*) e 10 (*mostra . . . ched el*). 1. *Tu*: la donna, a cui il poeta si rivolge con inconsueta aggressione; *piena*: «riempita». 2. *briga* (l'altra redazione, se è tale, *imbriga*): «studia, ingegna». 4. *mostrano agli occhi*: «rivelano alla vista»; *soffrire*: «sopportare, resistere (oltre)», cfr. nella stessa frase IX 34-5 (e xxxv 22), di dove si ricava che si parla proprio del cuore (Vaticano e Veronese da una parte, Ambrosiano e codice Mezzabarba dall'altra hanno, per indipendente trivializzazione, *p(u)òn(o)*). 7. *niente*: ha valore avverbiale, benché solo nella lezione adottata. 10. *sguarda*: è il provenzale *esgardar*. 11. *di rame*: ricorda (ma il Cavalcanti ne ha fatto un automa) la «statua d'otono» del Guinizelli, VI 12. 12. *per maestria*: «per artificio meccanico» (l'espressione è in Guido delle Colonne, V 79; canzone dov'è già un uso precorritore di *spirito*). 14. *com(e)*: dichiarativo; *aperto segno*: «indizio evidente».

IX [viii]

Io non pensava che lo cor giammai
avesse di sospir' tormento tanto,
che dell'anima mia nascesse pianto
mostrando per lo viso agli occhi morte.

Non sentio pace né riposo alquanto 5
poscia ch'Amore e madonna trovai,
lo qual mi disse: « Tu non camperai,
ché troppo è lo valor di costei forte ».

La mia virtù si partio sconsolata
poi che lassò lo core 10
a la battaglia ove madonna è stata:
la qual degli occhi suoi venne a ferire
in tal guisa, ch'Amore
ruppe tutti miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si può contare: 15
ché di tante bellezze adorna vène,
che mente di qua giù no la sostiene
sì che la veggia lo 'ntelletto nostro.

Tant' è gentil che, quand' eo penso bene,
l'anima sento per lo cor tremare, 20
sì come quella che non pò durare
davanti al gran valor ch'è i llei dimostro.

CANZONE, con stanze di fronte *ABBC*, *BAAC* e sirma *DeD*, *FeF*. 4. *mostrando* [gerundio con valore participiale] (. . .) *agli occhi*: come in VIII 4; *lo viso*: « l'organo della vista ». 5. *sentio* (del solo Chigiano e affini, gli altri *sentì* o piuttosto *-i'*): certo 1^a persona, meglio che (come in 9) 3^a (*cor*), ma non si può escludere la divisione *sent'io*; *alquanto*: « (neppure) un poco ». 11. *battaglia*: cfr. VII 2 e 9 (e XVI 8). 12. *degli*: strumentale. 14. *ruppe* (cfr. VII 10): « sbaragliò (e costrinse . . .) ». 15. *contare*: cfr. I 30 e IV 6, 9, 17-8. È il tema di IV 12-4. — *la sostiene*: « le resiste ». 20. *per*: « entro », cfr. il dantesco (*Inf.* I 2) « mi ritrovai per una selva oscura »; *tremare* (e cfr. XIII 13, XIX 12, XXXI 5, XXXIII 4, XXXV 28): di qui derivano i tremiti in cuore tanto frequenti nelle rime della *Vita Nuova* (sonetti *Tutti li miei penser*, v. 8; *Spesse fiate*, vv. 13-4; *Ne li occhi porta*, v. 4; *Voi che portate*, v. 14), mentre dall'insieme del verso dipende in definitiva l'inizio (Cino, XXXIV), dato anche a Dante, *Io sento pianger l'anima nel core*, e dal precedente il celeberrimo *Tanto gentile*. 21. *durare*: « reggere ». 22. *lei*: la donna; *dimostro*: participio forte, « mostrato ».

Per gli occhi fere la sua claritate,
 sì che quale mi vede
 dice: «Non guardi tu questa pietate 25
 ch'è posta invece di persona morta
 per dimandar merzede?»
 E non si n'è madonna ancor accorta!

Quando 'l pensier mi vèn ch'i' voglia dire
 a gentil core de la sua vertute, 30
 i' trovo me di sì poca salute,
 ch'i' non ardisco di star nel pensiero.
 Amor, c'ha le bellezze sue vedute,
 mi sbigottisce sì, che sofferire
 non può lo cor sentendola venire, 35
 ché sospirando dice: «Io ti dispero,
 però che trasse del su' dolce riso
 una saetta aguta,
 c'ha passato 'l tuo core e 'l mio diviso.
 Tu sai, quando venisti, ch'io ti dissi, 40
 poi che l'avèi veduta,
 per forza convenia che tu morissi».

Canzon, tu sai che de' libri d'Amore
 io t'asemplai quando madonna vidi:
 ora ti piaccia ch'io di te mi fidi 45
 e vadi 'n guis' a lei, ch'ella t'ascolti;

23. *fere*: «colpisce, entra»; *claritate*: «splendore» (cfr. IV 2). 24. *quale*: «chi» (cfr. II 12). 25. *pietate*: «oggetto pietoso». 26. *persona morta*: clausola davanziata (sonetto *Io vo senza portare*, v. 9). 28. *E*: «Eppure». 29. *voglia dire*: perifrasi affine a quella di VI 12, e cfr. nota a XXVII 9. 32. *star*: «persistere». 34-5. *sofferire non può*: cfr. VIII 4. 36. *dice*: Amore; *ti dispero*: «non ti lascio speranza». 40-2. Allude a VIII 6. 43. Per geniale ripresa d'un uso non frequente presso i trovatori, il congedo (identico di struttura ad ogni altra stanza) si rivolge al componimento fatto persona. L'iniziativa piacerà a Dante («Canzone, io so . . .» è il congedo di *Donne ch'avete*). — *libri d'Amore*: metafora che sarà ripresa da Lapo Gianni (v 25) e ormeggiata da Dante (il libro della memoria, all'inizio della *Vita Nuova*; quello della mente, nella canzone *E' m'incresce*), cfr. pure Cino (se non è ancora Dante), XXXIV 9. 44. *asemplai*: «copiai».

e prego umilmente a lei tu guidi
 li spiriti fuggiti del mio core,
 che per soverchio de lo su' valore
 eran distrutti, se non fosser vòlti, 50
 e vanno soli, senza compagnia,
 e son pien' di paura.
 Però li mena per fidata via
 e poi le di', quando le se' presente:
 «Questi sono in figura 55
 d'un che si more sbigottitamente».

48. Cfr. 14. 49. *soverchio*: «l'eccesso». 50. *eran*: «sarebbero stati»; *distrutti*: cfr. VII 11; *vòlti*: «tornati indietro». 51. È eco di questo verso *Inf.* XXIII 1. 55. *figura*: «immagine», e si vorrebbe dire «rappresentanza».

X [xxvii]

Vedete ch'i' son un che vo piangendo
e dimostrando – il giudicio d'Amore,
e già non trovo sì pietoso core
che, me guardando, – una volta sospiri.

Novella doglia m'è nel cor venuta, 5
la qual mi fa doler e pianger forte;
e spesse volte avèn che mi saluta
tanto di presso l'angosciosa Morte,
che fa 'n quel punto le persone accorte,
che dicono infra lor: « Quest' ha dolore, 10
e già, secondo che ne par de fòre,
dovrebbe dentro aver novi martiri ».

Questa pesanza ch'è nel cor discesa
ha certi spirite' già consumati,
i quali eran venuti per difesa 15
del cor dolente che gli avea chiamati.
Questi lasciaro gli occhi abbandonati
quando passò nella mente un romore
il qual dicea: « Dentro, Biltà, ch'e' more;
ma guarda che Pietà non vi si miri! » 20

BALLATA GRANDE, con stanze di due piedi *AB* e sirma *BXXY* (ripresa *Z(w)XX(w)Y*). 2. « E mostrando visibile la condanna d'Amore ». 5-6. Si noti la ripetizione *doglia / doler*. 10. *Quest(i) . . .*: è la formula di VII 8. 11. *par*: « traspare ». 12. *novi*: riprende *novella* 5. 13. *pesanza* (provenzalismo): « afflizione ». 18. *romore*: « voce ». 20. *ma*: « soltanto ».

XI [ix]

Poi che di doglia cor conven ch'i' porti
 e senta di piacere ardente foco
 e di virtù mi traggi' a sì vil loco,
 dirò com' ho perduto ogni valore.

E dico che' miei spiriti son morti, 5
 e 'l cor che tanto ha guerra e vita poco;
 e se non fosse che 'l morir m'è gioco,
 fare'ne di pietà pianger Amore.

Ma, per lo folle tempo che m'ha giunto,
 mi cangio di mia ferma oppinione 10
 in altrui condizione,
 sì ch'io non mostro quant' io sento affanno:
 là 'nd'eo ricevo inganno,
 ché dentro da lo cor mi pass' Amanza,
 che se ne porta tutta mia possanza. 15

STANZA ISOLATA, con due piedi *ABBC* e sirma *DEeFfGg* (*D* irrelato).
 1. *di doglia cor* (segue allitterazione): «animo addolorato»; *porti*: «abbia» (ben cavalcantiano, per estensione da casi come VIII 13). 2. *piacere*: si oppone, identificandosi, alla *doglia*. 3. *virtù*: sinonimo di *valore* 4; *traggi(a)*: pure congiuntivo (cfr. Cino, XLI 10); *vil loco*: «stato di depressione». 6. *cor*: soggetto prolettico («e che il cuore...»). 7. *gioco*: «gioia». 8. Trasfigura, come ben nota il Federici (cfr. altro riscontro a XLI 1), il verso di Rustico «ca di pietà ne piangerebbe Amore», nel sonetto pure doloroso *Tant'è lo core meo pien di dolore*. Cfr. nota a L^a e L^b 10. 9-11. «Ma, posta la stoltezza che mi ha sopraggiunto (per *folle tempo* cfr. *reo tempo* in *Inf.* v 64-5, ecc.), al contegno dettato dalla mia salda convinzione sostituisco quello dovuto alle suggestioni altrui (e cioè di uomo sereno)». 12. *quant(o)*: s'intenda piuttosto come aggettivo, da riferire ad *affanno*, che come avverbio. 13. *là 'nd(e)*: «sicché»; *ricevo inganno*: «rimango danneggiato» (cfr. *Inf.* xx 96 e specialmente *Par.* ix 2-3).

XII [xiii]

Perché non fuoro a me gli occhi dispentì
 o tolti, sì che de la lor veduta
 non fosse nella mente mia venuta
 a dir: «Ascolta se nel cor mi senti?»

Ch'una paura di novi tormenti 5
 m'aparve allor, sì crudel e aguta,
 che l'anima chiamò: «Donna, or ci aiuta,
 che gli occhi ed i' non rimagnàn dolenti!

Tu gli ha' lasciati sì, che venne Amore 10
 a pianger sovra lor pietosamente,
 tanto che s'ode una profonda voce

la quale dice: — Chi gran pena sente
 guardi costui, e vederà 'l su' core
 che Morte 'l porta 'n man tagliato in croce — ».

2. *de*: strumentale, «per». 3. *fosse*: certo 3^a persona (-e è di tutta la tradizione), e quindi riferito alla donna. Le terzine, dove le è parlato in 2^a, apparterranno dunque ancora al discorso dell'anima. 5. *novi tormenti*: cfr. la clausola affine di X 12 (sarà l'attacco di *Inf.* VI 4). 7. *chiamò*: «invocò». 9. *venne*: ma non si può escludere il *vene* del Magliabechiano VII. 1060 (quello dei settentrionali Escorialense ed Ambrosiano è naturalmente anticipato). 13. *l(o) su' core*: prolessi dell'oggetto innanzi a *che*. 14. Un'immagine simile (probabilmente ispirata al presente sonetto), del cuore del poeta in mano ad Amore, è nel primo sonetto della *Vita Nuova* (*A ciascun'alma presa*), cui Guido appunto rispose con *Vedeste al mio parere* (XXXVII). Non sarà forse infatti un caso che la tradizione di XXXVII (tolto il fatto che manca nell'Escorialense) sia identica a quella di XII, e che in particolare siano questi i due soli componimenti cavalcantiani (ma XII vi è erroneamente ascritto a Cino, come nel Vaticano 3214 all'Orlandi) presenti nel Barberiniano 4036.

XIII [xii]

Voi che per li occhi mi passaste 'l core
 e destaste la mente che dormia,
 guardate a l'angosciosa vita mia,
 che sospirando la distrugge Amore.

E' ven tagliando di sì gran valore, 5
 che' deboletti spiriti van via:
 riman figura sol en signoria
 e voce alquanta, che parla dolore.

Questa vertù d'amor che m'ha disfatto 10
 da' vostr' occhi gentil' presta si mosse:
 un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
 che l'anima tremando si riscosse
 veggendo morto 'l cor nel lato manco.

SONETTO per cui soccorrono forse varianti redazionali, attestate dai medesimi codici di VIII, più, per i primi sei versi, il Magliabechiano VII. 1060. Tale in particolare *svegliaste* 2 (*destaste* è però conforme a XXVIII 2). Singolare la rubrica del Vaticano 3214 (pur parente del Chigiano): «Guido Cavalcanti e Guido Orlandi, dicea l'axempro, ma elli lo fece Dante Allighieri»; da cui si credette di poter desumere l'appartenenza del sonetto a una corrispondenza con l'Orlandi. 1. «Voi che, servendovi degli sguardi, mi trafiggeste il cuore» (cfr. Guinizzelli, VIII 10). La lezione *il / (e)l*, di tutta la tradizione tranne il Chigiano e affini, è conforme a IX 39; *al* del Chigiano si avvicina a XXIV 10 e, meno esattamente, a XI 14. 4. *che* (. . .) *la*: pleonasma arcaico; *sospirando* (riferito naturalmente a *vita*): «a furia di sospiri». 5. *tagliando*: «spaccando (col ferro della saetta)», cfr. infatti XLII 11, e ad abundantiam Cino, XLIV 8; *di sì gran valore*: «con tanta forza». 7. *figura*: «l'aspetto del viso» (Ercole); *en signoria*: «in potere d'Amore» (id.). 8. *alquanta*: «poca» (cfr. IX 5); *parla dolore*: variazione rispetto a VI 13 (e XIX 1) con uso transitivo del verbo, quale ritorna anche in Dante, canzone *Voi che 'ntendendo*, v. 55, «tanto la parli faticosa e forte», e canzone *Amor, da che convien*, v. 11, «parlar quanto tormento», nonché nell'«Amico di Dante», Canzoni, I 23 ecc. e in Cino, XLIII 33, ma risale a Chiaro e a Monte. 11. *dentro dal*: cfr. XI 14 (ma l'altra redazione, se è tale, legge *lanciato m'ha d'un dardo entr'a lo fianco*). 12. *tratto*: d'arco. 13. *l'anima tremando*: cfr. IX 20. 14. *lato manco*: «fianco sinistro».

XIV [x]

Se m'ha del tutto obliato Merzede,
 già però Fede — il cor non abandona,
 anzi ragiona — di servire a grato
 al dispietato — core.

E, qual sì sente simil me, ciò crede; 5
 ma chi tal vede — (certo non persona),
 ch'Amor mi dona — un spirito 'n su' stato
 che, figurato, — more?

Ché, quando lo piacer mi stringe tanto
 che lo sospir si mova, 10
 par che nel cor mi piova
 un dolce amor sì bono
 ch'eo dico: « Donna, tutto vostro sono ».

STANZA affine a XI, con due piedi $A(a)B(b)C(c)d_7$ e sirma $EffgG$ (E irrelato).
 2. *però* (. . .) *non*: « non per questo ». 3. *anzi* (francesismo): avversativa
 dopo negazione; *ragiona* (soggetto *il cor*): « si propone »; *a grato*: « senza
 compenso ». 5. *simil me*: « al pari di me ». 6. *tal*: anticipo del *ch(e)* . . .
 successivo; *non persona*: « nessuno ». 7. *dona* (gallicismo o sicilianismo):
 « dà »; *un spirito 'n su' stato*: « un pensiero a lui ispirato, amoroso ». 8. *fi-*
gurato: « nel momento in cui assume un aspetto concreto ». La spiegazione
 dev'essere in quanto segue; e par d'intendere (poiché questo è fra i com-
 ponimenti più ellittici del Cavalcanti) che la disposizione amorosa del
 poeta si risolve in un'istantanea perdita della propria autonomia. 11. *piova*:
 « cada », una delle metafore-chiave del Cavalcanti, passata poi a Dante e a
 Lapo (cfr. XVII 12, XXX 3, XXXI 13, e anche XXVIII 12). 12. *bono*: « ec-
 cellente ».

XV [xiv]

Se Mercé fosse amica a' miei disiri,
 e 'l movimento suo fosse dal core
 di questa bella donna, [e] 'l su' valore
 mostrasse la vertute a' mie' martiri,

d'angosciosi dilette i miei sospiri, 5
 che nascon della mente ov'è Amore
 e vanno sol ragionando dolore
 e non trovan persona che li miri,

giriano agli occhi con tanta vertute,
 che 'l forte e 'l duro lagrimar che fanno 10
 ritornerebbe in allegrezza e 'n gioia.

Ma sì è al cor dolente tanta noia
 e all'anima trista è tanto danno,
 che per disdegno uom non dà lor salute.

3-4. *su'* (di Mercé) *valore* («efficacia») soggetto e *la vertute* («energia, potenza», come poi 9) oggetto di *mostrasse*. Ma è debito avvertire che, posta la tradizione ristretta (Chigiano e famiglia) e non sempre soddisfacente (3 *al* il Chigiano e *il* gli altri), il testo lascia àdito a dubbî, in particolare la ripetizione di *vertute*. 5. *angosciosi dilette(i)* (se è esatto il plurale della tradizione): oxymoron, comparabile all'*afanno dilittoso* e al *dolze mal* di Guido delle Colonne (cfr. del resto XI 1-2). 7. *ragionando dolore*: cfr. XIII 8. 8. *persona*: cfr. XIV 6. 12. *noia*: perfetto sinonimo di *danno* (i due versi rappresentano una *variatio*). 14. «... Nessuno li saluta». L'aspetto depresso respinge la simpatia altrui (cfr. anche 8), inclusa ovviamente quella dell'amata.

XVI [xxiii]

A me stesso di me pietate vène
 per la dolente angoscia ch'i' mi veggio:
 di molta debolezza quand' io seggio,
 l'anima sento ricoprir di pene.

Tutto mi struggo, perch'io sento bene 5
 che d'ogni angoscia la mia vita è peggio;
 la nova donna cu' merzede cheggio
 questa battaglia di dolor' mantene:

però che, quand' i' guardo verso lei,
 rizzami gli occhi dello su' disdegno 10
 sì feramente, che distrugge 'l core.

Allor si parte ogni vertù da' miei
 e 'l cor si ferma per veduto segno
 dove si lancia crudeltà d'amore.

2. *ch(e)*: certo locale, «in cui». 3. *di molta*: «per la grande» (cfr. *dello* 10); *seggio*: «poso». 4. *ricoprir*: con valore passivo dopo il *verbum sentiendi*. 6. *angoscia*: ripete intenzionalmente, nel secondo verso della seconda quartina, il tema del secondo verso della prima; *peggio* (forma nominativale): «peggiore». 7. *nova*: la fenomenologia è identica se pure cambi l'oggetto occasionale dell'amore; *cheggio*: «chiedo». 8. *dolor'*: interpretato come plurale alla stregua di Guinizzelli, VII 10. 10. *rizzami*: «mi rivolge». 13-4. «E il cuore si fa stabilmente bersaglio visibile a cui lancia i suoi strali . . . ».

XVII [xvii]

S'io prego questa donna che Pietate
 non sia nemica del su' cor gentile,
 tu di' ch'i' sono sconoscente e vile
 e disperato e pien di vanitate.

Onde ti vien sì nova crudeltate? 5
 Già risomigli, a chi ti vede, umile,
 saggia e adorna e accorta e sottile
 e fatta a modo di soavitate!

L'anima mia dolente e paurosa 10
 piange ne li sospir' che nel cor trova,
 sì che bagnati di pianti escon fòre.

Allora par che ne la mente piova
 una figura di donna pensosa
 che vegna per veder morir lo core.

1. *questa*: certo la *nova* di XVI 7. 2. *cor gentile*: cfr. III 10 e IX 30. 3. *sconoscente*: «scortese». 4. *disperato*: «scellerato». 5. *nova*: «inaudita». 6-8. *Già*: «Eppure»; *umile* (il consueto francesismo): «benevola». L'accumulo di predicati risponde, per contrappunto, a quello di 3-4. 10. *ne li*: «sopra i». 12. *piova*: cfr. nota a XIV 11. 13. *pensosa*: «assorta, crucciata».

XVIII [xxxiv]

Noi siàn le triste penne isbigotite,
 le cesoiuzze e 'l coltellin dolente,
 ch'avemo scritte dolorosamente
 quelle parole che vo' avete udite.

Or vi diciàn perché noi siàn partite 5
 e siàn venute a voi qui di presente:
 la man che ci movea dice che sente
 cose dubbiose nel core apparite;

le quali hanno destrutto sì costui 10
 ed hannol posto sì presso a la morte,
 ch'altro non n'è rimasto che sospiri.

Or vi preghiàn quanto possiàn più forte
 che non sdegn[i]ate di tenerci noi,
 tanto ch'un poco di pietà vi miri.

2. *cesoiuzze*: per tagliare le penne; *coltellin*: per temperarle. Questi strumenti fanno corpo con le penne nel funger da soggetto ad *avemo scritte*.
 4. Le rime più pessimistiche dell'autore: l'identità di *non (di)sdegniate* (13, XIX 3) fa pensare che uguali siano i destinatari del sonetto e della ballata successiva. 6. *di presente*: «adesso». 8. *dubbiose*: «temibili». 13. *noi* (della ristretta tradizione, Veronese e Vaticano 3214 con gli affini, riuniti dal *cesouïçe* o *cose uïçe* di 2): è forse errore per *voi*. Si ha in ogni modo rima siciliana. 14. «Finché vi guardi un poco di pietà» (cfr. X 20).

XIX [xxvi]

I' prego voi che di dolor parlate
 che, per vertute di nova pietate,
 non disdegn[i]ate — la mia pena udire.

Davante agli occhi miei vegg' io lo core
 e l'anima dolente che s'ancide, 5
 che mor d'un colpo che li diede Amore
 ed in quel punto che madonna vide.
 Lo su' gentile spirito che ride,
 questi è colui che mi si fa sentire,
 lo qual mi dice: «E' ti convien morire». 10

Se voi sentiste come 'l cor si dole,
 dentro dal vostro cor voi tremereste:
 ch'elli mi dice sì dolci parole,
 che sospirando pietà chiamereste.
 E solamente voi lo 'ntendereste: 15
 ch'altro cor non poria pensar né dire
 quant' è 'l dolor che mi conven soffrire.

BALLATA MEZZANA, di stanze con due piedi *AB* e sirma *BXX* (ripresa *YY(y)X*). 1. *di dolor parlate*: cfr. nota a XIII 8. Ben cavalcantiana, e poi stilnovistica (cfr. in Dante *Donne ch'avete e Voi che savete*), questa solidarietà collettiva, corale (qui dei dolenti col dolente). 2. *nova*: «rara». 5. *s'ancide*: «viene uccisa». Il singolare, qui e in 6, s'applica insieme al cuore e all'anima, che vi risiede (va sottolineata l'arditezza teologica per cui si parla, fosse pure metaforicamente, della morte di questa). 7. Si suole intendere *ed* «proprio», ma il testo non è soddisfacente (*e di?* o si legga *entro'n quel punto*, come in Dante, sonetto *Era venuta*, 2^a redazione, v. 3, e Lapo Gianni, XI 17, cfr. pure Cino, v 7?). 8. Prolessi del soggetto, ripreso da *questi*. Cfr. IX 37 (*su'* si riferisce alla donna). 10. Cfr. VIII 6. 13. *ch'elli*: è il supplemento del Vaticano 3214 e parenti per *che* dell'archetipo (così nel Chigiano). 14. *chiamereste*: «invochereste». 15. È il tema, poi dantesco (cfr. 1), dell'esperienza similare necessaria a intendere il discorso.

Lagrima ascendon de la mente mia,
sì tosto come questa donna sente,
che van faccendo per li occhi una via 20
per la qual passa spirito dolente,
ch'entra per li [occhi] miei sì debilmente
ch'oltra non puote color scoprire
che 'l 'maginar vi si possa finire.

20. *faccendo*: «aprendosi». 21-4. La figurazione della donna, penetrando per gli occhi dell'uomo, li trova ostruiti dalle lacrime: di conseguenza non può accompagnarsi a una visualizzazione del colore, e l'immagine resta generica e inadeguata per il contemplante. Di *colore*, in quanto allusivo alla piena conoscibilità, si discorre in termini concordanti in xxv 9 e xxvii 67.

XX [xxxii]

O tu, che porti nelli occhi sovente
 Amor tenendo tre saette in mano,
 questo mio spirto che vien di lontano
 ti raccomanda l'anima dolente,

la quale ha già feruta nella mente 5
 di due saette l'arcier soriano;
 a la terza apre l'arco, ma sì piano
 che non m'aggiunge essendoti presente:

perché saria dell'alma la salute,
 che quasi giace infra le membra, morta 10
 di due saette che fan tre ferute:

la prima dà piacere e disconforta,
 e la seconda disia la vertute
 della gran gioia che la terza porta.

1. *porti*: «contieni». 2. *tenendo*: con valore participiale; *tre saette*: secondo la tradizione ovidiana le saette d'Amore sono due, quella d'oro che ispira amore e quella di piombo che ispira odio. È probabile (Santangelo, *Tenzoni*, p. 96, e cfr. vol. 1, p. 82) che qui il Cavalcanti abbia presente una canzone di Guiraut de Calanso, dove Amore è armato di tre dardi, uno d'acciaio («don fai colp de plazer», cfr. qui v. 12), uno d'oro e uno di piombo: se questi hanno le virtù assegnate loro da Ovidio, l'ultima, desiderata e risolutiva, saetta non può essere che quella che estingue la passione. 6. *soriano*: cioè «espertissimo». Archi e arcieri di Siria (o di Damasco) resteranno proverbiali fino al Cinquecento (cfr. anche XXI 7 e nota a XLIV^a; Dino Frescobaldi, 1 6). 8. *aggiunge*: «raggiunge»; *essendoti*: con valore participiale (cfr. 2), riferito a *m(i)*. 10. *giace*: cfr. *Inf.* XIII 77-8 («giace Ancor del colpo»); *morta*: «uccisa». 11. L'irrazionale asimmetria conta solo le saette che hanno già colpito, ma con le ferite inferte quella attesa e salvatrice. 14. *porta*: rinnova nell'ultimo verso, a perfetta chiusura, il verbo del primo.

XXI [xxxiii]

O donna mia, non vedestù colui
 che 'n su lo core mi tenea la mano
 quando ti rispondea fiochetto e piano
 per la temenza de li colpi sui?

E' fu Amore, che, trovando noi, 5
 meco ristette, che venia lontano,
 in guisa d'arcier presto soriano
 acconcio sol per uccider altrui.

E' trasse poi de li occhi tuo' sospiri,
 i qua' me saettò nel cor sì forte, 10
 ch'i' mi parti' sbigotito fuggendo.

Allor m'aparve di sicur la Morte,
 acompagnata di quelli martiri
 che soglion consumare altrui' piangendo.

SONETTO collegato al precedente dall'identità della rima *B* e di tre delle parole corrispondenti (per *lontano* e *soriano*, anzi, delle intere frasi). Anche nelle terzine, pur di struttura diversa, le rime *D* sono affini (*-orta*, *-orte*). 1. *vedestù*: tipo dissimilato (per *-sti tu*) ancor vivo in Petrarca, Boccaccio ecc.; *colui*: Amore (5). 3. *rispondea*: 1ª persona. 5. *noi*: rima siciliana. 6. *venia*: 1ª persona (cfr. xx 3). 8. *altrui* (anche 14): oggetto impersonale non traducibile in lingua moderna, «la gente». 14. *piangendo*: «a furia di piangere» (cfr. *sospirando* XIII 4).

XXII [xx]

Veder poteste, quando v'inscontrai,
 quel pauroso spirito d'amore
 lo qual sòl apparir quand' om si more,
 e 'n altra guisa non si vede mai.

Elli mi fu sì presso, ch'i' pensai 5
 ch'ell' uccidesse lo dolente core:
 allor si mise nel morto colore
 l'anima trista per voler trar guai;

ma po' sostenne, quando vide uscire 10
 degli occhi vostri un lume di merzede,
 che porse dentr' al cor nova dolcezza;

e quel sottile spirito che vede
 soccorse gli altri, che credean morire,
 gravati d'angosciosa debolezza.

Nel Vaticano 3214 ha la stessa rubrica che XIII, da cui è preceduto così in esso come nel Chigiano e nel Veronese. 7. «Allora diede indizio di suo stato nel pallore» (*smorto* o *morto* è il colore di chi *si smuore* o *muore*). 8. *voler*: cfr. IX 29. 9. *sostenne*: «si trattenne, si astenne». 12. La *facoltà visiva* (la tradizione più autorevole ha *vide*, certo erroneamente richiamato da 9: il verbo ricorre comunque nel primo e nell'ultimo verso della prima quartina e nel primo di ogni terzina). 14. *debolezza*: anche di XVI 3 (e cfr. XIII 6).

XXIII [vii]

Io vidi li occhi dove Amor si mise
 quando mi fece di sé pauroso,
 che mi guardâr com' io fosse noioso:
 allora dico che 'l cor si divise;

e se non fosse che la donna rise, 5
 i' parlerei di tal guisa doglioso,
 ch'Amor medesmo ne farei cruccioso,
 che fe' lo immaginar che mi conquise.

Dal ciel si mosse un spirito, in quel punto 10
 che quella donna mi degnò guardare,
 e vennesi a posar nel mio pensero:

elli mi conta sì d'Amor lo vero,
 che[d] ogni sua virtù veder mi pare
 sì com' io fosse nello suo cor giunto.

3. *noioso*: «repellente». 5. *rise*: certo «sorrise». 7. *cruccioso*: «turbato». 8. «Dal quale fu provocata (per 1) l'immagine interna che mi vinse» (*immaginar* sostantivato anche XIX 14). 10. *guardare*: eco di 3, per la consueta ripresa tematica, nelle terzine, delle quartine. 13-4. *suo* e certo anche *sua* (XXVI 20) si riferiranno alla donna.

XXIV [xi]

Un amoroso sguardo spiritale
 m'ha renovato Amor, tanto piacente
 ch'assa' più che non sòl ora m'assale
 e stringem' a pensar coralemente

della mia donna, verso cu' non vale 5
 merzede né pietà né star soffrente,
 ché soventora mi dà pena tale,
 che 'n poca parte il mi' cor vita sente.

Ma quando sento che sì dolce sguardo 10
 dentro degli occhi mi passò al core
 e posevi uno spirito di gioia,

di farne a lei mercé, di ciò non tardo:
 così pregata foss' ella d'Amore
 ch'un poco di pietà no i fosse noia!

1-2. Cioè: Amore è tornato a suscitare lo spirito visivo (cfr. in particolare xxii 12), l'immagine che, passando per gli occhi, si ferma nel cuore. *Spiritalis* è, in concorrenza con *spiritualis*, già del latino patristico e medievale, e la deduzione in volgare si deve al Cavalcanti. 3. *sol*: cfr. vii 4. 4. *stringe-*: «obbliga»; *coralemente*: «intensamente, con l'adesione di tutto il cuore». 5. *vale*: «ha efficacia». 6. *star soffrente*: «pazientare». 7. *soventora* (nei codici anche *-ore*): cfr. nota a Guinizzelli, ix 5 (e lo *spesor(a)* dei *Proverbia*, vv. 211, 222 ecc.). 8. «Che il cuore sente poco attivi gli spiriti vitali» (cfr. xi 6). 9. *sento*: può concatenare le terzine alle quartine (*sente* 8), come accade in xxxvii, cfr. nota a Guinizzelli, vii 8-9, ma il Magliabechiano ha *penso*. 12. «Di ringraziarla . . .»: *di ciò* riprenderebbe la proposizione prolettica introdotta da *dì*, ma si trova, e potrebbe trattarsi d'integrazione congetturale, nel solo Magliabechiano vii. 1040 (analoga osservazione per *della* 5 contro l'inaccettabile *ver' la* del Chigiano e affini, e per *mi'* 8). 13. *d'*: è *da* eliso innanzi ad *a*. 14. *un poco di pietà*: anche in xviii 14.

XXV [xxiv]

Posso degli occhi miei novella dire,
 la qual è tale che piace sì al core
 che di dolcezza ne sospir' Amore.

Questo novo plager che 'l meo cor sente
 fu tratto sol d'una donna veduta, 5
 la qual è sì gentil e avenente
 e tanta adorna, che 'l cor la saluta.
 Non è la sua biltate canosciuta
 da gente vile, ché lo suo colore
 chiama intelletto di troppo valore. 10

Io veggio che negli occhi suoi risplende
 una virtù d'amor tanto gentile,
 ch'ogni dolce piacer vi si comprende;
 e move a loro un'anima sottile,
 rispetto della quale ogn'altra è vile: 15
 e non si pò di lei giudicar fòre
 altro che dir: «Quest' è novo splendore».

BALLATA MEZZANA («ballatetta», v. 18), di stanze con due piedi *AB* e sirma *BXX* (ripresa uguale alla sirma, con la rima irrelata consonante). 1. *novella dire*: «dire cosa», cfr. presso Dante «non sai novella?». Il vocabolo è ripreso da *novo* 4. 4. *novo*: «mai provato» (cfr. anche 17); *plager*: la forma provenzaleggiante (*plazer*), che la tradizione non ripete in 13. 5. *sol d'una donna veduta*: «dalla semplice vista d'una donna». 7. *tanta*: l'avverbio concorda con l'aggettivo; *saluta*: press'a poco il nostro «benedice». 8. *biltate*: cfr. Guinizzelli, VII 8, ecc.; *canosciuta*: per *ca*- cfr. III 12. 9. *colore*: cfr. nota a XIX 21-4. 10. *chiama*: «vuole» (a essere adeguatamente inteso); *valore*: «potenza». 14. *move*: soggetto *virtù*; *anima*: da assimilare a *spirito*, per l'epiteto *sottile* di XXII 12 e XXVIII 1 (e cfr. il «corpus subtile» in nota a VI 1). 15. *rispetto*: «a confronto»; *vile*: riprende il vocabolo di 9 (cfr. anche *move* 14 / *mova* 20). 16-7. *fore* / *altro che*: «se non», per accumulo di sinonimi, ma la presenza di *fore* in rima anche a 23 potrebbe autorizzare qualche sospetto sulla sua genuinità qui (il Di Benedetto, ed. 1925, integrava *fiore* «punto», che è realmente in XXXIV 10.

Va', ballatetta, e la mia donna trova,
 e tanto li domanda di merzede,
 che gli occhi di pietà verso te mova
 per quei che 'n lei ha tutta la sua fede;
 e s'ella questa grazia ti concede,
 mandi una voce d'allegrezza fòre,
 che mostri quella che t'ha fatto onore.

20

19. *tanto*: «solo questo». 20. *di*: causale. 21. Cfr. XIV 2. 23. *mandi*: 2.
 persona, ma si aspetterebbe l'imperativo. 24. *quella che*: prolessi, «che
 quella».

XXVI [xxv]

Veggio negli occhi de la donna mia
 un lume pien di spiriti d'amore,
 che porta uno piacer novo nel core,
 sì che vi desta d'allegrezza vita.

Cosa m'aven, quand' i' le son presente, 5
 ch'i' no la posso a lo 'ntelletto dire:
 veder mi par de la sua labbia uscire
 una sì bella donna, che la mente
 comprender no la può, che 'mmantenente
 ne nasce un'altra di bellezza nova, 10
 da la qual par ch'una stella si mova
 e dica: «La salute tua è apparita».

Là dove questa bella donna appare
 s'ode una voce che le vèn davanti
 e par che d'umiltà il su' nome canti 15
 sì dolcemente, che, s'i' 'l vo' contare,
 sento che 'l su' valor mi fa tremare;
 e movonsi nell'anima sospiri
 che dicono: «Guarda; se tu coste' miri,
 vedra' la sua vertù nel ciel salita». 20

BALLATA GRANDE, di stanze con fronte *ABBA* e sirma *ACCX* (ripresa uguale alla sirma). 2. *lume*: «luminoso sguardo», vocabolo ben cavalcantiano (cfr. xxii 10). 3. Cfr. xxv 4. 6. *ch(e) (. . .) la*: cfr. xiii 4. 7-12. *labbia*: «volto». La moltiplicazione di entità, qui figurativamente rappresentata, e tale (6, 8-9, cfr. xxv 16-7) da trascendere le normali possibilità razionali, è costituita dalla donna reale (*labbia*), dalla sua immagine (*bella donna*) e dall'integrazione di questa in un'entità ideale sola atta (non già la reale) ad appagare l'amante. 13. Per il consueto richiamo, *bella donna* echeggia 8, *appare* 12. 14. *s'ode una voce*: cfr. xii 11. 15. *d'umiltà (. . .) canti*: «celebri come ispirato a benevolenza». 20. Perché l'occasione fisica (*coste'*), in virtù del processo descritto nella stanza precedente, determina la conoscenza d'un'entità trascendente, il cui luogo può ben esser definito il cielo (a cui alludeva già la *stella* di 11). È questo il processo di sublimazione conoscitiva che si suol compendiare nell'impropria definizione (appoggiata a un'erronea interpretazione di 1 18) di donna angelicata.

XXVII [xxvii]

Donna me prega, — per ch'eo voglio dire
d'un accidente — che sovente — è fero

CANZONE dalla stanza elaboratissima, con due piedi $(a_5)B(c_5)(c_4)D(d_5)E$ e due volte $F(f_3)G_5(g)HH$, mentre il congedo ha lo schema $FG(g_5)F(f_4)HH$. Bene il Favati: «Ciò indica che delle 154 sillabe che formano ogni strofa, ben 52 (cioè più di un terzo) sono obbligate. Si osservi poi la fereca catena delle rime, quasi tutte, nell'ordine di successione, bacciate; e che delle 26 parole in rima che ricorrono nei 14 versi di ogni strofa, ben 20 sono riunite in gruppi di quattro (c, d, f, g, h) e solo 6 in gruppi di due (a, g, e)». Tale virtuosismo tecnico dà già indizio dell'estrema letterarietà dell'assunto, trattandosi di versificare teoremi con abilità anche superiore alla guittoniana e maggior perizia del gergo metafisico e psicologico delle scuole. Fin dal Cinquecento è stato notato lo stretto rapporto con un sonetto, *Onde si move e donde nasce Amore?*, nel quale Guido Orlando rivolge al Cavalcanti una serie di domande sulla natura d'amore, del tutto conformi al gusto delle tenzoni in materia inaugurate dai Siciliani: talché, se il Cavalcanti prese di qui l'occasione, da tale genesi di costume s'illumina anche la tonalità del celeberrimo componimento, che verrebbe con ciò sottratto a una sincera istanza di pensiero. La somma preziosità del dettato sofisticatissimo ed ellittico, più che lo stato, non del tutto insoddisfacente, della tradizione manoscritta, ha reso ardua la perfetta comprensione della canzone anche ai più attrezzati conoscitori del lessico filosofico medioevale; s'aggiunga, fin dai tempi antichi, una copiosa esegesi letterale e ancor più concettuale, in buona parte inutilizzabile per arbitrî e forzature. Delle prime glosse può rendere qualche serio servizio solo quella del medico fiorentino Dino del Garbo (professore a Bologna, Siena e Padova, morto nel 1327), presto anche volgarizzata, che insiste soprattutto sull'aspetto patologico dell'amore come passione. Particolarmente inetto il commento che si trova talora indebitamente attribuito a Egidio Colonna, e che compare, in volgare e adespoto, fin dal codice Barberiniano 3953 (il canzoniere di Nicolò de' Rossi): commento dipendente per qualche particolare da Dino, ma inorganico e diversamente orientato, anche se sia esagerato attribuirgli l'inizio dell'interpretazione platonica, visibile al massimo nel fraintendimento del v. 27 («... Quando questo movimento del desiderio non pò pervenire a la cosa a la qual tende, allora, non potendo l'amore aver diletto, muove a contempiazione... Non potendo avere la cosa amata, per vertute del ditto desiderio conviene che l'animo ricorra a la ymagine la qual àe appo sé de la cosa amata. Unde, in satisfacimento a temperamento alchuno del ditto desiderio, conviene che l'animo, per una vertute la quale è ditta extimativa, ... risguardi la ditta ymagine e contempij e riparli e ragioni diverse cose in essa in luoco de la cosa amata...»). Invece l'elemento platonico, cioè l'amore-contemplazione accanto all'amore-concupiscenza, entra nell'ermeneutica cavalcantiana col Ficino: è perciò ben comprensibile l'abbondanza di commenti cinquecenteschi alla canzone (Verino, Del Rosso, Frachetta ecc.). La linea generale riappare con Giulio Salvadori (1895), che parla di «visione mistica dell'idea della persona amata», per influsso del neoplatonismo arabo, e con Karl Vossler (1904), che pretende ugualmente

ed è sì altero — ch'è chiamato amore:
 sì chi lo nega — possa 'l ver sentire!

di rinviare al pensiero di Averroè; più di recente con J. E. Shaw (1939), che vuol riferirsi al pensiero di Alberto Magno; con Mario Casella (1944), che interpreta a stretta norma di dottrina aristotelico-tomistica, e vede nell'oggetto della canzone «l'essere esistenziale» della cui «intuizione intensiva» il poeta rende sensibile l'esperienza («un modo di conoscere puramente immateriale, senza alcun riferimento alle percezioni del senso esterno . . . e senza riferimento alcuno a una costruttibilità nell'intuizione immaginativa»), fermo, «per un certo egoismo metafisico, a quella che è in amore la pura perfezione interna del soggetto che ama, e che si giustifica in se stesso . . . come bontà» (talché, «uomo della pura natura», Guido sarebbe stato «fuori dell'ordine della moralità cristiana» e avrebbe giustificato le riserve di Dante); da ultimo col Calcaterra e col Favati, opportunamente concordi nello staccare il Cavalcanti dall'obbedienza a un sistema determinato e nel ricongiungerne il linguaggio all'assieme delle dispute e polemiche duecentesche. L'averroismo di Guido è invece rigorosamente formulato dal Nardi come annessione dell'amore all'anima sensitiva, perciò di natura irrazionale e tenebrosa (onde una concezione pessimistica e un atteggiamento di condanna dal rispetto razionale), e separazione rigorosa dall'intelletto possibile (che egli intende averroisticamente come eterno in rapporto alla specie umana, ma separato dal singolo, secondo quella che a lui pare essere la lettera dei vv. 29-31). L'atteggiamento del Nardi è conseguentemente polemico a tutta la corrente che va dal Salvadori al Casella e ai loro affini, e oppone la cultura del Cavalcanti al platonismo di Dante. In quanto segue, nel delucidare sommariamente le stanze successive e i singoli punti, si posson fare solo pochi indispensabili accenni alla storia delle varie questioni. 1. *per ch(e)*: consecutivo. 2. *accidente*: col che si nega che amore, passione inerente a un soggetto, sia sostanza. Ed è lo stesso concetto della *Vita Nuova*, xxv 1, «ché Amore non è per sé sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia»: rivolto certo, come là, alle rappresentazioni metaforiche di Amore corporale, o addirittura a quella di Amore dio. 3. *altero*: sarà sinonimo di *fero*, e poiché non par dubbio che si anticipi un *ch(e)* consecutivo, e di conseguenza si alluda a un etimo del vocabolo *amore* (cfr. anche 13), questo sarà quello ben noto ad esempio da una canzone (I 28) e da un sonetto guittoniano («Amor dogliosa morte si pò dire, Quasi en nomo logica sposizione, Ch'egli è nome lo qual si pò partire En "a" e "mor", che son due divisione: E "mor" si pone morte a difinire») e dall'altro sonetto, allusivo al precedente, di Federigo dall'Ambra («Amor che tutte cose signoreggia, Non fu chiamato amor senza cagione: Amor dai savi quasi A-MOR s'espone; Guarda s'amore a morte s'appareggia»); e benché altrove lo stesso Federigo accrediti l'altra etimologia «amore anzi amaror», andrà preferito il sonetto «Amor che tutte cose», poiché Guido ne derivò con leggero ritocco (xxxiv 14) il v. 8. Andrà perciò rifiutata la dichiarazione delle glosse antiche (Dino «altum, idest magnum», Pseudo-Colonna «però ch'è 'l più nobile e 'l più virtuoso accidente»), non avendo autorevolezza un rebus come *amore* = *amo-re*; e del resto Dino, dalla cui dichiarazione sarà derivato il Pseudo-Colonna, aggiunge, in base al ripetutissimo principio aristotelico dell'arbitrarietà dei vocaboli, una punta contro le etimologie che contraddice all'espressa intenzione di Guido («De causa autem quare hec passio vocatur "amor", ponere non

Ed a presente — conoscente — chero, 5
 perch' io no spero — ch'om di basso core
 a tal ragione porti canoscenza:
 ché senza — natural dimostramento
 non ho talento — di voler provare
 là dove posa, e chi lo fa creare, 10
 e qual sia sua vertute e sua potenza,
 l'essenza — poi e ciascun suo movimento,
 e 'l piacimento — che 'l fa dire amare,
 e s'omo per veder lo pò mostrare.

In quella parte — dove sta memora 15
 prende suo stato, — sì formato, — come

curamus, quum de nominibus nulla debet esse cura, cum rei essentiam cognoscimus; nam, secundum Philosophum, nomina rebus ad placitum imponuntur». 4. *lo*: «ciò». Può alludere per esempio a ser Pace, che in polemica con Federigo dall'Ambra scrisse elogi d'Amore. 5. «E qui, nella circostanza e materia presente, voglio (s'intenda come ascoltatore) un competente». 6. Uguale a xxxv 1. — *spero*: «mi aspetto». 7. «Abbia mente adeguata a tale discorso» (cfr. xxv 8-10). 8. *natural dimostramento*: tanto Dino quanto il Pseudo-Colonna intendono «prova cavata dai principî della filosofia naturale», cioè dalla fisica (non dalla filosofia morale). 9. *talento*: «voglia»; *voler*: uso servile frequente nella poesia e nella lingua letteraria di quell'ambiente culturale (cfr. la «volontade di volere ricordare» della *Vita Nuova*, vi 1, ecc.). 10-4. A ogni punto corrisponde ordinatamente uno svolgimento di mezza stanza. 10. *là dove posa*: «dove dimora», chiedeva l'Orlandi, ma è domanda tradizionale delle tenzoni sulla natura d'amore («qual parte de l'om ponsi a sedere», probabilmente il Notaio); *fa creare*: «crea» (così anche Cino, sonetto *Bene è forte cosa*, v. 2). 12. *poi e*: trittongo; *suo*: «provocato da lui». 13. Allusione (cfr. 3) ad altra etimologia di *amore*, forse a quella (da *hamus*) che è in Andrea Cappellano (versione fiorentina, p. 13 Battaglia): «Amore è detto da uno verbo, lo quale si chiama *amo*, lo quale significa "prendere" ovvero "esser preso": colui che ama, dalli uncini della concupiscenza è preso e desidera di prendere l'altro col suo "amo", siccome il pescatore savio s'ingegna coll'eschette di trarre li pesci e di prenderli coll'amo». 14. «Ha egli figura?», chiedeva l'Orlandi, ma anche questo è un luogo topico della rimeria in argomento (così invisibile dice Amore, in opposizione a «incarnato», Ugo di Massa di Siena, forse alludendo alla rappresentazione visibile di cui discorre mastro Francesco, e che è poi quella del dio alato, bendato ecc. alla quale si riferisce la nota corona di Guittone, commentata pure da Federigo dall'Ambra). 15-20. Risponde al primo quesito di 10. 15. Cioè, secondo la dottrina aristotelica (da cui peraltro differisce l'agostiniana, seguita almeno parzialmente da alcuni scolastici), nell'anima sensitiva (così il Nardi). 16-8. «Risiede (*prende suo stato*, poi confermato da *fa demora*), originato, così come l'oggetto trasparente (*diaffan*) passa dalla potenza all'atto di trasparenza per virtù della luce, da un'oscurità procedente dal maligno influsso di Marte». Si noti la squisita antitesi della *scuritate* al *lume*, identificati nella

diaffan da lume, — d'una scuritate
 la qual da Marte — vène, e fa demora;
 elli è creato — ed ha sensato — nome,
 d'alma costume — e di cor volontate. 20
 Vèn da veduta forma che s'intende,
 che prende — nel possibile intelletto,
 come in subietto, — loco e dimoranza.
 In quella parte mai non ha possanza
 perché da qualitate non descende: 25
 resplende — in sé perpetüal effetto;
 non ha diletto — ma consideranza;
 sì che non pote largir simiglianza.

funzione di causa efficiente. *Lume e costume* (20) stanno per rima siciliana. 19. *creato*: si oppone alla frequente definizione di amore come dio; *sensato nome*: « nomen sensibile, idest denotans aliquam rem sensibilem, . . . aliquam passionem nobis sensibilem » (Dino). 20. *di cor volontate*: « voler di core » è una delle alternative dell'Orlandi, ed è formula di tipo tradizionale nel genere; talché Dino eccede in tecnicismo attribuendo al Cavalcanti la precisa adesione alla teoria aristotelica che poneva nel cuore l'appetito sensitivo, di contro alla tesi medica che lo riponeva nel cervello. 21-8. Risponde al secondo quesito di 10. Amore viene da una specie visibile, che, astratta e fatta intelligibile, s'imprime (*prende . . . loco e dimoranza*, per simmetria e opposizione a 16-8) nell'intelletto possibile: il quale è *subiectum* o materia di siffatte forme, a norma della psicologia aristotelica. Decisiva per la comprensione dell'intera canzone è peraltro l'interpretazione letterale dei versi seguenti, 24-8, poiché, per limitarci agli interventi più recenti, il Favati dà per soggetto ad *ha*, così come ai verbi successivi, la *veduta forma*, mentre il Nardi gli dà per soggetto il consueto sottinteso *Amore*, come nel resto del componimento (dell'intelletto possibile è qui detto *In quella parte*, per nuova simmetria-opposizione a 15, opposizione di fronte e sirma, di memoria e intelletto possibile), passando *quella parte* a soggetto di *descende* e degli altri verbi. Perciò il primo critico ricava che l'amore sia inconoscibile radicalmente all'uomo. A norma del Nardi, invece, con miglior fusione grammaticale col resto della stanza, si ottiene: L'amore nulla può sull'intelletto possibile perché questo « non deriva dal temperamento delle qualità fisiche degli elementi », in lui (*sé* 'lui' è dell'uso medievale latino e romanzo) risplende solo l'intellezione eterna, non è passibile di piacere ma è esclusivamente contemplativo, così da non poter fornire la *simiglianza*, cioè l'immagine che media la conoscenza (è termine tecnico ricorrente anche in *Caccia*, v. 4, e *Jacopone*, lauda 25^a, v. 8, cfr. pure nell'epistola dantesca a *Cangrande*, § 14, « veritas de re [. . .] est similitudo perfecta rei sicut est »). Sono comunque presi per base: in 24, *possanza* (il Nardi preferisce *posanza* della famiglia Martelli-Barberiniano-Ginori, a cui può anche ridursi *possanza* in quanto sia forma settentrionale, e intende « non posa »; ma semmai è più autorevole *pesanza*, del Chigiano e del Veronese, e potrebbe tradursi « non grava »); in 28, *largir* del Capitolare e del Martelli (*là gire*, accolta dal Nardi, è lezione statisticamente equivalente, come attestata dal Chigiano e dal gruppo Barberiniano-Ginori, ma « facilior »).

Non è vertute, — ma da quella vène
 ch'è perfezione — (ché si pone — tale), 30
 non razionale, — ma che sente, dico;
 for di salute — giudicar mantene,
 ché la 'ntenzione — per ragione — vale:
 discerne male — in cui è vizio amico.

Di sua potenza segue spesso morte, 35
 se forte — la virtù fosse impedita,
 la quale aita — la contraria via:
 non perché oppost' a naturale sia;
 ma quanto che da buon perfetto tort'è
 per sorte, — non pò dire om ch'aggia vita, 40
 ché stabilita — non ha signoria.
 A simil pò valer quand' om l'oblia.

L'essere è quando — lo voler è tanto
 ch'oltra misura — di natura — torna,

29-34. Risponde al primo quesito di 11, quello relativo alla virtù o facoltà dell'anima a cui si riferisca l'amore. Secondo i vv. 29-31 l'amore non è una facoltà dell'uomo, ma dipende da quella che ne è *perfectio* (traduzione di 'entelechia'), che come tale è definita; e s'intenda la sensitiva, non la razionale. E ciò sarebbe per il Nardi prova dell'averroismo di Guido, in quanto, perché l'anima sensitiva possa dirsi entelechia dell'uomo, occorrerebbe considerare separato l'intelletto possibile, unico per tutta la specie umana. Comunque sia di ciò, il carattere passionale e irrazionale dell'amore sottrae chi ne è affetto all'equilibrio salutare del giudizio, in quanto la ragione è surrogata dalla tensione del desiderio, e ne altera la discrezione. 35-42. Risponde al secondo quesito di 11. 35. *morte*: inteso dai glossatori antichi in senso letterale (certo per 36-7), dai moderni in senso traslato (certo per 39-40), e avranno ragione questi ultimi, purché però non s'intenda della morte dell'anima, ma di uno stato di limitata e compromessa vitalità. Soluzione tradizionale, anche se bardata di linguaggio scientifico, questa della vita-morte (cfr. ad esempio la prima canzone del Notaio, st. 1), e in tutto rispondente, nella sua formulazione paradossale, all'inchiesta dell'Orlandi, « è vita, questo amore, od è morte? ». Cfr. anche nota a 3. 36. *se forte*: latinismo, « se mai » (e non *forte* « fortemente »); *virtù*: la vegetativa o vitale. 37. *la contraria via* (oggetto di *aita*): quella della vita. 38-42. « E questo non perché l'amore sia cosa antinaturale; ma, nei limiti in cui per avventura si scosti dal *bonum perfectum* [definizione aristotelica della felicità], uno (*om*) non può dire di esser vivo, in quanto non domina stabilmente il proprio essere. Ugual risultato porta la dimenticanza totale ». A quest'interpretazione, dovuta al Nardi, dell'ultimo verso, e riferita alla tesi che anche la castità assoluta non risponda al giusto mezzo, si oppone quella, certo infondata, di Dino, che l'oblio sia il rimedio indicato in simili casi. 43-9. Risponde al primo quesito di 12, estendendosi (ed è la sola eccezione all'economia del componimento) un verso oltre la fronte. L'es-

poi non s'adorna — di riposo mai. 45
 Move, cangiando — color, riso in pianto,
 e la figura — con paura — storna;
 poco soggiorna; — ancor di lui vedrai
 che 'n gente di valor lo più si trova.
 La nova — qualità move sospiri, 50
 e vol ch'om miri — 'n non formato loco,
 destandos' ira la qual manda foco
 (imagnar nol pote om che nol prova),
 né mova — già però ch'a lui si tiri,
 e non si giri — per trovarvi gioco: 55
 né cert' ha mente gran saver né poco.

senza dell'amore è riconosciuta nella smisuratezza e irrequietudine dell'insaziabile desiderio. Sono poi aggiunti alcuni sparsi caratteri (e certo *move* di 46 può riferirsi al *movimento*, secondo quesito di 12, ma è più probabile — e la bipartizione della stanza risulta anche meno turbata — che anticipi il *move* della sirma, v. 50, per simmetria analoga a quelle di cui si discorre in nota a 16-8 e 21-8). Tali caratteri dell'amore sono: il cambiamento prodotto nel colore del volto (*cangiando* 46 è fattitivo), il passaggio provocato dal riso al pianto, la paura (*con* è strumentale-causale) che fa distogliere (*storna*) il volto dall'oggetto amato; la precarietà della durata; la preferenza concessagli dai cuori gentili. Sull'ultimo punto sono istruttive le considerazioni di Dino (« homines alii populares sunt plus dediti cogitationibus quae versantur circa opera civilia, quae necessaria sunt in vita: nam quidam dant se uni artificio, quidam vero alteri, et ideo distrahuntur multum a tali cogitatione et sollicitudine que est in hac passione. Homines vero nobiles et potentes, quod circa talia opera artium non vacant, plus sunt apti incurrere tales cogitationes quae circa hanc passionem versantur », e simili chiose sociologiche); esse dichiarano bene, nell'interpretazione d'un materialista come Dino, secondo la giusta definizione del Favati, la sottostruttura dell'amore cortese, conforme ad Andrea. 50-6. Risponde al secondo quesito di 12 (con le riserve formulate nella nota precedente). 50. *La nova qualità*: alluderebbe secondo Dino alla riapparizione, fra altre occupazioni, del pensiero della donna amata; ma più probabilmente, in dipendenza dal primo emistichio di 48, allude ai rinnovati oggetti della passione amorosa. 51. *non formato*: lezione del Chigiano e del gruppo Barberiniano-Ginori, contro *fermato* del Veronese e del Martelli, che tuttavia pare alludere allo stesso senso generale, cioè la citata instabilità dell'oggetto della passione. 52. *ira*: « la virtù irascibile, la quale, secondo la psicologia medievale, anela alla vittoria su ciò che è arduo, e consiste in un "ribollimento del sangue e del calore intorno al cuore" » (Nardi); *foco*: cfr. l'Orlandi, « come foco si sente ». 53. Ricorda (presso Dante si tratterà d'una citazione) il v. 11 di *Tanto gentile*, « che 'ntender no la può chi no la prova »: a suffragio, se ce ne fosse bisogno, di *nol* (lo Chigiano e Veronese, coi quali Casella). 54-5. *mova* e *giri*: coordinati a *miri*. E vorrà dire che l'innamorato, assorto nella sua pur mutevole passione, non se ne distrae per impulsi che gli sopravvengano, né per ottenere sollievo (*gioco*, il *-vi* è avverbio attualizzante). 56. *cert' ha mente*:

De simil tragge — complessione sguardo
che fa parere — lo piacere — certo:

non pò coverto — star, quand' è sì giunto.

Non già selvagge — le bieltà son dardo, 60
ché tal volere — per temere — è sperto:
consiegue merto — spirito ch'è punto.

E non si pò conoscer per lo viso:
compriso — bianco in tale obietto cade;
e, chi ben aude, — forma non si vede: 65
dunqu' elli meno, che da lei procede.

For di colore, d'essere diviso,
assiso — 'n mezzo scuro, luce rade.
For d'ogne fraude — dico, degno in fede,
che solo di costui nasce mercede. 70

divisione proposta dal Di Benedetto (con *mente* soggetto), peraltro non indispensabile (*né certamente . . .*, con *saver* coordinato a *gioco*); *gran saver né poco*: l'appassionato è sottratto alla scienza e saggezza, piccola o grande che sia (cfr. 32-4). 57-62. Risponde a 13, e sembra sia affermata la necessità che l'amore sia ricambiato. « L'amore da un temperamento simile a quello dell'amante trae uno sguardo che dà garanzia della certezza del piacere: a questo punto non può continuare a celarsi. Dardo alla ferita d'amore sono le bellezze, non però le rustiche e insensibili a cortesia, poiché il desiderio amoroso è dissipato (così, se *sperto* da *spergere*) dal timore: chi da tale dardo è colpito, ottiene la sua ricompensa ». 63-70. Risponde a 14. 63. *viso*: « vista ». 64. È tra i luoghi più tormentati della canzone: dove spesso si scorge un'allusione al pallore del volto, che (trattato implicitamente in 46) non può aver luogo qui senza contraddizione. Il colore è essenzialmente visibile; e all'amore (67) è precisamente negato. Avrà piuttosto ragione Dino, almeno in quanto dica: « amor non est res quae possit cognosci per visum quemadmodum cognoscitur color albus vel alius color » (il bianco è il colore semplicissimo); non certo in quanto segue (« nam circa tale obiectum cadit potentia visiva, scilicet circa colorem »), poiché *cade* varrà « vien meno ». *Compriso* è un diffuso sicilianismo. 65-6. *aude*: « intende » (si noti, qui e in *fraude* 69, cioè solo nella più tenue eco interna, la rima con *-ade*, in realtà assonanza); la *forma* sarà quella di 21 (ne fa fede il sillogistico *dunque* di 66), e l'inciso precauzionale *chi ben aude* sottolinea espressamente il paradosso, visto che là si parlava di *veduta forma* (ma non la vista in quanto tale produce l'amore, bensì la fissa immaginazione, come del resto ha anche Andrea Cappellano, « Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus »). 67. *For di*: « Senza, privo di » (e cfr. 32 e 69); *d'essere diviso*: perché non è sostanza (2). 68. *assiso*: « situato » (la variante *absciso* sarebbe se mai sinonima di *diviso*); *mezzo*: « ambiente »; *scuro*: cfr. 17; *luce rade*: « esclude, elimina la luce » (per la metafora è stato addotto opportunamente *Inf.* VIII 118), non essendo ammissibile un avverbio *rade*. 69-70. Sembra ripetersi (*mercede* è lo stesso che *merto*) la nozione

Tu puoi sicuramente gir, canzone,
 là 've ti piace, ch'io t'ho sì adornata
 ch'assai laudata — sarà tua ragione
 da le persone — c'hanno intendimento:
 di star con l'altre tu non hai talento.

75

di 62, con una giustapposizione senz'avversativa evidente che rafforza il paradosso. *Degno* si riferirà al soggetto di *dico*. 71-2. Il Petrarca, che cita l'inizio della nostra canzone nella sua *Lasso me*, v. 20, fa un contrappunto al presente congedo in quello della sua *Chiare, fresche e dolci acque* (« Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia, Poresti arditamente Uscir del bosco e gir in fra la gente »). — *là 've*: basti sottolineare una volta per tutte la presenza di questa formula 'siciliana' per il semplice *dove*, ulteriormente complicata in v 10 ecc. 73. *ragione*: cfr. 7. 74. *hai talento*: cfr. 9.

XXVIII [xxii]

Pegli occhi fere un spirito sottile,
 che fa 'n la mente spirito destare,
 dal qual si move spirito d'amare,
 ch'ogn'altro spiritel[lo] fa gentile.

Sentir non pò di lu' spirito vile, 5
 di cotanta vertù spirito appare:
 quest' è lo spiritel che fa tremare,
 lo spiritel che fa la donna umile.

E poi da questo spirito si move 10
 un altro dolce spirito soave,
 che sieg[u]e un spiritello di mercede:

lo quale spiritel spiriti piove,
 ché di ciascuno spirit' ha la chiave,
 per forza d'uno spirito che 'l vede.

Il SONETTO può considerarsi, e per l'iterazione del vocabolo e per il diminutivo (il quale cade in posizioni viscerali, a chiusura di quartina, 4, 7-8, e della prima terzina, 11, rinnovandosi all'inizio della seconda, 12, cfr. in chiusa XXXIII 14, altrimenti X 14 e XXX 15), un'elegante autoparodia della nozione di *spirito*. Il vocabolo è preso sia nell'accezione tecnica di ipostasi di pensiero o di immagine, sia quale sinonimo di *anima* (5, cfr. xxv 14-5). 1. *Pegli occhi fere*: cfr. IX 23; *sottile*: cfr. XXI 12. 5. *Sentir*: «Aver sentore», per il concetto cfr. xxv 8-9 ecc. 8. *umile*: cfr. XVII 6. 11. *che*: oggetto. 12. *piove*: cfr. XIV 11 ecc., ma qui è transitivo. 13. *ha la chiave (di)*: «domina, dispone di» (cfr. XXX 7). Paralleli in Dante (*O voi che per la via*, v. 6) «io son d'ogni tormento (. . .) chiave» e (*Ballata, i' voi*, v. 35) «è d'ogni pietà chiave». 14. *spirito che 'l vede*: cfr. XXI 12, e anche XXIV 1.

XXIX [xxx]

Una giovane donna di Tolosa,
bell' e gentil, d'onesta leggiadria,
è tant' e dritta e simigliante cosa,
ne' suoi dolci occhi, della donna mia,

che fatt' ha dentro al cor disiderosa 5
l'anima, in guisa che da lui si svia
e vanne a lei; ma tant' è paurosa,
che no le dice di qual donna sia.

Quella la mira nel su' dolce sguardo,
ne lo qual face rallegrare Amore 10
perché v'è dentro la sua donna drittà;

po' torna, piena di sospir', nel core,
ferita a morte d'un tagliente dardo
che questa donna nel partir li gitta.

1. La sosta a Tolosa, di cui si parla qui e nella ballata seguente, andrà ricondotta al pellegrinaggio del Cavalcanti a Santiago de Compostela, del quale discorre anche Dino Compagni, e su cui fornisce informazioni burlesche il sonetto *Ècci venuto Guido* che il canzoniere unico, il Chigiano, attribuisce a un d'altronde ignoto Niccola Muscia (se però non è Musa da Siena, cfr. nota ad Angiolieri, xxiii). Dice il Muscia che Guido « si fece malato » e interruppe il viaggio a Nîmes. 2. *onesta*: « onorevole », determina *leggiadria*, che da solo potrebbe valere anche, come in provenzale e presso Dante, « fatuità », e quindi rischierebbe di avere significato ancipite; e *dritta e simigliante* (costruito con *di*, a calco del genitivo latino): endiadi, « esattamente somigliante ». 4. *dolci occhi*: per la consueta fenomenologia dell'innamoramento attraverso lo sguardo. 5. *che fatt'ha*: divisione preferibile a *ch'è fatta*, sul fondamento del Magliabechiano VII. 1060 (*chaffatta*). 6. *lui*: il cuore. 7. *paurosa*: « timida ». 8. *di . . . sia*: « a chi appartenga ». 9-14. Si ha nelle terzine la serie consueta di echi delle quartine: *dolce sguardo* 9 di *dolci occhi* 4, *dritta* 11 di 3. - *nel e ne lo*: locale-strumentale; *ferita a morte*: cfr. nota a XIX 5.

XXX [xxxii]

Era in penser d'amor quand' i' trovai
due foresette nove.

L'una cantava: «E' piove
gioco d'amore in noi».

Era la vista lor tanto soave 5
e tanto queta, cortese e umile,
ch'i' dissi lor: «Vo' portate la chiave
di ciascuna vertù alta e gentile.

Deh, foresette, no m'abbiate a vile
per lo colpo ch'io porto; 10
questo cor mi fue morto
poi che 'n Tolosa fui.»

Elle con gli occhi lor si volser tanto
che vider come 'l cor era ferito 15
e come un spiritel nato di pianto
era per mezzo de lo colpo uscito.

Poi che mi vider così sbigottito,
disse l'una, che rise:
«Guarda come conquise
forza d'amor costui!» 20

L'altra, pietosa, piena di mercede,
fatta di gioco in figura d'amore,
disse: «L tuo colpo, che nel cor si vede,
fu tratto d'occhi di troppo valore,
che dentro vi lasciaro uno splendore 25

BALLATA MEDIA, con stanze di due piedi *AB* e sirma *Bccx* (ripresa uguale alla sirma). 1. *penser*: «malinconica meditazione». 2. *foresette*: «contadinelle» (la cui presenza evoca la situazione della pastorella); *nove*: «giovani, fresche». 3. *piove*: cfr. nota a XIV 11. 4. *gioco d'amore* (provenzalismo): «piacere amoroso». 5. *vista*: «aspetto». 6. *umile*: cfr. XXVIII 8 ecc. 7. *portate*: al solito (così 10) «avete», cfr. perciò XXVIII 13. 11. *morto*: «ucciso». 12. *poi che*: «da quando»; *Tolosa*: cfr. XXIX 1. 13-4. *tanto che vider*: «(solo) quanto occorre a poter vedere». 16. *per mezzo de lo colpo* (questo anche 10 e 23): «attraverso la ferita». 19. *conquise*: «prostrò». 22. «Per l'esaltazione amorosa (cfr. 4) trasfigurata in modo da rappresentare Amore sensibilmente».

ch'i' nol posso mirare.
 Dimmi se ricordare
 di quegli occhi ti puoi».

Alla dura questione e paurosa
 la qual mi fece questa foresetta, 30
 i' dissi: «E' mi ricorda che 'n Tolosa
 donna m'apparve, accordellata istretta,
 Amor la qual chiamava la Mandetta;
 giunse sì presta e forte,
 che fin dentro, a la morte, 35
 mi colpîr gli occhi suoi».

Molto cortesemente mi rispuose
 quella che di me prima avëa riso.
 Disse: «La donna che nel cor ti pose
 co la forza d'amor tutto 'l su' viso, 40
 dentro per li occhi ti mirò sì fiso,
 ch'Amor fece apparire.
 Se t'è greve 'l soffrire,
 raccomandati a lui».

Vanne a Tolosa, ballatetta mia, 45
 ed entra quetamente a la Dorata,
 ed ivi chiama che per cortesia
 d'alcuna bella donna sie menata
 dinanzi a quella di cui t'ho pregata;
 e s'ella ti riceve, 50
 dille con voce leve:
 «Per merzé vegno a voi».

26. *ch(e)* (. . .) *l(o)*: cfr. XIII 4, xxvi 6. 28. *puoi* (da ridurre forse graficamente a *poi*): fa rima guittoniana con l'*ò* di *noi*, *voi* e l'*ù* di *fui* ecc. 28. «Al-la domanda di materia crudele e temibile». 32. *accordellata istretta*: «stretta in vita o nel corpetto da cordoncini». Ma è debito rilevare che il Martelliano e due altri codici recano *a(c)cordelletta* (cfr. nelle *Rime* del Sacchetti, LXIV 294-6, «Scarpette A cordelette Stanno strette»). 33. *Amor la qual*: notevole l'ardita inversione (ma non di tutti i manoscritti); *la Mandetta*: o forse meglio *l'Amandetta* (comunissimi tanto il nome *Amande* quanto il cognome *Mandet*). 36. *suoi*: da portare a *sui* o a *soi* (cfr. nota a 28). 40. *viso*: «energia visiva». 46. *la Dorata*: la Daurade, chiesa di Tolosa, in riva alla Garonna. 47. *chiama*: «invoca». 49. *di cui*: «a proposito della quale». 52. *Per*: finale, «Per ottenere».

XXXI [xxviii]

Gli occhi di quella gentil foresetta
hanno distretta — sì la mente mia,
ch'altro non chiama che le', né disia.

Ella mi fere sì, quando la sguardo,
ch'i' sento lo sospir tremar nel core: 5
esce degli occhi suoi, che me [. . .] ardo,
un gentiletto spirito d'amore,
lo qual è pieno di tanto valore,
quando mi giunge, l'anima va via,
come colei che soffrir nol poria. 10

I' sento pianger for li miei sospiri,
quando la mente di lei mi ragiona;
e veggio piover per l'aere martiri
che struggon di dolor la mia persona,
sì che ciascuna vertù m'abbandona, 15
in guisa ch'i' non so là 'v'i' mi sia:
sol par che Morte m'aggia 'n sua balia.

BALLATA MEZZANA, di stanze con due piedi *AB* e sirma *BXX* (ripresa *Y(y)XX*, rimediando cioè con la rimalmezzo alla irrelata). L'attacco di ogni stanza è caratterizzato da *seno* (5, 11, 18), fuori della ripresa (collegata forse da *Gli occhi* 1, 6) e del congedo. 1. Poiché si tratta di una contadina (cfr. xxx 2), ci si avvicina in tutto alla situazione topica della pastorella, sotto la quale si può iscrivere forse anche la canzone montanina di Dante. 2. *distretta*: « costretta, legata ». 3. *chiama*: « invoca » (e cfr. 19). 4. *ferè*: « colpisce »; *sguardo* (anche *sguardasse* 24): cfr. VIII 10. 5. *lo*: dato 11 (e anche XXI 9, XXVI 18, XXVII 50, ma non XXXIII 10, XLIV^b 10), sarà probabilmente da correggere *li*. 6. *me . . . ardo*: la tradizione manoscritta, assai limitata (Chigiano e Vaticano), dà *me arde* con guasto di rima, già corretto dagli affini del Chigiano (né comunque *ardo* potrà essere, nonostante quanto è noto dalla bibliografia data in SFI II 142 n. 3, 3^a plurale), e ipometria (può congetturarsi caduta di *pur* dopo *me*, a meno che la parola in rima non fosse, come in XXIX 13, *dardo*). 9. Il verso costituisce una consecutiva introdotta senza congiunzione. 13. *piover*: cfr. nota a XIV 11. 15. *ciascuna*: aggettivo, come spesso.

Sì mi sento disfatto, che Mercede
 già non ardisco nel penser chiamare,
 ch'i' trovo Amor che dice: «Ella si vede 20
 tanto gentil, che non pò 'magine
 ch'om d'esto mondo l'ardisca mirare
 che non convegna lui tremare in pria;
 ed i', s'i' la sguardasse, ne morria».

Ballata, quando tu sarai presente 25
 a gentil donna, sai che tu dirai
 de l'angoscia[to] dolorosamente?
 Di': «Quelli che mi manda a voi trà guai,
 però che dice che non spera mai
 trovar Pietà di tanta cortesia, 30
 ch'a la sua donna faccia compagnia».

19. *già* (a determinazione di *non*): «affatto (cfr. XIV 2 ecc.). 23. *convegna*: la costruzione con oggetto e infinito è normale in italiano antico, come in francese e provenzale. 24. *ed*: «anche». 25. *quando . . .*: cfr. IX 54, XXXV 32 (e anche XXVI 5). 26. *a gentil donna*: sola capace d'intendere (cfr. *a gentil core* IX 30). 28. *Quelli . . . trà guai*: per *quella . . . trouai* della tradizione (già corretta in rima dalla Giuntina, e cfr. XXII 8).

XXXII [xxix]

Quando di morte mi conven trar vita
 e di pesanza gioia,
 come di tanta noia
 lo spirito d'amor d'amar m'invita?

Come m'invita lo meo cor d'amare, 5
 lasso, ch'è pien di doglia
 e di sòspir' sì d'ogni parte priso,
 che quasi sol merzé non pò chiamare,
 e di virtù lo spoglia
 l'afanno che m'ha già quasi conquiso? 10
 Canto, piacere, beninanza e riso
 me'n son dogli' e sospiri:
 guardi ciascuno e miri
 che Morte m'è nel viso già salita!

Amor, che nasce di simil piacere, 15
 dentro lo cor si posa
 formando di disio nova persona;

BALLATA MEZZANA, con stanze di due piedi *AbC* e sirma *CddX* (ripresa *XyyX*, rimediando così all'irrelata; e si noti il collegamento 4/5). 1. *Quando* (per cui cfr. VI 1): è proprio del Cavalcanti poter cominciare, con ostentazione scolastica, da una congiunzione causale (*Poi che* XI, *Perch(é)* XXXV). La nozione è quella tradizionale, e in Italia lentiniana, della vita come morte che dura, ma trasferita dal paradosso concettistico in contesto di apparenza filosofica. 2. *pesanza* (ripreso in 25): cfr. X 13. Altri provenzalsmi sono *beninanza* 11, *amanza* 28. 3. *di*: e cioè «facendomi passare da, uscendo da». La clausola *tanta noia* sarà ripresa in *Inf.* I 76. 4. *d'amar*: fa squisito bisticcio con *d'amor*. Per l'accompagnatura *di* cfr. anche «convitano d'amare» (Bonagiunta, VII 13), «d'amar conforta» (*Purg.* I 18). 7. *priso* («circondato»): cfr. *compriso* XXVII 64. 8. *sol* (...) *non*: «neppure»; *chiamare*: «invocare». 9. *virtù*: «energia». 10. *conquiso*: «definitivamente vinto». 11-2. «Perciò il mio canto... sono...». 13. *guardi* (...) *e miri*: il binomio, pur di tipo ovvio nella retorica medievale, sembra alludere precisamente all'«attendite et videte» di Geremia (*Thr.*, I, 12), notoriamente ripreso alla lettera da Dante. 14. Allusione al pallore. 15-7. Se *simil piacere* allude alla reciprocità, costituente formale d'Amore,

ma fa la sua virtù in vizio cadere,
 sì ch'amar già non osa
 qual sente come servir guiderdona. 20

Dunque d'amar perché meco ragiona?
 Credo sol perché vede
 ch'io domando mercede
 a Morte, ch'a ciascun dolor m'adita.

I' mi posso blasmar di gran pesanza 25
 più che nessun giammai:
 ché Morte d'entro 'l cor me tragge un core
 che va parlando di crudele amanza,
 che ne' mie' forti guai
 m'affanna là ond'i' prendo ogni valore. 30

Quel punto maladetto sia, ch'Amore
 nacque di tal maniera
 che la mia vita fera
 li fue, di tal piacere, a lui gradita.

vorrà dire che, per obbedire a questo aspetto della sua natura, Amore suscita un'immagine da amare, la donna ideale. 18. *sua*: del cuore; *vizio*: qui l'opposto della *virtù* (nel senso di 9), «debolezza». 19. *non osa*: cfr. Notaio, XIII 8 e XIV, 2, 8, ecc. 20. *qual*: «chi»; *guiderdona*: soggetto *Amor*. 21. *ragiona*: s'intende (5) il cuore. 22-4. E dunque per affrettare la morte. 25. *blasmar*: «lagnare». 27. Questo sdoppiamento del cuore, che così diventa quasi un sinonimo di *spirito* (cfr. 5 con 4), come tale è *anima* (cfr. note a XXV 14 e a XXVIII), si fonda su quello più proverbiale dei cuori come suggerimenti interni contrastanti (così fin dalla canzonetta pseudosiciliana *Oramai quando flore*, vv. 35-6). 30. *là . . .*: si suole intendere «nel cuore»; ma può sospettarsi che *prendo* sia corruzione di *perdo*, talché *là ond(e)* riacquisterebbe valore consecutivo. 31. È formula topica, cfr. nota ad Angiolieri (?), XVII. 33. *fera*: «crudele». 34. Una lettura di *tal piacere ha lui* non è forse esclusa.

XXXIII [xviii]

Io temo che la mia disventura
 non faccia sì ch'i' dica: «I' mi dispero»,
 però ch'i' sento nel cor un pensiero
 che fa tremar la mente di paura,

e par che dica: «Amor non t'assicura 5
 in guisa, che tu possi di leggero
 a la tua donna sì contar il vero,
 che Morte non ti ponga 'n sua figura».

De la gran doglia che l'anima sente 10
 si parte da lo core uno sospiro
 che va dicendo: «Spiriti, fuggite».

Allor d'un uom che sia pietoso miro,
 che consolasse mia vita dolente
 dicendo: «Spiritei, non vi partite!»

1. *disventura*: altra parola-chiave d'un gruppetto di rime (cfr. xxxiv 1, xxxv 11). 2. *non*: proprio, in modo latineggiante, dei *verba timendi*; *mi dispero*: vocabolo consueto nella poesia cortese, ma qui forse con portata teologica. 5. *assicura*: «dà sicurezza». 6. *di leggero*: «facilmente» (cfr. Gonella, presso Bonagiunta, xi, 4, 7). 7. Cfr. xxiii 12. 8. Cfr. xxxii 14. 9. *De*: causale. 12. *miro*: «vado in cerca». L'accompagnatura *d(i)*, che si ha in prosa con l'infinito, qui sembra concomitare col valore inizialmente partitivo di *di* innanzi a *un* (cfr. Salvioni, in AGI xvi 1-7). 14. *Spiritei*: cfr. x 14.

XXXIV [xxxv]

La forte e nova mia disaventura
 m'ha desfatto nel core
 ogni dolce penser, ch'i' avea, d'amore.

Disfatta m'ha già tanto de la vita,
 che la gentil, piacevol donna mia 5
 dall'anima destrutta s'è partita,
 sì ch'i' non veggio là dov'ella sia.
 Non è rimasto in me tanta balia,
 ch'io de lo su' valore
 possa comprender nella mente fiore. 10

Vèn, che m'uccide, un[o] sottil pensiero,
 che par che dica ch'i' mai no la veggia:
 questo [è] tormento disperato e fero,
 che strugg' e dole e 'ncende ed amareggia.
 Trovar non posso a cui pietate cheggia, 15
 mercé di quel signore
 che gira la fortuna del dolore.

Pieno d'angoscia, in loco di paura,
 lo spirito del cor dolente giace
 per la Fortuna che di me non cura, 20
 c'ha volta Morte dove assai mi spiace,

BALLATA MEZZANA, con stanze di due piedi *AB* e sirma *BcC*. Ripresa uguale alla sirma; collegata per *desfatto*, -a 2/4 (e cfr. 25), come del resto le due metà del componimento per *fortuna* 17/20. 1. *forte*: « crudele ». 4. *Disfatta*: concordato a senso con *vita* (ma -o il codice Martelli). 6. *anima*: del poeta. 8. *rimaso*: 'neutro', come in Rustico, vii 6, e Angiolieri, v 9 (ma -a il Chigiano); *balia*: « potenza ». 9. *su'*: della donna (realtà o immagine). 10. *fiore*: « nulla ». La dolorosità dell'amore, logorando la vita, distrugge con ciò stesso la possibilità di appercepire la sostanza dell'oggetto amato. 12. *par che dica*: stesso stilema riferito al pensiero in xxxiii 5; *veggia*: « possa vedere ». 14. Cfr. nota a xxvii 3. 16. *mercé*: « per colpa », cfr. Dante, *Chi udisse*, v. 8. 17. *gira*: allusivo alla ruota della Fortuna (il poeta era prima, v. 3, in *dolce penser*). 18. *loco di paura* (per il tipo di sintagma cfr. iv 7 ecc.): « situazione terrificante ». 19. *giace*: cfr. xx 10. 20. *per (...)* *che* (con prolessi): « perché » (cfr. vol. I, p. 31).

e da speranza, ch'è stata fallace,
 nel tempo ch'e' si more
 m'ha fatto perder dilettevole ore.

Parole mie disfatt' e paurose, 25
 là dove piace a voi di gire andate;
 ma sempre sospirando e vergognose
 lo nome de la mia donna chiamate.
 Io pur rimagno in tant' aversitate 30
 che, qual mira de fòre,
 vede la Morte sotto al meo colore.

23. *e'*: il cuore. 25. Fornisce certo lo spunto all'inizio del sonetto dantesco *Parole mie che per lo mondo siete* (dove infatti: «andatevene a lei», «chiamando sì . . .»). 28. *chiamate*: «invocate». 29. *pur rimagno*: «continuo a restare». 30. *qual*: cfr. xxxii 20. 31. Cfr. xxxii 14.

XXXV [xxxvi]

Perch'i' no spero di tornar giammai,
 ballatetta, in Toscana,
 va' tu, leggera e piana,
 dritt' a la donna mia,
 che per sua cortesia 5
 ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri
 piene di dogli' e di molta paura;
 ma guarda che persona non ti miri
 che sia nemica di gentil natura: 10
 ché certo per la mia disavventura
 tu saresti contesa,
 tanto da lei ripresa
 che mi sarebbe angoscia;
 dopo la morte, poscia, 15
 pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte
 mi stringe sì, che vita m'abbandona;
 e senti come 'l cor si sbatte forte
 per quel che ciascun spirito ragiona. 20
 Tanto è distrutta già la mia persona,
 ch'i' non posso soffrire:
 se tu mi vuoi servire,

BALLATA certo MEZZANA (cfr. «ballatetta» 2, 17, 27, 31), con stanze di due piedi *AB* e sirma *Bccddx* (ripresa uguale alla sirma). 1. *Perch'i' no spero*: cfr. xxvii 6. L'interpretazione naturalistica, secondo la quale Guido alluderebbe al presentimento della fine durante l'esilio di Sarzana, dove infatti si ammalò mortalmente, non ha serio fondamento. Il tutto ha mera figura d'ipotesi poetica, e nulla è documentario fuori dell'occasione d'un viaggio fuor di Toscana, che può essere quello in Francia. S'aggiunga che il «deboletto sonno» della *Vita Nuova*, III 7, sembra postulare 37 (meglio che XIII 6) e non viceversa, trattandosi, nel suffisso applicato all'aggettivo, di stilema tipicamente cavalcantiano. 5. *per sua cortesia*: cfr. II 11 (e xxx 47). 8. *piene di dogli(a)*: cfr. Guinizzelli, XIV 1 (dove segue *e di molti . . .*); *paura*: con *pieno*, già in IX 52. 12. *contesa*: «osteggiata» (cfr. Jacopone, lauda 25^a, vv. 260 e 408). 19. *si sbatte*: riferito al cuore, è eco di Guinizzelli, XVII 7. 22. Cfr. VIII 4.

mena l'anima teco
 (molto di ciò ti preco) 25
 quando uscirà del core.

Deh, ballatetta mia, a la tu' amistate
 quest'anima che trema raccomando:
 menala teco, nella sua pietate,
 a quella bella donna a cu' ti mando. 30

Deh, ballatetta, dille sospirando,
 quando le se' presente:
 « Questa vostra servente
 vien per istar con voi,
 partita da colui 35
 che fu servo d'Amore ».

Tu, voce sbigottita e deboletta
 ch'esci piangendo de lo cor dolente,
 coll'anima e con questa ballatetta
 va' ragionando della strutta mente. 40

Voi troverete una donna piacente,
 di sì dolce intelletto
 che vi sarà diletto
 starle davanti ognora.
 Anim', e tu l'adora 45
 sempre, nel su' valore.

28. *anima che trema*: cfr. IX 20. 29. *nella sua pietate*: « nel suo angoscioso stato » (la variante, di più ovvia intelligibilità, *tua*, si trova nel Veronese e nel Vaticano 3214 con gli affini). 31. Anafora con 27. 32. *quando le se' presente*: riprende IX 54 (e cfr. xxvi 5, xxxi 25). 34-5. Rima siciliana. 46. Cfr. Chiaro Davanzati, canzone *La gioia e l'alegranza*, vv. 61-2, « Che val chi no ragiona Sempre del suo valore? » (e cfr. con 45 il v. 43, « perché no l'adorate (. . . ?) »).

XXXVI [xxxvii]

Certe mie rime a te mandar vogliendo
 del greve stato che lo meo cor porta,
 Amor aparve a me in figura morta
 e disse: «Non mandar, ch'i' ti riprendo,

però che, se l'amico è quel ch'io 'ntendo, 5
 e' non avrà già sì la mente accorta,
 ch'udendo la 'ngiuliosa cosa e torta
 ch'i' ti fo sostener tuttora ardendo,

ched e' non prenda sì gran smarrimento
 ch'avante ch'udit' aggia tua pesanza 10
 non si diparta da la vita il core.

E tu conosci ben ch'i' sono Amore;
 però ti lascio questa mia sembianza
 e pòrtone ciascun tu' pensamento.»

SONETTO di cui il Veronese 445 è solo a fornire una lezione soddisfacente, di contro a Chigiano con famiglia e a Vaticano 3214, per 3 (contro *m'a.*), 8 (*tuttor soffrire*), 9 (*temo non*) e 13 (*ch'i'* [o *ke*] *ti*). Notevoli varianti anche in 2 (*fero*), 5 (*perciò*) e 9 (*tanto*); da potersi, in astratto, considerare eventualmente redazionali. Il Vaticano citato assegna il sonetto a Guido Orlandi; e poiché ivi e nel Chigiano esso si trova attiguo a sonetti di corrispondenza con Dante, è facile ipotesi che anche questo gli fosse indirizzato. 1. *vogliendo*: il gerundio si riferisce al complemento (*me*). 2. *porta*: «ha, sopporta». 3. *morta*: «mortalmente pallida». 7. (*i*)*ngiuliosa*: anche *ingiulia* è noto dal toscano duecentesco. 8. *ardendo*: riferito al complemento (cfr. 1), stavolta atono (*ti*). 9. *ched*: ripete la congiunzione (7) dopo l'incidentale. 10. *udit(o)*: s'intende, fino alla fine; *pesanza*: cfr. XXXII 2 ecc. 13. *questa*: di *figura morta* (3), conforme al ricorrente tema cavalcantiano. 14. *pòrtone*: «porto via» (cfr. francese *emporter*).

XXXVII [xxxviii]

Vedeste, al mio parere, onne valore
 e tutto gioco e quanto bene om sente,
 se foste in prova del signor valente
 che signoreggia il mondo de l'onore,

poi vive in parte dove noia more, 5
 e tien ragion nel cassar de la mente;
 sì va soave per sonno a la gente,
 che 'l cor ne porta senza far dolore.

Di voi lo core ne portò, veggendo 10
 che vostra donna alla morte cadea:
 nodriala dello cor, di ciò temendo.

Quando v'apparve che se 'n gia dolendo,
 fu 'l dolce sonno ch'allor si compiea,
 ché 'l su' contraro lo venìa vincendo.

RISPOSTA per le rime al sonetto di Dante *A ciascun'alma* (poi 1 della *Vita Nuova*), col quale vien chiesta a ogni fedele d'Amore dichiarazione d'un sogno: Amore tiene in mano il cuore del poeta e ne pasce, dopo averla svegliata, la donna che teneva addormentata in braccio; quindi se ne va piangendo (cfr. nota a XII 14). 1. *al mio parere*: zeppa che, se pur figuri un'altra volta nel Cavalcanti (XLVI 2), qui (come nel Guinizzelli, XX^a 8) ha significato cortese entro il carteggio. 2. *tutto gioco*: «ogni piacere amoroso» (cfr. XXX 4 e 22). 3. *foste in prova*: «faceste esperienza». 5. *poi*: congiunzione; *noia*: «ciò che è spiacevole». 6. *tien ragion*: «ha corte signorile, rende giustizia»; *cassar*: la parte centrale e direttiva delle fortificazioni. L'intero traslato, serbato nel Magliabechiano VII. 1060 e (con l'errore *casal*) nell'Ambrosiano (la tradizione del Barberiniano 4036, del Chigiano e del Vaticano 3214 coi loro affini sostituisce il banale *nella pietosa mente*) si ritrova in Lapo Gianni, IV 22, e ne riceve appoggio. 7. *soave*: «in modo insinuante». 8-9. *ne porta, ne portò* (con la concatenazione di XXIV): cfr. XXXVI 14. 10. *alla morte cadea*: «inclinava minacciosamente verso la morte». 14. *su' contraro*: «stato di veglia».

XXXVIII [xxxix]

S' io fosse quelli che d'amor fu degno,
 del qual non trovo sol che rimembranza,
 e la donna tenesse altra sembianza,
 assai mi piacerea siffatto legno.

E tu, che se' de l'amoroso regno 5
 là onde di merzé nasce speranza,
 riguarda se 'l mi' spirito ha pesanza:
 ch'un prest' arcier di lui ha fatto segno

e tragge l'arco, che li tese Amore,
 sì lietamente, che la sua persona 10
 par che di gioco porti signoria.

Or odi meraviglia ch'el disia:
 lo spirito fedito li perdona,
 vedendo che li strugge il suo valore.

RISPOSTA, non però per le rime, al sonetto dantesco *Guido i' vorrei*, in cui si desiderava una navigazione fantastica con Guido, Lapo e le donne dei tre poeti. Col suo «vasel» (che infatti Guido tradurrà per «legno») Dante sembrava rinnovare uno degli elementi del *plazer* cavalcantiano (III), «adorni legni 'n mar forte correnti»; di lì anche il «ragionar (. . .) d'amore» (che ritornerà in Folgóre, VI 14). 1. *fosse*: «fossi ancora». 2. *non (. . .) sol che*: per un pleonasmo simile cfr. XXV 16-7. 3. *sembianza*: «atteggiamento». 5. *se'*: «sei suddito». 6. *là onde*: semplicemente «dove» (cfr. Notaio, VIII 5). 7. *pesanza*: cfr. XXXVI 10 ecc. 8. *prest'arcier*: riferito ad Amore (ma qui sarà la donna amata), è stilema ben cavalcantiano (XXI 7); *segno*: cfr. XVI 13. 10. *la sua persona*: semplicemente «egli», come il francese *son cors*. 11. *gioco*: cfr. XXXVII 2; *porti*: «abbia».

XXXIX [xl]

Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,
 in parte là 've Lapo sia presente,
 che non ti gravi di por sì la mente
 che mi riscrivi s'elli 'l chiama amante

e se la donna li sembra avenante, 5
 ch'e' si le mostra vinto fortemente:
 ché molte fiate così fatta gente
 suol per gravezza d'amor far sembiente.

Tu sai che ne la corte là 'v'e' regna 10
 e' non vi può servir om che sia vile
 a donna che là entro sia renduta:

se la sofrenza lo servente aiuta,
 può di leggier cognoscer nostro sire,
 lo quale porta di merzede insegna.

SONETTO a Dante, a proposito di Lapo Gianni. 2. *in parte là 've*: cfr. v 10. 3. *por* (. . .) *la mente*: l'articolo sembra distinguere l'espressione da *por mente* e farne un sinonimo del più usato *porre l'animo*, «curarsi, impegnarsi». 4. *elli*: Amore. 5. *avenante*: crudo gallicismo (*avenant*), forse per parodia del gusto un po' arcaico di Lapo. 6. *ch(e)* (. . .) *li*: «cui». 8. *gravezza*: «infelicità» (il vocabolo non è mai altrimenti nell'autore, bensì in Lapo, vi 56, nonché in Dante); *d(i)* (. . .) *far sembiente*: «simulare». 10. La rima è forse guasta, certo inesatta; ma la lezione del codice Mezza-barba (*uomo non può che sia vile servire*) non è più d'un'abile congettura. 11. *renduta*: «dedita» (come una religiosa che abbia fatto voto). 12. *sofrenza*: «pazienza». 13. *di leggier*: cfr. XXXIII 6.

XL [xli]

Dante, un sospiro messenger del core
 subitamente m'assalì dormendo,
 ed io mi disvegliai allor, temendo
 ched e' non fosse in compagnia d'Amore.

Po' mi girai, e vidi 'l servitore 5
 di monna Lagia che venìa dicendo:
 «Aiutami, Pietà!», sì che piangendo
 i' presi di merzé tanto valore,

ch'i' giunsi Amore ch'affilava i dardi.
 Allor l'adomandai del su' tormento, 10
 ed elli mi rispuose in questa guisa:

«Di' al servente che la donna è prisa,
 e tengola per far su' piacimento;
 e se no 'l crede, di' ch'a li occhi guardi».

Come il precedente (qui Lapo è indicato col nome della sua donna, Lagia).
 2. *dormendo*: cfr. xxxvi 8. 4. *non*: del solo Magliabechiano VII. 1040, ma
 cfr. xxxiii 2. La paura è giustificata dalla solita fenomenologia dei sospiri
 (cfr. xxxi 5 e nota) e dall'abitudine di Amore, enunciata proprio in altro
 sonetto a Dante (xxxvii 7). 8. «Mi feci, per compassione, tanta forza».
 10. *su'*: di Lapo. 12. *servente* (cfr. xxxix 12): fa variazione rispetto a *servi-*
tore 5, come in v 6/13; *prisa*: del solo manoscritto citato (contro *presa*), ma
 cfr. (pure in rima) *priso* xxxii 7.

XLI [xlii]

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte
 e trovoti pensar troppo vilmente:
 molto mi dòl della gentil tua mente
 e d'assai tue vertù che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte;
 tuttor fuggivi l'anniosa gente;
 di me parlavi sì coralemente,
 che tutte le tue rime avie ricolte.

5

SONETTO rivolto a Dante, come ha esplicitamente il codice Mezzabarba, e come risulta dalla sua attiguità ad altri sonetti cavalcantiani a Dante nella restante tradizione; il Vaticano 3214 reca, come per xxxvi, un'isolata attribuzione a Guido Orlandi. Il rimprovero (o, così Francesco D'Ovidio in un celebre saggio, la «rimenata») di Guido a Dante colpisce la sua viltà o, come oggi si direbbe, scoraggiamento, che si suole identificare con l'abbattimento per la morte di Beatrice; quando viltà non debba intendersi in senso più ordinario, e alludere al cosiddetto periodo di traviamiento, per esempio all'amore per la donna gentile. La *Vita Nuova* fornisce elementi di apparente suffragio alla prima tesi («la mia vile vita», xxxv 3) come alla seconda («vile», xxxvii 1, xxxviii 2; «vilissimo», xxxviii 4; «vilmente», xxxix 2). Si sarebbe, nell'uno come nell'altro caso (da considerare peraltro mere congetture), al 1290-1. Non si può assolutamente accogliere l'ultima interpretazione offerta, e fondata su un'esegesi (e correzione) della lettera perlomeno ardita (Pagliaro, in *Saggi di critica semantica*, pp. 372-7), secondo la quale dovrebbe leggersi qui una «espressione del dissidio, che si è aperto fra i due, quando Dante si sentì chiamato verso quelle più complesse esperienze di pensiero, che sboccarono poi nel poema». Non si può escludere che Chigiano (e famiglia) e Vaticano 3214 serbino tenui varianti redazionali (3 *allor mi dol, o né vengo 'n guisa*). 1. Il Federici opportunamente accosta questo inizio a quello di Rustico *Spesse volte voi vegno a vedere*, a cui si può anche avvicinare il dantesco *Spesse fiate vegnonmi a la mente* (di cui cfr. nel v. 11 «vegno a vedervi»). 6. *l'anniosa gente*: oggi si direbbe «i mediocri». 7. «Eri interprete così schietto del mio stesso sentimento». 8. *avie*: del solo Magliabechiano, con riduzione normale (cfr. il dantesco *sediero* per *-iano*) da *-ea* (1ª persona) della restante tradizione (tranne *-ei* di Chigiano e affini); *ricolte*: «tesoreggiate» (cfr. Cino, vi 3).

Or non ardisco, per la vil tua vita,
 far mostramento che tu' dir mi piaccia, 10
 né 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
 lo spirito noioso che ti caccia
 si partirà da l'anima invilita.

9. *vil* (e cfr. *invilita* 14) riprende nelle terzine, per il consueto artificio cavalcantiano, il *vilmente* 2 delle quartine. Altrettanto si ripeta di *vegno* 11 rispetto a 1, di *noioso* 13 rispetto ad *annoiosa* 6. 10. *far mostramento* (provenzalismo 'siciliano', per esempio di Arrigo Testa): «dar segno». 11. Ciò chiarisce che Guido va da Dante «col pensiero» (Di Benedetto). 13. *caccia*: «perséguita».

XLII [xix]

Certo non è de lo 'ntelletto acolto
 quel che staman ti fece disonesto:
 or come già, ['n] men [che non] dico, presto
 t'aparve rosso spirito nel volto?

Sarebbe forse che t'avesse sciolto 5
 Amor da quella ch'è nel tondo sesto?
 o che vil razzo t'avesse richesto
 a por te lieto ov' i' son tristo molto?

Di te mi dole: di me guata quanto 10
 che me 'n fiede la mia donna 'n traverso,
 tagliando ciò ch'Amor porta soave!

Ancor dinanzi m'è rotta la chiave
 del su' disdegno che nel mi' cor verso,
 sì che n'ho l'ira, e d'allegrezza è pianto.

SONETTO fra i più oscuri di Guido. Par d'intendere che l'ignoto destinatario sia arrossito in modo poco dignitoso (*disonesto*): o per aver rotto un primo vincolo amoroso; o per essersi accorto che la natura trivialmente letificante del sopraggiunto facile amore lo poneva in contrasto con l'ordinaria tristezza di Guido. Correzioni antiche sono *quel* 2 e *vil razzo* 7 per *que e uiraç(c)o* del Chigiano (due volte); *che* (= *ch'è*?) 13 è della sola Bartoliniana. Congettura del Di Benedetto (peraltro abbandonata nella 2ª edizione) è *ritta* 12 per *rotta*, forse su XIII 12 (e XVI 10). 1. *de* («da») . . . : «conforme a ragione». 4. *rosso*: di vergogna. 6. *tondo sesto*: l'Ercole propone d'intendere il sestiere di Firenze dov'erano le case dei Cerchi. Se si trattasse del cielo di Giove, vi si potrebbe escogitare un riferimento al nome di Giovanna? 7. *razzo*: «raggio», cioè «sguardo». 9-10. *quanto che*: semplicemente «quanto», come in «Amico di Dante», sonetto XXXIX, 5, ecc.? 11. *tagliando*: cfr. XIII 5; *ciò* . . . : il cuore (*Amor* è oggetto di *porta* «contiene»). 13. *verso* (in rima ricca): latinismo, «rigiro» (?). 14. *ira*: «tristezza fonda»; *d(i)*: «invece della (precedente)» (ma si rammenti il pessimo stato della trasmissione).

XLIII [lii]

Gianni, quel Guido salute
 ne la tua bella e dolce salute.
 Significàstimi, in un sonetto
 rimatetto,
 il voler de la giovane donna 5
 che ti dice: « Fa' di me
 quel che t'è
 riposo ». E però ecco me
 apparecchiato,
 sobarcolato, 10
 e d'Andrea coll'arco in mano,
 e'ccogli strali e'cco' moschetti.
 Guarda dove ti metti!
 ché la Chiesa di Dio
 sì vuole di giustizia fio. 15

MOTTETTO, come altro di Lapo degli Uberti (cfr. Debenedetti, in *SM* II 70-1), in risposta al sonetto di Gianni Alfani (VII) *Guido, quel Gianni* (e cfr. Barbi, in *RBLI* XXIII [1915], 238-9). Si rincorrono rime bacciate con versi di misura irregolare: il manoscritto unico (Chigiano) pone il punto metrico finale dopo 1, 2, 4, 5, dopo *dice* 6 e *riposò* 7, e dopo 9 ecc. La divisione adottata, meramente congetturale, ricava le rime che può, pur lasciando irrelati alcuni versi. Il mottetto è un sorridente invito alla prudenza in materia di avventure sentimentali. L'inizio, fregiato di rima equivoca (il primo *salute* è «saluto»), varia la formula di Gianni, così come al suo Gualtieri qui risponde (11) il proprio nome dell'autore del *De amore*, Andrea; un diminutivo (in rima) come *rimatetto*, pur inquadrandosi entro un uso cavalcantiano generale, è conforme a una tonalità di autoparodia. 8. *riposò*: «appagamento». Era, come *bene, diletto* ecc., una delle definizioni popolari della persona amata. 10. *sobarcolato*: si trova usato a tradurre il «subcinctus» latino; e infatti qui Guido è in veste d'arciere, con l'arco d'Andrea (ossia d'Amore). 12. *moschetti*: «proiettili da balestra». 15. *fio*: «multa, punizione».

XLIV^a

BERNARDO DA BOLOGNA A GUIDO CAVALCANTI

A quella amorosetta foresella
 passò sì 'l core la vostra salute,
 che sfigurìo di sue belle parute:
 dond' i' l'adomanda': «Perché, Pinella?

Udistù mai di quel Guido novella?» 5
 «Sì feci, ta' ch'appena l'ho credute
 che s'allegaron le mortai ferute
 d'amor e di su' fermamento stella,

con pura luce che spande soave.
 Ma dimmi, amico, se te piace: come 10
 la conoscenza di me da te l'ave?

Sì tosto com' i' 'l vidi seppe 'l nome!
 Ben è, così con' si dice, la chiave.
 A lui ne mandi trentamilia some».

SONETTO d'un non identificato Bernardo da Bologna (lo Zaccagnini, *I rimatori bolognesi*, p. 39, ha ricordato cautamente i due notai di nome Bernardo noti da atti del 1269 e del 1272). Sarà il Bernardo a cui Cino mandò il sonetto (che si trova attribuito perfino a Dante) *Bernardo, io veggio ch'una donna vene*; quello stesso di cui discorrono altri oscuri e preziosi scambiati fra Onesto bolognese e Cino, *Bernardo, quel dell'arco del diamasco* [certo Damasco, per quanto è detto in nota a xx 6, cfr. anche «l'arco di Damaso» nelle *Rime* sacchettiane, CXLIV^b 6] e *Bernardo, quel gentil che porta l'arco*: i quali però lo Zaccagnini, intendendo *Bernardo* come vocativo, vuole a lui indirizzati. (Sono fantasie quelle che nel primo scoprono allusioni al Cavalcanti). 1. *foresella*: evoca, con variazione di suffisso, una parola cavalcantiana, xxx 2, 9, 30, xxxi 1, e di pari gusto è anche *amorosetta* (cfr. XLIII 4). 2. *passò*: «trafisse»; *salute*: «saluto». 3. «Che si turbò la legiadria delle sue sembianze». 4. *l'adomanda'*: cfr. XL 10. 5. *Udistù*: cfr. XXI 1. 6. *Sì feci*: francesismo, «sì»; *ta'*: s'intenda, novelle. 7. *che*: ripetuto dopo l'incidentale (cfr. xxxvi 9); *s'allegaron*: «fecero frutto». 8. *su' fermamento*: il cielo d'Amore (di Venere). 11. *ave*: in un settentrionale potrebbe anche essere perfetto («ebbe»). 13. *con'*: una volta ancora nel Cavalcanti stesso (LII 9); *chiave*: di perspicacia?. 14. *mandi* (se non era -o): congiuntivo per l'imperativo; -*milia*: cfr. Angiolieri, v 5; *some*: di saluti (cfr. 2).

XLIV^b [1]

GUIDO CAVALCANTI AL DETTO BERNARDO RISPONDE

Ciascuna fresca e dolce fontanella
 prende in Liscian[o] chiarezz' e vertute,
 Bernardo amico mio, solo da quella
 che ti rispuose a le tue rime agute:

però che, in quella parte ove favella 5
 Amor delle bellezze c'ha vedute,
 dice che questa gentiletta e bella
 tutte nove adornezze ha in sé compiute.

Avegna che la doglia i' porti grave 10
 per lo sospiro, ché di me fa lume
 lo core ardendo in la disfatta nave,

mand' io a la Pinella un grande fume
 pieno di lammie, servito da schiave
 bell' e adorn' e di gentil costume.

1. *Lisciano*: la località dove risiedeva la Pinella, certo l'attuale Lizzano in Belvedere (nell'Appennino bolognese, non lontano dalla Porretta). 5. *in quella parte ove*: cfr. v 10. 7-8. *gentiletta e bella*: indubbio il rapporto con questa clausola dell'inizio dantesco di ballata *Perché ti vedi giovinetta e bella* (cfr. anche le bellezze «nove» dell'attigua *I' mi son pargoletta*, v. 13, con le «nove adornezze», queste da Guinizzelli, 1 25). 10. *lume*: notevole, essendo la risposta per le rime, l'identità di *-ume* in Guido all'*-ome* di Bernardo (per rima siciliana). 11. *ardendo*: con valore participiale; *in la*: tipo eccezionale per Guido, prosodicamente utile; *nave*: inattesa metafora del corpo, ellittica e forse, in questa forma, priva di precedenti. 13. *lammie*: evidentemente non nell'accezione classica e medievale di «streghe», ma nell'altra, che sarà frequente nel Trecento, di «ninfe».

XLV [xlviii]

Se non ti caggia la tua santalena
 giù per lo cólto tra le dure zolle
 e vegna a man[o] d'un forese folle
 che la stropicci e rëndalati a pena:

dimmi se 'l frutto che la terra mena 5
 nasce di secco, di caldo o di molle;
 e qual è 'l vento che l'annarca e tolle;
 e di che nebbia la tempesta è piena;

e se ti piace quando la mattina 10
 odi la boce del lavoratore
 e 'l tramazzare della sua famiglia.

I' ho per certo che, se la Bettina
 porta soave spirito nel core,
 del novo acquisto spesso ti ripiglia.

SONETTO evidentemente rivolto a un amico che ha preso casa in campagna.
 1. *Se*: desiderativo; *santalena*: moneta antica (usata, parrebbe indicare il contesto, come ciondolo). Era propriamente il nome dei bisanti, la cui serie più antica aveva recato l'effigie di sant'Elena, madre di Costantino; ma il termine designava ormai anche monete bizantine d'argento e forse perfino di bronzo. «Santalene d'argento finissimo» cita Dante, *Convivio*, IV xi 8. 3. *forese*: «contadino»; *folle*: «scortese». 5. *mena*: «produce». 6. Tutti gli oggetti naturali, compresi i frutti (Brunetto li cita esplicitamente, *Tresor*, I 101, l. 8 Carmody), dipendono per la scienza del tempo dalla mescolanza di quattro complessioni, cioè, per citarle con le parole del *Tresor* (I 99), *chaut, froit, sech e moiste* (il *molle* di Guido). 7. *annarca e tolle* (una delle solite dittologie): «solleva, scuote». Allusione ai venti caldi (i quali, *Tresor*, I 106, 12, producono «tempestes et crol de tiere»), o meglio ai terremoti, che si credevano originati da venti interni (cfr. *Inf.* II 131 ss.; e ancora *Tresor*, I 105, 5). 8. Cfr. la descrizione della formazione della pioggia in *Tresor*, I 106, 3-4. 10. *boce*: la forma popolare, tuttora viva a Firenze; *lavoratore*: «agricoltore». 11. *tramazzare*: «frastuono»; *famiglia*: «servitù». 12. *Bettina*: evidentemente la donna del destinatario. 13. *soave spirito* (cfr. XXVIII 10): «finezza di sentimento». 14. *ripiglia*: sinonimo antico di «riprende».

XLVI [xliv]

In un boschetto trova' pastorella
più che la stella — bella, al mi' parere.

Cavelli avea biondetti e ricciutelli,
e gli occhi pien' d'amor, cera rosata;
con sua verghetta pasturav' agnelli; 5
[di]scalza, di rugiada era bagnata;
cantava come fosse 'namorata:
er' adornata — di tutto piacere.

D'amor la saluta' imantenente
e domandai s'avesse compagnia; 10
ed ella mi rispose dolzemente
che sola sola per lo bosco gia,
e disse: «Sacci, quando l'augel pia,
allor disìa — 'l me' cor drudo avere».

PASTORELLA, in forma di BALLATA MINORE (stanze con due piedi *AB* e sirma *B(b)X*, ripresa uguale alla sirma); Lapo, di cui subito, la chiama «mot-tetto». Si allontana dal tipo delle provenzali e meno si scosta da quello delle francesi meno antiche, oltre che appunto per la presenza d'una ripresa, per la prevalenza della parte narrativa sulla dialogata. Che Guido, a esser sincero, non di «pastorella» dovesse parlare, ma di «un bel pastore», anzi di «un valletto» a cavallo, «biondetto» e vestito di «panni cortereelli», asserisce un sonetto che nel Chigiano vien subito dietro alla pastorella, e vi è attribuito a «Messer Lapo Farinata degli Uberti», cioè probabilmente a un suo parente, si è detto cognato (Guido era genero del grande Farinata): deve trattarsi di quello stesso rimatore che il Vaticano 3214 e l'affine Bartoliniana (la quale pure concorda col Chigiano per la precedente attribuzione) chiamano Lupo degli Uberti. L'ascrizione del sonetto *Guido, quando dicesti «pastorella»* a Francesco Smera de' Beccanugi nel Veronese fa supporre che nel suo antigrafo esso fosse seguito, come ivi e nella Bartoliniana, da un componimento di Francesco, e perciò appare priva d'importanza. 2. *più che la stella*: identica formula (probabilmente derivata di qui) in *Inf.* II 55; e *la stella* in assoluto anche nella canzone *Amor che ne la mente*, v. 80, la cui dichiarazione (*Convivio*, III ix 11-6) usa «la stella» ma altresì «le stelle», e soprattutto in *Donna pietosa*, v. 50, dove *la stella* è opposta a *lo sole*, mentre la prosa (*Vita Nuova*, XXIII 5) scrive «le stelle». Si tratta dunque di valore collettivo (cfr. *foglia* 23). 8. *tutto piacere*: «ogni sorta di bellezza». 9. *D'amor*: cioè con saluto non generico, ma di specifica intenzione amorosa. 13. *l'augel pia*: desunto da Bonagiunta, I 46. 14. *drudo*: «amico» (senza connotazione necessariamente disonesta).

Po' che mi disse di sua condizione 15
 e per lo bosco augelli audio cantare,
 fra me stesso diss' i': « Or è stagione
 di questa pasturella gio' pigliare ».

Merzé le chiesi sol che di basciare 20
 ed abbracciar, — se le fosse 'n volere.

Per man mi prese, d'amorosa voglia,
 e disse che donato m'avea 'l core;
 menòmmi sott' una freschetta foglia,
 là dov'i' vidi fior' d'ogni colore;
 e tanto vi sentio gioia e dolzore, 25
 che 'l die d'amore — mi pareva vedere.

15. *condizione*: « essere ». 16. *audio*: 1^a persona (cfr. *sentio* 25). 17. *stagione*: « tempo ». 18. Si noti l'apologia (*di* per *di di*) resa necessaria dall'inversione. 19. *Merzé*: « Grazia »; *sol che*: cfr. xxxviii 2 (dove però si ha la negazione). 20. *ed abbracciar*: il parallelismo di *baisier* e *acoler* è banale in francese (assai meno quello di *baizar* e *acolar* in provenzale), ma talora si aggiunge ai due termini *embracier*, e anche si trovano insieme *baizar*, *embrassar* e un terzo verbo; un *enjambement* materialmente affine a quello del nostro passo, seppur meno espressivo, è nell'*Eneas* 1741-2 (« *baisier Et acoler et anbracier* »). Per la lirica siculo-toscana cfr. ad esempio il sonetto adespoto *Non saccio a che coninzi*, v. 13 (« abbracciando e baciando »). L'oggetto si ricava da *le* 19, riferibile ἀπὸ κοινοῦ a *chiesi* e agli infiniti. 26. *die* (del Chigiano): riduzione da *dio* (cfr. *ie* nell'« Amico di Dante », Corona, xxxiii 8).

XLVII [li]

Da più a uno face un sollegismo:
 in maggiore e in minor mezzo si pone,
 che pruova necessario senza rismo;
 da ciò ti parti forse di ragione?

Nel profferer, che cade 'n barbarismo, 5
 difetto di saver ti dà cagione;
 e come far poteresti un sofismo
 per silabate carte, fra Guittone?

Per te non fu giammai una figura;
 non fòri ha' posto in tuo un argomento; 10
 induri quanto più disci; e pon' cura,

ché 'ntes' ho che compon' d'insegnamento
 volume: e fòr principio ha da natura.
 Fa' ch'om non rida il tuo proponimento!

SONETTO a Guittone d'Arezzo, oscuro a parodia della maniera del destinatario, e probabilmente guasto nella limitatissima tradizione, almeno nelle terzine. Pare alludere, per l'*insegnamento* del v. 12 (che sarà l'*ensenhamen* provenzale), all'intenzione guittoniana di comporre un trattato: forse la collana di sonetti su Amore scrbata nell'*Escorialense*, concepita come illustrazione d'una *figura*? (potrebbe accennarle, ove non valesse esclusivamente « figura retorica », la *figura* di Guido, v. 9?). 1-4. Sembra che si rimproveri a Guittone l'incapacità logica, l'imperizia nel maneggiare il sillogismo, cioè lo strumento che ricava una conclusione da più premesse (o, meno facilmente, una proposizione particolare da una generale: *da più a uno*), e perciò media (*mezzo si pone*) fra maggiore e minore, ricavando da questa il soggetto e da quella il predicato, e che dimostra la necessità della conclusione senza bisogno di veste poetica (così *rismo*?). 5. *profferer*: « espressione » (*profero* e *prolatio* sono termini tecnici frequentissimi ad esempio nel *De vulgari*); *barbarismo*: « menda formale ». Ugucione da Pisa lo dice « vicium quod consistit in coniunctione litterarum in sillaba, vel sillabarum in dictione, vel in earum accentibus ». 6. *cagione*: « motivo di rimprovero ». 7. *sofismo*: cfr. la definizione del *Tresor*, I 5, 4 (« argument qui ont samblance et coverte de verité, mais n'i a cose se fause non »). 8. *silabate*: in versi. 9. *una*: forse erroneo (*viva? vista?*). 10. Lezione del Favati (la tradizione non ha *in ma il*). 11. *quanto . . . disci*: correzione del Di Benedetto (per *quando . . . dissi*). 13. Si legga è per *ha?* (sarebbe allora più semplice intendere *for* come « senza »). 14. *rida*: il transitivo (« deridere ») sarà latinismo (ma cfr. anche « la novella [. . .] risa » del *Decameron*, I 2 [inizio], v 10).

XLVIII^a [xlvi]

Una figura della Donna mia
 s'adora, Guido, a San Michele in Orto,
 che, di bella sembianza, onesta e pia,
 de' peccatori è gran rifugio e porto.

E qual con devozion lei s'umilia, 5
 chi più languisce, più n'ha di conforto:
 li nfermi sana e' domon' caccia via
 e gli occhi orbatì fa vedere scorto.

Sana 'n publico loco gran langori;
 con reverenza la gente la 'nchina; 10
 d[i] luminara l'adornan di fòri.

La didascalia del Vaticano 3214 (probabilmente ispirata al passo della *Vita Nuova*, III 15, «quando elli [Guido Cavalcanti] seppe che io [Dante] era quelli che li avea ciò [il sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*] mandato») così legge: «Questo sonetto fu dato a Guido Orlandi di Firenze, e non seppe chi li le mandasse, se non che si pensò per le precedenti pare [= coppie, cioè le coppie che qui seguono?] che fosse Guido Cavalcanti. E 'l messo tornò per la risposta, la qual è apresso a questo sonetto, la [codice *lo*] qual dice: *S'avessi detto, amico, di Maria*». L'Orlandi, che, se è esatta la ricostruzione di Ezio Levi (in *GSLI XLVIII 1-11*), apparteneva alla famiglia Rustichelli, ebbe pubblici uffici fra il 1290 e il '96 ed era ancor vivo nel 1333, è noto per tre sonetti di maniera siculo-guittoniana tramandati nel Vaticano 3793 e per ballate e sonetti, specie di corrispondenza (con Bonagiunta, Dante, Dino Compagni ecc.), serbati nel Vaticano 3214. Uno di tali carteggi poetici è dell'ottobre 1301, un altro sonetto auspica la condanna dei Bianchi e perciò va riferito al 1301-2. L'ultimo codice citato gli attribuisce talvolta rime cavalcantiane (cfr. note a XII, XXXVI, XLI). Le relazioni col Cavalcanti e con Dante in nessun modo abilitano a includere questo rimatore fra gli stilnovisti. La presente tenzone si riferisce ai miracoli cominciati il 3 luglio 1292 «per una figura dipinta di santa Maria in uno pilastro della loggia d'Orto San Michele» (dunque vicinissimo alle case dei Cavalcanti, p. 487) e screditati da domenicani e francescani (così Giovanni Villani, VII 155, che sembra ricordarsi di questo testo). Il modo certo inconsueto di definire la Madonna (*la Donna mia* 1, cfr. *la Donna nostra XLIX^b 8?*) ha potuto autorizzare un'interpretazione allegorica ed eterodossa, sostenuta in particolare dall'Azzolina, ma probabilmente infondata (cfr. Barbi, *Con Dante e coi suoi interpreti*, p. 207 n.). 3. *onesta*: «atteggiata a decoro». 4. È il «refugium peccatorum» delle litanie mariane. 5. *qual*: sinonimo di *chi*, «se uno»; *lei*: dativo; *s'umilia*: «si prostra devoto». 7. *domon'*: «demoni», esito popolare (come in *domani*, *domandare* ecc.). 8. *scorto*: «chiaro».

La voce va per lontane camina,
 ma dicon ch'è idolatra i Fra' Minori,
 per invidia che non è lor vicina.

XLVIII^b

GUIDO ORLANDI A GUIDO CAVALCANTI

S'avessi detto, amico, di Maria
gratia plena et pia:

« Rosa vermiglia se', piantata in orto »,
 avresti scritta dritta simiglia.

Et veritas et via:

5

del nostro Sire fu magione, e porto

della nostra salute, quella dia
 che prese Sua contia,
 [che] l'angelo le porse il suo conforto;
 e certo son, chi ver' lei s'umilia
 e sua colpa grandia,
 che sano e salvo il fa, vivo di morto.

10

12. *camina*: « strade ». 13. *idolatra*: « idolatria »; *Fra' Minori*: i francescani detti osservanti. 14. « Per invidia che l'immagine venerata non sia a casa loro ».

Didascalia del Vaticano 3214: « Quest'è la risposta che diede Guido Orlandi al messo che li diede il detto sonetto ». È un sonetto doppio (o rinterzato, come lo si chiamò più tardi) del tipo più antico o guittoniano. La risposta è per le rime, con ripetizione di alcune parole in rima. Gli elementi latini cadono tutti nei settenari interpolati. 4. *simiglia*: « similitudine » (ma si legga *similia*, come in Guittone, sonetto *Non sia dottoso*, v. 8, e in Torrigiano, sonetto *Chi non sapesse*, v. 14). 5. Ricordo di Giovanni, 14, 6 (« Ego sum via et veritas et vita »). 7. *dia*: sicilianismo (cfr. Cielo, v. 4, ecc.). 8. *contia*: sinonimo di *contezza*, nel gusto siculo-toscano (cfr. *aver contia* in una tenzone con la Compiuta). 10. *s'umilia*: cfr. v. 5 della proposta. 11. *grandia*: « ingrandisce ». 12. *che*: dipende da *certo son*.

Ahi, qual conorto — ti darò? che plori
 con Deo li tuo' fallori,
 e non l'altrui: le tue parti diclina, 15
 e prendine dottrina
 dal publican che dolse i suo' dolori.

Li Fra' Minori — sanno la divina
 [i]scrittura latina,
 e de la fede son difenditori 20
 li bon' Predicatori:
 lor predicanza è nostra medicina.

12. *conorto*: provenzale *conort*, « esortazione » (cfr. anche Anonimo Genovese, III 22); *plori*: congiuntivo. 14. *fallori*: « falli » (iperprovenzalismo, che ricorre anche in Bartolomeo Mocati e nel *Fiore*). 15. *le tue parti diclina*: « abbandona la tua condotta » (?). 16. « E in ciò prendi esempio ». 17. Allusione al pubblicano umiliato dinanzi al Signore (Luca, 18, 13). 21. *bon'*: « eccellenti »; *Predicatori*: i domenicani. 22. *predicanza*: provenzale *prexicansa*, « predicazione ».

XLIX^a [xlv]

GUIDO CAVALCANTI A GUIDO ORLANDI

La bella donna dove Amor si mostra,
 ch'è tanto di valor pieno ed adorno,
 tragge lo cor della persona vostra:
 e' prende vita in far co'lei soggiorno,

perc' ha sì dolce guardia la sua chiostra, 5
 che 'l sente in India ciascun lunicorno,
 e la vertude l'arma a fera giostra;
 vizio pos' dir no i fa crudel ritorno,

ch'ell' è per certo di sì gran valenza, 10
 che già non manca i'lei cosa da bene,
 ma' che Natura la credè mortale.

Poi mostra che 'n ciò mise provedenza:
 ch'al vostro intendimento si convene
 far, per conoscer, quel ch'a lu' sia tale.

5. *chiostra*: cioè verginità. 6. Del lunicorno o unicorno o liocorno dicevano i bestiari che si lasciasse accostare dalle sole vergini, attratto (così il Bestiario toscano di Garver e McKenzie) dal « grande ulimento della virginitade » (cfr. nota al *Mare amoroso*, v. 24). — *l(o)* è l'oggetto neutro generale, « ciò ». 7. Si riferirà al *lunicorno*, perché, come dice il citato Bestiario, posto il corno del favoloso animale e la sua crudeltà, « non è arma(tura) alcuna che se li difendesse ». Ma una famiglia di manoscritti legge *vertù de(l)l'alma (h)a*. 8. *pos'*: troncamento fonosintattico attestato specificamente innanzi a *dire* (cfr. Roncaglia, in SFI VIII [1950], 304). 9. *valenza*: provenzalismo dall'autore usato solo in III 9 (ma l'unico del sonetto rivolto all'arcaizzante versificatore). 11. *ma'*: « se non ». 13-4. Sembra d'intendere che la mortalità della donna era necessaria perché la potesse conoscere l'intelletto dell'amante, anch'esso mortale (cioè probabilmente, cfr. nota a XIX 5, reso tale da lei: difficile è dire se si sorprenda qui l'accessione del Cavalcanti alla dottrina averroistica della mortalità dell'intelletto attivo).

XLIX^b

RISPOSTA DI GUIDO ORLANDI A GUIDO CAVALCANTI

A suon di trombe, anzi che di corno,
 vorria di fin' amor far una mostra
 d'armati cavalier, di pasqua un giorno,
 e navigare senza tiro d'ostra

ver' la Gioiosa Garda, girle intorno 5
 a sua difesa, non cherendo giostra
 a te, che se' di gentilezza adorno,
 dicendo il ver: per ch' io la Donna nostra

di su ne prego con gran reverenza 10
 per quella di cui spesso mi sovene,
 ch'a lo su' sire sempre stea leale,

servando in sé l'onor, come s'avene.
 Viva con Deo che ne sostiene ed ale,
 né mai da Lui non faccia dipartenza.

RISPOSTA anch'essa per le rime, con ripetizione di qualche parola in rima. 2. *di*: «per»; *far la mostra* è termine militare tecnico per «passare» o «sfilare in rivista», qui «ordinare una rivista». 3. *pasqua*: qualunque festa solenne (perciò a Firenze si dice ancora che l'Epifania è la prima pasqua dell'anno). 4. *tiro*: «soffio»; *ostra*: «vento di sud», alterazione in rima di *ostro* (l'ha già Monte, sonetto *Lo nomo ca per contradio si mostra*, v. 9). 5. *Gioiosa Garda*: il castello saraceno di Dolorosa Guardia, così ribattezzato da Lancialotto nei romanzi arturiani, in particolare (dal *Lancelot* in prosa) nella nostra *Tavola Ritonda*. Simili ricordi romanzeschi ricorrono nel sonetto dantesco *Guido, i' vorrei*, che, come questo, è in sostanza un *plazer*. 8-9. *la Donna nostra di su*: la Madonna. 10. *quella*: la donna amata. 12. *s'avene*: «si conviene». 13. *sostene*: «tiene in vita»; *ale*: il latino ALIT. 14. *faccia dipartenza*: «si allontanati».

L^a [xlvii]

Di vil matera mi conven parlare
 [e] perder rime, silabe e sonetto,
 sì ch'a me ste[ss]o giuro ed imprometto
 a tal voler per modo legge dare.

Perché sacciate balestra legare 5
 e coglier con isquadra archile in tetto
 e certe fiate aggate Ovidio letto
 e trar quadrelli e false rime usare,

non pò venire per la vostra mente 10
 là dove insegna Amor, sottile e piano,
 di sua manera dire e di su' stato.

SONETTO di risposta (ma non per le rime, e anche la rispondenza concettuale è molto lassa) al componimento di Guido Orlandi *Per troppa sottiglianza il fil si rompe*, componimento di oscurità guittoniana che la didascalia del Vaticano 3214 chiama quattrocentescamente «respecto» (si tratta di un sonetto con fronte ridotta a sei versi, *ABBAAB*, ma nessuna lacuna di senso è avvertibile). Il «respecto» sarebbe stato mandato al Cavalcanti, sempre secondo la rubrica citata, «perché disse ke 'l sudditto farebbe piangere Amore», si riferirebbe cioè (dice infatti, v. 7, «C'amor sincero non piange né ride») a XI 8 (questa ballata lo precede appunto nel Vaticano). La sua chiusa invita il destinatario a leggere Ovidio e a guardarsi dal «ballestro» di lui Orlandi. Le terzine del Cavalcanti sembrerebbero avere qualche rapporto col sonetto dell'Orlandi, pure mandato al Cavalcanti, *Onde si move e [variante o] donde nasce Amore?*, serie di domande sulla natura d'Amore a cui si credette che il maggior Guido rispondesse con *Donna me prega* (XXVII). 4. «Di regolare razionalmente quest'intenzione». 5. *Perché*: concessivo. 6. *con isquadra*: «ad angolo retto»; *archile*: vocabolo non altrimenti documentato. Soccrono tuttavia, nella lista di giochi pubblicata dal Sella (*Glossario latino italiano*, p. 322), un *ludus arcille* attestato a Padova e uno, non meno oscuro, *ad arcum lapidis* attestato nel Canavese. 8. Si riferisce ancora a *sacciate*. Le *false rime* alludono certo alle stravaganze barocche dell'Orlandi, che rimava *sompe* (= *son pe'?*) con *rompe* e *ripompe*, *femma* e *semma* (= *se'mma'?*) con *tema*. 9. *per* (del manoscritto unico, Vaticano 3214): non dà senso soddisfacente (soggetto di *pò* sarebbe *là dove* . . .), e perciò il Di Benedetto introdusse, pur abbandonandola successivamente, la correzione *pur*. 9. *dire*: dipende da *insegna*.

Già non è cosa che si porti in mano:
qual che voi siate, egli è d'un'altra gente:
sol al parlar si vede chi v'è stato.

Già non vi toccò lo sonetto primo: 15
Amore ha fabricato ciò ch'io limo.

L^b

GUIDO ORLANDI A GUIDO CAVALCANTI

Amico, i' sacco ben che sa' limare
con punta lata maglia di coretto,
di palo in frasca come uccel volare,
con grande ingegno gir per loco stretto,

e largamente prendere e donare, 5
salvar lo guadagnato (ciò m'è detto),
accoglièr gente, terra guadagnare.
In te non trovo mai ch'uno difetto:

13. *qual che voi siate*: la formula, ricorrendo nell'inizio (dell'uno all'altro Dante) *Qual che voi siate, amico, vostro manto*, fa pensare che l'autore ignorasse (almeno fittiziamente) l'identità del suo interlocutore (cfr. nota a XLVIII^a). 14. *stato*: fa rima equivoca con 11. 15. *primo*: probabilmente « precedente » (qui comincia infatti la coda di due versi a rima baciata, né si conoscono esempî più antichi con ritornello minore di tre versi). Per ragione d'accento sulla lezione tramandata sembra opportuno un intervento (*tocca o v'ha tocco*). 16. È la concezione del « dittator » nell'episodio dantesco (*Purg.* XXIV).

RISPOSTA per le rime (inclusa la coda), ma con altro ordine. 2. *coretto*: piccola cotta di maglia; le cui maglie non si potevano limare se non con punta sottilissima. 3. È la prima attestazione del proverbio, che poi si ritrova nella frottola petrarchesca *Di rider ho gran voglia*, v. 151 (« Così di palo in frasca — pur qui siamo »). 4. *ingegno*: qui certo (cfr. 2) « ordigno ». 6-7. *guadagnato, guadagnare*: il verbo (la cui ripetizione, posta l'unicità del manoscritto, che è sempre il Vaticano 3214, non riesce interamente persuasiva) vale « procurarsi », in qualsiasi modo, e nel contesto, che rileva i caratteri paradossali del Cavalcanti, serve ad alternare espressioni allusive ad abilità economica ad altre relative a liberalità. Un sonetto di Dino Compagni, *Se mia laude scusasse*, dove pure si discorre (e vi sarà certo rapporto col presente sonetto) di « guadagnare » e « donare », dice al Cavalcanti: « nobeltate ed arte insieme aguaglie ». 8. *mai ch(e)*: « se non ».

che vai dicendo intra la savia gente
 faresti Amore piangere in tuo stato. 10
 Non credo, poi non vede: quest' è piano.

E ben di' 'l ver, che non si porta in mano,
 anzi per passïon punge la mente
 dell'omo ch'ama e non si trova amato.

Io per lung' uso disusai lo primo 15
 amor carnale: non tangio nel limo.

10. Cfr. nota al sonetto precedente. — *in*: «sul». 11. *poi*: congiunzione; *non vede*: sulla cecità di Amore cfr. per esempio Lapo Gianni, XIV 27-9.
 13. *anzi*: cfr. XIV 3. 14. Sul tema (occitanico, particolarmente di Jaufrè Rudel, *Lanquan li jorn*, v. 49, «qu' ieu ames e non fos amatz») dell'«amare e non essere amato» (e cfr. Guinizzelli, XI 3-4) si svolge il carteggio fra i due Danti citato in nota a L^a 13. 15. *uso disusai*: figura etimologica.
 16. *tangio*: forma inconsueta, rifatta sulle poche usate di questo latinismo (*tange, tangere*); *nel limo*: divisione più probabile della tradizionale (*nell'imo*), perché segna meglio la rima equivoca con *limo* della proposta (verbo ripreso qui, v. 1).

LI [xlix]

Guata, Manetto, quella scignutuzza,
 e pon' ben mente com' è divisata
 e com' è drittamente sfigurata
 e quel che pare quand' ella s'agruzza!

Or, s'ella fosse vestita d'un'uzza 5
 con cappellin' e di vel soggolata
 ed apparisse di diè accompagnata
 d'alcuna bella donna gentiluzza,

tu non avresti niquità sì forte 10
 né saresti angoscioso sì d'amore
 né sì involto di malinconia,

che tu non fossi a rischio de la morte
 di tanto rider che farebbe 'l core:
 o tu morresti, o fuggiresti via.

SONETTO indirizzato a un Manetto nel quale si suole riconoscere un Portinari; ma potrebbe trattarsi di quel Manetto Scali, uno dei capiparte dei Bianchi, che tanto spesso figura nelle pagine di Dino Compagni. Esso è indubbiamente il modello seguito nel sonetto, attribuito a Dante, *Sen-nuccio, la tua poca personuzza* (tutto sulle rime *-uzza* e *-uzzo*, e con *uzza* in rima pure al v. 5) e nell'altro, ascritto all'Angiolieri (xxvii), *Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza* (che, oltre alla rima *-uzza*, ha in comune le parole in rima *amore* e *core* e molte frasi e temi). Una vera forzatura espressiva (che Dante estenderà a tutto il suo sonetto) è solo in *gentiluzza* 8. 1. *scignutuzza*: «gobbeta». 2. *divisata*: «singolarmente contraffatta». È sinonimo di *sfigurata*, e perciò s'intende che nel Chigiano e affini il posto dei due vocaboli in rima sia stato scambiato. 3. *drittamente*: «precisamente», in giuntura umoristica con l'aggettivo prescelto. 4. *quel che pare*: cfr. «Quel ch'ella par quando un poco sorride» nel sonetto dantesco *Ne li occhi porta*, v. 12, il che precisa la natura parodistica del presente componimento (e la conferma, 7-8, il tema 'corale' dell'accompagnatrice); *s'agruzza*: «s'irrita» (ma è doveroso ricordare *aggrucciarsi* 'stringersi nelle spalle'). 5. *uzza*: il francese *houce*, «veste amplissima lunga fino ai piedi». 6. *cappellin(a)*: copricapo anche maschile; *soggolata*: «con un soggolo». 9. *niquità*: «rabbia». 14. Ha lo stesso schema un endecasillabo famoso di Dante (*Donne ch'avete*, v. 36, «diverria nobil cosa, o si morria»).

LII [xliii]

Novelle ti so dire, odi, Nerone:
 che' Bondelmonti trieman di paura,
 e tutti Fiorentin' no li assicura,
 udendo dir che tu ha' cuor di leone:

e' più trieman di te che d'un dragone, 5
 veggendo la tua faccia, ch'è sì dura
 che no la riterra ponte né mura,
 se non la tomba del re Pharaone.

Deh, con' tu fai grandissimo peccato:
 sì alto sangue voler discacciare, 10
 che tutti vanno via senza ritegno!

Ma ben è ver che ti largâr lo pegno
 di che pot[e]rai l'anima salvare:
 sì fosti paziente del mercato!

SONETTO indirizzato a Nerone Cavalcanti, che, come quasi tutti quelli della sua gente, fu favorevole a Parte bianca. Nella cronaca del Compagni (III 8) lo si vedrà menar le mani nei disordini del giugno 1304, che porteranno all'incendio delle case dei Cavalcanti e alla loro cacciata da Firenze. Poiché Dino parla chiaramente dell'irrisolutezza e viltà dei Cavalcanti, una luce sfavorevole sembra ripercuotersi anche su Nerone, e retrospettivamente può forse dar ragione del tono beffardo di questo sonetto, anche se non è chiara la natura del *pegno* (v. 12), e di conseguenza impossibile una interpretazione esatta dell'ultima terzina. La « grande guerra » tra Cavalcanti e Bondelmonti è menzionata pure da Giovanni Villani (VIII 1). 1. *Novelle*: « Una cosa ». 3. *assicura*: con soggetto plurale. 8. *se non*: « bensì soltanto »; *tomba . . .*: non sarà qui nessuna eco dei monumenti egizi, ma il ragionamento implicito che, se « induratum » era il cuore di Faraone, come dice l'Esodo, tanto più dura, e perciò atta a rivaleggiare con la faccia di Nerone (v. 6), ne sarà stata la tomba. 9. *con'* (ossia *com'*): cfr. Guinizzelli, IV 5, ecc. 10. *voler*: apposizione di *peccato*. 12. *largâr*: il verbo vale propriamente « lasciare in libertà ». Par di leggere allusione a un purchessia avere abbandonato o debito condonato per forza maggiore dai Bondelmonti, col cui ammontare Nerone potrebbe lucrare indulgenza. 14. *fosti paziente del*: « tollerasti il ».

LAPO GIANNI

Notaio (i manoscritti lo chiamano «ser»), il *De vulgari* (I xiii 3) lo annovera fra i tre fiorentini (gli altri due sono Guido e Dante stesso) che, come Cino pistoiese, conobbero «vulgaris excellentiam». Lapo e la sua amica monna Lagia (o Alagia, cioè Adalasia) sono citati nel carteggio poetico fra Dante e Guido come stretti sodali: da Dante, nei sonetti *Guido, i' vorrei* e (se suo è, come pare, il difficile testo) *Amore e monna Lagia*; da Guido, nei sonetti *Se vedi Amore* e *Dante, un sospiro*. L'identificazione del personaggio non è pacifica: per solito si ravvisa in lui, col Lamma, quel Lapo di Gianni Ricevuti il cui protocollo notarile si riferisce ad atti rogati fra il 1298 e il 1328, o almeno il 1309 (se gli atti del '27 e del '28 vi sono riferiti a un Lapo Gianni da Feraglia, nome ricordato, ammesso che sia uno solo, fra il 1254 e il 1336); sue pergamene autografe si hanno fra il 1300 e il 1321, ed è forse quello, non (o non ancora) notaio, di padre vivente, rammentato senza il cognome nelle Consulte della Repubblica fiorentina all'anno 1282. Un altro Lapo Gianni dei Tramontani è pure nominato nelle Consulte. Va escluso, comunque, il candidato del Torraca, cioè quel Lapo «quondam Gianni Rineri Rinuccii», garante alla pace del cardinal Latino, perché non è detto «messere». Il Ricevuti fu in rapporti professionali con Francesco da Barberino; e, oltre che in altre località toscane, se ne trovano tracce a Bologna (1302) e a Venezia.

La grazia di Lapo non ha intimi rapporti col drammatico impegno di Guido e specialmente di Dante: perciò i suoi leggeri e sorridenti referti amorosi si attuano soprattutto nella melodica eleganza della ballata, con modi equivalenti al grafismo del gotico internazionale; così come i suoi attacchi contro Amore e Morte già appartengono al più vulgato repertorio gnomico delle generazioni trecentesche. È ben comprensibile che, a ritroso, la fenomenologia degli spiritelli e delle angiolette (in accezione per solito assai benevola) s'innesti su un tessuto molto più arcaico di linguaggio provenzaleggiante e siciliano (massimamente in I e II), segnato dal collegamento delle stanze (II: *laudare / laudo, pare / par*, ecc.), dalle frequenti rime interne (I, II, XIII, XIV), dall'immagine del cervo che, come in Rigaut de Barbezieux, Stefano Protonotaro (III 24-6) e i Siculo-toscani (cfr. nota a Chiaro, VIII 1), torna verso i

cacciatori che gridano (III 22), ovvero, come nello stesso Stefano (II 65-7), nel Davanzati e in Ciuccio (vv. 4-7), si rinnova (x 9-10). L'attività poetica, probabilmente giovanile, di Lapo si sistema dunque prima e dopo la cronologia culturale ideale dei suoi due grandi vicini. L'ipotesi d'un influsso esercitato da Lapo su Dante (col quale, come con Guido, sono indubbie le connessioni linguistiche), ipotesi affacciata dal Vossler (*Die Göttliche Komödie*², Heidelberg 1925, pp. 566-8) e gradita all'Ortiz (*Studi sul canzoniere di Dante*, Bucarest 1923, pp. 90 e pass.), va pertanto rovesciata.

L'ordine adottato (tra parentesi la numerazione tradizionale dopo il Lamma) è quello del più antico e autorevole codice, il Chigiano (blocco I-IV, più XV separata; XVI viene dalla sola tradizione del Vaticano 3214, XVII dal Barberiniano). L'ordine dell'altro autorevole e poco meno ricco manoscritto, il Vaticano (I-IV, VIII, IX, V, X, XII, XV, XI, XVI, XIII), conferma almeno la posizione iniziale e la consecuzione di I-IV, nonché la successione VIII-IX. Le prime due ballate, evidentemente connesse, sono del resto particolarmente arcaiche; e il commento informa della relazione di V a IV, di XII e XI a X, di XIV a XIII, lasciando stare la organica di VII a VI. Per una curiosa attribuzione a Lapo si veda la nota a Cecco Angiolieri (?), XXIX.

« **E**o sono Amor, che per mia libertate
 venuto sono a voi, donna piagente,
 ch'al meo leal servente
 sue greve pene deggiate lenare.

Madonna, e' no mi manda, e questo è certo; 5
 ma io, veggendo 'l su' forte penare
 e l'angosciar — che 'l tene in malenanza,
 mi mossi con pietanza — a voi vegnendo:
 ché sempre tene lo viso covertò,
 e gli occhi suoi non finan di plorare 10
 e lamentar — di sua debol possanza,
 merzede a la su' amanza — e me cherendo.

Per voi non mora, poi ch'io lo difendo;
 mostrate inver' di lui vostr' allegranza,
 sì ch'aggia beninanza. 15
 Merzé: se 'l fate, ancor poria campare».

« Non si convene a me, gentil segnore,
 a tal messaggio far mal' accoglienza:
 vostra presenza — vo' guiderdonare,
 sì come sòle usar — bona ragione. 20

Veniste a me con sì libero core,
 di vostro servo avendo cordoglienza:
 gran canoscenza — lo vi fece fare,

BALLATA GRANDE, con stanze di due piedi *AB(b)C(c)D* (dove la prima delle rime interne determina sempre quinario, la seconda settenario ma dalla metà in giù, v. 24, anch'essa quinario) e sirma *DEeX*. Nella prima stanza *E = c* e *X = B*; nella seconda *E* ripete l'*E* precedente [compresa una parola in rima, 14/26, cfr. anche 27 con 12] e *X = C*, consonando il nuovo *B* con *E*; nella terza e ultima comune con la seconda è *C*, incluse due delle parole in rima. La ripresa è uguale alla sirma (con *E* identico a *B* dell'ultima stanza, incluse due parole in rima, mentre il primo vocabolo terminale, irrelato, è la parola-chiave *libertate* «atto di libera volontà», cfr. anche 21). Le sottigliezze nella variazione sono autorizzate dalla tecnica di Chiaro. 3. *ch(e)*: finale. 4. *sue*: non aulico pleonasma (cfr. anche xv 12), come in Monte, II 84, o Angiolieri, xiv 10; *deggiate*: cfr. Cavalcanti, vi 12; *lenare*: «alleviare». 5. Chiarisce il *libertate* di 1. 7. *malenanza*: «tormento». Altri sicilianismi di base più o meno direttamente occitanica sono le restanti parole in *-anza* ed *-enza*, *finan*, *plorare*, *adoblato* ecc. 15. *beninanza*: «ristoro». 23. *lo vi*: cfr. Notaio, v 31, ecc.

ond' i' vo' dare — al su' mal guarigione.

Portateli lo cor ch'avea 'n pregione, 25
 e da mia parte li date allegranza,
 che stea fermo a su' amanza
 di buono amore puro da laudare».

« Mille merzé, gentil donna cortese,
 del buon risponso e del parlar piagente, 30
 ché 'nteramente — m'avete appagato,
 ed adoblato — mia domandagione:

sì che 'nver' voi non posso usar riprese,
 ché mai non trovai donna sì valente
 che suo servente — aggia sì meritato, 35
 ch'è suscitato — da morte e pregione.

Donn' e donzelle ch'amate ragione,
 deh or ecco donna di gran valentia,
 che per sua cortesia
 vuole su' servo sì guiderdonare! » 40

25. È il consueto tema trobadorico del cuore dell'amante tenuto in prigione dall'amata. 27-8. *amanza* è l'oggetto dell'amore (cfr. 12); *di*: modale. 32. « E raddoppiato quello che io avevo chiesto ». 33. *ripreses*: « biasimo », ma solitamente è singolare. 35. *meritato*: « ricompensato ». 36. *suscitato*: cfr. Chiaro, II 19. 37. *Donn' e donzelle*: formula tradizionale delle canzoni a ballo, ma rinsanguata in Dante attraverso la « loda » (*Donne ch'avete*, v. 13, e cfr. *Li occhi dolenti*, v. 72). 38. *or ecco*: anche nel (probabilmente dal) sonetto dantesco *Sonar braccetti*, v. 10. 40. Uguale a Cavalcanti, XXXV 5.

II [ix]

Amore, i' non son degno ricordare
 tua nobiltate e tuo canoscimento:
 però chero perdon, se fallimento
 fosse di me vogliendoti laudare.

Eo laudo Amor di me a voi, amanti, 5
 che m'ha sor tutti quanti — meritato,
 'n su la rota locato — veramente:
 ché là ond' i' sole' aver tormenti e pianti
 aggio sì bon' sembianti — d'ogni lato,
 che salutato — son bonairemente, 10
 grazi' e merzede a tal signor valente
 che m'ha sì alteramente — sormontato
 e sublimato — in su quel giro tondo,
 che 'n esto mondo — non mi credo pare.

Unqua non credo par giammai trovare, 15
 se 'n tale stato mi mantene Amore,
 dando valore — a la mia innamoranza.
 Or mi venite, amanti, acompagnare;
 e qual di voi sentisse al cor dolore,
 impetrerò ad Amor — per lui allegranza: 20
 ch'egli è signor di tanta benenanza,
 che qual amante vuol lui star fedele,

BALLATA GRANDE, con schema non costante (cfr. 1): la fronte è ovunque *ABC, ABC*, con rime interne di posizione e misura variabili; la volta è *CDdX* nelle stanze seconda e terza (qui con nuova rimalmezzo), *C(c)B(b)D(d)X* nella prima, *XDDX* nella ripresa; nella seconda *A = X*, nella terza *D* rinnova *B* della prima. Le stanze sono collegate. L'ultima stanza riassume come suo precedente il tema della ballata 1. (La correzione del Barbi, in *RBLI* XXIII 235, per 13, e 'n su quel giro tondo sublimato, sopprime la rima *D*). 2. *canoscimento*: «suprema cortesia» (cfr. I 23). 3-4. *se fallimento* . . . : «se io facessi errore a volerti lodare». 6. *meritato*: cfr. I 35. 7. *rota*: di Fortuna, e cfr. 13. 9. «Incontro espressione così benevola». 10. *bonairemente*: «benevolmente» (cfr. III 1). 12. *alteramente*: «in alto»; *sormontato*: «elevato». 14. «. . . Non credo che ci sia il mio uguale». 18. *acompanare* = *a a-*. 19. *qual*: cfr. Cavalcanti, XLVIII^a 5. 22. *qual*: cfr. 19; *lui*: dativo; *star*: «essere» (in permanenza).

s'avesse il cor crudele,
 si vòle inver' di lui umiliare.

Vedete, amanti, com'egli è umile, 25
 ed è gentile — e d'altero barnaggio,
 ed ha 'l cor saggio — in fina canoscenza:
 ché, me veggendo sì venuto a vile,
 si mosse el signoril — come messaggio:
 fe' riparaggio — a la mia cordoglienza, 30
 e acquistò 'l meo cor, ch'era in perdenza,
 da quella che m'avea tanto sdegnato;
 poi che gli ebbe donato,
 m'ha poi sempre degnato — salutare.

24. *vole*: «deve»; *umiliare*: «far benigno». 26. *barnaggio* (gallicismo): «nobiltà». 29. *signoril* (provenzale *senhoril*): «signore»; *messaggio* (gallicismo): «messaggero». 30. *fe' riparaggio*: «pose attenzione». 33. *gli* (francesismo): «glielo».

III (iii)

Gentil donna cortese e dibonare
 di cui Amor mi fe' prima servente,
 mercé, poi che 'n la mente
 vi porto pinta per non ubliare.

I' fu' sì tosto servente di voi,
 como d'un raggio gentile amoroso
 d'i vostri occhi mi venne uno splendore,
 lo qual d'amor sì mi comprese poi,
 ch'avante voi sempre fui pauroso,
 sì mi 'ncerchiava la temenza il core; 10
 ma di ciò grazie porto a lui signore,
 che 'l fe' contento di lungo desio,
 de la gioi che sentio,
 la qual mostrò in amoroso cantare.

In tal maniera fece dimostranza 15
 meo cor leggiadro de la gio' che prese,
 che 'n grande orgoglio sovente salio,
 fòra scovrendo vostra disnoranza;
 ma poi, riconoscendo come offese,
 così folle penser gittò in oblio. 20

Quando vostr' alto intelletto l'udìo,
 sì come il cervio inver' lo cacciatore,
 così a voi servidore
 tornò, che li degnaste perdonare.

BALLATA MAGGIORE, con stanze di due piedi *ABC* e sirma *CDdX* (*C* e *D* della prima diventano rispettivamente *D* e *C* della seconda); ripresa *XYyX* (*Y* è *A* dell'ultima). Le stanze sono collegate (*servente, de la gioi, perdonare / perdon*). 3-4. Il noto motivo siciliano dell'amata dipinta in cuore. Il *per* è causale (cfr. «per non usar» in *Tre donne*, v. 62). 5-6. *sì tosto* (...) *como*: «non appena». 8. *comprese*: «prese tenacemente». 10. (*i*)*ncerchiava* (o, col Chigiano e famiglia, *cerchiava*): l'immagine, nelle sue due varianti, è pure nelle rime giovanili di Dante (ed. Contini², p. 58), e forse a lui appartiene l'invenzione. 13. *de la*: strumentale; *sentio*: 3^a persona (cfr. 17 e 21). 14. *amoroso cantare*: certo II. 16. *leggiadro*: «leggero». Il cuore, per ispirazione scortese (*folle*), è infatti giunto a tale presunzione (*orgoglio*) da propalare i favori ricevuti (*gio'*), il che modernamente è detto *disnoranza* (cfr. *gio' pigliare* nel Cavalcanti, XLVI 18). 24. *che*: cfr. I 3.

Perdon cherendo a voi umilmente 25
 del fallo che scoperto si sentia,
 venne subbietto in vista vergognosa;
 voi, non seguendo la selvaggia gente,
 ma come donna di gran cortesia,
 perdonanza li feste copiosa. 30
 Ora mi fate vista disdegnosa
 e guerra nova in parte comenzate:
 ond' i' prego Pietate
 ed Amor che vi deggia umiliare.

26. *si*: in lingua moderna può tradursi solo con un possessivo riferito a *fallo* (cfr. anche Gianni Alfani, VI 8; Dino Frescobaldi, V 32; Cino, XXIII 4; «Amico di Dante», Corona, XLV 8). 27. *subbietto*: «contrito»; *vista*: «aspetto» (anche 31). 28. *selvaggia*: «dura, scortese». 34. *deggia*: cfr. I 4; *umiliare*: «raddolcire».

IV [vi]

Angelica figura novamente
 di ciel venuta a spander tua salute,
 tutta la sua vertute
 ha in te locata l'alto dio d'amore.

D'entr' al tuo cor si mosse un spiritello, 5
 escì per li occhi e vennem' a ferire,
 quando guardai lo tuo viso amoroso;
 e fe' il camin pe' miei sì fero e snello,
 che 'l core e l'alma fece via fuggire,
 dormendo l'uno e l'altro, pauroso; 10
 e quando 'l sentìr giugner sì argoglioso,
 e la presta percossa così forte,
 temetter che la Morte
 in quel punt' overasse 'l su' valore.

Poi, quando l'alma fu rinvigorita, 15
 chiamava il cor gridando: « Or se' tu morto,
 ch'io non ti sento nel tu' loco stare? ».
 Rispose il cor, ch'avea poco di vita
 (sol, peregrino e senz' alcun conforto,
 quasi tremando non potea parlare), 20
 e disse: « Oi alma, aiutami levare
 e rimenare al casser de la mentel »
 E così insiememente
 n'andaro al loco ond'e' fu pinto fòre.

BALLATA, nello schema di III (ripresa ZYyX, dove la rima irrelata rinnova, forse casualmente, *D* della seconda stanza), ma ormai senza collegamenti né ripetizioni. 1. *novamente*: « di recente ». 2. *di ciel venuta*: probabilmente da *Tanto gentile* di Dante, vv. 7-8. 4. *locata*: « posta » (cfr. Guittone, I 95). 5. *spiritello*: cfr. nota a Cavalcanti, xxviii, di dove proviene. 8. *snello* (provenzalismo): « rapido ». 11. *argoglioso* (provenzalismo): « feroce ». Si noti la coordinazione dell'infinitiva (*l(o) . . . giugner*) e di *percossa*. 14. *valore*: « potere ». 18. *poco di vita*: cfr. Cavalcanti, xi 6. 19. Libera variazione di Cavalcanti, ix 51. 21. *aiutami levare*: « aiutami ad alzarmi ». 22. *casser de la mente*: il potente traslato risale al Cavalcanti (xxxvii 6).

Onde mia labbia sì mortificata 25
 divenne allora, ohimè, ch'i' non pareo,
 sentendo il cor morire innaverato;
 dicea meco sovente ogne fiata:
 «Ahi lasso, Amor, che giammai non credea 30
 che fussi contra me sì spïetato!»
 Ahi, che crudel torto e gran peccato
 fa' inver' di me, sì tuo servo leale!
 Ché Merzé no mi vale
 che tu no mi tormenti a tutte l'ore».

25. *labbia*: cfr. Cavalcanti, XXVI 7; *mortificata*: «smorta». 26. *parea*: «apparivo vivo». 27. *innaverato* (francesismo): «ferito». 31-2. *torto*: segue dialefe; *gran peccato fa'*: cfr. Cavalcanti, LII 9; *si*: determina *leale*.

V [iv]

Dolc' è il pensier che mi nutrica 'l core
 d'una giovane donna ch'e' disia,
 per cui si fe' gentil l'anima mia
 poi che sposata la congiunse Amore.

Io non posso leggermente trare 5
 il novo essempro ched ella simiglia,
 quest' angela che par di ciel venuta;
 d'Amor sorella mi sembl' al parlare,
 ed ogni su' atterello è meraviglia.

Beata l'alma che questa saluta! 10
 In colei si può dir che sia piovuta
 allegrezza, speranza e gioi compita,
 ed ogni rama di virtù fiorita,
 la qual procede dal su' gran valore.

Il nobile intelletto ched i' porto 15
 per questa gioven donna ch'è apparita
 mi fa spregiar viltate e villania;
 e 'l dolce ragionar mi dà conforto,
 ch'i' fe' con lei de l'amorosa vita,
 essendo già in sua nuova signoria: 20
 ella mi fe' tanta di cortesia,
 che no sdegnò mio soave parlare,

BALLATA GRANDE, con stanze di due piedi *ABC* e sirma *CDDX* (*A* e *D* della prima diventano rispettivamente *D* e *B* della seconda, cfr. anzi *parlare* 8/12); ripresa e replicazione (con due parole in rima comuni) *XYXX* (*Y* è *C* della seconda stanza, e si aggiunga *cortesia* 21/26). Il v. 7 si ricongiunge a IV 1-2. 1. *Dolce penser* ha già il Cavalcanti, xxxiv 3. 3-4. È il tema stilnovistico (cfr. 15 ss.) della nobilitazione per virtù d'amore. 5. *leggeramente trare*: «copiare facilmente», cioè riprodurre in parole. 6. «Il modello senza pari»...; *ella*: prolessi di *angela*. 11. *colei*: *l'alma*; *piovuta*: la metafora risale al Cavalcanti (cfr. nota a XIV 11), da cui anche Dante (cfr. *Rime*, ed. Contini^a, pp. 69 e 153). 15. *porto*: «ho», accezione anch'essa cavalcantiano-dantesca. 16. è *apparita*: cfr. Cavalcanti, xxvi 12 (pure in rima con *vita*). 21. *tanta* (del solo Vaticano) *di cortesia*: la concordanza dell'avverbio col sostantivo resterà nella prosa di tonalità popolare (Boccaccio «in poca d'ora», ma anche Dante «troppa D'arte», *Purg.* IX 124).

ond' i' voglio Amor dolce ringraziare,
che mi fe' degno di cotanto onore.

Com' i' son scritto nel libro d'Amore
conterai, ballatetta, in cortesia,
quando tu vederai la donna mia,
poi che di lei fui fatto servidore.

25

25. *libro d'Amore*: cfr. Cavalcanti, IX 43. 26. *ballatetta*: diminutivo frequente nel Cavalcanti (XXV 17, XXX 45, XXXV 2 ecc.).

VI [xiii]

Donna, se 'l prego de la mente mia,
 com'è bagnato di lagrim' e pianti,
 venisse a voi incarnato davanti
 a guisa d'una figura pietosa,
 e voi degnaste udir sua diceria, 5
 Ragion vi moverebbe ne' sembianti,
 perch' udireste li tormenti, quanti
 sofferà l'alma mia di voi pensosa,
 con quella pena che l'è faticosa,
 pur aspettando che da voi si mova 10
 una dolce pietà, se 'n voi si trova,
 in farmi grazia d'empier lo disio.
 E se virtù d'amore in voi riposa,
 spero d'aver la grazia bella e nova;
 e di ciò mosterrei verace prova 15
 ch'Amor non dé voler per ragion ch'io
 merito perda per lo buon servire,
 poi lungo tempo m'ha fatto languire.

Donna, ragion d'amor mi dà speranza
 che voi serete ver' me sì gentile 20
 che non isdegnere meo cor vile,
 meritando vie più ch'i' non son degno.

E di ciò si notrica mia possanza,
 ch'attende che la vostra mente umile
 ver' me si faccia di Mercé simile, 25

CANZONE, di schema *ABBC, ABBC; CDDE, CDDE, FF*. Le stanze, tolto il congedo, sono riunite dall'anafora (*Donna*). 3-4. Ancora evidente l'eco dell'inizio di Enzo, *S'eo trovasse Pietanza / d'incarnata figura*. 5. *diceria*: « discorso ». 7. *li tormenti, quanti*: un altro tipo di prolessi in v 6. 8. *sofferà*: indicativo (come forse nel Notaio, IV 40, certo in Chiaro, canzone *Li contrariosi tempi*, v. 43, e sonetto *De la fenice*, v. 4); *di voi pensosa*: « per voi sofferente ». 10. *pur*: « sempre ». 12. *empier* (certo *-iér*): « adempiere ». 15. *di*: strumentale. 16. *per ragion*: ritorna in 72 e 77 (e cfr. 19). 17. *merito*: « ricompensa »; *per lo*: « in cambio del ». 18. *poi*: congiunzione. 22. *meritando*: « ricompensando » (l'oggetto è *cor*, ma si può intendere *isdegnere meritando* « sdegnere di ricompensare »). 24. *umile*: al solito, « benigna ». 25. Una clausola molto vicina (« de pietà simile ») ha il sonetto dantesco *Voi che portate*, v. 4.

onde, ciò disiando, mi mantegno:

ché non m'è aviso che s'altro regno
fuor che 'l ben, donna, che da voi aspetto,
il qual sarà mirabile diletto
che mi terrà gioioso sempremai. 30
Eo prego Amor che mi doni suo 'ngegno,
sì ch'i' non manchi per alcun difetto,
e 'l ben ch'attendo mi faccia perfetto
aver da vo', di cu' inamorai
entro 'l principio della mia vaghezza, 35
quando m'apparve vostra gran bellezza.

Donna, e' mi dole ancor quand'io rimembro
i dolorosi colpi e li martiri
che soffriro 'n quel punto i miei disiri
quando mirai ne' vostri occhi amorosi 40
e sostenni passione in ciascun membro;
ed or conven che dolcemente miri
verso di voi senza gittar sospiri
per la speranza c'hanno esser gioiosi.
I' posso dir ched e' sian poderosi 45
per lo durar c'hanno fatto soffrendo
in ciascuna battaglia, voi vincendo,
sì che per uso non curan tormento,
né son di ciò tementi o paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo, 50
e vedete la lor vita morendo;
con Soffrenza farà'riparamento,
e tanto sofferranno nel penare,
che vi rincrescerà il martoriare.

26. *mi mantegno*: in vita. 27. *m'è aviso*: cfr. Giacomino Pugliese, v. 25, ecc.; *regno*: cfr. XIV 63. 33. *ben* (. . .) *perfetto*: cfr. nota a Guinizzelli, XXVII 39. 34. *inamorai*: con valore riflessivo. 35. *vaghezza*: «desiderio amoroso». 41. Cfr. la canzone dantesca *E' m'incresce*, vv. 61-2. 50. *li gabbate*: «ve ne fate beffe». Si risale alle rime dantesche del gabbo (*Con l'altre donne mia vista gabbate e Ciò che m'incontra, ne la mente more*). 51. *morendo*: valore participiale. 52. *farà'riparamento*: «andranno ad abitare» (cfr. il provenzale e francese *faire repaire*, da cui *far riparo* anche nel Villani; la diversa accompagnatura, cfr. anche XII 37, nettamente distingue la frase da *far riparaggio* II 30).

Donna, quando sarà per me sereno, 55
 ched e' v'incresca de le mie gravezze?
 Non credo mai, fin che vostre bellezze
 soverchieranno l'altre di beltate.

Se Sofferenza mi venisse meno,
 sappiate, donna, che le mie fortezze 60
 non dureranno contra vostr' altezze;
 dunque la Morte avrà di me pietate,

ed io ne prego la sü' amistate
 che mi riceva senza dar fatica.
 Voi rimarrete al mondo, mia nemica; 65
 io sconsolato me n'andrò in pace.

Amor, veggendo vostra crudeltate,
 vorrà servare una sua legge antica:
 che qual donn' a buon servo non è amica,
 le sue bellezze distrugg' e disface; 70
 onde, se ciò vi tornasse in dispregio,
 sarebbe per ragione a me gran pregio.

Donna, dunque vi piaccia provvedere
 al vostro stato e 'l mïo 'n tal maniera,
 che nostra benvoglienza mai non pèra; 75
 e s'i' ho 'l torto, Amor dea la sentenza.

Deo, voi dovrete per ragion volere
 che, quando bella donna è più altera,
 tanto le cresc' onor quant' è men fera
 ver' lo su' servo che non ha potenza. 80

Così a la vostr' angelica piagenza
 nulla vertù sarebbe a darmi morte,
 ancor sentendo ch'i' fosse più forte,
 donna, poi che da voi no mi difendo.

55. Ha un'andatura affine l'inizio d'un congedo dantesco (*Io son venuto*), «Canzone, or che sarà di me ne l'altro Dolce tempo novello (. . .)?». 56-61. I plurali in *-eaze* sono eco di affini forme siciliane serbate in rima, che però in quegli originali sono singolari. 63. *la su' amistate*: ricorda una clausola cavalcantiana (xxxv 27). 66. Eco d'un passo dantesco (*E' m'incresce*, vv. 29-31), «Innamorata se ne va piangendo Fòra di questa vita La sconsolata, ché la caccia Amore». 71-2. Rima derivativa. 74. *e 'l*: non è ripetuta la preposizione (cfr. 1 12). 82. *vertù*: «merito».

Qui riconosca Amor vostra valenza: 85
 se torto fate, chiudavi le porte
 e non vi lasci entrar nella sua corte,
 data sentenza in tribunal sedendo,
 sì che per voi non si possa appellare
 ad altro Amor, che ve ne poss' atare. 90

Canzon mia nova, po' ch'i' son lontano
 da quella c'ha d'amor l'alma fiorita,
 va' per conforto della nostra vita,
 e prega che di me aggia mercede.

Il tu' semblante sia cortes' e piano, 95
 quando davanti le sterai gecchita,
 e contale di mia pena infinita;
 e s'ella sorridendo non ti crede,

dille: «Madonna, con giurata fede,
 se vo' vedeste su' misero stato 100
 e 'l viso suo di lagrime bagnato,
 e' ve ne increscerebbe in veritate,
 ché piangendo ne 'ncresce a chi lo vede.

Dunque vi piaccia che sia confortato;
 che se prima si mor, vostr' è 'l peccato, 105
 e non vi varrà poi aver pietate;
 che se per voi servendo e' fosse morto,
 poco varrebbe poi darli conforto».

88. Allusione all'istituto, meramente letterario come mostrò il Rajna, delle corti d'Amore. 89. Costruzione passiva: «da voi non possa esser mosso appello». 95. *piano*: «semplice». 96. *sterai*: cfr. nota a Guittone, III 71; *gecchita*: cfr. Angiolieri, IV 3, ecc. 107. *per voi servendo*: «per servirvi» (è probabile che il gerundio sia retto dalla preposizione); *fosse morto*: semplicemente «morisse».

VIII [i]

Amore, i' prego la tua nobeltate
 ch'entri nel cor d'esta donna spietosa,
 e lei faccia amorosa,
 sì che la spogli d'ogni crudeltate.

Odi la nimistà mortal che regna 5
 tra lo suo cor e 'l meo novellamente,
 Amor, ch'esser solevano una cosa:
 con sì ferì sembianti mi disdegna,
 che par che 'l mondo e me aggi' a neente,
 e se mi vede, fugge e sta nascosa; 10
 onde no spero ch'i' mai aggia posa
 mentre che in lei sarà tanta ferezza
 vestuta d'un'asprezza,
 che par che sia nemica di pietate.

Amor, quando ti piace, movi inteso; 15
 e se vai 'n parte che possi parlare
 a questa che mi fa guerra sfidata,
 ben porai dir che senza colpa offeso
 da lei mi trovo nel mio lamentare,
 onde mī' alma piange sconsolata; 20
 se non che 'l cor l'ha alquanto confortata,
 e dicele: «Non pianger, mia sorella.
 Tu averai novella
 ch'Amor le porta manto d'umiltate».

BALLATA, di schema uguale a IV, ma con la ripresa di III (XYyX, dove stavolta Y è uguale a C della prima stanza). 6. *novellamente*: «da poco». 11. *no spero*: cfr. Cavalcanti, xxxv 1, ecc.; *posa*: «pace». 13. I traslati del vestire e del manto (v. 24), allusivi dei sentimenti ai quali s'informa l'espressione, definiscono bene la tendenza stilnovistica alla rappresentazione dei fatti interni. La loro abbondanza in Lapo risalirà all'iniziativa di Dante (cfr. *Rime*, ed. Contini², pp. 30, 228, 291). La metafora è salmistica e profetica (un esempio adeguato può esser quello di Giobbe, 29, 14, «Iustitia indutus sum, et vestivi me, sicut vestimento et diademate, iudicio meo»), ripresa in particolare da san Paolo (*Coloss.*, 3, 12, ecc.). Cfr. anche Monte, I, 1, 13. 15. *quando*: «se»; *inteso*: «accorto, zelante» (è il provenzale *entendut* con valore attivo, anche in XII 7). 17. *sfidata*: «dichiarata». 21. *alquanto*: «un po'».

IX [xi]

Angioletta in sembianza
 novament' è apparita,
 che m'uccide la vita
 s'Amor no le dimostra sua possanza.

S'Amor farà sentire 5
 per li suo' raggi de la sua dolcezza,
 tempo mi dà conforto,
 menomerà il martire
 che mi saetta la sua giovanezza,
 ond'eo son quasi morto: 10
 ché son venuto a porto
 che chi mi scorge fiso
 pote veder nel viso
 ch'i' porto segno di greve pesanza.

Non fuoro gli occhi miei 15
 ne la sua vista una fiata ancora,
 ch'egli avesser vigore.
 I' gli conforterei
 con la vertù che dentro li 'nnamora,
 se non che fugge Amore, 20
 che non par che 'l valore
 possa mettere in lei,
 anzi dice: « Costei
 è quella che la sua franchigia avanza ».

BALLATA MEZZANA, con stanze di due piedi *aBc* e sirma *cddX* (nella seconda *a = d*, mentre *c* diventa *a* della terza); ripresa e replicazione (cfr. v) *xyyX*. 1-2. Cfr. IV 1-2, V 7 e 16. 6. *de la*: partitivo (*di* è accompagnatura tipica di *sentire*). 8. *menomerà*, neutro: « diminuirà » (idealmente subordinato a *dà conforto*). 15-6. *Non (. . .) ancora*: « Nemmeno » (cfr. la canzone dantesca *Io sento sì*, vv. 71-2). La vista dell'amata dovrebbe per gli occhi infonder vigore all'amante. 21-2. « Che evidentemente non riesce a esercitare la sua efficacia su di lei ». 23. *anzi*: cfr. Cavalcanti, XIV 3, ecc. 24. « È quella che accresce la propria indipendenza ».

Non può vincer Amore 25
 di pinger ne la mente gentilia
 d'esta novella cosa,
 ché selvaggia tuttora
 la trova con sì nova leggiadria
 contra di lui sdegnosa. 30
 E negli atti amorosa
 a chi la mira pare,
 onde ne fa pensare
 Amore e chi ne prende disianza.

Non spero diletanza 35
 né gioi' aver compita,
 se 'l tempo non m'aita
 od Amor no mi reca altra speranza.

25-8. *vincer* (. . .) *di*: «riuscire a»; *pinger ne la mente* (cfr. III 3-4) *gentilia* («immagine o intenzione non *selvaggia* [28]», cfr. III 28): costruire *p. g. ne la mente*; *cosa*: riferito a creatura è guinizzelliano (I 16) o dantesco (per esempio in *Tanto gentile*, v. 7) o magari ciniano (XXXVIII 21), non cavalcantiano. 29. *leggiadria*: qui, «alterigia». 31. *E*: «eppure». 35. *Non spero*: cfr. VIII 11. 37. Riprende il concetto di 7.

X [x]

Novelle grazie a la novella gioia,
 vestute d'umiltà e di cortesia,
 girete a quella che m'ha 'n signoria
 e dispogliato de l'antica noia.

Quando sarete avante lei, 'nchinate 5
 e poi, udita sua dolce accoglienza,
 dite: «Madonna, il vostro fedel servo
 a voi ne manda, che ci riceviatè,
 dicendo che lo scoglio di doglienza
 ave gittato come face 'l cervo, 10
 pregando che ritegnate in conservo
 l'anima e 'l core e tutta sua possanza,
 ché 'n voi ricorre tutta sua speranza
 come nel mare ogni corrente ploia».

Appresso le direte che la mente 15
 porto gioiosa del su' bel piagere,
 poi che m'ha fatto degno de l'onore;
 e non è vista di cosa piagente
 che tanto mi diletta di vedere,
 quanto lei sposa novella d'Amore; 20
 e non m'è aviso ch'alcuno amadore,

BALLATA nello schema di v (ma senza ripetizione di rime, e con Y distinto in ripresa e replicazione). Le parole in rima *ploia* e *appoia*, di forma provenzale, derivano da Dante (*appoia* con *gioia*, *noia* e *moia* nel sonetto *Ciò che m'incontra*, dove anche, s'intenda in altra rima, *voglia*; *ploia* oltre *poia* nel sonetto *Degno fa voi*): qui però s'aggiunge (25) il settentrionale *voia* (Chigiano *volgla*, Vaticano *noia*). 2. *vestute*: cfr. VIII 13. 3. *girete a quella . . .*: la formula collega la ballata alla seguente (XI 26) e alla successiva (XII 3), ma cfr. anche XIII 97. 4. *dispogliato*: sottinteso *m'ha*. 5. Cfr. VII 4. 9. *scoglio*: «scorza» (detto propriamente di frutto, o della pelle del serpe, e cfr. Guinizzelli, XIV 7). Celeberrima la metafora di *Purg.* II 122, ma qui Lapo pensa al cervo che, mangiando serpi, e poi bevendo molta acqua, si credeva ringiovanisse e si spogliasse delle corna vecchie. 11. *conservo* (normalmente -a): «serbo». 16. *porto*: cfr. V 15. 20. *sposa*: cfr. V 4; *novella* è lezione, certo congetturale ma indispensabile (cfr., oltre l'inizio, XIII 28), della sola Bartoliniana (per *nova*). 21. *non m'è aviso*: cfr. VI 27.

sia quanto vuol di gentile intelletto,
ch'aia rinchiuso dentro da lo petto
tanta allegrezza, ch'apo me non moia.

Ballata, e' non è donna a la mia voia
che tanto degna sia da onorare,
quanto colei a cui ti vo' mandare,
cui gentilezza ed ogni ben s'appaia.

25

23. *ch(e)*: ripete la dichiarativa di 21 dopo l'incidentale (cfr. Cavalcanti, XXXVI 9, ecc.); *aia*: col consonantismo (insieme provenzale e siciliano) autorizzato da *ploia* ecc. 24. *apo*: «al confronto di».

XI [v]

Questa rosa novella
 che fa piacer sua gaia giovanezza,
 mostra che gentilezza,
 Amor, sia nata per vertù di quella.

S'i' fosse sofficiente 5
 di raccontar sua meraviglia nova,
 diria come Natura l'ha 'dornata;
 ma io non son possente
 di saper allegar verace prova:
 di' 'l tu, Amor, che serà me' laudata. 10
 Ben dico, una fiata,
 levando gli occhi per mirarla fiso,
 presemi 'l dolce riso
 e li occhi suoi lucenti come stella.

Allor bassa' li miei 15
 per lo tu' raggio che mi giunse al core
 entro 'n quel punto ch'io la riguardai.
 Tu dicesti: « Costei
 mi piace segnoreggi 'l tuo valore,
 e servo a la tua vita le sarai ». 20
 Ond' io ringrazio assai,
 dolce signor, la tua somma grandezza,
 ch'i' vivo in allegrezza
 pensando cui alma mia hai fatt' ancella.

Ballata giovenzella, 25
 girai a quella c'ha la bionda trezza,
 ch'Amor per la su' altezza
 m'ha comandato i' sia servente d'ella.

BALLATA MEZZANA, con stanze di due piedi *aBC* e sirma *cDdX*; ripresa e replicazione (cfr. v, ix, x) *xYyX* (*Y* uguale all'ultimo *D*). 1. Cfr. Cavalcanti, I 1. 6. *nova*: «inaudita». 9. *saper*: fraseologico. 11. *Ben*: «Tuttavia». 14. Cfr. *Inf.* II 55. 17. Cfr. nota a Cavalcanti, XIX 7. 20. *a*: «per tutta». 25. *giovenzella*: francesismo. 26. *girai* . . . : cfr. nota a x 3; *trezza*: di tradizione siciliana in rima, più che settentrionale.

XII [vii]

Ballata, poi che ti compuose Amore
 ne la mia mente ove fa residenza,
 girai a quella che somma piagenza
 mi saettò per li occhi dentro al core.

Poi se' nata d'Amore ancella nova, 5
 d'ogni virtù dovresti essere ornata:
 ovunque vai, dolce savi' ed intesa,
 la tua vista ne fa perfetta prova.
 Però dir non fatico più ambasciata
 che, spero, se' del mio intelletto appresa. 10

Se tu la vedi nel su' viso accesa,
 non dicer motto se fosse adirata;
 ma, quando la vedrai umiliata,
 parla soave senz' alcun timore.

Quando cortesemente avrai parlato 15
 con bello inchino e con dolce salute
 a la serena fonte di beltate,
 aprendi suo risponso angelicato
 che move lingua di gentil vertute
 vestut' a manto di soavitate. 20

Se l'è 'n piacer d'avermi in potestate,
 non fia suo viso colorato in grana,
 ma fie negli occhi suoi umil' e piana
 e palidetta quasi nel colore.

Appresso che lo tuo dire amoroso 25
 prenderà la sua mente con paura

BALLATA, di schema identico a X (ma nella prima stanza $B = D$, nell'ultima A, B e C riproducono ordinatamente D della terza [e Y della ripresa], C e D della seconda). 1. Cfr. Cavalcanti, L^a 16. 3. Cfr. nota a X 3. 5. *Poi*: congiunzione. 7. *intesa*: cfr. VIII 15. 9. La lezione è congettura del Segre (*Chigiano nommi affaticho p.*, Vaticano *non ti co p.*, Bartoliniana *non ti compio*). 10. *appresa*: «informata». 16. *salute*: «saluto». 18. *risponso*: anche I 30. 20. Cfr. VIII 13 e 24. 22. *colorato in grana*: da Guinzelli, VII 5. 23. *fie*: più che esito di FIET, sarà variante fonetica di *fia*. 24. *quasi*: «un poco». 26. *prenderà*: «occuperà».

del pensoso membrar ch'Amor le dona,
 dirai com' io son sempre disioso
 di far li suoi piageri oltre misura,
 mentre la vita mia non m'abbandona. 30

Di' ch'Amor meco sovente 'l ragiona,
 che fu principio d'esta benvoglienza,
 quei che la mente e 'l core e mia potenza
 ha messa in signoria del su' valore.

Tu vederai la nobile accoglienza 35
 nel cerchio delle braccia ove Pietate
 ripara con la gentilezza umana;
 e udirai sua dolce intelligenza:
 allor conoscerai umil[i]tate
 negli atti suoi, se non parla villana; 40
 e 'serverai meraviglia sovrana,
 com' èn format' angeliche bellezze,
 e di novi miracoli adornezze
 ond' Amor tragge l'altezza d'onore.

Movi, ballata, senza far sentore, 45
 e prenderai l'amoroso cammino;
 quando se' giunta, parla a capo chino:
 no mi donar di gelosia orrore.

27. *membrar*: « pensiero fisso, insistente ». 29. *oltre misura*: determina *disioso*. 30. *mentre*: « finché ». 35-41. Il Vaticano ha tre volte *vedrai* (Bartoliniana *vederai*); il Chigiano ha *vedrai*, *udirai* e *semblerai*, qui congetturalmente corretto dal Segre. 42. *èn*: lezione, certo congetturale, della sola Bartoliniana per *e*. 42-3. *-ezze*: cfr. VI 56-61. I due versi rammentano Mazzeo di Ricco, II 25-6, ma nel secondo viene a innestarsi il ricordo di Cavalcanti, XLIV^b 8. 45. *sentore*: « rumore ». Il verso ha evidenti rapporti con quello (2) della ballata forse dantesca *In abito*, « movi, ballata, senza gir tardando ». 47. Lo stesso attacco in VII 4.

XIII [xvi]

O Morte, della vita privatrice,
 o di ben guastatrice,
 dinanzi a cui porrò di te lamento?
 Altrui non, sento, — ch'al Divin Fattore.

Perché tu, d'ogni età divoratrice, 5
 se' fatta imperadrice
 che non temi né foco, aigua né vento?
 Non ci vale argomento — al tu' valore:
 tuttor ti piace eleggere il migliore
 e 'l più degno d'onore. 10

Morte, sempre dai miseri chiamata
 e da' ricchi schifata — come vile,
 troppo se' 'n tua potenza signorile:
 non provedenza umile,
 quando ci tolli un om fresco e giulivo, 15
 oi ultimo accidente destruttivo!

O Morte oscura di laida sembianza,
 o nave di turbanza,
 che ciò che vita congiunge e notrica
 nulla ti par fatica — a sceverare, 20
 perché, radice d'ogni sconsolanza,
 prendi tanta baldanza?
 D'ogn'uom se' fatta pessima nemica;
 nova doglia ed antica — fai criare,
 pianto e dolor tuttor fai generare: 25
 ond'io ti vo' blasmare,
 ché, quando un om prende diletto e posa
 di sua novella sposa — in questo mondo,

CANZONE, di schema *AaB(b)C, AaB(b)C; CcD(d)EEeFF* (congedo *CDD EeFF*). In ogni stanza il v. 1 comincia con *O Morte*, il v. 2 ripete *o*, il v. 5 comincia (tolta l'ultima strofe) con *Perché*. 7. Per la mancanza del secondo *né* cfr. Folgóre, III 2 e XIII 10. 8. *ci*: avverbio attualizzante (anche 15, 51, 70); *argomento*: «rimedio». 13. *signorile*: «dispotica» (cfr. anche II 29). 14. *providenza*: cfr. VII 6. 15. *fresco e giulivo*: «giovane e simpatico» (provenzale *joliu*). 16. *accidente*: s'ispirerà a Cavalcanti, XXVII 2. 20. *sceverare*: «disgiungere». 24. *fai criare* (su cui 25): cfr. Cavalcanti, XXVII 10. 27. *posa*: «ricreazione».

breve tempo lo fai viver giocondo,
ché tu lo tiri a fondo, 30
poi no ne mostri ragion ma usaggio,
dónde riman doglioso vedovaggio.

O Morte, partimento d'amistate,
o senza pietate,
di ben matrigna ed albergo di male, 35
già non ti cale — a cui spegni la vita.

Perché tu, fonte d'ogni crudeltate,
madre di vanitate,
se' fatta arciera e di noi fa' segnale,
di colpo micidial — se' sì fornita? 40

Oh, come tua possanza fia finita,
trovando poc' aita,
quando fie data la crudel sentenza
di tua fallenza — dal Signor superno!
Poi fia tu' loco in foco sempiterno: 45
li farai state e verno,
là dov' hai messi papi e 'mperadori,
re e prelati ed altri gran signori.

O Morte, fiume di lagrim' e pianto,
o nemica di canto, 50
desidro che visibile ci vegni,
perché sostegni — sì crudel martire.

Perché di tanto arbitro hai preso manto,
e contra tutti 'l guanto?
Ben par nel tu' penser che sempre regni, 55
poi ci disdegni — in lo mortal partire.

Tu non ti puoi, maligna, qui covrire,
néd a ciascun disdire,

31. L'uso, o stato di fatto, è opposto al diritto razionale. — *poi* (anche 56, 76): congiunzione. 33. «... Separazione degli amici». 39. *segnale*: «bersaglio». 43. *sentenza*: «condanna». 44. *fallenza*: «colpa». 53. *arbitro*: potere assoluto; *manto*: cfr. VIII 24 e XII 20. 54. *quanto*: insegna del potere. 55. *regni*: «vivi» (ne dipende *nel tu' penser*). 57. *covrire*: «difendere». 58. *disdire*: «dir di no».

che non trovassi più di te possente,
 ciò fu Cristo, potente — a la Sua morte, 60
 che prese Adamo ed ispezzò le porte,
 incalciandoti forte:
 allora ti spogliò de la vertute,
 ed a lo 'nferno tolse ogne salute.

O Morte, nata di mercé contrara, 65
 o passione amara,
 sottil ti credo porre mia questione
 contra falsa ragion — de la tu' opra.

Perché tu, fatta nel mondo vicara,
 ci ven' senza ripara? 70
 Nel dì giudicio avrai quel guiderdone
 ch'a la stagione — converrà ch'eo scopra.

Oi, com'avrai in te la legge p[r]opral
 Ben sai, chi morte adopra,
 simil deve ricever per giustizia. 75
 Poi tua malizia — serà rifrenata,
 ed a orribel morte giudicata,
 come se' costumata
 in farla sostenere ai corpi umani,
 per mia vendetta i' vi porrò le mani. 80

O Morte, s'io t'avesse fatta offesa,
 o nel mio dir ripresa,
 non mi t'inchino a' pie' merzé chiamando,
 ché, disdegnando, — io non chero perdono.
 Io so ch'i' non avrò ver' te difesa: 85
 però non fo contesa;
 ma la lingua non tace, mal parlando
 di te e riprovando — cotal dono.

62. *incalciando*:- è la forma indigena, per il francesismo con *z*. 65. *contrara*: «avversaria». 66. *amara*: sarà eco dell'Ecclesiastico, 41, 1 («O mors, quam amara est memoria tua»), ma di «amara mors» parla anche il primo dei Re (15, 32), in volgare Pier della Vigna, III 12-3. 70. *ripara*: «riserva», ma per solito maschile. 71. *di giudicio*: formula genitivale fossile. 72. *stagione*: «tempo opportuno». 74. Alla Morte sarà cioè applicata la legge del taglione. 85. *ver'*: «nei riguardi di». 86. «Non per questo eccepisco».

Morte, tu vedi quanto e quale io sono,
 che conteco ragiono; 90
 ma tu mi fai più muta parlatura
 che non fa la pintura — a la parete.
 Oh, come di distruggerti ho gran setel
 Ché già veggio la rete
 che tu acconci per voler coprire 95
 cu' troverai o vegghiare o dormire.

Canzon, gira'ne a que' che sono in vita,
 di gentil core e di gran nobeltate:
 di' che mantengan lor prosperitate,
 e sempre si rimembrin de la Morte 100
 in contastarla forte;
 e di' che, se visibil la vedranno,
 che faccian la vendetta che dovranno.

95. *voler*: cfr. Cavalcanti, IX 29, ecc. 101. *contastar*: forma arcaica (cfr. Notaio, XIV, 2, 9, ecc.) per *contrastar* (che si trova nella tradizione settentrionale del testo). 102-3. *che* ripetuto: cfr. X 21-3.

XIV [xii]

Amor, nova ed antica vanitate,
 tu fosti sempre e se' 'gnudo com'ombra:
 dunqua vestir non puoi se non di guai.

Deh, chi ti dona tanta potestate,
 ch'umana mente il tu' podere ingombra, 5
 ed in cui se', di senno ignudo il fai?

Provo ciò: ch'i' sovente ti portai
 ne la mia mente 'gnudo, e lei spogliasti
 di savere e di bene in poco giorno;
 vegnendo teco, mi mirava intorno, 10
 e s'i' vedea madonna c'ha il bel riso,
 le sue bellezze fiso — imaginava,
 e poi, for de la vista, tormentava.

Amor, quando aparisci novamente,
 un angelo ti mostri a simiglianza, 15
 dando diletto e gioco in tuo volare.

Deh, come ben vaneggia quella gente
 ch'a la tua fede apoggia sua speranza,
 la qual sotto tü' ale fai angosciare!

Provol: che l'ale me facean penare 20
 più forse assai che l'aquila il serpente,
 quando suoi nati divorar volea.

Tanto ho sofferto più ch'i' non dovea,
 che gran cagion di blasmar mi consente
 tu' convenente, — e nol vo' più difendere: 25
 che s'i' potesse, io ti vorria offendere.

CANZONE, di schema *ABC, ABC, CDEEDFF*, con qualche variabile rima interna: a norma del quale sarà indispensabile leggere in 8 e *m'hai* (oppure *fui*) *diviso*. Congedo *CDEEFFC* (altra rima irrelata nella canzone precedente). In ogni stanza il v. 1 comincia con *Amor* (anche nel congedo), il secondo piede con *Deh*, la sirma con *Provo*. 1. Cfr. XIII 24. 3. *vestir*: cfr. VIII 13. 5. *mente*: oggetto. 7. *portai*: cfr. v 15 e x 16. 9. *poco giorno*: «breve tempo». 12. *imaginava*: «contemplavo». 14. *novamente*: «la prima volta». 19. *fai a-*: trittongo. 21. *forse*: da correggere in *forte*? 25. *convenente* (provenzalismo): «fatto, condotta».

Amor, mendico del più degno senso,
 orbo nel mondo nato, eternalmente
 velate porti le fonti del viso.

Deh, quanto [ben] si trova ogn'uomo offenso 30
 cui corrompi in diletto carnalmente,
 poi vero lume gli spegni nel viso!

Provo ben ciò: che la luce del viso
 m'avevi spenta teco dimorando,
 senza ragion nutricando — mia vita; 35
 e la memoria avea già sì 'nfralita,
 che come 'n tenebre andava palpando,
 e quella donna cui dato m'avea,
 s'i' la scontrava, no la conoscea.

Amor, infante povero d'etate, 40
 per giovanezza sembri un babüino
 a chi sovente rimira il tuo aspetto.

Deh, com' hai poca di stabilitate!
 Ché sempre se' trovato per cammino
 mettendo in corpo umano il tuo defetto. 45

Provo ciò: che 'l tuo senno pargoletto
 m'avea 'l debole cor sorviziato
 e l'alma forsennato — e l'altre membra.
 Molte fiata, stando teco insembra
 e rimembrando il tu' giovane stato, 50

27. *mendico*: qui «privo» (così in Monte, I, 3, 26, ma ancora in Dante, *Morte villana*, v. 7); *senso*: la vista. 29. *viso*: «vista» (in rima equivoca con 32 e 33). 32. *poi*: congiunzione. 34. *dimorando*: si riferisce a *m(i)*. 38. *avea*: normale in antico nonostante il riflessivo. 42. Solo il Marciano 4753 ha, certo congetturalmente, *bambolino* (e la Giuntina *bambino*) per *babuino* dell'intera tradizione. Finora non è noto che questo vocabolo, da quando si trova attestato in Italia (esempi del 1295 e anni seguenti presso Duncange e presso Sella, *Glossario latino italiano, Stato della Chiesa* ecc.; e cfr. *babuinare* in Odofredo, id., *Glossario latino emiliano*), valga altro che «cinocefalo». Ma in francese e in provenzale fin dal Duecento, cioè molto prima che da noi, valeva «semplice, sciocco» (cfr. *Flamenca*, ed. P. Meyer, p. 321), talora «finto tonto, ipocrita» (Gautier de Coincy); e nei dialetti odierni vi è frequente l'accezione di «monello, bambino» (Wartburg, FEW I 192). 43. *poca*: cfr. V 21. 47. *sorviziato*: «corrotto, fuorviato». 48. *forsennato*: «fatto uscir di senno»; *l'altre*: «tutte». 49. *insembra*: «insieme», gallicismo dell'Italia meridionale.

dicea: « Ohmè fallace gioventute,
com' hai poca radice di salut! »

Amore, infaretrato com' arcero,
no lena mai la foga del tu' arco:
però tutti tuo' colpi son mortali. 55

Deh, com' ti piace star presto guerrero!
e se' fatto scheran, che stai al varco,
rubando i cori e saettando strali.

Provol: che di colpire a me non cali,
c'hai tanto al cor dolente saettato 60
ch'una saetta lo sportò dal segno.

Principio naturato — in questo regno
se' d'ogni reo; di te non son vengiato,
ma poi ch'i' non so saettar quadrello,
farò com' fece Caino ad Abello. 65

Amor, poi che tu se' del tutto 'gnudo,
non fossi alato, morresti di freddo,
ché se' cieco e non vedi quel che fai.
Mentre che 'n giovane essenza sarai,
l'arco e 'l turcasso sarà tuo trastullo; 70
non vo' che m'abbi omai — [più] per fanciullo:
come campion ti sfido a mazza [e] scudo.

54. *lena*: « scema », cfr. I 4 (dove il verbo è transitivo). 56. *com'* (anche 65): cfr. Cavalcanti, LII 9; *star*: cfr. II 22; *presto*: è detto dell'arciere in Cavalcanti, XXI 7 e XXXVIII 8. 59. *cali*: « fai a meno ». 61. *sportò*: « staccò violentemente »; *segno*: cfr. *segnale* XIII 39. 63. *reo*: neutro, « malvagità » (allittera con *regno*, che qui significherà « vita »); *vengiato*: gallicismo non cavalcantiano, ma arcaico e ancora dantesco (*Inf.* XXVI 34). 72. *a*: « con ».

XV [ii]

Nel vostro viso angelico amoroso
 vidi i belli occhi e la luce brunetta,
 che 'nvece di saetta
 mise pe' miei lo spirito vezzoso.

Tanto venne in su' abito gentile 5
 quel novo spiritel ne la mia mente,
 che 'l cor s'allegra de la sua veduta;
 dispuose giù l'aspetto segnorile,
 parlando a' sensi tanto umilmente,
 ch'ogni mio spirit' allora 'l saluta. 10

Or hanno le mie membra canosciuta
 di quel signor la sua grande dolcezza,
 e 'l cor con allegrezza
 l'abbraccia, poi che 'l fece virtüoso.

BALLATA, di schema uguale a III e VIII. 4. Un altro *spirito vezzoso* (cioè «tenero, delicato») è nel sonetto, forse dantesco (ma attribuito anche a Cino), *Se 'l viso mio*; e si ritroverà in uno del Boccaccio (XXIV 1). 5. *abito*: appartiene alla serie d'immagini di cui a VIII 13. 8. *dispuose*: «depose»; *segnorile*: «imperioso». 12. *sua*: cfr. nota a I 4.

XVII [xvii]

Amor, eo chero mia donna in domino,
 l'Arno balsamo fino,
 le mura di Firenze inargentate,
 le rughe di cristallo lastricate,
 fortezze alt' e merlate, 5
 mio fedel fosse ciaschedun latino;

il mondo in pace, sicuro 'l camino,
 no mi nocchia vicino,
 e l'aria temperata verno e state;
 [e] mille donne e donzelle adornate 10
 sempre d'amor pregiate
 meco cantasser la sera e 'l matino;

e giardin' fruttüosi di gran giro,
 con grande uccellagione,
 pien' di condotti d'acqua e cacciagione; 15
 bel mi trovasse come fu Absalone,

Sanson[e] pareggiasse e Salamone;
 servaggi di barone
 sonar viole, chitar[r]e e canzone;
 poscia dover entrar nel cielo empiro: 20

giovane, sana, alegra e sicura
 fosse mia vita fin che 'l mondo dura.

SONETTO DOPPIO CAUDATO, giusta l'analisi del Biadene. È in sostanza un *plazer*, con desiderî fantastici (come *Guido, i' vorrei* di Dante). Conservato solo da un canzoniere settentrionale; ma i dubbî sull'autenticità (Bartoli, Rivalta) sono gratuiti. 1. *chero*: «chiedo, desidero»; *in domino*: cfr. Guinizzelli, II 68. 4. *rughe*: cfr. Lotto, v. 32. 6. *ciaschedun latino*: «ogni italiano». 10. *donne e donzelle*: cfr. I 37. 11. Il codice, veneto, ha *presate*; che qualche edizione traduce con *pressate*. 13. *giro*: «circuitato». 18. *servaggi* (soggetto di *sonar*, infinito con valore ottativo): certo «servidorame». 20. *dover*: cfr. I 4.

GIANNI ALFANI

Gianni degli Alfani (così esattamente lo chiama il solo canzoniere trecentesco che lo conosca, il Chigiano) è stato identificato dal De-benedetti con un personaggio immatricolatosi nell'Arte della seta l'anno 1243 e vissuto fino ai primi del Trecento. Il viaggio nella regione danubiana, attestato nella canzone alle donne veneziane, si addirebbe ottimamente a un mercante; un inconveniente si avrebbe invece nella forte differenza d'età rispetto al Cavalcanti, col quale risulta amico e dal quale soprattutto dipende la sua poesia (e Guido, benché ne sia ignota la data di nascita, non dovette essere troppo più anziano di Dante). Altri hanno perciò preferito il Gianni di Forese degli Alfani gonfaloniere di giustizia nell'ultimo bimestre del 1311 e dichiarato ribelle da Arrigo VII nel 1313; la nascita ne è posta (Rossi) fra il 1272 e il 1283. La frequenza della combinazione onomastica (il Villani discorre di «uno popolano di Firenze chiamato Gianni Alfani», del resto a suo dire spregevole, che il 7 dicembre 1327 fu condannato dal duca di Calabria per aver contraddetto una richiesta d'aiuti a suo padre il re Roberto) rende non improbabili nuove candidature.

Tolto naturalmente il sonetto di corrispondenza, la breve serie dell'Alfani, che qui si dà intera, è composta esclusivamente di ballate, nella maniera del Cavalcanti (che si ritrova in buona parte di Lapo Gianni); e a Guido riconduce il motivo dominante della morte e della paura.

Guato una donna dov' io la scontrai,
 che cogli occhi mi tolse
 lo cor, quando si volse
 per salutarmi, e nol mi rendéo mai.

Io la pur miro là dov' io la vidi, 5
 e veggiovi con lei
 il bel saluto che mi fece allore;
 lo quale sbigottì sì gli occhi miei,
 che li 'ncherchiò di stridi
 l'anima mia che li pingea di fòre, 10
 perché sentiva in lui venir umile
 un spirito gentile
 che le diceva: «Omai
 guata costei! Se non, tu ti morrai».

Amor vi vien colà dov' i' la miro, 15
 amantato di gioia
 ne li raggi del lume ch'ella spande;
 e contami che pur conven ch'i' moia
 per forza d'un sospiro,

BALLATA MEZZANA, con stanze di schema *AbC, BaC; DdxX*, replicazione strutturata come la sirma, ripresa *XmmX*: il testo (26) la definisce «danza». Cuore rubato, problematica del saluto e degli spiriti, vocaboli quali (9, 16) *incerchiare* e *amantato* (cfr. Lapo, III 10 e XVI 6), la poesia chiamata (35) *fanciulla* (cfr. Lapo, VII) sono ovvî temi e stilemi stilnovistici; e così la ballata da vestire: ma è dubbio che si tratti (come si pensò per quella accompagnata dal sonetto dantesco *Se Lippo amico*) di veste musicale, ovvero di accoglienza e protezione attraverso l'immagine dell'investitura. I sette anni di nudità (25) parrebbero alludere a seconda, più estesa redazione (come potrebbe confermare, a differenza da VI, il divario fra ripresa e replicazione): e in realtà la tradizione dell'Escorialense offre un'altra versione, ridotta a ripresa e prima stanza, e attribuita a un Giovan da Senno degli Ubaldini (da Senno era un ramo di questa famiglia, cfr. Giovanni Villani, XII 36). Ciò in accordo con la definizione bembina (*Prose della volgar lingua*, I. II, p. 68 Marti) della ballata non vestita o vestita secondo che di una o più stanze. 1. *scontrai*: in clausola d'inizio anche presso Cavalcanti, XXII. 5. *pur*: «continuamente». 9. Cioè: fece livide le occhiaie. — *stridi*: probabilmente dantesco (in *Così nel mio parlar*, v. 44), s'intende per tradizione più antica (cfr. Notaio, VII 147). 10. *li*: gli *stridi*; *pingea di fore*: sintagma dantesco in rima (*Con l'altre donne*, v. 10). 18. *pur*: «assolutamente».

che per coste' i' debbo far sì grande, 20
 che l'anima smarrita s'andrà via.
 Ah, bella donna mia,
 sentira' tu che guai!
 Che te ne 'ncresca quando li udirai!

Tu se' stata oggimai sette anni pura, 25
 danza mia nova e sola,
 cercando 'l mondo d'un che ti vestisse;
 ed hai veduto quella, che m'imbola
 la vita, star pur dura
 e non pregare alcun che ti coprisse. 30
 Però ti conven gire a lei pietosa
 e dirle: «I' son tua cosa,
 madonna; tu che sai,
 fa ch'i' sia ben vestita di tuo' vai.»

«Se tu mi vesti ben questa fanciulla, 35
 donna, uscirò di culla.»
 «E saprò s'i' serrai
 alcuna roba vaia, sì l'avrai.»

25. *pura*: sinonimo di *sola*. 26. «Andando per il mondo in cerca di . . .»
 28. *imbola*: «ruba». 35 ss. Dialogo fra il poeta e la donna, che finge
 d'intendere alla lettera (*serrai*: «riposi»). Pare inevitabile la correzione
uscirà (Di Benedetto). Il Barbi (RBLI XXIII 236) manteneva *uscirò*, ma
 metteva 35-8 in bocca alla replicazione stessa.

II

Donne, la donna mia ha d'un disdegno
 sì ferito 'l me' core,
 che se voi non l'atate e' se ne more!

Ella l'ha disdegnato così forte
 perch'i' guarda' negli occhi di costei, 5
 che ha ferito un mio compagno a morte;
 e sol per questo la miraro i miei.
 Ond'i' vi dico ch'i' m'ucciderei,
 se 'l su' dolce valore
 non avesse pietà del mi' dolore. 10

Questa mia bella donna che mi sdegna,
 legò sì stretto il meo cor quando 'l prese,
 che non si sciolse mai per altra insegna
 che vedesse d'Amor: tanto l'accese 15
 d'una fiamma del su' piacer, che tese
 lo su' arco ad Amore,
 col qual ne pinge l'anima de fòre.

BALLATA MEZZANA, di schema *AB, AB; BxX*. 1. La solita invocazione stilnovistica (o più esattamente dantesca) alle compagne (anche v 12, v1 9); ma corale (cfr. 6-7) è pure la situazione degli amanti. 6. *che*: segue dialefe. 13-4. *per* (. . .) *d'Amor*: cioè per altra donna (cfr. anche Dino Frescobaldi, v 77). Di «insegne [= bandiere] d'Amor» aveva discorso Dante (*E' m'incresce*, v. 21). 17. *pinge* (. . .) *de fòre*: cfr. I 10.

III

Quanto più mi disdegni, più mi piaci,
 e quan' tu mi di': «Taci»,
 una paura nel cor mi discende
 che dentro un pianto di morte v'accende.

Se non t'incresce di veder morire 5
 lo cor che tu m'ha' tolto,
 Amor l'ucciderà 'n quella paura
 ch'accende il pianto del crudel martire,
 che mi spegne del volto
 l'ardire, in guisa che non s'assicura 10
 di volgersi a guardar negli occhi tuoi:
 però che sente i suoi
 sì gravi nel finir che li contende,
 che non li può levar, tanto li 'ncende.

BALLATA GRANDE, di schema *AbC, AbC; DdXX*. 1. *Quanto più mi disdegni*: rammenta un verso (35) di Caccia da Siena. 2. *quan'*: apocope non consueta. 7. *(i)n*: strumentale. 10. *s'assicura*: «si fida». 13. «Così aggravati dalla (*nel*, cfr. 7) morte (*finir* sostantivato) che li contrasta».

IV

Ballatetta dolente,
 va' mostrando 'l mi' pianto
 che di dolor mi cuopre tutto quanto.

Tu te ne andrai imprima a quella gioia
 per cui Fiorenza luce ed è pregiata; 5
 e quietamente, che non le sie noia,
 la priega che t'ascolti, o sconsolata;
 poi le dirai affannata
 come m'ha tutto infranto
 il tristo bando che mi colse al canto. 10

S'ella si volge verso te pietosa,
 ad ascoltar le pene che tu porti,
 traendo guai dolente e vergognosa,
 lei pingi come gli occhi miei son morti
 per li gran colpi e forti 15
 che riceverter tanto
 da' suoi nel mi' partir, ch'or piagne in canto.

Po' fa' sì ch'entri ne la mente a Guido,
 perch' egli è sol colui che vede Amore,
 e mostrali lo spirito ch'un strido 20
 me trà d'angoscia del disfatto core;
 e se vedrà 'l dolore
 che 'l distrugge, i' mi vanto
 ched e' ne sospirà di pietà alquanto.

BALLATA, sullo schema di 11, salvo che il primo verso della sirma è settenario. 1. *Ballatetta*: il diminutivo è di Guido e di Lapo (v 16). 2. *va' mostrando*: cfr. Cavalcanti, x 1-2. 10. *bando*: metaforico (da parte della donna), a lume di vi 4. 12. *porti*: al solito, «hai, contieni». 14. *lei* (-i espunto dal Chigiano): dativo. 17. *piagne*: 2^a persona (cfr. Dino Frescobaldi, I 11). 18. *Guido*: Cavalcanti. 19. Allusione a xxiii 1 o ai passi in cui Guido parla con Amore (ix 7, xxxi 20)? Certo s'intenderebbe meglio ove Guido avesse prodotto un testo come Cino, xi 1. 20. *strido*: cfr. I 9. 24. *alquanto*: «un poco».

V

De la mia donna vo' cantar con voi,
 madonne da Vinegia,
 però ch'ella vi fregia
 d'ogn'adorna bellezza che vo' avete.

La prima volta ched i' la guardai, 5
 volsemi gli occhi suoi
 sì pien' d'amor, che mi preser nel core
 l'anima isbigottita, sì che mai
 non ragionò d'altrui,
 come legger si può nel meo colore. 10

O lasso, quanto è suto il meo dolore
 poscia, pien di sospiri
 per li dolci disiri
 che nel volger degli occhi vo' tenete!

Di costei si può dir ben che sia lume 15
 d'amor, tanto risplende
 la sua bellezza adentro d'ogni parte:
 ché la Danubia, ch'è così gran fiume,
 e 'l monte che si fende
 passai, e in me non èi tanta p[ur] arte, 20
 ch'i' mi potesse difender che Marte
 cogli altri sei del cielo
 sotto 'l costèi velo
 non mi tornasser, come voi vedete.

BALLATA MEZZANA, di schema *AbC, AbC; CddX*. 9. «Non discorse (mentalmente), non pensò ad altra donna». 10. *colore*: il pallore. 14. *vo'*: le attrattive delle veneziane rammentano (3-4) quelle della donna amata. 15-6. *lume d'amor*. Ricordo, ma originalmente modellato, grazie anche al geniale *enjambement*, di Cavalcanti, xxvi 2 (cfr. pure «foco d'amor, lume del cielo» in Dante, *Se vedi li occhi miei*, v. 11?). 18. *Danubia*: femminile una volta anche in Dante (*Inf.* xxxii 26, ma *Danubio* in *Par.* viii 66, e così Fazio, *Dittamondo*, iv ix, contro iv xiii), conforme al tedesco *Donau*. 19. Allusione alle Porte di Ferro, che sono appunto sul corso medio del Danubio? 20. *èi*: «ebbi». 23. *costèi*: con dieresi eccezionale (contro 15), a meno di supplemento (*di sott' al? o*, col testo del Bembo, *lo ?*).

Deh, increscavi di me, donne, per Dio, 25
 ch'i' non so che mi fare,
 sì son or combattuto feramente:
 ch'Amor, la sua mercé, mi dice ch'io
 non le tema mostrare
 quella ferita dond' i' vo dolente. 30
 I' l'ho scontrata, e pur di porla mente
 son venuto sì meno
 e di sospir' sì pieno,
 ch'i' caggio morto e voi non m'acorrete.

31. *scontrata*: cfr. I 1; *pur di porla mente*: «solo per averla guardata».
 33. Sottinteso ancora *son venuto* («diventato»), cfr. Lapo Gianni, x 4.
 34. *acorrete*: «soccorrete». Il poeta chiede consolazione, in nome dell'analogia. Cfr. anche la presunta infedeltà accennata in II 4-7.

VI

Se quella donna ched i' tegno a mente
 atasse il su' servente,
 i' sare' ribandito ora a Natale;
 ma i' son certo che non le ne cale!

Però, parole nate di sospiri 5
 ch'escon del pianto che mi fende 'l core,
 sappiate ben contar de' miei martiri
 la chiave, che vi serra ogni dolore,
 a quelle donne c'hanno il cor gentile:
 sì che, parlando umile, 10
 prieghin colei per cui ciascuna vale
 che faccia tosto il mi' pianto mortale.

S'ella fa lor questa grazia ch'i' cheggio,
 colu' che pel mi' peggio 15
 non lascia partir l'anima dal male,
 perderà quella pruova dove sale.

BALLATA GRANDE, con schema *AB, AB; CcXX*. Replicazione di struttura uguale alla ripresa. 1. *tegnò a* (certo da espungere) *mente*: « guardo » (cfr. gli iniziali [assoluto e dopo ripresa] *guato* e *miro* di I 1 e 5), anche detto in immaginazione. 3. *ribandito*: cfr. IV 10. 5. L'invocazione alle *parole* viene da Cavalcanti, xxxiv 25 (cfr. pure VI 3-4). 8. *vi serra ogni*: « tien chiuso ogni vostro » (per il pronome invece del possessivo cfr. nota a Lapo Gianni, III 26). 11. Il tema di V 3-4. 14. *colu'*: Amore. 15. *partir*: « separarsi ». 16. *perderà . . .*: cfr. Dante, sonetto *De gli occhi de la mia donna*, v. 8, « ma poscia perdo tutte le mie prove » (e in *Con l'altre donne*, v. 6, è « tener [. . .] l'usata prova »); *sale*: « prevale ».

VII

GIANNI ALFANI A GUIDO CAVALCANTI

Guido, quel Gianni ch'a te fu l'altrieri
 salute, quanto piace alle tue risa,
 da parte della giovane da Pisa,
 ch'e' fier d'amor me' che tu di trafieri.

Ella mi domandò come tu ieri 5
 acconcio di servir chi l'hae uccisa,
 s'ella con lui a te venisse in guisa
 che nol sapesse altre ch'egli e Gualtieri;

sicché [l]i suo' parenti da far macco 10
 non potesser già ma' lor più far danno
 che dir: «Mendate da la lungi scacco!»

Io le rispuosi che tu senza inganno
 portavi pien di ta' saette un sacco,
 che gli trarresti di briga e d'afanno.

SONETTO in cui l'Alfani, con tono burlesco (cfr. soprattutto il v. 2), chiede consiglio al Cavalcanti (che risponde con XLIII) da parte d'una giovane pisana, innamorata di lui Gianni, in un pericoloso frangente. La formula iniziale segue uno schema ordinario nell'epistolografia del tempo (così nella III epistola di Dante: «Exulanti Pistoriensi Florentinus exul inmeritus per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem»; o in volgare nella xxv di Guittone: «Caro e suo sempre amico, Messer Caccia Guerra, G. Frate salute d'onni salute abondosa», ecc.). 1. *l'altrieri*: cfr., per l'uso giocoso negli inizi, nota ad Angiolieri (?), XVIII 1. 4. *e'*: Gianni; *trafieri*: «pugnale acuminato». 5. *ieri*, del solo Chigiano (*eri* la Bartoliniana): ma col vantaggio di fare perfetta rima equivoca con 1. 6. *hae uccisa*: amplifica *fier*. 8. *altre* (del Chigiano): forma più antica di *-i* (cfr. Schiaffini, *Testi fiorentini*, pp. xxiv ss.); *Gualtieri*: il dedicatario del *De amore* di Andrea Cappellano, il qual libro (o parti del quale) si designò popolarmente con quel nome. 9. *da*: «invece di»; *macco*: *fare un macco* si ritrova presso il Pulci, col valore di «fare strage» (e cfr. Ageno, in SFI X 437). 10. *più*: determina *danno*. 11. *Mendate . . .*: «Evitate i guai stando lontani!». l'espressione *mendare scacco* 'parare' si ritrova nel *Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, v. 105. Con la divisione *men date* si otterrebbe invece: «Da lontano fate meno disonore». Il nostro passo (o almeno la rima con [*dare*] *scacco* di *sacco* e *macco*) è imitato nel sonetto *Io nacqui d'una volpe* di Francesco di Vannozzo.

DINO FRESCOBALDI

Dal pochissimo che sul rimatore è riuscito a raccogliere Santorre Debenedetti, risulta che Dino (cioè, opina l'Angeloni, Orlandino) nacque dopo il 1271 e morì prima dell'aprile 1316. (Ciò coincide con l'informazione del cronista Donato Velluti, che, scrivendo nel 1367, lo dice morto mezzo secolo prima; egli lo descrive anche «uomo bello del corpo e piacevole» e «gran vagheggiatore»). L'arte dei versi era familiare a questo ramo della casata Frescobaldi: il padre, messer Lambertuccio di Ghino, potente mercante laniero e banchiere, guelfo nero (che però il mese prima di morire, nel luglio 1304, aveva trattato coi fuorusciti bianchi concentrati alla Lastra), in gioventù aveva scritto sonetti guittoniani, parteggiando per Corradino contro Carlo d'Angiò; un figlio di Dino, Matteo, che morirà nella peste del 1348, si suole annoverare tra gli epigoni dello Stil Novo.

Il Boccaccio chiama Dino «in quegli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze» e «uomo d'alto intelletto» quando nella sua *Vita di Dante* narra il famoso aneddoto dei primi sette canti della *Commedia* ritrovati dopo la cacciata di Dante, mostrati a Dino con sua somma ammirazione, e da lui e dallo scopritore mandati al marchese Moroello Malaspina presso cui allora l'esule risiedeva. Qualunque credito si possa dare alla forma palesemente leggendaria dell'episodio (la cui sostanza è ammessa da taluni critici moderni, in particolare dal Ferretti), essa, com'è stato pure riconosciuto, sebbene non sempre con la debita scaltrezza (Volpi, Angeloni), riflette perlomeno una circostanza indubbia: che nel linguaggio frescobaldiano, impastato già di elementi cavalcantiani e della *Vita Nuova*, si viene poi introducendo l'esperienza dei primi canti dell'*Inferno*, tratta, come quei dati stilnovistici, a un'interpretazione singolarmente irrazionale, sfuggente. La scelta qui fatta dei testi più rilevanti procura di documentare codesta ascendenza.

Amor, se tu se' vago di costei,
 tu segui ben la più diritta via:
 ché sol per acquistar sua signoria
 ti fa' crudel vie più ch'i' non vorrei.

E poi, s'i' veggio te venir con lei, 5
 tu apri tosto un arco di Soria,
 e per la fine della vita mia
 ti metti a saettar per li occhi miei.

Queste saette giungor di tal forza, 10
 che par ch'ogni mi' spirito si doglia,
 cotanto trae diritto, presto e forte.

Così di quell' onde 'l disio mi sforza,
 mi conven sofferir contra mia voglia,
 tremando per paura de la morte.

1. *vago*: in quest'accezione, aggettivo ben dantesco. 6. Cfr. Cavalcanti, xx 6-7. 7. *per*: finale. 8-9. *saettar / saette*: concatenamento fra quartine e terzine (cfr. nota a Guinizzelli, vii 8-9); *giungor* (del Chigiano): forma dialettale fiorentina (per estensione al presente dell'alternanza -n/-r nel perfetto). 11. *trae*: non si riferirà all'arco, ma sarà 2ª persona, come *piagne* in Gianni Alfani, iv 17 (cfr. ad abundantiam ii 12-3); *presto*: cfr. nota a Lapo Gianni, xiv 56. 12. *di*: segna l'origine del dolore; *onde 'l*: «il cui»; *sforza* (eco di *forte* 11, da terzina a terzina, e in rima ricca): «fa violenza».

II [xiii]

La foga di quell'arco, che s'aperse
per questa donna co le man d'Amore,
si chiuse poi, ond' io sento nel core
fitto un quadrello che Morte i scoperse:

per che di fuor la mia labbia coperse 5
d'oscura qualità, sì che 'l dolore
si mostra ben quant'è, nel mi' colore,
e che, giugnendo, l'anima soferse.

Ne la presta percossa di costui,
che fece allore la mente tremare, 10
la sconsolata fu d'angoscia involta:

come dirittamente vide trare
quel che piangendo mi consuma poi,
e volle che Pietà le fosse tolta!

1. *s'aperse* (cfr. I 6): passivo. 2. *per*: agente. 3. *chiuse*: metafora provocata dal consueto *aperse*. 4. *quadrello* (cfr. Cavalcanti, L^a 8): in Dante non prima di *Par.* II 23, per 'dardo amoroso' sarà invece petrarchesco; *i* (*li* della tradizione, mancando però al Trivulziano): «vi»; *scoperse*: rima ricca con *i* e soprattutto 5. 5-6. Cfr. Lapo Gianni, IV 25. — *coperse*: soggetto sempre *La foga*; *oscura qualità*: «lividore, color terreo». È eco della *Vita Nuova* («le oscure qualità ch'Amor mi dona», nel sonetto *Spesse fiate*; fors'anche «la qualità de la mia vita oscura», nel sonetto *Videro li occhi miei*). 8. *che*: «quello che»; *giugnendo*: «al sopraggiungere della freccia» (cfr. I 9). 9. *presta*: cfr. I 11; *percossa*: «ferita». 10. *allore* (congetturale per *allor che*): francesismo (Dante, *Con l'altre donne*, v. 13, l'ha in rima); *tremare* riferito a *la mente*: deriva da Cavalcanti, XXXIII 4. 12. *dirittamente*: cfr. I 11; *trare*: cfr. Guittone, I 11. 13. *quel*: «colui»; *piangendo mi consuma*: eco di Cavalcanti, XXI 14; *pòì*: in rima guittoniana con *-ui* (cfr. note a Cavalcanti, XXX 28 e 36), come accade nella ballata dantesca *I' mi son par-goletta*, v. 24.

III [xvii]

Per gir verso la spera, la finice
 si scalda sì, che poi accende fiamma
 in loco ov'ella infiamma,
 sì che Natura vince vita allora.

Così per ver, ché 'l meo pensier lo dice, 5
 mi mena Amor verso sì fatta fiamma,
 che 'l cor già se ne 'nfiamma,
 tanto che Morte lui prende e colora
 de lo su' frutt' altero ch'innamora.
 Tant' è cocente, che chi 'l sente chiaro 10
 trova radice d'ogne stato amaro.

Egli 'l mi par sentir già nella mente
 venuto per virtù d'est' ugelletta,
 la quale uom non alletta
 né altro, fuor ch'Amor, che'llèi 'ntenda. 15
 Ferr' ha spicciato sì, possibilmente,

CANZONE (detta « canzonetta », v. 45) di stanze con due piedi *ABbC* e sirma (collegata) *CDD*. Il congedo riproduce lo schema di un piede, ma aggiungendo un verso sull'ultima rima così da conformarsi alla clausola della sirma (*ABbCC*). Le rime sono spesso ricche, equivoche o identiche (cfr. 2-3 con 6-7), derivative. 1-4. È la diffusa metafora della fenice, quale, per restare in Italia, figura ad esempio in Stefano Protonotaro, II 57 ss., ma con l'accento messo qui, anziché sulla resurrezione, oppure sull'unicità, sul momento dell'arsione. 1. *Per*: strumentale; *spera*: del sole. 3. *infiamma* (intransitivo): « arde ». 4. *Natura*: soggetto. Il contesto pare alludere all'importante passo di Jean de Meung (*Roman de la Rose*, vv. 15977 ss.) dove quello della fenice risulta un caso-limite nella vittoriosa lotta di Natura contro Morte. 8-9. In forma più ermetica, la stessa allusione al pallore o lividore mortale di II 5-7. 10. *è*: la fiamma; *l(o)*: « ciò »; *chiaro*: neutro (avverbio). 11. « Scopre la fonte di ogni amarezza ». È qui, e in IV 1, l'eco dell'*incipit* ciniano *Io era tutto fuor di stato amaro*. 12-3. Costruire: *Egli* (soggetto dell'impersonale) *mi par(e di) sentirlo* (s'intenda Amore) *già venuto . . .*; *ugelletta*: ma sarà guasto dell'archetipo per la tradizionale *angeletta* (Lapo Gianni, IX 1, e cfr. l'inizio del madrigale petrarchesco *Nova angeletta sovra l'ale accorta*). 15. (*i*)ntenda: « ami » (*che'llei* può interpretarsi col Casella come *che 'n lei*). 16-7. « (Amore) ha staccato dizionale *angeletta* (Lapo Gianni, IX 1). 15. (*i*)ntenda: « ami » (*che'llei* può interpretarsi col Casella come *che 'n lei*). 16-7. « (Amore) ha staccato (oppure: spezzato; il Trivulziano *speciato*) del ferro, materia virtuale al dardo che temprando stando, come sta, entro l'anima ». Per scrupolo va avvertito che il Trivulziano permette di leggere *sì 'n possibil mente*, con allusione (la rima identica sarebbe consentita dalla tecnica generale del componimento) al « possibile intelletto » di Cavalcanti, xxvii 22.

che, dentro stando, tempera saetta,
 onde poi insaetta
 le mie vertù, sì che 'l martir m'aprenda.

Ed io, che temo nel finir m'offenda, 20
 chero Pietate al cui richiamo i' sono,
 ed a costei nel mi' finir perdono.

Di ciò che la mia vita è nimistate,
 lo su' bello sdegnar qual vuol la mira,
 priegol, poi che mi tira 25
 in su la morte, che mi renda pace:

ché mi mostra un pensier molte fiata,
 il qual d'ogni altro più di dolor gira,
 com' io le sono in ira,
 sì che tremando pianger me ne face. 30

Lo spirito d'amor che nel cor giace,
 per confortarmi mi dice: « Tu déi
 amar la morte per piacer di lei ».

Allor ch'i' odo che per su' diletto
 e' mi convien provar quel falso punto 35
 ov' i' son quasi giunto,

sì che mi mostra un doloroso affanno,
 dico che mosse fuor del su' 'ntelletto
 l'ardente lancia che m'ha così punto
 dritto nel fianco appunto 40

ed in quel loco ove' sospiri stanno;
 li quali sbigottiti or se ne vanno
 davanti a quella per merzé di cui,
 poi ch'io la vidi, innamorato fui.

20. *nel finir m'offenda*: « finisca per colpirmi mortalmente ». 21. *chero*: « invoco »; *al cui richiamo i' sono*: il contesto suggerisce piuttosto « a cui mi appello » (metafora giuridica) che « a cui disposizione sono » (metafora cinetica, francesismo). 23. *Di ciò che*: « Poiché ». 24. *qual vuol*: « chiunque ». Non si vede chiaro il collocamento sintattico di questo verso, certo guasto nei manoscritti (probabilmente in 23 andrà integrato *ch'a*). 26. *in su*: « verso »; *renda pace*: dalla petrosa *Così nel mio parlar*, v. 78. 27. *un pensier*: soggetto. 28. « Il quale implica dolore più di ogni altro ». 29. *in ira*: « in odio » (cfr. *Purg.* v 77). 31. Eco di Cavalcanti, xxxiv 19. 35. « Mi tocca sperimentare quel maledetto punto (della morte) ». 37. *che mi mostra*: eco di 27. 41. *ed*: in sostanza, « cioè ».

Deh, canzonetta, i' vo' che tu celata
tenghi costei con le parole c'hai,
ovunque tu girai:
perché mi par ch'a torto faccia offesa,
non vo' che tua cagion ne sia ripresa.

45

IV [xix]

Voi che piangete nello stato amaro,
 dov' ogni ben v'è caro
 come la luce nella parte oscura,
 e che ponete nel dir vostro chiaro
 ch'oltre di voi o paro 5
 esser non può in sì crudel vita e dura,
 leggete me, se l'ardir v'assicura,
 ch'io son mandata solamente a voi
 da parte di colui
 a cui non viene diletto di pace, 10
 perché tanto li piace
 che voi pensiate a lui, anzi ch'ei muoia,
 quanto li 'ncresce della vostra noia.

E' fu menato con un sol disire
 in loco ove sentire 15
 ognora li convien novi martiri:
 non già per voglia di su' poco ardire,
 ch'ei non credea seguire
 la pena ove convien ch'egli or si giri;
 la qual non vuol che i dolenti sospiri 20
 vadano in parte ove Pietà li senta,
 cotanto le contenta
 ch'ei provi de l'asprezze del deserto,
 ov'ei morrà per certo,
 ch'ell' è foresta ove conven ch'om vada 25
 a guida di leon fuor d'ogni strada.

CANZONE di stanze con due piedi *AaB* e sirma (collegata) *BCcDdEE*.
 Manca il congedo (cfr. pure *v*). 1. *Voi*: un poeta (4) che s'è dichiarato
 (5-6) più infelice di tutti; forse Cino, cui appartiene (nel sonetto a un
 «diletto frate») l'espressione *stato amaro* (cfr. III 11)? 2. *v(i)*: avverbio
 pleonastico; *caro*: «scarso, raro». 3. Immagine dipendente da altra della
 poesia più antica, per cui cfr. nota a Bonagiunta presso Guinizzelli, XIX^a 6.
 4. *che ponete* (Chigiano e Trivulziano *c(h)o(m)ponete*): «che asserite»; *dir*:
 «poesia». 7. *v'assicura*: «vi dà forza». 8-9. Rima siciliana. 17. *ar-*
dire: eco (tipica nello stile frescobaldiano) di 7. 19. *si giri*: «s'aggiri» (per
 la predilezione frescobaldiana verso questo vocabolo cfr. III 28). 25. È «la
 foresta de' martiri» (rappresentati qui da leoni) di cui il poeta discorre nel

Io era dentro ancor nella sua mente,
 quando primieramente
 gli apparve un de' leon della foresta;
 il qual, giugnendo niquitosamente, 30
 quivi subitamente
 gridando verso lui volse la testa.

Nel cuor li mise allor sì gran tempesta
 quella spietata e paurosa fiera,
 che di colà dov' iera 35
 partir lo fe' con doloroso pianto;
 e così il cacciò tanto
 ch'in una torre bella e alta e forte
 il mise per paura della morte.

Poi che fu giunto, credendo campare, 40
 cominciò a chiamare:

« Aiutami, Pietà, ch'io non sia morto! »

Ma e' si vide tosto incontro fare
 tre, che ciascuno atare
 volean quello che prima l'avea scorto. 45

Per che ciascun fu di tenerlo accorto,
 tanto che di lassù scese donzella
 gaia giovane bella,
 dicendo: « Quel disio che ti conduce
 mosse da la mia luce, 50
 onde convien ch'io vendichi l'offesa
 dove ti venne così folle intesa ».

Negli occhi suoi gittò tanto splendore,
 che non ebbe valore

sonetto *In quella parte* (Barbi, in RBLI XXIII 238). Il Volpi ha pensato che i leoni potessero attestare la conoscenza dei primi canti della *Commedia*. 27. *Io*: parla (cfr. 7) la canzone. 30. *niquitosamente*: « rabbiosamente ». 34. *paurosa*: in senso attivo, « terrificante » (quello ordinario in 61). La forma interna del verso par memore di « questa scherana micidiale e latra » (Dante, *Così nel mio parlar*, v. 58, cfr. nota a 56). 35. *iera*: il dittongo (del Chigiano) pare garantito dalla rima. La clausola rammenta *Inf.* IV 105. 37-8. *tanto ch(e)*: « finché » (cfr. anche 47). 41. *chiamare*: « invocare ». 42. *Aiutami, Pietà*: da Cavalcanti, XL 7. 44-5. Costruzione a senso. 46. *tenerlo*: a bada. 52. *dove*: cioè negli occhi; *intesa*: « innamoramento ». 54. *valore*: « forza ».

di ritenerlo, sì che non s'avide 55
 come per mezzo aperto gli fue il core
 per man di quel signore
 che con tormento ogni riposo uccide.
 Ma poi, com'uom che d'altro secol riede,
 vil di paura e di pietà pensoso, 60
 destòssi pauroso,
 e vide che costei s'era partita;
 ma trovò la ferita
 ove ognor cresce di lei nova amanza,
 che vi conduce ogni crudel pesanza. 65

55. *ritenerlo*: sostenerlo». 56. Cfr. «fender per mezzo Lo core» (*Così nel mio parlar*, vv. 53-4). 59. *secol*: «mondo» (cfr. Dante, *Li occhi dolenti*, v. 61, o *Inf.* II 15); *riede*: in rima (con *i*) detta umbra, ma attestata anche in Toscana, anzi a Firenze (cfr. Parodi, ora in *Lingua e letteratura*, Venezia 1957, I 175-6).

V [XX]

Morte avversara, poi ch'io son contento
 di tua venuta, vieni,
 e non m'aver, perch' io ti prieghi, a sdegno,
 né tanto a vil perch' io sia doloroso.

Ben vedi che di piagner non allento, 5
 e tu mi ci pur tieni
 segnato del tuo nero e scuro segno,
 però che sai che 'l viver m'è noioso.

Io son sicuro, e fui già pauroso,
 di doverti veder, crudele, in faccia; 10
 ed ora, se m'abbraccia
 da tua parte il pensier, il bacio in bocca.

..... [-occa]
 Amor per quella che meco s'adorna,
 e dicendo va e torna 15
 infin che[d] io ragioni un poco a lui;
 poi ne verrà costui — insieme ed ella,
 e l'un per servo e l'altra per ancella.

Morte, lo giorno ch'io gli occhi levai
 a quella che 'l disio 20
 naturalmente mi formò entro al core,
 compita, al mio disio, d'ogni biltate,
 immantinente ch'io la risguardai,
 nello 'ntelletto mio
 contento fue lo spirito d'amore 25
 sol di veder la sua nobilitate.

CANZONE di stanze con due piedi *AbCD* e sirma (collegata) *DEeFFGgHII*. La rima, altrimenti irrelata, *H* trova un'eco interna entro il penultimo verso solo a stanze alterne (prima, terza, quinta). 1. *avversara*: «nemica». C'è probabilmente una rimembranza dell'inizio dantesco *Morte villana, di pietà nemica*. 3-4. *perch(é)*: concessivo. 5. *allento*: «smetto». 6. *ci*: particella attualizzante, press'a poco «su questa terra»; *pur*: inserito, a norma antica, fra le proclitiche e il verbo. 7. Cfr. Lapo Gianni, IX 14. 8. *noioso*: «molesto». 9. *sicuro*: «tranquillo». 12. *in bocca*: in segno di pace. 15. Riecheggia un settenario dantesco, il v. 34 della canzone *Doglia mi reca*, «lieta va e soggiorna» (in rima con *torna*). 22. *compita*: «perfettamente fornita». 23. *immantinente ch(e)*: «appena». 25. *spirito d'amore*: sintagma cavalcantiano (cfr. XXII 2, XXVI 2, XXXII 4). 26. *sol*: «già soltanto».

Ma la sua nova e salvaggia etate,
 crudele e lenta contro a mia fermezza,
 per la sua giovinezza
 m'ha tempo, in vanità girando, tolto. 30
 Né io mi son però a dietro vòlto;
 ma con quel lume ch'io l'accesi al viso,
 mi son piangendo miso
 a dir sì basso a la sua grande altura,
 che, se [a] merzede giovinetta è fera, 35
 [l]i sdegni vinca l'umile maniera.

Io la trovai della mia mente donna
 così subitamente
 come Natura mi die' sentimento,
 e canoscenza Amore ed intelletto, 40
 poi gli occhi miei, quando la fecior donna,
 sì amorosamente
 guardaro in lei, veggendo a compimento
 ogni beltate senza alcun difetto,
 che li condusse a pianger lo diletto 45
 sì dolcemente, che la vita aperse
 e lo cor non sofferse.
 Diedersi a pianger, veggendo la vista
 ch'i' ho perduta, e ciascun ora acquista
 sì leggermente: com' i' daria 'l sangue, 50

27. *nova*: «giovane»; *salvaggia*: «furastica» (dialefe dopo uno dei due epiteti). 28. *lenta*: «cedevole (così da non aprirsi)». 30. *girando* (riferito a *m(i)*): cfr. nota a IV 19. 31. *Né (. . .) però*: «Ma non per questo». 32. *l'accesi al viso*: «accesi nel suo sguardo» (per il pronome invece del possessivo cfr. nota a Lapo Gianni, III 26). 33. *miso*: sicilianismo in rima, ancora di Dante (*Tre donne*, v. 83, ecc.). 34. *dir*: «parlare»; *basso*: «umilmente». 37. *donna*: «signora» (anche in rima a 41, ripetizione che può rifarsi alla sestina doppia dantesca *Amor, tu vedi ben*, cfr. pure nota a Cino, XXVII 27). 40. *canoscenza*: il solito meridionalismo; *Amore*: soggetto. 41. *poi*: intesa come congiunzione; *fecior*: desinenza vernacolare (l'*o* è dal presente, cfr. *giungor* I 9). 43. *compimento* (provenzalismo): «perfezione» (cfr. 22). 46. *aperse*: ardita metafora, «si spaccò». 47. *sofferse*: «resse» (cfr. II 1-8 per le stesse parole in rima, pur con diverso valore). 50. *leggermente*: «facilmente».

onde nutrica l'angue
 ch'alla punta del cor Amor mi tene,
 [s]e[d] io potessi ben — vedere un'ora
 come la mente mia quando l'adora!

La mente mia, trafitta e dirubata 55
 da' ladri miei pensieri,
 che m'han promesso il tempo e non atteso,
 veggendosi così distrutta, piange;
 e la speranza vede scapigliata
 sopra 'l disio ch'ieri 60
 d'angoscia cadde tramortito e steso,
 né far li può sentire Amor che 'l tange.
 E se Pietà ch'agli occhi mi ripiange
 di quella natural mi contradice
 [-ice] 65

 io sarò più possente d'ella, intanto
 ch'un'ora, nel mio pianto,
 mi manderò diritto al cor la spada: 70
 ov'io sog[g]iacerò una volta morto,
 poiché vivendo ne fo mille a torto.

Morte, a cui dico? Donna mi disdegna,
 né la vita mi vale,
 sì m'è rivolto, ciò ch'io chieg[g]io, incontra; 75
 e la cagion qual sia no'lla vi celo:
 i' ho seguito Amor sott' una insegna,
 provando bene e male,

51. *angue*: latinismo, probabilmente da *Inf.* VII 84. 53. Manca l'oggetto (leggere *s'io la?*). 54. *l'adora*: cfr. Cavalcanti, XXXV 45 (dove pure è riferito all'anima). 55. *La mente mia*: riecheggia l'ultimo e il primo verso della stanza precedente (cfr. *Morte* ad apertura delle prime due e dell'ultima stanza). 57. *atteso*: «mantenuto». 60. *ieri*: «testé». 62. *tange*: potrebb'essere da *Inf.* II 92, ma è anche in Cino, XIX 5. 68. *intanto*: «tanto». 69. *un'ora*: «una buona volta». 70. *diritto*: avverbio. 72. *mille*: s'intenda, di morti. 75. «Così a rovescio sono esauditi i miei desiderî». 76. *la vi*: cfr. Notaio, V 31, ecc. 77. *una*: «sempre la stessa»; *insegna*: cfr. nota a Gianni Alfani, II 13-4.

e tutte cose mi son sute contra
 poi ch'io vidi a madonna il bruno e 'l velo. 80
 Par che 'nfluenza di malvagio cielo
 irasse il tempo e la sua giuventute,
 tollendole salute,
 acciò ch'un'ora ben no' ll'incontrasse.
 Ma se Natura o Dio considerasse 85
 li sofferenti, come far solea,
 beato quel sarea
 ched e' potesse tanto ben pensare
 quant' al levar — del vel mi daria 'n sorte
 colui ch'è scarso sol di darmi morte. 90

80. Allusione (Debenedetti) allo stato monacale dell'amata. 82. *irasse*: «odiassse» (cfr. III 29); *sua gioventute*: eco di 29. 84. *incontrasse*: «venisse». 85. *considerasse*: s'intenda, benignamente. 86. *come far solea*: clausola di Giacomino Pugliese, v. 39. 88. *e'*: pleonastico. 90. *colui*: Amore; *scarso*: «avaro» (cfr. Folgóre, III 7).

CINO DA PISTOIA

Con Cino l'alta cultura universitaria fa il suo ingresso nella poesia italiana. Cino, cioè Guittoncino di ser Francesco di Guittoncino, della famiglia magnatizia pistoiese dei Sigibuldi o Sigisbuldi (ma negli atti il cognome familiare è più spesso Sinibuldi), nato secondo l'opinione vulgata, che risale a un seicentesco erudito municipale, l'Alferuoli, nel 1270 (Luigi Chiappelli tende a rialzare la data di qualche anno), morto nella sua città gli ultimi del 1336 o i primi del 1337, allievo della grande scuola giuridica bolognese (in particolare di Francesco d'Accursio) e, a fede d'una tradizione rinverdata di recente, anche di quella parigina, insegnò negli Studî di Siena, di Perugia, di Napoli, forse di Firenze, e di contro al non amplissimo fascicolo delle sue poesie volgari sta un'estesa opera di giurista: una *Lectura in Codicem* (1314) con le relative *Additiones*, un trattato *De successione ab intestato*, un'incompiuta *Lectura in Digestum vetus*, alcuni consulti (*consilia*), *Glossae* e *Quaestiones* costituiscono un assieme imponente di cui gli specialisti lodano la relativa modernità, precorritrice di posizioni rinascimentali. Sul piano politico interessa la sua lotta contro i canonisti e a sostegno del potere civile.

Poco o nulla traspare della sua professione nel suo lavoro di rimatore; ma importa sottolineare i due eventi della sua biografia che lo avvicinarono ai destini del suo grande amico, la partecipazione alle lotte civili della sua città e l'appoggio prestato alla causa di Arrigo VII. La sua famiglia era di parte nera (ciò che, essendo legato a circostanze locali, non significava affatto ch'egli militasse nel campo opposto a quello di Dante), e perciò dovette esulare, sembra a Prato e a Firenze, dal 1303 al 1306 (cfr. note a I, XXXIX, XL); patetica la circostanza che la Selvaggia da lui amata, se l'identificazione è esatta, appartenesse a una famiglia di parte bianca, quella dei Vergiolesi, costretta perciò anch'essa all'esilio, durante il quale la donna morì, fra il 1306 e il 1310 (cfr. note a XXVII 35-7). Come fautore di Arrigo (1310-3), fu consigliere del conte Ludovico di Savoia nella sua infeconda ambasceria a Firenze perché aprisse le porte all'imperatore, poi suo assessore nella missione a Roma che doveva preparare l'incoronazione (e cfr. nota a XXXVIII). La solidarietà con Dante non era dunque solo di esperto versificatore.

La funzione, veramente unica, di Cino nella storia della poesia

italiana fu quella di mediare fra lo stilnovismo fiorentino, o si dica l'ideale melodico o di «unione» che fu quello di Dante nell'ultimo decennio del Duecento (Dante è di gran lunga la 'fonte' principale del linguaggio ciniano), e il melodismo supremo dell'altro suo più giovane amico, il Petrarca. Grazie a Cino, Dante trionfa non soltanto col suo più accusato destino di espressività e di violenza, ma anche per l'altra sua parte di equilibrio, di remissione e (in senso tecnico) di dolcezza; conquista, per interposta persona, la provincia più estesa del gusto nazionale. Una tal missione di catalisi non può svolgerla, evidentemente, se non chi abbia sincere necessità espressive. E Cino (in un testo come XXIII) dà un'applicazione e una giustificazione-limite alla rappresentazione e proiezione oggettiva dei fatti interni. Si vocifera del suo intellettualismo (innegabile in sottili epigrammi quale III, ma certo non più insistito dell'arguzia circostante) quando, per la porzione meglio a fuoco del vario, disparato rimare di Cino (dove la solennità della canzone, pure smontata in ritmi sobri, non gli agevola la riuscita, spesso coagulandosi in rigori oratori), l'intelletto, l'intelligibilità, è evidenza di intuizione e figurazione. Simile altezza di poesia contemplativa si può significare come per emblema nel verso (XXIV 7) «e imaginando intelligibilmente»; talché non si riesce a utilizzare l'ammonimento desanctisiano che Cino «meno apparisce dotto e più si rivela artista».

Certo, comparato al suo modello supremo, Cino appare povero di storia interna. «All'aspetto di 'periodicità' del libro delle rime di Dante, il canzoniere ciniano oppone una sua effettiva continuità e monotonia, che trova alimento in una disposizione ' lirica ' per eccellenza: disposizione refrattaria a ogni 'inquietudine' d'interessi, a ogni dialettica di stile, sempre più rimettendosi all'avventura di una ricerca interiore, sul filo di un instancabile ripensamento, di un'infinita variazione». Sono esatte formulazioni del più accreditato specialista odierno, Domenico De Robertis.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
 de' più begli occhi che lucesser mai,
 c'ho perduto, mi fa parer sì grave
 la vita mia ch'i' vo traendo guai;
 e 'nvece di pensier' leggiadri e gai 5
 ch'aver solea d'Amore,
 porto disir' nel core
 che son nati di morte
 per la partenza, sì me ne duol forte.

Omè, Amor, perché nel primo passo 10
 non m'assalisti sì ch'io fossi morto?
 Perché non dipartisti da me, lasso,
 lo spirito angoscioso ch'io porto?
 Amore, al mio dolor non è conforto,
 anzi, com' io più guardo, 15
 a sospirar più m'ardo,
 trovandomi partuto
 da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
 talché la rimembranza me n'uccide, 20
 e fa sì grande schiera di dolore
 dentro alla mente, che l'anima stride
 sol perché morte mia non la divide
 da me, come diviso

CANZONE con stanze di due piedi *AB* e sirma (collegata) *BccdD*; congedo uguale alla sirma. Collega le stanze *Amor(e)*, che fa *capfinidas* quarta e quinta (sono tali anche seconda e terza) e congiunge anaforicamente l'ultima e il congedo. Cino piange la lontananza dall'amata in conseguenza dell'esilio da Pistoia per le lotte fra Bianchi e Neri (cfr. 27). Secondo la tesi già tradizionale e rinverdata da Luigi Chiappelli, il poeta sarebbe stato di parte bianca; il Corbellini, lo Zaccagnini, il Barbi e il Monti ne fanno, come la sua famiglia, un nero, e lo vedono partire in un anno che con lo storico cinquecentista Tedici qualcuno fissa al 1303, mentre comunque il ritorno cadrebbe nel 1306. 1. Forma il v. 40 della canzone petrarchesca (LXX) *Lasso me*. 11. *assalisti*: qui «colpisti»; *fossi morto*: cfr. Lapo Gianni, VI 107. 13. *spirito* («anima»): già oggetto di *porto* in Guido delle Colonne, V 59; *io*: con dieresi eccezionale, ove non s'integri *ched*. 16. *m'ardo*: medio. 17. *partuto*: «separato». 21. «E tanto affolta il dolore». 22. *stride*: cfr. nota a Gianni Alfani, I 9.

m'ha dal gioioso riso 25
 e d'ogni stato allegro
 lo gran contrario ch'è dal bianco al negro.

Quando per gentile atto di salute
 ver' bella donna levo gli occhi alquanto,
 sì tutta si disvia la mia virtute, 30
 che dentro ritener non posso il pianto,
 membrando di mia donna, a cui son tanto
 lontan di veder lei:
 o dolenti occhi miei,
 non morrete di doglia? 35
 «Sì, per nostro voler, pur ch'Amor voglia».

Amor, la mia ventura è troppo cruda,
 e ciò ch'agli occhi incontra più m'attrista:
 però merzé, che la tua man gli chiuda,
 poi c'ho perduta l'amorosa vista; 40
 e, quando vita per morte s'acquista,
 gioioso è 'l morire:
 tu sail' ove dé gire
 lo spirito mio poi,
 e sai quanta piatà s'arà di lui. 45

Amor, ad esser micidial piatoso
 t'invita il mio tormento:
 secondo c'ho talento,
 dammi di morte gioia,
 che ne vada lo spirito a Pistoia. 50

26. *stato allegro*: cfr. nota ad «Amico di Dante», Canzoni, II 2. 27. *contrario*: «ostilità». 28. *salute*: «saluto» (e cfr. x 3). 29. *alquanto*: «solo un poco». 30. *virtute*: «energia vitale». 32-3. *a cui . . .*: incrocio delle due costruzioni *lontan a* (su *presso a*) e *di* («dal»). 36. *per*: «in quanto dipenda da». 38. *incontra*: «accade». 41. Perché l'anima potrà tornare a Pistoia e rivedere la donna. — *quando*: «giacché». 42. *gioioso*: segue dialefe (in parte della tradizione). 43. *-l(o)*: prolettico. 45. *arà*: forma ridotta di *avrà* (si rilevi la finezza e discrezione del passivo). Per la rima cfr. Dino Frescobaldi, II 13. 46. *micidial*: «assassino». 48. «Conforme al mio desiderio».

II [xxxiv]

Angel di Deo simiglia in ciascun atto
 questa giovane bella
 che m'ha con gli occhi suoi lo cor disfatto.

Di cotanta virtù si vede adorna,
 che qual la vuol mirare 5
 sospirando convene il cor lassare.
 Ogni parola sua sì dolce pare,
 che là 've posa torna
 lo spirito, che meco non soggiorna,
 però che forza di sospir' lo storna, 10
 sì angoscioso è fatto
 quel loco de lo qual Amor l'ha tratto.

Io non m'accorsi, quand'io la mirai,
 che mi fece Amore 15
 l'asalto agli occhi e al corpo e al core,
 sì forte che 'n quel punto tratta fòre
 dell'anima trovai
 la mia virtù, che per forza lassai;
 per che, campar non aspettando omai,
 di ciò più non combatto: 20
 Dio mandi 'l punto di finir pur ratto.

Ballata, chi del tuo fattor dimanda,
 dilli che tu 'l lassasti
 piangendo quando tu t'accommiatasti,
 e vederlo morir non aspettasti, 25
 però ch'elli ti manda
 tosto, perché lo su' stato si spanda:

BALLATA MEZZANA con stanze di piedi (a rime scambiate) *AbB*, *BaA* e volta (di pari schema) *AxX* (ripresa *XyX*). 4. *Di cotanta virtù*: attacco cavalcantiano (xxviii 6). 5. *qual*: «chi». 6. *convene*: con la costruzione accusativale. 8. *posa*: «ha stanza». 9. *spirito*: nel valore di I 13 e 44. 12. *quel loco*: il cuore (cfr. 3 e 6). 14. *fece*: segue dialefe. 18. *virtù*: cfr. I 30. 22. *chi*: «se qualcuno»; *fattor*: «autore». 27. *si spanda*: «si diffonda, sia conosciuto».

a ciascun gentil cor ti raccomanda,
ch'i' per me non acatto
come più viver possa a nessun patto.

30

III [lxxxvii]

Degno son io ch'io mora,
 donna, quand' io vi mostro
 ch'i' ho degli occhi vostri Amor furato:
 ché certo sì celato
 m'avenni al lato vostro, 5
 che non sapeste quando n'uscì fòra;
 ed or, po' che davante a voi m'atento
 mostrarlo 'n vista vera,
 ben è ragion ch'i' pèra
 solo per questo mio folle ardimento: 10
 ch'i' dovea 'nnanzi, po' che così era,
 soffrirne ogni tormento,
 che farne mostramento
 a voi ch'oltra natura siete altera.

Ben so' stato sì oso, 15
 ch'i' ho servito quanto
 mostrar ver' me disdegno vi piacesse;
 ma, se non vi calesse
 di mie follie, per tanto
 dé stare il vostro cor non disdegnoso: 20
 che questo Amor ch'allotta vi furai,
 per se stesso m'uccide
 e dentro mi conquide,
 sì che sovente mi fa trarre guai:
 questa preda dal cor vita divide 25
 che dentro a lui menai.

CANZONE con stanze di fronte *abC*, *cbA* e volte (a rime scambiate) *DeeD*, *EddE*. Citata (con inizio un po' inesatto) nel *De vulgari Eloquentia*, II ii 9, come paradigma di poesia amorosa. 2. *quand(o)*: «giacché». 5. *avenni*: «ritrovai». 11. (*i*)*nnanzi*: «piuttosto». 13. *farne mostramento*: cfr. Cavalcanti, XLI 10. 14. *oltra natura*: «in misura innaturale» (cfr. Cavalcanti, I 31-2). 15. *sì oso* («temerario»): bella correzione del Di Benedetto da *oçioso* della tradizione. 16-7. *servito*: «meritato». Costruire: *quanto disdegno vi piacesse* ecc. 19. *tanto*: «questo» (anticipa *che*). 20. *stare*: «essere». 23. *conquide*: «domina». 25-6. Costruire: *questa preda, che menai dentro a lui, divide vita dal cor*.

Donna mia, unquemai
così fatto giudicio non si vide.

Di mi' ardir non vi caglia,
donna, ché vostr' altezza 30
muover non si conven contra sì basso.
Lasciatem' andar, lasso,
ch'a finir mia gravezza
fo con la morte volontier battaglia.

Vedete ben ched i' non ho possanza. 35
Dunque il mio folleggiare
piacciavi perdonare,
non per ragion, ma vincavi pietanza:
ché fa ben la vendetta da laudare,
e per regnare avanza, 40
signor che perdonanza
usa nel tempo che si può vengiare.

28. *giudicio*: «condanna» (cfr. Cavalcanti, x 2, o *Purg.* vi 100). 29. Cfr. 18-9. 33. *gravezza*: «peso, duolo» (e cfr. nota a Cavalcanti, xxxix 8). 39. *la . . .*: «vendetta tale da meritare lode». 40. «E rafforza il suo potere». 42. *vengiare*: cfr. nota a Lapo Gianni, xiv 63.

IV [xxxvi]

Sì m'hai di forza e di valor distrutto,
 che più non tardo, Amor, ecco ch'i' moio;
 e levo parte (lasso, a cui m'appoio?)
 del mio gravoso affanno questo frutto.

Come lusingator tu m'hai condotto, 5
 ed or mi fai come villano e croio,
 e non so la cagion per ch' io t'annoio
 vogliendoti piacer sempre del tutto.

Perché vuo' tu, Amor, che così forte 10
 sia lo mio stato sol più di pesanza?
 forse però ch'io senta dolce Morte?

O me dolente, che cotal pietanza
 non pensava trovar nella tua corte,
 che tal v'ha gioia che v'ha men leanza!

3-6. *parte* (arcaismo): «intanto»; *appoio*: cfr. nota a Lapo, x (il sonetto dantesco, proprio indirizzato a Cino, *Degno fa voi* ha in rima anche la dittologia «malvagia e croia»); *condutto*: latinismo; *mi fai*: «mi tratti». 9. *forte*: «duro, crudele». 10. *più*: lo Zaccagnini (per congettura?) *pien*, certo in corrispondenza a una difficoltà di lezione. 11. *però ch(e)*: finale; *dolce*: non epiteto, ma predicato dell'oggetto. 12. *cotal*: specificato dal *che* successivo.

V [cxxxviii]

Picciol dagli atti, — rispond' i' al Picciòlo
equivocato, se lo 'ntendi punto:
e certo sie ch'io non fu' mai giunto
da così fatti, — di tal guisa volo.

Subitamente ti levasti solo, 5
senza esser da me chiamato o punto,
e bel tacer perdesti entro quel punto:
ogn'uom lo dice, il pregio che n'ha', tòlo.

Sì grande è la vettoria come 'l vinto:
se tu se' cinto, — megli' è ch'i' non apra, 10
ché mi' onor non potrebb' esser pinto

di vincer te, che da follia se' spinto
in laberinto. — Morderia la capra
s'avesse denti: però non se' infinto.

SONETTO (con qualche rima interna) responsivo a Picciolo da Bologna (ipocoristico di Petricciolo), personaggio di difficile identificazione. Lo Zaccagnini, rammentati tre notai, uno figlio di Domenico di Bencivenni « de Segatariis », citato fra il 1293 e il '98, un Bentivoglio citato nel '93 e un Sardelli citato pure alla fine del secolo (che era il suo candidato nell'edizione ciniana del 1925), finisce (nei *Rimatori bolognesi* del '33) con l'optare per il Segatari, in quanto un atto del '97 lo elenca fra i « consanguinei et amici » dell'altro rimatore Onesto degli Onesti, col quale si trova in corrispondenza. Picciolo è, con altri, bolognesi (ser Cazamonte) e non bolognesi (come Mula, pistoiese, ma studente a Bologna), fra coloro che risposero per le rime al sonetto ciniano *Vinta e lassa era l'alma mia* e ne dichiararono la visione, in una tenzone conservata dal solo codice Bologna (ora Marciano it. IX. 529). Si assume che qui Cino significasse la sua disistima per la risposta, in realtà miseranda, di Picciolo (cfr. 4 con la fine di *Vinta e lassa*, « Chi ciò mi spon, con ale d'Amor vola »); ma il rapporto non è affatto stringente. 1. *Picciol dagli atti*: « O tu che ti riveli *picciol* (insignificante) di fatto come sei Picciòlo di nome ». 2. *equivocato*: « in modo equivoco » (si allude precisamente, più che a *punto* in rima, al gioco di 1). 3. *giunto*: « raggiunto ». 7. *entro quel punto*: cfr. nota a Cavalcanti, XIX 7. 8. *il pregio . . .*: « toglì, sopprimi il merito che hai » (ma è lezione pochissimo convincente). 10. *se*: « anche se »; *cinto*: « corazzato »; *apra*: s'intende, l'arco. 11-2. *pinto di*: « stimolato, aumentato dal ». 14. *però . . .*: « perciò non si può dire che tu dissimuli » (perché ti chiarisci per quello che sei, desideroso di mordere quanto incapace).

VI [cxxxix]

A GUIDO CAVALCANTI

Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo,
 Guido, che fate di me sì vil ladro?
 Certo bel motto volentier ricolgo:
 ma funne vostro mai nessun leggiadro?

Guardate ben, chéd ogni carta volgo: 5
 se dite il vero, i' non sarò bugiadro.
 Queste cosette mie, dov' io le sciolgo,
 ben le sa Amor, innanzi a cui le squadro.

Ciò è palese, ch'io non sono artista, 10
 né cuopro mia ignoranza con disdegno,
 ancor che 'l mondo guardi pur la vista;

ma sono un uom cotal di basso 'ngegno
 che vo piangendo, tant' ho l'alma trista,
 per un cor, lasso, ch'è fuor d'esto regno.

Responsivo a un sonetto perduto di Guido che doveva accusar Cino di plagio. Tuttavia, poiché Cino oppone le proprie « cosette » alle « cose » (peraltro versi non leggiadri) del Cavalcanti, e ostenta modestia e sincerità, l'essenziale è codesta affermazione di poetica differenziata (e si veda l'ostentata rimembranza di 13). 3. Cfr. Cavalcanti, XLI 8. 5. *carta*: del mio libro. 6. *bugiadro*: forma nominativale, dal BAUS(1)ATOR del latino medievale, continuato anche in Francia (è *bugiardo* che cambia il suffisso). Lo schema del verso è quello di Angiolieri, xv 1-8. 7-8. *sciolgo*: « svolgo, compongo »; *squadro*: « squaderno » (cfr. poi *Inf.* xxv 3). Notevole la doppia prolessi (il secondo *le* per il più razionale *lo* non è di tutta la tradizione). 9. *artista*: forse la prima attestazione del vocabolo in volgare italiano, prima che lo usasse il *Paradiso*. 11. *pur la vista*: « solo l'apparenza ». 13. Eco evidente dell'*incipit* cavalcantiano *Vedete ch'i' son un che vo piangendo* (x). 14. *d'esto regno*: quello d'Amore, per la mancata corrispondenza dell'amata (Zaccagnini)? o non varrà meglio, con allusione al proprio viscere del poeta rapito (come in VII 9), « della presente vita » (cfr. Lapo Gianni, XIV 62, o anche VI 27)? Di rado si adduce il cuore dell'amata (cfr. XLII 13): esso appartiene piuttosto alla fenomenologia del soggetto.

VII [lxxxviii]

Deh, non mi domandar perché sospiri,
 ch'i' ho testé una parola udita,
 che l'anima nel corpo è tramortita
 e svariati tutti miei disiri.

Parmi sentir ch'oma' la morte tiri 5
 a fine, lasso, la mia greve vita:
 fuor de la terra la mia donna è gita
 ed ha lasciato a me pene e martiri.

Seco ha 'l meo core, e' miei occhi smagati 10
 rimasi son de la lor luce scuri,
 sì ch'altra donna non posson guardare;

ma credendoli un poco rappagare,
 veder fo loro spesso li usci e' muri
 de la contrata u' sono 'nnamorati.

Non per la morte (Fanfani, Corbellini, Zaccagnini) ma per la partenza dell'amata, più esattamente, secondo il Barbi (da cui fu convertito lo Zaccagnini), per l'assenza di lei constatata al ritorno dall'esilio. 2. *una*: «tal». 4. *svariati*: «alterati», ma con la sfumatura dell'alienazione mentale. 9. *smagati*: «indeboliti». 12. *rappagare*: «acquietare».

VIII [viii]

Come non è con voi a questa festa,
 donne gentili, lo bel viso adorno?
 perché non fu staman da voi richesta
 che venisse a onorar[e] questo giorno?

Vedete che ogn'om si mette 'n chesta 5
 per veder lei girandosi d'intorno,
 e guardan[o] quale ave adorna vesta,
 po' miran me che sospirar no storno.

Oggi aspettava veder la mia gioia 10
 istar tra voi, e veder lo cor meo
 che a lei come a sua vita s'appaia.

Èo vi prego, donne, sol per Deo,
 se non volete ch'io di ciò mi moia,
 fate sì che stasera la vegg' eo.

1. *Come non* (. . .?): cfr. Cavalcanti, VI 2. 5. *chesta*: «cerca» (cfr., in altro senso, XXIX 9). 7. Per identificarla (*quale*: «chi»). 8. *storno*: «cesso», propriamente (cfr. II 10) «devio, faccio tornare indietro». 11. *appaia*: cfr. IV 3. 12. *Èo*: con dieresi eccezionale (convincerebbe meglio *Però*).

IX [ix]

Or dov'è, donne, quella in cui s'avista
 tanto piacer ch'oltra vo fa piacenti?
 Poiché non c'è, non ci corron le genti,
 ché reverenza a tutte voi acquista.

Amor di ciò ne lo meo cor attrista, 5
 che rafrena per lei li maldicenti:
 ecco in me crescon sospiri dolenti,
 sì ch'io morrò sol d'amorosa sista.

Chiesi per Deo e per pietà di meve 10
 che con voi no la menaste stasera,
 ch'allegrezz' a vederla ogn'om riceve;

ma non curaste né Dio né preghera.
 Di ciò mi doglio, ed ogn'om doler deve,
 che la festa è turbata 'n tal manera.

Connesso tematicamente al sonetto precedente. Avremmo qui « due stadi dell'elaborazione di uno stesso motivo, anzi di una stessa orditura compositiva » (De Robertis, che ritiene questo il primo). 1. *avista*: « riconosce, ravvisa ». 2. *oltra*: precisa, come prefisso superlativo (provenzaleggiante), *piacenti*; *vo*: cfr. Guinizzelli, II 1. 3. *ci*: avverbio attualizzante, meno enfatico di « qui ». 4. Il motivo dantesco. 5. *attrista*: come il riflessivo (quale in XIX 12, XLV 7). 8. *sista*: « smania » (Barbi). 9. *meve*: meridionalismo che connota arcaicamente il sonetto (lo si veda, per esempio, in Monte, I, 1, 57). 10. *no* (del solo Chigiano): sarà il pronome di 1ª plurale (cfr. *vo* 2). 11. Lezione congetturale (l'Escorialense *ogn'om che la vé la*, il Chigiano e la Bartoliniana *ogn'om vederla*, mentre il Marciano già Bologna intercala *per*). 13. *ciò*: anticipa *che*.

X [iii]

Una gentil piacevol giovanella
 adorna ven d'angelica vertute,
 in compagnia di sì dolce salute
 che qual la sente poi d'amor favella.

Ella m'aparve agli occhi tanto bella, 5
 che per entr' un penser al cor venute
 son parolette, che dal cor vedut'è
 abbia 'n vertù d'esta gioia novella;

la quale ha presa sì la mente nostra 10
 e [l'ha] coverta di sì dolce amore,
 ch'ella non può pensar se non di lei:

«Vedi com'è soave il su' valore!
 ch'agli occhi nostri apertamente mostra
 come tu déi aver gran gio' da lei».

3. *dolce salute*: cfr. Cavalcanti, XLIII 2. 4. *qual* (congetturale, già nell'edizione Pilli): cfr. II 5, VIII 7. È eco del dantesco *Tutti li miei penser parlan d'amore*. 7-8. Divisione di parole congetturale. È debito avvertire che la tradizione manoscritta ha *abbian la*, sì che non manca di fondamento la correzione (fra l'altro della Raccolta Aragonese) *han la* (naturalmente con *vedute* unito). 9. *la mente nostra*: clausola cavalcantiana (IV 12). 12-4. Sono le «parolette» di 7, cioè la speranza o illusione interna provocata dall'amabile saluto. Identica, ma nella limitata e corrotta tradizione, la parola-rima delle terzine. 14. *gio'*: nel senso per esempio di Lapo Gianni, III 16.

XI [xli]

Signori, i' son colui che vidi Amore,
 che mi ferì sì ch'io non camperò,
 e sol però così pensoso voe
 tenendomi la man presso a lo core;

ch'i' sento in quella parte tal dolore, 5
 che spesse volte dico: «Ora morrò»;
 e li atti e li sembianti ched i' foe
 son come d'om che 'n gravitate more.

Io moro in verità, ch'Amor m'ancide,
 che m'asalisce con tanti sospiri 10
 che l'anima ne va di fuor fuggendo;

e s'i' la 'ntendo ben, dice che vide
 una donna apparire a' miei disiri
 tanto sdegnosa che ne va piangendo.

SONETTO certamente responsivo al seguente (cfr. 2, 3 e 7 rispettivamente con XII 13, 1 e 8). Essi «non fanno che ripetere il consueto schema di proposta e risposta, (. . .) consacrato nella *Vita Nuova* con i sonetti per il lutto di Beatrice» (De Robertis). 1. Cfr. nota a Gianni Alfani, IV 19. 3. *però*: per tal ferita. 8-9. (*i*)n gravitate: «di dolore»; more / moro: cfr. nota a Guinizzelli, VII 8-9. 12. *i' la 'ntendo ben*: indubbia l'eco dantesca (cfr. nota ad Angiolieri, XIV).

XII [xl]

«Omo smarruto che pensoso vai,
 or che ha' tu che se' così dolente?
 e che va' ragionando con la mente,
 traendo ne' sospiri spesso guai?

Ched e' non par che tu vedessi mai
 di ben alcun che core in vita sente,
 anzi par[e] che mori duramente
 negli atti e ne' sembianti che tu fai.

5

E s'tu non ti conforti, tu cadrai
 in disperanza sì malvagiamente,
 che questo mondo e l'altro perderai.

10

Deh, or vuo' tu morir così vilmente?
 Chiama mercede, e tu camperai».

Questo mi dice la pietosa gente.

SONETTO CONTINUO, cioè le cui rime sono identiche nelle quartine e nelle terzine. 1. *smarruto*: così, non *-ito*, la più autorevole tradizione. 3. Eco probabile di Cavalcanti, xxxv 40. 6. *di*: partitivo. La clausola è eco verbale d'una cavalcantiana (xxiv 8). 7. *duramente*: cfr. nota a xiv 4. 9. *E s'tu*: dato dal solo Fiorentino II. IV. 114 (e confermato dal Chigiano con *E se'ttu*, gli altri *Se tu* o *E se*). 10. *malvagiamente*: «vilmente» (cfr. infatti 12). 13. Probabilmente ancora ipometro (l Barberiniano supplisce *che*, il testo Beccadelli *ne*).

XIII [cxxi]

Signor, e' non passò mai peregrino
o ver d'altra manera viandante
cogli occhi sì dolenti per cammino,
né così greve di pene cotante,

com'i' passa' per lo mont' Appennino, 5
ove pianger mi fece il bel sembiante,
le trecce biond' e 'l dolce sguardo fino
ch'Amor con l'una man mi pone avante;

e coll'altra nella [mia] mente pinge 10
a simil di piacer sì bella foggia,
che l'anima guardando se n'estinge.

Questa dagli occhi mie' men' una pioggia
che 'l valor tutto di mia vita stringe,
s'i' non ritorno da la nostra loggia.

1. *Signor*: se non è un plurale (ma questo in XI 1 risponde alla «pietosa gente» di XII 14), potrebb'essere il marchese Moroello Malaspina, al quale nel suo esilio Cino indirizzò anche il sonetto *Cercando di trovar* (a cui la risposta, *Degno fa voi*, fu scritta da Dante), cfr. infatti nota a 12. 5. Allusione, piuttosto che all'esilio di Selvaggia coi suoi nella montagna pistoiese, a quello stesso, precedente, di Cino (cfr. 1). Da escludere, per l'ultimo verso, che questo sia un sonetto in morte. 9. Il tema siciliano (cfr. Notaio, II 10 ss.) della donna dipinta in cuore è modificato tipicamente da Cino nel senso che il pittore è Amore (così anche in XXVI 17 e nei sonetti *L'intelletto d'amor*, vv. 1-3, e *Sì è 'ncarnato*, v. 6). Di qui Petrarca, CXXV 33-5. 10. *a simil di piacer*: «con bellezza identica». Per l'espressione preposizionale *a simil* cfr. Cavalcanti, XXVII 2, per *simil di* Cino stesso (*Poi ch'i' fu'*, Dante, v. 13, «a simil di beltate») e ancora Cavalcanti, III 14. 11. *estinge* (gallicismo): «consuma, strugge». 12. *Questa*: l'anima; *men(a)*: «fa uscire»; *pioggia*: la «ploia» uscente «de gli occhi» che è nel citato sonetto *Degno fa voi*, v. 12. 13. *stringe*: «soffoca». 14. La salvezza è, dunque, che il poeta riveda in Pistoia la casa dell'amata (detta perciò *nostra*), o al massimo la sua propria.

XIV [lxxvii]

Avegna che crudel lancia 'ntraversi
 nel mi' cor questa gioven donna e gente
 co' suo' belli occhi, [e] molto foco versi
 nell'anima che m'arde duramente,

no starò di mirarla fisamente, 5
 ch'ella mi par sì bella in que' suo' persi,
 ch'i' non cheggio altro che ponerla mente,
 po' di trovarne rime e dolci versi.

E se di lei m'ha preso Amor, non poco 10
 laudar lo deggio, quando in me si mise,
 ché per sì bell' ancor nessun n'uccise.

E se giammai alcun morendo rise,
 così debb' io tener la morte a gioco,
 dacché mi vèn di così alto loco.

Notevole lo schema, che, se per le terzine (*CDD, DCC*) ha almeno un precedente cavalcantiano (vii), del resto anche più anomalo nelle quartine, offre un'innovazione tipica nelle quartine, entrambe a rime incatenate, ma con inversione dell'ordine dalla prima alla seconda (*ABAB, BABA*). Identico schema hanno i sonetti *Lo fino Amor cortese* e *Desio pur di vederla*; e quello, attribuito (probabilmente a torto) a Dante, *De' tuoi begli occhi*. 1. (*i*)*ntraversi*: «introduca» (e cfr. Cavalcanti, XLII 10). 2. *gente*: arcaismo non più cavalcantiano, raro in Dante (cfr. nota a XXXI 13). 4. *duramente* (gallicismo): «intensamente» (cfr., ma in significato più italiano, XII 7). 5. *starò* (dopo negazione): «mi asterrò». 6. *persi*: «scuri». S'intenda di occhi, e non (come il Fanfani e lo Zaccagnini) di panni. 7. *ponerla mente*: «guardarla», altro arcaismo (meridionale), comune a Gianni Alfani, v 31. 10. *quando*: «giacché».

XV [lxix]

Ogn'allegro penser ch'alberga meco
 sì come pelegrin giunge e va via,
 e se ragiona de la vita mia
 intendol sì con' fa 'l tedesco 'l greco.

Amor, così son costumato teco, 5
 che l'allegrezza non so che si sia,
 e se mi mande a lei per altra via,
 più dolor sempre al cor dolente reco.

Ed ho'nde dentro a lui soverchio tanto, 10
 che tutto quanto per le membra corre
 e si disvia in me per ogni canto.

Ahi doloroso me, chi mi soccorre?
 Ben veggio mi convien morir del pianto,
 che non si può per nulla cosa tòrre.

4. *con'* (anche di xxii^b 8): cfr. Cavalcanti, LII 9, ecc. 9. *soverchio*: «eccesso». 11. *disvia*: «dirama». 13. *veggio*: lezione, certo congetturale, della Giuntina (il Chigiano *veggio che*), ma non si può escludere *veo che*. 14. *per*: strumentale; *torre*: «eliminare».

XVI [cxvii]

A DANTE

Dante, i' ho preso l'abito di doglia
 e 'nnanzi altrui di lagrimar non curo,
 ché 'l vel tinto ch'i' vidi e 'l drappo scuro
 d'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;

e lo cor m'arde in disiosa voglia 5
 di pur doler mentre che 'n vita duro,
 fatto di quel che dótta ogn'uom sicuro,
 sol che ciascun dolor in me s'accoglia.

Dolente vo, pascendomi sospiri, 10
 quanto posso 'nforzando 'l mi' lamento
 per quella che si duol ne' miei disiri.

E però, se tu sai novo tormento,
 mandalo al disioso dei martiri,
 ché fie albergato di coral talento.

È stato raggruppato con altre rime per una donna vestita a lutto (cfr. XIX), in cui si ravvisa Selvaggia vedova circa il 1296-9 (Corbellini, Zaccagnini). Ma non è dubbia l'allusione (seconda terzina) almeno ai primi canti dell'*Inferno*, più esattamente ai «novi tormenti e novi tormentati» di *Inf.* VI 4 (la Vergiolesi, se di lei si tratta, morì fra il 1307 e il '10, cfr. nota a XXVII 36-7). 3. *tinto*: «nero». 6. *pur*: «sempre»; *mentre che*: «finché». 7. «Ormai privo del timore consueto a ciascuno» (quello della morte). 8-9. *che*: segue nel Chigiano *di* (espunto dall'Aragonese); *dolor* / *Dolente*: cfr. XI; *pascendo-*: con l'oggetto del cibo. 14. «Perché sarà cordialmente accolto» (cfr. nota a XXXVII 27-9).

XVII [lxxviii]

Per una merla che dintorno al volto
 sovrapolando di sicur mi venne,
 sento ch'Amore è tutto in me raccolto,
 lo quale uscìo de le sue nere penne;

ch'a me medesimo m'ha furato e tolto, 5
 né d'altro mai poscia non mi sovenne,
 e non mi val tra spin' essere involto
 più che colui che 'l simile sostenne.

Io non so come ad esser mi' ritorni,
 ché questa merla m'ha sì fatto suo, 10
 che sol voler mia libertà non oso.

Amico, or metti qui 'l consiglio tuo,
 che s'egli avien pur ch'io così soggiorni,
 almen non viva tanto doloroso.

Più che di Selvaggia in lutto (Zaccagnini, cfr. XVI), la « merla » sarà *senhal* (comprensibile in un sonetto per corrispondenza) d'una donna dai capelli neri, perciò (Di Benedetto) distinta dalla bionda Selvaggia. 2. *sovrapolando*: « sorvolandomi »; *di sicur*: cfr. Cavalcanti, XXI 12. 6. *altro*: neutro. 7. *tra spin' essere*: è congettura (o collazione?) del Borghini in margine alla Bartoliniana, per *trasmessere* della tradizione. 8. *sostenne*: « sofferse ». Alluderà alla pena menzionata anche da Giacomino da Verona, II 103-11. *sol* (. . .) *non*: « nemmeno »; *oso* (più spesso dopo negazione): « posso » (cfr. ancora Cavalcanti, XXII 19, in positivo Dante, *Amore e 'l cor gentil*, v. 3). 13. *pur*: « a ogni modo ».

XVIII [lxxix]

Se tu sapessi ben com'io aspetto
 stando gravato de lo tuo silenzio,
 non potresti già più, questo sentenzo,
 la regola tener di Benedetto.

Non sai tu, frate, quant'io son distretto 5
 di quel signore cui servir m'agenzo,
 e pròvonde la pena di Lorenzo
 per mia sventura e per lo tuo difetto?

Ahi, quant'è lo tacere amaro e forte 10
 ed innoioso, ove 'l parlar è dolce!
 Ben fai peccato tu e la mia sorte;

e non so come cheto 'l ti comporte,
 ché di tormenti sono in tale folce
 ch'altro non veggio che l'oscura morte.

Restituito a Cino dal Corbellini (è adespoto nel Chigiano, come del resto nel Magliabechiano VII.1060) e supposto inviato a Dante, il quale infatti si scusa con Cino (sonetto *Perch'io non trovo*) « del lungo e del noioso tacer » suo e vi discorre « del signor a cui siete voi ed io » (e Cino risponderà chiamandolo « diletto frate » suo). 3. *sentenzo*: « affermo ». 4. Quella del silenzio. 6. *di*: il Magliabechiano *da*; *signore*: naturalmente Amore; *m'agenzo* (provenzalismo, caro per esempio a Dante dà Maiano): « mi onoro ». 7. *Lorenzo*: arrostito sulla graticola. 8. *difetto*: « mancanza », alla lettera. 13. *folce*: deverbale (forse ἀπαξ λεγόμενον) da FULCIRE, « affastellamento » (cfr. il verbo napoletano *nfrucere* 'rimpinzare', calabrese *fucire* o *fucere* 'ficare', *infulcir* di Bonvesin, N 186).

XIX [cxiii]

Amico, s'egualmente mi ricange,
neente già di me sarai allegro,
ch'i' muoio per quella oscura che pur piange,
la qual velata in un amanto negro

vien ne la mente e lagrimando tange 5
lo cor ch'è su' servente tutto integro;
allor del suo dolor l'aggreva e frange
Amor, che 'n suo pensar nol trova pigro.

Qui non veggh' io, dolente, che mi vaglia
chiamar Pietate, ché la sua mercede 10
non aiuta omo che così travaglia:

onde s'atrasta l'anima, che vede
la donna sua che non par che le caglia
se non di morte, e 'n altro non ha fede.

Sonetto per la donna a lutto (cfr. nota a xvi). 1. *s'egualmente* . . . : « se contraccambi il mio sentimento ». 2. *neente*: « affatto ». 3. *muoio*: con trittongo; *pur*: cfr. xvi 6. 5. *tange*: cfr. nota a Dino Frescobaldi, v 62. 8. (*in suo pensar*): « nel pensare dolorosamente a lei » (è lezione dell'Escorialense, il Chigiano *i'lei servir*); *pigro*: può stare per rima siciliana, ma la forma (normale foneticamente) *pegro* è diffusa nei dialetti antichi e moderni del Nord (cfr. per esempio Giacomino, II 135). 13. *la donna sua*: prolettico (è ripreso in dativo, *le*). 14. *fede*: « fiducia ».

XX [cix]

Tutto ciò ch'altrui agrada a me disgrada,
 ed èmmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
 Or dunque che ti piace? I' ti rispondo:
 Quando l'un l'altro spessamente aghiada;

e piacemi veder colpi di spada 5
 altrui nel volto, e navi andare a fondo;
 e piacerebbemi un Neron secondo,
 e ch'ogne bella donna fosse lada.

Molto mi spiace allegrezza e sollazzo, 10
 e la malenconia m'agrada forte,
 e tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo.

E far mi piacereia di pianto corte,
 e tutti quelli amazzar ch'io amazzo
 nel fèr pensier, là dov'io trovo Morte.

Famoso *plazer-enueg*, con inversione di parti, da comparare al non meno celebre sonetto di Cecco Angiolieri (VIII), certo più congruo al restante canzoniere di quell'autore, e com'esso da interpretare in senso letterario e non romantico. 4. *aghiada*: «accoltella». 6. *altrui*: pronome impersonale («alla gente», ma in linguaggio moderno si ometterebbe). 8. *lada*: riduzione toscana di *laida*. 12. Cioè: riunire molti a cui infliggere motivo di pianto.

XXI [cxlv]

Meuccio, i' feci una vista d'amante
 ad una fante — ch'è piacente in ciera,
 e 'ncontenente lo suo cor, ched era
 come di cera, — si fece diamante.

Ed ancor più, che 'n ogni su' sembiente 5
 passa avante — d'orgoglio ogn'altra fera:
 aguila o falcone o cosa altera
 a sua maniera — non è simigliante.

Per che si può veder nel mio distino 10
 ch'ognuna d'umiltà ver' me si spoglia,
 alza ed orgogia — quant' io più m'inchino,

e sì tosto mi dà di capolino
 com'io fo mostra d'una coral voglia:
 per che m'è doglia — ch'i' testé non fino.

SONETTO con rimalmezzo (cfr. anche v). 1. *Meuccio* (o *Meuzzo*, come hanno Escorialense e affini): il rimatore senese, corrispondente anche di Dante (*Sonetto, se Meuccio t'è mostrato*), per cui cfr. nota a Cecco Angiolieri, xxvi. 5. *Ed ancor più*: «E v'è di peggio». È tipica formula iniziale di endecasillabo in Chiaro (canzone *Per la grande abbondanza*, v. 25, e sonetto *Con adimanda*, v. 10, cfr. anche Ubertino, v. 43). 6. *passa avante*: «oltrepassa». 7. *cosa*: «altra creatura». 10. *umiltà*: «benevolenza», il contrario dell'*orgoglio* in senso tecnico cortese. 11. *alza*: con valore riflessivo; *orgogia* (provenzalismo): «mostra superbia»; *inchino*: «abbasso». 12. *dà di* (così il Chigiano, *del* i parenti dell'Escorialense) *capolino*: «abbatte» o cosa simile (dell'espressione non sembrano soccorrere altri esempi). 14. *ch'i' . . .*: «non morire (*finare*) sull'istante».

XXII^a

MESSER ONESTO A MESSER CINO

Siete voi, messer Cin, se ben v'adocchio,
 sì che la verità par che lo sparga,
 che stretta via a vo' sì sembra larga?
 Spesso vi fate dimostrare ad occhio.

Tal frutto è buono che di quello il nocchio, 5
 chi l'asapora, molt' amaror larga,
 e ben lo manifesta vostra farga,
 che l'erba buona è tal come il finocchio.

Onesto bolognese, menzionato nel *De vulgari*, I xv 6 (dove pure si cita una sua canzone oggi perduta), col Guinizzelli e gli altri suoi migliori concittadini, fra i «doctores (. . .) illustres et vulgarium discretione repleti», abili perciò a quello «aulicum et illustre», rammentato ancora nei *Trionfi* petrarcheschi (ma stavolta in compagnia dei Siciliani, dal primato ormai estinto), corrispondente di Guittone e di più altri rimatori toscani (nel 1274 è poi testimone a un atto che riguarda Monte Andrea), ha lasciato una trentina di componimenti, legati certo al formalismo siculo-guittoniano, ma il cui linguaggio, perlomeno nelle canzoni, mostra un intenerimento che è giusto chiamare stilnovistico. La biografia di questo non notaio (come fu creduto in quanto «dominus») ma prestatore è stata ricostruita dallo Zaccagnini: Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti appare pupillo (cioè non ancora diciottenne) nel 1251, è testimone (dunque almeno venticinquenne) in un atto del 1267, risulta perciò nato fra il 1233 e il '42; è ancor vivo il 24 settembre 1301, già morto il 17 aprile 1303; compare spesso nei documenti bolognesi, in particolare si sa d'una sua zuffa coi Carbonesi (1296), nella quale ferisce e resta ferito. Dei suoi sonetti a Cino si riproduce questo, al solito in stile guittoniano di rime care, perché vi si nominano Guido e Dante, maestri, se s'intende giusto, non ben seguiti da Cino. La lettera è oscura senza che si possa sperare in un contenuto comunque interessante; ma da esso e dal responsivo par di capire che Onesto disapprova i rimproveri di Cino ad Amore, la sua impazienza e la sua mtevolezza. Circa il titolo di «messere» dato a Cino, va tenuto presente che egli è già chiamato «dominus» in un atto del 1297. Questo e, naturalmente, il responsivo sono i soli sonetti con terzine CDD, DDC. 1. *adocchio* (rima equivoca): «riconosco». 2. *lo*: sembra prolessi di 3; *sparga*: vale quello che *spanda* in II 27. 3. *stretta*: tale dovrebbe essere la via d'Amore. 4. «Spesso attirate l'attenzione su di voi» (certo per le sue numerose avventure). 5. *nocchio*: «seme». 6. *chi*: «se uno»; *larga* (rima equivoca, i manoscritti *lalga*): «lascia (in bocca)». Allusione, sembra, al frutto amaro degli eccessi di Cino in amore (per sé buono). 7. *lo*: prolessi di 8; *farga* (provenzalismo): letteralmente «fucina» (il laboratorio del poeta, i suoi scritti dove si parla di tutte le donne allo stesso modo?). 8. Press'a poco: «che è tutta zuppa e pan bagnato». Infatti nei dialetti emiliani e lombardi l'*erba buona* è il finocchio (o eventualmente il prezzemolo o altra pianta affine).

Più per figura non vi parlo avante,
 ma posso dire, e ben me ne ricorda, 10
 ch'a trarre un baldovin vuol lunga corda.

Ah cielo, e chi folli' a dir s'accorda?
 Alor non par che la lingua si morda,
 né ciò mai vi mostrò Guido né Dante.

XXII^b [cxxxvi]

RISPUOSE MESSER CINO A MESSER ONESTO

Io son colui che spesso m'inginocchio,
 pregando Amor che d'ogni mal mi targa:
 e' mi risponde come quel da Barga,
 e voi, messer, lo mi gittate in occhio.

E veggiovi goder come 'l monocchio, 5
 che gli altri del maggior difetto varga;
 tale che muta, in peggio non si starga,
 con' fece del signor suo lo ranocchio.

In figura vi parlo, ed in sembante 10
 siete dell'animale che si lorda:
 ben è talvolta far l'orecchia sorda;

9. *Più*: determina *avante*; *per figura*: «sotto immagini». 11. *baldovin* (francesismo): «asino»; *vuol*: «ci vuole». Il proverbio inculca la necessità della pazienza. 12. Il Trissino nella *Poetica* stampa (per correzione?) *cieco* (perciò: *Ah, cieco è . . .*). 13. *si morda*: cioè «abbia ritegno».

2. *targa*: per *tragga* del Chigiano (ne è anche metatesi, non sembrando facile che sia forma di *targare*?). 3. *come quel da Barga*: certo «canzonandomi». Cfr. Monte, 1, 1, 50. 4. *lo mi*: cfr. Notaio, v 31, ecc.; *gittate in occhio* (rima ricca): «rinfacciate». 5. *monocchio*: «monocolo». 6. «Che supera gli altri dal difetto più totale (i ciechi)». 7. *che muta*: il Chigiano *chimita* (senza senso), ma la correzione è assicurata dall'allusione alla favoletta esopica delle rane che, non contente del re travicello fatto loro piovere da Giove, ne chiesero un altro e ottennero un feroce serpente acquatico; *non si starga*: il contesto vale «badi di non cambiare» (*starga* può stare, cfr. 2, per *stragga*). 9. *In figura*: cfr. lo stesso verso della proposta. 10. *animale . . .*: il maiale. Ma la connessione dei proverbi nelle terzine non è evidente. 11. *far l'orecchia sorda*: cfr. ancora il francese *faire la sourde oreille*.

e non crediate che 'l tambur mi storda,
ché si credeste a chi li amici scorda;
chi mostra 'l vero intendo, e so'gli amante.

12. *storda*: «stordisca». 13. *si*: «pur»; *credeste*: replica *crediate*. 14. Ribatte l'ultimo verso della proposta.

XXIII [xlvii]

Ora che rise lo spirito mio,
 doneava il pensiero entro lo core,
 e con mia donna parlando d'amore,
 sotto pietate si covria 'l disio:

perché là il chiama la follia ched io 5
 vo i[n]seguendo, e mostrone dolore,
 e par ch'i' sogni, e sia com'om ch'è fòre
 tutto del senno e se stesso ha 'n oblio.

Per questo donear che fa 'l pensiero, 10
 fra me medesmo vo parlando, e dico
 che 'l suo semblante non mi dice vero

quando si mostra di pietà nemico,
 ch'a forza par ched el si faccia fero:
 per ch'io pur di speranza mi nutrico.

1. Ipostasi del sorriso, cioè del movimento dell'animo sospinto all'ottimismo da un'illusione, che, trattandosi di una situazione confessatamente immaginaria, dichiara in modo addirittura proverbiale (il testo è una vetta della poesia stilnovistica) il funzionamento della rappresentazione dei fatti interni. Per la clausola *lo spirito* [pure col valore di I 13 ecc.] *mio* cfr. Lapo Gianni, VII 9. 2. *doneava* (gallicismo caro anche a Dante, non cavalcantiano): « stava in conversazione amorosa » (ripreso in 9). 3. *parlando d'amore*: cfr. nota a X 4. 4. *si*: cfr. nota a Lapo Gianni, III 26.

XXIV [xliii]

Ciò ch'i' veggio di qua m'è mortal duolo,
perch' i' so' lunge e fra selvaggia gente,
la qual i' fuggo, e sto celatamente
perché mi trovi Amor col penser solo;

ch'allor passo li monti, e ratto volo 5
al loco ove ritrova il cor la mente,
e imaginando intelligibilmente
me conforta 'l penser che testé imbolo.

Così non morragg' io, se fie tostano 10
lo mio reddire a star sì ch'io miri
la bella gioia da cui son lontano:

quella ch'i' chiamo basso ne' sospiri,
perch' udito non sia da cor villano,
d'Amor nemico e de li soi disiri.

1. *di qua*: conforme alla tradizione occitanica, per cui *de sai* è la contingenza limitata e incresciosa (qui il luogo dell'esilio, se è tale, perché sembrerebbe essere, cfr. 5, oltre Appennino), opposta al *de lai*, dimora della donna o comunque sede dell'ideale. 2. *selvaggia gente*: cfr. XLIII 1. 6. *il cor* (oggetto): che naturalmente è rimasto con l'amata. 7. *imaginando* (termine tecnico di ascendenza lentiniana): «contemplando fissamente in immaginazione». 8. *testé*: qui «adesso»; *imbolo*: «sottraggo». 9. *tostano*: «rapido». È provenzalismo non più cavalcantiano ma ancora dantesco («via tostana» è nientemento che in *Donne ch'avete*, v. 68). 10. *reddire* (sostantivato): «ritorno»; *io*: dieresi eccezionale (soppressa dalla Giuntina col suo *ched*, cfr. I 13). 12. *chiamo*: «invoco». 13. *cor villano*: quello infatti di *Donne ch'avete*, v. 33 (il tema deriva da Cavalcanti, xxxv 9-10).

XXV [ii]

Tutto mi salva il dolce salutare
 che ven da quella ch'è somma salute,
 in cui le grazie son tutte compiute:
 con lei va Amor che con lei nato pare.

E fa rinovellar la terra e l'âre 5
 e rallegrar lo ciel la sua vertute:
 giammai non fuor tai novità vedute
 quali ci face Dio per lei mostrare.

Quando va fuor adorna, par che 'l mondo 10
 sia tutto pien di spiriti d'amore,
 sì ch'ogni gentil cor deven giocondo.

E lo villan domanda: « Ove m'ascondo? »;
 per tema di morir vòl fuggir fòre;
 ch'abassi gli occhi l'omo allor, rispondo.

Stremata derivazione dal gran ceppo guinizzelliano sul saluto (x), cui si rifà tanto spesso Dante (*Donne ch'avete, Ne li occhi porta, Di donne io vidi*). Ne serba la clausola « e l'âre » (v. 5), così come mostra, in fondo alla stessa quartina, un ricordo esplicito del passo corrispondente di *Tanto gentile* (« È par che sia una cosa venuta Da cielo in terra a miracol mostrare »). 1. *dolce salutare* (in figura etimologica con *salute* 2): variazione di *dolce salute* (x 3). 5. *fa*: soggetto *la sua vertute*. 6. *face*: modale (cfr. Ritmo Cassinese, v. 20). 10. *pien di spiriti d'amore*: da Cavalcanti, xxvi 2).

XXVI [cii]

Quando potrò io dir: «Dolce mio dio,
 per tua grande vertute
 or m'hai tu postò d'ogni guerra in pace,
 però che gli occhi miei, com'io disio,
 veggion quella salute 5
 che dopo affanno riposar mi face»?
 Quando potrò io dir: «Signor verace,
 or m'hai tu tratto d'ogni oscuritate,
 or liberato son d'ogni martiro,
 però ch'io veggio e miro 10
 quella ch'è dëa d'ogni gran biltate,
 che m'empie tutto di soavitate»?

Increscati di me, signor possente
 che l'alto ciel distringi,
 della battaglia de' sospir' ch'io porto. 15

Increscati la guerra della mente,
 là dove tu dipingi
 quel che rimira l'intelletto accorto.

Increscati del cor che giace morto
 del colpo della tua dolce saetta, 20
 che fabricata fu di quel piacere,
 nel qual certo vedere
 tu mi facesti quella vita eletta,
 per cui agli angiol' d'ubidir diletta.

CANZONE con stanze di due piedi *AbC* e sirma, collegata, *CDEeDD*. Il vecchio armamentario ovidiano-siciliano di ferite di saetta, di pitture in cuore, rinfrescato attraverso la tematica mistica (particolarmente la bellezza di madonna quale mediazione e figura della Visione Beatifica), si rinnova ulteriormente nella proiezione in forma di preghiera ad Amore, con un desiderio d'occasione (quello di rivedere madonna). Ostentate le simmetrie ternarie e binarie: nella prima stanza, col doppio *Quando potrò io dir* e il doppio *or*; nella seconda, con la triplice anafora di *Increscati*; nella terza, col doppio *Muoviti*, a cui si subordinano nei singoli piedi il triplo *signor* e il triplo *vedi*, ripresi ciascuno ordinatamente ad apertura delle due metà della sirma. 11. Rimembranza di Cavalcanti, IV 11. 14. *distringi*: «sottometti al tuo imperio». 15. *battaglia de' sospir'*: ricordo del Guinizzelli (VII 10); *porto*: «contengo, nutro». 17. *tu dipingi*: cfr. nota a XIII 9. 18. Cfr. XXIV 7. 19-20. Cfr. Cavalcanti, XX 10-1, e nota. 21. *quel piacere*: il bel volto. 24. *diletta*: «piace».

Muoviti omai, signor cui sempre adoro, 25
 signor cui tanto chiamo,
 signor mio solo a cui mi raccomando;
 muoviti a p̄ietà, vedi ch'io m̄oro,
 vedi per te quant' amo,
 vedi per te quante lagrime spando. 30
 Signor m̄io, non sofferir ch'amando
 da me si parta l'anima mia trista,
 che fu s̄i lieta della tua sentita.
 Vedi che poca vita
 rimasa m'è se non mi si racquista 35
 per grazia della beata vista.

26. *chiamo*: cfr. XXIV 12. 27. *solo*: avverbio (determina *a cui*). 31. *m̄io*:
 dieresi eccezionale (cfr. XXIV 10), cui varî manoscritti, specialmente tardi,
 pongono sparsamente rimedio con interiezioni varie (*Oh, Ah, Deh*).
 33. *della tua sentita*: «di sentirti». 34. *poca vita*: cfr. Cavalcanti, XI 6.
 35. *si racquista*: passivo.

XXVII [cxxxiii]

Oimè lasso, quelle trezze bionde
 da le quai riluciéno
 d'aureo color li poggi d'ogni intorno;
 oimè, la bella ciera e le dolci onde,
 che nel cor mi fediéno, 5
 di quei begli occhi al ben segnato giorno;
 oimè, 'l fresco ed adorno
 e rilucente viso,
 oimè, lo dolce riso
 per lo qual si vedea la bianca neve 10
 fra le rose vermiglie d'ogni tempo,
 oimè, senza meve,
 Morte, perché togliesti sì per tempo?

Oimè, caro diporto e bel contegno,
 oimè, dolce accoglienza 15
 ed accorto intelletto e cor pensato;
 oimè, bell' umile e bel disdegno,
 che mi crescea la intenza
 d'odiar lo vile ed amar l'alto stato;

CANZONE con stanze di due piedi *AbC* e sirma, collegata, *cddEFeF*; un congedo *EFeF*. È il celebre pianto per la morte dell'amata. Dovendo rivaleggiare con predecessori illustri nello svolgimento d'un τῶπος solenne, il poeta sul dato emotivo fa preponderare l'organizzazione retorica: partizioni segnate dall'anafora di *oimè* (con alternanza delle forme bisillaba e trisillaba); ripetizione più o meno equivoca (*donna* 27, *dea* 28); l'energica inversione degli oggetti nelle prime due stanze (*quelle trezze* ecc. nella prima sono oggetto di *togliesti*; *caro diporto* ecc. nella seconda, comunque *lo disio* ecc., oggetto di *spezzat'hai*, non già esclamazioni). 1. *trezze* (anche del già Palatino 180 [B. R. 69] che è toscano) *bionde*: cfr. (di contro a XIII 7) «la bionda trezza» di Lapo, XI 26. 2. *da le quai*: «per cui riflesso». 6. *al bel segnato giorno* (determina *mi fediéno*, con leggero iperbato che non deve meravigliare in un luogo linguisticamente sollecitato, dall'immagine stessa delle onde al verbo che vien loro riferito): quello dell'innamoramento. 11. *d'ogni tempo*: «in ogni stagione». Fa rima equivoca con *per tempo*. 12. *meve*: cfr. IX 9. 14. *diporto*: «comportamento». 16. *accorto*: epiteto fisso d'*intelletto* (XXVI 18); *pensato*: «riflessivo» (col valore attivo che ha *inteso* in Lapo Gianni, VIII 15). 17. *umile* (neutro, come fosse *umiltà*): «benevolenza», opposta al *disdegno*. 18. *intenza*: «intenzione, voglia». 19. *vile*: s'intende *stato*.

oimè, lo disio nato 20
 de sì bella abondanza,
 oimè, la speranza
 ch'ogn' altra mi facea vedere a dietro
 e lieve mi rendea d'amor lo peso,
 spezzat' hai come vetro, 25
 Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.

Oimè, donna d'ogni virtù donna,
 dea per cui d'ogni dea,
 sì come volse Amor, feci rifiuto;
 oimè, di che pietra qual colonna 30
 in tutto il mondo avea
 che fosse degna in aire farti aiuto?
 E tu, vassel compiuto
 di ben sopra natura,
 per volta di ventura 35
 condotta fosti suso gli aspri monti,
 dove t'ha chiusa, oimè, fra duri sassi
 la morte, che due fonti
 fatt' ha di lagrimar gli occhi mei lassi.

23. *vedere a dietro*: «posporre». 26. *morto*: «ucciso»; *impeso*: «impiccato». 27. *d'ogni virtù donna*: sembra evidente (anche per l'equivoco, entro il verso, tra 'donna' e 'signora') il ricordo della sestina dantesca *Amor, tu vedi ben* (v. 6, «d'ogne crudelità si fece donna»). 28. *dea*: cfr. XXVI 11. 31. *avea*: impersonale. 32. *in aire*: in modo che la donna potesse appoggiarvisi. 33-4. *vasel . . .*: «perfetto [cfr. XXV 3] vaso [nel senso scritturale di «*vas electionis*», che del resto non esclude, e lo sapeva bene Dante, «*vas iniquitatis*»] di bene soprannaturale». 35. *per volta di ventura*: «per il rovesciarsi della fortuna» (cioè il prevalere dei Neri pistoiesi, cui apparteneva Cino stesso, sui Bianchi per la caduta della città in mano ai fiorentini e ai lucchesi nel 1306). 36-7. *suso*: preposizione; *aspri monti, duri sassi*: i Bianchi, tra cui erano i Vergiolesi, si rifugiarono prima a Piteccio, poi a Sambuca, che sola conviene, osserva il Barbi, alle espressioni del canzoniere ciniano, e dove essi stettero «dalla fine di novembre del 1307 sin verso la metà del 1310», termini estremi quindi per la morte di Selvaggia; *chiusa*: non «rinchiusa in tomba» ma «estinta», come in un luogo famoso d'un'altra petrosa dantesca (cfr. nota a 27), *Così nel mio parlar*, v. 51 («Morte m'avrà chiuso»).

Oīmè, Morte, fin che non ti scolpa
di me, almen per li tristi occhi miei,
se tua man non mi colpa,
finir non deggio di chiamar omei.

40

40-3. « Ohimè, Morte, finché io non ti scolpisca [lentamente] di me stesso (non assuma il tuo aspetto, non rivesta volto di morte), a meno che [bruscamente] la tua mano non mi colpisca (e dunque uccida), non cesserò di lamentarmi coi miei 'ohimè', fosse pur solo attraverso i miei occhi piangenti [cfr. 38-9] » (Contini, in LN XIII 102-4, con minuta giustificazione). - *scolpa* è congiuntivo di *scolpire* con desinenza non incoativa; *colpa*, più probabilmente indicativo da *colpare* che congiuntivo non incoativo da *colpire* (e si noti la rima ricca); gli *omei* plurali sommano i tanti *oimè* del testo.

XXVIII [lxii]

Se conceduto mi fosse da Giove,
 i' no[n] potrei vestir quel[l]a figura
 che questa bel[l]a don[n]a fred[d]a e dura
 mutar facesse de l'usate prove.

Adunque 'l pianto che dagl[i] occhi piove 5
 e 'l continuo sospiro e la rancura,
 con la pietà de la mia vita oscura,
 nient' è da mirar se lei no[n] move.

Ma s'i' potesse far come quel dio, 10
 'sta donna muterei in bella faggia,
 e vi farei un'el[l]era d'intorno;

ed un ch'i' taccio, per simil desio,
 muterei in uccel ched ogni giorno
 cantereb[b]e su l'el[l]era selvaggia.

1. *Se*: «Se anche». 2. *quella*: «tal». 4. *l'usate prove*: «la resistenza consueta». È frase di ascendenza dantesca (sonetto *Con l'altre donne*, v. 6, «tener più contra me l'usata prova»). 5. *piove*: è metafora (benché qui attenuata) di origine cavalcantiana (cfr. nota a XIV 11) e dantesca. 6. *rancura*: «rovello». 7. *oscura*: «miserabile». Anche questa clausola è dantesca (*Videro li occhi miei*, v. 6, «la qualità de la mia vita oscura»). 8. *nient'è da mirar*: variazione del più comune *non è meraviglia* (XXIX 5); *move*: «smuove, commove». 9. *dio*: Giove (v. 1), con allusione particolarmente alla trasformazione vegetale, da lui operata, di Filemone e Bauci (*Met.* VIII 620-724; anche la *figura* di 2 par memore del passo, vv. 614-5, «nimiumque putas [. . .] potentes Esse deos [. . .] si dant adimuntque figuras»). 10. *faggia*: il femminile può ubbidire a una deformazione espressiva del poeta, ma è (non soltanto per il frutto) di vari dialetti. 12. *un . . .*: naturalmente l'autore. 14. *selvaggia*: allude certo al nome dell'amata.

XXIX [cxxii]

Voi che per simiglianza amate' cani,
 tanto ch'altrui non ne fareste un dono,
 [o] cari amici m[i]ei, eo vi perdono
 s'un non ve [ne] potei trar da le mani;

e non è meraviglia se fôr vani 5
 i preg[h]i m[i]ei, ché sventurati sono,
 ch'io non [ne] sep[p]i mai far un sì bono,
 che quel ch'eo voglio più non si lontani.

Forse mi fece mia chesta fal[l]are 10
 vostro difet[t]o, o ver la mia s[ci]agura,
 che più mi piaceria per voi scusare.

Sempre mi possa mia don[n]a star scura
 (ché maggior sacramento non so fare),
 se cotal fallo non vi va ad usura.

Per il mancato dono d'un cane, del quale è difficile dire se possa avere valore allegorico (lo Zaccagnini fantastica si tratti d'un uomo di parte bianca la cui liberazione Cino avrebbe chiesto invano ai suoi confratelli Neri).
 5. *non è meraviglia*: il diffuso stilema siciliano (cfr. l'inizio del Notaio *S'io doglio no è meraviglia*), di origine occitanica (cfr. l'inizio di Bernart de Ventadorn *Non es meravelha s'eu can*). 9. *mia chesta fallare*: « avere insuccesso nella mia domanda ». 11. *che*: « la qual cosa ». 12. *scura*: « avversa ». 13. *sacramento*: « giuramento ». 14. *non . . .*: « non lo pagherete con usura ».

XXX [xxvi]

A vano sguardo e a falsi sembianti
 celo colei che nella mente ho pinta,
 e covro lo desio di tale infinta,
 ch'altri non sa di qual donna eo mi canti.

E spesse volte li anderia dinanti; 5
 lasso per gli occhi ond' è la virtù vinta,
 sì che direbber: «Questi ha l'alma tinta
 del piacer di costei», li malparlanti.

Amor celato fa sì come 'l foco,
 lo qual procede senza alcun riparo, 10
 arde e consuma ciò che trova in loco,

e non si pò sentir se non amaro:
 ond' eo so ben che 'l mi' viver si è poco,
 ma più che 'l viver m'è lo morir caro.

In un manoscritto cinquecentesco si trova attribuito al Notaio, forse per ricordo del suo sonetto (XI) *Chi non avesse mai veduto foco*. 1. *A*: strumentale. 2. Cfr. XIII 9. 3. *infinta*: cfr. anche l'aggettivo corrispondente in V 14. 6. «Vi rinuncio per gli occhi la cui resistenza è abbattuta (e quindi non potrebbero più sostenere la finzione)». 7-8. Lo schema generale, in cui si espone il giudizio dei terzi, è quello stesso di Guinizzelli, VII 8. - *tinta*: ardita metafora, rilevata dall'*enjambement*, che ha paralleli danteschi (cfr. l'intelletto *tinto* dal piacere dei pensier vani in *Purg.* XXXIII 74). 9. Rammenta, con altri testi, l'inizio d'un sonetto di Chiaro, *L'amore ave natura de lo foco*. 12. *amaro*: per il bisticcio tradizionale con *amore*. 13. *viver* (. . .) *poco*: cfr. XXVI 34.

XXXI [xxv]

Disio pur di vederla, e s'eo m'apresso,
 [i]sbigottito conver[r]à ch'eo incespi:
 così mi fere la sua luce adesso
 e 'l bel color de' biondi capei crespi.

E ciò ch'eo celo converrà che s'espî
 per lo sospiro che del core ho messo,
 dolente lasso, ché sî come vespi
 mi pungon li sospir' cotanto spesso. 5

Giròlli pur dinanti, e s'eo vi caggio
 a lo splendor di sua nova beltate,
 forse che m'aiterà levar Pietate: 10

ché 'n segno di merzede e d'umiltate
 odo si muove lo gentil coraggio.
 Dunque per sua fidanza moveraggio.

2. *incespi* (notevole la rima 'cara'): «incespichi». È anche in Petrarca, CCXXVII 8, « come animal che spesso adombre e 'ncespe » (pure in rima con « chiome bionde e cresse » e con « amorse vespe », cui segue « mi pungon sì », talché riesce palese la derivazione). 3. *adesso* (gallicismo): « sempre ». 5. *s'espî*: « sia scoperto » (che è il valore del francese *espier*, provenzale *espiar*). 6. *messo*: « emesso, mandato ». 7. *vespi*: tipo di plurale ancora documentato in Toscana (esempi in Rohlfs, *Grammatik*, II 41-3). 9. *Giròlli pur dinanti*: cfr. xxx 5. 11. *m'aiterà* (o meglio *aterà*) *levar*: cfr. Lapo Gianni, IV 21. 13. *odo*: « sento dire »; *muove*: cfr. xxviii 8; *lo gentil coraggio*: è una clausola dantesca (*Poscia ch'Amor*, v. 38) anche « li genti coraggi ». 14. *sua fidanza*: « fiducia in lui »; *moveraggio*: il concetto di 9.

XXXII [xxxii]

Chi a falsi sembianti il cor arisca,
credendo esser amato, e s'in[n]amora,
tanto diletto non sente in quel[l]'ora
ch'apresso più di pena non lang[u]isca,

quando per lume di vertà chiarisca 5
ch'el no[n] è dentro quel che par di fòra;
e se di ciò seguir più si rancora,
co[n]ven che finalmente ne perisca.

Onde non chiamo già donna, ma morte, 10
quella ch'altrui per servitor acogl[i]e
e poi gab[b]ando e sdegnando l'uccide,

a poco a poco la vita gli togl[i]e,
e quanto più tormenta più ne ride:
caduta vegg' eo lei in simil sorte.

1. *a falsi sembianti*: cfr. xxx 1 (né importa che qua siano della donna, là dell'amante mosso dalla discrezione); *arisca*: la forma etimologica del verbo (con la variante *arriscare*). 6. *par di fora*: in sostanza clausola cavalcantiana (x 11, cioè della ballata da cui Cino deriva vi 13), là pure in opposizione a *dentro*. 7. *si rancora*: «si studia, s'affanna». 8. *finalmente*: «alla fine». 11. *gabbando*: cfr. Lapo Gianni, vi 50; *sdegnando*: «ri-fiutandolo»; *l(o)*: si riferisce anche ai due gerundi. 14. *vegg'eo*: s'integri il congiuntivo (-ia), cfr. VIII 14.

XXXIII [xv]

Poi che saziar non posso gli occhi miei
 di guardare a madonna suo bel viso,
 mireròl tanto fiso,
 che diverrò beato lei guardando.

A guisa d'angel che di sua natura, 5
 stando su in altura,
 diven beato sol vedendo Dio,
 così, essendo umana creatura,
 guardando la figura
 di quella donna che tene 'l cor mio, 10
 porria beato divenir qui io:
 tant' è la sua vertù che spande e porge,
 avegna non la scorge
 se non chi lei onora desiando.

BALLATA GRANDE, con due piedi *AaB* e sirma *BCcX* (ripresa *YZzX*, dove *Y* è irrelato). 2. *suo*: cfr. nota a Lapo Gianni, 14. 5-11. Cfr. per l'angelo 11 1, per il concetto della beatitudine xxvi 22-4. Tutto il brano parafrasa, come ha bene osservato il Roncaglia, la penultima stanza della grande canzone guinizzelliana (iv 41-50). - *qui* (opposto a *su in altura*): «sulla terra». 13. *avegna*: con l'indicativo.

XXXIV [lxvii]

Io sento pianger l'anima nel core,
 sì che fa pianger gli occhi li soi guai,
 e dice: « O lassa me, ch'io non pensai
 che questa fosse di tanto valore!

Ché per lei veggio la faccia d'Amore 5
 vie più crudel che non vidi già mai,
 e quasi irato mi dice: — Che fai
 dentro a questa persona che si more? —

Dinanzi agli occhi mèi un libro mostra, 10
 nel qual io leggo tutti que' martiri
 che posson far vedere altrui la morte.

Poscia mi dice: — Misera, tu miri
 là dove è scritta la sentenza nostra
 ditratta del piacer di costei forte — ».

È il più importante d'un gruppo di sonetti incerto nella tradizione fra Dante (cui dà questo in particolare l'Escorialense) e Cino (cui lo assegna il Vaticano 3214 coi suoi affini). 1. Cfr. la canzone dantesca *Voi che 'ntendendo*, vv. 10-1, « Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui », e anche *Donna pietosa*, v. 31, « piansemi Amor nel core, ove dimora », inoltre Cavalcanti, IX 20. 2. *soi*: dell'anima. 3. Vino nuovo nella botte vecchia d'un modulo siciliano, « Oi lasso, non pensai Sì forte mi paresse Lo dipartire da madonna mia » (inizio di Ruggerone da Palermo, dato anche a re Federico). Altri ricordi affini (del Notaio) in XXXV 6, XLIII 25-6. 4. *questa*: donna. 9. *libro*: rinvia pure a Guido, v. 43 della canzone citata per 1. 12. *Misera*: cfr. il dantesco « Vanne, misera, fuor, vattene omai » (*E' m'incresce*, v. 51). 14. *piacer*: cfr. XXVI 21; *forte*: « crudele ».

XXXV [xvi]

Una ricca rocca e forte manto
volesse Dio che monte ricco avesse,
che di gente nemica non temesse,
avendo un'alta torre ad ogni canto;

e fosse d'ogni ben compita quanto 5
core pensare e lingua dir potesse,
e quine poi lo dio d'amore stesse
con li amorosi cori in gioia e canto.

E poi vorrei che nel mezzo surgesse 10
un'acqua vertudiosa d'amor tanto,
che lor bagnando dolce vita desse;

e perché più fedele il meo cor vanto,
vorrei che 'l gonfalon fra quei tenesse
che portan di soffrir pietoso manto.

SONETTO CONTINUO (come XII), con qualche rima equivoca (*manto* 'molto' 1 e metafora 14, *canto* 4 e 8), in concomitanza col bisticcio *ricca rocca*. È una sorta di *plazer*, del genere il cui individuo più illustre è il dantesco *Guido, i' vorrei*, cfr. anche Angiolieri (?), XXIII. 1. *rocca*: segue dialefe (a cui rimediano con supplementi un codice tardo e una stampa). 6. Cfr. Notaio, I 20 (si veda nota a XXXIV 3). 7. Cfr. Cavalcanti, XLVI 26. — *quine*: con epitesi. 10. *vertudiosa* (determinato da *tanto*): «efficace». È vocabolo 'siciliano' (cfr. Notaio, XIII 4, poi Panuccio, III 40, e Chiaro, VI 24). 14. *manto*: cfr. nota a Lapo Gianni, VIII 13.

XXXVI [clxv]

Deh, quando rivedrò 'l dolce paese
 di Toscana gentile,
 dove 'l bel fior si mostra d'ogni mese,
 e partiròmmi del regno servile
 ch'anticamente prese 5
 per ragion nome d'animal sì vile?
 ove a bon grado nullo ben si face,
 ove ogni senso fallace — e bugiardo
 senza riguardo — di virtù si trova,
 però ch'è cosa nova, 10
 straniera e peregrina
 di così fatta gente baldüina.

 O sommo vate, quanto mal facesti
 (non t'era me' morire
 a Piettola, colà dove nascesti?) 15
 quando la mosca, per l'altre fuggire,
 in tal loco ponesti
 ove ogni vespa deveria venire

CANZONE con stanze di fronte (con piedi a rime scambiate) *AbA, BaB* e volta *C(c₇)D(d₅)EefF* (in 8 la rima interna determina ottonario); il congedo è identico a un piede. Serventese contro Napoli, nel cui Studio Cino insegnò diritto civile, per invito di re Roberto, durante l'anno scolastico 1330-1; sono presi di mira soprattutto i suoi legulei (v. 19). 3. *bel fior*: sarà da intendere, con lo Zaccagnini, in senso non letterale ma allusivo a Firenze; dove infatti, come ha mostrato Peleo Bacci, Cino passerà tutto il primo semestre del 1332, prima di recarsi allo Studio di Perugia. 5-6. Per l'etimo di *Apulia* corrente nelle scuole, « a pecudum adpulsu » (De Blasiis). 7. *a bon grado*: « volentieri ». 10. è: soggetto *virtù*. 12. *balduina*: « ciuca » (cfr. XXII^a 11). 13. *vate*: Virgilio. 16. *la mosca*: « la mosca di bronzo posta su di una porta fortificata che, finché rimase intatta, allontanava le mosche dalla città », talismano di cui discorrono il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (1159), l'*Apocalypsis Goliae* (1180), Corrado di Querfurt (1194), Gervasio di Tilbury (1212), ecc. (Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, cc. II-III). La presente è, con Cecco d'Ascoli e la *Cronica di Partenope*, la prima testimonianza italiana della leggenda napoletana di Virgilio.

a punger que' che su ne' tocchi stanno
 come simie in iscranno, — senza lingua 20
 la qual distingua — pregio o ben alcuno.
 Riguarda ciascheduno:
 tutti compar' li vedi,
 degni de li antichi viri eredi.

O gente senza alcuna cortesia, 25
 la cu' 'nvidia punge
 l'altrui valor, ed ogni ben s'oblia;
 o vil malizia, a te, perché t'allunge
 di bella leggiadria,
 la penna e l'orinal teco s'aggiunge. 30
 O sòlo solo voto di vertute,
 perché trasforme e mute — la natura
 già bella e pura — del gran sangue altero?
 A te converria Nero
 o Totila flagello, 35
 però che 'n te non nasce bon né bello.

Vera satira mia, va' per lo mondo,
 e de Napoli conta
 che riten quel che 'l mar non vòle a fondo.

19. *tocchi*: portici o loggiati per riunioni politiche. Termine meridionale, in attestazione comunque anteriore al «*loya patens, quae dicitur tocchu vel pennata*», del lessicografo siciliano Angelo Senisio (cd. Marinoni, p. 83), che scrive nel 1348. 20. *simie*: metafora di moda, diffusa, ritiene il Curtius (*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, p. 524), da Alano. 21. *distingua*: «sappia definire articolatamente». 24. *li*: segue dialefe; *viri*: latinismo solenne (qui ironico), autorizzato da *Inf.* IV 30 (e cfr. *Par.* X 132, XXIV 34). 28. *allunge* (gallicismo): «allontani». 31. *sòlo sòlo*: bisticcio. 35. *Totila*: «per la sua iniquissima crudeltà fu chiamato per soprannome *Flagellum Dei*» (Giovanni Villani, II iii); distruttore in particolare di Firenze. 37. *Vera*: «Veritiera». 39. Il Torraca vi legge un'allusione al sudiciume di Napoli, ma non strappa l'assenso.

XXXVII [lvi]

Non che 'n presenza de la vista umana
 fosse, madonna, la biltà ch'è 'n voi,
 già mai non venne solo a l'audienza,
 e quanto possa mostr' a conoscenza:
 così meravigliando tragge altrui, 5
 ch'ogni altra cosa vi rassembra vana.

Queste bellezze nove e sì piacenti
 vi tengon gli occhi pien' di signoria,
 onde conven che sia
 ogni virtù degli altri a lor suggetta: 10
 sì sono sopra l'anima possenti
 per uno spiritel che se 'nde cria,
 lo qual fedio la mia
 guardando, in guisa di mortal saetta.

Tutta vi fece loda vera Iddio, 15
 benigno consiglier de la Natura,
 donandovi in quell' or la Sua vertute
 quando compose di tanta salute
 la vostra gentilissima figura,
 sì com'i' credo, per un Suo desio, 20
 ch'altra ragion non se ne pote avere,
 ché voi fuggite 'nanzi allo 'ntelletto.
 Ahi gioioso diletto!
 Quel sol, che degno n'è, vede lo cielo,

CANZONE con stanze di fronte (specularmente partita) *ABC, CBA* e due volte *DEeF*. Una rima siciliana (2-5). 3. *solo . . .*: «nemmeno alla sola conoscenza per sentito dire». 4. *conoscenza*: «intelligenza». 6. *vi*: avverbio (attualizzante). 7. *bellezze nove*: ricorrono anche nella ballata dantesca *I' mi son pargoletta*, v. 13, di dove riconducono a Cavalcanti, xxvi 10 (in singolare). 12. *spiritel*: diminutivo cavalcantiano (xxviii 4 ecc.) e dantesco. 15. *loda*: applicato alla donna, è concetto proverbialmente dantesco (e si pensa in particolare alla «Beatrice, loda di Dio vera», di *Inf.* II 103, che col nostro passo non presenterà una coincidenza casuale). 18. *tanta salute*: clausola cavalcantiana (IV 13). 19. *gentilissima*: sembra muovere dalla prosa della *Vita Nuova*. 22. Cioè: non siete misurabile con la ragione umana. 24. *sol*: certo «sole» (cfr. in 41-2 il rapporto degni-sole), cioè la donna, manifestazione della potenza di Dio.

noi degnamente nol possiam vedere. 25
 Però, madonna, io che ne son distretto,
 lo mio corale affetto
 a voi medesma per vergogna celo.

La mia forte e corale inamoranza
 vi celo, com'uom tanto vergognoso 30
 ch'anzi che dica suo difetto more.
 Se non ch'i' chiamo fra me stesso Amore,
 che 'n vostra altezza ponga 'l cor pietoso
 e facciali veder la mia pesanza:
 sì che ver' me, quando Pietate chiama, 35
 vostra umiltà risplenda e non mi sdegni,
 perché poi non convegni
 esser gioioso onde mia vita dole,
 a simiglianza del Signor che v'ama,
 lo qual pur vòl ch'umilitate regni, 40
 che, sì come a li degni,
 a tutti gli altri fa nascere 'l sole.

27, 29. *corale affetto, corale inamoranza* (le due stanze debbono considerarsi *capfinidas*): l'aggettivo è antiquato (cfr. ancora Guinizzelli, xvii 4), non più usato né da Cavalcanti (tranne il relativo avverbio in xxiv 4 e xli 7) né da Dante (la sestina *Gran nobiltà*, dove ricorre, v. 7, «amor corale», è apocrifa). Si veda pure *coral talento* xvi 14, *coral duolo* xliii 22. 32. *chiamo* (ripreso in 35): cfr. xxiv 12 ecc. 33. *pietoso*: con valore passivo, «degno di pietà». 34. *-li*: alla *vostra altezza*. 36. *sdegni*: cfr. xxxii 11. 37-8. Forse (ma la lezione tramandata non è soddisfacente): «Sicché non sia costretto a manifestar gioia mentre soffro». Probabilmente invece di *non andrà letto io o altra forma indifferente*. Accresce le difficoltà *-i* (di 1^a?) per la III^a coniugazione. 40. «Il quale vuole assolutamente che la misericordia trionfi».

XXXVIII [clxiii]

PER LA MORTE DE LO IMPERATORE
HENRICO DA LUCIMBURGO

Da poi che la Natura ha fine posto
al viver di colui in cui Virtute
come 'n su' proprio loco dimorava,
i' prego lei che 'l mio finir sia tosto,
poi che vedovo son d'ogni salute: 5
ché mort' è quel per cui allegro andava,
e la cui fama il mondo alluminava
in ogni parte del suo dolce lume.
Riaverassi mai? Non veggio come.

In uno è morto 'l senno e la prodezza, 10
iustizia tutta e temperanza intera.
E' non è morto (lasso, c'ho io detto?),
anzi vive beato in gran dolcezza;
e la sua fama al mondo s'è com'era,
e 'l nome suo regnerà 'n saggio petto, 15
ched e' notricherà il gran diletto
de la sua chiara e bona nominanza,
sì ch'ogni età n'avrà testimonianza.

Ma que' son morti e' qua' vivono ancora,
ch'avean tutta lor fé in lui fermata 20
con ogni amor, sì come 'n cosa degna;
e malvagia fortuna 'n subit' ora
ogni alegrezza del cor ci ha tagliata:
però ciascun come smarrito regna.

CANZONE con stanze di due piedi *ABC* e volta (collegata) *CDD*. Una rima siciliana (8-9), certamente a ricordo del «dolce lume» (in rima con *come*) di *Inf.* x 69: cosa possibilissima, poiché il *terminus a quo* (morte di Arrigo VII a Buonconvento) cade il 24 agosto 1313 (cfr. però anche il «beato regno» di 36 con *Par.* I 23). 14. *s'è*: con sfumatura media (deponente), come nel dantesco «ella s'è beata» (*Inf.* VII 94). 21. *cosa*: cfr. nota a Lapo Gianni, IX 27. 22. (*i*)*n subit' ora*: cfr. *subitore* in Guinizzelli, IX 5. 23. *ci*: avverbio. 24. *regna*: «vive».

O somma Maiestà giusta e benegna, 25
 poi che Ti fu 'n piacer tôrci costui,
 danne qualche conforto per altrui.

«Chi è questo somm' uom», potresti dire,
 o tu che leggi, «il qual tu ne racontè
 che la Natura ha tolto al breve mondo, 30
 ed hal mandato in quel senza finire,
 là dove l'allegrezza ha larga fonte?»
 Arrigo imperador, che del profondo
 del vile esser qua giù su nel giocondo
 l'ha Dio chiamato, perché 'l vide degno 35
 d'esser cogli altri nel beato regno.

Canzon piena d'affanni e di sospiri,
 nata di pianto e di molto dolore,
 movi piangendo e va' disconsolata,
 e guarda che persona non te miri 40
 che non fosse fedele a quel signore
 che tanta gente vedova ha lassata.
 Tu te n'andrai così chiusa e celata
 là dove troverai gente pensosa
 de la singular morte dolorosa. 45

31. *quel*: s'intende *mondo*; *finire*: sostantivato. 32. *larga fonte*: sembra ispirarsi al «largo fiume» di *Inf.* I 80. 34. *giocondo*: s'intende *esser*. 35. *l(o)*: pleonasma frequente dopo il relativo. 37-45. Il congedo s'intesse di citazioni estratte dalla ballatetta cavalcantiana (cfr. 38, 40, 44 rispettivamente con XXXV 16, 9, 41).

XXXIX [cxix]

Lasso, pensando a la distrutta valle,
 spesse fiate, del mio natio suole,
 cotanto me ne 'ncendo e me ne dole,
 che 'l pianto dal cor fin agli occhi salle;

e rimembrando de le nove talle 5
 ch'ivi son de le piante di Vergiole,
 più meco l'alma dimorar non vole,
 sì la speranza del tornar mi falle.

E senza aver lo frutto creder mai,
 sol di veder lo fior era 'l diletto, 10
 che mentre ch'altro vidi non pensai.

Oh, credere' per lor nel Macometto!
 Dunque, parte crudel, perché mi fai
 pena sentir del mal ch'io non commetto?

Il sonetto ha nel Casanatense la rubrica « Essendo a Prato ribello di Pistoia ».
 2. *suole*: si noti il metaplasmo. 4. *salle*: cfr. per *ll* nota a Guittone, XII 122.
 5. *talle*: « virgulti » (allusione a Selvaggia). 8. *falle*: non incoativo (lati-
 nismo). 9-11. Condotta di amante casto. 12-4. L'autore scinderebbe
 la propria responsabilità da quella della sua parte, punito per la sola ap-
 partenza ad essa.

XL [cxlvii]

A MAESTRO CECCO D'ASCOLI

Cecco, i' ti prego, per virtù di quella
 ch'è de la mente tua pennello e guida,
 che tu corri per me di stella 'n stella
 del cielo, di cui sai ciascuna rida.

E di' chi m'assicura e chi mi sfida, 5
 e qual per me è laida e qual è bella,
 poi che rimedio la mia scampa grida,
 per qual da lor iudicio s'appella;

e se m'è buon di gire a quella petra 10
 ov'è fondato 'l gran tempio di Giove,
 o star lungo 'l bel fiore, o gire altrove;

o se cessar dé la tempesta tetra
 che sovra 'l genital mio terren piove.
 Dimmelo, o Ptolomeo, che 'l vero trove.

Il sonetto ha schema affine a quello di XIV (ma le terzine sono CDD, CDD). La risposta di Cecco (*Di ciascheduna mi mostra la guida*) promette « salute e fama » e consiglia di non lasciar Firenze, perché « Pistoia per sua peste non si spetra » per nove anni. 2. *pennello*: immagine ancora siciliana (cfr. Guido delle Colonne, IV 65). 4. *rida*: « piega » (se col francese *ridé* 'pieghettato'). Non par verisimile che equivalga a *ridda*. 5. *chi*: delle stelle; *sfida*: « toglie speranza ». 7. *scampa*: « scampo » (soggetto); *grida*: « invoca ». 8. « Per il quale (rimedio) fa appello alla loro sentenza ». 9-10. *quella petra . . .*: Roma. 11. *bel fiore*: Firenze (cfr. XXXVI 3). 13. *genital mio terren*: Pistoia. 14. *Ptolomeo*: il grande astronomo rinato in Cecco.

XLI [cxxiv]

Io fu' 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
 ch'i' adorai baciando 'l santo sasso,
 e caddi 'n su quella petra, di lasso,
 ove l'onesta pose la sua fronte,

e ch'ella chiuse d'ogni vertù il fonte 5
 quel giorno che di morte acerbo passo
 fece la donna de lo mio cor, lasso,
 già piena tutta d'adornetze conte.

Quivi chiamai a questa guisa Amore:
 « Dolce mio iddio, fa' che qui mi traggia 10
 la morte a sé, ché qui giace 'l mio core ».

Ma poi che non m'intese 'l mio signore,
 mi diparti' pur chiamando Selvaggia;
 l'alpe passai con voce di dolore.

La rubrica del Casanatense dice « Essendo a la Sambuca in su 'l monumento de la vaga sua ». Le quartine hanno lo schema del precedente. 1-2. *monte, sasso*: cfr. XXVII 36-7. 3. *di lasso*: « per mia suprema stanchezza » (rima equivoca con *lasso* interiezione). 4. *l'onesta*: « la nobilissima ». Riferito direttamente alla donna (altrimenti Cavalcanti, XXIX 2 e XLVIII^a 3) è vocabolo inconfondibilmente dantesco (inizio *Tanto gentile e tanto onesta pare*). 5. *ch(e)*: « in cui ». 8. *adornetze*: cfr. Cavalcanti, XLIV^b 8 (e Lapo Gianni, XII 43). 13. *pur chiamando*: « non cessando d'invocare ». 14. *l'alpe*: « la montagna » (qui l'Appennino pistoiese).

XLII [cxliv]

Come li saggi di Neron crudele
 ingravidar lo fecer d'una rana,
 così ha fatto Amor per vista vana
 la mente tua, onde tu ardi e gele.

Falso, che ne la bocca porti 'l mèle 5
 e dentro tòscò, onde 'l tuo amor non grana,
 or come vuoi fa' l'andatura piana
 per prender la colomba senza fele:

quella per cui lo spirito d'amore 10
 in me discende da lo suo pianeto
 quand' è con atto di bel guardo lieto.

Però, dovunque i' vo, le lasso 'l core,
 cui raccomando [a]l suo dolc' e discreto:
 non temo d'uom ch'a amar vada col geto.

È un campione della corrispondenza con Gherarduccio Garisendi bolognese, rivale del poeta in amore. La sua definitiva identificazione non è raggiunta nemmeno dallo Zaccagnini (*I rimatori bolognesi*, p. 47), che, escluso come troppo vecchio il « Gerardus » del 1239, propone o il Gerardino o il Gherardo di Martino sposati rispettivamente nel 1286 e nel 1288. 1-2. Secondo una leggenda medievale (cfr. Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino 1882-3, I 338-45 e II 580-1), Nerone avrebbe voluto conoscere l'esperienza del parto, e i suoi medici gli avrebbero fatto trangugiare una piccola rana, che, cresciuta, avrebbe costretto l'imperatore a vomitarla. Con molti particolari la narra la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, nel capitolo su san Pietro: il figlio di Agrippina, fatta uccidere la madre e sezionarne l'utero, avrebbe voluto sapere direttamente quanto ella avesse sofferto nel darlo alla luce. Pare si tratti d'un racconto etimologico: quella parte di Roma « ubi rana latuerat » fu chiamata Laterano. 5-6. *mèle / tòscò*: è contrapposizione guittoniana, cfr. nota ad « Amico di Dante », Corona, VIII 13; *grana*: « allega, fa frutto ». 7. *piana*: « cauta, sorniona ». 9. *spirito d'amore*: clausola in definitiva cavalcantiana (XXII 2, e cfr. XXXII 4). 11. *guardo*: « congiunzione astrale ». 14. *geto*: cfr. *Tapina ahimè*, v. 13 (vol. I, p. 442).

XLIII [ciii]

Sì m'ha conquiso la selvaggia gente
 con li su' atti nuovi,
 ch'è bisogno ch'io pruovi
 tal pena, che morir chieggio sovente.

Questa gente selvaggia 5
 è fatta sì per farmi penar forte,
 che tropp' affanno sosterrà mia vita;
 però chieggio la morte,
 ch'io voglio innanzi che faccia partita
 l'anima dallo cor, che tal pen' aggia: 10
 ch'ogni partenza di quel loco è saggia,
 che è pien di tormento;
 ed io, per quel ch'io sento,
 non deggio mai se non viver dolente.

Non mi fôra pesanza 15
 lo viver tanto, se gaia ed allegra
 vedesse questa gente d'un cor piano;
 ma ell' è bianca e negra
 e di tal condizion, che ogni strano
 che del suo stato intende n'ha pesanza; 20
 e chi l'ama non sente riposanza,
 tanto n'ha coral duolo:
 dunque io, che son quel solo
 che l'amo più, languisco maggiormente.

BALLATA MEZZANA, con stanze di fronte *aBCbCA* e volta *AddX*; ripresa e replicazione *XyyX*. Sembra avere (per il v. 18) significato politico. 1. *conquiso*: «vinto»; *la selvaggia gente*: da Lapo Gianni, III 28. 8. *però*: anticipa *che*. 9. *innanzi*: «piuttosto». 10. *tal pen(a)*: cfr. 4. 17. *piano*: «mite». 19. *strano*: «forestiero». 20. *intende*: «sente parlare». 22. *coral duolo*: cfr. nota a XXXVII 27-9.

Cotal gente già mai 25
 non fu veduta, lasso, qual è questa,
 ch'è crudel di se stessa e dispietata,
 che in nulla guisa resta
 gravar sua vita come disperata,
 ché non si cura d'altra cosa omai. 30
 Però quanto di lei piatosi lai
 muovo col mio signore,
 tanto parlo dolore
 per abbondanza che 'l mio cor ne sente.

Altro già che tu, Morte, al me' parvente, 35
 non credo che mi giovi.
 Adunque ora ti muovi:
 deh, vieni a me, che mi se' sì piacente.

25-6. Ricordo, verbale ma irrecusabile, d'un inizio del Notaio (xiv, 4). Cfr. nota a xxxiv 3. 27. *crudel* (. . .) e *dispietata*: binomio tradizionale (Enzo, v. 15). 28. *resta*: «cessa dal». 33. *parlo*: transitivo con lo stesso oggetto in Cavalcanti, xiii 8. 34. *per abbondanza*: attacco lentiniano, xv, 3, 2. 35. *al me' parvente*: l'arcaica zeppa d'origine provenzale.

XLIV [cxx]

Io guardo per li prati ogni fior bianco
 per rimembranza di quel che mi face
 sì vago di sospir' ch'io ne chieggio anco.

E' mi rimembra della bianca parte
 che fa col verdebrun la bella taglia, 5
 la qual vestìo Amore
 nel tempo che, guardando Vener Marte,
 con quella sua saetta che più taglia
 mi die' per mezzo il core.

E quando l'aura move il bianco fiore, 10
 rimembro de' begli occhi il dolce bianco,
 per cui lo mio desir mai non fie stanco.

BALLATA MEZZANA, con due piedi *ABc* e sirma *CDD*, ripresa *DXD* (*X* irrelato). Interpretato politicamente dal Chiappelli, eroticamente dal Barbi (col quale lo Zaccagnini). « *La bianca parte* non indica qui il partito politico, ma semplicemente una parte degli occhi di Selvaggia. È una delle non rare sottigliezze di questi rimatori: Amore nel saettare il cuore del poeta era vestito della bella assisa formata dai colori degli occhi di Madonna (il bianco della palla e il verdebruno dell'iride e della pupilla); in parole più povere: i begli occhi di Selvaggia hanno destato amore nel cuore di Cino ». Tuttavia anche il grande filologo è costretto ad ammettere perlomeno che nel *bianco* immane un'allusione alla parte di Selvaggia. 7. *guardando*: cfr. XLII 11. Allusione all'epoca primaverile dell'innamoramento. 8. *taglia*: rima equivoca. Il verbo, in quanto riferito al dardo, è cavalcantiano (XIII 5 e XLII 11). 10. *bianco fiore*: variazione di 1.

XLV [xci]

Quando pur veggio che si volta il sole
 ed apparisce l'ombra,
 per cui non spero più la dolce vista,
 né ricevuto ha l'alma, come suole,
 quel raggio che la sgombra 5
 d'ogni martiro che lontano acquista,
 tanto forte si attrista — e si travaglia
 la mente, ove si chiude lo disio,
 che 'l dolente cor mio
 piangendo ha di sospiri una battaglia 10
 che comincia la sera
 e dura insino a la seconda spera.

Allor ch'io mi ritorno a la speranza,
 e lo disio si leva
 col giorno che riscuote lo mio core, 15
 mi movo e cerco di trovar pietanza
 tanto ch'io riceva
 dagli occhi 'l don che fa contento Amore:
 ch'egli ha già per dolore — e per gravezza
 del perduto veder più amanti morti. 20
 Dunque, ch'io mi conforti
 sol con la vista, e prendane allegrezza
 sovente in questo stato,
 non mi par esser con ragion biasmato.

Amor con quel principio onde si cria 25
 sempre il disio conduce,

CANZONE, con stanze di due piedi *AbC* e sirma (*c₇*)*DEeDfF*; il congedo riproduce (tranne naturalmente la rima interna) la sirma. 1. *si volta*: « scende, tramonta ». 3. *la dolce vista*: dell'amata (cfr. 11). 4. *suole*: *sòle* (come corregge il Marciano) si presterebbe meglio al bisticcio. Il valore è al solito d'imperfetto. 5. *raggio*: dallo sguardo di madonna; *sgombra*: « libera ». 6. *lontano*: cioè « stando lontana ». 10. *di sospiri una battaglia*: cfr. XXVI 15. 12. *a la seconda spera*: « al giorno successivo ». 17. *io*: dieresi eccezionale, soppressa dal *ched* di qualche edizione antica (cfr. XXIV 10). 19. *per gravezza*: cfr. Cavalcanti, XXXIX 8. 25. *si cria*: « è formato ». Allusione alla consueta fisica amorosa (cfr. per esempio Notaio, xv, 3).

e quel per gli occhi innamorati viene:
 per lor si porge quella fede in pria
 da l'una a l'altra luce,
 che nel cor passa e poi diventa spene. 30

Di tutto questo ben — son gli occhi scorta:
 chi gli occhi, quando amanz' ha dentro chiusa,
 riguardando non usa,
 fa come quei che dentro arde e la porta
 contra 'l soccorso chiude; 35
 però degli occhi usar vòl la virtude.

Vanne via, mia canzon, di gente in gente,
 tanto che la più gentil donna trovi;
 e prega che suoi novi
 e begli occhi amorosi dolcemente 40
 amici sian de' miei,
 quando per aver vita guardan lei.

31. *ben* (alla rima interna, *bene* integro è sui margini del Marciano): sostantivo; *scorta*: «guida». 36. *vol*: «deve». 38. *tanto che*: «finché». 42. *quando*: «poiché».

XLVI [clxiv]

Su per la costa, Amor, de l'alto monte,
 drieto a lo stil del nostro ragionare
 or chi potrà montare,
 poi che son rotte l'ale d'ogni ingegno?

I' penso ch'egli è secca quella fonte 5
 ne la cui acqua si potea specchiare
 ciascun del suo errare,
 se ben volén guardar nel dritto segno.

Ah vero Dio, ch'a perdonar benegno 10
 sei a ciascun che col pentir si colca,
 quest'anima bivolca,
 sempre stata d'amor coltivatrice,
 ricovera nel grembo di Beatrice.

Qual oggimai dagli amorosi dubî 15
 sarà a' nostri intelletti secur passo,
 poi che caduto, ahi lasso,
 è 'l ponte ov' e' passava i peregrini?

Nol vegg[en]do [di] sotto [da le] nubi,
 del suo aspetto si copre ognun basso,
 sì come 'l duro sasso 20
 si copre d'erba e talora di spini.

Ah dolce lingua, che con t[u]oi latini
 facéi contento ciascun che t'udia,
 quanto doler si dia
 ciascun che verso Amor là mente ha volta, 25
 poi che Fortuna del mondo t'ha tolta!

CANZONE, con stanze di due piedi *ABbC* e sirma (collegata) *CDdEE*. Per la morte di Dante (14 settembre 1321). È contesta d'immagini tratte dalla *Commedia*, compresi gli ultimi canti del *Paradiso*. 8. *dritto segno*: clausola di *Par.* XI 120. 9. *benegno*: con *é* etimologica (-i- è latinismo). 10. *si colca*: sul letto funebre. 11. *bivolca*: l'immagine si dichiara per quanto segue, ma certo dipende dalle «buone bobolce» di *Par.* XXIII 132. 13. *ricovera*: «accogli». 14. *amorosi dubî*: cfr. (con l'aggettivo) i «pensier dubî» di *Par.* XXVIII 97. 19. «Ogni vile è celato alla sua vista» (?). 22. *latini*: «discorsi» (cfr. Cavalcanti, I 11). 24. *dia* (si noti la rima ricca): «deve», forma tipica di Guittone (per esempio II 20).

Canzone mia, a la nuda Firenze
 oggima' di speranza te n'andrai:
 di' che ben pò trar guai,
 ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba. 30
 Ecco, la profezia che ciò sentenza,
 or è compiuta, Firenze, e tu 'l sai:
 se tu conoscerai
 il tuo gran danno, piangi che t'acerba;
 e quella savia Ravenna che serba 35
 il tuo tesoro, allegra se ne goda,
 ch'è degna per gran loda.
 Così volesse Iddio che per vendetta
 fosse deserta l'iniqua tua setta.

27-8. Costruire: *a la oggima' nuda di speranza Firenze*. 30. *di lungi al becco l'erba*: ricordo di *Inf.* xv 72. 31. *sentenza*: cfr. xviii 3. 34. *che*: forse «quello che» (ma si può anche riferire *il tuo gran danno ἀπὸ κοινού a conoscerai e piangi*); *acerba*: «affligge». 39. *deserta*: «rovinata».

X

VICINI DEGLI STILNOVISTI

« AMICO DI DANTE »

Alla fine così della sezione delle canzoni come di quella dei sonetti, nel grande canzoniere Vaticano 3793, una mano distinta dalla principale, ma probabilmente ancora duecentesca, ha aggiunto: nella prima (prescindendo da minori interventi di altri copisti secondari), la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* (il nome del cui autore, Dante, fu iscritto più tardi), la risposta in nome delle donne (*Ben aggia*) e le altre quattro canzoni che qui le seguono; nella seconda (trascurando anche qui piccole iniziative di ulteriori scribi), i sessantuno sonetti che si pubblicano di séguito, adespoti non meno delle canzoni. « La lettera (. . .), piuttosto che notarile come quella dell'amanuense al quale si deve il corpo del canzoniere, si può dire libraria: ed è un gotichetto elegante, direi quasi signorile, che si dimostra d'uomo diligente, fine, posato, curante delle minuzie, ma non di quelle inutili, e semplice ». Così Giulio Salvadori; il quale fu il primo studioso, fin dal 1884, a richiamare l'attenzione su questi testi allora inediti (tolti pochi estratti procuratine dal Trucchi), poiché l'edizione D'Ancona-Comparetti del Vaticano era appena iniziata.

Il richiamo avvenne in modo sensazionale, e su questo piano si mantennero anche i successivi ritocchi apportati alla tesi: poiché il Salvadori corse ad attribuire a Dante la risposta delle donne, mostrando fin da principio una forte inclinazione ad assegnargli pure le canzoni successive, come poi fece più determinatamente a partire dal 1906; mentre per i sonetti, riconosciuto che essi « formano una serie che non si può disciogliere senza arbitrio », proponeva immediatamente l'ascrizione a Guido Cavalcanti, sotto il cui nome va, in una tradizione diversa, l'unico (xxxv) che sia dato incontrare fuori del Vaticano. Ciò non basta: se si adduceva sopra la perizia riguardante la scrittura, è perché anch'essa pareva autorevole al Salvadori. Sul fondamento della correttezza indubbiamente notevolissima della lezione (soprattutto se raffrontata alla qualità mediocre del copista principale), l'entusiastico scopritore puntava addirittura sull'autografia; il che, posto che il critico ascriveva i due settori a due maestri distinti, poteva interpretarsi in modo ancipite, e in realtà dette luogo a due tesi varianti: la prima, del 1884, che l'autografia fosse cavalcantiana, la seconda, più che insinuata nel 1895, che fosse dantesca. (« Né io la do per sicura: ma

dico che da tutte le ragioni addotte si può concludere che le canzoni e i sonetti, o sono scritti da Dante o da Guido, o, per la lingua e la grafia, è come se fossero»). Poiché non si può ormai pensare né all'uno né all'altro, ma a un loro vicino, la tesi dell'autografia è la sola che possa rimanere in piedi: ne risulterebbe che codesto compagno, e concittadino, dei due grandi, o almeno un suo intrinseco, si trovò a possedere la preziosissima silloge, culminante nel guittonismo fiorentino, quello di Chiaro e anche di Monte, una cui gemella, o sorella, fu, com'è stato mostrato più volte, la raccolta a disposizione di Dante; salvo che, nel caso del nostro, simile relazione di proprietà o di possesso fu in tutto congruente al gusto.

Per ciò che è di Dante, l'attribuzione del Salvadori, fondata tutta su presunti argomenti interni (poiché quello esterno si riduce a una concomitanza non scevra di doppio taglio), ebbe pochissima fortuna; mentre, per ciò che è del Cavalcanti, essa, interpretata in modo più o meno estensivo, si trovò a godere per parecchio tempo di un importante credito. Da una parte, certo, la dilatazione del canone d'un autore che finalmente non è Dante è atta a suscitare meno allarme; ma dall'altra l'ipotesi aveva il vantaggio di fondarsi su un elemento esterno che pareva molto solido, la paternità cavalcantiana d'uno dei componimenti (sicché si dissipava la labilità delle prove intrinseche a rincalzo). A dirimere perentoriamente la questione è intervenuta l'analisi stilistica del Barbi, il quale ha mostrato come canzoni e sonetti s'intessano minutamente degli stessi elementi (alcuni già rilevati dal Salvadori) e vadano attribuiti a una medesima mano, tuttora fundamentalmente obbediente alla maniera guittoniana, con forti affinità a Chiaro.

Collega vistosamente canzoni e sonetti l'oltranza dell'*enjambement*, e comunque della continuità sintattica, da quartina a quartina, da quartine a terzine, da divisione a divisione della stanza: cosa che certo non è senza esempî in Cavalcanti (III, XV, XVI, XVIII, XXXVI, XXXVIII, XL, XLV, XLIX^a, L^a, LI) e anche, forse a sua imitazione, in Dante (*Con l'altre donne, Io mi senti' svegliar, Non mi poriano, Com' più vi fere, De gli occhi de la mia donna, Per quella via*), come già in Guittone (cfr. XXI, 2) e Chiaro, ma che qui si fa quasi istituzionale. Di tal fatto il Barbi porta un giudizio negativo («un autore che, invece di dominare il suo pensiero, si lascia [. . .] sopraffare dai particolari, onde si perde spesso anche la corrispondenza tra il periodo ritmico e quello concettuale»), ma forse non è

del tutto preterintenzionale la tendenza a un discorso fuso, che si attua (e neanche qui mancano i precedenti cavalcantiani) mediante catene di relative, di consecutive o pseudo-consecutive (*sì che, per che, onde, là 'nde*), di causali o pseudo-causali (*ché, però che*), mentre a un desiderio di amalgama alludono anche le copiose e qualche volta estese allitterazioni (per esempio nelle canzoni I 4 e 5, 31-2 e 33-4 e 36, nei sonetti IX 3-4, XVIII 8, XXXIII 10, L 7, LII 1, ecc. ecc.).

Una personalità ben distinta e da Guido e da Dante è quella definita dalla rete di stilemi individuata dal Barbi¹ [S. II 1-4, VIII 3, XI 11, XXIII 8, XXIV 5, XXVI 2 e 5, XLIX 5], che sarebbe facile arricchire di nuove maglie, alcune delle quali tanto più significative quanto più minute, come l'apocope di *nul* (C. v 45 e S. XIII 7, XLV 11) e *val* (S. IV 2), l'ellissi asimmetrica di ausiliare o copula [S. XXXVII 3], i dimostrativi *lui, lei* col relativo [S. XXII 7], l'uso di *quanto che* 'quanto' [S. XXIX 5] e *or* (dopo negazione) 'punto' [S. LI 7]; si aggiungano l'abuso di *tuttavolta* 'tuttavia, sempre' (C. v 10 e 19, S. v 9, XII 3, XIV 6, XLII 5, XLIX 1, anche *-fiada* o *-fiata* XLIX 7, LV 5) e *nullore* 'mai' (C. v 47, S. VI 4, XIV 8, XVIII 6, XXIII 3, -a LIV 2, cfr. pure *mantore* LVIII 13), l'impiego di *saccente* [S. III 7], la costruzione di *disiare* [S. XIII 14], il participio *essuto* [C. I 39].

Derivazioni certe o probabili dal Cavalcanti, a parte gli *spiriti* [S. XXXV 4], si possono additare facilmente [C. I 67, II 1 e 2, v 46 e 59, S. XXVIII 8, XXXV 7, XLVIII 1], mentre ad esempio ben poco riporta al Guinizzelli [S. XVIII 9, XIX 14]; ma più vivaci, anche fuori degli ovvi rapporti di *Ben aggia* con *Donne ch'avete*, sono le coincidenze con Dante [C. I 11, III 40, v 41, S. I 1 e 5, IV 9, XL 2, XLI 4, XLII 7, XLIII 9, XLV 3; LI 6, LIV 13, LVIII 4, forse C. II 3 e S. XXXV 1, ecc.]. In qualche caso la parentela con fonti puntuali della *Commedia* [S. XLVI 5-6, L] sembra dare la prova d'una strettissima coincidenza culturale. Più importa, tuttavia, notare come le novità dantesche siano inserite in una tessitura arcaica e usufruite con intenzione retrospettiva: tale è il caso della donna-Amore, tanto sottolineata dal Salvadori, presa in un *ductus* guittoniano [C. III 1], tale quello di *atto*, così parlante per la sua ascendenza [C. III 17], eppure messo in parallelo con *bellore* [C. IV 22].

Il grosso del linguaggio dell'anonimo è impastato d'ingredienti guittoniani [C. I 1, II 1, S. VI 7-8, VIII 13, XVIII 6, XXIV 14, XXXIII

1. I rinvii ai ragionamenti e agli elenchi completi forniti nelle note sono fatti tra parentesi quadre; C. indica le canzoni, S. la corona di sonetti.

13, XLII, XLIII 2, XLVII, XLIX 2, LV 7, LXI 4, ecc.), alcuni anche davanzatiani [S. VII 12, LV 1], comunque siculo-toscani [C. II 19 e 24, III 25-6, IV 1-2, S. XVI 1], con vere citazioni lentiniane o a ogni modo siciliane [S. XXIX 3, XXXIV 1-2, LV 10]. Aspetto antiquato ha l'insieme del suo lessico, col ricorrente *né non* e lemmi quali *abento* [S. XXVIII 6], *astettare* [S. XI 7], *attutare* [S. XIX 11], *finare* [S. VI 9], *guirezza* [S. XXXI 6], *mespreso* [S. I 12], *mistero* [S. XII 2], *némica* [S. XXXVI 14], *volontero* [S. XIV 11], la forma *posseggio* [S. XXV 7]. E all'identico gusto si rifanno quelle componenti che appaiono un po' più personali, sia per disformità dal tono lirico toscano (*merire* S. XI 5, *rigoglio* XXIX 14, d'altra parte *amerai* di I^a XXI 11, *colài* ib. 13, *puro* avverbio LI 5), sia per sincera innovazione (*svolparsi* S. XXXVI 13, anche *parecco* XLII 7).

A nessun patto il nostro scrittore può dunque essere considerato uno stilnovista. È un settatore del vecchio modo di trovare, fortemente impregnato, ma più in aneddoti che nell'organismo, di lettura (o di memoria) cavalcantiana e dantesca, mai deviato dalla tematica e dall'etica cortese. Si pensi alla posizione d'un Lapo Gianni, con cui infatti ha molti punti di contatto [C. III 14, IV 43, V 36, S. I 8, XIV 12, XXII 11, XLIII 7, L 9, inoltre C. III 1], intermedio tra la formazione tradizionale e la fecondazione stilnovistica: un Lapo, tuttavia, col cuore, e più spesso anche con la penna, rimasto di là dal discrimine. La designazione convenzionale «Amico di Dante», ispirata meno al costume terminologico delle arti figurative che ai soli dati disponibili per una definizione, sembra illuminare convenientemente una posizione di rilevante interesse nella Firenze, per quanto si può presumere, dell'ultimo decennio; la cui presenza integrale nella presente crestomazia, se non indispensabile ai fini strettamente poetici (tolta parte della seconda metà della corona di sonetti), era utile a far conoscere un 'fiancheggiamento' stilnovistico che rompe il semplicismo degli schemi liceali, mentre arricchisce l'incartamento cavalcantiano di documenti a cui le tesi del Salvadori avevano conferito una certa diffusione. Munire l'anonimo di nome e cognome sarebbe soddisfazione piuttosto futile, una volta che i suoi contrassegni sembrano differire da tutti quelli che figurano nei ruoli della storia letteraria. Neppure la cauta ma chiara apertura del Barbi verso Lippo Pasci, poi indiscretamente amplificata dal Di Benedetto, che gli annette impavido nientemeno che *Fiore, Detto d'Amore e Intelligenza*, è stata suffragata da vere prove.

CANZONI

Rileva il Barbi come, già prima del Salvadori, uno studioso del primo Ottocento, Salvatore Betti, avesse asserito (1827) la paternità dantesca. Egli ha pure dimostrato che le argomentazioni del Salvadori o si fondano su erronee interpretazioni della lettera o sfociano nel generico, portando semmai vicino al Davanzati (in particolare: «Né il linguaggio era diverso quando la mercede desiderata fosse il compimento di folle amore, anzi veniva fiorettato ugualmente delle belle parole *onore, pregio, valenza*»; e di «cor gentile» e di «core umano» discorre anche Chiaro). Quanto a *Ben aggia* (che il Salvadori cominciò ad attribuire a Dante perché una risposta in persona delle donne è pure nella *Vita Nuova*, cioè il sonetto *Se' tu colui* responsivo a *Voi che portate*), la presunta conoscenza del cuore di Dante è inane parafrasi appunto di *Donne ch'avete* (Barbi: «Anche la lode che in essa canzone si dà all'autore di *Donne che avete* è troppo continua perché si possa credere che esca dalla bocca di lui!»). Né le cose migliorano una volta dimostrata l'identità dei creduti autori delle canzoni e dei sonetti (le relazioni fra le due serie erano spiegate dal Salvadori come imitazione di questi, cioè del Cavalcanti, da parte di quelle, cioè dell'Alighieri): ciò significherebbe, osserva sempre il Barbi, attribuire uno stile ben arretrato a Guido nel 1289, anno di *Donne ch'avete* e dunque della risposta. Ma non gioverebbe procedere oltre questa refutazione più sommaria, tanto generale consenso pare aver raccolto la tesi del Barbi.

Ben aggia l'amoroso e dolce core
 che vòl noi donne di tanto servire,
 che'ssua dolze ragion ne face audire,
 la quale è piena di piacer piagente:
 ché ben è stato bon conoscidore, 5
 poi quella dov' è fermo lo disire
 nostro per donna volerla seguire
 (per che di noi ciascuna fa sac[c]ente),
 ha'conosciuta sì perfettamente
 e 'nclinatos' a'lei col core umile; 10
 sicché di noi catuna il dritto istile
 terrà, pregando ognora dolzemente
 lei cui s'è dato, quando fia co'noi,
 ch'ab[b]ia merzé di lui cogli atti suoi.

Ahi Deo, com' ave avanzato 'l su' detto, 15
 partendolo da'nnoi, inn-alta sede;
 e'ccom' ave 'n sua laude dolce fede,
 che ben ha'ccominzato e meglio prende!
 Torto seria tal omo esser distretto
 o malmenato di quell' al cui pede 20
 istà inclino, e'ssì perfetto crede,

Risposta per le rime, in persona delle donne, alla canzone di Dante *Donne ch'avete intelletto d'amore*, pertanto di uguale schema (ABBC, ABBC; CDDCEE). 1. *Ben aggia*: «Sia benedetto». La mossa è guittoniana (sonetto *Ben aggia ormai la fede e l'amor meo*). 2. *di tanto*: con valore avverbiale. 3. *ragion*: «discorso». 6. *poi*: congiunzione (regge *ha'conosciuta* 9). 7. *donna*: «come signora». 8. *saccente*: frequente nell'autore, si ha ancora una volta sola in Cavalcanti (III 1). 10. (*i*)*nclinatos(i)*: non è ripetuto l'ausiliare, che a rigore (cfr. sonetti, XIII 2) potrebbe ancora essere *ha*; *umile*: al solito, «docile, obbediente». 11. *istile*: ha riscontro nel linguaggio dantesco (*Le dolci rime*, v. 10, «lo mio soave stile», e cfr. Cino, XLVI 2). 15. *avanzato*: «migliorato, perfezionato» (la parola era in *Donne ch'avete*, v. 58); *detto*: «poesia». 16. «Stornandola da noi (di cui si parlava nella prima stanza di *Donne ch'avete*), col trattare di cose superne (il cielo della seconda)». Così già Flaminio Pellegrini. 17. *sua laude*: s'intende di lei, come in *Donne ch'avete*, v. 3 (e cfr. 63). 18. *ben ha'ccominzato*: Dante (v. 3) non credeva «sua laude finire» (cfr. anche 31-2); *meglio prende*: cfr. nota a 16. 19. *tal omo . . .*: infinitiva. 20. *di*: causale (cfr. nei sonetti *di ciò ch(e)* XXIII 5 'perché'), non agente. 21. *e*: si sottintenda *cui* (cfr. anche 10); *crede*: «obbedisce».

dicendo sì pietoso, e non contende,
 ma dolci motti parla, sicch' accende
 li cori d'amor tutti, e dolci face:
 sicché di noi nessuna donna tace, 25
 ma prega Amor che quella a'ccui s'arrende
 sia a'llui umiliata in tutti lati
 dov' udirà li suoi sospir gittati.

Per la vertù ch'e' parla, dritto hostelo
 conoscer può ciascun ch'è di piacere, 30
 ché 'n tutto vòl quella laude compiere
 c'ha'ccominzata per sua cortesia;
 ch'unqua vista né voce sott' un velo
 sì vertudiosa come 'l suo cherere
 non fu ned è, per che dé om tenere 35
 per nobil cosa ciò ch'e' dir disia:
 ché conosciuta egli ha la dritta via,
 sicché le sue parole son compiute.
 Noi donne sén di ciò inn-acordo essute,
 ch'e' di piacer la nostra donna tria; 40
 e'ssì l'avem per tale innamorato,
 ch'Amor preghiamo per lui in ciascun lato.

22. *contende*: « fa obiezioni ». 23. *parla*: transitivo, come 29, e nella Corona xxiv 7, xxxvi 4, xliv 12 (è uso di Dante non meno che di Cavalcanti, cfr. nota a xiii 8). 26. *s'arrende*: « è devoto ». 27. *umiliata*: « fatta benigna »; *in tutti lati*: « dovunque » (cfr. 42), e quindi « in ogni occasione ». 29. *vertù* (della donna): se ne discorre al v. 30 di *Donne ch'avete*; *parla*: cfr. 23; *dritto*: « autentico »; *hostelo*: singolare e probabilmente unica riproduzione del francese (*h*)*ostel* (Dante, *O voi che per la via*, v. 6, si proclama « d'ogni tormento ostale e chiave »). 33. *sott'un velo*: e cioè « femminile » (interpretazione del Barbi). 34. *vertudiosa*: cfr. nota a Cino, xxxv 10. 36. *nobil cosa*: eco del verso corrispondente di Dante. 38. *compiute*: « perfette ». 39-40. *sén*: « siamo »; *ciò*: anticipa *ch(e)* . . .; *essute*: « state » (anche sonetti, xviii 9 e xlix 2, mentre degli stilnovisti hanno *suto* l'Alfani, v 11, e il Frescobaldi, v 79); *tria* (gallicismo anche dell'*Intelligenza*): « presceglie ». Il Barbi traduce (leggendo *che*) « noi siam venute tutte in questa credenza, che la nostra donna sceglierà di compiacere sì fedele amante », ma non è dubbio che qui si parli della (accettata) supremazia conferita a Beatrice.

Audite ancor quant' è di pregio e vale:
 che 'n far parlare Amor sì'ss'asicura
 che cconti la bieltà, ben a drittura, 45
 da lei dove 'l su' cor vòl che'ssi fova.

Ben se ne porta com' om naturale,
 nel sommo ben disia ed ha sua cura,
 né inn-altra vista crede né in pintura,
 né nonn-attende né vento né plova: 50

per che faria gran ben sua donna, po' v'ha
 tanta di fé, guardare ai suo' istati,
 poi ched egli è infra gl'innamorati
 quel che 'n perfetto amar passa, e più gio' v'ha.
 Noi donne il metteremmo in paradiso, 55
 udendol dir di lei c'ha'llui conquiso.

— Io anderò, né non già miga in bando;
 in tale guisa sono accompagnata,
 che'ssì mi sento bene assicurata,
 ch'i' spero andare e'rredir tutta sana. 60

Son certa ben di non irmi isviando,
 ma in molti luoghi sarò arrestata:
 pregherò'lli di quel che m'hai pregata,
 finchéd i' giugnerò a la fontana

44. *far parlare Amor*: ciò accade al v. 43 di *Donne ch'avete*. 45-6. *conti (da)*: « misuri (su) » (allusione al v. 50 di *Donne ch'avete*, « per essempro di lei bieltà si prova »); *a drittura*: « esattamente »; *si fova* (latinismo): « si scaldi » (ha per soggetto *l(o) su' cor*). 47. *porta*: « comporta »; *naturale*: « eccellente, nobilissimo ». 48. *sommo ben*: non Dio (Salvadori), ma la donna (Barbi). 50. *attende*: « bada a » (cioè l'amante non si fa smuovere da nessun ostacolo). 52. *tanta di fé*: cfr. nota a Lapo Gianni, v 21; *guardare . . .*: « interessarsi della sua condizione ». 54. *passa*: « sovrasta ». 56. *conquiso*: « vinto ». 57 ss. Parla la canzone, a cui si rivolgeva il congedo di Dante. 57. *bando*: luogo increscioso come quello dell'esilio. 58-61. Perché, giusta la raccomandazione dell'autore, s'intratterà solo con gente cortese. 62. *arrestata*: variazione, in senso positivo, del *contesa* che è detto della ballatetta cavalcantiana (xxxv 12), cfr. qui stesso 67. 63. Cioè di farsi indicare la strada verso la donna. Il verbo, qui ripetuto, viene da Dante (v. 61) ed è tecnico della situazione (cfr. Cavalcanti, xxx 49). 64-5. La donna delle « nove rime » dantesche subisce qui drasticamente la definizione della convenzione occitanica: nulla potrebbe raffigurare meglio la situazione dell'anonimo verseggiatore.

d'insegnamento, tua donna sovrana. 65
Non so s'io mi starò settimana o mese,
o'sse le vie mi saranno contese:
girò al tu' piacer presso e lontana;
ma d'esservi già giunta io amerei,
perch' ad Amor ti raccomanderei. — 70

66. *settimana*: gallicismo. Il binomio è davanzatiano (cfr. « semana e mesi » nel sonetto *Madonna, io l'ameraggio*, v. 9). 67. *contese*: cfr. nota a 62 (anche nei sonetti, LI 6). 70. Il finale dantesco era infatti « Tu troverai Amor con esso lei; Raccomandami a lui come tu déi ».

II

Amor, per Deo, più non posso soffrire
 tanto gravoso istato,
 ch'almen non muti lato
 in dimostrar mia grave pena e dire
 (avegna ben che con sì poco fiato 5
 com' io mi sento ardire),
 dovesse indi scovrire
 ciò donde molto più seria 'ngombrato.
 Ma'ppoiché'ttormentato
 son tanto, soferendo, 10
 crescer lo vo' dicendo,
 ché pe'ragion si dee rinnovellare;
 ed io solo per tanto
 rinnovo mio penare
 in p̄ietoso pianto, 15
 che voi, donna sovrana,
 ormai siate certana
 che senza vostro aiuto
 son al morir, tant' è 'l dolor cresciuto.

 Ben veggio, Amore, e sentomi sì forte 20
 gravato a dismisura,

CANZONE di schema *AbbA, BaaB; bccDedeffgG*. 1. Mossa iniziale identica o affine in un sonetto guittoniano (nel testo del Pellegrini « Amor, per Deo, mercé mercé mercede »), che del resto riecheggia la clausola del precedente *Se Deo m'aiuti*; clausola uguale nel Cavalcanti, xxxv 22. 2. *gravoso istato*: per la portata negativa dell'aggettivo (così nei sonetti *stato gramo* xxxiii 14 e *pesmo* xliv 3), la frase pare piuttosto cavalcantiana (*greve stato* xxxvi 2) che dantesca (*stato gentile e gioioso*). Cfr. pure *stato amaro* in Cino e Dino, III 11 e IV 1, ma nel primo altresì *stato allegro* I 26, *vile ed alto stato* xxvii 19; in Lapo Gianni *misero stato* VI 100 accanto a *giovane stato* XIV 50. 3. Forse casuale la coincidenza in clausola di *Purg.* XI 102. 4. *dimostrar* (. . .) e *dire*: « palesare in parole ». 5. *avegna ben che*: cumulo di concessive. 8. *ciò donde*: « cosa dalla quale ». 11. *lo*: pronome neutro, « la cosa », cioè il tormento. 12. *pe'ragion*: « inevitabilmente ». 13. *per tanto*: anticipa *che* (finale). 17. *certana*: gallicismo. 19. *son al morir*: cfr. nota al Notaio, V 19.

che sol vostra figura
 veder pietosa mi può tòr la morte;
 e caladrio voi sète a mia natura,
 ch'i son caduto in sorte 25
 cotal in vostra corte:
 malato più ch'altro omo è mia ventura.
 Però, gentil criatura,
 merzé vi chero aggate:
 solo ver' me sguardate, 30
 là 'nd' io terrò da voi mia vita in dono,
 ché'ssì, donna d'aunore,
 com' io mi sento e'ssono
 nel periglioso ardore
 se·no·mi provedete, 35
 similmente potete
 co'l'amorosa vista
 farmi di gioi gioiosa fare aquista.

 Como, gentil mia donna, puote avere
 in voi tanta durezza, 40
 veggendo mia gravezza,
 e ch'i' non chero cosa da spiacere,
 né·cche già pregio bassi a vostr' altezza,
 ma crescere e valere
 tuttor a mio podere 45
 lo vo' così con' per me l'allegrezza?
 Né al mondo grandezza
 nessuna cotant' amo
 come servir voi bramo,
 sol co'la vostra bona volontate, 50
 la qual con umil core
 domando per pietate

22-3. Costruire: *sol veder vostra figura pietosa*. 24. *caladrio*: cfr. nota al *Mare amoroso*, v. 284. 27. *malato*: cioè «(esser) malato». 32. *aunore*: meridionalismo inerente al sintagma, ripetuto infatti in 58 (contro *onor* 60). 39. *avere*: impersonale, «esservi». 41. *gravezza*: cfr. nota a Cavalcanti, xxxix 8. 43. *bassi*: «diminuisca». 44. *ma*: di qui si svincola l'indipendenza della proposizione; *crescere*: fattitivo; *valere*: «aiutare». 46. *lo*: il *pregio*; *con'*: è ancora in Cavalcanti, LII 9. 50. *bona volontate*: «generoso consenso».

temente a tutte l'ore,
ché 'n voi pur trovo orgoglio;
là 'nd' io forte mi doglio 55
e tornom' a Merzede,
ch'a molti isventurati gioi concede.

Donna d'aunor, per Dio, merzé vi prenda
di me, poi conoscete
ch'a vostr' onor potete 60
me dar conforto, e a'ppietà discenda
lo vostro cor, che 'nn-alto lo ponete,
poi ch'a pietà intenda.
Né non mi vi difenda,
gentil donna, Ragion (poi ben sapete 65
che già far non dovete
contra dolce Merzede,
poi tanto v'amo, in fede),
ch'ella dipon quel che Merzede avanza;
avegna che 'm mio stato 70
trovar dovrei pietanza
in tutte parti e'llato:
ché Merzede e Ragione,
in buona oppenione,
vi doveriano dare 75
cor e voler di farmi allegro istare.

54. *pur*: «sempre». 59. *poi*: congiunzione (e cfr. 65 e 68). 60. *a*: modale.
61. *me*: dativo. 62. (*i*)*nn-alto lo* [pleonastico dopo il relativo] *ponete*: è il
«ponit (. . .) in sublime» di Giobbe (5, 11). 64. *difenda* (gallicismo):
«proibisca». 66. *far*: «agire». 69. *dipon*: «abbassa, deprime, dimette».
74. «Secondo un sano parere».

del suo piacente viso il nobil atto,
 che'ffa rider lo cor per lo vedere
 ch'uom ha fatto di lei; e del piacere
 nasce un penser che quasi pare un patto 20
 che'll'uom faccia d'amor, che dica ratto:
 «Pur tieni il mio fin cor nel tuo podere,
 ch'io aggio quanto ch'i' savria cherere,
 poi sono acconcio nel mirar di quella
 che guida gl[i] amador come la stella 25
 face la nave; ed è, al mio parere,
 più dritta la sua guida e naturale,
 da'ppoi ched è la donna che più vale».

Così si parte l'omo a'lei davanti
 e portane nel cor la sua figura; 30
 ma'ss'ha udita ancor la parladura,
 ben pare allor che 'l core gli si schianti
 ched e' si parte, e di sospiri manti
 si fa compagno: tale è sua natura,
 che piange om sol ch'avuta ha rea ventura, 35
 ched e' no'll'ha veduta assai innanti;

17. *atto*: vocabolo dantesco (non ricorre ad esempio nel Cavalcanti, sarà un dantismo in Angiolieri, VII 10), si pensi in particolare al «gentil atto De li occhi suoi» (sonetto *Voi donne*, vv. 12-3). E cfr. IV 22, nei sonetti XXVI 13, XXXVI 4, LX 6; al plurale in Canzoni, I 14 (come in Lotto, v. 26). Il termine ha, scrive il Salvadori, il valore metafisico di ἐνέργεια, «l'aspetto e il fare esterno in quanto è esplicazione dell'anima». 18. *rider*: «alietare». 20. *nasce*: un tale uso del verbo è dantesco, e ancor prima cavalcantiano (cfr. per esempio XXXII 15, «Amor, che nasce di simil piacere»), in un contesto peraltro non asservito ai due grandi paradigmi (dai quali allontana il *patto*). 22. *Pur*: «Ininterrottamente». 25-6. La similitudine della *stella* che guida il marinaio viene da Balduccio d'Arezzo, v. 10, o da Monte, v 1, ma nel gusto è vicina anche la stella dei Magi, che da Guittone, XVII 9, raggiunge Lapo, XVI 1. La zeppa *al mio parere*, che ha riscontri cavalcantiani (XXXVII 1, XLVI 2), è frequentissima nell'autore (col Barbi si può citare 42, v 24, e dai sonetti v 2, XIII 3, XV 9, XIX 7, XXI 7, XXII 13, LV 13, con piccole varianti III 1 e XXXIX 5, LIX 6, inoltre I 13). 27. *naturale*: cfr. I 47. 29. *davanti*: moto da luogo (*d'avanti*). 30. *portane*: cfr. Cavalcanti, XXXVI 14, ecc. 32. *allor*: anticipa *ched*. 33. *manti*: l'arcaico gallicismo, «numerosi». 35. *sol ch(e)*: «per il solo fatto che». 36. *ched*: specifica in che consista la *rea ventura*; *assai innanti*: «troppo tempo prima».

ch'acconci se ne parton tutti quanti,
lasciando ciaschedun vizio e difetto,
pensando poi catun di viver retto,
a ciò che ccaper possa tra gli amanti,
che son più degni di bieltà vedere
che non son l'altre genti, al mi' parere.

40

40. *capér*: « essere annoverato » (cfr. Dante, canzone *Poscia ch' Amor*, v. 22, « capere – là dove li boni stanno »).

IV

A voi, gentile Amore,
 talent' ho di mostrare
 lo dolce disiare
 dove è lo mi' cor miso:
 ché'ttacendo tuttoe, 5
 poriami consumare,
 potendon poi blasmare
 solo me, ciò m'è aviso;
 ché'ssono assiso — col volere ed amo
 voi, dolce Amore, e merzede ve 'n clamo 10
 di ciò che'ss'a voi sembra sia fallire,
 per cortesia mi 'l deggiate sofrire.

Per tanto mi dovete
 nel mi' dir sostenere,
 che 'l forzato volere, 15
 Amore, ha signoria
 in me, cui voi tenete
 ne lo vostro podere,
 bench' io unque assapere
 no'l vi facesse dia: 20
 ché tuttavia — so' stato sofferente,
 mirando l'atto e lo bellor sovente
 di voi, ma'nnonn-in guisa ch'omo nato
 potesse in ciò sapere di mio istato.

CANZONE di schema *abbc, abbc; (c)DDEE*. La rima interna determina settenario, anziché quinario, nella stanza di mezzo. Parecchi ma banali i siciliani in rima (*miso* 4, *dia* 'giorno' 20, *ave* 32, *facete* 58). 1-2. Con *Gentile Amore* comincia una canzone di ser Monaldo da Sofena, con *Talento aggio di dire* una canzonetta di Chiaro (entrambe nello stesso canzoniere Vaticano). Per il valore di *Amore* cfr. nota a III 1. 5. *tuttoe*: cfr. ancora Lapo Gianni, IX 28. 6-7. *poria-*, *potendo-*: replicazione. 8. *ciò m'è aviso*: clausola di Giacomino Pugliese, v. 25 (e cfr. Corona, VII 1 e LX 10). 9. *assiso*: «fermo, deciso». 12. *sufrire*: «tollerare». 13. *Per tanto* (qui causale): cfr. II 13. 14. *sostenere*: sinonimo del precedente *sufrire*. 17. *in*: «su di» (cfr. anche V 40, e nei sonetti XIV 14, XXV 3). 19-20. *assapere* (. . .) *facesse*: è il francese *faire a savoir* o *assavoir*. 22. *bellor* (cfr. anche nei sonetti XVI 6, XXVI 2, XXVII 8, nel quale ultimo luogo è pure associato ad *atto*): vocabolo guittoniano (XII 72 e 75, inoltre Guinizzelli [?], XII 8). 23. *omo nato*: «nessuno».

Ma'ss'or col cor umile, 25
 Amor, prendo ardimento
 di dirvi mio talento,
 non vi deve esser grave,
 ché quei ch'è segnorile
 e dona compimento 30
 di tutto piacimento,
 in ciò forzato m'ave,
 mostrandomi soave — ch'i' vi dica
 come tuttora il mi' cor si notrica
 nel vostro dolce amor, lo qual disio 35
 sì'cch'onn'altro pensar per quell' ublio.

E poiché Amor vòle
 di me che'ccosì sia,
 comincio, vita mia,
 di ciò a divisare: 40
 ché le dolci parole
 piene di cortesia,
 e l'umil gentilia
 che 'n voi tuttora pare,
 e 'l riguardar — de l'allegra bieltate, 45
 co'l'amorosa vista che voi fate
 allor ch'i' vi rimiro, lo meo core
 tèn, com' ho detto, in cotanto dolzore.

Poi tanta gioia prendo,
 Amore, in voi vedere 50
 com' io vi fo parere,
 merzede umil vi chero,

29. *segnorile* (sostantivato alla provenzale, anche di v 39): cfr. Lapo, II 29 (e XIII 13). 33. *soave*: neutro, con valore avverbiale. 34. *come*: puramente dichiarativo (perciò l'indicativo), al pari del *siccom(e)* di III 11; *tuttora*: «continuamente». 40. *divisare*: cfr. III 10. 43. *gentilia*: rima con *cortesia* anche in Chiaro, III 58, e in un'interpolazione («e la sua nobile gentilia») che proprio il canzoniere Vaticano introduce dopo il v. 35 del 'pianto' sopra citato di Giacomino Pugliese, ma è ancora di Lapo Gianni, IX 26. 44. *pare*: «si palesa». 48. *com(e)* . . .: risponde, anticipato, a *cotanto* (cfr. anche 51). 49. *Poi*: congiunzione.

che lo più ch'io attendo
per questo profferere
mi deggia in voi valere, 55
così com'io vi spero:

ché pur di ver — mi sembra che'nn'avrete
bona pietà, veggendo che facete
inver' di me piacente ed amorosa
la vista donde 'l meo cor si riposa. 60

54. « Da questa mia dichiarazione ». 55. *in voi valere*: « giovarmi nei vostri riguardi ».

V

Poi ch'ad Amore piace
 e vòl ch'i' sia gioioso
 per lo ben che'mmi fa ora sentire,
 ched è tanto verace
 che bene avventuroso 5
 di ciò clamar mi posso nel meo dire,
 deggiami risbaldire — e gioi mostrare,
 lassando lo pensare
 dov' io son dimorato doloroso:
 ché tuttavolta il core 10
 dee del voler d'amore
 a'ssuo poder sempre esser disioso.

Se omo unqua disio
 fermo ebbe di volere
 fare ad Amor quanto li fosse in grato, 15
 sì sono un di quegl' io,
 che mai non seppi avere
 in me fallenza pur sol di pensato:
 ch'abbandonato — tuttavolta sono
 a'llui, faccendo dono 20
 di me siccom' è stato il su' piacere;
 e'ppoi ch'aggio ubidito
 nel reo tempo fallito,
 ben deg[g]i' or esser servo, al mi' parere.

E quando i' ho ragione 25
 insieme col talento,
 dir posso ben che'cciò forte m'agrata:

CANZONE di schema *abC, abC; (c)DdEffE*. Nelle prime due stanze *E* è uguale a *b*. La rima interna determina alternamente emistichio settenario o quinario. 7. *risbaldire*: cfr. Guido delle Colonne, v 23. 8. *pensare*: « affizione » (cfr. *pensazione* 28). 18. *fallenza*: « mancanza »; *pur . . .*: « fosse soltanto in pensiero ». 19. *abbandonato*: « dedito ». 23. *reo tempo*: sintagma lentiniano (III 25), cfr. ancora *Inf.* v 64-5; *fallito*: « finito, passato ». 25. *quando*: « giacché »; *ragione*: « esaudimento » (del *talento* o voglia).

ché la mia pensagione
 talor dava pavento
 a lo disio dov' era, e talfiata 30
 giva per la contrata — lietamente,
 ch'era 'l mi' cor dolente;
 ma pur vivea de la dolce speranza,
 là dove ciascun' ora
 fatto servo dimora, 35
 dond' or mi veggio in tanta benenanza.

Ne la vita gioiosa
 dov' ha lo mi' cor miso,
 com' i' diviso, Amor, ch'è segnorile
 in ciascheduna cosa 40
 dove piacere assiso
 sia tuttora ed opera gentile,
 son fatto umile — e dolcemente umano;
 per ch' io dimostro piano
 a ciascun che d'Amor nul bene attende, 45
 che per sua cortesia
 nullor grave li sia
 lo soferir, donde poi tal gioi prende.
 I' son per soferenza,
 né non per altra cosa, 50
 del mi' disio venuto a dolce porto;

35. *dimora*: soggetto è *l(o) mi' cor*. 36. *benenanza*: cfr. ancora Lapo, I 15.
 38. Cfr. IV 4. 39. *diviso*: vale quello che in III 10 e IV 40; *segnorile*:
 cfr. IV 29. La punteggiatura è del Barbi. 40. *in*: cfr. IV 17. 41. *assiso*:
 « stabile » (cfr. anche IV 9); *opera*: « operazione » (è un dantismo, prove-
 niendo più esattamente dalla canzone *Poscia ch' Amor*, v. 90, dove occupa la
 stessa posizione, « con esso Amore e l'opera perfetta », per la riprova defi-
 nitiva cfr. nei sonetti II 12, in cui passa l'intero sintagma « l'opera perfetta »).
 43. Opportuno l'accostamento del Salvadori, del resto valido anche per altri
 passi stilnovistici, all'ammonimento evangelico (Matteo, 11, 29) di Gesù,
 « discite a me quia mitis sum et humilis corde », e al luogo paolino (lettera a
 Tito, 3, 4) « benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei » (« hu-
 manus, benignus » era, nel libro a lei intitolato, 7, 23, lo spirito della Sa-
 pienza). 44. *piano*: cfr. nota a *soave* IV 33 (i due aggettivi sono del resto si-
 nonimi giustapponibili, così nella canzone dantesca *E' m'incresce*, vv. 10-1).
 46. Verso identico a uno della ballatetta cavalcantiana (xxxv 5) e a uno di
 Lapo Gianni (I 40). 47. *nullor*: frequente nell'anonimo, è formazione ar-
 caica rara nel Guinizzelli (*subitore* o *soventore* IX 5), nonché nel Cavalcanti
 (*soventora* o *-ore* XXIV 7). 51. *porto*: e dunque « soddisfazione ».

ed ho ferma credenza
 che vita graziosa
 non puote alcuno aver, né di conforto,
 che [non] di[mori] accorto – soff[e]rendo, 55
 né non tuttor vogl[i]endo
 esser signor di vincer le sue prove;
 ver è [sire chi] ave
 di sé medesimo clave
 e pò gir là dove 'l voler lo move. 60

53. *graziosa*: « arrisa dalla grazia ». 55 ss. Le integrazioni (il manoscritto è guasto) sono proposte dal Barbi, il quale traduce « chi non sappia aspettare e voglia poter sempre ottenere il suo intento. Potente davvero è chi ha il dominio di se stesso, e solo così può arrivare al compimento del suo desiderio amoroso ». Per 57 cfr. nei sonetti LI 6, « perde prova »; per 59 principalmente il cavalcantiano XXVIII 13 (e anche XXX 7), mentre la rima di *chiave* con *ave* è (o forse piuttosto sarà) dantesca (canzone *Tre donne*, vv. 85-7).

CORONA DI CASISTICA AMOROSA

L'organicità della corona a formare un vero e proprio trattato fu asserita, anche più energicamente che dal Salvadori, dal primo, non solo per data, dei suoi fautori, il Casini; il quale altresì propose il titolo, immeritamente fortunato, di *Trattato della maniera di servire*, desumendolo, con singolare errore d'interpretazione a cui doveva rimediare solo il Lega, da 111. Come *Il trattato d'amore* (certo per equivoco preso su un'espressione del Salvadori applicata alla canzone xxvii di Guido) lo accolse, nella sua edizione cavalcantiana, il Rivalta (lo usa ancora il Di Benedetto); come *Trattato di ben servire*, in appendice alla sua, il Cecchi. Ma è facile vedere che un'organicità dottrinale non esiste affatto: ciò che spinse Flaminio Pellegrini (preceduto dall'Ercole) e altri studiosi all'idea d'un conglomerato di gruppi minori, abilitando con questo alla separazione d'una serie, vista di estensione variabile, attorno al sonetto (xxxv) attribuito fuori di qui a Guido Cavalcanti. La soluzione doveva venire, e infatti, pur con residue resistenze sul momento, essa è stata generalmente accettata (in particolare dal Barbi), in un articolo di Gino Lega: che, se pur greve di facezie plumbee (giustificate forse dall'eccessivo brio del Salvadori) e ridondante di ragionamenti contestabili (specialmente sui rapporti con Guittone e sulla cronologia), rimane un pezzo centrale della bibliografia sull'argomento. Interpretando a dovere i primi sonetti e analizzando tutti i successivi, questo critico ha mostrato che il presunto *Trattato* espone, spesso in persona dei fittizi interessati, casi amorosi disparati e considerazioni moraleggianti. Il filo concettuale è lasso, ma in compenso il linguaggio è costante, con una fitta rete di rimandi interni che coinvolge anche le canzoni.

L'accresciuta coesione, su un piano mentale tanto più modesto, dell'insieme rende automaticamente urgente la soluzione del problema circa la paternità di xxxv. Finché infatti l'organismo appariva dubbio o rapsodico, si poteva anche pensare che del sonetto si fosse appropriato, o l'avesse inserito nel suo florilegio, l'anonimo. È vero che esso fa corpo coi circostanti: di qui la tentazione di attribuire al Cavalcanti lacerti della silloge almeno attorno a xxxv. Vittorio Rossi, per esempio, gli assegna intero il gruppo xxxii-xli, che è l'undicesimo dei quattordici riconosciuti dal Pellegrini, fon-

dandosi anche su una circostanza materiale, che accanto a xxxii, primo dei sonetti d'argomento doloroso, nel manoscritto è disegnata una testina, la quale potrebbe ritenere valore d'avvertimento. Per conto suo il Pellizzari si trastulla con altre ipotesi: che la porzione cavalcantiana possa includere «i sonetti a rime *care*», cioè, egli dice, da xxxv a xlix (come se, per cominciare, tali fossero le rime di xxxv); oppure estendersi a tutti i dolorosi, da xxxii a, sarà da supporre, l; o finalmente, e questa corrisponderebbe alla sua «impressione personale», all'intera seconda parte, xxxii-lxi. Sono tutte elucubrazioni che non tengono conto delle strette connessioni linguistiche, documentate nel commento, fra ognuna di codeste sezioni immaginarie e il rimanente repertorio. Alla loro considerazione deve cedere anche l'indubbio rilievo dell'aumentata preziosità del dettato proprio attorno a xxxv, o si dica nel settore doloroso; la risposta giusta all'obiezione, seppure in forma un po' rozza, è stata infatti fornita anche qui dal Lega: «Pervenuto dunque l'autore nostro agli amanti addolorati, volle meglio affinare l'artificio suo e farlo più prezioso, seguendo un conosciuto principio artistico proprio anche dell'Alighieri, e comune nella poesia occitanica». Qui, del resto, si potrebbe riprendere con un'indispensabile correzione un'altra idea del Lega. Egli riteneva, con manifestissima sforzatura, che la corona avesse fuso la poesia erotica di Guittone con quella morale di frate Guittone: l'anonimo, semmai, avrà ormeggiato quella latitudine di escursione dalla (relativamente) «*weiche Fügung*» alla «*harte Fügung*» che caratterizza almeno il Guittone dei sonetti, e che in fondo è di certa tradizione occitanica (come in Giraut de Borneil) dove il *trobar leu* e il *clus* sono varianti equipollenti.

Come risolveva, allora, il Lega il problema di xxxv? Legato alla premessa della paternità cavalcantiana, e turbato dalla totale disformità dello stile della corona dal canzoniere di Guido, egli si attenne alla sola soluzione logica: quella dell'interpolazione. Superfluo insistere sui vani conati di critica interna con cui procurò di coonestare, o di mascherare, il risultato del suo gioco di sillogismi. Sta di fatto che l'ipotesi faceva buon mercato della realtà, cioè dell'organica appartenenza, tematica e linguistica, anche di xxxv alla costellazione prossima e al sistema generale. Occorreva dunque negare la premessa chiaritasi erronea, cioè quella della pertinenza cavalcantiana di xxxv: a ciò provvede il Barbi, eliminando l'ultima

lacerazione nella compattezza della serie. Fortunatamente le risultanze della tradizione manoscritta consentono perfettamente le conclusioni del Barbi.

Il sonetto *Morte gentil* dovette vivere dunque anche di vita indipendente (nel Palatino 183 è importante non che esso sia anonimo, poiché adespoto vi corre tutto, bensì che non sia a contatto di rime cavalcantiane); nell'orbita del Cavalcanti fu attratto abbastanza presto (col testimone più antico, il Chigiano, si va verso la metà del Trecento), ma in una tradizione più bassa della linea del Palatino. Non è detto che si trattasse necessariamente di un estratto: un altro sonetto, XIV, se questa lettura non ne è fallace, mostra di essere stato composto per una delle consuete accademie sulla natura d'Amore, o sui suoi margini. E su questa strada ci si può incontrare con un'interessante osservazione formale del Pellizzari: proprio a partire dal famoso sonetto xxxii si fa esclusivo lo schema di rime (*ABBA, ABBA, CDE, EDC*) che fin lì era stato soltanto prevalente di stretta misura (I, II; V; VIII; XI-XIII; XXII-XXX), e che (l'aveva già detto il Salvadori) fu caro al Cavalcanti, avendo subito una forte concorrenza da parte dell'altro *ABAB, ABAB, CDCDCD* (IV; VI, VII; XIV; XVII-XXI; XXXI), variante *A(a)B(b)A(a)B, (b)A(a)B(b)A(a)B, (b)C(c)D(d)C(c)D(d)C(c)D* (III), una più tenue da parte di *ABBA, ABBA, CDC, CDC* (IX; XV, XVI) e di *ABAB, ABAB, CDC, CDC* (X). Ciò ormai non apparirà più indizio di origine composita, ma può confermare che gli individui poterono nascere in parte prima della serie. Altrimenti, però, la tecnica è una dappertutto, come una era la grammatica poetica. Le rime assonanti (tipo *-ato* con *-aro*) e le consonanti (tipo *-ire* con *-ere*) entro un medesimo componimento sono uniformemente distribuite nella serie; e ciò vale anche per le rime interne che, prima e dopo l'uso esauriente fattone in III, fregiano irregolarmente, secondo il giusto rilievo del Lega, il primo verso delle quartine o il primo delle terzine, in un caso (XII) tutt'e due (ogni altra combinazione sarà da considerare casuale).

Se 'n questo dir presente si contene
 alcuna cosa che'ssia contr' a onore,
 la qual per vizio sia del dicitore
 o ver de la sentenza, con' s'avene,

i' prego quei, nel cui cospetto vène, 5
 che ciaschedun proveggia per amore
 como seguito i' aggio a ciascun core
 lo su' voler, dicendo gioia e pene,

vertude e vizio com' e' m'ha mostrato,
 per sadisfar ciascun nel su' disio 10
 mantenendo maniera di servire.

Esse in ciò mespreso aggio nel dire,
 in verità, secondo il parer mio,
 cortese fallimento è'cciò istato.

1. *dir* («detto, scrittura») *presente*: cfr. nota a 5. 4. *sentenza*: «contenuto»; *con'*: cfr. Canzoni, II 46; *s'avene*: «può accadere». 5. Evidente qui e nell'*incipit* il rapporto col sonetto di Dante ai «fedeli d'Amore» (*A ciascun'alma*), v. 2, «nel cui cospetto vèn lo dir presente» (vi sono pure in rima *core* e *Amore*), cfr. pure (col Lega) *Se Lippo amico*, vv. 11-2, «Davanti al tuo cospetto Vegno» (parla il sonetto). 6. *proveggia*: «ponga attenzione, badi». Con quest'accezione il verbo ricorre anche nell'inizio di Dante da Maiano *Provedi, saggio, ad esta visione* (e anche nel sonetto di quest'autore *Perché m'avven*, v. 9), nel sonetto dantesco *Se Lippo amico*, v. 2 («Davanti che proveggi A le parole che dir ti prometto»), forse nell'altro sonetto dantesco *De gli occhi de la mia donna*, v. 14 («però proveggia a lo mio stato Amore»); *per amore*: determina *seguito*. 7-8. *seguito*: «eseguito»; *lo su' voler*: questo tipo di pleonasma, anche di XL 14 (*su'* non va riferito, col Lega, ad *amore*), si ritrova, per ciò che è dell'ambito stilnovistico, in Lapo Gianni, I 4 e XV 12, e in Cino, XXXIII 2. 9. *e'*: il *core*. 11. «Rispettando le buone norme del render servizio» (cfr. II 1). 12. *mespreso*: «errato» (gallicismo che in forma quadrisillaba si trova in Cielo, v. 158, e in Incontrino, v. 40, inoltre in Chiaro, in forma trisillaba come qui presso Tiberto Galliziani, Rustico, Dante da Maiano, il *Fiore*, cfr. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli*, Heidelberg 1925, p. 249 n. 3). 14. *cortese fallimento* («errore»): oxymoron; *ciò istato*: si noti la dialefe innanzi a *i-* prostetica (che è anche di XII 9 e XXXIII 4, cfr. inoltre Canzoni, I 52).

II

Se unqua fu neun, che di servire
 acconcio fosse ben lo suo volere
 a'cciaschedun, secondo su' podere,
 sì'sson io un di quei che v'ha 'l disire,

e'cch'amerei innanzi di morire 5
 che di no dir, faccendone spiacere,
 di cosa in ch'io potesse mantenere
 l'amico a'mme senza farlo partire.

Sì'cch'ubbidire — talor mi convene 10
 però di dir che no'mm'è bene in grato,
 ma 'l fo per la ragion davanti detta:

onde, se nonn-è l'opera perfetta,
 tutto ch'i' non mi sia però iscusato,
 ricordo 'l fallo ch'i' conosco in mene.

1-4. Lo stilema in forma di periodo ipotetico (cfr. anche l'inizio di xxxvii) è dal Barbi giustamente avvicinato a Canzoni, v 13-6. - *lo suo volere*: eco di 18, ma questa volta par difficile possa essere altro che soggetto, riferito suo a *neun*; *ha*: concordato con *un* anziché con *quei*. 5. *innanzi*: « piuttosto ». 6. *di no dir*: s'intenda *di dir no*, o forse meglio *di dir di no* (*di* varrà aplogicamente per *di di*); *-ne*: « con questo ». 7. *di*: « a proposito di »; *mantenere*: « trattenerne ». 10. *però*: « per questo »; *di*: cfr. 7; *che*: « cosa che »; *in grato*: « personalmente simpatica ». 12. *l'opera perfetta*: cfr. nota a Canzoni, v 41. 13. *però*: « con questo ». 14. *mene*: forma epitetica.

III

Perfetto onore, quanto al mi' parere,
 non puote avere — chi nonn-è sofrente;
 né fra la gente — acconcio capere,
 poi che'ttenere — vi si vuol possente;

né non neente — d'umiltà savere, 5
 onde 'l piacere — vène a'cchi la sente:
 per che 'l saccente — brig' a'ssuo podere
 di sé tenere — lungi a'llui sovente.

Ed è piacente — in ciò la sua usanza,
 ché'ccostumanza — non seria già bona 10
 lui di persona — ch'ave per pietanza

noia e pesanza; — ma vogli' e'ssomona
 quel cui Dio dona — onor e baldanza
 e, per leanza, — del sofrir corona.

2. *sofrente*: qui e in tutto il testo « paziente ». 3. *acconcio capere* (uso non lontano da Canzoni, III 40): « stare in luogo eminente ». Qui e in 13 è dialefe alla rima interna. 5. « Né spirare punto benevolenza ». 7. *saccente*: cfr. Canzoni, I 8 e III 15; *brig(a)* . . . : « procura quanto può ». 8. *a*: costruzione di *lungi* nota anche a Dante (*Par.* XII 49), cfr. pure IV 8. 10. *costumanza*: « consuetudine » (Lega). 11. *lui*: dativo; *per*: « in cambio di ». 12. *somona* (gallicismo): « inviti » (altri esempi di *somonire* in Bezzola, op. cit., p. 246 n. 6). 14. *del sofrir corona*: « il premio dell'attesa paziente ». Il vocabolo sembra indicare che l'autore ha avuto in mente il testo fondamentale sulla pazienza cristiana, cioè l'epistola di san Giacomo al suo inizio, particolarmente (1, 12) « Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se ». Cfr. anche l'Apocalisse, 2, 10 (« Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae »); di « corona gloriae » discorrono i profeti (Isaia, Geremia).

IV

Amico mio, per Dio, prendi conforto
in questa tenebrosa val mondana,
mentre che'cci dimori, e vieni a porto
in qual maniera far lo puoi più sana;

né non ti lamentar già d'alcun torto 5
che'cci ricevi, né ti paia istrana
cosa ch'avenir veggi, ma accorto
dimora de la ria farti lontana.

Ché questo mondo fue così chiamato 10
da la scrittura che' santi trovaro,
ché non ci vien neun, sì sia beato,

ch'assai lo stallo no li sembri amaro:
onde, se'cci ti senti tu gravato,
in pace il ti comporta, ch'i' lo 'mparo.

2. *val*: allusione al salmistico (83, 6) «in valle lacrymarum», ripreso nella *Salve Regina*. 4. *lo*: neutro. 8. *de la ria . . .*: costruire *di farti lontana la (cosa) ria*; *de la* risulta dalla fusione di *di* e *la* (appartenenti a piani sintattici diversi), con la rezione di *lontano* in dativo (cfr. per *lungi* III 8) come nell'inizio di Carnino Ghiberti *Luntan vi son o* nello «standovi lontana» di Rustico, XXXII 2 Massèra, cfr. nel *Decameron* (X 3) «non guari lontano al bel palagio». 9-10. Cfr. nota a 2. La clausola di 9 è identica a quella del verso iniziale d'un sonetto dantesco, *Io Dante a te che m'hai così chiamato*. — *trovaro*: «composero». 11. *sì*: «per quanto». 12. *stallo*: «residenza» (cfr. Folgóre, XI 1). 14. *comporta*: «tollera» (cfr. Guittone, XVIII 6 ecc.); (*i*)*mparo*: cfr. *aprendo* in v 14.

V

I' vivo di speranza, e'ccosì face
 ciascun ch'al mondo vène, al mi' parere;
 e, poi mi veggio compagnia avere
 di tanta buona gente, dommi pace.

Tuttor aspetto, e l'aspettar mi piace, 5
 credendomi avanzar lo mi' podere:
 così siegue ciascun questo volere,
 e 'n sì fatto disio dimora e giace.

Ma tuttavolta ci è men tormentato 10
 quei che'ssi sape acconcio comportare
 ciò che'nne lo sperare altrui avène.

Non dich' io questo già certo per mene,
 ché 'n nessun tempo l'ho saputo fare,
 e, s'or l'aprendo, l'ho car comperato.

3. *poi*: congiunzione. 4. *buona*: «valentissima». 6. *avanzar* (neutro) *lo mi' podere* (soggetto): da interpretare probabilmente come infinitiva. 7. *volere*: «sentimento». 8. *giace*: «resta immobile». 9. *ci*: ossia «in questo mondo». 10. *comportare*: cfr. IV 14. 11. *altrui*: «alla gente». 12. *mene*: cfr. II 14. 14. *l'aprendo*: varia *lo 'mparo* di IV 14; *comperato*: «pagato».

VI

Chi vuole aver gioiosa vita intera,
fermisi bene inn-amar per amore
ed aggia canoscenza dritta e vera,
senza partir da'cciò su' cor nullore;

ma'ssolo guardi che'ssia la matera 5
tal, che per fine non siegua dolore,
e'cche, partendo e stando, già non pèra
che d'esso non sia nato bon sapore.

Non tegno amor — già quel che fina male,
ma volontà villana ed innoiosa 10
per sol seguire al vizio mortale;

ma tegno amor che val sovr' ogne cosa
quel ch'ama il corpo e l'alma per iguale,
ricchezza e povertà, qual venir osa.

1. *gioiosa* (. . .) *intera*: «di perfetto gaudio». 6. *per fine*: «in definitiva». 7-8. *partendo e stando*: cioè «interrompendo o mantenendo il legame amoroso», come chiarisce un inizio di Guittone («Ahi, come m'è crudel, forte e noiosa Ciascuna parte, e 'l partir e lo starel»); *già* . . .: «non accada che non ne nasca qualche soddisfazione positiva». 9. *fina*: è la forma in particolare di Guittone, Rustico, Chiaro, ancora del Guinizzelli (v 13-4), di Cino (XXI 14) ecc., ma non più cavalcantiana. 10. *innoiosa*: il consueto provenzalismo, «incresciosa». 11. *seguire*: regge *a*. 13. *per iguale*: «ugualmente». 14. *qual*: «quella qualunque di esse»; *osa*: particolarmente guittoniano, «può». Nel Cavalcanti si ha una sola volta dopo negazione (xxxii 19), come qui in xxxiv 13, mentre lo stesso Dante (*Amore e 'l cor gentil*, v. 3) l'usa ancora al positivo.

VII

Molto m'è viso che'ssia da blasmare
 chi puote e non tener vuol buona via,
 e'cchi più crede un falso lusingare
 ch'un dolce amaestrar di cortesia;

e anche più chi non sape acquistare 5
 e l'acquistato perde a'ssua follia
 e lascia quel che doveria pigl[i]are
 e prende ciò ch'onn' altr' om lasceria.

E'ssovre tutto i' blasmo forte ancora 10
 chi, per su 'ngegno, di leale amico
 fa'cche nemico sempre li dimora.

Orma' intenda chi vòl ciò ch'i' dico,
 e 'mpari senno cui bisogno fôra:
 se no'li piace, indarno mi fatico.

È una specie di *enueg*. 1. *m'è viso*: formula affine in *Canzoni*, IV 8. 2. *non*: con *vuol*. 3. *lusingare*: «discorso calunnioso». 6. *a*: causale-modale. 9. *sovre*: veramente -e è più frequente nell'Italia 'mediana' (per esempio *Elegia* 7). 10. (*i*)*ngegno*: «inganno». 11. *fa*: «fa in modo» (anche il *Cavalcanti*, XXXIII 2, usa il normale *far sì*). 12. Cfr. l'*incipit* di *Chiaro*, XIII. 13. *fôra*: «fosse».

VIII

Ahi buona fede a'mme forte nemica!
neente no'mmi val ch'i' vogl[i]a avere
tua compagnia, ché tutt'or a'ppodere
mi struggi col penser che'mmi notrica:

sicché'rrimaso son quasi né-mica, 5
essendo umile e con merzé cherere,
in quella via che'ttu mi fai tenere,
fede, ispietata mia guerriera antica.

Ché guerra posso ben la tua chiamare, 10
poiché'mm'offendi essendoti fedele,
né no'mmi lasci aver punto di bene:

ché'll'om di buona fé ci vive in pene,
e vedesi donar tòsco per mèle,
né più nonn-ha datte che lo sperare.

3. *a'ppodere* (anche in x 14): forma di Guittone (presso Guinizzelli, xx^b 14), a cui lo stesso anonimo suol preferire quella più consueta col possessivo (III 7, x 3, e nelle Canzoni II 45, v 12). 4. *struggi*: « uccidi » (si pensa all'inizio petrarchesco *Se 'l pensier che mi strugge*); *notrica* (non cavalcantiano): « alimenta » (il verso è un vero oxymoron). 5. *né-mica* (in rima equivoca con *nemica*): « nulla », forma del Notaio, III 53, che passa per Guittone, II 58, e Monte, VIII, 1, 5. 8. *guerriera antica*: « nemica di lunga data ». 10. *essendo-*: riferito al pronome oggetto. 12. *ci*: cfr. v 9. 13. Già il Pellegrini ha messo a riscontro un verso guittoniano (40, 3 di Egidi, e cfr. ad abundantiam VIII 64), « e voleli donar tòsco per mèle » (il sonetto nega che chi ciò faccia sia « bon fedele »).

IX

Omo non fu ch'amasse lealmente
 inn-esto mondo mai senza dolore,
 né che'cci dimorasse con dolzore
 un'ora, che non fosse un dì dolente:

ch'e' par ch'Amore vigiti sovente
 di cotal guisa il suo fin amadore,
 e'cche ciascuna donna ch'ave amore
 cagioni il suo amante ispessamente. 5

Per ch'io non maraviglio, donna mia,
 s'e' vi piace di porre a'mme cagione,
 che amo tanto vostra signoria; 10

né già non partirò ch'i' non vi sia
 leale e ubidente onne stagione,
 merzé cherendo a vostra cortesia.

5. *vigiti*: sta al ben attestato *vicitare* come alle corrispondenti forme con -č- *dugento*, o nella Toscana occidentale *tregento*, *invege* (cfr. per il tipo *àcino* note ad Angiolieri, xxix 7, e a Gonella presso Bonagiunta, xi, 4, 14).
 8. *cagioni*: « incolpi » (in 10 *porre cagione*). 12. « E non mi asterrò mai dall'esservi ».

X

D'amore vène ad om tutto piacere,
 da gelosia ispiacer grave e pesanza;
 d'amore è l'om cortese a'ssuo podere,
 da gelosia villan con mal' usanza;

d'amore è ch'om si fa largo tenere, 5
 da gelosia iscarso d'iguagl[i]anza;
 d'amore è l'omo ardito e'ssa valere,
 da gelosia codardo esser n'avanza.

D'amor vèn tutto ben comunemente, 10
 quanto se 'n può pensare od anche dire,
 per ch'io amo di lui esser servente:

da gelosia ven poi similmente
 male e dolore, affanno con martire,
 per ch' io l'odio a'ppodere e m'è spiacente.

3-5. *cortese, largo*: si anticipano il primo e il secondo (e per *ardito* 7 l'ottavo) dei comandamenti da Enanchet (xv). 6. *iscarso*: « avaro »; *d'iguaglianza*: « parimenti » (?). 8. *avanza*: « risulta ». 9. *comunemente*: « in generale », conferma *tutto*. 14. *a'ppodere*: cfr. VIII 3.

XI

Avegna che d'amore aggia sentito
alcuna volta, nel merzé chiamare,
cosa gravosa e soverchio pensare,
nonn-or me'n blasmo d'averl' ubidito;

ché'ssì perfettamente il m'ha merito 5
di vita dolce nel pietà trovare,
che ora laudo lo bon astettare
e la speranza donde son nodrito,

essendo ardito — di donar consigl[i]o 10
a tutti amanti che'ssono 'n disio
che non lor gravi lo dolce soffrire;

c'Amor, più ch'om non puote lui servire
in tutto tempo, e questo ho provat' io,
rende 'nn-un giorno: per ch'a'llui m'apiglio.

1. *sentito*: «esperimentato». 3. *pensare*: cfr. Canzoni, v 8. 4. *nonn-or*: «punto». 5. *merito*: «ricompensato» (gallicismo raro o unico in Toscana, per il banale *meritato*). 6. *di*: strumentale. 7. *astettare*: cfr. Pier della Vigna, III 21; Stefano Protonotaro, III 59; Panuccio, III 16. 8. *donde*: «di cui»; *nodrito*: ha qui l'accezione rimasta normale. 9. *essendo*: gerundio con valore consecutivo. 11. Il Barbi rinvia a Canzoni, v 47-8. 12. *lui servire*: «meritare da lui». 13. *provat(o)*: «fatto esperienza (di)».

XII

Ben ch'i' ne sia alquanto intralasciato,
 nonn-ho ubliato — d'amor lo mistero,
 ché tuttavolta v'è lo mio pensiero,
 e'llui vogl[i]' esser tutto accomandato:

ch'a tal conosco m'ha per servo dato, 5
 che ave in sé saver compiuto e 'ntero,
 né di bieltà più bella non richero,
 ché es[s]er non poria, a lo mio grato.

E'sse istato — ne son quasi muto, 10
 non deve ciò ad Amor dispiacere,
 ché lo disio coperto è da'llaudare;

e del riccor ch'uom sape acconcio usare,
 tuttor se 'n vede gioia e bene avere,
 e lo contraro chi'll'ha mal perduto.

1. *ne sia alquanto intralasciato*: « l'abbia lasciato un poco nel silenzio » (cfr. infatti 9). 2. *mistero*: « fatto » (gallicismo caro a Guittone, per esempio XII 37, e affini, come Lunardo del Guallacca, v. 67). 4. *lui*: dativo. 7. *di bieltà*: « quanto a bellezza ». 9. *a lo mio grato*: « a gusto mio ». 11. È il solito canone della discrezione. 13. *avere*: « ricavare » (che *bene* sia sostantivo, non avverbio, si estrae da VIII 11). 14. *mal perduto*: « sciupato ».

XIII

Ne l'amoroso affanno son tornato
 ed hommi miso, Amore, a'ssostenere
 la più dolce fatica, al mi' parere,
 che'ssostenesse mai null'omo nato:

ché 'n quello loco ov'e' m'ha servo dato 5
 dimoro sì con tutto il mi' volere,
 che'ssegnoria nonn-è né nul piacere
 ch'i' più volesse né'mmi fosse 'n grato.

Ché giovane bieltade e cortesia,
 saver compiuto con perfetto onore 10
 tuttor si trova in quella cui disio.

Più non ne dico, ché'ttème 'l cor mio,
 se più contasse di su' gran valore,
 ciascun saprebbe: quegli in tal disia.

2. *ho-* (nonostante il pronome): ausiliare arcaico. 4. *null'omo nato*: cfr. Canzoni, IV 23. 5, 10. *m'ha servo dato*, *saver compiuto*: sintagmi che collegano al sonetto precedente, vv. 5-6. 13. *contasse*: 1^a persona (come *volesse* 8). 14. *in tal disia*: «ama la tale». La stessa costruzione del verbo in XXI 4, LVIII 3 e Canzoni, I 48. Per lo schema di pensiero cfr. Cino, xxx 7-8, e nota.

XIV

I' sono alcuna volta domandato:
risponder mi convene che è Amore,
ché dolcemente move, e di bon lato
tengo colui che vol conoscidore

esser di quel signor per cui guidato
è tuttavolta ciascun gentil core;
d'altro non mette cura c'ha [a]ffinato
né può sentir nullor di su' dolzore.

5

Amore è un sollicito pensiero
continüato sovr' alcun piacere
che'll'occhio ha rimirato volentero:

10

Definizione di Amore, coincidente perfettamente con quanto della dottrina di Andrea Cappellano, cioè il doppio momento della *visio* e della *cogitatio*, era passato nel sonetto del Notaio (xv, 3); si aggiunge il concetto genericamente stilnovistico del « gentil core » o « gentil volere », nonché, per *sollicito* 9, un'allusione verbale ad altra famosa sentenza, quella ovidiana travasata pure nel *De amore* (cfr. note a Chiaro, III 34, e al *Tesoretto*, v. 2303). Già il Salvadori ha rilevato l'indubbia connessione del « sollicito pensiero continuato » col sonetto di mastro Francesco *Molti l'amore* (« om diven selicito [sic] e pensoso », « amore è uno continovo pensiero »); inoltre il v. 13 si ricongiunge con l'inchiesta « donde nasce Amore » usata, sempre in sonetti sulla natura d'Amore, e dall'Orlandi e dall'autore di *Deh, dite, o fonte* (particolari presso Contini, in *Freundesgabe . . . Curtius*, Bern [1956], pp. 97-102). Sembra pertanto evidente che il presente componimento, prima d'essere inserito nell'inorganica silloge Vaticana, sia nato entro una di quelle accademiche tenzoni. 1. *domandato*: « interrogato ». 3. *move*: soggetto *Amore* (*Onde si move e donde nasce Amore* è appunto l'inizio dell'Orlandi, per cui cfr. nota introduttiva a Cavalcanti, xxvii); *di bon lato*: « nobile », in tutto parallelo al provenzale e francese *de bon aire* (da AGER), per applicazione molto personale del ben noto (per esempio Guinizzelli, II 10) *lato* 'luogo metaforico' (cfr. *in ciascun lato* xv 3 e *Canzoni* I 42, 'ovunque, in ogni occasione', nelle *Canzoni* anche *in tutti lati* I 27, *in tutte parti e'llato* II 72, per cui dal sonetto dantesco *Io Dante a te*, v. 5, si può addurre a riscontro « dove e in qual lato »). 5. *per*: agente. 7. *mette cura*: cfr. ancora Guinizzelli, I 18, anzi Angiolieri, XIX 13; *c'ha affinato* (soggetto): interpretabile come « colui che (*che*) esso ha purificato ». 8. *né*: disgiuntivo; *nullor*: « mai, qualche volta ». 11. *volentero*: questa desinenza hanno in rima Guittone (vi 85 e canzone *Tutto 'l dolor*, v. 79) e Monte (sonetto *Amante no*, v. 4).

sicché, imaginando quel vedere,
nasc' indi Amor, ched è signore altero
nel cor c'ho detto c'ha gentil volere.

12. *imaginando*: è termine tecnico del Notaio (nel sonetto citato), in corrispondenza al *cogitare* di Andrea, ma è ancora in Lapo Gianni, XIV 12.
14. *nel*: cfr. Canzoni, IV 17; *volere* (del cuore): riscontri in *Freundesgabe* cit., pp. 98-9 e 102.

XV

Otto comandamenti face Amore
 a ciascun gentil core — innamorato.
 Lo primo, che ccortese in ciascun lato
 sia; e 'l secondo, largo a tutte l'ore.

Nonn-amar donn' altrui, è 'l terzo onore; 5
 religion guardar, dal quarto lato;
 ben proveder di porresi 'n su' grato
 è 'l quinto che dé l'omo avere in core.

Or lo sesto è cortese, al mi' parere,
 che d'esser credenzier fermo comanda; 10
 col sette apresso, onoranza tenere

a l'amorose donne con piacere;
 donandoci poi l'otto per vivanda,
 che ardimento ci dob[b]iamo avere.

Il sonetto è, come rilevò il Rajna (SFR V 213), « riproduzione pedissequa di un luogo del trattato di Enanchet », cioè di un rimaneggiamento francese del *De amore*, o al massimo della sua fonte specifica (che qui non è Andrea). Ma nel testo francese il quarto comandamento è più esattamente « non amer fame de religion » (la dizione del sonetto è nel contesto alquanto sorprendente), e il quinto, del tutto diversamente, « non eschafer soi de celi que no covient d'amer »: « il rimatore (. . .) non riuscì in questo luogo a capire, e così surrogò qualche cosa di suo arbitrio ». 2. *ciascun gentil core*: riprende la formula di XIV 6. 3. *in ciascun lato* (rima equivoca con 6, figurando *lato* in sintagmi differenti): cfr. nota a XIV 3. 7. *porresi 'n su' grato*: « renderglisi gradito ». 10. *credenzier*: « tenace del segreto ». 14. *ci*: l'intraducibile avverbio attualizzante.

XVI

Nobil pulzella dolce ed amorosa,
 sovra ciascuna dogl[i]a è 'l mio dolore,
 poi veggio impalidito lo colore
 di voi, cui amo più di nulla cosa.

Ch'esser solea vostra cera gioiosa 5
 più dolce a'rrimirar ch'altro bellore,
 per che a'ppoco ch'i' non blasmo Amore
 s'a voi e' dona tal pena gravosa,

o di neente grava il vostro viso:
 ché piangere mi face e lagrimare 10
 lo greve mal che'nn'ha levato il riso.

Sicché solo 'l pensar me n'ha conquiso:
 onde, per Deo, vi piaccia confortare
 per tòrre via lo mal ch'è tra'noi miso.

1. Sullo schema di *Gentil donzella somma ed insegnata*, inizio di sonetto alla Compiuta Donzella (vol. I, p. 436). Sono pure da raffrontare gli *incipit* di XIX e soprattutto XXVI, nonché XXVII 2. 2. *sovra*: «superiore a». 3. *poi*: congiunzione. 7. *a'ppoco ch(e)* (francesismo): «per poco». 12. *solo 'l pensar*: «il solo pensiero»; *conquiso*: «prostrato», cfr. Canzoni, I 56.

XVII

Com' io mi lamentai per lo dolore
 di voi, mia gioia, e pena ne portava,
 deg[gi]i' or cantar di gioia e di dolzore,
 poi torno e veggio quel ch'i' disiava.

Tornato v'è l'angelico colore, 5
 che tanto dolcemente e ben vi stava,
 poi si partì lo mal ch'a tutte l'ore
 piangere mi faceva, e'llagrimava

in ricordando lo greve peccato, 10
 ch'èmmi pareva che voi foste gravata
 di guisa che 'l color n'era cangiato.

Ma or ch'i' veggio allegra ritornata
 la dolze cera e 'l viso dilicato,
 sovr' onne gioia la mia tengo doblata.

Variazione antitetica del precedente. Il v. 8 in particolare varia XVI 10. 4, 7. *poi*: congiunzione; *a tutte l'ore*: clausola di XV 4. 9. *peccato*: « compassione ». 13. *la dolze cera*: banale stilema 'siciliano' (per esempio di Bonagiunta, VII 12). 14. *gioia*: con trittongo; *doblata* (gallicismo): « raddoppiata ».

XVIII

Partitevi, messer, da'ppiù cherere
 quell' onde si diparte lo meo core,
 né non s'acconci lo vostro volere
 ormai 'nver' me di così fatto amore,

ché 'n tutto dico ch'e' no'm'è 'n piacere. 5
 Così non fosse stato mai nullore!
 ma giovanezza tene in su' podere
 manti cui spesso face far follore.

Ed io, se 'n vano amor — giovan' essuta 10
 son nel mi' tempo, o fatto ho cosa vana,
 dicovi ch'i' ne son forte pentuta;

e parmi or dimorare in vita sana,
 essendomi sì ben riconosciuta
 e d'ogni vanità fatta lontana.

Coi tre sonetti seguenti costituisce una tenzone fra madonna e messere, conforme al modello guittoniano seguito anche da Chiaro e da Monte; messere qui risponde ogni volta per le rime. 1. *Partitevi*: «Astenetevi» (replicato in *si diparte* 2). 8. *manti*: cfr. Canzoni, III 33. 9. *vano* (replicato in 10 e 14) *amor*: è il sintagma guinizzelliano, IV 54 (ma lo si ritrova nella tenzone di Pacino con Chiaro, sonetti *L'arcier ch'avisa*, v. 13, e *Io so ben certo*, v. 6), ed equivale al folle amore, opposto al verace, che va dalla *Rose* (anzi in sostanza da Marcabruno) a Dante e all'Arciprete di Hita. 13. *riconosciuta*: «ravveduta».

XIX

Gentil mia donna, ciò che voi tenere
volete, piace a'mme ed è dolzore,
però ched è acconcio il mio savere
in far tuttor che'ssia di vostr' onore,

ma dir ched i' potesse forza avere 5
di dipartir, ch'i' non fosse amadore
di voi cui amo tanto, al mi' parere,
son certo non poria partirmen fiore.

E quanto più ci penso, più m'aiuta 10
lo fin pensier, e allor più ingrana
in me l'amor, che 'n voi dite s'attuta:

per ch'io spero ancor, donna sovrana,
trovar merzé in voi tutta compiuta,
per l'umiltà ch'è 'n voi sì dolce e piana.

1. *tenere*: «attenervi (a)». 4. *che*: «cosa che»; *sia di*: «ridondi a». 5. *dir*: «quanto a dire» (infinito che può rappresentare qualunque funzione casuale, sicché non è indispensabile leggere *m'a*). 6. *ch(e)*: consecutivo. 8. *fiore*: «affatto» (di Cavalcanti cfr. soltanto XXXIV 10). 10. *ingrana*: «matura». 11. *attuta*: «estingue» (cfr. Guittone, I 70, e Rustico, IX 4). 12. *io*: con dieresi condizionata dalla successiva *s* complicata (e cfr. XXVI 13). 14. *umiltà*: «mitezza»; *dolce e piana*: dittologia in definitiva guinizzelliana (III 14), cfr. anche Lapo Gianni, XII 23 e XVI 9 («umil(e) e piana»), ma si ricordi pure il salmistico (85, 5) «suavis et mitis».

XXI

Madonna, lo parlar ch'ora mostrate
 al tutto face che 'l mi' cor ublia
 onne vano pensiero, e lo fermate
 ne la speranza dolce in che disia:

ché 'n nulla guisa la vostr' amistate 5
 non chero aver, se non ch'onor vi sia;
 e'sse 'n cotal maniera me la date,
 così son ricco com' esser cherria.

Ch'unqua, mia donna, tanto nonn-amai
 cosa neuna, quant' io ag[g]i' amata 10
 vostra onoranza e amo e amerai.

Altro disio al mio cor nonn-agrata;
 per che dovete voi amar colài
 dove d'onor vedetevi onorata.

2. *face che*: « fa sì che » (cfr. VII 11). 11. *amerai*: 1^a persona, con desinenza che in Toscana va considerata crudo gallicismo. 12. *agrata*: « è gradito » (indifferentemente così o *agrada* XLIX 3). 13. *colài*: anche questa desinenza, nota da altre regioni (cfr. Matazone, v. 48), qui sarà un provenzalismo.

XXII

I' sì'mmi posso, lassa, lamentare,
 d'Amore innanti, e poi de lo meo sire:
 ché data sono ad amendue servire,
 sì'cch'altra cosa no'm'è 'n grato fare;

e Amore m'incalcia, e face amare 5
 con fermo core e con dolce disire
 lui che pecca 'nver' me, poi ch'agradire
 no li vòl punto, ma pur cagionare.

Sicché mi' lamentare — è di ragione,
 chéd io dimoro, Amore, al tu' piacere 10
 col cor leal là 've tu'll'hai locato;

e 'l mi' buon sire istà 'nver' me spietato:
 là 'nde peccato face, al mi' parere,
 poi tanto l'amo senza falligione.

Questo e il seguente sono variazioni in persona d'innamorata non riamata.
 2. *innanti*: «prima di tutto». 3. *ad*: si riferisce e a *servire* e ad *amendue*.
 5. *e*: «eppure»; *incalcia*: cfr. Lapo Gianni, XIII 62. 7. *lui (che)*: «colui»,
 come *lei* in Canzoni, I 13, 46, 56. 8. *li*: ad Amore; *pur*: «soltanto»;
cagionare: cfr. IX 8. 9. *di ragione*: «legittimo». 11. *locato*: «collocato»
 (vocabolo guittoniano ancora di Lapo Gianni, IV 4). 14. *falligione*: proven-
 zalismo (*falhizo*), usato in particolare da Monte.

XXIII

Tutto ch'i' mi lamenti nel mi' dire,
dolce meo sire, — nonn-è lo mio core
punto turbato inver di voi nullore;
ma infra'ssé istesso vuol morire

di ciò ch'or non v'è 'n grato il mi' servire 5
siccome già 'l facea esser Amore,
e'cche vi sembra ch'io mancato fiore
aggia 'nver' voi, dov' ho fermo 'l disire.

Ma ben ch'a'mme non paia aver fallato,
e voi pur piace di così mostrare, 10
vedetemen venire a la merzede;

e umilmente lo mi' cor la chiede,
ch'unqua non si partì di voi amare,
per che trovar dovre'vi umiliato.

1. *nel mi' dire*: cfr. Canzoni, IV 14 e V 6. 5. *di ciò ch(e)*: «perché» (e cfr. Canzoni, IV 11). 7. *fiore*: cfr. XIX 8. 8. *dov'ho fermo il disire* (e cfr. LIV 10): il Barbi accosta Canzoni, I 6 (e cfr. V 13-4); si aggiunga che muove da Guittone, XIII 1 («ferm'ho 'l volere»). 10. *voi*: dativo. 11. *a la merzede*: «a chieder grazia». 14. *umiliato*: cfr. Canzoni, I 27.

XXIV

I' son congiunto sì a voi di fede,
gentil mia donna, che manifestare
son certo ch'i' vi posso mio affare,
come convenmi andare a la merzede

di quella, cui dimoro inclino al pede 5
umiliando me; e voi pregare
vo' dolcemente, che a' lei parlare
deg[gi]ate com' Amor le mi concede:

sicché lo sguardo dolce e amoroso,
che'ssi congiugne co'lo mi' vedere 10
alcuna volta quand' io la rimiro,

ag[g]ia l'efetto dov' io 'ntorno giro.
E voi di certo dovete sapere
ben quella ch'amo; ma'nnomar no'll'oso.

Col seguente, a lui collegato (*no'll'oso / Nonn-oso*), è rivolto a cortese intermediaria, fatto salvo il canone della discrezione. 2. *manifestare*: cfr. Rinnuccino, v. 5. 3-4. *mio affare* (francesismo arcaico, «situazione»): esplicitato da *como . . .*; *andare a la merzede*: varia la frase di XXIII 11. 5. *inclino al pede*: stilema tipico dell'autore, cfr. LIII 14 e Canzoni, I 21 (inoltre 10). 7. *parlare*: «esporre, dire», cfr. nota a Canzoni, I 23. 8. *deggiate*: cfr. nota a Guinizzelli, III 2. 10. *lo mi' vedere*: «la traiettoria del mio sguardo». 12. *dov'io . . .*: «intorno al quale m'aggio, a cui miro» (il verbo è, con varie applicazioni, frequente nell'uso stilnovistico, cfr. specialmente Dino Frescobaldi, IV 19). 14. *nomar no'll'oso*: cfr. Guittone, sonetto *Piagente donna*, v. 2, «a ciò che 'l vostro nome dir non oso».

XXV

Nonn-oso nominare apertamente
 quella cui m'ave dato a servidore
 quei c'ha 'n tutto poder, cioè Amore,
 che vòl ch'i' tema e non falli neente;

ma voi sapete ben veracemente 5
 qual è la donna cui son amadore:
 però voi raccomando il mi' fin core,
 che voi ben conoscete ad ubidente;

ché 'n vostro ragionar per voi aitato 10
 essere puote più ch'i' non so dire;
 per ch'io ve 'n prego, dolce donna mia.

E, per la vostra nobil cortesia,
 non vi dispiaccia questo mio ardire,
 ch'Amore in ciò mi sforza e 'l m'ha 'nsegnato.

1. *nominare*: variante integra (cfr. nota a XX 1) della forma sincopata (francesizzante) nel luogo parallelo (XXIV 14). 3. (i)n: cfr. Canzoni, IV 17. 7. *voi*: dativo; *ad*: «come»; *ubidente*: cfr. IX 13. 9. (i)n *vostro ragionar*: «con la vostra conversazione»; *per*: agente. 14. *in*: «a»; *ha 'nsegnato*: in sostanza variante dei pur terminali (i)mparo IV e aprendo V.

XXVI

Nobile pulzelletta ed amorosa,
 compiuta di piacere e di bellore,
 per te ringrazio ed amo più Amore
 che'mmi ti face amar sovr' onne cosa:

ché tanto sembra me sia graziosa 5
 la vita dolce che ave lo core
 che in te si mira, che neun dolzore
 mi par igual di tal via disiosa;

ne la qual vivo inn-un dolce pensiero, 10
 ché spero ne la tua semblanza umile
 trovar di certo bona pietate.

Così dimoro intorno a la bieltate
 ch'io 'n te veggio, e all'atto gentile,
 pietosamente, e pur merzede chero.

Col seguente, richiesta di pietà rivolta a una « gentil pulzella ». 1. Variante di XVI 1, ancor più memore, nel contesto, del sonetto guinizzelliano (o piuttosto di maestro Rinuccino) XII. 2. Cfr. Canzoni, III 3. 5. *me*: dativo; *graziosa*: il Barbi accosta Canzoni, V 53 (cfr. pure LV 9). 6. *vita dolce*: cfr. XI 6; *che*: segue dialefe. 8. *igual di*: « pari a ». 9. *dolce pensiero*: la formula è cavalcantiana (XXXIV 3), ma si ritrova per esempio in Lapo Gianni (V 1). 11. *bona*: « alma ». 12. *intorno*: cfr. XXIV 12. 13. *io*: la dieresì è condizionata dall'*i-* che seguiva; *atto gentile*: qui è anche l'epiteto dantesco, di cui in nota a Canzoni, III 17. 14. *pietosamente*: determina *dimoro*; *pur*: « continuamente ».

XXVII

Dappoi ch'è certo che la tua bieltate,
gentil pulzella, mi ti face amare,
e'cch'io altro non posso, benché fare
i' lo volesse, de'ne aver pietate:

ché'cchi ha colpa dé tutte fiate, 5
secondo la ragion, pena portare
di ciò che indi nasce; ed i' appellare
posso 'l bellore e l'atto e l'umiltate

di te, che m'hanno tolta la balia 10
di poter far di me più che 'n piacere
sī' al tu' gentil cor, cu' serv' i' sono;

per ch'io ti chero e addomando in dono
ch'a umiltà s'acconci il tu' volere
ver' me, o'ttal bieltà di te to' via.

2. *mi* . . . : riecheggia XXVI 4. 7. *indi nasce* (anche in LV 4): cfr. XIV 13; *appellare*: « querelare » (è termine tecnico della procedura). 10. *più*: « altro da quello ». 14. *di*: « da »; *to' via* (riprende, nella frase di XVI 14, il verbo di 9): « sopprimi » (il Lega adduce opportunamente la canzone di Folchetto *Tant m'abellis*, il cui v. 22 suona « ostatic de vos las beutatz e'l doutz rire »).

XXVIII

Quand' io mi vo' ridure a la ragione
 e rafrenar lo grande intendimento,
 né non pur seguitar lo van talento
 che tutte cose mena a perdizione,

trovo l'animo mio d'oppenione 5
 che meglio posso a'mme donare abento
 e'rriconoscer via di salvamento,
 che quand' i' penso aver cuor di leone:

ché la ragion lo dritto core appaga 10
 tollendoli la cura de le cose
 che non son né non deb[b]ono esser sue;

ma lo vano penser che s'usa piùe
 le n'appresenta tutt' amorese,
 e la più vil ne mostra che'ssia vaga.

2. *intendimento*: « voglia ». 3. *pur*: cfr. XXVI 14; *van talento* (e cfr. 12 *vano penser*): è il *vano amor* di XVIII 9. 6. *abento*: « riposo, quiete » (e cfr. XXXVII 12 e LIII 8; sicilianismo ancora usato da Chiaro Davanzati). 8. *cuor di leone*: sintagma cavalcantiano (LII 4).

XXIX

Per questo, amico, ch'io t'ag[g]io mostrato,
 lo qual mi sembra che'ssia dirittura,
 ti vo' pregar co'la mia mente pura
 ched e' ti piaccia ricever in grato

in questa vita quanto ch'aportato 5
 ti fia o di sollazzo o di rancura,
 e di te metter tutto a la ventura,
 ben operando tuttor dal tu' lato.

E'ssovera tutto ancor pregar ti vogl[i]o 10
 che'tti riduchi a quelli 'ntendimenti
 là dove credi di leg[g]ier venire;

quegli altri grandi, per Dio, lascia gire,
 ché'ssempre vedi li maggio talenti
 muovere da soperbia e da'rrigoglio.

2. *dirittura*: « la verità ». 3. *mente pura*: frase ormai fossile, proveniente da Enzo, v. 6. 5. *quanto ch(e)* (per il semplice *quanto*): anche Canzoni, III 23 (è pure di XLIII 10, LIV 11, LV 6), e cfr. forse Cavalcanti, XLII 9-10. 6. *rancura*: « dispiacere ». 7. *metter*: « affidare ». 8. *dal tu' lato*: « per quel che ti riguarda ». 10. *riduchi . . .*: « limiti a quei tali fini ». 11. *di leggier*: « facilmente », cfr. Gonella presso Bonagiunta, XI, 4, 7, ma ancora in Cavalcanti, XXXIII 6 e XXXIX 13. 12. *quegli . . .*: naturalmente *intendimenti*. 13. *li maggio* (forma nominativale) *talenti*: « le maggiori voglie ». 14. *rigoglio*: « orgoglio ». A Firenze almeno era forma di tono basso (esempî presso Schiaffini, *Testi fiorentini*, p. 326).¹

XXX

Noi semo inn-un cammino e dovén gire
 inn-uno loco, amico, di ragione,
 cioè al ben che Que' che'nne formòne,
 se no'l perdem per lo nostro fallire,

n'ave promesso: ma non può salire 5
 soperbia né rrigogl[i]o in tal magione;
 ma 'l core umiliato ogne stagione
 è la vertù per ch'uom vi può salire.

Similmente dico in questa vita,
 che vizio tengo lo badar sì alto 10
 che, quando si conosce, che n'ab[b]i onta;

ma quegli è saggio che nel grado monta
 mezzanamente, né mai non fa salto
 che disinor gli torni a la finita.

2. *di ragione*: specifica *loco*. 3. *formòne* (con epitesi): «credè». 6. Eco di XXIX 14. 7. *umiliato*: cfr. XXIII 14; *ogne stagione*: «in ogni tempo». 10. *badar*: «aver la mira». 11. *che*: ripetuto dopo l'incidentale, come in Cavalcanti, XXXVI 9, ecc. 14. *a la finita*: «in definitiva».

XXXI

Grazie ti rendo, amico, a mio podere,
de la tua saggia e dritta conoscenza,
dove ti fa venire il buon volere
che hanno quei cui dirittura agenza,

che no gli lascia iscorrer né cadere 5
in quello loco ove nonn-ha guirenza,
ma gli dirizza sì che con piacere
vegnon tutt'or gioiosi a la sentenza,

non temendo neun, checché'ssi dica, 10
però che hanno di quella vertute
la compagnia, ched è senza fatica.

E poi l'aprendi, amico, avrai salute,
la dritta via che 'l gentil cor notrica,
e tutte cose manche fa compiute.

Risposta di ringraziamento ai tre precedenti sonetti, a cui più esplicitamente ricongiunge il motivo della « dirittura » (4, e cfr. 2, 7, 13, da accostare a XXIX 2, e anche XXVIII 9). 4. *agenzia*: « torna gradita » (provenzalismo, dopo che siciliano, guittoniano). 6. *ha*: impersonale; *guirenza*: « protezione » (provenzalismo frequente, sotto la forma *gue-*, in Guittone, dove un paio di volte, XXIII 16 e XLIV 24 Egidi, rima con *agenzia*). 8. *sentenza*: « giudizio finale ». 12. *poi*: congiunzione; *l(a)*: prolessi dell'oggetto *la dritta via . . .* 13. *notrica*: cfr. VIII 4. 14. *manche*: « difettose »; *compiute*: « perfette ».

XXXII

Se in me avesse punto di sapere,
 veggendo ch'ad Amor neente cale
 di quel gravoso e perigl[i]oso male
 ch'a tutte l'or mi vede sostenere,

i' mi saprei partir del suo volere, 5
 dove m'ave condotto, lasso, a'ttale
 che quasi ormai soccorso non mi vale,
 sì consumato son nel male avere;

ed aggio il bon sentor quasi perduto, 10
 ched è 'n soffrire ispento e consumato,
 né punto non mi sento di vertute:

però non parto me da le ferute,
 siccomo folle che vi sono usato;
 ma brevemente ispero aver compiuto.

Comincia con questo una serie di sonetti dolorosi d'amore. 1. *avesse*: impersonale. 4. *a tutte l'or*: cfr. xv 4; *sostenere*: cfr. Canzoni, iv 14. 8. *nel male avere* (si costruisca *nell'aver male*): contrappunto a *bene avere* (xii 13). 9. *bon sentor*: «sentimento di benessere» (ripreso in *sento* 11). 10. *consumato*: riprende 8. 12. *però non*: «non per questo». 14. *brevemente*: «in breve»; *compiuto*: «finito».

XXXIII

Alcuna gente, part' io mi dimoro
 fra'mme medesmo lo giorno pensoso,
 si tragge inver' lo loco ov' i' mi poso,
 dicendo che mal fo che'mmi divoro.

« Deh, be' signori », dich' io allor coloro, 5
 « credete voi che lo star doloroso
 mi piaccia? Non; ma ne lo core inchioso
 mi sento il male ond' ie languendo moro.

E ciò mi face Amor sol perch' io l'amo 10
 e stato sempre son su' servidore,
 e voi vedete il merito ch'i' n'aggio».

Così dicendo, fo mutar coraggio
 a ciaschedun ched è riprenditore
 de lo penser ch'i' fo co stato gramo.

1. *part(e)*: « mentre » (cfr. l'inizio della canzonetta siciliana *Part' io mi cavalcava*). 4. *divoro*: « rodo, struggo ». 5. *be' signori* (francesismo): « signori miei »; *coloro*: dativo (solitamente diviso *co' loro*). 7. *inchioso* (che alterna con *rinchioso* XXXVII 9): va considerato un francesismo. 8. *ie* (contro *io* 1, 5, 9): cfr. nota a Cavalcanti, XLVI 26. 11. *merito*: « ricompensa ». 12. *coraggio*: « sentimento, parere ». 13. *riprenditore*: da Guittone, XXII 2 (pure in perifrasi, là con *stare*). 14. *stato gramo*: cfr. nota a Canzoni, II 2.

XXXIV

Sed io vivo pensoso ed ho dolore,
 neun già si ne dé maravigliare,
 però ch'i' posso ben la scusa fare
 a'cchi esser ne vuol riprenditore:

ché stato i' son servente, e son, d'Amore 5
 senza me dipartir né sceverare,
 ed or mi veggio, senza colpa, dare
 villan commiato a mi' gran disinore.

Ché falsator — potrebbe dire alcuno
 ch'i' fosse istato, lasso doloroso, 10
 al mio amor, ch'i' sempre aggio servito.

Sicché mia buona fé m'ave schernito,
 né mi' diritto dimostrar nonn-oso;
 ma pur ch'i' fallo m'è fatto comuno.

In questo sonetto la situazione si precisa nel « villan commiato », ma è ovvia la connessione linguistica col precedente (*pensoso* 1 e XXXIII 2, *esser riprenditore* 4 e XXXIII 13, *stato i' son servente* 5 e cfr. XXXIII 10). 1-2. Variazione d'un inizio del Notaio, *S'io doglio non è meraviglia*. 6. *sceverare*: « separare ». 8. *a*: modale. 9. *falsator*: « sleale » (si tratta della diagnosi inesatta formulata da chi, senza conoscere la situazione, assiste a un congedo tanto clamoroso). 12. *buona fé*: cfr. VIII. 13. *oso*: cfr. VI 14. 14. « A ogni modo, è opinione divulgata che la colpa sia mia ». Per l'aspetto morfologico di *comuno* si veda la nota a Guinizzelli, II 46.

XXXV

Morte gentil, rimedio de' cattivi,
 mercé, mercé a man giunte ti chieggio;
 vienmi a vedere e prendimi, ché peggio
 mi face Amor: ché' mie' spiriti vivi

son consumati e spenti sì'cche, quivi 5
 dov' i' stava gioioso, ora mi veggio
 in parte, lasso, là dov'io posseggio
 pena e dolor con pianto; e vuol ch'arrivi

ancora in più di mal, s'esser più puote:
 per che'ttu, Morte, ora valer mi puoi 10
 di trarmi de le man di tal nemico.

Ahīmè lasso, quante volte dico:
 « Amor, perché fai mal pur sol a' tuoi,
 como quel de lo 'nferno, che i percuote? »

È il sonetto che il Chigiano L.VIII.305, coi suoi affini (tra cui i discendenti della Raccolta Aragonese), dà al Cavalcanti, entro il suo gruppo; ma anonimo è anche nel Palatino 183, che pur si dirama, come ha ben visto il Favati, dalla stessa tradizione che a un livello più basso produce i codici ora citati, e non contiene rime cavalcantiane di sorta. L'esame stilistico interno non rivela alcuna concordanza significativa. 1. *Morte gentil*: sembra un contrappunto a *Morte villana*, formula che apre un sonetto della *Vita Nuova* (e cfr. « villana Morte in gentil core » nel sonetto *Piangete, amanti*, v. 5); *cattivi*: « infelici ». 4. *mi face Amor*: cfr. XXXIII 9; (i) *mie' spiriti*: entro la corona, non esclusivo di questo sonetto (cfr. infatti XL 13), mentre d'altra parte il vocabolo ricorre anche prima degli stilnovisti e contemporanei (così, oltre Bonagiunta, X 4, Angiolieri, VII 8 e XXVII 14), per esempio al plurale in Enzo, v. 44, al singolare in Guido delle Colonne, v. 74. 5-6. *consumati e spenti*: eco di XXXII 10; *quivi dov(e)*: « mentre », come *laddove*; *ora mi veggio*: eco di XXXIV 7 (il Lega parla di « una occasionale uguaglianza », che avrebbe indotto l'amanuense a collocare XXXV dopo XXXIV!). 7. *in parte* (. . .) *là dov(e)*: accumulo cavalcantiano (cfr. nota a V 10), anche della ballata dantesca per Violetta, vv. 9-10; *posseggio*: desinenza etimologica non comunissima (l'ha tra l'altro col medesimo oggetto, « tante sono le pene ch'io possegg[io] », Monte, canzone *Ahi Deo, merzé*, v. 61; *proseggio* danno Monte stesso e Chiaro). 8. *vuol*: soggetto *Amore*. 10. *valer*: « aiutare »; *puoi*: replica la parola finale di 9. 11. *di* (iniziale): strumentale. 14. *quel de lo 'nferno*: la formula eufemistica anche in Angiolieri, XII 1 (e cfr. *colu' de lo 'ferno* nel sonetto *Chi non sente d'amor*, v. 10).

XXXVI

Tristo e dolente e faticato molto
 son nel pensiero, Amor, che tanto acerbo
 mi vi mostrate, secondo lo verbo
 ch'i' parlar v'odo e l'atto de lo volto;

dal qual solea gioioso esser accolto, 5
 ed ora, lasso, 'l contraro riserbo:
 là 'nde 'l dolor mi cerca ciascun nerbo,
 sì'cc'onne buon valor me n'ave tolto.

E sì'mmi grava più cotal fatica 10
 perché pensando non mi sento in colpa:
 che'ss'io mi vi sentisse, non farebbe.

Però, Amor, valer ciò mi dovrebbe;
 ché'cchi non pecca, parmi, assai si svolpa,
 né non dovria portar pena né-mica.

Da questo sonetto il motivo doloroso si realizza con rime 'care' nel gusto di Guittone (come in XIX della presente raccolta). 4. *parlar*: cfr. nota a Canzoni, I 23; *atto*: cfr. nota a XXVI 13 (qui il riscontro migliore è con un esempio futuro, «l'atto de la gola» di *Inf.* XXIII 88). 6. *riserbo*: «ho, mi trovo in serbo» (manipolato per la preziosità della rima). 7. *cerca*: «penetra». 11. *farebbe*: verbo vicario, cioè «graverebbe». 13. *si svolpa*: forma unica, che il Salvadori riconduce all'antico francese *desvoloper*, *desvoleper* (moderno *développer*) e traduce 'si scusa, si scolpa', mentre varrebbe semmai 'si libera'. Ma sembra meno improbabile una connessione con *volpe* (cfr. *volpone* di Guittone, III 42), insomma «si nobilita». 14. *né-mica*: «punta» (cfr. VIII 5).

XXXVII

S'on si trovò già mai in vita povra,
 o'ffu neun ch'avesse gran disagio,
 o discacciato di contrada e d'agio,
 sì'sson io que' c'ha peggio, chi gl[i] anovra.

Ohimè lasso dolente, i' fui di sovra, 5
 or è'ssì poco, di gioi nel palagio,
 ed or mi trovo in loco, che malvagio
 mi tegno ch'a la gente mi discovra.

Ché star mi doverei in loco rinchiuso 10
 e pianger lo mi' danno tutto tempo,
 ch'è'ssì pericoloso inn-un momento.

No 'l faccio, sol che 'n ciò trovrei abento;
 néd io trovar no'l vo' né'll'amo, se 'n po-
 tenza non torn' ov'i' era sì uso.

1-4. Cfr. II 1-4. - *povra*: in rima l'ha Tomaso da Faenza (presso Monte, I, 2, 45), in rima interna *povra-mente* Guido Orlandi (sonetto a Dante *Poi che traesti*, v. 9); *discacciato*: si sottintenda *fosse* (per simili ellissi asimmetriche, anche di XLV 6, cfr. Canzoni, I 10 e 21); *chi gli anovra*: « a elencarli tutti ». 5. *di sovra*: « in alto ». 7-8. *che . . .*: « che mi stimo troppo vile da potermi far vedere in pubblico ». 11. « Che da un momento all'altro appare così terribile ». 12. *sol che*: cfr. Canzoni, III 35; *trovarei*: simili sincopi, lasciando stare le altre parti di Toscana, il contado fiorentino mostra fino a tardi, cfr. nella *Tancia* di Michelangelo il Giovane *fresti, addressbe, capitrè* ecc. (citati dal Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze 1843, p. 333); *abento*: cfr. xxviii 6. 13. Rima composita, nella forma più rara (l'altra è quella più ovvia di XLV 8 ecc.). S'aggiunga che meno drastici sono gli altri esempî citati dal Biadene (SFR IV 138-9), poiché la frattura vi interviene secondo la linea della composizione (inizî di Guittone « Poi non vi piace ch'eo v'ami, e ameraggio- Vi dunque a forza? non piaccia unque a Deol » e di Onesto « La spietata che m'ha giunto al giovì- Dì de la cena, là 'nde morte attendo ») ovvero « ha luogo nell'interno di un verso » (Monte, sonetto *Eo veggio, donna*, v. 16, « tanto sotiglia-mento mai non fia »). A quest'ultimo caso avvicina anche la circostanza che l'ostentata anomalia sia finale di componimento, non iniziale. S'avvicinano per violenza al caso presente un altro di Monte (sonetto *Lo nomo*, v. 10, « poi trà lo stra-le il saggio ch'è disnodo ») e uno del *corpus* angiolieresco, ma di Meo (sonetto *Per cotanto ferruzzo*, vv. 5-6, « Oimè lasso, ben posso dire ch'imì-Ti un turbo, ch'al fuggir par' di carpia »), accostatogli dal Menichetti.

XXXVIII

Deh, che ho detto di tornare in possa!
 Non so come ciò advenir potrebbe:
 altro che Cristo ciò far non saprebbe,
 sì'mm'è da ogne parte la gioi scossa.

Ahi tristo me, come fu mala mossa 5
 quella che 'l mi' disir per mi' danno ebbe!
 poiché fermo in sé non tornerebbe
 verso di me, se 'n pria la buccia e l'ossa

non fossen una cosa senza carne,
 ben consumate con asciutti nerbi; 10
 ed io, lasso, di ciò tuttor mi peno.

Ohimè dolente, s'i' desin' o'cceno,
 puot' uom pensar son li miei cibi acerbi
 e contr'a'mme, purch' io saccia trovarne.

1. Eco appunto di xxxvii 13-4. 4. *scossa*: « tolta ». 5. *mossa*: cfr. Angiolieri, VII 7. 7. *fermo*: non convince molto semanticamente (verbo più dichiarativa senza congiunzione, cfr. 13) né prosodicamente (dialefe dopo *fermo*, se non addirittura *poi*), sicché appare probabilissima l'integrazione [*per*] *fermo* (cfr. XL 2); *tornerebbe*: soggetto *la gioi*. 8. *buccia*: « pelle » (cfr. *Purg.* XXIII 25, ma è immagine frequente, come più tardi *corteccia*). 9. *carne*: la non facile rima ricorre anche nel sonetto dantesco *Ben ti faranno*. 10. *nerbi*: « nervi » (la rima varia *-erbo* di xxxvi). 12. *s'i' desin(o)* . . . : « che io pranzi . . . » (cfr., per l'uso poetico di questi termini così reali, Angiolieri, XV 3). 14. *contr(o)*: « avversi »; *purch(é)*: « dato pure che ».

XXXIX

Nessuna cosa tengo sia sì grave,
 in verità, né di sì gran molesta,
 come l'attender, che lo cor tempesta
 più forte che nel mar turbato nave;

e, quanto al mi' parer, sì mal nonn-ave 5
 chi ismarruto truovasi 'n foresta,
 benché veggia venir la notte presta
 e senta fiere cose onde tem' ave.

Ché'cchi attende, certo è meraviglia 10
 come non si smarrisce nel pensiero,
 o'ccome non percuote il capo al muro:

quei ch'è 'n mare o 'n foresta, istà sicuro
 di tosto esserne 'n capo, o'ccampar vero;
 ma que' ch'aspetta, morendo sbadiglia.

2. *molesta*: « molestia » (è in rima al v. 12 della canzone di Tomaso citata per XXXVII 1). 3. *che*: « in cui ». 7. *presta*: « veloce ». 13. (*i*)n *capo*: « al termine »; *vero*: da connettere con *o* (Salvadori), cfr. infatti Guinizzelli, XVII 6, ma la singolarità del fatto può dar ragione della correzione *sero* (crudo latinismo per « tardi ») tacitamente introdotta dal Cecchi e poi dal Di Benedetto.

XL

I' sì mi tengo, lasso, a mala posta:
 or ecco il fatto; e'ssonvi, per lo fermo,
 a'ttal che non mi val neuno schermo,
 e assalito son da ogne costa;

e non mi dànno i miei nemici sosta 5
 perché fedito veg[g]ianmi ed infermo;
 néd io medesmo non mando a Palermo
 per tal dolor sanar, che tanto costa;

ch'anzi mi sforzo pur de li contrari 10
 e, quanto posso, tuttor trag[g]o a essi,
 ed e' così mi pagan de la via.

Trovar non posso inn-alcun cortesia;
 ed io dolente i miei spiriti messi
 tutto tempo aggio in far d'Amor suo' gradi.

1. *a mala posta*: «in cattiva situazione». 2. *or ecco*: formula anche dantesca (cfr. nota a Lapo Gianni, 1 38); *per lo fermo*: «certamente» (cfr. nota a XXXVIII 7). 3. *a'ttal*: «di guisa». 4. *costa*: «lato». 6. *perché*: concessivo. 7. *Palermo*: ci si aspetterebbe Salerno, già sede d'una celeberrima scuola medica, ma una forma intermedia o contaminata offre già il *Mare amoroso*, v. 301, col suo *Salerno*. 9. *contrari*: appunto i nemici, che «potrebbero essere un qualche cosa come le bellezze di madonna, o altro» (Lega, il quale bene osserva pure che la rima tornerebbe esatta con *contradi*, cfr. però un'assonanza certa in LIX 1). 13. *i miei spiriti*: cfr. XXXV 4; *messi*: «adibiti». 14. *suo'*: cfr. nota a 1 7-8.

XLI

I' ragionai l'altrier con uno antico,
 lo qual mi disse: « Amico, — frate, quarti,
 né Amor non seguir né le sue arti,
 ché'llui seguendo rimarrai mendico

(e 'ntendi», disse quei, « di ch'io ti dico? 5
 del cuore e de l'aver), se non ti parti
 del loco ove se' miso, e vuogl' istarti
 così soletto servo al tuo nemico».

Sicch'io, udendo lui ciò dire, intesi;
 ma non vi posi lo coraggio guari, 10
 com' om che ha la testa assai leggiere.

Ma tutto il senno m'abbia ben mestiere,
 nol voglio, né aquisto di danari,
 tanto com' amo e vo' l'amor ch'i' presi.

1. *ragionai*: « ho discorso » (il verbo compare di frequente in inizi danteschi);
l'altrier: cfr. nota ad Angiolieri (?), xviii 1; *antico*: « vegliardo ». 2. *frate*:
 vocativo affettuoso (così in *Purg.* iv 127 e *Par.* iii 70, ma anche *Inf.* xxvi
 112, cfr. pure Cino, xviii 5, e nota al sonetto); *quarti*: sincope per *guàrdati*.
 4-6. *mendico (di)*: accezione arcaica ma anche dantesca, cfr. nota a Lapo
 Gianni, xiv 27. 7. *vuogl(i)*: palatalizzato innanzi alla vocale prostetica.
 10. *lo coraggio*: cioè « l'applicazione ». 11. *leggiere* (con passaggio alla se-
 conda classe d'aggettivi): è altre volte nel canzoniere Vaticano, ma non in
 rima, dove l'hanno invece il Boccaccio, il Pucci e il Pulci, mentre in prosa
 si trova fino al Seicento almeno. 12. *tutto*: congiunzione (« tuttoché »).

XLII

I' credo, Amor, che 'nfin ch'i' non dimagro,
 sicché quasi divegna come secco,
 voi non direte: « Di costui i' pecco,
 che'll'ho tenuto e 'l tengo tanto ad agro ».

Ma tuttavolta saramento sagro 5
 vi posso far, senza mentir del becco,
 ch'al dolor mio nonn-è nessun parecco,
 sì forte 'l sent', ond'io già no'm'apagro

finché compiuto avrò il vostro grado, 10
 o'cche pietà voi averete incontra
 la gran durezza che mia vita spegna.

Qual d'esti due che brevemente avegna,
 darà riposo a lo mi' cor, e montra,
 ch'a valle è tanto, più non trova grado.

Cfr. Chiaro, XIII; col quale dipende dal sonetto XIX di Guittone, dove la prima parola-rima è *dimagra* (in rima fra l'altro con *sagra* verbo) e le terzine ospitano pure la rima *-ontra*. Coi due successivi, costituisce una tenzoncina fittizia (tra l'amante e Amore). 2. *secco*: buona, seppur non indispensabile, l'integrazione *s[t]ecco* proposta dal Salvadori. 3. *Di*: cfr. II 7 e 10. 4. *ad agro*: « con durezza ». 5. *saramento sagro* (figura etimologica): « rigoroso giuramento ». 6. *becco*: burlesco per. « bocca » (cfr. Angiolieri, XII 13, e di Dante *Purg.* XXIII 30 e certo anche *Inf.* XV 72, ma più vicino contestualmente è il luogo del Sacchetti dato dai vocabolari, « Avendo ritto il becco Sempre a mentir »). 7. *parecco*: « uguale ». È certo una forma artificiale, ricostruita sul plurale *parecchi*; ma non è privo d'interesse notare come Dante userà solo in rima il singolare *parecchio* (*Purg.* XV 18, per il gallicismo *pareglio* cfr. *Par.* XXVI 108 ma anche all'interno 107), e in rima sarà ugualmente *pareggia* entro un verso di andatura simile al presente, « che 'l muover suo nessun volar pareggia » (*Purg.* II 18). 8. *apagro*: futuro detto con accento ritratto (cioè probabilmente da futuro anteriore latino), come *ontra* nel sonetto citato di Guittone, v. 12. 9. *compiuto*: « esaudito ». 11. *spegna*: cfr. Paganino, v. 48 (e nota a Rustico, IX 14). 12. « Quella qualunque (cfr. VI 14) di queste due ipotesi che si realizzi in breve termine (cfr. XXXII 14) ». 13. *montra* (soggetto *lo mi' cor*): futuro del tipo di 8, « salirà » (cfr. Ciuccio, v. 19). 14. *a valle* (francesismo): « in basso »; *grado*: « gradino » (rima equivoca con *grado* 'piacere' 9).

XLIII

Amico, tu fai mal, che'tti sconforti
 e'tti lamenti sì di starmi servo,
 dicendo ch'i' ti sono crudo e acervo,
 vogl[i]endoti però gittar tra i morti.

Non pare a'mme che 'n quella guisa porti 5
 tua sofferenza che quel ch'i' conservo
 ti sia donato, se'ccomo lo cervo
 non ti rinnuovi 'n saccenti ed accorti

piaceri, e 'n soferir con be' costumi
 quanto che piacerà a'mme di darti: 10
 anch' io conoscerò lo tu' cor dentro.

Ché 'n dar gioi a villan già non mi pentro:
 onde ti pena di cortese farti,
 acciò ch'io brevemente ti rallumi.

2. *starmi servo*: cfr. Guittone, XIII 1. 3. *acervo*: la rima varia *-erbo* di XXXVI (e *-erbi* di XXXVIII). Anche in antico, il fenomeno, tipicamente meridionale, non oltrepassava il sud delle Marche, Assisi, Roma: sicché si tratterà di una ricostruzione fittizia movente dall'alternanza *nervo / nerbo* e simili. 4. *però*: « perciò ». 5. *quella*: anticipa *che* 6 consecutivo-finale. 7. *cervo*: il suo modo di rinnovarsi, ossia ringiovanire, è in Stefano Protonotaro, II 66-7, e in Ciuccio, vv. 4-7, ma vi allude ancora Lapo Gianni, X 10. 8. *saccenti*: cfr. III 7 (ma qui è riferito ad altro che a persona). 9. *soferir*: si ritorna, per bocca di Amore, al tema di III e seguenti; *be' costumi*: « antica ricchezza e belli costumi » è la definizione di nobiltà riferita a Federico II nel *Convivio*, IV III 6 (la canzone parla di « reggimenti belli »), ad Alessandro altrove (cfr. Maria Corti, in *GSLI* CXXXVI 68). 10. *quanto che*: cfr. XXIX 5. 11. *anch(e)*: « anzi » (dopo negazione). 12. *pentro*: futuro del tipo di XLII 8 e 13. 13. *ti pena*: « sfòrzati ». 14. *brevemente*: cfr. XXXII 14 e XLII 12; *ti rallumi*: « ti rischiari della mia gioia ».

XLIV

Amore, i' aggio vostro dire inteso,
 del quale io ho'conforto a'mme medesmo:
 ché non mi par lo stato ora sì pesmo,
 né lo servir, c'ho fatto, male ispeso,

udendo di che son da voi ripreso; 5
 ché certamente nel mi' core i' esmo
 che 'n ciò mi troverete sì acesmo
 ch'i' non ne servirò di stare in peso,

ma d'esser, como dite, tosto e breve 10
 in parte di dover merito averne,
 se 'n tal maniera mi dovete darlo.

Perdón richero a voi s'oltraggio parlo,
 ché volontà in me qui si dicerne
 non pur dicendo, ma la metto in breve.

3. *stato*: cfr. nota a Canzoni, II 2; *pesmo*: la sincope andrà considerata un gallicismo (*pesme* era francese come provenzale). Si noti la rima, cui ricorrerà anche Dante (*Purg.* xxii 89-93, *Par.* xx 125-9 e xxiv 104-8). 5. *di che*: « di quali colpe ». 6. *esmo*: « stimo » (gallicismo). La forma è anche (o forse già) usata in rima da ser Baldo Fiorentino (canzone *Lasso, quando mi membra*, congedo), più tardi avrà il verbo Fazio degli Uberti (cfr. Gertrud Baer, *Zur sprachlichen Einwirkung der altprovenzalischen Troubadourichtung auf die Kunstsprache der früheren italienischen Lyriker*, Zürich 1939, p. 18). 7. *acesmo*: « pronto, disposto » (participio forte per il debole *acesmato*, dal verbo francese *acesmer*). 8. *servirò*: « meriterò » (dunque altrimenti da 4); *in peso*: « addolorato ». 9. *breve*: sinonimo di *tosto* (cfr. *brevemente* xliii 14). 10. *parte*: cioè « occasione, possibilità »; *merito*: « ricompensa ». 11. *dovete*: replicato da 10. 12. *oltraggio*: « eccesso »; *parlo*: cfr. nota a Canzoni, I 23. 13. *dicerne*: « ravvisa ». 14. « Non a parole soltanto, ché anzi la enuncio per lettera » (*breve* sta per rima equivoca, cfr. nella stessa posizione *grado* di xlii, primo elemento del terzetto).

XLVI

Sed io comincio dir che pai' alpestro
 e'ssia noioso e non si possa 'ntendre,
 in verità ch'uom no me 'n dé riprendre,
 però che 'l fatto mio va a'ssinestro;

e di quell' arte, ond'io credea maestro 5
 esser, tuttora mi convien aprendre,
 come d'Amore, che or mi vuol car vendre
 lo ben passato con crudel capestro.

Ond' io sperava, lasso, esser sicuro,
 perché ben mi pareva servire e starmi, 10
 né mai no me 'n sarei guardato indietro.

Non sacci' ormai chi li si vada al mietro,
 dappoi che posto s'è ad ingannarmi,
 che li so' stato sì fedele e puro.

1. *dir*: cfr. I 1; *alpestro*: « aspro » (cfr. Chiaro, v 4), quale si rivela soprattutto nelle rime delle quartine (nei « sonetti misti di rime *care* e rime *comuni* » « le rime *care* sono sempre nei quadernari », così il Biadene, in SFR IV 147). 2. *noioso*: « fastidioso », per quanto è detto subito dopo; (*i*)*ntendre*: rima sdrucchiola, sincopata al modo francese (non sincopata presso Dante, canzone *Poscia ch'Amor*, vv. 33-4, cfr. Folgóre e Cenne, x 9-13). 4. *a'ssinestro*: « in modo sfavorevole ». 5-6. Il tema par derivare da Bernart de Ventadorn, *Can vei la lauzeta*, vv. 9-10, « Ai las, tan cuidava saber D'amor, e tan petit en sai » (è la canzone dal cui inizio Dante deduce la sublime comparazione di *Par. xx* 73-5). - *di*: partitivo. 12. « Non so chi ormai possa andar d'accordo con lui » (se *mietro* è *metro* 'ritmo' in forma dittongata, del che non mancano esempi dialettali, cfr. l'antico friulano *mie(d)ri*).

XLVII

In quella guisa, Amor, che'ttu richiedi
merzede in quella parte ove tu ami,
e'ccome tu'mmi conti, gioi ne brami,
sa' tu ch'i' sono a'tte tutt'or a' piedi:

sicché'ttu stesso di tua man ti fiedi 5
quando di ciò pietade altrove chiami
dove tu'sse' spietato e noia fa'mi,
dandomi peggior colpi che di spiedi.

Per ch'io prego colei onde tu attendi 10
d'aver piacer, ch'ella così 'l ti doni
come tu te acconci di servirmi.

Di ciò non puoi ch'i' ti diserva dirmi,
ma puoi pensare, al termine che poni,
di farmi ben, ché'tte medesimo offendi.

Sembra in persona di donna non riamata, che all'amato àuguri di incorrere con altra donna nella sua propria disavventura; ma non è da escludere che la distribuzione dei generi dipenda semplicemente dalla ben nota (cfr. specialmente Canzoni, III 1) identificazione della persona amata, qualunque ne fosse il sesso, con Amore. Una situazione affine, osserva il Lega, svolge un sonetto di Guittone (il 27 di Egidi). 2. *merzede*: «grazia»; *parte*: «luogo» metaforico, ossia «persona». 4. *sa' tu*: inversione determinata dal precedere della circostanziale. 5. *fiedi*: «colpisci» (indicativo). 7. *dove*: si riferisce a *di ciò*. 8. *colpi*: «ferite»; *spiedi*: *l'espie(t)*, francese moderno *épieu*, era una sorta di lancia. 11. *te acconci di*: «disponi te stesso a». 12. *diserva*: «faccia torto». 13. *pensare (a)*: «apprestarti (a)»; *al termine che poni* (determina *farmi ben*): «alla data che tu fissi». 14. *offendi*: «fai male (a)».

XLVIII

Un poco esser mi pare isviatetto,
 in verità, e di ragion partito,
 e veggimene ben mostrare a dito
 alcuna volta, e'ssì m'è anche detto.

Ma'cchi me ne riprende, co'llui metto 5
 che'sse vedrà il viso colorito
 chi i' spesso veggio, ch'e' ne fia schernito,
 sì non sarà saccente fancelletto.

Ma tuttavia i' vorrei ben potere 10
 da'cciò partire e non punto pensarvi,
 ché ben conosco mi sarebbe onore.

Ma'cchi è quei che può far contr' Amore?
 Mai nonn-udi' medicina trovarvi,
 néd io non son per gir contra podere.

1. *isviatetto*: l'applicazione di questo suffisso a un aggettivo che nemmeno appartenga al patrimonio più quotidiano, indica nettamente l'ascendenza cavalcantiana dello stilema, cfr. specialmente *rimatetto* XLIII 4, senza contare *biondetto* XLVI 3, *deboletto* XIII 6 e XXXV 37 (da cui il «deboletto sonno» della *Vita Nuova*), *fiocchetto* XXI 3, *freschetto* XLVI 23 o *gentiletto* XXXI 7 e XLIV^b 7; esso contagia altresì il suo corrispondente Bernardo da Bologna (*amorosetta* XLIV^a 1) e Lapo Gianni (*brunetta* xv 2, *palidetta* XII 24), assai meno Dante (cfr., oltre il luogo citato, l'inizio *Perché ti vedi giovinetta e bella* col «giovinetto anno» di *Inf.* XXIV 1 e «li occhi giovanetti» di *Purg.* XXX 122, o le pecorelle «timidette» di *Purg.* III 81). 5. *chi*: «se qualcuno»; *metto*: «scommetto». 6-7. *che* ripetuto: cfr. XXX 11. 8. «Per quanto savio ragazzo possa essere» (per *saccente* cfr. XLIII 8 ecc.; per *fancelletto* cfr. il *fancegli* di Cenne, XIII 14, e il *fancella* di Rustico, con l'ulteriore suffisso che è del gusto cavalcantiano e senese). 12. *far contra*: cfr. Canzoni, II 66-7. 14. *podere*: «le possibilità naturali».

XLIX

Como ch'Amor mi meni tuttavolta,
i' sono issuto e'sson di sua masnada,
né altra vita tener non m'agrada,
benchéd e' m'aggia la speranza tolta:

ché, quand' om è acconcio in fede molta, 5
non leggiermente su' voler digrada,
ma'ssi pena seguire tuttafiada,
com' io fo, lasso, c'ho 'n ciò fede istolta.

Né già però non lascio mia follia,
ché'ssì fermato sono in ciò per uso 10
che'ssaggiamente parmi dimenare;

né 'nganno, ch'i' conosca, non mi pare
altro che dritto: onde però mi scuso
che, in seguendo Amor, fo cortesia.

1. « Comunque Amore continui a trattarmi » (*tuttavolta* sarà ripreso dalla variante *tuttafiada* 7). 2. Della *masnada* d'Amore, cui il poeta appartiene, discorre Guittone (xxvii 78 Egidi). 3. *in fede molta*: « a grande lealtà » (in dopo *essere acconcio* è anche in XIX 3 e Canzoni, III 24, cfr. pure nota a LV 4; l'aggettivo e il relativo verbo sono, rileva il Barbi, caratteristici del nostro autore). 4. *su' voler*: è soggetto; *digrada*: cfr. XLV 14. 5. *si pena*: cfr. XLIII 13 (qui senza *di*); *seguire*: « seguitare » (qui, diversamente da 14, neutro). 6. *però non*: « non per questo ». 7. *per uso*: mentalmente si oppone a *per natura* o (come in Chiaro, canzone *Uno disio m'è nato*, vv. 8-9 e 13-4, e cfr. ancora Lapo Gianni, XIII 31) *per ragione* (che detterebbe tutt'altra condotta). 8. *dimenare* (anche ad esso si riferisce *-mi*): « condurmi » (meno probabile la divisione *di menare*, cfr. anche LIII 6). 9. *però*: « per, con questo ».

L

La pena che sentì Cato di Roma
 in quelle secche de la Barberia,
 lor ch'al re Giuba pur andar volia,
 veg[g]endo la sua gente istanca e doma,

non sembl' a'mme che fosse sì gran soma 5
 d'assai, madonna, com' or è la mia:
 che'sse serpente e sete malfacia
 lui ed a' suoi, come Lucan li noma,

i' son punto e navrato da colui
 che tutte cose mena a'ssu' piacere 10
 e face a qual si vuole adoperare.

Dunque più crudelmente può malfare
 che l'altre cose, cui e' dà podere,
 Amor, che'mme conquide più ch'altrui.

Ispirato al libro IX del *De bello civili*, in cui Lucano narra come Catone, volendo dall'espugnata Cirene raggiungere il re Giuba in Mauritania, ed essendo naufragato l'esercito pompeiano nelle Sirti, attraversa il deserto libico. Vi è anche qualche eco immediata del testo, specialmente in 7 (v. 402, «Serpens, sitis»), mentre forse le *secche* 1 rievocano il «siccum(...) iter» (vv. 734-5): non si ha dunque la mediazione di un volgarizzamento (cfr. *I fatti di Cesare*, ed. Banchi, pp. 231-7). Si noti che l'episodio è quello usufruito, e anzi citato, da Dante in *Inf.* xxiv 85-90 e xxv 94-6. 2. *Barberia*: cfr. Cielo, v. 63. 3. *lor ch(e)*: francesismo; *pur*: «assolutamente». 6. *d'assai*: come il semplice *assai*. 8. *lui*: dativo. 9. *navrato*: «ferito», arcaico francesismo ancora di Lapo, IV 27. 11. «E fa agire chicchessia». 13. *cose*: «creature» (cfr. nota a Lapo Gianni, IX 27). 14. *conquide*: «prostra».

LI

Dicendo i' vero altrui, fallar non curo,
 ch'alcuna volta il dritto si ritrova,
 né'nnon conven già che'ccolui si mova
 che fa 'l ver su' timon, ma stea sicuro

che, sanz' irlo cercando, vedrà puro 5
 a'cchi l'avrà conteso perder prova,
 ché nonn-è or la mia sentenza nova
 che 'l menzonier rimane i'lloco iscuro

a'llungo andar con tutta sua menzogna,
 ma ben vedén che sempre è avvenuto 10
 e'ssimilmente adiverrà ancora;

e quanto più di tempo il ver dimora
 ad apparir, tant' è colui tenuto
 che'll'ha nascoso, con maggior vergogna.

1. *fallar* . . . : « non ho paura di sbagliare ». 2. *alcuna volta*: « una volta o l'altra »; *il dritto*: « la verità » (cfr. anche XXIX 2 e XXXI 4). 5. *puro*: notevole in Toscana (dove, oltre *pure*, si ha *pura*) questa desinenza dell'avverbio (attraverso il neutro), consueta da Roma in giù. 6. *conteso*: « ostacolato » (cfr. Canzoni, I 67); *perder prova*: ancora in Dante, cfr. nota a Gianni Alfani, VI 16 (« vincer le sue prove » è nelle Canzoni, V 57). 7. *nonn-è or*: cfr. XI 4; *nova*: « inaudita, una scoperta ». 11. *adiverrà*: « avverrà ». 12. *dimora*: « indugia ».

LII

Due malvagie maniere di mentire
 mi par che'ssien, secondo quel ch'intendo:
 che tristi vada Idio tutti facendo
 color che vivono 'n cotal disire.

L'una sì è di que' che vuol covrire 5
 lo ben altrui andandolo spegnendo
 e far parer che'cciò mal sia, mentendo,
 ched è ben cosa da dover morire.

L'altra sì è di que' che non sa nulla 10
 che possa dir di colui cu' vuol male,
 e 'n sé controva alcuna villania

e con be' motti fa creder che'ssia
 un ver chiarito, a ciascun comunale,
 e dappoi se ne ride e se 'n trastulla.

Solidale col precedente. 11. *controva* (francesismo): « inventa »; *villania*: « turpitudine ». 13. *chiarito*: « dimostrato »; *comunale*: « ben noto » (cfr. *comuno* XXXIV 14).

LIII

Non posso rafrenar lo mi' talento
 ch'ognor mi pinge in gioia dimostrare:
 lo core allegro la lingua parlare
 fa lietamente per lo ben ch' i' sento;

ciascun de' senni miei si sta contento 5
 quand' i' m'accordo 'n gioia dimenare,
 e 'n questa guisa or posso confortare
 e di tutto penar donarmi abento.

Là 'nd' io ne rendo a voi grazie e merzede,
 donn' amorosa più d'altra gentile, 10
 compiuta di savere e canoscenza,

ché tutto ciò da voi nasce e comenza,
 perseverando; ond' io col cor umile
 dimor' ognora 'nclino al vostro pede.

1. *talento*: « voglia ». 2. *in*: regge *dimostrare* (e cfr. 6). 5. *senni*: molto vicino agli *spiriti*. 6. *dimenare*: « far gesti di ». 8. *abento*: cfr. XXVIII 6. 11. Cfr. XXVI 2. 14. Cfr. XXIV 5.

LIV

Quando l'Amore il su' servo partito
trova nullora del su' pensamento,
volete udire un bel vendicamento
ched e' ne fa, si è pro ed ardito?

che manteneute l'ha'ssì assalito 5
di dolor grave e'ssoverchio tormento,
che 'nfin ched e' non torna a pentimento,
non può di tal penare esser guarito.

Per ch'io consiglio ciascun amadore 10
che non si parta, ma fermi 'l disire
in quanto che Amor vuol aportare:

ch' onor né nullo ben vien sanz' amare,
ma lo contraro; per che mal finire
dé quei che 'n vòl già mai partir su' core.

2. *su'*: genitivo oggettivo. 10. Cfr. XXIII 8. 11. *quanto che*: cfr. XXIX 5.
13. *mal finire*: cfr. la canzone *Donne ch'avete*, v. 42.

LV

Vita mi piace d'om che'ssi mantene
cortesemente ne la via d'amore
e'cche acconcia il su' amoroso core
in ciò che vòle onore e tutto bene,

ché indi nasce tuttafiata e vène 5
quanto ch'om face che'ssia di valore,
sicché'mmi sembia che vivendo more
quel che'ssi parte da'ssì dolce spene.

Ché la vita d'amore è graziosa, 10
e 'n tutte cose si sape avanzare
lo 'nnamorato me' che l'altra gente:

ché'cchi nonn-ha d'amor né non ne sente
non puote, al mi' parer, di sé mostrare
neente ch'apartenga a'nnobil cosa.

Antitetico al precedente, con formula iniziale di *plazer*, nello stile, in sonetti appunto, di Chiaro. 3. *che*: segue dialefe. 4. *in ciò che vole*: «in voler» (in dopo *acconciar(si)*) è anche in Canzoni, III 9, cfr. pure nota a XLIX 5). 5. *indi nasce*: cfr. XXVII 7. 6. *quanto ch(e)*: cfr. XXIX 5. 7. *vivendo more*: cfr. Guittone, VI 46 e specialmente X 22. 9. Cfr. XXVI 5. 10. *sape avanzare*: sintagma siciliano (cfr. nota a Rinaldo d'Aquino, v. 31). 11. *me'*: cfr. XX 14.

LVI

I' son ben certo, dolce mio amore,
 che mio follor vi fa talor volere
 cosa ch'è molto incontro a lo piacere
 di voi, che'ssì avete dolce core;

e'cciò mi fate sol per vostro onore, 5
 non già perch' i' 'n sia degno de l' avere:
 là 'nd' io però ve 'n vo' merzé cherere
 che'mmi perdoni ciò vostro dolzore,

sappiendo che l' Amore in ciò mi sforza,
 che'ssegnoreggia sì como li piace 10
 e deve far de' suoi fin' amadori.

Non so i' ben che fa degli altri cori,
 ma 'l mio ver' voi fatt' ha fino e verace,
 e'nnon gl[i] ha [a]ltro disio, ché 'n voi s' amorza.

3. *incontro a*: « aliena da ». 9. *l' Amore in ciò mi sforza*: ripete XXV 14.
 14. *gli ha*: « v'è »; *s' amorza*: « si estingue ».

LVII

De lo piacere che or presente presi
 di voi, amor, siccome ben sapete,
 dicovi la merzé che di ciò avete
 (ché 'n verità per tanto mi difesi

ch' i' stesso co' le mie man non mi offesi) 5
 in guisa maggio che voi non credete,
 or ch' i' vi mando lo dir che vedete,
 nel qual ringrazio i vostr' atti cortesi

che m'hanno tratto de lo rio pensiero
 nel quale i' dimorava in tale guisa 10
 ch'era di viver tutto risaziato:

là 'nd' io vi rendo, amor, merzé ch'aitato
 m'avete, sì che 'l cor mio non divisa
 forché di starvi allegro servo intero.

1. *presente*: reduplica *or*. 4-5. *per tanto (...)* *ch(e)*: «solo in tanto in quanto». 7. *dir*: cfr. I 1. 13. *divisa*: «progetta». 14. *intero*: «perfetto» (per la struttura generale del sintagma cfr. VI 1).

LVIII

L'attender ched i' faccio con paura,
 mi tène in pensamento tuttavia,
 ma la speranza in che 'l mi' cor disia,
 alcun pochetto in ciò mi rassicura,

che senza fallo pena tanto dura 5
 como l'attender non credo che'ssia,
 né dolce medicina, in fede mia,
 come per isperar fare om sicura

la vita sua ne lo dolce pensiero 10
 che a'cciascuno amante dona Amore,
 senza lo qual seria morte la vita.

Similmente in me aggio partita
 la dimoranza ch'i' faccio mantore,
 fuggendo la paura, e sperar chero.

3. Variazione di XXI 4. 4. *alcun pochetto*: ricorda il dantesco « un pocolino » (sonetto a Cino *Io mi credea*, v. 7); *ciò*: anticipa *che* . . . 8-9. Costruire: *come om fare sicura la vita sua per* (strumentale) *isperar* ecc. (infinitiva). — *dolce pensiero*: cfr. XXVI 9. 11. Oxymoron affine a LV 7. 12. *Similmente*: cfr. XXX 9; *partita*: « allontanata, rimossa ». 13. *la dimoranza*: « l'indugio ».

LIX

I' sì vorrei così aver d'Amore
ben ed onor — com' io li son leale;
e'ss'io son lo contrario, averne male
in simil guisa, e greve pentigione:

né non sarebbe ciò contr' a'rragione, 5
secondo il mi' parer, ma cosa iguale;
ma non vo' dir di voi, amor, cotale,
che vivere mi fate in pensagione.

Per che dovete aver più signoria, 10
la qual mi piace ben che voi ag[g]iate,
acciò che la seguiate conn-onore:

ché 'n tutte cose, dolce mio amore,
conven che gentil core aggia pietate,
ch'umili istanno e aman cortesia.

In questo sonetto si hanno i soli esempî sicuri d'assonanza (1 e all'interno 2), attenuati dall'identità di *E* (11-2) ad *A*, anzi dalla ripresa di entrambe le parole-rima. 3. *lo contrario* (cioè qui «sleale»): cfr. LIV 13. 4. *pentigione*: provenzalismo non frequente in Toscana (è però fra l'altro in Francesco da Barberino, per lasciar stare il *pentison* di Bonvesin, A 135). 6. *iguale*: «proporzionata». 7. «Ma ciò non sia detto per voi, amor mio». 12. (*i*)*n*: «verso»; *cose*: come in L 13. 14. *ch(e)*: si riferisce a *cose*.

LXI

Però ch'i' ho temenza di fallare
 s'andasse più innanzi mag[g]iormente,
 mi voglio sofferire, e porre mente
 a'cciò ch'i' già udito aggio contare,

che dolce canto puote altru' innoiare 5
 per tropp' usare, e venir ispiacente:
 per ch'i' vi dico ched i' son temente
 pur d'esto tanto innanzi a vo' inviare.

E voglio umil pregar la cortesia 10
 di voi che m'abbia in ciò per iscusato,
 ch'i' pur mostrato v'ho di mio savere;

lo qual, se fosse ancor me' da vedere,
 avrei con più ardire a voi mandato,
 e manderò, quand' a piacer vi fia.

1. Un inizio affine ha un sonetto di Cecco Angiolieri, « I' ho sì gran paura di fallare ». 3. *sofferire*: « astenere ». 4. *udito aggio contare*: formula siciliana di ascendenza occitanica (cfr. nota a Mazzeo di Ricco, I 43) passata a Guittone (cfr. VI 5) e, almeno col *dire* del Notaio, al Guinizzelli (II 22 e III 25). Si troverebbe anche in un *incipit* dell'Alighieri, se è lui il Dante di « Visto aggio scritto e odito cantare [da correggere in *contare*?] ». 6. *per tropp'usare*: cfr. l'espressione antitetica in Dante, *Tre donne*, v. 62 (« per non usar, vedete, [l'armi] son turbate »); *venir*: « divenire ». 8. *tanto* (latinità): « soltanto », a conferma di *pur*. 12. *me'*: cfr. XX 14 e LV 11.

Concludendo che bisogna lasciare anonimo l'« Amico di Dante », il Barbi non manca di rammentare che l'esistenza di rimatori contemporanei pochissimo conosciuti può consentire l'ipotesi di altri in tutto ignoti. Frattanto però, nonostante una preterizione (« Ma non ho minimamente intenzione di proporre nuove candidature alla paternità delle cinque canzoni e del poemetto »), mette l'accento sul « vigore » e la « scioltezza » (e il giudizio è francamente ottimistico) dei quattro sonetti rimastici di Lippo. È vero che, dei due indizî messi innanzi dal Barbi, il primo, l'abuso di *dolce* (III 11-2), non parrebbe rilevante, il secondo, cioè la presenza di *signorile* 'signore' (ib. 6, cfr. nelle canzoni IV 29 e V 39), non è stringente perché ricorre anche in Lapo. Si potrebbero tuttavia suggerire altri e migliori accostamenti (per la mossa iniziale di I 1 cfr. nella corona quella di LIX 1; per *mostr' a dito* I 4 cfr. XLVIII 3; per *color* [piuttosto dativo che *co'lor*] *dirai* I. 10 cfr. XXXIII 5; per *acconciare* II 14 ed *essere acconcio* III 1 cfr. note a XLIX 2 e LV 4, osservandosi di più che oltre *in* anche l'anonimo usa l'accompagnatura *di*, II 1 e XLVII 11, nel quale ultimo luogo sono pure la formula *così/come* e la menzione del dono; per *pulzella gentile* III 2 cfr. XXVII 2; per III 4 cfr. XVII 1-5; per *finare* III 8 cfr. VI 9; per *scosso* III 14 cfr. XXXVIII 4; per *diservire* IV 12 cfr. XLVII 12); si potrebbe aggiungere che lo schema di II-IV è proprio il preferito dell'anonimo, mentre quello di I occupa ugualmente il secondo posto per frequenza, e che la rimalmezzo entro il primo verso delle terzine, sempre in II-IV (quella di IV 11 potrebb'essere casuale), corrisponde a un uso, pur intermittente, dell'anonimo, sempreché (l'acutissima osservazione è del Lega) non si abbia continuità sintattica dalle quartine alle terzine; e infine si potrebbe ancora sottolineare che III 7 offre una rima franta come là XLV 8 e 13 (la rima stessa, rara, *-estro* ricorreva nel sonetto successivo, XLVI, e si realizza in un futuro sincopato per cui cfr. nota a XXXVII 12). Ma, anche se i risultati dell'indagine sembrano convertirsi in un omaggio all'intuizione (nelle sue pagine ancora inadeguatamente ragionata) del Barbi, è forse prudente non procedere ad affermazioni più baldanzose. Era comunque opportuno riprodurre anche questi versi per fornire ogni elemento di giudizio, tanto più che essi sono stati rimessi in circolazione da chi

nel *ballon d'essai* del Barbi ha trovato un incentivo a dilatare enormemente il patrimonio poetico di Lippo.

I quattro sonetti vanno sotto quel nome (la Raccolta Bartoliniana scrive inesattamente «Paschi») in un codice cinquecentesco (il Vaticano 3214) che però è copia fedele di un originale antico, oltre che parzialmente (I e III) nei derivati da un perduto codice affine (quello del Beccadelli). Lo stesso Vaticano conserva il sonetto di Dante a Lippo (*Se Lippo amico*) il quale è altrimenti, con la stanza che esso accompagna, dal Vaticano assente, in uno spezzone trecentesco (codice già Scappucci e Bologna). L'esame stilistico non sembra lasciar dubbî che si tratti, come pensarono il Casini, il Mazzoni e il Barbi, dell'Alighieri giovane, non già (secondo l'opinione del Lamma, del Bertacchi, del Lega, dello Scherillo, dello Zingarelli) di Dante da Maiano. Se la «vesta» di cui la stanza ha bisogno fosse, come credono il Lega e il Barbi, un accompagnamento musicale, non è detto che Lippo dovesse anche approntarlo: poteva ordinarlo (ma per un'altra possibilità d'interpretazione cfr. nota a Gianni Alfani, 1). Le ricerche del Barbi (cfr. l'edizione Barbi-Maggini delle *Rime della «Vita Nuova» e della giovinezza*, p. 174) hanno ritrovato Lippo in archivio: figura in documenti del 1292 e del 1312, era già morto nel 1332; e arbitro in una controversia (1342) fra un suo figlio e una sua nuora (che era pronipote della Gemma Donati) è anche Francesco Alighieri, il fratello di Dante. «Come si vede, ci son persone che fanno pensare a relazioni di amicizia con Dante; e questo (. . .) rende probabile che a lui si rivolgesse l'Alighieri mandando le due poesie».

Io sì vorrei k'un segno avelenato
venisse incontanente nel vedere
a ciaschedun che dimora assetato
e mostr' a dito que' ke vanno a bere;

ed a colui ke biasima il mercato 5
ched e' fort' ama e ch' e' vorebbe avere,
vo' che per me a'llui sia confermato:
ben quello e peggio Dio li lasci avere.

Ma que' [ke] fanno ogn' altra riprensione 10
— potrebbe om dire —, o che color dirai?
Vorrei ciascuno andasse in perdizione

incontanente, e non tornasse mai;
ma chi si sta cortese e vòl ragione,
Cristo l'onnorì e deali bene assai.

1. *segno*: un'imprecazione affine in Angiolieri, IV 8. 2. *nel vedere*: « negli occhi ». 5. *mercato*: « merce da acquistare ». 7. *per*: agente. 9. *Ma*: non è indispensabile legger *M' a* al modo guittoniano, poiché è indifferente che la prolessi (rispetto a *color*) sia in dativo o 'fuori declinazione' (cfr. il solito *chi 'se qualcuno'* 13); *riprensione*: « rimprovero ». 12. *incontanente*: ripreso da 2.

II

Compar, che tutto tempo esser mi sòli
 sì ubbidente come a tuo maestro,
 a'ffede mando a'tte (perké al destro
 mi tengo in faticarti, e so ke vuoli

ch'i' 'l faccia, ké d'amico non ti duoli 5
 possilo tu servir) che a'sSalvestro
 ricordi che d'aver contento ne strò
 cinquanta [o] cento di que' suoi magliuoli.

E saver puoli — mi fann' uopo tosto,
 però ch'al fatto mio il tempo passa, 10
 onde ti priego che 'n ciò ti fatichi,

intanto ke da mia parte sì dichì
 il centinaio assai verebbe massa
 per acconciare e abellir mi' mosto.

1. *sòli*: ha il consueto valore d'imperfetto (gallicismo). 3. *al destro*: « in modo accorto ». 4. *faticarti*: con richieste di piaceri. 7. *strò*: forma sin- copata nota in particolare da Guittone (III 71). 8. *magliuoli*: di vite. 11. *ti fatichi*: ripreso da 4 (cfr. nota a I 12). 12. *intanto*: « tanto ». 13. Dichia- rativa senza congiunzione. — *assai* (. . .) *massa*: « quantità sufficiente ».

III

Così fostù acconcia di donarmi
 quel ch'io ti chieggio, pulzella gentile,
 come tu'sse' di dir con voce umile:
 «Tòllete, senza più dispiacer farmi!»

Ch'allor porei allegro in gioia starmi, 5
 contandomi tra gli altri signorile;
 ma ciò che tu mi gabbi e tieni a vile,
 sì è la cosa ke farà finarmi.

Ché rallegrarmi — punto non mi posso,
 né poterò già mai, infin a tanto 10
 che 'l viso, dolce a l'atto ond' on la sente,

e quella bella bocca dolcemente
 ti basci con tua voglia; e po' mi vanto
 d'esser di pena e di dolore scosso.

1. *fostù*: sincope (da *fossi tu*). 3. *umile*: detto ironicamente, poiché alla presunta mitezza del tono rispondono parole aspre. 4. *Tòllete*: «Piantala». 7. *gabbì*: cfr. Cino, xxxii 11, ecc. 14. *scosso*: «libero, sgombro».

IV

Io mi credeva ke ragione e fede
 m'avesse luogo, in domandarti dono,
 amico cu' di cuore e voler sono,
 di quanto facci prender[e] mercede;

né, se tua canoscenza non provvede 5
 in ciò, faccendo ciò ked io propono,
 né già però riman, ch'i' pur ragiono
 servirti, e 'l mi' voler lo mi concede.

Lo qual non chiede — tuttor né dimanda,
 che che fatto li sia, fuor che fermarsi 10
 di vendicarsi di ki forte il serve.

Sì che, amico, perké tu diserve,
 sermenti, onde porì' omo abeverarsi,
 salvi[n] mia veggia, né non vo' che ispanda.

Le dichiarazioni sono fornite con qualche riserva, posto lo stato insoddisfacciente della lezione anche dove il guasto non è flagrante. 2, 4. «Potessero per me surrogare, quando ti chiedo un dono, (. . .) il ricevere una ricompensa di quanto tu potessi fare» (il *di* reggerebbe, apologeticamente, e quanto facci e prender mercede). 5-7. *se*: «se anche»; *canoscenza*: «senso del dovere»; *propono*: in forma ancora latina; *né* (ripetuto dopo l'incidentale) *già però riman*: «e ciò non cessa per questo»; *pur ragiono*: «conto a ogni modo». 10. *fermarsi*: «astenersi». 11. *forte*: «crudelmente». 12. *perké*: «per quanto» (dipende dalla negazione di 14); *diserve*: «demeriti». 13-4. «Legami fatti con sarmenti salvino la mia botte, sì che ci si possa abbeverare; non voglio che spanda».

NOTA AI TESTI

TESTI ARCAICI

Riservando ai singoli testi le indicazioni bibliografiche specifiche, andrà in genere osservato che i componimenti antichissimi figurano, con una scelta di documenti duecenteschi, in una serie di raccolte, di cui qui si citano le più pregevoli o per cura testuale o per il commento o per i rinvii alla letteratura sul tema: Ernesto MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1888-1912 (nuova ed., a cura di Felice ARESE, 1955); Angelo MONTEVERDI, *Testi volgari italiani anteriori al Duecento*, (Roma) 1935 (nuove edd., col titolo di *Testi volgari italiani dei primi tempi*, Modena dal 1941); Gerolamo LAZZERI, crestomazia inclusa nella sua ed. della *Storia della letteratura italiana* del DE SANCTIS, vol. I (solo uscito), Milano 1940, e *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana* (coincidente per buona parte con la precedente), Milano 1942; F. A. UGOLINI, *Testi antichi italiani*, Torino (1942), e in parte a sua illustrazione *Atlante paleografico romanzo*, fasc. I (solo uscito), pure Torino 1942; C. DIONISOTTI e C. GRAYSON, *Early Italian Texts*, Oxford 1949; R. M. RUGGIERI, *Testi antichi romanzi*, Modena 1949, voll. 2 (uno è di facsimili). Per un settore anche: Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, Bologna (1926).

Delle opere di storia letteraria riservate alle origini si ricorderanno almeno: Giulio BERTONI, *Il Duecento*, Milano 1910 (nuove edd. dal 1930); Mario APOLLONIO, *Uomini e forme della cultura italiana delle origini*², Firenze 1943; *Storia illustrata della letteratura italiana scritta da un gruppo di studiosi*, vol. I (solo uscito), (Milano 1942), con utili facsimili di manoscritti (come del resto le altre opere del genere, specialmente il Lazzeri). E poiché queste indicazioni valgono per tutta l'opera, si citerà anche, per alcuni capitoli, *Il Trecento* di Natalino SAPEGNO, nelle sue varie edd.

Fondamento e chiave d'ogni ricerca bibliografica permane il *Supplemento* di S. MORPURGO, Bologna 1929, alle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* di F. ZAMBRINI. Per la lingua si può ormai partire da Bruno MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze (1960), cc. III e IV.

RITMO LAURENZIANO

Il testo è inserito da una mano che sarà già duecentesca sul verso dell'ultima carta d'un codice oggi Laurenziano (Santa Croce, pl. xv destra, 6), e macchie e abrasioni l'hanno reso in parte illeggibile: è stato ricollazionato l'originale, ma incertezze di lettura permangono. Della bibliografia, citata per esteso nelle antologie delle origini, basti rammentare l'essenziale, cioè da una parte gli scritti di G. A. CESAREO, *La sirventesca d'un giullare toscano* (1901), ora in *Studii e ricerche su la letteratura italiana*, Palermo s. a., pp. 5-22, e di Guido MAZZONI (in SM n. s. I [1928], 247-87, e in SFI III [1932], 103-62, e V [1938], 85-94), a cui fa séguito Mario CASELLA (in SFI II [1929], 129-53), dall'altra quello di Francesco TORRACA (1901), ora in *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, pp. 1-24. Lo scritto in argomento di Leo SPITZER (su « Italice », XXVIII [1951], 241-8), escogita in modo un po' gratuito.

Successivamente Arrigo CASTELLANI, in SFI XVI (1958), 10-3, ha proposto in particolare di leggere 2 *allumina*, 9 *dilitiano*, 17 *Alui*, 20 *tresco*. Ma interamente nuovo è il suggerimento di Augusto CAMPANA (per comunicazione orale, a preannuncio d'un suo scritto in SFI), che traduce *senato* I come 'jesino', e così porta un'inattesa quanto perentoria conferma alla tesi del Torraca. (Un metaplasmo perfettamente parallelo offre *fulginato* nel colofon dell'« editio princeps » della *Commedia*.)

RITMO CASSINESE

Il testo è stato inserito da una mano più tarda, della fine del Millecento o al più degli inizi del Duecento, in una carta rimasta bianca entro il codice di Montecassino 552-32. Qui si dà (eccetto che per *fori* 32, *destuttu* 59, *parabola* 64, *trobajo* 74) la lezione del manoscritto, allineando i versi di uguale misura (ottonari, novenari, decasillabi, endecasillabi), non tenendo conto al riguardo delle eventuali variazioni prosodiche recate da dialefi o dieresi (per le quali, combinandosi con l'andatura giambica, è ad esempio probabile la misura novenaria in 2, 3, 6), segnando con crocette gli ipermetri e ipometri più vicini alle singole misure; qualche congettura è in nota. Il punto di vista del curatore è esposto in « Belfagor », I (1946), 595-601.

Dell'amplessissima bibliografia il numero più importante è il saggio di Francesco D'OVIDIO (1912), ora in *Opere*, IX. iii (Napoli s. a. ma 1932), pp. 1-145; e se ne registra l'essenziale, oltre che nelle antologie delle origini, negli articoli di Alfredo SCHIAFFINI, sulla « Rassegna d'Italia », novembre 1946, pp. 107-15, e di Emilio P. VUOLO, in CN VI-VII (1946-7), 39-79. Sono da aggiungere la nota di Alberto DEL MONTE, in GSLI CXXVIII (1951), 81-7; l'interessante saggio (non però immune da cavilli e arbitrî) di Leo SPITZER, *The Text and the Artistic Value of the Ritmo cassinese* (1952), ora con postille di aggiornamento (dove tra l'altro si rinuncia all'idea dell'angelo) in *Romanische Literaturstudien 1936-1956* (Tübingen 1959), pp. 425-63; la postilla di Camillo GUERRIERI CROCKETTI, in RLI LVII (1953), 294-309 (che ripropone la correzione 'mmucata per 66).

Il testo si sarebbe potuto giovare degli ulteriori numeri della bibliografia sull'argomento. L'opuscolo di Bruno PANVINI, *Il Ritmo Cassinese* (Catania 1957), presenta un'ottima integrazione, dovuta al Santangelo, in 17 (e colla l[e]tra), inoltre interpreta -lla 14 come 'n la, per 19 suggerisce *capitolo bollo*. La memoria omonima di Antonino PAGLIARO (1957), ora in *Poesia giullaresca e poesia popolare* (Bari 1958), pp. 65-191 (dove si sostiene che l'Oriente viene dal Paradiso terrestre), giustamente ritorna alla lettura *vobe* 11 del Novati come alla sola legittima e suggerisce la bella divisione *s'illu* 37 (l'Occidentale, soggetto di *addemandau*-): qui non importa sottolineare le troppe novità grammaticalmente irricevibili. Lo scritto di Cesare SEGRE, *La fonte diretta del « Ritmo cassinese »*, in GSLI CXXXIV (1957), 473-81, mette in rilievo le coincidenze con la *Collatio Alexandri regis cum Dindimo rege*, attestata anzitutto in un codice meridionale del Mille:

i costumi brahminici sarebbero stati appropriati, rovesciando la situazione, a fini di edificazione cristiana.

Inoltre Ignazio BALDELLI, in SFI XVI (1958), 139 n. 77, ha dimostrato che *èi* 64 è verbo (EST). Per *assimilata* 68 cfr. i testi scritturali citati in nota a Guinizzelli, IV 54 e X.

RITMO SU SANT'ALESSIO

Fu introdotto da due mani del primo Duecento nel codice XXVI. A. 51 della Comunale di Ascoli Piceno, di dove lo pubblicò Ernesto MONACI, in *RAL* XVI (1907), 103-32. La presente edizione si attiene di norma a quelle più corrette fornitene nelle antologie dell'UGOLINI e di DIONISOTTI e GRAYSON, quest'ultima con pregevole commento. Ad esse si rinvia e per la bibliografia precedente e per la discussione delle lezioni dubbie (tali in particolare *mastranza* 2, forse *mu-*, e *lue* 187, forse *lu a-*). Dalla lezione del manoscritto ci si allontana solo in 59 (*attendet*), 88 (*sapotu*), 131 (*tamantau*), 136 (*cogitauanu*, su 133), 172 (*uuollio-*), 203 (*li complio tuttu*), 207 (*laudatia*), 220 (*fiatae*), 255 (*tantu seruio*). Oltre la correzione di questi errori servili (o mere particolarità grafiche) non sembra oggettivamente legittimo andare. Numerose sono le contravvenzioni alla misura del verso, dato che essa fosse rigorosamente rispettata nell'originale (qui va al solito citata l'opinione del CAMILLI, in *LI* V 197-9, che però è pure costretto a molti ritocchi nelle sue tetrapodie e pentapodie); ma per parecchi interventi ovvî, quali quelli dei vv. 37 (*a*), 57 (soppressione di *de*), 74 (soppressione di *ne*), 110 (*k'*) o 131 (*honor*), se ne danno troppi di semplicemente probabili o possibili, come le espunzioni da praticare nei vv. 14 (*sanctu*), 16 (*foe*), 27 (*et* e *con*), 121 (*foro*), 125 (*forunu*) o 178 (*sponsa*), talché spesso si rimarrebbe in dubbio fra più emendamenti (in 13 sopprimere *Hore* o solo ridurlo a *Or*? in 169 leggere *'na* o *vollite una cosa?* ecc. ecc.), per non discorrere dei tanti passi o disperati o bisognosi di forte congettura (così si può sospettare che l'ipermetria di 56 e 128 sia dovuta alla corruzione del tipo bisillabico *ambo*, benché la forma lunga sia ineccepibile in 116). Quanto alla rima, non mancando esempî sicuri d'imperfezioni così nella vocale accentata (11-2, fors'anche 208) come nell'atona (198-205) e nel consonantismo (60-1, 255 per *-nt-* con *-nd-* o meglio *-nn-*), pare superfluo livellare le tenui divergenze dovute a morfemi concorrenti (13-6, 19-26, 184-95, 198-205 per *-é-*: *-i-*, e ci si metta anche 229, ecc.). In casi estremi si è ricorsi alla « crux interpretum », mentre la patente interpolazione 78-80, anticipo di 90-1 preceduto da un ricordo di 88 e del pur guasto 132, è stata segnata come tale.

Le cautele conservatrici, proprie degli ultimi editori, si oppongono alla critica smodatamente congetturale rappresentata qui da Tommaso CASINI, in *Studi di poesia antica*, Città di Castello 1914, pp. 88-111. Da ultimo buone osservazioni produce, con altre meno accettabili, Leo SPITZER, in *GSLI* CXXXIII (1956), 202-7.

LAUDES CREATURARUM

Il testo si mantiene conforme a quello del più antico manoscritto, il 338 della Comunale di Assisi, probabilmente ancora duecentesco. Se non nella forma, coincidono infatti nella lezione (tolto *scampare* 28, dato da un'altra tradizione autorevole) le due ultime edizioni, benché fondate su criteri ben diversi: quella di Vittore BRANCA, *Il Cantico di frate Sole. Studio delle fonti e testo critico*, Firenze 1950 (ma quasi tutto già in AFH XLI [1948]), e quella di Mario CASELLA, in SM n. s. XVI (1943-50), 102-34. Eppure la prima basa il suo albero sul confronto strutturale delle varie raccolte di *Opuscula*, e mette più testimoni in parallelo all'Assisiate; la seconda ricava lo stemma dall'esame interno delle lezioni del solo Cantico, e in esso tutti gli altri testimoni risultano «descripti». Per ciò che è della forma, la prima elimina le pur deboli tracce locali, mentre la seconda opportunamente si attiene al documento più antico, la cui veste fu naturalmente alterata in due direzioni inverse, più toscana e più umbra, dai copisti tardi. Con i due studiosi citati si corregge il *lei* 7 (su *noi*) dell'originale (dove pure manca il punto finale dopo 32), e inoltre si avverte che in 6, 12 e 17 è scritto *fře*, che se fosse latino s'interpreterebbe *fratre*, e forse va letto così, a norma di *matre* (e non *mate*) 20; *serviate* 33 è solo nell'Assisiate (dopo correzione) contro *servite* degli altri (cfr. per esempio nota alla *Giostra delle Virtù e dei Vizî*, v. 470, e BALDELLI, in SFI XVI 140-1).

Una ricca bibliografia è data dal Branca, ma vanno almeno ricordati i più importanti scritti recenti, dal volume di Luigi Foscolo BENEDETTO, *Il Cantico di frate Sole*, Firenze 1941 (preceduto dall'articolo su «Pègaso», II [1930], P. II, pp. 170-85), alla recensione curata da Giuseppe DE ROBERTIS (1942), ora in *Studi*, Firenze 1944, pp. 17-23, e all'articolo di Antonino PAGLIARO (1947), ora in *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze (1953), pp. 199-226. Si aggiungano, di Leo SPITZER, le brillantissime *Nuove considerazioni sul 'Cantico di Frate Sole'* (1955), ora con postille di aggiornamento in *Romanische Literaturstudien* cit., pp. 464-87, che accentuano la ben nota frattura tra parte prima e parte seconda (lasse del perdono e della morte), assimilabile la prima all'*Alleluia* o *Benedicite*, la seconda alle beatitudini evangeliche, senza peraltro ricomporre l'unità in modo persuasivo. Inoltre l'opuscolo di Giovanni GETTO, *Francesco d'Assisi e il Cantico di Frate Sole* (Torino 1956), dove si accetta *per* agente, estendendolo addirittura alle lasse finali, che idealmente sarebbero il punto di partenza (la morte «non è una realtà astratta ma la concre-

tissima realtà degli uomini che muoiono» . . .): si giostra sì ripetutamente fra lode attiva e lode passiva (« Lodanti [le creature] nella loro funzione logico-grammaticale, anche se lodate implicitamente nella qualità delle immagini con cui sono presentate dal santo e investite dal suo affetto»), ma l'interpretazione della lettera è quella, e perciò si assume che essa strida nelle sue cerniere, anche se al linguaggio in quanto tale sia da attribuire « ambiguità e ambivalenza », anzi « perplessità » e « iridescenza ». Fondamentale sembra invece, per la dichiarazione, proprio un passo dello *Speculum perfectionis* che lo stesso critico cita, pp. 33-4 (« . . . ut tempore suo invitarent homines ad laudem qui illas herbas et illos flores inspicerent. Omnis enim creatura dicit et clamat: 'Deus me fecit propter te, homo' »).

ELEGIA GIUDEO-ITALIANA

Scoperta da Elia S. ARTOM in un codice trecentesco appartenente al Tempio israelitico di Ferrara, un *Machzor* (ciclo delle preghiere per tutto l'anno) di rito italiano, l'elegia ha poi formato oggetto d'una magistrale edizione di Umberto CASSUTO, *Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano*, nella « Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli » ecc., Torino 1929, pp. 349-408. Oltre che di quello di Ferrara (F), il Cassuto poté valersi di un altro *Machzor* trecentesco di rito italiano conservato nella Palatina di Parma (P) e riferibile, come quello, a Roma o ad ambiente dipendente; da esso deriva una trascrizione settecentesca in caratteri latini, serbata a Ferrara. Così F come P sono infatti in caratteri ebraici, e solo il primo reca sistematicamente i segni delle vocali. La trascrizione qui adottata è naturalmente quella del Cassuto, ma va avvertito che l'alfabeto ebraico non consente talune distinzioni, in particolare quelle tra *ć* e *z* sorda, tra *ǵ* e *j*, talché a rigore *caczato* o *abbraczaro* si potrebbero leggere anche con *ć* (ma *desfacza* 33 è garantito dalla rima), *ienti* ecc. anche con *ǵ*, e a rovescio *gianu* ecc. anche con *j* (e *plange* potrebb'essere *-nje* ossia *-gne*); non sempre è fatta distinzione tra *b* e *v*, di modo che *tavernaro* (così interpretato a norma del certo *revillaru* 17) non è sicurissimo, e l'esitazione aumenta per l'iniziale, posto il contrasto fra gli ugualmente certi *vinnéro* 40 e, se non *bennere* 72 (perché sarà *e'bb-*), *bestiaglia* 44 (anche se il certo *venduta* 56 rende probabile *venduti* 44). Manca più spesso, ma ciò non dà luogo a equivoci, anche il segno (*daghesh*) della geminazione consonantica; il sospetto che dell'imperfetta distinzione fra *e* e *i* (come fra *o* e *u*) possa essere, almeno in parte, responsabile la vocalizzazione introdotta secondariamente, sembra cedere alla circostanza che gli esiti si mescolano in rima (49-51, 52-4, 97-9, 118-20 per *-e/-i*, cfr. per *é/i* 91-3 e forse 100-2, per le velari toniche 43-5).

Dalla lezione del Cassuto quella della presente antologia si allontana, a parte poche minuzie, nei vv. 26 (*gia* [che naturalmente potrebb'essere anche *jia*] e non *ia*, errore corretto da Santorre DEBENEDETTI, in GSLI XCVII 372); 38 (*s'aiutare*, interpretato secondo il congiuntivo imperfetto « possa darsi da fare », cfr. *stare* 119, per *sa iutare*); 41 (testo della tradizione, forse guasta nell'archetipo [e F dopo *çença* interpola *averi*], e non la congettura *bandire*); 82 (*sergente* per il graficamente equivalente *seriente*); 93 (il Cassuto mette interrogativo, stranamente intendendo *crudeli* 91 « cosa crudele »). Inoltre è preferita, secondo la norma generale, la grafia o la lezione di

F in *grandi* 22 e 35 (-nn- P), *a* 39 (*em* P), *pò* 94 (identico per il vocalismo a 36), *retorn' a* 98 (*retorna a* P), *profetiato* 117 (-tato P); quella di P, in congruenza col testo vocalico di F, in *nome* 100 (-mw il testo consonantico di F, ma cfr. 21 e 120) e *core* 101 (-rw il testo consonantico di F), pur restando inteso che *nomo* e *coro* sono legittimi nell'antico romanesco; quella di P in *grandi* 12 e 29 (-ti per iper-correzione in F, cfr. qui sopra il distacco parallelo in 22 e 35), *soo* 21 e *too* 120 (-i F, v. del resto *tui / toi* e *soi* 'tuo, suo' anche nel *Pianto delle Marie* marchigiano, *soio* nella lettera senese del 1253, ma cfr. *too* in F stesso 97 ss.), *afflambato* 30 (-m- = -mm- F, ma cfr. *flambi* 96 anche F), *gran* 49 (omesso da F, ma utile o indispensabile per il quarto accento). In 108 si stampa *desertato*, che è, salvo beninteso la vocalizzazione, la lezione di P, essendo la notevole variante di F *deseredato* (*desirtato* del Cassuto è a imitazione di 28).

Un ultimo contributo sul tema è quello di Leo SPITZER, *La bellezza artistica dell'antichissima elegia giudeo-italiana*, in « Studi in onore di Angelo Monteverdi », Modena 1959, II 788-806, tra l'altro con un opportuno accenno all'Elegia di Troyes giudeo-francese (ma non pare accettabile il suggerimento *coorte* 22, p. 793 n. 7, per render perfetta la rima; comunque la relativa terzina rifà la prima strofetta della 13^a lauda cortonese). [Anche questo e gli altri testi ebraici di Francia, per i quali si vedano le indicazioni di Heinz PFLAUM, in « Romania » LIX (1933), 389 n. 1, ormezzano la struttura degli originali semitici].

SCUOLA SICILIANA

I testi della Scuola sono conservati da un esiguo numero di canzonieri, dei quali preminenti i tre che forse cadono ancora, sia pure per pochissimo, nei confini del Duecento, cioè: il Vaticano lat. 3793 (qui di séguito siglato V), fiorentino, pubblicato in edizione interpretativa da A. D'ANCONA e D. COMPARETTI, con «annotazioni critiche» di T. CASINI nell'ultimo volume (voll. 5, Bologna 1875-88), in diplomatica dalla Società Filologica Romana (Francesco EGIDI, con S. Satta, G. B. Festa e G. Ciccone, Roma 1902-1908); il Laurenziano Rediano 9 (L), pisano (ma con aggiunte fiorentine da codice vicinissimo a V), edito diplomaticamente, per la sezione delle rime, da Tommaso CASINI (Bologna 1900, e già parzialmente Bologna 1883); il già Palatino 418, ora segnato Banco Rari 217, della Nazionale di Firenze (P), almeno mediatamente lucchese, edito diplomaticamente da Adolfo BARTOLI e Tommaso CASINI (Bologna 1881-1888, per estratto dal «Propugnatore», XIV e n. s. 1). Meno frequentemente accadrà di citare altri manoscritti, sopra tutti i trecenteschi Vaticani Barberiniano lat. 3953 (B), trevigiano (edito diplomaticamente da Gino LEGA, Bologna 1905), e Chigiano L. VIII. 305 (Ch), fiorentino (edito diplomaticamente da Ernesto MONACI [ed Enrico MOLTENI], nel «Propugnatore», X [1877] - XI [1878]), e il cinquecentesco (ma copia fatta per il Bembo di esemplare antico) Vaticano lat. 3214 (V²) (edito diplomaticamente, per la sezione delle rime, da Mario PELAEZ, Bologna 1895, in un volume che congloba il Casanatense D. V. 5, ora 433). Altre fonti si descriveranno volta per volta. Delle stampe antiche ha specialmente importanza la Giuntina del 1527 (*Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*).

I rapporti fra gli antichi canzonieri sono stati studiati principalmente nella memoria, certo antiquata in parte, ma non sostituita, di C. N. CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana* ecc. («Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori», Sezione di filosofia e di filologia, II, Firenze 1880). Tenta un aggiornamento il compilatore della presente antologia, *Questioni attributive nell'ambito della lirica siciliana*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani», Palermo 1952, pp. 367-95 (citato più oltre come *Questioni*); mentre solo con grande cautela si può consultare l'articolo di Bruno PANVINI, *Studio sui manoscritti dell'antica lirica italiana*, in SFI XI (1953), 5-135. Normale è la parentela con P (a cui è vicinissima la Giuntina) di V², e per solito anche di Ch; frequente, se pur meno stretta, quella di V. Appare ormai molto probabile che, con la sola eccezione delle poesie

in veste siciliana tramandate dal cinquecentista Barbieri (di cui si veda più innanzi, sotto Stefano Protonotaro, Guido delle Colonne e Re Enzo), la dotazione siciliana dei nostri canzonieri risalga a un unico archetipo, già toscano. Ciò vale anche per i Memoriali due e trecenteschi dei notai bolognesi, dove cade qualche lacerto siciliano, naturalmente adespoto, e probabilmente per B. Il toscaneggiamento della forma, presumibilmente già accusato nell'archetipo, è accentuato dai singoli canzonieri, secondo un procedimento che è stato ben descritto da Ireneo SANESI (in *GSLI* XXXIV [1899], 354-67): relativamente più arcaico è P, talvolta L.

Tralasciate le raccolte più antiche, una silloge di testi siciliani senza pretese critiche è quella di Camillo GUERRIERI CROCKETTI, *La Magna Curia (Scuola poetica siciliana)*, Milano 1947. Scelte più ristrette, anch'esse di limitata portata testuale anche quando registrino materiale manoscritto, si vedranno principalmente nella *Crestomazia* del MONACI, nella *Storia desanctisiana* e nell'*Antologia* del LAZZERI, nella *Poesia lirica del Duecento* a cura di Carlo SALINARI, (Torino 1951). Di maggior rilievo scientifico sono due raccolte, per singoli settori compiute: Maurizio VITALE, *Poeti della prima scuola*, Arona 1951 (che contiene le rime ritenute certe del Notaio, di Rinaldo d'Aquino, di Pier della Vigna, di Giacomino Pugliese, di Re Enzo, di Stefano Protonotaro, e inoltre di Ruggeri d'Amici, di Oddo delle Colonne, di Arrigo Testa e di Federico II, da integrare per Ruggerone da Palermo e Folco Ruffo di Calabria con l'articolo uscito in *BCSFLS* I [1953], 130-51); Bruno PANVINI, *La scuola poetica siciliana. Le canzoni dei rimatori nativi di Sicilia*, Firenze 1955, e *Le canzoni dei rimatori non siciliani*, 1, ib. 1957 (che comprende le canzoni del Notaio, di Tommaso di Sasso, di Guido delle Colonne, di Stefano, di Mazzeo di Ricco, di Re Enzo, inoltre di Ruggeri, Oddo, Arrigo, Federico II, Ruggerone; e nel volume successivo quelle di Rinaldo, di Paganino da Serzana, di Piero, di Jacopo Mostacci, di Percivalle Doria, inoltre di Re Giovanni, Jacopo d'Aquino, Folco). La prima si rassegna a seguire un manoscritto solo (di preferenza V), registrando le varianti degli altri (incluse quelle di mera forma), la seconda ha invece intenti recensori, sia pure più o meno felicemente attuati (migliore è l'emendazione). Per i sonetti è fondamentale: Salvatore SANTANGELO, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini*, Genève 1928. Le opere citate, particolarmente quella del Vitale, servono anche per una più compiuta bibliografia; indicazioni specifiche seguono ai singoli testi.

Fondamentali dal rispetto storico-culturale sono le opere di Adolfo GASPARY, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII* (da vedere nella traduzione di S. Friedmann, Livorno 1882), e di G. A. CESAREO, *Le*

origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi (2^a ed., Milano-Palermo ecc. 1924), dal riguardo biografico gli *Studi su la lirica italiana del Duecento* di Francesco TORRACA, Bologna 1902; d'impianto superato, per contro, i *Primordi della lirica d'arte in Italia* di Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, Torino 1943. Il problema linguistico è stato impostato correttamente, oltre che dal Cesareo, da Oiva Joh. TALLGREN, *Sur la rime italienne et les Siciliens du XIII^e siècle. Observations sur les voyelles fermées et ouvertes*, in MSNH V (1909), 233-374; cfr. anche l'articolo di E. G. PARODI, *Rima siciliana, rima aretina e bolognese* (1913), ora in *Lingua e Letteratura*, Venezia 1957, I 152-88, e gli opuscoli di Salvatore SANTANGELO, *Il volgare illustre e la poesia siciliana del secolo XIII* (Palermo 1924), *Il primato linguistico dei Siciliani* (in « Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo », XX [1938]) e *Il siciliano lingua nazionale nel secolo XIII* (1947), ora in *Saggi critici*, Modena (1951), pp. 117-55. La vecchia opinione d'un linguaggio pluriregionale, rinnovata ancora dal De Bartholomaeis, è esposta in un famoso articolo di Ernesto MONACI, *Primordj della scuola poetica italiana. Da Bologna a Palermo*, in NA, ser. II, vol. XLVI (1884), 604-20.

Sul linguaggio in accezione stilistica, benché non dei Siciliani soltanto, vertono pregevolissimi saggi di Maria CORTI, *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo*, Firenze 1953 (negli « Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' »); *Contributi al lessico predantesco: il tipo « il turbato », « la perduta »*, in AGI XXXVIII (1953), 58-92; *I suffissi dell'astratto « -or » e « -ura » nella lingua poetica delle origini*, in RAL, ser. VIII, vol. VIII (1953), 294-312.

Nella scelta che segue si riproduce la lezione fermata dal compilatore del presente volume per un « corpus » dei Siciliani, in preparazione per l'editore Sansoni. Poiché la ritraduzione in siciliano illustre, quale fu esperita dal Tallgren, dal Santangelo e dal Panvini, lascia forti incertezze singole, e d'altra parte i Siciliani hanno agito sulla cultura italiana nella veste toscaneggiata assegnata loro pochi decennî più tardi, la forma adottata è solo la più siciliana che sia direttamente documentata nei canzonieri. Una giustificazione sommaria, accompagnata da bibliografia specifica (non ripetendosi la menzione della più generale), segue autore per autore.

L'ordine dei rimatori e, fin dove sia possibile, dei componimenti è quello dato in V.

NOTAIO GIACOMO DA LENTINI

La sua opera è stata oggetto d'un'edizione speciale, modello per i suoi criteri alla raccolta del Vitale, e perciò criticamente non sufficiente, ma, come quella, diligente e utile (anche per la bibliografia biografica): Ernest F. LANGLEY, *The Poetry of Giacomo da Lentino, Sicilian Poet of the Thirteenth Century*, Cambridge (Mass.) 1915. Qui tengono dietro indicazioni sui singoli componimenti.

I

Testo costituito su L, P, V e (fino a tutto 51) M (Memoriale bolognese 74, del 1288). Si riuniscono PVM per la mancanza di *al cor* 24, di *lo* attualizzante 53; e in sottordine VM, per errori in 7 (*vede*), 45 (*è*), 51 (*così* senza verbo) ecc. ecc. Due coincidenze, probabilmente erronee, LM saranno casuali (13 *madonna*, e di conseguenza *ch(e)*, forse su 1; 31 *so*, e di conseguenza il supplemento *mi*); e ciò andrà ripetuto di una PV (11 *più* spostato innanzi a *forte*, verosimilmente allo scopo di attenuare la formulazione paradossale del *morire più spesso*, cioè non una volta sola: ma a conferma della scelta adottata cfr. i luoghi derivati in GSLI CXXXI 224). Può dunque essere adottata la lezione di L anche solo: 21 (contro *neente* e soppressione di *e*), 32 (contro *grana* ed eventuali supplementi), 76 (contro *dicesse*); ma non di necessità: a L è preferito l'insieme della restante tradizione in 19 (contro *come*), 26 (contro *e mai*), 40 (contro *il*), 56 (contro *madonna*, v. sopra 13), 66 (contro *bella*), 76 (per *a* mancante in L), né è accolta la sua lezione singolare in 37 (*cha'ssi*, senza *in*).

II

Testo costituito su P, L e V. La vicinanza dell'archetipo è provata da 46 (*laudata*) e 53 (*voi* o *vi* per *no*); per numerosi errori si riuniscono LV: la dimostrazione in *Questioni*, p. 390. Tolto il caso di errori manifesti, la preferenza va data a P: così in 3-5 (invece di *e sovenmi . . . pone mente / in altra parte e . . .*) e spesso; non però in 22 (*non vi veo*), 24 (*davante* senza *e*), 30 (*indel*). V pospone la quinta stanza alla sesta, P la quarta alla quinta e manca del congedo.

III

Testo costituito su V, P e Ch. Tenui indizi d'archetipo (37 e *Le* 46). Ovvvia la riunione PCh, per gli errori di 24 (*ò*), 27 (*dire* e *ven(e)*), 29 (*pieta(n)* dopo il verbo); a cui carico andrà posta anche l'attribu-

zione a Rinaldo d'Aquino. A parità di condizioni, la preferenza, dato lo stato neglimentissimo di V, va a PCh.

IV

Testo fermato su L, P e V. La famiglia di più probabile costituzione è [com'è stato visto da Salvatore SANTANGELO, *La canzone 'Ben m'è venuto' e la politica remissiva di Federico II* (1947), ora in *Saggi critici* cit., pp. 191-209] PV, principalmente per 22 (*mi(o) amor(e)* invece di *soffrir*). Si può dunque adottare la lezione di L, con correzioni quasi insignificanti: in 1 *al cor doglienza* è trivializzazione, comune a V, di *cordoglienza* (nel solo P), composto di gusto provenzale (cfr. *cordolh* e *cor-dolor*); in 7 la lezione proposta vuol temperare *troppo* di LP con *troppa* di V, essendo l'*a-* di *assicuranza* nel solo P (ma il Santangelo vede in *-o* l'indeclinabile del siciliano); altri ritocchi in 17 (L manca di *E*), 20 (L, come V, *prima a*), 24 (L, come V, *amore*), 31 (L, come P, *ma 'l*), 36 (L *tensa*), 38 (L *Melano del*) e soprattutto 40 (L *conpie e vincie* con segni che invitano a invertire l'ordine dei verbi). La stanza che in L è terza si trova in V al quarto posto, in P è finita tra quelle del componimento che segue.

V

Testo costituito su V, L (nella sezione parente di V), P e V². Questi due ultimi formano famiglia, provata in particolare dalla caduta dell'ultima stanza. Si riproduce la lezione pubblicata in BCSFLS II (1954), 200-3, e fondata per le prime quattro stanze organicamente su PV², tolti gli errori più manifesti. Qui da VL si è tuttavia accettato *membrando* 20 (*pensando* PV²), che accentua il legame con la stanza precedente (*membranza* 17), *poi... dà ma* 26 (*né... de(a) far* PV²), e *ho mia* 32 (*ha sua* PV²), meglio rispondente al contesto. Ritmicamente ineccepibile, e utile all'accentuazione del collegamento (con *valimento* 26), *ben mi fece di valere* 28, se non si dovesse cercar di evitare troppe parole sulla stessa rima, cfr. *valere* già 4 (*talento* 7 e 35 è parzialmente interna). In qualche caso sarebbero attraenti anche lezioni composite (in 11 il Panvini dà con L, ma cavato *pura* da PV², *di bon cor l'amo e co pura leanza*). Vicino l'archetipo (*Questioni*, p. 380 in n.), particolarmente per lo scambio di *bene* e *pena* (per il quale in PV² *gioia*) 13-4. La canzone è assegnata a Guido delle Colonne in P, anonima in V².

VI

È nel solo V, tra due canzoni di Ruggeri d'Amici, la prima delle quali segue la serie compatta del Notaio; ma temeraria è l'ascrizione, già fatta dal Trucchi, a Ruggeri.

VII

È in V e nella sezione di L sua parente. Più che agli editori complessivi del Notaio, si ha debito per questo testo a Salvatore SANTANGELO, *Il discordo del Notaro Giacomo da Lentini* (1924, ma ora si veda la redazione accolta nei *Saggi critici* cit., pp. 211-34), nonché *Pro discordo*, in SG VII (1954), 118-28 (in risposta agli inaccettabili emendamenti di Giuseppe E. SANSONE, *Sul testo del 'discordo' di Giacomo da Lentini*, in RAL, ser. VIII, vol. VI [1951], 31-50). Qui seguono i passi, detratti solo i casi ovvî di apocope, in cui s'interviene sulla tradizione (S. fra parentesi indica che la correzione è del Santangelo): 14 (S.) *distringie*; 18 *esti* (V -e) t. (o cfr. 98?); 39-40 (S.) *ed I., amai*; 46 *l'avisatura*; 60 *cala*; 66 *di nul(l)'altra p. non mi*; 67 (S.) *parl(l)a e dicō*; 69 *amore di voi*; 74 (S.) *senon*; 79 (S.) *L mai altro, V eloro* (che non dà ragione del *mai*, per sé ammissibile, in particolare guardando alla sinalefe di 24 e, nella nostra lezione, di 69); 80 (S.) *mauolte. madolte*; 87 (S.) *lo* iniziale; 88 interpolato *la vostra benvolenza*; 93 (S.) *p. la t.*; 95 *ad*; 98 (S.) *vorria*; 102 (S.) *e* iniziale; 104 *alegrare*; 108 (S.) *e* iniziale; 159 *di m.*; 162-3 *c. aiuo. in gioia or uiuo. pur pensiuo*; 164 *iscrida*; 171 (S.) *Ora ma-* (V *mi-*), *e m.*; 173 *dov(e)reste*. Dei supplementi, che non si elencano come tipograficamente evidenti, quello di 94 è stato già proposto dal Sansone, ma con altro valore.

VIII-XV (sonetti)

VIII (tranne i primi due versi, dati altresì in un Memoriale bolognese, il 120, del 1310), IX, XII e il 5° di XIV sono solo in V e hanno richiesto pochi ovvî ritocchi (il supplemento di XIV, 5, 10 è del Santangelo); XI e XIII, solo in L (il primo anche in numerosi « descripti »); XV, solo in B, ciò che per opportunità di livellamento, non essendo affatto sicura la natura siciliana del suo antografo, ha reso necessaria la traduzione della forma veneta nel solito tipo toscaneggiato (fra le lezioni ritoccate citiamo *vogliendomi* 1, 2).

X è da una parte in V, d'altra parte in L (solo canzoniere dove non sia adespoto), P e Am (Ambrosiano o. 63 sup., cfr. SD XXV 103), usufruito quest'ultimo la prima volta dal VITALE, *Poeti* cit., p. 166. I tre ultimi manoscritti vanno insieme per il rimaneggiamento subito (si noti il presente) da 11 (secondo L *Lo me' cor c'arde à stutato*), il quale s'inserisce in una vasta manipolazione che svisa le terzine, alterando perfino l'ordine (9, 11, 10, 12, 14, 13); più vicini tra loro L e P, per 3-4 (*E freda n(i)eve . . . E la fredura . . .*) ecc. Si dà perciò la preferenza a V quanto è possibile, anche dove la lezione di LPAm non è palesemente erronea (2 *Poi ch'è turbato*, Am *Quand'è*

t.; 5 *E cosa dolce*; 6 *E l'amarezza tornare in*), ma in 8 ha una svista evidente (*nosciere ciorore*), in 14 una «lectio singularis» (*D'amore mi trasse e misemi in su' loco*) a cui è sostituita la dizione di LP salvo l'errore *stringe* (proveniente da 13, dove L ha *strinsse*, P *stringe*), essendo almeno *trasse* confermato da Am (*Così mi t. e tiene senza loco*).

I cinque sonetti di XIV si susseguono e hanno attribuzioni solo in V; i primi quattro si susseguono anche in Ch, tranne 2, che è fuori della serie e perciò poté solo passare alla Raccolta Bartoliniana; 2 e 3 si susseguono in M (libro processuale bolognese del 1300-1, redatto peraltro da un notaio toscano, Isfacciato di Antonio da Montecatini). Il testo di 1 e 4 è necessariamente composito, poiché, pur fondandosi a parità di condizioni su V, non può non correggere su Ch errori grossolani (1, 7 *E la lingua a g.*; 8 *Però fui fatto a questa misprespregione*, ecc.) e anche meno perentorie imperfezioni (1, 4 *agio* dopo *barba* anziché iniziale). In 2 e 3, nondimeno, VCh hanno errori comuni, che M permette di riconoscere (2, 8 *Ca Dio d'amore sia od e.*, con coordinazione, oltre tutto, di *sia* e *osa*; 10-1 *I' gliene mostreria ragion (d)avanti Ca Dio non è se non una deitate*, con la conseguente modifica *novi detti tanti* 13; 12 *Edio* iniziale, interpretato da Ch come *E Dio*, sì da render necessaria l'ulteriore corruzione *vi pò*; 3, 5 *S'Amor v'avesse feruto, V t'a.*, ipermetro); pertanto è adottata la lezione di M, con lievi ritocchi, in particolare delle forme (*che per ca*, ecc.) da M ulteriormente toscaneggiate.

Partendo da XI, produce suggestive considerazioni generali sui sonetti Leo SPITZER, *Una questione di punteggiatura in un sonetto di Giacomo da Lentino (e un piccolo contributo alla storia del sonetto)*, in CN XVIII (1958), 61-70. Fondamentale circa la storia della questione rimane il saggio da cui ora s'intitola la raccolta di Ernest Hatch WILKINS, *The Invention of the Sonnet* ecc., Roma 1959.

Su XV e la problematica anche delle generazioni successive è d'obbligo un rinvio a Bruno NARDI, *Filosofia dell'amore nei rimatori italiani del Duecento e in Dante*, ora in *Dante e la cultura medievale. Nuovi saggi di filosofia dantesca*², Bari 1949, pp. 1-92.

TOMASO DI SASSO

Il testo della canzone è costituito su V e la sezione di L sua parente, corrette varie rime ed espunte numerose sillabe ipermetre. In rari casi V e L divergono (così in 28 V *piegando* e L *pre-* per *piagando*), e in uno anche L ha un senso (20 *forte*).

GUIDO DELLE COLONNE

Sulla biografia basti citare, oltre la bibliografia generale (in specie TORRACA, *Studi su la lirica*, pp. 366-468), l'articoletto di Ernesto MONACI, *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria*, in RAL I (1892), 190-8.

Del canzoniere si riproduce l'edizione CONTINI citata qui sopra per il Notaio, v (BCSFLS II 178-200), con minimi ritocchi (in particolare II 56 *la freddore*, parallelo a *la state* 53, anziché *al f.*, manoscritti *a la f.*; il supplemento di III 30 è dovuto sostanzialmente al Panvini). Delle canzoni I è nel solo V; II è da una parte in V e nella sezione affine di L (famiglia prescelta a parità di condizioni), d'altra parte, in versione ridotta (stanze prima, quarta e seconda), e attribuita a Mazzeo di Ricco, in P, Ch e V², cui si aggiunge la testimonianza della *Poetica* del Trissino, e inoltre era data a Guido nel Libro Siciliano, con lezione divergente (per quanto lascia giudicare la prima stanza riprodotta dal Barbieri) dalle due precedenti famiglie; III è in P (con cui il Trissino), testimone preferito a parità di condizioni, e adespota (più che dubbia infatti l'assegnazione) in V; IV è in V, adottato nei non molti casi indifferenti, e in P, mutilo ma integrabile con la Giuntina sua parente; v è in L, assunto a parità di condizioni, e in P, che però contiene le sole tre prime stanze.

La recensione, citata nel commento, di Paul FALK si trova in «*Studia Neophilologica*», xxviii (1956), 281-8. Per mero scrupolo bibliografico andrà menzionata un'ulteriore edizione inclusa da Raffaele CHIANTERA nella sua monografia *Guido delle Colonne ecc.*, Napoli (1956).

RINALDO D'AQUINO

Sulla biografia basti citare, oltre la bibliografia generale (TORRACA, *Studi su la lirica*, pp. 102-10 e 185-202, ecc.), la prima parte dello scritto di Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, *Ricerche intorno a Rinaldo e Jacopo d'Aquino*, in SM n. s. X (1937), 130-67 (la seconda parte riesuma, in modo insostenibile, la tesi della non sicilianità della lingua: *ib.*, XII [1939], 102-32).

L'edizione critica di Rinaldo si deve a O. J. TALLGREN, in MSNH VI (1917), 175-303: edizione di cui si può lodare la diligenza più che l'acume, e alcuni errori della quale, in particolare per la nostra canzone, sono stati rilevati da Leo SPITZER, in NM XIX (1918), 6-9, e XX (1919), 3-4 (segue, pp. 4-14, una risposta del TALLGREN). Il testo è costituito su V, P e Ch, assumendo l'esistenza d'un archetipo (in 18 il supplemento è del Tallgren e denuncia congettura nel solo non ipometro P, *dell'altre donne*; in 55 tutti hanno *sono aiutato*, con la conseguente soppressione di *non* in PCh); si subordina il consueto rapporto PCh (errori 19 *riceputo*, 54 *cia uenisse* P e *gia a*. Ch, 56 *aquistato*, ecc.). La scelta fra V e PCh in qualche caso è aiutata dal contesto (in 25 e 53 la lezione di PCh è suffragata dall'identità, cfr. anche 26 con 54, contro V *non ò temenza e ma . . .*; in 29 dall'eco *vale* in 32, contro V *piagente*, ecc.), e a norma di simili casi in tutta parità di condizioni è adottato PCh.

PAGANINO DA SERZANA

Testo costituito su V, L e P, nel quale ultimo manoscritto manca il congedo, e la penultima stanza è al terzo posto; siccome poi la canzone è adespota, dopo una adespota ma del Guinizzelli, che a sua volta segue ad altra del Guinizzelli, compare nelle edizioni CASINI e ZACCAGNINI dei bolognesi. Parentela, pur non strettissima, sembrano presentare V e L (4 *però che 'l*, 32 «*facilior*» e *più*, forse 51 V *e'n su' amore chame* e L *e a'ccìò me r.* e 55 V *nasciene* e L *n. bene*).

PIER DELLA VIGNA

Fondamentale per la biografia e per l'edizione degli scritti latini è A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne* ecc., Paris 1865. Gli scritti citati nella nota introduttiva sono: Ernesto MONACI, *Su Pier della Vigna*, in RAL V (1896), 45-51; Giulio BERTONI, *Una lettera amatoriale di Pier della Vigna* (1911), ora in *Poesie leggende costumanze del medio evo*², Modena 1927, pp. 53-76 (ma caduca la tesi d'una lirica indigena e semmai franceseggiante anteriore all'imitazione provenzale); Ettore PARATORE, *Alcuni caratteri dello stile della cancelleria federiciana*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani», Palermo 1952, pp. 283-314. Si vedano inoltre le *Lecturae Dantis* sul XIII dell'*Inferno*, in specie quella di Francesco NOVATI (1898), ora in *Freschi e minii del Dugento*, Milano 1925, pp. 55-81. Domina anche in essa l'idea desanctisiana della caratterizzazione individuale attraverso la retorica, che è superata, ma non forse abbastanza, nel saggio per altri versi ottimo di Leo SPITZER, *Speech and Language in 'Inferno' XIII*, ora in *Romanische Literaturstudien* cit., pp. 544-68.

La notizia del Monaci sopra la disputa circa la nobiltà è ora corretta da Maria CORTI (GSLI CXXXVI 77-8): del «litigio» sorto in proposito informa una lettera a Piero.

Delle tre canzoni, I è in V e nella sezione affine di L (da cui la Raccolta Aragonese), con numerosi guasti (*la speranza* 3, *aulente lena* prima di *par* 21-2, *adesso a voi dimando* 26, *mando* 28, *mi sia a piacc(i)ere* 29, ecc.): un'edizione isolata a cura di Felice GIORDANO, in ZRP LIII (1939), 325-31. II, data a Piero in P (con cui la Giuntina), dove mancano la quinta lassa e il congedo, è adespota in V: è provato archetipo per l'ipometria di 50, almeno se il secondo verso d'ogni piede è sempre ottonario e mai settenario, misura che P dà in 11 (*isguardare*), 14 (*agl'ochi m.*), 20 (*menasti*), 23 (*m'a.*), 29 (*mi s.*), 32 (*manca la*). III è in P e adespota in V: sembrano mostrare guasti dell'archetipo i supplementi adottati per 9 e 44; tra le varianti notevole P *amai* 28.

STEFANO PROTONOTARO

Fondamentale anche per indicazioni generali, benché rimasto limitato alla Parte Prima (« La canzone siciliana »), lo scritto di Santorre DEBENEDETTI, *Le canzoni di Stefano Protonotaro*, in SR XXII (1932), 5-68.

I ci è inconsuetamente pervenuta in forma siciliana attraverso una copia del filologo modenese Giovanni Maria Barbieri (morto nel 1574), che ora si conserva all'Archiginnasio di Bologna ed era destinata alla sua *Arte del rimare*, pubblicata poi dal Tiraboschi solo nel 1790 col titolo di *Origine della poesia rimata* (cfr., ma con estrema cautela per ciò che è della lezione, Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, *Le carte di Giovanni Maria Barbieri nell'Archiginnasio di Bologna*, Bologna 1927). Se ne fornisce in sostanza la lezione del Debenedetti, in particolare per le correzioni di *sintiria* 23 (dove il Cesareo a torto leggeva l'articolo *a*) in *sintir la* e di *illu* 27 (che per essere mantenuto esigerebbe la lettura, del resto ammissibile, *lu tigrù* 24) in *illa*, qui però eliso. Tuttavia si corregge *serui* 65 non in *servu*, ma, che rende ragione dell'aplografia, in *servivi* (Panvini -ii). Quanto alla forma, si accetta dal Debenedetti il livellamento dei vocaboli o radicali o morfemi altrimenti presenti nel testo in veste più siciliana (così *per* 13 e 62 corretto a norma di *i* e 61, *altra* 34 e -*u* 66 a norma di *autru* 55, *aver* 64 a norma di *taciri* 7 ecc.) e il ritocco del toscano *abondanza* 21; ma prudenzialmente si mantengono come possibili latinismi o gallicismi *legeramenti* 38, *ferissi* 45 (veramente ms. -e), *crederia* e *doluri* 47, *speranza* 57, *confurtanza* 64, inoltre *amori* 45 e 50 (di cui si ammette, a norma del noto esito in rima, la doppia forma rispetto ad *amuri* 3 ecc.), e di più (per la possibilità d'incrocio coi presenti monosillabici in *ò*) *son* 18. Ancora si dà *ca* per *ke* 33 e 59, s'interpreta *fere* 46 come *fer'e*, si serba *engualimenti* 48 quale eventuale occitanismo (provenzale *engal*), si ritocca *virase-* 53 in *virasi-* e si legge *digu* 64 secondo i dati del Debenedetti stesso (p. 24, § 14), tutti casi in cui l'illustre editore adottava altre soluzioni.

Il testo di II è costituito su V e sulla sezione affine di L (da cui la Raccolta Aragonese), nel quale è un errore di attribuzione a « Messer Piero de le Vigne », che è stato chiarito nella sua genesi dal Debenedetti (cfr. *Questioni*, pp. 378-84). Varî errori comuni (*credetti* ipermetro 1, *esso* 68, e cfr. n. a 70) consentono d'intervenire su *amontare* 46.

Il testo di III si costituisce su V, dov'è adespota, L e B. Sembra si-

cura la parentela di L e B per *d(a) una* 36, e dopo *occhi* (in vario contesto) 41, *soi* prima o dopo *occhi* 45 (evidentemente parallelo a 41); ma, tolto appunto 36 (dove pure *pulcella* di LB contro *donzella* di V), si è evitato di adottare una « lectio singularis » di V che fosse concordemente smentita da L e B, ciò particolarmente in 39 (*e quelgli no 'nde chura* V). Già troppo numerosi sono i casi di totale divergenza nei codici (cfr. nn. a 12, 36, 55, 63); la lezione di 57 e 59 (inizio) è quella di B (L *ch'eo me ne . . . poi*, V erroneamente *ma perch'i' fui . . . che*), la lezione di 62 quella di L (B *m'ebbe meso*, V spropositando *mi tene im questa*).

Nel commento va aggiunto il riscontro di I 59-60 con i vv. 209-12 del serventese dello Schiavo da Bari (che si cita secondo un manoscritto veneziano nella trascrizione pubblicata dal suo antico proprietario, *Catalogo della libreria di Giuseppe MARTINI compilato dal possessore, I. Incunabuli*, Milano 1934, p. 297): « Ch'io ho vezuto bon sufretitore Cum umilltade esser venedore, E l'omo soperbio esser perditore D'ogna prova ».

JACOPO MOSTACCI

Il testo della canzone si costituisce su V, privo della terza e quarta stanza, e su P, dov'è adespota; l'archetipo è prossimo (*Questioni*, n. 21 a pp. 379-80). La lezione rimane poco soddisfacente.

GIACOMINO PUGLIESE

Il pianto è solo in V, con molti guasti. In particolare, 17 è crescente (su 24) e seguito da un verso interpolato (*e da la dolze compagnia. ch'io m'avea degli amanti.*); 25 (comincia con *oimè*) è crescente, 26-7 (*m. lo t. v. chi lo t. in s. b.*) disordinati (alla soluzione adottata si può anche sostituire 26 *Oimè, madonna, chi tene tuo viso*); 35 è crescente (*e la sua c.*) e seguito da un verso interpolato (*e la sua nobile gientilia*), che contiene un vocabolo tipico dei siculo-fiorentini (cfr. nota a Chiaro, III 58). Facsimile parziale nell'*Atlante* dell'UGOLINI, tav. XXIII.

L'autore è oggetto, per la ragione culturale indicata nella nota premessa al testo, anche di edizioni speciali: quelle di Gennaro Maria MONTI, *Giacomino Pugliese e le sue rime*, primo dei suoi *Studi letterari*, Città di Castello 1924, e di Margherita SANTANGELO, *La poesia di Giacomino Pugliese*, Palermo 1937. A sua volta il pianto è stato oggetto di studi speciali: Giulio BERTONI, *Il 'pianto' di Giacomino pugliese per la donna amata* (1912), ora in *Studi su vecchie e nuove poesie e prose d'amore e di romanzi*, Modena 1921, pp. 101-9; Antonio SCOLARI, *Il 'Pianto' di Giacomino Pugliese e la sua fortuna fino al Petrarca*, in «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», ser. v, vol. XIX (1941), 191-217.

MAZZEO DI RICCO

La prima canzone è desunta dall'unico V (in particolare col ritocco di *chel* 51); la seconda, da V e da P (nel quale ultimo è data a un ignoto Rosso da Messina, certo per errore, ed è priva dell'ultima stanza), in genere con preferenza per V (correggendo in particolare, dove V è unico, *bene cielato* 44).

RE ENZO

La canzone è in V come di «Ser Nascimbene di Bologna», in Ch (con cui il Magliabechiano VII. 1208 e il Vallisoletano Santa Croce 332) come di Semprebene da Bologna; le prime tre stanze, in L (con ascrizione a Enzo), che fa gruppo con P (titolatura «Rex Hentius: Semprebonus not. bon.») e il suo affine V², con cui il Bolognese (dell'Universitaria) 1289 (titolatura «Re Enzo et messer Guido Guiniçelli»). Inoltre le carte Barbieri dànno un testo che per i primi 38 versi coincide quasi sempre con la Giuntina (vicinissima a P), mentre nel resto è in veste più o meno rigorosamente siciliana e diverge abbastanza sensibilmente dagli altri manoscritti noti. Non è agevole determinare se in definitiva si abbiano innanzi quattro testimonianze o solo tre (e per la prima parte, tolti i casi in cui il Barbieri si allontana dalla Giuntina e certo collaziona col Libro Siciliano, tre o solo due), poiché non sono perentorî gli indizî a carico della riunione di V e Ch (il più serio pare l'assenza di *di* in 47, ma Ch ha *en* e non *e*). Qui si rinuncia anche alla forma siciliana, sia perché parziale, sia perché legata a una lezione che è in minoranza.

Sul personaggio è una bibliografia abbastanza copiosa (cfr. il succinto profilo di Antonio MESSERI, *Enzo re*², Roma 1926). Le rime hanno avuto anche edizioni speciali: quella mediocre di H. H. THORNTON, «The Poems Ascribed to King Enzo», in «Speculum», I (1926), 398-409, e quella, molto superiore, di Clelia RIERA, inclusa nel volumetto *I Poeti Siciliani di Casa Reale (Re Giovanni, Federico II, Re Enzo)*, Palermo 1934. Sulla nostra canzone in particolare: SANTANGELO, *Tenzoni cit.*, pp. 23-4, e ora *Saggi critici cit.*, pp. 246-7; Angelo MONTEVERDI, *Per una canzone di re Enzo* (1947), ora in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli 1954, pp. 59-100; BRUNO PANVINI, *La canzone 'S'eo trovasse Pietanza' del re Enzo*, in SG VI (1953), 99-119 (questo e il precedente con edizione); Gianfranco CONTINI, *Ancora sulla canzone 'S'eo trovasse Pietanza'*, in SG VIII (1955), 122-38 (da questo articolo, a cui si rinvia per indicazioni integrative, risulta leggermente modificata la posizione del PANVINI, *La Scuola cit.*).

PERCIVALLE DORIA

La prima redazione è in V, la seconda in Ch. Leggeri interventi occorrono nelle parti in cui i due codici sono unici (così V ha *lo suo servente* 32, Ch *quand'ell'è t.* 35, ecc.). Nella parte comune si dà la preferenza, tolti i patenti errori, a V, ma a rigore non si può escludere che alcune delle numerose varianti di Ch siano redazionali e possano insomma attribuirsi a Semprebene (così 2 *ed è bello a*, 3 *e'gli augelletti*, 4 *ch'è dolce ad*, 14 *da l'avenente*, 15 *a la più gente lo cor li*).

COMPAGNETTO DA PRATO
E CANZONETTE ANONIME

Dall'unico V, con ritocchi indispensabili per Compagnetto, specie di *preso* 7 e *agie* 53; numerosi per le canzonette. Lezioni della I su cui furono praticati interventi sono principalmente *ruluciente* (sic) 13, *de'* 51 e 56, *noi due* 57. Più grave è la situazione della II, dopo la cui prima V interpola due strofi da altro componimento, mentre dopo l'ultimo verso aggiunge *gioia mi doni ch'amore non m'amortti*. Tra le vere e proprie lezioni corrette si può menzionare o. *altro* 27, *mi* iniziale 47, *e* iniziale 53 e 55; 33 ha in rima *benvoglienza* (si legga forse *valenza*). Inammissibile, tranne particolari, la ricostruzione di I fatta dal CASINI, nelle *Antiche rime volgari*, v 373-5.

Su Compagnetto si veda ora l'interpretazione di gusto spitzeriano (un po' troppo insistita, a parte gli errori della lezione adottata) propostane da Anna Granville HATCHER, *Compagnetto da Prato: A Sophisticated Jongleur*, in CN XIX (1959), 35-45.

CIELO D'ALCAMO

Dall'unico V, con un certo numero di correzioni indispensabili, non tutte tradizionali. Vanno particolarmente menzionate (fra parentesi la lezione del manoscritto) quelle di 7 (*auanti*, accettandosi in sostanza il suggerimento di A. Gallo presso il Cesareo), 36 (*K'eo me ne pentesse*), 41 (*Donne* iniziale), 50 (*artochino le*, emendamento tradizionale), 101 (*ca te*), 118 (*sia a*), 123 (*trobareti*), 127 (*giudero*, per cui cfr. vol. I, p. 904 n. 33), 146 (*poterssi*), 159 (*letto* con iniziale raddoppiata). Presupposto degli interventi sono l'esattezza sillabica e la natura sdrucchiola degli emistichî dispari, revocate in dubbio da chi dà preminenza al canto (Pagliaro). Il *tragemi* di 3 (V *trami*) è desunto dalla citazione dantesca. Migliore delle integrazioni accettate in 12^a, *ca 'n is[s]i [si] mi pèrdera* (più esattamente *ca['n]*), appare ora la lezione *donna, c'aisì mi pèrdera*, poiché un *doña* è espunto nel manoscritto dopo 11^a (per *aisì* cfr. vol. I, p. 508). Facsimile nell'*Atlante* dell'UGOLINI, tavv. XXI-XXIII.

Della vasta bibliografia sul *Contrasto* sono classici i saggi dovuti ad Alessandro D'ANCONA, in *Studj sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona 1884, pp. 239-458, e a Francesco D'OVIDIO, ora in *Opere*, IX. iii (Napoli s. a. ma 1932), pp. 169-335, cui si aggiunge il cenno del DE BARTHOLOMAEIS, nelle *Origini della poesia drammatica italiana*, pp. 53-69 dell'ed. orig. (Bologna 1924). Gli scritti recenti cui si allude sono quelli di F. A. UGOLINI, in *GSLI CXV* (1940), 161-8; Angelo MONTEVERDI (1950), ora in *Studi e saggi cit.*, pp. 101-23; Antonino PAGLIARO, *Il Contrasto di Cielo d'Alcamo*, ora in *Saggi di critica semantica cit.*, pp. 227-79, e in *Poesia giullaresca cit.*, pp. 193-232 (con edizione).

POESIA CORTESE TOSCANA E SETTENTRIONALE

I testi della poesia cortese toscana, da Guittone al *Mare amoroso*, si fondano su un allestimento-base di Cesare SEGRE, con l'eccezione di Chiaro Davanzati, che è stato preparato da Achille PAGNUCCO.

Una larga scelta di Guittone, Bonagiunta, Chiaro e Monte è nella *Poesia cit.* del SALINARI. Una parte delle canzoni è stata accolta nell'opera citata del PANVINI, *La scuola poetica siciliana. Le canzoni dei rimatori non siciliani*, I (lo chiude Neri de' Visdomini con Neri Poponi) e specialmente II, Firenze 1958 (comprende Carnino Ghiberti, Pietro Morovelli, Bondie Dietaiuti, maestro Francesco, Galletto e Lunardo del Gualacca, Betto Mettefuoco, Ciolo de la Barba, Puc-ciandone, Caccia, e inoltre Guglielmo Beroardi, Tiberto Galliziani, Folcacchiero, Bartolomeo Mocati, Inghilfredi, Arrigo Baldonasco).

GUITTONE D'AREZZO

Il « corpus » delle sue rime fu allestito soltanto da Lodovico VALERIANI, Firenze 1828 (in due volumi). A un'edizione veramente critica attendeva Flaminio PELLEGRINI, che purtroppo non progredì oltre il primo volume, Bologna 1901, dedicato alla poesia amorosa. La vulgata attuale, sprovvista per ragioni editoriali dell'apparato giustificativo qui forse più necessario che altrove, è perciò quella dovuta a Francesco EGIDI, Bari 1940: opera benemerita, che peraltro lascia ancora da compiere molto lavoro (cfr. ad esempio la recensione fattane dal compilatore della presente antologia, in *GSLI* CXVII [1941], 55-82; dove anche si rinvia, ma naturalmente solo agli effetti critici, a quella di Giuseppe DE ROBERTIS, ora in *Studi* cit., pp. 24-31). La situazione appare per il momento meno favorevole che per le *Lettere*, grazie alle cure del settecentista Bottari, in epoca moderna del Meriano e tra poco del Margueron (e sulla prosa non si dimentichino le fondamentali ricerche stilistiche dello Schiaffini e del Segre), ma si sono esagerate le difficoltà dell'impresa.

Il manoscritto di gran lunga più importante, e per le lettere e per le rime, è il canzoniere Rediano (L), che è appunto una raccolta guittoniana con una densa appendice di rime altrui (anche tralasciando le aggiunte che una mano fiorentina introdusse poi da un esemplare vicinissimo a V): occorre però sgombrarne la lezione dalla forte patina pisana (più vistoso il passaggio di *z* a *s*, con la connessa falsa restituzione grafica di molti *s* in *z*), alcuni elementi della quale, come l'apertura di *ù* in determinate condizioni (*comono* ecc.), sono stati indebitamente attribuiti all'aretinismo dell'autore. Seguono per misura di peso i canzonieri Vaticano (V), Palatino (P) e Barberiniano (B), nonché un gruppo di manoscritti meno remoti da L, cioè il Riccardiano 2533 (R), che, contenendo anche lettere ed essendo di origine pisana (pur limitato a Guittone), fin da questi dati esterni si chiarisce suo prossimo parente; il Laurenziano xc inf. 37 (La); il Casanatense 433 (Cas).

Il Segre dimostra (ovviamente l'esemplificazione è limitata alla presente scelta) che L e R si associano sempre in lezioni erranee o deteriori (I 28 manca il primo *a*, 47 *senso*, 76 manca *or*; III 12 *desso*, 14 *me c.*, 15 manca *è*, 27 manca il primo *e*, 59 *segnor in*, 61 manca *ni 'n*, 112 manca, 146 *aquistato*; V 21 manca il primo *più*, ecc.), così come d'altra parte V e P (I 4 *membranza*, 8 *for trar* [o *trago*] *de la b.*, 38 *cacio* [o *e-*] *son(o) fermato*; II 47 *terallo* [P *terria la*], 50 *a bon modo*, 51 *e(m) piacere sempre*, 53 manca *a*, 57 *dauer*, 68 *e* iniziale;

v 8 *tuto solo*, 42 manca *en*, 68 manca *ella*; vi 49 *cupido (omo) non gia* [o *g. n.*], 77 *no* posposto a *b. f.*; vii 45 *r. tu(c)to (i)l c.*, 75 manca *en*, 91 *f. e*, ecc.). Particolarmente evidenti a carico di VP sono: in I, l'assenza dell'ultima stanza e del commiato, a cui ne sostituiscono un altro non adatto (« Valente donna, or par vostra valenza: C'Amor, cui teme ogni vivente cosa, Temevi sì, non osa Mettersi in voi; e da poi me non pòe Cosa altra dar né ciòe, Or vi starebbe ben mercede avere, C'adobleria il valere Di voi, e 'l grado mio forte in plagenza »); in vii, l'inserzione dopo 53 di due versi (ricostruibili in « Quand'el di gran follia face o prende onta, Maravigliosamente onor sil conta »).

Al gruppo di L appartengono, per le due canzoni che hanno, fra cui la nostra I (e il primo ne esibisce anche una terza), La e Cas: con gli errori della famiglia (tolto quello di 47), essi ne mostrano altri individuanti in I 6 (*che per c.*), 20 (*creda a.*), 24 (*moto*), ecc. Sull'altro lato, la Giuntina del 1527 offre la ben nota parentela con P (I 12 *ui p.*, 17 *Nom'ha* [qui la stampa intercala *costui*] *l'A.*, 24 *luctuoso*, ecc.), mentre B si accomuna a V (II 21 *torno*, 27 *amar*, 46 *non ve(i) loma*, ecc.), pur non partecipando, per sua correzione o altro motivo, a taluna delle mende di VP (51, 57). Un problema particolare di trasmissione trasversale è costituito, in v, dalle numerose coincidenze di R, anziché con L, con P (non con VP): 54 *senno*, 58 *hom*, 67 *mostra*, 71 *dezza*, 78 *lo qual n.*, ecc.

Nella presente antologia, se si tolgono i casi di attestazione unica (solo in L sono IX-XI, XIV-XVIII, XX, oltre XII ch'è anche in R; solo in V è XXVII), si ha sempre albero bipartito, fra L e V (ed eventualmente i rispettivi parenti): a parità di condizioni la preferenza è stata data costantemente a L. Sono presenti solo gli individui L e V per IV, VIII, XIII, XIX, XXI-XXVI (e naturalmente si danno errori palesi anche di L, così in IV 4 *morte* e manca *e*, VIII 5-6 scambio di *divisia* e *delisia*, 15 *c. e di*, 72 manca il primo *che* e per il secondo è *e*, 74 *assai ai* [V *che sae altri*], ecc.). A L s'accompagna R in I (dove s'aggiungono La e Cas), III, v, vi. A V si associa P in I (dove si ha anche la testimonianza della Giuntina), II (dove soccorre pure B), v, vi. È capitale notare che L e V risalgono a un comune archetipo già leggermente corrotto, come provano con evidenza anche tipografica i supplementi che si sono dovuti introdurre. Il solo manoscritto che oltrepassi quest'ambito (per una facciata di testi che non sono qui presenti) è il Landiano (cioè della Comunale di Piacenza) celebre per essere il più antico datato della *Commedia* (cfr. CONTINI, *Guittone in quarantena*, in « Studi medievali in onore di Antonino De Stefano », Palermo 1956, pp. 561-7).

All'Egidi si rinvia per la bibliografia essenziale, ma va ricordata espressamente la pur modesta monografia complessiva dedicata

al poeta: Achille PELLIZZARI, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa 1906 (estratto dagli ASNSP XX). Un ristretto sussidio linguistico offre anche la monografia di Ludwig RÖHRSHEIM, *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo (Lautlehre)*, Halle a. S. 1908 («Beihefte zur ZRP», 15). Sono un lavoro serio le *Studien zur Rhetorik in den Rime Guittones von Arezzo* di R. BAEHR, in ZRP LXXIII (1957), 193-258 e 357-413; LXXIV (1958), 163-211.

BONAGIUNTA ORBICCIANI

Con altri concittadini ha formato oggetto d'un'edizione collettiva, quella di Amos PARDUCCI, *I rimatori lucchesi del secolo XIII*, Bergamo 1905, poi travasata senz'apparato in *Rimatori siculo-toscani del Dugento*, Serie Prima [unica uscita]. Pistoiesi-Lucchesi-Pisani, Bari 1915, dovuta alla collaborazione con Guido ZACCAGNINI.

Di Bonagiunta sono testimoni unici, seguiti con tenui ritocchi, L per II (inclusa anche in suoi derivati, fra cui la Raccolta Aragonese) e v-VII (tra le forme corrette II 25 *disianza*, VII 11 *già* anteposto a *vostro*); P per VIII e XI (il cui primo sonetto è però anche in V, di cui forse van preferiti in 5 i due *o*; corretti in particolare XI, 5, 7 *he e*, 14 *f. dese n.*); V per IX (corretto in particolare *or* di 1, 14); V² per X. 1 è in L (coi derivati, come l'Aragonese) e in V (corretto lo *speranza* della tradizione 41): a parità di condizioni la preferenza è data a L (però non sprovvisto di errori suoi, quali 7 *ne r.*, 9 *lo p.*, 11 *rende e*, ecc.). III è in V e (adespota) in P, accomunati da un errore come sono 31: la preferenza va a P (dove però *e* 24, *al* omesso 37). IV è in P e, adespota, nel Magliabechiano IV. 63, a cui va la preferenza (vi mancano tuttavia 18-31 e ciò che segue è disordinato): sono corretti *-enza* 7 e 9 (nel primo caso il Magliabechiano ha altra lezione), *-ese* 37 della tradizione. Si avverta che IV era già stata edita da Flaminio PELLEGRINI, nella « Miscellanea nuziale Rossi-Teiss », (Bergamo) 1897, pp. 431-3; VII è pure nelle *Tenzoni* del SANTANGELO, pp. 263-5.

Gli scritti ricordati sono quelli di Francesco Paolo LUIO, *Per la biografia di Bonagiunta Orbicciani da Lucca. Omonimie disturbatrici*, in ASI, ser. VII, vol. VII (1927), 37-59, e di Pietro GUIDI, *Ancora per la biografia di Bonagiunta Orbicciani*, in « Bollettino Storico Lucchese », I (1929), 31-40 (cfr. anche Augusto MANCINI, in SD XIII [1928], 111-3). Si cita, ma solo per respingerne le conclusioni relative ai presunti rapporti delle citazioni dantesche con la polemica tra Bonagiunta e il Guinizzelli, lo scritto di Decio PIERANTOZZI, *Bonagiunta Orbicciani campione del « trobar leu »*, in « Convivium », a. 1948, pp. 873-87. Un corsivo profilo ha tracciato Alberto CHIARI, *Bonagiunta da Lucca*, ora in *Indagini e letture*, ser. 2^a, Firenze 1954, pp. 8-20.

GALLETTO
E ALTRI RIMATORI PISANI

Hanno formato oggetto d'un'edizione collettiva, quella di Guido ZACCAGNINI inclusa nel citato volume in collaborazione col PARDUCCI.

Una tradizione multipla si ha solo per la canzone II di Galletto con la risposta di Lunardo (anteposta da P, che in II^A fa anche precedere 40-2 a 37-9): L, V e P. Ma VP sono accomunati dagli errori di II 36 *in ogne* (e cfr. I manca *m(i)*, 44 *taglia* per *stringe*, 57 *sauio*, ecc.) e II^A I *a nasso* (e 30 *uasìa*, 35 *ne (i)n u.*, ecc.), e a parità di condizioni è prescelto L (pure non del tutto immune da mende, come l'assenza di *a* in II 60 e *dalor* II^A 54, *creda nea* 60). I vv. 61-3 di Lunardo (con la variante *Quando l'omo*) sono citati nel *Libro della natura degli animali* (cfr., in questa stessa collezione, *La prosa del Duecento* a cura di Cesare SEGRE e Mario MARTI, Milano-Napoli [1959], p. 305).

L è a fortiori preferito dove ha la concorrenza del solo V: nella canzone I di Galletto (anonima in V) e in quella di Betto Mettefuoco (ma ivi, 33-6, L legge «Seuo ueggio non uegho / isprendiente uizo / che sguardi c. p. / e parli» ecc.).

La canzone di Ciolo è nel solo V (corretti 4 *agio*, 7 *de la*, 13 *ueo*, 20 *fa fenicie*; ma qui per prudenza non si è nemmeno eseguita la traslitterazione di *z*).

In tutti gli altri casi L è solo (stavolta col vantaggio anche formale della veste pisana), ed è stato adottato con i pochissimi indispensabili ritocchi (principalmente: Panuccio, I 64 *pene*, II 40 *piano*, 52 *retta*; Lotto, v. 52, *uia*; Pucciandone, v. 4, *e sire*). Anche l'ordine coincide, nei limiti del possibile, con quello di L.

Lo scritto citato di Emilio CRISTIANI, *I dati biografici ed i riferimenti politici dei rimatori pisani del Duecento*, è in SMV III (1955), 7-26.

MEO ABBRACCIAVACCA
E ALTRI RIMATORI PISTOIESI

Hanno formato oggetto d'un'edizione collettiva, quella di Guido ZACCAGNINI, *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*, Pistoia 1907, successivamente travasata nel volume citato.

I testi di Meo provengono da L, seguito coi soliti leggerissimi ritocchi (si cita I 72 *so stato so*; III, 2, 14 *uista*; inoltre II, 2 [di Guittone], 4 *escampar*). Si avverta che Si. Gui. (di cui qui figura solo la risposta a Geri Giannini) nell'altro suo sonetto rima, vv. 9-13, *duresse* con *-esse* di imperfetto, e con ciò autorizza a dare ai pistoiesi, come ai lucchesi e ai pisani, il noto fenomeno occidentale, finché lo documenta L.

La stanza di Lemmo Orlandi è in V² e affini (tutti leggono 14 *dolore*).

I sonetti di Paolo Lanfranchi sono dati da B, che va perciò ritradotto dal veneto in toscano (si noti II 2 *desedomi*, 13 *elo*, III 3 *non*, 5 *Seo*, 12 *loro*, 13 *alma*), a parte i veri errori (I 4 *mia madona*, III 5 *lo*).

Nel commento a Meo, III, 2, 9, si aggiunga che Strettoia è il nome d'una località presso Pietrasanta.

CACCIA DA SIENA
E ALTRI RIMATORI MINORI

Solo le rime di Terino da Castelfiorentino avevano formato oggetto d'un'edizione separata, per cura di Armando FERRARI, Castelfiorentino 1901. La canzone di ser Alberto è stata compresa da Giuseppe FATINI nella sua *Letteratura maremmana delle origini*, Siena 1933 (estratto dal « *Bullettino senese di storia patria* », n. s. III-IV), pp. 44-50.

Per le canzoni di Carnino Ghiberti e Pietro Morovelli soccorre, oltre V, anche P, nel primo caso con ascrizione ad « Amoroço da Firenze », nel secondo senz'attribuzione. Ecco i principali esempi in cui si palesa, per Carnino, l'inferiorità di V: 4 *lo dolore*, 25 *lasso* (per *proprio*), 33 *lo*, 34 *in*, 35 *fa* (P *far*), 48 (ipometro), 59 *jngiungimento* (P *conpungimento*). Nell'altra, ben più ardua, del Morovelli, a parte i sospetti che a carico dell'archetipo suscita 27 (dov'è anche *p*), si vedano 4 *me che*, 34 *bieltate*, 35 *e n.*, 58 *presso*, 76 *no*, e altri dati nel commento.

Gli altri componimenti figurano nell'unico V, di cui si dà pertanto la lezione con ritocchi dove meno dove più fitti. Ecco i principali di cui non ragguagliano le note:

Caccia, 22 compendio per *pro*, 28 *gire*;

Alberto, 63 *la*;

Neri, 6 *ne tiene*; 84 *sempre a l.*;

Incontrino, 19 *contrado giere*, 22 *nom*, 30 *s. che n.*, 42 *chad io non*, 50 *e p.*, 54-5 *che d. l. ardire. auesse ca per*, 56 *e dise conuenire a.*, 65 *e p.*;

Bondie, 1 29 *pura*, 40 *distretto*, 46 *e dotto di*, 52 *sesissi p. tale s. n.*;

Pacino, 9 *e la sua*, 48 *disio*, 51 *cagio a. agio*;

Terino, 22 *amore*, 27 *incominciamento*;

mastro Francesco, 24 *prendere*.

Anche l'ordine (ciò vale per tutti i fiorentini) è quasi rigorosamente quello di V. Circa la grafia, si avverte una volta per tutte che, oltre il consueto ravviamento, è stato stampato alla moderna il tipo *stasgione*, poiché, riproducendosi ovviamente *degia* con la doppia, l'opposizione è comunque salvaguardata.

CHIARO DAVANZATI

Manca fino ad oggi un'edizione di questo importante rimatore che non sia inclusa nelle due di V. A questa lacuna provvederà il « corpus », pronto per le stampe, a cura di Aldo MENICHETTI.

V ha, infatti, poco meno che il monopolio del Davanzati, ove, dei nostri testi almeno, si eccettui XIV, quasi certamente apocrifo, cfr. nota (su di esso si è autorevolmente pronunciato anche KENNETH MCKENZIE, *A Sonnet Ascribed to Chiaro Davanzati*, in PMLA XIII [1898], 205-20).

Si elencano i principali interventi sul testo di V che non siano menzionati nel commento:

I, 1 (di frate Ubertino, costituita dal Segre), 28 *folori*;

I, 2 (costituita, come tutte le successive, dal Pagnucco), 4 *quello*, 12 *sagie*, 28 *gioia p. saporosa*, 33 *gienero*;

III I (e 17, 33) *Orota*, 13 *s. chagio*, 17 *quanta*, 34 *comore*, 63 *uostro*;
V I *lamore*, 10 *la*, 13 *gli*, 33 *Daco n. stina*, 35 *ciaschuno*, 36 *gioie fino*, 44 *pura*, 56 *ma t.*, 57 *nomui*, 61 *com a.*;

VI 9 *sembra*, 39 *difese*, 45 *faria*, 53 *nonma/ledissi*, 57 *lonchedesse*;
XIII 2 *adagra*, 7 *nol*, 10 *jn g.*;

XIV 3 *ma gia no l.*, 4 *corinigliau* (la pessima lezione di V² può essere tranquillamente trascurata).

Secondo un giusto rilievo del Menichetti, in II 9 andrà letto *menda* (cfr. sonetto *De la fenice*, v. 10, « mendi danno »), il cui soggetto è allora *tempo*.

Sul piano biografico sono da vedere, dopo gli appunti di Francesco NOVATI, in GSLI V (1885), 403-7 (per cui cfr. un rilievo di Francesco TORRACA, ora in *Studi di storia letteraria cit.*, p. 48), quelli di Santorre DEBENEDETTI, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*, Città di Castello 1912, pp. 15-9 e 44, e in « Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni », Firenze 1907, I 39-45. Su quello culturale rimane utilissimo il contributo, dal titolo ingannevole perché troppo largo, di Cesare DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*, in GSLI, Suppl. I (1898), 82-117. Assai modesti sono gli sparsi scritti di Ruggero PALMIERI (frammenti d'un disegno più vasto): *La poesia politica di Chiaro Davanzati* (Ravenna 1913); *Saggio sulla metrica del canzoniere di Chiaro Davanzati* (id.); *Appunti per servire alla biografia di Chiaro Davanzati*, in ZRP XXXVIII ([1914-]1917), 447-57 (di cui recensione per cura di Flaminio PELLE-

GRINI, in RBLI XXIII [1915], 1-11); *Studi di lirica toscana anteriore a Dante* (Firenze [1915], estratto dal GD XXIII), 1. *Ricerche sulla attribuzione delle rime del « Canzoniere » di Chiaro Davanzati seguite da un saggio bibliografico di queste.* (In particolare, il Palmieri è contro l'attribuzione di XIV, nonché contro l'incongrua ascrizione di III alla Compiuta, proposta dall'Azzolina e già confutata dal Pelaez). Vanno menzionate solo per curiosità le fantasie di Corrado MASCETTA-CARACCI, *La poesia politica di Chiaro Davanzati*, Napoli 1925.

MAESTRO RINUCCINO
E ALTRI MINORI FIORENTINI

I testi di questo tratto, che va fino al *Mare amoroso*, sono desunti, con le eccezioni di Monte Andrea e di Dante da Maiano, su cui va fatto un discorso speciale, esclusivamente da V. Ecco i principali ritocchi operati sulla sua lezione, in quanto non li citi il commento:

Rinuccino, I I *calarga*;

Compiuta Donzella, I I I *dinare*; III, 1 (di anonimo), 5 *fesse*;

Torrigiano, I 5 *ne fo*, II *chelle*;

Tenzone dello sparviero, 1, I *T. jnme*; 2, 5 *dipartisse*, 6 *dio*;

Piero Asino, 4 *dio eo*, 12 *ilcilglia*.

Sulla Compiuta Donzella si veda, con cautela, il lavoro di Liborio AZZOLINA, *La Compiuta Donzella di Firenze*, Palermo 1902 (estratto dall'« Antologia Siciliana »). L'appunto ricordato di Salvatore SANTANGELO (1907) ora è riprodotto nei citati *Saggi critici*, pp. 289-90. Il volume di Luigi VALLI è *Il linguaggio segreto di Dante e dei 'Fedeli d'Amore'*, (Roma 1928). Su di esso e sull'integrazione fattane da Francesco EGIDI si veda l'articolo di Guido MAZZONI, *I Fedeli d'Amore e la Compiuta donzella* (1938), ora in *Almae luces malae cruces. Studii danteschi*, Bologna 1941, pp. 149-56. Da ultimo viene il profilo di Alberto CHIARI, *La Compiuta Donzella*, in *Indagini cit.*, pp. 1-7.

La demolizione della Nina Siciliana, presunta autrice di *Tapina ahimè*, è stata operata da Adolfo BORGOGNONI, *La condanna capitale d'una bella signora*, nel II (Bologna 1878) dei suoi *Studi d'erudizione e d'arte*, pp. 87-105. E cfr. più oltre, p. 849.

MONTE ANDREA

Attestazione plurima ha solo la tenzone con Tomaso da Faenza (1), per i cui particolari cfr. la relativa nota. È preferito in generale (beninteso per la lezione, non per la forma) L a V, che per 3 è isolato, per 2 è accompagnato dal suo stretto vicino Magliabechiano II. III. 492, per 1 (oltre che da esso, qui ridotto a frammenti) da Ch. La parentela VCh è assicurata dagli errori di 55 (*luna*), 60 (V *chio ne s. ormento e t.*, Ch *cheo s. or morto in t.*), 65/70 (*nib(b)io* e *afib(b)io*, inoltre *doloroso*), 76 (*pieta nol mouesse*), probabilmente 5 (*ue*); è perciò rifiutata anche la lezione indifferente di 1 (*doloroso lasso*), 3 (*lepene e laffanno*), 7 (*dimostr(ar)ne*), 17 (*salc(h)un(o) ben(e)*), 21 (*d'a. posposto*), 29 (*Chi diciesse*), 33 (*conoscenza [Ch cortesia] sauere*), 35 (*ma questo fo*), 40 (*e*), 42 (*oi l.*), 45-6 (*ag(g)io* e *auer* in varia modalità), 48 (*vegiendo o uincendo*), 49 (*ma questo p.*), 50 (*di seguir(e)*, Ch *de quer*), 59 (*c. (u)om(o)*), 61 (*scamp(p)o*), 64 (*molte, ne r.*), 66 (*ciertto fa, mancando però*), 69 (*più forte s. se*). Ciò non toglie, naturalmente, che in più punti anche L riveli la sua inferiorità: 16 (*ouonor tutto*), 24 (*etenpesta u.*), 31 (*posto*), 38 (*seguir*), 41 (*sisson dizonorato*, ma cfr. Chiaro, IV 48), 44 (*dittaggio*), 47 (*mal*), 48 (*inmio d.*), 64 (*in*), 66 (*miriprende*), 67 (*che che, mancando già*), 69 (*manca il primo lo*), 79 (*talore giunta*), inoltre 14 (*uedere*, comune, certo casualmente, a Ch) e 39 (*forte*, identico stavolta a V, forse non fortuitamente, coincidendo anche l'inversione dei congedi). Qualche rinuncia a L si è perciò chiarita necessaria od opportuna anche per la risposta di Tomaso e la nuova canzone di Monte: 2, 11 (*eppiu*), 70 (*chiaro*), 22 (*rima*), 24 (*finita*), 28 (*atta iscagla*), 36 (*par conuenanti uoi*), 50 (*sua*), 53 (*sente*), 55 (*lanbra*), 78 (*chellor*); 3, oltre 5 (*per d.*) che risale all'archetipo, 7 (*troueral c. mio*), 14 (*nel fine*, cfr. 2 e 11), 38 (*chessi p. c. no*), 49 (*nasaglisce*). Gli altri componimenti della scelta figurano solo in V. Ritocchi principali: II 24 (*prontenza*); IV 3 *suariati*; VI 5 *madonna*; VII, 2, 15 *porga talsuone*; VIII, 1, 11 *fo bene*; 2 (di anonimo), 3 *c. gia b.*, 6 *dauere*, 7 *ed io*, 9 *ne*; 3, 8 *od*.

Manca, come una soddisfacente edizione, così una qualsiasi monografia (irrilevante l'opuscolo di Lina RIGHI, *Appunti sopra la lirica di Monte Andrea rimatore fiorentino del secolo XIII*, Firenze 1920). La tenzone VIII, al pari della successiva tra Orlanduccio e Pallamidesse, è stampata pure fra i *Sonetti* del MASSÈRA (di cui più avanti). Per VII e quest'ultima cfr. le notizie e la difettosa edizione di tutt'i versi nel paragrafo *Palamidesse Bellindote, poeta fiorentino del sec. XIII* del PALMIERI (entro gli *Studi* citati per Chiaro).

DANTE DA MAIANO

Le rime sono unicamente nella Giuntina del 1527 (corretto II 1 *mirabile è*). Tutto il canzoniere è stato ristampato da Giovanni BERTACCHI, Bergamo 1896.

I testi essenziali della famosa polemica furono: Adolfo BORGOGNONI, *Dante da Maiano*, Ravenna 1882, e *La quistione maianesca o Dante da Maiano*, Città di Castello 1885; Francesco NOVATI, *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni*, Ancona 1883. Risolutivi i citati *Nuovi studi* del DEBENEDETTI.

IL MARE AMOROSO

È soltanto nel Riccardiano 2908, la cui ripetuta ispezione è a base della presente stampa. Sono corretti i seguenti punti dell'originale (trascurate le vocali finali apocopabili, e avvertito che quasi obbligatoria è la scrittura *ch* per *c* velare), oltre quanto è indicato nel commento: 4 7 *poi*, 12 *al*, 29 *seruoi*, 38 *e c.*, 76 *el si*, 84 *essere la*, 103 *lanlancia*, 104 *uertude*, 107 *diede*, 108 *in*, 162 *Dela*, 188 *diede*, 190 *ed*, 211 *E*, 251 *lonchantato*, 286 *per c. chegli*, 304 *E*, 321 *traditte*.

Il testo fu pubblicato la prima volta da Giusto GRION, nel « Pro-pugnatore », I (1868), 593-620, e II (1869), 147-79 e 273-306. Delle successive ristampe è degna di menzione quella di Guido BATTELLI, in appendice a *I libri naturali del « Tesoro »* (Firenze 1917), pp. 203-16. L'ultima edizione, commentata con gran zelo e, nonostante minori imperfezioni, degna d'elogio (fra l'altro le si deve il bel recupero di *tossicosi* 125), è stata approntata da Emilio VUOLO, in CN XII (1952), 103-30; XVI (1956), 147-77; XVII (1957), 74-174; XVIII (1958), 5-52. Ciò che ancora fa difetto è uno studio accurato delle rasure e della punteggiatura dell'originale.

Si può rinviare per la bibliografia a quella accuratissima del Vuolo, aggiungendo la nota di Leo SPITZER, *A proposito del 'Mare amoroso'* (1956), ora, con postille di aggiornamento, in *Romanische Literaturstudien* cit., pp. 508-34.

SORDELLO DA GOITO (?)

Il «sirventese lombardesco» è contenuto nelle due ultime facciate (pp. 615-6) del cosiddetto «complemento Càmpori» del canzoniere provenzale Riccardiano (ora γ. N. 8. 4; 11, 12, 13, già Appendice 494, 427, 426 in quel fondo dell'Estense di Modena), sui quali manoscritti basterà rinviare alla *Bibliographie der Troubadours* di Alfred PILLET e Henry CARSTENS, Halle 1933, pp. xxiv s. L'edizione si fonda, con letture inattese e qualche nuova congettura, su una ricollazione delle fotografie.

Il testo fu scoperto e stampato, diplomaticamente e interpretativamente, da Giulio BERTONI, in *GSLI XXXVIII* (1901), 298-309. Quella benemerita riproduzione, che poté giovare anche di correzioni buone od ottime del Novati e specialmente del Mussafia, contiene alcune inesattezze, passate in eredità ai successori, da ultimo all'UGOLINI, *Testi*, pp. 92-6 (che aggiunge qualche altra svista), e attraverso questo a Marco BONI, nella sua edizione delle *Poesie* di Sordello, Bologna 1954, pp. 278-81. Purtroppo inaccettabili le *Remarks on the «Sirventese Lombardo»* di Leo SPITZER, in «*Italica*», XXVIII (1951), 6-11.

Oltre al poco che è avvertito nelle note, sono stati corretti essenzialmente gli errori seguenti (quasi tutti per spropositato trasferimento cinquecentesco dalla gotica originale): 1 *glazi*; 4 *ma biaza*; 7 *proenza a lesco*; 10 *vfaa*; 12 *mamera*; 15 *deet*; 18 *gen meza*; 20 *pensam d., reizina*; 24 *meidizina*; 26 *comta*; 30 *gener*; 32 *fe*; 35 *fer*; 36 *pozia*; 37 *fol*; 38 *frao*; 39 *intre*; 40 *pencsel* (ma il *c* può essere un *e*) *no deto*; 42 *diro*; 44 *ql el, uozia*; 45 *comterai ze* (cancellato) *se tzen-do*; 46 *Aza bem me m.*; 48 *uere*; 51 *qam, naia*; 53 *desate* con *re* in interlineo; 54 *mente*; 57 *forza*; 59 *ami*; 61 *ferma*; 62 *denferme, letzre*; 64 *acorzia*; 68 *fe*; 70 *de fer li, preo*; 71 *segura*; 73 *sem*; 75 *scuto*.

AULIVER

Il poemetto è tramandato soltanto dal canzoniere B. Da esso, tolto quanto avverte il commento, ci si allontana solo per 2 (fine) *sauij*, 5 *deli plangenti*, 14 *lo*, 18 e 21 *con quel che*, 33 *m. le p.*, 43 *Deli*. L'ultima edizione, assai accurata, si deve a G. B. PELLEGRINI, *La canzone di Auliver* (Pisa 1957, poi in SMV v [1957], 95-131, con fotografia); la bibliografia può altrimenti considerarsi chiusa con le disuguali *Osservazioni sul testo della «canzone di Auliver»* proposte da Leo SPITZER, in CN xv (1955), 239-41.

POESIA DIDATTICA DEL NORD

★

ANONIMO VERONESE

Il testo è contenuto nel Vaticano lat. 4476, di dove lo stampò K. BARTSCH, con note di A. MUSSAFIA, in RFR II (1875), 43-8. Per la presente antologia è stato riveduto sull'originale da D'Arco Silvio AVALLE. Il manoscritto, oltre quanto avvertito nelle note, è stato corretto nei punti seguenti: 1 *servisi*, 6 *che*, 13 *faglo*, 18 *mendico*, 26 *En o.*, 31 *j a*, 34 *la f.*, 46 *c. j*, 47 *Si com*, 51 *mo*, 66 *die ti*, 67 *t. a lui . . . (?)*, 80 *Q. ke*, 86 *magore*, 88 *pafique* dopo segno male interpretabile (?).

PROVERBIA QUAE DICUNTUR
SUPER NATURA FEMINARUM

I *Proverbia* (che il Monteverdi chiama, a norma del v. 270, *Proverbi de femene*, mentre non conviene, cfr. v. 572, il *Castigabrimon* proposto dal Levi), sono contenuti nel codice (già presso la famiglia Saibante di Verona) Hamilton 390 della Preussische Staatsbibliothek (ora Oeffentliche Wissenschaftliche Bibliothek) di Berlino, cc. 98r-113v (sùbito dietro lo *Splanamento*), con illustrazioni a ogni quartina; e sono stati pubblicati da Adolf TOBLER, in ZRP IX (1885), 287-331 (pubblicazione da integrare mediante la dissertazione linguistica di Alfred RAPHAEL, Berlin 1887). Per la presente edizione, il cui testo-base è stato fornito da Romano BROGGINI, sono state collazionate le fotografie dell'originale duecentesco. Il testo abbisogna di parecchie correzioni: le più interessanti si ottengono sostituendo con sinonimi le forme ipermetre (103 *andase*, 298 *storba*, 357 *lo maitin*); altre sono addotte in apparato, e se ne aggiungono poche più ovvie, per lo più già introdotte o proposte dal Tobler (4 *serueno*, 77 *E d-*, 242 *E*, 318 *Dela*, 322 *con li*, 453 *Savemo*, 576 *c. delo c.*, 722 *tolere*, più scambi puramente materiali di lettera).

Una scelta dei *Proverbia*, come di Uguccone e di Patecchio (incluso Ugo), è quella di Ezio LEVI, *Poeti antichi lombardi*, Milano 1921 (cfr. la recensione di Angelo MONTEVERDI, in GSLI LXXXII [1923], 157-74).

GIRARDO PATECCHIO

Lo *Splanamento*, se se ne tolgono i primi 43 versi noti anche dal Canonici 48 della Bodleiana di Oxford (di sul quale li aveva stampati il TEZA), è contenuto solo nel codice Saibante, cc. 86r-96v, di dove li pubblicò al solito mirabilmente Adolf TOBLER, *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, in AAB, a. 1886 (riprodotto nei *Testi* dell'UGOLINI). Per la presente edizione, il cui testo-base è stato fornito da Romano BROGGINI, sono state collazionate le fotografie dell'originale. Ecco i punti in cui la lezione del Berlinese (S) è stata corretta con l'ausilio dell'altro codice (O): 2 manca *me*, 3 *cercar*, 9 *da li*, 17 manca *si*, 18 *E fai ben* (O *Chel uoia dir*). Seguono gli altri principali emendamenti: 44 *paia*, 113 *soberbia* (ammissibile ma in contraddizione coi dati circostanti), 178 *e per p.*, 194 *Cun*, 318 *ononore*, 388 *Sel* (rettificato dal primo editore), 506 *ual* ripetuto, 509 *coi*.

Le *Noie* sono tramandate dallo zibaldone del quattrocentista Bartolomeo Sachella o Sachelli, ora Braidense AD XVI 20, di dove lo fece conoscere Francesco NOVATI, in RIL, ser. II, vol. XXIX (1896), 279-88 e 500-16. L'ultima edizione è quella di Giovanni Gaetano PERSICO, *Le «Noie» cremonesi*, Modena 1951, una cui recensione, a cura del compilatore della presente antologia, può vedersi in GSLI CXXIX (1952), 214-24; ad essa si rinvia anche per la documentazione, cioè la bibliografia essenziale e i risultati della collazione del manoscritto. La situazione è perciò sembrata matura per un tentativo di ricostruzione, quale viene qui offerto. La grafia viene uniformata al Saibante, mantenendo *rr* dove c'è e usando *ss*; le lezioni abbandonate sono le seguenti (oltre quelle indicate nelle note):

I 12 *huom esser*, 14 e 22 manca *e*, 16 *chi dentro dal*, 24 *huom e manca q'è*, 35 *Et chi*, 41 *Si*, 48 *Et quando*; 52-5 rappresentati da 53, 52, 54 e «Huom ki per mal fare e benastrutto»; 55 *Et*, 59 *rasatore*, 62 *la moneta*, 63 *vedo sempre cadere*, 70 *Arrogante hoste*, 71 *et dami*, 83 *Digli si n. gli e*;

II I (rima) *noioso*, 3 *noia*, 7-8 invertiti, 19 *Lumi e duro*, 20 *lambiadura*, 21 *Et me*; 31-6 rappresentati da 31, «Et buocha dove non si trova verro», 32, «Anchuo quando rimane pace per vil guerra», 34, 36, 33, 35; 34 *subto da la*, 41 *Ad me fa n.*, 48 *distra*, 50 *avaro huom*; 53-6 rappresentati da «Et tor in pagamento ogi crai et here», 53, «Dineri d'amici et ghiodo rotto», «Ad richa festa grande avaro», 54, 55, 56, «Non mi creda pero piu il vero»; 52 *consigliere*, 54 *dinaro*, 56 *Et sel*, 57 *Damica*, 58 *Et cocho e toglia*, 59 *Anchuo e ciercar d'una m.*, 62 *digno e un qualche*, 64 *pluvicinaro*, 68 *ne facio*;

III 5 *lorzo*, 26 *valle*, 29 *Accusare*, 40 *Et senza*, 42 *troppo* (ma forse l'indeclinabile si può concedere anche al lombardo), 54 *Et ki*, 58 *haver sozza*, 59 *battaglia*, 66 *compagnio*, 70 *in*, 76 *senza*, 78 *ben e signore*, 80 *labia*, 82 *pratico*.

Non va taciuto che in II 53 *bicer* sembra un toscanismo relativamente moderno; si può sospettare che l'originale avesse *napo*.

Un'altra recensione al Persico, d'impianto assai divergente da quello adottato, si deve a István FRANK, in « Romania » LXXIV (1953), 521-5.

Fuori dell'ordine testuale, si avverta finalmente che l'interpretazione cortese avanzata da Cinzio VIOLANTE (*Le Noie cremonesi nel loro ambiente culturale e sociale*, in CN XIII [1953], 35-55), a parte la lettura su cui si fonda, appare di utilità limitata.

UGUCCIONE DA LODI

Fatto conoscere da Adolf TOBLER di sul manoscritto Saibante, cc. 50v-62v (*Das Buch des Uguçon da Laodho*, in AAB, a. 1884), più tardi da Giulio BERTONI di su un rimaneggiamento fiorentino conservato nell'Estense, è stato ripubblicato da Romano BROGGINI, *L'opera di Uguccione da Lodi*, scritto che costituisce SR XXXII (1956). A questa edizione basterà rinviare così per il testo come per la bibliografia sull'argomento (si aggiunga il cenno di F. ROEDIGER a p. 16 n. 1 dello scritto citato a p. 879). Ma va ricordata almeno la monografia complessiva, quella di Ezio LEVI, *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana*, Firenze 1921, poi Venezia 1928, nonché la nota di Antonio MEDIN, *L'opera poetica di Uguccione da Lodi*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXI (1921-2), P. II, 185-209.

GIACOMINO DA VERONA

I due poemetti furono pubblicati la prima volta, male e non compiutamente, di sul codice (V) it. Zanetti 13 (poi 4744) della Marciana di Venezia, cc. 50r-65v, da A. F. OZANAM, in *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie* ecc., Paris 1850, pp. 291-312; poi con ben altra perizia da Adolfo MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, in SAW XLVI (1864), 113-235. Questo e gli altri tre manoscritti, 7. 1. 52 della Colombina di Siviglia (S), cc. 1r-10v; lat. in-4° XIII dell'Arcivescovile di Udine (U), cc. 40r-50v; Canonici it. 48 della Bodleiana di Oxford (O), cc. 1r-5v, nel quale è il solo *De Jerusalem*, sono editi con intenzioni diplomatiche e usufruiti nella stampa di Emilio BARANA (Verona 1921), alla quale si deve perciò rinviare per l'apparato, nonostante la modesta presentazione; che va ancor meglio ripetuto per la successiva di Esther Isopel MAY, Florence 1930. La presente, il cui testo-base è stato approntato da Romano BROGGINI, è la prima che si fondi su una rappresentazione genealogica dei manoscritti.

Evidente è la stretta parentela di V e S (in essi soli figurano i titoli, latini in V, volgari in S): si vedano nel *De Babilonia* i vv. 20 (*s. vita*), 40 (*taia*), 48 (*p. le m.*), 59 (*e b. li guai e la*), 68 (*k'el à fato*; S *e meritado*, V *el merita*), forse 95 (*le lengue*), 136 (*sia b.*), 140 (manca *No*), 180 (manca *fel*, S *quella f.*), 197 (*no uoleso*, S *-esse*), 218 (V *No ge valso plançro ke peço igi ge faso*, S *Nulla valse a piançere che perço elli ge fasea*), 226 (*sol ora v.*), 227 (*proximo*, S *p. né*), 247 (*fundo*), forse 322 (*ke per quelle*), 336 (*copulà*), 338 (V *ues el*, S *fesse el*). Per il secondo poemetto si ha dunque la figura U, VS, con l'avvertenza che qualche guasto investe l'intera tradizione: 24 (manca *en*, in VS preposto a *nui*), 51 (*lagar trapassa*, S *trapasar*, U *te passa*), 286 (*se t.*, U *se sona*), 305 (manca *to*). La formula è perciò semplice; e poiché V è il manoscritto più antico e linguisticamente più autorevole, se ne adotta di massima la forma, e ad assoluta parità di condizioni (ma senza includere gli emistichî senarî smentiti da U) si presceglie anche la lezione di VS. Non si può, oltre a tutto, escludere che talune varianti risalgano all'autore stesso: si pensi al caso di 217 (*tapinel* VS, *cativel* U) e 225 (*cativo* VS, *taupino* U), dove par proprio di assistere al caratteristico scambio dei sinonimi.

Anche per il *De Jerusalem* evidente è la parentela di V e S: si vedano i vv. 33 (*en f.*), forse 75 (*tremor*), 130 (*li d.*), 140 (*ke t.*), forse 153 (*De*), forse 155 (*Çascaun cantando*), 180 (*si e.*), 217 (*e per né*), 231 (*e p.*), 263 (*kelle ententation*); e l'intera tradizione, compreso O, par

corrotta in 15 (V *Cadireo ede c.*, S *Sadir co ede c.*, U *Kardir eo de c.*, O *Cha dire e c.*), e cfr. 94. Ma non è facile situare O, che non partecipa a pur lievi imperfezioni comuni a U e VS (47 manca è, 76 *Ke*, 258 *né ke*), mentre ha qualche errore comune a VS e non a U (30 *e del*; 53 *adela* e VS *de(l)la per andar là*; 149 *questa*; 150 O *canti*, V *sduti* con *de-* in interlineo, S *solaci per favele*, U *fautele*; 272 *cotal*), e perfino sembrerebbe di scorgere qualche leggero indizio di parentela con S (171 *Donde chi*, S *Dondise che*; 190 *si ten*). Poiché la prima serie è tale che potesse correggerla perfino un codice insieme sciamannato e arbitrario come O (è ricchissimo di « lectiones singulares »), e U è abbastanza buono da poter eventualmente aver corretto nella seconda (serbando in 150 la corruzione primitiva), è prudente riadottare la formula precedente, ma a parità di condizioni scegliendo fra U e VS secondo la concordanza con O (che equivale a proporre lo schema O, U, VS, oppure O; U, VS).

DELLA CADUCITÀ DELLA VITA UMANA

Il poemetto è stato pubblicato la prima volta dal MUSSAFIA nella sua edizione di Giacomino (*Monumenti*, pp. 180-190), di sul medesimo Marciano it. XIII (cc. 84r-92r). La presente edizione riproduce quella del BROGGINI, nell'edizione citata di Ugucione (SR XXXII), a cui si rinvia per l'apparato, e la lezione risulta da una collazione del Marciano, linguisticamente più autorevole, col codice, fin qui non usufruito, della Colombina di Siviglia 7. 1. 52, cc. 23v-29r. I due manoscritti risalgono peraltro a un medesimo archetipo, come risulta dalle numerose lacune (riempite nel testo fra parentesi quadre, benché non possa del tutto escludersi la presenza di decasillabi), dalla posposizione di 199-200 a 201-2 e da numerosi errori comuni di lezione (così 119 *prego*, già corretto dal Mussafia; 200 *Kel* e *taiol*; 238 *farlo*). Si sarebbe perciò indotti a proporre qualche altra correzione: 289 forse *toa*. Invece, al lume delle osservazioni fatte ora da Maria CORTI, in SFI XVIII (1960), 38-9, si può mantenere *tu'* 293 come forma apocopata per dissimilazione.

BONVESIN DA LA RIVA

I testi volgari bonvesiniani sono contenuti in gran parte (e comunque tutti quelli riprodotti qui) in un codice sparito dopo il 1847 dalla libreria di S. Maria Incoronata in Milano e riapparso di lì a poco nella Preussische Staatsbibliothek (ora Oeffentliche Wissenschaftliche Bibliothek) di Berlino, dove è segnato Ital. qu. 26, e di sul quale lo pubblicò, nel complesso egregiamente, Immanuel BEKKER, a puntate, nel « Bericht der zur Bekanntmachung geeigneten Verhandlungen der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin » per gli anni 1850 e 1851. Alcuni volgari, e tra essi il nostro L (di cui riprodusse i primi 192 versi Bernardino BIONDELLI, *Poesie lombarde inedite del secolo XIII*, Milano 1856, pp. 183-93), si ritrovano, con altri che il Berlinese, mutilo del resto in fine, non ha o non ha più, nell'Ambrosiano T. 10 sup.; altri ancora, fra cui il nostro N (del quale, dopo estratti del QUADRIO e del BRUCE-WHITE, diede più edizioni, per verità non irreprensibili, lo stesso BIONDELLI, prima sulla « Rivista europea » di ottobre-novembre 1847, pp. 145-52, poi nelle *Poesie citate*, pp. 161-79, e in *Studii linguistici*, pure Milano 1856, pp. 145-52), figurano nell'Ambrosiano N. 95 sup.:¹ mentre il Berlinese, straordinariamente accurato e arcaico, è trecentesco (il Mussafia credeva anzi di poter risalire alla fine del Duecento, vivente dunque l'autore), i due Ambrosiani sono quattrocenteschi, ammodernati e, specialmente il secondo, deteriori. Tutti sono stati ristampati a cura di Gianfranco CONTINI, *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma 1941, vol. I (solo uscito), a cui si rinvia per la bibliografia e ogni indicazione complementare; alcuni, fra essi N, erano stati anticipati in *Cinque volgari di Bonvesin da la Riva*, Modena 1937.

La lezione che è data nella presente antologia differisce da quella delle edizioni modenese e romana nel senso che gli elementi fonetici caduchi (vocali finali o interne soggette ad apocope o sincope, consonanti assimilate o altrimenti annullate) sono riprodotti, secondo la grafia etimologica, ma con sottoscritti puntini espuntori ogni volta che il metro ne denunci la degradazione, anziché già tipograficamente eliminati. Qui si elencano le forme corrette del Berlinese (in L e N sono per lo più d'ausilio i due Milanesi):

G 40 ualiente, 47 noi, 56 illgo, 146 he, 200 pur, 208 medesina, 210 mi si fi, 230 he;

1. Una fotografia della sua carta (93v) contenente N 1-26 è nella *Storia desanctisiana* del LAZZERI, p. 247.

L 1 *da la*, 22 *costrumi*, 23 *feme*, 60 *desperari*, 62 *manca prega*, 64 *abssaraue*, 65 *peruersia*, 133 *la*, 136 *piazaua*, 145 *f. constenze*, 149 *confundio*, 178 *Prestē*, 181 *Incontinete*, 189 *uergen*, 208 *subitatana*, 217 *manca marin*, 219 *e ripetuto*, 222 *manca vé*, 245 *come* 189, 269 *he*, 276 *pò e.*, 279 *manca traxe*, 298 *el*, 307 *manca festa*, 339 *andar*, 351 *E t.*, 370 *gudhatrix*, 371 *manca fo*, 375 *illogo dexsete anni* (l'inversione anche nell'altro manoscritto), 384 *omnipoete*, 386 *grandolor*, 395 *manca dao*, 433 *entrambe*, 474 *ourauento*, 520 *cotal ripetuto*;

N 1 e 4 *da la*, 3 *manca le*, 7 *pastror*, 23 *no g.*, 34 *im impir*, 46 *sel no ripetuto*, 47 *el ghe*, 63 *amouer se*, 96 *beueraue*, 106 *Quan*, 114 *he*, 147 *uoia* (cfr., per questa ammodernata desinenza congiuntivale di *voiar*, i legittimi *stropa* e *porta* di Matazone, vv. 270 e 279).

Di N si conserva un rifacimento prosastico, ma con qualche superstite traccia di rime, in un libretto del primo Cinquecento, *Lo Cato disponito* ecc. (Milano, fratelli Meda, s. a.): lo ha ristampato Emilio TEZA, *Le cinquanta cortesie della tavola insegnate da Fra Buonvicino da Legnano*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Padova», XVI (1900), 311-23. Gli è affine quello, un po' meno lontano dall'originale, ma gravemente lacunoso, che si trova, adespoto e anepigrafo, alla fine del codice Σ. IV. 36 della Civica di Bergamo. Un'eco è ancora in Giulio Cesare Croce (cfr. ZRP III 126).

Le sigle con cui si designano i volgari bonvesiniani sono quelle proposte da Adolf MUSSAFIA, sull'inizio della sua classica *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, in SAW LIX (1868), 5-40. Secondo Carlo SALVIONI, *Nota critica su d'un componimento di Bonvesin*, in ASL, ser. V, a. XLIV (1917), 866-7, la prima parte, elogiastica, di L (1-96) andrebbe distinta dalla seguente narrativa.

Alla bibliografia implicita che risulta da quanto sopra va aggiunta la ristampa della *Vita Scholastica* (latina) a cura di Ezio FRANCESCHINI, Padova 1943.

ANONIMO GENOVESE

I testi sono stati collazionati da D'Arco Silvio AVALLE sull'originale, cioè il codice trecentesco, ora nell'Archivio Comunale di Genova, detto, dal nome del suo proprietario ottocentesco, Molfino. Il codice, che ha subito gravi mutilazioni, consta di due parti dovute a scribi diversi, sebbene dello stesso ambiente: il Pistarino, al quale (v. sotto) si deve ora la miglior descrizione del complicato manoscritto, rileva che unico è il rubricatore delle due parti, probabilmente identificabile nel copista della prima; ma anche a lui sfugge un dato essenziale, cioè che non v'è lacuna testuale (cfr. nota a XVI 199) tra la fine della prima (seguita da un notevole spazio bianco) e l'inizio della seconda, talché bisogna concludere che o le due parti vennero esemplate contemporaneamente da distinte porzioni del medesimo anti-grafo o (cosa assai meno probabile) la prima venne composta a integrazione della seconda rimasta acefala. Per tal modo risulta confermata, con l'organicità della raccolta, l'unicità, ormai non più contestata, dell'autore, a cui vanno presumibilmente ascritti, almeno in parte, anche i versi latini. Facsimili della prima e della seconda scrittura sono in fondo al volume del Mannucci (v. sotto), l'ultimo dei quali riguarda la prima carta della seconda parte, contenente quasi tutta la fine del nostro testo XVI; lo riprende nella sua edizione desanc-tisiana, p. 267, il LAZZERI, e al lettore può servire di controllo per le numerose sviste dell'edizione Parodi. Frammenti di un altro codice sono descritti, pubblicati e raffrontati al Molfino, di cui si rifà la storia, da Geo PISTARINO, *La tradizione manoscritta e un codice perduto dell'Anonimo Genovese*, in « Miscellanea di storia ligure », 1 (Genova 1958), pp. 7-41: lavoro accuratissimo dal rispetto archivistico (si veda in particolare la valutazione quantitativa dell'opera perduta, press'a poco pari almeno alla conservata), mentre sul piano filologico bisogna rilevare (a parte alcune mende di trascrizione, svelate dai facsimili annessi) che il codice perduto, se consente, pur con errori « singulares », di emendare sensibilmente la lezione del tanto scorretto Molfino (purtroppo non vi si contiene nessun testo della nostra scelta), e se attesta un ordine diverso delle rime, ha però guasti comuni all'altro manoscritto, cioè risale a uno stesso archetipo.

Una prima scelta dell'Anonimo (incluso, pp. 30-45, il nostro componimento VIII) aveva data nel 1847 Francesco BONAINI (nell'Appendice N. 18 dell'ASI), con note anche di C(esare) L(eopoldo) B(IXIO) e di F(ilippo-Luigi) P(OLIDORI). La pubblicazione integrale della prima parte (e la numerazione da noi posta fra parentesi ad essa

si riferisce) fu procurata da N. LAGOMAGGIORE, in AGI II (1876), 161-312; quella della seconda (aperta, si è detto, dalla porzione finale di XVI, col numero 1), da E. G. PARODI, ivi, x, punt. I (1886), 109-40: opportunissima riuscirebbe una nuova edizione integrale, più corretta e veramente critica. Il commento linguistico della prima parte (e di altri testi, prosastici, in antico genovese) è stato fornito da G. FLECHIA, sempre ivi, VIII, punt. III (1885), 317-406 (lessico), e x, punt. I-II (1886-7), 141-66 (grafia, fonetica, morfologia); quello della seconda (e di altri testi, con richiami alla prima) è incluso negli *Studi liguri* dello stesso PARODI, più esattamente costituisce la sezione stampata ivi, XIV, punt. I (1896), 97-110, e xv, punt. I e II (1899), 1-82. Un lavoro d'insieme, tuttora molto utile nonostante la presentazione antiquata, è quello di Francesco Luigi MANNUCCI, *L'Anonimo Genovese e la sua raccolta di rime* (Genova 1904), che fra l'altro pubblica in appendice le poesie latine del codice Molfino; si aggiunga l'opuscolo, apologetico riguardo alla sfavorevole recensione di Gino LEGA (in GSLI LI [1908], 279-306), *Per un poeta anonimo del Dugento*, Sarzana 1908.

Oltre a quanto è avvertito nelle note, la lezione del codice Molfino, a parte le consuete regolarizzazioni grafiche (di *cha*, *cho*, *chu*, *np*, *nb*, *md*, *mf*, *nss*, *rll*, per il secondo scriba *ngn* e *ct*), ha dovuto subire un certo numero di minuti ritocchi: si citeranno principalmente III titolo (*confitendo*), 15-6 (invertiti), 22 (*cornorto*), IV 15 (*voi*), 30 (*mar*), VIII 61 (*fen*), 75 (*tempo e logo*), 91 (*si se*), 116 (*traitao*), 149 (*partim*), 177 (*note*), 183 (*octo*), 188 (*trouuauam*), 194 (*marinai*), 224 (*nauē*), 247 (*afernelae*), 266 (*f. tuti m.*), 281 (*larme de la t.*), 284 (*Re star guerra*), 312 (*sosten tē*), 340 (*moue*), 362 (*ostel*), XII 3 (*an*), 8 (*vrostro*), 31 (*corrassasse*), XIII titolo (*Quedam*), XIV 6 (*preicar* con *c* poi corretto), XVI 8 (*ueritai e*), 36 (*statisfar*), 62 (*si como*), 66 (*voi me s.*), 85 (*auerte*), 88 (*naueilio*), 94 (*moor*), 100 (*Car*), 131 (*pelizariai*), 140 (*Che*), 152 (*vago*), 153 (*le s.*), 157 (*verea*), 167 (*yoie*), 168 (*fan*), 179 (*E* iniziale), 204 (*ueritate*), 215 (*et*), 220 (*triuera*), 240 (*franchitate*), 241 (*recrexeriuu?*), 268 (*Pense e*). Si aggiungano a quest'ultimo altri casi di scrittura doppia da elisione (II 7 *ma a.*, v 7 *de dogni*, VIII 239 *sa a.*, 281 *Tante e.*, e cfr. nota a XII 7 e 15); inoltre più esempi relativi al labile -r (v 18 *p̄der*, VIII 23 *confermar*, 209 *andar*, anche 154 *mal* e 158 *stal*) e parecchie scrizioni per *o* invece di *e*.

POESIA «POPOLARE» E GIULLARESCA



RIME DEI MEMORIALI BOLOGNESI

I Memoriali dei notai bolognesi (la variante ridotta di IX è in una carta affine) si conservano presso l'Archivio di Stato di Bologna. Ne estrasse la maggior parte dei nostri testi Giosuè CARDUCCI, nella sua memorabile pubblicazione *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV, ritrovate nei Memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna. Studi di G. C.*, Imola 1876, estratta dagli «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», ser. II, vol. II (ora nel vol. VIII delle *Opere*, edizione nazionale, Bologna [1936], pp. 169-343. Ha rivelato le rime VI, VII e (nella variante estesa, qui accolta) IX Ezio LEVI, *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV dai «Memoriali» di Bologna*, in SM IV (1912-3), 279-334. Tutte sono state raccolte (fra parentesi quadre si è indicato il suo numero d'ordine) nella bella silloge (ancorché sempre meritevole di riscontro) dovuta ad Adriana CABONI, *Antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi*, Modena 1941. Per la presente edizione sono state collazionate sugli originali da Ezio RAIMONDI. La natura della trasmissione ha fatto sì che risultasse opportuna una riproduzione fedele anche dei fatti grafici. Principali correzioni: IV 2 *la fata*, 3 *i. et a.*; V 18 *calpare*; VIII 12 *d. homo*.

Sulla famosa ballatella dell'usignolo (IX) è ora da vedere lo scritto di Leo SPITZER, '*For de la bella cayba*'. *Un problema estetico*, ristampato nelle citate *Romanische Literaturstudien*, pp. 537-43, in cui si sostiene che la probabile simbologia sessuale dell'uccellino e della gabbia non altera il «tono lirico che rimarrebbe poetico». Si aggiunga la nota, ancor più elegante, dello stesso autore, '*For de la bella cayba*', in LI XII (1960), 134-40, che la studia in rapporto ai testi congeneri, giungendo alla conclusione che in origine vi fu un «Frauenlied» sotto forma di «Falkenlied», quale il sonetto (dove peraltro il motivo della gelosia sarebbe ascitizio) già dato alla Nina Siciliana (cfr. vol. I, p. 442); che successivamente uccelli più gentili furono surrogati al falcone o sparviero, introducendosi il tema della gabbia; che finalmente la donna abbandonata venne sostituita dal «fantino».

DANZA MANTOVANA

Contenuta, con altre rime dalla stessa veste linguistica, nei fogli rimasti bianchi alla fine d'un manoscritto dell'ultimo Duecento o del primo Trecento, di provenienza gonzaghesca, del romanzo *Parthenopeus de Blois* (ora nouv. acq. fr. 7516 della Bibliothèque Nationale di Parigi). È stata scoperta e pubblicata da Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, in SR VIII (1912), 234-6. Sul manoscritto, ormai evanescente, ha eseguito riscontri il dott. Giorgio Padoan. Ecco le principali lezioni rifiutate: 7 *farin*, 8 *vostrì*, 12 *incelati*, 15 *Dani dançelli*, 28 *bala . . . ament* (foro), 29 *plu* (sopra la linea) *çoyose glee* [*glorie?*] *sal esul*, 30 . . . *inant* (? *i* incerto), 31 preceduto da *in^v le môtI* (?), 33 *quala*, 35 come 15, 41 *g. a. f.*, 44 *dani*. Il tutto con le riserve che impone lo stato lacrimevole del documento. Da un'ultima ispezione risulterebbe anzi: 13 *de*, 20 *no*, 37 *prigati*, 42 *vuy* (e 52 *ne*).

MATAZONE DA CALIGANO

Il testo è conservato sulle due facce della seconda carta d'un foglio aggiunto all'Ambrosiano c. 218 inf., foglio che non può essere anteriore agli ultimi del Trecento poiché l'altra carta contiene, sia pure d'altra mano, l'esortatoria metrica di Antonio Loschi a Giacomo Dal Verme (e anche questo particolare parla per un'origine o pavese o milanese); alla *Nativitas* segue, per opera d'una terza mano, il *Testamentum domini asini* pubblicato dal Meyer e dal Novati. L'edizione è stata condotta sull'originale dall'AVALLE, e un facsimile della prima facciata si può trovare nella stampa desanctisiana del LAZZERI, p. 287.

La *Nativitas* fu fatta conoscere da Paul MEYER, in « Romania », XII (1883), 14-28 (e cfr. 426-7 e 633-4), da cui varie antologie.

I principali ritocchi non citati nelle note (a parte l'ovvio livellamento grafico di *cho*, *np*, *nb*) sono quelli di 5 (*Intenditi*), 30 (*eio*), 34 e 37 (*deio*), 153 (*Una*), 204 (*E* iniziale).

FRAMMENTO PAPAFAVA

Scritto sul verso d'uno dei due fogli pergamenei (ma certo smembrati in epoca moderna), ora nel Museo Civico di Padova (segnatura BP. 4781), che costituiscono la copia, rogata dal notaio Alberto detto Trogno il 23 gennaio 1277, d'un atto del 1252 relativo alla campagna padovana; la mano pare quella stessa di Trogno. Il documento si trovava nell'archivio padovano di Sant'Urbano, appartenente alla famosa abbazia di Santa Maria di Praglia, quando nel 1759 lo pubblicò l'abate Giovanni BRUNACCI (che già nel 1745 ne segnalava l'esistenza al Lami, e questi l'annunciava sulle *Novelle letterarie* del 1746); fu ritrovato nell'archivio, pure padovano, dei conti Papafava da Vittorio LAZZARINI (*Il lamento della sposa padovana nuovamente edito di su la pergamena originale*, nel « Propugnatore », n. s. I [1888], P. II, 302-12; ristampa aggiornata in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Venezia 1938, pp. 263-73). Per una compiuta bibliografia così delle edizioni come degli studî basti rinviare allo scritto di Angelo MONTEVERDI, ora col titolo *Il detto della 'bona filosa'*, in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 149-82, e all'opuscolo di Gerolamo LAZZERI, *Il lamento della sposa padovana*, Milano 1940 (per nozze Lenti-Orsi), riprodotto in appendice alla sua *Antologia*, pp. 723-45. (Se ne veda anche la recensione di Salvatore SANTANGELO [1941], ora in *Saggi critici* cit., pp. 267-74). Il testo è stato riveduto sul facsimile dato, dopo il Lazzarini e il Monaci, dal Lazzeri; l'originale ha solo piccoli errori per lo più servili (*queririre* 94).

RAINALDO E LESENGRINO

Il poemetto, qui riedito da D'Arco Silvio AVALLE di sulle fotografie dell'originale, è contenuto nel codice Canonici it. 48 della Bodleiana di Oxford (che è il trecentesco manoscritto O di Giacomino da Verona), dal quale lo ricavò Emilio TEZA (*Rainardo e Lesengrino*, Pisa 1869) e lo ripubblicò (siglandolo *g*) Ernest MARTIN, nel volume centrale della sua edizione del *Roman de Renart* (vol. II, Strasbourg 1885, pp. 358-80); lo riprodusse parzialmente, oltre al MONACI e al LAZZERI (nel commento desanctisiano), Hermann BREUER [nel suo *Roman de Renart (einschliesslich der franko-italienischen Fassung) in Auswahl*, Halle 1929]. L'origine ferrarese è confermata da uno stemma della città, con iscrizione. Si è tenuto conto, almeno nelle annotazioni, dell'altra redazione (chiamata *i* dal Martin, e da lui e dai successori regolarmente affiancata alla nostra) che è contenuta nel codice dell'Arcivescovile di Udine (lat. in-4° XIII, U di Giacomino), dov'è accompagnata da disegni, e fu pubblicata da Raffaello PUTELLI, in GFR II (1879), 153-63; nonché dell'originale francese, di cui tre distinte collezioni sono riprodotte nelle tre edizioni, quella di D. M. MÉON (in 4 volumi, Paris 1826, più uno di supplemento per P. CHABAILLE, Paris 1835), quella citata del MARTIN (in 3 volumi più uno di supplemento, Strasbourg 1882-7) e quella iniziata da Mario ROQUES (finora in 4 volumetti, Paris 1948 ss.). Il manoscritto bolognese dell'inizio della redazione *g* è pubblicato da Ezio LEVI, in «Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier», Torino 1912, pp. 420-3. Qui pertanto dell'Oxfordiano automaticamente sono stati corretti soltanto gli errori più servili (citiamo 122 *pragar*, 392 *far fossa*, 631 *arara*, 680 *andar cosie*, 773 *andandare*, 804 *E jarello*), restaurandosi inoltre in qualche caso le cediglie, a rappresentazione dell'affricata (iniziali di *fire* 610, *çonçe* 618, ecc.).

Sui poemetti italiani di *Renart* è da vedere la dissertazione di A. TODT, *Die franco-italienischen Renartbranchen*, Darmstadt 1903 (tesi di Giessen), nonché le pregevoli, se pur non tutte accettabili, *Note e correzioni al 'Rainardo e Lesengrino'* di Adriana CABONI, in RAL, ser. VI, vol. XI (1936), 936-73.

Alcuni ottimi suggerimenti comunica ora l'Avalle: 284 e 335 *rexo(n)cion*, cfr. francese *resomption* 'riassunzione (di processo)'; 334 (n.) *apreso[n]*, cfr. *aprison* 'inchiesta fatta d'ufficio'; 336 *debuter* 'respingere' ('cassare'?). Inoltre in 709 egli lascerebbe *gurdare*, che ricorre anche nell'Anonimo Veronese 79 e riflette un fatto ladino.

SERVENTESE DEI LAMBERTAZZI
E DEI GEREMEI

Il testo, ricollazionato da Ezio RAIMONDI sull'originale, il manoscritto 38 del fondo Càmpori nella Biblioteca Estense di Modena, di fine Trecento, fu pubblicato la prima volta nel 1841 dall'editore bolognese Ulisse GUIDI, cui allora il codice apparteneva (per nozze Gozzadini-Serego Alighieri), riproduzione su cui fu costretto a fondarsi per la sua ristampa anche il CASINI (1881). Ritrovato il manoscritto, fu nel 1891-2 oggetto d'una buona e ben illustrata edizione per le cure di Flaminio PELLEGRINI, negli «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», ser. III, voll. IX, 23-71 e 181-224, e X, 95-140; egli conobbe anche due copie seicentesche (perciò inutili ai fini testuali), inserite in una cronaca, dei vv. 225-300. La designazione divenuta tradizionale è quella che dà il titolo alla memoria del Pellegrini (una affine ne ha il brano iniziale riprodotto, per collazione del Gaudenzi, nella *Crestomazia* del MONACI); il Guidi aveva parlato di «Frammento storico delle guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1264 e 1280».

Oltre quelle indicate nel commento, sono state introdotte modeste correzioni per 25 (*Çascum*, ritoccato già da tutti), 396 (*lo lo*), inoltre 172 (*faenca*) e 627 (*comencon*). La soluzione in *-n* o in *-m* dell'abbreviazione indicante nasale finale è conforme alle abitudini dello scriba quando esplicita.

SERVENTESE ROMAGNOLO

Il testo appare qui ricollazionato da Ezio RAIMONDI sull'originale, che è la coperta d'un registro appartenuto al convento ravennate di San Severo, ora nell'Archivio Comunale di Ravenna (Reg. Classe, 12). Come gli atti, rogati tutti fra il 1277 e il 1283, così la coperta, e in particolare il nostro poemetto, è scritta di mano del notaio Andrea Rodighieri di Forlimpopoli. La prima edizione fu procurata dal suo scopritore, Tommaso CASINI, *Letteratura italiana. Storia ed esempi per le scuole secondarie superiori*, 1. *Le Origini e il Trecento*, Roma-Milano 1909, pp. 457-9. Una seconda, alquanto ardita, ne diede Francesco TORRACA, in RCL I XVI (1911), 28-32 (ultime pagine dello scritto *A proposito di Bonifazio VIII*). Una nuova tornò a fornirne, con accuratissima descrizione del documento e un facsimile sopportabile, il CASINI, *Scritti danteschi*, Città di Castello 1913, pp. 39-50 (e cfr. 35-6). Seguì quella, a tutt'oggi la migliore (anche se perfezionabile), di Aldo Francesco MASSÈRA, *Il serventese romagnolo del 1277*, in ASI LXXII (1914), P. I, 3-17 (con bibliografia più compiuta a p. 3 n. 1). Si veda pure la recensione di Giulio BERTONI, in «Romania» XLIV (1915-7), 117-20, da integrare con AR II (1918), 274 (facsimile illeggibile a p. 275).

Si avverta che è stato tacitamente distinto *g* da *q*, talché sono stati trascritti con *q* i grafici *aguistar* 34 e *guesto* 45.

RUGGIERI APUGLIESE

La produzione di Ruggieri è qui riunita in nuova edizione (salvo il cosiddetto epitafio pubblicato da Pasquale PAPA, in « Miscellanea . . . Rossi-Teiss », pp. 478-83), dopo la prima non accurata silloge che ne diede Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, *Rime giullaresche* cit., pp. 12-20 (bibliografia e note a pp. 77-8). I principali studi a cui si allude sono: Albino ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, nuova ed., Firenze 1896, pp. 10 n. 2 e 53 n.; Francesco TORRACA, ora nei citati *Studi su la lirica italiana del Duecento*, pp. 125-6, e *Studi di storia letteraria*, pp. 23-4 e 38-42; Vittorio CIAN, in *GSLI* XXXIX (1902), 454-6; Guido ZACCAGNINI, in *GD* XXVIII (1925), 168-9 (e 173-4); Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana*, pp. 50-2 dell'ed. originale, Bologna (1924).

Dei testi qui raccolti, I è in V; il facsimile della prima carta, riprodotto nell'edizione desanctisiana del LAZZERI, p. 99, consente di migliorare l'edizione diplomatica della Filologica Romana. Ovviamente la grafia è stata ritoccata secondo i criteri consueti (soppressione di *i* in *cie*, di *h* in *chu*, del primo segno in *lgli* e *ngn*, di un segno in *ss* e *tt* dopo *r*, ecc. ecc.). Eccezionalmente si è lasciato *-sgi-* in 19-20 per dar risalto a quanto avvertito in nota a 11. Bibliografia nel modesto articolo di A. JEANROY, *Une imitation italienne de Rambaut de Vaqueiras*, in *BI* XV (1915), 101-8.

II è per la prima volta qui edito criticamente e si fonda su una collazione diretta dei due manoscritti, entrambi quattrocenteschi: R (Riccardiano 2624, cc. 5v-8r) e R' (Riccardiano 2183, cc. 19v-21r). R, in cui il poemetto è adespoto, è scritto in Basilicata, probabilmente a Stigliano, nella diocesi di Tricarico, e la sua forma è notevolmente meridionalizzata (ma presenta tracce di passaggio attraverso l'Italia settentrionale, sonore per sorde intervocaliche, *fiada*, *cavestro*, *fogo* ecc., e soprattutto affricate per palatali, *zoecti*, *zoco* ecc.); esso è stato pubblicato (con errori di lettura non indifferenti) e studiato da Pio RAJNA, *Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti*, II. *Il Serventese del Maestro di tutte l'Arti*, in *ZRP* V (1881), 1-40. R', dov'è una doppia attribuzione a Ruggieri, iniziale (« Qui sono cose che fecie Rugieri Apugliese ») e finale (« Finite sono l'Arti di Ruggieri Apugliese »), è fiorentino; è stato pubblicato quasi impeccabilmente, raffrontandolo a R (della cui precedente edizione sono corrette solo alcune sviste più lievi), da Salomone MORPURGO, *Le Arti di Ruggeri Apugliese, per nozze Gigliotti-Michelagnoli*, (Firenze 1894). A tutta parità di condizioni, è adottata, quando non sia palese

ammodernamento o fiorentinizzazione (quale *sono* per *so'* e parecchio materiale registrato nelle note), la forma toscana di R', ma la lezione (in genere superiore) di R. La forma di R, quando manchi in R' un corrispondente esatto, è normalizzata sull'uso generale di questo: si dà pertanto *-e* per molti *-i*, *di* e affini per *de* (pure attestato a Siena) e affini, la palatale per *cz* (tipo *faczo*), *-aio* per *-aro* (pure noto a Siena), *si* per *sci*, *ogni* per *-a* 4, *sapria* per *sapiria* 187 e 217, ecc. ecc. La lezione di R è stata corretta a norma di R', oltre che in pochi luoghi citati nel commento, nei passi seguenti: 21 *cabolaro*, 31 *sonare*, 54 *baracteri*, 55 7 iniziale (e manca *so*), 62 *urcioli* [R' scrive stranamente con *g*], 63 *faczo*, 69 *Capiti*, 81 *cossette*, 84 *bon borrecte* (e manca *e* iniziale), 85-6 *E some guardare qñ Memuta iforsi* [R' manca *in*], 89 (manca) [R' *ritorno*], 90 *So be dome o selli ortorsi*, 105-6 *So' maestro da cantare A*, 109 (manca) [è soppresso *e* iniziale di R'], 111 (manca *e*), 126 *in li*, 139 (manca *cuore*), 150 *lo maistro*, 157 *lo f.*, 160 *dir* 7, 165 *Et a.*, 166 7 *a.*, 179 *forma*, 181 *lo*, 185 *multi*, 195-7 v. nota [196 R' *per li*], 203 *Et com*, 214 (manca) [è soppresso *la* di R' innanzi a *b.*], 215 (manca *dove andò*), 219 *cônque*, 221 *abundo*, 223 *isa*, 230 *ke se podesse*, 233 *P. l'ona mitade*. Tenui tracce di archetipo sono forse reperibili: si vedano, a parte 200 e gli adonî ipermetri o ipometri di cui alla nota, i novenarî ipermetri 125, 192, 193, 199, 223 (tutti con *e* iniziale), 204 (*e com(e)* iniziale), 175 (*so plu ke*, anche R' *son quanto*), oltre a 3 (*l(l)i*), 186 (*vogl(i)o*) e 237 (*v(u)ole*). Altri punti ritoccati di R sono infine i seguenti (con quelli adottati nelle note): 15 7 iniziale (R' rifà), 18 7 *dicke* (R' *d'arche e di botti*), 19 *Maestro* (R' non ha il verso), 44 *Cordun e* (R' rifà), 81 *faczo* (R' omette), 91 *bo* (manca in R'), 176 *de questo* (R' *del*), 221 *ke de s.* (R' *che senpre s.*). R' (che di conseguenza ha un'altra rima in 226) introduce quattro strofette tra 226 e 227 e (trasformando 237 in primo verso di strofe) ne aggiunge tre alla fine, « in particolar modo quest'ultime con troppi caratteri di roba suppositizia » (così il Morpurgo; ma anche nella prima aggiunta si ha, nonostante 197, una strofe intera su « Macometti » [sic]). Ciò non toglie (cfr. nota a 227-37) che, se di interpolazione si tratta, essa sia ancora senese. Si aggiunga che Immanuel Giudeo compose un rifacimento ebraico di II: lo ravvisò Umberto CASSUTO (indicazioni in « Silloge . . . Ascoli » cit., pp. 370 e 387).

III e IV sono stati tramandati solo da una copia di Celso Cittadini (la cui base è manifestamente senese e, per l'abbondanza dei *k*, forse ancora duecentesca). Tale copia si trova, o meglio si trovava (poiché attualmente risulta irreperibile), nell'inserito numero 13 fra le carte di Enrico Molteni conservate alla Biblioteca Ambrosiana, di dove li trasse V. DE BARTHOLOMÆIS, *Rime antiche senesi* ecc., Roma 1902 (Società Filologica Romana, « Miscellanea di letteratura del

medio evo», 1). Una fotocopia della prima carta, comprendente III 1-27, è nel De Sanctis del LAZZERI, p. 98. Si praticano i soliti ritocchi grafici (soppressione di *i* in *cie* e *gie* e di *h* in *ch* e *gh* più vocale non palatale, assimilazione di *ct*, riproduzione di *7* innanzi a consonante come *e*).

CASTRA FIORENTINO

La canzone è nel solo V: un facsimile nell'*Atlante* dell'UGOLINI, tav. XXIV. Elenca la bibliografia precedente, sua e altrui, Amerindo CAMILLI, *La canzone marchigiana del 'De vulgari eloquentia'*, in SFI VII (1944), 79-96. Vanno menzionati particolarmente: l'articolo di Giovanni CROCIONI, *Una canzone marchigiana ricordata da Dante*, in GSLI, « Miscellanea dantesca » (= Suppl. 19-21), pp. 265-362; e le postille di G[iulio] B[ERTONI] a quello di Guido VITALETTI, *La Canzone del Castra* [Sec. XIII], in AR V (1921), 55-70.

Alla grafia sono stati apportati i soliti ritocchi, (s)ce e ge per (s)cie e gie, gl(i) e gn per lgl e ngn, t per tt dopo r e n, n per -m di monosillabi e prefissi, f per ff-, non per non̄. La lezione dell'inizio si può migliorare (e cfr. note) con l'indice di V stesso e la citazione fattane dal *De vulgari*: 1 *formana*, ma indice *fermano* e Dante *fermana*.

CONTRASTO DELLA ZERBITANA

Testo, ricollazionato sull'originale, del Laurenziano XLII. 38, sul verso della c. 29 (o 31, secondo la numerazione più recente). Non buona l'edizione (del resto preceduta da altra del RUBIERI) procurata da Giusto GRION, in AGI XII, punt. II (1891), 183-6; migliore la trascrizione di MONACI-ARESE. Circa la grafia, *h* è stata soppressa in *cha*, *cho*; 7 (più consonante), sempre ridotto a *e*.

LAUDE

Lo studio scientifico delle laude fu iniziato da un memorabile articolo di Ernesto MONACI, *Appunti per la storia del teatro italiano. Uffizj drammatici dei Disciplinati dell'Umbria*, in RFR I (1872), 235-71, e II (1875), 29-42; e dovette poi il suo maggior progresso a Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna (1924) (ristampa: Torino 1953), di cui si veda particolarmente la P. I, c. III. Per un quadro antologico d'assieme si può rinviare ai tre volumi di *Laude drammatiche e Rappresentazioni sacre* dell'ultimo autore citato, Firenze 1943: tenendo naturalmente conto del fatto che questi lavori trattano soprattutto di fatti che varcano il limite del Duecento, e infatti versano sull'evoluzione drammatica della lauda. Con quest'avvertenza si può anche accedere alle opere più note sulle origini del teatro italiano, da quella classica del D'ANCONA alle più recenti del SANESI e dell'APOLLONIO.

Un repertorio indispensabile è quello di Annibale TENNERONI, *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali ecc.*, Firenze 1909, da aggiornare mediante le *Giunte* di Lodovico FRATI (in AR I [1917], 441-80; II [1918], 185-207 e 325-43; III [1919], 62-94); la *Bibliografia della laude ecc.* di Gennaro Maria MONTI, Firenze 1925 (estratto dalla «Bibliofilia» XXI-XXV); *Le Confraternite Medievali dell'Alta e Media Italia* dello stesso autore, voll. 2, Venezia (1927). Menzione speciale meritano almeno i due volumi di Giuseppe GALLI, *I Disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi*, GSLI, Suppl. 9 (Torino 1906), e *Laudi inedite dei Disciplinati umbri ecc.*, Bergamo 1910.

Fondamentale dal rispetto musicale è il solenne volume di Fernando LIUZZI, *La Lauda e i primordi della melodia italiana*, Roma 1935.

LAUDA DEI SERVI DELLA VERGINE

La lauda è qui data essenzialmente secondo il manoscritto (trecentesco e non duecentesco, come s'è detto fin qui) della Comunale di Ferrara, classe II, 303, cc. 15v-16r, edito non bene da Giuseppe FERRARO, Livorno 1875, da cui la *Crestomazia* del MONACI. Per la presente edizione ha fornito una nuova copia il dott. Luciano Capra, Direttore dell'Ariostea. Un'altra redazione, pure pubblicata dal Monaci, si trova in un laudario quattrocentesco di Fabriano (dov'è contenuta tre volte) e in un libro pesarese del primo Cinquecento: di origine comune, come provano, a parte le varianti indifferenti, innumerevoli errori (ai versi 7, 10 [eco di 5], 31, 33, 43). Sul testo corrottissimo del codice ferrarese si è intervenuti solo nei seguenti punti (le sigle F e P, addotte quando servono a confermare la congettura, indicano rispettivamente Fabriano e Pesaro): 1 (*siti*), 3 (id.), 7, 8 (*al m. f.*) (FP), 14 (P), 16 (*Anima, maxima* ma cfr. 3), 18 (*uu p.*, ma manca FP; *cha uu*), 27 (*sale e*), 28 (*siti, de li*), 29 (*abraxata*, ma *adiutata* F, *guidata* P), 31 (*uu si* a inizio del 2° emistichio, ma manca FP), 32 (*che c. s.*), 34 (*grande flore, siti*), 37 (inizio *La qual fusti madona*, ma manca FP), 39 (*siti*), 41 (*se p.*, e a inizio del 2° emistichio), 45 (*lanime*), 47 (*siti, angelo*), 49 (*anima, s. e serue*), 50 (*uerçene*), 51 (id.). FP suggeriscono altresì le seguenti correzioni: 3 *madre glorificata* (soppresso il 2° emistichio), 4 *ancilla*, 6 (dove manca F) *obumbrata* (cfr. Luca, I, 35, «virtus Altissimi obumbrabit tibi»), 9 *del cel*, 14 (dove manca F) *Manna tutta*, 15 *formata* (e forse *cel* per il 2° *sij*), 16 *stella p.* (soppresso il 2° emistichio), 18 soppressione del 2° emistichio, 19 *donna de r.*, 20 *Verçen*, 21 (crescente) *piena*, 22 *I. d'alegrezza* (in FP interpolato entro 21), 25 *d'amor siti infiammata*. Sono inoltre guasti per ipermetria (38 per ipometria) i versi 13 (sopprimere *Entro* e interpretare *êl*, che mancano FP?), 26 (invertire *vuy si'* e *olente?*), 38-9 (FP, il primo privo di 39, servono a poco, ma P suggerisce almeno *la più fina atrovata*), 46 (*ças* e sopprimere *rayna*, conforme a P col suo *vera i.*? l'espunzione del 2° emistichio non è suffragata da P, che non ha versi ternari, ma i due primi emistichi *fontana de scientia* e *luna de sufferentia*, lasciando così sospettare la caduta d'un altro ternario).

Una redazione fortemente abbreviata e scorretta è stata segnalata da Mario PELAEZ in un altro manoscritto quattrocentesco, di origine veronese: *Il codice Vaticano-Rossiano 729* (in AAA XIII-XIV [1934-5]), pp. 76-7.

LAUDE CORTONESI

Il testo della presente scelta è stato costituito da Franca AGENO sulla base dei laudari, entrambi direttamente ricollazionati, di Cortona (ms. 91 della Comunale) e di Arezzo, raffrontati a quello pisano (ms. 8521 della Bibliothèque de l'Arsenal, Parigi). Il primo, duecentesco (al cui ordine si riferisce la numerazione romana fra parentesi), è stato stampato da Guido MAZZONI, nel « Propugnatore », n. s. II (1889), P. II, 205-70, e III (1890), P. I, 5-48, poi, con edizione anche delle melodie, da Fernando LIUZZI, op. cit. Il secondo, trecentesco, è stato pubblicato dal P. Giuseppe LANDINI, *Il codice Aretino 180. Laudi antiche di Cortona (Manoscritto della Biblioteca della Fraternita dei Laici d'Arezzo)*, (Roma 1912: secondo elemento d'una miscellanea offerta al P. Lorenzo Cossa). L'ultimo, pure trecentesco, è stato stampato da Erik STAAFF, *Le Laudario de Pise du ms. 8521 de la Bibliothèque de l'Arsenal de Paris*, I [solo uscito] (Uppsala-Leipzig [1931] = « Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala », 27: 1).

Il Cortonese è unico per le sole laude 7^a, 10^a e 12^a della nostra scelta. Le altre si ritrovano tutte, quando non in entrambi, nell'Aretino (dove mancano la 9^a e la 14^a) o nel Parigino (dove mancano la 1^a, la 3^a, la 4^a, la 6^a, l'8^a e la 15^a); l'11^a e la 15^a sono incluse nelle raccolte jaconiche. Nell'Aretino mancano alcune strofi (le ultime 4 della 1^a, l'ultima della 4^a, le ultime 2 della 6^a; dell'11^a ha i soli vv. 1-51, della 15^a i vv. 1-30 e 35-50); e molto manca al Parigino (9^a, vv. 19 ss., e cfr. note alla 2^a, alla 5^a e alla 14^a), che in cambio aggiunge i vv. 35-78 della 2^a (e cfr. note alla 13^a e alla 14^a): ogni laudario ha dunque rimaneggiamenti individuali.

Cortonese e Aretino sono prossimi non solo geograficamente, poiché s'accordano sempre in errori comuni contro il Parigino: così nella 2^a, dove invertono 15-8 e 19-22 (e cfr. n. alla 13^a); e così nell'11^a (13 *ag(g)io*, 41 *fortef(ç)a*), dove è interessante che il Parigino si trovi a far gruppo, per altri errori comuni (70 *amor* per *teco amar*, 101 *Senti(ti)ui*, 149 rimaneggiato con *temere* in rima), coi codici jaconici. L'archetipo, che soccorreva nel caso più semplice (*furore* 13^a, 15), si rioffre perfino qui: 69 *la qual(e)* e gli ipometri (ove non si ammetta la variante decasillabica) 2 [contro 14], 5, 154 [contro 42], 160. La costellazione si riproduce, in assenza del Parigino e in presenza di più manoscritti jaconici, per la 15^a lauda (cfr. n. ivi).

JACOPONE DA TODI

L'edizione vulgata delle laude è quella impressa in Firenze, per ser Francesco Bonaccorsi, con la data del 28 settembre 1490, che è la *princeps*: qual è riprodotta da Giovanni FERRI, prima nella serie della Società Filologica Romana, con un utile prospetto grammaticale, Roma 1910, poi nella collezione degli 'Scrittori d'Italia', Bari 1915 e, nella revisione di Santino CAMELLA, 1930. Un non felice tentativo parziale di edizione critica fu esperito da Biordo BRUGNOLI, Firenze 1914, con un confuso apparato di documenti per lo più seriori. Il primo saggio scientifico di lezione critica è stato procurato da Franca AGENO, Firenze 1953, senza apparato, ma con un eccellente commento ed esaurienti indicazioni bibliografiche, in particolare dei numerosi scritti dell'autrice in proposito (a cui si aggiunga: *La rima siciliana nelle laudi di Jacopone da Todi*, in BCSFLS I [1953], 152-84. E cfr. la recensione di Natalino SAPEGNO, in GSLI CXXX [1953], 249-71).

L'edizione della Ageno (pubblicata nel 1953, ma anteriore di molti anni, cfr. gli anticipi in «Convivium», a. 1950, pp. 73-96) si fonda sulla recensione dei più antichi manoscritti: uno stadio ulteriore della ricerca è rappresentato dal saggio, questa volta giustificativo della lezione, *Per il testo di «Donna de paradiso»* [16^a = XCIII], in RLI LVII (1953), 62-93 (su cui CONTINI, *ib.*, 310-8); si veda pure il testo della 19^a (= XXVIII) offerto in LI XII (1960), 181-2. E uno stadio ulteriore costituisce la lezione che viene data in questa scelta. Se si prende per base XCIII, di cui è pubblicato l'apparato, si vede come l'editrice si fondi essenzialmente sulla cosiddetta tradizione umbra, risalente a un archetipo già guasto, che si scinde in due famiglie (provate da errori comuni), di cui la prima è rappresentata da L (Londra, British Museum, Additional 16567), U (Vaticana, Urbinate latino 784), T (Todi, Comunale, 194), O (Pesaro, Oliveriano 4, già del Peticari), Cs (Firenze, Nazionale, Conv. Soppr. c. 8. 957), P (Parigi, Nazionale, it. 1037) e, interpolato e contaminato, Ve (Roma, Nazionale, 941); la seconda da Ch (Chantilly, Musée Condé, 598: edizione parziale a cura di Francesco A. UGOLINI, *Laude di J. da T. tratte da due manoscritti umbri*, Torino 1947, su cui cfr. con prudenza la recensione della AGENO in CN VIII [1948], 141-6) e dai vicinissimi G (Giaccherino, 10) e A (Roma, Angelica, 2306). L'archetipo è provato da *dura* (o *de dura* L e parenti) *morte* 134, *abbracciato* ripetuto 136; la famiglia di L, da *Or aio sentuto* 131; quella di Ch, da *començai* 77. E nell'ambito dell'archetipo, più esattamente in dipen-

denza da un codice interpolato come Ve, si mantiene un rimaneggiamento contenuto in molti testimoni (principali fra essi: Modena, Estense, codice Viti Molza; Venezia, Marciani it. IX 73, 244, 182; Firenze, Laurenziano xc inf. 27; Riccardiano 2841; Nazionale, Conv. Soppr. c. 2. 608 e Panciatichiani 22 e 23; Milano, Trivulziani H 25 e I 97) e nella stampa di Brescia 1495; come pure quello del Fiorentino II. VI. 63; e si omettono i numerosi rifacimenti radicali. Si è potuto mostrare (CONTINI, l. cit.) che il laudario dei Disciplinati di Santa Croce di Urbino, ora alla Nazionale di Roma (dove sono altre laude jaconiche, fra cui la 13^a: v. l'ed. GRIMALDI-MONACI, in SR XII), rappresenta una tradizione esorbitante dall'archetipo detto umbro (*d'una* 134, *impiccato* 136), e perciò di arcaicità preziosa.

La costellazione valida per XCIII si riproduce sostanzialmente per le altre laude, come mostrerà l'edizione critica in preparazione a cura della Ageno. Va avvertito che P, molto recente, è il più vicino all'esemplare della stampa bonaccorsiana; mentre Cs, per interpolazioni e ordine (p. es. 21^a) o comunque per la lezione (4^a, 6^a, 14^a ecc.), spesso si accosta ai recenziori rimaneggiati. Ventinove laude si trovano in un altro manoscritto al quale, per essere ancora trecentesco (come L, O e Ch), va attribuita notevole importanza, l'Angelicano 2216 (ed. UGOLINI, op. cit.). In esso vanno distinte non meno di quattro parti: l'una che fra l'altro contiene la 1^a, la 5^a, la 19^a; una seconda (ora rilegata come prima) dove fra l'altro figurano la 25^a (prima parte), la 11^a, la 7^a, la 3^a; la continuazione della 25^a; la 13^a. Nella prima e nella seconda parte, che pertanto si rivelano di uguale origine, sono rilevanti somiglianze con Cs (p. es. *vedendolo* 1^a, v. 25, *fructare* ib. 28, *ke luce* 7^a, v. 72, *como deo* 25^a, v. 170), mentre in assenza di Cs anticipa dati dei recenziori (così nella 3^a sono due interpolazioni grossolanamente assonanzate, comuni al Marciano it. IX 153, al Magliabechiano xxxv 119, alla prima copia di Conv. Soppr. c. 2. 608, e non attribuibili a Jacopone come pensa l'editore, p. xi; nella 11^a sono varianti notevolissime comuni ai non umbri, p. es. *non recevo eniuria io / nante m'è* 119-20, che parvero giustificare il sospetto, ivi p. xii, di origine redazionale); la fine della 25^a è particolarmente vicina al Viti Molza e ai Marciani; la 13^a, se per la lezione si accosta (e sarà poi positivamente o negativamente) al tipo di Ch (*tropo* 63, assenza di *tu* 7, *Or* 15, e 53, *st* 59), già presenta vaste serie di interpolazioni.

Se la lezione fermata risulta dalla recensione descritta, la forma adottata è, a parità di condizioni, quella del manoscritto che la Ageno considera il più autorevole, cioè L, trecentesco e tudertino (AGENO, in «Convivium», a. 1952, p. 560); in sua mancanza, quella di Ch, ugualmente trecentesco e tudertino (Ugolini, p. xvi). Va richiamata

l'attenzione del lettore su dati che, sebbene disformi dalle abitudini moderne, sono conformi alla tradizione antica: da un lato l'anisossilabismo, per lo più ma non sempre nei limiti di variazione d'una sola sillaba; dall'altro le irregolarità della rima, che possono essere consonantiche (assonanze) o vocaliche (rima di vocali, palatali o velari, non identiche). Queste ultime rime, riconducibili in senso largo alla tradizione siciliana, ma in convergenza con gli usi della più arcaica versificazione umbro-marchigiana, non sono qui mai livellate – e ciò valga anche per i dati vernacoli del consonantismo – se non d'accordo con la tradizione manoscritta trecentesca. L'anisossilabismo è rilevato dall'allineamento dei versi di identica misura. La presenza costante di rime (che non si possono quindi più considerare rime interne) serve da criterio per il riconoscimento dell'autonomia del verso, e perciò della struttura della strofe. Per queste ragioni l'aspetto esterno delle laude si allontana considerevolmente dalla vulgata bonaccorsiana, molto più di quanto non accada ancora nell'edizione Le Monnier.

L'ordine adottato è quello in cui le laude figurano nei manoscritti umbri (AGENO, in « Convivium », a. 1952, pp. 557-9), aggiunto fra parentesi in cifre romane il riferimento all'ordine vulgato, cioè bonaccorsiano. Le laude da LXXIV a LXV (per quello che riguarda la presente scelta, dalla 1^a [LXXII] alla 22^a [LVIII]) compaiono nella famiglia di L (la 4^a manca all'individuo L, ma non a U), le successive, fra cui sono la 23^a e la 24^a di autenticità finora non contestata, compaiono solo nella famiglia di Ch, frammiste a laude apocrife, alle ultime accolte nella Bonaccorsi (xcvi-ci), ma « trovate in diversi libri » (e perciò addirittura escluse dall'edizione Le Monnier), e a xc e xcii, delle quali, come del resto di lx, la Ageno si trovò, per meno perentorie ragioni interne, a contestare l'autenticità. Per il momento si può dir solo che la 23^a e la 24^a, di alta qualità e di accento jacoponico, non appartennero alla raccolta prima dell'archetipo umbro (al quale peraltro, come s'è visto sopra, sfugge perfino un'esigua parte della tradizione). Da ultimo il solo Ch aggiunge la 25^a, inclusa nella nostra scelta come significativa, senza che ciò importi un giudizio d'autenticità. Anche di essa (che, per tacere dei recenziori, compare altresì negli « umbri » rimaneggiati Cs e Ve, oltre che nell'Angelicano 2216) la Ageno ha negato l'autenticità; e se non può parere argomento sufficiente il presunto quietismo dello Spirito di Libertà (che, come giustamente osserva il Sapegno, più o meno ortodosso che sia, è materia di un'esposizione mistica da non vedere necessariamente in contraddizione con le proposizioni della predicazione jacoponica più divulgativa), danno comunque molto da pensare il placato metaforismo e soprattutto l'inconsueta regolarità sillabica (uguale tuttavia nella lauda, di pari metro, LXV, ultima del gruppo comune a L e a Ch).

Una bibliografia critica ragionata su Jacopone si trova nel libretto di Natalino SAPEGNO, *Frate Jacopone*, Torino 1926, e in parte nel saggio (dello stesso anno) di Luigi RUSSO, *Jacopone da Todi mistico-poeta*, ora in *Ritratti e disegni storici*, ser. III, Bari 1951, pp. 36-68, nonché nella nota del Caramella; qualche altra indicazione dà la Ageno. Qui bisognerà almeno ricordare che della critica antica è principale esponente il commento del P. Francesco TRESATTI (Venezia 1617), quella positivistica è rappresentata da Alessandro D'ANCONA, *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del secolo XIII* (1880, ultima stampa: Todi 1914), la più moderna (preannunciata dall'OZANAM, dal NOVATI e dal PARODI) è stata iniziata da Mario CASELLA, in *AR* IV (1920), 281-339 e 429-85.

Una parziale documentazione circa il testo della lauda 13^a (da Ch, U, P, con un campionario finale di strofe aggiunte) si può trovare intanto presso E. STAAFF, *Sur une lauda de Jacopone da Todi* ('Quando t'alegri, homo de altura') (Uppsala-Leipzig [1927] = «Skifter» cit., 24: 15). Una nuova identificazione del fra Gentile della lauda 14^a, v. 46, che sarebbe un domenicano, a cura del MANCINI, è preannunciata dalla AGENO (in *LI* XII [1960], 181 n. 5). Su un'antica interpretazione biografica della lauda 21^a cfr. Franco MANCINI, *Per una nota agiografica su Jacopone da Todi*, in «Convivium», a. 1951, pp. 550-5. L'appunto dello stesso autore su frate Ranaldo (lauda 23^a) sta ib., a. 1952, pp. 458-60.

POESIA DIDATTICA DELL'ITALIA CENTRALE

★

BRUNETTO LATINI

Il testo-base dei due poemetti è stato approntato dal P. Giovanni Pozzi. Una edizione critica esisteva per cura di B. WIESE, in ZRP VII (1883), 236-389 (egli ne procurò poi anche un'« editio minor », Strasburgo s. a.), e sostanzialmente la riproduce L. DI BENEDETTO nella sua silloge di *Poemetti allegorico-didattici del secolo XIII*, Bari 1941. Ma assai rispettabile era già quella dell'abate Gio. Batista ZANNONI, Firenze 1824, anzi addirittura quella di Federico UBALDINI, in appendice a *Le Rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo originale ecc.*, Roma 1642. Come lavoro complessivo rimane utile quello di Thor SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini: monografia* (da vedere nell'ed. italiana del Renier, Firenze 1884). Lo scritto citato di Helene WIERUSZOWSKI, *Brunetto Latini als Lehrer Dantes und der Florentiner*, Roma (1957), è estratto dall'« Archivio italiano per la Storia della Pietà », II (pp. 171-98).

I. IL TESORETTO

Dei manoscritti del *Tesoretto* (quasi in tutti, v. sotto, seguito dal *Favolello*) è di gran lunga il più importante il Riccardiano 2908 (R), forse ancora duecentesco, qua sopra ricordato come l'unico del *Mare amoroso*. Esclusi i frammenti, nessuno dei quali testualmente rilevante, contengono il poemetto i seguenti altri codici, in maggioranza trecenteschi, qua sotto elencati per ordine di sigle (che si devono allo Zannoni e al Wiese): B = Brescia, Queriniana, A. VII. 11; C = Vaticano Chigiano L. v. 166; C¹ = Chigiano L. VII. 249 (mutilo, dopo altro testo); C² = Corsiniano 44 G 3 (acefalo e mutilo in fine, aggiunto dopo altri testi); G = Laurenziano (già Gaddiano) LXXX inf. 47 (apre la prima e più antica parte di questo codice composito); L = Laurenziano XLV. 40; M = Magliabechiano VII. 11. 1052; N = Firenze, Nazionale, Palatino 387 (ultimo testo); S = Laurenziano Stroziano 146 (ricco di notevoli disegni a penna); Z = Marciano it. Zanetti 49, poi 4749 (apografo cinquecentesco di codice perduto, copiato a sua volta nel Vaticano 3220). Inoltre è stato usufruito il manoscritto, pure trecentesco (noto più tardi al

Wiese), 14614-14616 della Bibliothèque Royale di Bruxelles (dove lo precede la *Commedia*, nella lezione del gruppo del Cento), che si propone di siglare F, dal nome del suo illustre antico proprietario, «The Hon.ble Charles James Fox»; esso, peraltro, non arreca novità, posta la stretta parentela della sua lezione con quella di N. I manoscritti sono tutti toscani, tranne gli umbri C¹ e C² e il settentrionale (probabilmente emiliano) B.

L'esistenza d'un archetipo parrebbe accertata dalla lezione dei versi 167 (omissione di compendio?), 325 (id.), 566 (cfr. nota), 962 (*calore*; il *colore* di LS e C sarà dovuto a congettura), 1012 (ipermetro per *E* iniziale), forse 1216 (*ardimento*; l'*andamento* di BCC¹, ma cfr. anche nota a 1005, può essere intelligente correzione), 1559 (cfr. nota), forse 1622 (*lofura*: qualora la lezione buona di BNFZC¹C², ma cfr. sopra 1216, sia di origine congetturale o marginale), 1712 (*Ch'esso*, attestato anche dal *Che son* di R, mentre *Ch'elli* di NFC¹ sarà congetturale), forse 2032 (cfr. nota), 2249 (ipermetro per *né*, rimediato da C¹ con *e*, da BNM togliendo *Ch'i'*, a parte C² in cui è caduto *dove*), 2368 (ipometro, anche nei manoscritti diversi da R, che hanno *e* dopo *fante* [tolto L e tolto B che legge *ch'avea l'ale*], mentre M corregge *Di quel*), 2435 (ipermetro per *da*; BM hanno *in*), 2625 (cfr. nota).

Tutti i manoscritti diversi da R sembrerebbero peraltro riunirsi assieme per errori comuni: 92 (cfr. nota), 101 (id.), 135 (id.), 663 (id.), 2450 (id.; anche M doveva trovarsi innanzi una lezione senza senso, perché corregge *A. caro e fine*; solo F ha *A. tu che affine*), 2674 (omissione [tolto F] di *(i)n*, al cui posto infatti B ha *a*, M *con*).

Se quest'ultimo assunto è fondato, R viene a essere in realtà non solo il manoscritto più antico, ma quello la cui testimonianza vale quanto il resto della tradizione messo assieme: tale perciò che se ne possa seguire la lezione (e in genere anche la forma, pur dove faccia rimare un dittongo con un monottongo) in tutti i casi in cui né la critica interna né la comparazione facciano risaltare la sua erroneità. Sarà perciò sufficiente un elenco essenziale delle lezioni abbandonate di R (escluse cioè quelle riducibili a questioni formali, come mancata apocope o sincope ecc.), a integrazione di quanto indicato qua sopra (prova dell'archetipo) o nel commento: 27 *bene auanza* (anche di Z); 45 *En . . . en*; 65 *bontade*; 91 *illugo* (anche 2236 *Dellugho*); 92 *Oue*; 96 *Che a*; 152 *Iol* (dieresi eccezionale ma non inammissibile); 175 *tutta* (anche di Z); 199 *p. 7 g.* (anche di N, mentre *a* manca pure a F); 214 *mafattura*; 216 *Ella*; 246 *diricça* (= *-a'* ?); 280 *Che*; 297 *Ellli* (più manoscritti hanno *Et*); 308 *so neente* (eco parziale di 302 ?); 313-4 *opera / inopera* (anche di FN, nell'ultimo peraltro con *-v-*); 329 *ch(e)* manca; 331 *Inmagine 7 infigura* (anche di altri codici,

forse dall'archetipo); 340 *orma*; 348 *sol*; 360 *mia parte*; 368 *forza*; 369 *Poi* (altri *Puote*); 371 *monim̄to* (anche di altri); 398 (*i*)*n* manca (*in* è in CC¹, ma si sospetta che la caduta risalga all'archetipo, cfr. 325); 402 *par* (anche di Z); 425 *-ti* manca (anche in Z); 433 *Chiaschuna*; 447 *luminarie*; 454 *anima*; 463 *Rifredo e*; 465 *quel*; 476 *em* (o vale 'in' ?); 485 *attase*; 491 *creatura*; 502 *matera* (ripetuto da 501); 507 *t. creature*; 521 *smarrito*; 541 *chenciertanza*; 550 *Edi* (anche di G); 551 *sustanzia*; 561 *die*; 564 *Bellezze* (anche *-a M*, ma riecheggerà 561); 575 *Quella*; 585 *Chesso*; 595 *chi vi*; 597 *lo smarrimento* (anche di qualche altro); 623 *chonomanato*; 636 *blasimato*; 648 *Ven da bassamento*; 709 *Nel*; 711 *Che ch.*; 720 *a in* (di più altri, forse dall'archetipo); 726 *Et* (anche di Z e F); 747 *Chellanima* (anche di qualche altro); 750 *io ti* (*ti* è di più altri); 751 *lor*; 760 *Laue sente*; 765 *ui*; 767 *Lodore e lo* (anche di altri); 791 *ponta*; 792 *ponto*; 794 *Quello e p. pesante*; 799 *Queste*; 814 *ordinamenti*; 825 è manca; 832 *Ritorna* (*-o* è solo di M); 852 *E* (anche di più altri, forse dall'archetipo); 878 *Interço*; 912 *fue*; 918 *chonuien*; 924 *di*; 927 *questa*; 938 *mia nora*; 954 *va* manca; 957 *Imezzo ipotania*; 963 *eropia*; 969 *per a.* (anche CC¹, ma *fiata* altrove è trisillabo); 973 *filio*; 976 *cha*; 1018 *chondizione* (anche di M); 1023 *iscritture*; 1025 *od* (anche di qualche altro); 1054 *Auean* (anche di C); 1058 *raccolte* (diffuso); 1072 *Nauichare in* (molto diffuso, forse dall'archetipo); 1101 *chorto* (anche di qualche altro); 1112 *E la*; 1119 *Ma per b.*; 1120 *ne sie sichuro*; 1121 *Vidi certo*; 1125 *che la*; 1143 *daltra*; 1146 *uedera*; 1152 *Ché* manca; 1207 è manca; 1208 *Che in t.*; 1209 *Dura*; 1214 *uale*; 1220 *mi* manca; 1231 *maestri*; 1246 *nati* (anche di altri); 1274 *Suol* (notevole il *Si suol* di NS, mentre F è illeggibile); 1275 *nele*; 1283-4 *-ezza*; 1286 *chiamar*; 1306 *un* (anche di NFZ); 1307 *inchorata*; 1313 *lettere* (anche di Z, che ha pure *dorate*); 1314 *Dieta*; 1316 *da* ricavato da *i*; 1318 *li* manca; 1325 *linguagio*; 1328 *b. uedesse* (anche di SG); 1331 *inniscrittura*; 1338 *ed* manca; 1342 *Cha*; 1348 *altro*; 1349 *trare*; 1353 *chor*; 1354 *gran*; 1362 *Ennante* (l'ultimo *n* raso); 1365 *Chi u. chell.*; 1366 *Mostrar*; 1380 *chauna*; 1388 *gran*; 1407 *Anzi di*; 1420 *Per*; 1421 *spende* (anticipato dal successivo); 1429 *chal*; 1438 *od*; 1441 *in te*; 1451 *E* (la lezione buona è serbata solo da NFCC¹C²); 1463 *puo* (anche di ZNF); 1472 *Che comperan* (anche di Z e altri); 1473 *Pernite*; 1485 *diuoran*; 1507 *alchun*; 1509 *lusingho*; 1514 *ispender*; 1519 *da*; 1520 *a*; 1523 *fore*; 1545 *cho*; 1547 *belle*; 1558 *Enō*; 1564 *ti dipartirai*; 1566 *a* manca; 1567 *preghal* (diffuso anche *-la*); 1568 *moestri*; 1574 *oue*; 1579 *priegha*; 1591 *aiuta*; 1594 *io son s.*; 1599 *Matte*; 1610 *ha* manca (anche F); 1612 *nō*; 1614 *E uolghar* (anche M, *El . . .*; o è la lezione buona?); 1634 *per uoi*; 1636 *Chescha*; 1639 *Chi*; 1665 *guardati*; 1667 *fossi*; 1669 *altro*; 1686 *sie*; 1689 *Ma sauanzassi in*; 1707 *Pel*; 1711 *Spende-*

rian; 1712 *piccionini*; 1715 *Chi*; 1724 *sian* (anche di ZCC¹); 1726 *mo*; 1729 *choltē*; 1733 (*i*)*n* *manca* (anche C); 1763 *ben manca*; 1795 *Del*; 1816 *guzzar*; 1820 *Nol*; 1824 *perduto* (ripetuto dal precedente); 1831 *ad manca*; 1846 *Chun* (si legga *Che 'n?*); 1859 *gioso*; 1869 *Lo don*; 1875 *dissi*; 1879 *quale che pare*; 1894 *te*; 1947 (*i*)*n* *manca*; 1963 il secondo *e manca* (come del resto in quasi tutta la tradizione); 1974 *Chessi*; 1989 *Nonna pressa*; 1995 *ad manca* (come in parecchi altri); 2008 *cholo*; 2058 *Abi*; 2059 *daesso*; 2065 *M. per o.*; 2079 *uegianza*; 2080 *qusi*; 2099 *E* (anche M, mentre in Z manca il vocabolo iniziale); 2104 *Ea tuta*; 2114 *ritornī*; 2120 *bene una uegiāza* (cfr. 2079); 2140 *Chelli*; 2168 *largo*; 2171 *nō* (anche C¹); 2174 *apresso*; 2180 *uenture* 7; 2192 *t. e g.*; 2194 7 *tralasciare*; 2209 *persona*; 2215 *pazza*; 2221 *de omo* (anche NFCC¹); 2223 *quei che s.*; 2239 *Disse*; 2240 *maestro* (anche F); 2254 *mezza*; 2257 *a*; 2258 *Parean chon*; 2260 (*i*)*n* *manca* (anche LC); 2283 *speranza*; 2286 *uedere*; 2298 *Lo*; 2303 *dismura*; 2304 *la mente d.*; 2308 *che mena*; 2332 *p. a suo* (anche MCF); 2338 *t. 7 s.* (= *e'?*); 2359 *undio* (anche MNZ, *innido* F: l'archetipo aveva *Uvidio?*); 2369 *E deli strali e della*. (la lezione adottata è quella di LS, variamente alterata ma sempre leggibile in quasi tutta la restante tradizione); 2375 *chi la*; 2382 *parti* (anticipato da 2384); 2390 *uidio* (anche, o leggermente ritoccato, in altri, cfr. 2359); 2430 *Par*; 2436 (*i*)*n* *manca*; 2475 *que* (con ipometria; *quella* è di MZBF); 2495 *Afunque*; 2501 *Augielli* (generale, tranne M); 2536 *pr. chonpenso* (anche C); 2575 *Mostrate*; 2579 *Doltragio*; 2603 *Essetti*; 2617 *De dio*; 2684 *Auccide*; 2687 *Ne difender cui* (il verbo esatto si trova in GZNF); 2703 *male u.*; 2764 *nō uero* (anche di Z, altre alterazioni in F e C); 2771 *Inghannare*; 2776 *si sa.*; 2781 *p. auzino* (la parola è quasi ovunque variamente alterata); 2856 *bello*; 2864 *chotale usura*; 2871 *churian* (può darsi che anche l'antigrafo di R leggesse, come quasi tutti i codici, *ben poco*); 2891 *Chio*; 2900 *q. ui* (anche L); 2906 *Il*; 2924 *Chon*; 2942 *Ensieme*.

Nella situazione descritta ha minore interesse, almeno per questa sede, la conoscenza particolareggiata dei rapporti interni fra i manoscritti diversi da R: rapporti intricatissimi per la pluralità di antigrافي che è da attribuire a parecchi di essi. Qui basteranno alcune indicazioni. È costante solo la parentela, durante l'intero poemetto, di LS (per esempio 146 *Sovr'un*, 1869 *Lodai*, 2382 *non mutai*, ecc. ecc.). Costante è anche quella, dove coesistono (il secondo comincia a 1357), di C¹C², quasi totalmente privi della « Penetenza » (e cfr. 1390 *Fani* o *Favi*, 2038 *deggia*, 2427 *A*, ecc. ecc.); ma per la prima parte C¹ integra mediante C o un suo vicino (128 *nolla* o *non la*, 610 *Invidia ed astio*, 1172 *R. p.*, ecc.). Per lungo tratto è pure strettissima l'affinità di NF (102 *in g.*, 753 *di prendere*, 1299 *chiamano*, 1947 *pregio*,

ancora 2472 *Vecchi mezzani e fanti*, ecc. ecc.); ma da un certo punto F va con CM (2036 *Che di neuno*, 2335 *in ciascuna parte*, 2594 *a torto grifo* [F *viso*], ecc.). Il binomio CM si trova infatti anche allo stato isolato (1690 *partir*, ecc.), benché più saldamente attestato sia CZ (54 *Ciascuno*, 1312 *scripto*, 1946 *poni*, ecc.).

Le cose si complicano quando si passi alle costellazioni di tre o più manoscritti. Così, a LS si associa talora G (528 *mi volsi intorno*, 1354 *il g.*, 1851 *O ritorna*, ecc.), ma altrove s'incontra in particolare la combinazione GMZ (719 *voglia*, 1522 *tutta*, 1114 *pensamento*, ecc.), o anche GCC¹ (914 *più certo*, ecc.). Frequentissima è la congruenza di NF con B (250 *ch'ella à in testa*, 826 *E da l'altro* [o *dell'a.*] *disvario* [F. 7 d.]), 1332 *O che*, ecc. ecc.), ma non meno diffuso l'accordo con Z (324 *in terra*, 1427 *riguarda*, 2849 *E'l*, ecc. ecc.). È dunque ben palese, nei più vari punti dello stemma, la contaminazione propria della trasmissione « orizzontale » o « trasversale » che si dica, probabilmente per collazione. E di collazione certamente si tratta (non di necessità con l'individuo R, ma con esso o con un suo affine perduto) quando, come si è visto più volte, la lezione abbandonata (cioè cattiva) di R si rispecchia alla spicciolata in codici dell'altra famiglia, specialmente nel tardo Z (del cui antigrafo scomparso è detto che conteneva un *Esopo*), ma anche in M e nell'antigrafo di NF, e non sono i soli. Una volta (1842) G alla lezione buona (*tal*) fa precedere il *loro* che la sostituisce in CC¹C²BNF.

Si comprende pertanto come anche la suddivisione dei codici altri da R (qualora veramente essi consistano in famiglia) sia difficile e comunque precaria. Se tanto varia è la posizione degli individui e dei binomî, è ovvio che altrettanto accada per i polinomî. Il caso più tipico è quello di BNF, che può andare con C¹, e perciò (vedi sopra) da un certo punto anche con C² (1024 *Cogitar*, assenza di 1511-40 [comune a C], altro ordine in 2335-82 [qui F, come s'è visto, si sottrae], ecc. ecc.), al limite perfino con CC¹C²GM (1763 *volere*, BN *valere*); ma altre volte si associa con elementi di GMZ (con GZ: 150 *lasciamo*, ecc.; con MZ: 298 *suo*, ecc.), o addirittura con LSGMZ (355 manca *ad*, 755 *Nel*, 948 *Escon*, ecc.); col che si descrivono, l'una e l'altra volta, le più estese combinazioni che sia dato rintracciare.

Le partizioni adottate nel testo corrispondono, con poche inevitabili eccezioni in meno o in più, a quelle poste da R.

2. IL FAVOLELLO

Segue al *Tesoretto* in tutti i manoscritti tranne BC¹C²F; si aggiunge in cambio il Laurenziano LXI. 7 (La, F di Wiese), trecentesco. Z non fa nessuna distinzione fra i due poemetti, mentre C e G sembrano fonderli nell'*explicit* (rispettivamente « *Explicit liber tesoro*

reti domini Burnetti latini de florentia» e «Finito il libro chiamato tesoretto»).

Anche qui sembra accertata l'esistenza dell'archetipo, posti i plurali, incongrui al contesto successivo, di 57-8 (*amici, aman(o)*; R e G hanno anche *servon* 59). Ad esso risalirà pure l'ipermetria di 63 in R (*Altretale lateredicho*) come in CLa, corretta sopprimendo *la* da LS, sopprimendo *re-* da M (*la ti*), Z (*lo ti*), N (*ti*). E l'apparente ipermetria di *dirittura* 7 spiega la caduta di *-ti* in NZ, di *E* negli altri manoscritti diversi da R.

Anche qui molto meno solida appare la riunione in famiglia dei codici diversi da R. Tale procedimento si può tuttavia adottare per analogia e perché qualche indizio in proposito non manca: in 88 *ne prendo* riesce meno persuasivo del perfetto di R, mentre in 109 *rompe e parte* non par rispettare la debita gradualità. Si adotta perciò la lezione di R, detratti (oltre quelli citati qua sopra e nel commento) i luoghi seguenti: 6 *Somento*; 11 *Da morte*; 20 *leali* (*diritti* sembra richiesto da *d(i)rittura* 7, *dritta* 9); 56 *ual*; 68 *Tanta cha.*; 136 *Atte perfetto a.* (anche M).

Infine anche qui si riuniscono ovviamente LS (mancano 133-4, ecc.), stavolta però, sembra, solidali con CLa (69 *di d. e di f.*); d'altra parte NZ (13 *Nel*, 52 *da*); e da ultimo GM (76-9 *se(l)lo . . . Servelo . . . cade* [quest'ultimo anche in Z], ecc.). Ma si nota sempre l'instabilità delle riunioni ulteriori, poiché GM si accordano con LS in vari casi (40 *credo*, 82 *gajo*), ma talora ciò accade per uno solo degli individui (44 *lealmente* LSG, 46 *Colui* LSM), e più spesso se ne scostano tutt'e due, anche dove LS rispecchiano una lezione comune a C e La, a NZ (vedi sopra), o addirittura a tutti costoro (8 *Ch(e)* manca, ecc.); mentre significativo è il loro accordo con N in 6 (*Sometti*; Z con *Sovente* può avere una congettura individuale [è anche in La]), con Z in 155 (*disse*, e cfr. sopra 79). Si tratterà della consueta trasmissione non verticale, al qual riguardo sono da rilevare coincidenze di M con R (155 *ò* senza *l(o)*, per 42 cfr. nota, per 136 vedi sopra) e suoi fatti senz'altra rispondenza (cfr. nota a 100, e si aggiungano lezioni notevoli quale 70 *Così è pur baratto*).

DETTO DEL GATTO LUPESCO

Si trova sul recto della guardia anteriore del codice Magliabechiano II. IV. 111, di dove lo pubblicò Tommaso CASINI, nel « Propugnatore », xv (1882), P. II, 335-9, e poi passò in varie antologie. La presente edizione si fonda su una ricollazione dell'originale: la sola correzione sostanziale tocca a *Pensare* 86 (cfr. però anche *kissettu* 12 e *tenessero* 54), ma bisogna avvertire che rimangono dubbî sull'iniziale di *padule* 133; le forme sincopate o apocopate in endecasillabi grafici sono *Gerusalē* 64 (cfr. nota a Bonvesin, L 290), *Allora* 71 (cfr. 88), *deano* 73, *fuori* 84, *uno* 85; anche il ravviamento della scrittura è ridotto al minimo (in particolare, soppressione di *h* in *cha-cho-chu-*, *mp* per *np*, *gli* per *lli* più vocale, *gn* per *ngn*). Il primo a legger bene il v. 1 è stato Arrigo CASTELLANI, in SFI XVI (1958), 15-7.

La prima interpretazione di Camillo GUERRIERI CROCETTI si trova in RBLI XXII (1914), 202-10 (e cfr. RA XXVII [1912], 43-7); la seconda, in GIF V (1952), 19-32. Quella di Leo SPITZER (1956), ora, con postille di aggiornamento, in *Romanische Literaturstudien* cit., pp. 488-507; gli risponde sempre il GUERRIERI CROCETTI, in FR III (1956), 113-21.

Si noti che avventure di Tristano e Ghedino nel deserto dove s'è perduto re Artù, compreso un incontro con un romito, sono raccontate nel *Tristano Riccardiano*, cc. CLII ss., e nella *Tavola Ritonda*, c. LVII.

GARZO · PROVERBĪ

La prima edizione si deve a G. B. Carlo GIULIARI, Verona 1867, che si servì del ms. 824 (ora 820) della Capitolare di Verona (V). Una seconda, indipendente dalla precedente, e per la prima volta sotto il nome di Garzo, procurò C. APPEL, in appendice all'edizione Mazzoni delle Laudi Cortonesi (nel «Propugnatore», n. s. III [1890], P. 1, 49-74), sulla base dei quattro codici fiorentini seguenti: Laurenziano XC inf. 47 (L), Riccardiani 1764 (R¹) e 2183 (R²), Palatino 107 della Nazionale (P). Contemporaneamente (cfr. GSLI XV [1890], 357-61) ne approntava un'altra Francesco NOVATI, che però la pubblicò solo nel 1909 (GSLI LIV 36-58), riuscendo metodologicamente insufficiente. La presente stampa è fondata su una nuova recensione di Franca AGENO, per ricollazione del materiale fiorentino.

La struttura aritmeticamente ineccepibile del testo permette di ravvisare omissioni che consentono una facilissima delineazione dello stemma. L'omissione del proverbio 125 definisce la famiglia LR¹, quella di 179 e 180 la famiglia R²PV, quella di 23, 80, 83, 116, 135, 151 e 218 (oltre che di 103, peraltro compensato da un'aggiunta nella stessa lettera K) il sottogruppo PV. Le varianti di lezione confermano questi risultati, così per LR¹ in 44 a (manca *da cui*), 50 a (*Esce*), 225 b (*coltivata*), ecc.; per R² PV al v. 5 (che col successivo manca all'altra famiglia) (*ben*), in 10 b (*trovato*, cfr. «Amico fidato a bisogno provato» nella 1^a serie edita dal Novati, A 33), ecc.; per PV ai vv. 7 (dove *lo saggio* sostituisce il nome dell'autore) e 12 (*promettere* o affine) e in moltissimi altri luoghi, tra i quali basterà citare 134 a (*Nulli*) e 145 b (*isola*). È probabile che con la lacuna del v. 10 si risalga a un guasto dell'archetipo (e che PV abbia integrato perciò di suo *Nudrisce e mantiene La cima* [ma i mss. *cruna* o *cura*] *che sopra ène*); e corruzioni generali andranno postulate nei casi in cui una lezione accettabile sia data, dunque congetturalmente, o dal solo R² (così 67 a, contro *Fa(l)lamente*, anche scisso, degli altri) o dal solo gruppo PV (così 19 b, contro *donna* degli altri) o, in un caso, dall'unico P (204 a, contro *Satollo* degli altri).

Ad assoluta parità di condizioni è adottata la lezione di LR¹, in particolare per ciò che è dell'ordine, molto diverso per le lettere A e B; e introdotta la forma di L. Va notato che R¹ sopprime e interpola, anche in momenti diversi, numerosi proverbî (le sue aggiunte figurano nelle edizioni Appel e Novati).

Ora è da aggiungere che la serie figura anche nel Riccardiano 1396 (dove già l'aveva segnalato il catalogo del MORPURGO) e nell'Alessiano

1. 3 (cfr. Giuseppe M. BESUTTI, *Il « Reggimento e Costume di Donna » ed altre opere trecentesche in un codice della Biblioteca S. A. Falconieri*, estratto da « Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria », VII [1955], pp. 15-16). Il primo condivide gli errori descritti di LR¹, ed è vicino a quest'ultimo perché a 1 pospone 2 (dove ha com'esso *ricama*), che R¹ porta in margine; notevole 13a il suo *nvoce* (non *nuoce*), che trova buona conferma nell'Alessiano (*di uoce*). L'Alessiano, privo d'introduzione e di chiusa, presenta solo una scelta, cioè i proverbî: (A) 1, 3, 5, 8, 10, 9; (B) « Bigordo ingordo - fae il giuochò lordo », 13, 16, 14, 15, 21, 19, 22; (C) 28, 30, 34, 32, 35, 36; (D) 39, 38, 40, 45-7; (E) 49, 53, 54; (F) 64-6, 68-72, 62; (G) 73, 78, 81, 84, 82; (I) 88, 89, 91, 92; (L) 110, 112, 116, 117, 119, 120; (M) 121, « Mellio è non dire - che dire per disdire », 123, 125-9, 131, 132; (N) 133, 134, 138, 140, 143, 144; (O) 146, 150, 152, 154; (P) 157-9, 161, 163, 166, 167; (Q) 173, 172, 174-7; (R) 184, 183, 186, 187, 191, 192; (S) 193-7, 199, 200, « Se lo ben far m'achusa, - lo buon voler mi schusa » [= vv. 5-6]; (T) 208, 215, 216; (V) 217, 221, 222, 224, 225, 227, 228; (X, Y, Z) 228^a - 229. Esso contiene tutti gli errori indicati di R² PV, non quelli di PV (in 19b ha *di donna dà*); la vicinanza a R² è confermata dal proverbio aggiunto in B (quello di M manca a R²) e da varianti quali 71b *sordo*, 161b *volere*, 176b *rinuova* ecc.

Si aggiunga che da Garzo è firmato anche un poemetto su santa Caterina d'Alessandria (cfr. Pasquale PAPA, in « Miscellanea... Rossi-Teiss » cit., p. 469).

BESTIARIO MORALIZZATO DI GUBBIO

Si trova nel codice 477 della Nazionale di Roma (già Lucarelli 25), di dove, quand'era ancora nella privata biblioteca eugubina, lo pubblicarono G. MAZZATINTI ed E. MONACI, in AAL, ser. IV, Rendiconti, vol. V (1889), 1° semestre, 718-29 e 827-41. I tre sonetti qui riprodotti sono fra quelli scelti dal MONACI per rappresentare il testo nella sua *Crestomazia*. Sono stati riveduti sulle fotografie dell'originale.

Le correzioni principali figurano nelle note; si aggiungano *alma* per *anima* nel primo sonetto, v. 8, e *ké* per *Però ke* nell'ultimo, v. 14. La grafia ha subito i soliti ritocchi (-*sce* per -*scie*, -*ca-* per -*cha-*, *mb* e *mp* per *nb* e *np*, *gli* per *lli* più vocale, *z* per *t* più *i* e vocale, soppressione di vocali finali soprannumerarie). Il supplemento nel primo sonetto, v. 10, è del Monaci, il quale propone anche *corro* [so'] nel secondo, v. 10.

LA GIOSTRA DELLE VIRTÙ E DEI VIZI

È contenuta nel codice XIII. c. 98 della Nazionale di Napoli, di dove la pubblicò Erasmo PÈRCOPO, nel « Propugnatore », XX (1887), P. II, 3-63. La presente edizione si fonda su una nuova proficua lettura del manoscritto (in fotografia). Le principali lezioni corrette, escluse quelle riferite in nota, sono: 1 *Ae*, 12 *dicerve*, 30 *çe sia d.*, 80 *conversatione*, 123 *si sone*, 133 *L. si s.*, 149 *staya*, 168 *sonde de*, 177 *Oro may*, 185 *si p.*, 193^b-194 invertiti, 236 *posti*, 269 *sonde la m.*, 277 *li sengnuri*, 313 *mactamenti*, 319 *despectu*, 339 *tucte e ossa*, 343 *co la*, 376 *relucente*, 380 *fidata*, 392 *con c.*, 399 *ala*, 422 *7 a la*, 433 *I. la s.*, 434 *ensengnata*, 444 *m. ne va*, 469 *ale porte*, 503 *in grande a.*, 523 *Cha set simu*, 546 *P. ke'nnon çe dine sconfortu*, 603 *d. si lisse*, 607 *q. ke d.*, 633 *gtatu*, 634 *laudarcely a.* Particolare citazione merita la presenza di un *et* (solitamente in compendio) soprannumerario all'inizio di parecchi versi o enustichî (66, 78, 182, 186, 242, 247^b, 281^b, 320, 375^a, 496, 498, 509^b, 541^b, 566, 569^b, 574, 576, 618), mentre *et* (o il compendio) vale è in 45, 409, 613. E si noti che il Roediger, sopprimendo 7 anche all'inizio di 426, suggerisce la lettura *scia Da la cictade . . .* Superfluo invece registrare le molte forme piene che nel testo si dànno regolarmente apocopate (come *quale* 5, *grande* 10, *cictade* 11, *ène* 16, *fece-* 244, *Adlora* 445, *non* 523, ecc. ecc.)—e in 218 per *esscine* si dà -io - o, più di rado, con altra riduzione (*li* 210, *inn-* 337, *en fra* 452, ecc.).

Gli scritti citati di F. ROEDIGER e di Vincenzo DE BARTHOLOMAEIS si trovano rispettivamente in RCLI V, 1 (1888), 16-20, e in SM n. s. XV (1942), 191-206.

POESIA «REALISTICA» TOSCANA

Tolta la Canzone del fi' Aldobrandino, i componimenti di questa sezione appartengono tutti al canone fissato nella classica raccolta di Aldo Francesco MASSÈRA, *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari 1920 (in due volumi; nuova edizione in un volume, aggiornata da Luigi RUSSO, ivi 1940). Essa è in sostanza il modello anche delle sillogi commentate di Mario MARTI, *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano 1956 (con revisione del testo, illustrata in varî lavori preparatorî), e di Maurizio VITALE, *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, Torino 1956 (in due volumi; raccomandabile per l'accurata bibliografia, alla quale si può fiduciosamente rimandare). L'unitario fondamento stilistico è dichiarato nel buon volume dello stesso MARTI, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, (Pisa 1953): per un giudizio particolareggiato si rinvia alla recensione del compilatore, in *GSLI CXXXI* (1954), 220-6.

L'eccellente edizione critica (purtroppo con giustificazione solo saltuaria) del Massèra era stata preceduta dalle seguenti: per Rustico Filippi, di Vincenzo FEDERICI, Bergamo 1899; per Cecco Angiolieri, dello stesso MASSÈRA, Bologna 1906, più (dopo la memorabile scoperta, fatta dal Casella, del codice Escorialense) i *Nuovi sonetti di Cecco Angiolieri*, in *SR XIII* (1917), 77-97; per Folgóre da San Gimignano e Cenne da la Chitarra, di Giulio NAVONE, Bologna 1880. Si aggiungano le edizioni commentate: per Cecco, di Carlo STEINER, Torino 1925, e di Gigi CAVALLI, (Milano 1959); per Folgóre e Cenne, le due di Ferdinando NERI, Città di Castello 1914 e Torino 1925.

Per la presente scelta il testo di base è quello di Mario MARTI, successivamente adottato nella succitata edizione: ciò che ha consentito di usufruirlo con libertà anche superiore alla consueta, in particolare senza vincolarsi ai suoi criterî conservativi per cui certe forme dei codici veneti sono mantenute tuzioristicamente come possibilmente senesi, e taluni accenti, dieresi e dialefi della stessa tradizione sono considerati esatti (cfr. l'articolo *Per una nuova edizione dei sonetti di Cecco Angiolieri*, in «*Convivium*», a. 1950, pp. 441-50). Il Marti ha collazionato i codici romani e il Perugino c. 43, il compilatore ha riveduto direttamente i fiorentini, nonché (su fotografia) il Vaticano 3793, il Chigiano L. VIII. 305 e l'Escorialense. Qui seguono i particolari circa i singoli autori.

RUSTICO FILIPPI E JACOPO DA LEONA

I loro sonetti (almeno quelli qui presenti) figurano soltanto nel Vaticano 3793, cioè il grande canzoniere V: essi sono dati nell'ordine in cui vi compaiono, aggiuntane fra parentesi la numerazione. In complesso ovvî sono gli interventi sui seguenti punti, oltre a quelli citati nel commento: I 7 *fillippa*, I 4 *sotilletta*, II 9 *Edispiate*, III 5 *istare*, IV 11 *tenetelo* (o *ter-* ?) svanito, V 2 *ui sa.*, IO *sonatte* (?), 13 *jmfino*, VII 8 *quella*, IX 4 *dilleccio*, Jacopo IO *diciendo che*. (In qualche luogo, peraltro, soluzioni differenti vengono prospettate da Aurelio RONGAGLIA, *Correzioni al testo delle rime di Rustico di Filippo*, in *ASNPS* XV [1946], 201-5).

CECCO ANGIOLIERI

I lavori di Alessandro D'ANCONA (ora in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna 1912, pp. 163-275) e del Massèra avevano attribuito all'Angiolieri anche un folto gruppo di sonetti adespoti nel capitale Chigiano L. VIII. 305 (il canzoniere Ch, su cui si veda addietro). La scoperta dell'Escorialense e. III. 23 (E), intervenuta dopo la prima edizione del Massèra, aggiunse a Cecco altri sonetti, ma gliene ritolse alcuni presuntivi, assegnandoli a Meo dei Tolomei. Dopo un primo intervento di Adele TODARO (1934), la questione è stata ripresa e risolta in un ottimo articolo del MARTI, *Sui sonetti attribuiti a Cecco Angiolieri*, in *GSLI CXXVII* (1950), 253-75 (e si aggiunga, per qualche intermittente osservazione, la pur incondita postilla di Anna BAZZINI, *Intorno all'autenticità delle rime ascritte a Cecco Angiolieri*, in *FR I* [1954], 30-8). Di conseguenza la presente scelta comprende dapprima un gruppo di sonetti d'incontestabile autenticità, nell'ordine in cui li offre la vulgata del Massèra (la cui numerazione è aggiunta fra parentesi), quindi un secondo gruppo, sempre nell'ordine e con aggiunta la numerazione del Massèra, di componimenti per i quali la paternità angiolieresca è ormai da escludere o perlomeno da revocare in dubbio.

La maggior parte dei sonetti qui accolti sono in manoscritti unici: per I, E; per II, IV, V, X, XVI, e dei dubbî XVII (ma in due distinti luoghi), XVIII, XXI-XXVIII, XXX, tutti anonimi, Ch; per VII e XIII, il Vaticano Barberiniano 3953 (cioè il canzoniere B, qua addietro citato); per XII, dato anch'esso anonimo, il Riccardiano 1103 (fotografia della carta presso VITALE, op. cit., I 416). Non pongono problemi di grafia i manoscritti toscani, anzi nella specie fiorentini, Ch (di cui sono ammodernati *ch* e *gh* innanzi a vocale non palatale, *gi* innanzi a *e*, le scritture *gl*, *lgl*, *ngn* per le palatali, *ct*, ecc., e inoltre sopresse alcune vocali finali o interne caduche) e Riccardiano (di cui si ritoccano *ch* innanzi a vocale non palatale, *ci* e *gi* innanzi a *e*, *n* innanzi a labiale, ecc.). Ne pongono invece, e di gravi, i veneti E e B, dove, se è facile rimuovere la patina più vistosa (*ç* o *z* per la palatale, *pl* e simili per i nessi palatalizzati, *dag* e *uesgai-* [veramente errore per *svegai-*] in luogo di *da'* e *svegliai*, *mi* per *me*, *el* per *e(i)*, forme come *suma*, *bichina*, *grant*, ecc.), rimane un notevole residuo di elementi che, sicuramente settentrionali nel contesto, potrebbero per avventura coincidere con dati del toscano non fiorentino (*de* 'di', *el* 'il', *so* 'suo', ecc.). Quanto alla lezione, oltre quanto figura nel commento, si ricordino i punti seguenti: V 12 *uolli*; VII 1 *pegnata*, 4 *glo pogno*; XII 3-4 inver-

titi; xviii 4 *elluogo* (del resto esatto foneticamente); xxx 3 *figliuol* (per *figlio 'l*), 7 *chonforti* (?). Il salvataggio di xxiii 8-9 è qui tentato, con una leggera correzione, sull'esempio del Massèra (che ha *come*), ma sarà meglio leggere *vo* (per *vado*) *com'a* (lezione del codice) e *va* (per *va a*) *lo*, *natural[i]tade*: cfr., oltre agli altri luoghi paralleli, soprattutto Chiaro, sonetto *Madonna, perc' avegna*, v. 14.

Sono tramandati con Ch, che li dà sempre adespoti, e che a parità di condizioni è preferito per la lezione, oltre che beninteso per la forma, anche da un secondo manoscritto: III e IX (E); VI (Riccardiano, dove pure è anonimo); XI (B); inoltre XIX (Magliabechiano VII. 1040, dove pure è anonimo). Qui si notino: III 12 *compiesse* (Ch); XIX 6 *col*, 9 *rr. si* (Ch).

Tradizione più ricca hanno i sonetti seguenti:

viii. È adottata la redazione di B e del Riccardiano, di contro a quella (anonima) del Laurenziano Conventi Soppressi 122 e del Perugino C. 43 (2-3 invertiti, 8 *tagliar la testa*, 11 *del o lo simigliante*), eliminando (oltre che la forma veneta) le « lectiones singulares » di B (5 *serey alor*, 7 *sa' che*, 8 *mozarei*, 9 *da*, 10 *fuçirey da*, 13 *bele*, 14 *e* iniziale), pur avvertendosi che « lectiones singulares » dà anche il Laurenziano in alcuni di questi versi (5, 7, 10, 14).

xiv-xv. Erano conosciuti fin qui rispettivamente da Ch e da B con un gruppo di testimoni cinquecenteschi rappresentabili col Casanatense 433 (di cui ha dato l'edizione diplomatica Mario PELAEZ, v. sopra). Il loro ritrovamento nel Landau 89, ora presso la Nazionale di Firenze, che è del tardo Trecento (fotografia in *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze [1957], p. 155), consente al compilatore di produrne un'edizione lachmanniana su albero a tre rami. Ciò degrada varianti di xv che nei manoscritti tardi potevano assumere aspetto redazionale, principalmente 10 *p(u)ò l'un(o) a l'altro poco*, 13 *rispondi, Dante e mattare*, senza contare l'inversione Casanatense di 6-7 (quella di 4-5 è in un sottogruppo, cfr. BARBI, *Studi sul canzoniere di Dante*, pp. 424 e 445 n. 2); ma ne declassa a « singulares » altre di B (2 *mi per me ne*, 10 *manca a*, 12 *di questo*, 13 *Dante Alighier, i'*) che avevano trovato un naturale credito presso il BARBI ed erano entrate nella vulgata costituita con l'edizione 1921 di Dante (*Rime*, cviii; xiii e xiv, qui più lievemente avvantaggiate, vi erano rispettivamente cvii e xxviii). Si capisce che qualche « singularis » ha anche il Landau, così 12 *A*, 14 *però son p. e tu se' b.* Altri dati nel commento. La forma è di Ch nel primo caso, del Landau (probabilmente aretino) nel secondo.

xx. Occorre in parecchi codici secondarî (per cui basti rinviare al Massèra, ed. 1906, p. xxx n. 1), ma qui è dato secondo la lezione

(non la forma, che è emiliana) del Perugino c. 43, salvo indispensabili interventi in 8 (*e* iniziale soprannumerario) e 14 (*fonço fra gliombrentti*).

XXIX. Presente, oltre che in Ch (dov'è naturalmente anonimo), qui seguito, in alcuni altri codici strettamente apparentati. Essi non hanno varianti ingenti (2 *et che fai*, ecc.), e il loro antenato era certo vicinissimo a Ch, come provano l'ipermetro *cocosse* di 4 (qui però rimediato con *ò* per *porto*) e l'ipometro 5 (dove inoltre essi hanno *Dei e conde* o *come*). È curioso che in esso il sonetto fosse scivolato fra rime di Lapo Gianni, serbandosi anonimo in alcuni discendenti (Parigino it. 557 e Panciatichiano 24 della Nazionale di Firenze), venendogli attribuito, con nome sconciato, nel Laurenziano XL. 49, con cui il Riccardiano 1094.

Una postilla merita un terzo manoscritto parziale di VI. Si tratta del Landau 13, codice quattrocentesco di origine veneta, che dopo altri (tutti adespoti) componimenti angioliereschi o derivati (cfr. *Mostra* cit., p. 152) contiene anche un curioso conglomerato di 18 versi (inc. *Melinconia m'à fato una gonella*) in cui 7-12 corrispondono a VI 3-8, 13-8 a XLIII (di Massèra) 1-4, mentre 1-6 rifanno forse un sonetto perduto. Ecco, in trascrizione diplomatica, la seconda porzione: «inzenerato fui de uno fito dolo / et la mia madre fo melinconia / le mie fasse funo duno muzuolo / che sempre intorno ma dusse rechari / de cima del capo infina al collo / non ho cossa che in piacer me sia». È interessante l'accordo del nuovo, pur così alterato, testimone, col Riccardiano, se non in 3 (manca *e*, ma un grafico *en-* poteva agevolmente essere interpretato come *in-*), in 5 (manca *si*, o meglio *si*) e soprattutto in 8 (cfr. commento); se non se n'è adottata la lezione in quest'ultimo punto, è stato per il sospetto che si volesse attraverso un rimaneggiamento eliminare l'arcaico *regna*.

FOLGÓRE DA SAN GIMIGNANO
E CENNE DA LA CHITARRA

Le due corone per i mesi sono conservate entrambe solo nel più ricco manoscritto di Folgóre, il canzoniere B (dove peraltro manca il sonetto I di Cenne), e nel Chigiano L. IV. 131 (C), assai tardo ma derivato, secondo la dimostrazione del Barbi, da un antenato del 1394 (cfr. *Studi* cit., pp. 463-500): in entrambi Cenne non va oltre il sonetto XIII, in C, come in tutti i successivi, manca anche il XIV di Folgóre. Per Folgóre disponiamo però, oltre a C, di due altri manoscritti toscani, anzi fiorentini, il Magliabechiano VII. 1066 (M) e il Riccardiano 1158 (R). Di recente si è anche aggiunto il manoscritto (quattrocentesco al pari dei due precedenti, ma probabilmente emiliano) che Antonio Enzo QUAGLIO (cfr. la sua descrizione in SFI XV [1957], 7) ha segnalato nella biblioteca del Seminario di Fermo (F). Di F (grazie alla cortesia dello scopritore, che ne ha prestato il microfilm) è stato possibile al compilatore tener conto per la prima volta nella costituzione testuale: fortemente rimaneggiato (così da giustificare, ma solo a prima vista, la rapida eliminazione proposta dal Segre e dal Caravaggi negli scritti sotto citati, dove ne è un fuggevole cenno), F è privo di XIII oltre che di XIV, nonché di II 7-14, ha in compenso una quartina d'apertura che significativamente manipola l'introduzione alla corona per la settimana (« Io ho pensato di fare vm gioiello Quanto piu posso dolçe bello e hornato Si bene versifichato Chal core rimoua alcum piacere nouello »). Inoltre le due serie, limitate ai sonetti dei mesi propriamente detti, si trovavano in un codice di stanza nel Settecento a Foligno (cfr. nota introduttiva a Cenne), da cui riporta per saggio i sonetti per gennaio la bella edizione folignate (1725) del *Quadriregio* frezziano: ne risulta, per attenuare il nostro rimpianto, che il testo di Folgóre, composto (come press'a poco ha M) « a la bricata spenderaccia », si apparentava ai codici toscani (*muoia* II 8), specialmente a R, mentre quello di Cenne, attribuito peraltro a Fazio degli Uberti, presentava alcune varianti rispetto a B (oltre a suggerire i supplementi per 5 e 7), ma solo per l'erroneo *case 2* si accordava con C.

Per Cenne C è di poco soccorso, presentando un rimaneggiamento molto aberrante. Per Folgóre, al contrario, gli altri testimoni conferiscono un sussidio più utile di quanto non si sia pensato fin qui. Ciò sia detto per la lezione, poiché è ovvio che per la forma i manoscritti toscani, anche se non senesi o aretini, tornino opportuni a eradere la fastidiosa patina veneta inflitta dal codice di Nicolò de' Rossi. La

parentela di MRC risulta dalla caduta di XIV e da parecchi errori comuni (così II 8 *muoia*, V 12 *cui dato è o cosa derivata*, VII 9 *dattili cedri* [sarebbe ammissibile solo nella forma *dattil' cederni*], VIII 8 *coll'agliata*, XII 10 *arrosto* anticipato, XIII 6 *i porci*), a cui si subordinano le numerosissime concordanze erranee di RC (I 14 *fareb(b)on(o)* ipermetro [*torneamento* è naturalmente pentasillabo anche nell'inizio del sonetto per giovedì], cfr. peraltro *farebbe* anche in F; III 10 *di molta*; V 10 *ginocchion o inginocchiato*; XI 13 *di marina* [non conta F, col suo *sito di marina*]; XII 9 *fuochi spessi*; XIII 6 *morti i porci*), accompagnate da molte altre per sé indifferenti (I 3 *sempre starvi*; II 3 *buono*; II 13 *faccian lor(o)*; II 14 *si posi*; III 14 *posarsi*; IV 2 *trote (e) lamprede (e)*; VI 6 *zendado*; VI 7 *e*; VII 14 *che sieno* anticipato; VIII 4 *(la) sera e (la) mattina*; IX 9 *e tuttavia tornando*; IX 12 *al* [ma il verso è caduto in M]; XI 3 *e datevi*; XII 5 *per*; XIII 3 *stesi*). Entro queste salde linee smarriscono importanza le minori congruenze di M con C (I 7 *di*, 13 *la lancia*, II 1 *vi dono*, III 8 *si dà*, VII 4 *dintorno*, VIII 3 *que'*, IX *vivande*, X 9 *sien(o)*), o con R (quali III 1 *si vi*, IV 6 *manca e* iniziale, I 1 *molti*, VII 2 *tutta . . . belli*, X 12 *manca*, XII 7 *e*, XIII 8 *cha*), le quali, in quanto siano eventualmente significative, possono ricondursi a tenue concorrenza di tradizioni nella memoria degli scribi, più esattamente di quello di M, ma comunque non fanno esorbitare dal dimostrato antografo.

La scelta, in caso di varianti indifferenti, tra B da un lato, MRC dall'altro resterebbe affidata al gusto soggettivo, e fin qui si praticava con deferenza al concorrente più antico e per tanti versi autorevole. Ora, tuttavia, F permette in parecchi casi (anche se il numero ne sia purtroppo diminuito dalla capricciosa azione trasformatrice) di arbitrare in modo oggettivo: ciò tanto meglio in quanto nulle, o almeno assai contestabili, sono le tracce di archetipo (in XI 2 *e'* è congetturale e rimedia alla generale ipometria o comunque irregolarità, e non coincide con l'*e = ET* di RC, che è legato all'*ha o è* di I, ma la caduta della vocale, facile a interpretarsi appunto come la congiunzione, specialmente fuori di Toscana, non ha nulla di irripetibile). Il reagente F consente dunque di riconoscere come innovazioni proprie di MRC varianti quali III 10 *carichi*, 12 *trarre* (RC *e t.*) per *far trar*, 13 *infino* iniziale, VII 9 *datterì cederni* o cosa simile (v. sopra), VIII 4 *mattina e sera* o derivati (v. sopra), XII 10 *starne arrosto* (in vario contesto). Appaiono secondarî fatti di trasmissione laterale per cui F si trova a concordare con individui singoli della famiglia toscana, R (I 14 *in*, III 1 *una*, IV 12 e 14 *-eri*, VIII 3 *ghiacciati*, I 1 *imbastita*, XI 1 v. sotto, 2 *signor(i)* [il plurale è di R, F *signior mio*]) oppure M (III 11 *e stare in*, IV 1 *gi(e)ntil(e)* per anticipo di V 1, VI 13 *per le*, VIII 1-5 *-ate*, XIII 8 *be(v)a* anteposto), poiché, essendosi già sorpresi echi di

tradizione orale, o meglio mnemonica, in M (e ormai conviene aggiungere R), bisognerà concludere che essa investiva anche il tipo di F. L'importante, comunque, è che F faccia ravvisare come «singulares», e perciò eliminare, più lezioni di B; del quale sono pertanto abbandonate le varianti seguenti (fra parentesi quelle della restante tradizione): I 4 manca *e* dopo *cani* [lo si ripristini nel nostro testo]; I 5 manca *e*; I 7 *corono* (*incorono*); I 8 manca (*i*)*l*; I 11 *paion* (*pariano* o cosa affine, F però rifà); I 12 manca *e*; II 1 *nel* (*del*); II 6 *confetti* (-*a*, anche F ha -*i* ma in altro contesto); II 7 *mondo* (*modo*, F manca fino alla fine del sonetto); II 11 *starano* (*saran(no)*, M *sono*); II 12 *fose* anticipato dopo *quando*; III 3 *e* (*con*); III *deletta* (*diletti*); III 8 manca *o* [F ha, rifacendo, *et*]; IV 2 *anguille* primo elemento (*trote*); IV 3 *dentali*, forma adriatica, cfr. CONTINI, in LN XII (1951), 65 ((*di*) *dentici*, F rifà); IV 7 manca *a*; IV 14 *trope* (*assai*); V 14 mancano (*i*)*l* e *o* (*'l*) [F rifà]; VI 6 *z. e di* (*z. di*, F rifà); VI 7 *de* (*degli*); VI 8 manca *v(i)* [F rifà]; VI 9 manca *e* iniziale; VI 12 *punçetele zovene e* (*p. e giovani*, sicché a questa stregua sarà da interpretare o correggere, col Marti e diversamente dal Massèra, il v. 7 del sonetto per mercoledì, che in B è «e donzelleti zovene garzoni»); VII 5 *soa* (manca); VII 9 *o limonie* (*e lumie*); VIII 1 manca il secondo *in*; VIII 2 manca *le*; VIII 6 *roste* (*arrosto e*, F rifà ma ha la congiunzione); VIII 9 manca *buon* [F e anche R rifanno]; VIII 10 *andar* (*uscir*, R *istare* ma gli manca 12); IX 4 manca *e* [R è privo di 3-6]; IX 13 *altra* (*a bocca*); X 2 manca *e*; X 4 *pasto* (*pasti*, anche F in luogo rifatto *passi*); X 13 *la vostra borsa sia cunza* (*le vostre borse sempre* [F erroneamente *aperte*] *aconce*, M è privo di 12-3); XI 1 *contà cha* (*contado a*, che però C interpreta, e per sé non sarebbe assurdo, come il verbo impersonale *ha*, cfr. R 7 = *è* [*e* nelle due prove di penna a c. 32v], F *egli è 'n contado um*); XI 2, v. commento; XI 3 *andate*, con F e C (*-iate*); XI 6 manca *e* iniziale, con F (ma che rifà) e M; XI 8 manca il secondo *è*; XI 10 *con* (*e*, da ripristinare); XI 11 *lo rosto* (*l'ar(r)osto*, F rifà); XI 13 manca *o 'n*; XI 14 *di* (*che*, M è privo del verso); XII 1 manca *a* [curiosamente anche in R, che di conseguenza concorda pure in *el* per *al*]; XII 3 singolare (plurale); XII 9 manca *vi* [F e M rifanno]; XII 10 manca *e* [R rifà, si noti del resto che i *fagiani*, in B *fasana*, sono rimasti solo a C]; XII 11 manca *a* [F rifà, M è sprovvisto del verso come di 13-4]; XII 13 manca *e*, e cfr. commento [F rifà, per M v. sopra]; XIII [dove vien meno F] 4 manca *e*; XIII 9 manca *E*. Nasce perciò il forte sospetto che anche in X 8 *nidace e* di B rimpetto a *nemici* di FRC (M àltera) sia corruttela e non lezione «difficilior» (sola categoria che varrebbe a mantenerla).

In qualche caso (II 1, XII 9) corrobora la restante tradizione, a cui per il primo si affianca il perduto codice Boccoliniano, il confronto

con Cenne. S'intende che parallelamente il confronto con Folgóre serve alla restituzione del testo di Cenne (II 1 *de*, benché altrimenti leggesse il Bocoliniano; XII 9 *E*). Ciò a modesto compenso dello scarso aiuto fornito per Cenne dal testimone Chigiano, dal quale vengono comunque suffragate le seguenti correzioni a B (oltre a quelle addotte nel commento), cui pure basterebbe la critica interna: VI 13 *massai* (B *-ari*) posposto a *vecchie* e presenza di *per*; VIII 9 introduzione di *e*; X 5 *assiuoli* (quadrisillabo infatti, come attestano i vocabolarî, per un pezzo) dopo *barbagianni*; X 8 passaggio in plurale.

Qui si fa ancora a tempo a registrare un accettabile suggerimento di Cesare SEGRE (in recensione alla raccolta del Marti, GSLI CXXXVII [1960], 105-17), che a Folgóre, v 6, propone, p. 112, di togliere il punto e virgola finale, intendendo *gente* come soggetto di *cantar ecc.*; nonché la simpatica tesi di Giovanni CARAVAGGI, *Folgore da San Gimignano*, Milano 1960, almeno per la dimostrazione dell'anteriorità stilistica della frammentaria corona sul cavaliere a quelle della settimana e dei mesi. Posto in rilievo che una prima menzione di Folgóre di Michele cade nei libri senesi di Biccherna al 1295, l'autore stima che, se il soprannome allude all'abilità poetica, ciò potrà andar riferito a quella serie ora frammentaria; mentre emette un'altra attraente ipotesi di lavoro, che, se Nicolò di Nisi è (Navone) tutt'uno col «Nicolaus Bandini» d'una storia sangimignanese, commissario alla pace con Volterra del 1309, questa potrebb'essere la data della collana, tanto più che quella affine per i giorni della settimana è dedicata a Carlo di messer Guerra Cavicciuoli, capitano (1308) e vincitore nella medesima campagna.

CANZONE DEL FI' ALDOBRANDINO

Conservata nel codice (probabilmente bolognese) del principe Ginori Conti, a Firenze, e riprodotta in edizione fototipica e diplomatica (non senza inesattezze) a cura dello stesso Piero GINORI CONTI, *Rime antiche secondo la lezione di un testo a penna del sec. XIV ecc.*, Firenze 1940, pp. 55-8 e tavv. 1-2. Il testo-base ne è stato procurato da Cesare SEGRE, dopo un tentativo di rara scorrettezza prodottone da Guido ZACCAGNINI, nell'« Archiginnasio », XXXV (1940), 227-9. Ecco, oltre quanto è avvertito, le lezioni abbandonate del manoscritto: 56-7 invertiti; 86 *G. chio agio ne*; 89 *traicciel (?)*; 191 *f. li m.*; 103 *trova*; inoltre 51-2 *-axa*.

DOLCE STIL NOVO

Non esistono fino all'epoca moderna sillogi specifiche dello Stil Novo, bensì raccolte incomplete insieme e più estese di rime antiche, a partire dalla fondamentale Giuntina del 1527 coi suoi derivati e i suoi complementi (principali fra questi quelli di Jacopo CORBINELLI, in appendice alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti, Parigi 1595, e di monsignor Leone ALLACCI, *Poeti antichi ecc.*, Napoli 1661).

Il primo « corpus » intitolato *Liriche del « Dolce Stil Nuovo »* (si tratta solo dell'Orlandi, dell'Alfani, del Frescobaldi e del Gianni, ma per il Cavalcanti v. sotto) è quello allestito, con informazione dei codici e delle varianti, da Ercole RIVALTA, Venezia 1906. Maggior impegno mostrano i due, non identici di estensione, intitolati entrambi *Rimatori del Dolce Stil Novo*, a cura di Luigi DI BENEDETTO, il primo senza giustificazione testuale e sommariamente annotato, (Torino 1925), il secondo di solo testo (con intenzione critica, ma con indicazioni rapidissime sulla tradizione manoscritta), Bari 1939. Quest'ultimo fornisce la lezione al volume (aumentato della *Vita Nuova* e delle *Rime dantesche*, e fugacemente commentato) *Dolce Stil Novo* di Carlo CORDIÉ, (Milano 1942), raccomandabile per la bibliografia, e sostanzialmente alla *Poesia* cit. del SALINARI.

Tali raccolte sono state ovviamente precedute da edizioni almeno in parte critiche dei singoli poeti: per Guido Guinizzelli, da quelle, comprensive dei suoi concittadini, di Tommaso CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna 1881, e di Guido ZACCAGNINI, *I rimatori bolognesi del secolo XIII*, Milano 1933; per Guido Cavalcanti, dopo la prima dovuta ad Antonio CICCIAPORCI, Firenze 1813, da quelle, assai benemerite per i tempi, di Nicola ARNONE, Firenze 1881 (con la prima recensione della tradizione manoscritta), e di Pietro ERCOLE, Livorno 1885 (commentata e preceduta da una monografia), e da quella ben più modesta di Ercole RIVALTA, Bologna 1902; per Lapo Gianni, da quelle di Giacomo TROPEA, Roma 1872, e di Ernesto LAMMA, Imola 1895 (con volonterosa recensione della tradizione manoscritta), all'ultimo dei quali critici si deve anche un'« editio minor » estesa a Gianni Alfani, Lanciano 1912; per Dino Frescobaldi, da quella (con recensione della tradizione e monografia) di Italo Mario ANGELONI, Torino 1907; per Cino da Pistoia, dopo le cinquecentesche di Niccolò PILLI, Roma 1559, e del padre Faustino TASSO, Venezia 1589, e le ottocentesche di Giosue CARDUCCI, Firenze 1863 (con appendice di rime altrui nel primo volume e in tutto il secondo), e di Enrico BINDI e Pietro FANFANI,

Pistoja 1878 (con antiquato commento), da quella, con intenzioni critiche, di Guido ZACCAGNINI, Firenze 1925 (« editio minor », Pistoja 1937). E si aggiungano le riproduzioni divulgative, quali per il Cavalcanti di E[milio] C[ECCHI], Lanciano (1910); per Cino, di Domenico Fiodo, Lanciano 1913.

Sulla tradizione manoscritta vanno ricordati in sede generale almeno i due volumi fondamentali che, a quarant'anni di distanza, hanno impostato e risolto, semplificandoli, molti dei suoi problemi centrali: di Michele BARBI, gli *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze 1915; di Domenico DE ROBERTIS, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione « veneziana » delle rime dello Stil Novo*, Torino 1954 (GSLI, Suppl. 27).

Per la bibliografia più antica si può rinviare al CORDIÉ, ma ricordando espressamente almeno la monografia di Karl VOSSLER, *Die philosophischen Grundlagen zum 'süssen neuen Stil'* ecc., Heidelberg 1904, la *lectura Dantis* (1905) di Vittorio ROSSI (ora in *Scritti di critica letteraria*, I. *Saggi e discorsi su Dante* [Firenze 1930], pp. 19-90), e una memorabile recensione di Mario CASELLA, in SD XVIII (1934), 105-26. Inoltre il saggio di Bruno NARDI già citato a p. 805 (gli tien dietro nello stesso volume, pp. 93-129 e 130-52, la ristampa degli articoli *L'averroismo del 'primo amico' di Dante* e *Di un nuovo commento alla canzone del Cavalcanti sull'amore*). È invece indispensabile citare quegli scritti recenti che o ritracciano la storia del termine (Emilio BIGI, *Genesi di un concetto storiografico: « Dolce stil novo »*, in GSLI CXXXII [1955], 333-71) o meritoriamente ripropongono la definizione entro il linguaggio dantesco (Umberto BOSCO, *Il nuovo stile della poesia dugentesca secondo Dante*, in « Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi », Firenze [1955], I 77-101). Confronti ulteriori con la tradizione precedente in: Alberto DEL MONTE, « *Dolce Stil Novo* », in FR III (1956), 254-64; Silvio PELLEGRINI, « *Quando Amor mi spira* » (*Purg.*, XXIV, 52-63), in SMV VI-VII (1959), 157-67. Infine: Guido FAVATI, *Contributo alla determinazione del problema dello Stil Nuovo*, in SMV IV (1956), 57-70.

GUIDO GUINIZZELLI

Il testo-base alla presente edizione è stato fornito da D'Arco Silvio AVALLE, che lo giustifica nello scritto, composto appunto in suo servizio, *La tradizione manoscritta di Guido Guinizzelli*, in SFI XI (1953), 137-62. La numerazione dei componimenti è quella che risulta da tale articolo; tra parentesi la numerazione del Di Benedetto (1939), da considerarsi la vulgata.

La lezione si è di molto avvantaggiata rispetto a quella fermata nelle edizioni sopra citate del CASINI, dello ZACCAGNINI e del DI BENEDETTO, poiché gli studi più approfonditi erano stati dedicati a IV, da ultimo per merito di Flaminio PELLEGRINI, in NSM I (1923), 119-37, e di Mario CASELLA, in SR XXX (1943), 5-53. Un cenno va fatto alla questione della forma, dal momento che lo Zaccagnini aveva inflitto al canzoniere del Guinizzelli, come a quelli dei bolognesi suoi coevi, un simpatico ma arbitrario rivestimento municipale. Codesta mascheratura è stata tutta scrostata. Da un lato, modesti sono i dati settentrionali oggettivamente rintracciabili nella lingua del Guinizzelli (e su di essi informa il commento). Dall'altro, per ciò che è metricamente o paleograficamente indifferente, i documenti consentono solo di ricostruire una koiné di fondo toscano (e s'intenda siculo-toscano) quale fu certamente quella in cui venne mediata a Guido la cultura volgare. È stato giustamente osservato che per la sua operazione lo Zaccagnini si vale principalmente del sussidio del Barberiniano 3953 (B), qui presente solo per IV e XIX, ma che quanto vi sembra emiliano e felsineo è poi veneto e trevigiano, risalendosi comunque ad esemplari toscani. Bolognese è semmai il canzoniere Ginori Conti (GC), non ancora pubblicato al tempo dell'edizione Zaccagnini, che si affianca a B per IV, ma vale appunto anche per l'antenato comune l'ultimo argomento invocato: dell'ascendenza transappenninica. Rimarrebbero allora soltanto, per X e XIX, i Memoriali dei notai bolognesi, ma codesta testimonianza, cronologicamente non proprio congruente (il più antico è del 1287), tale non può dirsi neanche sul piano culturale, visto che essa traduce indiscriminatamente, pur lasciando trasparire l'origine consueta.

Un rinvio all'articolo citato risparmia l'adduzione di molti particolari e consente di puntare sull'essenziale. Per ciò che è delle canzoni, tolta I che è specifica di Ch e affini, le altre, il cui ordine II-V si rispecchia ancora in L e V, appartengono già al patrimonio dei tre canzonieri duecenteschi, L (e qui s'intenda L³, cioè la prima sezione,

pisana), V e P, più Ch (e affini) e (per II e v) V² (e affini). Di tali manoscritti L è di gran lunga il più autorevole, poiché tutti gli altri si riuniscono per errori comuni, quali tra molti II 11 *non manca*, 21 *che(o) so*, 32 *poi*, 70 *core*, IV 20 *dongni*, 33 *al cor g. p. solazar*, v 5 *coprouato*, 13 *confinero*, ecc. Ne consegue che a L, una volta depurato dei suoi errori individuali, come II 29 *dispietozo uonde echiario*, 32 *ellacusanza*, 83 *ma chi uol dica delo i.*, 84 *more e*, III 19-21 *sforsan*, *possan*, *periscan*, v 10 *manca*, 14 *Amare*, 53 *Ladobbra*, ecc., è lecito assegnare la preferenza in casi indifferenti: ad esempio quando gli altri oppongono II 1 *amore cheo*, 9-10 (per *così . . . che*) *damor . . . ne*, 64 (per *ché*) *e*, III 20 *scampare* [cfr. anche Notaio, I 53].

Ai manoscritti altri da L si subordinano in sottogruppo PChV² (e affini) per errori comuni, quali, anche qui tra molti, II 13 *Pare*, 14 *manca esser*, 20 *manca a*, 30 *nonde colgo*, III 31 *manca*, 58 *ma u.*, IV 17 *la stella li*, v 12 *mostrar*, 19 *talora auisa tale*, 51 *ben*, ecc. Ora, Ch, il quale è ricorso almeno a un'altra fonte da cui ha ricavato I, e che pure ha in comune con V² perfino la spaccatura di II in due parti (II^A, II^B) da lui addirittura invertite (l'ordine di Ch è infatti I III II^B IV II^A v), abbandona non di rado la lezione erronea del suo raggruppamento: abbandono che, per la verità, non è suo merito individuale, poiché in esso si trova solidale con due codici quattrocenteschi che rinviano allo stesso antigrafo, il Veronese (Capitolare) 445 per II, il Trivulziano 1058 per IV. Tale attività emendatoria riposa su collazioni o su congetture? Le due ipotesi non si escludono affatto a vicenda. In II, permanendo beninteso una parte delle lezioni del tipo di P (quali 12 *allegro*, 49 *quelle parti*, 54 *a*, ecc.), sono eliminati molti errori, fra cui tutti quelli sopra citati, al che basterebbe a rigore il semplice buonsenso (tanto più che in 30 è solo corretto *no in ui*), ma anche varie lezioni per sé indifferenti (come 35 *quelcalo*, 87 *prouidenza*), dove occorrerebbero facoltà divinatorie; a questa sicura prova di apporto scritto si aggiunga che si riesce a individuare la fonte in un codice prossimo a V, posta la presenza di numerose varianti comuni (31 *fiavi*, 67 *porto e saggio*, 81 *manca non*, ecc.), che devono essere state trasmesse «in margine o nell'interlinea» (art. cit., p. 149) se talora può accoglierle il Veronese (38 *però*) e non Ch (rimasto ivi al *questo* di PV² ecc. oltre L); è vero nondimeno che, correggendosi in *ui* 25 il *mi* non solo di P ecc. ma di V, sembra doversi far luogo a un minimo intervento congetturale. Questo sembra palese in III, le cui correzioni in un solo caso, e forse fortuito (10 *moro*), coincidono con V, mentre altre volte il rimedio è cercato in modo estraneo alla tradizione manoscritta a noi nota (*desiderando giocho* introdotto in luogo del caduto 31, del resto erroneamente – e dunque da glossa interlineare o marginale – dopo 32), e anche si procura

di sanare, sia pure in modo non del tutto soddisfacente, corrottele dell'archetipo (33 *per contrario*).

L'apparente digressione era necessaria perché chi non abbia studiato il complesso della tradizione guinizzelliana, e quindi ignori i costumi eclettici di Ch (o più esattamente del suo specifico antenato), non è in grado di risolvere il più complesso problema della fondamentale canzone IV; egli può esser tratto, come accadde al Casella, a mandare Ch con B e il suo quasi fratello GC (il canzoniere Ginori Conti) contro P e V (il tutto, per altre ragioni, in opposizione a L). In realtà la presenza, per il testo celeberrimo, di nuovi testimoni varca il piano di LVP ecc. Questi canzonieri è stato dimostrato dall'Avallè che vengono a formare una famiglia (possiamo chiamarla toscana), definita da errori come 43 *quella li* (ipermetro) e 45 *consequi* o cosa simile (tutto l'inizio è L *si consegnio*, V *e comsi qui*, PCh *consequi*) e varianti quali 2 *com'a la selva augello 'n la v.*, 5 *che* (per *con'*), 25 *però* (per *cosi*), 43 *manca l(o)*, 44 *lo c.*, 60 *s'eo li*. Invece B e GC si raggruppano entro un'altra famiglia (possiamo chiamarla, dalla diffusione, non dall'origine, settentrionale), un cui secondo gruppo è costituito dal Veronese citato, dal codice Mezzabarba (Marciano it. IX 191) e da altri minori, fra essi il Casanatense 433 (Cas), contaminati con un discendente dell'Aragonese. Tale famiglia è definita da errori come 48 *d. in cui*, 50 *a chi* (o *quelli che*) *amar da lei* (o *damor*) *mai non d.* e varianti come 38 *s'ell'a* o derivati (il sottogruppo di B è costituito da numerosi errori come 32 *colore*, 44 *a lui uogliando*, 47 *uiria*, ecc., l'altro da errori anche più numerosi come 31 *f. tuttavia* e 33 *s. sia*, 50 *manca da lei*, ecc.). Ora, se Ch concorda con P in spropositi massicci quali le divisioni in versi di 15-6 e 25-6 rispettivamente dopo *forza* e *amore*, 29 *sio* (P *c-*), 37 *tegnitate* (P *tegr-*), 42 *creato* e *no(-)striccha* o simile, 43 *incende*, 47 *lo v.*, 56 *degn me degna*, ecc., lo *stemma* risulta quello ben noto; ma se in qualche punto si sottrae (con alcuni discendenti o collaterali minori) ai doveri di famiglia, non fa se non ereditare le abitudini emendatorie già constatate nel suo antigrafo. Anche stavolta esso non si limita a trascendere il piano di VP ecc. (correggendo gli errori citati di 20 e 33) e quello dell'intera famiglia toscana (ripudiando – e ciò ovviamente per trasmissione laterale – le varianti per sé adiafore di 5 e soprattutto di 2), ma addirittura quello dell'archetipo, in quanto a *fu* 3 sostituisce quel *fe* che la citazione del *De vulgari*, I ix 3 (secondo il Berlinese), dimostra genuino, ma a cui si potrebbe, ora come nell'antigrafo di Ch, risalire congetturalmente.

Nell'ambito dei sonetti una situazione parallela a quella delle canzoni offre solo IX, per cui oltre a Ch (e affini) e V² (e affini) ricorrono i venerabili L, V e P. L'archetipo traspare nella diffrazione di 7 (L *an-*

goscia, V agreua, P abonda, mentre i « recentiores » adottano per tutto il verso *et tanto me profondo nel pensare*): sia tanta varietà subentrata a una « lectio difficilior » o a un semplice guasto materiale, è evidente che una stessa responsabilità accomuna l'ultimo conciero alle lezioni esclusive di ChV² ecc. (3 *se per è*, 5 *souent(e) ore*, 8-9 *ascoso, -a*, 11 *pure*, 13 *esguardimi*) e forse anche alle lezioni corrette là dove i più antichi esibiscono tenui peccadiglie (1 *porea*, 3 *manca ed*, 4 *e a me*, 6 *manca e*). Non sembra il caso, per così poco, d'instaurare un albero nuovo, in cui ChV² ecc. (riuniti per ragioni generali) si oppo-nessero a LVP; ove ciò accadesse, non ci sarebbe ragione di non adottare in tutto la lezione dei « recentiores ».

Affine è anche il caso di XIX, in cui all'attestazione di ChV² ecc. si accompagna quella di L (s'intenda sempre L^a) e di V (non di P), ma si aggiunge un'altra voce con la seconda parte (fiorentina) di L, il cosiddetto L^b. I vecchi testimoni seguitano ad andare insieme. Lo prova un reagente esterno, cioè i Memoriali bolognesi, che, benché alterati spesso in maniera irrazionale, consentono di fare un taglio abbastanza netto: le redazioni più antiche, dal 1287 al 1289, appoggiano L^b (particolarmente per l'ordine 5-8 contro 7-8, 5-6) dirimpetto all'intera tradizione restante, questa volta arricchita anche del Riccardiano 1103, di B, del Magliabechiano VII. 1060 ecc. (il nuovo ordine compare nei Memoriali solo dal 1293, inoltre nel Vaticano Palatino 753 studiato dal Casini e da Luigi Sorrento [1928], ora in *Medievalia*, [Brescia 1943], pp. 228-72). La veste proverbiale del sonetto (si veda il commento) gli ha fatto subire la sorte (parzialmente orale-arbitraria) di certi testi 'popolari', ma il vecchio nucleo ecdotico non è sconvolto.

Allo stesso modo per X i Memoriali del 1287 e del 1289 arbitrano, fino a un certo segno, il conflitto fra V e ChV² ecc. Essi dettano (tranne *dico*) la lezione di 13 (Ch *a. ve ne d. maggior, V ed ancora vi d. capiu*), appoggiano parzialmente per 12 (con *e no si pò*, del resto adottabile in concorrenza) la lezione di V (Ch *nolle si pò*), non servono (con *e*) per il *di* di Ch in 6 (V *il*).

In un ultimo caso, XV, ChV² (con un affine) hanno la concorrenza di L^a (cfr. commento); Ch resta solo (nel secondo caso con un affine) ad avere la concorrenza di L^b in XI (che rimaneggia) e XII (cfr. pure commento); finalmente L^a solo dà XIV, XVI, XX.

Per gli altri l'autorevole suffragio degli « antiquiores » manca. Ch (e affini) e V² (e affini) hanno conservato VII (per cui devono ora aggiungersi le testimonianze del Magliabechiano VII. 1034, c. 55r, scoperto da Domenico De Robertis, e dell'altro Fiorentino II. IX. 137, c. 74v), VIII, XVII. A parità di condizioni è adottata la lezione di Ch (contro VII 7 *al*, 12 *ma sella conoscesse*, VIII 5 *rompe*, 12 *uostri*, 13 *fe-*

ron lo cor dun, per non dire di XVII, dove V², cui qui si associa il Veronese, ha i franchi errori 5 *rolina*, 9 *Di p.*). In VII 9 la ragione interna indicata nel commento gioca a sfavore di Ch ecc., con cui anche i nuovi testimoni. Questi contengono irrilevanti «lectiones singulares»¹, ma servono, con la mancanza di *e* in 6 (fatto così ipometro) che hanno a comune con Cas e con lo stesso V² (dove *e gai pien*), a indicare una menda di archetipo sanata da Ch con gli stretti affini; e soprattutto a designare la posizione periferica di Cas nel gruppo di Ch.

Finalmente VI e XVIII sono tramandati solo da Ch e affini, XIII unicamente da Cas (il quale, in forma simile ma, s'è visto, non identica a Ch, gli fa precedere anche IX, VII, XIX e X).

La Raccolta Aragonese derivava da Ch I-III e VI-X; da L, XI-XII, XIV-XVI, XIX; da entrambi, contaminando, IV.

POSCRITTO. Ai testimoni di IV bisogna ora aggiungere il codice, per questa parte quattrocentesco, I. VIII. 36 (cc. 105 v-106 r. nella numerazione moderna) della Comunale di Siena, certo col suo coetaneo e anzi fratello già Melzi A, oggi proprietà del dott. Martin Bodmer a Cologny presso Ginevra (cfr. SD XXXVI [1959], 283-2). Il Senese (qui di séguito S) rappresenta una tradizione mista, suppone cioè o due esemplari o più verisimilmente un esemplare con varianti, poiché alla lezione buona di 26 (salvo *al foco*) e 29 giustappone in margine le postille «*aliter 'in l'aqua foco'*» e «*aliter 'per si'*», la prima assurda e senza riscontri, la seconda atta forse a render ragione di quello che in forma stravolta (*si* anticiperebbe *com(o)* 30, mentre *sio* 'suo' va escluso in quanto di area 'mediana') appare presso Ch (*sio*, P *cio*). Questa circostanza tiene in serbo una via d'uscita, se è lecito dire, prefabbricata alle difficoltà classificatorie. S appartiene infatti alla famiglia toscana, partecipando all'errore di 43 e alle descritte (p. 893) varianti indifferenti (in 45 ha la lezione buona *Et consequé*, sia che proceda alla facile restituzione, sia che la riunione in errore fosse illusoria; in 2 legge veramente *come 'n la selva uciello a la v.*; corrompe 60 in *s'io l'aprese*). Più esattamente S sembra diramarsene prima di quello che l'Avale chiama b (cioè l'antenato comune a PCh e affini e alla Giuntina), per gli errori di 23 (*splende al*, ipometro) e 43 (*lincienda*, gli altri -*e*) e le varianti di 3 (*non*), 26 (*al f.*), 48 (manca poi: S legge precisamente *che di gli* [= 'ndegli?]) o. *spende*, collegandosi a 49 *a lo gintil t.*), non però per le numerose altre (art. cit., 1. Il Magliabechiano: 1 *Vedi tu*, 3 *natura*, 4 *pare che sia el fiore*, 5 *v. d, cholorito*, 8 *isp...*, 0, 11 *dirlo a llej nō*, 13 *dirlo a llei*. L'altro Fiorentino: 3 *chonpreso*, 5 *colorito*, 6 *chai* corretto in *cheai*, 9 *Et si*, 12 *chonoscie ella*, 13 *da llei*, 14 *c'avre' de' mie'*).

pp. 144 e 152 n. 21); o al massimo si può supporre che *el* 47 (ma tutto il verso diventa *considrar devria el v.*) e *lo* 58 mediino rispetto a *lo* e *le*; si aggiungano per scrupolo minori coincidenze coi piani inferiori, la Giuntina (34 *el s.*, 42 *cha n. o. el*) o Ch e affini (13 *non d.*); si precisi altresì che il guasto di 38 (*Fi da*) riflette ancora la scrittura arcaica di VP (Ch e affini *se a*). Sta però di fatto che già S rifiuta i badiali spropositi di natura paleografica che disonorano VP in 20 (*dongni per donna succederà a domia* o simile) e 33 (*al cor per alter, solazar per sclatta*), anzi nello stesso 2 abbandona tutta la famiglia toscana almeno per l'opportunitissimo *a la v.* (questo è l'*a* davvero simmetrico a 1). Ciò mette in altra luce la posizione dell'antenato emendatore di Ch e affini, poiché il materiale comune non può non essere a felice carico di glosse con varianti in circolazione entro la famiglia toscana a partire da un momento non troppo avanzato del Trecento, mentre la parte non comune può sì costituire paralipomeno rispetto alla tradizione di S, ma anche, ribadendo l'ipotesi accennata sopra, contenere qualche congettura (nemmeno S sfugge al *fu* dell'archetipo in 3) o riflettere altra fonte scritta. Non sarebbe, ad esempio, inverisimile che proprio dalla famiglia settentrionale (e non da un terzo luogo indipendente) provenissero 5 (certo linguisticamente conveniente) e 2 (alla cui prima parte ora la variante di S, con *uciello* non attualizzato, costituisce un concorrente da non sottovalutare). Naturalmente si prescinde nella discussione su S da coincidenze con la famiglia settentrionale in varianti di sola forma (24 *noy*, 56 *del reame: de* o *di* risale a un toscanizzato *de'reame*). Le « lectiones singulares » indifferenti (quali 27 *callido* [sic] *per f.*, 31 *F. in lo f. el s. t. lo g.*, 50 *che 'n o. lei mai non se repretende* [sic]), posta l'ascendenza multipla, non sono più da attribuire necessariamente ad arbitri puntuali.

Inoltre il codice di Valladolid (Santa Croce) 332 (per cui si veda più oltre nel Poscritto al Cavalcanti) contiene IV, X, VII, VIII, XIX, ed è perciò un gemello del Magliabechiano VII. 1208, parallelo a Ch.

GUIDO CAVALCANTI

È accolta, con non grandi variazioni, la lezione fermata nell'edizione critica di Guido FAVATI (Milano-Napoli 1957: « Documenti di Filologia », 1), che ha finalmente sostituito le citate stampe dell'ARNONE, dell'ERCOLE, del RIVALTA e del DI BENEDETTO (su di essa cfr. la *Nota* di D'Arco Silvio AVALLE, in *GSLI CXXXV* [1958], 319-62). È adottato anche il suo ordine (fra parentesi la numerazione della solita vulgata).

Oggetto in epoca vicina di serî studî specifici (fuori dunque dalle capitali opere del Barbi e del De Robertis) era stato solo il testo di *Donna me prega* (XXVII), a opera di Mario CASELLA, in *SFI VII* (1944), 97-160, e successivamente del FAVATI, in *GSLI CXXX* (1953), 417-94, a cui si rinvia anche per l'indicazione dei numerosi scritti recenti di carattere esegetico. A p. 348 del suo volume le informazioni sulla violenta polemica tra il Favati e Bruno NARDI, il cui ultimo intervento è a pp. 518-9 dello scritto *L'amore e i medici medievali* (in « Studi in onore di Angelo Monteverdi », Modena 1959, II 517-42). Molto importante è la « quaestio dubitata » che uno sconosciuto maestro dedicò al Cavalcanti, pubblicata da Paul Oskar KRISTELLER, *A Philosophical Treatise from Bologna Dedicated to Guido Cavalcanti: Magister Jacobus de Pistorio and his 'Questio de felicitate'* (in « Medioevo e Rinascimento » cit., I 425-63). L'autore andrebbe annoverato tra gli « averroisti » perché si rifà alla cosiddetta dottrina della doppia verità, cioè la rigorosa distinzione tra filosofia e teologia, e soccorrerebbero riscontri con XXVII: appartenenza della felicità all'intelletto possibile, amore carnale e ira come passioni dell'anima sensitiva, dannose all'attività dell'intelletto. (Ci si può chiedere se la dedica « Gwidoni domini Cavalcantis » non implichi che fosse ancor vivo il padre, già morto nel 1280).

Alla bibliografia critica è ora da aggiungere il discorso di Piero BIGONGIARI, *La poesia di Guido Cavalcanti*, nel volume collettivo « Secoli vari » della Libera Cattedra di Storia della Civiltà Fiorentina, Firenze (1958), pp. 1-20.

Poiché tutto il materiale giustificativo è raccolto nell'edizione del Favati, sarà sufficiente riassumere nelle sue linee maestre la situazione della tradizione manoscritta, dopo aver ricordato che dei canzonieri più antichi, e dunque 'siculo-toscani', L contiene solo III, P I (attribuita a Dante), V nulla (se *Morte gentil* non è di Guido), mentre il congedo di XXVII figura, ovviamente adespoto, in un fascicolo giudiziario bolognese del 1300-1 (cfr. AVALLE, art. cit., pp. 321-2), quello

stesso menzionato qua sopra per il Notaio, un frammento di XLVI in un memoriale del 1305.

Il canzoniere più ricco di rime cavalcantiane è Ch, che contiene XXX, XIX, XXXI, XXVII, IX, XLVI (col sonetto di Lapo), XXV, XIV, XXXIV, X, XXXV, XXVI, le ballate *I' vidi donne* e *Sol per pietà* (ascritte a « Guido Cavalcanti et Jacopo », cioè assegnate a una collaborazione di Guido col fratello, autore di tre sonetti serbati in Ch stesso, V² e qualche affine), XI, XXXII, poi I, poi XXVIII, XLII, II, XVI, XLIV (con la proposta), il sonetto dell'Alfani, VI, XXXIII, XXIX, il sonetto *Morte gentil* (cfr. qui p. 753), LII, XII, XIII, XXII, IV, III, XXIV, XLV, XLIX (con la risposta), XXXVII, XLI, XXXVI, XXXIX, il sonetto (probabilmente dantesco) *Amore e monna Lagia*, LI, quindi XV, XX, XLVII e XLIII, da ultimo un'altra volta, isolato e adespoto, XLII. Ch è assolutamente unico una volta sola (per XLIII, che dovè sembrare metricamente incongruo), e un unico del suo gruppo più stretto (per I, che si accoda alle canzoni del destinatario Dante); per solito gli si accosta, con numero variabile di individui, un gruppo foltissimo di codici, tra cui particolarmente segnalati quelli che oggi rappresentano la Raccolta Aragonese: gruppo da considerare in genere come « descriptus », muova esso da Ch o, come per qualche indizio assume il Favati, da un antigrafo parallelo; parallelo gli è comunque il cosiddetto testo del Bembo confluito nella Raccolta Bartoliniana, oggi alla Crusca (unico oltre Ch per XLVII).

Parente di Ch e suo gruppo è, per una sua parte, V², per solito accompagnato da alcuni affini (derivati dal perduto codice Beccadelli). Ma per i frammenti sparsi del canzoniere cavalcantiano V² risale a più fonti, come prova la circostanza che, accomunato da errori a Ch in presenza del Veronese (Capitolare) 445 (così nella serie XIII, XXII, III, significativa anche per la consecuzione), solidale col primo e separato dal secondo in varianti forse redazionali (per XXXVI), è poi prossimo per errori al Veronese in assenza di Ch (così nella coppia XXI, XVIII), ma una volta fino in sua presenza (XXXV). Anche lasciando stare i casi in cui non è provabile la parentela con uno dei due tipi, V² contiene componimenti assenti da entrambi (così la serie XXIII, XVII, XL, V), e talora si trova unico in assoluto (L) o coi suoi affini (XLVIII e responsivo): risale perciò a non meno di tre esemplari. Dell'antenato comune a Ch e V² era parente, per i due soli componimenti che contiene (XII e XXXVII), il canzoniere, fin qui mal studiato, che contiene il « corpus » dei poeti perugini, il Barberiniano 4036.

Dieci sonetti sono tramandati dall'Escorialense (in una carta IV, XIII, XXIII, XXI, VIII, XVII, V e III, in un'altra XII e XXIII). Esso è anche qui, come ha dimostrato Domenico DE ROBERTIS (*Il canzoniere Escu-*

rialense ecc.), o la fonte o un gemello della fonte dei codici veneziani (essenzialmente i Marcciani it. IX 191 e 364) e della stampa Giuntina del 1527. Almeno per XXII (manca ogni prova interna per XXI e V) ha con lui errori comuni un altro canzoniere veneto trecentesco, il Barberiniano 3953. E altrettanto va detto, per alcune rime (XXI, VIII, probabilmente XIII), tutte presenti anche nel Veronese, dell'Ambrosiano o. 63 sup. (manca ogni prova per IV, XVII, XII, assenti dal Veronese). Ma l'Ambrosiano risale a due o forse più fonti, risultando parente del Veronese per III e XXII (presenti nell'Escorialense), e dall'Escorialense remoto per XXIII (assente dal Veronese); esso è poi solidale, ma solo negativamente rispetto al tipo di Ch, e cioè eventualmente in varianti redazionali, col Magliabechiano VII. 1060, per XXXVII, XXXIX, XLI (mancando e Escorialense e Veronese). Che il Magliabechiano possa rappresentare, in veste toscana, la redazione da cui discese nel Veneto l'Escorialense, è lecito pensare per XIII, e forse esso supplì (ma in ciò d'accordo nientemeno che con L) una lacuna serbata in III dall'altro manoscritto; ma non soccorrono prove per le altre rime (XII, XXI), e di più esso conserva due sonetti altrimenti presenti solo nel gruppo di Ch (XXXIII, XXIX), e come questo dà a Guido *Amore e monna Laga*.

Tra la famiglia di Ch e quella, pur dilatata al massimo, dell'Escorialense (trascurati beninteso i casi di parentela, per rime singole, con testimoni isolati anche rilevanti) si hanno importanti voci indipendenti, oltre le citate sezioni di manoscritti certamente o possibilmente misti: il ricordato Veronese 445 e il codice (umbro) di proprietà Martelli (entrambi, dietro alle rime dantesche che seguono o precedono la *Vita Nuova*, struttura che richiama quella stessa di Ch). Il primo, con cui talora si apparenta non solo V² o l'Ambrosiano, ma un paio di volte anche la tradizione veneziana in assenza dell'Escorialense (VII e IX), e che contiene rime in parte assenti dalla tradizione di Ch (XXXIX¹, XXI, XXXVI, XVIII, III, LI, XIII, XXII, VII, VIII, IX, XXVII, XXXV, XXX, più oltre il sonetto di Lapo), è sempre scevro da rapporti coi testimoni fondamentali, tolta una probabile collazione per XXVII e XXX col tipo di Ch e l'affinità al Martelli per IX. Il Martelliano contiene solo componimenti presenti in Ch (XXVII, IX, XXXV, XXX, XXXIV, X), compresi, e in quello stesso ordine, i due

1. Ridotto alle sole terzine, per caduta della carta precedente: sicché l'« Idem » che va innanzi ai tre sonetti seguenti andrà riferito non a Cino, che precede nella porzione superstite, bensì all'attribuzione inscritta nella parte perduta (rilievo di Domenico De Robertis). Che si trattasse del Cavalcanti, è probabilissimo ma non certo, posto che III è dato al Guinizzelli, e viceversa al Cavalcanti i due tronconi della guinizzelliana (II) *Madonna, il fino amor*, a Francesco Smera *Guido, quando dicesti*.

ultimi, che non figurano altrove; e rifletterà una silloge primitiva (forse con incertezze o varianti nell'archetipo) di canzoni e ballate (la consecuzione XXVII-IX è nei due Marcciani e, rovesciata, nel Veronese, quella XXXV-XXX in quest'ultimo): corre sempre parallelo, tolti i casi indicati di IX (il Veronese e i veneziani contengono, con nuovi a loro comuni, errori già suoi) e XXX (Ch con altri s'affianca al Veronese), a Ch e al Veronese insieme. Si aggiunga che la lezione di P per I è indipendente da Ch e V².

Un caso particolare è quello costituito dalla canzone *Donna me prega* (XXVII), per la quale il Rivalta, nella sua edizione del 1902, propose un albero a tre rami, l'uno costituito da Ch e affini, il secondo essenzialmente dal Martelliano e dal Barberiniano 3953 (primo che contenga il commento attribuito a Egidio Colonna) – e a questo secondo risalirebbe il testo chiosato da Dino del Garbo –, il terzo dal Veronese coi codici veneziani. Il Casella ha riunito il Veronese a Ch, ottenendo così un albero bipartito, ma sul fondamento meramente negativo di lezioni buone; principale novità è, dal rispetto documentario, la presenza d'un testimone antico, il Ginori Conti, anch'esso settentrionale, vicinissimo al Barberiniano. A un albero tripartito torna ora il Favati, separando come si deve il Veronese da Ch, tolti minori particolari che attesterebbero una collazione, ma asserendo poi che la terza famiglia si dovrebbe esclusivamente (e in ciò pare esagerare l'indubbia infiltrazione progressiva) all'influsso del pseudo-Colonna, di tipo originario affine a Ch, su una lezione primitiva affine al Veronese (e, si può aggiungere dopo la riscoperta effettuata da Domenico De Robertis, alla più antica stampa Aldina). È da deplorare che la soluzione di questo particolare problema, complicato dalla difficoltà oggettiva del testo, dalla presenza di commenti, da intrecci nei testimoni più recenti, sia stata sempre separata da quella generale del canzoniere cavalcantiano, o almeno della sua sezione contenente le canzoni e le ballate. Ora, la tripartizione si ha identicamente (Ch e affini, Veronese con altri, Martelli con un affine) in XXXV; contatti, forse per collazione, tra Veronese e Ch modificano per XXX la somiglianza della situazione; i codici veneziani, in assenza dell'Escorialense (che dei grandi stilnovisti contiene solo sonetti, almeno allo stato attuale), ricorrono anche per IX (e con essi la stampa del 1518, da cui la Giuntina) a un affine del Veronese. Ciò torna a suffragio della soluzione Rivalta-Favati; e verso una tesi speciale di quest'ultimo potrebbe inclinare perfino la subordinazione, che accade in IX, della tradizione del Veronese alla lezione del Martelliano. Ma le tracce di trasmissione trasversale in XXXV e XXX inducono a pensare a uno stato non univoco dell'archetipo, lasciando sussistere di massima lo schema tripartito.

POSCRITTO. Ai testimoni di XXVII e, a breve distanza, di XI e IX (cc. 104r-105r, 108r-109v) va ora aggiunto il codice Senese citato nel Poscritto sul Guinizzelli, certo col già Melziano (senese o aretino esso appare anche di origine, per *puoi* 'poi', *el*, *me* e simili, *gintil*, *vidute* ecc.). Qui un primo orientamento è consentito dalle varianti pure iscritte a margine: per XXVII 7 (a *porto* per *porti*), « aliter 'porte' »; 58 (a *piaciere* per *parere*), « aliter 'parere' »; IX 41 (a *l'avén* per *l'avei*), « aliter 'l'avey' ». Le lezioni marginali appartengono all'insieme della tradizione (con leggero sfrangiamento nell'ultimo caso), e almeno per XXVII potrebbero addirittura costituire facilissime congetture. Di quelle del testo, *porto* era fin qui errore « singularis » di Ln (Laurenziano Mediceo-Palatino 118), al quale come al suo stretto vicino Cd (Chigiano L. IV. 110) portava nello stesso verso *di* per *a*; *piaciere*, senza riscontri, è innocuo anticipo certo estemporaneo dell'antigrafo (in quel verso è semmai significativo *l'uomo* per *lo* come appunto in Ln e Cd); *avén* era finora « lectio singularis » di Mt (Magliabechiano VI. 143), il quale per XXVII è appunto parente di Ln (ove del Cavalcanti è solo quella canzone) e Cd (ove, oltre XXVII, è XXXV). A uguale risultato porta una considerazione della struttura esterna: la catena dei tre componenti, in quell'ordine (ivi del resto di séguito), è altrimenti presente solo in Mt.

Per XXVII S concorda con Ln non solo nelle varianti di gruppo, ma anche in gran parte delle « singulares » (ed. Favati, pp. 222-4 e 233-4): di Ln basti avvertire che appartiene a una sottofamiglia di ciò che il Favati chiama Y (un po' contaminata di X), dove via via più prossimi compaiono anche Mart (il Martelliano), Mt, Rb (Riccardiano 1050). Ora, dell'albero bipartito che il Favati ha costituito per IX, un ramo è la famiglia di Ch (Ca come sigla cavalcantiana), mentre dell'altro proprio Mt sarebbe l'elemento più 'periferico' (si diramerebbero successivamente Mart, quindi Rb, finalmente il gruppetto costituito dal Veronese, dai due Marciani e dall'edizione Venezia 1518): la vicinanza a Mt conferisce dunque a S una posizione di qualche possibile rilievo. In effetti S è unico a presentare *tu* dopo *quando* in 54, mancando *e* iniziale, come in Ch e Mt, che rimangono ipometri: è probabile, come assume il Favati, che si tratti di lacuna d'archetipo, variamente colmata (con *dirai* o *poscia* nella famiglia di Ch, con *e* iniziale appunto nella famiglia di Mt); che perciò la soluzione di S sia una congettura, non peggiore né migliore di quelle dei suoi colleghi. (Meno sicura è l'altra lacuna d'archetipo assunta dal Favati, in 24 [Ch e Mt hanno *qual*]: S a ogni modo legge *quale* come i parenti di Mt). Maggiore autorevolezza avrebbe il supplemento di S ove fosse provato che almeno per uno dei suoi due esemplari esso trascendeva il piano della restante tradizione, mentre quasi tutto sem-

bra portare ora verso Mt ora verso Rb, la cui oscillazione li include nell'ambito della medesima trasmissione con varianti. Delle lezioni comuni a tutta la supposta famiglia, S possiede solo 5 *sentii* e 46 *che vadi*, le quali, essendo adiafore, per sé non sono sufficienti a porla, inoltre le pure adiafore (ma a cui si sottrae Mart) 9 *parti* (Mt e Rb -e) e 19 *quando penso*; ben più significativa la coincidenza, per l'erroneo 22 *ch'io li*, col raggruppamento di Mart (Mart *lei*; Rb *che'lli*, l'ed. 1518 *ch'a lei*), pur precisandosi affinità ai due ultimi testimoni per la conservazione di *demostro* (gli altri *mostro*). Il rapporto preciso con Mt è indicato, oltre che dai dati acquisiti sopra, da 35 *puote el* e 39 *ch'è*, fors'anche da 3 *mia* caduto (in Mt è spostato davanti ad *anima*), 47 *che* per *a lei* (che è pure altrove, si veda sotto). Quello con Rb, dal persistere di 21 *durare* (la restante famiglia di Mt (*s*)*campare*, certo eco di 7), da 44 *mia donna* ed eventualmente da 37 *trassi* (ma che è anche di altri parenti, in particolare dell'ed. 1518, con cui S ha in comune 12 *dagli*). È importante però rilevare, perché ciò consente d'individuare l'altra fonte di S, taluni accordi con α , cioè il gruppo parallelo all'Aragonese tra gli affini (altri sostiene discendenti) di Ch: 15 *cantare* (che pare corretto da *co-*, lezione di tutti i rimanenti), 49 *di* (α *del*) *suo gran* (anche α ha 9 *parti*, 47 *che*); per 30 (*cor di la sua gran*) l'individuo più vicino si determina in Lb (Laurenziano XLI. 20). Delle «lectiones singulares» di S sarebbero per sé indifferenti solo 11 *ov'è m. s.*, 28 *ancor madonna*.

Quanto a XI, la classificazione di S è resa ardua dalla lacuna che si apre nel luogo più tipico del brevissimo componimento, cadendo *mi traggi(a)* o simile 3. I rapporti con Mt sono meno sicuri per il fatto che *ond'io* 13 spunta anche in un manoscritto di α , La (Laurenziano XLI. 34), mentre l'isolato *dal mio* 14 suppone certo un ipometro *dal*, ma questo ricorre e in Mt e in Lb; *Io dico* 5 è a buon conto di α (inclusa l'Aragonese), *c'ha tanta* 6 dell'intera famiglia di Ch. Forse i rapporti più consistenti sono con V² (che finora costituiva, dopo la famiglia di Ch e Mt, la terza testimonianza), per *in* 3 e *quanto sento* 12 (questo peraltro anche in parte dell'Aragonese).

Comunicazioni di Domenico DE ROBERTIS e di Guido FAVATI consentono di segnalare altri manoscritti.

Nel Laurenziano Conventi Soppressi (SS. Annunziata) 122 (noto come Lk) non è soltanto XXVII (per cui appartiene alla famiglia K: Favati, pp. 220-1), ma, cc. 163r-164r, XI e IX fuse insieme, sotto la rubrica «Chanzone morale fecie . . .» (manca il nome dell'autore). Tale consecuzione fa già pensare a Mt e S, e la lezione è in realtà pressoché identica a quella di S in quanto, per IX, questo non attinga ad α (Lk infatti non ha le sue lezioni in 15, 30, 49). Lk coincide, salvo infime variazioni formali, con tutte le altre lezioni citate di S in IX,

comprese delle finora «singulares» 28 e 54 (non 3 e 11), se si tolgono 9 (ha *parte*), 12 (*de-*), 37 (*trasse*), 39 (*cha*); e delle «singulares» non citate condivide 23 *o. suoi f.*, 44 *mia donna* (anche di Rb, ma Lk l'ha ugualmente in 6 [qui pure con Rb] e 28), 53 *per la uia sichura*; in 41 legge più precisamente *auren* (cfr. *haurei* di Pa = Palatino 204, uno dei rappresentanti dell'Aragonese?). Lezioni «singulares» di Lk: 17 *mentre*, 23 *feri*, 24 *mi iuede*, 47 *ghuardi*.

Anche per XI Lk ha tutte le lezioni studiate di S (in 14 più esattamente *al mio*, omettendo *mi*) e altre non studiate, 5 *gli* (Lk inverte *spiriti miei*), 8 manca *-ne*; non condivide la mancanza di *e* 3 (sue «singulares» 6 *a* per il secondo *e*, 10 *mi è chagion*); e compaiono accordi nuovi con α , non solo per *speranza* 15, ma per *il chor* 1, che, rispuntando più tardi in β (la parte più fitta dei discendenti dell'Aragonese), sarà probabilmente marginale come la precedente (cfr. Favati, pp. 165-6).

IX è pure (cfr. Vittorio CIAN, in GSLI XXXIV [1899], 349), attribuita a Dante (come nell'affine Canonici it. 81 di Oxford, quale risulta dal catalogo del MORTARA), nel veneto codice Castiglione, rovinatissimo, ma le cui parti leggibili, trascritte dal De Robertis, consentono di dire che è un parente strettissimo di Ch e affini (per gli errori 12 *lo q.*, 21 [*quel*]lo, 22 *uolore* [sic: rende ragione di *uolere* in Ch], 47 *te*, perfino 8 *e il*), riuscendo trascurabili minori coincidenze con altri in lezioni studiate sopra (9 *parte*, 39 *che p.*) o non studiate (5 *seno*, 7 *la q.*, 13 *in*); in 19 *quando p.* (come in quasi tutta la famiglia di Mt) potrebbe anche essere la lezione buona; «singulares» 17 *lo s.*, 46 *che te*, 54 *la xe*.

XII si trova anche nel Magliabechiano VII. 721, c. 25v. Il codice (che è ferrarese) appartiene, ma perifericamente, alla famiglia di Bb, Ch ecc. V², perché ha pure in 12 *qual* (rimediando all'ipometria con *si*) e *che gram* (inoltre legge *pieta*), ma non ha l'errore 14 *morto* e la variante 5 *una* (iniziale). Errore «singularis»: 6 *al cuor* (inoltre 9 *uiene*, che non è esclusivo).

XXXVII è nel Fiorentino (Nazionale) II. IX. 137, c. 74r-v. Esso non partecipa né della presunta famiglia AMs, perché non consiste (e la coincidenza con Ms in 7 sarà paleograficamente casuale), né propriamente dell'altra famiglia (Bb Cas, Ch ecc. V² ecc.), perché ne divide due errori, cioè 1 *Vedesti*, 10 *la morte chiedia* (da *-ea*), più la variante indifferente 13 *fu d.*, ma non gli errori di 3 e 12 (2^a singolare) e 6 (*nella pietosa m.*), dunque occupa una posizione periferica; l'errore di 5 *nō ie amore*, affine ma non identico a *noia amore* di Bb Cas (ma anche di Pa, manoscritto dell'Aragonese!), si deve a un equivoco parallelo; solo 8 *romore* come in V² ecc. pare alludere a trasmissione laterale. Errori «singulares»: 3 *fusse*; 9 *Il chor di uo si ne porra*; 11 *e*

nudriua lo; 12 *a. dolendo sen gia*; 13-4 invertiti; 13 *schopria* (anche *A coprea*, ma ciò postula *comprea* degli antigrafì, forse dell'originale); 14 *chol*. Il *consente* di 2, comune a Bb ma in fondo anche ad A (*canto che lom sente*), sembra indicare *ben c'om s.* nell'originale (per quanto che cfr. XLII 9-10), normalizzato da quasi tutta la discendenza; in 6 ormai si leggerà *casser*.

xxvii compare anche nel manoscritto Pet., Z, 11 della Cornell University, Ithaca, N. Y. (cfr. Vittore BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, I, Roma 1958, p. 260). Finalmente il codice 332 del Collegio di Santa Croce a Valladolid contiene xxvii, x, xi, xxviii, e più oltre *Onde si move* dell'Orlandi (cfr. Giovanni Maria BERTINI, in «Convivium» v [1933], 600-1), rivelando con ciò stesso la sua stretta parentela con Mc (Magliabechiano VII. 1208), la quale vale per tutta la sezione di stilnovisti e siciliani (cfr. Michele BARBI, ed. 1932 della *Vita Nuova*, p. ccviii e n. 1), e con Mv (Magliabechiano VII. 722) e Lm (Laurenziano Stroziano 170), che si limitano alle quattro poesie del Cavalcanti, ad *Al cor gentil* (Guinizzelli, iv) e a una di Cino (Favati, pp. 74-7, e Barbi, pp. LXXIX s.).

LAPO GIANNI

La lezione si fonda su un compiuto riesame della tradizione manoscritta, eseguito da Cesare SEGRE dopo le citate edizioni del TROPEA, del LAMMA, del RIVALTA, del DI BENEDETTO.

Gli studî del Segre rilevano l'esistenza di due famiglie. L'una è rappresentata da B (che contiene XIII e, unico, XVII, la cui lezione va perciò tradotta in toscano: solo i primi versi, naturalmente adespoti, ne figurano in un Memoriale bolognese del 1321, ed. CABONI, p. 111) e da GC (che contiene solo XIII). L'altra si divide in due sottofamiglie, costituite la prima da Ch (per il contenuto v. p. 570), e inoltre da T (che contiene I-VII e XIII-XIV), dalla Bartoliniana in quanto derivi dal testo del Bembo (VI, VII, XI, XIII e collazioni marginali delle altre rime) e da codici meno importanti, fra cui quelli della Raccolta Aragonesa; la seconda da V² (per il contenuto v. l. cit.), e inoltre dalla Bartoliniana in quanto rappresenti il testo del Beccadelli (I-V, VIII-X, XII, XV, XVI), da cui muove pure il Bolognese (Universitario) 1289 (XV, XVI).

Solo XIII permette dunque di riconoscere l'esistenza della famiglia di B e GC, posta specialmente dagli errori di 2 (*e*), 4 (*Altri . . . che'l*), 24 (*gridare*), 60 (*possente* su 59), 69 (*nel mondo*). Ivi anche si ravvisa quella della famiglia di ChV² ecc., soprattutto all'ordine alterato delle stanze (i, v, iv, iii, ii, vi, vii) e alla lezione guasta di 56 (*manca in*), 74 (*pouva* o *provar*), 81 (*Morte, sed io*), 88 (*rimproverando*). È perciò lecito intervenire dove sia patente un guasto dell'intera tradizione in assenza di B e GC, come in v 27, dove i due più autorevoli leggono *vedrai*, i più recenti, certo congetturalmente, *vederai* (e cfr. note a XII 9 e 35-41). La sottofamiglia di Ch è posta principalmente dai seguenti errori: I 5 (*manca e'*), 13 (*però ch'io*), 22 (*manca servo*), 30 (*piangente*); III 3 (*che* o *cha la*), 7 (*da*), 11 (*Mad io grazie porgo*), 27 (*guisa*); VIII 10 (*f. esson*); X 10 (*lo*), 11 (*che 'l*), 18 (*paciente*); XI 16 (*giugne*); XIII 25 (*tutto*), 42 (*aiuto*), 54 (*e c. t. ha' preso 'l g.*), 60 (*Cristopotente*). Quella di V², principalmente dai seguenti: IV 30 (*inverso* da 32); V 4 (*posata*), 12 (*compiuta*); VIII 11 (*manca onde*); XII 10 (*preso*), 15 (*Quanto*), 22 (*f. si v.*); XV 10 (*allor saluta*). A parte i codici da considerare come «descripti», meritano menzione tra i parenti di Ch i seguenti, fra loro affini: Magliabechiano VII. 112; e il sottogruppo che si articola in una prima branca, Parigino it. 557 e Laurenziano XL. 49 con Riccardiano 1094 (a questa branca appartiene la ritoccatissima e collazionata Giuntina); e in una seconda branca, Panciatichiano 24 e Riccardiano 1093. Collaterali di

Ch parevano al Barbi anche da una parte il Marciano it. Zanetti 63, poi 4753, molto rimaneggiato, dall'altra, che è problema più intricato, il Magliabechiano VII. 1208 e il Vallisoletano (i quali contengono I, II, V, VIII, diversamente dai precedenti, che tutti interessano solo il gruppo XIII-XV o suoi individui). Dalla Bartoliniana dipende certo il Riccardiano 2846. Difficile da classificare esattamente, per l'ampiezza dei rimaneggiamenti, il Palatino 180 (coi primi 32 versi di XIV). Ma i punti non risolti non influiscono sulla costituzione del testo.

A tutta parità di condizioni (dove cioè non abbia ammodernato un arcaismo altrove attestato) è adottata la forma di Ch; e a tutta parità di condizioni (salvi cioè i criteri della critica interna) è anche preferita, posto l'albero bipartito, la lezione del suo gruppo (così XI 28 *i'*, assente da V²). In qualche caso si è accolta, come giusta correzione congetturale della tradizione tutta corrotta, la lezione di codici tardi (IV 11 [cfr. Barbi, in RBLI XXIII 230] *sentir* della Bartoliniana per *sentí*, e si vedano le note a X 20, XII 42, inoltre le integrazioni di XII 39, XIV 71); ma con Ch e T si mantiene XIV 42 *rimira* (non *mira*), sembrando la variante congettura prosodicamente superflua.

GIANNI ALFANI

Il testo del canzoniere è dato secondo il progetto-base di D'Arco Silvio AVALLE, fondato su una revisione diretta dei manoscritti dopo le citate edizioni del RIVALTA, del LAMMA e del DI BENEDETTO.

La tradizione è semplicissima. Tutti i componimenti figurano in Ch (di cui si segue l'ordine per le ballate) e nel suo stretto affine il « testo del Bembo », passato alla Raccolta Bartoliniana (cfr. p. 900); s'aggiungono altri parenti per III, col Magliabechiano VII. 1208 e il Vallisoletano. Solo per I si ha, in forma ridotta e con altra attribuzione (cfr. nota), la testimonianza dell'Escorialense (E) e dei Marciani cinquecenteschi, suoi parenti, it. IX 191 (Mezzabarba) e 364 (va con loro anche l'edizione Venezia 1518 delle *Canzoni di Dante* ecc., dove la ballata, veramente adespota, è accodata con parecchie altre rime sotto il nome di « Ruccio Piacente »). Insignificanti i miglioramenti da introdurre in Ch e affine (3 *il*, 4 *rende*); mentre la famiglia di E contiene varianti per sé eventualmente redazionali (8 *che sbigottì allor* [ma sarà su 7], 11 *e poi s. in sé*, 13 *mi*, 14 *va' ve'*). Fuor di qui un solo errore merita registrazione: v 2 *madonna*.

DINO FRESCOBALDI

La parca scelta costituita come il « corpus » dell'Alfani, dopo le citate edizioni del RIVALTA, dell'ANGELONI (su cui è da vedere la recensione di M. CASELLA, in « *Bullettino della Società Dantesca Italiana* », n. s. XVII [1910], 214-22) e del DI BENEDETTO.

XX è tramandata soltanto dal Magliabechiano VII. 1040; la pubblicò Santorre DEBENEDETTI, in *GSLI XLIX* (1907), 339-42 (l'editore propone d'integrare 18 con « ma più ch'ei soglia, la mia mente tocca », e gli si deve la correzione di *natura lo* 64, cfr. inoltre *altro* 18, *dentro* 21, *stanco* 61). Tutti gli altri testi accolti si trovano in Ch (nonché nei derivati della Raccolta Aragonese, sia poi questa « descripta » o risalga a un collaterale) e nel suo vicino Trivulziano 1058 (T); per II s'aggiunge un altro parente, V². In alcuni punti solo T ristabilisce la situazione (II 8 e *quel che*, Aragonese *quel che* [in 5 *di* è presente, certo per facile interpolazione, anche nell'Aragonese]; III 5 *ueder*, 38 manca *fuor*, 39 manca *così*; IV 10 *uiue*, 38 *a(d)*); in IV 4 la lezione adottata viene dall'Aragonese, ma vi sarà congetturale.

Per notizie su Dino cfr. DEBENEDETTI, nella citata « *Miscellanea (. . .) Mazzonei* », I 23 e n. Un rilevante contributo sul piano critico è quello di Domenico DE ROBERTIS, *Il « caso » Frescobaldi. Per una storia della poesia di Cino da Pistoia*, estratto dagli « *Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura* », XXVI (1952).

CINO DA PISTOIA

Il progetto-base è stato allestito da Domenico DE ROBERTIS, a cui si dovrà presto una compiuta edizione critica del poeta, veramente auspicabile anche dopo i tentativi ricordati dello ZACCAGNINI e del DI BENEDETTO (quest'ultimo senza apparato), per non dire le stampe antiche del PILLI, del TASSO, del CARDUCCI, di BINDI e FANFANI.

Mancando attualmente per la maggior parte del canzoniere basi sufficienti a un ordinamento cronologico (il quale comunque riuscirà arduo), è sembrato opportuno per questa scelta adottare una disposizione anodina, fondata sulla collocazione entro i canzonieri. Precedono, sempre nell'ordine in cui vi compaiono, i componimenti presenti nel manoscritto più ricco di cose ciniane, Ch (I-XXV); poi quelli attestati dalle grandi sillogi settentrionali, B (XXVI-XXXII) ed E (XXXIII-XXXV); quindi le rime di tradizione cinquecentesca, da Cas (XXXVI-XLII), dal testo di Ludovico Beccadelli passato attraverso la Raccolta Bartoliniana (XLIII-XLIV), dal codice Mezzabarba (XLV), dall'altro Marciano già Zanetti 63, citato per Lapo Gianni (XLVI). Tra parentesi la numerazione dei *Rimatori* Di Benedetto.

Ci si limiterà qui a un sommario regesto delle testimonianze parallele alla fonte principale, trascurando, salvo casi di particolare interesse, quelle « *descriptae* ».

a) Gruppo di Ch.

I. Anche nel Barberiniano 4035; e nel Laurenziano Conventi Soppressi (SS. Annunziata) 122, con cui, ma più vicini tra loro, il Vaticano 4823 e la Giuntina. Inoltre le tre prime stanze e la quinta sono rimaneggiate (con rapporti all'ultimo gruppo) in alcune ottave del *Filostrato* boccaccesco, IV 60-5; da Ch l'Aragonese.

II. Anche nella tradizione bembina (da Ch l'Aragonese) e nel parallelo V² con la tradizione Beccadelli. Cfr. Barbi, in RBLI XXIII 223.

III. Anche nella tradizione bembina (da Ch l'Aragonese).

IV. Anche nella tradizione bembina, e in parallelo nel Magliabechiano VII. 1208 col Vallisoletano; più in alto ancora si dirama il Fiorentino (Nazionale) II. IV. 114. Qui appare perlomeno non pacifica la derivazione immediata dell'Aragonese da Ch.

V. Anche nella tradizione bembina.

VI. Anche nella tradizione bembina e nel parallelo V² con la tradizione Beccadelli; una seconda testimonianza è quella di B; una terza, quella dei manoscritti Vaticano 3213, Chigiano M. VII. 142, Riccardiano 1118, con cui probabilmente Cas e l'edizione Tasso.

vii. Anche nella tradizione bembina (da Ch l'Aragonese); d'altra parte in E e nella connessa tradizione veneta (Mezzabarba ecc.).

viii e ix. Anche nella tradizione bembina, e nel parallelo codice già Scappucci e Bologna (Marciano it. ix 529); d'altra parte in E.

x. Anche in V² (da Ch l'Aragonese); l'edizione Pilli suppone una fonte parallela.

xi e xii. Anche nella tradizione bembina (da Ch, nel secondo caso, l'Aragonese) e nel parallelo V² con la tradizione Beccadelli; a essi si soprordina il Fiorentino citato (per xii soltanto); d'altra parte in B, cui si aggiunge (per xi) la famiglia parallela di E (col quale l'Ambrosiano o. 63 sup.) e della Giuntina.

xiii. Solo in Ch, da cui l'Aragonese.

xiv e xv. Situazione affine, con in più la Giuntina.

xvi. Come xiii.

xvii. Anche nel collaterale Trivulziano 1058 (da Ch l'Aragonese).

xviii. Anche nel Magliabechiano vii. 1060.

xix. Anche in E (da Ch l'Aragonese).

xx. Anche nel Palatino 1081 di Parma; inoltre in Cas con affini e nell'edizione Tasso.

xxi. Anche nella tradizione veneta (Mezzabarba ecc.): era infatti in E, da cui è caduto.

xxii. Da Ch l'Aragonese; inoltre la proposta di Onesto è nel Magliabechiano vii. 1208 col Vallisoletano.

xxiii. Anche in E con l'Ambrosiano e con la Giuntina e derivati (da Ch l'Aragonese).

xxiv. Anche in V² e nella tradizione Beccadelli; d'altra parte in E e famiglia (Giuntina ecc.), ai quali corre parallelo il Magliabechiano vii. 1060.

xxv. Anche nella tradizione bembina (da Ch l'Aragonese, con cui fra l'altro Cas), e inoltre nel codice Bologna; d'altra parte in E e parenti (Mezzabarba ecc.).

b) Gruppo di B.

xxvi. Anche nel Ginori Conti, notoriamente affine di B, nonché nel Magliabechiano vii. 1076, con cui sembra aver parentela il Conventi Soppressi già rammentato. Serve per il controllo un gruppo di codici che si suddividono in due rami, tradizione Beccadelli e costellazione di Cas. Un altro codice settentrionale ultimamente rintracciato al British Museum dal De Robertis (King's Collection 322, c. 23r-v) sembra il più prossimo a B per il supplemento di 31 (*Ay*) fuori del gruppo citato; non è significativa la caduta di *d(i)* 24 come in Cas e affini; «singulares» gli errori di 10 (*che strenzo*, su 14), 16 (*de la mia m.*), 23 (*festi*) e l'integrazione di 36 (*di la sua*).

xxvii. Anche nel Ginori Conti; d'altra parte nel Mezzabarba (con l'edizione del 1518), e ancora in E (con un affine), e finalmente nel Palatino 180 della Nazionale di Firenze. Non è facile determinare se le quattro testimonianze permangano irriducibili.

xxviii-xxxii. Solo in B, eccetto xxx, che il De Robertis ha trovato pure nel Magliabechiano VII. 640 (c. 97) con attribuzione al Notaio. Di questo, perché finora ignoto, si fanno seguire le varianti non formali: 1 manca *e* [a B manca il secondo *a*, interpretato le due volte dal nuovo testimone come *ah*]; 3 *fiata*; 4 manca *eo*; 5 *molte*; 7 *quest'alma* (ipometro); 11 *e strugge tutto 'l loco*; 13-4 *I' 'l pruovo e so, ch'i' viveraggio poco, Ma ciò m'è più che non è'l viver caro*. Inoltre non partecipa dell'errore di B 2 *culuy*.

c) Gruppo di E.

xxxiii. Anche nel gruppo di suoi affini che il Barbi designa con « Mc-Triss », prendendone cioè a rappresentanti eponimi il codice Mezzabarba e le citazioni della *Poetica* trissiniana (Venezia 1529). La ballata, adespota in E, assegnata a Dante dalle stampe 1518 e 1527, è data a Cino dai due ultimi testimoni indicati.

xxxiv. Cfr. nota al sonetto.

xxxv. Anche nel Riccardiano 1118; d'altra parte nel codice Bologna; infine in Cas e suoi affini.

d) Gruppo di Cas.

Il gruppo comprende: l'Angelicano 1425, la quarta sezione del Bolognese (Universitario) 1289, le aggiunte fatte nella Giuntina Galvani (ora alla Nazionale di Firenze), una volta (xxxvi) il Trivulziano 1050, e una (xxxvii) con questo l'Ashburnhamiano 763 e il Parmense; inoltre le edizioni cinquecentesche di Cino, o almeno una di esse.

e) Gruppo Beccadelli.

xl. Anche nell'edizione Pilli.

xliv. Anche in più sezioni del Bolognese citato, provenienti da un antenato comune.

f)

xlv. Col Mezzabarba si associano le stampe 1518 e 1527; un po' più discosto pare il Braidense AG. XI. 5 con la *Poetica* trissiniana; contaminata l'edizione Pilli.

g)

xlvi. Nel solo Marciano.

Per la bibliografia su Cino è sufficiente un rinvio alle indicazioni del CORDIÉ; ma dei numerosi contributi biografici bisognerà almeno

rammentare espressamente i volumi complessivi di Guido ZACCA-
GNINI, *Cino da Pistoia. Studio biografico*, Pistoia 1918, e di Gennaro
Maria MONTI, *Cino da Pistoia giurista*, Città di Castello 1924.

Della letteratura critica più recente vanno anzitutto messi in ri-
lievo i numerosi scritti di Domenico DE ROBERTIS: *Cino e le «imita-
zioni» dalle rime di Dante*, in SD XXIX (1950), 103-77; *Cino e i poeti
bolognesi*, in GSLI CXXVIII (1951), 273-312; *Cino da Pistoia e la crisi
del linguaggio poetico* (con una Appendice), in «Convivium», a. 1952,
pp. 1-35; *Cino e Cavalcanti, o le due rive della poesia*, in SM n. s.
XVIII (1952), 55-107 (e cfr. più addietro, p. 910). Inoltre: Maria CORTI,
Il linguaggio poetico di Cino da Pistoia, in CN XII (1952), 185-223.

VICINI DEGLI STILNOVISTI

★

« AMICO DI DANTE »

Canzoni e sonetti (eccetto il più volte ricordato xxxv, per cui si veda l'edizione FAVATI del Cavalcanti, pp. 339-42) compaiono solo in V, e perciò ebbero la loro prima riproduzione integrale nell'edizione D'ANCONA-COMPARETTI, accompagnata dalle note del CASINI (ma oggi saranno piuttosto da leggere nella stampa diplomatica della Filologica Romana).

Gli interventi di Giulio SALVADORI sono i seguenti: *Prima della Vita Nuova*, nella « Domenica letteraria » del 17 febbraio 1884 (a. III, no. 7); *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma 1895, contenente un capitolo *Sull'autenticità dei sonetti Vaticani* (pp. 71-85, coi facsimili di due carte), il testo loro in edizione diplomatica e interpretativa (pp. 88-119) e un glossario molto fino nonostante qualche inesattezza (pp. 135-8); *Di cinque canzoni da attribuire a Dante giovane*, nel « Fanfulla della Domenica » del 4 e 11 febbraio 1906 (a. XXVIII, nn. 5-6); *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma s. a. (ma 1906), con allusioni sparse alle canzoni, forse le « cosette per rima » della *Vita Nuova* (pp. 41-3), e ai sonetti (pp. 35, 232, cenni gravemente erronei; 234, « una storia intima »; 261, loro « stile mezzano »); *Di quattro canzoni da rendere a Dante giovane. Lettera a Olinto Salvadori*, con *Il testo delle cinque canzoni secondo l'unico manoscritto Vaticano 3793*, in GD XXIV (1921), 277-90.

Gli altri scritti a cui si fa riferimento, e dei quali il primo e il terzo si raccomandano anche per la minuta bibliografia, sono: Gino LEGA, *Il così detto « Trattato della maniera di servire »*, in GSLI XLVIII (1906), 297-367; la recensione di Achille PELLIZZARI, *Il così detto « Trattato della maniera di servire » attribuito a Guido Cavalcanti* (1907), ora in *Dal Duecento all'Ottocento. Ricerche e studi letterari*, Napoli 1914, pp. 17-55; Michele BARBI, *A proposito delle cinque canzoni del Vat. 3793 attribuite a Dante* (1925), ora in *Problemi di critica dantesca*, 2^a serie, Firenze 1941, pp. 277-304.

I sonetti sono stati inseriti nelle edizioni cavalcantiane del RIVALTA e del CECCHI, le canzoni in quella dantesca barberiana [di Arnaldo DELLA TORRE], Firenze 1919, e anzi 1 (solo in quanto responsiva a *Donne ch'avete*) anche, per cura del BARBI, in quella centenaria della Società Dantesca Italiana, Firenze 1921 (ristampa 1960), le une e gli altri da L. DI BENEDETTO nella citata raccolta di *Poemetti*, Bari 1941.

I testi sono ovviamente riprodotti coi consueti accorgimenti, di cui non è inutile ripetere i principali, posto che siamo in presenza della scrittura d'un quasi-stilnovista: soppressione di *h* nelle formule *c*, *g* più vocale non palatale; di *i* nelle stesse formule più *e*; di *h-*, tolto il significativo *hostelo* (è invece introdotto con significato diacritico nelle voci forti al presente di *avere*, oltre che d'altra parte nelle interiezioni *ai*, *oi*, *de*); livellamento di *hi*; rassetto delle formule *n* più labiale, *lgl*, *ngn(i)*, *ssc*; traduzione di *7* in *e* anche innanzi a vocale (*ed* solo per *7d*); eliminazione delle vocali finali da apocopare, per solito *-e* (compreso *ore* xxxii 4) e *-o*, raramente *-i* (*amadori*, *mani*), e si aggiunga qualche esempio di *ora* e suoi composti (nel sonetto II 9 si è preferito *potare talora* anziché *ubbidire*), inoltre nella Corona *quelli* II 4 e xli 5, *soferente* III 2. Non nelle canzoni (dov'è *ç*) ma nei sonetti *z* è rappresentato da una sorta di *ʒ* (e cfr. *credentiere* xv 10). Lezioni rifiutate (secondo la Filologica): Canzoni, I 14 *mente* (corretto dal Barbi), II 5 *non*, 7 *doue/uesse*, 26 *chotali in* (e si citi pure 42 *et*), v 55 *chemi* . . ., *ēacchorto*, 58 *verel* . . .; Corona, xli 8 *folletto*, xlv 12 *dangento*. [Per questa, sono errori di stampa nell'edizione della Filologica Romana xxvii 3 *benchesare*, xxxii 6 *Done*, xxxiii 1 *di-more*, 4 *chemalso*, xxxix 2 *motesta*, xl 3 *cue*, l 9 *nautato*; probabilmente mal letto nelle Canzoni, II 6, *chamio*. In I 46, come avverte l'errata, è forse *di lei*].

LIPPO PASCI DE' BARDI

I quattro sonetti sono in V², da cui, ampliando un suggerimento del Barbi, e tenendo conto per I e III anche della Raccolta Bartoliniana (testo del Beccadelli) e del vicinissimo Bolognese (Universitario), li desunse il DI BENEDETTO, nei citati *Poemetti*.

Errori corretti di V² (trascurato il più ovvio ravviamento grafico): I 5 *biasma*; III I *fostu* ripetuto anche dopo *acconcia*, 5 *farmi*, 12-3 *E q. bocca con chetti basti* (solo il terzo dei quattro è comune alla Bartoliniana); IV 2 *l. di d.*, 6 *in oco*, 8 *contende*, 14 *si spanda*. [Sono scorsi di stampa nell'edizione Pelaez di V²: I 6 *uorrebbe*, II 2 *como*, 13 *uerrebbe*, 14 *mostro*, IV 7 *par*].

INDICI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI
E DEI TESTI ANONIMI

- Abate di Tivoli I 82, 85, 87
 Abati (degli), v. Megliore
 Abbracciavacca, v. Meo
 Alberto da Massa di Maremma
 (ser) I 359
Alessio (sant'), v. *Ritmo*
 Alfani, v. Gianni
 «Amico di Dante» II 693
 Angiolieri, v. Cecco
 Angiulieri, v. Pacino
 Anonimo Genovese I 713
 Anonimo Veneto (?), v. *Proverbia*
 Anonimo Veronese I 515
 Anterminelli (degli), v. Gonella
 Apugliese, v. Ruggieri
 Aquino (d'), v. Rinaldo
 Asino, v. Piero
 Auliver I 507
- B**
 Bacciarone di messer Baccone I 325
 Bagno (dal), v. Panuccio
 Balduccio d'Arezzo I 363
 Barba (de la), v. Ciolo
 Bardi (de'), v. Lippo
 Bartolino Palmieri I 445
 Bernardo da Bologna II 552
Bestiario moralizzato II 315
 Betto Mettefuoco I 293
 Bonagiunta Orbicciani I 257, II 481
 Bondie Dietaiuti I 385
 Bonodico da Lucca I 279
 Bonvesin da la Riva I 667
 Brunetto Latini II 169
- C**
 Caccia da Siena I 357
Caducità della vita umana (Della)
 I 653
Canzonette anonime I 167
 Carnino Ghiberti I 371
 Castra fiorentino I 913
 Cavalcanti, v. Guido
 Cecco Angiolieri II 367
 Cenne da la Chitarra II 421
 Chiaro Davanzati I 399
 Cielo d'Alcamo I 173
 Cino da Pistoia II 629
 Cinquino, v. Natuccio
- Ciolo de la Barba I 297
 Ciuccio I 365
 Colonne (delle), v. Guido
 Compagnetto da Prato I 165
 Compiuta Donzella di Firenze (la)
 I 433
Contrasto della Zerbitana I 919
- D**
 Dante da Maiano I 477
Danza mantovana I 785
 Davanzati, v. Chiaro
Detto del Gatto lupesco II 284
 Dietaiuti, v. Bondie
 Dino Frescobaldi II 615
 Doria, v. Percivalle
 Dotto Reali I 348
- Elegia giudeo-italiana* I 35
 Enzo (re) I 155
- F**
 Fabrucci (de'), v. Incontrino
 Fi' Aldobrandino (?) II 435
 Filippi, v. Rustico
 Folgóre da San Gimignano II 403
Frammento Papafava I 803
 Francesco d'Assisi I 29
 Francesco da Firenze (mastro) I 397
 Frescobaldi, v. Dino
- G**
 Galletto pisano I 283
 Garzo II 295
Gatto lupesco, v. *Detto*
 Geri Giannini I 331
 Ghiberti, v. Carnino
 Giacomino da Verona I 625
 Giacomino Pugliese I 145
 Giacomo da Lentini (notaio) I 49
 Gianni, v. Lapo
 Gianni Alfani II 605
 Giannini, v. Geri
Giostra delle Virtù e dei Vizi II 319
 Girardo Patecchio I 557
 Gonella degli Anterminelli I 278,
 280
 Gualacca (del), v. Lunardo
 Guido Cavalcanti II 487
 Guido delle Colonne I 95

- Guido Guinizzelli II 447
 Guido Orlandi II 559, 562, 564
 Guinizzelli, v. Guido
 Guittone d'Arezzo I 189, 343, 344,
 II 485
- Incontrino de' Fabrucci I 385
- Jacopo da Leona (ser) II 365
 Jacopo Mostacci I 88, 141
 Jacopone da Todi II 61
- Lambertazzi e Geremei, v. Serventese*
 Lanfranchi, v. Paolo
 Lapo Gianni II 400 (?), 569
 Latini, v. Brunetto
Lauda dei Servi della Vergine II 7
Laude Cortonesi II 11
 Lemmo Orlandi I 351
 Lippo Paschi de' Bardi II 781
 Lodi (da), v. Ugucione
 Lotto di ser Dato I 315
 Lunardo del Gualacca I 289
- Mare amoroso* I 483
 Martelli, v. Pucciandone
 Matazone da Caligano I 789
 Mazzeo di Ricco I 149
 Megliore degli Abati (messer) I 375
Memoriali bolognesi I 765
 Meo Abbracciavacca I 337
 Meo dei Tolomei II 389 (?), 393 (?),
 397
 Mettefuoco, v. Betto
 Monte Andrea da Firenze I 349, 447
 Morovelli, v. Pietro
 Mostacci, v. Jacopo
 Musa (Niccola Muscia?) da Siena
 II 394 (?), 398 (?)
- Natuccio Cinquino I 323
 Neri de' Visdomini I 367
 Nocco di Cenni di Frediano I 319
 Notaio, v. Giacomo
- Onesto bolognese II 655
 Orbicciani, v. Bonagiunta
 Orlandi, v. Guido e Lemmo
 Orlanduccio orafo I 473
 Osmano (messer), v. Castra
- Pacino di ser Filippo Angiulieri I
 389
 Paganino da Serzana I 115
- Pallamidesse di Bellindote I 468, 474
 Palmieri, v. Bartolino
 Panuccio dal Bagno I 299
 Paolo Lanfranchi I 353
 Patecchio, v. Girardo
 Percivalle Doria I 161
 Perso (di), v. Ugo
 Pier della Vigna I 89, 119
 Piero Asino (messer) I 475
 Pietro Morovelli I 377
 Protonotaro, v. Stefano
*Proverbia quae dicuntur super natura
 feminarum* I 521
 Pucciandone Martelli I 335
 Pugliese, v. Giacomino
- Rainaldo e Lesengrino* I 811
 Reali, v. Dotto
 Rinaldo d'Aquino I 111
 Rinuccino (maestro) I 431
Ritmo Cassinese I 7
Ritmo Laurenziano I 3
Ritmo su sant' Alessio I 15
 Riva (da la), v. Bonvesin
 Ruggieri Apugliese I 883
 Rustico Filippi II 353
- Sasso (di), v. Tomaso
 Semprebene da Bologna I 164
*Serventese dei Lambertazzi e dei
 Geremei* I 843
Serventese romagnolo I 877
 Si. Gui. da Pistoia I 333
 Sordello da Goito (?) I 501
 Stefano Protonotaro I 129
- Tenzone di donna e uomo anonimi*
 I 441
 Terino da Castelfiorentino I 393
 Terramagnino pisano I 327
 Tolomei (dei), v. Meo
 Tomaso da Faenza (messer) I 453
 Tomaso di Sasso I 91
 Torrigiano (mastro) I 439
- Ubertino (frate) I 402
 Ugo di Perso I 589, 592
 Ugucione da Lodi I 597
- Vigna (della), v. Pier
 Visdomini (de'), v. Neri
- Zerbitana, v. Contrasto*

INDICE DEI CAPOVERSI

Acciò che si' a piacere	II	296
A certo, mala donna, mal' accatto	I	251
Ahi buona fede a'mme forte nemica!	II	725
Ahi Deo, che dolorosa	I	192
Ahi Deo, chi vidde donna viziata	I	253
Ahi Deo, chi vidde mai tal malatia	I	242
Ahi dolze e gaia terra fiorentina	I	414
Ahi lasso, che li boni e li malvagi	I	210
Ahi lasso doloroso, più non posso	I	449
Ahi lasso, or è stagion de doler tanto	I	206
Ahi misero tapino, ora scoperchio	I	456
A la brigata avara senza arnesi	II	422
A la gran cordogliença	I	779
A l'aire claro ho vista ploggia dare	I	78
A la stagion che 'l mondo foglia e fiora	I	434
Al cor gentil rempaira sempre amore	II	460
Alcuna gente, part' io mi dimoro	II	751
Aldendo dire l'altero valore	I	324
Alla brigata nobile e cortese	II	405
A l'onor de Cristo, signor e re de gloria	I	638
Alta Trinità beata	II	39
Altissima luce col grande splendore	II	23
Altissimo Dio padre, re de gloria	I	846
Altissimu, onnipotente, bon Signore	I	33
Al To nome començo, pare Deu creator	I	600
Al valente signore	II	175
Amando con fin core e con speranza	I	126
A me adovene com'a lo zitello	I	270
A me stesso di me pietate vene	II	509
Amico, i' saccio ben che sa' limare	II	564
Amico mio, per Dio, prendi conforto	II	721
Amico, s'egualmente mi ricange	II	652
Amico, tu fai mal, che'tti sconforti	II	761
Amor, che lungiamente m'hai menato	I	104
Amor dolze senza pare	II	56
Amore ha nascimento e foglia e fiore	I	432
Amore, i' aggio vostro dire inteso	II	762
Amore, in cui disio ed ho speranza	I	121
Amore, i' non son degno ricordare	II	573
Amore, i' prego la tua nobeltate	II	586
Amor, eo chero mia donna in domino	II	603
Amore, perché m'hai	I	293
Amor è uno desio che ven da core	I	90

Amor mi' bello, or che sarà di me?	I	487
Amor, nova ed antica vanitate	II	598
Amoroso voler m'ave commosso	I	453
Amor, per Deo, più non posso soffrire	II	702
Amor, quando mi membra	I	385
Amor, se tu se' vago di costei	II	616
Ancor che l'aigua per lo foco lassi	I	107
Angel di Deo simiglia in ciascun atto	II	633
Angelica figura novamente	II	577
Angioletta in sembianza	II	587
A pena pare - ch'io saccia cantare	I	142
Apichè sia 'l mal marì	I	783
A pió voler mostrar che porti vero	I	348
A quella amorosetta foresella	II	552
A scuro loco conven lume clero	I	347
Assai cretti celare	I	134
Assai m'esforzo a guadagnare	II	131
Assai mi placeria	I	137
A suon di trombe, anzi che di corno	II	562
A vano sguardo e a falsi sembianti	II	668
Ave, donna santissima	II	15
Avegna che crudel lancia 'ntraversi	II	647
Avegna che d'amore aggia sentito	II	728
Avegna che partensa	I	260
<i>Ave Maria, gratia plena</i>	II	20
Avete 'n vo' li fior' e la verdura	II	493
Ave, Vergene gaudente	II	29
A voi, gentile Amore	II	708
A voi, messere Jacopo comare	II	359
A voy, signor e cavalier	I	791
Babbo meo dolce, con' tu mal fai	I	784
Ballata, poi che ti compuose Amore	II	592
Ballatetta dolente	II	610
«Becchin' amor!» «Che vuo', falso tradito?»	II	373
Ben aggia l'amoroso e dolce core	II	698
Ben ch'i' ne sia alquanto intralasciato	II	729
Ben m'è venuto prima cordoglienza	I	61
Ben saccio de vertà che 'l meo trovare	I	243
Ben son zà vinti anni pasai	I	745
Biltà di donna e di saccente core	II	494
Boccon in terr' a piè l'uscio di Pina	II	397
Bona çent, entendetelo, perché 'sto libro ai fato	I	523
Cecco, i' ti prego, per virtù di quella	II	681
Cera amorosa di nobilitate	I	481
Certe mie rime a te mandar vogliendo	II	543

Certo non è de lo 'ntelletto acolto	II	550
Ch'eo cor avesse, mi potea laudare	II	471
Chi a falsi sembianti il cor arisca	II	670
Chi de novo se stramua	I	742
Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira	II	495
Chi m'à fatto tree fale	I	715
Chi non avesse mai veduto foco	I	79
Chi 'ntende, intenda ciò che 'n carta impetro	I	429
Chi se speja in la doctrina	I	722
Chi so fijo no castiga	I	724
Chi vedesse a Lucia un var capuzzo	II	479
Chi vol lo mondo desprezzare	II	52
Chi vuole aver gioiosa vita intera	II	723
Ciascuna fresca e dolce fontanella	II	553
Ciò ch'i' veggio di qua m'è mortal duolo	II	659
Come il castoro, quando egli è cacciato	I	427
Come la tigra nel suo gran dolore	I	426
Come li saggi di Neron crudele	II	683
Come lo giorno quand'è dal maitino	I	162
Come Narcissi, in sua spera mirando	I	425
Come non è con voi a questa festa	II	641
Com'io mi lamentai per lo dolore	II	735
Como ch'Amor mi meni tuttavolta	II	767
Compagno Guliemo, tu me servi tropo	I	516
Compar, che tutto tempo esser mi soli	II	784
Compiutamente mess' ho intenzione	I	297
Comune perta fa comun dolore	I	232
Con più m'allungo, più m'è prossimana	I	245
Con sicurtà dirò, po' ch'i' son vosso	I	277
Contra lo meo volere	I	115
Con vostro onore facciovì uno 'nvito	I	87
Così fostù acconcia di donarmi	II	785
Così ti doni Dio mala ventura	I	252
Cotale gioco mai non fue veduto	I	86
Credeam' essere, lasso	I	286
Da che guerra m'avete incominciata	II	363
D'agosto sì vi do trenta castella	II	413
D'agosto vi riposo en aire bella	II	430
Dal core mi vene	I	68
Da'mi conforto, Dio, ed alegranza	II	33
D'amore vene ad om tutto piacere	II	727
D'amoroso paese	I	91
Dante Allaghier, Cecco, tu' serv' amico	II	385
Dante Alleghier, s'i' so' buon begolaro	II	386
Dante, i' ho preso l'abito di doglia	II	649
Dante, un sospiro messagger del core	II	547

Da più a uno face un sollegismo	II	557
Da poi che la Natura ha fine posto	II	678
Dappoi ch'è certo che la tua bieltate	II	745
D'aprile vi do vita senza lagna	II	426
D'april vi dono la gentil campagna	II	409
Da Venexia vegnando	I	751
De coralmente amar mai non dimagra	I	248
De dentro da la nieve esce lo foco	I	272
De duy cictade voliove dure bactalie contare	II	322
Degno son io ch'io mora	II	635
Deh, che ho detto di tornare in possa!	II	756
Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza	II	398
Deh, non mi domandar perché sospiri	II	640
Deh, quando rivedrò 'l dolce paese	II	674
Deh, spiriti miei, quando mi vedete	II	497
De la mia donna vo' cantar con voi	II	611
De la rason, che non savete vero	I	280
De la romana Chiesa il suo pastore	I	471
De le grevi doglie e pene	I	397
De lo castore audito aggio contare	II	316
De lo piacere che or presente presi	II	775
De monti homi che vego errar	I	725
Deporto - e gioia nel meo core apporta	I	246
Dicendo i' vero altrui, fallar non curo	II	769
Di dicembre vi pongo in un pantano	II	434
Di febbraio vi metto in valle ghiaccia	II	424
Di giugno dovi una montagnetta	II	411
Di giugno siate in tale campagnetta	II	428
Di luglio in Siena, in su la Saliciata	II	412
Di luglio vo' che sia cotal brigata	II	429
Di maggio sì vi do molti cavagli	II	410
Di marzo sì vi do una peschiera	II	408
Di marzo vi riposo in tal maniera	II	425
Di novembre vi metto in un gran stagno	II	433
Di penne di paone e d'altre assai	I	430
Di settembre vi do dilette tanti	II	414
Di settembre vi do gioielli alquanti	II	431
Disio pur di vederla, e s'eo m'apresso	II	669
Di vil matera mi conven parlare	II	563
Dolce coninzamento	I	66
Dolc' è il pensier che mi notrica 'l core	II	579
Dolce, nova consonanza	I	17
Dolente, lasso, già non m'asecuro	II	470
Dolente me, son morto ed aggio vita	I	464
Dona, mercedel!	I	781
Donna amorosa	I	377
Donna de Paradiso	II	119

Donna, di voi si rancura	I	460
Donna, l'amor mi sforza	II	457
Donna, meo core in parte	I	359
Donna me prega, — per ch'eo voglio dire	II	522
Donna, se 'l prego de la mente mia	II	581
Donne, la donna mia ha d'un disdegno	II	608
D'ottobre nel contado a buono stallo	II	416
D'ottobre vi consiglio senza fallo	II	432
Dovunque vai, conteco porti il cesso	II	364
Due malvagio maniere di mentire	II	770
D'una città santa ki ne vol oldir	I	627
D'una festa de la Sansion	I	815
E di dicembre una città in piano	II	418
E di febbraio vi dono bella caccia	II	407
E di novembre a Petriuolo, al bagno	II	417
E'lla mia dona çogliosa	I	777
E'lla Zerbitana retica! il parlar ch'ella mi dicea	I	921
Emperzò che peccar sojo	I	749
È nome del Pare altissemo e del Fig beneeto	I	560
En rima greuf a far, dir e stravolger	I	509
En un çorno d'avosto dre' maitino	I	654
Eo Bonvesin dra Riva mo' voio fà melodia	I	682
Eo, sinjuri, s'eo fabello	I	9
Eo son lo marinar ben a ragione	I	363
Eo sono Amor, che per mia libertate	II	571
Eo temo di laudare	I	393
Era in penser d'amor quand'i' trovai	II	532
Esser donzella di trovare dotta	I	439
F a'mi cantar l'amor di la beata	II	25
Fastel, messer fastidio de le cazza	II	361
Feruto sono isvariatemente	I	84
Figli, neputi, frati, rennete	II	89
Figlio mio diletto, in faccia laude	II	485
Fina consideransa	I	263
Fior di beltà e d'ogni cosa bona	I	315
For de la bella bella cayba	I	782
Forse lo spron ti move	II	278
Fra Bonvesin dra Riva, ke sta im borgo Legnian	I	703
Fra l'altre pene maggio credo sia	II	478
Frate Ranaldo, do' si' andato?	II	144
Fresca rosa novella	II	491
G ente noiosa e villana	I	200
Genti, intendete questo sermone	I	902
Gentil donna cortese e dibonare	II	575
Gentil donzella, di pregio nomata	II	474

Gentil donzella somma ed insegnata	I	436
Gentil mia donna, ciò che voi tenere	II	737
Geronimo, com' credo voi sapete	I	329
Già lungiamente sono stato punto	I	249
Gianni, quel Guido salute	II	551
Giannotto, io aggio moglie inguadiata	II	437
Gioiosamente canto	I	99
Giuggiale di quaresima a l'uscita	II	394
Gli occhi di quella gentil foresetta	II	534
Grazie ti rendo, amico, a mio podere	II	749
Greve di gioia - pò l'om malenansa	I	319
Guarda che non caggi, amico	II	71
Guata, Manetto, quella scrignutuzza	II	566
Guato una donna dov'io la scontrai	II	606
Guiderdone aspetto avere	I	58
Guido, quel Gianni ch'a te fu l'altrieri	II	614
I' aggio cominciato e vo' far guerra	I	423
I' credo, Amor, che 'nfin ch'i' non dimagro	II	760
I' doto voi, del mese di gennaio	II	406
I' ho un padre sì compressionato	II	379
Il maggio voglio che facciate en Cagli	II	427
Il pessimo e 'l crudele odio ch'i' porto	II	380
In alta donna ho miso mia 'ntendansa	I	284
In gran parole la proferta fama	I	402
In quella guisa, Amor, che'ttu richiedi	II	765
In tale che d'amor vi passi 'l core	II	396
In un boschetto trova' pasturella	II	555
Io fu' 'n su l'alto e 'n sul beato monte	II	682
Io guardo per li prati ogni fior bianco	II	686
Io m'aggio posto in core a Dio servire	I	80
Io mi credeva ke ragione e fede	II	786
Io non pensava che lo cor giammai	II	500
Io sento pianger l'anima nel core	II	672
Io sì vorrei k'un segno avelenato	II	783
Io son colui che spesso m'inginocchio	II	656
Io temo che la mia disavventura	II	538
Io vidi li occhi dove Amor si mise	II	517
Io vi doto, del mese di gennaio	II	423
Io voglio del ver la mia donna laudare	II	472
I' prego voi che di dolor parlate	II	512
I' ragionai l'altrier con uno antico	II	759
I' sì mi tengo, lasso, a mala posta	II	758
I' sì'mmi posso, lassa, lamentare	II	740
I' sì vorrei così aver d'Amore	II	777
I' son ben certo, dolce mio amore	II	774
I' son congiunto sì a voi di fede	II	742

I' sono alcuna volta domandato	II	731
I' son venuto di schiatta di struzzo	II	392
I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte	II	548
I' vivo di speranza, e'ccosì face	II	722
L a bella donna dove Amor si mostra	II	561
La dolce vista e 'l bel guardo soave	II	631
La dolorosa noia	I	304
La dolorosa vita che si prova	I	469
La foga di quell'arco, che s'aperse	II	617
La forte e nova mia disaventura	II	539
La gioven donna cui appello Amore	II	705
La ienti de Sion plange e lotta	I	37
L'altrier, dormendo, a me se venne Amore	I	355
L'altrier sì mi ferio una tal ticca	II	389
Lamentomi di mia disaventura	II	473
La mia gran pena e lo gravoso afanno	I	97
La mia malinconia è tanta e tale	II	371
La mia vit' è sì fort' e dura e fera	I	102
L'anghososa partença	I	775
Languisce 'l meo spirito ser' e mane	I	349
L'anima mia vilment' è sbigotita	II	498
L'animo è turbato	I	367
La pena ch'aggio cresce e non menova	I	468
La pena che sentì Cato di Roma	II	768
Lasciar vorria lo mondo e Dio servire	I	435
La splendente luce, quando apare	I	428
Lassar vo' lo trovare de Becchina	II	383
Lasso di far più verso	I	313
Lasso, pensando a la distrutta valle	II	680
La stremità mi richer per figliuolo	II	375
L'attender ched i' faccio con paura	II	776
Li buon' parenti, dica chi dir vole	II	391
Li mie' foll' occhi, che prima guardaro	II	496
Lo fin pregi' avanzato	II	465
Lo gran pregio di voi sì vola pari	I	276
Lo gran valore e lo presio amoroso	I	153
L'omo avar excecolento	I	720
Lo nom' al vero fatt' ha parentado	I	344
Lontana dimoranza	I	352
Lo pastor per mio peccato – posto m'ha for de l'ovile	II	112
Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo	II	468
Luntan vi son, ma presso v'è lo core	I	371
M adonna, dir vo voglio	I	51
Madonna, eo forziraggio lo podere	I	365
Madonna ha 'n sé vertute con valore	I	81

Madonna, il fino amor ched eo vo porto	II	453
Madonna, lo parlar ch'ora mostrate	II	739
Madonna mia, quel dì ch'Amor consente	II	475
Magna ferendo me tuba 'n oregli	I	332
Magna medela a grave e perigliosa	I	309
Magni baroni certo e regi quasi	I	235
Maladetto e distrutto sia da Dio	II	388
Mamma, lo temp' è venuto	I	770
Meravigliosamente	I	55
Meraviglioso beato	I	227
Messer, l'umilità donde parlate	II	738
Meuccio, i' feci una vista d'amante	II	654
Mie madre sì m'insegna medicina	II	393
Molti amadori la lor malatia	I	77
Molto me so' delongato	II	128
Molto m'è viso che'ssia da blasmare	II	724
Molto si fa brasmare	I	267
Morte avversara, poi ch'io son contento	II	624
Morte gentil, rimedio de' cattivi	II	753
Morte, perché m'hai fatta sì gran guerra	I	146
Naturalmente falla lo pensiero	I	281
Necessaro mangiar e bere è chiaro	I	343
Ne l'amoroso affanno son tornato	II	730
Ne la stia mi par esser col leone	II	362
Ne lo disio dove Amor mi tene	II	778
Nel vostro viso angelico amoroso	II	601
Nessuna cosa tengo sia sì grave	II	757
Nobile pulzelletta ed amorosa	II	744
Nobil pulzella dolce ed amorosa	II	734
Noioso, da voi no me 'nde toio	I	592
Noioso, responder m'è enoio	I	589
Noioso son, e canto de noio	I	585
Noi semo inn-un cammino e doven gire	II	748
Noi sian le triste penne isbigotite	II	511
Non che 'n presenza de la vista umana	II	676
Non è zà ben raso	I	748
Non mi disdico, villan parladore	I	251
Nonn-oso nominare apertamente	II	743
Non posso rafrenar lo mi' talento	II	771
Non so rasion, ma dico per pensiero	I	279
No si disperin quelli de lo 'nferno	II	381
Novelle grazie a la novella gioia	II	589
Novelle ti so dire, odi, Nerone	II	567
O amor, devino amore	II	82
O caro padre meo, de vostra laude	II	484

O castetate, flore	II	125
Odo ke lo dragone non mordesce	II	318
O dolce terra aretina	I	222
O dolze amore	II	116
O donna mia, non vedestù colui	II	515
O femmene, guardate – a le mortal' ferute	II	91
Ogn'allegro penser ch'alberga meco	II	648
Ogni capretta ritorn' a'ssu' latte	II	401
Ogni meo fatto per contrario faccio	I	356
Ogn'om canti novel canto	II	54
Oi bona gente, oditi et entenditi	I	767
Oi deo d'amore, a te faccio preghiera	I	82
Oi dolce mio marito Aldobrandino	II	357
Oimè lasso e freddo lo mio core	II	49
Oimè lasso, quelle trezze bionde	II	663
Oi tu, che se' errante cavaliere	I	473
O iubelo del core	II	69
O lasso me, che son preso ad inganno	I	482
O Maria, – d'omelia	II	27
Om che va per ciamino	I	420
Omo ch'è saggio non corre leggero	II	482
Omo, mittete a pensare	II	133
Omo non fu ch'amasse lealmente	II	726
O Morte, della vita privatrice	II	594
Omo smarruto che pensoso vai	II	645
O papa Bonifazio, / eo porto el tuo prefazio	II	105
O papa Bonifazio, molt' hai iocato al monno	II	139
Ora che rise lo spirito mio	II	658
Ora parrà s'eo saverò cantare	I	214
Or come pote sì gran donna entrare	I	76
Or dov'è, donne, quella in cui s'avista	II	642
Ornato di gran pregio e di valenza	I	436
Orrato di valor dolze meo sire	I	410
Or son maestra di villan parlare	I	253
O Segnor, per cortesia	II	135
Otto comandamenti face Amore	II	733
O tu, che porti nelli occhi sovente	II	514
O tu, de nome Amor, guerra de fatto	I	218
O voi ch'alegri gite, e me dolore	I	445
P artitevi, messer, da'ppiù cherere	II	736
Pegli occhi fere un spirito sottile	II	530
Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai	II	400
Pensavati non fare indivinero	I	280
Perché non fuoro a me gli occhi dispentì	II	505
Perch'i' no spero di tornar giammai	II	541
Perc' ogni gioia ch'è rara è graziosa	I	437

Per contrado di bene	I	381
Perfetto onore, quanto al mi' parere	II	720
Per fin' amore vao sì allegramente	I	112
Per forza di piacer lontana cosa	I	357
Per gir verso la spera, la finice	II	618
Per lo marito c'ho rio	I	165
Per molta gente par ben che si dica	I	470
Però ch'amore no si pò vedere	I	89
Però ch'i' ho temenza di fallare	II	779
Per questo, amico, ch'io t'aggio mostrato	II	747
Per sì gran somma ho 'mpegnato le risa	II	376
Per una merla che dintorno al volto	II	650
Per un camin pensando gia d'Amore	I	475
Picciol dagli atti, - rispond' i' al Picciolo	II	638
Pir meu cori alligrari	I	130
Plange la Chesia, plange e dolora	II	78
Poi ch'ad Amore piace	II	711
Poi che di doglia cor conven ch'i' porti	II	504
Poi che 'l ferro la calamita saggia	I	467
Poi che lo nostro Segnor	I	727
Poi che saziar non posso gli occhi miei	II	671
Poi contra voglia dir pena convene	I	300
Poi dal mastro Guitton latte tenete	I	328
Poi di tutte bontà ben se' dispari	I	275
Poi il nome c'hai ti fa il coraggio altero	I	474
Poi no mi val merzé né ben servire	I	64
Poi pur di servo star ferm' ho 'l volere	I	241
Poi qe neve ni glaza	I	503
Posso degli occhi miei novella dire	II	519
Povertade innamorata	II	75
Provenzano, . . . -iega	I	907
Pur a pensar mi par gran meraviglia	II	477
Pur bii del vin, comadre, e no lo temperare	I	773
Quale che per amor s'allegri o canti	I	390
Qual è in poder d'Amore, e lo dstringe	I	465
Qual om riprende altrù' ispessamente	I	85
Qualunque giorno non veggio 'l mi' amore	II	374
Quand'io mi vo' ridure a la ragione	II	746
Quando di morte mi conven trar vita	II	536
Quando Dio messer Messerino fece	II	360
Quando è contrado il tempo e la stagione	I	408
Quando e' penso in ano novo	I	744
Quando l'aira rischiara e rinserena	I	388
Quando l'Amore il su' servo partito	II	772
Quando la primavera	I	167
Quando lo mar tempesta	I	417

Quando mie donn' esce la man del letto	II	390
Quando Ner Picciolin tornò di Francia	II	387
Quando potrò io dir: «Dolce mio dio	II	661
Quando pur veggio che si volta il sole	II	687
Quando t'aliegre, omo d'altura	II	108
Quanto più mi disdegni, più mi piaci	II	609
Quanto un granel de panico è minore	II	370
Quasi ogni greco per comun	I	717
Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo	II	639
Que farai, fra Iacovone?	II	97
Que farai, Pier dal Morrone?	II	95
Questa rosa novella	II	591
Quilò se diffinisce la disputation	I	671
Rayna possentissima, sovr' el cel si' asaltaa	II	9
Responder voi' a dona Frixia	I	806
Rosa aulente	I	170
Rosa e giglio e flore aloroso	I	479
Rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state	I	177
Salute manda lo tu' Buon Martini	II	399
Salva lo vescovo senato, lo mellior c'umque sia nato	I	5
Saver che sente un picciolo fantino	I	274
S'avessi detto, amico, di Maria	II	559
Se conceduto mi fosse da Giove	II	666
Se coteleto voi guardar	I	750
Sed io comincio dir che pai' alpestro	II	764
Sed io vivo pensoso ed ho dolore	II	752
Se Federigo il terzo e re Ricciardo	I	471
Segnori, udite strano malificio	II	365
Seguramente	I	780
Sei anni ho travagliato	I	150
Se in me avesse punto di savere	II	750
Se l'alta disclezion di voi mi chiama	I	405
Se 'l filosofo dice: «È necessario	I	342
Se Mercé fosse amica a' miei disiri	II	508
Se m'ha del tutto obliato Merzedo	II	507
Senno me par e cortesia	II	73
Se no l'atate, fate villania	II	356
Se non ti caggia la tua santalena	II	554
Se 'n questo dir presente si contene	II	718
S'eo tale fosse ch'io potesse stare	I	255
S'eo trovasse Pietanza	I	157
Se quella donna ched i' tegno a mente	II	613
S'e' si potesse morir di dolore	II	372
Se tu, martoriata mia Soffrenza	II	585
Se tu sapessi ben com'io aspetto	II	651

Se unqua fu neun, che di servire	II	719
Se vedi Amore, assai ti priego, Dante	II	546
Sì com' altr' uomini vanno	II	288
Sì come il buono arciere a la battaglia	I	375
Sì come il cervio che torna a morire	I	424
Sì come i Magi a guida de la stella	II	602
Sì come i marinar' guida la stella	I	466
Sì come 'l pescio al lasso	I	289
Siete voi, messer Cin, se ben v'adocchio	II	655
S'i' fosse fuoco, arderei 'l mondo	II	377
Signor, e' non passò mai peregrino	II	646
Signori, i' son colui che vidi Amore	II	644
Signor senza pietansa, udit' ho dire	I	336
Sì m'ha conquiso la selvaggia gente	II	684
Sì m'hai di forza e di valor distrutto	II	637
S'io fosse quelli che d'amor fu degno	II	545
S'io prego questa donna che Pietate	II	510
Sì sono angostioso e pien di doglia	II	476
Sollicitando un poco meo savere	I	88
Sonetto mio, a Nicolò di Nisi	II	419
S'on si trovò già mai in vita povra	II	755
Sopr' onne lengua Amore	II	148
Sovente aggio pensato di tacere	I	338
Spirto santo glorioso	II	35
Su, donna Gemma, co'la farinata	II	355
S'una donzella di trovar s'ingegna	I	440
Su per la costa, Amor, de l'alto monte	II	689
Tale qual è, tal è: non ci è relione	II	146
Talor credete voi, Amor, ch'i' dorma	II	763
Tant' aggio ardire e conoscenza	I	890
Tanto saggio e bon poi me somegli	I	333
Tapina ahimè, ch'amava uno sparvero	I	442
Tegno de folle 'mpres', a lo ver dire	II	450
Tre cose solamente m'ènno in grado	II	378
Tristo e dolente e faticato molto	II	754
Troppo perde 'l tempo chi ben non T'ama	II	41
Tua s critta, intesi bene lo tinore	I	325
Tu, homo chi vai per via	I	718
Tu m'hai sì piena di dolor la mente	II	499
Tutto ch'i' mi lamenti nel mi' dire	II	741
Tutto ciò ch'altrui agrada a me disgrada	II	653
Tutto lo mondo si mantien per fiore	I	271
Tutto mi salva il dolce salutare	II	660
Tuttor ch'eo dirò «gioi'», gioiva cosa	I	244
Tuttor, s'eo veglio o dormo	I	197

Umile sono ed orgoglioso	I	885
Una bestiuola ho vista molto fera	II	358
Una fermata iscoppai da Cascioli	I	915
Una figura della Donna mia	II	558
Una gentil piacevol giovanella	II	643
Una giovane donna di Tolosa	II	531
Un amoroso sguardo spiritale	II	518
Una rason, qual eo non saccio, chero	I	278
Una ricca rocca e forte manto	II	673
Un Corzo di Corzan m'ha sì trafitto	II	395
Un nobil e gentil imaginare	I	354
Uno giorno aventureoso	I	265
Uno piacente isguardo	I	123
Un poco esser mi pare isviatetto	II	766
Vacche né tora pió neente bado	I	345
Veder poteste, quando v'inscontrai	II	516
Vedeste, al mio parere, onne valore	II	544
Vedete ch'i' son un che vo piangendo	II	503
Vedut' ho la lucente stella diana	II	469
Veggio negli occhi de la donna mia	II	521
Vegna, - vegna - chi vole giocundare	I	230
Venite a laudare	II	12
Venite, polcel' amorosa	I	787
Venutu m'è in talento - de contare per rema	I	879
Vilan chi monta in aoto grao	I	743
Villana donna, non mi ti disdire	I	250
Vis' amoros', angelico e clero	I	442
Viso mirabil, gola morganata	I	480
Vita mi piace d'om che'ssi mantene	II	773
Vita noiosa, pena soffrir làne	I	350
Vocase una animalia panthera	II	317
Voi, ch'avete mutata la mainera	II	481
Voi che per li occhi mi passaste 'l core	II	506
Voi che per simiglianza amate' cani	II	667
Voi che piangete nello stato amaro	II	621
Volvol te levi, vecchia rabbiosa	II	480
Vorria trovar chi ama	II	67

INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEI TESTI

(a cura di D'Arco Silvio Avalle)

Il numero arabo corsivo (dopo il romano del volume e l'arabo tondo della pagina) indica il verso o l'equivalente. Sotto i lemmi in corsivo sono registrate forme in tutto o in parte divergenti. Alfabeticamente j e y sono pareggiati a i; ç a z. Non sono elencate le forme di Dio né le personificazioni. Sono esclusi gli etnici italiani.

- Abade (de l') I 858 285
Abele. Abel I 898 193; II 266 262r.
 Abello II 600 65
 Abraàm II 39 19
 Abruzzo II 479 3
 Absalone, v. Assalonne
 Acharixi I 857 259; 861 357. E cfr. Ardiçone.
Achille. Achile I 528 130. Achilès II 176 37
 Acursi I 858 28r
Adamo I 317 53; 382 27; 527 89; 547 566; 554 733; 567 168; II 29 20; 191 455; 196 594; 596 6r.
 Adammo I 409 25
 Agolanti I 857 268
Agostino (sant'). Agostin I 602 72.
 Agustino I 654 2
 Agri I 66 4
 Agustino, v. Agostino
Alamagna I 899 210. Lamagna I 147 42; 180 63; 879 15. la Magna II 180 126; 399 2; 409 8; 479 6
 Albaro (da l'), v. Soldano
 Alberto (de Caçanimigo) I 848 45; 859 323; 860 329; 867 519; 874 683
 Aldobrandino II 357 r
 Aldobrandino (fi') II 437 14
 Alesandro II 176 29; 261 2486
Alessio. Alesiu I 23 129, 135, 145; 24 159, 164; 25 182, 185; 26 199; 27 228. Alessiu I 20 73
 Alexandria I 693 284
 Allaghier, Alleghier, v. Dante
 Alpi I 224 57 [e cfr. II 682 14]
 Amirai, v. Mirra
 Ancaiano II 404 9; 419 10
 Ancone II 214 1092
 Anconitana, v. marca
 Andaloi (o Andallò) I 852 130; 857 258
 Andrea II 551 11
 Angelelli I 858 28r
 Angiolieri (messer) II 381 7
 Anglaès I 19 55
 Angnolini I 858 283
 Ansaldi I 851 127; 857 26r
 Antiboro I 734 170
 Anticristo II 372 14
 Antiochea I 528 132
 Antipatol I 528 12r
 «*Apocalisse*». Apocalipsi II 323 27; 325 49. Apocalipso I 628 32
 Apolin I 624 686
 Appennino (mont') II 646 5
 Apugliesi, v. Ruggieri
 [A]ragona I 539 379
 Ardiçone d'i Acharixi I 850 102
 Arestano II 429 2
Arezzo I 199 68; 205 127; 213 101; II 400 6. Areço I 863 426
 Arienti I 857 263
 [A]rigo Curt Mantelo I 531 20r
Ariosti I 860 330. Riosti (da) I 856 238
 Arno II 603 2
 Arrigo imperador[e] II 679 33
 Artinixi I 857 25r
Artù. II 288 11; 289 31. Artuso I 900 219
 Asinelli I 856 228
 (A)sisi II 146 2; 419 8
Assalonne. Absalone II 603 16. Assalon II 262 2489
 Attavian II 262 2492
 Aurisia I 527 109
 Avalona (donna d') I 495 214
 Avolio (da l') I 857 265
 Babel II 266 2622
Babilonia I 180 63. Babiliona II 209 956. Babilonia II 327 110; 330 171, 185; 332 229; 340 409.
 Babilona II 409 14
 Badia II 381 10

- Baexi (da) I 857 258. E cfr. Righetto.
 Bagno (da) I 825 239
 Balbi I 858 290
 Baldoini I 856 240
 Balzabu(e), v. Belzebù
 Bambacoradi I 532 217
 Barachin I 639 46
Barbaria II 76 30. *Barberia* I 180
 63; II 768 2
 Barbuto (il) II 365 2
 Bardelloni I 857 266
 Bare, v. Bari
 Barga I 451 50; II 656 3
 Bargaça (da) I 856 243
Bari I 178 23. *Bare* I 203 66
 Barnabasso I 903 24
 Bartolo II 405 10
 Barufaldi I 858 289
 Barufalduço d'ili Storliti I 851 117
 Batagliuci I 857 249
 Batesta, Batista, v. Giovanni
 Baxacomadri I 856 231
 Bazaleri I 856 235
 Baçaliero I 867 519; 869 565; 871
 621
 Beatrice II 689 13
 Becadelli I 856 230
 Beccari I 856 237
 Becchina II 373 1; 383 1
 Belleem, v. Betlemme
 Belvixo (de) I 858 290
Belzebù. *Balçabù* I 642 118. *Balza-*
bue I 903 27. *Belzebub* I 688 153
 Benci II 422 11
 Benedetto (san) I 5 7; II 651 4
 Bentevogli I 856 247
 Bernardo II 553 3
 Berto Rinier II 399 2
 Bertoldo d'i Orsini I 855 206; 856
 221; 862 393; 863 419
Betlemme. *Belleem* II 290 63. *Be-*
telèm II 9 18
 Bettina II 554 12
 Bevagna II 426 4
 Bitin Dionixe I 871 617
 Bixano (da) I 858 279
 Blanziflore I 479 14
 Boateri I 856 234
 Bobjo, v. Columbam
 Bocadecani I 856 239
 Bocha I 817 59
 Bochiti I 858 290
 Boemioro (renno) II 74 12
 Boiti I 857 250
 Bologna I 846 5; 853 150, 165, 170;
 854 179, 191; 855 203; 862 388;
 866 479; 867 501; 870 596; 871
 613; 878 9; II 74 29; 181 147;
 481 13
 Bonacati I 856 245
 Bonagiunta I 275 2
 Bonaprexa I 839 734
 Bondelmonti II 567 2
 Bonel, v. Matheu
 Bonghirardi I 857 262
 Bonifazio (papa) II 105 1; 139 1
 Boniçi I 857 266
 Bonvesin dra Riva I 681 248; 682
 1; 703 1, 4; 707 94
 Borgogna II 75 9
 Botadeo II 380 3
 Boxello da Castel d'i Briti I 851 118
 Branchuci I 857 254
 Bretagna II 288 25
 Brexa I 751 2
 Bueme I 470 8; 471 (2) 2
 Bugadani I 857 272
 Bulgari I 851 127; 857 261
 Buon Martini II 399 1
 Burnetto (Latino) II 178 70; 217
 1183; 253 2240; 260 2431
 Busnardo I 817 57
 Butrigari I 858 281
 Buvalegli I 857 251
 Cacitti I 858 279
 Caedino I 500 333
 Cafà I 730 71
 Cagli II 427 1
 Caino I 898 193; II 600 65
Calabria I 180 61. *Calavria* II 75 20
 Calamatoni I 856 247
 Calavria, v. Calabria
 Calice II 209 976
 Caligano I 791 7
 Callu, v. Carlo
 Cambio (de) I 857 255
 Camellotto II 405 14
 Campagna II 75 21; 426 5
 Capocchio II 397 14
 Carbonexe I 849 60; 850 81; 861
 358
 Carbonixi I 857 257. E cfr. Spinello.
Carlo (re) I 471 (2) 12; 472 3; 474
 12; 527 92; II 384 13. *Callu* I 880
 17. *Carlu* I 880 19
 Carmelixa I 857 250
 Carrari I 851 127; 857 261

- Cartaço I 527 102, 107
 Cascioli I 915 1
 Castagnoi I 858 286
 Castel d'i Briti (da) I 858 289. E
 cfr. Boxello.
 Castelan del Fabro I 850 97
 Castelani I 856 229
 Castelano [degli Andalò] I 848 41,
 53; 852 144
 Cato(ne) I 5 3; 526 71; 562 60;
 II 177 62; 768 1
 Cavaci I 858 278
 Caçanimixi I 856 225; 859 310. E
 cfr. Alberto.
 Cecco [Angiolieri] II 377 12; 381 3;
 385 1
 Cecco [Piccolomini] II 381 9
 Cencio Guidoni I 916 10
 Cesare, v. Giulio
 Chantacler I 815 11; 816 33; 819
 112; 825 299
 Charaduni I 857 267
 Chianzano, v. Lippo
 Chiareta II 417 6
 Chiusi II 430 10
 Ciampol[o] II 398 1
 Cin[o] (messer) II 655 1
 Cipri (regno) II 76 23
 Clenchi I 918 35
 Climente [san] I 602 72
 Colle I 208 54; 209 80
 Collestatte II 145 19
 Columbam (san) da Bobjo I 749 8
 Como I 197 8
 Compiuta Donzella I 437 2
 Constantini I 899 200
 Conte Rosso I 209 82
 Conti [Guidi] I 209 77
 Corbelini I 857 252
 Cors di riso I 491 110
 Corseca II 76 24
 Corso (ser) II 396 2
 Corvi I 856 245
 Corzo di Corzan[o] II 395 1
 Costantinopoli I 180 62. Costanti-
 nopil I 899 204
 Criste, Cristo, Cristu, v. Gesù
 Criti II 76 24
 Curt Mantelo, v. Arigo

Dalfini I 856 233
 Daniel I 607 215
 Dante Alighieri II 383 2. Dante Alla-
 ghier II 385 1. Dante Alleghier
 II 386 1. Dante II 386 13; 546 1;
 547 1; 649 1; 656 14
 Danubia II 611 18
 Davide. David I 564 96; 608 228;
 683 30. Daviso I 289 9
 Dazioro II 75 13
 Dedo I 527 101
 Didalùs I 496 236
 Dionixe, v. Bitin
 Dives I 624 687
 Domenico I 227 8, 12; 228 45
 Donna del Lago (la) I 436 (1) 4
 Dorata (la) II 533 46
 Doria, v. Lamba

Ecab I 530 177
 Efmiano I 17 13
 Egiptiana, Egipto, v. Maria
 Egitto II 209 967, 971; 290 56; 395
 4. (I)gitto II 209 971; 213 1078
 Elena I 290 19; 359 8; 527 91
 Elia II 382 14
 Elisabet II 22 50
 Embrisia I 528 129
 Eneas I 527 107; 528 132
 Enòch II 382 14
 Enço (re) I 846 13
 Eofrade, v. Eufrate
 Ercolès II 212 1049
 Erode I 903 21
 Erodiana I 528 133
 Etiopia II 209 963
 Ettòr II 176 37; 262 2490
 Eufrate. Eofrade II 208 950. Eu-
 frade II 209 955
 Eva I 290 22; 527 89; 554 733;
 608 227; II 29 21; 191 455; 196
 594; 266 2620; 300 prov. 51. Eba
 I 382 32

Fabro (del), v. Castelan
 Faença I 852 139; 853 150, 155,
 163, 172; 862 387; 863 430; 865
 459, 468; 866 495; 870 591, 599;
 871 614
 Faeta II 433 7
 Fainotto II 405 10
 Falterona (la) II 432 2
 Fantuçi I 856 227
 Faraone I 529 145. Ferraone I 903
 26. Pharaone II 567 8
 Fastel(lo) II 359 12; 361 1
 Favi I 858 277
 Federigo di Stuffo I 470 5

- Federigo il terzo I 471 (2) I
 Feltro I 881 41
 Fermo I 505 63
 Ferraone, v. Faraone
 Filiciani I 857 270
 Filippa (donna) II 355 7
 Filippo, v. Rustico
 Filistei I 527 96; 534 254
 Fiorenza, Firenze, v. Firenze
 Fioresmondo I 291 50
 Fiorin[o] (re) I 414 8
 Firenze II 603 3. Fiorenza I 208 67;
 209 93; 414 3; 415 29, 43; II
 179 114; 182 184; 383 9; 585
 8; 610 5. Firenze I 416 56. Fi-
 renza II 181 157; 690 27, 32.
 Florenza I 62 34
 Fisolaco I 5 3
 Fisòn II 208 949; 210 983
 Florenza, v. Firenze
 Folchetto I 275 5; 276 8
 Folgóre da San Gimignano II 419
 12
 Forll I 847 26; 875 709
 Fortarrigo II 381 11
 Fortinello I 839 736
 Foscarari I 857 253
 Foscardi I 857 260
 Francesco (san) II 114 33
 Francesco (San) II 419 8
 Francia I 809 211; II 75 3; 378 11;
 387 1. França I 531 201; 532
 220. Franza I 147 42; II 473 13;
 479 6
 Frata (da la) I 857 265
 Fresonia II 75 14
 Frixia (dona) I 806 1
 Furlani I 856 238

 Gabriello (san) II 20 15; 23 8
 Gaeta II 417 7
 Gaifasso I 903 21
 Galgano I 5 11
 Galgano (San) II 418 8
 Galien[o] II 395 5
 Galilea II 20 19
 Gallo I 288 59; 291 58
 Gallore I 235 2
 Galuci I 856 226
 Galvano I 858 277
 Garda (da la) I 857 250
 Garisendi I 856 229
 Garzo II 24 41; 32 87; 38 91; 59
 77; II 296 7

 Garçon I 857 269
 Gemma (donna) II 355 1
 Genova I 468 3. Genoa I 180 62.
 Zenoa I 727 4; 729 50; 740 337;
 751 9; 752 21, 37; 753 69; 758
 198
 Gentile (fra) II 115 46
 Geremei. Germî I 847 33; 849 73;
 850 85; 851 105; 854 173; 855
 211; 859 305; 860 345. Germie'
 I 847 18. Germio [sing.] I 852 141
 Germano (san) I 5 7
 Germî, Germie', Germio, v. Gere-
 mei
 Geronimo I 329 1
 Gerusalemme. Gersalem II 290 64.
 Ierusalem I 531 189; II 9 17.
 Yerosolima II 330 175, 181. Ye-
 rusalèm I 693 290; 694 300; II
 323 15
 Gesso, v. Gesù
 Gesso (da) 852 130; 857 270
 Gesù Cristo I 499 322. Geso Cristo
 I 180 57; II 244 1965; 459 55.
 Iesocrist I 615 422. Jeso Criste
 I 741 366; 742 9. Iesù Criste I 682
 3; 712 198. Iesù Cristo I 628 38;
 632 131, 142; 635 204, 215; 636
 242; 637 275, 278; 657 100; 658
 119; 664 262; 666 327; II 9 4;
 29 24; 36 32; 119 3. Gesso I 852
 130. Gesù I 230 10. Iesù I 608
 224; 613 379; 620 587; 621 605;
 651 332; 654 7; II 21 42; 26 45;
 38 84; 41 2, 14, 22; 42 25, 33, 39;
 43 60, 64; 44 88, 108, 113; 45
 119, 131, 136; 46 153, 157, 168;
 47 189, 190, 197; 48 206; 49 9;
 50 37, 42, 45; 74 25. Criste I 679
 191, 197; 695 344; 703 19. Cri-
 sto I 295 71; 369 57; 529 140;
 539 389; 630 73; 637 266; 638 1;
 II 10 31, 35; 15 16; 16 37, 40;
 23 9; 25 2; 26 47; 29 13, 19; 32
 84; 34 34; 35 23; 37 67; 38 92;
 42 26, 37; 44 85, 97; 47 187; 54
 5, 8; 55 29; 56 2; 73 7, 11; 81
 60; 91 6; 92 16; 119 10, 18; 126
 64; 156 207; 165 473; 268 2675;
 290 66, 74; 317 9; 596 60; 756
 3; 783 14. Cristu I 20 80, 83; 21
 96; 25 192; 26 206, 211, 219; II
 322 9
 Ghiaci I 858 277

- Ghirardone I 865 457, 474; 866
 487; 870 590
 Ghisileri I 856 233
 Giacomo (ser) [da Lentini] I 87 2.
 E cfr. Notaro.
 Giacomo da Leona I 232 7
 Gianni, v. Prete
 Gianni [Alfani] II 551 1; 614 1
 Giannotto II 437 1
 Gilberto II 817 61. Çilberto 818 84,
 88, 91; 819 100, 104; 820 156,
 160; 821 164, 166, 182; 822 221;
 828 374
 Gili[o] I 291 50
 Ginevra I 439 3
 Gioiosa Garda II 562 5
 Giòn II 208 950; 209 963
 Giovanni (Battista) (san) I 414 19.
 Ioannes lo Batista I 528 134.
 Zoanne Batesta I 696 363
 Giovanni [Evangelista] (san) II 547,
 16; 55 35, 39. Ioanne II 123 106.
 Ioanni II 54 3; 123 108; 124 128.
 Iohanni II 37 53. Iovanni II 54 2.
 Çuano I 628 32; 649 271
 Giove II 666 1; 681 10
 Girardo Patechio. Girard Pateclo I
 595 82. Girard Pateg I 560 6
 'Gitto, v. Egitto
 Giuba II 768 3
 Giuda I 499 321; II 341 29. Iuda
 I 183 116; 578 456; II 119 13
 Giudea I 499 320
 Giudeasso I 903 23
 Giulio Cesar[e] II 261 2481. Iulio
 Cesar I 211 37
 Giupiter I 494 191
 Gostanza I 436 (1) 4
 Goçadini I 856 227
 Graydani I 856 235
 Grecia I 532 217, 220; II 213 1075.
 Greza I 147 42
 Grimaldesco I 6 1
 Gualtero I 540 412
 Gualtieri II 614 8
 Guarini I 852 131
 Guastavilani I 857 273
 Gueci I 857 270
 Guidizagni I 856 231
 Guido [Cavalcanti] II 551 1; 552 5;
 610 18; 614 1; 639 2; 656 14
 Guido de Montefeltro I 881 39-40.
 E cfr. Montefeltro.
 Guido [Orlandi] II 558 2
 Guidoni, v. Cencio
 Guidotino d'i Prindiparti I 867
 518; 868 525; 873 661, 672; 874
 687
 Guirini I 858 285
 Guitton(e) (fra) I 328 1; 329 7;
 II 557 8
 Iacomino da Verona I 651 335
 Iacopo, v. Notaro
 Iacopo (messere) II 359 1
 Iacovon(e) II 97 1; 103 137, 148
 Iason I 528 114, 117
 Ibernia II 75 13
 Ieremia I 608 228
 Yerosolima, Ierusalem, v. Gerusa-
 lemme
 Ieso, Iesù, v. Gesù
 Igitto, v. Egitto
 Ilarione II 99 50
 India I 99 20; II 76 30; 561 6
 Inghilterra II 75 3; 289 34
 Ioachìn II 9 7
 Ioanne(s), Io(h)anni, v. Giovanni
 Ionas I 607 216
 Iordan I 696 358, 367
 Iosafat I 612 347
 Iosep I 529 146
 Ioseppo II 20 14
 Iovanni, v. Giovanni
 Ysaya II 323 29; 327 106
 Isotta I 479 14; 495 218; 900 223.
 Isalda I 69 39. Isaotta I 439 3
 Ispagna, v. Spagna
 Israel I 37 13; 530 180, 182; 608
 218
 Italia I 531 190
 Iuda, v. Giuda
 Iulio, v. Giulio
 Lagia (monna) II 547 6
 Lajazo I 728 30
 Lamagna, v. Alamagna
 Lamandini I 856 242
 Lamba Doria I 729 65
 Lambertaci I 847 18; 857 267; 858
 301; 859 317
 Lambertini I 856 226; 860 330
 Lambertino d'Ugheto I 851 109
 Lancilotto II 405 12. Lancelotto II
 176 40. Lancialotto I 488 33
 Lan[o] II 394 4
 Lapo II 546 2
 Laterano I 5 6

- Latino (fi' di) II 215 1133; 284 159.
 E cfr. Burnetto.
 Lauditia I 26 207, 208
 Lazar[o] II 114 39
 Legniam (borgo) I 703 1
 Lentino I 57 63; 87 4
 Leona, v. Giacomo
 Lesengra I 816 26; 822 210; 823
 240, 243; 824 259
 Lesengrin I 815 12, 21; 819 113;
 822 205; 823 233; 833 544, 549,
 550; 834 560; 835 593, 614, 618;
 836 626, 644; 837 675; 838 697,
 699, 703, 705, 707, 714, 719; 839
 726, 731, 745, 747, 751; 840 755;
 841 800, 811
 Levante II 210 991; 213 1077
 Liaçari I 856 236
 Lippo da Chianzano II 422 11
 Lisciano II 553 2
 Liuci I 857 271
 Lodi I 361 54
 Loyano (da) I 857 276
 Lombardia I 180 61; 730 93; 753
 72; 757 179. pian de Lombardia
 II 75 22
 Longino I 903 23. Longi[n] I 608
 219. Lungin I 391 51
 Lorenzo [san] II 651 7
 Lorenço da Todi (fra) I 854 182
 Lot I 528 125
 Luca I 649 271; II 36 52
 Lucan[o] II 768 8
 Lucca II 400 3
 Lucefero, v. Lucifero
 Lucia II 479 1
 Lucifero II 141 51. Lucefero I 422
 57. Lucifèr I 639 26; 640 65. Lu-
 cifer II 322 6; 372 4. Lucifèro II
 195 569
 Lungin, v. Longino
 Lutier[i] II 362 2

 Macagnani I 857 259
 Macometto II 680 12. Macometo I
 639 46
 Macon I 624 686
 Maddalena II 119 16
 Magaroti I 857 262
 Magarotto d'i Magarotti I 851 113,
 114; 872 649, 663
 Magi (i) I 245 9; II 602 1
 Magna (la), v. Alamagna
 Magnani I 858 291
 Maio I 532 214
 Malatachi I 858 283
 Malavolti I 856 233
 Malconsigli I 857 273
 Malpertuso I 816 27; 822 211
 Mandetta (la) II 533 33
 Manetto II 566 1
 Manfredi (re) I 909 40, 46
 Mantigelli I 858 279
 Mantixi I 856 242
 Maranixi I 857 275
 Marano (da) I 858 278
 marca Anconitana II 75 17
 Marchi [pl.] II 484 6
 Marco [san] I 649 271; II 36 52
 Maremma I 208 53; 209 82
 Margarita (raina) I 532 213
 Maria I 539 389; 635 220; 637 277;
 679 196, 198; 680 210; 682 2;
 684 66; 686 106; 688 160, 163;
 689 176, 189, 198; 691 245; 692
 261; 695 335; 697 379; 699 449;
 II 25 17; 27 1; 31 55; 32 83; 53
 40; 189 377; 559 1
 Maria [di Bethania] II 114 40
 Maria [Egiziaca] (santa) (d'Egipto o
 Egiptiana) I 693 279, 280, 281,
 293; 694 309, 313, 317, 321; 696
 357, 361, 369, 373, 375; 697 391,
 396, 397; 698 405, 410
 Mariscoti I 857 274
 Markus I 903 24
 Marta II 114 40
 Marte I 896 124; II 525 18; 611 21;
 686 7. Marti I 494 192
 Martini, v. Buon
 Martino (ser) I 529 153
 Marçalolii I 857 275
 Massamuto (l[o]) II 290 65
 Matazone I 791 6; 795 129
 Matheo, v. Matteo
 Matheu Bonel I 532 216
 Matteo (san) I 183 126. Matheo I
 649 271; II 36 52
 Medea I 528 113
 Melano I 63 38
 Melegotti I 857 249
 Mel(l)oni I 852 130; 857 264
 Meo I 344 7; 349 11
 Mercurio I 494 193
 Merlini I 857 253
 Merlino I 495 213. Merlin I 290
 15; 900 217. Mirlino I 463 82
 Mesina, v. Messina

- Mesopotania II 209 957
 Messerino (messer) II 360 1
 Messina I 66 4; 100 45; 125 60.
 Mesina I 732 141
 Meteline I 528 113
 Meuccio II 654 1
 Meçivilani I 857 255
 Michele in Orto (San) II 558 2
 Min di Tingo II 405 9
 Min Zeppa II 397 2
 Mira, v. Mirra
 Mirlino, v. Merlino
 Mirra. Amirai I 530 169. Mira I
 530 171
 Mita II 355 3; 356 8
 Modena I 847 27
 Mompuslieri, v. Montpellier
 Monferato I 532 210
 Monforte I 349 8
 Mongibello II 288 27
 Mongioia (la) I 474 11
 Monpeslieri, v. Montpellier
 Montalcino I 208 51; 209 83
 Montanara (porta) I 874 694
 Monte I 350 13
 Montefeltro (conte da) I 853 158.
 E cfr. Guido.
 Montelfi II 361 13
 Monte Pelestrina II 97 3
 Montepulciano I 208 52
 Montpellier. Mompuslieri II 263
 2541. Monpeslieri II 431 6
 Montuliveto II 290 64
 Monçoni (da) I 856 234
 Morando (duxo) I 771 26
 Morgana I 98 35; 167 17; 436 (3) 3.
 E cfr. Val.
 Morrone, v. Pier
 Mugàvero II 405 10
 Musolini I 856 243

N
 Nadriano I 500 333
 Naini I 858 291
 Nanfosse II 180 134
 Naon I 608 228
 Napoli II 675 38
 Narciso. Narcissi I 425 1, 13. Nar-
 cisso I 490 87
 Nazarete II 20 19
 Ner Picciolin[o] II 387 1
 Nero(ne) I 903 25; II 653 7; 675 34;
 683 1
 Nerone [Cavalcanti] II 567 1
 Nese (monna) II 359 9

 Nicolò (di Nisi) II 405 7; 419 1
 Nilo II 209 974
 Nisi, v. Nicolò
 Normannia II 75 10
 Notaro I 57 62; 430 10. Iacopo No-
 taro I 430 14. E cfr. Giacomo.

O
 Obel I 530 178, 183
 Oceano. Occiano (mare) II 214 1098.
 Uciano (mare) II 212 1030
 Olempo (monte d') II 275 2898
 Orfeo I 493 152
 Orsini, v. Bertoldo
 [O]smondo I 275 6; 276 8
 Otranto I 733 149
 Ovidio I 526 72; 530 162, 170; II
 258 2390; 563 7. Ovidio maggiore
 II 257 2359
 Oxelitti I 856 241

P
 Paganìa I 807 38
 Paganino I 118 76
 Paglierino II 422 9
 Palamidesso II 283 154
 Palavanchi I 857 273
 Pale (da le) I 858 286
 Palermo II 758 7
 Paltroneri I 856 232
 Panego (da) I 858 287
 Panfilo I 526 72
 Panicale, v. Senso
 Pançoni I 857 253
 Papazoni I 856 244
 Paride. Pari I 275 7; 359 8. Paris I
 527 91. Pariso I 290 18
 Parigi. Parisci II 145 27; 146 2. Pa-
 risi II 73 5; 419 5.
 Paris(o), v. Paride
 Pasifea I 527 97
 Passari I 857 277
 Passavanti I 857 269
 «Passio» I 529 137
 Passipoveri I 856 246
 Pateclo, Pateg, v. Girardo
 Paul(o) (sain) I 554 729; 619 555
 Paxi I 856 226
 Pegolotti I 856 241
 Peleo I 144 48. Pelùs I 491 103
 Pepoli I 856 227
 Pero, v. Pietro
 Perosa II 426 4
 Pers, v. Ug
 Persi[a] I 527 103
 Petenari I 857 271

- Petriuolo II 417 I
 Petro, v. Pietro
 Peyra I 730 7I
 Pharaone, v. Faraone
 Piastelli I 856 237
 Piatixi I 857 249
 Picciolino, v. Ner
 Picciòlo II 638 I
 Picigotti I 858 282
 Pier dal Morrone II 95 I
 Pier Vidal I 275 6
 Piero I 540 4I2
Pietro (san). Pero I 474 7; 529 138.
 Petro I 429 7; II 141 45. Piero I
 470 I2
Pietro (San). Pero I 551 667. Pe-
 tro II 142 7I
 Piettola II 674 15
 Pilato I 903 22; II 120 2I, 23
 Piletto II 357 2
 Pina II 397 I
 Pinella II 552 4; 553 I2
 Piramo I 121 15
 Pirino I 918 39
Pisa I 62 35; 180 62; 529 153; 728
 35; II 213 1074; 376 4; 432 10;
 614 3. Pixa I 863 426
Pistoia I 209 80; 344 9, 10; II 400
 8; 632 50
 «Pistole» I 530 162
 Pixa, v. Pisa
 Po I 198 28; 329 19; 468 2; 469 8
 Poggiboniz[i] I 208 54
 Pontecchio (da) I 852 129; 857 269
 Porreta (la) I 573 328
 Portovener I 732 137
Prete Gianni. Prete Çano I 523 13.
 Presto Gianni II 409 14
 Preti I 856 237
Priamo I 527 9I. Priamùs I 528 131.
 Priàno II 405 1I
Principi I 857 259; 861 358. E cfr.
 Roffim.
Prindiparti I 856 225; 860 330. E
 cfr. Guidotino.
 Pritoni I 857 254
 Progolo (Sam) I 862 392; 870 602
 Provenza II 384 13
 Provenzano I 907 1; 908 17, 33;
 909 49; 910 65, 8I
 Ptolomeo, v. Tolomeo
 Puglia I 180 62; 471 (2) 14. Puglia
 piana II 75 20; 425 2
 Pulzella Laida I 495 21I
 Quatropani I 857 274
 Quinziano I 903 25
 'Ragona, v. Aragona
 Ramixini I 858 286
 Rampuni I 856 245
 Ranaldo (frate) II 144 1, 3
 Rassa (tera de) I 524 28
 Ravenna I 853 169; II 690 35
 Raynald(o) I 815 10; 816 14, 24, 36,
 39, 42; 817 46, 62, 67; 818 72, 90,
 92; 819 102, 111, 120; 820 132,
 142, 154; 821 165, 167, 172, 176,
 187; 822 191, 195, 201, 208, 217,
 222; 823 227, 239, 250; 824 252,
 265, 273; 825 280, 281, 296, 297,
 302, 305, 308; 826 312, 323, 327;
 827 363, 364; 828 372, 376, 378,
 380, 382, 384, 386; 829 402, 404,
 407, 410, 416, 428; 830 438, 448;
 831 459, 460, 467, 469, 474, 479,
 482, 488; 832 492, 504, 510, 516,
 524; 833 536, 542, 548, 554; 834
 564, 576, 583; 835 591, 592, 594,
 598; 836 624, 632, 644; 837 660,
 675, 681; 838 691, 703, 705, 716;
 839 724, 741; 840 754, 759, 762,
 765, 767, 775, 778, 785; 841 787,
 791, 801, 808, 813
 Rayxi I 857 266
 Renderenic II 146 13
 Rença (flume de) I 523 20
 Ricciardo (re) I 470 3; 471 (2) 1
 Rici I 856 247
 Rigati I 858 288
 Righetto da Baxe I 851 122
 'Rigo, v. Arigo
 Riguerci II 137 43
 Rinieri, v. Berto
 Riosti, v. Ariosti
 Ripafratta I 209 84
 Riva, v. Bonvesin
Roffim d'i Principi I 850 99; 873
 669; 874 685. Ruffino I 873
 674
 Rolando I 619 557; 771 24
 Roma I 207 22; 209 86; 290 29;
 414 5; 524 34; 527 112; 642 103;
 854 176; II 97 7; 101 92; 104
 149, 153; 142 68; 400 2; 768 1
 Romagna I 879 13; 880 30, 35. pian
 de Romagna II 426 8
 Romanci I 856 243
 Romania I 755 123

- Rombolini I 856 24r
 Rosso, v. Conte
 Ruffino, v. Roffim
 Ruggieri (Apugliesi) I 889 7r; 902
 2; 904 30; 906 77; 907 9; 908 25;
 909 4r, 57; 910 73; 911 89
 Runciglione I 903 27
 Runcisvalle (pian di) II 180 144
 Rustico (di Filippo) II 283 137;
 359 2
 Rustigani I 857 275
- Sabadini I 856 242
 Sayguini I 856 239
 Sala (da) I 856 235
 Saladino (l[o]) I 178 28; II 280 6r
 Salamone I 220 65; 289 5; 463 82;
 527 90; 554 74r; 560 4; 898 175;
 II 113 19; 175 18; 262 249r,
 2504; 603 17
 Salaroi I 858 284
 Salerno I 499 30r
 Saliciata (la) II 412 1
 Salimbeni II 431 14
 Salinguerra II 358 4
 Salvestro II 784 6
 Samaritani I 856 230
 Samminiato II 585 10
 Sampiero (da) I 856 230
 Sangimignan[o] I 208 54. E cfr.
 Folgóre.
 Sanson(e) I 220 65; 290 16; 527 93;
 II 261 2484; 603 17
 Saracina II 290 57
 Sardelli I 856 23r
 Sardenna II 76 23
 Sarna Subilia I 248 13
 Sassogna II 75 7
Satanasso. Satanàs I 544 494. Sa-
 tanax I 697 387. Setenasso I 903
 22
 Sathàn I 637 264; 639 46; 644 166
 Satorno I 494 190
 Saufi (il braccio di) I 496 229
 Savioli I 858 285
 Scanabeco I 850 94
 Scanabici I 857 258; 861 358
 Scappi I 856 238
Schiavonia II 75 18. Sjhavonia I 733
 15r
 Scoçamonti I 857 274
 Scozia II 75 14
 Scurzola I 735 21r
 Sebìo (San) II 363 6
- Seccellia I 285 32
 Selvaggia II 682 13
 Sena, v. Siena
 Senica II 177 62
 Senso da Panicale II 422 12
 Setenasso, v. Satanasso
Sibilla I 439 10. Subilia, v. Sarna
Siena I 902 5; 908 1r, 22; 910 65,
 79; II 400 13; 412 1; 430 14;
 431 12; 434 14. Sena I 209 79
 Simion I 623 679
 Simone (san) II 292 138
 Sinegallia II 430 2
 Sion I 37 1; 38 27; 42 119
Siria I 26 209; 27 236. Soria I 180
 62; 636 235; II 209 978; 616 6
 'Sisi, v. Asisi
 'Smondo, v. Osmondo
 Sofia (Santa) I 147 43
 Soldano da l'Albaro I 850 93
 Soma, v. Zoanne
 Soria, v. Siria
Spagna I 470 2; 471 (2) 9; 642 103;
 II 180 125, 136; 213 1065, 1074;
 409 5. Ispagna I 899 195
 Spilli I 858 278
 Spinello d'i Carbonixi I 850 19
 Spoletana, v. valle
 Staroto I 903 26
 Stefano (Sain) I 551 667
 Stoldo I 867 517; 868 537; 871 605
 Storliti I 857 263. E cfr. Barufalduço.
 Stuffo, v. Federigo
 Subilia, v. Sibilla
- Tarabuxi I 858 283
 Tarafogoli I 852 129; 858 287
 Taula Ritonda I 900 222
 Tebaldello (o Tibaldello) I 864 433
 44r; 865 458, 46r, 473; 866 486;
 867 514; 868 534, 538; 869 553;
 870 589, 598; 872 629; 875 708
 Tebaldi I 856 229
 Tencarari I 857 254
 Tcotonicoro (renno) II 75 1r
 Terramagnin[o] I 329 10
 Terrisia I 538 346
 Tetagliasini I 850 103; 857 262
 Thomàs, v. Tommaso
 Tibaldello, v. Tebaldello
Tigri. Tigre II 208 949; 209 977.
 Trigris I 523 20
 Tingo, v. Min
 Tingoccio II 404 9

- Tire I 527 101
 Tisbia I 120 15; 528 131
 Todi, v. Lorenço
 Tolomeo II 276 2932. Ptolomeo II
 681 14
 Tolosa II 531 1; 532 12; 533 31, 45
 Tomari I 857 263
 Tommaso (*san*). Thomàs I 499 326.
 Tomasso II 19 103, 123
 Toregli I 857 251
 Toscana I 180 61; 205 127; II 75
 15; 179 117; 181 153; 213 1075;
 413 14; 541 2; 674 2
 Totila II 675 35
 Triagi I 856 234
 Triesta I 530 161
 Trifon I 639 46
 Trigris, v. Tigri
 Tristano I 69 39; 900 223; II 176 40.
 Tristaino I 495 218
 Trivigant I 624 687
 Trivilini I 858 287
 Troia I 290 18; 463 81; 899 207;
 II 266 2623
 Tulio (Cicerone) I 493 152; 526 72;
 II 177 47
 Tuschi I 857 271
- Uberti I 209 77
 Uciano, v. Oceano
 Ug de Pers I 588 82
 Ugheto, v. Lambertino
 Ugulin[o] (conte) I 235 2
 Uguçoni I 857 265
 Ungaria (reame d') I 147 41
- Ursi I 858 280
 Usberti I 856 246
- Val d'i Falsamanti di Morgana I
 488 32
 valle Spoletana II 75 16
 Vascogna II 75 8
 Vassarin I 852 129
 Veglio (de la Montagna) I 295 52,
 57; 488 30; II 290 62
 Vener[e] II 686 7. Venùs I 275 8;
 494 194
 Venezia II 484 6. Venexia I 730 77;
 735 202; 751 1; 752 25. Vincgia
 II 214 1092; 611 2
 Venùs, v. Venere
 Vergiole II 680 6
 Verona, v. Iacomino
 Vidal, v. Pier
 Villanova (da) I 858 282
 Vinegia, v. Venezia
 Vinençium (terra) II 290 63
 Volterra I 208 55; 209 80
- Zaché' I 742 12
 Zambraxi I 856 248
 Çano, v. Prete
 Zenoa, v. Genova
 Zeppa, v. Min
 Çilberto, v. Gilberto
 Zoanne, v. Giovanni
 Zoanne Soma I 859 314
 Zovençuni I 856 246
 Zovo I 759 231
 Çoçabel I 530 177
 Çuano, v. Giovanni

INDICE DEI NOMI E DEI TITOLI CONTENUTI NEL COMMENTO

(a cura di D'Arco Silvio Avalle)

Nell'ordine, anche per i nomi stranieri, j è assimilato a i. Nei cognomi Dal, De, Del(la), D(i) sono considerati fusi col nome seguente. I personaggi antichi sono classificati sotto il nome di battesimo (tranne Boccaccio, Crescenzi, Neckam, Petrarca, Pucci, Sacchetti), ma si abbonda in rimandi. Per uniformità gli inizi (dei componimenti assenti dall'antologia) sono ordinati, diversamente da quanto accade nell'Indice dei Capoversi, secondo il solo primo vocabolo. Le opere citate con sigle (volgari di Bonvesin da la Riva) compaiono unicamente sotto il nome dell'autore. Dei toponimi veri e propri figurano soltanto i pochissimi più squisiti non ricavabili dal testo.

- A* ciascun' alma presa e gentil core
(son. di Dante) II 558
- A* guisa di temente incominzai (son.
di Chiaro) I 426
- A* pena pare ch'io saccia cantare
(canz. di Jacopo Mostacci) I 214
- A* quei ch'è sommo dicitore altero
(son. adespoto) I 348
- Abate di Tivoli I 49, 82, 83, 84, 89,
402; II 216, 468
- Abati, v. Megliore
- Abbracciavacca, v. Meo
- Absirto I 528
- Achab I 530
- Achille I 528
- Accursio (d'), v. Francesco
- Adala di Vohburg I 531
- Adamo II 198
- Adelasia di Gallura e di Torres I
155
- Adsone [di Montier-en-Der] I 598
- Agamennone I 290
- Ageno, F. I xi, xiii, xiv, xx, 10, 887,
903; II 56, 70, 72, 73, 75, 77, 79,
83, 84, 85, 86, 87, 94, 100, 109,
113, 117, 125, 126, 129, 136, 141,
142, 145, 148, 153, 158, 159, 161,
163, 165, 296, 308, 614, 863, 864,
865, 866, 867, 876
- Aglae I 19
- Agentine I 495
- Agnello (di ser), v. Gallo
- Agnese di Monferrato I 532
- Agostino (sant') II 327 (e v. *Civitate
Dei [De]*)
- Agrippina II 683
- Ahi, come m'è crudel, forte e noiosa*
(son. di Guittone) II 723
- Ahi Deo, merzé, che fia di me, amore?*
(canz. di Monte) II 753
- Ahi meve lasso, lo pensier m'ha vinto*
(canz. adespota) I 486, 498
- Ahi, quant'ho che vergogni e che do-
glia aggio* (canz. di Guittone)
I 190
- Aimeric de Belenoi I 424
- Aimeric de Pegulhan I 100, 218,
219, 245, 372, 377, 489; II 297
- Aimon di Varennes I 291
- Al poco giorno e al gran cerchio d'om-
bra* (sest. di Dante) II 705
- Alano di Lilla II 183, 215, 675
- Alberico [di Pisançon?] I 3, 80; II
262
- Alberico Manfredi da Faenza I 879
- Albertano giudice da Brescia II 177,
225, 232, 249 (v. anche *Tractatus*)
- Albertino da Verona I 155
- Alberto da Massa di Maremma
(ser) I 359, 372; II 828
- Alberto detto Trogno (notaio) II
852
- Alberto di Rinieri di Alberto Ri-
casoli II 399
- Alberto Magno II 497, 523
- Albertuccio della Viola I 489
- Albizzo de' Caponsacchi II 360
- Albornoz, A. C. (cardinale) I 917
- Alda I 598
- Aldobrandino (fi') I xii, xvii; II 29,
387, 435, 881, 890
- Aldobrandino da Santa Fiora I 190

- Aldobrandino dei conti di Soana
 I 209
 Alessandro II 761
 Alessandro III (papa) I 5
Alessandro (francoprovenzale), v.
 Alberico [di Pisançon?]
 Alessio (sant') I 15, 21, 23; II 476
 (e v. *Alexis, Ritmo, Vita*)
 Alessio I Comneno I [521], 532
 Alessio, G. I xxv, 549
Alexis (Vie de saint) I 16, 174
Alfabeto dei villani I 790
 Alfani, v. Gianni
 Alferuoli (o Arferuoli), P. II 629
 Alfonso X (di Castiglia) I 67, 470;
 II 169, 175, 180
 Alfonso, v. Pietro
 Alighieri, v. Dante e Francesco
 Aliprandi, v. Bonamente
 Allacci, L. I 90, 357, 358; II 891
Allegrosi cantari (canz. di Chiaro)
 I 424
 Altavilla, v. Costanza
Amante no, ma disamante dico (son.
 di Monte) II 731
 Ambra (dall'), v. Federigo
 Amerigo di Narbona II 383
 Amici, v. Ruggeri
 «Amico di Dante» I xviii, xxiii,
 [429]; II 454, 464, 479, 506, 550,
 556, 576, 632, 683, 693, 696, 781,
 899, 900, 915
Amor che ne la mente mi ragiona
 (canz. di Dante) II 555
Amor, da che convien pur ch'io mi
 doglia (canz. di Dante) II 494, 506
Amor, da cui move tuttora e vene
 (canz. di Pier della Vigna) I 91,
 129
Amor, grande peccato (canz. di
 Pallamidesse Bellindote) I 468
Amor m'auzide. Perché? Perch'io
 amo (son. di Jacopo da Leona)
 II 373
Amor m'ha dato in tal loco a servire
 (canz. di Chiaro) I 424
Amor mi fa sovente (canz. di re Enzo)
 II 425
Amor non vole ch'io clami (canz. del
 Notaio) I 886
Amor, per Deo, più non posso soffrire
 (canz. adespota) I 498
Amor, per Deo, mercé mercé mercede
 (son. di Guittone) II 702
Amor, tu vedi ben che questa donna
 (sest. doppia di Dante) I 495;
 II 625, 664
Amore (De), v. Andrea Cappellano
Amore e monna Lagia e Guido ed io
 (son. di Dante?) II 569, 900, 901
 Amoroço da Firenze I 371; II 828
 Amoros, v. Bernart
Ancor mi piace veder mercatante
 (son. di Chiaro) I 427
 Andalò I 848 (e v. Loderingo)
 Andrea Cappellano I 88, 120, 370,
 373, 411, 804; II 235, 255, 460,
 462, 524, 527, 528, 551, 614, 731,
 732, 733
 Andrea da Barberino I 771
 Andrea Dandolo I 727
 Andrea di Francia I 500
 Andrea Rodighieri di Forlimpopoli
 (notaio) I 877; II 855
 Angeleri, v. Pietro
 Angeletti, N. I 915
Angelica figura e comprobata (son.
 del Notaio) II 405
 Angelo Clareno II 61
 Angeloni, I. M. II 615, 891, 910
 Angiolieri II 399 (e v. Angioliero e
 Cecco)
 Angioliero Angiolieri (messer) II
 367, 379, 381
 Angiulieri, v. Pacino
Annali padovani di Santa Giustina
 II 4
 Anonimo Genovese I xi, 405, 529,
 619, 683, 704, 713-61, 769, 773,
 774, 795, 829, 843, 853; II 265,
 266, 356, 560, 847
 Anonimo Senese II 300
 Anonimo Veronese I xi, 515, 537,
 538, 561, 570, 571, 625, 627, 637,
 638, 669, 722; II 837
 Antelminelli, v. Gonella
 Anticristo II 382
Anticristo (veneto) I 598, 796
 Antonio da Padova (sant') I 625,
 639, 644, 649
 Antonio da Tempo I 844
 Antonio Pucci, v. Pucci
Apocalisse I 34, 382, 461, 625, 628;
 II 39, 43, 55, 117, 182, 323, 327,
 720
Apocalypsis Goliae II 674
 Apollo I 639
 Apollonio, M. I 803; II 789, 861

- Appel, C. II 876
 Apugliese, v. Ruggieri
 Aquino, v. Jacopo, Rinaldo e Tommaso
Arbor vitae crucifixae Jesu, v. Ubertino da Casale
 Arciprete di Hita, v. Juan Ruiz
 Arcolano di Squarcia di Riccolfo Maconi II 394
 Arenbor I 812
 Areopagita, v. Dionigi
 Arese, F. II 789, 860
 Aristotele I 528, 758 (e v. *Etica*)
 Arnaut de Marueil I 387
 Arnone, N. II 891, 899
 Aroux, E. II 446
 Arrigo VI, v. Enrico
 Arrigo VII I 713; II 605, 629, 678
 Arrigo Baldonasco II 821
 Arrigo Simintendi I 767; II 257
 Arrigo Testa I 46, 117; II 549, 800
Ars amandi (di Ovidio) II 257
Arte del rimare, v. Barbieri
 Artom, E. S. II 796
 Artù (re) I 98, 771, 900; II 405, 875
 Ascoli, G. I. I 706, 773, 804, 805, 813, 816, 833
 Asino, v. Piero
Aspramonte, v. Andrea da Barberino
Aspremont I 771
Assai m'era posato (canz. di Chiaro) I 387, 393
 Astomi I 495
 Athalia I 531
 Atreo I 530
Atti degli Apostoli II 76
 Aubry, P. I 803
 Auliver I xv, xvii, 378, 507, 519, 561, 603, 643, 647, 781, 785; II 836
 Auliverius de Robegano I 507
 Aulo Gellio I 495
 Aurenga [= Orange], v. Rambaut
 Avalue, D. S. I xi, xiv, 757; II 837, 847, 851, 853, 893, 895, 897, 899, 909
 Averroè II 523
 Azzo VIII d'Este II 403
 Azzolina, L. I 433, 436; II 558, 830, 831

 Baal I 530
Babilonia civitate infernali (*De*), v. Giacomino da Verona
 Bacci, P. II 674
 Bacciarone di messer Bac(c)one I 190, 307, 323-5, 468, 473
 Baccilieri I 867
 Baehr, R. II 824
 Baer, G. II 762
 Baglioni (o Ballione), v. Cione
Bagni di Pozzuoli I xvii, 174
 Bagno (dal), v. Panuccio
 Baldelli, I. I 916; II 792, 794
 Baldo fiorentino (ser) II 762
 Baldonasco, v. Arrigo
 Balduccio d'Arezzo I 363, 466, 498; II 602, 706
 Balza (del), v. Mogavero
 Bambacorax, v. Alessio I
 Bandello, M. I 587
 Barana, E. I 625, 644, 647; II 842
 Barba (de la), v. Ciolo
 Barberi, v. Gervaise
 Barberino, v. Andrea e Francesco
 Barbezieux, v. Rigaut
 Barbi, M. I xxi, 67; II 384, 395, 493, 551, 558, 573, 602, 607, 622, 631, 640, 642, 664, 686, 694, 695, 696, 697, 699, 700, 705, 706, 712, 713, 715, 716, 717, 719, 728, 741, 744, 767, 781, 782, 884, 886, 892, 899, 906, 908, 911, 913, 915, 916, 917
 Barbieri, G. M. I xxi, 47, 129, 130, 157, 158, 173; II 800, 807, 811, 816
 Barbue I 812
 Bari, v. Schiavo
 Barocci, v. Bencivenni
 Bartimeo II 113
 Bartoli, A. II 603, 799
 Bartolino Palmieri I 445; II 469
 Bartolomeo Mocati I 357; II 560, 821
 Bartolomeo Scriba II 4
 Bartsch, K. I 813; II 837
 Battaglia, S. II 462
 Battelli, G. I 491; II 476, 834
 Battisti, C. I xxv
 Bauci II 666
 Bazzini, A. II 883
 Beatrice, I xvi; II 385, 489, 548, 644, 699 (v. anche Beatrice Portinari)
 Beatrice di Monferrato I 532
 Beatrice Portinari II 360
 Beccanugi, v. Francesco (I)smera
 Becchina II 367, 383
 Bédier, J. I 597, 803; II 180

- Bekker, I. II 845
 Belenoi, v. Aimeric
 Belfradelli, v. Lapo
Bella Mano, v. Giusto de' Conti
 Bellindote del Perfetto I 468; II 283
 (e v. Pallamidesse)
 Bello (ser) II 297
Bello civili (De), v. Lucano
 Bellondi, v. Puccio
 Bembo, P. II 606, 799
Ben aggia l'amoroso e dolce core
 (canz. dell'«Amico di Dante»)
 II 693, 695, 697
Ben aggia ormai la fede e l'amor meo
 (son. di Guittone) II 698
Ben mi deggio allegrare (canz. di
 Ruggerone da Palermo) I 452
Ben ti faranno il nodo Salamone
 (son. di Dante) II 215, 756
 Benci II 373
 Bencivenni Barocci I 907
 Bene (del) v. Bartolommeo
Bene è forte cosa il dolce sguardo
 (son. di Cino) II 524
 Benedetto (san) I 5
 Benedetto XI (papa) I 725; II 61
 Benedetto, L. F. I 29, 30, 32, 804,
 809; II 3, 794
 Benedetto Caetani (cardinale) II 140
Beneficiis (De) (di Seneca) II 226
 Benenato Cinquini (-a) I 323
 Benoît de Sainte-More, v. *Roman
 de Troie*
 Bentivoglio, v. Picciolo
 Benvenuto da Imola I 259, 843,
 864; II 403, 447
 Berceo, v. Gonzalo
 Bernardo (san) I 119; II 64, 155,
 159, 160, 320, 337
 Bernardo da Bologna II 552, 553,
 766
*Bernardo, io veggio ch'una donna ve-
 ne* (son. di Cino) II 552
Bernardo, quel dell'arco del diamasco
 (son. di Cino) II 552
Bernardo, quel gentil che porta l'arco
 (son. di Cino) II 552
 Bernardo Silvestre II 183, 215
 Bernart Amoros I 501
 Bernart de Ventadorn I 66, 346,
 425, 463, 482, 491, 494, 496; II
 667, 764
 Bernini, F. I 155
 Beroardi, v. Guglielmo
 Béroul I 66, 69
 Bertacchi, G. I 477, 479, 480, 481,
 482; II 782, 833
Berte aus granz piés I 771
 Bertini, G. M. II 906
 Bertoaldo II 364
 Bertoldo Orsini I 843, 867, 871
 Bertolome Zorzi II 389
 Bertoni, G. I 119, 483, 484, 501,
 598, 803, 877, 878, 916; II 7, 429,
 789, 810, 814, 835, 841, 855, 859
 Bertran de Bar-sur-Aube I 796
 Bertran de Born I 460
 Bertran de Paris I 890
 Bescapè, v. Pietro
Bestiaire d'Amour, v. Richart
Bestiaire divin, v. Guillaume le
 Clerc
Bestiario moralizzato di Gubbio, I
 xviii; II 81, 210, 315, 346, 878
Bestiario toscano I 131, 136, 366,
 387; II 187, 307, 315, 364, 561,
 826
Bestiis (De) II 318
 Besutti, p. G. M. II 877
 Betsabea I 289
 Betti, S. II 697
 Betto Mettefuoco I 293, 297, 319,
 320, 324, 325, 328, 373, 379, 488;
 II 819, 826
 Bezzola, R. R. II 718, 720
 Biadene, L. I 313; II 454, 498, 603,
 755, 764
 Bianca Lancia I 779
 Bianchi, B. I 896
 Bice degli Uberti II 487
 Bigi, E. II 892
 Bigongiari, P. II 899
 Bihl, p. M. I 29
 Bindi, E. II 891, 911
 Biondelli, B. II 845
 Biscioni, A. M. II 371, 386, 438
 Bittino Danesi I 871
 Bixio, C. L. I 745; II 847
 Boccaccio, G. I 31, 82, 309, 496,
 507, 587, 689, 913; II 76, 213,
 381, 395, 488, 515, 579, 601, 615,
 759 (v. anche *Comento, Corbaccio,
 Decameron, Filostrato*)
 Boccanegra, v. Marino
 Bocolini, G. B. II 421
 Bodmer, M. II 897
Boeci I 597
 Boehmer, E. I 8, 9

- Boerio, G. I 828
 Boezio II 173, 215
 Boiardo, M. M. I 695, 861
 Bolzetti, v. Tommaso
 Bonaccorsi, F. (ser) II 864
 Bonaccorso Latini II 169, 171, 215
 Bonagiunta (monaco) I 277
 Bonagiunta Orbicciani, I xx, 49, 78, 190, 257-82, 284, 304, 338, 341, 345, 347, 349, 352, 359, 361, 367, 371, 377, 394, 397, 400, 406, 428, 430, 434, 436, 443, 490, 496, 507, 515, 766, 777, 894; II 31, 234, 262, 282, 301, 306, 374, 443, 444, 447, 448, 469, 481, 491, 536, 538, 555, 558, 621, 726, 735, 747, 753, 821, 825
 Bonaini, F. II 847
 Bonamente Aliprandi I 365
 Bonatti, v. Guido
 Bonaventura (san) I 30, 625; II 63, 64 (v. anche *Fascicularius*)
 Boncompagno da Signa II 170
 Bondelmonti II 567
 Bondico I 278
 Bondie Dietaiuti I 316, 385, 413, 418, 420, 433, 490, 493; II 91, 204, 354, 358, 450, 457, 705, 821, 828
 Bonello, v. Matteo
 Bongiovanni d'Arezzo I 29
 Boni, M. II 835
 Bonifacio VIII (papa) II 61, 95, 97, 115, 139, 141 (e v. Benedetto Cactani)
 Bono Giamboni II 172, 211
 Bonodico (notaio da Lucca) I 258, 278, 490; II 306
 Bonodito I 278
 Bonvesin da la Riva I xx, xxiii, 16, 40, 185, 488, 511, 524, 526, 540, 543, 554, 558, 590, 594, 609, 612, 625, 626, 629, 630, 642, 643, 649, 658, 659, 665, 667-712, 714, 715, 718, 724, 731, 734, 737, 740, 741, 742, 746, 752, 768, 771, 782, 790, 791, 792, 794, 797, 798, 800, 808, 809, 815, 820, 841, 869, 893; II 7, 91, 178, 230, 240, 243, 274, 276, 311, 316, 340, 469, 651, 777, 845-6, 875
 Borghini, V. II 650
 Borgognoni, A. I 62, 433, 477; II 831, 833
 Born, v. Bertran
 Borneil (o Bornelh), v. Giraut
 Bosco, U. II 892
 Bosshard, H. I 790, 829
 Botadeo, v. Giovanni
 Bottari, G. II 822
 Braga, v. Martino
 Branca, V. I 29; II 794, 906
 Brancaleone di Faenza I 846
 Brattö, O. I 259 n., 913
 Bresciani, L. A. I 235
 Breuer, H. II 853
 Brienne, v. Giovanni
 Brina, v. Ughenzione
 Briseide I 528
 Broggin, R. I xii; II 838, 839, 841, 842, 844
 Bronzini, G. B. I 770
 Bruce-White, M. A. II 845
 Brugnoli, B. II 864
 Brunacci, G. I 803; II 852
 Brunenc, v. Uc
 Brunetto Latini I xii, xxiii, xxv, 78, 121, 468, 485, 486, 491, 498, 500; II 169-284, 287, 353, 476, 487, 554, 869 (v. anche *Favoletto*, *Tesoretto*, *Tresor*)
 Bruzio Visconti II 185
 Buccio di Ranallo I xvii, 12, 472, 886, 904; II 349
Bueve de Hanstone I 796
 Buonarroti, v. Michelangelo
 Buondelmonti, v. Cece
 Buonsignori, v. Nicolò
 Burne-Jones, E. II 446
 Buti, F. da I 235, 305, 344; II 389, 422
 Buzzuola, v. Ugolino
 Caboni, A. I 765, 766, 815, 816, 821, 823; II 849, 853
 Cabreira, v. Guiraut
 Caccia da Siena I 357, 366, 371; II 525, 609, 821, 828
 Cadenet II 389
Caducità della vita umana (Della) I xii, 525, 538, 542, 572, 598, 625, 637, 643, 646, 653, 675, 680, 690, 700, 707, 709, 738, 744, 796, 817; II 844
 Caetani, v. Benedetto
 Caifa I 903
 Cairel, v. Elias
 Caix, C. N. I 173, 175; II 799
 Calabria (Carlo, duca di) II 605

- Calanso, v. Guiraut
 Calcaterra, C. II 523
 Caligano, v. Matazone
 Calignano I 790
 Calmo, A. I 642, 711
 Camilli, A. I 3, 29, 915, 916, 917;
 II 793, 859
 Campana, A. I xvii; II 790
 Canale, v. Martino
Cantare dei Cantari I 484
Cantico dei Cantici I 177; II 472,
 495
Canticum fratris Solis [o *Cantico
 delle Creature*] I 32 (e v. *Laudes*)
 Cantinelli, v. Pietro
 Capetingi I 474
 Capocchio II 397
 Caponsacchi, v. Albizzo
 Caporali, C. II 337
 Cappellano, v. Andrea
 Capra, L. II 862
 Caramella, S. II 864, 867
 Caravaggi, G. II 886, 889
 Carbonesi II 655
 Cardenal, v. Peire
 Carducci, G. I 765, 766, 767, 770,
 773; II 394, 849, 891, 911
 Carincioni I 347
 Carlo I d'Angiò I 111, 349, 375,
 414, 470, 471, 473, 475, 883; II
 175, 615
 Carlo II (d'Angiò) II 383
 Carlo di misser Guerra Caviccioli
 II 403, 889
 Carlomagno I 527, 598, 771; II 290
Carmina (o *Controversia*) *de Men-
 sibus* (di Bonvesin) I 667, 798
 Carmody, F. J. II 175, 179, 200,
 203, 211
 Carnino Ghiberti I 294, 371, 385,
 386, 424, 426, 473, 483, 488,
 489, 491, 760; II 256, 297, 450,
 721, 821, 828
 Carstens, H. I 879; II 835
Carta fabrianese (1186) II 334
Carta picena (1193) II 336, 337, 343
 Casella (musicò) I 351
 Casella, M. I 3, 31, 33, 34, 804;
 II 61, 63, 64, 461, 462, 463, 523,
 618, 790, 794, 867, 881, 892, 893,
 895, 899, 902, 910
 Casini, T. I xx, 10, 12, 17, 22, 62,
 357, 368, 399, 410, 414, 421, 422,
 451, 473, 766, 847, 874, 877, 878,
 879, 880, 881, 887; II 353, 360,
 715, 782, 793, 799, 809, 818, 854,
 855, 875, 891, 893, 896, 915
 Cassuto, U. I 35, 36, 37, 39, 40, 41,
 42; II 796, 798, 857
 Castellani, A. I xxi, 773, 904, 909,
 919; II 94, 371, 380, 387, 390,
 424, 437, 790, 875
Castigabron II 838 (e v. *Proverbia*)
 Castra, v. Jacopo
 Castra (del), v. Guittone e Taddeo
 Castra fiorentino I xv, 17, 175, 455,
 489, 894, 913, 920; II 319, 342,
 859
 Castra Gualfredi I 913
 Castracani I 278
 Catalano de' Catalani I 765
 Catenaccio d'Anagni I xvii
 Caterina (santa) [da Siena] II 374
Caterina (Santa) [d'Alessandria]
 toscana (di Garzo) II 877
Caterina (Santa) [c. s.] veronese
 I 558, 608
Catholicon, v. Giovanni da Genova
Catilinaria (di Cicerone) II 177
 Catone (Dionisio, confuso col Cen-
 sore, autore dei *Dicta Catonis*)
 I 5, 134, 526, 558, 562, 569, 667,
 669; II 177, 309
 Catone (Uticense) II 768
Catone volgarizzato I 667 [di Bon-
 vesin da la Riva]; II 20
 Catullo I 718
Caunoscenza penosa e angosciosa
 (canz. di Inghilfredi) I 291
 Cavalca, v. Domenico
 Cavalcante Cavalcanti I 190; II 487
 Cavalcanti, v. Cavalcante, Guido,
 Jacopo e Nerone
 Cavalli, G. II 881
 Cavalli, J. II 428
 Cavassico, B. I 509, 642
 Caviccioli, v. Carlo
 Cazamonte da Bologna (ser) II 638
 Cecchi, E. II 715, 757, 892, 915
 Cecchini, G. II 412
*Cecco Angelier, tu mi pari un musar-
 do* (son. di Guelfo Taviani) II 386
 Cecco Angiolieri I xv, xxiii, 281,
 353, 355, 356, 438, 443, 494, 499;
 II 290, 367-401, 409, 413, 414,
 416, 428, 431, 435, 438, 439, 531,
 539, 552, 566, 570, 571, 584, 614,
 639, 644, 653, 654, 673, 706, 726,

- 731, 753, 755, 756, 759, 760, 779,
783, 881, 883
- Cecco d'Ascoli I 789; II 392, 674,
681
- Cecco di Fortarrigo di Ranieri Pic-
colomini II 381, 382
- Cece Buondelmonti I 475
- Celestino V (papa) II 61, 95
- Cenne da la Chitarra, I xvii; II 75,
360, 391, 393, 406, 411, 413, 417,
418, 421-34, 764, 766, 881, 886,
889
- Cercando di trovar minera in oro*
(son. di Cino) II 646
- Cerchi II 550
- Cesareo, G. A. I xvii, 4, 5, 46,
49, 62, 63, 66, 90, 95, 111, 136,
175, 177, 883; II 790, 800, 811,
819
- Cesario di Heisterbach II 289
- Chabaille, P. II 853
- Chanson de Roland* I 598, 894
- C(h)antacler I 811
- Chastiemusart* I 521, 525, 526, 540,
553
- Cherubini, F. I 794
- Chi nel dolore ha bona sofferenza*
(son. di Bacciarone) I 307
- Chi non sapesse ben la veritate* (son.
di Torrigiano) II 559
- Chi non sente d'amor o tant'o quanto*
(son. di Cecco Angiolieri) II 753
- Chi udisse tossir la malfatata* (son.
di Dante) II 539
- Chiàntera, R. II 807
- Chiappelli, L. II 629, 631, 686
- Chiare, fresche e dolci acque* (canz.
del Petrarca) II 529
- Chiari, A. II 825, 831
- Chiaro Davanzati I xii, xx, 121, 150,
257, 275, 370, 371, 372, 379, 382,
385, 387, 389, 393, 397, 399-430,
431, 432, 433, 436, 442, 447, 449,
451, 454, 457, 458, 460, 463, 465,
468, 469, 472, 473, 477, 478, 479,
480, 481, 483, 484, 485, 489, 490,
491, 492, 494, 497, 498, 511, 528,
616, 634, 756, 887, 897; II 54,
140, 186, 197, 248, 255, 315, 316,
336, 363, 383, 403, 440, 444, 448,
450, 464, 472, 473, 474, 481, 501,
506, 542, 569, 570, 571, 572, 581,
602, 654, 668, 673, 694, 696, 697,
701, 709, 718, 723, 724, 731, 736,
746, 753, 760, 764, 767, 773, 814,
821, 829, 832, 884
- Chrétien de Troyes I 76, 88, 320,
500, 789, 900; II 409
- Chronicon*, v. Salimbene
- Chronique de Reims* I 812
- Ciampolino II 398
- Ciampolo II 398
- Ciampolo degli Ugurgieri II 428
- Cian, V. I 483, 484, 884; II 856, 905
- Cicciaporci, A. II 891
- Cicccone, G. II 799
- Cicerone I 493; II 170, 177, 220, 368
(e v. *Inventione [De]*)
- Cid (Poema de Mio)* I xviii, 643
- Cielo d'Alcamo I xv, 20, 70, 173-85,
200, 203, 222, 257, 379, 382, 430,
443, 473, 482, 487, 490, 521, 524,
527, 534, 549, 550, 572, 613, 777,
793, 917, 920, 921; II 30, 46, 89,
94, 208, 225, 290, 319, 329, 373,
436, 473, 491, 559, 718, 768,
819
- Cino da Pistoia I xii, xv, xvi, 82, 178,
258, 277, 356, 393, 451, 501, 507;
II 296, 383, 444, 445, 446, 448,
469, 494, 500, 501, 504, 505, 506,
512, 524, 548, 552, 569, 576, 585,
588, 601, 610, 618, 621, 625, 626,
629-90, 698, 699, 702, 705, 718,
723, 730, 759, 776, 891, 892,
901 n., 906, 911-4
- Cinquini (-a), v. Benenato e Na-
tuccio
- Ciò c'altro omo a sé noia o pena conta*
(canz. adespota) I 888
- Ciolo de la Barba di Pisa I 297, 315,
325, 345, 464, 497; II 821, 826
- Cione Baglioni o Ballione (ser) I
399, 451, 472, 474, 477
- Città del silenzio (Le)* [di *Elettra*],
v. D'Annunzio
- Cittadini, C. I 884, 902, 903, 907,
909, 910; II 386, 857
- Ciuccio I 309, 365, 371, 386, 416;
II 570, 760, 761
- Civitate Dei (De)* (di sant'Agostino)
II 323
- Clareno, v. Angelo
- Clemente IV (papa) I 471
- Cligés* (di Chrétien de Troyes) I 88
- Clotario II 364
- Cocci, G. I 889
- Còcola, F. I 916

- Cogli occhi, Amor, dolci saette m'archi* (son. adespoto) II 485
 Coincy, v. Gautier
 Colocci, A. I 173
 Colonna II 61 (e v. Egidio e Sciarra)
 Colonne (delle), v. Guido e Od(d)o
 Cols, v. Peire
Com' più vi fere Amor co' suoi vincastri (son. di Dante) II 694
Come il sol signoreggia ogni splendore (son. di Monte) II 360
Comento alla Divina Commedia (del Boccaccio) II 488, 489
Commedia (di Dante) I 190, 191, 235, 669, 843; II 169, 172, 285, 444, 445, 488, 615, 622, 689, 695, 790, 823, 870
Inferno I 68, 116, 119, 144, 179, 218, 337, 410, 420, 439, 648, 843, 847, 848, 859, 864, 878, 879, 881, 897, 902; II 89, 128, 161, 162, 180, 199, 217, 223, 234, 245, 247, 248, 249, 260, 265, 271, 272, 273, 276, 285, 289, 292, 298, 302, 310, 359, 360, 374, 379, 389, 394, 395, 397, 398, 401, 403, 405, 406, 418, 429, 460, 489, 494, 500, 502, 504, 505, 514, 528, 536, 554, 555, 591, 600, 611, 615, 622, 623, 626, 639, 649, 675, 676, 678, 679, 690, 711, 754, 759, 760, 763, 766, 810
Purgatorio I 40, 181, 189, 198, 235, 238, 248, 316, 344, 470, 495, 498, 568, 603, 701, 738, 907; II 67, 182, 208, 210, 264, 288, 301, 317, 334, 341, 356, 405, 406, 427, 433, 443, 444, 445, 447, 461, 482, 536, 564, 579, 589, 619, 636, 668, 702, 756, 759, 760, 762, 766
Paradiso I 147, 227, 295, 499, 524, 529, 650, 768, 862; II 67, 89, 147, 158, 188, 194, 213, 215, 234, 288, 430, 433, 468, 504, 611, 617, 639, 675, 678, 689, 720, 759, 760, 762, 763, 764
 (v. anche Benvenuto, Buti, *Comento, Ottimo*)
 Compagnetto da Prato I 64, 102, 165, 178, 180, 274, 367; II 88, 343, 359, 818
 Compagni, v. Dino
 Comparetti, D. II 674, 799, 915
Compendium Alexandrinum, v. Ermanno
 Compiuta Donzella I 190, 388, 433, 439, 441, 479, 482, 491; II 474, 559, 734, 830, 831
Con adimanda magna scienza porta (son. di Chiaro) II 654
Con l'altre donne mia vista gabbate (son. della *Vita Nuova*) II 606, 613, 617, 666, 694
 Conches, v. Guglielmo
 Condé, v. Jean
Considerando l'altera valenza (canz. di Meo Abbracciavacca) II 481
Contemplazione della morte I 598
Contemptu mundi (De) I 653, 898
 Conti, v. Giusto
Conti di antichi cavalieri I 365
 Contini, G. I 498, 774, 779; II 291, 304, 355, 479, 575, 579, 586, 665, 731, 799, 807, 816, 822, 823, 839, 845, 864, 865, 881, 888
Contrasto, v. *Zerbitana*
Convivio (di Dante) I 191, 313; II 171, 173, 215, 347, 385, 405, 433, 460, 497, 554, 555, 761
 Copelli, A. II 56
Corbaccio (del Boccaccio) II 390
 Corbellini, A. II 631, 640, 649, 651
 Corbinelli, J. II 891
 Cordié, C. II 891, 892, 913
 Corominas, J. II 428
Corona di casistica amorosa II 683, 693-6, 705, 708, 715
 Corradino di Svevia I xvi, 46, 470, 471, 473, 877; II 615
 Corrado di Querfurt II 674
 Corraduccio da Sterleto I 145
 Corsano (Pieve di) II 395
 Corso II 396, e v. Corzo
 Corso Donati I 190; II 487
 Corti, M. I 61; II 82, 179, 181, 282, 761, 801, 810, 844, 914
 Corzano, v. Corsano
 Corzo II 395
Così nel mio parlar voglio esser aspro (canz. di Dante) II 451, 606, 619, 622, 623, 664
 Costantino I 532, 899; II 554
 Costanza d'Altavilla I 436
 Coupee I 811
 Courbian, v. Peire
 Crescenzi, Pietro I 892
 Crescimbeni, G. M. I 357
 Cristiani, E. I 283, 299, 323; II 826
 Croce, B. II 368

- Croce, G. C. II 846
 Crocioni, G. I 915, 916, 918; II 859
Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi (di Dino Compagni) I 206
Cronica di Partenope II 674
Cronique des Veniciens, v. Martino da Canale
 Curtius, E. R. I 16; II 183, 446, 675
- Dalila I 220, 290
 Dal Verme, G. II 851
 D'Ancona, A. I 173, 770, 773; II 62, 367, 374, 381, 385, 474, 799, 819, 861, 867, 883, 915
 Dandolo, v. Andrea
 Danesi, v. Bittino
Daniele (Libro di) I 22
 D'Annunzio, G. II 446
 Dante Alighieri I xv, xvi, xxi, 49, 73, 82, 88, 95, 108, 111, 120, 129, 144, 145, 176, 191, 234, 238, 248, 257, 258, 259, 278, 320, 333, 337, 351, 355, 399, 400, 420, 430, 447, 477, 485, 487, 495, 498, 499, 507, 524, 549, 643, 648, 717, 733, 738, 765, 843, 848, 859, 862, 878, 913, 915; II 29, 67, 76, 89, 94, 97, 170, 171, 173, 174, 182, 208, 210, 215, 217, 231, 258, 265, 273, 286, 288, 291, 293, 296, 298, 316, 353, 355, 356, 359, 367, 372, 381, 383, 385, 386, 388, 392, 394, 395, 397, 398, 403, 405, 433, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 453, 472, 473, 476, 479, 482, 487, 488, 489, 490, 491, 493, 494, 496, 497, 500, 501, 506, 507, 512, 519, 523, 527, 530, 531, 534, 536, 539, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 552, 554, 558, 564, 565, 566, 569, 570, 572, 577, 579, 585, 586, 589, 599, 601, 603, 605, 608, 611, 613, 614, 615, 617, 622, 623, 625, 629, 630, 644, 647; 649, 650, 651, 654, 655, 658, 660, 664, 672, 677, 689, 693, 694, 695, 697, 698, 699, 700, 701, 705, 707, 716, 718, 720, 723, 736, 744, 755, 758, 759, 760, 762, 763, 764, 766, 768, 769, 778, 779, 782, 819, 825, 859, 884, 891, 905, 913 (v. anche *Commedia*, *Convivio*, *Detto d'Amore*, *Epistola*, *Fiore*, *Vita Nuova*, *Vulgari Eloquentia [De]*)
- Dante (detto Magalante) di ser Ugo da Maiano I 477
 Dante da Maiano I 292, 327, 353, 399, 433, 442, 443, 477; II 316, 360, 565, 651, 718, 782, 831, 833
Danza mantovana I 665, 785; II 383, 850
 Darete (frigio) I 899
 Davanzati, v. Chiaro
 Davide I 289; II 23 (c v. *Salmi*)
 Davidsohn, R. II 171, 174, 179
De fermo sofferire (canz. del Guinizzelli) II 449
De gli occhi de la mia donna si move (son. di Dante) II 613, 694, 718
De la fenice impreso aggio natura (son. di Chiaro) II 581
De la fera infertà e angosciosa (canz. di Lotto) I 309
De la primavera (discordo adespoto) I 68
De' tuoi begli occhi un molto acuto strale (son. adespoto) II 647
 De Bartholomaeis, V. I 8, 9, 17, 19, 46, 111, 173, 598, 777, 782, 785, 786, 803, 884, 890, 901, 902, 907, 908, 910, 911; II 5, 7, 62, 319, 320, 789, 801, 808, 811, 819, 850, 856, 857, 861, 879
 Debenedetti, S. I 6, 13, 38, 47, 129, 130, 132, 137, 399, 431, 477, 483, 484, 490, 494, 500, 511, 765, 766, 768, 777; II 551, 605, 615, 627, 796, 811, 829, 833, 910
 De Blasiis, G. II 674
Decalogo bergamasco I 516
Decameron (del Boccaccio) II 383, 400, 433, 488, 557, 721
 Dedalo I 496
Degno fa voi trovare ogni tesoro (son. di Dante) II 637, 646
Deh, dite, o fonte, donde nasce amore (son. adespoto) II 731
Deh, Violetta, che in ombra d'Amore (ball. di Dante) II 753
Deiotaro (Pro rege) (di Cicerone) II 177
Del mar si rompe l'onda e fa tempesta (son. adespoto) I 332
 Del Bene, Bartolommeo II 431
 Delfino d'Alvernia (Roberto I) II 462
 Della Giovanna, I., I 30
 Della Torre, A. II 915

- Del Lungo, I. II 365, 383, 488
 Del Monte, A. I 7; II 791, 892
 Del Nero, Piero di Simon I 501
 De Lollis, C. I 410, 411, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 496; II 829
 Del Rosso, F. P. II 522
 De Robertis, D. I xii; II 630, 642, 644, 892, 896, 899, 900, 901 n., 902, 904, 905, 910, 911, 912, 913, 914
 De Robertis, G. I 31; II 794, 822
 De Rosa, L. I 888; II 35
 De Sanctis, F. I 47, 48, 120, 173, 190, 388, 433, 441, 473, 884; II 62, 489, 789, 800
Desio pur di vederla e s'io m'appresso (son. di Cino) II 647
Detti (di Jacopone?) II 62
Detto d'Amore (di Dante?) I 789; II 173
Detto del Gatto lopesco II 285, 286, 287, 288, 298, 312, 364, 407, 875
Detto, v. anche *Poema*
Deuteronomio I 39
Di ciascheduna mi mostra la guida (son. di Cecco d'Ascoli) II 681
Di dir già più non celo (canz. di Panuccio) I 286; II 481
Di donne io vidi una gentile schiera (son. di Dante) II 472, 660
Di lungia parte aducemi l'amore (canz. di Chiaro) I 409, 424
Di rider ho gran voglia (frott. del Petrarca) II 564
Di sì alta valenz' a signoria (canz. di Panuccio) II 481
Diaeta Salutis (di san Bonaventura) I 625
Dialogi, v. Sulpicio Severo
Diamante né smiraldo né zafino (son. del Notaio) I 163
 Di Benedetto, L. II 493, 519, 528, 549, 550, 557, 563, 607, 635, 650, 696, 715, 757, 869, 891, 893, 899, 907, 909, 910, 911, 915, 917
Dicta Beati Aegidii II 146
Dicta Catonis, v. Catone (Dionisio)
 Diego de Larhat II 383
 Dietaiuti, v. Bondie
Dilettomi di voi che mi parete (son. di Cino?) I 178
 Dino Compagni I 206; II 169, 383, 487, 488, 531, 558, 564, 566, 567
 Dino da Monteluco II 367
 Dino del Garbo II 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 902
 Dino Frescobaldi, I xii; II 444, 446, 469, 514, 576, 608, 610, 615, 632, 652, 699, 702, 742, 891, 910
Dio d'Amore (Favolello sul) II 173
Dio d'Amore (Serventese del) II 844, 846
 Dionigi Arcopagita (Pseudo-) II 63, 64, 148, 158
 Dionisio Catone, v. Catone
 Dionisotti, C. I 17, 21, 23, 27, 28; II 789, 793
Disciplina clericalis, v. Pietro Alfonso
Disticha Catonis, v. Catone (Dionisio)
Dittamondo (di Fazio) II 409, 611
 Ditti (cretese) I 899
Divina Commedia, v. *Commedia*
Doctrina de Cort (di Terramagnino) I 275, 317, 327
Documenti d'Amore (di Francesco da Barberino) I 82; II 353, 437, 439
Doglia mi reca ne lo core ardire (canz. di Dante) II 494, 624
Dolorosa dogliensa in dir m'adduce (canz. di Panuccio) I 299, 303
 Domenico (san) I 227
 Domenico Cavalca (fra) I 16; II 416
Donat proenzal, v. Uc Faidit
 Donati, v. Corso, Forese e Gemma
 Donato Velluti I 711; II 615
 Doni, v. Salvino
Donna, eo languisco e non so qual speranza (canz. del Notaio) I 151; II 198
Donna, per voi mi lamento (canz. di Giacomino Pugliese) I 460; II 279
Donna, per vostro amore (discordo di Giacomino Pugliese) I 68, 177
Donna, vostre bellezze (ball. di Bonagiunta) I 777
Donne ch'avete intelletto d'amore (canz. della *Vita Nuova*) II 383, 443, 460, 472, 473, 501, 512, 566, 572, 659, 660, 693, 695, 697, 698, 699, 700, 772, 915
Donnei des amanz I 804
Donzella gaia e saggia e canoscente (son. adespoto) II 474
 Doria, v. Giacomo, Oberto e Percivalle
 Dotto Reali I 324, 347

- D'Ovidio, F. I 11, 12, 175, 183;
 II 348, 548, 791, 819
 Ducange, Ch. du Fresne I 892, 894;
 II 363, 599
 Duro, A. I 853
- E' m'incresce di me sì duramente*
 (canz. di Dante) II 582, 583, 608,
 672, 712
E' no mi piace, sire, la partenza
 (son. di Chiaro) II 464
Ècci venuto Guido a Compostello
 (son. di Nicola Muscia) II 531
Ecclesiaste I 134, 554; II 262
Ecclesiastico I 558, 559, 565, 580,
 585; II 266, 382, 596
 Eeta I 528
 Efeso, v. Matrona
 Egberto di Liegi II 300
 Egidi, F. I xiii, 248, 367; II 485,
 799, 822, 823, 831
 Egidio Colonna (Pseudo-) II 522,
 523, 524, 902
Elegia di Troyes II 797
Elegia giudeo-italiana I xv, xvii, 10,
 35, 107, 123, 125, 148, 174, 511,
 590, 603, 617; II 52, 74, 221, 323,
 400, 724
 Elena I 359
 Eleonora di Poitiers I 531
 Elia I 530; II 382
 Elias Cairel I 150
 Eliot, T. S. II 446
En tante peine un languor me tenea
 (son. adespoto) I 498
 Enanchet II 727, 733
Eneas I 78, 82, 84; II 556
Eneide (di Virgilio) I 527
 Enoch II 382
 Enrico II Plantageneto I 531
 Enrico VI I xvi, 46, 436, 557
Entrée d'Espagne I 548; II 417
 Enzo (re) I xvi, 46, 134, 155, 163,
 164, 242, 257, 265, 298, 319, 335,
 372, 442, 481, 485, 501; II 45,
 425, 581, 685, 705, 747, 753, 800,
 816
Eo maladico l'ora k'en promero (son.
 di Ugo di Massa) II 388
Eo so ben ch'om non poria trovar
saggio (son. adespoto) II 482
Eo veggio, donna, in voi tanta valenza
 (son. di Monte) II 755
Epistola I (di san Pietro) II 292
Epistola II (di san Pietro) II 79,
 477
Epistola a Cangrande della Scala
 (di Dante) II 525
Epistola a Timoteo (di san Paolo)
 I 157
Epistola a Tito (di san Paolo) II 712
Epistola a un amico fiorentino (di
 Dante) II 405
Epistola agli Ebrei (di san Paolo)
 II 382
Epistola agli Efesi (di san Paolo)
 II 325
Epistola ai Colossesi (di san Paolo)
 II 586
Epistola ai Corinzi I (di san Paolo)
 I 554; II 73, 348
Epistola ai Filippesi (di san Paolo)
 II 43
Epistola ai Tessalonicesi I (di san
 Paolo) I 121
Epistola all'esule pistoiese (di Dante)
 II 614
Epistola (cattolica), v. Giacomo
Epitafio (di Ruggieri Apugliese)
 I 883, 897, 903, 905, 906
Erbario Carrarese I 541, 774
 Ercole, P. II 506, 550, 715, 891, 899
Erec et Enide (di Chrétien de
 Troyes) II 409
 Ermanno il Tedesco II 171
 Erodiade I 528
Eroidi (di Ovidio) I 526, 530; II 257
Esodo II 567
 Este, v. Obizzo
 Esteve, v. Joan
Et donali conforto se te chiace (ball.
 adespota) I 766
Etica a Nicomaco (di Aristotele)
 II 171, 223
Etymologiae (di Isidoro) II 209
 Eufemiano I 17, 18
 Eugenio III (papa) I 17
Eulalia (Cantilena di Santa) I 541
 Eva I 898
Ezechiele (Libro di) I 911
- Faba, v. Guido
 Fabre, v. Pons
 Fabrucci, v. Incontrino
Facetus, v. Liber
 Fabruzzo (de' Lambertazzi) I 766
 Faggiola (della), v. Uguccone
 Faidit, v. Gaucelm e Uc

- Fainotto (Squarcialupi?) II 404
 Falcando, v. Ugo
 Falk, P. I 104; II 807
 Falquet (o Folquet) de Romans I 488, 714
 Fanfani, P. II 640, 647, 891, 911
 Farinata degli Uberti II 487, 555
 Farinata (Lapo) degli Uberti, v. Lapo
 Fasani, v. Ranieri
Fascicularius (di san Bonaventura) I 625, 644
 Fastello dei Tosinghi II 361
 Fatini, G. II 386, 389, 400, 401, 425, 430, 440, 828
Fatti di Cesare (I) II 768
 Favati, G. I xii, xiii; II 494, 522, 523, 525, 526, 527, 557, 753, 892, 899, 900, 902, 903, 904, 905, 906, 915
Favolello (di Brunetto) I 468, 485; II 172, 173, 174, 175, 245, 278, 289, 353, 354, 869, 873
Favolello (francese) *sul Dio d'Amore*, v. *Dio d'Amore*
 Fazio degli Uberti II 329, 409, 421, 611, 762, 886 (v. anche *Dittamondo*)
Fecunda Ratis, v. Egberto di Liegi
Fede [d'Agen] (*Santa*) I 3, 796
 Federici, D. M. I 189
 Federici, V. II 364, 265, 504, 548, 881
 Federico I Barbarossa I 531
 Federico II I xvi, 45, 46, 48, 49, 66, 68, 82, 111, 119, 141, 145, 155, 173, 200, 375, 414, 436, 470, 557, 779; II 171, 365, 383, 482, 672 (?), 761, 800
 Federico III I 470
 Federico Frezzi II 886 (v. anche *Quadriregio*)
 Federigo dall'Ambra II 523, 624
 Ferrari, A. II 828
 Ferraro, G. II 862
 Ferretti, G. I 189; II 615
 Ferri, G. II 864
 Festa, G. B. II 799
 fi' Aldobrandino, v. Aldobrandino
 Ficino, v. Marsilio
 Filemone II 666
 Filippi, v. Rustico
 Filippo IV il Bello II 139
 Filippo da Messina I 177
 Filippo di Novara I 812
 Filippo di Rustico II 353
Filostrato (del Boccaccio) II 911
 Fiodo, D. II 892
Fiore (Il) (di Dante?) I 27, 352; II 353, 363, 560, 696, 718
 Fiore (da), v. Gioacchino
Fiore di virtù I 743, 758; II 315
Fioretto de' Paladini (cantare) I 852
Flamenca II 599
 Flamini, F. II 404
 Flechia, G. I 684, 715, 738, 744, 749, 760; II 848
Floire et Blancheflor I 479
Florian et Florète II 289
 Florimont, v. Aimon
 Florio, v. *Floire*
 Folcacchieri (-o) (messer) I 357; II 821
 Folchetto di Marsiglia I 51, 132, 150, 275, 490; II 745
 Folco Ruffo di Calabria I 158, 184; II 800
 Folengo, T. I 793
 Folgóre da San Gimignano I xvii, 353; II 383, 391, 400, 403-19, 421, 422, 423, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 440, 461, 469, 470, 545, 594, 627, 721, 764, 881, 886, 889
 Folquet, v. Falquet
 Forese Donati I 643; II 215, 293, 389
Formula di confessione umbra I 30, 31, 185
Formule campane I 30
 Fortarrigo di Ranieri Piccolomini II 381, 382
 Fouilloy [Folieto], v. Ugo
 Foulet, L. I 811, 894
 Fournival, v. Richart
 Fox, Ch. J. II 870
 Frachetta, G. II 522
Frammento della 'fe' lial', v. *Frammento Papafava*
Frammento Papafava I xv, 368, 543, 619, 629, 803, 813, 815, 817, 826, 830; II 852
 Francesca da Rimini (nata da Polenta) [la persona storica] I 879; [il personaggio dantesco] II 460
Francesca da Rimini, v. D'Annunzio
 Franceschini, E. II 846
 Francesco (messer) II 482
 Francesco Alighieri II 782
 Francesco d'Accursio II 629

- Francesco d'Arezzo II 482
 Francesco d'Assisi (san) I 29; II 4, 63, 100, 131 (e v. *Canticum, Laudes*)
 Francesco da Barberino I 82, 83, 321, 485, 629; II 353, 434, 437, 439, 449, 569, 777
 Francesco da Camerino I 449
 Francesco di Firenze (mastro) I 397, 402, 430, 449, 461; II 524, 731, 821, 828
 Francesco di Vannozzo I 507, 587, 639, 913; II 614
 Francesco Petrarca, v. Petrarca
 Francesco Veltre I 867
 Francesco (I)smara de' Beccanugi I 807; II 555, 901 n.
 Franco Sacchetti, v. Sacchetti
 Frank, I. II 840
 Frati, L. II 391, 447, 861
 Fredi I 345, 489 (e v. Inghilfredi)
 Frescobaldi, v. Dino, Lambertuccio e Matteo
 Frezzi, v. Federico
 Friedmann, S. II 800
 Frixia I 805

 Gaetani, v. Villano
 Galeno II 395
 Galgano dei Pannocchieschi I 4
 Galiziani, v. Tiberto
 Galletto (o Gallo) pisano I 283-88, 289, 290, 291, 298, 304, 309, 324, 332, 336, 359, 385, 393, 568, 886; II 821, 826
 Galli, G. I xix; II 861
 Galliziani, v. Tiberto
 Gallo (monaco) I 7
 Gallo (pisano), v. Galletto
 Gallo di ser Agnello I 283
 Gallo, A. II 819
 Gano I 843
 Garbini, A. II 378
 Garbo (del), v. Dino
 Gardner, E. G. I 485, 495
 Garisendi, v. Gherarduccio
 Garlandia, v. Giovanni
 Garufi, C. A. I 178
 Garzo (ser) I xi; II 11, 56, 268, 295, 323, 360, 375, 399, 876, 877
 Gaspari, A. I 62, 63, 82, 136, 150, 272, 275, 283, 425, 442, 460, 484, 885; II 800
 Gaucelm Faidit I 214, 496

 Gaudenzi, A. I 22, 532; II 854
 Gautier de Coincy I 667; II 599
 Gautier de Tournai I 291
 Gavaudan II 389
 Gellio, v. Aulo
 Gemma Donati II 782
Gemma gemmarum I 894
Genesi I 22, 33, 212, 382; II 39, 191, 209, 382
Gentil donna, s'io canto (canz. di Chiaro) I 400
Gentil donzella somma ed insegnata (son. adespoto) II 474
Gentil e saggia donzella amorosa (son. adespoto) II 474
 Gentile, G. II 63
Gentile amore a la tua gran merzede (canz. di Monaldo) II 708
 Gentile (fra) (da Montefiori ?) II 115, 867
 Gentile di Jacopo di Aimerico II 319
Gentili donne e donzelle amoroze (son. di Cino) II 383
 Gerardus Patitus I 557
 Gerbert, v. Grimbert
 Geremei I 847, 864, 877
Geremia (Lamentazioni di) II 536
Geremia (Libro di) I 12, 41, 911; II 720
 Geremia da Montagnone II 300
 Geri Giannini I 323, 331, 332, 349; II 827
 Germano (san) I 5
 Gerolami, v. Remigio
 Gerolamo (san) I 7, 327
 Gervaise de Barberi II 315
 Gervasio di Tilbury II 289, 674
Gesta Regum Francorum II 364
Gesta Romanorum I 529
 Gesù II 119
 Getto, G. II 794
 Ghedino II 875
 Gherardesca (della), v. Guelfo e Ugolino
 Gherardo di Martino II 683
 Gherarduccio Garisendi II 683
 Ghiberti, v. Cammino
 Ghinassi, Gh. II 405
 Ghisil(i)eri, v. Guido
 Ghirardacci, Ch. I 866, 867, 871; II 7
 Giacomino da Verona (fra) I xii, xx, 405, 509, 524, 558, 561, 573, 576,

- 588, 598, 601, 610, 612, 615, 617, 619, 624, 625-52, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 669, 671, 674, 688, 690, 695, 702, 708, 710, 734, 738, 741, 742, 745, 788, 806, 807, 813, 814, 815, 818, 827, 878, 888; II 187, 319, 323, 650, 652, 842, 844, 853
- Giacomino Pugliese I xvi, 48, 68, 105, 145, 146, 150, 159, 164, 168, 169, 177, 185, 214, 257, 375, 390, 413, 430, 442, 460, 496, 846, 910; II 14, 79, 149, 182, 279, 302, 453, 582, 627, 708, 709, 800, 814
- Giacomo (san) I 611; II 720
- Giacomo da Lentini, v. Notaio
- Giacomo Doria I 739
- Gairo (e figlia) II 113, 114
- Giamai non mi [ri]conforto* (canz. di Rinaldo d'Aquino) I 775, 885; II 436
- Giamboni, v. Bono
- Giambullari, P. F. II 429
- Gianni Alfani I xii, 358, 371, 851; II 444, 446, 551, 576, 605-14, 616, 626, 631, 644, 647, 699, 769, 782, 891, 900, 909, 910
- Gianni (Prete) I 523
- Gianni (—, da Feraglia, dei Tramon-tani), v. Lapo
- Giannini, v. Geri e Lapo
- Giasone I 528
- Gigli, G. II 371, 389
- Gilles de Chin I 291
- Ginori Conti, P. II 890
- Gioacchino da Fiore II 4
- Giobbe (Libro di)* I 22, 897; II 586, 704
- Giobbe (Libro di)* volgarizzato (da Bonvesin da la Riva) I 667
- Giordano da Rivalto (fra) I 305, 884; II 35
- Giordano, F. II 810
- Giorgi, I. I 7, 11
- Giostra delle Virtù e dei Vizi* I xvii; II 319, 324, 393, 405, 410, 411, 413, 418, 879
- Giovan da Senno degli Ubaldini II 606
- Giovanna II 489, 550
- Giovanni Battista (san) I 904
- Giovanni (Evangelista) (san) II 119
- Giovanni (*Vangelo* di san) I 12, 227, 391, 580, 903; II 54, 55, 113, 114, 120, 156, 344, 345, 559
- Giovanni Boccaccio, v. Boccaccio
- Giovanni Botadeo II 380
- Giovanni da Genova I 692
- Giovanni da Parma (fra) II 61
- Giovanni da Vicenza (o da Schio) (fra) II 3
- Giovanni dalla Verna (fra) II 61
- Giovanni di Brienne (re) I 46, 68, 145, 147, 436, 481; II 800
- Giovanni di Garlandia I 669
- Giovanni di Salisbury II 674
- Giovanni Quirini II 440
- Giovanni Scoto Eriugena II 63, 158
- Giovanni Somma I 859
- Giovanni Villani I 414, 878, 879, 899; II 169, 170, 264, 383, 406, 424, 450, 487, 488, 558, 567, 582, 605, 606, 675
- Giove II 550, 656
- Giovenale I 119
- Girardo Patecchio (Pateg) I xii, 229, 517, 521, 557-88, 597, 599, 600, 601, 602, 613, 626, 627, 641, 705, 712, 745, 785, 809, 814, 821, 873, 887; II 230, 265, 295, 403, 429, 839 (v. anche s. il titolo delle sue opere)
- Girart de Vienne* I 796
- Giraut (o Guiraut) de Borneil (o Bornelh) I 66, 338, 885; II 389, 716
- Girolamo, v. Gerolamo
- Giuba (re) II 768
- Giuliari, G. B. C. II 876
- Giusto de' Conti II 891
- Godefroy, F. I 4
- Goethe, J. W. v. I 811
- Goffredo di Monmouth I 900
- Gonella degli Antelminelli I 258, 278; II 538, 726, 747
- Gonzalo de Berceo I 667
- Gorlois (duca di Cornovaglia) I 900
- Gormont et Isembart* I 3
- Gorra, E. I 95, 899
- Gotto mantovano I 785
- Gozzadini, G. I 766
- Graf, A. II 683
- Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra* (sest. di Dante) II 677
- Grayson, C. II 789, 793
- Grazia (del), v. Soffredi
- Gregorio I Magno (san) I 644

- Gregorio IX (papa) I 120
Greve cosa è l'attendere (canz. di Chiaro) I 400
 Grimaldesco (vescovo di Iesi) I 4
 Grimaldi, G. II 865
 Grimbert (o Gerbert) I 811
 Grimoaldo (vescovo di Osimo) I 4
 Grion, G. I 111, 175, 485, 919; II 834, 860
 Grisostomo (lombardo) I 715, 823
 Gualandi, A. I 766
 Gualfredi, v. Castra
 Guallacca (del), v. Lunardo
 Gualtieri II 551 (e v. Andrea CapPELLANO)
 Gualtiero (abate di Tivoli) I 82
Guardando basalisco velenoso (son. del Notaio) II 91
Guardando la fontana il buo[n] Narciso (son. adespoto) I 425
 Guelfo della Gherardesca I 335
 Guelfo di Collo Taviani (ser) II 386
 Guerra, v. Guido
 Guerrieri Crocetti, C. I 73, 592; II 285, 286, 289, 290, 292, 791, 800, 875
 Guglielmo Beroardi I 479; II 821
 Guglielmo IX d'Aquitania, conte di Poitiers I 885
 Guglielmo di Conches II 172 (v. anche *Moralium dogma philosophorum*)
 Guglielmo V di Monferrato I 532
 Guglielmo VII di Monferrato I 470
 Guglielmo di Nogaret II 139
 Guglielmo I il Malo I 532
 Guglielmo Malaspina I 245
 Guglielmo Paraldo (Perrault) II 171, 221, 223
 Guglielmotti, A. I 739
 Gui d'Uissel II 389
 Guidi (conti) I 209 (e v. Guido Novello)
 Guidi, A. I 401
 Guidi, P. I 257; II 825
 Guidi, U. II 854
 Guido Bonatti I 119
 Guido Cavalcanti I xii, xv, xvi, 82, 193, 257, 258, 277, 340, 354, 355, 357, 477, 807, 891, 905; II 51, 169, 333, 394, 398, 427, 444, 445, 446, 447, 448, 455, 469, 473, 487-567, 569, 570, 571, 572, 573, 575, 577, 578, 579, 580, 585, 586, 587, 590, 591, 592, 593, 594, 597, 600, 605, 606, 610, 611, 613, 614, 616, 617, 618, 619, 622, 624, 626, 633, 635, 636, 638, 639, 641, 643, 645, 646, 647, 648, 650, 655, 658, 659, 660, 661, 662, 666, 670, 672, 673, 676, 677, 679, 682, 683, 685, 686, 687, 689, 693, 694, 695, 697, 698, 700, 702, 703, 705, 706, 712, 713, 715, 716, 717, 723, 724, 731, 737, 744, 746, 747, 748, 751, 753, 766, 891, 892, 898, 899-906, 915
 Guido da Montefeltro I 844, 877, 879
 Guido da Polenta I 879, e cfr. 877, 881
 Guido delle Colonne I xvi, 46, 47, 48, 72, 80, 95-110, 112, 113, 114, 115, 121, 122, 123, 124, 128, 130, 131, 132, 134, 139, 149, 150, 154, 156, 157, 163, 164, 166, 167, 169, 171, 192, 195, 260, 262, 266, 284, 285, 293, 294, 301, 313, 335, 336, 355, 360, 385, 411, 423, 434, 436, 479, 481, 483, 492, 494, 533, 886, 899; II 21, 30, 46, 74, 157, 172, 216, 374, 396, 409, 436, 449, 455, 460, 467, 471, 499, 508, 631, 681, 711, 753, 800, 803, 807
 Guido di Montfort I 349
 Guido Faba I 845, 866
 Guido Ghisil(i)eri I 856
 Guido Guerra I 200, 226
 Guido Guinizzelli I xii, xv, xx, 95, 107, 156, 190, 191, 255, 257, 258, 275, 277, 315, 316, 328, 335, 337, 339, 340, 347, 372, 400, 410, 428, 492, 494, 501, 525, 766; II 140, 444, 445, 447-85, 490, 491, 493, 494, 495, 498, 499, 506, 509, 518, 519, 541, 544, 553, 565, 567, 582, 589, 592, 603, 616, 621, 642, 644, 655, 660, 661, 668, 677, 678, 695, 705, 708, 712, 723, 725, 731, 736, 737, 738, 742, 744, 752, 757, 779, 792, 809, 816, 825, 891, 893, 901 n. 1, 903, 906
Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io (son. di Dante) I 485, 495; II 403, 405, 489, 545, 562, 569, 603, 673
 Guido Novello I 190
 Guido Orlandi I 6, 276, 277, 477;

- II 473, 505, 506, 522, 524, 525,
 526, 527, 543, 548, 558, 559,
 561, 562, 563, 564, 731, 755, 891
Guido, quando dicesti «pasturella»
 (son. di Lapo Farinata degli
 Uberti o di Francesco Ismeca)
 I 807; II 555
 Guidotino de' Prendiparti I 867
 Guilhem de Saint Leidier I 496
 Guillaume le Clerc II 315
 Guinizzelli, v. Guido
 Guinizzello da Magnano II 447
 Guiot de Provins I 499
 Guiraut de Cabreira I 890
 Guiraut de Calanso I 82, 83, 890;
 II 514
 Guiraut Riquier I 651; II 389
 Guiraut, v. anche Giraut
 Guittoncino di ser Francesco di
 Guittoncino dei Sigi(s)buldi o
 Sinibuldi II 629 (e v. Cino)
 Guittone d'Arezzo I xii, xx, 46,
 83, 129, 132, 149, 155, 178,
 179, 189-255, 257, 258, 259, 261,
 263, 268, 271, 272, 275, 276, 284,
 285, 286, 287, 289, 292, 293, 294,
 299, 301, 302, 304, 305, 306, 307,
 309, 310, 315, 316, 317, 320, 323,
 324, 327, 328, 332, 333, 335, 336,
 337, 338, 339, 342, 343, 344, 345,
 346, 347, 348, 351, 352, 359, 360,
 361, 363, 365, 366, 371, 372, 373,
 375, 385, 390, 391, 392, 398, 399,
 400, 402, 406, 410, 414, 415, 416,
 418, 424, 429, 433, 437, 439, 442,
 445, 447, 449, 452, 453, 454, 456,
 457, 459, 460, 463, 464, 467, 480,
 481, 485, 487, 494, 496, 499, 503,
 504, 507, 527, 561, 567, 578, 777,
 814, 894; II 5, 15, 20, 21, 27, 31,
 37, 45, 53, 59, 81, 87, 126, 127,
 142, 153, 154, 158, 165, 175, 179,
 206, 219, 228, 244, 256, 260, 292,
 295, 312, 313, 332, 365, 379, 403,
 443, 447, 448, 449, 455, 464, 466,
 467, 469, 474, 478, 479, 481, 482,
 484, 485, 487, 523, 524, 557, 559,
 577, 584, 602, 614, 617, 655, 680,
 683, 689, 694, 705, 706, 708, 715,
 716, 721, 723, 725, 729, 731, 736,
 737, 740, 741, 742, 749, 751, 754,
 755, 760, 761, 765, 767, 773, 779,
 784, 821, 822, 827
 Guittone del Castra I 913
 Hatcher, A. G. (miss) I 20; II 818
 Heilmann, L. I 790
 Heinrich der Glîchezâre I 811
 Helinant I 597
 Henriquez Ureña, P. I xviii
 Hersant (o Hersent) I 811, 812
Historia destructionis Troiae (di
 Guido delle Colonne) I 95, 899
Historia regum Britanniae, v. Gof-
 fredo di Monmouth
Historiae Romanae Fragmenta I 703
 (e v. *Vita di Cola di Rienzo*)
 Huillard-Bréholles, J. L. A. II 810
*I baron' d'Alemagna han fatto im-
 pero* (doppio sonetto di ser Cione
 e Monte) I 474
I' mi son pargoletta bella e nova
 (ball. di Dante) II 553, 617,
 676
I' vidi donne con la donna mia (ball.
 di Guido e Jacopo Cavalcanti)
 II 490, 900
 Jaberg, K. I xxv
 Jacopo (frate) II 3
 Jacopo Castra I 913
 Jacopo Cavalcanti II 490, 900
 Jacopo d'Aquino I 111; II 800
 Jacopo da Leona (ser) I 232, 336;
 II 353, 365, 376, 449, 882
 Jacopo da Varagine II 4, 683
 Jacopo de Morra I 145, 883
 Jacopo Mostacci I 46, 49, 68, 78, 88,
 120, 141, 150, 154, 158, 214, 263,
 491; II 800, 813
 Jacopo Passavanti (fra) II 461
 Jacopo Rusticucci II 359, 361
 Jacopone dei Benedetti da Todi (fra)
 I xi, xvi, xx, xxv, 10, 89, 200, 202,
 238, 268, 271, 343, 385, 390, 442,
 445, 450, 458, 468, 490, 500, 568,
 586, 634, 701, 784, 887, 904, 915;
 II 5, 9, 11, 15, 16, 28, 36, 43, 45,
 52, 55, 56, 57, 61-166, 187, 195,
 265, 273, 295, 297, 302, 319, 330,
 331, 365, 371, 400, 425, 426, 440,
 491, 525, 541, 864-7 (e v. *Prover-
 bi morali, Stabat*)
 Jaufre Rudel I 90, 232, 490, 509;
 II 565
 Jean de Condé II 450
 Jean de Meung I 345; II 183, 618
 (e v. *Roman de la Rose*)
 Jeanroy, A. I 804, 885, 887; II 856

- Jerusalem celesti (De)*, v. Giacomino da Verona
 Jesse II 23
 Jezabel I 530
 Ildeberto di Lavardin II 261
 Immanuel Giudeo II 857
In abito di saggia messaggiera (ball. di Dante?) II 593
In quella parte ove luce la stella (son. di Dino Frescobaldi) II 621
In un gravoso affanno (canz. di Rinaldo d'Aquino) I 886
 Incontrino de' Fabrucci I 381, 398, 408, 495; II 718, 828
Inferno, v. *Commedia*
 Ingerna I 900
 Inghilfredi da Lucca I xvi, 291; II 464, 485, 821 (e v. Fredi)
 Innocenzo III (papa) I 653, 898; II 133
 Innocenzo IV (papa) I 82, 155; II 7
 Innocenzo V (papa) II 7
 Innocenzo VI (papa) II 7
Insegnamenti a Guglielmo, v. Anonimo Veronese
Intelligenza (L') I 441, 490, 507, 796; II 409, 696, 699
Inventione (De) (di Cicerone) II 170, 172, 177
Io Dante a te che m'hai così chiamato (son. di Dante) II 721, 731
Io era tutto fuor di stato amaro (son. di Cino) II 618
Io maledico il dì ch'io vidi in prima (son. di Cino o di Dante) II 388
Io mi credea del tutto esser partito (son. di Dante) II 776
Io nacqui d'una volpe e d'un bel bracco (son. di Francesco di Vannozzo) II 614
Io nor auso rizzar, chiarita spera (son. di Rustico) I 403
Io non posso celare né courire (canz. di Chiaro) I 410
Io sento sì d'Amor la gran possanza (canz. di Dante) II 587
Io so ben certo che si può trovare (son. di Pacino) II 736
Io son venuto al punto de la rota (canz. di Dante) II 433, 583
Io vo senza portare a chi mi porta (son. di Chiaro) II 501
 Joan Esteve II 389
 Joas I 531
 Johannes (Dominus) I 786
 Ippocrate I 528
 Irene di Bisanzio I 532
 Irregank (meister) I 890
Isaia (Libro di) I 12, 22, 42; II 23, 141, 464, 495, 720
 Isengrin I 811 (e v. Lesengrin)
 Isfacciato di Antonio da Montecatini (notaio) II 805
 Isidoro da Siviglia II 200, 202, 209, 211, 428
 Isotta I 495, 500; II 184
Isottèo (L'), v. D'Annunzio
Ispeste volte voi vegno a vedere (son. di Rustico) II 548
Isplendente (canz. di Giacomino Pugliese) I 177
Istoria (di Uguccone da Lodi) I 598, 653
 Juan Ruiz (Arciprete di Hita) I xviii; II 736
 Jud, J. I xxv
Judith I 497
Karleto I 771
 Keller, E. I xx
Ki ben riguarda, donna, vostre altezze (son. di Monte) II 360
Ki m'prima disse «amore» (canz. di Chiaro) I 415
 Kristeller, P. O. II 899
La cui sentenza da ragion si scosta (son. di Monte) I 469
La dolorosa e mia grave dogliensa (canz. di Panuccio) I 289, 299, 300
La gioia e l'alegranza (canz. di Chiaro) II 472, 542
La mia vita, poi [ch'è] senza conforto (canz. di Chiaro) I 408, 460
 Lagia (monna) II 547, 569
 Lagomaggiore, N. I 721, 728, 736, 753; II 848
Lai de Narcisse I 425
L'altra notte mi venne una gran tosse (son. di Forese) II 389
L'altrier pensando mi imaginai (son. di Paolo Lanfranchi) I 335
 Lambertazzi I 846, 847, 855 (e v. Fabruzzo)
Lambertazzi e Geremei, v. *Serventesi*
 Lambertuccio di Ghino Frescobaldi II 615

- Lamento della sposa padovana*, v. *Frammento Papafava*
 Lami, G. II 852
 Lamma, E. II 569, 570, 782, 891, 907, 909
L'amor di questo mondo è da fuggire (sermone), v. *Epitafio*
L'amor fa una donna amare (canz. di Compagnetto) I 64
L'amore ave natura de lo foco (son. di Chiaro) II 668
 Lancellotto I 436; II 562
Lancelot (di Chrétien de Troyes) I 900
Lancelot (in prosa) I 488; II 562
 Lancia, v. Bianca e Manfredi II
 Landini, p. G. II 863
 Lanfranchi, v. Paolo
 Langley, E. F. I 62, 70, 90; II 802
 Langlois, E. I 498
 Lano II 394 (e v. Arcolano)
 Lapo di Gianni Ricevuti II 569
 Lapo (Farinata) degli Uberti (messer) I 807; II 551, 555
 Lapo Gianni I xii, xx, 316, 422; II 308, 383, 403, 444, 445, 446, 476, 488, 501, 507, 512, 544, 545, 546, 547, 555, 565, 569-603, 605, 606, 610, 612, 613, 616, 617, 618, 624, 625, 631, 636, 637, 639, 643, 658, 663, 669, 670, 671, 673, 678, 682, 684, 696, 700, 702, 705, 706, 708, 709, 712, 718, 732, 737, 740, 744, 758, 759, 761, 763, 766, 767, 768, 778, 781, 885, 891, 900, 901, 907, 911
 Lapo Gianni da Feraglia II 569
 Lapo Gianni dei Tramontani II 569
 Lapo Giannini [sic] II 400
 Lapuccio Belfradelli I 469
L'arcier ch'avisa per più dritto trare (son. di Pacino) II 736
 Larhat, v. Diego
Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi (canz. del Petrarca) II 631
Lasso, quando mi membra (canz. di ser Baldo) II 762
Lasso taupino, en che punto crudele (canz. di Bacciarone?) I 323
 Latini, v. Bonaccorso e Brunetto
 Latino (cardinale) I 375, 388; II 169, 487, 569
Lauda dei Servi della Vergine II 7, 862
Laudario dell'Arsenale (pisano) II 15, 16, 25, 41, 52, 53, 55, 424
Laudario di Urbino I xvi, 887, 905; II 5
Laude cortonesi I xi, 346, 428, 495, 570; II 5, 11, 81, 125, 127, 153, 163, 356, 423, 437, 440, 863, 876
Laude orvietane I 31
Laudes creaturarum (di san Francesco) I 29, 81, 492; II 4, 794 (e v. *Canticum*)
Laudes de Virgine Maria (di Bonvesin) I 670
 Lauria, v. Ruggero
 Lavardin, v. Ildeberto
 Lazzarini, V. I 804; II 852
 Lazzaro II 113, 114
 Lazzeri, G. I 37, 803, 903; II 789, 800, 845 n., 847, 851, 852, 853, 856, 858
Le mie fanciulle gridan pur vivanda (son. di Rustico) II 365
 Lecoy, F. I xviii
Lectura in Codicem (di Cino) II 629
Lectura in Digestum vetus (di Cino) II 629
 Lega, G. I 507, 714; II 715, 716, 717, 718, 720, 745, 753, 758, 763, 765, 781, 782, 799, 848, 915
Legenda antiqua perusina I 29
Legenda Aurea (di Jacopo da Varagine) II 683
Legenda maior (di san Bonaventura) I 30
 Lemmo Orlandi I 340, 351, 371; II 827
 Leona, v. Jacopo
 Leonardo Aretino II 487
 Leonardo, v. anche Lunardo
 Leone (frate), v. *Speculum perfectionis*
 Leone VIII (papa) I 899
 Leonetti, P. I xix, 8
 Leopardi, G. I 401
 Lesengrin I 811 (e v. Isengrin)
 Levasti, A. I 898
 Levi, E. I 4, 56, 81, 521, 558, 559, 597, 598, 599, 653, 669, 766, 796, 812; II 558, 838, 841, 849, 853
 Levi, U. I 805
Li contrariosi tempi di fortuna (canz. di Chiaro) II 581

- Li occhi dolenti per pietà del core* (canz. della *Vita Nuova*) II 572, 623, 634
Liber Balneorum, v. *Bagni*
Liber extimationum I 259 n., 371, 381, 388, 913
Liber Faceti I 669
Liber philosophorum moralium antiquorum II 282
Liber taediorum (o *de taediis*) (di (Patecchio) I 557 (e v. *Noie*)
Libro (Il) (di Uguccone) I 597, 598, 600
Libro de la Sentencia I 642, 649
Libro dei Sette Savi I 529
Libro della natura degli animali, v. *Bestiario toscano*
Libro delle Tre Scritture, v. *Tre*
Libro di conti (1211) I 909
Libro di Montaperti I 389, 399, 468, 913
Ligario (Pro) (di Cicerone) II 177
L'intelletto d'amor che solo porto (son. di Cino) II 646
Liombruno (cantare) I 846
Lippo Pasci de' Bardi II 696, 781, 782, 917
Lisengra (o *Isingrina*) I 811
Liuzzi, F. II 861, 863
Livi, G. I 765
Lo badalisco a lo specchio lucente (son. del Notaio) II 91
Lo folle ardimento m'ha conquiso (son. adespoto) I 490
Lo fino Amor cortese ch'ammaestra (son. di Cino) II 647
Lo gran valor di voi, donna sovrana (son. adespoto) I 479
Lo meo servente core (stanza di Dante) I 351
Lo mio doglioso core (canz. di Chiaro) II 464
Lo 'nnamorato core (canz. di Chiaro) I 410
Lo nomo ca per contradio si mostra (son. di Monte) II 562, 755
Loderingo degli Andalò (fra) I 190, 765, 848
Longino I 391, 615, 900
Lontano amore mi manda sospiri (canz. di Giacomino Pugliese) I 146
Lorenzo il Magnifico I 191
Lornano (signori di) I 4
Loschi, A. II 851
Lotto di ser Dato I 309, 315, 317, 341, 391, 394, 443, 451; II 373, 603, 705, 706, 826
Lovarini, E. I 790
Luca (*Vangelo di san*) I 391, 499, 614, 623, 624, 661, 731, 742, 897, 905; II 20, 21, 52, 113, 114, 119, 124, 178, 189, 290, 298, 345, 560, 862
Lucano II 768
Lucifero I 462
Ludovico di Savoia II 629
Luigi VII I 531
Luigi IX il Santo II 175
Luiso, F. P. I 257; II 825
Lunardo (o *Leonardo*) del *Guallacca* I 184, 224, 283, 289, 298, 309, 311, 312, 321, 359, 360, 373, 457, 463, 482, 509; II 192, 252, 282, 485, 729, 819, 826
Luntan vi son, ma presso v'è lo core (canz. di Carnino) II 721
Lupo degli Uberti, v. *Lapo Fari-nata*
Maconi, v. *Arcolano*
Madonna, di cherere (canz. di Chiaro) I 424
Madonna, io l'ameraggio saggiamente (son. di Chiaro) II 701
Madonna, lungiamente aggio portato (canz. di Chiaro) I 424
Madonna, me è avenuto simigliante (canz. di Bondie) II 91
Madonna mia, a voi mando (canz. del Notaio) I 146
Madonna, poi m'avete (canz. di Chiaro) I 424
Madonna, vostr' altero piagimento (canz. di Panuccio) I 303
Madre, che pensi tu fare (ballata-contrasto adespota) I 770
Maestro di tutte l'Arti (*Serventese del*) (di Ruggieri Apugliese) I 484, 883, 890
Magagnò (G. B. Maganza) I 642
Magazzini, V. II 427
Maggini, F. II 179
Magnalibus urbis Mediolani (*De*) (di Bonvesin) I 667, 668
Mainet I 771
Maione da Bari I 532
Maisano, C. I 803

- Malagòli, G. I 117, 276, 889, 918;
II 400
- Malaspina, v. Guglielmo e Moroello
- Malatesta I 877
- Malatesta da Verrucchio I 879, 881
- Malpigli, v. Niccolò
- Mancini, A. II 825
- Mancini, F. II 68, 100, 140, 144,
425, 438, 867
- Manetto Scali II 566
- Manfredi (re) I 45, 129, 141, 161,
203, 226, 414, 471, 474, 779, 907;
II 171, 180
- Manfredi II Lancia I 779
- Manfredi, v. Alberico
- Mann, Th. II 170
- Mannucci, F. L. I 713, 743, 754,
755; II 847, 848
- Manzoni, A. I 579, 684
- Maometto I 639, 898, 899
- Maqré Dardeqé* I 41
- Marbodo di Rennes II 312, 462
- Marcabruno I 52, 220, 481; II 260,
389, 736
- Marcello (Pro)* (di Cicerone) II 177
- Marco (re) I 495, 500; II 485
- Marco (*Vangelo* di san) I 248, 391;
II 113, 114, 119, 120, 178, 290,
345
- Marco Polo I 100, 639, 727
- Mare amoroso* I xii, xv, 144, 184,
293, 294, 401, 408, 479, 481, 483-
500, 509, 526, 543, 547, 549, 577,
617, 659, 768, 806, 918; II 91,
174, 179, 213, 256, 290, 297,
315, 317, 383, 387, 394, 467, 561,
703, 758, 821, 831, 834, 869
- Margherita di Navarra I 532
- Margueron, C. II 822
- Maria II 119, 124
- Maria de Ventadorn I 496
- Marino Boccanegra (doge di Ge-
nova) I 754
- Marot, C. I 82
- Marsilio Ficino II 522
- Martelli, v. Pucciandone
- Marti, M. I xii, xiii, xv; II 353, 358,
359, 361, 363, 369, 376, 380, 381,
389, 393, 395, 397, 399, 409, 826,
881, 883, 888
- Martin, E. I 811, 812, 822; II 853
- Martini, G. II 812
- Martino IV (papa) I 844
- Martino da Canale II 171
- Martino di Braga II 282
- Marueil, v. Arnaut
- Marziano Capella II 215
- Marzucco Scornigiani I 189
- Mascetta-Caracci, C. II 830
- Massei, v. Ranaldo
- Massera, A. F. I xiv, 232, 388, 451,
470, 877, 879, 880, 881; II 360,
361, 362, 363, 367, 376, 378, 379,
381, 383, 387, 393, 394, 399, 401,
404, 414, 422, 425, 431, 432,
433, 721, 832, 855, 881, 883, 884,
888
- Matasalà di Spinello I 892, 908;
II 94
- Matazone da Caligano I xii, 525,
789, 791, 796, 798, 799, 875, 916;
II 397, 739, 846, 851
- Matrona di Efeso I 527
- Matteo (*Vangelo* di san) I 9, 12,
229, 248, 306, 311, 391, 499, 529,
534, 551, 554, 612, 614, 661, 731,
897, 903; II 52, 90, 113, 114,
119, 120, 140, 178, 189, 290, 345,
712
- Matteo Bonello I 532
- Matteo Frescobaldi II 615
- May, E. I. I 625, 639, 642, 644, 649;
II 842
- Mazzatinti, G. II 315, 878
- Mazzeo di Ricco da Messina I 46,
58, 64, 149, 154, 158, 163, 170,
181, 183, 190, 214, 263, 270, 272,
294, 410, 416, 428, 445, 494, 894;
II 297, 593, 779, 800, 807, 815
- Mazzoni, G. I xvii, 4, 295, 433;
II 11, 27, 28, 782, 790, 831, 863,
876
- McKenzie, K. II 829
- Medea I 528
- Medicina animae (De)*, v. Ugo di
Fouilloy
- Medin, A. I 599; II 841
- Megliore degli Abati (messer) I 375,
409
- Meliadus I 771
- Melinconia m' à fato una gonella* (da
sonetti di Cecco Angiolieri) II
885
- Memoriali bolognesi (Rime dei), I
xii, xv, 550, 617, 647, 742, 765,
766, 785, 791, 796, 815, 818, 840,
844, 846, 848, 853, 888; II 31,
357, 362, 383, 482, 849, 893

- Menéndez Pidal, R. I xviii
 Menichetti, A. II 755, 829
 Meo (Tolomeo) (?) I 901 (e v. Tano)
 Meo Abbracciavacca I 190, 285,
 297, 298, 302, 317, 324, 327, 337,
 338, 342, 344, 345, 347, 349, 350,
 394, 451; II 31, 260, 313, 454,
 481, 827
 Meo (di Simone) o Meuccio (Meuz-
 zo) dei Tolomei I xv; II 389, 393,
 397, 398, 435, 436 n., 654, 755,
 883
 Méon, D. M. II 853
 Mercati, S. G. I 178
 Meriano, F. II 822
 Merkel, C. I 779
 Merlino I 290, 495, 900
 Merlini, D. I 789, 793, 794
 Merlo, C. I 798, 800
Messer Brunetto, questa pulzella
 (son. di Dante) II 585
 Messeri, A. II 816
Metamorfosi (di Ovidio) I 82, 526,
 530; II 200, 257, 666
 Metastasio, P. II 232
 Mettefuoco, v. Betto
 Meuccio, v. Meo di Simone
 Meung, v. Jean
 Meuzzo, v. Meo di Simone
 Meyer, P. I 790; II 851
 Meyer-Lübke, W. I xix, xxv
 Michelangelo (Buonarroti) il Gio-
 vane II 755
 Mida (re) II 485
Midrash Ekha Rabba I 36, 39
Mie madre disse l'altrier parol' una
 (son. di Meo dei Tolomei) II 389,
 393
Mie madre m'ha 'ngannat' e Ciampolino
 (son. di Meo dei Tolomei)
 II 393, 436 n.
 Migliorini, B. I 530, 853, 884; II
 789
 Migne, J.-P. I xxv
 Milione, v. Marco Polo
 Milione veneto I 655
 Min Zeppa (Mino di Simone dei
 Tolomei) II 397
 Mino del Pavesaio d'Arezzo I 336
 Mino di Federigo I 357
 Mino di Simone, v. Min Zeppa
 Minucci, P. I 587
Miracole de Roma I 886
 Miraval, v. Raimon
Misura, provedenza e meritanza
 (son. di Federico II) II 482
 Mocati, v. Bartolomeo
 Mock, E. I 73, 774; II 331
 Mogavero del Balza II 404
 Molteni, E. I 884; II 799, 857
Molti l'amore apellano dietate (son.
 di mastro Francesco) II 731
 Momigliano, A. II 368
 Monaci, E. I xiii, 5, 9, 16, 17, 18, 21,
 25, 28, 46, 62, 82, 88, 95, 115, 119,
 120, 175, 788, 904; II 3, 31, 288,
 289, 292, 315, 332, 485, 789, 793,
 799, 800, 801, 807, 810, 852, 853,
 854, 860, 861, 862, 865, 877
 Monaco di Montaudon I 558; II
 389, 460
 Monaldo da Sofena (ser) I 138, 357;
 II 708
 Monmouth, v. Goffredo
 Monneret de Villard, U. I 756
 Montale, E. II 446
 Montaudon, v. Monaco
 Monte Andrea I 190, 275, 309, 345,
 349, 350, 357, 379, 393, 399, 402,
 413, 418, 431, 432, 437, 438, 442,
 445, 447-72, 473, 474, 477, 485,
 487, 495, 498, 501, 507, 536, 654,
 879, 886, 888; II 165, 177, 180,
 283, 360, 373, 383, 436 n., 448,
 506, 562, 571, 586, 599, 602, 642,
 655, 656, 694, 705, 706, 725, 731,
 736, 740, 753, 755, 763, 821, 831,
 832
 Monte d'Andrea di Ugo dei Me-
 dici I 447
 Montefeltro, v. Guido
 Montelucò, v. Dino
 Monteverdi, A. I 521, 558, 559, 588,
 599, 803, 804, 809; II 7, 789, 816,
 819, 838, 852
 Montfort, v. Guido e Simone
 Monti, G. M. I 145; II 631, 814,
 861, 914
Moralia, v. Gregorio
Moralium dogma philosophorum (di
 Guglielmo di Conches?) II 171,
 220, 221, 222, 223, 226, 235, 247,
 279, 282
 Morando di Riviera I 771
 Morf, H. I 95
 Morgana I 480
Morgante (di Luigi Pulci) II 431
 Moroello Malaspina II 615, 646

- Morosi, G. I 9
 Morovelli, v. Pietro
 Morpurgo, S. I 846, 883, 900; II 789, 856, 857, 876
 Mora, v. Jacopo e Ruggiero
 Mortara, A. II 905
 Mostacci, v. Jacopo
 Mugàvero II 404 (e v. Mogavero)
 Mula de' Muli da Pistoia (messer) II 638
 Musa da Siena II 394, 531
 Muscia, v. Niccola
 Mussafia, A. I 409, 498, 507, 508, 551, 598, 625, 627, 631, 647, 653, 654, 655, 774, 888; II 835, 837, 842, 844, 845, 846
Mystica Theologia (del Pseudo-Dionigi) II 148

 Naim (vedova di) II 113, 114
 Nannucci, V. I 100, 365, 428; II 329, 374, 451, 755
Narcisse, v. *Lai*
 Nardi, B. II 523, 524, 525, 526, 527, 805, 892, 899
 Nascimbene di Bologna (ser) II 816
 Naselli, C. I 181
Nativitas rusticorum, v. Matazone
 Natuccio Cinquino I 316, 323, 324, 331, 347, 348, 468, 473
 Navarro (Tomás), T. I xviii
 Navone, G. I 11; II 403, 881, 889
 Neckam, Alessandro I 272
 Neri, F. I 59, 248; II 425, 881
 Neri de' Visdomini I 340 (?), 367, 385, 387, 406, 449, 493, 808; II 821, 828
 Neri Poponi I 367; II 821
 Nerone II 683
 Nerone Cavalcanti II 567
Nesuna gioia creo (canz. di Chiaro) II 464
 Neumann von Spallart, A. I 535
 Nevaldo I 393
 Niccola Muscia II 394, 398, 487, 531
 Niccolò Malpigli II 391
 Nicola Spinola I 728
 Nicolò III (papa) I 854, 863, 879
 Nicolò IV (papa) I 725; II 95
 Nicolò de' Rossi I 353, 507, 511, 913; II 522, 886
 Nicolò dei Salimbeni (o Buonsignori) II 403
 Nicolò di Nisi (o Nigi) (dei Tolomei?) II 403-4, 409, 889
 Nieri, I. I 117, 745, 889
 Nigra, C. I 17
 Nina siciliana I 441; II [683], 831, 849
 Nino Visconti I 190, 235, 327
 Nivardo I 812
Nobile donna di corona degna (son. di Lotto) I 317
 Noble I 811, 812
 Nocco di Cenni di Frediano I 295, 309, 319, 324, 336, 365, 377, 410
 Nogaret, v. Guglielmo
Noie (di Patecchio e di Ugo di Perso) I xii, 229, 557, 558, 577, 602, 613, 712; II 230, 265, 429, 839
Non me ne maraviglio, donna fina (son. adespoto) I 481
Non mi poriano già mai fare amenda (son. di Dante) II 694
Non saccio a che coninzi lo meo dire (son. adespoto) II 556
Non sia dottoso alcun om, perch'eo guardi (son. di Guittone) II 559
Non siegue umanità, ma più che drago (son. di Giovanni Quirini) II 440
 Notaio Giacomo da Lentini I xvi, xx, 27, 45, 46, 47, 48, 49-90, 91, 92, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 120, 121, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 137, 138, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 150, 151, 152, 157, 158, 159, 162, 163, 166, 167, 170, 171, 172, 177, 178, 179, 180, 181, 192, 193, 194, 197, 199, 204, 205, 206, 215, 224, 225, 229, 238, 242, 245, 252, 255, 257, 259, 260, 263, 267, 270, 271, 272, 275, 278, 281, 285, 286, 289, 291, 293, 294, 295, 297, 312, 315, 324, 328, 332, 335, 336, 338, 339, 342, 344, 346, 349, 357, 358, 360, 363, 365, 369, 375, 379, 385, 386, 387, 388, 389, 391, 397, 398, 402, 404, 408, 411, 412, 416, 421, 422, 424, 425, 449, 453, 460, 465, 470, 473, 475, 479, 482, 488, 490, 492, 494, 498, 503, 505, 530, 553, 647, 766, 779, 781, 886; II 14, 15, 27,

- 37, 41, 42, 49, 56, 70, 88, 89, 91, 104, 119, 140, 156, 176, 181, 196, 198, 216, 227, 233, 248, 269, 316, 329, 363, 383, 404, 443, 448, 449, 453, 454, 457, 461, 465, 466, 468, 469, 481, 524, 526, 537, 545, 571, 581, 597, 606, 626, 646, 656, 659, 667, 668, 672, 673, 685, 687, 696, 702, 705, 711, 725, 731, 732, 752, 779, 800, 802, 803, 804, 807, 894, 900, 913
- Nova angeletta sovra l'ale accorta* (madr. del Petrarca) II 618
- Novati, F. I 7, 258, 477, 505, 557, 585, 593, 594, 789, 790, 803, 804; II 62, 63, 171, 295, 298, 300, 308, 791, 810, 829, 833, 835, 839, 851, 867, 876
- Novella gioia che porta?* (canz. di Chiaro) II 440
- Novella gioia e nova innamoranza* (son. di ser Pace) I 108
- Novellino* I 138, 375, 489, 771, 777
- Novo sapere e novo intendimento* (canz. di Chiaro) I 402
- Nowell, Ch. E. II 409
- O** *cari frati miei, con malamente* (canz. di Guittone) I 189
- O malvaso rio villano* (capitolo di Cecco d'Ascoli?) I 789
- Oberto Doria I 713
- Obizzo d'Este I 849
- Occasioni (Le)*, v. Montale
- Ochozia I 531
- O(d)do delle Colonne I 48, 95; II 800
- Oderisi da Gubbio II 448
- Odofredo II 599
- Ogn'omo ch'ama dé amar lo suo onore* (son. del Notaio) I 146
- Oi lassa 'namorata* (canz. adespota) I 288
- Olivi, v. Pier Giovanni
- Omo ch'è saggio ne lo cominciare* (son. di Bonagiunta) II 482
- Onde si move e donde nasce Amore?* (son. di Guido Orlandi) II 522, 563, 731, 906
- Onesto (di Bonacosa di Pietro degli Onesti) bolognese (messer) I 190, 344, 393, 501, 766; II 552, 638, 655, 656, 755, 912
- Onorio III (papa) II 440
- Onorio di Autun I 639, 644; II 323, 327
- Or[a]mai quando flore* (canz. adespota) I 434; II 537
- Orazio II 232
- Orbiccciani, v. Bonagiunta
- Orfeo I 493
- Origine della poesia rimata*, v. *Arte del rimare*
- Orioli, E. II 447
- Orlandi, v. Guido e Lemmo
- Orlandino* (franco-veneto) I 613
- Orlandino*, v. Folengo
- Orlando I 474 (e cfr. Rolando I 598)
- Orlando* (in rima) I 295
- Orlando, M. II 355
- Orlanduccio orafo I 373, 390, 468, 470, 473, 480, 848; II 175, 832
- Orsini, v. Bertoldo
- Ortiz, R. II 570
- Osmano (messer) I 913 (e v. Castra fiorentino)
- Osmondo da Verona I 275, 515
- Otio (De)* (di Seneca) II 200
- Ottimo Commento della Divina Commedia* I 265
- Ottokar II I 470
- Ottone I I 899
- Ovidio I 84, 119, 411, 425, 528; II 200, 255, 257, 514, 563, 731 (e v. *Eroidi, Metamorfosi, Remedia amoris*)
- Ovidio maggiore*, v. Arrigo Simintendi
- Ozanam, A. F. II 62, 63, 842, 867
- P** *Pace* (ser) I 108, 389; II 297, 524
- Pace di Pace Vitelli* (ser) I 389
- Pace non trovo e non ho da far guerra* (son. del Petrarca) I 885
- Pacifico* (fra) I 29; II 319
- Pacino di ser Filippo Angiulieri* (ser) I 316, 389, 397, 399, 402, 405, 420, 421, 429, 431, 437, 461, 472, 608; II 736, 828
- Padoan, G. II 850
- Paganino da Serzana I 52, 98, 115, 128, 368, 489, 656; II 363, 760, 800, 809
- Pagliarini, G. II 421
- Pagliaro, A. I 25, 30, 31, 70, 173, 175, 178, 181, 182, 183, 185; II 548, 791, 794, 819

- Pagnucco, A. I xi, xii, 403; II 821, 829
Palamède I 771
 Palamides il Pagano I 473
 Palazzeschi, A. II 65
 Pallamidesse Bellindote I 399, 429, 468, 469, 470, 473, 474, 480, 848; II 140, 173, 283, 354, 832
 Pallavillani, v. Schiatta
 Palmieri, R. II 474, 829, 830, 832
 Palmieri, v. anche Bartolino
Pamphilus I 119, 184
Panfilo (veneziano) I 526, 581, 603, 610
 Pannocchieschi, v. Galgano
 Panuccio dal Bagno I 286, 289, 299, 313, 315, 316, 319, 321, 328, 332, 335, 336, 338, 340, 345, 359, 373, 393, 418, 420, 427, 449, 456, 473, 908; II 187, 303, 473, 481, 673, 728, 826
 Panvini, B. I 58, 91, 296, 297, 368; II 791, 799, 800, 801, 803, 807, 811, 816, 821
 Paolino (d'Aquileia) I 844
 Paolino Pieri II 405
 Paolo (san), cfr. *Epistola*
 Paolo Lanfranchi I 327, 345, 353, 355, 356, 450, 477; II 389, 827
 Papa, P. I 883; II 856, 877
Papafava, v. *Frammento*
Parabulae, v. *Sententiae*
Paradiso, v. *Commedia*
 Paraldo, v. Guglielmo
Paralipomeni I 531
 Paratore, E. I 119; II 810
 Parducci, A. I 257, 259 n., 260, 276, 277, 278, 280, 347; II 825, 826
 Paride I 275, 290, 359, 528
 Parini, G. I 718
 Paris, G. I 773, 782
Parlamenta et Epistulae, v. Guido Faba
 Parodi, E. G. I xxi, 10, 12, 698, 710, 714, 725, 759, 760, 859; II 213, 363, 488, 623, 801, 847, 848, 867
Parole mie che per lo mondo siete (son. di Dante) II 540
Part' io mi cavalcava (canz. adespota) I 182, 770; II 751
Parthenopeus de Blois II 850
 Pascoli, G. II 446
 Passavanti, v. Jacopo
Passione (di Ruggieri Apugliese) I 902
Passione del manoscritto Vaticano Palatino I 903
Passione di Autun I 903
Passione di Clermont-Ferrand I 902
Passione provenzale I 903
Pataffio (II) II 174
 Patecchio (Pateg), v. Girardo
 Patitus, v. Gerardus
 Pavesaio (del), v. Mino
 Pecchiai, P. I 667, 668
 Pegulhan, v. Aimeric
 Peire Cardenal I 460; II 285
 Peire de Cols I 52
 Peire de Courbian I 890
 Peire Vidal I 272, 275, 499
 Peirol I 86, 150, 424, 425
 Pelaez, M. I 62, 507; II 799, 830, 862, 884, 917
 Peleo I 78
 Pelia I 528
 Pellegrini, F. I 62, 196, 200, 246, 247, 249, 766, 845, 846, 847, 848, 849, 851, 852, 854, 855, 859, 860, 862, 865, 866, 867, 868, 869, 871, 872, 874, 875; II 447, 462, 463, 698, 715, 725, 822, 825, 829, 854, 893
 Pellegrini, G. B. I 507, 509; II 836
 Pellegrini, S. II 892
 Pellizzari, A. I 214, 218, 226, 235, 238, 244; II 716, 717, 824, 915
 Penzig, O. I 847
Per cotanto ferruzzo, Zeppa, dimmi (son. di Meo dei Tolomei) II 755
Per fin' amore vao si letamente (o *altamente*, o *allegramente*) (canz. di Rinaldo d'Aquino) I 393
Per la grande abondanza ch'io sento (canz. di Chiaro) II 472, 654
Per quella via che la bellezza corre (son. di Dante) II 694
Per troppa sottiglianza il fil si rompe (son. di Guido Orlandi) II 563
Per una ghirlandetta (ball. di Dante) I 333
Perceval (di Chrétien de Troyes) I 900
Perceval (continuazione di) I 495
Perch'io non trovo chi meco ragioni (son. di Dante) II 651
Perché gli uomin dimandano, v. *Proverbi morali*

- Perché m'avven non m'oso lamentare*
(son. di Dante da Maiano) II 718
- Perché ti vedi giovinetta e bella* (ball.
di Dante) II 553, 766
- Perciò che 'l cor si dole* (canz. di
Neri) I 340
- Percivalle Doria I 46, 156, 161, 171,
172, 184, 377, 413, 501; II 198,
800, 817
- Pèrcopo, E. II 319, 322, 323, 327,
328, 337, 348, 353, 398, 879
- Perdigon II 462
- Persico, G. G. I 586, 587; II 839, 840
- Perso (o Persico), v. Ugo
- Perticari, G. II 62
- Peruzzi, C. II 372
- Petrarca, F. I 45, 63, 68, 73, 82, 101,
102, 163, 191, 400, 430, 495, 507,
885; II 11, 295, 445, 482, 488,
515, 529, 564, 618, 630, 631, 646,
669, 715
- Petronio II 215
- Petrus (Dominus) I 786
- Pézard, A. II 169
- Pflaum, H. II 797
- Philippe de Thaon II 315
- P(h)istrinus I 642
- Physiologus* I 5; II 315
- Piacente, v. Ruccio
- Piagente donna, voi ch'eo gioi appello*
(son. di Guittone) II 705, 742
- Pianto delle Marie* (marchigiano)
I 35, 902; II 797
- Picciolo da Bologna II 638
- Piccitto, G. I 152, 181, 183
- Piccolomini II 381 (e v. Cecco e
Fortarrigo)
- Pier della Vigna I xvi, 46, 49, 64,
88, 89, 90, 91, 92, 97, 108, 111,
119, 120, 123, 129, 139, 141, 144,
146, 147, 148, 153, 158, 164, 165,
167, 168, 178, 199, 213, 242, 264,
284, 293, 386, 390, 408, 443, 481,
491 (?), 496, 500, 670, 777; II
160, 170, 198, 375, 413, 469, 596,
728, 800, 810, 811
- Pier Giovanni Olivi II 61
- Pierantozzi, D. II 825
- Pieri, S. II 406, 425
- Pieri, v. anche Paolino
- Piero Asino degli Uberti (messer)
I 432, 475, 481; II 831
- Pierre de Saint-Cloud I 811, 812
- Pietro (san) II 683 (e v. *Epistola*
- Pietro Alfonso I 529
- Pietro Angeleri da Isernia (papa
Celestino V) II 95
- Pietro Cantinelli I 877
- Pietro da Bescapè I xvi, xx, 558,
598, 651, 667, 746, 846
- Pietro Morovelli di Firenze I 377,
379, 406, 423, 430, 508; II 361,
821, 828
- Pietro Valdo I 16
- Pietro, v. anche Ugolino
- Pigmalione I 527
- Pillet, A. I 879; II 835
- Pilli, N. II 643, 891, 911, 912, 913
- Pinella II 553
- Pio XI, v. Ratti
- Pipino I 771
- Pirandello, L. II 368
- Pisanello, A. I 551
- Pistarino, G. II 847
- Placente vixò, adorno, angelicato*
(serv. adespoto) I 844
- Plinio (il Vecchio) I 495; II 368
- Poema de Mio Çid*, v. *Çid*
- Poema* (o *Detto*) della 'bona çilosia',
v. *Frammento Papafava*
- Poema paradisiaco*, v. D'Annunzio
- Poème moral* I 174
- Poetica*, v. Trissino
- Poi che mia voglia varca* (canz. di
Panuccio) I 286
- Poi che traesti in fino al ferro l'arco*
(son. di Guido Orlandi) II 755
- Poi ch'i' fu', Dante, dal mio natal
sito* (son. di Cino) II 646
- Poi dell'alte opre tutte compimento*
(son. adespoto) II 484
- Poi le piace ch'avanzi suo valore*
(canz. di Rinaldo d'Aquino) I 113
- Poi non vi piace star meco a ragione*
(son. di Schiatta) I 423
- Poi tanta caonoscenza* (canz. di Pier
della Vigna?) I 777
- Poitiers, v. Eleonora e Guglielmo
- Polenta, v. Francesca e Guido
- Policraticus*, v. Giovanni di Sa-
lisbury
- Polidori, F. L. II 412, 847
- Polifilo* (di Francesco Colonna) I 507
- Polissena I 528
- Poliziano (A. Ambrosini) I 191
- Polo Zoppo (da Castello) (ser)
I 447, 500
- Polo, v. Marco

- Pons Fabre d'Uzès I 226
 Poponi, v. Neri
 Portinari II 566 (e v. Beatrice)
Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato (canz. di Dante) II 265, 669, 707, 712, 764
 Postumiano I 7
 Pound, E. II 446
 Pozzi, p. G. I xii; II 869
Preg' a chi dorme ch'oramai si svegli (son. di Panuccio) I 332
 Prendiparti, v. Guidotino
 Prete Gianni, v. Gianni
 Priamo I 528
 Principi II 447 (e v. Ruffino)
Prise de Pampelune II 417
 Progne I 530
Prophecies de Merlin I 495
 Protonotaro, v. Stefano
Provedi, saggio, ad esta visione (son. di Dante da Maiano) II 718
 Provenzan Salvani, v. Provenzano
 Provenzano I 884, 907
Proverbi de femene II 838 (e v. *Proverbia*)
Proverbi di Salomone (Libro dei) I 289, 554, 557, 669, 897; II 163, 281, 282
Proverbi morali (pseudojacoponici) I xvi, 174; II 151, 295, 319
Proverbia quae dicuntur super natura feminarum I xii, xviii, 66, 182, 183, 220, 290, 445, 489, 490, 492, 495, 502, 504, 509, 515, 516, 517, 518, 519, 521-55, 557, 559, 561, 564, 566, 572, 574, 575, 576, 577, 580, 581, 582, 587, 597, 600, 601, 602, 603, 608, 609, 611, 612, 617, 622, 623, 626, 627, 629, 631, 632, 634, 654, 658, 660, 662, 665, 669, 673, 680, 687, 701, 708, 718, 745, 752, 767, 777, 788, 791, 793, 796, 804, 806, 807, 808, 820, 827, 829, 833, 863, 895, 896; II 240, 292, 295, 518, 838
 Provins, v. Guiot
 Prudenzio II 319
 Pseudo-Colonna, v. Egidio
 Pseudo-Dionigi, v. Dionigi
Psychomachia, v. Prudenzio
 Pucci, A. I 430, 703, 909; II 182, 396, 416, 759
 Pucciandone Martelli I 335, 372, 432; II 365, 821, 826
 Puccio Bellondi I 461
 Pulci, Luca I 549
 Pulci, Luigi II 329, 614, 759 (e v. *Morgante*)
Pulzella Gaia (cantare) II 178
Purgatorio, v. *Commedia*
Puro senno e leanza (canz. di frate Ubertino) I 402
 Putelli, R. II 853
 Putifarre I 529
 Puvis de Chavannes, P. II 446

 Quadrio, F. S. II 845
Quadriregio, v. Federico Frezzi
 Quaglio, A. E. II 886
Qual che voi siate, amico, vostro manto (son. di Dante) II 564
Quando apar l'aulente fiore (canz. di Bonagiunta) I 258
Quando fiore e foglia la rama (canz. adespota) I 336, 499
Quando il consiglio tra gli uccei si tenne (son. adespoto) I 430
Quando la primavera (canz. adespota) I 258, 264, 285, 311, 316, 339, 369, 375, 436, 460, 481; II 451
Quando mi membra, lassa (canz. di Chiaro) I 410
 Querfurt, v. Corrado
Questa gnuda d'amore io ammantai (son. di Nicolò de' Rossi) I 511
Quinquaginta curialitatibus ad mensam (De) (di Bonvesin) I 667, 669
 Quirini, v. Giovanni

 Raimon de Miraval I 496
 Raimon Vidal I 327
 Raimondi, E. I xii, 879; II 849, 854, 855
 Raimondo d'Avignone I 890, 891
 Rajna, P. I 84, 765, 883, 890, 891, 892, 894, 895, 896, 900, 901, 915; II 364, 584, 733, 856
 Rainaldo, v. Ugolino
Rainaldo e Lesengrino I xii, xviii, 474, 504, 542, 561, 619, 622, 654, 665, 697, 742, 804, 811-41, 848, 852, 867, 869, 881, 888; II 307, 853
 Rambaut d'Aurenga I 885
 Rambaut de Vaqueiras I 173, 503, 714, 717, 885, 886

- Rinaldo di Bortolo Massei da To-
di (frate) II 144, 867
Ranghiatici I 337
Ranieri Fasani II 4
Ranieri Ubertini I 232
Raphael, A. II 838
Rapresentando a conoscenza vostra
(son. di Panuccio) I 313
Ratti, A. I 668
Razos de trobar, v. Raimon Vidal
Re (Libro dei) I 530, 531; II 382, 596
Reali, v. Dotto
Reali di Francia (I) (di Andrea da
Barberino) I 771
Récits d'un ménestrel de Reims I 812
Redi, F. II 425, 431, 432, 434
Reggimento e costumi di donna (di
Francesco da Barberino) II 449
Regimen sanitatis I xvii, 174
Regina aurillosa (meglio *avrillosa*)
[cioè la ballata provenzale *A l'en-
trada del tens clar*] I 785
Reineke Fuchs, v. Goethe
Reinhart Fuchs, v. Heinrich
Remedia amoris (di Ovidio) I 526;
II 257
Remigio Gerolami (fra) I xvi
Renart I 811, 812
Renart, v. Roman
Renart le Contrefait I 812
Renier, R. I 770; II 184, 185
Rennes, v. Marbodo
Rerum Memorandarum libri (del
Petrarca) II 488
Restivo, F. E. I 111
Rettorica (di Brunetto) II 170, 175,
177
Rhetorica ad Herennium II 170
Rhetorica novissima, v. Boncompa-
gno da Signa
Ricasoli, v. Alberto
Riccardo da San Germano II 3
Riccardo di Cornovaglia I 470
Ricco di Varlungo I 477
Ricco, v. Mazzeo
Ricevuti, v. Lapo
Richart de Fournival I 387, 483;
II 315, 318
Ricolfi, A. II 446
Riera, C. II 816
Rigaut de Barbezieux I 129, 131,
136, 138, 372, 387, 423, 424, 426,
427, 483, 489; II 569
Righi, L. II 832
Rime (di Dante) I 82; II 355, 891
Rinaldo (falconiere) I 111
Rinaldo (valletto) I 111
Rinaldo d'Aquino I xvi, 46, 48, 58,
80, 111, 113, 117, 118, 126, 130,
139, 142, 145, 146, 147, 150, 162,
168, 207, 229, 265, 388, 393, 425,
434, 775, 803, 879, 885, 886; II
13, 436, 773, 800, 803, 808
Ringrazzo Amore de l'aventurosa
(son. di Chiaro) I 480
Rinieri, v. Simone
Rinuccino (maestro) I 388, 431, 437,
439, 464; II 474, 742, 744, 831
Riquier, v. Guiraut
Ristoro d'Arezzo I 886
Ritmo Cassinese I xvii, 7, 16, 20, 22,
25, 77, 103, 116, 169, 174, 175,
178, 184, 201, 321, 422, 519, 573,
788, 902; II 17, 57, 72, 201, 342,
349, 356, 375, 660, 791
Ritmo Laurenziano I xvii, 3, 13, 42,
77, 139, 215, 279, 290, 294, 341,
412, 503, 517, 562, 606, 902; II
47, 142, 216, 318, 345, 790
Ritmo su Sant' Alessio I xvii, 8, 10,
15, 30, 35, 38, 41, 42, 67, 75,
83, 107, 148, 165, 174, 177, 181,
240, 276, 306, 371, 902, 915,
917; II 18, 72, 113, 319, 321, 325,
326, 331, 337, 338, 343, 348, 349,
362, 793
Rivalta, E. II 603, 715, 891, 899,
902, 907, 909, 910, 915
Rivalto, v. Giordano
Riviera, v. Morando
Roberto d'Angiò (re) II 605, 674
Roberto I, v. Delfino
Rocchi, A. I 7
Rodighieri, v. Andrea
Rodolfo (cancelliere) I 877
Rodolfo d'Asburgo I 470, 844, 877,
879
Roediger, F. II 320, 323, 841, 879
Rohlf, G. I 13, 23, 61, 74, 115,
275, 369, 795, 896; II 183, 356,
393, 602, 669
Röhrsheim, L. II 432, 824
Roland, v. *Chanson*
Rolandino padovano I 145
Rolando, v. Orlando
Roman de la Rose (di Guillaume
de Lorris e di Jean de Meung)
I 82, 169, 371, 490, 619, 796,

- 804; II 173, 260, 435, 618, 736 (e v. Jean de Meung)
Roman de Renart I 811, 812, 816, 817, 821
Roman de Troie (di Benoît de Sainte-More) I 95, 899; II 405
 Romans, v. Falquet
 Roncaglia, A. I 415, 885; II 561, 671, 882
 Roonnel I 812
 Roques, M. I 811; II 853
Rosa aulente (canz. adespota) I 150, 177, 182
Rose, v. *Roman*
 Rossetti, D. G. II 446
 Rossetti, G. II 446
 Rossi, V. II 463, 464, 479, 605, 715, 892
 Rossi, v. anche Nicolò e Stoldo
 Rosso da Messina II 815
 Rubieri, E. II 860
 Ruccio Piacente II 909
 Rudel, v. Jaufre
 Ruffino dei Principi I 851
 Ruffo di Calabria, v. Folco
 Ruggeri (o Ruggero) d'Amici I 46, 338; II 800, 803
 Ruggero di Lauria I 919
 Ruggerone da Palermo I 452; II 672, 800
 Ruggieri, R. M. II 789
 Ruggieri Apugliese I 368, 424, 454, 484, 530, 779, 817, 851, 883-911, 915; II 285, 365, 387, 423, 856
 Ruggiero de Morra I 883
 Russo, L. II 64, 368, 389, 867, 881
 Rustichelli (famiglia) II 558
 Rustichello da Pisa I 727
 Rustico di Filippo di Rustico Filippi I xiv, xxiii, 385, 403, 480, 481, 528, 768, 769; II 173, 175, 259, 278, 353-64, 365, 370, 375, 381, 392, 399, 409, 427, 435, 477, 504, 539, 548, 718, 721, 723, 737, 760, 766, 881, 882
 Rusticucci, v. Jacopo
 Rusticus Barbutus II 353
 Rutebeuf I 844; II 367
 Ruzzante (A. Beolco) I 507, 511, 913
- Sabatier, P. I 29, 31
 Sacchetti, F. I 392, 496, 689, 895, 913, 917; II 65, 122, 401, 488, 533, 552, 760
- Sachella (o Sachelli), B. I 586, 588, 592, 593; II 839
 Saint Leidier, v. Guilhem
 Salamone, v. Salomone
 Salimbene da Parma (fra) I 119, 155, 557, 558, 559, 585, 586, 591, 713, 843, 848, 864, 913; II 3, 4
 Salimbeni II 394 (e v. Nicolò)
 Salinari, C. II 800, 821, 891
 Salinguerra Torelli II 358
 Salisbury (di), v. Giovanni
 Sallustio II 279
Salmi I 27, 30, 102, 497, 554; II 290, 298, 602, 721, 737
 Salomone (o Salamone) I 220, 463 (e v. *Ecclesiaste*, *Proverbi*)
 Salvadori, G. II 474, 490, 522, 523, 693, 694, 695, 696, 697, 700, 705, 706, 712, 715, 717, 731, 754, 757, 760, 915
 Salvani, v. Provenzan
 Salvino Doni I 477
 Salvioni, C. I xx, 640, 642, 684, 790, 815, 823, 854, 895; II 428, 538, 846
 Sanesi, I. I 46, 62; II 800, 861
 Sansone I 220, 290
 Sansone, G. E. II 804
 Santafiora (conti di) II 435
 Santangelo, M. II 814
 Santangelo, S. I xiii, xv, 49, 61, 62, 63, 71, 72, 73, 76, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 87, 88, 89, 90, 108, 156, 272, 336, 375, 388, 431, 433; II 365, 474, 514, 791, 800, 801, 803, 804, 816, 825, 831, 852
 Sant'Eusebio alla Canonica II 363
 Sapegno, N. II 63, 64, 67, 91, 93, 111, 125, 131, 144, 146, 368, 789, 861, 864, 866, 867
Sapienza (Libro della) II 281
 Sardelli, v. Picciolo
 Sasso, v. Tomaso
 Satta, S. II 799
 Scali, v. Manetto
 Scandone, F. I 91, 141, 375
 Scherillo, M. II 782
 Schiaffini, A. I 276; II 171, 274, 614, 747, 791, 822
 Schiatta Pallavillani I 423, 528
 Schiavo da Bari I xvi, 275, 515, 844, 846; II 812
 Schmid, H. II 342
 Schmitt, J. I xix

- Sciarra Colonna II 139
 Scibilia (sacra o soru) I 248
 Scolari, A. II 814
 Scornigiani, v. Marzucco
 Scoto Eriugena, v. Giovanni
 Scriba, v. Bartolomeo
Se Deo – m'aiuti, Amor, peccato fate
 (son. di Guittone) II 702
Se Lippo amico se' tu che mi leggi
 (son. doppio di Dante) I 495; II
 585, 606, 718, 782
Se mia laude scusasse te sovente
 (son. di Dino Compagni) II 564
Se vedi li occhi miei di pianger vaghi
 (son. di Dante) II 611
 Segatariis (de), v. Picciolo
 Segre, C. I xii, 291, 368, 481, 483,
 497; II 318, 592, 593, 791, 821,
 822, 826, 829, 886, 889, 890,
 907
Se 'l pensier che mi strugge (canz.
 del Petrarca) II 725
Se 'l viso mio alla terra si china (son.
 di Cino o Dante) II 601
 Sella, P. I 23, 27, 767, 768, 828,
 849, 862, 873, 891, 892, 893, 894,
 895, 915; II 414, 563, 599
 Selvaggia (dei Vergiolesi?) II 629,
 646, 649, 650, 664, 680, 686
 Semprebene da Bologna I 156, 157,
 161, 164, 501; II 816, 817
 Semprebene del Nero I 157
 Semprebene di Ugolino di Niccolò
 della Braina I 157
 Seneca II 200, 225, 226
 Senisio, A. II 675
 Sennuccio del Bene, v. Sennuccio...
Sennuccio, la tua poca personuza
 (son. di Dante?) II 398, 566
Sententiae (o *Parabulae*) (di san
 Bernardo) II 320
Sententiarum Libri (di Isidoro) II
 200
S'eo son distretto inamoratamente
 (canz. di Brunetto) I 486, 498; II
 172, 214
S'eo sono innamorato e duro pene
 (ball. di Bonagiunta) I 258, 767
Serventese dei Lambertazzi e dei Ge-
remei I xii, xx, 600, 629, 773,
 781, 797, 820, 843, 879, 880; II
 267, 365, 436, 614, 854
Serventese romagnolo I xii, 877; II
 181, 855
S'esser potesse ch'io il potesse avere
 (canz. di Chiaro) I 121, 400
 Shaw, J. E. II 523
Si diletta gioia (canz. di Panuc-
 cio) I 299
Si è 'ncarnato Amor del suo piacere
 (son. di Cino) II 646
Si fortemente l'altrier fu' malato
 (son. di Meo dei Tolomei) II 389
 Si. Gui. da Pistoia I 331, 333; II 827
 Sicheo I 527
 Siciliano, I. II 79
 Sigi(s)buldi II 446 (e v. Guittoncino)
 Signorante di Giunta di porta Gui-
 di, v. Si. Gui.
 Simeone II 124
 Similiante quondam Guidi, v. Si.
 Gui.
 Simintendi, v. Arrigo
 Simone di Montfort I 349
 Simone Rinieri di Firenze II 449
 Singer, S. II 295
 Sinibuldi, v. Guittoncino
S'io doglio non è meraviglia (canz.
 del Notaio) I 385; II 752
 Siribuono iudice (messer), v. Si.
 Gui.
Sirventese lombardesco I 502, 510,
 552, 785, 820; II 375
 Sismano II 140
 Soana (conti di), v. Aldobran-
 dino
 Sobilla (savìa) I 248
 Sofena, v. Monaldo
 Soffredi del Grazia I 901
Sol per pietà ti prego, Giovanezza
 (ball. di Guido e Jacopo Ca-
 valcanti) II 490, 899
Sol per un bel semblante (canz. ade-
 spota) I 888
 Solino I 491, 495; II 209, 210, 212,
 214
 Somma, v. Giovanni
Sommetta (di Brunetto?) II 174
Sonar braccetti, e cacciatori aizzare
 (son. di Dante) II 572
Sonetto, se Meuccio t'è mostrato
 (son. di Dante) II 654
 Sordello da Goito I 501, 785; II
 835
 Sorrento, L. I 57; II 896
Sovente Amore n'ha 'riccuto manti
 (canz. di Ruggeri d'Amici) I 338
 Spadoni, G. II 319

- Speculum naturale, historiale, doctrinale*, v. Vincenzo di Beauvais
Speculum perfectionis I 29, 32; II 795
 Speranvano I 468
 Spinola, v. Nicola
 Spitzer, L. I 7, 8, 10, 12, 20, 107, 483, 484, 487, 499, 500, 509; II 285, 286, 288, 790, 791, 793, 794, 797, 805, 808, 810, 834, 835, 836, 849, 875
Splanamento de li Proverbii de Salamone I 517, 526, 553, 557, 558, 559, 560, 585, 586, 588, 591, 593, 594, 595, 597, 601, 602, 603, 604, 605, 607, 610, 616, 617, 622, 623, 627, 628, 636, 637, 642, 643, 645, 646, 648, 650, 655, 656, 658, 662, 669, 683, 687, 693, 699, 701, 705, 730, 745, 806, 808, 814, 821, 833, 873, 887; II 295, 838, 839
 Spreti, C. I 879
 Squarcialupi, v. Fainotto
 Staaff, E. II 863, 867
Stabat Mater (di Jacopone) II 62, 66, 124
Statuti senesi I 886, 887, 889, 890, 893, 894, 895, 900, 902, 908; II 411, 412
Stefano (Santo) francese I 174
 Stefano Protonotaro I xvi, 46, 48, 78, 97, 120, 122, 129, 131, 132, 136, 137, 144, 146, 150, 154, 156, 157, 159, 171, 182, 192, 195, 199, 202, 204, 212, 222, 257, 263, 365, 371, 373, 423, 424, 426, 451, 483, 487, 489, 490, 494, 497, 561, 814; II 91, 106, 172, 298, 356, 569, 570, 618, 728, 761, 800, 811
 Steiner, C. II 881
 Stoldo di Jacopo de' Rossi I 867
Storie de Troja e de Roma I 37, 39, 42, 181, 888, 904
Storie Tebane I 809
 Strozzi, L. I 501
Su lo letto mi stava l'altra sera (son. di Meo dei Tolomei) II 389
Successione ab intestato (De) (di Cino) II 629
 Sulpicio Severo I 7
Summa aurea de virtutibus, v. Guglielmo Paraldo
Summa theologica (di san Tommaso) II 158
 Sundby, Th. II 200, 210, 246, 259, 261, 869
 Taburel I 812
 Taddeo di Guittone del Castra I 913
Tal è la fiamma e 'l foco (ball. di Bonagiunta) I 264
Talento aggio di dire (canz. di Chiaro) II 708
 Tallgren (-Tuulio), O. J. I xxi, 47, 58, 76; II 801, 808
 Talmud I 36
 Tancia, v. Michelangelo
 Tano (o Tolomeo) di Monteleone (o Lentini) (?) I 900, 901
Tant'è lo core meo pien di dolore (son. di Rustico) II 504
Tanto gentile e tanto onesta pare (son. della *Vita Nuova*) II 451, 470, 527, 577, 588, 660, 682
Tanto m'abonda matera di soperchio (canz. di Monte) I 468
 Tasso, p. F. II 891, 911, 912
 Tavernier, W. I 597
 Taviani, v. Guelfo
Tavola Ritonda I 69; II 405, 562, 875
 Tebaldello degli Zambrasi I 843, 844, 864
 Tedici, F. II 631
 Teissier, J. I 501
 Tempo (da), v. Antonio
Tener volete del dragon manera (son. di Puccio Bellondi) I 461
 Tengoccio, v. Tingoccio
 Tenneroni, A. I 31; II 861
Teofilo francese (di Rutebeuf) I 844
 Terino da Castelfiorentino I 393, 413, 443, 447, 456; II 198, 828
 Terramagnino pisano I 275, 317, 327, 328, 336, 402
 Tesaur, v. Peire de Courbian
 Tesoro di Beccheria II 180
Tesoretto (di Brunetto) I xviii, xxii, 470, 485, 486, 498, 789, 849; II 169, 170, 172, 173, 174, 175, 222, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 287, 289, 290, 292, 296, 301, 302, 306, 308, 311, 313, 317, 323, 324, 335, 336, 339, 356, 360, 363, 372, 396, 405, 409, 431, 437, 450, 455, 457, 731, 869, 873
 Testa, v. Arrigo
Testamentum domini asini II 851

- Teza, E. II 839, 846, 853
 Thaon, v. Philippe
 Thornton, H. H. II 816
 Tiberto Gal(l)iziani (messer) I 283;
 II 718, 821
 Tibullo II 403
 Tieste I 530
 Tilbury, v. Gervasio
 Tingoccio (Tolomei?) II 404
 Tintagel I 900
 Tiraboschi, A. I 794
 Tiraboschi, G. II 811
 Tiresia I 538
 Tobler, A. I 521, 523, 524, 529, 530,
 532, 539, 544, 545, 546, 548, 551,
 554, 557, 564, 573, 574, 576, 578,
 580, 610, 613; II 838, 839, 841
 Todaro, A. II 397, 398, 883
 Todt, A. I 822; II 853
 Tolomei, A. I 804
 Tolomei, v. anche Meo di Simone,
 Min Zeppa, Nicolò di Nisi e
 Tingoccio
 Tolomeo II 206, 216, 282
 Tolomeo da Lucca I 111
 Tolomeo, v. anche Tano
 Tomaso da Faenza I 331, 447, 449,
 468, 482, 501, 886; II 755, 757,
 832
 Tomaso di Sasso da Messina I 91,
 105, 112, 128, 137, 150, 154, 163,
 166, 193, 197, 215, 272, 293, 297,
 309, 319, 485; II 21, 329, 800,
 806
 Tommaseo, N. I 56, 893
 Tommasini Mattiucci, P. I 277
 Tommaso apostolo (san) I 499
 Tommaso d'Aquino (san) I 111,
 234; II 158
 Tommaso Bolzetti I 902
 Tommaso da Celano I 29, 30
 Tommaso, v. anche Tomaso
 Tonduzzi, G. C. I 879
 Torelli, v. Salinguerra
 Torraca, F. I xvii, 4, 5, 7, 8, 9, 11,
 51, 62, 66, 82, 86, 91, 95, 111,
 150, 190, 200, 226, 245, 255, 259,
 275, 367, 496, 503, 521, 597, 803,
 809, 877, 879, 881, 883, 884, 885,
 900; II 569, 675, 790, 801, 807,
 808, 829, 855, 856
 Torrigiano da Firenze (maestro)
 I 76, 433, 439; II 559, 831
 Tosinghi (dei), v. Fastello
 Tournai, v. Gautier
Tractato dei mesi (di Bonvesin)
 I 798
Tractatus de arte loquendi et tacendi,
 v. Albertano
 Traina, A. I 121
 Tramontani, v. Lapo
Trattato, v. Jacopone
Trattato d'amore (II) II 715
Trattato della maniera di servire
 II 490, 715
Trattato di ben servire II 715
 Trauzzi, A. I 774, 777, 779, 781,
 852
Tre donne intorno al cor mi son ve-
nute (canz. di Dante) I 313; II
 496, 575, 625, 713, 779
Tre Scritture (Libro delle) (di Bon-
 vesin) I 667, 669
 Tresatti, p. F. II 105, 867
Tresor (di Brunetto) II 170, 171,
 173, 175, 177, 181, 183, 184, 185,
 186, 187, 188, 190, 191, 192, 193,
 195, 197, 199, 200, 201, 202, 203,
 204, 205, 206, 207, 209, 210, 211,
 212, 213, 214, 215, 220, 221, 222,
 223, 225, 226, 232, 233, 235, 241,
 246, 247, 249, 261, 264, 271, 278,
 279, 281, 282, 317, 458, 554,
 557
Trionfi (del Petrarca) I 45, 191;
 II 655
 Trissino, G. G. I 102; II 656, 807,
 913
 Tristano I 69, 320, 495, 500, 771;
 II 184, 875
Tristano Riccardiano I 490, 500, 892;
 II 405, 875
Tristano veneto I 715, 804
Tristia (di Ovidio) I 528
 Trivigante I 639
 Trogno, v. Alberto
Troie, v. Roman
 Tropea, G. II 891, 907
Troppo aggio fatto lunga dimoranza
 (canz. di Chiaro) I 424, 489
Troppo servir tien danno spessamente
 (son. di Guido Orlandi) I 6
 Trucchi, F. I 485; II 693, 803
Tugdalo (Visione di) I 642
Tutti li miei penser parlan d'amore
 (son. della *Vita Nuova*) II 643
Tutto 'l dolor ch'eo mai portai fu gioia
 (canz. di Guittone) II 731

- Ubaldini, F. II 394, 869
 Ubaldini, v. anche Giovan da Senno
 Ubaldo dei Visconti di Pisa I 155
 Uberti, v. Bice, Fazio, Lapo, Lupo e Piero Asino
 Ubertini, v. Ranieri
 Ubertino (frate) I xii, 402, 406, 432; II 654, 829
 Ubertino da Casale (frate) II 61, 63
 Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo (messer) I 402
 Uc Brunenc I 475
 Uc de Saint Circ I 779
 Uc Faidit I 145
 Uggeri (giudice e notaio) I 883
 Ughenzione Brina I 597
 Ugo di Fouilloy II 203
 Ugo di Massa di Siena I 108; II 388, 524
 Ugo di Perso (o Persico) I 557, 558, 559, 577, 589, 592, 600, 605, 687, 738; II 413
 Ugo Falcando I 532
 Ugolini, F. A. I 175, 183; II 97, 319, 789, 793, 814, 819, 835, 839, 859, 864, 865
 Ugolino (Pietro e Rainaldo di) II 140
 Ugolino Buzzuola I 449, 501
 Ugolino della Gherardesca (conte) I 190, 235, 304
 Ugucione da Lodi I xii, xix, 182, 391, 398, 405, 521, 585, 586, 589, 594, 597-624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 645, 646, 649, 651, 652, 653, 654, 655, 661, 674, 715, 741, 743, 796, 806, 808, 821, 826, 828, 846, 847, 872; II 426, 436, 841, 844
 Ugucione da Pisa II 557
 Ugucione della Faggiola II 403
 Ugurgieri, v. Ciampolo
 Uissel, v. Gui
Un dì si venne a me Malinconia (son. di Dante) I 355
Uno disio m'è nato (canz. di Chiaro) II 440, 767
 Urbano IV (papa) I 907
 Uria I 289
 Uter I 900
 Valdo, v. Pietro
 Valeriani, L. I 242, 357; II 822
 Valli, L. I 433; II 446, 831
 Vanna di Bernardino di Guidone, dei conti di Coldimezzo II 61
 Vannozzo (di), v. Francesco
 Vaqueiras, v. Rambaut
 Varagine [= Varazze] (da), v. Jacopo
 Vasari, G. II 444
 Veglio della Montagna I 100
 Velluti, v. Donato
 Veltre, v. Francesco
 Venedico I 848
 Venere I 359
 Ventadorn, v. Bernart e Maria
Venuto m'è 'n talento di sapere (son. adespoto) I 879
Verac' è 'l ditto che chi ha misura (son. adespoto) I 348
 Vergiolesi II 629, 664 (e v. Selvaggia)
 Verino, U. II 522
 Verrucchio, v. Malatesta
 Vidal, v. Peire e Raimon
 Vidossi, G. I 771
 Vigna (della), v. Pier
 Vigo, L. I 175
 Villani, v. Giovanni
 Villano Gaetani I 4, 5
 Villon, F. I 885; II 367
 Vincenzo di Beauvais II 211, 261
Vinta e lassa era l'alma mia (son. di Cino) II 638
 Viola (della), v. Albertuccio
 Violante, C. I 559; II 840
 Virgilio I 528; II 300, 674 (v. anche *Eneide*)
 Visconti, v. Bruzio, Nino e Ubaldo
 Visdomini, v. Neri
Visione, v. Tugdalo
Visto aggio scritto e odito cantare (son. di Dante) II 779
Vita di Cola di Rienzo II 435 (e v. *Historiae Romanae Fragmenta*)
Vita di Dante (o *Trattatello in laude di Dante*, del Boccaccio) II 615
Vita (latina) *di sant'Alessio* I 15-6, 17, 21
Vita di sant'Alessio volgarizzata (da Bonvesin da la Riva) I 667
Vita Nuova (di Dante) I 393, 402, 477; II 215, 383, 385, 444, 446, 460, 466, 472, 488, 491, 493, 500, 501, 505, 512, 523, 524, 530, 541,

- 544, 548, 555, 558, 566, 581, 589,
599, 615, 617, 624, 644, 650, 660,
666, 672, 676, 694, 697, 698, 699,
705, 718, 723, 753, 766, 891, 901,
915
Vita scholastica (De) (di Bonvesin)
I 667, 668, 669, 670; II 846
Vita secunda, v. Tommaso da Ce-
lano
Vitale, M. I xiii; II 363, 364, 425,
800, 804, 881
Vitaletti, G. II 859
Vitelli, v. Pace
Viva di Michele I 189
Viviana I 290
*Voglia di dir giusta ragion m'ha por-
ta* (canz. di Guittone) I 375, 480
Vohburg, v. Adala
*Voi che 'ntendendo il terzo ciel mo-
vete* (canz. del Convivio) II 506,
672
Voi che savete ragionar d'Amore
(ball. di Dante) II 512
Voi, donne, che pietoso atto mostrate
(son. di Dante) II 706, 778
Volpi, G. II 615, 622
Vossler, K. II 489, 522, 570, 892
Vostra orgogliosa cera (canz. di Ar-
rigo Testa) I 117
Vulgari Eloquentia (De) (di Dante) I
45, 51, 89, 95, 104, 107, 112, 175,
258, 260, 283, 372, 449, 501, 508,
720, 785, 856, 913; II 173, 400,
444, 448, 449, 450, 557, 569, 635,
655, 859, 895
Vuolo, E. (P.) I 7, 485, 487, 488, 492,
493, 496, 497, 498, 499; II 791,
834
Wartburg, W. v. I xxv, 73; II 378,
599
Wieruszowski, H. II 174, 869
Wiese, B. I 258, 277, 282; II 869,
870, 873
Wilkins, E. H. II 448 n., 805
Ysengrimus, v. Nivardo
Ysengrin I 812
Yvain (di Chrétien de Troyes) I
789
Zaccagnini, G. I 157, 283, 291, 298,
304, 305, 309, 321, 323, 333, 337,
346, 351, 353, 883, 913; II 447,
462, 484, 552, 631, 637, 638, 639,
640, 647, 649, 650, 655, 667, 674,
683, 686, 809, 825, 826, 827, 856,
890, 891, 892, 893, 911, 914
Zaccheo I 742
Zambrasi, v. Tebaldello e Zam-
brasino
Zambrasino degli Zambrasi I 864
Zambrini, F. I 331; II 480, 789
Zannoni, G. B. II 172, 175, 179,
199, 210, 226, 267, 271, 281,
869
Zanoni, L. I 668
Zenatti, A. I 62, 557, 883, 892,
901; II 856
Zeppa, v. Min
Zerbitana retica (Contrasto della)
I xv, xvii, 919; II 860
Zingarelli, N. II 782
Zoppo, v. Polo
Zorzi, v. Bertolome
Zumthor, P. I 900

INDICE TOPOGRAFICO DEI MANOSCRITTI CITATI NELLA NOTA AI TESTI

(a cura di D'Arco Silvio Avalle)

AREZZO

Pia Fraternita dei Laici, ms. 180 (già Landau) – II 863

ASCOLI PICENO

Biblioteca Comunale, ms. xxvi. A. 51 – II 793

ASSISI

Biblioteca Comunale, ms. 338 – II 794

BERGAMO

Biblioteca Civica, ms. Σ. iv. 36 – II 846

BERLINO

Oeffentliche Wissenschaftliche Bibliothek (già Preussische Staatsbibliothek)

Hamilton 390 (già Saibante) (S) – II 838, 839, 841

Ital. qu. 26 – II 845

Lat. fol. 437 [*De vulgari Eloquentia*, c. d. codice Bini] – II 895

BODMER (Martin), Cologny (Ginevra)

Canzoniere (già Melzi A) – II 897, 903

BOLOGNA

Archivio di Stato

Memoriali notarili – II 800, 802, 804, 849, 853, 893, 996, 900, 907

Libri processuali – II 805, 899

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, B. 3467 (carte Barbieri) – II 800,
807, 811, 816

Biblioteca Universitaria, ms. 1289 – II 816, 907, 913, 917

BRESCIA

Biblioteca Civica Queriniana, ms. A. VII. 11 (B) – II 869-73

BRUXELLES

Bibliothèque Royale, ms. 14614-14616 (già Fox) (F) – II 870-3

CASTIGLIONI (conti), Mantova

Codice di rime volgari (già di Baldassar Castiglione) – II 905

CHANTILLY

Musée Condé, ms. 598 (Ch) - II 864-7

COLOGNY, v. Bodmer

CORTONA

Biblioteca Comunale, ms. 91 - II 863

EL ESCORIAL (MADRID)

Real Biblioteca de San Lorenzo, Lat. e. III. 23 (E) - II 881, 883, 884, 900, 901, 902, 909, 912, 913

FABRIANO, v. Roma, Archivio

FERMO

Seminario Arcivescovile, ms. della *Fiammetta* e dell'*Ameto* (F) - II 886-8

FERRARA

Biblioteca Comunale Ariostea, ms. Classe II. 303 - II 862

Tempio Israelitico

«Machzor» di rito italiano (F) - II 796-7

Trascrizione dal precedente (foglio volante) - II 796

FIRENZE

Accademia della Crusca, Raccolta Bartoliniana - II 900, 907, 908, 909, 911, 912, 917

Biblioteca Mediceo-Laurenziana

Fondo principale

XL. 49 (Le) - II 885, 907

XLI. 7 (La) - II 873-4

XLI. 20 (Lb) - II 904

XLI. 34 (La) - II 904

XLII. 38 - II 860

XLV. 40 (L) - II 869-74

LXXX inf. 47 (G) - II 869-74

XC inf. 27 - II 865

XC inf. 37 (La) - II 822-3

XC inf. 47 (L) - II 876-7

Ashburnham 763 - II 913

Conventi Soppressi 122 (SS. Annunziata) (Lk) - II 884, 904-5, 911, 912

S. Croce xv destra, 6 - II 790

Martelli I. 12 (Mart) - II 901-4

Mediceo-Palatino 118 (Ln) - II 903

Rediano 9 (L) - II 799, 800, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 809, 810, 811, 812, 816, 822-3, 825, 826, 827, 832, 893, 894, 895, 896, 899, 901

Strozzi

146 (S) - II 869-74

170 (Lm) - II 906

Biblioteca Nazionale Centrale

Fondo principale

II. III. 492 - II 832

II. IV. 111 - II 875

II. IV. 114 (Md) - II 911, 912

II. VI. 63 - II 865

II. IX. 137 - II 896-7, 905

Magliabechiani

IV. 63 - II 825

VI. 143 (Mt) - II 903-4

VII. 112 - II 907

VII. 640 - II 913

VII. 721 - II 905

VII. 722 (Mv) - II 906

VII. 1034 - II 896-7

VII. 1040 (Mr) - II 884, 910

VII. 1052 (M) - II 869-74

VII. 1060 (Ms) - II 896, 901, 905, 912

VII. 1066 (M) - II 886-8

VII. 1076 (Mn) - II 912

VII. 1208 (Mc) - II 816, 898, 906, 908, 909, 911, 912

XXXV. 119 - II 865

Banco Rari

69 (già Palatino 180) (Pc) - II 908, 913

217 (già Palatino 418) (P) - II 799, 800, 802, 803, 804, 805, 807, 808,
809, 810, 813, 815, 816, 822-3, 825, 826, 828, 894, 895, 896, 897,
898, 899, 902

Conventi Soppressi

C. 2. 608 - II 865

C. 8. 957 (Cs) - II 864-6

Palatini

107 (P) - II 876

180, v. Banco Rari 69

204 (Pa) - II 905

387 (N) - II 869-74

418, v. Banco Rari 217

Panciatichiani

22 - II 865

23 - II 865

24 - II 885, 907

Fondo Landau (in deposito dal Comune di Firenze)

13 - II 885

89 - II 884

Biblioteca Riccardiana

- 1050 (Rb) – II 903-5
 1093 (Rm) – II 907
 1094 (Rf) – II 885, 907
 1103 – II 883, 884, 896
 1118 (Rc) – II 911, 913
 1158 (R) – II 886-8
 1290 – II 1002
 1396 – II 876
 1472 – II 1002
 1764 (R¹) – II 876-7
 2183 (R', R²) – II 856-7, 876-7
 2533 (R) – II 822-3
 2624 (R) – II 856-7
 2841 – II 865
 2846 (Ra) – II 908
 2908 (R) – II 834, 869-74

e v. Ginori Conti, Martelli

GENOVA

Archivio Comunale, Codice già Molfino – II 847-8
 e v. Guerrieri Crocetti

GIACCHERINO, v. Pontelungo

GINORI CONTI (principi), Firenze

Canzoniere (GC) – II 890, 893, 895, 902, 907, 912, 913

GUERRIERI CROCETTI (Camillo), Genova

Frammento di rime genovesi – II 847

ITHACA (N. Y.)

Cornell University Library, Pet., Z, 11 – II 906

LONDRA

British Museum

Additional 16567 (L) – II 864-6

King's Collection 322 – II 912

LUGANO, v. Martini

MANTOVA, v. Castiglioni

MARTELLI (conti), v. Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana

MARTINI (Giuseppe), Lugano [già presso]

ms. Canal - II 812

MILANO

Biblioteca Ambrosiana

c. 218 inf. - II 851

n. 95 sup. - II 845

o. 63 sup. (A, Am) - II 804-5, 901, 905-6, 912

t. 10 sup. - II 845

Carte Molteni, inserto 13 [attualmente irreperibile] - II 857-8

Biblioteca Nazionale Braidense

AD. XVI. 20 (Sachella o -i) - II 839

AG. XI. 5 - II 913

Biblioteca Trivulziana (presso l'Archivio Storico Civico)

H 25 - II 865

I 97 - II 865

1050 - II 913

1058 (T) - II 894, 907-8, 910, 912

MODENA

Biblioteca Nazionale Estense

Fondo Càmpori

38 - II 854

γ. N. 8. 4; 11, 12, 13 - II 835

γ. Y. 6. 10 - II 841

Viti Molza - II 865

MONTECASSINO

Convento, ms. 552-32 - II 791

NAPOLI

Biblioteca Nazionale, ms. XIII. C. 98 - II 879

OXFORD

Bodleian Library: fondo Canonici, italiani

48 (O) - II 839, 842-3, 853

81 - II 905

PADOVA

Museo Civico, ms. BP. 4781 (già Papafava) - II 852

PARIGI

Bibliothèque de l'Arsenal, 8521 - II 863

Bibliothèque Nationale

it. 557 - II 885, 907

it. 1037 (P) – II 864-7
 nouv. acq. fr. 7516 – II 850

PARMA

Biblioteca Palatina

1081 – II 912, 913
 2736 (già De Rossi 804, vol. 1) (P) – II 796-7

PERUGIA

Biblioteca Comunale Augusta, c. 43 – II 881, 884, 885

PESARO

Biblioteca Oliveriana, ms. 4 (già Peticari) (O) – II 864-5

PIACENZA

Biblioteca Comunale Passerini Landi, ms. 190 – II 823

PONTELUNGO (PISTOIA)

Convento di Giaccherino, ms. 10 (G) – II 864

RAVENNA

Archivio Comunale, Reg. Classe, 12 – II 855

ROMA [inclusa Città del Vaticano]

Accademia Nazionale dei Lincei, Corsiniano 44 G 3 (C²) – II 869-73

Archivio del Capitolo di S. Giovanni Laterano, Laudario di Fabriano –
 II 862

Biblioteca Angelica

1425 – II 913
 2216 – II 865-6
 2306 (A) – II 864

Biblioteca Apostolica Vaticana

Latini

3213 (già di Fulvio Orsini) (Vb) – II 911
 3214 (di Pietro Bembo) (V²) – II 799, 803, 807, 816, 827, 894, 895,
 896, 897, 900, 901, 902, 904, 905, 907, 908, 910, 912, 917
 3220 – II 869
 3793 (già di Angelo Colocci) (V) – II 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805,
 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819,
 822-3, 825, 826, 828, 829, 831, 832, 856, 859, 881, 882, 893, 894,
 895, 896, 898, 899, 915
 4476 – II 837
 4823 (Vc) – II 911
 10424 – II 1002

Barberiniani latini

3953 (di Nicolò de' Rossi) (B) – II 799, 800, 804, 811, 812, 822-3, 827, 836, 883, 884, 886, 887, 888, 893, 895, 896, 901, 902, 907, 911, 912, 913

4035 (Bc) – II 911

4036 (Bb) – II 900, 905-6

Chigiani

L. IV. 110 (Cd) – II 903

L. IV. 131 (C) – II 886, 887, 888, 889

L. V. 166 (C) – II 869, 870, 871, 872, 873, 874

L. VII. 249 (C¹) – II 869, 870, 871, 872, 873

L. VIII. 305 (Ch) – II 799, 802, 803, 805, 807, 808, 816, 817, 832, 881, 883, 884, 885, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 907, 908, 909, 910, 911, 912

M. VII. 142 – II 911

Palatino 753 – II 896

Rossiano 729 – II 862

Urbinate latino 784 (U) – II 864-7

Biblioteca Casanatense (Pontificale)

433 (già D. v. 5) (Cas) – II 799, 822-3, 884, 895, 897, 905, 911, 912, 913

Biblioteca Corsiniana, v. Accademia Nazionale dei Lincei**Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II**

477 (già Lucarelli 25) – II 878

941 (Ve) – II 864-6

Laudario dei Disciplinati di Santa Croce di Urbino – II 865

Collegio S. Alessio Falconieri, ms. I. 3 – II 877

SIENA

Biblioteca Comunale degli Intronati, I. VIII. 36 (S) – II 897-8, 903-5

SIVIGLIA

Biblioteca Colombina, 7. I. 52 (S) – II 842-3, 844

TODI

Biblioteca Comunale, ms. 194 (T) – II 864

UDINE

Biblioteca Arcivescovile Bartoliniana, lat. in-4° XIII (U) – II 842-3, 853

URBINO, v. Roma, Biblioteca Nazionale**VALLADOLID**

Colegio de Santa Cruz, ms. 332 – II 816, 898, 906, 908, 909, 911, 912

VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana

Fondo antico (Zanetti)

13 (poi 4744) (V) - II 842-3, 844

49 (poi 4749) (Z) - II 869-74

63 (poi 4753) - II 908, 911

Accessioni: classe IX, italiani

73 - II 865

153 - II 865

182 - II 865

191 (Mezzabarba) - II 895, 901, 902, 903, 909, 911, 912, 913

244 - II 865

364 - II 901, 902, 903, 909

529 (frammento già Scappucci e Bologna) - II 912, 913

Civico Museo Correr, ms. 2336 - II 1002

VERONA

Biblioteca Capitolare

445 - II 894, 897, 900-3

820 (già 824) (V) - II 876

★

APPENDICE DI MANOSCRITTI PERDUTI

Codice di G. B. Bocolini e Giustiniano Pagliarini, Foligno - II 886, 888-9

Libro Siciliano di G. M. Barbieri, Modena - II 807, [811], 816

Raccolta Aragonese - II 811, 825, 895, 897, 900, 904, 905, 907, 910, 911, 912

Testo di Ludovico Beccadelli: cfr. Firenze, Accademia della Crusca, Raccolta Bartoliniana

Testo di Pietro Bembo: c.s.

INDICE DEL SECONDO TOMO

VI LAUDE

LAUDE	3
LAUDA DEI SERVI DELLA VERGINE	7
LAUDE CORTONESI	11
1. Venite a laudare	12
2. Ave, donna santissima	15
3. <i>Ave Maria, gratia plena</i>	20
4. Altissima luce col grande splendore	23
5. Fa'mi cantar l'amor di la beata	25
6. O Maria, - d'omelia	27
7. Ave, Vergene gaudente	29
8. Da'mi conforto, Dio, ed alegranza	33
9. Spirto santo glorioso	35
10. Alta Trinità beata	39
11. Troppo perde 'l tempo chi ben non T'ama	41
12. Oimè lasso e freddo lo mio core	49
13. Chi vol lo mondo desprezzare	52
14. Ogn'om canti novel canto	54
15. Amor dolce senza pare	56
JACOPONE DA TODI	61
1. Vorria trovar chi ama	67
2. O iubelo del core	69
3. Guarda che non caggi, amico	71
4. Senno me par e cortesia	73
5. Povertade ennamorata	75
6. Plange la Chesia, plange e dolora	78
7. O amor, devino amore	82
8. Figli, neputi, frati, rennete	89
9. O femmene, guardate - a le mortal' ferute	91
10. Que farai, Pier dal Morrone?	95
11. Que farai, fra Iacovone?	97
12. O papa Bonifazio	105
13. Quando t'aliegre, omo d'altura	108
14. Lo pastor per mio peccato - posto m'ha for de l'ovile	112
15. O dolce amore	116

16. Donna de Paradiso	119
17. O castetate, flore	125
18. Molto me so' delongato	128
19. Assai m'esforzo a guadagnare	131
20. Omo, mittete a pensare	133
21. O Segnor, per cortesia	135
22. O papa Bonifazio, molt'hai iocato al monno	139
23. Frate Ranaldo, do' si' andato?	144
24. Tale qual è, tal è: non ci è relione	146
25. Sopr'onne lengua Amore	148

VII

POESIA DIDATTICA
DELL'ITALIA CENTRALE

BRUNETTO LATINI	169
<i>Il Tesoretto</i>	175
<i>Il Favolello</i>	278
DETTO DEL GATTO LUPESCO	285
GARZO	295
<i>Proverbi</i>	296
DAL BESTIARIO MORALIZZATO DI GUBBIO	315
<i>Del castore</i>	316
<i>De la pantera</i>	317
<i>Del dragone</i>	318
LA GIOSTRA DELLE VIRTÙ E DEI VIZI	319

VIII

POESIA « REALISTICA » TOSCANA

RUSTICO FILIPPI	353
I. Su, donna Gemma, co'la farinata	355
II. Se no l'atate, fate villania	356
III. Oi dolce mio marito Aldobrandino	357
IV. Una bestiuola ho vista molto fera	358
V. A voi, messere Jacopo comare	359

VI. Quando Dio messer Messerino fece	360
VII. Fastel, messer fastidio de le caccia	361
VIII. Ne la stia mi par esser col leone	362
IX. Da che guerra m'avete incominciata	363
X. Dovunque vai, conteco porti il cesso	364
SER JACOPO DA LEONA	365
Signori, udite strano malificio	365
CECCO ANGIOLIERI	367
I. Quanto un granel de panico è minore	370
II. La mia malinconia è tanta e tale	371
III. S'e' si potesse morir di dolore	372
IV. «Becchin' amor!» «Che vuo', falso tradito?»	373
V. Qualunque giorno non veggio 'l mi' amore	374
VI. La stremità mi richer per figliuolo	375
VII. Per sì gran somma ho 'mpegnato le risa	376
VIII. S'i' fosse fuoco, arderei 'l mondo	377
IX. Tre cose solamente m'ènno in grado	378
X. I' ho un padre sì compressionato	379
XI. Il pessimo e 'l crudele odio ch'i' porto	380
XII. No si disperin quelli de lo 'nferno	381
XIII. Lassar vo' lo trovare de Becchina	383
XIV. Dante Allaghier, Cecco, tu' serv' amico	385
XV. Dante Alleghier, s'i' so' buon begolaro	386
XVI. Quando Ner Picciolin tornò di Francia	387
<i>Sonetti di dubbia autenticità</i>	
XVII. Maladetto e distrutto sia da Dio	388
XVIII. L'altrier sì mi ferio una tal ticca	389
XIX. Quando mie donn' esce la man del letto	390
XX. Li buon' parenti, dica chi dir vole	391
XXI. I' son venuto di schiatta di struzzo	392
XXII. Mie madre sì m'insegna medicina	393
XXIII. Giuggiale di quaresima a l'uscita	394
XXIV. Un Corzo di Corzan m'ha sì trafitto	395
XXV. In tale che d'amor vi passi 'l core	396
XXVI. Boccon in terr' a piè l'uscio di Pina	397
XXVII. Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiazza	398
XXVIII. Salute manda lo tu' Buon Martini	399
XXIX. Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai	400
XXX. Ogni capretta ritorn' a'ssu' latte	401
FOLGORE DA SAN GIMIGNANO	403
<i>Sonetti de' mesi</i>	405

CENNE DA LA CHITARRA	421
<i>Risposta per contrari ai sonetti de' mesi di Folgóre da Sangeminiano</i>	422
CANZONE DEL FI' ALDOBRANDINO	435

IX

DOLCE STIL NOVO

DOLCE STIL NOVO	443
GUIDO GUINIZZELLI	447
I. Tegno de folle 'mpres', a lo ver dire	450
II. Madonna, il fino amor ched eo vo porto	453
III. Donna, l'amor mi sforza	457
IV. Al cor gentil rempaira sempre amore	460
V. Lo fin pregi' avanzato	465
VI. Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo	468
VII. Vedut' ho la lucente stella diana	469
VIII. Dolente, lasso, già non m'asecuro	470
IX. Ch'eo cor avesse, mi potea laudare	471
X. Io vogliò del ver la mia donna laudare	472
XI. Lamentomi di mia disaventura	473
XII. Gentil donzella, di pregio nomata	474
XIII. Madonna mia, quel dì ch'Amor consente	475
XIV. Sì sono angostioso e pien di doglia	476
XV. Pur a pensar mi par gran meraviglia	477
XVI. Fra l'altre pene maggio credo sia	478
XVII. Chi vedesse a Lucia un var capuzzo	479
XVIII. Volvol te levi, vecchia rabbiosa	480
XIX ^a . <i>Bonagiunta da Lucca a messer Guido Guinisselli</i>	481
XIX ^b . <i>Messer Guido. Risposta al soprascritto</i>	482
XX ^a . <i>A frate Guittone</i>	484
XX ^b . <i>Fratre Guittone. Risposta al soprascritto</i>	485
GUIDO CAVALCANTI	487
I. Fresca rosa novella	491
II. Avete 'n vo' li fior' e la verdura	493
III. Biltà di donna e di saccente core	494
IV. Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira	495
V. Li mie' foll'occhi, che primaz guardaro	496
VI. Deh, spiriti miei, quando mi vedete	497
VII. L'anima mia vilment' è sbigotita	498
VIII. Tu m'hai sì piena di dolor la mente	499

IX.	Io non pensava che lo cor giammai	500
X.	Vedete ch'i' son un che vo piangendo	503
XI.	Poi che di doglia cor conven ch'i' porti	504
XII.	Perché non fuoro a me gli occhi dispenti	505
XIII.	Voi che per li occhi mi passaste 'l core	506
XIV.	Se m'ha del tutto obliato Merzede	507
XV.	Se Mercé fosse amica a' miei disiri	508
XVI.	A me stesso di me pietate vene	509
XVII.	S'io prego questa donna che Pietate	510
XVIII.	Noi sian le triste penne isbigotite	511
XIX.	I' prego voi che di dolor parlate	512
XX.	O tu, che porti nelli occhi sovente	514
XXI.	O donna mia, non vedestù colui	515
XXII.	Veder poteste, quando v'inscontraì	516
XXIII.	Io vidi li occhi dove Amor si mise	517
XXIV.	Un amoroso sguardo spiritale	518
XXV.	Posso degli occhi miei novella dire	519
XXVI.	Veggio negli occhi de la donna mia	521
XXVII.	Donna me prega, - per ch'eo voglio dire	522
XXVIII.	Pegli occhi fere un spirito sottile	530
XXIX.	Una giovane donna di Tolosa	531
XXX.	Era in penser d'amor quand' i' trovai	532
XXXI.	Gli occhi di quella gentil foresetta	534
XXXII.	Quando di morte mi conven trar vita	536
XXXIII.	Io temo che la mia disaventura	538
XXXIV.	La forte e nova mia disaventura	539
XXXV.	Perch'i' no spero di tornar giammai	541
XXXVI.	Certe mie rime a te mandar vogliendo	543
XXXVII.	Vedeste, al mio parere, onne valore	544
XXXVIII.	S'io fosse quelli che d'amor fu degno	545
XXXIX.	Se vedi Amore, assai ti priego, Dante	546
XL.	Dante, un sospiro messagger del core	547
XLI.	I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte	548
XLII.	Certo non è de lo 'ntelletto acolto	550
XLIII.	Gianni, quel Guido salute	551
XLIV ^a .	<i>Bernardo da Bologna a Guido Cavalcanti</i>	552
XLIV ^b .	<i>Guido Cavalcanti al detto Bernardo risponde</i>	553
XLV.	Se non ti caggia la tua santalena	554
XLVI.	In un boschetto trova' pasturella	555
XLVII.	Da più a uno face un sollegismo	557
XLVIII ^a .	Una figura della Donna mia	558
XLVIII ^b .	<i>Guido Orlandi a Guido Cavalcanti</i>	559
XLIX ^a .	<i>Guido Cavalcanti a Guido Orlandi</i>	561
XLIX ^b .	<i>Risposta di Guido Orlandi a Guido Cavalcanti</i>	562
L ^a .	Di vil matera mi conven parlare	563
L ^b .	<i>Guido Orlandi a Guido Cavalcanti</i>	564
LI.	Guata, Manetto, quella scrignutuzza	566
LII.	Novelle ti so dire, odi, Nerone	567

LAPPO GIANNI	569
I. Eo sono Amor, che per mia libertate	571
II. Amore, i' non son degno ricordare	573
III. Gentil donna cortese e dibonare	575
IV. Angelica figura novamente	577
V. Dolc' è il pensier che mi notrica 'l core	579
VI. Donna, se 'l prego de la mente mia	581
VII. Se tu, martoriata mia Soffrenza	585
VIII. Amore, i' prego la tua nobeltate	586
IX. Angioletta in sembianza	587
X. Novelle grazie a la novella gioia	589
XI. Questa rosa novella	591
XII. Ballata, poi che ti compuose Amore	592
XIII. O Morte, della vita privatrice	594
XIV. Amor, nova ed antica vanitate	598
XV. Nel vostro viso angelico amoroso	601
XVI. Sì come i Magi a guida de la stella	602
XVII. Amor, eo chero mia donna in domino	603
GIANNI ALFANI	605
I. Guato una donna dov' io la scontrai	606
II. Donne, la donna mia ha d'un disdegno	608
III. Quanto più mi disdegni, più mi piaci	609
IV. Ballatetta dolente	610
V. De la mia donna vo' cantar con voi	611
VI. Se quella donna ched i' tegno a mente	613
VII. <i>Gianni Alfani a Guido Cavalcanti</i>	614
DINO FRESCOBALDI	615
I. Amor, se tu se' vago di costei	616
II. La foga di quell'arco, che s'aperse	617
III. Per gir verso la spera, la finice	618
IV. Voi che piangete nello stato amaro	621
V. Morte avversara, poi ch'io son contento	624
CINO DA PISTOIA	629
I. La dolce vista e 'l bel guardo soave	631
II. Angel di Deo simiglia in ciascun atto	633
III. Degno son io ch'io mora	635
IV. Sì m'hai di forza e di valor distrutto	637
V. Picciol dagli atti, - rispond' i' al Picciolo	638
VI. <i>A Guido Cavalcanti</i>	639
VII. Deh, non mi domandar perché sospiri	640
VIII. Come non è con voi a questa festa	641
IX. Or dov'è, donne, quella in cui s'avista	642
X. Una gentil piacevol giovanella	643

XI.	Signori, i' son colui che vidi Amore	644
XII.	Omo smarruto che pensoso vai	645
XIII.	Signor, e' non passò mai peregrino	646
XIV.	Avegna che crudel lancia 'ntraversi	647
XV.	Ogn'allegro penser ch'alberga meco	648
XVI.	<i>A Dante</i>	649
XVII.	Per una merla che dintorno al volto	650
XVIII.	Se tu sapessi ben com' io aspetto	651
XIX.	Amico, s'egualmente mi ricange	652
XX.	Tutto ciò ch'altrui agrada a me disgrada	653
XXI.	Meuccio, i' feci una vista d'amante	654
XXII ^a .	<i>Messer Onesto a messer Cino</i>	655
XXII ^b .	<i>Rispuose messer Cino a messer Onesto</i>	656
XXIII.	Ora che rise lo spirito mio	658
XXIV.	Ciò ch'i' veggio di qua m'è mortal duolo	659
XXV.	Tutto mi salva il dolce salutare	660
XXVI.	Quando potrò io dir: « Dolce mio dio	661
XXVII.	Oimè lasso, quelle trezze bionde	663
XXVIII.	Se conceduto mi fosse da Giove	666
XXIX.	Voi che per simiglianza amate' cani	667
XXX.	A vano sguardo e a falsi sembianti	668
XXXI.	Disio pur di vederla, e s'eo m'apresso	669
XXXII.	Chi a falsi sembianti il cor arisca	670
XXXIII.	Poi che saziar non posso gli occhi miei	671
XXXIV.	Io sento pianger l'anima nel core	672
XXXV.	Una ricca rocca e forte manto	673
XXXVI.	Deh, quando rivedrò 'l dolce paese	674
XXXVII.	Non che 'n presenza de la vista umana	676
XXXVIII.	<i>Per la morte de lo imperatore Henrico da Lucimburgo</i>	678
XXXIX.	Lasso, pensando a la distrutta valle	680
XL.	<i>A maestro Cecco d'Ascoli</i>	681
XLI.	Io fu' 'n su l'alto e 'n sul beato monte	682
XLII.	Come li saggi di Neron crudele	683
XLIII.	Sl m'ha conquiso la selvaggia gente	684
XLIV.	Io guardo per li prati ogni fior bianco	686
XLV.	Quando pur veggio che si volta il sole	687
XLVI.	Su per la costa, Amor, de l'alto monte	689

X

VICINI DEGLI STILNOVISTI

« AMICO DI DANTE »	693
<i>Canzoni</i>	697
I. Ben aggia l'amoroso e dolce core	698
II. Amor, per Deo, più non posso soffrire	702

III.	La gioven donna cui appello Amore	705
IV.	A voi, gentile Amore	708
V.	Poi ch'ad Amore piace	711
	<i>Corona di casistica amorosa</i>	715
I.	Se 'n questo dir presente si contene	718
II.	Se unqua fu neun, che di servire	719
III.	Perfetto onore, quanto al mi' parere	720
IV.	Amico mio, per Dio, prendi conforto	721
V.	I' vivo di speranza, e'ccosì face	722
VI.	Chi vuole aver gioiosa vita intera	723
VII.	Molto m'è viso che'ssia da blasmare	724
VIII.	Ahi buona fede a'mme forte nemical	725
IX.	Omo non fu ch'amasse lealmente	726
X.	D'amore vene ad om tutto piacere	727
XI.	Avegna che d'amore aggia sentito	728
XII.	Ben ch'i' ne sia alquanto intralasciato	729
XIII.	Ne l'amoroso affanno son tornato	730
XIV.	I' sono alcuna volta domandato	731
XV.	Otto comandamenti face Amore	733
XVI.	Nobil pulzella dolce ed amorosa	734
XVII.	Com' io mi lamentai per lo dolore	735
XVIII.	Partitevi, messer, da'ppiù cherere	736
XIX.	Gentil mia donna, ciò che voi tenere	737
XX.	Messer, l'umilità donde parlate	738
XXI.	Madonna, lo parlar ch'ora mostrate	739
XXII.	I' sì'mmi posso, lassa, lamentare	740
XXIII.	Tutto ch'i' mi lamenti nel mi' dire	741
XXIV.	I' son congiunto sì a voi di fede	742
XXV.	Nonn-oso nominare apertamente	743
XXVI.	Nobile pulzelletta ed amorosa	744
XXVII.	Dappoi ch'è certo che la tua bieltate	745
XXVIII.	Quand'io mi vo' ridure a la ragione	746
XXIX.	Per questo, amico, ch'io t'aggio mostrato	747
XXX.	Noi semo inn-un cammino e dovén gire	748
XXXI.	Grazie ti rendo, amico, a mio podere	749
XXXII.	Se in me avesse punto di savere	750
XXXIII.	Alcuna gente, part' io mi dimoro	751
XXXIV.	Sed io vivo pensoso ed ho dolore	752
XXXV.	Morte gentil, rimedio de' cattivi	753
XXXVI.	Tristo e dolente e faticato molto	754
XXXVII.	S'on si trovò già mai in vita povra	755
XXXVIII.	Deh, che ho detto di tornare in possal	756
XXXIX.	Nessuna cosa tengo sia sì grave	757
XL.	I' sì mi tengo, lasso, a mala posta	758
XLI.	I' ragionai l'altrier con uno antico	759
XLII.	I' credo, Amor, che 'nfin ch'i' non dimagro	760
XLIII.	Amico, tu fai mal, che'tti sconforti	761

XLIV.	Amore, i' aggio vostro dire inteso	762
XLV.	Talor credete voi, Amor, ch'i' dorma	763
XLVI.	Sed io comincio dir che pai' alpestro	764
XLVII.	In quella guisa, Amor, che'ttu richiedi	765
XLVIII.	Un poco esser mi pare isviatetto	766
XLIX.	Como ch'Amor mi meni tuttavolta	767
L.	La pena che senti Cato di Roma	768
LI.	Dicendo i' vero altrui, fallar non curo	769
LII.	Due malvagie maniere di mentire	770
LIII.	Non posso rafrenar lo mi' talento	771
LIV.	Quando l'Amore il su' servo partito	772
LV.	Vita mi piace d'om che'ssi mantene	773
LVI.	I' son ben certo, dolce mio amore	774
LVII.	De lo piacere che or presente presi	775
LVIII.	L'attender ched i' faccio con paura	776
LIX.	I' sì vorrei così aver d'Amore	777
LX.	Ne lo disio dove Amor mi tene	778
LXI.	Però ch'i' ho temenza di fallare	779
 LIPPO PASCI DE' BARDI		781
I.	Io sì vorrei k'un segno avelenato	783
II.	Compar, che tutto tempo esser mi soli	784
III.	Così fostù acconcia di donarmi	785
IV.	Io mi credeva ke ragione e fede	786

NOTA AI TESTI

Testi arcaici	789
Ritmo Laurenziano	790
Ritmo Cassinese	791
Ritmo su sant'Alessio	793
<i>Laudes creaturarum</i>	794
Elegia giudeo-italiana	796
Scuola siciliana	799
Notaio Giacomo da Lentini	802
Tomaso di Sasso	806
Guido delle Colonne	807
Rinaldo d'Aquino	808
Paganino da Serzana	809
Pier della Vigna	810
Stefano Protonotaro	811
Jacopo Mostacci	813
Giacomino Pugliese	814

Mazzeo di Ricco	815
Re Enzo	816
Percivalle Doria	817
Compagnetto da Prato e canzonette anonime	818
Cielo d'Alcamo	819
Poesia cortese toscana e settentrionale	821
Guittone d'Arezzo	822
Bonagiunta Orbicciani	825
Galletto e altri rimatori pisani	826
Meo Abbracciavacca e altri rimatori pistoiesi	827
Caccia da Siena e altri rimatori minori	828
Chiaro Davanzati	829
Maestro Rinuccino e altri minori fiorentini	831
Monte Andrea	832
Dante da Maiano	833
<i>Il Mare amoroso</i>	834
Sordello da Goito (?)	835
Auliver	836
Poesia didattica del Nord	
Anonimo veronese	837
<i>Proverbia quae dicuntur super natura feminarum</i>	838
Girardo Patecchio	839
Ugucione da Lodi	841
Giacomino da Verona	842
<i>Della caducità della vita umana</i>	844
Bonvesin da la Riva	845
Anonimo genovese	847
Poesia « popolare » e giullaresca	
Rime dei Memoriali bolognesi	849
Danza mantovana	850
Matazone da Caligano	851
Frammento Papafava	852
<i>Rainaldo e Lesegrino</i>	853
Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei	854
Serventese romagnolo	855
Ruggieri Apugliese	856
Castrà fiorentino	859
Contrasto della Zerbitana	860
Laude	861
Lauda dei Servi della Vergine	862
Laude cortonesi	863
Jacopone da Todi	864

Poesia didattica dell'Italia centrale

Brunetto Latini	869
Detto del Gatto lopesco	875
Garzo. Proverbi	876
Bestiario moralizzato di Gubbio	878
La Giostra delle Virtù e dei Vizi	879

Poesia «realistica» toscana

Rustico Filippi e Jacopo da Leona	882
Cecco Angiolieri	883
Folgóre da San Gimignano e Cenne da la Chitarra	886
Canzone del Fi' Aldobrandino	890

Dolce stil novo

Guido Guinizzelli	893
Guido Cavalcanti	899
Lapo Gianni	907
Gianni Alfani	909
Dino Frescobaldi	910
Cino da Pistoia	911

Vicini degli Stilnovisti

«Amico di Dante»	915
Lippo Paschi de' Bardi	917

INDICI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI E DEI TESTI ANONIMI	921
INDICE DEI CAPOVERSI	923
INDICE DEI NOMI CONTENUTI NEI TESTI	937
INDICE DEI NOMI E DEI TITOLI CONTENUTI NEL COMMENTO	947
INDICE TOPOGRAFICO DEI MANOSCRITTI CITATI NELLA NOTA AI TESTI	981

ERRATA CORRIGE

Il numero romano a inizio di paragrafo indica il volume, quello arabo tondo la pagina, quello corsivo il verso. Nella seconda serie (Commento) alla pagina segue l'indicazione della nota o del rigo; la mancanza di tale indicazione ulteriore significa che si tratta di esponente di nota da rettificare. Quando non sia dichiarato altro, è intercalata sbarra tra la forma inesatta e la forma da sostituirla; i lemmi sono separati da punto e virgola. Una parte rilevante degli errori è stata segnalata dal collaboratore D'Arco Silvio Avalle.

A) TESTO

I 6 19 stenetietti / stenettietti; 124 37 sono / so'; 414 19 San / san; 551 667 sain [due volte] / Sain; 560 1 È / Ê; 602 51 Co / Ço; 687 136 piacaua / piacava; 694 313 Maria / Mariā; 709 142 en / èn; 746 43 cha / ca; 784 7 Figlola / Figl[i]ola

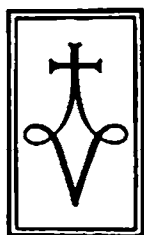
II 37 59 E' / Ê; 76 26 stia. / stia.; 102 120 deve sporgere (novenario); 347 588 tu'Mme / tu'mMe; 361 13 Fam[m]i / Fa'mi [cfr. su questo fenomeno, sia pure interpretato restrittivamente come lucchese, Silvio PIERI, in « Bollettino Storico Lucchese » I (1929), 41-3]; 376 9 altr[ri]er / alt[ri]er; 380 9 S'i / S'i'; 766 7 chi i' / ch' i'

B) COMMENTO

I xxii, r. 15 dal basso: samdhi / sandhi; 24: 160 / 150; 25, n. 181: emtendeva / emtemdeva; 29, r. 5 d. b.: ò / ó; 48, r. penult.: il / dal; 56, n. 28-34: (21) / (17); 58, r. 14: 32-4 / 32-3; 59, n. 42, aggiungere « Ma cfr. Guinizzelli, II 20. »; 65, r. 5: 29 / 28; 71, n. vi: 76-8 / 77-9; 100: 35 / 36; 107, n. 14: abbracciato / abbraccia; 128: 53(. . .) 54(. . .) 55 / 52(. . .) 53(. . .) 54; 131, r. 11: tygro / thygro; 132, n. 59: 1 20 / 1 26; 137, titolo corrente: PROTONOTARIO / PROTONOTARO; 144, r. 6 d. b.: 60 / 61; 147, r. 2: CCb / CCb₅; 153, r. 1: ABC / AbC; 157, r. 6, dopo II aggiungere « [vol. II, pp. 811, 807] »; 159: 47 / 49; 162, r. 6: siciliano) / siciliano) e 21-2; 173, r. 9: al / all'indice del; 179, n. 54: coniugazione / declinazione; 225, n. 87: IV / V; 230, n. 14: isdegna / disdegna; 260, r. 2: (c) / (c₅); 272, r. 2: 10 / 11; 284, rr. 6-7: invertire il contenuto delle note 6 e 8; 301, n. 24: voglienza / vogliensa; 316, n. 32: 104 / 105; 345, n. 9, aggiungere « Strettoia è il nome d'una località presso Pietrasanta. »; 357: 8 / 7; 365, r. 4: similmente / semilimente; 373, r. 1: 44-8 / 45-8; 386: 34 / 36; 393, r. 8 d. b.: Fin' amore / Per fin' amore; 411, n. 34: sollicita / solliciti; 412, n. 60: guerriero / guerrero; 434, r. 4 d. b.: 9 / 8; 449, r. 13: canzoni / canzoni e alcuni sonetti; 490, n. 80: risala / risale; 491, n. 119: leone / leon; 494, n. 199: Chiaro / Monte; 495, n. 205: 4 / 5; 508, r. 12: 38 / 39; 508, r. 16: 47 / 49; 554, n. 741-2: 2, 29 / 7, 29; 586: 29 / 28; ib.: 28 / 29; 615: 420 / 421; 626, rr. 5-6: Patecchio / Uguccione; 750, n. 5: dexeiver / dexeiver-; 760: 249 / 248; 771: 33 / 34; 773, n. 3: 16 / 15; 782, r. penult.: Sì / Se; 797, n. 168: col / con el; 806: 26 / 27; 823, n. 241: VII / XII; 829: 416 / 415; 832: 532 / 522; 864: 437 / 438; 864, n. 44: -s- / -s̄-; 867, n. 516-9: 35 / 45; 893, n. 60: cosparo / cospaio

II 7, r. 7 d. b.: De Bartholomaeis / De Bartholomaeis, Pelaez; 7, r. ult.: Innocenzo IV / Innocenzo VI; 33: 16 / 17; 49, r. 4 d. b.: 14 / 13; 67, r. 7: 6 / 5; 97: 2 / 3; 100, n. 68: *discorso* / *descorso*; 103: 140 / 130; 116: 5 (. . .) 6 / 6 (. . .) 7; 132, n. 23: *sopraordinata* / *subordinata*; 148, r. 3: nelle Note / nella Nota; 198, n. 646: *poi* / *puoi*; 202, n. 750: *zelle* / *celle*; 290, n. 66: XI 4 / XI 3; 301: 61 [*il secondo*] / 62; 320, r. 16: *essa* / l'opposizione; 340: 462 / 463; *ib.*, *cancellare* "473. *adlocuta*: «allora». 475-9."; 372, n. 12: *che*: «a / *che'sse*: «a; 377, r. 7: 18 / 18; 433, r. 9: 5 / 6; 450, n. 3: *non feron* / (*che*)*sser*; 467: 61 / 62; 479, *aggiungere* «7. Rima siciliana.»; 488, r. 13 d. b.: *Memorandum* / *Memorandarum*; 536, n. 4: I 18 / I 19; 554, n. 7: II 131 / III 130; 559, n. 8, *aggiungere* «Utile il riscontro con la 3^a delle Laude Cortonesi, v. 30.»; 611, n. 18: 66 / 65; 617, n. 1, *aggiungere all'inizio* «*La foga di quell'arco*: cfr. Lapo Gianni, XIV 54;»; 662, n. 31: *Ah* / *Ahi*; 721, n. 8: *ria*; *de* (. . .) *la* (*appartenenti* / *ria* (*de* (. . .) *la* *appartenenti*); 862, *aggiungere* «La lauda figura ancora in due, pure quattrocenteschi, di origine bresciana, il Vaticano lat. 10424 e il 2336 del veneziano Museo Correr (testo del primo in Luigi Francesco FÈ D'OSTIANI, *Di un codice laudario Bresciano-Vaticano*, Brescia 1893, pp. 28-30; segnalazione del secondo *ib.*, p. 48, e già presso Andrea MOSCHETTI, *I codici Marciani contenenti laude di Jacopone da Todi*, Venezia 1888, p. 105). Ma non è esclusa neppure da sedi toscane, anzi fiorentine, quali i due Riccardiani (entrambi descritti nel catalogo del MORPURGO) 1290 e 1472, di cui, se quattrocentesco è il primo, il secondo è trecentesco.»; 897, r. 10 d. b.: p. 893 / p. 895.

IMPRESSO NEL MESE DI OTTOBRE MCMLX
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA



0003832-3



